

SHL
WITHDRAWN

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da

LUIGI RUSSO

VOLUME VII

CASA EDITRICE G. D'ANNA - MESSINA - FIRENZE

1952

—
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
—

INDICE DEL VOLUME VII

SAGGI E STUDI

PAOLO ALATRI, <i>La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la diplomazia italiana ed europea</i> (II)	Pag. 13
DINA BERTONI JOVINE, <i>La stampa per il popolo dopo l'Unità</i>	489
ELENA BOCCI, <i>Un teatro popolare del secolo XVI: la commedia dei Rozzi</i>	535
GIAMPIERO CAROCCI, <i>La politica di Agostino Depretis durante il "decennio di preparazione"</i>	1
FRANCO CATALANO, <i>Il vicerè Caracciolo e la Sicilia alla fine del secolo XVIII</i> (I), (II)	380, 509
LUIGI CHIARINI, <i>Spettacolo e film</i>	129
LUIGI DE VENDITTIS, <i>Linee d'una storia della critica sulla Scuola Siciliana</i> (I) (II)	290, 632
EUGENIO GARIN, <i>La cultura fiorentina nell'età di Leonardo</i>	272
LEONE GINZBURG, <i>Guy de Maupassant</i>	169
GIOVANNI NENCIONI, <i>Orientamenti del pensiero linguistico italiano</i>	249
DANIELE PONCHIROLI, <i>La poesia maccheronica in Francia: Antonius de Arena</i>	407
LUIGI RUSSO, <i>la dissoluzione del mondo cavalleresco: il "Morgante" di Luigi Pulci</i>	36
Id., <i>Carducci giambico</i>	144
Id., <i>Necessità di un dialogo</i>	369
Id., <i>I "Saggi critici"</i>	609
Id., <i>Iacopone da Todi, poeta</i>	620

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

SERGIO ANTONIELLI, <i>Vittorio Sereni</i>	Pag. 566
LELIO BASSO, <i>Andrea Costa</i>	55
FRANCO CINGANO, <i>Luigi Einaudi</i>	554
NEMI D'AGOSTINO, <i>Bernard Shaw</i>	188
DANTE DELLA TERZA, <i>Jean Paul Sartre</i>	420
GIULIANO PROCACCI, <i>March Bloch</i>	662
LUIGI RUSSO, <i>Attilio Momigliano</i>	308

MISCELLANEA E VARIETÀ

PAOLO ALATRI, <i>La reviviscenza religiosa inglese nell'Ottocento e la critica delle origini del cristianesimo</i>	Pag. 316
LUIGI AMBROSOLI, <i>Rassegna di studi cattaneani</i>	678
GABRIELE BALDINI, <i>Lord Bardolph e sir John Umfrevile nell' "Henry IV" di Shakespeare</i>	573
ETTORE BONORA, <i>Rassegna di studi tassiani</i>	79
LUIGI RUSSO, <i>Come si leggono e come si stampano i "Saggi critici" di Francesco De Sanctis</i>	69
Id., <i>Verga, il poeta della povera gente</i>	205
Id., <i>I "classici" Mattioli</i>	447

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

SEBASTIANO AGLIANÒ, <i>Gli anni di Lorenzo Sterne</i>	Pag. 106
VLADIMIRO ARANGIO RUIZ, <i>Per il centro di studi manzoniani</i>	104
« BELFAGOR », <i>La stampa quotidiana emiliana</i>	91
Id., <i>La stampa a rotocalco</i>	450
RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI, <i>Fatti personali (ma fino a un certo punto)</i>	210

LUCIANO BIANCIARDI, <i>Nascita di uomini democratici</i>	Pag. 466
ETTORE BONORA, <i>Ricordo di Giorgio Pasquali</i>	593
MARIO DAL PRA, <i>Sul programma per l'insegnamento della filosofia</i>	589
VITO FAZIO ALLMAYER, <i>L'oggettività di Gallarate</i>	340
TOMMASO FIORE, <i>Nascita di uomini democratici</i>	693
EMILIO LUSSU, <i>Nascita di uomini democratici</i>	586
AUGUSTO MONTI, <i>Nascita di uomini democratici</i>	223
ANTONIO PAPA, <i>L'ultimo della Destra</i>	334
GABRIELE PEPE, <i>Nascita di uomini democratici</i>	330
LUIGI RUSSO, <i>Ricordo di Giustino Fortunato</i>	208
Id., <i>Di Giacomo poeta di Napoli</i>	327
Id., <i>Gide, Carducci e l'Azione Cattolica</i>	329
Id., <i>Ancora un nuovo sopruso clericale</i>	341
Id., <i>Il riarmo tedesco e gli ebrei. (Risposta a un'inchiesta)</i>	342
Id., <i>La guerra batteriologica e i "terzaforzati"</i>	471
Id., <i>Le anime belle</i>	582
Id., <i>L'onesto Jago</i>	584
Id., <i>Dipartita di amici</i>	594
Id., <i>La vita parlamentare nella narrativa italiana</i>	705
Id., <i>Breve storia della cultura popolare</i>	707
GIUSTO TOLLOY, <i>Nascita di uomini democratici</i>	98

RECENSIONI

VITTORIO ALFIERI, <i>Vita scritta da esso</i> , edizione critica a cura di LUIGI FASSÒ (Emilio Bigi)	Pag. 352
SERGIO ANTONELLI, <i>La dinastia</i> (Felice Del Beccaro)	718
M. M. BOIARDO, <i>Orlando innamorato, Sonetti e Canzoni</i> , a cura di ALDO SCAGLIONE (Luigi De Vendittis)	358
LANFRANCO CARETTI, <i>Saggio sul Sacchetti</i> (Sebastiano Aglianò)	482
FEDERICO CHABOD, <i>Storia della politica estera italiana dal 1876 al 1896</i> , volume I: <i>Le premesse</i> (Giovanni Cottone)	233
FAZIO DEGLI UBERTI, <i>Il Dittamondo e le Rime</i> , a cura di G. CORSI (Vincenzo Romano)	723
MARIO DELLE PIANE, <i>Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo</i> (Paolo Alatri)	600
ALESSANDRO GALANTE GARRONE, <i>Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento</i> (Franco Catalano)	117
GUIDO GIGLI, <i>La seconda guerra mondiale (1939-1945)</i> (Piero Pieri)	474
GIOVANNI GIOLITTI, <i>Discorsi extraparlamentari</i> , a cura di NINO VALERI (Antonio Papa)	239
<i>La poesia lirica del Duecento</i> , a cura di CARLO SALINARI (Luigi De Vendittis)	239
<i>Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)</i> (Alessandro Galante Garrone)	343
RAFFAELLO MORGHEN, <i>Medioevo cristiano</i> (Giuseppe Martini)	720
ADOLFO OMODEO, <i>Difesa del Risorgimento</i> (Ferdinando Albeggiani)	112
CESARE PAVESE, <i>La letteratura americana e altri saggi</i> (Nemi D'Agostino)	710
MARIO PRAZ, <i>Il libro della poesia inglese</i> (Gabriele Baldini)	109
LUIGI RUSSO, <i>Personaggi dei Promessi Sposi</i> (Luigi Russo)	350
GIUSEPPE SAITTA, <i>Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento</i> (Eugenio Garin)	479
ERNEST WATHC WILKINS, <i>The Making of the "Canzoniere" and other Petrarchan studies</i> (Pier Giorgio Ricci)	242
LIBRI RICEVUTI	125, 244, 362, 486, 729

SAGGI E STUDI

LA POLITICA DI AGOSTINO DEPRETIS DURANTE IL «DECENNIO DI PREPARAZIONE»

Agostino Depretis nacque il 31 gennaio 1813 nella campagna pavese (secondo alcuni a Mezzana Corti-Bottarone, secondo altri a Cascina Bella), in quella zona di Lombardia che, pur facendo parte del regno subalpino, non cessava per questo dal gravitare, per comunanza di tradizioni, verso la regione di origine. A Stradella non si stabilì che nel 1842. Ma sia Stradella che la campagna vicina avevano la stessa tradizione e presentavano le stesse caratteristiche; ed egli ebbe sempre contatti stretti con Stradella, anche prima di stabilirvisi. Nacque da una famiglia benestante di agricoltori, agiati fittavoli dei Gazzaniga Arnaboldi, che erano una ricca famiglia con vaste terre in quel di Stradella. Il comune contava 7193 abitanti nel 1861 e si estendeva per 1500 ettari coltivati nella quasi totalità a vite. Il proprietario più grosso (presumibilmente l'Arnaboldi, quantunque non sia riuscito di appurarlo) possedeva 300 ettari, il parroco 60, pressappoco la stessa quantità qualche altro proprietario; poi, sopra meno di 800 ettari, c'erano 1200 piccoli proprietari che improntavano del loro carattere l'intera regione.¹ Ed a loro, ai loro interessi ed ai loro bisogni, il Depretis si sentì legato; da qui prese le mosse il suo ideale democratico. Egli stesso amò definirsi «piccolissimo proprietario»² e si vantò di aver «gettato la sua toga (di avvocato) alle ortiche» per fare l'«agricoltore» (Discorso del 10 giugno 1875, in *Discorsi*, cit., VI, p. 192).

In questo ambiente di fittavoli e di piccoli proprietari il padre del Depretis aveva una posizione preminente: era l'amministratore della tenuta Gazzaniga ed aveva voluto che il figlio studiasse. Fin dal 1832 Agostino cominciò ad aiutare il padre nella sua opera di amministratore.³ Poi, in seguito alla morte del padre, avvenuta nel 1836, si dedicò completamente a questa attività ed a quella di sindaco di Mezzana, cessando di fare l'avvocato.

¹ Lo dichiarò il Depretis alla Camera molti anni dopo (Atti Parlamentari, Discussioni della Camera, tornata del 23 marzo 1881).

² Discorso del 31 gennaio 1865. (*Discorsi parlamentari*, pubblicati dalla Camera dei Deputati, vol. IV, p. 542).

³ Gli atti relativi si trovano nelle Carte Depretis, conservate a Roma nell'Archivio Centrale dello Stato, serie II, buste 26 e 27. D'ora innanzi le Carte Depretis verranno indicate colla sigla CD.

Qualche anno dopo, i beni da lui amministrati aumentarono per la fusione della famiglia Gazzaniga con quella Arnaboldi. Fu allora che egli si stabilì a Stradella per essere più vicino ai beni amministrati. Grazie all'ingegno, alla attività ed alla passione amministrativa, Agostino eccelleva nel suo piccolo ambiente. Ma gli stessi contatti che egli aveva con i notabili del luogo non lo separavano dai piccoli proprietari e dai fittavoli dai quali veniva. Il conte Bernardino Arnaboldi, proprietario dei beni amministrati dal Depretis, era un liberale; e per i suggerimenti dello stesso Depretis, fu largo di sovvenzioni finanziarie al partito mazziniano.

Con questo partito il Depretis fu in contatto fin dagli anni in cui era studente a Pavia. Ma non sembra che nel suo mazzinianesimo ci sia mai stato nulla di romantico. Egli non amava inseguire vaporosi, anche se alti, ideali. Il suo mazzinianesimo fu una cosa assai più semplice e concreta: fu una prima formulazione della sua esigenza democratica, nonché (lo vedremo meglio in seguito) della sua aspirazione alla unità nazionale. Fu implicato, è vero, in un complotto di studenti mazziniani nel 1834, ma non pare che le sue responsabilità fossero troppo grandi se, nel giugno dello stesso anno, poté conseguire la laurea in giurisprudenza.

Il fatto è che il Depretis, alle congiure ed alla lotta politica, preferiva l'amministrazione. Negli anni antecedenti al '48 militava già nella sinistra ed era in stretto rapporto con gli ambienti democratici subalpini e lombardi; questo non gli impediva di stringere contemporaneamente amicizia con gli ambienti moderati ed anche, ci dice un suo affettuoso biografo, con alcuni «codini».⁴ Egli (è lo stesso biografo che ce lo dice) aveva il dono, od il difetto, di non suscitare né calde amicizie né calde inimicizie. Gli amici lo definivano «olimpico», i nemici «scettico», quando non dicevano di peggio. «Il Gesuita della Sinistra» lo definì il Cavour.⁵ E ancora: «Uomo indeciso, irresoluto, che mal sa affrontare l'impopolarità. Ha ingegno ma difetta di studi politici che valgano ad informare giudizi sulla opportunità degli atti che sono d'indole internazionale. Sarebbe un ottimo esecutore, sotto un capo deciso. Riuscirà un medioocrissimo direttore in un gran movimento politico».⁶ Questo giudizio, per quanto reso troppo tagliente dal fatto che era scritto nel pieno della lotta (durante l'impresa dei Mille), coglieva con precisione i difetti fondamentali del Depretis, la sua incapacità di sentire quei grandi ideali che si tramutano in fede, la mancanza di pre-

⁴ A. PREGANZE, *Agostino Depretis e i suoi tempi*, Padova, 1894.

⁵ Lettera dell'Asproni al Crispi in data 9 luglio 1860, cit. in T. PALAMENGHI-CRISPI, *I Mille*, Milano², 1927, 262. L'Asproni lo riteneva «ambizioso» ed «astuto» ma, «in fondo italiano e democratico» (ivi).

⁶ Lettera al Persano del 7 luglio 1860, in *Lettere editte e inedite*, a cura di L. Chiala, Torino, 1883, III, 279, cit. da C. MARALDI, *La Rivoluzione siciliana del 1860*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1932, fasc. II, p. 451. Altro giudizio del Cavour: «È un uomo di neve, è dominato dall'indecisione; il suo proponimento dell'oggi è dimenticato all'indomani per una futile circostanza. Somiglia ad un palloncino di gas, che ora è in balia del vento dell'opposizione, ma che si potrebbe rendere docile attaccandolo per un filo ad un portafogli». (G. B. FESTARI, *La formazione politica di A. Depretis*, Milano-Pavia, 1937, p. 114).

parazione ideologica, di quelle doti che fanno un gran « direttore ». Il giudizio del Mazzini, seppur più temperato, diceva, conoscendo il linguaggio del Ligure, sostanzialmente la stessa cosa: « buonissimo, ma non caldissimo per l'azione » (lettera a Giovanni Grillenzoni del 20 novembre 1852, in *Scritti editi ed inediti*, vol. 48, p. 60).

Pare che il '48 lo cogliesse scettico sulle possibilità di vittoria. Sarà stato perché in quel tempo era ammalato, ma il fatto è che non si recò, come la sua posizione avrebbe richiesto, in Milano liberata (FESTARI, cit., p. 74). Invece lavorò alacremente per la preparazione della guerra del '49 (*ivi*, p. 78), facendosi l'interprete in Parlamento dei voti e delle aspirazioni dei liberali della sua regione.⁷ Eletto deputato,⁸ si era schierato alla opposizione, portandovi tuttavia quella sua temperanza che gli valse, fin dal febbraio 1849, l'elezione a vicepresidente della Camera. Egli si sforzò di imprimere alla opposizione una linea politica più concreta di quanto non avrebbe voluto un Brofferio e nello stesso tempo meno destrorsa di quanto non avrebbe voluto un Rattazzi.

Espressione di questa tendenza fu il *Progresso*, che il Depretis ed alcuni altri deputati della opposizione⁹ fondarono nel novembre del '50. Intanto il Depretis si era legato di amicizia col Correnti, che aveva fatto eleggere deputato per il collegio di Stradella e che diventò direttore di fatto del *Progresso*, dopo la direzione del Tecchio. Cominciò allora col Correnti quello scambio fecondo di idee e quel mutuo aiuto che, sia pure con varie interruzioni, era destinato a durare a lungo¹⁰ e che ebbe, per limitarci a quegli anni, la sua importanza nello spingere poco a poco verso destra il Depretis.

Il *Progresso* nasceva col programma di battere l'accento sulle concrete questioni economiche, amministrative e finanziarie, « se no — scriveva il Tecchio al Depretis, — attribuiranno alla sinistra le eccentricità di Tosti, le cavourate del Carroccio, le (parola illeggibile) di Brofferio ».¹¹ Il giornale riuniva una parte di quei membri della opposizione subalpina che, pur avendo giurato fedeltà alla monarchia, non rinunciavano per questo ai contatti cogli ambienti repubblicani dai quali tutti, anche se in misura diversa,

⁷ « Casalmaggiore ha la popolazione irrequieta e pronta a menare le mani quando che sia. Le armi più buone non sono state consegnate e si custodiscono da quelli che desiderano d'adoperarle più presto che sia possibile. Il momento è supremo e se si desidera da questo Ministero che la Lombardia insorga prima di far passare l'esercito Piemontese sui campi Lombardi, che il Ministero o palesamente o segretamente vi presti aiuto e quanto prima vedremo le spalle di quegli Austriaci che non saranno ammazzati dal popolo Lombardo. Coraggio o Deputati continuate a battere la vostra via dell'opposizione favorevole alla causa Italiana. In Lombardia il nome di Buffa è benedetto da tutti i buoni Lombardi. Fa che il tuo nome lo sia pure ». Lettera al Depretis di un tale Marcello, da Stradella 9 novembre 1848. (CD, serie I, busta 1, fasc. 1). Altre lettere analoghe, *ivi*.

⁸ Fu eletto deputato per il collegio di Broni il 26 giugno 1848. Restò deputato di questo collegio fino al 1860, anno in cui passò a rappresentare il collegio di Stradella.

⁹ Alessandro Borella, Cesare Cabella, Matteo Pescatore, Giuseppe Robecchi e Sebastiano Tecchio che ne fu in un primo tempo il direttore effettivo.

¹⁰ C. MORANDI, *La Sinistra al potere*, Firenze, 1944.

¹¹ CD, serie I, busta 1, fasc. 2. lettera del 12 agosto 1850. Il *Carroccio*, giornale di Casale, a tendenza (pare) rattazziana.

provenivano. Di tali contatti i principali per importanza erano naturalmente quelli col Mazzini.

Per quanto concerne il Depretis, è indubbio che le sue simpatie giovanili andassero alla repubblica ed al Mazzini. Non sembra però che sia mai stato iscritto alla Giovane Italia.¹² «Io, — è il Depretis che parla, — conobbi Giuseppe Mazzini molto tardi» (*ibidem*). Infatti il primo accenno che si trovi nell'epistolario del Mazzini che egli fosse in contatto col Depretis è del luglio 1850,¹³ quando già il *Progresso* era vicino a vedere la luce. E, per quanto concerne il Depretis, questi rapporti furono sempre improntati ad una grande cautela e riservatezza. Comunque è certo che vi furono, come dimostrano una lettera del Mazzini al Depretis relativa al moto milanese del '53 (Lettera del 5 febbraio 1853, in *Scritti editi* cit., vol. 48, pp. 234-36) e alcune lettere inedite, conservate nelle Carte Depretis. Il Mazzini considerava il Depretis ed i suoi amici soprattutto come *trait d'union* fra lui e la borghesia liberale lombarda, mentre si riservava di agire direttamente sul popolo.¹⁴

Allo stato attuale della documentazione, i rapporti fra il Mazzini ed il Depretis iniziano col contrasto sorto fra il Mazzini e il Comitato Franco-ibero-italiano.¹⁵ Il Montanelli aveva fatto delle *avances* al Depretis, proponendogli di aderire coi suoi amici al Comitato stesso e chiedendo che il *Progresso* si facesse suo sostenitore in Piemonte.¹⁶ La proposta non era stata inutile perché, pure nel giugno il Depretis faceva parte della sezione italiana del Comitato, insieme al Sineo, al Lions, al Simonetta ed al Moja (*ivi*). Il Mazzini cercò di parare il colpo, scrivendo, nel settembre, due lettere di cui ignoro il destinatario, ma che erano il Depretis e alcuni dei suoi amici.¹⁷

¹² Molti anni più tardi, avendo alla Camera il Crispi ricordato i trascorsi mazziniani del Depretis nel 1848, 1849 e 1853, questi affermò nettamente di non essere mai stato mazziniano (Atti Parlamentari, Discussioni della Camera, tornata del 28 novembre 1880). Nella tornata del giorno dopo il Depretis affermò di essere stato monarchico fin dal 1848, cioè fin dal suo ingresso in Parlamento (*ivi*, *ad diem*).

¹³ Lettera del Mazzini a Andrea Daneri in Genova, del 12 luglio 1850. Il Mazzini scriveva di accludere alla lettera un biglietto (perduto) da consegnare a Evasio Radice «o in sua assenza al Depretis». (*Scritti editi* cit. vol. 45, p. 319). Negli *Scritti editi* cit. (vol. 44, p. 175 nota) si afferma che il Depretis nel 1833 era affiliato alla Giovane Italia. Ma la notizia non è documentata e contrasta con le dichiarazioni citate del Depretis.

¹⁴ «Cacciate tutti una voce di riscossa alla classe media di Lombardia, com'io la cacerò con effetto quando vorrete al popolo organizzato». Lettera al Depretis del 21 giugno 1854 (inedita, CD, serie I, busta 4, fasc. II. Le lettere mazziniane inedite conservate nelle Carte Depretis sono state oggetto di due comunicazioni al recente Congresso di Palermo di Studi sul Risorgimento, ad opera di Armando Lodolini e di Emanuele Li-brino). Lo stesso dicasi per quanto concerne le sovvenzioni finanziarie che il Mazzini, tramite il Depretis, riceveva dall'Arnaboldi e da un altro nobile e liberale lombardo, Federico Ala Ponzoni.

¹⁵ Alcuni documenti mazziniani (editi) relativi alla questione si conservano, in copie di pugno del Depretis, fra le sue Carte, serie I, busta 4, fasc. 11. Sul contrasto fra il Mazzini ed il Comitato Franco-ibero-italiano cfr. *Scritti editi ed inediti*, vol. 46, introduzione.

¹⁶ Lettera del Montanelli al Depretis del 19 maggio 1851 (CD, serie I, busta 1, fasc. 2). Suggestivi analoghi erano giunti al *Progresso* da parte del Dell'Ongaro, che scriveva al Robecchi l'11 novembre 1850 (*ivi*).

¹⁷ Lettere (inedite) del 15 e del 17 settembre 1851 (CD, serie I, busta 4, fasc. 11).

Del resto, per Agostino Depretis il fatto di aver dato la propria adesione alla proposta del Montanelli non significava affatto romperla col Mazzini. Già abbiamo visto che egli conosceva anche troppo l'arte di smussare gli angoli, di trovare i punti di contatto e la formula di compromesso fra uomini e correnti opposte.

L'atteggiamento del Depretis rispetto al moto milanese del febbraio '53 fu quello di un cauto riserbo. Tuttavia la polizia sarda era al corrente dei suoi contatti col Mazzini¹⁸ perché, dopo la tentata insurrezione, eseguì una perquisizione nella sua casa di Stradella, sequestrandovi delle armi che tuttavia gli vennero poco dopo restituite.¹⁹ In seguito, la crisi di Crimea, che trovò il Depretis avverso all'intervento del Piemonte, fu occasione di una ripresa di contatti col Mazzini. Egli scrisse all'esule e questi si affrettò a rispondere, dando consigli e direttive per la organizzazione del partito in Piemonte e Lombardia, incitando a chiedere aiuti finanziari all'Arnaboldi e ad Ala Ponzoni, non tralasciando di dare una puntata al Depretis ed ai suoi amici i quali, anziché «promuovere l'azione ed aiutarla», si trastullavano in «scritti periodici», cioè meditando di dar vita al *Diritto*, che infatti successe al *Progresso* il 3 aprile 1854.²⁰

Ma poi il Depretis, venendo meno alle speranze che il Mazzini aveva riposto in lui, si chiuse nel silenzio. Era il Correnti che, sempre stato favorevole alla impresa di Crimea, si prendeva la sua rivincita, avvicinando l'amico, col quale aveva fatto baruffa, alla politica del Cavour.²¹ Invano il Mazzini protesta, invisce, di nuovo propone; invano incita ancora il Depretis a chiedere denaro all'Arnaboldi e ad Ala Ponzoni;²² invano tenta di salvare il *Diritto* dall'opera ostile del Correnti «che ho amato un tempo e stimato»; invano rampogna il Depretis per aver rinunciato al ruolo di

¹⁸ Lettera del Mazzini al Depretis del 5 febbraio 1853 (*Scritti editi ed inediti* vol. 48, pp. 234-36); lettera (inedita) dello stesso allo stesso (CD, serie I, busta 4, fasc. 11).

¹⁹ CD, serie I, busta 1, fasc. 3. La notizia data dal Maraldi (*Il partito democratico subalpino e l'azione politico-parlamentare di A. Depretis durante il decennio 1849-59*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», gennaio-marzo 1930, p. 139), che la perquisizione non ebbe luogo è inesatta. Ma lo studio del Maraldi è un utile contributo alla conoscenza dei rapporti fra il Mazzini ed il Depretis negli anni 1852-53 (cfr. soprattutto le pp. 132-40).

²⁰ Lettera (inedita) al Depretis del 22 febbraio 1854 (CD, serie I, busta 4, fasc. 11). La lettera del Depretis al Mazzini manca. Il *Progresso* era morto alla fine del '51, pare in seguito ai contraccolpi che, sulla politica interna piemontese, ebbe il colpo di stato napoleonico. Il Depretis combatté a fondo il progetto legge che mirava a limitare la libertà di stampa (Discorsi del 9 e 10 febbraio 1852 in *Discorsi* cit. vol. I, pp. 247-62). Il comitato redazionale del *Diritto* era composto, oltre che dal Depretis, dal Correnti, da L. Pareto, dal Robecchi e da L. Valerio.

²¹ Il Correnti era uscito dalla redazione del *Diritto* perché contrario alla linea politica del giornale ostile alla impresa di Crimea (MARALDI, *Il partito* cit., pp. 146-47). Poi vi era rientrato, e il Mazzini scriveva a Piero Cironi l'11 giugno 1856: «Nel *Diritto* temo l'influenza prepotente del Correnti» (*Scritti ed.* cit., vol. 52, p. 207). Il contrasto fra il Depretis e il Correnti nel 1856, era acuito da alcune divergenze di opinioni relative a problemi ferroviari (Discorsi del Depretis del 21, 24, 26 giugno 1854, *Discorsi* cit., vol. II, pp. 178-204). Tuttavia il Depretis, nel suo discorso alla Camera dell'8 maggio 1854 si era pronunciato contro l'impresa di Crimea non senza lasciar trapelare delle perplessità.

²² Lettere (inedite) del 21 giugno 1854, 28 giugno 1854, 5 marzo 1855 (CD, serie I, busta 4, fasc. 11).

trait d'union fra lui e la « classe media » lombarda, quella benedetta « classe media » che « tituba », mentre « il popolo », il suo popolo è « fremente di azione ».²³ Cautamente il Depretis taceva, sia col Mazzini che in Parlamento, dove non prese la parola dal 30 marzo 1855 al 30 gennaio 1857 (in quest'anno parlò solamente una volta: il 2 febbraio).

Ma i rapporti fra il Mazzini ed il Depretis non cessarono. Ancora nel luglio del '60 il Cavour affermava che il Depretis era stato fino a poco tempo prima in corrispondenza col Mazzini.²⁴ È lecito supporre che l'anonimo destinatario della lettera colla quale il Mazzini, nell'ottobre 1859, chiedeva che il Brofferio comunicasse a Vittorio Emanuele le sue proposte alla Monarchia circa il prossimo moto insurrezionale nel Meridione (sull'episodio cfr. *Scritti editi citati*, vol. 44, introduzione) fosse proprio il Depretis. La lettera è nota,²⁵ ma nelle Carte Depretis se ne conserva, con varianti minime, una copia di pugno del Depretis stesso.²⁶ Se l'ipotesi non è inesatta, l'episodio della lettera è da inserirsi nella politica, che proprio allora il Depretis aveva iniziato in modo esplicito, di mediatore fra la Monarchia ed il Mazzini.

Tutto sommato, non si può affermare che i rapporti che il Depretis ebbe col Mazzini siano stati sterili. Il Mazzini fu, per così dire, un catalizzatore in presenza del quale le esigenze democratiche del Depretis si precisarono. L'interesse del Depretis per le Società Operaie mal si potrebbe separare dall'insegnamento del Mazzini.²⁷ Quando il Mazzini scriveva alla Società Operaia di Valenza che occorreva convincere gli operai che « le questioni economiche sono intimamente connesse colle politiche, e coll'organismo governativo: convincerli che il miglioramento materiale è dipendente dall'ampliamento del mercato da un lato e da un sistema migliore di imposte dall'altro »²⁸ faceva delle osservazioni che il Depretis sentiva profondamente, come tutta la sua attività di quegli anni sta a dimostrare.

²³ « Mentre gli uomini della classe media titubano unicamente perché la mia voce è sola a dir loro d'agire, il popolo delle città, e di tutte le valli dell'alta Lombardia il popolo di Milano soprattutto è fremente d'azione ». (Lettera citata del 21 giugno 1854).

²⁴ Lettera al Persano del 7 luglio 1860 (*Lettere cit.*, vol. III, p. 279, cit. da Maraldi, *La Rivoluzione cit.*, p. 450).

²⁵ Pubblicata nel *Diritto* del 19 gennaio 1861, poi negli *Scritti editi*, cit., vol. 65, pp. 160-65.

²⁶ Serie I, busta 4, fasc. 11. Mentre il testo pubblicato negli *Scritti editi cit.* indica, nella data, il mese (ottobre) ma non il giorno, la copia del Depretis ci permette di precisare il giorno, perché reca la data completa (15 ottobre). Le ragioni che fanno supporre nel Depretis il destinatario della lettera sono le seguenti: I. Poiché la lettera fu pubblicata nel *Diritto*, il destinatario doveva essere intimo della redazione del giornale; II. Il Brofferio definì il destinatario della lettera « un amico che io posso dire un collega, perché porta anch'egli la toga di avvocato e l'abito di galantuomo » (*Scritti editi cit.*, vol. 64, introduzione, p. XV), ed il Depretis era, come il Brofferio, avvocato e deputato; III. Nella copia del Depretis il nome del Brofferio che ricorre nella lettera, è sempre sostituito con la parola « avvocato », il che fa pensare che la copia sia stata fatta quando ancora tutta la faccenda richiedeva la massima riservatezza, cioè quando pervenne al destinatario.

²⁷ Il Depretis stese un progetto di *Patto di Confederazione generale delle Società Operaie* sul quale riferì alla riunione, tenuta in Torino il 19 e 20 ottobre 1851, delle Società Operaie di tutta Italia, progetto che fu la base del *Regolamento definitivo* del 1855 (G. MANACORDA, *Il Movimento operaio italiano attraverso i congressi operai e socialisti*, in « Rinascita », 1949, supplemento al fascicolo 8-9, p. 2).

²⁸ Lettera (inedita) del 5 settembre 1853 (CD, serie I, busta 4, fasc. 11).

Infatti egli non si stancò di polemizzare col Cavour perché le imposte gli parevano o troppo gravose o mal distribuite; tema, quest'ultimo, che fu sempre particolarmente vicino al suo cuore. È vero, anche su questo punto egli agiva da moderatore sui suoi più bollenti amici.²⁹ Ma questo non toglie che fra le ragioni che lo spinsero ad opporsi al connubio fu proprio l'opposizione alla acquiescenza del Rattazzi per la politica tributaria del Cavour.³⁰ Fu decisamente ostile all'aggravio di una tassa a larga base come era quella sul vino e propose che si tassassero invece i capitali fruttiferi (discorsi del 27 e 29 novembre 1852). Nel '58, quando ormai buona parte della sua opposizione era sbollita, ammetteva che le imposte, come volume totale, non erano eccessive (si aggiravano sui 140-145 milioni), ma affermava che erano mal distribuite, che erano « diverse nella loro entità e gravezza, da luogo a luogo, da persona a persona, da industria ad industria »; ammetteva che negli ultimi 10 anni la ricchezza generale era grandemente aumentata, ma affermava che non era equamente distribuita; negava l'affermazione del Cavour che negli ultimi 10 anni tutte le « varie classi sociali » avessero guadagnato, e ricordava perfino, sia pure di sfuggita, le misere condizioni dei braccianti (discorso del 29 maggio 1858, in *Discorsi cit.*, vol. II, pp. 429-63).

Il Depretis, entrando in Parlamento, vi portò la protesta dei fittavoli e dei piccoli proprietari contro i signori della capitale, cioè sostanzialmente contro gli interessi ancora feudali del vecchio Stato assoluto e contro gli interessi di alcuni gruppi borghesi (soprattutto banchieri) che la politica del Cavour andava promuovendo; vi portò pure la protesta di quei grossi proprietari liberali i quali, per il fatto di sentirsi lombardi (l'Arnaboldi era nato e viveva a Milano. Lo stesso si dica per Ala Ponzoni) non vedevano di buon occhio una eventuale « conquista regia ». Come vedremo, l'atteggiamento del Depretis si complicò ben presto di altri elementi. Ma ciò non toglie che egli restasse fondamentalmente fedele a quelle classi agricole da cui era partito. Sarà questo un motivo che durerà a lungo in lui, fino a quando, intorno al 1882, altri, meno agresti interessi gli presero la mano. Il fenomeno acutamente notato dal Sereni che la politica finanziaria della Destra nel primo quindicennio dell'Unità fu la politica di alcuni gruppi dominanti i cui interessi erano strettamente condizionati dall'intervento dello Stato,³¹

²⁹ Nel '51 il Lions propose al Depretis che il suo gruppo parlamentare desse le dimissioni in segno di protesta contro la politica fiscale del Cavour, avendo costui « accennato a nuove imposte, e volendo un'altra volta fare che queste precedano alle riforme sempre chieste, e promesse, e non mai date » (Lettera del 20 novembre 1851, in CD, serie I, busta 4, fasc. 11).

³⁰ FESTARI, p. 92. Per le idee tributarie del Depretis in questo periodo, cfr. *ivi*, pp. 106-12.

³¹ « La politica finanziaria della Destra non può essere intesa, ci sembra, nel suo senso più profondo, se non si tiene presente questa esigenza fondamentale delle nuove classi dominanti che, giunte al potere, si trovano ancora nella necessità di sviluppare alcuni dei presupposti essenziali del loro dominio economico e politico. Il processo di formazione del mercato nazionale, che in altri paesi era già assai progredito quando la borghesia conquista il potere, e che poteva comunque essere abbandonato per una gran parte all'impulso delle forze elementari del capitalismo, nell'Italia, che arriva ultima e con ritardo alla vita unitaria, deve essere artificialmente forzato e richiede,

si osserva già, nella sua forma iniziale, nel decennio anteriore all'Unità. La politica del Depretis fu una politica di cauta opposizione a questi interessi. Essa fu quindi, in primo luogo, una politica di difesa del potere legislativo contro quello esecutivo; e, nello stesso tempo, una politica di difesa delle prerogative della Camera bassa contro il Senato.³² E fu anche una politica di opposizione alla tendenza statalizzatrice e centralizzatrice, la quale già si faceva vedere fin da quegli anni.

A sostegno di questa sua politica il Depretis portò più tardi anche delle ragioni ideologiche. «Io lo dichiaro francamente: non adoro il dio-Stato; io ricuso anzi assolutamente la mia adesione a questo culto. Non ammetto quindi la onnipotenza parlamentare e legislativa».³³ La debolezza ideologica della affermazione del Depretis, riecheggiante, se non erro, temi del Romagnosi, non ha bisogno di essere sottolineata. Ma è interessante notare come essa fosse una difesa su un doppio fronte. Per un verso essa voleva essere una bandiera di opposizione alla politica della Destra, per un altro verso essa era anche una bandiera contro ogni sollecitazione di tinta giacobina. Infatti, ed egli ebbe cura di sottolineare la cosa nel discorso citato, essendo certi diritti fondamentali (o meglio, il diritto di proprietà) anteriori alla legge ed allo Stato, egli si affrettava a definire «sovversiva» l'affermazione di Robespierre, per il quale anche il diritto di proprietà era subordinato all'impero della legge.

Ma il Depretis, si sa, non era uomo da gran teorie. La validità o meno delle sue affermazioni va ricercata nella sua attività pratica. Così fin dal '48, appena entrato in Parlamento, egli si trovò a resistere, con pochi compagni, al progetto di conferire al Governo i pieni poteri (lo ricordava alla Camera nel discorso citato). Lo stesso significato ebbe quel suo costante amore ed attaccamento per gli interessi locali. Al Parlamento subalpino egli si trovò spesso a difendere gli interessi delle sue regioni. Faceva questo per una esigenza decentratrice che trovava la sua ragion d'essere nella coscienza, in lui vivissima, che lo Stato vive in funzione delle sue parti, e non queste in funzione dello Stato. Quando gli interessi dei gruppi vicini al Governo erano in contrasto con gli interessi periferici, egli si schierava in difesa di questi ultimi. Discutendo il progetto del traforo del Moncenisio, il Depretis combatté «l'opinione di Paleocapa, del governo, di quelli che propugnano gli interessi torinesi *quand même*», sostenendo che il traforo delle Alpi avrebbe

in una misura molto maggiore che altrove, l'intervento del potere organizzato e concentrato dalla borghesia, l'intervento dello Stato» (E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, 1947, p. 78). Conclusione di questa tendenza sarà, nel 1876, il tentativo di statalizzare le ferrovie.

³² Discorso del 20 giugno 1851, a proposito degli espropri per pubblica utilità (*Discorsi cit.*, vol. I, pp. 102-09). Si noti che nel Senato predominava ancora la difesa dei vecchi interessi feudali, contrari quindi alla politica economica del Cavour.

³³ Discorso del 10 giugno 1875, a proposito della proposta di leggi eccezionali di pubblica sicurezza per la Sicilia (*Discorsi cit.*, vol. VI, pp. 194-95). Si noti la differenza di impostazione ideologica che separava il Depretis da un «giacobino» come il Crispi, per il quale invece il *porro unum* era un Parlamento capace di essere «onnipotente» grazie ad un esecutivo «forte». (Gli aggettivi sono del Crispi).

dovuto avere invece come obbiettivo primo il commercio genovese; e poiché Genova era favorevole al progetto governativo, il Depretis esclamava: « Quando veggio i Genovesi farsi complici del Governo, io sono per disperare dell'avvenire del Piemonte. L'idea di Balbo, di far grande Torino, non riuscirà che a rendere impossibile quell'egemonia piemontese.³⁴

Egli batté perché il diritto di fissare i canoni di imposte dovuti dai comuni fosse tolto al Governo ed affidato ai consigli provinciali (discorsi del 2, 3, 4 dicembre 1852, in *Discorsi cit.*, vol. I, pp. 280-95). Fin da allora mise avanti ed agitò quella sua idea della necessità di perequare, mediante nuovi catasti, le quote di imposta fondiaria pagate dai singoli compartimenti e dai singoli proprietari; idea che per lui fu sempre una specie di *coeterum censeo* (discorso del 29 maggio 1858, *op. cit.*, vol. II, pp. 429-63). Si batté ostinatamente per una politica di economie, non lasciandosi sfuggire occasione per proporre riduzioni alle spese che il Cavour andava sottoponendo al Parlamento. Non era soltanto il normale dovere di ufficio del parlamentare di opposizione; era qualcosa di più, era l'istanza di difendere il contribuente, quello che oggi si chiamerebbe l'uomo della strada (per esempio, i fittavoli ed i proprietari della sua Stradella) i quali non partecipavano, almeno direttamente, dei benefici che l'audace politica economica del Cavour assicurava invece ad altri gruppi. Quantunque le sue critiche al Cavour partisero da sinistra, erano, in un certo senso, delle critiche da conservatore, che guardava preoccupato quello scavezzacollo del Cavour.

Ma era nello stesso tempo un atteggiamento volto al tentativo di allargare a gruppi più larghi il controllo dello Stato. Per questo il Depretis fu contrario al progetto legge che esentava dalla imposta le rendite del debito pubblico (discorso del 21 giugno 1854, *op. cit.*, vol. II, pp. 170-74). Quando il Governo, cioè coloro che i suoi amici definivano « i filibustieri della borsa », ³⁵ propose la creazione della Banca Nazionale, con la fusione della Banca di Genova colla Banca di Torino pur ammettendo i vantaggi che la nuova Banca avrebbe arrecato allo Stato, affermò che « gli azionisti della Banca di Torino vi hanno profittato troppo ». ³⁶ In seguito criticò il privilegio del corso legale accordato ai biglietti della Banca Nazionale, che si traduceva immancabilmente nella facoltà di emettere carta moneta in misura maggiore di quanto non lo consentissero i suoi capitali, cioè in un vantaggio dei suoi azionisti garantito dallo Stato, cioè pagato dal contribuente. ³⁷ Egli temeva il formarsi di questi interessi protetti ed avrebbe voluto che l'attività bancaria si svolgesse all'infuori della ingerenza dello Stato con il sorgere spontaneo di piccole banche, perché « i movimenti liberali d'Europa

³⁴ Minuta di lettera a destinatario anonimo del 16 aprile (CD, serie I, busta 1, fasc. 2).

³⁵ Lettera del Lions al Depretis del 25 marzo 1851 (CD, serie I, busta 4, fasc. 11).

³⁶ Discorso dell'8 febbraio 1850 (*Discorsi cit.*, vol. I, p. 48). La fusione della Banca di Torino e di Genova era già avvenuta qualche mese prima per decreto reale.

³⁷ Discorsi del 18 e del 20 dicembre 1852 (*Discorsi cit.*, vol. I, pp. 296-316). Il Senato era contrario a tale progetto.

non hanno incontrato ostacolo maggiore di quello che fu loro opposto dalle grandi potenze bancarie » (discorso dell'8 luglio 1851, *op. cit.*, vol. I, p. 129).

Questa vivace polemica contro ogni ingerenza e protezione dello Stato era suffragata nel Depretis da una profonda fede nella libera iniziativa. Discutendosi il disegno legge di pubblica sicurezza, egli vedeva nel progetto della vigilanza governativa sulle capacità economiche di chi presentava domanda per esercitare alcuni umili mestieri (merciaiolo, venditore al minuto, ecc.) una violazione alla libera iniziativa.³⁸ Sembra quasi che per il Depretis la critica ad ogni ingerenza dello Stato e la difesa della libera iniziativa fosse un modo di riprendere, interpretandolo più coerentemente, l'insegnamento del suo diretto avversario in Parlamento, cioè del Cavour. Se per un verso, come abbiamo visto, il Depretis si faceva il portavoce di una politica « conservatrice », di economie, e, nello stesso tempo, preoccupata più del problema della distribuzione che non del problema della produzione della ricchezza, per un altro verso egli era troppo intelligente, troppo aperto ed attento allo svolgersi dei fatti economici — non solo italiani ma anche europei — per non avvertire, ed in misura profondissima, lo stimolo dell'insegnamento del Cavour. Nel '60 disse di essere da lungo tempo ammiratore della politica del Cavour. Il suo stesso mazzinianesimo, come ho accennato, era dovuto in buona parte alla suggestione che su di lui esercitava il mito unitario, intesa come l'esigenza della borghesia moderata ad un ampliarsi del mercato.³⁹ Questo interesse per il fatto capitalistico lo spingeva ad occuparsi anche personalmente di affari e di speculazioni, proprio come il Cavour.⁴⁰ Come il Cavour, le ferrovie, cioè il più grande fenomeno capitalistico dell'epoca, furono al centro dei suoi interessi, sia come uomo politico che come privato cittadino.⁴¹ Fin da allora sostenne la necessità di dare incremento alla marina mercantile e da guerra, con tutti i problemi industriali che vi erano connessi (discorso del 16 marzo 1854, *op. cit.*, vol. I, pp. 535-43).

Quella sua caratteristica condotta politica, amante delle formole di compromesso, affondava le radici nella ambiguità dei suoi interessi, nella ne-

³⁸ Discorso del 27 maggio 1854 (*Discorsi cit.*, vol. II, p. 113). Naturalmente questa fede liberista era la fede di un politico, non di un dottrinario, era cioè affidata ad uno sperimentalismo che non rifuggiva, in certi casi, dall'adottare il criterio opposto. Così il Depretis opinava che l'esercizio dei battelli a vapore sul Lago Maggiore fosse affidato allo Stato e non alla industria privata (discorso del 6 maggio 1854, in *Discorsi cit.*, vol. II, p. 71). Probabilmente la ragione per cui il Depretis preferì in questo caso l'intervento dello Stato era dovuta a considerazioni di carattere militare, in previsione di una futura e desiderata guerra con l'Austria. Invece egli era fautore della industria privata, pur ammettendo il concorso dello Stato, per la costruzione della ferrovia che, passando le Alpi avrebbe messo in comunicazione il Piemonte con la Svizzera (discorso dell'11 aprile 1853, in *Discorsi cit.*, vol. I, pp. 449-54).

³⁹ « La sua vocazione politica si concretava nel vivo desiderio che l'Italia, raggiunta l'unità nazionale, fosse.... stimolata alla produzione, al lavoro, al progresso » (MORANDI, p. 83).

⁴⁰ Lettera del Lions al Depretis del 25 marzo 1851. (CD, serie I, busta 4, fasc. 11).

⁴¹ Dal 1852 al 1860 fu presidente della Società per la ferrovia Alessandria-Novara-Stradella. (CD, serie I, busta 5, fasc. 12).

cessità di seguire una politica tesa su un arco che andava dal Mazzini al Cavour. In lui, e di questo gli va dato atto, il problema dello sviluppo democratico ed il problema dello sviluppo capitalistico del paese facevano tutt'uno. Avrebbe voluto che l'allargarsi del mercato dentro i confini nazionali, cioè l'unità, si compisse mediante un intervento più blando, meno brutale dello Stato, di quanto non fece la conquista piemontese. Ma i fittavoli ed i piccoli proprietari di Stradella, le buone intenzioni dell'Arnaboldi non erano da tanto per impostare, di fronte allo Stato costituito, una battaglia per la democrazia. Di fronte a quei gruppi compatti ed omogenei che dirigevano lo Stato piemontese mancava in loro la coscienza di poter essere una forza altrettanto compatta ed omogenea. E poiché le situazioni hanno gli uomini che si meritano, il problema era troppo grande per la statura del Depretis. Esso, ridotto alle dimensioni del Depretis, non fu che un compromesso; un compromesso in cui gli agricoltori di Stradella e di tutta l'Italia, accanto ai signori di Torino e di tutta l'Italia, finirono con l'essere il vaso di coccio accanto al vaso di ferro. E come poteva essere diversamente se fra l'altro il Depretis avvertiva le stesse istanze capitalistiche dei gruppi che avrebbe dovuto combattere?

Fu la stessa politica del Cavour a svuotare in parte l'opposizione del Depretis. Quando il Cavour nel 1851 diminuiva il dazio sul grano da L. 9 a L. 2,50 l'ettolitro, e poi, con la legge del 16 febbraio 1854, lo aboliva del tutto, quando egli, sempre nel 1854, diminuiva la tassa sul sale proponeva l'abolizione del dazio sulle carni, aumentava le tasse di registro e di successione, l'opposizione del Depretis non aveva nulla da dire.

Le riforme del Cavour avvenivano nel 1854. Ma fin da prima l'opposizione del Depretis non era così categorica come le sue parole avrebbero voluto far credere. Il connubio, contro il quale egli protestò, suscitò anche in lui un non confessato interesse che mal si conciliava con il suo ruolo di oppositore. L'uomo fiutava che lì era l'avvenire. Dimostrava di conoscerlo bene quel suo amico il quale, nel 1853, ribatteva alle sue lamentele sul connubio che anche lui, se si fosse trovato al Governo e non all'opposizione, avrebbe fatto altrettanto.⁴² Come abbiamo visto, la guerra di Crimea rappresentò per il Depretis una crisi. E se sul momento egli prese posizione contraria all'intervento piemontese, dopo il silenzio parlamentare del '56 e del '57 la crisi era risolta in senso ministeriale. « La guerra d'Oriente.... ci ha dato dei risultati, che io, confesso schiettamente alla Camera, non mi aspettava. Io riconosco che la guerra d'Oriente ha acquistato credito ed influenza al nostro paese » (discorso del 21 aprile 1858, *op. cit.*, vol. II, p. 387). Era il riconoscimento, di fronte alla guerra nazionale imminente, di aver sbagliato, di accettare come politica giusta quella del Cavour, cioè l'alleanza con la

⁴² « Ma se tu fossi stato al Governo, è forse che avresti fatto altrimenti? io sostengo di no.... perché ami troppo il tuo paese, ed hai troppo senno per indurti mai a governare per mezzo della passione e colla guida di sole lontane speranze ». Lettera dell'avv. Capriolo del 25 aprile 1853. (CD, serie I, busta 1, fasc. 3).

Francia, Napoleone compreso (*ivi*). Quasi come contropartita, il Depretis era stato eletto il 16 gennaio 1858 primo vicepresidente della Camera.

Il Cavour pensò che la pera fosse matura e fece delle *avances* alla Sinistra per un nuovo connubio.⁴³ Il Brofferio, che dopo aver gridato molto si era calmato, era propenso ad accettare (MARALDI, *op. cit.*, pp. 151-55). Invece nel Depretis le ragioni della opposizione ebbero ancora il sopravvento (si pensi al suo discorso, citato, del 29 maggio 1858).

Il '59-'60 trovò il Depretis, nei confronti della politica cavourriana, in questo atteggiamento: accordo sull'indirizzo generale, senza però rinunciare per questo al tentativo di rendere meno brutale e meno meccanica la conquista piemontese. Questa fu la ragione per cui fra i due uomini perdurarono non pochi colpi di spillo. E, sostanzialmente, fu questo l'atteggiamento che il Depretis tenne fino al 1876 nei confronti della Destra. Invece cessò ogni dissidio tra il Depretis ed il Rattazzi. Fu attraverso quest'ultimo che il Depretis si assunse il ruolo di mediatore fra la Monarchia e le forze rivoluzionarie. Così egli prese parte attiva alla guerra del '59, collaborando, in qualità di inviato del Governo, ad organizzare per le necessità del conflitto il Vogherese.⁴⁴ Quando, dopo Villafranca, nacquero dei dissapori tra il Garibaldi e la Monarchia, il Depretis tentò di agganciare il primo alla seconda facendolo portare candidato per il collegio di Stradella nelle elezioni di agosto. Il Generale venne eletto ma rifiutò il mandato.⁴⁵ Analogo è l'atteggiamento nei confronti del Mazzini, come la lettera del 15 ottobre 1859 ci ha permesso di supporre. La stessa funzione infine assunse il Depretis nelle due cariche più importanti che ricoprì di lì a poco, cioè la carica di governatore di Brescia e quella di prodittatore in Sicilia. Ma con questo usciamo dal nostro tema, che vuole essere limitato al cosiddetto «decennio di preparazione».

GIAMPIERO CAROCCI

⁴³ Lettera del Cavour al Boncompagni del 6 maggio 1858: «Depretis colle sue esitanze ha perduto molto della sua autorità. È probabile che una parte di quel partito (sinistra) si accosti definitivamente al ministero, se non ora, almeno nella prossima sessione». (*Lettere cit.*, vol. VI, p. 229).

⁴⁴ CD, serie I, fasc. 6.

⁴⁵ CD, serie I, busta 4, fasc. 11. Analogo atteggiamento di mediatore tenne il Depretis nel '61, al tempo dei nuovi dissapori tra Garibaldi e Monarchia.

LA RIVOLUZIONE SICILIANA DEL 1848-49 E LA DIPLOMAZIA ITALIANA ED EUROPEA

(Continuazione e fine dal fascicolo precedente).

II

L'Inghilterra assicuratasi che sul Borbone non c'era più da far assegnamento dopo le scarse prove di lealtà date durante la prima fase delle trattative di mediazione, aliena com'era da una soluzione di forza e, soprattutto, timorosa di un esperimento repubblicano, che avrebbe potuto facilmente propagarsi al resto dell'Italia, estendendo al tempo stesso l'influenza francese a danno di quella britannica, si dichiarò favorevole alla candidatura di un principe italiano di casa Savoia. « L'Inghilterra — postilla il Valsecchi (*op. cit.*, p. 78) — ha difeso finchè ha potuto l'unità del regno napoletano, per evitare complicazioni: ora, le stesse ragioni di prudenza consigliano di abbandonare ogni riserva, e di assicurare le proprie posizioni in Sicilia assecondando le rivendicazioni siciliane ». Quando perciò l'ultima proposta fatta dal Minto a Ferdinando, di destinare al trono di Napoli un suo figlio, fu lasciata cadere,⁷³ l'Inghilterra si diede a manifestare la propria preferenza per il duca di Genova, non però al punto di escluderne altri. Sin dall'8 maggio Lord Palmerston, scrivendo all'ambasciatore inglese a Torino, Sir Abercromby, gli dava istruzioni di manifestare al governo sardo « che certamente appartiene al duca di Genova il deliberare se gli convenga o no di accettare questa lusinghiera offerta; ma che può essere per lui soddisfacente il sapere, che s'egli accettasse, S. M. la regina lo riconoscerebbe al momento opportuno, e quand'ei fosse in possesso del trono siciliano ».⁷⁴ Anzi, nei giorni successivi, Palmerston tornava sull'argomento con una lettera del 23 giugno al Napier (*ivi*, pp. 344-45) per precisare che l'Inghilterra non favorisce piuttosto questo che quel principe, ma si comporterà nello stesso modo qualunque sia quello su cui cadrà la scelta della Sicilia. Infine, sollecitato a dare un'indicazione sulle preferenze britanniche, con una terza lettera del 12 luglio (*ivi*, p. 356) — ormai però la scelta era avvenuta esattamente il giorno prima —, ribadisce di non potersi assumere la responsabilità di una indicazione e sottolinea la volontà conciliativa dell'Inghilterra aggiungendo che, se possibile, a tutte sarebbe preferibile la nomina a nuovo re di un membro della famiglia borbonica di Napoli.

⁷³ Cfr. la lettera al Palmerston del 4 aprile 1848 in *Correspondence cit.*, pp. 285-6 (la seconda lettera, dello stesso giorno, reca per evidente errore la data del 4 marzo); vedi anche G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, pp. 222-23.

⁷⁴ In *Correspondence cit.*, p. 303.

La prima lettera del Palmerston, inviata confidenzialmente al console britannico a Palermo, Goodwin, non veniva da questi comunicata ai siciliani, poiché era giudicata ancora immatura la decisione di scegliere un principe sabauda.⁷⁵ Analogamente si comportava il rappresentante inglese a Torino, Abercromby, al quale pure era stata data comunicazione della lettera del Palmerston (*ivi*, p. 339). Avendo però il Napier insistito il 7 giugno presso Goodwin (*ivi*, p. 337), il console britannico a Palermo chiedeva udienza a Ruggero Settimo e Mariano Stabile e portava loro a conoscenza il testo della lettera del Palmerston.⁷⁶ In tal modo il governo inglese spingeva il Parlamento e il governo siciliano ad affrettare la decisione.

Dal canto suo la Francia aveva tenuto un atteggiamento poco chiaramente delineato non soltanto nei confronti della questione siciliana, ma dell'intera questione italiana. Sebbene Luigi Filippo si fosse pronunciato in termini entusiastici a favore delle rivendicazioni siciliane,⁷⁷ l'insufficienza della sua diplomazia, ispirata alla politica del *juste milieu*, si era prolungata nei primi tempi del nuovo regime repubblicano instaurato dalla rivoluzione di febbraio.⁷⁸ Le prime istruzioni date ai rappresentanti diplomatici in Italia dal governo di Parigi erano state quanto mai generiche.⁷⁹ Ora, la Francia, in grazia della buona intelligenza che voleva conservare con l'Inghilterra, sollecitava anch'essa la Sicilia a riformare lo Statuto e ad eleggersi un re, assicurando di essere in tal caso disposta a concedere il riconoscimento ufficiale del nuovo stato;⁸⁰ ispirata però da un fondamentale ed ineliminabile spirito di concorrenza e di antagonismo con l'Inghilterra e dall'avversione verso qualsiasi tentativo unitario italiano, la Francia si diede a favorire la scelta di un principe lorenese per evitare il pericoloso ingrandimento della potenza sabauda. Il 25 giugno il Ministro degli Esteri Bastide comunicava al suo Ministro a Napoli che il Governo di Parigi era intenzionato a riconoscere la Sicilia, qualunque fosse la forma di governo adottata, ma non prima « di aver terminato gli affari con Napoli »⁸¹ e nei primi di luglio, assumendo un atteggiamento più aperto, inviò a Palermo il figlio dell'ammiraglio Baudin perchè vi sostenesse esplicitamente la candidatura toscana contro quella sabauda. In senso antisabauda provenivano a Palermo

⁷⁵ Cfr. le lettere del Napier a Palmerston del 7 giugno e del Fagan al Napier del 4 giugno in *Correspondence*, rispettivamente alle pp. 333 e 336.

⁷⁶ Cfr. i relativi documenti, *ivi*, pp. 342-43. Su tutto l'episodio anche G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, pp. 225-30.

⁷⁷ Si veda la lettera di Lord Normanby al Palmerston in data 27 gennaio in *Correspondence* cit., pp. 16-17; il LA FARINA ne pubblica la traduzione italiana in *op. cit.*, vol. I, p. 91.

⁷⁸ Cfr. S. MASTELLONE, *Pellegrino Rossi ambasciatore francese a Roma e il problema italiano secondo la corrispondenza particolare* in *Rivista storica italiana*, 1949, pp. 76-100; e G. FALZONE, *op. cit.*, cap. VII.

⁷⁹ Cfr. G. FALZONE, *loc. cit.*

⁸⁰ Cfr. la lettera del barone Friddani a M. Michele Amari del 29 maggio 1848 in A. LA PEGNA, *op. cit.*, p. 57 e A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari*, Torino, 1896, vol. I, p. 249; vedi pure la lettera del marchese di Normanby al Palmerston del 29 giugno, in *Correspondence* cit., p. 350.

⁸¹ Il testo del dispaccio è in G. FALZONE, *op. cit.*, p. 101.

pressioni da molte parti: per una soluzione autonoma insisteva da Roma il padre Ventura, che suggeriva a Ruggero Settimo di cingere lui la corona,⁸² il barone Friddani da Parigi appoggiava la soluzione proposta dalla Francia; il La Farina, da Roma, scrisse invano chiedendo di essere richiamato ed ascoltato: intendeva consigliare un rinvio della scelta del re, scelta che a suo parere avrebbe in quel momento, in un senso o nell'altro, alienato dalla Sicilia le simpatie di mezza Italia e di mezza Europa, mentre avrebbe dovuto essere presa più tardi, a guerra finita, quando si sarebbe trattato di definire le sorti dell'Italia intera. In tal senso egli inviava un dispaccio al Ministro degli Esteri siciliano il 23 giugno.⁸³ Agiva nei repubblicani, alle cui file in quel momento il La Farina apparteneva, una preoccupazione di carattere politico-sociale, cioè che la rapida soluzione della questione istituzionale in senso monarchico e sabauda servisse alla classe dirigente aristocratico-borghese per rafforzare la propria egemonia, e agiva la preoccupazione che una rapida decisione potesse piuttosto peggiorare che migliorare le sorti diplomatiche del nuovo Stato.

Tuttavia le pressioni perché la Sicilia si determinasse alla decisione nel complesso soverchiarono di gran lunga i consigli di prudenza e di cauta attesa. Soprattutto brillava davanti agli occhi dei siciliani la speranza, fatta balenare da Francia e Inghilterra, che la scelta del re avrebbe comportato il riconoscimento delle due grandi potenze ed assicurato in tal modo l'esistenza del nuovo Stato indipendente sotto così alta protezione. All'interno, premavano nel senso della decisione, dalla quale ci si attendeva la fine di un periodo abbastanza agitato, tutti gli ambienti borghesi, come è facile intravedere, al di là della forma tipicamente generica, da un passo dello stesso La Farina.⁸⁴

A metà giugno, che la scelta sarebbe caduta sul principe sabauda era difficile ormai porre in dubbio. Fino a quella data, mentre la diplomazia inglese era stata attiva, vigile, coerente, la diplomazia francese aveva brillato per la sua assenza; solo il 19 giugno il Boislecote, incaricato a Napoli, dopo un colloquio con l'ammiraglio Baudin, comandante la flotta nel Mediterraneo, scrive al Bresson, console a Palermo, per comunicargli che la Francia è contraria alla candidatura sabauda e favorevole invece a quella toscana.⁸⁵ Ma una candidatura toscana la Francia non sostenne in modo con-

⁸² « Quell'anima onesta di Ruggero Settimo ne rise come di una stranezza non degna manco di esser presa in considerazione » informa G. LA FARINA, in *op. cit.*, vol. I, p. 237; cfr. anche G. POTTINO, *Lettere di G. Ventura*, in *Archivio storico per la Sicilia*, 1940, pp. 22-23.

⁸³ Cfr. G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, pp. 237-238.

⁸⁴ Cfr. *op. cit.*, p. 234: « Una voce surge da tutta l'isola perchè il re si eleggesse: i commercianti vedeano in questo fatto la ripresa de' loro negozi, i forensi li antichi guadagni rinati, i cortigiani li onori e le delizie di una corte nuova, i paurosi la fine della guerra, e quasi tutti il trionfo compiuto della rivoluzione ». Cfr. anche G. LA MASA, *op. cit.*, vol. I, pp. 115-16.

⁸⁵ Cfr. i documenti in G. FALZONE, *op. cit.*, pp. 114-15, che giustamente osserva come ormai fosse troppo tardi.

creto se non alla vigilia stessa della decisione finale, con un episodio che ebbe a suo protagonista il botanico toscano Filippo Parlatore, già da qualche tempo in Sicilia. Infatti i primi giorni di luglio viene inviato a Palermo il giovane Charles Baudin, figlio dell'ammiraglio, con l'incarico di fare un passo insieme con il console Bresson presso il Settimo e lo Stabile al fine di sostenere la candidatura di un principe toscano. Il passo venne compiuto il 6 luglio, e in breve fu convenuto di inviare in fretta il Parlatore in Toscana per proporre al Granduca di accettare personalmente la corona siciliana, così come avevano consigliato, in un colloquio con i due francesi, Francesco Ferrara e Luigi Natoli. Il 7 il giovane Baudin, insieme con il Parlatore, tornò a Napoli, dove il secondo ebbe un colloquio con l'ammiraglio, e il 9 il Parlatore partiva con il «Solon», messo a sua disposizione, alla volta dei lidi toscani. Ma mentre il Parlatore si dava a rincorrere il granduca tra Livorno e Firenze, il Parlamento siciliano, con la decisione dell'11 luglio, faceva cadere ogni scopo alla missione. Nuovo re di Sicilia era stato eletto il duca di Genova.⁸⁶

Da quel giorno, tuttavia, non vi furono più ore liete per la rivoluzione siciliana⁸⁷ e le speranze concepite da molti che si fosse rassodato lo Stato con il riconoscimento della Francia e dell'Inghilterra, come si esprimeva per esempio Michele Amari,⁸⁸ andarono deluse.

Si apre infatti da questo momento una nuova fase diplomatico-politica della rivoluzione siciliana, caratterizzata dai seguenti fatti: mutata situazione politica e militare in Piemonte; mancate garanzie militari anglo-francesi, e specialmente inglesi, all'accettazione della corona da parte del duca di Genova; nuova iniziativa diplomatica francese.

Noi non seguiremo qui nei dettagli la missione inviata dalla Sicilia in Piemonte per offrire la corona al duca di Genova, dopo che fu partito su legno inglese un primo messaggero della notizia, Enrico Alliata fratello del principe di Villafranca, che lo stesso 11 luglio s'imbarcò alla volta di Genova e di Torino latore di messaggi di Ruggero Settimo e di Mariano Stabile.⁸⁹ Se inglese fu il piroscafo che portò sul continente l'Alliata, francese fu quello che vi portò la deputazione, composta di pari e di rappresentanti, destinata a mesi di tribolanti passi e trattative sempre nella vana speranza che la Corte di Torino si decidesse ad accettare un'offerta per essa così lusinghiera ed utile, ma che dapprima la fine dei successi militari poi addirittura i rovesci fecero diventare sempre meno piana e comoda. Il problema delle ga-

⁸⁶ La missione Parlatore, cui accennano sia il BIANCHI (*op. cit.*, vol. V, p. 215) sia il LA FARINA (*op. cit.*, vol. I, p. 238), è stata studiata attentamente da G. FALZONE, *La missione di Filippo Parlatore in Atti del Congresso sul '48 siciliano cit.*, pp. 81-90 e *Il problema della Sicilia nel 1848 cit.*, pp. 122-26.

⁸⁷ L'osservazione è del LA FARINA, *op. cit.*, vol. I, p. 243.

⁸⁸ Cfr. A. LA PEGNA, *op. cit.*, p. 88.

⁸⁹ Tutta la documentazione è nel volume *Sicilia e Piemonte — Corrispondenza diplomatica del governo del Regno di Sicilia nel 1848-49 con la Missione inviata in Piemonte per l'offerta della corona al Duca di Genova*, a cura dell'Archivio di Stato di Palermo, Roma, 1940.

ranzie delle potenze amiche fu subito sollevato per la corte sabauda dal passo ufficiale fatto dal Governo borbonico: il 16 luglio, dopo che il 13 Ferdinando aveva dichiarata nulla la decisione siciliana, il Ministro degli Esteri napoletano inviava a tutti i gabinetti europei una circolare, nella quale scriveva che il governo di S. M. borbonica non poteva né voleva credere che si volesse lasciare in arbitrio del re di Sardegna di turbare l'assetto politico e territoriale della parte meridionale dell'Italia.⁹⁰ Il 20 il conte Ludolf, incaricato napoletano a Torino, indirizzava poi al Ministro degli Esteri piemontese marchese Pareto una particolare nota, « una vera protesta altezzosa e provocante » secondo il Cian,⁹¹ « una bella e schietta dichiarazione di guerra, dato il caso d'accettazione » secondo il Torrearsa (*op. cit.*, p. 331), in cui si diceva che il Governo napoletano amava credere che il re di Sardegna ed il suo ministero non avessero preso parte alcuna all'elezione del duca di Genova a re dei siciliani e che vorrebbero mantenere intatta la fede dovuta alla legge comune e la conservazione di questi vincoli di buona amicizia fra i due regni che era tanto necessaria alla tranquillità e all'indipendenza della penisola. Che se, contro ogni aspettazione, così sconsigliata offerta dei siciliani venisse accettata, il re di Sardegna e il suo governo sapessero fin da allora che il re delle Due Sicilie, rotta ogni amichevole relazione con la Corte di Torino e forte del suo buon diritto, si appiglierebbe per tutelarla a tutti quei mezzi di cui poteva disporre e difenderebbe fino all'estremo una causa la quale includeva i destini e i popoli tutti che erano capaci di sentire la propria dignità.⁹²

Pertanto Carlo Alberto, al quale il marchese Pareto si affrettò a trasmettere la nota per mezzo del ministro De Ambris, si mostrò premuroso di conoscere fino a che punto l'Inghilterra fosse decisa a sostenere la causa dei siciliani. Lo stesso giorno 20 luglio il Pareto trasmetteva una copia della nota del Ministero napoletano al rappresentante inglese, chiedendo di « conoscere le determinazioni che giudicherebbe di dover prendere su quell'importante obbietto ». ⁹³ Ma sir Abercromby si limitava a rispondere riaffermando soltanto che, in caso di accettazione, e una volta che il principe fosse entrato in possesso del trono siciliano, il governo britannico lo avrebbe riconosciuto come sovrano dell'Isola (*ivi*). In via ufficiosa, poi, il diplomatico inglese, dando buoni affidamenti che però non andavano oltre quell'impegno, sollecitava a far presto, « perché si ovvierebbe agli intrighi che potessero ordirsi nel frattempo ». ⁹⁴

Dal canto suo la Francia, attraverso la risoluzione dell'ammiraglio Baudin, riprese l'iniziativa con la decisione di far salutare dalla flotta, nel porto di Palermo, la bandiera del nuovo Stato. Fu anzi principalmente in

⁹⁰ Cfr. N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. V, pp. 217-18.

⁹¹ *La candidatura di Ferdinando di Savoia al trono di Sicilia nel 1848* in « Nuova Antologia », 1° aprile 1915.

⁹² Cfr. N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. V, p. 218.

⁹³ Cfr. G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. II, pp. 153-54.

⁹⁴ Cfr. V. CIAN, *op. cit.*, p. 358.

conseguenza di questo atto che la missione siciliana in Piemonte, rifiutato da parte dell'ammiraglio Baudin di far scortare un vapore siciliano, venne imbarcata su una nave francese.

Ma né le assicurazioni riservate di Abercromby né il nuovo favore dimostrato dalla Francia verso i siciliani con il saluto della bandiera potevano bastare a far decidere Carlo Alberto e i suoi ministri ad accettare il trono di Sicilia per il duca di Genova. Anche e soprattutto perché il quadro positivo della situazione italiana ed europea mutava rapidamente e il 9 agosto il Piemonte era costretto a quell'armistizio Salasco che, anche se a determinarlo concorsero in Carlo Alberto tanti elementi di calcolo politico anti-repubblicano e antidemocratico,⁹⁵ tuttavia fu pure la conseguenza di un'indubbia disfatta militare. Il Consiglio dei Ministri sardo, riunitosi il 16 luglio, aveva affrontato il grave argomento della corona di Sicilia, e, pur essendo sul punto di ritirarsi e pur tra le inclinazioni ad evitare la responsabilità di una decisione col definire il problema di spettanza esclusiva della Corona, espresse il parere che condizione pregiudiziale di ogni possibile accettazione fosse la conoscenza del testo dello Statuto votato a Palermo e delle reali garanzie che l'Inghilterra sarebbe stata disposta a dare. I piemontesi erano preoccupati — come spiegava quel giorno stesso il De Revel al Des Ambrois⁹⁶ — che la Costituzione siciliana non facesse di un re un fantasma, un personaggio esclusivamente rappresentativo, e che l'Inghilterra fosse disposta a difendere il nuovo regno «contro ogni aggressione straniera».

Ci fu quindi il 30 luglio un passo a Londra del conte di Revel, ministro sardo, presso Lord Palmerston per ottenere ulteriori garanzie, dalle quali si diceva esplicitamente nella nota che sarebbe dipesa la decisione di Torino. Dal canto suo il ministro degli Esteri inglese, mentre avrebbe voluto aiutare la causa dei siciliani, da una parte, come scrive Tina Whitaker Scalia,⁹⁷ prometteva più di quanto potesse concedere e «non era abbastanza energico per imporre, al proprio governo e a quello di altre nazioni, il riconoscimento del piccolo Stato che lottava», dall'altra in lui ogni impulso a proteggere l'Isola veniva raffrenato dal criterio fondamentale della sua politica, che era quello di conservare ad ogni costo la pace europea. In tali condizioni Lord Palmerston non avrebbe potuto impegnarsi nel caso di una guerra tra Napoli e Palermo, poiché tale impegno avrebbe coinvolto l'intervento britannico e, con esso, il pericolo di una generale conflagrazione europea. Perciò egli preferì non rispondere alla stringente nota del diplomatico piemontese⁹⁸

⁹⁵ Cfr. P. Pieri, *La guerra regia nella pianura padana in Il 1848 nella storia italiana ed europea*, Milano, 1948; Id., *La prima guerra d'indipendenza in Lombardia in Studi sul Risorgimento in Lombardia*, Modena, 1950; e C. SPELLANZON, *Introduzione e Appendice a C. CATTANEO, L'insurrezione de Milan e le Considerazioni sul 1848*, Torino, 1949.

⁹⁶ Cfr. V. CIAN, *op. cit.*, p. 359.

⁹⁷ *Sicilia ed Inghilterra*, Mazara, 1948, p. 104.

⁹⁸ Vedila in N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. V, pp. 219-20.

e trincerarsi dietro la necessità di interpellare il Consiglio dei Ministri⁹⁹ prima di dare una risposta, che in realtà non venne mai più.

Nessun più attivo appoggio di quello inglese venne ai siciliani dalla Francia, che dal momento della fine della controversia per la scelta del nuovo re accentua la sua politica di accordo con l'Inghilterra: e ciò conferma la poca fondatezza della tesi in contrario recentemente — come si diceva al principio di questo saggio — sostenuta. Si veda per esempio che cosa scriveva il 14 agosto Lord Normanby, inviato inglese a Parigi, in una lettera al Palmerston:¹⁰⁰

Il generale Cavaignac ed il signor Bastide mi hanno oggi annunciato non aver ancora dato alcuna risposta al signor Ludolf, inviato napoletano, sulla condotta che la Francia terrà verso la Sicilia, perché desiderano in questa, come in ogni altra parte della questione italiana, porsi in istato di seguir condotta uniforme a quella del governo inglese.

Comunque, tra agosto e settembre, la posizione diplomatica internazionale della Sicilia era già entrata in quella incertezza e indeterminatezza che doveva poi costituire la croce dell'Isola nei mesi seguenti e fino al triste epilogo. Proprio allora fu inviato in missione a Parigi e a Londra, con lo scopo di smuovere l'immobilità di questa situazione, il celebre storico Michele Amari. Ma neppure la sua abile dialettica, che ci è documentata tra l'altro da quanto l'agente francese Rayneval riferiva al Bastide su un colloquio avuto con lui nel porto di Napoli, a bordo del vapore inglese col quale l'Amari viaggiava verso il nord, valse a spostare le cose. Questa lettera¹⁰¹ è particolarmente importante perché essa testimonia quanto fosse viva e quanto contasse ed entrasse effettivamente nei ragionamenti politici dei liberali siciliani la diffidenza verso la slealtà di Ferdinando di Borbone: elemento questo di cui tiene poco o nessun conto chi sostenga che l'Inghilterra spinse i siciliani all'estremismo per un egoistico e malvagio calcolo: la verità è che l'estremismo, se così lo si vuol chiamare, i siciliani lo avevano ormai in loro stessi, e che in ciò nel 1848 essi non ricevettero dalle potenze europee incoraggiamenti, ma soltanto, semmai, consigli di moderazione, anche se essi poterono essere dati, da parte dell'Inghilterra, con l'incoraggiante riserva che, se le cose fossero arrivate al peggio, l'appoggio britannico non sarebbe mancato.

Il [Amari] m'a dit — scrive il Rayneval in data 3 settembre — que toute idée d'une transaction quelconque basée sur le retour au trône d'un Prince de la maison de Bourbon est absolument inadmissible. Les Siciliens ne pourraient jamais faire à ce point violence à leurs sentiments. Il n'y a point de différence à faire entre le fils et le père. On ne prononce le nom de ce dernier que pour prononcer une injure. Et quant au fils, n'avons-nous procuré d'embarras pour nous donner encore celui d'une

⁹⁹ Cfr. R. MOSCATI, *La diplomazia europea e il problema italiano del 1848*, cit., p. 66.

¹⁰⁰ Citata da LA FARINA, *op. cit.*, vol. II, p. 162.

¹⁰¹ Pubblicata da G. FALZONE, *op. cit.*, p. 373.

régence? D'ailleurs c'est une combinaison qui n'est pas acceptée à Naples et dont le Roi ne veut pas entendre parler. Que serait-ce en fait pour lui donner satisfaction d'intérêt dynastique? Le Roi veut la Sicile pour lui même, il veut y regner de nouveau en despote; il veut écraser nos libertés, avant de donner le coup de grâce à celles de son pays et de montrer ouvertement ce qu'il est: le seul et véritable soutien en Italie de la politique Autrichienne et reactionnaire.

E poiché il diplomatico francese insisteva per una distensione dei rapporti tra Napoli e Palermo attraverso un compromesso, « M. Amari — riprende la lettera — a repoussé bien loin toutes ces idées. Il m'a dit: ' Certe l'union des deux pays est grandement désirable dans leur intérêt commun. Mais il n'y a qu'un moyen d'y arriver: c'est de les séparer aussi complètement que possible ' ».

In una lettera¹⁰² del nuovo console francese a Palermo che ai primi di settembre succedette al Bresson, il Benedetti, leggiamo:

MM. Torrearsa et Stabile sont des hommes trop graves, trop sérieux, pour ne pas comprendre que le moment des concessions honorables est arrivé; mais ils sentent et ils subissent leur impuissance en présence de toute une population armée et impérieuse; M. le Marquis de Torrearsa m'en faisait, en quelque sorte, l'aveu, ce matin, en me déclarant que le Gouvernement devait se conformer à l'esprit public et ne pouvait songer à le diriger.

Di questo spirito pubblico i dispacci di tutti gli agenti inglesi¹⁰³ danno lo stesso ritratto: come si fa dopo di ciò a sostenere che l'Inghilterra fosse intenta ad eccitare le popolazioni siciliane, contraddicendosi con la descrizione di « un governo.... impedito di comunicare con la maggioranza del paese disposta ad accedere a più ragionevoli e realistiche risoluzioni rispetto a quelle che invece vengono adottate sotto l'influenza dei sentimenti, o addirittura, l'audacia minacciosa degli estremisti »? (*ivi*, p. 221).

Quel mese di settembre 1848 segnò la svolta per la rivoluzione siciliana, in senso negativo: fu effettuata la spedizione del generale Filangieri, preparata così riservatamente che essa colse di sorpresa anche i diplomatici esteri a Napoli¹⁰⁴ dopo che essi avevano fatto il possibile per dissuadere il re dalla decisione di riconquistare la Sicilia con le armi: il possibile, tuttavia, entro i limiti prefissati dai rispettivi governi: di non usare la forza contro la spedizione borbonica;¹⁰⁵ poi avvenne la riconquista borbonica di Messina, tra atti di barbarie che non potevano non rafforzare i sentimenti separatistici dei siciliani. Ma a questo punto intervenne la energica iniziativa dell'ammiraglio Baudin il quale, tra il 9 e l'11 settembre, impose al

¹⁰² Citata da G. FALZONE, *op. cit.*, pp. 218-19.

¹⁰³ Il FALZONE ne riporta una scelta, *ivi*, p. 217, n. 14.

¹⁰⁴ Cfr. LA FARINA, *op. cit.*, vol. II, pp. 164-67 che, come dovunque, si serve qui dei dispacci inglesi pubblicati nella *Correspondence* da noi tante volte citata: si tratta dei documenti nn. 263, 264, 272, 282. Si veda anche V. FARDELLA di TORREARSA, *op. cit.*, p. 464.

¹⁰⁵ Ha però ragione il LA FARINA di osservare che il Ministro francese usò un modo piuttosto controproducente che utile: cfr. *op. cit.*, vol. I, pp. 313-14; cfr. anche la lettera del Rayneval al Bastide in G. FALZONE, *op. cit.*, pp. 368 sgg.

generale Filangieri di arrestare la sua spedizione per la riconquista della Sicilia e lo costrinse a firmare una convenzione.¹⁰⁶ In questa iniziativa, l'Inghilterra appoggia la Francia, anche senza assumersi nessun ruolo principale. Si delinea quella che sarà la reciproca condotta delle due potenze per la questione dei rapporti tra Napoli e Sicilia: consultarsi, procedere d'accordo.

A metà settembre la situazione siciliana è dunque la seguente: Francia e Inghilterra vigilano sul rispetto dell'armistizio imposto tra Napoli e Palermo; a Torino si prolunga l'interminabile questione dell'accettazione della corona offerta. Fin dagli ultimi di luglio, infatti, quando la deputazione era giunta a Torino per compiere la sua missione presso Ferdinando di Savoia duca di Genova, era stato un seguito di incertezze di Carlo Alberto e del Gabinetto, seguito con trepidazione dai delegati siciliani, mentre l'interessato aveva fin dal primo momento manifestato l'intenzione di non accettare (e questo i delegati siciliani ignoravano) anche se in seguito si adattò all'idea di dover fare il sacrificio.¹⁰⁷ Ma l'11 agosto tali incertezze sembravano essere state fugate con la risoluzione del duca di Genova di non accettare, espressa nella lettera al ministro Pareto di cui i commissari siciliani poterono prendere visione, poi confermata a voce dal principe stesso ai commissari il 27 agosto.¹⁰⁸ Tuttavia la pratica non fu lasciata cadere perché in essi si alimentò da quel momento la speranza di poter far tornare il principe sabauda sulla sua decisione. Nel periodo successivo, sia i commissari a Torino che il Governo di Palermo vivono cullandosi nella illusione che il rifiuto, non ancora comunicato per iscritto,¹⁰⁹ possa essere definitivamente evitato agendo sulla Francia e sull'Inghilterra per un riconoscimento anticipato del duca di Genova.¹¹⁰ A metà settembre, dunque, dopo la caduta di Messina, Ministero palermitano degli Esteri e delegazione a Torino concordano di non sollecitare in un momento così poco favorevole la risposta ufficiale dal duca di Genova.¹¹¹ Tale situazione si prolungherà, naturalmente, nel periodo seguente,¹¹² e la speranza dei siciliani che la Corte di Torino finisca per accettare, talvolta ravvivata da deboli fili e indizi, andrà sempre più attenuandosi fino a perdersi del tutto di fronte alla realtà delle cose. I successivi mutamenti di ministero in Piemonte peggiorano piuttosto che migliorare le cose per i siciliani,¹¹³ anche se per un momento la rottura delle relazioni

¹⁰⁶ G. FALZONE, che ha accuratamente ricostruito questa vicenda, propende a credere che il passo dell'ammiraglio francese derivasse da una disposizione del Ministro degli Esteri Bastide o almeno da una stretta interpretazione dello spirito delle sue disposizioni; l'affermazione non è tuttavia provata. Cfr. *op. cit.*, pp. 196-206.

¹⁰⁷ Cfr. V. CIAN, *op. cit.*

¹⁰⁸ Cfr. *Sicilia e Piemonte cit.*, pp. 68-69.

¹⁰⁹ «Se tale venisse i commissari dovrebbero ritirarsi e considerare conclusa la loro missione», scrive loro il 31 agosto il Ministro degli Esteri (*ivi*, p. 71).

¹¹⁰ Cfr. la chiara allusione nel dispaccio dei delegati siciliani in Piemonte al Ministro degli Esteri, *ivi*, p. 70.

¹¹¹ Cfr. i dispacci del 16 e 17 settembre, *ivi*, pp. 91-92.

¹¹² Cfr. la lettera dei commissari Amari e Pisani al Torrearesa, *ivi*, p. 100.

¹¹³ Si veda per esempio quanto l'Amari e il Pisani scrivevano a Palermo nella lettera del 22 dicembre 1848, *ivi*, pp. 181 sgg., e di nuovo nella lettera del 25 gennaio 1849, *ivi*, p. 203.

tra Torino e Napoli con la consegna dei passaporti al Ludolf sembra riaprire un nuovo spiraglio.¹¹⁴ Subito dopo la caduta del ministero Gioberti, poiché in una sua precedente lettera il Torrearesa aveva raccomandato all'Amari e al Pisani di approfittare del momento «ed anco occorrendo intrigare» (cfr. *ivi*, p. 221), questi ultimi rispondevano con un franco richiamo alla realtà: un duca di Genova in tutto e per tutto sottomesso al padre, un Carlo Alberto vero e proprio re tentenna, una classe politica piemontese che ha sempre considerato la separazione della Sicilia da Napoli come una vera calamità (*ivi*, pp. 236 sgg.): come sperare, in queste condizioni, in un successo della missione affidata alla delegazione e ai commissari, e come sperare che il duca di Genova accetti ora di fare quel che a Palermo si richiede, cioè di recarsi in Sicilia, almeno in forma privata se non ufficialmente? Questa è l'opinione dell'Amari e del Pisani¹¹⁵ e ad essi si affianca poco dopo Francesco Perez, inviato a Torino dal governo siciliano.¹¹⁶ Ma, nonostante le continue e ripetute delusioni, bisognerà attendere il 27 marzo 1849 per trovare, attraverso una lettera del Perez, un franco riconoscimento che l'oggetto principale della missione siciliana a Torino «pare irrevocabilmente perduto» (*ivi*, p. 278). Le ultime battute del lungo colloquio tra Palermo e Torino non saranno che di amara informazione dei fatti e di constatazione di una realtà che era più dura di quanto le illusioni dei liberali siciliani continuassero a dipingerla. Ma il timore che si possa precipitare verso la repubblica indurrà i moderati siciliani al potere a non rivelare mai apertamente il fallimento della missione a Torino.¹¹⁷

Frattanto con gli altri due principali Stati italiani, Toscana e Roma, i rapporti della Sicilia proseguivano allo stesso modo che con il Piemonte, cioè senza mai una definizione esauriente e soddisfacente. Si era fermi al riconoscimento di fatto, non si giunse mai a quella di diritto. In Toscana, passato il potere nelle mani del Guerrazzi e del Montanelli, questi, Ministro degli Esteri, autorizzò il Gemelli, rappresentante siciliano, ad innalzare le armi della Trinacria alla sede della Delegazione;¹¹⁸ ma la proposta di procedere sino al riconoscimento di diritto della Sicilia, avanzata dai ministri nel Consiglio di Stato, trovò forte opposizione nel granduca e la decisione non poté quindi essere presa (*ivi*, p. 52). L'atteggiamento del granduca era dettato dalla sorpresa che i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra mostravano di fronte alla disposizione del gabinetto toscano a riconoscere un governo non riconosciuto neppure dalle due potenze, e al quale stava per

¹¹⁴ Cfr. le lettere dei due commissari al Ministro in data 6 e 7 febbraio 1849, *ivi*, pp. 212 e 216.

¹¹⁵ Lettera del 25 febbraio 1849, *ivi*, p. 240.

¹¹⁶ Lettera del 16 marzo 1849, *ivi*, p. 267.

¹¹⁷ Su ciò cfr. in modo particolare il giudizio severo del LA MASA in *op. cit.*, vol. II, *passim*. E col proposito di difendersi dall'accusa, il FARDELLA di TORREARSA, che era uno dei massimi responsabili di tale politica, ce ne dà piena conferma, provando anche, attraverso i suoi citati *Ricordi*, il nullismo della politica d'intransigenza e d'attesa.

¹¹⁸ Dispaccio del 4 novembre 1848 in C. GEMELLI, *Storia delle relazioni diplomatiche cit.*, p. 49.

essere presentato l'ultimatum della mediazione anglo-francese. Non che i due ministri si opponessero a che il governo toscano facesse quel passo verso la Sicilia — il ministro francese, Benoit-Champy, lo chiariva apertamente al Gemelli in un abboccamento del 17 novembre —, infatti mancavano istruzioni in proposito; ma essi non potevano fare a meno di considerare che più saggio consiglio sarebbe stato quello di temporeggiare.¹¹⁹ Tuttavia l'autorizzazione data al Gemelli di innalzare le armi dello Stato da lui rappresentato era sufficiente a provocare un grave incidente con il rappresentante napoletano, che interrompeva i rapporti diplomatici chiedendo il passaporto e lasciando la Toscana.¹²⁰ Il Parlamento dell'Isola decretava un voto di ringraziamento al governo toscano per la condotta da esso tenuta verso la Sicilia e il 19 dicembre decretava anche la partecipazione dell'Isola alla Costituente italiana, con viva soddisfazione del Montanelli a cui il Gemelli si affrettava a trasmettere i decreti (*ivi*, p. 70). Ma quando il granduca fuggì e il governo rimase nelle mani del triumvirato Montanelli-Guerrazzi-Mazzoni, il governo siciliano non volle compromettersi e rinunciò ad avere con la Toscana rapporti ufficiali ricevendone solo ufficiosamente l'inviato, Andrea Luigi Mazzini,¹²¹ comportandosi, così, esattamente nello stesso modo che la Sicilia aveva avuto a lamentare da parte dei governi preoccupati di compromettersi con un riconoscimento ufficiale del nuovo Stato siciliano.

Per quanto riguarda Roma, il Governo pontificio estese al campo legale il riconoscimento di fatto. « Non era raro il caso — scrive infatti la Arcuno (*op. cit.*, p. 63) traendo la notizia da un dispaccio che il 6 giugno 1848 il conte Ludolf, ambasciatore napoletano a Roma, inviava al principe di Cariati, Ministro degli Esteri napoletano — che sudditi del Regno napoletano, i quali si trovavano in Roma, si recassero in Sicilia con passaporti rilasciati dalla Legazione di Sicilia a Roma. A quei passaporti, perché avessero valore, era sempre apposta la vidimazione del Ministro di Polizia romano ». Alle spiegazioni « categoriche e pronte » richieste dal Ludolf, il Ministro degli Esteri romano conte Marchetti rispose, in modo ambiguo e poco soddisfacente, che la firma di un'autorità in un passaporto non implicava alcuna dichiarazione politica o diplomatica (*ivi*, p. 64). L'atteggiamento del Governo romano era quindi favorevole alla Sicilia; e quando il 7 agosto il Parlamento romano inviò deputati ai Parlamenti italiani, anche a Palermo mandò un delegato nella persona di Giuliano Pieri con un indirizzo nel quale si chiedeva di collegare le forze della Nazione italiana onde provvedere alla salvezza della patria.¹²² Ancora una volta il Governo napoletano protestava, ma ancora una volta con scarso successo.¹²³ Tuttavia anche a Roma il riconoscimento della

¹¹⁹ Dispaccio del 24 novembre in C. GEMELLI, *op. cit.*, p. 59. Cfr. pure TORREARSA, *op. cit.*, pp. 749 sgg.

¹²⁰ C. GEMELLI, *op. cit.*, p. 64.

¹²¹ Cfr. la lettera del Ministro degli Esteri siciliano alla Deputazione a Torino del 23 febbraio 1849 in *Sicilia e Piemonte cit.*, p. 110.

¹²² Cfr. C. SPELLANZON, *op. cit.*, vol. V, p. 140.

¹²³ Cfr. I. ARCUINO, *op. cit.*, p. 65.

Sicilia, che padre Ventura sollecitava a Pio IX, non veniva. « So di certo — rispondeva seccamente Pio IX — che Carlo Alberto non vuole sapere del trono di Sicilia per suo figlio. Come dunque posso riconoscere un Re che non esiste e che forse non esisterà per ora? ». E, quasi per convincere il frate-diplomatico, parlava della sua posizione delicata e pericolosa rispetto a Napoli.¹²⁴ Anche a Roma la posizione della Sicilia sembrò dover migliorare dopo la fuga di Pio IX; e invece peggiorò. Il Ventura si era preoccupato di sapere quale atteggiamento avrebbero assunto Francia e Inghilterra nel caso che Roma avesse riconosciuto la Sicilia: ma i rappresentanti delle due potenze non avevano istruzioni in proposito, e le cose restavano incerte e piene di pericoli.¹²⁵ Ma dopo la fuga del papa le prospettive mutarono completamente, e, come in Toscana, i rapporti con la Sicilia peggiorarono non per volontà del nuovo governo romano, ma di quello siciliano: infatti, per quanto il Ventura insistesse perché Palermo gli inviasse le credenziali con le quali riconoscere di fatto la Repubblica romana, il Governo siciliano non volle farlo e trattenne presso di sé il console pontificio come agente del Papa, di quel Pio IX che a Gaeta si era ormai alleato con Ferdinando II, acerrimo nemico della Sicilia!¹²⁶ E infine ad Antonio Torricelli, che il Comitato esecutivo della Repubblica romana inviava a Palermo il 14 febbraio per sollecitare l'invio di deputati a Roma per la Costituente italiana, il Governo di Sicilia faceva le stesse accoglienze già riservate al legato del Governo provvisorio toscano.¹²⁷

Vani riuscirono gli sforzi del La Masa per ottenere dal Governo siciliano un capovolgimento della politica delle alleanze sino ad allora seguita. Allo scopo di organizzare un piano di guerra antiborbonico da condursi attraverso l'alleanza tra Palermo e Roma, egli compì nel gennaio e febbraio 1849 un viaggio nella capitale dello Stato ex pontificio (che estese poi a Torino per prendere contatto con la deputazione siciliana incaricata delle trattative per la Corona e conoscerne l'esatto stadio) e a Roma si accordò con Mons. Muzzarelli, presidente del Governo provvisorio, per prendere nella morsa di una tenaglia il territorio napoletano mediante una spedizione militare romano-siciliana in concomitanza con una insurrezione di guerriglieri nelle province meridionali. Ma il Governo siciliano rimase completamente sordo alla voce del La Masa e ne lasciò cadere il progetto, non privo di genialità ma tale che implicava anche il passaggio dalla forma monarchica a quella repubblicana della Sicilia.¹²⁸

Siamo così alla vigilia della riconquista borbonica dell'Isola.

¹²⁴ Cfr. la lettera del Ventura a Mariano Stabile del 1° agosto 1848 in G. POTTINO, *op. cit.*, p. 14.

¹²⁵ Cfr. i dispacci del 21 e 22 novembre inviati dal Ventura al Ministro degli Esteri siciliano in TORREARSA, *op. cit.*, pp. 744-46.

¹²⁶ Cfr. le lettere del Ventura al Ministro degli Esteri in data 14 e 23 febbraio e 15 marzo 1849 in G. POTTINO, *op. cit.*, pp. 21, 35 e 41-50.

¹²⁷ Cfr. la lettera del Ministro degli Esteri siciliano alla Deputazione in Torino, 23 febbraio 1849, in *Sicilia e Piemonte cit.*, lettera 110.

¹²⁸ Cfr. G. LA MASA, *op. cit.*, vol. II, cap. II.

Ma prima che la ripresa delle ostilità da parte delle truppe del gen. Filangieri ponesse termine allo Stato siciliano indipendente, si svolse una laboriosa fase diplomatica attraverso i tentativi di mediazione anglo-francese.

La prospettiva di una ripresa della guerra d'indipendenza, così poco felicemente interrotta nell'agosto del '48 con l'armistizio di Salasco, poneva il Piemonte nella necessità di predisporre le relazioni con gli altri Stati italiani in modo da poterne sfruttare al massimo l'eventuale aiuto: il Regno borbonico continuava perciò a conservare una posizione di forza per la quale i governanti piemontesi avevano maggiore interesse a coltivarne il favore di quel che non avessero a cercare l'amicizia della Sicilia. Così almeno la situazione italiana appariva loro. Questa situazione italiana indusse principi e governi a considerare definitivo il rifiuto del duca di Genova e a prendere in esame la proposta che poco prima il re di Napoli aveva fatto avanzare dal conte Ludolf a Londra e a Parigi: di voler cedere la corona siciliana ad uno dei suoi figli.¹²⁹ Si può dire che in agosto tutta la diplomazia europea si fosse ormai orientata verso la soluzione borbonica della questione siciliana.¹³⁰ Il 30 agosto Carlo Gemelli, scrivendo al Ministro degli Esteri, riferiva di un suo colloquio con il nuovo Presidente del Consiglio toscano, il marchese Gino Capponi, il quale gli aveva apertamente mostrato di essere dell'avviso che la Sicilia « nell'interesse dell'Italia » avrebbe dovuto accettare la proposta del Borbone. Il Capponi comunicava che Carlo Alberto voleva la guerra (il Ridolfi, inviato a Torino, non ne faceva mistero nella sua corrispondenza col ministero toscano) e che intanto era intenzione di Carlo Alberto di « far la lega con tutti i Principi italiani ed in quella Lega domandava anzi credeva indispensabile il Re di Napoli. Quindi per invogliare ed indurre quel Re, i governi erano dell'opinione che la Sicilia dovesse accettare il secondogenito della dinastia di Napoli ». Il governo toscano si sarebbe adoperato per realizzare quel progetto e Pio IX, che la pensava allo stesso modo, per indurre i siciliani ad accettare il figlio del Borbone avrebbe mandato in Sicilia il padre Gioacchino Ventura.¹³¹ Anche il Ventura da Roma in due dispacci del 21 e del 31 agosto dava conto delle pratiche che i governi toscano e pontificio facevano per ottenere l'adesione del re di Napoli alla Lega e nello stesso tempo per dimostrare al governo siciliano, tramite il suo rappresentante, la convenienza di accettare la riconciliazione con Napoli nel senso proposto da Ferdinando.¹³² In tal modo anche la Toscana che si era spinta più avanti di tutti gli altri Stati italiani nel favore verso la Sicilia indipendente, tanto da desiderare per il principe Carlo la corona dell'Isola, accedeva adesso alla linea comune dalla quale la Sicilia non poteva più sperare di conservare la piena ed assoluta indipendenza.

¹²⁹ Cfr. per esempio la lettera del Bastide al Rayneval in data 14 agosto 1848, in G. FALZONE, *op. cit.*, p. 362.

¹³⁰ Cfr. V. FARDELLA di TORREARSA, *op. cit.*, pp. 422 sgg.

¹³¹ Cfr. C. GEMELLI, *Storia delle relazioni diplomatiche cit.*, pp. 34-35; e TORREARSA, *op. cit.*, pp. 418-21.

¹³² Cfr. TORREARSA, *op. cit.*, pp. 416-17.

È a questo punto che s'inserisce la spedizione del Filangieri e l'armistizio imposto alle due parti dall'ammiraglio Baudin, subito affiancato dall'ammiraglio inglese Parker,¹³³ ed è a questo punto che, quasi all'unanimità, riprendendo quanto nel calore della lotta scrissero allora i liberali siciliani, si ripete che l'Inghilterra mutò la sua linea politica nei confronti della Sicilia, abbandonandola alla vendetta dei Borboni. E nel giudizio, all'Inghilterra viene accostata la Francia.¹³⁴ In realtà questa tesi non ha una fondata base diplomatica: mai né Francia né Inghilterra avevano preso un preciso impegno di garantire l'indipendenza siciliana, e gli sforzi diplomatici delle due nazioni erano stati esercitati nel senso di trovare un terreno di mediazione e di compromesso tra Napoli e Palermo, terreno sul quale l'indipendenza assoluta della Sicilia era esclusa. È certo però che fin da quei giorni di agosto e settembre, quando fu preparata e poi effettuata la spedizione napoletana di riconquista dell'Isola, si diffuse la voce che l'Inghilterra assicurando il suo non intervento nel caso di un inizio delle ostilità da parte borbonica, avrebbe di fatto offerto alla Corte di Napoli l'elemento decisivo per ordinare la spedizione. Il 10 settembre il principe di Cariati dice a Lord Napier che il 4 agosto si è svolto tra il principe di Castelcicala e il Palmerston un colloquio, nel corso del quale quest'ultimo ha dichiarato che l'Inghilterra non si opporrà con la forza alla spedizione, ribattendo anzi con un triplice marcato «no» alla rinnovata domanda del diplomatico napoletano; Napier ne riferisce al Palmerston, ma questi risponde negando recisamente: richiesto dal Castelcicala e dal Ludolf quale sarebbe stato l'atteggiamento britannico nel caso di una spedizione borbonica in Sicilia, egli si è anzi studiato di non rispondere ed ora il Cariati mette in bocca a lui parole che sono sue proprie.¹³⁵ Del resto è molto probabile che sia stato effettivamente questo l'atteggiamento del Palmerston, del quale troviamo una convincente spiegazione nel diario italiano di N. W. Senior (*op. cit.*, pp. 107-108). A proposito di un colloquio tenuto in Napoli il 19 dicembre 1850 con il principe Comitini, un siciliano già membro del governo napoletano e fedele borbonico, il quale sosteneva che le autorità inglesi avessero cospirato a strappare la Sicilia da Napoli e suffragava tra l'altro tale sua convinzione citando il fatto che lord Palmerston aveva mandato una flotta a Napoli rifiutando di dire quali fossero le sue istruzioni, il Senior spiega tutta la condotta del

¹³³ Sollecitato ad unirsi al collega francese, questi si assunse la responsabilità di accettare, pregando Lord Napier di chiedere al governo napoletano la sospensione delle ostilità e dandone comunicazione a Londra, da cui ebbe l'approvazione del suo operato: cfr. la lettera al Segretario dell'Ammiragliato dell'11 settembre in *Correspondence cit.*, pp. 513-14.

¹³⁴ «La Francia e l'Inghilterra sentiranno vergogna del loro procedere» e «l'Inghilterra e la Francia hanno abbandonato Italia e Sicilia ai loro destini», scriveva per esempio il Torrearsa al Serradifalco e al Perez: cfr. *Sicilia e Piemonte cit.*, pp. 287 e 289. E il LA FARINA riferendosi alla missione Temple: «è da quel tempo che data ciò che a buona ragione può addimandarsi l'abbandono dell'Inghilterra» (*op. cit.*, vol. II, p. 184; vedi anche a pp. 218-19).

¹³⁵ Cfr. lo scambio di lettere tra il Napier e il Palmerston, che due volte tornarono sull'argomento, in *Correspondence cit.*, pp. 519, 527, 552, 555.

ministro degli esteri britannico con l'errore iniziale di aver troppo confidato nella capacità dei siciliani di resistere alle truppe borboniche, ed aggiunge:

Questo unico errore spiega tutto il resto della condotta di lord Palmerston. Egli era bramoso d'impedire la partenza della flotta napoletana, perché supponeva che la spedizione avrebbe soltanto causato un inutile spargimento di sangue e dolore. Non si arrischiò ad ostacolarla; sarebbe stata una troppo ovvia rottura della legge internazionale, ma sperava di raggiungere il suo intento, e ciò per molto tempo gli riuscì, rifiutando di dare spiegazioni. D'altra parte premeva sui siciliani perché accettassero le condizioni offerte dal re dopo la prima rivolta.

E poiché il suo interlocutore insiste osservando che questa tesi sarebbe sostenibile soltanto se la corrispondenza diplomatica scritta dicesse tutto, il Senior replica: « Voi siete del tutto in errore se avete questa persuasione. Il nostro ministro degli esteri pecca piuttosto di eccesso di franchezza. Se quella corrispondenza fosse stata alterata, si sarebbero omesse molte cose che in esse si trovano ».

Si è detto che lo sforzo inglese si era esercitato in senso conciliativo. Il governo di Londra era rimasto fedele al suo primo punto di vista, anche se la situazione politica e l'equilibrio di forze era profondamente mutato in Italia rispetto al tempo in cui si era svolta l'opera di mediazione di Lord Minto. In una importante lettera inviata a Lord Napier l'11 settembre, quando cioè non gli era ancora giunta notizia dell'armistizio imposto dagli ammiragli Baudin e Parker al Filangieri, il Palmerston tornava a consigliare ai siciliani una soluzione di compromesso — accettare come re un figlio di Ferdinando II — e ad offrire la mediazione britannica.¹³⁶ E poiché, subito dopo l'armistizio, la Francia propose di far seguire all'iniziativa dell'ammiraglio Baudin un intervento mediatore per risolvere la questione siciliana in modo di non arrivare alla separazione completa dell'Isola da Napoli,¹³⁷ Palmerston non poteva che dichiararsi d'accordo, come fece infatti con lettere del 22 e del 26 settembre al Normanby (*ivi*, pp. 516 e 528). Il ministro degli Esteri inglese proponeva due soluzioni: la prima prevedeva, oltre a un Parlamento e una Costituzione separata per la Sicilia, oltre ad un'amministrazione e ad un esercito autonomi con esclusione quindi di truppe napoletane sull'Isola, l'unità della Corona nella persona di Ferdinando II con la nomina di un Viceré che potrà essere un figlio del sovrano o anche un siciliano; la seconda soluzione, in subordinata e solo ove la prima non potesse essere accettata dai siciliani, destinava la corona di Sicilia al primogenito o al secondogenito di Ferdinando.¹³⁸ Il 23 notte Lord Napier fa un passo in tal senso presso il principe di Cariati, trovando però un ter-

¹³⁶ In *Correspondence* cit., pp. 483-84.

¹³⁷ Lettera di Lord Normanby al Palmerston del 20 settembre 1848, *ivi*, pp. 515-16.

¹³⁸ Lord Napier farà poi notare che in tal caso sarebbe meglio il secondogenito: vedine le interessanti considerazioni nella lettera del 24 settembre al Palmerston, *ivi*, pp. 539-40.

reno tutt'altro che favorevole.¹³⁹ Così la diplomazia inglese e quella francese continuavano a procedere d'accordo e di pari passo.

Il nodo della situazione siciliana era rimasto pur sempre a Torino: ai primi di settembre il Palmerston aveva detto al principe di Granatelli e a Luigi Scalia che la Sicilia doveva ormai venire a patti con il Borbone perché il re da essa scelto, il duca di Genova, non aveva voluto accettare la corona.¹⁴⁰ Non vi è dubbio infatti che se il figlio di Carlo Alberto avesse cinto la corona siciliana, Francia e Inghilterra avrebbero mantenuto fede al loro impegno di riconoscere il nuovo Stato, che avrebbe avuto in tal modo assicurata la propria indipendenza; ma il duca di Genova non accettava perché la situazione italiana era tale che non consentiva al Piemonte di lanciare una sfida così aperta al Borbone e all'equilibrio conservatore degli Stati d'Europa. Così, in definitiva, riusciva chiaro il fatto fondamentale che la sorte della Sicilia era legata a quella del Piemonte e, con questa, alla sorte dell'indipendenza italiana nei confronti dell'Austria.¹⁴¹

La mediazione franco-inglese per la questione siciliana riprese ora le linee delle proposte di cui, prima della rivoluzione, si era reso interprete e latore Lord Minto: unità della Corona ma autonomia del Parlamento, della legislazione, dell'amministrazione e dell'esercito.¹⁴²

L'opera di mediazione prende le mosse da una lettera di istruzioni del Palmerston al Ministro inglese a Napoli, Lord Temple, del 3 novembre:¹⁴³ le due parti debbono mirare — dice il ministro degli Esteri inglese — ad un accomodamento, ad un compromesso, fondato sulla rinuncia borbonica a riconquistare l'Isola con la forza e sul ripristino della Costituzione del '12 con un esercito siciliano e la esclusione delle truppe napoletane dal territorio siciliano. Ancora una volta si prospettano le due soluzioni: la Corona a Ferdinando con un Viceré, o, in caso di impossibilità, di far accettare ai siciliani questa soluzione, la corona a un figlio di Ferdinando, soluzione che invece sarà più difficile far accettare al re. Questa seconda soluzione dovrà tuttavia essere tenuta in serbo e proposta solo nel caso di completo fallimento della prima. L'Inghilterra — aggiunge il Palmerston — è perfettamente d'accordo con la Francia (ciò che lo stesso Temple potrà confermare andando col Normanby a colloquio presso il gen. Cavaignac l'11 novembre)¹⁴⁴ e la mediazione dovrà pertanto essere svolta congiuntamente dal rappresen-

¹³⁹ Lettera al Palmerston del 24, *ivi*, p. 539.

¹⁴⁰ Cfr. la lettera dei due ad Amari e Pisani, in *Sicilia e Piemonte* cit., pp. 86 sgg.

¹⁴¹ Questa sarà una delle conclusioni che il LA FARINA trarrà al termine della sua *op. cit.*

¹⁴² Cfr. R. MOSCATI, *La diplomazia europea ecc. cit.*, p. 74; e TORREARSA, *op. cit.*, p. 748. Per le vicende della mediazione cfr. P. LANZA principe di Butera e di Scordia, *Dei mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando II. Memorie inedite sulla rivoluzione del 1848-49* riordinate e pubblicate da G. PIPITONE FEDERICO in *Memorie della rivoluzione siciliana del 1848* cit., vol. II; F. GUARDIONE, *Le ultime trattative diplomatiche precedute alla Restaurazione* in *Memorie* cit., vol. II; i documenti inglesi in *Correspondence* cit., pp. 558 sgg.; ed ora i documenti francesi in G. FALZONE, *op. cit.*, cap. XVIII.

¹⁴³ Il testo in *Correspondence* cit., pp. 558 sgg.

¹⁴⁴ Cfr. *Correspondence* cit., p. 571.

tante inglese con quello francese, il ministro a Napoli Rayneval. Il Palmerston aggiunge che non gli sembra il caso d'impegnare l'Inghilterra in una precisa garanzia, ma che il rappresentante britannico potrà tuttavia controfirmare, insieme con quello francese, il protocollo conclusivo, di cui un prospetto viene accluso a una seconda lettera del Palmerston (*ivi*, p. 563). Lo stesso 3 novembre il Rayneval ha un lungo colloquio con Ferdinando II e ne riferisce al Bastide: il re è disposto a molte concessioni, ma non vuole rinunciare ad essere padrone in casa sua, non può accettare la separazione della Sicilia da Napoli, e non è disposto a concedere all'Isola un esercito separato.¹⁴⁵ Tuttavia la prospettiva, fattagli intravedere dallo stesso diplomatico francese, di poter riprendere piena libertà d'azione dopo un eventuale rifiuto dei siciliani anche di fronte a proposte relativamente concilianti, potrà indurre Ferdinando II ad offerte di concessioni anche sul tema dell'esercito. Si delinea in tal modo fin dalle prime battute la direttiva seguita dal Borbone: mostrarsi generoso nella speranza di un intransigente rifiuto siciliano, per poi, ripresa la propria libertà d'iniziativa, riottenere saldo possesso della situazione siciliana. Ma a loro volta i siciliani opporranno un intransigente rifiuto proprio perché la malafede del re di Napoli appare loro evidente. Del resto, fin dalla prima fase delle trattative di mediazione, conclusa con il rigetto delle proposte del 6 marzo, Lord Minto aveva riconosciuto che « i Siciliani, nel cercare di porre la loro libertà sotto la salvaguardia dei loro stessi compatrioti, possono trovare una giustificazione nelle loro precedenti esperienze; mentre non c'è certamente nulla nel carattere o nella condotta dell'attuale Governo che meriti fiducia ».¹⁴⁶

Il 25 novembre il Temple è a Roma, due giorni dopo, a sera, arriva a Napoli.¹⁴⁷ Anche questa volta la mediazione, che ha una fase preliminare nei colloqui tra il Temple e il Rayneval durante i quali i due diplomatici constatano di essere perfettamente d'accordo, si trova di fronte a un fatto europeo nuovo, costituito ora dai moti di Vienna, la cui notizia eccita grandemente i siciliani e li spinge vieppiù sulla via dell'intransigenza.¹⁴⁸ Quanto alle previsioni del Rayneval, fortemente diffidente verso la diplomazia britannica, che l'Inghilterra possa menar le cose in lungo lusingando i siciliani con mezze promesse che non li inducano a una saggia moderazione,¹⁴⁹ esse non avranno poi a realizzarsi: bisogna saper distinguere tra la realtà del comportamento diplomatico-politico dei rappresentanti inglesi e le voci relative all'opera di « agenti » britannici nell'Isola, che naturalmente sia il Rayneval che il Baudin sono sempre pronti a cogliere.

Interessante a questo punto notare quanto inutili risultino per i sici-

¹⁴⁵ Cfr. la lettera del Rayneval al Bastide in G. FALZONE, *op. cit.*, pp. 444 sgg.

¹⁴⁶ Cfr. la sua lettera del 1° marzo 1848 al Palmerston in *Correspondence cit.*, p. 185.

¹⁴⁷ Cfr. *ivi* le lettere del Napier al Goodwin e del Temple al Palmerston, rispettivamente a p. 583 e p. 586.

¹⁴⁸ Cfr. la lettera del Goodwin al Napier del 24 ottobre 1848, *ivi*, p. 574.

¹⁴⁹ Cfr. lettere del Rayneval e del Baudin al Bastide rispettivamente del 2 e del 4 dicembre in G. FALZONE, *op. cit.*, pp. 452-56.

liani i tentativi fatti in questo periodo (novembre e dicembre 1848) particolarmente dai commissari Friddani e Michele Amari presso i governi di Londra, Torino e Parigi per far balenare di fronte ai due primi lo spettro, di fronte al terzo la lusinga di una proclamazione della repubblica in Sicilia. Di questi tentativi, che il Torrearsa documenta¹⁵⁰ e il La Farina sottolinea,¹⁵¹ i commissari rendevano conto nei loro dispacci a Palermo, dove perfino il Ministro degli Esteri vi fece un'allusione alla Camera dei Comuni il 21 ottobre.¹⁵² Tentativi riusciti vani, poiché l'Inghilterra non si allarmò e la Francia, ormai sulla china della involuzione bonapartista, consigliò di non far cosa prematura, mentre nulla poteva smuovere il Piemonte da una decisione che gli era imposta dalle circostanze generali. Del resto, coloro che in tal modo minacciavano erano quelli che più paventavano la minaccia e che sempre attenuarono, nelle loro dichiarazioni pubbliche, la reale gravità della situazione diplomatica siciliana, per evitare il pericolo di una proclamazione repubblicana: di ciò, come già si è accennato, fa fede, primo fra tutti, lo stesso Torrearsa.

La prima fase delle trattative di mediazione, condotta a Napoli dai ministri francese e inglese, fallirono sulla stessa questione sulla quale aveva già naufragato la mediazione Minto, cioè la questione dell'esercito separato, sulla quale re Ferdinando, nonostante tutto, rimase irremovibile. Evidentemente il suo piano di riconquista dell'Isola a qualunque costo, anche dopo una eventuale larga concessione di diritti di autonomia, non avrebbe potuto effettuarsi se non gli fosse rimasto nelle mani il potere supremo rappresentato dalle forze armate.

Il 30 novembre il Temple è ancora in attesa di ottenere udienza dal re, dal quale viene finalmente ricevuto il 2 dicembre: lo scoglio, come l'inviato inglese sottolinea nella sua lettera del 6 al Palmerston,¹⁵³ si delinea subito. A metà del mese di dicembre Temple si accorda con Rayneval per fare un passo comune presso il re, che viene infatti realizzato con la lettera del 16 (*ivi*, pp. 594-95). Il principe di Cariati risponde il 19 (*ivi*, p. 597), insistendo sulle posizioni borboniche. Il 21, tornato a Napoli il re, il ministro degli Esteri invia al Temple e al Rayneval un'altra nota (*ivi*, p. 599), comunicando il desiderio di far partecipare i rappresentanti della Spagna e della Russia ai negoziati,¹⁵⁴ per i quali viene delegato il gen. Filangieri, principe di Satriano. Il 31 il Temple e il Rayneval rispondono (*ivi*, pp. 600-607). L'irrigidimento sembra insuperabile. Lo scambio di altre note col Filangieri durante il mese di gennaio non sposta le posizioni. A questo punto, però, sorge l'idea di una soluzione di compromesso per la questione dell'esercito. Sembra anzi

¹⁵⁰ Cfr. *op. cit.*, pp. 429, 519-20 e 567.

¹⁵¹ Cfr. *op. cit.*, vol. II, pp. 181-95; si veda anche F. GUARDIONE, *op. cit.*, vol. I, pp. 398-99.

¹⁵² Cfr. G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. II, p. 180.

¹⁵³ In *Correspondence*, p. 589.

¹⁵⁴ La proposta cadrà poi senza troppe difficoltà: infatti il rappresentante russo rinuncerà esplicitamente egli stesso, e quello spagnolo non insisterà.

che sorga contemporaneamente, in modo autonomo, presso tutti i protagonisti della mediazione. L'idea è infatti abbozzata nel dispaccio del Temple al Palmerston del 6 gennaio 1849 (*ivi*, p. 610) e nella risposta del Palmerston al Temple del 23 gennaio (*ivi*, pp. 613-15) per quanto riguarda gli inglesi; nelle lettere che il Rayneval scrive al Bastide il 2 dicembre e 23 dicembre 1848 e al nuovo ministro degli Esteri Drouyn de Lhuys il 4 gennaio 1849, per quanto riguarda i francesi.¹⁵⁵ Tuttavia dal confronto delle date e della tendenza a una maggiore severità verso i siciliani, che distingue la diplomazia francese, si è indotti a ritenere che l'iniziativa sia partita piuttosto da questa che dalla diplomazia inglese. Decisivo per la questione appare poi il dispaccio¹⁵⁶ che il 5 febbraio 1849 il Temple invia al Palmerston, nel quale si legge:

Ho visto ora M. de Rayneval, che mi ha informato di aver ricevuto un dispaccio dal suo governo, dal quale appare che i Governi di Inghilterra e di Francia hanno concordato che una qualche modificazione potrebbe essere apportata alla proposta costituzione di un esercito siciliano separato al fine di andare incontro al punto di vista di S. M. Siciliana, e che si potrebbe fare un compromesso in base al quale alcuni forti della Sicilia potrebbero essere occupati da guarnigioni consistenti in un certo numero di truppe napoletane, che senza essere in contatto con la popolazione siciliana potrebbero prestare aiuto nella tutela dell'ordine pubblico nel caso che il Governo siciliano le chiamasse a svolgere tale compito. M. de Rayneval mi ha anche informato che in un colloquio che egli ha avuto con il principe gli ha fatto capire che il Re di Napoli accetterebbe tale compromesso.

Che l'accordo tra i Governi di Francia e d'Inghilterra dovesse esserci stato, è dimostrato dalle istruzioni, già ricordate, che il Palmerston aveva inviato al Temple in data 23 gennaio ma che questi, al momento di scrivere la lettera del 5 febbraio, non aveva evidentemente ancora ricevuto. Tali disposizioni, che eccitarono a particolare sdegno il La Farina,¹⁵⁷ non appaiono così indegne a chi consideri realisticamente le nuove condizioni politiche generali dell'Europa nelle quali la mediazione veniva a svolgersi e le particolari condizioni di vantaggio in cui si trovavano in Sicilia le truppe napoletane del gen. Filangieri. Ciononpertanto l'illusione francese che il fondamento del compromesso potesse essere imposto ai siciliani — illusione che torna sia nelle lettere del Bastide come in quelle del Rayneval — era invece destinata a cadere. Tanto più che — come con passione rilevava il La Farina¹⁵⁸ — la nuova Costituzione che si voleva concedere alla Sicilia era ben lontana dal soddisfare le esigenze e le richieste dei siciliani.

Mentre si va delineando il compromesso per la questione dell'esercito, l'Inghilterra conferma all'ammiraglio Parker la disposizione di non adoperare in Sicilia l'uso della forza contro una eventuale ripresa dell'offensiva borbonica. Il Rayneval ne fa gran scandalo,¹⁵⁹ ma non pare che si tratti di

¹⁵⁵ Cfr. G. FALZONE, *op. cit.*, pp. 452-53.

¹⁵⁶ In *Correspondence cit.*, p. 634.

¹⁵⁷ Cfr. *op. cit.*, vol. II, pp. 218-23.

¹⁵⁸ *Op. cit.*, vol. II, pp. 229-31.

¹⁵⁹ Cfr. la lettera del 17 gennaio 1849 al Drouyn de Lhuys in G. FALZONE, *op. cit.*, pp. 462.

un cambiamento di linea politica poiché, mentre il Baudin — di sua iniziativa o per suggerimento di Parigi non importa — aveva impostata la propria opera di mediazione per l'armistizio sulla minaccia di usare la forza contro eventuali resistenze borboniche, l'Inghilterra non si era mai unita in ciò alla Francia. Perciò le istruzioni che il Palmerston avrebbe dato all'ammiraglio Parker (di cui tuttavia non v'è traccia nei documenti ufficiali pubblicati nella citata *Correspondence*) ancora una volta non costituivano una sconfessione di precedenti impegni. Comunque, il generale Filangieri non riprese l'offensiva e l'opera di mediazione proseguì.

Ma se un mutamento è in questi primi mesi del 1849 intervenuto nella linea della politica anglo-francese per la Sicilia, tale mutamento è senza dubbio partito piuttosto dal Governo di Parigi che da quello di Londra: se ne rendono conto anche i due Commissari a Parigi Friddani e Michele Amari, i quali verso la fine di febbraio parlano di una qualche intesa che dev'essere passata tra la Francia e l'Austria e la Russia, senza di che non si spiegherebbe la durezza delle nuove condizioni che, per volere della Francia, si tende ora ad imporre alla Sicilia.¹⁶⁰ Non si deve dimenticare (e il La Farina stesso lo ricorda) che nello stesso periodo la Repubblica francese si avviava a spegnere con le armi la libertà della Repubblica romana. Appare quindi insostenibile il punto di vista che il Falzone ha sviluppato circa una perfetta rettilineità della politica francese, alla quale corrisponderebbe invece la tortuosità traditrice della politica britannica. La verità appare piuttosto un'altra: nel quadro delle mutate condizioni politiche generali e del mutato equilibrio di forze tra il re di Napoli e la Sicilia, Francia e Inghilterra si trovano costrette a porre le basi della loro mediazione su un terreno assai più favorevole a Ferdinando non soltanto rispetto a ciò che i siciliani avrebbero desiderato, ma anche rispetto al punto in cui era fallita la mediazione svolta da Lord Minto. Ma in questo spostamento, la spinta principale proviene dalla Francia, mentre l'Inghilterra vi è trascinata suo malgrado.

Le linee del nuovo compromesso per la questione dell'esercito si chiariscono nel mese di febbraio. Il 5 il Temple scrive al Palmerston la lettera di cui si è già detto, aggiungendo anche che l'idea di far entrare altre potenze nell'opera di mediazione è stata ormai lasciata cadere.

Il 16 febbraio il Rayneval s'incontra nuovamente con il gen. Filangieri e compila il testo dei documenti: una lettera ai rappresentanti delle due potenze mediatrici e un proclama del re alla Sicilia. A sua volta il Temple, ricevutone il testo, lo trasmette al Palmerston il 23 febbraio.¹⁶¹ I due diplomatici e il generale borbonico si sono accordati sulle basi già indicate: guarnigioni in alcune località strategiche. Il 26 febbraio il progetto è sottoposto a Ferdinando a Gaeta (perciò le proposte prenderanno il nome di « ultimatum di Gaeta »): il re si mostra conciliante su molte questioni, ma non sulle due più importanti: esige una guarnigione borbonica anche a Palermo e lo

¹⁶⁰ Cfr. G. LA FARINA, *op. cit.*, vol. II, p. 224.

¹⁶¹ Vedilo in *Correspondence*, pp. 643 sgg.

scioglimento della Guardia Nazionale.¹⁶² Un nuovo colloquio con il re, tenuto soltanto dagli ammiragli Baudin e Parker, avviene il giorno 3 marzo per allargare i termini della amnistia: e su ciò Ferdinando cede.¹⁶³

Eccoci all'epilogo: le proposte di Gaeta vengono recate a Palermo dagli ammiragli Parker e Baudin.¹⁶⁴

Il 6 marzo i due ammiragli, giunti a Palermo, fanno visita al principe di Butera, il quale però si rifiuta di prendere visione dei documenti; più calmo, Ruggero Settimo, al quale i due ammiragli fanno successivamente visita, non tiene una linea di condotta diversa. Il giorno dopo il principe di Butera visita successivamente i due ammiragli a bordo delle loro navi e comunica loro che saranno ricevuti dal Consiglio dei Ministri in presenza del Presidente Settimo: la riunione avviene nel pomeriggio dello stesso giorno; Baudin parla a nome delle due potenze e i due ammiragli presentano i documenti che vengono esaminati dal Consiglio dopo il loro ritiro.

Ma poiché i governanti siciliani non ritengono di poter neppure presentare i documenti al Parlamento in quanto il proclama reale offende troppo direttamente, disconoscendolo, tutto il corso della rivoluzione siciliana, i due ammiragli, dopo uno scambio di note, provvedono il 17 marzo a far pubblicare i documenti nell'Isola, la cui opinione pubblica reagisce nel modo più estremo, invocando guerra contro il Borbone. Con lo stesso grido i palermitani accolgono il Temple e il Rayneval che sono accorsi il 23 marzo per un estremo tentativo di salvataggio dell'opera di mediazione. Di fronte alla obiezione con cui il proclama reale è stato accolto dal Settimo e dal Butera, i due diplomatici si decidono a mutarne la forma: le proposte saranno le medesime, ma non avanzate a nome del re in un proclama da lui firmato, bensì a nome delle potenze mediatrici. L'artificio formale non basta a salvare presso i siciliani un progetto di compromesso che essi ritengono inaccettabile; e il Parlamento, sanzionando la volontà popolare molto chiaramente espressa, il 24 marzo seppellisce l'ultimatum di Gaeta senza neppure esaminarlo, al grido di «guerra! guerra!».

Il 25, quando ormai la cosa è passata in giudicato, Temple e Rayneval si recano presso Ruggero Settimo, il principe di Butera e Mariano Stabile, ministro della guerra, e vi si trattengono a colloquio per tre ore, nel corso del quale, mentre i tre uomini politici siciliani espongono le ragioni del rifiuto, affiora nuovamente l'insuperabile diffidenza che gli isolani provano verso le reali intenzioni borboniche, l'inaccettabilità del testo della Costituzione e l'insuperabilità dell'ostacolo costituito dalla soluzione data al problema dell'esercito. «Quali garanzie avremo — chiede lo Stabile, — contro

¹⁶² Ne riferiscono il Rayneval in una lettera al ministro degli Esteri francese del 27 febbraio, che si può leggere in G. FALZONE, *op. cit.*, pp. 465 sgg.; e il Temple al Palmerston in una lettera del 6 marzo, in *Correspondence*, pp. 666 sgg.

¹⁶³ Cfr. la citata lettera del Temple in data 6 marzo e quella del Parker al Segretario dell'Ammiragliato, *ivi*, p. 647.

¹⁶⁴ Per la documentazione di questa estrema fase della mediazione anglo-francese: *Correspondence cit.*, documenti nn. 390, 394, 400, 401, 402, 404, 406, 410 e 412; e G. FALZONE, *op. cit.*, documenti nn. LXXXVI, LXXXVII, LXXXIX, XC, XCII, XCV.

le tendenze anticostituzionali di re Ferdinando?»; e poiché il ministro francese risponde: «Le vostre libertà e le vostre franchigie. L'Inghilterra non ne possiede maggiori di quelle che vi offriamo. Guardate il partito che ne ha tratto e fate come essa», lo Stabile ribatte: «L'Inghilterra non ha a che fare con la dinastia dei Borboni. Che cosa succede a Napoli stessa?». E più oltre: «Del resto, voi conoscete l'odio dei siciliani contro il re. Non è esso fondato? Il re non ha aperto la porta a 12 mila galeotti che ci hanno fatto correre i maggiori pericoli? Il re non ha aperto il lazzaretto di Palermo a dei bastimenti infetti di colera affinché la Sicilia ricevesse il contagio? Non ho visto in quell'epoca perire tutta la mia famiglia e 30 mila dei miei compatrioti?». E ancora, a proposito della nomina di un Luogotenente: «Voi non conoscete l'astuzia del principe di Satriano e del re. Riconosco tutto lo zelo e tutta la lealtà che avete messo in questo affare, ma permettetemi di dirvelo con tutta franchezza: siete stati giocati». E il colloquio finisce con il riconoscimento dei due diplomatici che la loro opera è terminata. Dopo un ultimo colloquio tra il principe di Butera e il Rayneval e dopo il congedo degli ammiragli Parker e Baudin dai membri del governo, i due inglesi e i due francesi prendono la via di Gaeta per riferire a Ferdinando II.

L'opera di mediazione anglo-francese è fallita. Scaduto l'armistizio, riprendono le operazioni destinate a riportare in breve la Sicilia sotto l'odiata soggezione borbonica. In questa estrema fase della rivoluzione siciliana si verifica anche un ultimo intervento mediatore anglo-francese, i cui documenti non sono tuttavia noti — come lo sono invece per le fasi precedenti — se non per quel poco che ne informa la *Storia* del La Farina.¹⁶⁵ Dopo la caduta di tutte le posizioni strategiche dell'Isola sulle quali i siciliani riponevano le maggiori speranze — in modo particolare Catania e Taormina —, e mentre le truppe borboniche si avvicinavano ormai a Palermo, l'amm. Baudin offrì i suoi buoni uffici con la promessa che, se i palermitani si fossero comportati come i fiorentini, avessero cioè ceduto ogni potere al Municipio e questo avesse fatto atto di sottomissione, Ferdinando avrebbe concesso le condizioni già offerte nell'atto di Gaeta del 28 febbraio 1849: Costituzione, Viceré nella persona di un principe o di altro personaggio distinto, mantenimento della Guardia nazionale di Palermo, amnistia. Attraverso le vicende, che il La Farina rievoca, il passaggio dei poteri al Municipio avvenne, e questo prese l'iniziativa richiesta, anche se il furore popolare antiborbonico fece sì che in qualche momento spontaneamente si tornasse a rompere in battaglia contro le forze napoletane. Ma, nonostante la resa, i patti non furono tenuti, e vano risultò anche un passo del Temple presso il Governo napoletano presieduto dal Fortunato, in data 16 settembre 1849, per ricordare le promesse fatte, nelle quali era impegnata la stessa Inghilterra, e per ammonire sui pericoli di una fede mancata.

L'esperienza della rivoluzione autonomistica era stata tutt'altro che

¹⁶⁵ Cfr. *op. cit.*, vol. II, ultimi tre capitoli.

felice: dapprima straordinario entusiasmo, unanimità di tutti i ceti sociali e di tutti i gruppi politici, nella generale illusione che, una volta cacciate le truppe borboniche dall'Isola, l'indipendenza sarebbe stata assicurata; e, insieme, notevole fiducia nelle forze liberali degli altri Stati italiani, nell'appoggio che sarebbe stato trovato presso il più forte principato della penisola, quello di Casa Savoia, e soprattutto nella diplomazia della Gran Bretagna, considerata garante dell'indipendenza siciliana. A queste illusioni erano corrisposte una serie di delusive smentite: il delinearsi di divisioni interne, di un dissenso talvolta assai aspro tra moderati e democratici, espressione di contrasti strutturali; il venir meno di una solidarietà liberale negli altri Stati, ove veniva prevalendo, in modo non differente dalla Sicilia stessa, la consorceria dei moderati, che trionfò anche attraverso l'apparente effimero trionfo dei democratici; la cautela dominante a Torino, la cui Corte e il cui governo non potevano prescindere da quell'equilibrio generale delle forze italiane ed europee che veniva a condizionare la stessa diplomazia britannica. Questo equilibrio generale delle forze, che in realtà era l'elemento determinante di ogni singola questione politica e statale, era anche l'unico elemento dal quale i siciliani prescindevano completamente.

È in questo senso che l'idea italiana, pur avendo conquistato ormai la maggior parte degli animi, continuava ad essere in Sicilia, nel 1848-49, un'idea astratta, la quale prescindeva da quel calcolo delle forze che solo poteva darle corpo e realtà. L'aver sempre dato un posto preminente al problema dell'indipendenza da Napoli e l'essersi dimostrati incapaci di subordinarlo a una visione generale del problema italiano, che il Romeo ha rilevato nei siciliani,¹⁶⁶ non può esser riportato che a questa visione ancora astratta dell'italianità, che caratterizza non soltanto in Sicilia il moderatismo italiano del turbinoso biennio. Lo scarso ascolto che i rivoluzionari siciliani trovano presso i moderati di Napoli, di Roma, di Firenze e di Torino, viene più tardi ripagato di buona moneta dai moderati siciliani stessi, i quali prestano nullo o scarso ascolto ai rivoluzionari toscani o romani quando questi lanciano l'appello per una Costituente.

Le relazioni diplomatiche che la Sicilia ebbe con gli Stati italiani e con la Francia e l'Inghilterra, che in questo saggio si sono volute particolarmente seguire, non sono che l'esplicazione sul piano ufficiale di tale incostruttività sostanziale della rivoluzione siciliana del 1848-49, ne rivelano il fallimento, che è il fallimento della borghesia moderata, incapace di uscire dal chiuso egoismo di una concezione statalistica della vita associata. I suoi fini non saranno perciò raggiunti che in un serrato perseguimento unitario, quale, abbandonata ogni riserva federalistica, sarà tentato e realizzato dieci anni più tardi mediante la stretta fusione dei vari moti locali sotto la rigida egemonia piemontese, ove trionfa il senso tradizionale dello Stato burocratico e militare. Che è, a sua volta, alle origini del basso livello che contraddistingue la vita unitaria del nuovo Stato italiano.

PAOLO ALATRI

¹⁶⁶ *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 310.

LA DISSOLUZIONE DEL MONDO CAVALLERESCO:

«IL MORGANTE» DI LUIGI PULCI

Ci richiamiamo alle osservazioni che facevamo giusto un anno fa su questa rivista (« Belfagor » VI, 1951, pp. 40-59) scorrendo della letteratura cavalleresca dal *Tristano* ai *Reali di Francia*. Luigi Pulci, per tanto tempo, per iniziativa sempre di Pio Rajna, è apparso come colui che avrebbe fuso insieme i due cicli: il carolingio e il bretone nel suo *Morgante*. Ma, in vero, quei due cicli non hanno per noi più una consistenza realistica e storica, e però tale confusione di acque (riprendiamo le immagini fluviali care al Rajna), è avvenuta tutte le volte che c'è stato uno scrittore di grande ingegno che abbia trattato della materia cavalleresca. Dire che Luigi Pulci ha fuso i due cicli, carolingio ed arturiano, nel suo poema significa riconoscere soltanto l'originalità del suo ingegno.

La nostra intolleranza per i cicli, di carattere metodico, fu anche impazienza poetica in atto dello stesso Pulci. In tutti i manuali di storia letteraria viene tributata una lode particolare allo scrittore fiorentino, perché si sarebbe avvalso insieme di racconti dell'uno e dell'altro ciclo. Ma cotesta affermazione vale quanto dire che Giovanni Verga ha fuso insieme le tendenze implicite in alcuni manzoniani e quelle tendenze implicite in Zola o altri scrittori francesi; o che il Croce ed i crociani abbiano fuso le esigenze della vecchia scuola storica e della vagante scuola estetica che si presumeva di riportare al De Sanctis. Questa tesi della conciliazione o della confusione di tendenze diverse è una vocazione tipicamente professorale. Qualche vecchio studioso può ricordare che fino al primo decennio di questo secolo si amava ripetere nei crocchi accademici e nei seminari delle Università che Bonaventura Zumbini aveva superato o era andato oltre al De Sanctis, perché questi aveva voluto fare la critica della forma, ma lo Zumbini aveva proposto insieme la critica della forma e del contenuto. Insigne sciocchezza che poteva allignare solo in ambiente accademico, sempre amico delle parole, ma insofferente di intendere in profondità una formula filosofica come quella del De Sanctis. Noi rimaniamo fedeli al concetto della personalità degli autori; personalità, non intesa mai in senso astratto e genericamente storico, ma personalità che nasce dalle viscere d'una civiltà.

Davanti al *Morgante*, ci troviamo a riconoscere subito un esempio geniale, in cui s'involge e da cui si evolve tutta la personalità dello scrittore fiorentino, che è per una parte medievale e per l'altro è l'*homo novus*, il rappresentante della nascente borghesia ai tempi di Lorenzo il Magnifico; questo *homo novus* è religioso soltanto nel formulario delle dediche e delle

invocazioni alla Vergine, ma è completamente scettico per la trattazione libera che egli fa non solo dei miti della religione, ma anche dei miti sociali comunemente accettati. Si sarebbe tentati di dire che il Pulci sia un libertino, «libertino» nel significato seicento-settecentesco della parola, cioè un libero pensatore. Ne sono prova, sia pure trascendentale, i personaggi assolutamente nuovi che egli introduce, come Morgante, Margutte e Astarotte: il primo, nel quale si vede riflessa e incarnata una poesia del gigantesco primitivo, nell'altro una poesia del bonario e del furfantesco, e infine nel terzo la poesia del libertino vero e proprio. A proposito di questo poema, bisogna tenere presente che l'età in cui vive il Pulci è quella che viene dirompendo e lacerando i limiti e i confini della « realtà » medievale, per sostituirvi il senso dell'infinito, sia nel mondo spaziale e temporale, sia nelle possibilità e nelle azioni dell'umanità.

È significativo il ricchissimo ed originalissimo vocabolario dello scrittore; si potrebbe mettere insieme tutto un vocabolario pulciano, dove molte parole rimangono di significato approssimativo, perché non sono più ritornate nella letteratura posteriore. Tutti gli scrittori che nascono alla svolta di una civiltà si trovano sempre a creare un linguaggio nuovo, apparentemente estroso, tipici gli esempi di Jacopone, Dante, Pulci, Folengo, Rabelais, Barette, Alfieri ecc. Non si tratta perciò di un semplice vocabolario, nel senso dei vocabolisti, ma di un vocabolario sociale; non di un fenomeno individuale, ma di un fenomeno complessamente storico. Il Pulci scrive il fiorentino del suo tempo, sapientemente contaminato con una lingua di carattere classicheggiante ed infarcito di termini dotti allegramente storpiati. Perché il Pulci deve usare questo nuovo vocabolario da confondere la dottrina dei filologi? Si tratta soltanto d'un capriccio o d'un vernacolo di natura, in cui egli raccatta gli elementi della lingua parlata della Firenze contemporanea? È da escludere che si tratti di vernacolo; la verità vera è che il Pulci inventa un vocabolario, perché egli ha ritrovato un mondo nuovo, e il Medioevo confluisce in lui, ma rinnovandosi e rimpastandosi in una mitologia *in fieri*, che poteva essere intesa pienamente dai suoi contemporanei. Da ciò gli innumerevoli suoi scapricciamenti lessicali.

Le quistioni più dibattute intorno al *Morgante* sono quelle della religiosità dell'autore, della serietà o comicità con cui egli ha rivissuto la materia della cavalleria, e infine del popolarismo della sua immaginativa e del suo umanesimo espressivo di artista. Noi diremmo che la materia cavalleresca sta a pigione nelle invenzioni del Pulci; la novità è il mondo dei suoi umori di borghese del Quattrocento, avido di esperienze curiose e cercatore di nuove fedi.

Quasi in ogni canto c'è l'invocazione alla Vergine, ma questo non ci può far concludere che il Pulci fosse animato dalla fede religiosa tradizionale, perché per altro verso ci sono degli episodi nel poema, in cui si fa uno scempio allegro di tutti i miti cari al cattolicesimo, e si convoca il cielo e la terra per far nascere un mondo zoologico, un mondo botanico, tutto nuovo,

che non ha nulla a che fare con la scienza dei bestiari e con i racconti della tradizione cavalleresca. La monelleria del Pulci investe un po' tutti gli argomenti, per cui anche l'eroismo diventa in lui ribaldaggine e millanteria. Carlo Magno, che dovrebbe riempire di riverenza uno scrittore tradizionalista, viene invece presentato come un vecchio rimbambito, e Rinaldo scacciato dalla corte di Carlo, diventa un predone da strada, in compagnia di Astolfo. Secondo una caratteristica molto diffusa, la forza, la violenza, il coraggio, l'austera coscienza dell'ideale sarebbe scomparsa, e della fede cristiana non sarebbe restato che il formulario. Qualche critico ha ricordato il Pascarella, quando tratta la materia, per dir così, epica di *Villa Gloria* o della *Scoperta dell'America*, e secondo tale critico, tanto il Pulci quanto il Pascarella non farebbero la parodia della materia cavalleresca o della materia eroico-leggendaria, ma si interesserebbero alla maniera con cui il popolo ha rivissuto quelle vicende. Da una parte ci sarebbe un'adesione pensosa e commossa alle passioni ingenuie ed elementari del popolo, e dall'altra ci sarebbe un'adulta chiaroveggenza, con la quale si spia in forma distante il movimento e gli affetti dei vari protagonisti: da ciò la serietà e la commedia al tempo stesso del poema. Realismo di contenuto e idealismo di espressione genererebbero il comico; da ciò il risolino dello scrittore, che, a farla da suggeritore al suo ipotetico popolano, fa sprizzare avvedutamente e con molta discrezione un che di comico dai particolari annotati con popolarasca sollecitudine. Ma il Pulci non è certamente un bozzettista della seconda metà del nostro Ottocento.

Nel Pulci, dunque, dovrebbe esserci contemporaneamente l'uomo di popolo e l'umanista che siede alla mensa di Lucrezia Tornabuoni e di Lorenzo dei Medici. Ma a dire il vero una tale caratteristica risale ad una concezione dualistica, come si diceva, di tipo ottocentesco: da una parte ci sarebbe lo scrittore aristocratico e dall'altra ci sarebbero i personaggi dei suoi affetti, di tipo elementare, e tutto ciò porterebbe ad un'estrosa interpretazione di essi. Tale concezione è tipica della civiltà del secolo decimonono, in cui si vengono mettendo in contrasto aristocrazia di cultura e popolarismo di personaggi; ma nel Quattrocento questa distinzione, tipicamente borghese, o era *in fieri* e alle sue origini o non esisteva affatto. Luigi Pulci semmai era l'uomo del popolo che saliva le scale d'un palazzo gentilizio, e vedeva di colorire alla meglio le sue fantasie di uomo popolaresco che, venendo a contatto con una classe che cominciava ad essere privilegiata e aristocratica, si ripuliva e tentava di legittimare nel mondo nuovo i suoi umori nativi, che appaiono a lui stesso ormai un po' troppo ingenui e rozzi. È quello che capita continuamente a tutti gli uomini d'un qualche ingegno e d'una qualche personalità che, ammessi in un circolo superiore, o presunto superiore, non rinunziano al proprio mondo di origine, ma ne giustificano la presenza con « lazzi turpi e matti », con facezie a doppio fondo, in modo da chiamare il consenso degli ospiti signorili e al tempo stesso proteggere affettuosamente gli antichi compagni di strada. Se si volessero adottare le distinzioni

classistiche oggi di moda, bisognerebbe dire che Luigi Pulci è un borghese che recita l'ultima difesa dei suoi popolani alla presenza dei nuovi signori.

Lo scrittore generalmente è vantato per avere creato due tipi nuovi: Morgante e Margutte; ma essi sono effettivamente un miscuglio piuttosto grottesco del vecchio medioevo cavalleresco e del nuovo libertinismo borghese. Indubbiamente questi due personaggi sono molto significativi della crisi del gusto medievale, ma se davvero si vuol prendere un personaggio rappresentativo di tutta la fantasia pulciana, bisognerebbe ricordare soprattutto Astarotte, il diavolo credente, e al tempo stesso spregiudicato e ricco di tutta quella malizia che ci poteva essere nella Firenze venuta dopo Boccaccio, nella città dove s'era novellato di ser Ciappelletto e di fra Cipolla e dell'agnolo Gabriello.

Certamente può diventare arbitrario interpretare un'opera d'arte attraverso un personaggio, e noi sappiamo che questo tentativo è stato fatto a proposito dei *Promessi Sposi*, ma i personaggi sono lo stato d'animo dello scrittore e per questo la critica nel personaggio vuole ricostruire sempre lo stato d'animo dello scrittore quando non si lasci sviare dal bozzettismo psicologico, proprio agli studiosi che si illudono di continuare l'arte ritrattistica del Manzoni. L'Innominato, come personaggio religioso, non è dubbio che costituisce la caratteristica sotterranea, il ritmo etico-lirico del romanzo manzoniano, che, come è noto, è quella d'una religiosità calata su questa terra, al di fuori e al di sopra dei termini rigorosi d'una confessione. Lo stesso ci verrebbe voglia di dire dell'Astarotte del Pulci, il quale compare assai tardi nel poema: la prima volta rapidamente al canto XXI e la seconda al canto XXV, fino poi agli episodi che sono verseggiati nei canti XXVI, XXVII e XXVIII coi quali termina il poema. Anche l'Innominato, 'del resto, appare soltanto a metà del romanzo, il che significa o profondità e malizia dell'ispirazione dello scrittore, il quale non ha bisogno di tirare fuori fin dal principio tutte le sue carte, oppure è segno che il personaggio, o meglio lo stato d'animo che genera il personaggio, si è venuto maturando lentamente attraverso le invenzioni precedenti. Il caso del Pulci è proprio il secondo: egli non è un convertito *ab initio* ad Astarotte; è uno che si viene convertendo a poco a poco a questo estroso personaggio, donde l'occasionalità dell'opera sua. Occasionalità che non significa nient'affatto estemporaneità capricciosa, ma genialità di artista e di poeta che saggia a poco a poco le sue forze e viene scoprendo e riconoscendo il suo proprio mondo interiore.

Astarotte potrebbe dirsi l'incarnazione della scienza del Medioevo interpretata da uno spirito realistico, venuto dopo Boccaccio; egli è un diavolo, a cui Malagigi, il negromante cugino di Rinaldo e di Guicciardo, chiede soccorso perché rintracci e riconduca al campo questi due eroi. Astarotte tutti sanno che è fortemente intinto di teologia, ma egli comprende e spiega a suo modo quella teologia, liberamente, senza riguardo ai dottori e ai dommi, massimamente guidato dal buon senso e da una sua grossa esperienza. Acuto e motteggiatore, egli si irride della filosofia, dell'astrologia, del Verbo ri-

velato: ammette Dio, le creature celesti, i misteri; ma intorno a tutta questa materia di fede egli comincia ad avere uno spirito sbrigativo, di uno che non si impegna profondamente in tutti quegli intrigati teologumeni. Interrogato sui problemi più reconditi francamente dichiara: «Nol so, però non ti rispondo». Tutto quello che è fuori della religione e della conoscenza sensibile non è negato, ma è lasciato da parte, come un antecedente su cui non importa stillarsi troppo il cervello. Avviene al Pulci quello che avverrà più tardi nel campo del pensiero politico al Machiavelli, il quale quando parla dei principati ecclesiastici se ne lava pilatescamente le mani perché essendo essi stati esaltati da Dio, la ragione umana non vi aggiugne; e in tale evasività non si sa se leggere una irrisione a quel mondo trascendente o una riverenza ormai fatta dommatica, ma in ogni caso piuttosto sorniona.

È singolare che per Astarotte esistano altri continenti abitati oltre le colonne d'Ercole:

Sappi che questa oppinione è vana,
Perché più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benché la terra abbi forma di ruote.
Era più grossa allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor d'aver posti que' segni,
Perché più oltre passeranno i legni.

E puossi andar giù nell'altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime;
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E laggiù son città, castella e imperio;
Ma nol cognobbon quelle gente prime;
Vedi che il sol di camminar s'affretta
Dove io ti dico, che laggiù s'aspetta. (*O. XXV, stt. 229-30*).

Egli non ammette la dannazione degli infedeli, che peccano soltanto per ignoranza, ma non per malizia come i saracini e gli ebrei:

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi quassù fussi formato
E crucifisso lui per vostro amore;
Sappi ch'ognun per la croce è salvato;
Forse che il ver dopo pur lungo errore
Adorerete tutti d' concordia
E troverrete ognun misericordia. (*Ivi, st. 233*).

Sono tutte queste affermazioni che hanno fatto sostenere ad alcuni strenui cattolici che Luigi Pulci in fondo è rimasto radicato nella fede cattolica; ma fra questi suoi sostenitori di ortodossia è anche un grande storico protestante, Leopoldo Ranke, che lo ha difeso dalle insinuazioni maligne di Mar-

silio Ficino. Certamente, Astarotte è un diavolo costumato ed officioso, il quale serve a puntino i due cavalieri che gli sono stati affidati, li rallegra con le sue facezie, li fa partecipi della sua molta pratica della natura dell'uomo. Quando egli si divide dai suoi due pupilli, Rinaldo si duole del suo partire, quanto se gli fosse fratello, e rimane convinto che anche all'inferno ci dev'essere gentilezza, amicizia e cortesia. La menzione degli antipodi invoglia Rinaldo a sapere se gli abitanti dell'altro mondo si possono salvare; Astarotte risponde che ogni religione piace a Dio, purché sinceramente professata:

Dico così che quella gente crede,
Adorando i pianeti, adorar bene;
E la giustizia, sai, così concede
Al buon remunerazio, al tristo pene;
Sicché non debbe disperar mercede
Chi rettamente le sua legge tiene;
La mente è quella che si salva e danna,
Se la troppa ignoranza non v'inganna.

Quel verso: «La mente è quella che vi salva e danna» è segno di tutta la modernità del Pulci; la sua rappresenta la reazione alla casistica e alla ritualità rigoristica del Medioevo. Agli antipodi gli uomini possono adorare i pianeti, ma credono di adorar bene, però la giustizia divina è molto comprensiva e remissiva con essi.

Invece sono dannati saraceni e giudei, per la loro ignoranza «accidiosa e trista», perché pervicaci ribelli alla fede cristiana che è la sola vera. Astarotte dunque sarebbe il diavolo tollerante; ma si sa che quando la tolleranza nasce affiora lo scetticismo. Però ondeggia sempre tale ambiguo e vagante sentimento in tutto il *Morgante*: da una parte noi rimaniamo ammirati dell'apertura mentale dell'amico di Lucrezia Tornabuoni, e dall'altra rimaniamo un po' scossi per la sua troppa allegria. Ci spieghiamo perché quando viene in ballo il cristianesimo nella sua lotta contro il giudaismo e l'islamismo, il poeta si fa implacabile contro i recalcitranti alla fede vera; perdona agli ignoranti, ma non perdona ai consapevoli e ai testardi. Questa è un po' la caratteristica di tutti quelli che evadono dai termini d'una fede universalmente professata: quasi per compensare il loro libertinismo, essi, ad un certo momento, si irrigidiscono in forma troppo persuasa su alcuni punti della propria confessione. È come l'offa per l'inquisitore.

Astarotte si attacca alla tradizione dei diavoli affabili con gli uomini e pieni di dottrina, specialmente intorno alla storia della creazione e della ribellione degli angeli, e non manca di fare una lunga lezione di zoologia per dimostrare a Rinaldo quanto sia manchevole la serie degli animali terrestri e degli uccelli. Nella rivalutazione del mondo della natura, che appare per la prima volta con la novellistica di Franco Sacchetti, il quale fa passeggiare gli uomini e le bestie per le stesse strade, Luigi Pulci va più avanti: egli addirittura inventa degli animali che Dio avrebbe dovuto creare. Certo vi sono delle trovate che possono far sospettare che si tratti d'uno spirito,

non solo scettico, ma beffardo, e Margutte potrebbe rappresentare questo suo scetticismo. Ma è sempre pericoloso ed arbitrario prendere un personaggio isolato come l'interprete dell'animo e della fede d'un autore; accanto a Margutte c'è anche Astarotte e c'è anche Morgante, che ha una sua grossolana e bestiale innocenza. Il vero è che il Pulci è uomo ricco dei succhi vari della cultura del tempo: nella quale entra l'averroismo, entra il latino, ed entrano le scienze occulte, le leggende giudaiche, i misteri cabalistici. Si arguisce che lo scrittore è un uomo che ha largamente conversato nella sua Firenze, e specialmente con gli ebrei fiorentini, dai quali deriva forse l'incredulità rispetto alle parabole del Nuovo e del Vecchio Testamento, giudicate pie menzogne o spiegate con grosso razionalismo. Certo è che egli non crede all'immortalità dell'anima individuale ed ha una concezione incerta e contraddittoria delle persone della Trinità divina e volentieri passa ad affermare soltanto l'eternità della materia. È significativo che al poema il Pulci veniva lavorando ancora intorno al 1475, e lo metteva a stampa proprio in quell'anno, ciò che poteva parere un'irrisione ai pellegrini del Giubileo, contro i miracoli e contro le accademiche dispute sui problemi dell'anima. Marsilio Ficino, come già si è accennato più innanzi, condannò in alcune lettere velenose la miscredenza dello scrittore e quando il Pulci morì, nel 1484 (cinquantaduenne appena) gli fu negata la sepoltura in terra consacrata. Segno che la ritrattazione da lui fatta dei suoi errori e dei suoi scapricciamenti in un lungo capitolo ternario, *La confessione*, quando i consigli d'un frate, Mariano da Gennazzano, lo avevano richiamato all'integrità della fede, non era stata creduta sincera o almeno sufficiente. Quello che colpisce precisamente nel poema è la mescolanza di eresie e di note ortodosse; il Pulci è precisamente un cattolico postboccaccesco, che si ricollega a tutta la tradizione della magia alla quale egli, come molti suoi contemporanei, per lunghi anni si era dedicato; però necessariamente il suo cattolicesimo ne era uscito variamente fatturato e imbastardito.

Del poema, come è noto, si fecero diverse o almeno due edizioni vivendo l'autore; la prima apparve in ventitré canti, e una successiva in ventotto canti: da ciò il titolo definitivo, *Il Morgante maggiore*.

Si parla dei toni plebei della sua arte; ma questo non può né deve far dire che egli sia uno scrittore popolare e che l'arte sua possa allinearsi insieme con quella dei cantastorie e con quella di Andrea da Barberino. Egli procede da Andrea, ma il suo spirito è originale e indipendente. Si sente che egli è un uomo che ha respirato senza pregiudizi l'atmosfera speculativa e ereticale propria del suo secolo; mentre Andrea da Barberino è sempre legato alla fede tradizionale e da ciò, a parte l'elementarità, la compassatezza del suo racconto. Noi ci rifiutiamo di dire che il Pulci è uno scrittore popolare, perché, a parte tutto, il Pulci apparteneva ad una famiglia di letterati; un suo fratello, Luca, maggiore di lui, scrisse un poemetto mitologico, *Il Driadeo d'amore*, dove è narrata, farcita di episodi e classiche reminiscenze, una favola di stampo ovidiano, cioè vi si rappresenta la trasformazione

del satiro Severe e dalla ninfa Lora in fiumi (la Sieve e la Lora sono fiumi del Mugello). Egli è anche autore d'un romanzo cavalleresco rimasto incompiuto, *Il Ciriffo Calvaneo*, che sarebbe stato rifinito poi dallo stesso Luigi. Il fratello minore, poeta anche lui, Bernardo, fu traduttore in terzine delle *Bucoliche* di Virgilio, compositore di molti sonetti di argomento amoroso e di rime sacre presentate in foggia narrativa e drammatica.

Il Pulci fu molto protetto da Lorenzo il Magnifico, e soprattutto dalla madre di Lorenzo, Lucrezia Tornabuoni, ed ebbe qualche carica politica. È autore della *Beca da Dicomano*, dove canta il contadino Nuto, in forma caricaturale, le famose bellezze della sua donna. Si tratta di un'imitazione della *Nencia da Barberino*, che per tanto tempo è stata attribuita a Lorenzo il Magnifico, ma ora se ne vorrebbe disconoscere la paternità, e due studiosi hanno tentato di riportarla a Bernardo Giambullari, padre dello storico Pier Francesco Giambullari. Noi siamo d'avviso che la *Nencia da Barberino* sia di Lorenzo il Magnifico e basterebbe l'imitazione di Luigi Pulci, che in questo aveva abito e fiuto da cortigiano, a confermarne la paternità a Lorenzo. I padroni, siano essi politici o filosofici, sono sempre contenti che qualcuno tenga bordone alle loro rime.

Fu un polemista feroce, e scrisse parecchi sonetti satirici a strazio dei suoi avversari, specialmente contro un prete, un tal ser Matteo Franco, un altro fiorentino, che lo ripagò di più lauta e aspra moneta. Del Pulci sono rimaste anche alcune lettere familiari, tutte piene di brio, con espressioni vivaci e scultoree; si tratta di uno scrittore fantastico, spiritoso e gioviale, pronto a cogliere l'aspetto giocondo delle cose o a colorirne giocondamente gli aspetti più seri. Egli appunto per questo fu molto caro alle nobili brigate che si raccoglievano attorno a Lucrezia Tornabuoni e al figlio Lorenzo.

La sua polemica con Matteo Franco ci interessa non tanto come documento della fantasia e della psicologia dell'uomo, quanto per il nuovo costume che si veniva formando nella civiltà umanistico-borghese. Nel Due e Trecento erano celebri anche le tenzoni fra i letterati, espressioni di moralismo e bravura, come nel caso di Forese Donati e di Dante. I contendenti rimangono amici dopo essersi dette cose assai feroci: motti non lievi ma rustici e villani. Nel Quattrocento umanistico continua la vecchia abitudine tenzonante, ma non più fine a se stessa, perché sotto le polemiche si muovono interessi economici; da ciò l'acrità polemica, proprio in rapporto al nuovo costume cortigiano, un'acrità polemica che fa quistioni di desinari e di profittamenti. Vero è che anche nel primo Trecento c'è una polemica cattiva tra Dante e Cecco Angiolieri, dove assistiamo al rimbrottare di Cecco, diventato begolaro, cioè cantore di begole, di bagatelle e di chiacchiere, e Dante che al dire dell'avversario gli terrebbe ben la lancia alle reni, cioè gli verrebbe secondo; se egli desina con altrui, « e tu vi ceni »; se egli morde il grasso, il fiorentino ne sugge il lardo; « s'io cimo il panno, tu vi fregghi il cardo », se io sono andato un poco oltre nel discorso, tu poco raffreni; se io gentileggio (cioè bazzico tra il nobilame), tu misser t'avveni, cioè a dire:

tu fai inchini a signori di qua e a signori di là. Se io ceno alla tavola di un cardinale romano, tu fai il cortigiano nella casa di un signore lombardo (quel Cangrande che aveva dato rifugio all'esule fiorentino).

Comincia quella trista servitù del letterato, che campa nelle corti (il Petrarca aveva adottato anche lui questo costume, ma con questa differenza: che egli imponeva ai rozzi principi il suo nuovo verbo di umanista e proponeva l'esistenza d'una cultura nelle corti, sicché egli non fu tanto un cortigiano, quanto faceva cortigiani i signori che l'ospitavano e lo carezzavano), e nel Quattrocento umanista e già signoresco non si tratta più di esempi isolati ma di un costume entrato oramai nella regola: Luigi Pulci e Matteo Franco contendono per ragioni di favori conviviali. Entrambi frequentano la casa di Lorenzo e ciascuno vorrebbe accaparrarsi il favore del signore di Firenze. C'è qualche lettera di Luigi Pulci, in cui egli parla del suo padrone e mecenate come una donna amante parlerebbe del suo drudo: « Pare che vi sia tra noi certa conformità che vien dalle stelle, e fa ch'io t'ami tanto e ch'io mi confidi ancora che tu ami me molto ». Questa è una lettera a Lorenzo il Magnifico del 4 novembre 1466. Il Pulci, poi, informa il suo maggiore di tutti i suoi viaggi, per l'Umbria e per le Marche, e mentre racconta le sue buffe vicende, non trascura mai di raccomandarsi al potente signore:

Io sono fra tanta neve, che io non credo in tutto il mondo vi sia altrettanto. Ho mandato alla volta di Norcia a razzolare dei tartufi; e tornerotti a vedere presto. Faresti bene alla tornata mia serbarmi quello mazzocchio e cacciarmelo infino al naso.

Il « mazzocchio », evidentemente, è simbolo d'un ufficio di comando (si ricordi il Carducci: « col mazzocchio e con la spada »), sicché noi vediamo che il Pulci mescola insieme le lusinghe dei buoni tartufi, che egli ha fatto ricercare a Norcia per il suo padrone, e al tempo stesso le implorazioni perché gli riservi qualche carica politica e qualche ufficio.

Questa devozione del Pulci per Lorenzo, bisogna riconoscere dunque che è più devozione di cortigiano che di amico; egli si rattrista troppo per quello che può essere riferito al signore dei suoi sentimenti. Quando il Franco diede fuori i suoi sonetti, la sua preoccupazione non è tanto l'offesa che il prete gli fa, ma il sospetto che quelle punte polemiche possano seminare nell'animo e nella mente di Lorenzo diffidenza e disistima per lui. La polemica con Matteo Franco si svolse dal 1473 al 1475; in una lettera di quel tempo, il Pulci così scrive a Lorenzo:

Io t'ho scripta questa colla mano che trema per la febbre, perché stamane mi fu dai parenti recati i sonetti, dove erano coltellate, improverate et molte cose che io non sapeva ancora. Di che hebbi tanta pena, che essendo dianzi in piazza mi ne prese la febbre; è venuto Cino a medicarmi e dice quello gli hai detto. Io ti prego di questo che mi dia tanto spatio venga a te, che se non havessi hora tremito sarei venuto; e che tu vogli udire uno tuo servitore, prima che tu lo giudichi con ira e per detto di molti, che m'hanno a loro modo in preda.... Credo che tu sia tanto savio che tu m'intenda per discretione.

Matteo Franco, come è noto, è nato a Firenze, nel 1447, ed è morto a Pisa nel 1494; il suo casato era Della Badessa, ma fu chiamato invece dal nome del padre: Matteo figlio di Franco. Era il tipo del prete intrigante, che non aveva nessuno scrupolo nell'infamare gli avversari, e in questo caso l'avversario più temibile era per lui Luigi Pulci. Noi possediamo un *Libro dei sonetti*, un centinaio; ve ne sono alcuni del Pulci, altri di Matteo Franco.¹ Si deve riconoscere che le battute più sanguinose sono quelle del prete Franco e che Luigi Pulci ancora una volta ci offre l'impressione del letterato ingenuo che si impecchia in queste beghe per l'invidia che suscitava il suo stesso ingegno. C'è un sonetto del Franco in cui egli parla della sua vita misera in pievania dove dorme in un camerino che serviva da ripostiglio di orci e d'otri e vasi vecchi; pulci, pidocchi, cimici e forfecchie (cioè bacherozzoli) sono i suoi compagni notturni e diurni:

Cova una chioccia e tutta notte alletta,
Chi raspa, ruggia, russa e ronzon pecchie,
Puzzon le tarle e il cacio.

Il suo abitatore è anch'è preoccupato che il villano non gli rubi lo stesso qualche cosa, perché poco si rispetta il cappello, i guanti e il saio. Con un quadro di così grande miseria, il prete è ovvio s'incattivisse sempre più contro il Pulci e lanciasse accuse maligne e solo c'è da lamentare che il Pulci gli abbia dato retta. Con gente di malaffare ci perdono sempre gli ingenui letterati.

La *Beca da Dicomano* è fatta ad imitazione della *Nencia da Barberino*, e basta citare alcuni versi per accorgersene:

Ognun la Nencia tutta notte canta,
E della Beca non se ne ragiona,
Il suo Vallera ogni dì si millanta,
Che la sua Nencia è in favole, e in canzona;
La Beca mia, ch'è bella tutta quanta,
Guardate ben come 'n su la persona,
Gli stanno ben le gambe e pare un fiore
Da fare altrui solluccherare il core.

E poi, ecco ancora un altro tratto, dove si può notare sempre l'estro del nostro poeta:

Tu se' più bianca che non è il bucato,
Più colorita, che non è il colore,
Più rigogliosa che lo imperatore,
Più frammettente che non è l'aratro,
Più zuccherosa che non è l'amore.

Poiché l'adulazione conosce mille vie, noi pensiamo che questi verseggiamenti sulla Beca, vogliano essere una segreta lusinga a Lorenzo, autore della *Nencia da Barberino*.

¹ LUIGI PULCI-MATTEO FRANCO, *Il «Libro dei Sonetti»*, nella «Biblioteca rara» del Pellizzari, Genova, 1933.

Prima di andare innanzi, bisogna ricordare che l'autore del *Morgante* segue passo passo un altro poema, composto circa il 1380 da un ignoto verseggiatore e un altro poema ancora, *La Spagna in rima*, poema del sec. XIV, che tratta appunto della guerra di Spagna e della rotta dolorosa di Roncisvalle. Annotiamo queste cose soltanto per ragioni di completezza, ma se esse avevano importanza ai tempi di Pio Rajna, celebre autore delle *Fonti dell'Orlando Furioso*, la loro importanza è per noi molto attenuata, non solo per ragioni di carattere teorico (perché le fonti d'un poema sono l'eterno stesso e tutta la storia precedente, che confluisce in esso), ma perché in effetti il racconto del Pulci non ci interessa tanto come materia cavalleresca, ma soltanto come pretesto agli umori suoi di uomo nuovo del Quattrocento.

Nell'ultimo canto del *Morgante maggiore* si racconta l'ultimo e più malvagio delitto di Gano di Maganza, cioè il suo famoso tradimento, che portò i paladini alla rotta di Roncisvalle, alla morte di Orlando e infine alla punizione dello stesso traditore, che muore attanagliato e squartato. Con un salto cronologico che non stupisce, si parla poi della morte di Carlo Magno in Aquisgrana.

Come si vede, la materia è quella stessa dei cantori popolari: l'inimicizia della casa di Chiaramonte e della casa di Maganza e gli intrighi perfidi di Gano. Per colpa di costui e dei suoi consorti, Orlando, Rinaldo e Guicciardo e altri eroi sono costretti a lasciare la corte di Carlo Magno e a viaggiare in Oriente, incontro a mille fortunate vicende. L'eroe principale è Orlando, ma il poema prende il nome dal gigante Morgante, convertito al cristianesimo, che segue, come fedele e servizievole scudiero, il protagonista. Il poema a rigore non si sarebbe dovuto intitolare *Il Morgante*, ma piuttosto *Gano di Maganza*, perché questo personaggio riempie di sé tutto il racconto; ma in verità al borghese Luigi Pulci non importa nulla di questo tradimento; egli non se ne commuove religiosamente, e quindi tutta la sua attenzione fantastica è piuttosto rivolta al personaggio nuovo, al gigante Morgante.

Fin dal primo canto si delinea il gusto un po' ambiguo del poeta, il quale vuol prendere sul serio i suoi eroi e al tempo stesso vuole divertirsi alle loro spalle; già la presentazione di Morgante è diffusa d'un tono eroicomico e caricaturale che denota chiaramente quello che è lo stato d'animo dell'artista. Nel canto primo è per l'appunto presentato Orlando, il quale, giunto ad una abbazia e venuto a conoscere che incombeva su di essa un grosso pericolo per tre giganti, i quali mettevano a soqquadro tutto il territorio intorno, ne uccide due, lasciando in vita il terzo, precisamente questo Morgante che si converte alla fede cristiana. Morgante, al primo apparire, nonostante la sua mostruosa corporatura, è un tapinello, che s'impaurisce alle parole di Orlando, il quale gli vorrebbe dare la stessa morte che ai suoi fratelli Passamonte ed Alabastro:

Sappi che freddo già più ch'un pilastro
Lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro. (st. 41).

E allora si svolge questo colloquio fra il gigante e il cavaliere Orlando:

Disse Morgante: « Gentil cavaliere,
Per lo tuo Iddio non mi dir villania;
Di grazia, il nome tuo vorrei sapere;
Se se' cristian, deh, dillo in cortesia ».
Rispose Orlando: « Di cotal mestiere
Contenterotti per la fede mia;
Adoro Cristo, ch'è Signor verace,
E puoi tu adorarlo, se ti piace »

Rispose il saracin con umil voce:
« Io ho fatta una strana visione,
Che m'assaliva un serpente feroce;
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Iddio, che fu confitto in croce,
Rivolsi presto la mia divozione;
E' mi soccorse, e fui libero e sano,
E son disposto al tutto esser cristiano ». (*stt.* 42, 43)

L'abate dell'abbazia per quanto protetto da Orlando, vive in uno stato di ansia paurosa, e i suoi frati lo rincalzano in queste sue paure: « Quando l'abate vedeva il gigante, Si turbò tutto nel primo sembante ». E qui si svolge una scenetta molto curiosa: Morgante, per dare una prova della sua conversione, ha tagliato i moncherini ai suoi due fratelli morti, e li ha portati per fede all'abate:

Morgante i moncherin mostrò per fede,
Come i giganti ciascun morto giace,
Donde l'abate ringraziava Iddio,
Dicendo: « Or m'hai contento, o Signor mio ».

E riguardava e squadrava Morgante,
La sua grandezza ed una volta e due;
E poi gli disse: « O famoso gigante,
Sappi ch'io non mi meraviglio più.
Che tu svegliessi e gittassi le piante,
Quand'io riguardo or le fattezze tue;
Tu sarai ora perfetto e vero amico
A Cristo, quanto tu gli eri nimico.

Un nostro apostol, Saul già chiamato,
Perseguì molto la fede di Cristo;
Un giorno poi dallo spirto infiammato:
« Perché pur mi persegui? » disse Cristo;
E si ravvide allor del suo peccato;
Andò poi predicando sempre Cristo
E fatto è ora della fede una tromba,
La qual per tutto risuona e rimbomba. (*Stt.* 56-58).

C'è uno strano risolino in queste ottave, poiché l'abate un po' troppo presto si mostra soddisfatto, sapendo che Morgante è diventato un amico e partigiano della sua chiesa, e gli fa un discorso di quel genere su Paolo di

Tarso, che era prima Saul avversario di Cristo, dove fra l'altro affiora un'intenzione assai poco riverente verso la santità di Paolo avvicinato a questo bestiale gigante. Senza dire che quel breve discorso di Cristo a Saul: «Perché pur mi persegui?» ha qualcosa di infantile e di plorevole, che toglie prestigio al divino, e alla parola suggestiva di Cristo.

È stato detto che *Il Morgante* è un poema picaresco *avant lettre*. Nei romanzi picareschi della Spagna, il picaro, che significa «mascalzone, persona vile», dà l'importanza a questo nuovo ciclo di racconti. È vero che il primo grande romanzo picaresco è quello che si intitola *Lazarillo de Tormes*, apparso nel 1554, ma questo romanzo spagnolo è preceduto da una serie di romanzi che non hanno una particolare celebrità; basta ricordare l'*Historia del caballero de Dio que abia por nombre Cifar*, opera del Trecento spagnolo, divulgato nella letteratura popolare fino ai tempi di Vincenzo Padula, che introduce un suo personaggio diabolico, di nome Cifar. A rigore, quindi, anche *Il Morgante* potrebbe partecipare di questa atmosfera nuova che si delinea in Europa; ma qui si tratta di individuare sempre più l'opera del Pulci. Si tratta è vero d'un nuovo ciclo; espressione della nuova borghesia umanistica e scanzonata, dove i protagonisti si muovono in prevalenza in un ambiente gretto e meschino, dove l'umanità è spiritualmente angusta e della vita conosce soltanto le angustie, i raggiri, gli egoismi, le piccole «risorse». Noi non abbiamo una parola per tradurre la parola «picaro», ma forse bisognerebbe ricorrere al dialetto napoletano e tradurla con la parola «scugnizzo», o se piace meglio con quella di recente conio e fortuna dell'ultima guerra: «paisà», oppure con quella toscana di «becero», senonché il «becero» non è l'accattone, anzi è il *parvenu* che conserva tutti i modi grossi e vantatori della classe inferiore da cui proviene. Il Pulci, più che picaresco, è il cantore del becerume toscano e talora becerò egli stesso, come ha osservato il Croce. L'eroico delle narrazioni precedenti, comprese quelle di Andrea da Barberino, per opera del nostro Pulci va a finire nel comico-borghese. L'anima del mondo cavalleresco era una fede seria e profonda. Le vaste battaglie, i nobili amori, le generose avventure dei paladini di Francia e degli eroi della Tavola Rotonda sono il prodotto d'una mistica esaltazione verso l'ideale della virtù; col *Morgante* ci troviamo in pieno Umanesimo, e a tutto quel vecchio mondo ormai non si presta più fede. Luigi Pulci non fa che rivolgersi ad ogni passo alla Vergine e quasi in ogni canto c'è un'invocazione ad essa, ma Dante, che era uomo religioso, si rivolge o alle Muse o a Calliope o ad Apollo rarissime volte, e in fondo lo stesso atteggiamento avrà nel tardo Cinquecento Torquato Tasso.

La monelleria dell'*homo novus* del Pulci investe tutti gli argomenti, per cui anche l'eroismo diventa ribaldaggine o millanteria. Nel poema, Carlo Magno è un vecchio rimbambito; Rinaldo, scacciato dalla corte di Carlo, si getta alla strada e rischia di passare per un predone insieme con Astolfo; le principesse sono delle donnacchere; degli eroi non resta altro che la vuota casacca e il carname un po' bestiale: la forza, la violenza, il coraggio, l'au-

stera coscienza dell'ideale è scomparsa; della fede cristiana non resta che il formulario. Quando Orlando muore ed è confessato da Turpino, arcivescovo di Reims, il confessore se ne sbriga alla lesta:

Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpino remissione. (c. XXVII, st. 116).

Se Orlando ha ucciso Donchiaro, Turpino lo giustifica e dice: « Ti fu comandato: Ma piace tanto a Dio la obbedienza Che ti fia perdonato ». Se poi egli ha usato delle irriverenze verso Carlo Magno, la colpa è tutta del vecchio troppo invadente e geloso della sua potenza d'un tempo:

Di Carlo della poca riverenzia,
Io so che lui se l'ha sempre cercato.

E alla conclusione del sacramento Turpino con un cattolicesimo alla grossa, che prelude al cattolicesimo più cauto ma più cinico di fra Timoteo conclude:

. « E' basta un paternostro
E dir sol *miserere*, o vuoi *peccavi*;
Ed io t'assolvo per lo ufficio nostro
Dal gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
Per collocarti nello eterno chiostro »;
E poi gli dette la benedizione. (st. 120).

Dopo la rotta di Roncisvalle c'è una grande ressa alla porta del Paradiso e San Pietro si dava un gran da fare « sì che la barba gli sudava e 'l pelo »:

E perché Pietro alla porta è pur vecchio,
Credo che molto quel giorno s'affanna;
E converrà ch'egli abbi buono orecchio,
Tanto gridavan quelle anime « Osanna »,
Ch'eran portate dagli angeli in cielo,
Sì che la barba gli sudava e 'l pelo (c. XXVI, st. 91).

Sono noti, poi, i versi proverbiali in cui è descritta la rotta di Roncisvalle:

E Runcisvalle pareva un tegame
Dove fussi di sangue un gran mortito
Di capi e di peducci e d'altro ossame,
Un certo guazzabuglio ribollito,
Che pareva d'inferno il bulicame. (c. XXVII, st. 56).

Sono versi significativi, in cui non solo la religione è materializzata, ma è riportata anche a immagini conviviali da osteria, familiari al poeta, come quel *gran mortito* di sangue, che ci ricorda una parola grassamente celebre. la mortadella, perché il mortito è una specie di gelatina, detta così dall'esservi infuse dentro coccole di mortine. E i capi, e i peducci e l'altro ossame

hanno perduto ormai la loro macabrità, perché il poeta è tutto preso dalla sua fantasia conviviale e carnascialesca.

Il gigante incompiuto, Margutte (incompiuto perché era cresciuto soltanto a metà), è il più animalescamente scanzonato degli eroi del Pulci; nel suo incontro col Morgante, il quale gli domanda se è cristiano o se è saracino, se crede in Cristo o in Apollino, Margutte empientemente risponde:

Rispose allor Margutte: « A dirtel tosto,
Io non credo più al nero che a l'azzurro,
Ma nel cappone o lessò o vuoi arrosto;
E credo alcuna volta anco nel burro,
Ne la cervogia e, quando io n'ho, nel mosto,
E molto più ne l'aspro che 'l mangurro;
Ma soprattutto nel buon vino ho fede
E credo che sia salvo chi gli crede. (c. XVIII, st. 115).

L'aspro e il mangurro sono monete turchesche, la prima d'argento e la seconda di rame; e il poeta mescola la sua avidità di gola e l'altra sua avidità di denaro.

E si veda come è rimpastata la Trinità:

E credo ne la torta e nel tortello;
L'uno è la madre e l'altro il suo figliuolo,
E 'l vero *paternostro* è il fegatello,
E possono esser tre, due ed uno solo,
E diriva dal fegato almen quello. (st. 116).

Il fegatello è trino ed uno, perché esso s'avvolge nella rete d'animale e tra un pezzo e l'altro accoglie una foglia di lauro, prima che sia infilzato nello spiedo.

Lo scanzonato Margutte, poi, addirittura ricorda con allegria la sua nascita immonda:

Vuoi tu veder che fede sia la mia?
Che nato son d'una monaca greca
E d'un papasso in Bursia, là in Turchia. (st. 118).

Il Margutte, nel ricordare la sua nascita immonda da una monaca greca e da un sacerdote mussulmano (oggi nella nostra lingua *papasso* ha il significato di « capoccione », e fino a tutto il Seicento si diceva « fare il papasso dei poeti », o « fare il papasso dei prosatori »), ricordava anche Brusa, città dell'Asia Minore, sede dei primi sovrani della stirpe ottomana. Il Pulci non tralascia mai occasione per mostrare la sua varia cultura e conoscenza del mondo orientale. La tradizione, in cui egli si inserisce, è quella già inaugurata, come s'è detto, da Giovanni Boccaccio novellatore di ser Ciappelletto e di fra Cipolla, e che poi sarà continuata per tutto il Cinquecento anche dallo stesso Machiavelli, finché non giunge il Concilio di Trento a mettere tutte queste empie bizzarrie in castigo. Si direbbe che il Pulci sia persino

sbracato nel suo dire e qua e là inverecondo; particolarmente irriverente verso le cose sacre, ch  il suo eroe non solamente   vago di spogliare gli altari, ma corre difilato in sacrestia alla cassetta dei denari e a spogliare le Nunziate:

S' tu mi vedessi in una chiesa solo,
Io son pi  vago di spogliar gli altari,
Che 'l messo di contado del paiuolo;
Poi corro alla cassetta de' danari;
Ma sempre in sagrestia fo il primo volo,
E se v'  croce o calici, io gli ho cari,
E' crucifissi scuopro tutti quanti,
Poi vo spogliando le Nunziate e' santi. (*st. 134*).

Margutte conclude queste sue vanterie ricordando che egli non sente di commettere ruberia « perch'ogni cosa al principio   di Dio »:

Io rubo sempre, dove io sono usato;
Ch'io non ist  a guardar pi  il tuo ch'l mio,
Perch'ogni cosa al principio   di Dio. (*st. 135*).

La parlata di Margutte   veramente indiavolata; Margutte osa anche vantarsi di aver tenuto casa di sgualdrine per guadagnarvi:

S'io ho tenute dell'ocche in pastura
Non domandar, ch'io non te lo direi;
S'io ti dicessi mille alla ventura,
Di poche credo ch'io fallirei. (*st. 131*).

Con questa presentazione, si pu  immaginare quale sia il contegno di Margutte in tutto il poema. I due galantuomini, Morgante e Margutte, dopo queste presentazioni, stringono il loro patto di amicizia e vanno per il mondo e si indirizzano verso Soria: Margutte aveva una schiavina indosso ed un cappello a spicchi alla turchesca. Capitano da un oste, a cui fanno l'intimazione di preparare loro una cena, ma non si contentano del grosso e bel cappone che l'ostiere rimedia. I due furfanti protestano, l'ostiere si schermissce dicendo che   sera e non sa dove procurarsi altra roba. Morgante non ci sente e comincia col battagliaio a bastonarlo. Margutte che   pi  politico osserva: « Lascia ch'io vada in giro per la casa », si impossessa d'un bufalo e lo mette ad arrostitire. I due furfanti lasciano soltanto le ossa del bufalo sulla tavola, perch  il resto   andato a finire nelle loro pance capaci con tre staia di pane o piue, e bevono a bigoncie e poi pretendono ancora il formaggio e le frutta.

Margutte e Morgante sono due personaggi che si completano l'uno con l'altro; Morgante   la forza animalesca, piena di millanteria, che finisce col rasentare la buffoneria da taverna. Comincia con lui quell'ingrandimento iperbolico della realt  naturale che riesce ad una caricatura della forza fisica, come avverr  in Rabelais per Pantagruel, la cui giumenta allaga con una sua

enorme « pisciata », più che da cavalla da inusitato mostro, il campo nemico; anche Morgante fa da riparo all'esercito, di cui è ospite, con la lingua lunga due miglia. Morgante è dunque un millantatore; discutendo con Orlando, dice che se lui potesse andare all'inferno scoderebbe Minosse, e farebbe un sorso di Flegetonte e un boccone di Flegias. Egli è un uomo di taverna, un buon compagnone, che si abbandona volentieri al suo grosso buonumore ed ha bisogno di far ridere e di chi lo faccia ridere, sia pure con motti equivoci e bassi, e con doppi sensi di turpe gusto. Margutte gli somiglia, ma con questa differenza, che egli è un debole ed ha le furberie e le doti proprie dei deboli. Morgante può essere forte, ma anche bonario, leale, mansueto; Margutte invece ricorre sempre alle doppie armi e solo se ne scagiona confessandole tutte col suo grosso scetticismo. Certo, quello che impressiona e che autorizza a dire che il Pulci è un po' il Rabelais del Quattrocento, è l'ingrandimento mostruoso di tutte le cose. Si ricorderà una larga bevuta che i due furfanti fanno ad una fontana alla quale si dissetava un liocorno; poiché il liocorno aveva l'aria di mostrarsi infastidito, Morgante lo uccide col suo battagliaio. Poi accende il fuoco, percotendo il battagliaio su un macigno, quasi si trattasse d'un semplice acciarino. Il loro convito è una delle scene più plebee e più spassose, sempre nei limiti del plebeo, che il Pulci ci abbia descritto. Margutte rimane digiuno, poiché Morgante fa sette bocconi per uno del suo compagno; alla fine, il gigante minore esclama:

Per Dio, tu mangeresti una balena!
 Non è cotesta gola mai ristucca;
 Io ti vorrei per mio compagno avere
 A ogni cosa, eccetto ch'al tagliere. (C. XIX, st. 195).

Come si spiegano cotesti ingrandimenti di persone e di cose, quali poi confluiranno in Pantagrue e Gargantua del Rabelais? Si è tanto parlato di cicli cavallereschi, e si è tanto ripetuto che il Pulci ha conciliato insieme racconti del ciclo carolingio e del ciclo bretone: ma bisognerebbe forse addirittura parlare di un ciclo *picaresco*, e maccaronico, non tanto per il latino deformato, né per l'estroso italiano, o l'estroso fiorentino, quanto per lo spirito completamente nuovo con cui vengono interpretate le vicende degli eroi. Per Matteo Maria Boiardo si può parlare di poema cavalleresco, ed egli può essere inserito nella tradizione dei vecchi cicli (si tratta della poesia di un nostalgico), e anche può essere considerato il precursore *sui generis* di Ludovico Ariosto; ma per il Pulci, egli è soltanto l'annunziatore di una poesia che avrà la più larga espansione con Merlin Cocai e con Rabelais. Sono i poemi della crisi religiosa del secolo, quando si combatte pro e contro la fede tradizionale. Il gusto del gigantesco che c'è in questi scrittori non è, come si ama ripetere, il gusto delle immaginazioni infantili, che si compiacciono del grandioso e del mostruoso: invece è il gusto dello straordinario, col quale si comincia a fare a confidenza, donde quell'avvento di buffoneria che investe tutte le invenzioni, che non è caricatura, ma non è nemmeno la pia

credulità e meraviglia di una volta. Codesto ingrandimento paradossale del mondo è già un segno della liberazione dalla concezione medievale: l'uomo ha forze infinite, che confinano con quelle della natura stessa, e il mondo umano si viene confondendo col mondo naturale. I giganti medievali, come quelli di Dante, sono le vittime della loro stessa ambizione; il loro è un peccato, un delitto contro la divinità, una forma di prevaricazione: Nembrot paga il fio del «mal coto» della torre di Babele, onde nacque la confusione dei linguaggi; e per pena egli parla una lingua che i due peregrini non intendono: «Raphel may amech zabi almi». Queste sono parole accozzate, che difficilmente riusciamo a decifrare: alla bocca di Nembrot non si conven-gono più dolci salmi. Anche Efialte, che osò dare prove di forza contro Giove, non muove più quelle braccia che si erano levate empicamente contro gli dèi che ora sono legate dalle ritorte: solo Anteo, che per esser nato troppo tardi non partecipò alla pugna di Flegra, ha la possibilità di usare un linguaggio umano. Però anche egli mostruosamente misura ben cinque canne senza la testa, ed è ridotto a fare da vettore laggiù nell'inferno, e trasporta difatti Virgilio e Dante lievemente al fondo, per tornare a levarsi in su come albero in nave. Direbbe qualche grosso parodista moderno, o qualche interprete troppo comico-realista alla Francesco D'Ovidio che Anteo è una specie di montacarichi, quali usano oggi nei grandi alberghi. Epico è il ricordo della Garisenda, quando un nuvolo vada sopra di essa, e la torre pende in senso opposto. Dante ha saputo esprimere in una immagine mirabile questa grandezza paurosa di Anteo, senza però riconoscergli alcun che di divino o di diabolico; nel poeta del Trecento il gigante è come domato dalla potenza di Dio, e quindi legittimato nel mondo degli inferi, e subito si direbbe quasi «catalogato» nella serie dei ministri della divina giustizia. Qui nel Pulci il bestiale Margutte e il bestiale Morgante sono più umanizzati, o meglio sono più naturalizzati, sicché le loro imprese hanno qualcosa di spettacoloso, ma senza mortificazione e pena, e tutt'al più c'è la loro morte, che è sempre colorita come una catastrofe comica. Sono le forze della natura, che si sprigionano attraverso cotesti giganti, prese nella giusta considerazione dal nuovo e spregiudicato poeta.

A un certo punto Morgante confessa apertamente la sua mastodontica fame, e ricorre ad una immagine grandiosa, che lo fa poeta:

Disse Morgante: Io veda la fame
in aria come un nuvol d'acqua pigno,
e certo una balena con le squame,
avrei mangiato senza alcun ritegno
overo un liofante con l'ossame;
io rido che tu vai leccando il legno.

Cotesto ingrandimento paradossale è riconosciuto legittimo dall'uomo nuovo dell'Umanesimo, ma l'uomo nuovo non può trattenere lo stesso un risolino sulle labbra, e crea allora una specie di chiaroscuro, tra il gigante

Morgante, tutt'affatto bestiale, e Margutte, che si è imbestialito soltanto per metà:

Disse Margutte: se tu ridi, e io piango
che con la fame in corpo mi rimango.

La tapineria di Margutte mette quasi in comico risalto la mostruosità di Morgante. La natura viene riconosciuta, ma al momento stesso è derisa o sorriso: lo scetticismo pulciano, e meglio si direbbe lo scetticismo dell'umanista, non solo investe il vecchio mondo religioso, ma penetra di sé anche il mondo nuovo, pur in gran parte inesplorato.

Come finiscono questi due mostri? Morgante, andando verso Bambillona, cioè verso Babilonia, difende insieme i paladini e tutta la comitiva da una grossa balena, immettendole nella bocca il suo famoso battagliaio. Spezzatosi l'albero della nave, non si perde d'animo, e fa come antenna delle braccia, e riattacca la vela, e dà modo che la nave possa proseguire. Poi egli muore per il morso di un granchiolino. Margutte muore dal ridere forte, come una bombarda che scoppi, vedendo una bertuccia calzare i suoi usatti. Altre numerose invenzioni testimoniano di questo ambiguo sdoppiamento del Pulci.

Quale è il pensiero nascosto di queste nostre analisi rapsodiche del poema il *Morgante*? Innanzitutto, abbiamo avuto la preoccupazione di rompere i vecchi schemi, fissati dal Rajna e dai manualisti che gli sono succeduti; poi si è voluto accennare al tentativo di formulazione di un nuovo ciclo, che si potrebbe chiamare picaresco, o che dal più celebre autore francese si potrebbe dire rabelesiano, o dal più celebre autore italiano, folenghiano. Ma invero non si tratta di un ciclo rabelesiano o folenghiano o picaresco; si tratta soltanto della varia civiltà dell'Umanesimo, che variamente si riflette nei poemi cavallereschi o eroicomici fino alla *Marfisa Bizzarra* di Carlo Gozzi nel tardo Settecento in cui scompare l'ultima traccia verbale della letteratura cavalleresca. Storia unitaria della materia cavalleresca o paracavalleresca, ma invero storia diversissima, diversamente individuata dagli autori singoli: Luigi Pulci non è colui che ha fuso insieme i racconti del ciclo carolingio e del ciclo bretonico, soltanto è l'autore originalissimo che nella seconda metà del '400 ha rotto i termini della vecchia letteratura cavalleresca del Medioevo, e ha iniziato il canto delle varie avventure intellettuali, che avranno tono e ritmo diverso, fino alla fine del Settecento.

LUIGI RUSSO

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

ANDREA COSTA

Quantunque morto relativamente giovane, a soli 58 anni (30 novembre 1851 - 19 gennaio 1910), Andrea Costa è stato una figura di primo piano del movimento operaio italiano per circa un quarantennio, dalla prima fase semilegale e semicospirativa dell'Internazionale fino alle affermazioni del Partito Socialista come partito moderno della classe operaia, di cui furono testimonianza i grandi scioperi degli inizi del secolo, la creazione di un vasto movimento sindacale e i crescenti successi elettorali. E come era stato fra i più intraprendenti e i più audaci nel periodo delle origini, fra i più bersagliati dalla reazione e fra i più colpiti dalle condanne, così fu l'elemento decisivo nel passaggio dalla fase anarchica alla fase di partito moderno, e del pari fu il primo deputato socialista a Montecitorio, e, al termine della sua vita, il primo vice-presidente socialista della Camera. Egli guidò e accompagnò così i successivi passi del movimento operaio italiano, e in questo senso rappresenta un elemento di continuità dalle origini alle forme superiori di sviluppo; anzi può dirsi che, fra le figure principali delle origini, egli sia il solo che si ritrovi sempre in posizione eminente anche nelle tappe successive, tutti gli altri suoi compagni delle prime battaglie essendo scomparsi prima o dalla lotta politica o addirittura dalla vita, o essendo rimasti inchiodati a posizioni anarchiche superate dai tempi, o essendo stati dall'ampliarsi del movimento confinati a ruoli secondari. Possiamo ben dire che ciò che ha fatto di Costa il rappresentante di questa continuità è stato il suo spirito di classe, la sua fedeltà ai principi di classe, il fatto che egli abbia saputo esprimere, e talora precedere, pur con le limitazioni che erano inerenti alla sua personalità, il grado di coscienza di classe raggiunto volta a volta dal movimento operaio italiano. Per questo fu vittima di tante persecuzioni, bollato dalle autorità di Pubblica Sicurezza come «ozioso e vagabondo», oggetto di taglie da parte del Ministero degli Interni, tradotto innumerevoli volte di fronte ai giudici, e fu anche uno dei pochissimi deputati nei cui confronti la Camera abbia autorizzato l'arresto per motivi politici. Persecuzioni ch'egli affrontò col coraggio e con la serenità esemplari che gli derivavano non solo dalla profonda fede nei suoi ideali ma anche dalla superiore bontà e nobiltà del suo animo, ma che nondimeno minarono la sua forte fibra di lottatore e lo condussero innanzi tempo alla tomba.

Il quarantennio dell'attività socialista di Andrea Costa coincide con un quarantennio ben ricco di storia del nostro Paese, dall'unificazione raggiunta con la presa di Roma fino all'apogeo democratico del periodo giolittiano, alla vigilia di quella guerra di Libia che doveva sottolineare il trapasso alla fase di predominio dell'industria pesante e del nazionalismo, segno della trasformazione imperialistica in atto e preannuncio della prima guerra mondiale e del fascismo. E non si può intendere l'evoluzione di Andrea Costa e del movimento operaio italiano se non si tengono presenti i mutamenti della struttura sociale e della politica del nostro Paese in quello stesso periodo.

Gli aspetti particolari del primo movimento internazionalista italiano, caratterizzato dall'influenza preponderante di Bakunin e dal notevole ritardo di un orientamento in senso marxista, si spiegano appunto nel quadro della situazione post-risorgimentale. Non è qui il caso evidentemente di ripetere cose note sulle modificazioni della struttura economica italiana che sollecitarono e accompagnarono il processo unitario, e sulle grandi speranze che esso aveva acceso nell'animo di tutti coloro che soffrivano dello stato di cose esistente. È noto anche come quelle speranze andassero in gran parte deluse. Mentre infatti il capitalismo industriale del Nord trovava nella formazione di un vasto mercato nazionale le condizioni di una sua ulteriore espansione, l'economia arretrata, prevalentemente contadina e artigianale dell'ex-Regno delle Due Sicilie e dell'ex-Stato Pontificio, subiva negativamente le conseguenze di una trasformazione economica che minava le basi del vecchio equilibrio sociale e soffocava, sotto il protezionismo industriale l'accentramento burocratico e il fiscalismo antipopolare, ogni tentativo di conseguire un nuovo equilibrio favorevole alle classi meno abbienti. Cresceva con ciò il disagio soprattutto delle categorie contadine e piccolo-borghesi; ma, mentre durante il Risorgimento era stato possibile orientare verso le aspirazioni all'indipendenza e all'unità il malcontento dei ceti colpiti dalla sia pur lenta trasformazione capitalistica, e si era così alimentata, specie nei ceti piccolo-borghesi, l'illusione miracolistica che l'unità avrebbe risolto ogni problema, dopo il conseguimento dell'unità questo malcontento e questo disagio, che, lungi dall'essere risolti, apparivano anzi per certe categorie addirittura aggravati, dovevano trovare altre vie di sfogo. Si ripeteva cioè, all'indomani del Risorgimento, quello che era stato il dramma di precedenti generazioni all'indomani della Rivoluzione Francese, la quale pure aveva lasciate insoddisfatte troppe speranze in essa riposte e insoluti troppi problemi, sicché i ceti, che non avevano trovato in essa rimedio ai propri mali o che li avevano magari visti aggravarsi, si rivolgevano verso nuove aspirazioni, vuoi in senso reazionario, vuoi in senso progressista. Analogamente in Italia, a misura che i successi dell'impresa unitaria spogliavano il Risorgimento dei suoi caratteri mitologici e restituivano questo processo storico alla sua realtà e ai suoi limiti, i ceti insoddisfatti davano espressione al proprio malcontento, vuoi in forma reazionaria vuoi in forma progressiva. Il « brigantaggio » dei contadini meridionali, così come il « lazzeretti-

smo» delle popolazioni dell'Amiata, o l'internazionalismo della Romagna, delle Marche o del Mezzogiorno, furono espressioni diverse del profondo turbamento che le trasformazioni economico-sociali in atto venivano determinando, soprattutto fra le popolazioni contadine e piccolo-borghesi.

Anche se non abbiamo ancora uno studio d'assieme soddisfacente su tutto questo periodo della nostra storia, possiamo tuttavia renderci conto abbastanza chiaramente della natura degli interessi e delle preoccupazioni che si agitavano dietro il conflitto fra il mazzinianesimo morente e il nascente internazionalismo. Si esprimeva nell'agonia del mazzinanesimo la fine delle illusioni risorgimentali, che, prima di spegnersi definitivamente, dovevano ancora dare qualche favilla nell'irredentismo, riacceso da Oberdan, nella democrazia cavallottiana o nella lirica di Carducci. Ma anche il contrapposto internazionalismo rifletteva in gran parte, più che la nuova coscienza del proletariato nascente, lo stesso vecchio disagio, il disagio cioè di ceti tradizionalmente legati ad una economia superata e inesorabilmente condannata dall'avanzata delle nuove forme economiche e dei nuovi rapporti sociali, e che, dopo le patite delusioni, ricercavano in nuovi ideali e in nuovi motivi di lotta l'espressione della loro volontà di resistenza al capitalismo industriale e al moderno stato accentratore borghese.

Queste sono essenzialmente le caratteristiche dell'internazionalismo italiano di quei tempi, che, appunto perciò, parve a Bakunin, insieme a quello spagnolo, il più avanzato sulla via della rivoluzione, e che suscitò invece la sdegnosa e violenta invettiva di Marx. Il Bakunin vedeva infatti presenti in Italia « tutti quegli elementi che altrove facevan difetto: una gioventù energica e facile all'entusiasmo, senza sicurezza di esistenza né di carriera, la quale, sebbene proveniente dalla borghesia, non era ancora giunta all'esaurimento morale ed intellettuale come quella di altre nazioni », mentre il Marx invece scriveva che

« l'Alleanza » (cioè l'associazione bakuniniana) in Italia non è un fascio operaio, ma solo una combriccola di spostati, il rifiuto della borghesia. Tutte le cosiddette sezioni dell'Internazionale sono dirette da avvocati senza clienti, da medici senza ammalati e senza cognizioni, da studenti assidui al bigliardo, da viaggiatori e commessi di commercio e specialmente da giornalisti della piccola stampa, di fama più o meno dubbia. Questa gente essendosi impadronita di tutti i posti direttivi delle sezioni, l'« Alleanza » ha costretto i lavoratori italiani, ogni qual volta vogliono mettersi in relazione tra loro o con l'ufficio centrale dell'Internazionale, a valersi dell'opera di questi borghesi decaduti che altro non vedono nell'Internazionale che una carriera od una via di scampo.

Più pacato il giudizio di Benoît Malon:

Nella vita sociale dell'Italia c'è un fenomeno che essa ha in comune soltanto colla Spagna, e sono le molte migliaia di giovani sempre disposti ad arrischiare la vita per una grande causa e a seguire il loro nobile condottiero — Garibaldi — a S. Fermo, come ad Aspromonte, a Mentana come a Digione. Nelle sue aspirazioni, la parte migliore di queste giovani schiere non si appaga dell'unità italiana, né si appagherebbe della repubblica, ma va più in là, spingendosi fino al socialismo.

Un contemporaneo e concittadino di Costa, Gaetano Darchini, scrivendo molti anni dopo le sue memorie, così descrive lo spirito pubblico di quegli anni, nella cittadina di Imola, patria di entrambi:

La nostra città subiva, come noi, una crisi. Vi si agitava, nei primi spasimi dell'agonia, il partito storico repubblicano e vi dava i primi vagiti il partito dell'Internazionale. I repubblicani, dopo il '70, non potevano rassegnarsi per nessun conto a cedere la direzione della democrazia e a considerarsi come liquidati; ch  troppo freschi erano i ricordi delle loro benemeritenze nell'opera del Risorgimento nazionale. Non potevano persuadersi che, rivendicata finalmente Roma all'Italia, l'ideale politico per cui Mazzini stesso aveva accettata la monarchia e Garibaldi le aveva conquistato un regno, era stato raggiunto. Nossignori, bisognava proclamare la repubblica e non s'aveva a tener conto, non dico di quel senso di stanchezza che aveva colto gli italiani, come coglie chiunque abbia fornito un lungo cammino e vuol sedersi se non altro a riguardare il tratto percorso; ma nemmeno si aveva a tener conto delle mutate condizioni e del novo assetto in Europa. Si doveva, s , conquistare intera la cerchia delle Alpi, ma chiuderne poi ogni valico e segregarsi dagli altri stati ritenuti tutti retri. Non concepivano altro che la repubblica, come unica forma pura e immutabile di governo; e non volean riconoscere n  evoluzione, n  trasformazione, n  adattamento di nuove forme ad un nuovo ambiente politico e sociale; cos  non s'avevano come essi che si dicevano rivoluzionari, rappresentavano un'idealit  d'un periodo storico gi  sorpassato; laddove i loro avversari monarchici, bollati spregiativamente di conservatori, meglio comprendendo le opportunit  del momento in cui vivevano, rappresentavano certamente la realt  fattiva e, per questo appunto, progressiva. Ma ecco, mentre repubblicani e monarchici stavano di fronte e si guardavano in cagnesco, sorgere, dopo la Comune di Parigi, il partito internazionalista....: ci fu sulle prime un momento di tregua e di confusione, poi Garibaldi, interpellato, avendo risposto da Caprera che l'Internazionale era il sole dell'avvenire, la lotta fra i partiti fu ripresa, con questa differenza che ormai i partiti erano tre: mazziniano, internazionalista e monarchico.... Le idee fervevano nei cervelli e il sangue nelle vene. Il socialismo e l'anarchismo non si mostravano ancora a viso aperto; ma qualche cosa ne traspariva qua e l  come reazione contro l'idealismo mazziniano; se non che molti accoglievano con entusiasmo le idee nuove senza tuttavia staccarsi risolutamente dalle vecchie; tanto il tramonto quanto l'aurora si compiono per cos  graduali trapassi di luce che ai sensi non appaiono.

L'adesione di Garibaldi e, sulla sua scia, di molti garibaldini, all'Internazionale, rappresentava precisamente questo aspetto di continuit  con la vecchia tradizione risorgimentale. Erano appunto gli stessi ceti, come s'  detto, sovente gli stessi uomini che davano sfogo per altra via allo stesso disagio e alla stessa inquietudine degli spiriti. Socialismo e anarchismo erano ancora idee assai confuse nel quadro del generico umanitarismo e nell'affratellamento generale dei popoli; la classe operaia era ancora in gran parte assente, e la stessa nozione di classe, e, peggio ancora, di lotta delle classi, non era accolta da molti internazionalisti. Sar  la Comune di Parigi che s'incaricher  in quel tempo di richiamare alla mente degli uomini la tragica realt  delle lotte sociali, e, con ci  stesso, di sfrondare i problemi da troppa retorica e da troppo sentimentalismo faciloni.

Tuttavia anche a molti di coloro che l'accettarono e appassionatamente la difesero, contro gli attacchi dei reazionari e dei mazziniani, la Comune

non svelò il suo vero volto. Specialmente gli italiani, abituati alle congiure e ai moti del Risorgimento, furono troppo facilmente indotti a sottolineare l'elemento insurrezionale trascurandone il profondo significato di rivolgimento sociale. E mentre Marx e Engels dagli insegnamenti della Comune eran tratti a nuove e profonde meditazioni sulla natura della rivoluzione sociale e sui compiti rivoluzionari della classe operaia, gli internazionalisti italiani si sentirono invece incoraggiati sulla via di esperimenti insurrezionali, che prescindevano completamente dall'analisi dei reali rapporti sociali. I tentativi del 1874, soprattutto a Bologna, e del 1877, a Benevento, furono i principali momenti di queste esperienze.

Se le delusioni provocate da questi nuovi tentativi falliti da un lato, e dall'altro il consolidarsi del nuovo stato e il rafforzarsi del nuovo ordine sociale, provocarono sbandamenti ed abbandoni nelle file degli internazionalisti, le stesse circostanze vennero però parallelamente liberando il nuovo movimento e la nuova ideologia da tutto ciò che era manifestazione del vecchio mondo precapitalistico al tramonto, e con ciò stesso caratterizzandolo sempre più come espressione di una nuova classe sociale che trae incremento di numero e progresso di coscienza e maturità politica proprio dal rafforzarsi del capitalismo industriale, e cioè della classe operaia. In questo processo politico, Andrea Costa fu indubbiamente all'avanguardia, perché fu tra i primi a trarre le conseguenze delle esperienze anche negative compiute e a fare di ogni insuccesso uno stimolo a meditare e a correggere le proprie vedute teoriche. Era stato in Imola fra i primi animatori dell'Internazionale, e un rapporto del Sottoprefetto di Imola al Prefetto di Bologna in data 18 dicembre 1872 così parlava di lui: «Una terza ed ultima Società esiste in Imola, ed è una Sezione dell'Internazionale. Sono a capò di essa Antonio Venturini, impiegato del Civico Ospedale, Renzi Paolo, scritturale, e Poli Francesco, stenografo. Il Segretario è Andrea Costa, giovane di 23 anni, studente di letteratura, di mente svegliata e di non comune ingegno. Costui per la sua attività, per le sue inclinazioni e per la sua intelligenza si può considerare come il membro più importante della Società suddetta».¹ Ma rapidamente si era imposto ben oltre i confini della sua città, e in quegli stessi anni lo troviamo segretario di congressi, redattore di giornali, dirigente di organizzazioni, e persino, poco più che ventenne, presidente del Congresso internazionale di Ginevra (settembre 1873), ovunque apportatore non solo di calde parole incitatrici alla lotta, ma di fervido esempio di azione, perché in lui pensiero, parola ed azione sempre coincisero, e di ogni suo atteggiamento seppe assumere piena responsabilità.

E così mentre diffondeva bollettini clandestini a nome del «Comitato italiano per la rivoluzione sociale» e vi proclamava: «La propaganda pacifica delle idee rivoluzionarie ha fatto il suo tempo e deve sostituirsi la propaganda clamorosa, solenne dell'insurrezione e delle barricate» (gen-

¹ Questo rapporto e le memorie del Darchini, di cui sopra, sono tratti da documenti inediti, che saranno pubblicati prossimamente sulla rivista «Movimento operaio».

naio 1874), oppure: « Udimmo il grido dei Comunardi morenti e non tardammo a metterci sulla via sanguinosa. I derubati, i diseredati, gli oppressi di tutta la terra vengano a noi non già per discutere vane formule astratte, ma per determinare le forze, raccoglierle, spingerle avanti. Il popolo è stanco di parole, è tempo di scendere in lotta », preparava effettivamente l'insurrezione. La grande crisi europea del 1873 non aveva mancato di ripercuotersi sulla debole struttura economica del Paese: la miseria aumentava, i generi di prima necessità rincaravano, il malcontento dilagava. È da stupire se una situazione siffatta sembrasse offrire agli internazionalisti italiani l'occasione sperata per tentare la grande esperienza? Ma la polizia era informata, e Costa fu arrestato alla vigilia del tentativo, che fallì miseramente. Assolto e liberato dopo circa due anni di detenzione, Costa riprese subito le fila del movimento e si pose nuovamente al centro del lavoro di propaganda e organizzazione, ma le sue idee si eran fatte nel frattempo più mature ed egli si schierò contro la ripetizione di tentativi che avevan fatto ormai il loro tempo. E l'anno dopo la sua liberazione, nel 1877, fu contrario alla ripetizione del tentativo insurrezionale, che Cafiero e Malatesta organizzarono nel Beneventano. Due anni dopo, commentando quel tentativo e spiegandone l'insuccesso, egli scriveva: « principale, per non dire necessaria condizione del successo di tali tentativi è che la *rivoluzione morale*, come la chiama il Pisacane, sia avvenuta, e che non ci voglia se non un'occasione per renderla manifesta, o almeno che tali tentativi avvengano in certi momenti di eccitazione acuta, dei quali, per altro, non si può pur troppo approfittare se non quando per mezzo di una propaganda preventiva e di una corrispondenza, che penetri dappertutto, possiamo spiare l'occasione favorevole ».

Ma se l'esperienza aveva insegnato a Costa a non credere più ai moti improvvisati, alle congiure e ai colpi di mano, se gli aveva insegnato che è necessaria un'accurata preparazione e propaganda, una maturazione di coscienze, non gli aveva ancora insegnato che questa a sua volta è condizionata dallo sviluppo obiettivo della situazione, e che la situazione obiettiva si sviluppa anche per effetto della pressione continua e della lotta quotidiana delle masse, non gli aveva insegnato a fare della partecipazione delle masse alle vicende e alle lotte politiche nel Paese lo strumento più efficace di maturazione e di preparazione rivoluzionaria. Egli era ancora discepolo di Bakunin, con poche e semplici idee, che egli così sintetizzava in una lettera a *L'Egalité* di Parigi: « Quant aux doctrines, nous pouvons dire que nous en avons peu. Nous sommes anarchistes, voilà tout. Nous voulons qu'il soit donné à chacun la possibilité de manifester ses besoins et les moyens de les satisfaire: en un mot, que chacun puisse faire ce qu'il veut ». Furono le nuove esperienze che gli offerse la vita d'esilio, i più vasti orizzonti che gli si aprirono in paesi economicamente più progrediti, i più frequenti e fruttuosi contatti con un proletariato più maturo e con socialisti più preparati,

che lo portarono a poco a poco sulla via di un socialismo più aderente alle esigenze della lotta moderna.

A Parigi, dove egli si era fermato, reduce dal congresso di Gand, per sfuggire alle persecuzioni che in Italia avevan fatto seguito ai moti di Benevento, lavorava ancora nelle file bakuniniane. E vi portava, insieme con la sua nuova compagna Anna Kuliscioff, un tale ardore, un tale entusiasmo, una tale attività, che i marxisti si mostrarono inquieti della presenza di questa nuova coppia di rivoluzionari nell'antica capitale della rivoluzione. Karl Hirsch, un marxista tedesco che viveva a Parigi e si occupava dei rapporti con i socialisti francesi, scriveva a Marx il 6 febbraio 1878, all'indomani del congresso di Lione (dove Costa si era appunto recato per cercare di esercitarvi influenza sui delegati): «Costa si dà molto da fare nelle riunioni degli operai, ma senza seguito». E Marx stesso sentì il bisogno di assumere informazioni su questa attività spiegata con tanto calore, e si rivolse a un amico russo di Londra per avere ragguagli sulla compagna russa di Costa. Dice infatti un biglietto del 29 marzo 1878 di Marx a Smirnof: «I compagni di partito di Parigi desiderano da me informazioni su due agitatori che si trovano nelle nostre associazioni parigine, e cioè di un 'principe Krapotkin' e di una signora 'Kulischoff', amica particolare di Costa». Ma quando Marx scriveva questo biglietto, Costa e la Kuliscioff erano già stati arrestati da una settimana: la Kuliscioff venne poi scarcerata prima del processo, ma Costa fu invece condannato a 2 anni di carcere e 500 franchi di multa. Liberato per amnistia prima dello spirare della pena, Costa aveva tuttavia avuto modo di meditare sulle nuove esperienze e di far di nuovo il punto della situazione.

Sicché poco dopo la sua liberazione, Costa che aveva subito soprattutto l'influenza dell'eclettismo evoluzionistico maloniano scriveva la famosa lettera «agli amici di Romagna» (27 luglio 1879) in cui prendeva nettamente posizione in favore di un radicale mutamento di tattica, della quale dice il Bertolini che essa spirava «come gran parte delle cose di Costa, un senso di serietà e di positivismo, che assolutamente manca alle altre pubblicazioni socialiste».

Ciò che facemmo — si dice nella lettera — ebbe la sua ragion d'essere; ma se noi non ci svolgessimo, se non offrivamo maggior spazio alla nostra attività, se non tenessimo conto delle lezioni che l'esperienza di sette od otto anni ci ha dato, noi ci fossilizzeremmo; noi potremmo fare oggi a noi stessi le medesime accuse che facemmo ai Mazziniani nel '71 e nel '72.... Noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi, e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario, che ci sforzammo di attuare senza indugio, anziché dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e de' suoi bisogni sentiti ed immediati. Noi trascurammo così fatalmente delle manifestazioni della vita; noi non ci mescolammo abbastanza col popolo; e quando, spinti da un impulso generoso, noi abbiamo tentato di innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti e ci ha lasciati soli. Che le lezioni dell'esperienza ci approfittino. Compiamo ora ciò che rimase interrotto. Rituffiamoci nel popolo e ritempiamo in esso le nostre forze.... Per ora la cosa più importante da farsi è quella di ricostruire il partito socialista-rivoluzionario italiano,

che continuerà l'opera incominciata dall'internazionale e che, federandosi, o prima o poi, coi partiti simili esistenti negli altri paesi, ristabilirà su base solida l'internazionale, che ora dappertutto è in isfacelo.

Già altri prima di lui, in modo particolare nella più evoluta regione lombarda, il Bignami, il Gnocchi Viani, ecc., avevano sostenuto, in polemica con Bakunin, Cafiero e lo stesso Costa, la tesi della partecipazione alle lotte, ma sia per immaturità di tempi, sia per il minor rilievo delle loro figure, la loro influenza era stata fin allora minore di quella degli avversari. La conversione di Costa, con il suo grande prestigio e la sua enorme capacità d'azione, segnò invece il definitivo declino della tendenza bakuniniana e il passaggio dalla fase delle cospirazioni e delle insurrezioni alla fase di vera e propria lotta di classe, del maturarsi cioè di una coscienza di classe per vaste masse di lavoratori. Certo sarebbe difficile sostenere che tutti coloro che aderirono alla tendenza cosiddetta legalitaria esprimessero un più elevato livello di coscienza di classe. Come nella fase insurrezionale la protesta operaia si confondeva con le inquietudini dei ceti medi insidiati dall'avanzata dell'industrialismo e con la disperazione delle plebi rurali, così attraverso le nuove forme di lotta si esprimeva tanto una più matura coscienza operaia quanto l'aspirazione dei ceti medi a inserirsi, per le vie del riformismo, nella nuova situazione appoggiandosi sulla nascente forza del proletariato. L'evolversi successivo di cose e di uomini permetterà di scegliere il grano dal loglio.

Ma Andrea Costa apporterà indubbiamente in questa nuova fase spirito di classe, non addormentatrice prassi piccolo-borghese. Scrivendo nel '79 dei brevi cenni storici sul socialismo italiano, egli giudicherà con maggior maturità gli eventi degli anni passati e il movimento a cui egli stesso aveva partecipato.

Il popolo italiano, occupato dalla questione nazionale, vedeva nello scioglimento di essa lo scioglimento di tutte le altre, la sociale compresa, di cui aveva certo il presentimento, se non la coscienza, giacché era credenza popolare che le terre, sbarazzate dagli Austriaci e dai Borboni, appartenerebbero al popolo. Ma perché la questione sociale si ponesse coscientemente, bisognava che le speranze suscitate dalla rivoluzione fossero svanite; che l'introduzione delle macchine e della grande industria in Italia avesse da un lato accumulati in poche mani capitali ingenti e dall'altro gettato sul lastrico migliaia di lavoratori; che le tasse e la concorrenza micidiale della grande industria avessero resi press'a poco impossibili i contadini proprietari e gli artigiani liberi, che la miseria ogni dì più crescente dimostrasse la inefficacia delle rivoluzioni politiche; in fine, e soprattutto, che le idee facessero il loro corso ed un grande avvenimento rivelasse ad un tratto la lenta trasformazione compiutasi nella coscienza popolare.... La Comune di Parigi fu quella soprattutto che rivelò al popolo italiano che v'erano altri e ben più gravi problemi da discutere, da quelli in fuori che l'avevano occupato fin allora. Mazzini e Garibaldi cominciarono a parere invecchiati; Mazzini soprattutto si alienò la parte più calda e generosa della gioventù, cresciuta alla scienza nuova, inferendo contro alla Comune caduta, e attribuendo in gran parte alle teorie materialistiche le disfatte della Francia. Fu sul cadavere della Comune — feconda nelle sue rovine — che s'impegnò la lotta fra lo spirito vecchio ed il nuovo; è dal sangue dei trucidati Comunardi che si trassero gli auspici.... L'Internazionale, per

altro, non fu mai sentita e accolta in Italia, come un'associazione puramente operaia, proponentesi la emancipazione della classe operaia dalla borghese: essa fu accolta piuttosto come un'associazione intesa alla emancipazione umana dell'uomo, a qualunque classe appartenesse. La Internazionale rivelò bensì la esistenza di una forza nuova, indipendente, che fin allora pur troppo nelle rivoluzioni politiche non aveva fatto se non la parte di strumento; e si rivolse in particolare agli operai e a' proletari propriamente detti — tanto numerosi in Italia — perché la condizione di queste classi sociali essendo la più misera, hanno maggior bisogno e maggior diritto di ogni altra alla loro emancipazione umana; ma non si rivolse perciò ad essi solamente, bensì a tutti gli uomini. Ché se codesta associazione poteva svolgersi meglio ne' grandi centri di operai, la presenza di questi centri non era tuttavia condizione necessaria all'esistenza sua; infatti una delle regioni, in cui l'Internazionale si propagò con rapidità maggiore, fu la Romagna, dove può dirsi che la grande industria non è ancora penetrata. Se aggiungiamo che il popolo italiano usciva da poco tempo da una rivoluzione nazionale; che operai e borghesi avevano cospirato insieme, sofferto, sperato insieme; che buona parte della gioventù e dei vecchi partiti popolari avevano seguito il popolo ne' suoi svolgimenti successivi, ci spieghiamo perché, al suo sorgere, l'Internazionale Italiana si vide composta di elementi tanto diversi: operai, proletari, vecchi carbonari, studenti, vecchi soldati di Garibaldi, che aspiravano al meglio, e si disponevano a combattere coraggiosamente le battaglie della rivoluzione sociale come avevano combattuto quelle dell'indipendenza italiana. Fu di questi elementi diversi che si composero i *Fasci operai* — forma primitiva che assunse in Italia l'Associazione Internazionale — forma transitoria fra il Mazzinianismo e il Garibaldinismo da un lato e il Socialismo rivoluzionario dall'altro. Essi, ebbi già occasione di dire altrove, anziché il socialismo, rappresentano piuttosto la reazione della naturale operosità italiana contro all'idealismo mazziniano; essi, nel tempo stesso che accettano le nuove idee, non sanno, per altro, staccarsi dalle vecchie; ed hanno poi una singolare venerazione per certi sentimenti e per uomini che, generosi e popolari quanto si voglia, non potevano, per altro, rappresentar che il passato. Generalmente a socio di questi Fasci era eletto anche il generale Garibaldi, che « accettava con piacere » di fare parte della società e dichiarava l'internazionale « sole dell'avvenire ». Non son passati sette anni e paiono secoli!....

Il compito nuovo, come aveva indicato nella lettera agli amici di Romagna, era ora la costituzione di un partito socialista rivoluzionario italiano che guidasse la classe operaia verso le nuove forme di lotta, e in questa azione di preparazione di propaganda e di guida Costa fu in quegli anni veramente l'elemento propulsore, nonostante che persecuzioni ed arresti si accanissero contro di lui. Nel 1880 fu il fondatore della prima rivista teorica del socialismo italiano, la *Rivista Internazionale di Socialismo*, il cui primo numero apparve a Milano il 15 maggio di quell'anno; nel 1881 fondò a Imola (30 aprile) l'*Avanti!*, precursore del futuro organo ufficiale del Partito; l'anno seguente, essendo prevalsa l'idea di presentare candidati socialisti alla Camera, egli fu il solo eletto socialista e il primo socialista quindi che entrasse come tale a Montecitorio. Ma l'oggetto principale dei suoi sforzi fu in quel periodo appunto la unificazione di tutte le forze socialiste italiane in un solo grande partito politico, che superasse il settarismo operaistico, le divisioni di tendenza e i provincialismi.

Al Congresso di Bologna (marzo 1880) egli si adoperò perché fosse approvata, come venne infatti approvata all'unanimità, l'idea della forma-

zione di un partito socialista italiano che comprendesse i socialisti di ogni gradazione e cercasse di raccogliere intorno ad un programma comune le forze operaie disperse, programma comune del quale vennero in quel congresso poste le premesse.

I socialisti, convenuti a Bologna il 14 marzo dichiarano che, mentre sono convinti che l'attuazione del nuovo ordinamento sociale non può avvenire se non in seguito ad una lotta violenta e che non lasceranno sfuggire qualsiasi occasione per promuovere e sostenere questa lotta, intendono tuttavia valersi di tutti quei mezzi che lo stato attuale di cose può loro offrire sia per diminuire la resistenza che esso ci oppone, sia per provocare l'ottenimento immediato di tutte quelle riforme che possono facilitare la via all'attuazione dell'ideale socialista o provocare la lotta fra il vecchio ed il nuovo ordine di cose, o almeno incominciare un'agitazione di cui i socialisti approfitteranno sia per diffondere sia per attuare ove sia possibile tutto o parte del loro programma.

Sulla base di queste premesse, Costa si fece promotore della fondazione del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna che poco dopo, al congresso di Forlì (luglio 1884), si trasformò in Partito Socialista Rivoluzionario Italiano. È interessante rileggere oggi i documenti di questo partito, attraverso il quale Costa tentò di dare finalmente una coscienza politica al movimento operaio, liberandolo dagli impacci del settarismo, tanto di quello degli anarchici, rimasti fedeli all'insegnamento di Bakunin e avversi a qualsiasi partecipazione alle lotte politiche, quanto di quello operaistico, chiuso negli schemi angusti di una categoria sociale. Contro gli uni e contro gli altri Costa affermava l'esigenza di un'azione politica vasta, a base di larghe alleanze popolari che disancorasse definitivamente il movimento dallo spirito della cospirazione e dei gesti individuali e ne facesse la guida del progresso verso l'emancipazione umana. I mezzi di lotta che il programma del nuovo Partito Socialista Rivoluzionario suggeriva erano l'agitazione e la propaganda politica, l'organizzazione di partito e sindacale, gli scioperi e le manifestazioni popolari, le rivendicazioni economiche e politiche, la conquista dei Comuni e la partecipazione alle elezioni politiche con un'ampiezza e modernità di vedute che lo pongono nettamente all'avanguardia del movimento operaio di allora. Eccone il testo:

1. Propagare ampiamente e costantemente le idee socialistiche per mezzo di conferenze, di giornali, di opuscoli, di comizi e di dimostrazioni pubbliche: che la propagazione di queste idee vari secondo il variare degli elementi presso cui deve farsi: contadini, operai, donne, gioventù studiosa e così via.

2. Organizzare fortemente tutti gli elementi socialistici e rivoluzionari delle città e delle campagne in Sezioni del partito, in circoli di studi sociali, in circoli operai, in Società di educazione e d'istruzione popolare, e così via.

3. Organizzare nel miglior modo possibile, e sopra tutto per unioni di mestieri, la classe operaia delle città e delle campagne: che possa persuadersi, di fatti, dei buoni effetti dell'associazione e senta la necessità di applicare l'associazione a tutti i bisogni della vita.

4. Sostenere e, se occorre, provocare la lotta contro al capitale mediante gli scioperi, le richieste d'aumento di salario, di diminuzione delle ore di lavoro, e così via.

5. Sostenere e, talvolta, provocare tutte quelle riforme politiche ed economiche, che porgono occasione di propagare il Socialismo, di agitare e di lottare; che tendono all'abolizione di un privilegio, che trarrà seco l'abolizione di altri; che favoriscono l'organamento del lavoro e la coltura popolare; che possono diminuire la resistenza del governo, renderci personalmente più liberi, affrettare l'esaurimento delle istituzioni politiche ed economiche attuali, e favorire l'ordinamento socialista della società umana.

6. Impadronirsi dei Comuni, mediante una viva partecipazione alle elezioni amministrative, e trasformare, a vantaggio e del popolo e dell'autonomia comunale, l'attuale ordinamento amministrativo, affidando per esempio alle associazioni operaie i lavori comunali e l'esercizio delle proprietà del Comune ed impiegando, all'occorrenza, la lotta contro lo Stato.

7. Porre al Parlamento candidature socialistiche ed operaie, siano positive, siano di protesta, lasciando alle singole associazioni provinciali il fissare la condotta dei compagni, che potessero venire eletti deputati.

8. Secondare, e, all'occorrenza, provocare manifestazioni popolari contro il privilegio economico e politico, e sostenerle, al bisogno, sino agli estremi.

9. Combattere accanitamente i pregiudizii religiosi, che tengono avvinta tanta parte degli operai.

10. Lottare insomma ogni giorno, ogni istante, con ogni mezzo, fino a che ci sentiamo in grado di impegnare la lotta finale.

Gli obbiettivi da conseguire erano l'alleanza con le vaste masse popolari, sotto la guida del Partito, per giungere alla conquista del potere.

Le rivoluzioni politiche, avendo per oggetto il cambiamento della forma di governo, cioè la sostituzione di alcuni uomini, rappresentanti più o meno fedeli di certe idee, ad altri uomini, possono avvenire ed avvennero, talvolta, per opera di cospirazioni, di raggiri diplomatici e di decreti: esempi, il 2 di Dicembre e l'istituzione della repubblica in Ispagna ed in Francia; ma la rivoluzione, come il Socialismo la intende, proponendosi la trasformazione delle radici di tutto l'ordinamento sociale, ed avendo per oggetto non solo la conquista (o l'abbattimento) del potere politico, ma la conquista di tutto il potere sociale, e, per primo oggetto immediato, la presa di possesso, vuoi per via d'insurrezione, vuoi per via di decreto rivoluzionario, della terra e dei capitali, all'oggetto di metterli in comune e di sfruttarli a vantaggio di tutti, per ciò la nostra rivoluzione non può essere che sociale; e, perché si attui, *occorre non solamente la cooperazione degl'individui coscientemente socialisti e rivoluzionari, che non sono, generalmente mai, se non una piccola minoranza; ma occorre la cooperazione efficace ed energica delle moltitudini lavoratrici della città e delle campagne.* I particolari organamenti rivoluzionari, gli atti individuali, le cospirazioni, i tentativi di rivolta di minoranze audaci possono scuotere momentaneamente le moltitudini, porre e rendere cosciente la questione sociale, promuovere e mantenere un certo fermento nel popolo e, in condizioni favorevoli, provocare una rivolta aperta; ma non possono fare la rivoluzione. La rivoluzione, è il popolo solo, che la fa e può farla; e, per renderla possibile, bisogna che, da partito che siamo, diveniamo popolo: che abbiamo cioè con noi la parte più intelligente ed energica delle città e delle campagne.... La rivoluzione, altresì, non attuando, generalmente, se non ciò che è già penetrato nella coscienza del gran numero, per non essere sfruttata dalle attuali classi dirigenti, dev'essere preceduta da un'ampia propagazione delle idee socialistiche-rivoluzionarie ed aver per organo un partito fortemente ordinato, capace di provocarla, quando esistano le condizioni necessarie alla sua buona riuscita, e d'ispirarla ed anche di dirigerla, quando sia scoppiata. Perciò il nostro partito ha un doppio oggetto: quello di svegliare con la parola, con gli scritti, con gli esempi, e all'uopo con altri mezzi, le moltitudini assopite delle città e delle campagne, preparandole alla rivoluzione, che

si va compiendo inesorabilmente nella società per opera di quegli stessi fattori sociali, che ora ci tengono oppressi; e quello di approfittare dell'occasione favorevole, per rovesciare le moltitudini stesse sull'ordine esistente, ispirarle e dirigerle nella lotta e far ogni sforzo perchè la rivoluzione dia quei frutti, che le moltitudini ne aspettano.

Alleanza dei lavoratori delle città e delle campagne, utilizzazione di tutte le lotte per fini di classe, azioni di massa, funzione di guida del Partito, necessità di un elevamento costante del livello della coscienza di classe, unione dei mezzi legali e dei mezzi illegali, tutto ciò che forma l'essenza di un partito operaio moderno, era presente, sia pure naturalmente in forma embrionale e talvolta confusa e ingenua, alla mente del Costa: tutto fino alla necessità della dittatura del proletariato, che egli opponeva ai troppo facili addormentatori che interpretavano la partecipazione alla vita politica del paese come un opportunistico compromesso con lo stato borghese, così come agli anarchici che si mantenevano fedeli alla concezione bakuniniana della soppressione dello stato. « *La rivoluzione*, dice il programma, è, *perciò, prima di tutto, dittatura temporanea delle classi lavoratrici*, cioè accumulazione di tutto il potere sociale (economico politico militare) nelle mani dei lavoratori insorti, all'oggetto di atterrare gli ostacoli, che il vecchio ordine di cose oppone all'instaurazione del nuovo, di difendere, di provocare, di propagare la rivoluzione, di eseguire l'espropriazione dei privati, di stabilire la proprietà collettiva e l'ordinamento sociale del lavoro ». E su questi concetti egli tornerà di lì a poco, nel congresso del Partito Socialista Rivoluzionario Italiano, tenuto a Mantova nell'aprile del 1886, difendendo appunto il programma: « *Perciò, appunto, son di parere che la nostra attività debba essere intesa politicamente ad impadronirsi dello stato; perciò diciamo francamente, nel nostro Statuto, che la rivoluzione è, prima di tutto, dittatura temporanea delle classi lavoratrici: cioè accumulazione di tutto il potere sociale (economico politico militare) nelle mani dei lavoratori. La rivoluzione comincia infatti sempre da una dittatura, dittatura d'un uomo, d'un'assemblea o della piazza. La rivoluzione sociale avrà per prima forma la dittatura, non d'un uomo, ma della classe operaia. L'azione dello stato è inevitabile, finché duri la disuguaglianza economica fra i cittadini: non cesserà se non quando la disuguaglianza cessi* ».

Fu sotto la pressione di queste idee, sotto la spinta della sua forte personalità, che si compì faticosamente in quegli anni il lento processo di separazione della democrazia socialista dalla democrazia borghese, dal radicalismo post-risorgimentale, e la formazione di un partito autonomo della classe operaia, processo che culminerà al congresso di Genova del 1892. Alleanza, ma distinzione fra forze socialiste e democrazia borghese, fu in sintesi la giusta via che Costa additò al movimento operaio italiano. Alleanza ma distinzione, ed egli si distinguerà nettamente dai democratici, per esempio di fronte al disastro abissino di Dogali: parlando alla Camera, egli polemizzerà con Cavallotti che si era fatto paladino dell'«onor nazionale», e gli opporrà la netta affermazione: « Io credo che l'onore di un po-

polo consista nelle sue industrie e nelle sue arti, nelle lotte che sostiene per la libertà, per la giustizia e per l'emancipazione e non consista già in quei macelli stupidi e infami che sono le guerre. Ecco perché credo che non abbiamo dimenticato l'onore del popolo italiano e perché domandiamo che si richiamino i nostri soldati dall'Africa.... L'Italia, l'Italia vera, l'Italia che lavora e che produce, lungi dal desiderare una politica coloniale vuole invece rivolte tutte le sue attività al suo miglioramento agricolo e industriale e al suo progresso morale e politico ». E sintetizzerà la volontà dei lavoratori italiani nella formula famosa: « non vi daremo né un uomo né un soldo ». Ammonimento che tuttavia non impedì alla classe dirigente italiana di ritentare di lì a pochi anni l'avventura su scala più vasta portando il paese al fatale disastro di Adua. E Costa, riprendendo la parola alla Camera il 2 maggio 1896, così si esprimeva: « L'impresa africana, per noi, non solo è condannabile pei disastri che ci ha dato, ma è condannabile in sé stessa e per sé stessa. Perché rinnega quel principio di indipendenza nazionale, per cui il popolo italiano è risorto a nazione, perché sciupa il sangue ed il denaro del paese in imprese tristi, perché i mezzi per permetterci il lusso di aver delle colonie militari non li abbiamo, e colonie militari del resto non vorremmo, perché risvegliano quegli istinti atavistici di strage e di barbarie che la civiltà dovrebbe eliminare ».

Così per mille vie sospingeva Costa il movimento operaio italiano verso una superiore coscienza politica, fino alla conquista di quella coscienza di classe che avrebbe dovuto permettergli di costituirsi finalmente in partito unitario e autonomo della classe operaia italiana. Ma fosse attaccamento al suo passato di internazionalista bakuniniano, fosse coscienza delle enormi difficoltà dovute superare per giungere al porto dell'unità e timore di mettere di nuovo in pericolo l'unità conseguita, fosse eclettismo teorico o debolezza sentimentale, o fossero tutte queste cose assieme, Costa difese il diritto di cittadinanza nel partito del proletariato di tutte le correnti che si richiamavano alla necessità dell'emancipazione operaia, compresi fra questi anche gli anarchici, che pur sono così profondamente divisi dai socialisti da non poter assolutamente formare con essi un partito omogeneo, mostrando così di sottovalutare uno degli elementi fondamentali della vita di un moderno partito operaio, l'omogeneità ideologica.

Perciò, quando il Partito Socialista si formò a Genova, Costa non vi aderì subito, preoccupato proprio a cagione della divisione dagli anarchici, e anche successivamente, nelle lotte di tendenza, egli cercò sempre di essere un elemento moderatore, pacificatore, unificatore, non ponendo mai l'immenso peso del suo prestigio in favore dell'una o dell'altra, ma semplicemente al servizio di una superiore conciliazione. Non c'è dubbio che vi era in questo atteggiamento, accanto al suo enorme attaccamento al partito, anche il segno dei limiti che caratterizzavano la sua personalità politica, il segno della difficoltà che incontrava un'individualità ricca esuberante generosa, che aveva sempre nettamente primeggiato nelle agitazioni e nelle lotte

di pochi, a inserirsi nell'azione più complessa organizzata e regolare di un partito di massa. Sicché, dopo avere per vent'anni dominato la scena del movimento operaio italiano, egli trovò poi nel partito, che pur rappresentava la realizzazione delle sue vedute politiche, più una posizione d'onore che una posizione di guida. Infaticabile animatore di lotte, decano dei socialisti alla Camera, presidente di tutti i congressi, ascoltato sempre con affetto e con devozione, amato da tutti per le sue alte doti di cuore, rispettato anche dagli avversari per la sua dirittura morale e la sua forza di carattere, egli non fu però mai il vero capo del partito.

Ma in questa sua accettazione di uno stato di cose che lo poneva praticamente in secondo piano, in questa sua capacità di rinuncia, in questa forse dolorosa vittoria sul suo orgoglio, v'era anche quello che è il segno vero del militante sincero, l'umiltà di fronte al partito, la capacità, che è solo di pochi, di sapere in ogni momento anteporre le esigenze del movimento alle pur giustificate manifestazioni della propria personalità. Disse di lui Claudio Treves nell'elogio funebre, e fu elogio quanto mai meritato:

Il popolo sa quanto egli fu eroico, sa la sua vita prodigalmente spesa con fierezza indomita dovunque ci fossero persecuzioni da raccogliere, condanne da mietere, calvari di martirio da salire. Il popolo l'amò e lo seguì per quella sua magnifica suggestione di giovinezza garibaldina che legava sensibilmente la rivoluzione sociale alla rivoluzione politica e che significava la rivolta del genere umano a tutte le oppressioni. Ma chi lo conobbe più da vicino, l'amò per la consapevolezza di un'abnegazione più grande di quella che si esprime nella luce del martirio; l'abnegazione intima delle proprie naturali inclinazioni, la rinuncia cosciente sull'altare del vero ad una parte di sé, della propria personalità, la rinuncia ad un'egemonia che nessuno avrebbe potuto contrastargli, ma che sarebbe stata pericolosa allo sviluppo del partito socialista. Rara virtù questa dei rivoluzionari.... Il nuovo processo della rivoluzione proletaria gli era straniero di razza e di temperamento; scendeva da filosofie straniere, da una complessa e non sempre splendente dialettica applicata a sviscerare densi agglomerati di fatti economici, a opporre, industriosamente, con strategia fredda e calcolata, forze a forze, organizzazione a organizzazione, masse a masse, volgendo contro il nemico le sue stesse armi, imprigionandolo nelle sue stesse inflessibili leggi economiche, rivoltate contro di lui.... Egli sapeva che nel trionfo di questo processo nuovo non erano le sue virtù personali quelle più immediatamente utili, quelle destinate a mantenere in lui l'assoluta supremazia nel movimento, che altre forme di attività avrebbero dovuto entrare nell'azione, attirando a sé la principale responsabilità della rappresentanza, della propaganda, dell'organizzazione. E pure egli si sentiva nella pienezza della sua forza, capo per elezione naturale di tutte le correnti rivoluzionarie, tribuno idolatrato delle plebi.... Nelle file del socialismo militò con disciplina assoluta, operoso come un capitano, modesto come una recluta, con una lealtà così semplice e spontanea che lo collocò naturalmente, fra i dissidi delle tendenze, come il buon giudice paterno, davanti al quale tutte le irruenze si moderavano, rispettosamente.... Questa la grandezza ascosa di Andrea Costa, la più bella, la più radiosa....

Tale ci appare oggi la figura di Andrea Costa: precursore e preparatore, nel ventennio che va dal '70 al '90, e pur fra difficoltà immense, del partito di classe; esempio ammirevole di militante cosciente e devoto dopo la costituzione del partito; maestro di coraggio, di fede, di tenacia e di umiltà alle generazioni che lo hanno seguito.

LELIO BASSO

MISCELLANEA E VARIETÀ

CÔME SI LEGGONO E COME SI STAMPANO

I « SAGGI CRITICI » DI FRANCESCO DE SANCTIS *

La presente edizione in tre volumi comprende 45 dei saggi che costituiscono la materia dei *Saggi critici*, edizione del 1874, e dei *Nuovi saggi critici*, edizione del 1879, tutt'e due uscite a Napoli presso il Morano, e che, dopo varie e non sempre felici riprove, sono le più corrette perché rivedute e approvate dallo stesso De Sanctis. In più vi sono raccolti i nove saggi, non riuniti dal De Sanctis, e che sono: « Versioni e commenti di liriche tedesche », « Il Giornale di un viaggio nella Svizzera di G. Bonamici », pubblicati dall'Imbriani nel volume *Scritti critici di F. De Sanctis* (Napoli, Morano, 1886); « Una commedia nuova, *Olelia o la Plutomania*, di G. Gattinelli », « La Fedra di Racine », « Niccolò Machiavelli », « La scienza e la vita », « Zola e *L'Assommoir* », « Le Ricordanze del Settembrini », « Il darwinismo nell'arte », tutti pubblicati dal Croce negli *Scritti vari inediti o rari di F. De Sanctis* (Napoli, Morano, 1898). Il Croce giustamente osservava molti anni fa che sarebbe stato opportuno « fondere le varie raccolte » (cfr. *Gli scritti del De Sanctis e la loro fortuna*, p. 106), ciò che qui noi abbiamo fatto, seguendo anche l'esempio del Cortese. Abbiamo naturalmente tralasciato gli scritti, non tutti egualmente importanti, che il De Sanctis aggiunse come riempitivi del volume nella edizione dei *Nuovi saggi critici* del 1879, e che erano stati reclamati dall'editore perché il volume non venisse troppo smilzo, e precisamente: « La critica del Petrarca », « Massimo D'Azeglio », « Guglielmo Pepe », « Il mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni », « Poche parole innanzi al feretro di Basilio Puoti », « Frammenti di scuola », « Un'accademia letteraria », « Un'accademia funebre », « Mia madre », « Per la morte del Puoti », « L'ultima ora », « Parole in morte di Luigi Settembrini », « Diomede Marvasi », « Innanzi al feretro di Francesco De Luca », « Adolfo Thiers », « Nino Bixio », « Benedetto Cairoli », « Il IV Congresso degli orientalisti ». Quest'ultimo, com'è noto, fu

* Riproduco in « Belfagor » alcuni paragrafi della nota filologica che si legge in fondo al terzo volume dei *Saggi critici*, da me curati per gli « Scrittori d'Italia » del Laterza, e scelgo quelli più significativi. Il lettore potrà rendersi conto del modo come è stato ricomposto il testo, con l'aiuto degli autografi, delle edizioni prime in riviste o in volumi riveduti e approvati dal De Sanctis stesso. Ho voluto giustificare in tal modo la diversità del testo offerto, lungi dal riprodurre i testi a stampa che si presumevano migliori. Si ha la falsa idea che un testo moderno non abbia bisogno di particolare cura filologica; ma illustri esempi smentiscono questa credenza dovuta a facilitoneria e a pigrizia. Per questo lavoro di confronto, quando non era possibile avere le carte e le stampe sottomano mi sono avvalso delle collazioni compiute per mio conto da amici e corrispondenti. Devo però esprimere un particolare ringraziamento al prof. Michele Manfredi di Napoli, al prof. Luigi De Vendittis di Torino (un valente scolaro di Santorre Debenedetti), a Giampiero Carocci dell'Archivio di Stato di Roma, che mi sono venuti in soccorso con le loro pazienti e minute collazioni. Un ringraziamento particolare poi devo ai dottori Mario Petrini e Franz Brunetti, che, redattori di questa rivista, mi hanno dato il loro valido aiuto di discussioni e di riordinamento del materiale raccolto. Mi è caro poi di annunziare che il Manfredi, il Carocci, il Petrini e il Brunetti attendono per loro conto alla preparazione del testo di altri volumi desanctisiani che usciranno, insieme con quelli di altri collaboratori, periodicamente due per trimestre (L. R.).

aggiunto al volume all'insaputa del De Sanctis, il quale assai se ne dolse. Essi vedranno la luce, variamente distribuiti, nei prossimi volumi.

Per il testo si è seguito quello riveduto e approvato dal De Sanctis; per gli altri nove saggi indicati più sopra, non raccolti mai dall'autore, si è seguito il testo della prima pubblicazione in riviste od opuscoli, che abbiamo indicato in parentesi quadre alla fine di ogni saggio. La stessa indicazione, del resto, riguardante la prima pubblicazione, si è fatta anche per tutti gli altri scritti. Le varianti più notevoli fra la pubblicazione originaria e la raccolta in volume, saranno indicate qui di seguito al luogo di ogni saggio. Quando esistevano, si è confrontato anche il testo dei manoscritti e si sono segnate in tal caso le varianti importanti.

Per la grafia si è rispettato l'uso del De Sanctis, il quale per esempio scrive, si può dire costantemente, *-ii* invece di *-i* in plurali come *artifizii*, *studii*, *letterarii*, *principii*, *primordii* ecc. (Solo nell'«Epistolario di Giacomo Leopardi», che è del 1850, e non è di mano del De Sanctis, ma del Massari, nel manoscritto troviamo l'*-i* scempio). Il De Sanctis usa la *j* nei casi dove questa è richiesta, come in *noja*, *ajuto*, *Pistoja*, ecc. Per lo stesso criterio sono state rispettate le oscillazioni tra *diritto* e *dritto*, tipiche negli scrittori meridionali, che dicono sempre piuttosto *dritto* che *diritto*, e fra *obblio* e *oblio*, benché certi editori abbiano creduto di correggere ammodernando e uniformando la grafia. Così anche per le citazioni si è seguito il testo approvato dal De Sanctis, anche dove questo era manifestamente inesatto o addirittura errato, perché è evidente che il De Sanctis sviluppava la sua critica sulla citazione che aveva in mente e che riporta nella stampa; senza dire che può avere un interesse sapere come l'autore ricordasse o riformasse i testi a mente. La citazione esatta è stata ripristinata nella «vulgata» per ogni singolo saggio. Le note del De Sanctis sono segnate sempre con un asterisco, e quando nella stessa pagina sono diverse, allora gli asterischi successivi al primo sono appoggiati ad un numero progressivo (2, 3, 4 ecc.).

Persuasi che il lavoro di ogni nuovo editore rivede le edizioni precedenti, non per negare importanza ai lavori altrui, elenchiamo le sviste più significative e le correzioni arbitrarie che abbiamo schiumato dall'edizione Cortese (apparsa dal 1930 al 1933), che è la più degna e la più attendibile, e dove ha fatto ottima prova l'erudizione del curatore, ma non ugualmente l'acume filologico e il suo gusto e la sua esperienza letteraria. Questo non per ragioni di antagonismo editoriale, ma perché tali spropositi non si perpetuino in eventuali nuove edizioni. Però non ci siamo lasciati distrarre dalla compilazione di indici ideologici che sono fatti apposta per non far leggere i volumi; chi ama il De Sanctis, deve leggere il De Sanctis. Commentando alcuni anni fa i *Promessi Sposi* del Manzoni, un vecchio e affezionato manzonista mi propose di mettere in appendice un indice dei luoghi e degli episodi più significativi e dei personaggi; poteva forse anche andare un tale riepilogo in una edizione scolastica, ma l'edizione che qui presentiamo di De Sanctis innanzi tutto vuol essere una reintegrazione del testo da lui pensato e scritto. Il De Sanctis era attentissimo ai particolari della sua scrittura; egli rimase sempre l'antico scolaro di Basilio Puoti, e però ebbe un senso vivo della lingua e provò i tormenti e i crucci per gli errori di stampa ed altre inesattezze. Tutto quello che si fa al di fuori del testo, deve giovare sempre all'esattezza del testo e non alla pigrizia dei lettori: i lettori pigri non son degni di leggere De Sanctis e nessun altro classico. Mi è caro poi ricordare Michele Barbi, col quale ebbi dimestichezza quotidiana per vent'anni; i suoi discorsi vertevano sempre sulla necessità di dare un testo degli scrittori il più scrupoloso che fosse possibile; ricordo le sue compresse ire per filologi di professione che poi non avevano l'amore e il rispetto della parola. Nel redigere questo lavoro di carattere filologico, ho avuto sempre innanzi l'immagine di questo Barbi, il quale faceva le boccacce tutte le volte che trovava una svista o una virgola di quelle che alterano profondamente il testo. Dicevano a Firenze che egli era l'uomo che vedeva l'universo tutto come un manoscritto da decifrare, ma la

celia riconosceva per l'appunto questa sua genialità di lettore. In questo è valido il suo insegnamento di grande maestro di filologia; e anche quelli che parevano più lontani da lui, si facevano docilissimi e taciti a questi suoi apparentemente esasperati insegnamenti. Come sibila l'ironia dei posteri, se con tanto gridare «De Sanctis, De Sanctis» si lasciassero correre troppo grossolane sviste e si approvasse autorevolmente questa o quella edizione, senza averla controllata punto per punto. È significativo poi l'esempio, sempre del Barbi, quando leggendo i *Promessi Sposi* con particolare acribia vi scopri dieci o dodici errori di stampa, sfuggiti allo stesso Manzoni, poiché il senso correva lo stesso (cfr. *Adagio col testo dei «Promessi Sposi»*, Milano, 1941), del Manzoni, poi, che era quell'attento disseminatore di virgole che tutti sanno. Anche per il testo del De Sanctis noi abbiamo fatto lo stesso, ma senza vantare le scoperte troppo ovvie, e abbiamo incluso anche alcune correzioni di carattere congetturale.

Facciamo seguire le varianti che noi abbiamo minutamente annotato, ma che abbiamo anche in parte sacrificato, per non tediare il lettore, tra la prima edizione in giornali e riviste (segnate con la sigla *R*), tra i manoscritti quando ci sono (segnati con le lettere *Ms*) e l'edizione corretta dall'autore, che è la nostra (salvo rare eccezioni, specificatamente indicate), segnata con l'indicazione delle pagine della nostra edizione, e l'edizione Cortese (segnata con le lettere *Co*) e quelle parzialmente offerteci dal Croce (segnate con le lettere *Cr*).

Da tale confronto risulterà chiaro che il testo *Co* è poco attendibile, perché il curatore si lascia guidare da criteri infondati e sempre mutevoli; poi, perché ci sono molti salti, perché i testi dei poeti e degli scrittori citati sono spesso rammodernati, o presumono di essere riportati in maniera fedele ad un testo *x* che il De Sanctis avrebbe tenuto presente.

1. EPISTOLARIO DI GIACOMO LEOPARDI.

Nella Biblioteca Nazionale di Napoli esiste il manoscritto (XVI, A, 51b), dal quale si ricavano varianti e brani soppressi nella stesura definitiva. Il saggio fu composto nel 1849, e apparve come prefazione all'*Epistolario* del Leopardi nella ristampa fattane dal tipografo Rondinella a Napoli: originariamente l'*Epistolario* era apparso a Firenze. Il Croce ha ritrovato la *Prefazione* anche in opuscolo separato.

Varianti del manoscritto: p. 1: «Noi possiamo... condusse a tanta perfezione», *Ms* dà: «Il che mi dà alcuna speranza di potere, lasciando stare lo scrittore doloroso interprete dell'umano destino, contemplare unicamente l'uomo di tanto straordinaria infelicità e di maggiore animo». Ricordiamo altre varianti di minore importanza: «di cosa in cosa, senza legame di fatti», si legge in *Ms*: «di cosa in cosa senza legami di fatti»; *ivi*: «come quelle che, ordinate per ordine di tempo», *Ms*: «come quelle che ordinate per ordine di tempi»; *ivi*: «racconto dei casi della sua vita», *Ms*: «racconto de' vari casi della vita». Successivamente «biblioteca» e «recanatese» sono scritte con lettera minuscola, mentre nell'autografo hanno la maiuscola. P. 2: «ne uscì... del mondo», *Ms*: «ne usciva... del Mondo»; *ivi*: «l'uomo», *Ms*: «l'Uomo»; *ivi*: dopo «che abbraccia l'universo», in *Ms* c'è questo brano, soppresso nella redazione definitiva e che il Cortese ha dato a p. 326 del primo volume dei *Saggi critici* da lui curati; in parentesi quadre sono segnati i luoghi distrattamente alterati dal curatore:

Ma amaro è il frutto dell'albero della scienza, e l'uomo non è grande impunemente; anzi la stessa grandezza è dolore, costretto l'animo vastissimo in debil corpo, incompreso ai [a'] presenti, ed incalzato da desideri perenni non placati e non placabili mai. Pure chi a sua grandezza trovar poté non indegno campo in terra; [:] vedere del suo pensiero nato nel suo animo divenir patria il mondo; vedere le umane generazioni inchinarsi al suo supremo arbitrio riverenti, e [o] sentire almeno ai palpiti del cuore rispondere un altro cuore; oh certo costui, comeché dopo tanto cammino sospiri di desiderio ancora, e pianga innanzi all'oceano, che gli vieta l'andare più oltre; costui certo o gloria o possanza o amore confortò alquanto e qualche raggio vide [vede] pure in terra di quel divino, che gli agitava la mente.

Poi ancora: p. 2: «Ma a Leopardi», *Ms*: «Ma a Leopardi grandissimo»; *ivi*: «nome Silvia», *Ms*: «nome, Silvia»; poi ancora un brano soppresso nella pubblicazione:

E non pur questo. Fingetevi pure un Leopardi, quale un pio desiderio può immaginarlo, ricco di tutto che la terra può concedere all'Uomo: voi non potreste togliergli il suo infortunio, non gli potendo togliere la sua grandezza. La quale operò che questo giovane con precoce ed amara conoscenza quello che noi stimiamo felicità reputò illusione ed inganni di fantasia, [...] gli obbietti del nostro desiderio chiamò idoli, ozi le nostre fatiche, amaro e noia la vita, ed infinita vanità il tutto. Così ei non vide quaggiù cosa alcuna pari al suo animo, che valesse i moti del suo cuore e degna fosse dei suoi sospiri; più che il dolore, l'inerzia, quasi ruggine, consumò la sua vita, solo, in questo che ei chiamava [chiamò] formidabile deserto del mondo. In tanta solitudine la vita diviene un dialogo dell'uomo con la sua anima, e gli interni colloqui rendono più acerbi ed intensi gli affetti, rifuggitisi amaramente nel cuore, poi che loro mancò nutrimento in terra. Tristi colloqui, e pur cari, onde l'uomo [...] suicida avvoltojo [avoltojo], rode perennemente se stesso, ed accarezza la piaga che lo conduce alla tomba. Ecco la morte di molti grandi intelletti: ecco la ferita insanabile di Giacomo Leopardi.

P. 2: «meraviglie.... al Giordani; ed io di dieciott'anni», *Ms*: «maraviglie.... al Giordani, ed io a 18 anni»; *ivi*: dopo la citazione del Leopardi che finisce con la parola «italiano», in *Ms* ci erano queste altre parole: «sublime ringraziamento che solo hanno diritto di ripetere coloro che non demeritarono di sì bella e sfortunata patria»; *ivi*: «Breve illusione!», *Ms*: «Breve illusione! Vi è un nemico che lo persegue, e lo turba, e gli grida: tu non sarai felice! La sua propria grandezza». P. 3: «ch'egli scrive di Roma: 'Delle ecc.'», *Ms*: «ch'egli scrive di Roma: voi lo credete già calmo: leggete ed il sorriso di gioia vi muore in sul labbro: 'Delle ecc.'»; *ivi*: «che io vedo», *Ms*: «ch'io vedo, scrive il mesto giovane,»; *ivi*: «fuori di loro», *Ms*: «fuori del loro essere»; *ivi*: «ed angoscioso», *Ms*: «ed involontario». P. 4: «principio consueto», *Ms*: «principio usato»; *ivi*: «infermità avvalorata», *Ms*: «infermità accresce miseramente»; *ivi*: «una crudele realtà», *Ms*: «una spaventosa realtà, tipo miserabile dell'umano dolore»; *ivi*: «E ci è ancora altra materia di dolore», *Ms*: «Altra materia di dolore è ancora in queste lettere.»; *ivi*: «il bisogno», *Ms*: «il bisogno e la fame»; *ivi*: «a' suoi.... confessa», *Ms*: «ai suoi.... mostra». P. 5: «chinarsi mai per», *Ms*: «chinarsi per»; *ivi*: «esempio la», *Ms*: «esempio ammirabile la»; *ivi*: «la sua serenità», *Ms*: «la serenità del suo cuore»; *ivi*: «e le ingiurie e le malizie e le insidie, e tutto che», *Ms*: «e le ingiurie e le arti e le malizie e le insidie e l'ipocrisia e l'impudenza e tutto che»; *ivi*: «non basta a vincere», *Ms*: «non bastano a vincere»; *ivi*: «de' suoi nemici», *Ms*: «de' malvagi uomini,»; *ivi*: «possibili di giungere», *Ms*: «possibile di giugnere»; *ivi*: «io sto qui, egli segue», *Ms*: «io sto qui, egli dice». P. 6: «E in verità si può dire che il dolore e l'amore sieno la doppia poesia di queste lettere», *Ms*: «E qui involontariamente mi ricorre all'anima quella soavissima sua poesia: Amore e Morte, e parmi veramente che il dolore e l'amore, sieno la doppia poesia di queste lettere»; *ivi*: «è sì alto, che», *Ms*: «è così alto e tanto perfetto, che»; *ivi*: «dalla scuola purista», *Ms*: «da quella scuola italiana moderna» (il Cortese nella nota a p. 326 della sua edizione salta l'aggettivo «italiana»). P. 7: «inchinò talora l'animo austero», *Ms*: «talora inchinò l'animo nobilissimo»; *ivi*: «Pierfrancesco, tutto vano», *Ms*: «Pierfrancesco tutto lieto»; *ivi*: «Alcuni schivi», *Ms*: «Molti schifiliosi». Infine, il *Ms* termina con questo brano, che invece manca nella redazione definitiva:

Tale si manifesta Leopardi in questo libro, anima facile, soave, candida, nata all'amore, vivuta nel dolore, sempre grande: natura d'uomo eloquente. E però parmi di potere con un nome solo [solo manca in *Co*] qualificar queste lettere, chiamandole eloquenti.

Le lettere di cui la materia è umile e comune, sono da lui scritte con superba negligenza: diresti ch'ei sdegna [che isdegna] d'indorare il fango, ubbidiente all'usanza per quella stessa necessità per la quale l'uomo assennato siegue le mode, che in suo cuore reputa stolte e ridicole. Ond'è che tutte quelle frivolezze amabili intorno a cui i Cinquecentisti spendono tante eleganze, ei le gitta come le [gli] vengon giù dalla penna,

spesso con modi e vocaboli vivi nell'uso del conversare odierno. Nel che ei cede, non che ad altri, a molti eleganti di oggi che conducono a sì alto grado di raffinatezza la scienza de' saluti e degl'inchini simile per avventura a quegli egregi uomini di cui al volgo piacciono i libri, e annoia la presenza, tanto in queste dotte moine e smanie dell'uso comune disgraziati e disacconci.

Ma quando ei ritrae se stesso, la parola s'innalza all'altezza di lui, e prende la faccia e il colore e le attitudini e quasi il più intrinseco e segreto del suo pensiero. Anzi la sua parola è il [suo] pensiero esso medesimo, se egli è vero che il pensiero preesiste a quella solo logicamente, e che nel perfetto scrittore la parola èssi sposata al pensiero prima ancora ch'è si accorga dell'arcano connubio. In questo il fondamento dello stile: e tutte le regole che ne danno i critici non sono che derivazioni e corollari di questo principio unico. Onde non so accordarmi col Giordani, quando afferma il Leopardi aver voluto dissimulare nelle prose la sua eccedente grandezza: parendomi che appunto in questa medesimezza del pensiero e della parola, che è pregio proprio di quelle prose, stia la vera grandezza, e tutta la difficoltà e l'onnipotenza dell'arte. Nel che il Leopardi è di tanta eccellenza che pochi prosatori gli son pari al mondo: ed in Italia forse nessuno salvo Niccolò Machiavelli. Perocché il pensiero non è in lui cosa astratta, ed estrinseca alla vita, ma ha evidenza di parola e potenza di azione: ed investe ed occupa il suo animo, tutto esso e solo esso, agitandolo profondamente: di che nasce il carattere proprio del suo stile, la verità eloquente. Schietta e viva rappresentazione del suo stato, ecco in che è l'eloquenza di questo scrittore: non impeti, non esclamazioni, non concetti; ogni lettera è sovente un pensiero unico, intorno a cui si aggruppano alcuni accessori, sempre nobili e delicati ed affettuosi, e ciascuno de' quali ne contiene in sé molti e molti altri, che rimangono nella fantasia dell'autore; di maniera che il pensiero cominciato sulla carta pare si continui nel suo animo. Così ei non si rivela mai tutto, né tutto ad Iside s'innalza il velo: di che quella verecondia e quasi pudore, che molti nel suo stile hanno giustamente osservato.

E poi che questo spirito solitario non si nutre e non si alimenta di altro, che di se stesso; e' vi si profonda tanto, che gli si toglie ogni altra vista d'intorno: donde quella che io chiamerei proprietà dello stile; per la quale egli non è mai altro che lui. Sempre nello scrivere dei più tu trovi alcuna cosa che non è loro: reminiscenze di parlato e di scritto, di studi, di libri, sovente di sé medesimi in altri tempi e condizioni della vita. La parola è sempre in essi alcun che di estrinseco, e come di sovrapposto al pensiero: questo chiamano ornamento ed eleganza, e non è che improprietà, testimonianza di poco sano giudizio e d'ingegno falso. Vi è un repertorio di frasi e di pensieri, comune a questa generazione di scrittori, provvisione abbondantissima; e ne vestono e adornano la loro miseria, dell'altrui belli. Servi della consuetudine, la quale rubaci a poco a poco tutt'i piaceri della vita, e gittaci nella noia e nel vòto: ond'è che tutto diventa mestiere, e amore e amicizia e gloria e virtù, ciascuna cosa con sue proprie usanze e cerimonie e abiti esteriori, e l'essere dà luogo al parere. Il qual difetto è principalissimo nelle lettere, imitanti per loro natura il linguaggio parlato: e spesso appo i nostri anche più pregiati scrittori l'esagerazione delle cerimonie ricopre la povertà dell'affetto. Ma ecco qui lettere italiane, nelle quali si dà bando a tutta questa fraseologia ad im prestito e lingua di convenzione; e trovi quella casta e nobile semplicità, di qua dalla quale è negligenza e volgarità e ruvidezza, e di là non è altro che lezi e belletti e lascivie.

Pesami il dovermi dividere da questo scrittore; che io ho adorato, come si fa di cosa perfetta, infin della mia prima giovinezza. Io l'ammirava grande nelle poesie e nelle prose, qui mi apparisce principalmente buono. Prima io mi prostrava innanzi a lui, timido di accostarmi a tanta altezza: ora così soave bontà m'invita, e sento quasi di essergli amico. E leggo le lettere che a queste seguitano di Pietro Giordani con quella gioia, onde altri ode da venerando uomo dirsi le lodi d'un suo diletto. E venero i suoi giudizi. Una sola cosa senza alcuna dichiarazione io non posso consentire a Pietro Giordani, quando ei chiama Giacomo Leopardi «la stella dell'ocaso». Certo un poeta interprete d'un popolo scaduto si può veramente chiamare Astro dell'Ocaso, il quale descriva delicate voluttà, in cui quel popolo affoga la coscienza della sua perduta grandezza: tale fu Orazio. Ma quando un poeta e frema e si agita e si addolora della nullità che gli è intorno, già profeta ei si fa forse inconsapevole di non lontano risorgimento. Onde chiamisi pure, se così piace, il Leopardi la stella dell'ocaso; ma sia di quel rubicondo occidente, che annunzia il ritorno di più splendido sole.

Abbiamo trascritto fedelmente dal manoscritto napoletano, e per non andare nel pedante abbiamo trascurato di indicare i mutamenti di punteggiatura ed altre inezie. Ma non possiamo non dar rilievo a quel «le vengono giù dalla penna», dove il Cortese legge: «gli vengon ecc.»: evidentemente il pronome va riferito alle *frivolezze amabili*, e il *le* è un po' il *le* aulico fiorentino per *elle*. E poi ancora non è trascurabile la grafia

di *non che, più che, alcun che*, che il De Sanctis scrive diviso, e che in *Co* diventano *poiché, nonché, alcunché*. Ma più grave di tutti quel «lezi», che in *Co* diventa «lezzi», quasi fosse plurale di *lezzo*!

Per altri rilievi su questo saggio, ricorderò quel «interiore o esteriore» che c'è in *Ms*, e che c'è anche nella stampa, nel giornale «Il Cimento» (a. IV, s. IV, vol. VII, 1856) e che il Cortese capovolge in «esteriore o interiore»; non accettiamo nemmeno dal Cortese «discostino» (p. 6) al posto di «discostano», lezione concorde di manoscritto, giornale e volume desantisiano: soltanto l'Arcari (*Saggi critici di F. De Sanctis*, prima edizione milanese, I, pp. 209-210) ha *discostino*. Ma a parte la lezione prevalente nei testi del De Sanctis, la stessa interpretazione (filologicamente bisogna anche interpretare) porta all'indicativo e non al congiuntivo.

L'articolo del «Cimento» si chiude con queste parole, soppresse nel volume: «Mostrata la materia di queste lettere, possiamo ora determinarne il valore, e lo faremo in un apposito articolo».

2. «SATANA E LE GRAZIE». LEGGENDA DI GIOVANNI PRATI.

Il manoscritto conservato alla Nazionale di Napoli (XVI, A, 51g) presenta le seguenti varianti rispetto all'edizione in volume: P. 71 r. 13: «bestemmia, sono», *Ms*: «bestemmia, un lungo ululato, come direbbe il Prati, sono». P. 74 r. 33-34: «sono ora rappresentati», *Ms*: «sono rappresentati». P. 75 r. 15-16: «che si fanno.... la è troppo:», *Ms*: «che si facciano.... la è troppo grossa:»; *ivi* r. 26, dopo le parole «È matto!», *Ms* ha questo brano cancellato: «Se non che, sia detto con la debita riverenza, il Fischietto questa volta non si è levato a quell'altezza che dovevamo prometterci dal suo spirito: potea fare una eccellente caricatura, rimanendo nel campo plebeo delle allusioni, de' giuochi di parole: è riuscito in una freddura. Egli è vero che lo spirito è un essere capriccioso che non viene ogni volta che tu lo chiami: e disubbidisce talora anche al Fischietto». P. 76 r. 8: «sue speculazioni», *Ms*: «sue alte speculazioni»; *ivi* r. 16: «un insegnamento, uno scopo», *Ms*: «un insegnamento o uno scopo». P. 77 r. 31: «subiettismo», *Ms*: «subiettivismo». P. 78 r. 2: «dal di dentro del quale», *Ms*: «di dentro del quale». P. 88 r. 34: «mai Alfieri si è», *Ms*: «mai Alfieri non si è». P. 89 r. 16 «giovanotti», *Ms*: «giovinnotti». P. 93 r. 6: «non si spiega», *Ms*: «non si dispiega». P. 98 r. 10-11: «astrazione», *Ms*: «astrazioni». P. 99 r. 13: «fattizia ed artificiale», *Ms*: «fittizia ed artificiale».

Varianti fra la pubblicazione in giornale («Il Cimento» 1855) e il testo del volume: P. 73 r. 4: «leggeri» *R*: «leggieri»; *ivi* r. 8: «e coloro gli turbano», *R*: «e che coloro ecc.». P. 77 r. 31: «subiettismo», *R*: «subiettivismo». P. 84, r. 14: «epica è qui», *R*: «epico è qui». P. 85 r. 22-23: «rappresentati e rappresentanti», *R*: «rappresentanti e rappresentati». P. 92 r. 16: «potenza creatrice», *R*: «potenza creativa». P. 94 r. 20: «se ne fosse valso», *R*: «se ne fosse valuto». P. 98 r. 10-11: «non astrazione», *R*: «non astrazioni».

Ecco le varianti introdotte dal Cortese: p. 71 r. 2 e 15: «palco scenico», *Co*: «palcoscenico». P. 74 r. 14: «di sé», *Co*: «in sé». P. 91 r. 14-16: «sentimento?... Parlò», *Co*: «sentimenti, ... Parlò?». P. 92 r. 9: «stordendoti», *Co*: «stordendovi».

Si avverte una volta per tutte che *Co* reintegra o corregge ammodernando le citazioni che il De Sanctis fa da poeti o scrittori nei suoi saggi; noi non abbiamo creduto di dover rivedere queste correzioni di *Co*, ma abbiamo soltanto restaurato il testo desantisiano, secondo il criterio illustrato nell'introduzione.

3. PIER DELLE VIGNE.

Trascriviamo le varianti del manoscritto, che risulta di due mani diverse, conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli (XVI, C, 49): P. 104 r. 2: «queste lezioni», *Ms*: «le mie lezioni»; *ivi* r. 5: «o signori», *Ms*: «signori»; *ivi* r. 10: «alle lezioni

di Ozanam», *Ms*: «alle eloquenti lezioni di Ozanam»; *ivi* r. 12: «mi ricordo aver veduto», *Ms*: «mi ricordo di aver veduto»; *ivi* r. 14: «gioviette inglesi», *Ms*: «signorine inglesi»; *ivi* r. 17: «il Goeschel», *Ms*: «il dottissimo Goeschel». P. 105 r. 3: «gloriosi maggiori», *Ms*: «gloriosi antenati»; *ivi* r. 6: «della povertà de' miei studi», *Ms*: «della povertà dei miei studi e di altrettali luoghi comuni»; *ivi* r. 11-12: «una introduzione, un discorso inaugurale», *Ms*: «una introduzione, o un discorso inaugurale»; *ivi* r. 16: «pria», *Ms*: «prima»; *ivi* r. 19: «ch'io posso spiegarvi», *Ms*: «che io vi posso spiegare»; *ivi* r. 23-24: «ad una scelleraggine premiata, ad una realtà», *Ms*: «ad una grande scelleraggine trionfante, innanzi ad una realtà»; *ivi* r. 28: «una delle facce del mondo», *Ms*: «una delle facce, sotto le quali si presenta il mondo»; *ivi* r. 30: «né già messe così insieme a caso», *Ms*: «non messe così insieme a casaccio»; *ivi* r. 33: «regresso dall'umano al bestiale», *Ms*: «regresso dal bene al male, dall'umano al bestiale». P. 106 r. 2: «da vizio o da malizia, o da fredda premeditazione come nei fraudolenti e nei traditori; il male procede da impeto di passione, da violenza di carattere», *Ms*: «da vizio, da malizia, da calcolo, come ne' fraudolenti e ne' traditori che vengono in ultimo: il male procede e da impeto di passione, e da violenza di carattere»; *ivi* r. 5: «in ammirazione. Io voglio», *Ms*: «in ammirazione. E ci commuove in Francesca da Rimini non la sua colpa ma la sua infortunata passione, ed ammiriamo in Farinata e Capaneo non l'eretico o il bestemmiatore, ma l'indomata volontà, che nell'uno torreggia sopra il suo letto di foco e nell'altro sopravvive al fulmine di Giove. Io voglio»; *ivi* r. 9: «Il Costa, il Colombo, il Cesari che vanno in estasi», *Ms*: «Il Costa e il Colombo che vanno in estasi»; *ivi* r. 10: «al cingere, ed al divellere, ed al balestrare, ammirando con ragione tanta proprietà o vivacità di vocaboli; questi sono i commenti grammaticali», *Ms*: «al cingere, ammirando a ragione tanta proprietà di vocaboli; è il Cesari che va in visibilio innanzi al divellere ed al balestrare; questi sono commenti grammaticali»; *ivi* r. 22: «capolavori», *Ms*: «capilavori»; *ivi* r. 28: «le guancie di Giulietta», *Ms*: «le gote di Giulietta»; *ivi* r. 29: «giace stupida materia», *Ms*: «giace immobile e stupida materia»; *ivi* r. 32: «che narrano di», *Ms*: «che vi parlano di»; *ivi* r. 33: «raccontano fatti e accidenti scompagnati dai caratteri e passioni», *Ms*: «narrano fatti ed accidenti scompagnati dalle passioni e da' caratteri». P. 107 r. 13: «Né dico ciò a biasimo dei comentatori o dei commenti», *Ms*: «né il dico già a biasimo de' commenti o de' comentatori»; *ivi* r. 25: «Sorta in Germania, distesasi in Francia, ella ha avuto fra noi», *Ms*: «Sorta in Germania, si è distesa in Francia, ed ha avuto in Italia». P. 108 r. 11: «fa una lezione», *Ms*: «fa una lezione speciale»; *ivi* r. 15: «Delavigne, di Barbier, di Victor Hugo? ed egli fa la storia di Luigi Filippo», *Ms*: «Delavigne, e di Barbier, e di Victor Hugo ecc.? ed egli vi fa la storia del regno di Luigi Filippo»; *ivi* r. 19: «alla francese. È una base troppo generale, ma è sempre una base, e potremo così meglio conoscere», *Ms*: «alla francese: è una base generale, ma è sempre una base; e noi potremo così toccare». P. 109 r. 17: «la propria libertà, costituisce la grandezza morale dell'antico suicidio, e lo rende sublime: Morire innanzi che servir sostenne. Nello spiritualismo», *Ms*: «la propria libertà ed indipendenza, costituisce la grandezza morale dell'antico suicidio, e lo rende sublime. Nello spiritualismo»; *ivi* r. 23: «per non venire a mano dei Romani», *Ms*: «per non capitare in mano dei Romani»; *ivi* r. 27: «un così raro esempio», *Ms*: «un così caro esempio»; *ivi* r. 30: «esemplare», *Ms*: «tipo». P. 110 r. 12: «un concetto generalissimo», *Ms*: «un concetto generale»; *ivi* r. 14: «storia, scienza, pittura, scultura, ecc.; applicabile a tutti gli scrittori», *Ms*: «storia, scultura, pittura ecc., applicabile a tutti gli autori»; *ivi* r. 16: «invano in questa generalità noi cerchiamo», *Ms*: «invano noi vi cerchiamo»; *ivi* r. 18: «me la purgate delle amplificazioni», *Ms*: «me la spogliate delle amplificazioni»; *ivi* r. 33: «È la riproduzione del peccato», *Ms*: «È la riproduzione del delitto». P. 111 r. 5: «separatasi violentemente», *Ms*: «separatasi volontariamente»; *ivi* r. 8: «corpo estraneo di natura inferiore», *Ms*: «corpo estraneo ed inferiore»; *ivi* r. 20: «per

manco di calore e di forza », *Ms*: « per manco di calore e d'ingegno »; *ivi* r. 26: « si dee disnodare, e procedere ad una vita ulteriore? Vi è innanzi una pianta che, avendo in sé incarcerata un'anima d'uomo, geme e sanguina e parla », *Ms*: « si dee sviluppare e procedere ad una vita ulteriore? Avete innanzi una pianta, che geme e sanguina e parla »; *ivi* r. 28: « dalle forme naturali », *Ms*: « dalla natura »; *ivi* r. 32: « il sentimento che ne rampolla? Il suicida non è un eroe secondo il concetto pagano, ma neppure uno scellerato: è un uomo debole e talora anche giusto, che si uccide per impazienza », *Ms*: « il sentimento che se ne genera? Il suicida non è uno scellerato, ma un uomo debole e talora anche giusto, che si toglie la vita per impazienza ». P. 112 r. 3: « e perciò non disgusto né orrore, ma desta », *Ms*: « e però non orrore o disgusto, ma esso »; *ivi* r. 8: « proporsi altro che di porre », *Ms*: « proporsi altro e di porre »; *ivi* r. 12: « nella Luna sieno abitanti e che essi sieno », *Ms*: « nella luna fossero abitanti; e che essi fossero »; *ivi* r. 14: « fantastico. La selva de' suicidi è per noi fantastica, perché si discosta dalle forme terrene: e più date rilievo a questo contrasto, e più cresce la meraviglia », *Ms*: « fantastico; quelle forme sarebbero al tutto secondo natura. La selva di Dante è per noi fantastica alle nostre forme terrene; e più date rilievo a questo contrasto, più cresce la meraviglia »; *ivi* r. 20: « si agghiaccia nelle vene ecc.; nella stessa situazione », *Ms*: « si agghiaccia nelle vene, e cotali altri piccoli mezzi di piccoli ingegni: nella situazione »; *ivi* r. 22: « Poiché, chi è lo spettatore? È un uomo, è Dante stesso », *Ms*: « Poiché, chi è colui che guarda questo spettacolo? È un uomo, Dante stesso »; *ivi* r. 29: « Fatti pochi passi, gemiti umani gli giungono all'orecchio, senza veder persone; il contrasto scoppia di nuovo, e non in frasi ed antitesi », *Ms*: « Fatti pochi passi, ode i lamenti delle arpie, i quali niente hanno che esca dalla natura: il poeta vi corre su con un verso solo: 'Fanno lamenti in su gli alberi strani'. Ma quando gemiti umani gli giungono agli orecchi, senza veder persone; il contrasto scoppia di nuovo, e non più in frasi ed antitesi ». P. 113 r. 1: « senza persone che gemono », *Ms*: « senza persone che gemessero »; *ivi* r. 13: « Dante non accetta l'innaturale », *Ms*: « Dante non accetta il soprannaturale »; *ivi* r. 14: « ad istanza di Virgilio coglie un ramoscello da un gran pruno », *Ms*: « ad istanza di Virgilio, porge la mano avanti, e coglie un ramoscello da un gran pruno »; *ivi* r. 23: « insino al suo estremo », *Ms*: « al suo estremo »; *ivi* r. 30: « Di che ecco qui un nuovo e stupendo esempio. Credete voi », *Ms*: « Di che vedete qui un nuovo e stupendo esempio. Eccovi un personaggio che vi parla di cose importanti; perché voi siete distratto? Perché invece di udirlo, voi guardate a' suoi abiti, al suo cappello, ai suoi gesti? Perché in quell'abito, in quel cappello, in que' gesti vi dee essere qualcosa di straordinario, che tira a sé i vostri sguardi, e vi chiude l'adito ad ogni altra impressione. Credete voi che Dante ». P. 114 r. 2: « alle parole dello spirito », *Ms*: « alle parole del tronco »; *ivi* r. 12: il brano « Ciò che colpisce Dante... alla sua ultima punta » è sostituito da questo in *Ms*: « Il che ci spiega un'altra cosa »; *ivi* r. 33: « il patetico vi si può dispiegare », *Ms*: « il patetico prorompe da tutte le parti ». P. 115 r. 8: « è un ignoto che parla ad ignoto e la pietà scaturisce da una fonte ben più profonda », *Ms*: « è un ignoto che parla d'ignoto; e la pietà rampolla da una fonte ben più alta e ben più profonda »; *ivi* r. 13: « mi screrpi? — È una pietà che ha la sua radice nel fondo stesso della situazione, quale si sia l'uomo che parli. E la pietà si leva fino allo strazio, quando il concetto esce fuori in un vivace contrasto; è il *qualis erat! quantum mutatus ab illo!* Il 'fummo' e il 'siamo fatti', », *Ms*: « mi screrpe? E la pietà giunge allo strazio, quando il concetto esce fuori in un vivace contrasto ». P. 116 r. 1: il brano « È qui lo spirito... tutto vano del suo ufficio » è sostituito nel *Ms* dal brano: « Gran mago è Dante o signori. Dov'è più l'inferno? Dov'è il tronco? Noi siamo in Napoli nella corte di re Federico e ci è innanzi un cancelliere in cappa e tola, tutto vano del suo ufficio »; *ivi* r. 10: « a suo senno le chiavi del cuore di Federico », *Ms*: « al suo senno il cor di Federico »; *ivi* r. 11: « che in lui pone il suo signore », *Ms*: « che in lui ponea »; *ivi* r. 13: il brano « onori tornati in lutto...

non è commosso ancora da quello che dice» è sostituito nel *Ms* dal brano seguente: «onori tornati in lutti, la gioia volta in mestizia; che non sa sostenere il nuovo suo stato e si uccide per disdegnoso gusto, un uomo colto, che si esprime con grazia, con antitesi, con metafore, con concetti, con frasi a due a due 'Come i frati minor vanno per via', gl'infiammati infiammarono Augusto — lieti onori tornarono in tristi lutti — per disdegnoso gusto credendo fuggire disdegno — ingiusto fece me contro me giusto — perché questi giuochi di parole e questi concetti? Pier delle Vigne non è commosso ancora da quel che dice». P. 117 r. 3: «può bene usare una personificazione retorica, la meretrice che infiamma», *Ms*: «può bene uscire in una personificazione retorica, che infiamma»; *ivi* r. 6: «a risvegliare in lui una ricordanza o una immagine: è un concetto che gli esce dal labbro. Si sente in lui non l'uomo, ma il cortigiano e il trovatore. Ma vi è una cosa», *Ms*: «a risvegliare in lui un sentimento o un'immagine, ed è un freddo concetto che gli spunta dal labbro. Ma vi è una cosa»; *ivi* r. 10 sgg.: «l'accusa che gli è lanciata.... avanza viva e presente», *Ms*: «l'accusa ch'egli [*sic*] è lanciata contro il traditore. Allora quest'uomo sdimentica quello che in lui di artificiale e di consueto [*sic*], ed accendendosi la sua fantasia, il suo linguaggio diviene semplice ed eloquente. Quest'uomo non ha più parte alcuna di uomo; ma una sola cosa gli avanza ancora viva e presente»; *ivi* r. 21 sgg.: «strazia il cuore a vedere un tronco.... qualche cosa di vivente», *Ms*: «strazia l'anima a vedere il tronco, che raccomanda in nome delle sue radici ancor nuove quella parte che gli rimane di sé uomo ancora. La sua memoria è qualche cosa di vivente»; *ivi* r. 26: «distrugge il fantastico: il misterioso vien meno», *Ms*: «distrugge il fantastico; il misterioso sparisce»; *ivi* r. 33 sgg., fino in fondo al saggio («Qui il fantastico è spiegato.... del ridicolo e del disgustoso») è in *Ms* così:

Qui il fantastico muore; ma rimane il patetico anzi si accresce. È un suicida, che spiega la pena del suicidio, e narrando la storia dell'anima suicida, narra la propria storia, sul suo labbro vi è anima, e nella sua coscienza vi è io. La sua parola si colora, la sua immaginazione si riscalda. L'anima si parte dal corpo, e quel partire si accompagna con altre idee accessorie, e diviene un divellere: l'anima non si parte dal corpo ma se ne svelle. L'anima cade nella selva; ma altre idee pullurano [*sic*] in lui, l'immensità dello spazio percorso, l'impeto e la velocità della caduta, e quel cadere diviene balistrare. Il narratore mescola sé nella narrazione; la terza persona va via; al *parte*, al cade, al surge succede verremo e trascineremo, e la pietà giunge al sommo, quando egli ci addita fra gl'altri corpi il suo corpo pendentegli innanzi.

Tale è questo canto, una ricca armonia, che dal misterioso e dal fantastico si va diradando in suoi flebili [*sic*] e soavi. Ed ora addio grandi caratteri e grande [*sic*] passioni! ma le bolgie [*sic*] ci attende la sede dell'atroce, del ridicolo e del disgustoso.

Varianti tra la prima pubblicazione («Spettatore» di Firenze, 1855) e il volume: p. 104 r. 12: «mi ricordo aver», *R*: «mi ricorda di aver»; *ivi* r. 16: «Matilde e Beatrice», *R*: «Matilde o Beatrice». P. 105 r. 16: «pria d'introdurli», *R*: «prima d'introdurli». P. 106 r. 27: «capolavori», *R*: «capilavori». P. 108 r. 28: «suicida è Catone», *R*: «suicidio è Catone». P. 109 r. 29: «e non in mano», *R*: «e non è in mano»; *ivi* r. 31-32: «raro esempio», *R*: «caro esempio». P. 110 r. 2-3: «serenità.... semplicità», *R*: «semplicità.... serenità»; *ivi* r. 4: «grave la vita», *R*: «greve la vita»; p. 111 r. 5-6: «separatasi violentemente», *R*: «separatasi volontariamente». P. 113 r. 1: «persone che gemono», *R*: «persone che gemano»; *ivi* r. 20: «spirto di pietade», *R*: «spirto di pietate». P. 114 r. 19: «con sole gradazioni», *R*: «con solo gradazioni». P. 115 r. 11: «e declinata a», *R*: «e dechinata a». P. 116 r. 8: «stile, vi troviamo», *R*: «stile, al modo ond'egli si esprime, vi troviamo»; *ivi* r. 11: «senno le chiavi del cuore», *R*: «senno il cuore»; *ivi* r. 27-28: «ed eleganza», *R*: «e con eleganza»; *ivi* r. 29: «a due a due: morte», *R*: «a due a due, come i frati minor vanno per via, morte». P. 117 r. 3-4: «rettorica, la meretrice che infiamma», *R*: «rettorica, che infiamma», *ivi* r. 7-8: «labbro. Si sente in lui non l'uomo, ma il cortigiano e il trovatore. Ma», *R*: «labbro. Ma»; *ivi* r. 10: «lanciata di», *R*: «lanciata contro di»; *ivi* r. 11-12: «scalda, di sotto

alla veste del cortigiano spunta l'uomo, e il suo linguaggio », *R*: « scalda, ed il suo linguaggio »; *ivi* r. 23: « ancora uomo, la sua memoria. Essa è » *R*: « uomo ancora. La sua memoria è ». P. 117-118: « cessa di essere », *R*: « cessò di essere ». P. 118 r. 19: « ricorda insieme la », *R*: « ricorda la »; *ivi* r. 26: « che infiamma la pietà », *R*: « che rinfiamma la pietà »; *ivi* r. 28: « mai rivestire », *R*: « rivestire »; *ivi* r. 29: « una mestizia ineffabile », *R*: « una ineffabil mestizia ». P. 119 r. 1: « corpi che penzolano », *R*: « corpi che spenzolano ».

Di *Co* segnaliamo queste due varianti, che crediamo abbastanza notevoli: a p. 109 r. 4: « domanda la parola », *Co*: « domanda parola ». P. 116 r. 28: « finamente educato », *Co*: « finemente educato ».

4. « ALLA SUA DONNA » POESIA DI GIACOMO LEOPARDI.

Il manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (XVI, A, 51 d), autografo, presenta le seguenti varianti notevoli rispetto all'edizione in volume: p. 227 r. 29: « un non so che di divino », *Ms*: « non so che divino ». P. 228 r. 2-3: « dell'anima o della sua idea informativa », *Ms*: « dell'anima (poi è cancellato) la sua idea informativa in tutta la sua purezza »; *ivi* r. 25: « mi hanno l'aria », *Ms*: « mi hanno ben l'aria ». P. 231 r. 8: « negli esseri generati », *Ms*: « nell'essere generato ». P. 235 r. 15: « del Leopardi... avere », *Ms*: « del Leopardi... avere innanzi ». P. 238 r. 4: « e muore », *Ms*: « e smuore »; *ivi* r. 30: « l'intelletto », *Ms*: « l'intendimento ». P. 239 r. 2: « concretati », *Ms*: « concreati ». P. 240 r. 20: « la forza », *Ms*: « la sforza »; *ivi* r. 21: « la casta trasparenza », *Ms*: « la castità o castigatrezza »; *ivi* r. 30: « giovinezza? », *Ms*: « giovanezza? ». P. 241 r. 7: « o si abbandona », *Ms*: « e si abbandona ».

Varianti tra il giornale (« Il Cimento » 1855) e il volume: p. 227 r. 29: « non so che di divino », *R*: « non so che divino ». P. 228 r. 25: « mi hanno l'aria », *R*: « mi hanno ben l'aria ». P. 233 r. 28: « su tutta la sua possanza », *R*: « in tutta la sua possanza ». P. 235 r. 16: « è necessario avere non solo », *R*: « è necessario avere innanzi non solo ». P. 238 r. 4-5: « e muore subitamente », *R*: « e smuore subitamente »; *ivi* r. 30: « l'intelletto o la ragione », *R*: « l'intendimento o la ragione ». P. 240 r. 19: « la forza », *R*: « la sforza ». P. 241 r. 7: « o si abbandona », *R*: « e si abbandona ».

5. NOTA CONCLUSIVA.

Siccome crediamo che sia stata abbastanza dimostrata la necessità di una revisione del testo *Co*, ometteremo le varianti di quest'ultimo, benché nei nostri appunti siano assai frequenti dei casi interessanti. Ecco qualche esempio preso dal volume II nel saggio *Carattere di Dante e sua utopia*, il D. S. (p. 102 r. 6 sgg.): « Parecchie canzoni e sonetti hanno per fondamento un fatto reale, che, quasi focile, cava dalla sua anima vive scintille »; *Co* scrive invece « quasi facile ». Nel saggio *Schopenhauer e Leopardi* (p. 122 r. 28) D. S. scrive: « Ma il nocciolo era troppo grosso, e non si poteva ingozzare »: *Co* scambia *nocciolo* con *nocciuolo*, com'egli scrive. Nello stesso saggio, a p. 125 r. 18, D. S. scrive: « Schopenhauer dev'essere un testone », intendendo con « testone » una « gran testa », « una mente solida »; *Co* corregge « Schopenhauer non dev'essere un testone », con evidente fraintendimento dell'accezione in cui D. S. usa la parola « testone ». Nel saggio *L'ultimo dei puristi*, D. S. (p. 230 r. 28) parla degli « orrori della... pronunzia » dei giovani giunti di fresco alla scuola del Puoti dalle loro provincie; anche qui *Co* intende correggere una lezione in cui sono concordi giornali e volumi, e mette « errori ». Nel saggio *Francesca da Rimini* (p. 241 r. 24), D. S. scrive: « verso tanto tormentato da' comentatori » (a proposito del verso: « quel giorno più non vi leggemmo avante »); *Co* scrive: « verso tanto commentato dai commentatori », e l'errore evidentemente è stato originato dal fatto che nell'edizione del 1879 dei *Nuovi saggi critici* si trova (p. 2) per errore di stampa *tomentato*. Abbiamo invece accettato

con *Uo* la variante « sentir Pontano cantare », contro « sentir lontano cantare », lezione a nostro giudizio errata, pur avendo la testimonianza concorde del volume e della rivista (p. 274 r. 26). Nel saggio *La prima canzone di Giacomo Leopardi* (p. 340 r. 6), il D.S., in una citazione riporta: « E per vero, se hai parlato da ciò, non ci senti la dolcezza ecc. »; questa frase è correttamente riportata nei giornali, dove si legge: « se hai *palato* da ciò »; ma *Co* scrive: « se hai parlato da ciò ». E, per finire veramente, a p. 349 r. 4, in una citazione del Petrarca, *Co* fa dire al Petrarca e al D. S.: « piaghe *immortali*, Che nel bel corpo tuo ecc. ».

LUIGI RUSSO

RASSEGNA DI STUDI TASSIANI

Negli studi sulla letteratura del Rinascimento l'attuale situazione della critica tassiana trova il suo riscontro migliore in quello che fu anni addietro l'orientamento degli studi guicciardiniani: il bisogno di vedere e correggere l'interpretazione desanctisiana e quante altre rampollarono su di essa anche nel caso del Tasso si viene infatti opportunamente intrecciando con precisazioni filologiche che, se per ora sembrano frantumarsi in ricerche separate e apparentemente periferiche, mirano pur tutte al preciso scopo di consentire una lettura più sicura dell'opera del poeta. La lentezza con la quale procedettero per le necessarie cautele gli studi sul Guicciardini (attendiamo proprio ora l'edizione critica dei *Ricordi* a cura di Raffaele Spongano) ci dissuade dall'essere impazienti: importante è che gli studi siano avviati, e bene e con sostanziale concordia di intenti. Preme perciò seguire questo lavoro mentre sta svolgendosi, e se la rassegna tassiana che presentiamo ai lettori non pretende di riuscire esauriente è sopra tutto perché desideriamo indicare alcune tendenze dominanti, segnalare ciò che in esse risulta chiaro e positivo, avanzare qualche riserva su quello che ci sembra o superfluo o troppo marginale. Non diremo nulla della edizione del *Mondo creato* uscita a cura di Giorgio Petrocchi perché in questa rivista se ne è già pubblicata una recensione di B. T. Sozzi (cfr. « Belfagor », V, 1951, pp. 355-362), nulla, per ora, di studi stranieri sui quali si trovano notizie in una rassegna del « Giornale storico della letteratura italiana » (CXXVII, 1950, pp. 441-451) procurata da Carlo Cordiè.

Tra gli studi che ci sono sembrati notevoli innanzi tutti poniamo, per il coraggio col quale è affrontato il problema di interpretare « tutto Tasso », il volume di Giovanni Getto, *Interpretazione del Tasso* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951, pp. 483), frutto di cauta e paziente lettura delle opere maggiori e minori, di versi e prose, ricco di riferimenti suggeriti da buon gusto e varia cultura e di osservazioni che un recensore non può presumere di riferire e discutere ad una ad una, tanto esse si addentrano nei segreti particolari della poesia e della retorica tassiana.

Il libro infatti nella sua struttura più che un saggio unitario, fondato in una nuova intuizione della poesia tassiana, si presenta come una serie di saggi sulle singole opere, non proprio staccati l'uno dall'altro, ma uniti tra loro da un filo alquanto sottile. Non a caso l'autore, in una nota a p. 109, chiama lettura questa sua, definendo il carattere più vero del suo lavoro. Un filo tuttavia c'è, perché il Getto dalla sua stessa cultura è ben difeso dalle insidie del puro impressionismo; e si individua già nel primo capitolo, dove, nel contrasto tra gli opposti motivi adombrati nella vita di corte e nei viaggi, nel conformismo dell'accademia e nell'anarchismo della poesia, si dà, più che una storia dell'anima del Tasso, un'approssimativa caratterizzazione di intimi conflitti che interessano la sua poesia. Ma questa « approssimazione biografica » non vuol essere di quelle da cui si snoda un preciso giudizio storico tanto più che il Getto, accettando il parere del Montégut ripreso dal Donadoni, diffida dell'illusione di poter giungere a una coerente storia della vita interiore e dello svolgimento spirituale del poeta e sen-

z'altro discorre (pp. 130-131) di una sostanziale staticità dell'«itinerario poetico tassiano». Il capitolo nel quale il critico viene a delineare un vero e proprio svolgimento — ma è la realtà stessa delle cose che parla qui, né il Getto trae conseguenze diverse da quelle tradizionali — è quello sui *Discorsi*, grazie alle osservazioni sul passaggio dalla concezione edonistica dei *Discorsi dell'arte poetica* alla concezione didascalica dei *Discorsi del poema eroico*; mentre l'epistolario stesso è letto senza la preoccupazione di fissare attraverso le date, molto incerte veramente, la storia intima dello scrittore. Reazione estrema alle contaminazioni psicologiche della critica romantica e positivista.

Il sicuro affiatamento con la critica tassiana ha invece portato l'autore a rivedere i giudizi correnti sulle singole opere, non per fare di essi una confutazione polemica, ma per discuterli e approfondirli; e nella maggior parte dei casi l'assunto è portato a termine in maniera assai elegante, sia che il Getto, confutando la tesi di Giuseppe Petronio che ha visto nell'*Aminta* una «opposizione di Corte e Natura», chiarisca invece come nel gioco lieve della favola pastorale «la corte sia accettata con indulgente sorriso, anche nei suoi riconosciuti difetti» (p. 158), per aggiungere poi che «il paesaggio, in quanto soggetto immediato dell'interesse figurativo del poeta, si può dire che è ancora assente nell'*Aminta*» (p. 160); sia che riprenda e particolarizzi la definizione data dal Fubini per il *Rinaldo*, «esercitazione letteraria» (p. 117 e seg.; o integri l'altra del Citanna sul geniale gioco letterario dell'*Aminta* (p. 179), sebbene a questo proposito, più che al Citanna, noi crediamo opportuno risalire alle belle osservazioni di Umberto Bosco. Ma anche altre pagine sono intelligenti approfondimenti di tesi già accertate nell'ultima critica tassiana, tesi che il Getto non ripete mai pigramente perché la sua lettura è, oltre che sensibilissima, filologicamente molto scaltrita, attenta cioè al valore delle parole e dei suoni, all'importanza rivelatrice di varianti e correzioni. E doti non di felice esposizione ma di robusta sintesi si riconoscono sopra tutto in alcune parti: in particolare nei tre capitoli sulle *Rime*, e meglio nel primo, eccellente. Se mai un difetto resta da rilevare, è che il lavoro, svolto in margine alla critica precedente, porti ad alcuni scompensi anche materialmente sensibili: al *Torrismondo*, per esempio, sono dedicate più pagine che al problema di poesia e struttura nella *Liberata*, e in genere l'economia dei capitoli è regolata dall'esigenza più o meno forte nell'autore di correggere e precisare quanto altri hanno scritto, non proprio dall'importanza delle singole opere tassiane. Né, con tutto questo, correzioni e accenni polemici restano nel libro fatti puramente marginali: anzi al centro del suo studio della poesia tassiana e quale giustificazione dell'interpretazione che ne dà, il critico pone una ragione polemica che affiora sovente ma che è meglio precisata nel capitolo su «struttura e poesia nella *Gerusalemme liberata*»: qui nell'esaminare la situazione della critica tassiana, il Getto osserva che l'industria degli interpreti — diversamente da quanto è avvenuto per altri classici — non ha portato a formule e definizioni nuove, dopo l'interpretazione del De Sanctis, fortemente orientata verso una giustificazione culturale, e l'altra del Donadoni che sensibilizza il dramma del poeta in una più sottile trama di giustificazioni biografiche. Ed è osservazione alla quale, in sede di storia della critica, non si ha nulla o ben poco da obiettare. Ma di questa condizione degli studi tassiani il Getto non si limita a prendere atto, anzi di qui muove per proporre una soluzione personale che appunto nel capitolo sulla *Liberata* si precisa in uno studio dei rapporti fra struttura e poesia non intesi come termini che si elidono ma osservati nel loro rapporto positivo e dialettico. Il Getto discorre proprio di un «complesso unitario rapporto di struttura e di lirica che si attua nel poema, e che la critica ha fin qui evidentemente troppo trascurato» (p. 382). Ma è singolare che il critico, riprendendo una citazione dei *Discorsi* e un'osservazione che già si leggono alle pp. 66-67, e rifacendosi alla tesi dell'importanza che hanno l'accademia e la corte nell'opera del Tasso, affermi che la *Gerusalemme* «prima di essere una testimonianza di autentica poesia, è il documento di una diffusa affabilità di cortigiano e di accademico» (p. 383). La struttura sarebbe dunque un elemento pu-

ramente culturale, al quale si deve riportare anche l'intenzione che il Tasso ebbe di scrivere il poema eroico sul modello dell'*Iliade* e dell'*Eneide*: scelta di materia e nulla più; ma in essa ben s'inserisce in un secondo ideale momento « quel gusto della regola » che è tra le caratteristiche maggiori della civiltà del tardo Cinquecento e si riconosce in rappresentazioni della ragion di stato, nell'amore stesso, nella casistica religiosa e morale, ma sopra tutto nel gran tema delle armi, dei duelli e delle battaglie, e ancora in taluni dei discorsi che interrompono l'azione del poema. Questo gusto determina anche « uno spiccato senso coreografico dello spettacolo e del decoro » (p. 389), e questo è già un piacere estetico, che il Getto trova ancora confessato dal poeta stesso nei *Discorsi*: di « edonismo estetico » dunque egli discorre, di « sensibilità decorativa e coreografica » alla quale « mette capo, nel suo grado massimo di elaborazione, sotto lo stimolo di una vivace operazione della fantasia, la struttura della *Gerusalemme* » (p. 393). E qui dobbiamo citare le parole del critico per il timore di tradirne il pensiero. A questo punto infatti così egli conclude: « La struttura del poema si salda con la lirica proprio su questa linea di emozioni estetiche, di celebrazione di belle parvenze e di spettacolari realtà, di eleganti profili e di prospettive sontuose, dove da un lato si riassume il senso di una civiltà, quella della corte e dell'accademia, e dove dall'altro pallidamente affiora un'illusione di vita e un'aspirazione umana, quella intimissima, sognatrice ed evasiva del Tasso. In questo sottile margine poetico sono da collocarsi molti squarci di paesaggio.... » (p. 393). Gli esempi e le osservazioni analitiche che il critico fa seguire a questo ragionamento sono, come sempre, molto fini; ma è notevole che poi si leggano queste parole: « La poesia del Tasso non deve essere cercata in un determinato sentimento dominante o in un elenco di sentimenti fondamentali, ma piuttosto in un ritmo sentimentale e in un'atmosfera interiore. E allora potremmo forse parlare del Tasso come del poeta della perenne illusione e delusione della vita, della inquieta solitudine dell'anima, dell'anima assorta in un sogno e subito delusa del suo svanire » (p. 397). Non si dirà che queste parole suonano come una confutazione di tutto il ragionamento su struttura e poesia; ma dimostrano tuttavia che quel ragionamento è più ingegnoso che conclusivo e che la lettura della *Liberata* se resta sensibilmente spostata rispetto a quella del De Sanctis, che vedeva come insanabile il contrasto tra la genuina poesia idillica del Tasso e la sua rettorica, non modifica sostanzialmente i giudizi dei critici più recenti — di quelli che contano, s'intende: del Momigliano, per esempio, che nell'interpretare il Tasso con grande sensibilità è venuto cogliendo i temi « della mentalità triste e indefinita » (sono parole del Getto), ma ha allargato, non modificato sostanzialmente, lo schema critico offerto dal De Sanctis.

Mentre dunque il proposito di arrivare a quella formula nuova che la recente critica non si è nemmeno proposta di scoprire non si conclude in maniera persuasiva, gli studi tassiani hanno da questo libro un valido contributo, che a nostro avviso è tale proprio perché l'autore ha continuato il lavoro degli studiosi che con migliore sensibilità hanno saputo leggere il Tasso e, dopo il Donadoni, hanno portato a esplorare sempre più larghe zone della poesia tassiana: pensiamo sopra tutti al Croce, al Flora, al Momigliano, al Fubini. Il Getto ha continuato quel lavoro ed ha contribuito per la sua parte a correggere e, in certo senso, a rinnovare la interpretazione che fa capo al De Sanctis. Né, per la via da lui seguita, crediamo che facilmente si scoprano le formule critiche nuove; egli ha sopra tutto avvertito il problema dei rapporti tra cultura e poesia come una discussione sulla poetica del Tasso, il suo gusto di letterato e il suo gusto di poeta; non ha cercato di rinnovare l'interpretazione dei rapporti del Tasso con la sua età, né ha preteso di dare della Controriforma un giudizio sostanzialmente diverso da quello desanctisiano. E notevole infatti che i termini di confronto per fissare il clima storico della poesia tassiana siano sovente cercati nel Rinascimento, sovente nell'età barocca, e che il Getto, esperto come pochi altri nella letteratura religiosa, sia sempre molto severo nel giudicare la religiosità del Tasso: come il

De Sanctis, come il Donadoni, più del Momigliano che ha pur saputo mettere acutamente in rilievo l'accento pessimistico della religiosità del Tasso, meglio disposta a interpretare la tristezza dell'uomo che è lontano da Dio che non la gioia di chi è rischiarato dalla Grazia. Anzi il Getto è severo nel giudicare la vita religiosa del poeta sia quando rileva la natura egoistica e non cristiana della sua malinconia (pp. 30-32), sia quando definisce il Tasso lirico poeta « non della profondità dell'anima.... ma della, superficie dell'anima » (p. 286) anche se precisa che così viene a indicare « un modo, non una misura di intensità lirica »; sia ancora quando rileva che l'intuizione del dolore nel Tasso è « ignara di esplorazioni psicologiche, spoglia di puntuali determinazioni sentimentali, proiettata all'esterno, irrigidita in un'immagine di letizia crollata, in un'immagine di miseria subentrata » (p. 317). Ora quelle formule critiche di cui il Getto discorre, che hanno potuto rinnovare l'interpretazione di alcuni nostri classici e delle quali andiamo in massima parte debitori al Croce, nascono sempre, a nostro avviso, da un'unitaria interpretazione storica degli scrittori. Dietro la definizione di Ariosto poeta dell'armonia o dietro l'indicazione del boccaccesco mito della saviezza sentiamo che si sottintende un vasto giudizio anche sui legami storici del *Furioso* e del *Decameron* con la loro età. La lettura del Getto, filologicamente molto controllata, dal punto di vista storico tende invece a certi sbandamenti che talvolta sono frutto di un gusto prezioso ma più sovente assecondano un'esigenza didascalica assai naturale nel critico che per caratterizzare il vero tono del suo autore ricorre a confronti anche con opere nate in tutt'altro clima storico e morale. I richiami a poeti antichi e moderni, molto frequenti in questo libro, portano anch'essi in parte a rendere meno precisi i contorni storici, quando addirittura non riescono discutibili, come l'accostamento dei versi del *Mondo creato* (II, 685-688) al *Canto notturno* leopardiano. Riferiamo i versi del Tasso citati dal critico (p. 361): « È nato appena 'l fanciulletto ignudo, Che si riguarda 'l sesso, e poi s'aspetta Il pianto, segno de l'umana vita Lagrimoso e dolente, a lei conforme ». I versi del Leopardi (« Nasce l'uomo a fatica.... »), che sono nella memoria di tutti, non si spiegano nel loro particolare accento con nessun precedente; ma se mai una fonte culturale c'è, noi crediamo, come molti hanno ripetuto, che sia nei versi di Celio Magno: « Apre nascendo l'uom pria quasi al pianto Ch'a l'aria gli occhi; e ben quindi predice Gravi tormenti a' suoi futuri giorni. Né qua giù vive altro animal che tanto Sia di cibo e vestir privo e infelice Né ch'in corpo più fral di lui soggiorni.... ». Ma non per la remota fonte leopardiana discuteremmo il richiamo del Getto; piuttosto perché, se un accostamento si deve fare per fissare un preciso clima storico e i rapporti tra letteratura e vita morale, pensiamo che l'accostamento utile sarebbe tra il Tasso e il suo contemporaneo e corrispondente Celio Magno, nel quale — come in altri letterati e poeti del tardo Cinquecento — si possono ancora esplorare elementi di cultura e di gusto utili per approfondire la interpretazione storica della poesia tassiana.

* * *

Dopo queste osservazioni che non mirano tanto a limitare il significato dell'interpretazione del Getto quanto a inserirsi come battute di dialogo nel suo discorso critico, vorremmo precisare come i capitoli sulle *Rime* si offrano più persuasivi nell'analisi e nei giudizi. Richiamiamo in particolare l'attenzione del lettore sulle pp. 256-259, nelle quali la lirica del Tasso è ben collocata dentro la storia della lirica cinquecentesca: esercizio di squisito lavoro letterario nel quale è quasi ricapitolata l'esperienza della lirica precedente e offerto il modello alla successiva. Anche queste pagine sottintendono l'attenta valutazione della critica precedente, sopra tutto del fondamentale saggio del Croce, *A proposito delle liriche di T. Tasso* (« Quaderni della Critica », XII, pp. 36-44); ma il Getto ha avuto anche il merito di mettere a profitto per primo l'ottimo lavoro di preparazione filologica e di scavo stilistico esercitato sulle *Rime* da Lanfranco Caretti.

Recentemente nel volume *Studi sulle Rime del Tasso* (Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1950, pp. 251), il Caretti ha raccolto i vari suoi studi sull'argomento apparsi fra il '47 e il '49.

Non è qui il luogo di illustrare i meriti del Caretti quale studioso del problema delle *Rime* tassiane: la sua memoria *Per una nuova edizione delle Rime di Torquato Tasso*, pubblicata prima negli «Atti dell'Accademia dei Lincei» nel 1947, ha già avuto dalla critica il riconoscimento che merita. Qui si deve ancora elogiare il Caretti per avere tenuto conto, per questa ristampa, di alcune delle osservazioni che gli mosse Raffaele Spongano in una dotta e impegnata recensione, pubblicata prima nella rivista «Convivium» del 1948 e ora ristampata nel volume *La prosa di Galileo* (Messina-Firenze, D'Anna, 1949). Il criterio di fissare l'edizione critica delle *Rime*, per correggere quella data da Angelo Solerti, presso il Romagnoli-Dell'Acqua fra il 1898 e il 1902, è inoppugnabile: dare come sole edizioni autorizzate delle *Rime* in un primo volume la *Prima parte* (edizione mantovana dell'Osanna, del 1591), la *Seconda parte* (edizione bresciana del Marchetti, del 1593) e completare con l'appendice della *Terza parte* valendosi dell'autorevole apografo Ravelli che servi all'edizione postuma delle *Rime Spirituali* pubblicata a Bergamo nel 1597, per Comin Ventura; considerare «estravaganti» rispetto alla vera «Scelta» tassiana, tutte le altre rime e pubblicarle perciò separatamente in altri volumi; seguire poi il criterio di riprodurre «fedelmente (non diplomaticamente) la lezione ultima, in ordine di tempo e per volontà espressa dello scrittore» e fornire «in sede di apparato critico tutte quelle varianti che risultino riferibili con sicurezza al poeta». Lo stesso Caretti ha dato ottimi avviamenti a questo lavoro sia nel saggio *Correzioni autografe all'«editio princeps» delle «Rime amorose» del Tasso*, sia nell'altro sui *Versi giovanili di Torquato Tasso*, nel quale egli dà la fedele riproduzione delle rime apparse nell'edizione della padovana Accademia degli Etereî. Ma sopra tutto egli ci ha dimostrato quale debba essere il lavoro d'esplorazione nella storia delle successive elaborazioni nei saggi *Due restauri tassiani* e *Due note sopra alcuni madrigali del Tasso*. Il modo nel quale il filologo ricostruisce e discute la storia delle varianti e correzioni del Tasso è veramente l'esempio più probante dei criteri da seguire per l'apparato dell'edizione critica: non che si debba arrivare a un apparato monumentale e in fondo illeggibile, esemplato direttamente su questi saggi che vogliono appunto servire di discussione preliminare, ma l'apparato dovrà essere costituito come suggerisce il nostro filologo, il quale distingue, secondo un metodo che può valere come esempio non solo per il Tasso ma in genere per i nostri studi di filologia moderna, tra l'apparato «sincronico» (quello delle varianti emendatorie) dall'apparato «diacronico» (quello veramente storico che registra secondo un diagramma evolutivo le varianti d'autore). Nei suoi «restauri» il Caretti dimostra veramente, senza irrigidirsi in schemi precostituiti — e perciò riesce tanto persuasivo — l'involuzione della lirica tassiana e i due momenti distinti della sua storia: il primo che «si spinge fino al 1580 circa (ed è tutto ascensionale, di eroica conquista di supremo coraggio e ardire....)» ed è il periodo contemporaneo alla storia che va dal *Rinaldo* alla *Liberata*; il secondo, che occupa il periodo fra il *Torrismondo* e la *Conquistata*, nel quale si individuano due fasi «una contraddistinta da un residuo, seppur forviato, di scrupoli formali (1580-87), e l'altra ormai affidata a una resa senza contrasti (1587-95)».

Non è nostra intenzione continuare in questa esposizione riassuntiva delle pagine del Caretti; ma piuttosto avanzare una considerazione che chiarisca il criterio della «partecipata» filologia del nostro studioso. Mentre egli infatti con severità dimostra e confuta gli arbitrii del Solerti, e propone una edizione che si fondi sulle stampe autorizzate dal Tasso, sia per la scelta sia per il testo delle *Rime*, intende per questa via dare sulla lirica del Tasso la più fedele documentazione, perché se veramente vi fu nel Tasso quel processo involutivo che tutti sanno e che il Caretti pure dimostra con le sue analisi, il filologo stesso ci avverte che sarebbe semplificazione gratuita riconoscere nelle

correzioni tardive altrettante corruzioni. Il lettore deve perciò restare arbitro nel giudizio di valore tra le redazioni prima e ultima, ed anche per una lettura antologica (noi crediamo che la fortuna del Tasso lirico, anche quando si avrà l'attesa edizione critica, si affiderà, presso lettori di gusto, non presso gli studiosi, a una accorta antologia) non resteranno incertezze ed equivoci. Ma, proprio perché in queste formulazioni ci sembra di riconoscere un esempio utile nella sua impostazione metodica, vorremmo renderci esattamente ragione di quello che a un lettore sbrigativo potrebbe anche sembrare il doppio registro della filologia e della critica applicate dal Caretti, critica e filologia che si riducono invece a un unico denominatore. Da un lato infatti il rigore filologico è tale che, qualunque sia l'istanza del suo gusto, il Caretti propone di accettare come testo vero quello che rispecchia l'ultima volontà del Tasso; dall'altro la sua pazienza di lettore dà prova di grande acutezza nel valutare il significato stilistico delle varianti, facendo della critica testuale il campo di feconde discussioni per la ricostruzione della storia poetica del Tasso.

Le analisi distinguono infatti opportunamente tra natura poetica e natura letteraria dei testi studiati, e mentre il critico a proposito del sonetto « Non son sì belli i fiori onde natura » insiste « sul carattere 'letterario' del componimento non tanto per costruirgli un qualsiasi aristocratico blasone quanto per circoscriverne... la vera forza poetica », discorre della stesura originale del sonetto « Ne gli acerbi anni tuoi purpurea rosa » come di un vero testo di poesia. Ma in ogni caso egli ispira questi suoi restauri, oltre che all'amore di esattezza filologica, all'idea che « attraverso le varianti possiamo aspirare a fare 'storia' della poesia. Una 'storia' che se non arriva, e non può arrivare, a spiegare interamente il testo definitivo (resta sempre misterioso l'ultimo scatto), giunge almeno a determinare le fasi intenzionali, le energie non sfruttate, gli errori scontati, la cronaca amara delle sconfitte subite ». Anche noi siamo per siffatta storia: ossia riconosciamo che codesta storia è non solo utile, ma necessaria a una conquista, quanto più si può, sicura della poesia. Ma pensiamo pure che questa sia una parte della storia della poesia del Tasso, non tutta la storia, e che cautele e riserve si pongano pure in questo senso. Per chiarezza, non perché la distinzione abbia un valore assoluto, separiamo dunque la ricerca storica da quella filologica. È ovvio che per noi i restauri del Caretti contengono tanta forza di persuasione perché — pur allargandosi a tratti l'esplorazione con felici prospettive sulla poesia maggiore della *Liberata* — restano fermi in sostanza a una precisa ricerca di varianti su testi rimaneggiati e rifatti, ma la cui stesura originaria non è in tutto tradita. Per di più il Caretti, argomentando sulle *Rime*, nei suoi restauri viene ad applicare quasi sempre il processo inverso a quello da lui indicato nel brano sopra riferito: non dimostra cioè la conquista della poesia, ma le intenzioni e le sconfitte che portarono a disperdere, corrompere o del tutto tradire una prima ispirazione poetica. Orbene, nei nostri studi la proprietà commutativa non regge; e d'altra parte per quella che è la storia della conquista della poesia il Caretti stesso ammette che la sua ricerca non può arrivare a spiegare interamente il testo definitivo, che ha sempre un margine d'imprevisto. Concludiamo dunque che quello che il Caretti ha fatto con tanta intelligenza ed eleganza non può essere applicato di peso né all'interpretazione d'altri scrittori né all'interpretazione di tutto il Tasso, e che se è vero che il « portento » dell'*Aminta* con il suo metodo potrà risultare meno prodigioso, non bisognerà per questo rinunciare alle altre esplorazioni di natura non strettamente filologica e testuale che possano servire di avviamento alla vera lettura, la quale si effettua pur sempre nel colloquio che noi sappiamo aprire con i testi. Ma il problema si fa ancora più arduo se, nella legittima esigenza di comprendere nella sua totalità e complessità l'opera di uno scrittore, discutiamo la storia di tutta la sua poesia. La poesia del Tasso nelle sue conquiste e nei suoi trionfi, nei suoi regressi e nelle sue cadute non si concluderà in un confronto di testi che, presi come tali, sovente non comunicano e non possono comunicare fra di loro. Il filo del discorso qui sarà dato da

qualche cosa d'altro: e torneranno in campo i canoni storici guardati con tanto sospetto e persino la storia psicologica. Insomma, con psichiatri e romanzieri la partita è chiusa; ma De Sanctis e Donadoni non restano incasellati in una storia della critica che appartenga solo al passato.

Queste considerazioni tuttavia non tanto muovono dalla lettura del volume del Caretti, quanto da un libro, per altre ragioni utile: *Il « Gierusalemme » nella storia della poesia tassiana* di Antonio Di Pietro (Milano, Società editrice « Vita e Pensiero », 1951, pp. 161).

Il merito del Di Pietro consiste innanzi tutto nell'aver puntualizzato, col suo studio del *Gierusalemme*, osservazioni che critici precedenti, sopra tutti il Carducci e il Mazzoni, fecero su questo abbozzo giovanile e nel confermare col suo lavoro la tesi dell'anteriorità del *Gierusalemme* rispetto al *Rinaldo*. Le varie note a proposito dello stile e del tono del *Gierusalemme*, grazie specialmente ad opportuni riscontri con il *Rinaldo*, considerato testo intermedio che segna la preparazione di temi idillici e sentimentali della *Liberata*, riescono infatti a persuadere che l'abbozzo del poema epico è la prima prova poetica del Tasso. Al Di Pietro va anche il merito di essere risalito per la sua edizione delle 116 ottave all'unico manoscritto, l'*Urb.-Lat.* 413 della Vaticana, attesa l'infedeltà dell'edizione Solerti e pure di quella Bonfigli-Caramella. Che poi il manoscritto sia un autografo tassiano, come tende a credere lo studioso, è opinione seducente ma non suffragata da argomenti veramente conclusivi. Comunque codesta opinione non autorizza, a nostro avviso, i criteri editoriali seguiti dal Di Pietro, che ha edito l'abbozzo con fedeltà quasi diplomatica nella grafia e nella punteggiatura, mentre pone a riscontro il testo delle stanze della *Liberata* e della *Conquistata* dandole secondo le edizioni del Bonfigli. Lo studioso accenna a « sospetti e timori » nei confronti delle edizioni Bonfigli: può aver ragione. Un giudice autorevole quale il Caretti ha approvato nella sostanza i criteri del Bonfigli e ne ha documentato il paziente lavoro di ricerca: il criterio giusto sarebbe stato dunque, a nostro avviso, dare del *Gierusalemme* l'edizione critica, portando a termine così un meritorio lavoro filologico, lasciando minor perplessità nel lettore circa il confronto del testo del *Gierusalemme*, e fornendo una più esatta rappresentazione di quella storia della poesia tassiana alla quale ambisce appunto questo saggio, una rappresentazione della poesia che « rigorosamente fedele ai testi e rispettosa della loro reale cronologia, rinvenga, nelle loro pieghe più riposte, la storia di un'anima » (p. 161). Appunto a questo fine la parte più impegnata del volume viene ad essere sostanzialmente un commento alle stanze del *Gierusalemme* e delle corrispondenti della *Liberata* e della *Conquistata*, lavoro minuzioso del quale non sappiamo tuttavia condividere la giustezza dell'impostazione; anzi — sarà forse nostra impazienza a concludere — dai riscontri del critico noi deduciamo qualche cosa di molto diverso dalla storia della poesia: la storia della non poesia del Tasso. È significativo infatti che i grandi temi poetici della *Liberata* (lasciamo pure fuori discussione la *Conquistata*, a proposito della quale lo studioso è obbligato a sottolineare insistentemente il dissolversi della grande poesia in un tessuto rettorico e decorativo) non trovino il loro precedente nel *Gierusalemme* ma nel *Rinaldo*, e che quelle parti che il Tasso più direttamente riprende dall'abbozzo giovanile per il suo capolavoro siano piuttosto parti strutturali e letterarie che poetiche. Ciò che costituisce la fragile sostanza poetica dell'abbozzo — un'ingenua adesione al tema epico, anzi al tema delle armi — è appunto quello che nel capolavoro va disperso o modificato. Del resto il Di Pietro stesso opportunamente ricorda nell'introduzione il giudizio del Carducci sul *Gierusalemme*: « Si direbbe che il serio e studioso giovinetto, non anche usato alle corti, non anche domo dalle pericolose compiacenze delle dame, sentisse ed esprimesse ruvidamente meglio il proprio e vero spirito dell'epopea, religioso, eroico e politico »; e rammenta anche un giudizio del Fubini che rinalza questo del Carducci. Ora i pareri del Carducci e del Fubini sono veri in quanto vogliono significare che quanto del *Gierusalemme* passa

nella *Liberata* ha nel poema della maturità il valore di un rieupero che illumina sul modo di comporre del Tasso nei momenti di minore impegno creativo, non sulla positiva storia della sua poesia. La tesi già enunciata dal Caretti e che il Di Pietro riformula in questi termini: che «alcuni dei componimenti più felici del Tasso nascono non da un'improvvisa illuminazione poetica, ma da una lunga e laboriosa attesa» (p. 147), non resta smentita; ma l'indagine sul *Gierusalemme* mostrerebbe, per quello che riguarda la vera poesia, più l'imprevisto che il calcolato, ove non si tenesse conto delle liriche giovanili, del *Rinaldo* e dell'*Aminta*, che sono appunto i testi della prima vocazione del Tasso alla poesia che fu più sua. E perciò la «tecnica» stessa dei riscontri adottata dal critico noi mettiamo in discussione: perché non comprendiamo un riscontro come quello tra la stanza 27 del *Gierusalemme* e la prima del III canto della *Liberata*, un riscontro dal quale risultano solo le differenze dei due testi poetici, persino a una grezza valutazione contenutistica, perché è pressoché fortuito il permanere nella stanza della *Liberata* di due voci quasi identiche, ma in collocazione diversa e con diverso senso poetico.¹

Ma per dimostrare come troppo spesso si tratti di ripresa di contenuto, e come le «varianti» stiano a testimoniare appunto la ricerca di una diversissima poesia, basterebbe citare, quali casi più vistosi le stanze 18, 21-22, 23-24, 27, 49-50, 104-105, 106-107, 108, 109 del *Gierusalemme* con quelle della *Liberata* messe loro a riscontro. Per testi così diversi il confronto ha il significato non critico ma puramente didascalico di constatare quale lungo cammino separi la *Liberata* dall'abbozzo giovanile. Il principio di raffrontare due testi non comunicanti tra loro porta altresì a sottolineare concordanze approssimative di parole che in effetti non hanno tra loro nulla di comune, in quanto tornano in diversa accezione, con diverso significato, persino con soggetto grammaticale diverso (si veda, per esempio, la stanza 7 del *Gierusalemme* messa a confronto della I, 8 della *Liberata*).

Del resto, per quanto sia grande il credito che si vuol fare al Tasso giovanetto, sarebbe strano che le cose fossero andate diversamente: fra il *Gierusalemme* e la *Liberata*, a voler solo tener conto delle opere che si impongono, stanno il *Rinaldo*, le rime giovanili — quelle della stagione più felice —, i *Discorsi dell'arte poetica*, l'*Aminta*; ma diciamo pure che vi sta la parte più vera della vita del Tasso uomo e poeta. E il Di Pietro deve di quando in quando rendere meno rigido il suo procedimento dei raffronti per aprire la prospettiva appunto su quella parte di storia poetica che comincia press'a poco col *Rinaldo*: sono parentesi, e sono le più utili del lavoro. S'intende dunque che in questo caso non riponiamo in discussione il molto discusso metodo della «critica degli scartafacci»; ma intendiamo fissare i limiti entro i quali si può usufruire di uno «scar-

¹ Riportiamo, per comodità del lettore le due stanze, nel testo dato dall'editore, senza ricalcare gli accorgimenti grafici da lui adottati, che qui sarebbero superflui:

Come allhor questa fredda notte estiva,
Che per un breve giro a la sua meta
I veloci corsier spronando giva,
Lunga parve a ciascuno et inquieta.
Ma quando l'alba fastidita, e schiva
Del suo vecchio Titon, se n'uscì lieta,
Tosto ciascuno il suo camin riprese,
Né suon di tromba, o di tamburro attese. (*Gierusalemme*, st. 27).

Già l'aura messaggera erasi desta
A nunziar che se ne vien l'aurora:
Ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch'a l'arme omal s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi. (*Gerusalemme liberata*, III, 1).

tafaccio critico», di uno di quei sondaggi cioè che aiutano, solo se ben riassorbiti e tenuti nel giusto limite, un lavoro più vasto: quello — auguriamo — che il Di Pietro promette sulla poesia del Tasso.

* * *

I lavori sin qui esaminati hanno tutti il pregio di essere attenti, sia pure in diversa guisa, a un problema che è essenziale alla giusta lettura del Tasso: quello della lingua nei suoi aspetti letterari e poetici. È uno dei meriti dell'ultima critica tassiana aver trattato con particolare sensibilità il problema della lingua, e ai lettori devono essere ben noti, oltre gli scritti del Flora e del Fubini, anche i saggi di R. M. Ruggieri, pubblicati in «Lingua nostra» alcuni anni or sono.² Recentemente su questo argomento si sono scritti altri pregevoli studi dei quali occorre dar conto.

Un bel saggio è quello di Fredi Chiappelli, *Tassos Stil in Uebergang von Renaissance zu Barock* (in «Trivium», VII, 1949, pp. 286-309). L'autore che tiene opportunamente conto del lavoro dei nostri studiosi or ora menzionati, si rifà, nell'interpretare il colore del linguaggio tassiano, allo studio di Th. Spoerri e coordina dentro schemi wölfliniani le sue intelligenti note sullo stile del Tasso e la tendenza della lingua della *Liberata* ad accenti barocchi. Così sul verso «La pioggia a i gridi, a i venti a i tuon s'accorda» (*Gerusalemme liberata*, VII, 122) egli, contrapponendo a questo passo il Sacchetti quale probante esempio del gusto rinascimentale legato al principio della distinzione, giustamente osserva come nel Tasso i gridi dell'uomo, orchestrati nel coro degli elementi, siano anch'essi parte della rappresentazione musicale della tempesta; e, ancora, illustrando il gusto barocco delle mescolanze e delle sostituzioni nella lingua del Tasso, aggiunge acuti rilievi sull'uso dei plurali e il loro significato, ora di amplificazioni eroiche o patetiche ora di evocazioni liricamente indefinite, sulla collocazione degli aggettivi, sull'uso dei participi in funzione aggettivale, ecc. Altre considerazioni sulle caratteristiche foniche, lessicali, morfologiche e sintattiche della *Liberata* portano altresì a precisare acutamente il significato di quella drammaticità che è il soggettivo e fondamentale accento lirico del poema e il vero elemento unificatore delle figure poetiche del Tasso; e di siffatta analisi si ha una felice riprova nell'esame della morte di Clorinda; un esame che conferma la fondatezza e la validità dello studio del Chiappelli proprio in quanto investe un episodio dei più noti e dei più analizzati dalla critica, sul quale tuttavia lo studioso porta apprezzabili precisazioni. Se una riserva si dovesse avanzare, diremmo che, mentre la validità dello studio linguistico è fuori discussione, non condividiamo in tutto la fiducia dimostrata dal Chiappelli nella possibilità di concludere l'interpretazione del Tasso attraverso il puro studio della lingua, il quale vale piuttosto come convalida e approfondimento di un'interpretazione storica e unitaria del mondo spirituale del Tasso.

Con metodo diverso e propositi più limitati, utili considerazioni sulla lingua del Tasso sono state fatte da un altro studioso, Maurizio Vitale, che, proseguendo direttamente i saggi del Ruggieri, muove da un esame delle polemiche linguistiche intorno alla *Liberata* per appurare il valore di alcune tipiche forme del linguaggio eroico tassiano: i limiti della ricerca del Vitale sono fissati dal titolo stesso del saggio: *Latinismi e lombardismi nella polemica cinquecentesca intorno alla «Gerusalemme liberata» di T. Tasso* (in «Convivium», 1950, n. 2, pp. 216-230). È merito di questo saggio aver cercato di seguire nella intricata questione e nelle tesi non di rado contraddittorie del Tasso, del Salviati e dei loro seguaci il filo della discussione, ben illuminando, al tempo stesso, la responsabilità del poeta nella formazione della lingua letteraria italiana. Altro me-

² R. M. RUGGIERI, *Aspetti linguistici della polemica tassiana*, in «Lingua nostra» VI, 1944-45, pp. 44-51; *Latinismi, forme etimologiche e forme «significanti» nella Gerusalemme liberata*, ivi, VII, 1946, pp. 76-84.

rito è quello di aver precisato, in aggiunta agli studi del Ruggieri, quale sia la differenza tra i lombardismi dell'Ariosto e quelli del Tasso e quali ragioni di gusto abbiano portato alla predilezione di forme lombarde nella lingua della *Liberata*. « Se rileggiamo attentamente — scrive lo studioso — le proposizioni riguardanti l'elocuzione contenute nei saggi teorici precedenti e susseguenti la *Gerusalemme*, noi rinveniamo che se pur non citati espressamente i lombardismi appartengono proprio a quelle voci peregrine così care al poeta e alle quali era affidato l'ufficio di rendere magnifica la lingua del poema.... Ma, ciononostante, è da credere che il poeta non avesse tanto chiara consapevolezza che mediante i lombardismi come tali egli potesse realizzare il suo tipo di lingua; certo quelle forme presentandosi al suo gusto con la loro disformità dalla tradizione puramente toscana e tanto quanto isolate, attraverso un uso letterario se pur locale, da un ambiente linguistico particolare, dovevano imporsi in certo modo suggestivamente adatte ad attuare il suo programma della elocuzione peregrina ». E con queste considerazioni si apre lo sguardo sul significato estetico della lingua del Tasso, in una direzione che merita di essere ulteriormente esplorata, e il Vitale stesso avrebbe potuto iniziare questa ricerca almeno con una buona scelta di esempi nel lessico della *Liberata*.

Intanto sulla medesima questione delle polemiche linguistiche intorno al poema è tornato B. T. Sozzi nel saggio *Tasso contro Salviati con le postille inedite dell'Infarinato* (in « Studi tassiani » I, 1950, pp. 37-66).³ Il Sozzi esamina qui le postille marginali apposte dal poeta alla copia, ora conservata al British Museum, dell'*Infarinato primo*, lo scritto del Salviati composto quale replica all'*Apologia* tassiana, e col suo esame reca alcune precisazioni circa le idee del Tasso sulla poesia e le polemiche suscitate dalla *Liberata*, sottolineando la complessità del travaglio critico del poeta e le sue idee sulla lingua poetica. Non comprendiamo tuttavia perché lo studioso, il cui scopo è di portare nuova luce sulla complessità (che non di rado diventa ambiguità) delle tesi critiche del Tasso, creda opportuno sistemare le dispute sulla *Liberata* dentro lo schema proposto da Giuseppe Toffanin che, per dimostrare una nota tesi sulla crisi del Rinascimento, ha irrigidito la storia delle poetiche cinquecentesche nell'antitesi tra umanesimo volgare e aristotelismo. Forse l'assunzione di questo schema storico trova la più vera spiegazione nel fatto che il Sozzi nei suoi vari lavori sul Tasso pubblicati in questi anni non ha assunto impegni di storico e di critico, ma di accurato filologo. E appunto dei suoi studi filologici dobbiamo trattare più diffusamente. Ricordiamo alcuni contributi apparsi nel « Giornale storico della letteratura italiana »: uno su *Un sonetto del Tasso su Giovanni Evangelista* (CXXVI, 1949, pp. 208-209); due sull'*Aminta*: *Nota sui cori e sugli « Intermezzi » dell'Aminta* (ivi, pp. 426-431) e *Nota sull'episodio di Mopso e sull'epilogo dell'« Aminta »* (ivi, pp. 485-486), notevoli per gli argomenti con i quali il filologo propone di mantenere nell'*Aminta* anche i cori II, III e IV, spiegandone la particolare genesi e sostiene invece l'opportunità di restituire alle *Rime* gli intermezzi e l'*Amor fuggitivo*.⁴ Ma più vasto ed importante studio filologico il Sozzi ci ha

³ Nel primo fascicolo degli « Studi tassiani », la nuova rassegna che si pubblica a Bergamo a cura del Centro di Studi tassiani, la quale promette di divenire un utile strumento di collaborazione fra gli studiosi del Tasso, sono contenuti altri lavori dei quali ci limitiamo a dare sommaria notizia: la relazione di Aldo Agazzi su Luigi Locatelli e la sua importante bibliografia tassiana; il saggio di Mario Fubini su *Il Tasso e i romantici*, che è sostanzialmente il testo di una conversazione letta alla Radio e preparata perciò con intenti divulgativi, ma che risulta ugualmente elegante e vigorosamente sintetico; una nuova rassegna bibliografica di Alessandro Tortoreto su *Il Tasso in Ispagna ed in Portogallo*; e inoltre appunti di Gianni Gervasoni sulla fortuna del Tasso, e note e recensioni del Sozzi.

⁴ Sulla fortuna di Mosco nel Rinascimento e, indirettamente, sulla genesi del tassiano *Amor fuggitivo* si può ora vedere la nota di Carlo Cordiè, *L'umanista Antonio Pelotti, traduttore dell'« Amor fuggitivo » di Mosco*, contenuta nei « Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere », Classe di Lettere, vol. LXXXIII, 1950, pp. 425-438.

dato con la sua memoria *Per l'edizione critica del Torrismondo* (in «Studi di filologia italiana» VIII, 1950, pp. 144-210) che lascia bene sperare dell'edizione della tragedia che egli sta per pubblicare nei laterziani «Scrittori d'Italia». Del significato della tragedia lo stesso studioso aveva brevemente trattato in un articolo della rivista «Convivium» (1948, n. 4, pp. 544-546); ma per un apprezzamento della poesia del *Torrismondo*, dei rapporti fra la tragedia e la sua prima stesura — il *Galealto re di Norvegia* — il lettore dovrà piuttosto tener presente ora il capitolo *Dal Galealto al Torrismondo* nel volume di Giovanni Getto. Un suo contributo cospicuo il Sozzi porta nel saggio filologico, nel quale — con criteri affini a quelli adottati dal Caretti per la questione delle *Rime* — studia la storia delle correzioni e delle edizioni del *Torrismondo*, tenendo il conto che si poteva delle notizie contenute nell'epistolario tassiano. È merito del Sozzi, che per questa via viene non ad integrare ma a correggere i criteri editoriali del Solerti, aver studiato il manoscritto del British Museum (*Br M*), del tutto sconosciuto al Solerti e averne messo in rilievo l'importanza, quale unico manoscritto originale superstite del *Torrismondo*, che con le sue correzioni può rappresentare quasi integralmente le varie fasi dell'elaborazione della tragedia sino al momento della stampa. Con argomenti che ci sembrano fondati il filologo riconosce poi come stampa fondamentale l'Osanna del 1587, sebbene di essa non si nasconda i difetti ai quali si propone di rimediare con un esercizio di discriminazione non univoco, ricorrendo sopra tutto all'aiuto delle altre stampe e codici autorevoli: la seconda di Comin Ventura (*V2*), la ferrarese del Cagnacini (*C*), e la copia della prima edizione Ventura che reca le correzioni autografe del poeta (*Vau*). Il Sozzi stesso conclude che un siffatto criterio porterà a «formare quel testo ideale, non arbitrariamente contaminato, ma — in quanto non coincidente con nessun testo particolare — necessariamente composito, al quale soltanto può, in questo caso almeno, spettare la qualifica di edizione critica». Il ragionamento del filologo è così molto riassunto ed abbreviato; ma si deve rilevare che alcuni esempi recati in nota circa quelli che possono essere i criteri discriminanti nel definire la lezione autentica riescono convincenti, specialmente dove sono discussi gli inconvenienti dell'edizione Solerti e, in genere, della filologia ottocentesca. Il Sozzi ha poi consuetudine con i testi tassiani, che è la condizione migliore per giudicare e risolvere senza arbitrii. E noi potremmo anche esonerarci da altre considerazioni e dichiarare che «si vedrà all'autopsia», cioè all'esame dell'edizione quando apparirà, e dell'apparato critico. Certamente, ora come ora, può riuscire sconcertante la conclusione del discorso del filologo: che il criterio da lui seguito porterà a un testo *ideale e composito*, e che esso dovrà, in certo senso, avvicinarsi alla terza edizione Ventura, alla quale il Tasso pensava, ma che non poté mai dare. S'intende che tutto dipende dal valore concreto che assumerà nell'edizione critica la definizione di «testo ideale». Sin d'ora però vanno indicati come persuasivi i punti nei quali il Sozzi discutendo di ortografia e di punteggiatura, rifiuta la soluzione antistorica di ammodernamenti illegittimi o l'assurdo criterio editoriale dell'uniformità ortografica: gli usi oscillanti del Tasso vanno rispettati e vanno rispettate le caratteristiche storiche della grafia tassiana, mentre, in edizione critica, vanno risolti modernamente quei segni che non corrispondono a un particolare modo di pronuncia ma riflettono calchi etimologici, formati sugli equivalenti latini, di sillabe e gruppi consonantici italiani. Ma per la punteggiatura — e qui più che a un esame particolare del *Torrismondo* ci richiamiamo a una generale esperienza di edizioni cinquecentesche — il nostro avviso è che della punteggiatura «rettorica» e non «sintattica» dei cinquecentisti si possa tenere, in edizione moderna, un conto limitato, e che altrettanto l'uso delle maiuscole, per un testo del tardo Cinquecento, debba essere deciso dal buon senso, senza rigori estremi: se si tratta di «pronuncia» — anche intendendo la pronuncia nel senso più ampio di «colore espressivo» — la questione di maiuscole e minuscole non può divenire capitale per l'edizione critica, specialmente con testi già tesi verso il gusto barocco. Ma ancora ci interessa rilevare una questione alla quale il

Sozzi accenna brevemente e sulla quale non doveva di fatto dilungarsi, data l'economia e lo scopo del suo lavoro: a p. 173 egli rileva quali scrupoli editoriali abbiano in vari casi portato ad alterare il testo del *Torrismondo*, là dove s'insinuavano accenni mal comportabili con il conformismo della Controriforma. Non solo per il caso del *Torrismondo* e del Tasso, ma perché il fatto interessa la fortuna editoriale di ristampe cinquecentesche e secentesche ed anche la storia di varianti d'autore, desidereremmo che il Sozzi tornasse sull'argomento, prendendo lo spunto dal *Torrismondo* stesso, per dare il suo contributo a una discussione che è importantissima per gli editori di testi dell'età della Controriforma, in quanto può, se non modificare i criteri della prassi editoriale, aiutare a definire meglio la ricostruzione dei testi e l'apprezzamento delle varianti in edizioni recenziatori.

* * *

Con questa rassegna crediamo di avere mantenuto l'impegno per il quale è stata scritta: non soltanto informare dei recenti studi tassiani, ma indicare quali siano nell'ultima critica gli interessi dominanti e i più significativi orientamenti. Altro resterebbe da dire; ma proprio perché il fervore degli studiosi intorno al Tasso lascia prevedere prossima la pubblicazione di nuovi lavori, ci proponiamo di riprendere il nostro discorso in una seconda rassegna, nella quale verranno esaminati, indirettamente, anche quei saggi dei quali ora non è tornato opportuno fare cenno. Nel concludere desideriamo solo ricordare l'ultimo commento della *Gerusalemme liberata* che ci è avvenuto di esaminare: quello procurato da Riccardo Rugani (Firenze, Sansoni, 1948). In questo lavoro, destinato alle scuole e che trova la giustificazione dei suoi limiti nel tono discorsivo e didascalico che più riesce efficace con giovani lettori, si possono individuare i buoni frutti che, pure nella scuola, riescono a dare le complesse ricerche della critica meglio specializzata. È notevole infatti nel commento del Rugani l'attenzione ai complessi problemi di una lettura critica del poema condotta con prudenti discriminazioni fra poesia e letteratura, arte e retorica, senza indulgenza tuttavia per il gusto prezioso del frammento. Le note nascono sovente, oltre che da sensibilità, dalla volontà di aprire una pacata discussione con commentatori e critici precedenti: per questa via anche giovani lettori possono essere convinti della validità di un esercizio d'interpretazione, nel quale l'intuizione immediata dei valori poetici non contrasta con la coscienza di quella collaborazione critica che porta a una comprensione sempre più vasta della poesia. Ed era questo — come risulta anche dall'introduzione — il proposito del nuovo commento.

ETTORE BONORA

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

LA STAMPA QUOTIDIANA EMILIANA

Prima del 21 aprile 1945, il panorama della stampa quotidiana emiliana, era dominato, in modo incontrastato, da il « Resto del Carlino », il giornale che fino dai primi anni del '900 ha svolto una funzione di orientamento dell'opinione pubblica regionale, inserendo di volta in volta i motivi della propaganda contingente nel solco di un più vasto programma politico: dal liberalismo democratico, al socialriformismo a sfondo positivistico, dal nazionalismo interventista all'antisovversivismo bifronte degli agrari e di Missiroli, e, infine, al fascismo degli squadristi e di Mussolini.

Oggi nelle edicole il « Resto del Carlino » non c'è più; il suo è anzi uno dei rarissimi esempi di grandi quotidiani che, dopo essersi vestiti per venti anni delle penne del fascismo e di quelle della Repubblica di Salò, non si siano ripresentati alla ribalta, magari con l'aggiunta del pudicissimo « Nuovo » sotto la testata. Ma non ci troviamo di fronte ad un caso di ammirevole ritegno: una serie intricata di circostanze — che esamineremo dettagliatamente più oltre — e il particolare clima politico dell'Emilia — insofferente delle nostalgie — hanno consigliato gli azionisti del « Resto del Carlino » a tenersi nel cassetto la testata del vecchio giornale in attesa di tempi più propizi nel cielo politico (e l'attesa, ci sembra, è già stata largamente soddisfatta!), e di un definitivo ordine nel labirinto intricatissimo dei pacchetti azionari e delle pendenze giudiziarie.

Ma, siccome non è la testata che fa il giornale, possiamo egualmente seguire l'itinerario politico in questi ultimi anni di quei gruppi agrari che ispirarono direttamente e indirettamente il « Resto del Carlino », se prendiamo in esame il « Giornale dell'Emilia » che è oggi il più cospicuo quotidiano della regione con una tiratura che si aggira sulle 85.000 copie ed una diffusione che si spinge nelle quattro province delle Marche e nel Polesine.

È sintomatico che rotto il ghiaccio con il clima di concordia creatosi intorno alla guerra di liberazione nazionale ed alla politica del Comitato di Liberazione Nazionale (ed il pretesto fu la campagna per Trieste), il « Giornale dell'Emilia » abbia combattuto la prima grande battaglia politica proprio sul terreno obbiettivamente più reazionario: e cioè processo aperto alla resistenza e diffamazione dell'Emilia che ne era stata il cuore, divisione degli emiliani secondo la teologica discriminazione di *buoni* e *reprobi*. Il giornale emiliano che condusse quella campagna di stampa con odio cieco, si meritò, allora, il titolo di « Giornale dell'Anti-Emilia ». Si era così aperta una profonda frattura nello schieramento politico della regione, mentre, barricandosi dietro l'intransigenza precostituita, gli agrari chiedevano nuovi urti; vennero le grandi lotte nei campi ed i braccianti e le mondine emiliane si trovarono a dover difendere con lo sciopero il diritto al collocamento della mano d'opera, come già avevano fatto trent'anni prima. Il « Giornale dell'Emilia » aveva trovato il campo più fertile per far germogliare la pianta dell'anti-comunismo, così come aveva fatto alla vigilia del fascismo Missiroli sul « Resto del Carlino », con una sola differenza: che Missiroli invocava demagogicamente una forza che sapesse mediare i due « estremismi » (pur avendo fatto in cuor suo la scelta!), mentre il « Giornale dell'Emilia » identificava sin da principio, chiamandola ad intervenire, la forza dello Stato con gli interessi degli agrari della « Bassa ».

Era la nuova fisionomia di una politica che gli agrari della Valle Padana hanno sempre condotto mostrando, di volta in volta, due facce diverse: quella fascista e quella socialdemocratica. Così si spiega, d'altro canto, la grande campagna di stampa del « Giornale dell'Emilia » in occasione della scissione del P.S.I.U.P. e l'incondizionato favore che Saragat trovò su quelle colonne. Ed è pure alla luce di questa prospettiva politica che vanno giudicati i numerosi editoriali a firma socialdemocratica (Treves, Preti, Mazzoni, ecc.) e l'allargamento dell'organico redazionale operato in direzione di uomini della socialdemocrazia, i quali si trovano a lavorare fianco a fianco con i giornalisti del fascismo che il « Carlino » ha lasciato in eredità al « Giornale dell'Emilia ».

Sul terreno culturale questo atteggiamento si manifestava, e si manifesta, nello sforzo di rendere la terza pagina del giornale anonima, distaccata dai reali interessi degli intellettuali emiliani, chiusa ad ogni discussione o colloquio tra posizioni contrastanti, lontana da quel vario fermento di idee capace di schiudere sempre nuovi orizzonti ed una coscienza critica. Del diavolo non si parla! Così, recentemente, nella rubrica dei libri un redattore dovendo annunciare una serie di nuove pubblicazioni, di tutte citava il nome dell'editore, fuorché di una, la più importante (si trattava delle favole di Grimm), perché quell'editore è « rosso » ed ha il torto di fare la scelta per i suoi libri badando ai manoscritti e non alla tessera degli scrittori.

Né, d'altra parte, la terza pagina del « Giornale dell'Emilia » mostra di preoccuparsi minimamente della grande tradizione che si lascia alle spalle. Quando il fascismo non aveva ancora steso il suo turpe velo sulla vita italiana, la « terza » del « Carlino » era riuscita, infatti, a dare voce a tutti gli intellettuali della regione e ad esercitare, anche, in un certo periodo, una eminente funzione di egemonia culturale. A cavaliere del secolo, in pieno rigoglio la scuola scientifica con Augusto Righi, mentre intorno a Carducci si stringevano forze vive e della realtà italiana egli stesso percepiva il soffio innovatore, l'Università bolognese svolse un'azione di mediazione tra città e campagna, creando la comune base ideologica per un progresso tecnico, politico e civile. Allora il « Carlino » — diretto da gruppi della borghesia liberale — seppe farsi interprete di questo fermento e le sue colonne ospitarono gli scritti di Carducci, di Righi, di Pascoli, le cui idee, attraverso il quotidiano bolognese, si trovarono immediatamente a contatto con larghe masse contadine ed operaie.

Oggi della vita culturale dell'Ateneo bolognese non è possibile trovare traccia nel « Giornale dell'Emilia »: la discussione nell'Università si è fatta sterile ed accademica dopo che l'ondata idealistica ne ha inaridito i succosi semi di civile consapevolezza, né gli agrari permettono che attraverso la commerciabilissima viabilità del quotidiano, la cultura accademica ritrovi il lievito ed il sostegno dell'opinione pubblica.

Nella terza pagina del « Giornale dell'Emilia » c'è posto solo per gli innocenti elzeviri di Villaroel, Betti, Arfelli, Rebora, per la prosa falsamente moralistica di un Cardarelli, per i servizi di agenzia che annunciano oltre oceano i mille paesi delle meraviglie, che svelano tutti i particolari dell'ultimo piano K, che esaltano il mito del vecchio Winnie. E c'è posto anche per le « Madonne Ballerine », per i miracoli dell'ultimo beato, per i pettegolezzi romani, per la divulgazione scientifica tipo *Readers' Digest*. Non un argomento di più, non una elaborazione critica condotta con rigore di metodo e che tenga conto delle tesi degli avversari! Sé così non fosse il muro del pregiudizio si incrinerebbe e tra quelle sottili fessure farebbe capolino la ragione umana che, per vecchio e civilissimo costume, cerca in fondo alle cose e non giudica se prima non discute.

La preoccupazione politica è presente e si fa sentire con pesantezza anche nella pagina di cronaca che, peraltro, — per peculiare tradizione dei quotidiani bolognesi — è minutissima, si dilunga sul fattaccio di cronaca nera come sul pettegolezzo, sul caso giudiziario come sulla celebrazione ufficiale. Nella cronaca, e più ancora nelle « Lettere al Direttore », il tono redazionale è dimesso, moralistico, familiare: quasi a dare l'impressione che il giornale è di tutti; di tutti gli uomini di « senso comune », s'intende.

Anche questo è nelle tradizioni: la prima cosa, infatti, che un praticante si sente dire quando entra in una redazione bolognese è che il giornale deve servire il pubblico, soprattutto nella cronaca. Quindi il più vecchio della redazione gli racconterà la storia mistica di Missiroli che, direttore del « Carlino », lasciava per ultimo la redazione verso le sette del mattino, saliva sul tram dove le vecchiette dirette al mercato leggevano il giornale appena uscito dalla tipografia. Leggevano naturalmente la cronaca e discutevano animatamente; Missiroli prendeva appunti e di tanto in tanto si intrometteva nella discussione e chiedeva consigli.

Questo episodio vale quel che vale, ma è indicativo, se non altro, di una aspirazione dei cronisti bolognesi ad un tono di familiarità che li lusinga e che però, oggi, finisce per limitarsi alle sole apparenze. È indicativo pure di un alone mitologico in cui è stato incorniciato il « Carlino », un po' per bocca dei nostalgici e dei fascisti, un po' per bocca di quegli anziani che non riescono a disgiungere il ricordo di una simpatica Bologna, gaudente ed in rigoglioso prosperare di moderna civiltà, da quello del foglio che ne seppe interpretare acutamente lo spirito. Lontano da questo spirito è oggi il « Giornale dell'Emilia »; codino e conformista anche nella critica del costume o in quella degli spettacoli, timoroso di veder spuntare dietro ogni notizia un folletto comunista.

* * *

Ma questo che abbiamo esaminato finora è soltanto un aspetto della realtà emiliana e sarebbe perciò parziale la nostra analisi se non ponessimo mente a quel generoso fiorire di nuove imprese editoriali che, nell'immediato dopoguerra, portarono anche nel campo della stampa la voce del movimento democratico, uscito alla luce nel corso della lotta di liberazione, ed affermatosi con autorità nel clima del rinnovato assetto politico italiano.

« La Rinascita » prima, e « Il Progresso d'Italia » poi, sono stati gli organi di stampa che, in due fasi diverse della lotta politica, hanno recato le istanze di rinnovamento delle strutture del vecchio stato italiano e di consolidamento delle conquiste operate nel corso della guerra di liberazione. Il panorama della stampa emiliana si veniva così ad arricchire della voce di una nuova classe politica che, per la prima volta, poneva all'opinione pubblica le proprie soluzioni ai grandi problemi della vita italiana in modo autonomo e diretto. Questa novità non poteva non essere intesa dal pubblico dei lettori emiliani, come testimoniano largamente le 80.000 copie di tiratura raggiunte da « La Rinascita », organo del Comitato di Liberazione Nazionale e quotidiano del pomeriggio.

Il successo della stampa democratica proveniva, cioè, dal tessuto di larghi consensi che i partiti della classe operaia, sull'onda portante della rivoluzione antifascista, erano riusciti a creare intorno alle questioni di fondo che il processo storico poneva al popolo italiano, e rifletteva l'esigenza, sentita profondamente da larghissimi strati della popolazione emiliana, di sanare, una volta per tutte, la frattura che nei primi anni del secolo si era creata nella vita culturale e politica della regione. In quegli anni il progresso tecnico e civile si era arrestato proprio mentre ne nascevano le premesse: il grande capitale della borghesia cittadina riversandosi nella campagna favoriva da un lato il sorgere di una nuova e moderna struttura produttiva, ma, contemporaneamente, emancipava le plebi della campagna, creando così l'esercito dei braccianti e favorendo in essi il sorgere di una coscienza di classe. Accadde perciò che la ricca borghesia cittadina nel momento in cui si sentiva investita di una funzione egemonica — ed abbiamo già visto come rigogliosa fosse la fioritura culturale di quell'epoca intorno all'Università di Bologna — posta davanti ad una alternativa di classe non esitasse a scegliere la via più angusta, la soluzione più retriva, ponendo gli strati del ceto medio cittadino contro quel proletariato dei campi che la sua stessa intraprendenza economica aveva creato.

Da allora nessuna classe politica ha saputo prospettare concrete e positive soluzioni a questa alternativa; i gruppi agrari quando la frattura ha toccato il cuore degli antagonismi di classe sono stati capaci solo di chiamare in causa le squadre d'azione ed il fascismo, e per oltre venti anni hanno dormito sonni tranquilli. Ecco la grande novità che il 21 aprile 1945 ha portato nella vita emiliana: una classe politica, la classe operaia, capace di uscire dal proprio limitato orizzonte di classe, e di suggerire una nuova piattaforma politica su cui potessero muoversi, in un concorde sforzo di rinnovamento, gli operai di fabbrica, i braccianti della « Bassa » ed il ceto medio della città.

Non sempre, bisogna riconoscerlo, i quotidiani democratici hanno saputo andare di pari passo con l'azione politica che i partiti della nuova democrazia italiana conducevano, al tempo stesso, con energia e spregiudicatezza: o, quanto meno, non sempre questa giovane stampa ha favorito la distensione e l'avvicinamento di strati fluidi della popolazione a posizioni politiche più coscienti e radicali; non sempre ha saputo differenziare i mezzi d'informazione e raccogliere intorno alle proprie idee larghi settori di opinione pubblica; non sempre ha misurato con avvedutezza la prospettiva della propria azione culturale, spesso frammentaria e contingente.

Le terze pagine de « La Rinascita » e de « Il Progresso d'Italia », per esempio, non sono riuscite ad essere — o sono riuscite ad esserlo solo in parte — un centro di organizzazione per gli intellettuali emiliani; della cultura regionale esse davano un panorama frammentario e l'invito alla discussione si esauriva nella genericità della formulazione; così come formale risultava la saldatura fra la cultura tradizionale ed i nuovi valori culturali acquisiti ed elaborati dal movimento democratico nelle sue strutture organiche. Non bisogna però dimenticare che questa stampa è sorta dal nulla, senza potersi valere delle esperienze del passato o di un apparato organizzativo preesistente; ed è significativo che nel corso stesso di questi primi e difficili anni si siano già creati numerosi quadri giornalistici nuovi, per la gran parte di giovanissima età e di buona levatura tecnica.

Ciò nonostante, oggi che « Il Progresso d'Italia » ha cessato le pubblicazioni, si sente un vuoto che « L'Unità » e « L'Avanti! » possono colmare solo in parte e che ci dimostra come, seppure limitatamente, la stampa democratica emiliana aveva svolto un compito di primaria importanza nella vita politica e culturale della regione, proprio perché riaffermava, giorno per giorno, e su un terreno laico e democratico, la necessità di sbloccare una situazione di paralisi e di forzato silenzio. Esigenza viva oggi come mai — quando più oscure minacce incombono sul popolo italiano — e che fa auspicare il pronto ritorno di una testata democratica tra i quotidiani emiliani di informazione.

* * *

Giornale di quadri è, invece, « L'Avvenire d'Italia » che ha un'area di diffusione molto estesa (Emilia, Veneto, Marche, ed alcune province della Toscana), ma molto poco intensa (in totale non più di 20.000 copie). Nella maggior parte dei casi, il lettore de « L'Avvenire » è un cattolico militante, inquadrato in una organizzazione della Curia, dell'Azione Cattolica o del Partito democristiano. Nelle edicole il giornale non è venduto, o quasi; si diffonde per abbonamento.

Di antica tradizione — la prima testata risale al 1896 — il giornale non ha conosciuto interruzione durante il fascismo e, pur nell'ossequio pieno al regime, ha potuto continuare ad assolvere alla sua funzione garantendo, nell'ambito di alcuni gruppi urbani e rurali, la continuità di una autonoma propaganda cattolica a sfondo politico-organizzativo. Questa continuità si realizza fisicamente nella persona dell'attuale direttore, Raimondo Manzini, che regge le sorti del giornale dal 1927. Egli stesso, nell'annuario fascista della stampa italiana del 1932, ebbe a scrivere: « La storia dell'*Avvenire d'Italia* è la storia di 37 anni di vita, di pensiero, di organizzazione cattolica. Stampa cattolica è stampa a prevalente ispirazione religiosa, che si propone, con la

diffusione costante delle direttive della Chiesa, la rivendicazione dei principi cattolici in ogni problema che interessi la morale e la Religione. Stampa, dunque, che ha l'altissima missione di vivificare e potenziare negli spiriti quei presupposti che sono il substrato di ogni ascesa e prosperità. Si potrebbe aggiungere che, come esiste una stampa specializzata per la tecnica, per la finanza, per il commercio, e persino per lo sport, è giusto e conveniente che, su ben altro piano, viva un giornalismo inteso a ricordare gli alti interessi ed i presupposti della coscienza religiosa».

Naturalmente dopo — se non prima — di quell'apostolato c'è la propaganda politica che porta sugli scudi gli uomini della provvidenza: ieri Mussolini, oggi De Gasperi. Ma proprio per la pretesa di essere al tempo stesso un giornale di battaglia religiosa e d'informazione, i redattori dell'«Avvenire d'Italia» sono costretti a compiere salti mortali: un giorno il titolo d'apertura della prima pagina può essere su un dibattito parlamentare o sulla sessione delle Nazioni Unite, e il giorno dopo, con la massima indifferenza, il titolo a nove colonne sarà sulla pastorale del vescovo di Modena, ed il lettore non troverà più traccia del dibattito parlamentare o della seduta delle Nazioni Unite. E, sempre in tema di curiosità, sarà utile ricordare che la campagna per gli abbonamenti viene condotta dai vescovi della regione i quali, a turno, vergano una enfatica lettera che trova posto su due colonne inquadrata della prima pagina, e che sprona i cattolici della Curia a compiere il loro dovere abbonandosi all'«Avvenire».

Molta cura viene rivolta, invece, alla terza pagina che riflette la preoccupazione dei gruppi cattolici emiliani di non perdere i contatti con la cultura tradizionale di ispirazione liberale o genericamente radicale; accanto al commento di un passo del Vangelo, troviamo, infatti, il racconto, il pezzo di critica letteraria, la prosa predicatoria, il servizio di viaggio, la segnalazione di una mostra e la riproduzione di un quadro o di una scultura; molto spazio trovano pure le recensioni cinematografiche — accompagnate dai consigli del Centro Cattolico Cinematografico — teatrali e musicali. Il giovedì la terza pagina è dedicata a problemi culturali specifici e vi si alternano due testate: «Nel mondo delle lettere e delle arti» e «Cinema, teatro e radio». In questi paginoni culturali, introdotti di recente, si svela più esplicito ed in modo più omogeneo l'intento di nascondere al lettore, dietro un'apparente informazione, la reale limitazione del panorama culturale italiano, e trova conferma la malcelata intenzione di tentare, sul terreno dell'anticomunismo e dell'ambigua astrazione moralistica, il connubio della cultura militante cattolica con quella «terza forzista» di tutti gli idealismi.

* * *

Prima di occuparci, seppure sommariamente, della stampa minore dell'Emilia riteniamo utile fare un po' la storia delle complesse vicende che nel dopoguerra hanno portato la stampa bolognese all'attuale assetto strutturale: si vedrà come questo processo involutivo, abbia condotto ad una situazione di monopolio che, assieme alla esosa politica della carta, ha strozzato la voce in Emilia alla stampa democratica d'informazione.

Il 21 aprile 1945 gli alleati sequestrano il grande stabilimento tipografico dove fino al giorno prima si era stampato il «Resto del Carlino». L'ultimo titolo di proprietà dello stabilimento e della testata del giornale risaliva a Dino Grandi e ad Aurelio Manaresi che l'avevano ricevuto direttamente dal Partito Fascista. Immediatamente, fra i dipendenti dello stabilimento, si crea una cooperativa (S.T.E.B.) che ottiene dal Comando alleato l'autorizzazione a gestire gli impianti sia del settore giornali che di quello commerciale. Il P. W. B. provvede nello stesso tempo a stampare anche a Bologna il giornale degli Alleati, «Corriere dell'Emilia», diretto da Gino Tibalducci ed amministrato da Mario Bonetti, largamente compromesso col fascismo. Nonostante le ripetute insistenze, solo più tardi, e in edizione del pomeriggio, il Comitato di Liberazione Nazionale ottiene l'autorizzazione a far uscire un proprio quotidiano, «La Rina-

scita », diretto da Leonildo Tarozzi. Col passaggio di Bologna alle autorità italiane, il « Corriere dell'Emilia » si trasforma in « Giornale dell'Emilia »: il P.W.B., dopo alcune esitazioni ed alcune trattative senza esito, decide di affidare il giornale ad una cooperativa di giornalisti; Gino Tibalducci resta direttore e Mario Bonetti, amministratore. Nel 1946 colpo di scena: si costituisce la S.E.E. (Società Editrice Emilia) che acquista il « Giornale dell'Emilia » mentre la Cooperativa dei giornalisti, viene agevolmente liquidata.

E interessante studiare la composizione del Consiglio di Amministrazione della S.E.E. all'atto della costituzione: Lalatta di Costerbosa (presidente a quel tempo dell'Associazione degli Agricoltori), Luigi Sears (uomo di fiducia di Lalatta di Costerbosa), Alfonso Giorgi (uomo di fiducia di Dino Grandi), Giorgio Longo (rappresentante dell'Associazione Industriali), Stefano Pelloni (già amministratore del « Resto del Carlino », e uomo di fiducia di Aurelio Manaresi). In un primo tempo, come si vede, gli agrari avevano un'influenza decisiva nell'ambito del giornale; solo più tardi gli industriali vi operarono larghi investimenti di capitali. In seguito al passaggio di proprietà della testata, la direzione del quotidiano viene affidata a Tullio Giordana che impone criteri tecnici più organici e moderni alla redazione ed una certa spregiudicatezza nella informazione politica. Solo nel '48 gli succederà Luigi Emery, la cui direzione, abulica ed incolore, prepara il terreno a un inasprimento del tono generale del giornale concretizzatosi nel '50 con la direzione di Giuseppe Longo (Paolo Tarso), che già era stato redattore-capo del « Resto del Carlino » e corrispondente romano del « Giornale dell'Emilia ».

Ma nel 1947 nell'ambiente della stampa emiliana accadde un altro fatto nuovo, la cui entità emergerà solo più tardi: gli avvocati Galluppi e Gabellini rivendicano, a nome della « Società Poligrafica Il Resto del Carlino », la proprietà dello stabilimento, mentre il capitale della società, controllato da Grandi e da Manaresi, viene portato da 2 a 50 milioni, permettendo l'ingresso in forza degli industriali bolognesi. Dopo vari irrigidimenti, nel 1948 viene raggiunto l'accordo con la S.T.E.B., con la quale i « Poligrafici » stipulano un contratto d'affitto con scadenza 1950 e retrodatato al 1945. Nello stesso anno l'avv. Germano Mastellari adisce il Tribunale per rivendicare la proprietà della testata del « Resto del Carlino » e gli impianti, dalla quale sarebbe stato estromesso nel 1924 in seguito ad un colpo di forza dei fascisti. Sia in primo grado che in grado d'appello la sentenza è stata sfavorevole al Mastellari.

Se diamo un'occhiata anche al consiglio d'amministrazione dei « Poligrafici », come già abbiamo fatto per la S.E.E., ci accorgeremo facilmente che alla base delle due società non solo c'è una unità di intenti politici, ma una vera e propria unità economico-finanziaria: avv. Giorgio Barbieri (presidente dell'Associazione Industriali), avv. Gabellini (uomo di fiducia dell'avv. Barbieri), Stefano Pelloni (uomo di fiducia del Manaresi e direttore amministrativo del « Giornale dell'Emilia »), ing. Neri (presidente del consiglio d'amministrazione delle cartiere del Maglio e di Brodano). Questo Consiglio d'Amministrazione è oggi rientrato in pieno possesso dello stabilimento tipografico dove si stampano il « Giornale dell'Emilia » e « Stadio », quotidiano sportivo della S.E.E., e dove fino all'agosto 1951 si stampava il « Progresso d'Italia ».

Dal 1° ottobre 1951 i « Poligrafici » hanno la gestione diretta del settore quotidiano; la S.T.E.B., che nel frattempo ha acquistato molto macchinario con capitale sociale, continuerà a gestire il settore commerciale fino al 31 dicembre 1952, quindi si trasferirà in uno stabilimento di sua proprietà. L'uscita del « Resto del Carlino » che recherebbe come sottotitolo « Giornale dell'Emilia » sembra sicura se la sentenza d'appello sulla vertenza Mastellari passasse in giudicato.

Per completare la cronaca delle vicende della stampa bolognese del dopoguerra dobbiamo riprendere il filo delle pubblicazioni. Alla fine del '46 « La Rinascita » viene ceduta dal Comitato di Liberazione al Partito Repubblicano, ma questo interessante

esperimento di stampa quotidiana repubblicana in Emilia ha brevissima vita — 4 mesi — e non ci può autorizzare a considerazioni di carattere generale. Nello stesso anno Leonildo Tarozzi fonda un giornale democratico di sinistra, « Il Progresso d'Italia », che sarà diretto, nell'ordine, dallo stesso Tarozzi, da Bianchi De Vigny, da Marco Cesarini Sforza, da Arrigo Iacchia e da Fernando Schiavetti. Alcuni tentativi di giornali della sera sono andati falliti, forse perché questo genere di stampa clamorosa, e, per necessità, superficiale, male si attaglia all'emiliano che è un lettore attento e minuzioso, soprattutto per i fatti di cronaca. Più clamoroso insuccesso è stato quello di « Posta Sera » edito con grande ambizione e ricchezza di mezzi dalla S.E.E. e diretto da Taulero Zulberti: in mezzo anno è nato e morto. Analoga sorte ha avuto « Cronache Sera » — figlio dell'interessante settimanale « Cronache » — diretto da Enzo Biagi.

Il *tandem* Bonetti-Tibalducci ha dato vita, invece, al « Pomeriggio » che, pur attraverso le acrobazie dei finanziamenti e delle « combinazioni », riesce ancora a mantenersi in vita. Il giornale si stampa nella tipografia dell'« *Avvenire* », ed ha una tiratura minima; è collegato con « La Sera » di Firenze ed esce a Modena, da due mesi, con la testata « *Corriere di Modena* ». Evidentemente la Direzione non si preoccupa della serietà e della fondatezza delle informazioni: il giornale rappresenta la punta di rottura, la sonda d'assaggio dell'opinione pubblica nelle grandi campagne di calunnie contro il movimento democratico. Innumerevoli sono le ingloriose « ritirate » del « Pomeriggio », anche dalla prima alla seconda edizione; quando si accorgono di averla sparata troppo grossa, cambiano titolo e minimizzano, tanto la faccia è dura. Il « Pomeriggio » ha un record imbattibile in piani K.

* * *

« La Gazzetta di Modena », « La Gazzetta di Reggio », « La Gazzetta di Parma », « La Gazzetta Padana » di Ferrara, e « La Libertà » di Piacenza — piccoli quotidiani con una tiratura che si aggira tra le 2 e le 5000 copie e sostenuti da banche, enti commerciali, associazioni industriali o agricole — completano il quadro della stampa quotidiana emiliana. Sarebbe interessante vedere come mai la Romagna sia oggi tagliata fuori da questa germinazione di stampa locale, mentre fu centro animatissimo di vita giornalistica, soprattutto al tempo delle prime grandi battaglie del socialismo italiano. Non è certo questa la sede di una siffatta analisi e ci basti quindi accennare allo spostarsi dell'egemonia politico-culturale, negli ultimi anni del secolo scorso, dalla Romagna al Nord-Emilia (con centro Bologna e l'Ateneo) come momento tipico di un rapporto che informa ancora numerosi aspetti della vita emiliana.

Dei giornali provinciali sopracitati, quello di più nobile lignaggio è « La Libertà » di Piacenza, — fondato nel 1883 — anche se ha contaminato negli anni del fascismo la gloria della sua vecchia testata con l'arroganza di un settimanale fascista: dal quale connubio nacque nel 1926 l'ibridismo della « Libertà - La Scure ». Nel dopoguerra si trattò solo di togliere « La Scure », e tutto tornò come prima, nel solco di una tradizione, che è poi quella — come si esprimeva un commentatore fascista a proposito del giornale piacentino — « di non aver lasciato quartiere alle tendenze sinistre del liberalismo e del socialismo ».

A Modena « La Gazzetta » si stampa in edizione del pomeriggio; questa testata subentrò, dopo lo scioglimento del Comitato di Liberazione Nazionale, all'« *Unità Democratica* » che fu l'organo di stampa modenese nell'immediato dopoguerra. Oggi il giornale — portavoce riconosciuto degli agrari, degli industriali, dei grossi commercianti locali — naviga, ciononostante, in cattive acque, sull'orlo del fallimento e, per di più, deve, da qualche tempo, sostenere la concorrenza del « *Corriere di Modena* », che, come abbiamo visto, è la testata modenese del « Pomeriggio ».

A Reggio Emilia il quotidiano è nato nel clima della liberazione, col nome di « *Reggio Democratica* » e con una direzione concordata tra i membri del Comitato di

Liberazione Nazionale. Dopo un mal riuscito tentativo di travestimento socialdemocratico, oggi è di proprietà della Società Emiliana Servizi Elettrici e, per non lasciare adito ad equivoci, dal 1° maggio 1950, ha cambiato testata in «Gazzetta di Reggio».

Le associazioni degli agricoltori di Ferrara e Rovigo finanziano la «Gazzetta Padana» unico giornale locale superstita a Ferrara. Organo del Comitato di Liberazione, fu, infatti, «Il Corriere del Po», che il 21 agosto 1948 venne assorbito dal «Progresso d'Italia». Breve fu la vita de «Il Corriere del Mattino», primo quotidiano ferrarese a tendenza spiccatamente anticomunista. «La Gazzetta Padana» si stampa nella «Cooperativa Poligrafici Ferraresi» tornata proprietà dei Balbo in seguito ad un procedimento giudiziario.

* * *

Conclusioni a termine di queste note ci sembra pleonastico trarle. Ci basti dire che le 80.000 copie di diffusione de «l'Unità» e le 10.000 dell'«Avanti!» sono ancora lontane dal rappresentare, pur nella loro imponente mole, la reale struttura politico-culturale della regione e che tale disquilibrio è conseguenza del monopolio della stampa imposto dai gruppi finanziari dell'industria e dell'agricoltura e dai capitalisti della carta.

«BELFAGOR»

NASCITA DI UOMINI DEMOCRATICI *

Io ero nel 1938, quando Hitler provocò l'*Anschluss* e Mussolini fece buon viso a cattivo gioco, un capitano di trent'anni che stava frequentando la scuola di guerra a Torino. Undici anni prima avevo abbracciato la carriera militare spintovi da

* Nel pubblicare questo articolo di Giusto Tolloy, che noi abbiamo particolarmente sollecitato, abbiamo voluto seguire un ordine un po' ideale: dare la parola a un triestino dopo che aveva parlato un isolano. L'onorevole Giusto Tolloy è noto per le sue battaglie parlamentari: egli milita nel Partito Socialista; ma il suo nome venne fuori, anche letterariamente, nel '45, a proposito di un suo bellissimo libro, intitolato *Con l'Armata italiana in Russia*. Di quel libro così scriveva con la consueta finezza e penetrazione Pietro Pancrazi sulla «Nuova Europa» dell'8 luglio 1945: «I primi capitoli di questo libro cominciarono a circolare manoscritti in Italia fin dal 1943. L'autore — un ufficiale di Stato maggiore, che si celava sotto il pseudonimo di Mario Tarchi — vi veniva raccontando quello che egli aveva visto e pensato tra il giugno del '42 e l'aprile del '43 seguendo, al Comando dell'Armata, le vicende del nostro Corpo di spedizione in Russia. Tragica sorte di 230.000 italiani, portati a combattere mal guidati, male equipaggiati, e senza fede, a tremila chilometri dalla patria: in un anno, tutti morti nella steppa, o prigionieri dei Russi, o in mano dei tedeschi. Quei fogli, per le cose vive, precise, documentate che raccontavano, ma anche più per l'animo pensoso e accorato dello scrittore, impressionarono chi allora li lesse. L'Autore fu incoraggiato a continuare e scrisse il resto. Così nel '44, nell'Italia rimasta sotto i tedeschi, sotto il pseudonimo di Mario Tarchi e la falsa data di Livorno, usciva da una tipografia di fortuna (la stampa ne porta tutte le tracce) il libretto *Con l'Armata italiana in Russia*. Una delle tante pubblicazioni della stampa clandestina di propaganda; ma singolare anche in ciò: che l'Autore, per natura, per educazione e anche per reazione ai tempi, aborre dalla propaganda, (le propagande producono il disastroso effetto che nemmeno quella verità che esse contengono viene creduta), ed ha una fede illimitata, talora perfino ingenua, nella forza della verità. Il Tarchi andò in Russia crucciato dall'aspra polemica della sua coscienza contro le iniquità e falsità di cui per tanti anni aveva sofferto in Patria e che ora, fatte più scoperte e acute dalla guerra, lo accompagnano anche nella terra straniera. Ma vivendo, uomo tra uomini, tra quella gente che sopporta i più crudeli dolori che una gente possa sopportare e non dispera, il Tarchi ritrova alcuni di quei fili che rifanno la trama della vita, e sente rinascere anche in sé la speranza. È la Russia di Lenin, o è ancora la Santa Russia? Certo è che la Russia si è fatta a noi più vicina; e parla oggi all'Occidente per più dirette vie che non quelle

acceso spirito patriottico. Oriunda genovese mia madre, di origine friulana seppur più lontana mio padre, la mia era una famiglia triestina di puro carattere italiano; così l'avversione contro l'Austria e l'amore per l'Italia si fissarono nella mia mente assieme alle prime nozioni di vita e alle lettere dell'alfabeto. Poi sopravvenne la fuga in Italia, dove i miei genitori si erano già con uno stratagemma rifugiati nell'imminenza della guerra (erano tempi romantici, evidentemente, quando le guerre potevano essere previste in anticipo, senza *Blitz* e Pearl-Harbour), che costituì la mia prima avventura di lotta, perchè transitai la frontiera il 20 maggio assieme alle mie due sorelle, tutti guidati dalla zia materna, che era di nazionalità italiana, e che aveva assunto per l'occasione la figura di nostra madre accreditandoci i passaporti dei suoi figli. Indi i duri anni di profugo con l'ansiosa partecipazione alle vicende della guerra: e si fissavano nei ricordi del bimbo le tristezze e le lacrime dei grandi nei giorni dell'offensiva del Trentino e di Caporetto, e le gioie e gli entusiasmi delle avanzate e delle vittorie. Il tutto in un'atmosfera candida e senza sospetto, convinta che la guerra, la nostra e quella dell'Intesa, fosse giusta e corrispondente agli interessi nazionali, perchè i miei erano tratti a vedere solo ciò che di effettivamente giusto era in essa: il compimento dell'unità nazionale e la lotta contro un regime di oppressione come quello asburgico. Rimanevano anche impressi nel mio animo gli ammirativi affettuosi trasporti per i nostri ufficiali e soldati, e quando qualche valoroso volontario triestino capitava per casa in occasione delle rare licenze, l'uniforme che indossava mi appariva il simbolo dell'onore e della gloria, il contrassegno di esseri superiori.

Subito dopo la guerra rientrai con i miei a Trieste: vi duravano gli echi degli sbarchi del 3 novembre, con la popolazione sulle rive e le donne in ginocchio sul molo a benedire i fratelli liberatori in grigio-verde; e si susseguivano ancora le riviste militari sulle maestose rive della città, tra file di popolo plaudente, riviste che io mi assaporavo dalle finestre stesse della mia casa fin dalle battute preparatorie.

Durarono gli echi dei sentimenti destati nella mia infanzia da questa folla di avvenimenti cui essa era stata chiamata a partecipare così da vicino, oltre l'adolescenza stordita e svagata come può essere quella di un ragazzo al quale nessun problema di carattere economico vien posto dalla condizione della sua famiglia. Così, ultimato il liceo classico, al momento in cui si poneva per me la scelta di una carriera, ecco infatti la vocazione nata da quelle impressioni prorompere, vincere le naturali resistenze familiari (essendo io l'unico figlio maschio di un uomo d'affari e di commerci), portarmi all'Accademia Militare. Scelta che non potrei dire essere dovuta specificatamente all'amore al mestiere delle armi, ma invece al desiderio di assolvere al voto contratto come triestino con la Patria liberatrice, e modo migliore mi sembrava non esserci che quello di servirla nel posto di maggior sacrificio e severità, nell'esercito: tanto coerente era questa mia disposizione che, essendo fatto oggetto di sollecitazioni per il passaggio all'arma di Cavalleria, mi tenni fermamente alla scelta dell'arma di fanteria, perchè quella di tutti i sacrifici e di tutte le battaglie.

Le delusioni non dovevano mancarmi: già all'Accademia la constatazione che ciò che io intraprendevo per vocazione ideale, altri, quasi tutti, facevano per necessità economiche; poi, al reggimento, l'avvilente ambiente del «tirare a campare» così contrastante con la mia volontà di compiere intero il mio dovere. Lentamente facevasi strada in me il dubbio sull'efficienza della classe dirigente del nostro paese: ma quanti errori, partendo dalla mia assoluta impreparazione politica e sociale, di valutazione, ne rallentarono lo scioglimento! Tanto più che la vecchia classe dirigente, in

della letteratura. Nelle prime pagine del diario, senti un moralista rigido, tutto negativo e spesso anche stridente; nelle ultime, un uomo che, senza rinunciare al suo impegno morale, (questo resta il tono fondamentale del Tarchi), della vita che vede, accoglie più umani esempi, più lente e pazienti persuasioni. Un moralista *in fieri*: e questo piace. Troppi uomini (e scrittori) oggi hanno pronto un messaggio da offrire agli uomini; più rari ma tanto più fraterni, sono quelli, anche umili, che veramente lo cercano».

nessun posto più che nell'esercito, mascherava meglio la propria decadenza attribuendone la colpa al fascismo. Talchè, dall'agnosticismo politico che era la caratteristica mia, e di tutto l'ambiente che mi circondava, cominciò a delinearsi in me una larvata e inconsequente avversione per il fascismo quale responsabile di una diminuita efficienza dell'esercito (più in là non ero certo in grado di andare). Nè la guerra di Abissinia pur tra varie incertezze modificò, se non in definitiva per rafforzarlo, tale atteggiamento; mentre quella di Spagna fece lievitare in me maggiori sospetti che avrebbero più tardi dato i loro frutti.

Ricordi questi che scavo a fatica dentro di me, per la superficialità che quelle impressioni e riflessioni avevano, il tutto smarrendosi nel *tran-tran* della piatta vita di guarnigione, dalla quale mi parve allora evadere con uno svelto matrimonio — che concedeva tutto al cuore e nulla alle esigenze di casta, e con l'amicizia fraterna contratta con un collega, il quale portava in modo così romantico ed estemporaneo le nobili tradizioni militari della propria famiglia da paradossalmente costituire l'incitamento più vivo a impedirmi di essere avviluppato nelle spire di un militarismo angusto che era il pericolo maggiore dal quale, in forza della mia stessa rigida concezione del dovere, io ero minacciato.

Ero dunque giunto nel 1937 ad essere ammesso alla Scuola di Guerra: la constatazione dell'inefficienza dell'istituto, dell'assurdo astrattismo fuor di ogni realtà nazionale e anche solo militare, con il quale ogni cosa veniva trattata, finirono di scuotere ulteriormente la mia fiducia. Pur tuttavia io rimanevo ancora sul piano di un'auto-critica che andavo facendo ad una classe di cui mi sentivo partecipe. L'*Anschluss* del 1938 doveva necessariamente costringermi ad approfondire i termini della questione: poichè, intendendo io che ciò fosse la conseguenza della debolezza politica e militare del fascismo, facile mi era l'arguirne che esso poneva anche un'ipoteca sul futuro di Trieste, sempre designata dai tedeschi come il naturale porto mediterraneo della *Gross Deutschland*. Dipoi sopravvenne il Patto di Acciaio a precisare i sospetti: ora ero certo dell'essenza antinazionale del fascismo, ora sentivo il dovere di combatterlo a fatti e non solo a parole, per coerenza con quella medesima passione nazionale che mi aveva sospinto ad abbracciare la carriera delle armi. Da questo, fui tratto a uscire dal chiuso degli studi militari e ad allargare le mie conoscenze a sfere superiori, ricollegandomi ad una mia vecchia passione liceale per la storia. Così avvenne che m'imbattei in Croce, del quale conoscevo solo la *Estetica* dalla scuola, nelle sue *Storia d'Italia*, *Storia d'Europa* e via via in tutti gli altri suoi libri.

Ancora non mi era chiaro però fino qual punto le forze tradizionali fossero complici e non semplicemente succubi del fascismo. Su questo motivo il Croce non mi aiutò di certo, se mai mi ostacolò. Ma mi provvide la pratica quotidiana; i pochi colleghi che avevano per lo innanzi condiviso, essendone talvolta anche gli ispiratori, l'antifascismo di tipo estetico che ci accomunava, si scostarono; gli altri, né se ne può far loro colpa, continuavano a pensare ai vantaggi di carriera che venivano rafforzati dalle garanzie che offriva il « potente alleato ».

Lungo e faticoso fu in seguito il mio cammino, ma deciso com'ero a essere fedele a ciò che prima mi mosse nella vita, e cioè una fervida coscienza nazionale, esso non doveva avere più soste fino a portarmi, durante la lotta partigiana, a trovare nella coscienza di classe degli operai la più compiuta rispondenza con essa; tanto da fare trovar naturale, a me, che pure ero già stato Capo di Stato Maggiore di una divisione, di pormi ai loro ordini, nell'VIII brigata Garibaldi-Romagna, a quelli del comandante, l'operaio Ilario Tabarri, e a quelli del commissario politico, l'operaio Pietro Reali, i quali non parlavano di religione di libertà e neppure molto di patria, ma per la libertà e la patria combattevano ed erano disposti a morire, così come io avevo sognato nella mia infanzia e creduto di poter realizzare nella mia prima giovinezza.

Ed ecco che oggi ogni cosa ritorna e si conclude per me in perfetta coerenza sul piano generale e anche su quello particolare: tant'è vero che su questo, ciò che

rimane della vecchia classe dirigente, abbarbicata al potere mercé l'aiuto straniero, sta contrattando con Tito il baratto del territorio di Trieste, dopo avere già ceduto a lui Pirano e Capodistria, patria di Nazario Sauro, e fatto della città di S. Giusto una base militare americana e un emporio coloniale; mentre io, militando in un partito della classe operaia mi trovo a potermi battere in Parlamento, nel Paese, a Trieste stessa, per la salvezza della libertà e della vita stessa della mia città. Quanto alla sua italianità è evidente che si batte mille volte di più per essa un operaio delle Reggiane o della Breda, un bracciante del Delta Padano o del Tavoliere pugliese, anche se non ne parla mai, nella quotidiana lotta per la propria esistenza che corrisponde a quella per salvare l'Italia dalla guerra e da un nuovo fascismo, che non gli ipocriti coccodrilli che gridano piangendo «viva Trieste italiana» in Parlamento, per aggiungere poi con la maggior serietà del mondo che nulla deve però esser fatto che possa compromettere la difesa della civiltà occidentale, della quale il super-balcanico Tito è diventato d'improvviso nuova e preziosa recluta.

Poche cose essenziali ancora mi rimangono da annotare sulla mia esperienza decennale fatta da militare privo di ogni coscienza politica, come la vecchia classe dirigente vuole infatti che il militare, e possibilmente ogni cittadino, sia. Cose che faranno sorridere forse i lettori di «Belfagor» che certo non immaginano quali vertici attinga la coltivata ignoranza da parte dei governi borghesi, della realtà sociale, politica e culturale del nostro paese nei ranghi della burocrazia statale. Pure in quei dieci anni, oltre alla avversione in me suscitata dall'avventura fascista di Spagna, una sola altra impressione a carattere genuinamente democratico ebbi modo di raccogliere: quando cioè — così come del resto avviene nuovamente oggi — giunsero alla compagnia nella quale prestavo servizio le segnalazioni di soldati «schedati» come sovversivi o come figli di sovversivi. Oltre alla sorpresa suscitata in me, figlio della borghesia agiata, dall'apprendere in tal modo la sconosciuta esistenza di cittadini che svolgevano attività ostile al governo, vi fu la constatazione che tale segnalazione riguardava i migliori dei miei graduati e soldati; quelli ai quali io, che con severo ma affettuoso paternalismo tutti attentamente seguivo, mi ero particolarmente legato non solo di affetto ma di stima, come ai più schietti, leali oltrechè più capaci anche se restii ai galloni e agli incarichi.

Vi sarebbe anche un altro episodio da segnalare: quando cioè, al terzo anno di Accademia, essendo io il capo corso, non esitai a organizzare uno sciopero di tutti gli allievi, in verità assai ben riuscito, con successiva assemblea per la messa all'indice pubblico dei crumiri, contro un colonnello insegnante che pretendeva da noi la conoscenza di ciò ch'egli non aveva insegnato e che era chiarissimo neppure sapeva. Fui sul punto di essere denunciato al tribunale militare (dunque il Messe ed il suo codazzo di fascisti che mi stanno dando ora la caccia in tale senso per via del diario sulla campagna di Russia possono considerarmi quasi... recidivo) o almeno espulso dalla scuola, e mi salvò solo il fatto della fama che mi circondava di essere il più disciplinato e rigido esecutore di ordini di tutta la scuola, e lo ero in realtà. Ma questo episodio va ricollegato ai motivi dell'educazione familiare e ambientale triestina dei quali vengo ora a parlare, e che ponevano il diritto a difendere con fermezza le proprie ragioni quando certamente giuste, come uno dei loro cardinali.

Eppure io debbo al paziente lettore di «Belfagor» che mi abbia seguito fin qui altre spiegazioni. Poiché egli può ben avere afferrato come si sia formata in me una coscienza nazionale, particolarmente fervida in virtù della mia qualità di triestino, e anche aver compreso come, partendo da essa, io abbia potuto coerentemente giungere alle attuali posizioni, democratiche e classicistiche. Ma rimane ancora da ricercare perché vi sia stato questo sviluppo, date le infinite insidie cui esso era, nelle condizioni date, sottoposto. D'altronde io stesso sento il bisogno di questa ricerca: perchè molti di quei valorosi concittadini che io bimbo ammiravo in grigio-verde, mentre trascorrevano qualche ora della loro licenza nella mia casa di profugo — giovani che avevano

rischiato la vita per raggiungere l'Italia, che la rischiavano doppiamente sul fronte, perché non vi era per essi prospettiva di morte sul campo o di prigionia, ma solo di morte sul campo o di morte sul patibolo o per fucilazione come i casi di Battisti, Sauro, Filzi dimostravano — sono stati travolti dal nazionalismo e oggi ancora rimasticano retoriche rivendicazioni, e votano per il partito di De Gasperi, che sedeva al parlamento di Vienna quando essi offrivano la loro giovinezza fiorente alla patria, o per il Movimento Sociale Italiano, erede di quella politica che consegnò nel 1944 Trieste ai nazisti. Di queste inversioni, razionalmente inspiegabili, la responsabilità prima risale indubbiamente alle deviazioni della cultura italiana. Perché l'italianità di Trieste, prima ancora di concretarsi nell'irredentismo territoriale, fu di carattere culturale, e perciò tetragona a ogni tentativo di sopraffazione tentato dall'Austria, e anzi capace di esercitare una forza di attrazione sui contadini sloveni, i quali, inurbandosi, alla seconda generazione assumevano come propria la lingua di Dante; e le più grandi vittorie l'italianità di Trieste le ebbe indubbiamente con l'istituzione del ginnasio italiano di Capodistria che già mio padre, or sono circa settant'anni, poté frequentare, della scuola popolare italiana, con esclusione dell'insegnamento del tedesco, che io stesso frequentai per quasi due anni fino al 1915, e del famoso, per severità di studi, ginnasio-liceo « Dante Alighieri »: insomma con l'affermazione incontrastata, per dirla in sintesi, della cultura e della lingua italiana in una città che pure era il porto principale dell'impero Austro-Ungarico e aveva quadruplicato, in forza di un'immigrazione in maggioranza non italiana, in pochi decenni, la propria popolazione. Questa era la Trieste che produceva Italo Svevo. Poi, su questa spirituale diuturna conquista culturale, che prima o poi avrebbe portato alla pacifica unione di Trieste all'Italia, si sovrappose, impaziente e torbida, la folle materialità dannunziana. Se questa ebbe presa sulla gioventù studentesca italiana dell'epoca, ne ebbe a maggiore ragione su quella triestina per la peculiare eccitabilità delle popolazioni di frontiera, tanto che poté raggiungere l'apice della sua azione demolitrice di ogni equilibrio e corrottrice di ogni coscienza nell'immediato dopoguerra, nell'impresa di Fiume, che ebbe infatti a base l'artificialmente esaltato patriottismo della gioventù giuliana sapientemente mischiato dal « Vate » con gli ingredienti fornitigli da certo militarismo di complemento renitente alla smobilitazione.

Tutto questo arrivava a me direttamente attraverso una mia parente entusiasta, di me più anziana di tredici anni, che adorava D'Annunzio e davvero era pronta a dar la vita per la Patria eroica, ardita, da non ammettere confronti con altre patrie di natura inferiore, evidentemente, secondo il « Vate », perché prive della fortuna di aver dato i Natali a lui. Avrebbe potuto essere questa, un'influenza assai difficile da correggere, per la stessa ardente generosità con la quale veniva esercitata, se a essa non si fosse opposta, tenace, l'influenza esercitata da mio padre, profondamente italiano di sentimenti, ma non alieno da vagheggiamenti intermedi tra il cosmopolitismo e l'internazionalismo che gli facevano ammirare l'ordine e il metodo tedeschi, apprezzare l'onestà e la finezza austriache e anche, sì, riconoscere la bontà rustica dei contadini slavi del Carso.

Cosicché, quantunque mio padre non condivida oggi il mio atteggiamento militante, penso tuttavia dovergli molto per la mia formazione democratica e politica attuale (certo egli se ne sorprenderà molto se qualcuno gli metterà sott'occhio questo scritto). Rimasto orfano da ragazzo si era rifatto dal nulla una posizione, dopo anni di vita a contatto con gli operai e gli scaricatori di porto dove aveva lavorato da giovane in un magazzino. Di quel periodo, che in fondo era il più caro di tutti i suoi ricordi, oltre che una effettiva profonda simpatia per i lavoratori, gli è rimasto un orgoglio popolare, connotato nei suoi stessi modi, e uno sdegno indomabile dei potenti, di tutti i potenti. Orgoglio che lo soccorse tutta la vita nella quale, per difficili momenti ch'egli abbia passato, mai sollecitò una protezione politica qualsiasi, né mai prese la tessera del fascio, il che non lo agevolò di sicuro nei suoi affari, e neppure mai s'in-

chinò o adulò alcuno che pure potesse essergli utile. E se l'iniziativa privata gli appare ancor oggi a quasi ottant'anni come il rimedio infallibile ad ogni male, è certo ch'egli la intese nella sua giovinezza e maturità come sprone al lavoro serio e onesto, da intraprendere come un dovere: e questa, del lavoro come un dovere da ricercare e non da sfuggire, fu certo una grande lezione profondamente democratica ch'io mi ebbi da lui. Con la complicazione però che, con disappunto del maestro, essa mi costrinse a fare proprio ciò che l'altro suo insegnamento basilare sconsigliava: «Non fare della politica, figlio mio; tieniti lontano da essa, che è cosa assai sporca». Il quale non era d'altronde, un insegnamento troppo sbagliato, quando era riferito alla politica della vecchia classe dirigente, e che meno che mai ha bisogno di essere commentato oggi, al tempo del processo di Viterbo. Gli è che tra mio padre e me vi è stata la decadenza del capitalismo, il suo passaggio all'imperialismo che è solo violenza e corruzione, tant'è che la religione del lavoro è patrimonio oggi dell'etica socialista e non più di quella capitalistica.

Tuttavia, in allora, quel secondo insegnamento un risultato negativo lo ebbe, che fu di non farmi quasi accorgere negli anni dal '20 al '23, dai miei tredici ai sedici cioè, di quanto stava avvenendo a Trieste e in Italia. La mia parente si era sposata, e la parola d'ordine a casa mia era infatti d'ignorare le cose deprecabili che avvenivano, e soprattutto di farle ignorare a noi ragazzi.

Ma ancora un motivo della mia «nascita democratica» ritrovo nella mia famiglia: ed è quello della fermezza delle convinzioni laiche, diffusissime del resto a Trieste («poche chiese nella tua città, caro ragazzo») fu tutto ciò che seppe dire a me, ragazzetto profugo collocato alla bell'e meglio in una scuola di gesuiti alla periferia di Milano, il reverendo padre ispettore) proprie di tutti i componenti della mia famiglia.

L'altro ambiente in cui si svolse esclusivamente la mia vita triestina dagli undici ai diciannove anni fu la scuola. Caro ginnasio «Petrarca», con i suoi professori seri e severi, maestri di cultura e di vita! Ricordo il professore di storia, socialista e deciso organizzatore di scioperi della categoria; tornai a cercarlo ansioso, sulla base di quell'indizio, nel 1941, e seppi ch'era diventato di poi fascista, cosa non strana del resto, dappoiché era un socialista positivista. Ma caro mi è rimasto lo stesso, e per quell'esempio che servì anch'esso ad aiutarmi negli anni della ricerca e per la probità del suo insegnamento. E il preside acquattato dietro una colonna nell'atrio della scuola per rinviare spietatamente a casa i ritardatari anche di un solo minuto; e il professore di latino che mi dava un quattro dietro l'altro per preparato che fossi, perché il pomeriggio mi vedeva passare nei pressi di casa sua sottobraccio a una ragazza. Certo, le nuove leve dannunziane avevano inquinato il vecchio onesto e saggio ambiente: ed ebbi anche per professore d'italiano un tale che faceva distribuire le tessere di nazionalisti a noi ragazzi e, in compenso, cominciava l'ora con venti minuti di ritardo e la finiva con dieci di anticipo, se pur si faceva vedere. Non gli serbo risentimento per quelle tessere rifilate a noi ragazzi — che valsero allora per gonfiare il partito nazionalista in vista della fusione con quello fascista e che a me personalmente è umoristicamente costata in tempi recenti una violenta campagna — da parte di avversari che la politica praticano come appunto mio padre la giudicava — per squadristo ecc. ecc., che solo ricorrendo ai Tribunali potei far cessare, ma per il fatto che costui è lo stesso individuo che si assunse di fare il governatore civile del «Litorale» sotto il controllo del governatore militare nazista, all'epoca della repubblica di Salò: coerente sviluppo politico per un nazionalista d'avanguardia, non vi pare?

La composizione della mia classe scolastica era lo specchio della classe media triestina: vi era un inglese, morto poi combattendo per il suo paese in guerra, un figlio di ebreo ungherese, un figlio di ebreo cecoslovacco, due gemelli figli di tedeschi, due di slavi, tre o quattro, tra i quali io, triestini. Ma le madri erano quasi tutte triestine, tutti erano giuridicamente italiani avendo i loro padri optato in tale senso dopo la

fine della guerra, meno l'inglese. Tutti, e ciò più conta, venivano acquisiti, se già non le appartenevano, dalla scuola alla cultura italiana, in questo aiutati anche nella vita comune dall'assimilabile dialetto triestino: basti dire che in tutte queste famiglie, meno sempre quella inglese, erano i padri di origine straniera ad aver abbandonato la loro lingua per adattarsi all'italiano dei figli.

La concezione cosmopolita cominciava tuttavia allora ad affiorare — parlo adesso della classe media triestina nel suo complesso, non più solo della mia classe scolastica — e Yoice doveva esserne l'interprete naturale prodotto dell'ambiente, in presenza della fallimentare esperienza dannunziana compiuta dalla generazione precedente. Per quanto mi riguarda, penso che quell'ambiente giovanile cosmopolita abbia giovato per aiutarmi a trovare più tardi la via dell'internazionalismo; indubbiamente ad altri che non avevano i correttivi famigliari e personali che ho avuto io è stato invece un incentivo per accettare senza molte recriminazioni l'occupazione americana e la cultura dei « Digest »; su di essi, complice la politica antinazionale di De Gasperi, fanno leva oggi i colonialisti che si spacciano sotto il nome di indipendentisti, al diretto servizio delle autorità militari di occupazione.

Debo dire la mia convinzione? La stessa componente dialettica tra nazionalismo e cosmopolitismo che ha generato la mia nascita democratica, mi sembra si ponga oggi storicamente davanti a tutta l'intellettualità d'avanguardia triestina, sulla quale incombe la responsabilità di aver al momento lasciata isolata la classe operaia a combattere la buona battaglia democratica. Forse che Umberto Saba, nel periodo più felice della sua produzione, non ha indicato poeticamente, e perciò nel modo più persuasivo, la stessa via?

GIUSTO TOLLOY

PER IL CENTRO DI STUDI MANZONIANI

Per i cosiddetti centri di studio, alfieriano, leopardiano, vinciano, galileiano (si fa così per dire e senza volere propriamente indicar nessuno), per cotesti centri che in generale servono assai poco a tutti, ai vivi come ai grandi morti, dico la verità, non è grande la nostra simpatia, anzi molta la diffidenza. Ma un'eccezione abbiamo sempre fatta per il Centro di studi manzoniani che ha sede — naturalmente a Milano — nella riordinata casa di via del Morone; che Manzoni abitò per sessant'anni, da quando era giovane sposo e padre, e pensava a una più seria poesia, fino a quando vecchio vecchio vi morì, ed era casa da un pezzo deserta.

Sorse il Centro per volontà di Giovanni Gentile, e certo per suggerimento e coi consigli di Michele Barbi, indubbiamente il principe dei nostri filologi manzonisti, dell'opera del quale ebbe la gran fortuna di valersi. Dopo Gentile, assestatesi le cose italiane, è poi passato nelle mani del senatore Alessandro Casati.

Abbiamo dunque una predilezione per il centro manzoniano. E una giustificata predilezione. Perchè non v'è dubbio che quel centro a qualche cosa è servito, qualche cosa o molto ha fatto. Per parlare soltanto della sua attività più importante per gli studi, esso ha pubblicato i cinque bei volumi degli *Annali manzoniani*, strumento indispensabile a chiunque voglia seriamente studiare i testi manzoniani. E in una comodissima e autorevolissima edizione, preparatrice dell'edizione critica dal Barbi sulla carta già predisposta, in cui perciò già sono parecchie interessanti novità, ha pubblicato in due bei volumi tutte le opere da Manzoni riconosciute secondo le edizioni da lui stesso curate: i *Promessi Sposi* con la *Colonna infame*, e le *Opere varie* contenenti tutti gli altri scritti in versi o in prosa posteriori alla conversione. Ultimamente, è stato aggiunto ai due un terzo volume di scritti, versi e prose non compiuti o non riconosciuti: quindi anche tutte le poesie scritte prima della conversione e poi ripu-

diate. In edizione a parte era stato pubblicato il frammento *Dell'indipendenza d'Italia*, entrato poi a far parte del terzo volume delle *Opere*.

E oltre quest'attività, svoltasi, si può ben capire, in mezzo a difficoltà di ogni sorta, oltre quest'attività più pubblica e ufficiale, un'altra ce n'è stata, si capisce, meno conosciuta, ma anch'essa importante. Il Centro era diventato un luogo di raccolta, di convegno; a cui ci si rivolgeva con sicurezza per una ricerca, per avere una notizia; e dove tutto quello che si pubblicava riguardante anche da lontano Manzoni, gli studiosi sapevano bene che era accolto, cercato, conservato, studiato.

Un centro dunque che rispondeva realmente ai fini per cui nel 1937-38 era stato creato; un centro che era veramente un centro. E il peso di tutta quest'attività (facciamo onore al merito) era ormai di Fausto Ghisalberti sulle cui spalle, dopo la morte del Barbi, era venuto a cadere tutto l'utile lavoro del Centro. Filologo provetto, del Barbi discepolo e suo degnissimo collaboratore e continuatore, ne era lui l'anima. Lui ha in gran parte preparata l'edizione di cui si è detto, lui ha pubblicato, da solo, gli ultimi volumi degli *Annali*, dove (ho in mente soprattutto il quinto volume, per la massima parte, pagine 350 e passa, costituito da un suo studio, *Critica manzoniana d'un decennio*) dove è addirittura stupefacente osservare come segue, come legge quell'uomo quanto sul Manzoni si scrive, e agli altri ne rende conto.

Diciamo le cose come sono, il Ghisalberti non era soltanto uomo adattissimo al posto che era stato chiamato a coprire, ma senza dubbio alcuno il più adatto. E già cosa ben rara trovare uno studioso di letteratura italiana che abbia la competenza filologica che ha lui; ma è poi cosa rarissima trovare tanta filologia congiunta a tanta competenza di manzonista, a tanta laboriosità, a pari dedizione. Altri competenti, non voglio dire, sarebbe ben possibile trovarne; trovare altre e magnifiche esperienze. Ma tutti sono distratti da questi studi e da quelli, da questa e da quella ambizione. Dove trovare un altro Ghisalberti che ormai s'era votato tutto a Manzoni? un altro così laborioso, così modesto, così devoto? Insomma, se un uomo può essere detto insostituibile, insostituibile a quel posto era proprio il Ghisalberti.

Ebbene, per quali ragioni non so, il Ghisalberti è stato costretto a abbandonarlo. Improvvisamente, di quella competenza il Centro ha ritenuto di potersi privare. Perché mai? Buoni motivi, voglio pensare, ci saranno stati per prendere un provvedimento tale. Ma possibile che fossero ragioni così gravi da vincere o da controbilanciare il danno che dall'allontanamento del Ghisalberti derivava? Chi conosce il Ghisalberti davvero stenta a crederlo.

Ma noi non vogliamo discutere e condannare il provvedimento che un ministro dell'istruzione — o chi per lui — ha ratificato. Non si discute, semmai si lamenta che tal cosa sia successa. E soprattutto, oltre che della giustizia, ci si preoccupa — come tanti studiosi di Manzoni, ho ben potuto constatare, si sono preoccupati — della sorte del Centro. Che, privato dell'opera del Ghisalberti, è stato privato di tutta la tradizione che dirò barbiana. E al Centro allora che resta? Di tutto il lavoro, intendo, per l'edizione critica, chi è ora che si occupa? Di quel lavoro filologico che, ben diversamente da quello artistico e da quello diversamente critico, si fa bene in comune, e per cui specialmente può essere utile l'esistenza di un centro? O a quel lavoro si è proprio rinunciato? e al Centro non importa affatto che esso si compia altrove? E una volta rinunciato a quel lavoro, quale il programma che ora il Centro intende svolgere?

Ci è stato riferito che un illustre istituto lombardo, con un ordine del giorno ottimamente ragionato, ha anch'esso lamentato l'allontanamento del Ghisalberti e fatto voti pel suo ritorno. Ebbene, sapete che cosa ha risposto il nuovo ministro dell'istruzione all'alto consesso? Ha risposto che, essendo presso il Centro tutti i posti previsti occupati, non c'è modo d'inviarvi, di «comandarvi», come si dice, altro personale. Naturalmente non è il nuovo ministro, persona degnissima, che così ha risposto: con parole che suonano come una beffa, quando la protesta riguardava appunto l'allontanamento del Ghisalberti e la sostituzione fattane. Non è il ministro che così ha risposto. È il ministero,

è l'amministrazione; che ha trovato una di quelle uscite che, quando le senti, rimani trasecolato. Sono spesso tali le risposte dell'Autorità e della Diplomazia, sorelle minori della Ragion di Stato: beffarde e insieme, se ci si pensa, odiose. Di quelle risposte che il Manzoni, nel romanzo e altrove, ha talvolta degnamente analizzate, e derise e condannate.

VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ

GLI ANNI DI LORENZO STERNE

In fondo alla traduzione foscoliana del *Viaggio sentimentale* si legge un'epigrafe, nella quale è detto che il reverendo Lorenzo Sterne m. a. morì l'anno 1768, « della e. s. LIII ». Chi tiene presente che lo Sterne nacque il 24 novembre del 1713 e morì il 18 marzo del 1768, e che quindi alla sua morte aveva non cinquantatre, ma più di cinquantaquattro anni, pensa che possa trattarsi di un refuso dell'edizione che ha sotto gli occhi o di un'inesattezza dovuta al Foscolo stesso, traduttore dell'epigrafe. E non è vera né l'una né l'altra supposizione: perché la stampa che è servita di base alle edizioni moderne della traduzione, quella del 1813, curata direttamente dal Foscolo (Pisa, Rosini), porta lo stesso computo di anni; e lo stesso computo di anni porta il testo dell'epigrafe, com'è pubblicato nell'edizione francese in lingua inglese del *Viaggio* (Paris, Renouard, a. X, 1802), sulla quale il Foscolo lavorò per la sua opera di traduttore (un esemplare di esso si trova interfoliato nel manoscritto D. 119 della Marucelliana di Firenze, contenente l'autografo della traduzione). Le cose non cambiano se ci si rifà ancora più indietro, all'edizione stereotipa di P. Didot e F. Didot (Paris, a. VIII, 1800), che fu come la vulgata del *Viaggio sentimentale* dello Sterne per la cultura francese del primo quarto del sec. XIX e che il Foscolo tenne presente, citandola due volte, in nota ai cap. XXI e XXIV, nella sua traduzione: anche qui si legge chiaramente *aged 53 years* (p. 174).

Si potrebbe risalire ancora oltre; ma, andando direttamente alla fonte, si vede che l'errore è proprio qui, nel testo originale dell'epigrafe (cfr. *Sterne*, by H. D. Traill, London a. New York, 1889, p. 126-7, e *The Life of L. Sterne*, by P. Fitzgerald, 3th ed., London, 1906, p. 404-5). Quest'epigrafe fu posta verso il 1780, cioè più di dieci anni dopo la morte dello scrittore, nel cimitero di St. George a Londra, a cura di due frammassoni, i quali fecero incidere nella stessa lapide un componimento di dodici versi, sufficientemente brutti, e un breve commento in prosa, in cui spiegavano la loro ammirazione per lo Sterne, dicendo che se egli non poté essere un massone, lo era però nello spirito: « *although He did not live to be a member of their society, yet as all his incomparable performances evidently prove him to have acted by Rule and Square, they rejoice* » ecc. (il testo dell'epigrafe, dei versi e del commento in prosa è riportato, ma con parecchie sviste, nel vol. III delle *Prose* del Foscolo, a cura di V. Cian, Bari, 1920, p. 150-1). I due frammassoni evidentemente, *evidently*, conoscevano l'animo del loro autore così bene come conoscevano le sue vicende terrene.

Intanto secondo una notizia abbastanza attendibile, il cadavere dello Sterne fu disseppellito due giorni dopo la morte e venduto alla sala anatomica di Cambridge per essere sezionato; i due suoi ammiratori, comunque, non trovando il posto preciso dove egli era stato sepolto, ricorsero ad una formula generica: « *Near to this place lies the body* » ecc. (nella traduzione foscoliana: « *Qui presso riposa il corpo* » ecc.). Segnando i dati cronologici della sua vita, scrissero: « *Died september 13th 1768, aged 53 years* », commettendo oltre a quello che abbiamo indicato un altro errore, perché lo Sterne non morì il 13 settembre, ma il 18 marzo.

Quest'ultimo errore fu facilmente rilevato; appare già corretto, in nota, nelle due edizioni dei due Didot e di Renouard, che abbiamo citato sopra. Il Foscolo, probabilmente per evitare le noie di ricerche, di accertamenti ecc., girò la difficoltà, tacendo

addirittura il giorno e il mese della morte. Nella sua traduzione rimasero soltanto lo sbaglio dei 53 anni e la convinzione pacifica che la lapide fosse posta per una tomba contenente il corpo dello Sterne (dice: « Giace in un cimitero di Londra presso una lapide con una iscrizione che suona » ecc.: lascio fantasticare il lettore sui nuovi elementi che si sarebbero potuti inserire nei *Sepolcri*, se il Foscolo avesse conosciuto il racconto concernente le perizie del cadavere dello Sterne — così come sapeva già del Parini: non si dimentichi che egli scrisse il Carme qualche tempo dopo aver lavorato per la traduzione di almeno alcuni brani del *Viaggio sentimentale* e del *Tristram Shandy*). Abbiamo creduto di non fare cosa del tutto inutile avvertendo di ciò i lettori italiani, perché possano mentalmente correggere l'un particolare e considerare l'altro con molte riserve.

E qui potremmo anche finire, non avendo più nulla di notevole da aggiungere. Tuttavia forse interesserà conoscere le suggestioni che questa epigrafe ha continuato ad esercitare e non solo presso chi si è limitato a trascriverla o a tradurla. Al principio dell'800 un letterato francese, Paulin Crassous, fece una nuova traduzione del *Viaggio sentimentale*, in concorrenza con quella diffusissima ma troppo libera del Frénais, e la corredò di un commento diligente e informatissimo: tanto diligente e informato che il Foscolo poté tranquillamente attingervi a piene mani. Dando nell'introduzione dei cenni biografici sul suo autore, volle essere preciso anche questa volta, e calcolare non solo gli anni di vita che erano toccati allo Sterne, ma anche i mesi e i giorni; ed ecco il risultato: « il expira le 18 mars 1768, dans son domicile, situé rue de Bond, âgé de 53 ans, 3 mois, 24 jours ». Quando si dice la precisione: calcolando anche il numero delle ore, non neghiamo però che il quadro sarebbe riuscito ancora più suggestivo (L. STERNE, *Voyage sentimental*, trad. par P. Crassous, Paris, 1801, vol. I, p. 34).

Più di un secolo dopo Ada Salvatore, veramente benemerita per la conoscenza dello Sterne in Italia, per averci dato la prima traduzione integrale del *Tristram Shandy*, al momento di parlare della vita dello scrittore, dopo aver detto che nacque il 1713 e aver narrato le sue più notevoli vicende, poteva placidamente concludere che morì a Londra « il 18 marzo [1768], a soli cinquantatré anni » (L. STERNE, *La vita e le opinioni di Tristano Shandy*, trad. di A. Salvatore, Roma, 1922, vol. I, p. ix). Povero Sterne! questa insistenza a farlo vivere ancor meno di quel poco che visse non era davvero un atto meritorio.

Ma si verificava una curiosa coincidenza: gli altri si affrettavano a farlo morire, esattamente come... egli non si era affrettato a venire alla luce. Tristram, il suo personaggio autobiografico, compare molto tardi nel corso di un'opera che dovrebbe, con tutta serietà, parlare della sua vita e delle sue opinioni (tra una digressione e l'altra, una piacevolezza e un'amenità, l'autore si dimentica semplicemente di farlo nascere e vivere, fino alla metà del romanzo); alle inevitabili censure dei soliti critici lo Sterne aveva risposto amabilmente che la vita gli sembrava una cosa troppo brutta perché si dovesse aver fretta di entrarvi. I posteri gliene preparavano un'altra di bizzarrie, facendolo morire prima del tempo: già, perché essendo la vita una cosa brutta, ci si deve piuttosto sbrigare ad abbandonarla. Ma lo Sterne sapeva anche che la vita consente almeno il gusto di rilevare queste e altre cose, e di scherzarci su: dinanzi alla nuova occasione che i posteri gli offrivano, c'era un'altra volta da ficcarsi in testa il berretto a sonagli e sventagliare tutta una nuova gamma di facezie.

Alas, poor Yorick! Quando egli assume per sé il nome del buffone del re di Danimarca, non poteva certo immaginare che i posteri (stando alla verisimile notizia surriferita) lo avrebbero preso in parola anche per questo, e che una mano, senza dubbio più fredda di quella del becchino shakespeariano, avrebbe palpato il suo cranio. È proprio malinconico pensare alla scena di un anatomista che seziona i tendini, i muscoli, le ossa, la materia cerebrale e il cuore, dove si erano formate le fantasie meste e giulive che entusiasmarono tutta l'Europa per quasi un secolo; ma è meraviglioso che quest'uomo, capace di entusiasmare tutta l'Europa per quasi un secolo, sia realmente esistito.

Un'iscrizione sicura e vivace, opera dell'attore Garrick, non fu lì per lì incisa e murata in onore dello scrittore scomparso, forse — pensa il biografo Fitzgerald — per la tristezza destata dalle circostanze che avevano accompagnato e seguito la sua morte. Le circostanze della morte evidentemente pesano sui sopravvissuti. Ma l'immagine dello Sterne, commossa e arguta, iridescente di sorrisi e di lagrime, era un'altra cosa; e con questa immagine doveva convenire l'epigrafe. Le parole più adatte per la sua tomba lo Sterne le aveva indicate da sé nel dodicesimo capitolo del *Tristram Shandy*, immaginando per il suo Yorick una lapide dove si tramandava un ricordo intenso e nudo, senza risonanze funeree: dove era semplicemente segnato il compianto di Amleto: *Alas, poor Yorick!* Ma alla sua tomba potevano adattarsi, e con ragionevole proprietà, anche altre parole che egli ripeté più volte, sintetizzando in esse la poetica sua e quella di Swift: *Viva la gioia! - Vive l'amour, et vive la bagatelle!*

Diremo, alla fine di una nota dove non s'è parlato che di numeri e di malinconie, che queste parole ci interessano straordinariamente (a parte il fatto che su altre «bagatelle» dello Sterne e del suo Chierico italiano dovremo ben presto ritornare).

SEBASTIANO AGLIANÒ

RETTIFICA

Nel n. 5, settembre 1951, p. 585, « Belfagor » (che non è Luigi Russo, ma è la sigla con la quale si firmano gli autori delle rassegne sulla stampa delle varie regioni italiane) ha detto che Dino Provenzal era sedicente antifascista, che non si era compromesso in pubblico col fascismo e che teneva nel salotto buono di Voghera il ritratto di Mussolini.

« Belfagor », pubblicando tale notizia, è caduto in errore: la Direzione della rivista dà atto che Dino Provenzal fu perseguitato dal regime fascista, per ragioni razziali e per le sue idee. E tanto dichiaro per debito di lealtà.

LUIGI RUSSO

RECENSIONI

MARIO PRAZ, *Il libro della poesia inglese*, «Panorami di poesia», Messina-Firenze, G. D'Anna, 1951, pp. 500.

Le antologie, come le storie letterarie, ove non si propongano di fornire una nuda raccolta di testi e di dati, intesa allo smercio scolastico o del grezzo materiale di consultazione e di orientamento, debbono di necessità avere un valore critico, e costituire una compromissione precisa dell'autore sul periodo di storia narrata o antologizzata. I compromessi fra questi due tipi dovranno essere, di conseguenza, prodotti ibridi, di fronte ai quali sarà difficile ridursi al giudizio, nella misura, almeno, nella quale a questo si rifiutarono gli autori-compilatori.

Dopo essersi provato più volte — e sempre con successo — sia nell'uno che nell'altro genere di tali opere, ed avere evitato gli ibridi, ecco che il Praz con *Il libro della poesia inglese* tende a darci una sua compromissione che può considerarsi definitiva; per quanto possono essere definitive tali imprese, che traggono, cioè, la loro ragione d'essere proprio dal porsi come punti successivi d'uno svolgimento — la storia della critica, o meglio del gusto — necessariamente superabili.

Il Praz esordì addirittura con un'antologia (*Poeti inglesi dell'Ottocento*, Firenze 1925), contemporanea ai suoi primi studi, nella quale era un tentativo di offrire un panorama vasto e circostanziato della poesia inglese ottocentesca: la compromissione, in quella raccolta, non era tanto nella scelta dei testi — la quale, tuttavia, aveva pure un suo carattere distinto e testimoniava l'aggiornamento degli interessi dell'autore, come si poté vedere subito confrontando la scelta con l'altra, apparsa l'anno prima, del Siciliani (*Poeti inglesi moderni*, Milano 1924) — quanto nel fatto che essi venivano tutti presentati in una versione poetica dello stesso antologista, ed erano preceduti da una lunga introduzione polemica in difesa del proprio metodo. Da questa prima, si passa, undici anni dopo, a una seconda antologia, generale, e destinata ad uso scolastico con inclusione anche di autori americani (*Antologia della Letteratura inglese*, Messina, 1936), che presenta soltanto dei testi, in verso e in prosa, da un frammento del *Beowulf* al *Grass* di Carl Sandburg. I brani scelti erano collegati fra loro da riassunti di storia letteraria. Ma anche questa antologia presentava dei caratteri che la distinguevano da quelle d'uso scolastico, sia per i commenti — che presupponevano, dietro di loro, il vasto lavoro di sistemazione critica generale e gli studi particolari compiuti dal Praz che, in quegli anni, ebbe la responsabilità delle principali voci di letteratura inglese della Treccani — sia per la scelta; dove era fatto largo posto ad autori, per solito, esclusi dalle compilazioni scolastiche, come il Donne, il Blake, il Pater, il James e che presupponevano interessi chiaramente extra-manualistici, di tendenza. In altre parole, anche questa seconda antologia, che pure era diretta al pubblico delle scuole, non trascura di porsi come il tentativo d'un ritratto autonomo del gusto del proprio compilatore, quel ritratto che apparirà anche più preciso l'anno seguente, quando uscì il disegno di storia letteraria (*Storia della Letteratura inglese*, Firenze 1937) che, per chi seppe leggervi bene addentro, presentava interi capitoli o parti di capitoli in cui i limiti manualistici erano di gran lunga superati in veri e propri saggi critici: si prendano, ad esempio, le pagine sul Marlowe, quelle sul prero-

manticismo, dove veniva messo a frutto tutto il lavoro erudito propedeutico a *La Carne la Morte e il Diavolo* (Milano 1930) o quelle sul compromesso vittoriano.

Altre due antologie doveva produrre il Praz, durante e dopo la seconda guerra mondiale, una col nome di *Prospettiva della Letteratura inglese* (Milano 1946) che raccoglieva dei saggi critici di scrittori inglesi rappresentativi e, per lo più, contemporanei, su tutti i principali poeti e scrittori inglesi da Chaucer alla Woolf, e una seconda che doveva trovar posto, intercalata assieme ad altre antologie di letterature moderne, in *Antologia delle Letterature straniere* (Firenze 1947), compilata assieme ad Ettore Lo Gatto: queste ultime due tutte in traduzioni di varii. La *Prospettiva* era quella che più si discostava dal tipo di antologia già variato e perfezionato dal Praz e, rifacendosi a quella del Gide per la letteratura francese del Sei-Settecento si avvicinava a quella di Edmund Wilson per la letteratura americana (*The Shock of Recognition*, New York 1943) che rappresenta, forse, a tutt'oggi, un capolavoro del genere e che, tuttavia, il Praz non poté vedere, e di cui non poté servirsi, essendo uscita dopo che il lavoro di raccolta della *Prospettiva* era già compiuto.

Si giunge, così, all'attuale *Libro della poesia inglese* che rappresenterebbe, in tal modo, il frutto d'oltre un quarto di secolo di esperienze nell'arte difficile dell'antologia e che ci permette di cogliere con precisione il momento attuale del gusto del compilatore e di rintracciare la storia di tutte le stratificazioni che hanno concorso a formarlo. Si deve premettere, anzitutto, che il Praz ebbe, ogni volta, a soggiacere alla tirannia dello spazio. Le 530 pagine dei vecchi *Poeti dell'800* sono ristrette a 500 in quest'ultima antologia del 1951 che pure si propone di coprire tutt'intero lo svolgimento della poesia inglese. E quindi si calcolerà che il disegno del Praz ha, di necessità, da essere contratto e sintetico, di scorcio, spesso appena suggerito in alcune sue parti, e in altre addirittura come cancellato.

Questo disegno, in conclusione, passando attraverso il necessario variare del gusto e degli interessi dell'antologista, si è sostanzialmente alterato, o gli sono rimasti dei caratteri fondamentali, e quali? Potrebbe essere significativo dare uno sguardo alla parte che, nel nuovo *Libro*, è riservata alla poesia dell'Ottocento e vedere in quali elementi essa differisca dal quadro che il Praz aveva dato nella sua prima antologia. Anzitutto, per quel che riguarda la prima metà del secolo, si osserverà che le due scelte, almeno per quel che riguarda gli autori, se non i testi, coincidono: ed è naturale, dati certi valori immutabili propri al romanticismo inglese. Ma è nella seconda parte del secolo che si notano alcune differenze; Landor, Elizabeth Barrett, Morris e Francis Thompson sono scomparsi per essere sostituiti da Meredith, Hardy e Hopkins dando a vedere come il gusto dell'antologista si sia reso indipendente, nel frattempo, da alcuni schemi che tendevano a diventare superati. Si noterà, tuttavia, come, anche in quei poeti che sono rimasti, siano stati portati dei mutamenti e come più soltanto Coleridge e Keats, come i valori più stabili, forse, della poesia romantica inglese, ripetano, quasi completamente, la scelta dell'antologia giovanile: le differenze sono dovute in gran parte, evidentemente, anche al fatto che, essendo, la prima, un'antologia di traduzioni poetiche, la scelta dovette indirizzarsi verso quei componimenti che si erano meglio prestati alla traduzione, o meglio « imitazione », mentre in questa ultima, essa fu più libera: ad ogni modo alcune omissioni di componimenti che erano nella prima scelta, come *The Cloud*, *To a Skylark* e l'*Hymn to Intellectual Beauty* dello Shelley che ora è tutto sintetizzato — e mi sembra molto felicemente — in *Ozymandias*, *Ode to the West Wind*, *Indian Serenade* e *Hymn of Pan*, sono sufficientemente indicative della natura di questo processo di revisione portato dal Praz alla propria immagine giovanile: che si potrebbe definire come un ricercare i toni più dimessi e umbratili della poesia, ma quelli che insistono più tenacemente nella memoria, a scapito dei più chiassosi e appariscenti ma che tendono poi ad attenuare ed esaurire l'effetto. Così è significativa l'inclusione di *Waring*, nella scelta per il Browning, una poesia che, forse, all'epoca dei *Poeti dell'800*,

nessuno avrebbe notata per soffermarvisi e che sembra essere maturata in una stagione assai più vicina alla nostra. Quel che si è detto a proposito dell'Ottocento, potrebbe ripetersi, poi, per tutte le altre parti dell'antologia: il Praz, in sostanza, tiene l'occhio ben intento alla tradizione e ai valori cosiddetti acquisiti ma non manca, poi, di discostarsene qua e là, con qualche scoperta in proprio, che non ha, necessariamente, da essere un componimento sconosciuto o bandito, quanto un nuovo modo di intendere una voce consueta. E per questa parte si viene a toccare d'uno dei maggiori pregi del libro che consiste nel suo commento, anch'esso in gran parte e più radicalmente riveduto su quello dei disegni precedenti dello stesso Praz. Si direbbe che l'approfondimento dei valori di quei primitivi disegni abbia suggerito al Praz più indulgenza che insofferenza: tutto il serpeggiante tono d'ironia che si trovava un tempo, ad esempio, a proposito del Tennyson, è scomparso per dar luogo a una valutazione serena di quella poesia che, in definitiva, fu sottovalutata dalla reazione antivittoriana solo perché questa insistette a smontare gli stessi componimenti che il compromesso vittoriano aveva montati, senza preoccuparsi di cercarne altrove gli accenti genuini.

Fedele a un suo metodo che aveva già dato eccellenti risultati, fin dal suo primo saggio sul Crashaw (in *Secentismo e Marinismo in Inghilterra*, Firenze 1925) e nel suo volume di saggi *Gusto Neoclassico* (Firenze 1940), il Praz cerca di aiutare il lettore a cogliere la luce, i colori e i movimenti dei testi offerti proponendo dei paralleli non tanto tratti dalla storia letteraria — per questa parte si potrebbero fare delle riserve, per quanto riguarda, ad esempio, l'accostamento dell'episodio di Cacciaguida a *Piers Plowman* (Text B., VI) — quanto da quella delle arti figurative, e si vedano i paragoni fra Milton, Poussin e Palladio, fra Meredith, G. F. Watts e gli impressionisti, fra Pope e l'arte del giardinaggio, ecc. e, in altre parole, dando d'ognuno, per quanto è possibile, la caratterizzazione del *gusto* a cui esso appartiene, tema questo ricorrente e caro al Praz, e che ha dato risultati di notevole interesse anche in lavori di suoi allievi, come nel recente *Michelangelo nel '700 inglese. Un capitolo di storia del gusto in Inghilterra* (Roma, ed. di Storia e Letteratura, 1950) di Giorgio Melchiori.

Era fatale che, perseguendo un disegno così preciso e circostanziato del proprio gusto, il Praz fosse costretto a dare un po' nel generico, al momento di affrontare dei passaggi obbligati: la scelta, per esempio, di Shakespeare, potrebbe lasciare qualcuno insoddisfatto, come quella che si presenta più come una sequela di collaudate citazioni che non come una appropriata caratterizzazione. Personalmente, avrei girato l'ostacolo, difficilissimo, dando, oltre ai sonetti che lo stesso Praz propone, un episodio di *Venus and Adonis* — un'opera, forse, degna di maggiore attenzione di quanta non gliene sia stata tributata fin qui — e due o tre *Songs*, e tra questi non avrei tralasciato quello con cui si chiude *The Twelfth Night* che, a ripensarci, mi sembra superi tutti gli altri; e poiché, come dice il Praz a proposito del Byron, «l'effetto dell'oceano si perde presentandone un secchio» avrei ommesso, con questa giustificazione, qualsiasi passo tolto dai drammi; e analogamente mi sarei comportato con il Marlowe, che, a questo procedimento, si sarebbe prestato anche meglio, e ne avrei data, infatti, tutt'intera la seconda metà del *Hero and Leander*, e soltanto quella. Com'è naturale, se si proseguisse in questo genere d'osservazioni, si cadrebbe in un dominio di personalismi che avrebbe poco o nulla che fare con l'ufficio di recensori, e tanto varrebbe proporre una contro-antologia: ma questa sarebbe un'impresa del tutto inutile, poiché essa coinciderebbe, per gran parte, con quella del Praz, anche se vi si trovassero inclusi il Crashaw, il Cowley, una nutrita rappresentanza di *songs* dai drammi della Restaurazione, soprattutto del Dryden — e, a questo proposito, si noterà che il Dryden presentato dal Praz è ancora tanto «ufficiale», si direbbe, quanto fu «disufficializzato» il Tennyson — e Christopher Smart, T. L. Beddoes ed Emily Bronte, a scapito, magari, del Waller, del Gay, del Collins, e dei due Rossetti. Ma non sembri, da questa digressione affatto personale, che il Praz abbia trascurato i cosiddetti poeti minori, quegli «ameni prati per gli ozi lungo

la via maestra della poesia», com'egli scrive, a proposito di Sir Henry Wotton: al contrario, dal Dunbar, alle ballate popolari anonime inglesi e scozzesi, dal Southwell, al Nash, al Campion, dal King al Denhan, dal Crabbe al Patmore, tutto il loro discorso come in sordina è ascoltato nelle sue fasi più vive, più feconde di scoperte, e il continuo variare dell'accompagnamento di quei poeti commenta e scandisce efficacemente il discorso più grave dei maggiori.

In conclusione, anche se del lento e accurato lavoro di preparazione non avessimo le testimonianze sotto gli occhi, questo *Libro della poesia inglese*, apparirebbe subito, al giudizio dei competenti, come il frutto di uno studio paziente e assiduo della poesia inglese e della critica di essa: ché se di questa il Praz accetta i risultati, è solo in quei casi in cui essi coincidono con quelli delle proprie personali ricerche, e quando non li accetta, vuol dire che può sempre documentare le sue ragioni polemiche. Vien fatto di domandarsi, da ultimo, se il Praz sia stato fedele ad alcune sue immagini giovanili: più che alle immagini, egli è stato fedele alla sua probità di studioso che gli ha suggerito adesso, come allora, di meditarle e di approfondirle, il che non ha voluto dir sempre che dovesse anche tradirle.

GABRIELE BALDINI

ADOLFO OMODEO, *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 617.

Con molta opportunità l'editore Einaudi ha raccolto in unico volume, di più di seicento pagine, nella pregevole collezione «Biblioteca di cultura storica», gli scritti sul Risorgimento di Adolfo Omodeo, pubblicati per la maggior parte nel giro del ventennio dal '25 al '45 sulla «Critica», sulla «Nuova Italia», o in monografie separate, come la *Leggenda di Carlo Alberto*, *Vincenzo Gioberti* ecc., scritti già ristampati, ora esauriti, e che l'editore Einaudi ha pensato bene di fare seguire in edizione decorosa, al precedente volume dello stesso autore: *Il senso della Storia*, perché questi scritti, eminenti per valore letterario e scientifico e tutti pervasi da schietto e generoso afflato etico, hanno dimostrato di superare le particolari contingenze che li fecero nascere ponendosi come vitale documento dell'altezza speculativa ed etica, pur in un periodo di avversi eventi, dei nostri rinnovati studi storici nel campo per noi più intimo e più delicato: quello del Risorgimento.

Dirò subito che qualcuno degli scritti raccolti, come quelli che vanno sotto il titolo *Cavour*, integrano in parte la lacuna lasciata nei due volumi dell'*Opera politica del conte di Cavour*, che si ferma alle soglie della seconda guerra d'Indipendenza: al 1857, perché gli scritti raccolti sotto il titolo *Cavour* accompagnano l'opera del ministro piemontese nel periodo più difficile e più conclusivo rappresentato dall'epoca dei plebisciti, della spedizione di Garibaldi, e della preparazione del problema di Roma. L'Omodeo segue, attraverso i carteggi cavouriani, l'opera del Conte, mettendo in luce il senso non dinastico, ma umano e nazionale della sua opera e in tal modo il lettore amico ed attento del pensiero dell'Omodeo, può integrare almeno in parte quello che manca, quel seguito e quella conclusione, e a scrivere la quale l'Omodeo era preparato e che la fine immatura gli impedì di tracciare. Agli scritti ora raccolti è stato dato il titolo complessivo di *Difesa del Risorgimento*, titolo che, per quanto non abbia soddisfatto qualche intelligente e pur benevole recensore, come l'Alatri, (nel giornale «L'Ora» del settembre 1951) non mi sembra sbagliato, se si pensa specialmente all'epoca in cui videro la luce gli scritti ora raccolti: epoca di spiriti antirisorgimentali opposti di fatto all'ideale di libertà del nostro Risorgimento, e che pertanto spingeva i letterati conformisti ad una letteratura storica bresciana, per accettare una felice aggettivazione di Antonio Gramsci.

Per tornare al libro dell'Omodeo, gli scritti in esso contenuti sono di vario argomento e mole: visioni complessive, attraverso una attenta considerazione dei documenti

e del particolare, di figure di primo piano: Carlo Alberto, Vincenzo Gioberti, il conte di Cavour; analisi e rassegne della letteratura risorgimentale del ventennio, e in ultimo scritti più spiccatamente polemici nei confronti di lavori del Luzio, del Paladino e di plagi dell'Ercole.

Quest'ultimi, dettati da una musa agitata e che costituiscono il terzo gruppo della raccolta, non sono però isolati, ma rappresentano come l'estrema ondata di una grande mareggiata, perché anche gli scritti più informativi e più complessi sono egualmente polemici perché organizzati al chiarimento e alla difesa di un concetto centrale della vita, fermato dall'intelletto dell'Omodeo e insieme da lui vissuto: del concetto della vita come sviluppo di libertà, concetto in cui egli, d'accordo col Croce, sentiva pulsare il battito più vivo della storia: dalla orazione periclea di Tuciddide, al periodo delle origini cristiane, alle lotte moderne per le libertà politiche e religiose; ma che meglio gli sembrava si affacciasse nel nostro Risorgimento, che gli appariva come il portato più generoso e maturo dello spirito europeo, le cui conquiste nel campo del pensiero e della vita politica e religiosa avevano gettato le basi per potere risolvere i suoi problemi, culminanti nell'evento mondiale dell'abolizione del potere temporale dei papi.

Se questo concetto della vita umana e della storia come libertà fosse stato fermato nella sua universalità dall'Omodeo, per intenderne il significato e per stabilirne la possibilità, egli sarebbe stato prevalentemente un filosofo; se fondandosi su tale concetto egli avesse indirizzata la sua attività nella vita civile allo scopo di farlo trionfare, questa sarebbe prevalentemente stata di moralista e di politico; mentre piuttosto attività sovrana dell'Omodeo fu quella dello storico, che è attività che trae vigore dalla filosofia, trova il suo sbocco in un superiore operare umano, ma ha pure un suo compito specifico che consiste nell'individuazione delle tradizioni del passato, che in quanto tradizioni, sono valori, cioè motivi perenni sentiti come presenti e nel presente operanti.

Quindi attività di storico, che richiede, come felicemente ha scritto l'Omodeo in un suo saggio contenuto nel presente volume (*La formazione di Cesare Balbo*, p. 465 sgg.). « non una mera trascrizione di documenti d'archivio, anche se questa parte va assolta con scrupolo esemplare, ... ma avere un problema avanti allo spirito, e séguire un processo che è il generarsi della storia, come processo per cui l'universale si rannoda nel concreto processo individuale, per cui opera dello storico è il processo intellettuale che deve sapere disgiungere l'individuale, per seguire l'opera perenne che ogni individuo ha segnato nell'universale ».

Che cosa è dunque la storia? In una pagina suggestiva tracciata dall'Omodeo, già insidiato dal male che doveva immaturamente rapirlo, e quindi interrotta, e che il Croce ha religiosamente raccolto e pubblicato nei « Quaderni della Critica », l'Omodeo ripetendo a se stesso nell'accesa fantasia i versi del Carducci: « Lalage io so qual sogno ti sorge dal cuore profondo So quai perduti beni l'occhio tuo vago segue », e così riflettendo sul segreto della sua attività trova che stimolo alla ricerca storica è la nostalgia del passato, e che questa nostalgia lo levò tante volte a difensore pio del retaggio del passato, delle generazioni trascorse.

Egli in tal modo avvertiva e definiva il significato della sua attività come aderente alla foscoliana musa custode dei *Sepolcri*, che, quando il tempo con sue fredde ali spazza fin le rovine, vince di mille secoli il silenzio; e da ciò la predilezione dello storico siciliano per le epoche aurorali della storia: per la libera Grecia, per le origini del Cristianesimo, per il nostro Risorgimento. Analizzando poi il sentimento della nostalgia del passato, per ridurlo a concetto, egli trovava che la giustificazione della nostalgia del passato, in quanto sbocca nella narrazione dello storico, è volontà e desiderio « di riacquistare in piena luce di coscienza ciò che ci appartiene, ciò che si traduce nella volontà di portare alla luce il valore delle opere umane per conservarlo ed accrescerlo ». (« Quaderni della Critica » n. 5, agosto 1946, p. 12).

Tutto ciò ci avvicina ad intendere l'interesse che avvince il lettore e lo studioso

quando si avvicina alle pagine dell'Omodeo, e particolarmente a queste sul Risorgimento, perché vi troviamo il fantastico e il certo della storia, la netta e sicura rappresentazione del particolare, il rapido e sicuro discernimento critico, e insieme il sentimento e la fede di uno spirito appassionato, perché il suo compito non è quello di un fedele trascrittore di atti dello stato civile, o di un sofista avvocato di tesi utilitarie ed interessate, perché svolge la sua attività sul fondamento di una salda sicurezza di una superiore coscienza umana, come compito di armonia umana sempre posta e sempre insidiata, che ha perciò bisogno di essere sempre mantenuta col pensiero e con le opere.

Penetrare e propagare i valori lasciati in retaggio dai padri! Nel periodo delle letture e degli studi giovanili questo retaggio dei padri egli aveva avvertito dapprima nella sua concretezza di compito di civiltà attraverso le voci dei poeti: Foscolo, Manzoni, Carducci; la testimonianza di questa fede dei padri egli aveva cercato in alcune figure di veterani dell'indipendenza accostati nella giovinezza: «fra gli altri Cesare Abba a cui mi accostai con trepidazione a Palermo in occasione del cinquantenario della spedizione dei Mille», (p. 236), mentre questi germi si venivano felicemente alimentando e confermando attraverso l'intima comunanza di discepolo con un indimenticabile maestro, solitario ed aristocratico artista, critico e soprattutto educatore: di Eugenio Donadoni. Da tale terreno crebbe la prima messe degli studi storici dell'Omodeo, diretti a cogliere figure e valori nell'umano operare: la pienezza della prima vita cristiana; e affinata la sua esperienza, confermata la sua fede con la partecipazione come volontario alla prima guerra mondiale, egli sentì di dover rimettere in piena luce di coscienza ciò che ci appartiene, e di dirigere così i suoi sforzi all'intendimento e al rispetto dell'opera dei padri del Risorgimento.

Questa opera dei padri, questo sacro retaggio egli sentiva insidiato, nel periodo col quale si era chiusa la prima guerra mondiale, da una doppia serie di fattori: da una direzione antirisorgimentale della vita politica, orientata a stabilire forme autoritarie e borboniche, antitetiche al motivo ispiratore del movimento risorgimentale: allo sviluppo autonomo della coscienza individuale e collettiva, e da un parallelo conformistico fiorire di studi storici di carattere brescianesco, tendenti a riabilitare l'opera dei malfamati ministri di polizia: i processi di Ferdinando di Borbone e di Carlo Alberto, e a correggere l'interpretazione del Risorgimento come movimento di liberazione umana, ristabilendo i controriformistici presupposti del dommatismo religioso e politico.

Nell'atmosfera di compressione lo spirito sviluppò le sue risorse e così volta a volta, nelle libere pagine della « Critica », vennero comparando gli scritti sul Risorgimento di Adolfo Omodeo, che sono penetrante e appassionata rievocazione di movimenti spirituali e di personalità: figure colte nel loro svolgimento attraverso tutta la vita: Carlo Alberto, Settembrini, Gioberti, Cavour, altri occasionati dalla pubblicazione di monografie e di carteggi e sinteticamente fissati in rilievi di scorcio: Mazzini, Manzoni, Lambruschini, Tommaseo, Carlo Pisacane, ma tutti sostenuti da una visione centrale; quella del Risorgimento come moto di spiriti diretti alla rivendicazione dell'autonomia del pensiero e dell'azione nella religione e nella vita civile. Perciò l'Omodeo vede nel Risorgimento lo sviluppo di una fede nuova, anche in quelli che si credevano cattolici, fede egualmente vitale ed efficace anche se non si pone come antitetica della religione tradizionale col sostituire nuovi testi e nuovi pastori, ad una religione positiva un'altra. La mancanza di tale sostituzione, della fondazione di una nuova religione positiva ha fatto vedere un difetto del nostro Risorgimento, ed è questa la tesi, fra gli altri, di Piero Gobetti nel suo *Risorgimento senza eroi*: difetto del Risorgimento sarebbe stato l'assenza di una riforma religiosa in Italia, che la rivoluzione politica non fosse stata preceduta da una rivoluzione religiosa.

A questa tesi l'Omodeo oppone che « il Risorgimento ebbe una sua vita religiosa interna, che anche senza tentare una organizzazione religiosa in senso stretto quegli uomini vivevano una fede nuova, anche quelli che si credevano ancora cattolici ». Questa fede religiosa nella dignità umana e nella libertà, nel carattere sacro dei valori umani

da affermare e in base ai quali immolare anche la vita l'Omodeo trova ispirare la politica del conte di Cavour in cui un facile senso comune credeva di trovare un politicone dalle trame segrete, come l'Olivares del conte zio, ed egli illustra la formula «Libera Chiesa in Libero Stato» non come prammatistico espediente politico, ma come aspirazione a fondare una vita religiosa ampia e libera, che rinunzia alle cupidigie e agli accorgimenti temporali per dirigersi verso una direzione etica di elevazione delle anime; e seguendo attentamente i vari carteggi cavouriani egli mette in luce, pure nei limiti della posizione storica del Cavour, il realismo idealistico e la nobiltà degli intenti del grande ministro, che si traduce anche nel riconoscimento del valore del suo impetuoso oppositore, di Giuseppe Garibaldi.¹

Questo avviamento ad una religione laica l'Omodeo trova che circola anche in anime pur toccate dalla Grazia tradizionale: nel Manzoni e nel Lambruschini, che egli si ferma a considerare in due penetranti saggi occasionati dagli studi del Ruffini sulla *Vita religiosa di Alessandro Manzoni* e dalla pubblicazione di scritti del Lambruschini da parte del Gambaro, egli trova che essi sono uniti in una fede iniziale che li avvicina al Mazzini. Tale avvicinamento può sembrare arbitrario e sembra anche difficile avvicinare mentalità diverse come il Lambruschini e il Manzoni, e l'Omodeo infatti, nemico degli astrattismi e rispettoso delle personalità, mette in rilievo le differenze, perché nel Manzoni è accentuato il motivo pascaliano della natura corrotta dell'uomo e dell'azione onnipotente della Grazia, mentre nel Lambruschini vigoreggia piuttosto la nota della dignità e della libertà dell'uomo; ciò che non toglie in entrambi un accordo profondo nel voler ritrovare Dio nell'uomo come fonte di libera vita morale, che si trova e si accresce nell'intimità della coscienza entro la quale solo si celebra il dramma della liberazione umana. Più ardito sembra il Lambruschini della *Riforma cattolica* nel deplorare nel cattolicesimo corrente lo spirito che muore nella lettera, «e l'ubbidienza a Dio che diventa servilità di schiavo, a un volere posto fuori di noi e che ha ragione di sé in se medesimo, e che noi dobbiamo conoscere per mezzo dell'autorità ecclesiastica» a cui il Lambruschini contrappone «una religione che sorga come vita del cuore, compenetrata e confusa con la stessa moralità». Dunque posizione antiecclesiastica. Tale posizione sembra antitetica a quella del Manzoni in quanto il mondo del Manzoni è sempre «un mondo pascaliano: l'uomo che trova valore solo nella misericordia di Dio: Napoleone non meno di Renzo Tramaglino, ché l'Onnipotente non fa eccezione di persona».

Può così sembrare che il Manzoni recida le radici della iniziativa e dell'autonomia della persona, e che suo rifugio sia cedere le armi e affidarsi a una volontà trascendente, alla Chiesa e al papato, di cui il buon diritto è celebrato nell'Adelchi, e di cui la nascita come madre dei santi è cantata nella Pentecoste. Più profonda però è la volontà trascendente del Manzoni, che non si adegua agli accorgimenti temporali e giuridici di una chiesa mondana, perché la Pentecoste è la celebrazione della Grazia che si traduce in una rigenerazione etica della vita umana, la Pentecoste, di cui alcune strofe riecheggiano proposizioni gianseniste, della Grazia che si concede gratuitamente e dello Spirito che si irradia in carità. (*La religione del Manzoni*, p. 61).

Tale identificazione della religione come conquista e svolgimento di libera vita civile, che si riassume nel motto mazziniano «Dio e popolo», non è però una improvvisazione ideologica, ma è resa possibile dallo sviluppo dello spirito europeo, passato attraverso le fasi dell'Illuminismo e del Romanticismo; tale fede, era necessaria per vincere l'influenza del papato, secolare ostacolo all'unità italiana, e ciò fu ottenuto non con il provocare quella riforma cattolica, che il Lambruschini vagheggiava, ma con l'assorbire tale riforma nell'attuazione dello stato italiano fondato sul liberalismo «come forma di vita, anteriormente ad ogni politica, nuova norma di consorzio civile». (p. 73).

Che il difetto del Risorgimento non sia stato dovuto all'assenza di una precedente riforma religiosa e confessionale è anche opinione di Antonio Gramsci, che egli esprime

¹ Si veda la lettera del Cavour al Nigra a p. 322: «Garibaldi ha grande potenza morale,.... egli ha reso all'Italia i più grandi servizi che un uomo possa rendere».

nelle riflessioni e negli appunti, da lui tracciati nel carcere e che hanno visto la luce in una collezione dello stesso editore Einaudi, nel volume dal titolo *Il Risorgimento*. Infatti al Missiroli che aveva accusato di immaturità il Risorgimento per tale pretesa mancanza di riforma religiosa il Gramsci osservava che «la riforma intellettuale e morale, cioè religiosa e di portata popolare c'è stata in due tempi: nel primo tempo con la diffusione dei principi della Rivoluzione francese, nel secondo tempo con una serie di concetti ricavati dalla filosofia della prassi e spesso contaminati con la filosofia dell'Illuminismo e poi dell'evoluzionismo scientifico».

Però il Gramsci non ritiene che il Risorgimento sia stato penetrato da tale riforma intellettuale e morale, perché esso non si rivolse al popolo e rimase movimento di classi borghesi per assicurare i suoi privilegi di classe, posizione che non arrivò neppure a superare il partito d'azione e da ciò la sterilità del Risorgimento come rivoluzione mancata.

La sua filosofia della prassi, la sua interpretazione giuridico-economica della storia fanno giudicare con eccessiva severità dal Gramsci gli studi dell'Omodeo, che del resto gli arrivavano parziali e frammentari, secondo le possibilità di letture limitate dal carcere, e quindi colte con osservazioni che risentono dell'immediatezza e perciò spesso non elaborate e coerenti. Classificando così le interpretazioni correnti sul Risorgimento in interpretazioni brescianesche ed in interpretazioni ideologiche, cioè come storia dello svolgimento di sovrastrutture tagliate dalle loro radici economiche, il Gramsci trovava che la direzione storica dell'Omodeo appartiene a questo secondo gruppo e pertanto è già condannata. «Essa è interpretazione estrinseca e di parata perché considera il Risorgimento in funzione di una ideologia: l'ideologia liberale», mentre il punto centrale per intendere la storia è l'esame del rapporto delle classi costituito dalle relazioni della vita economica, per cui la positività dei movimenti storici deve vedersi nello sviluppo delle classi proletarie per pervenire alla loro emancipazione economica, ciò che mancò nel Risorgimento in cui le classi proletarie, e specialmente i contadini furono assenti venendo anzi ribadita la loro servitù economica.

Di questi giudizi del Gramsci, perché allora inediti, l'Omodeo non ebbe conoscenza: tuttavia egli rivolse pure la sua attenzione a interpretazioni affini del Risorgimento, come si può vedere da una recensione ad un lavoro di Nello Rosselli su Carlo Pisacane, ad una traduzione della *Democrazia in America* del Tocqueville, e al *Risorgimento senza eroi* di Pietro Gobetti. Specialmente al lavoro del Rosselli, che aveva sopravvalutato il programma sociale del Pisacane di fronte all'azione del Mazzini e alla prassi liberale del Cavour, l'Omodeo oppone che «rimproverare al Risorgimento di non avere risolto tutti i problemi significa giudicare inconsciamente col presupposto apocalittico del Mazzini di una consumazione della storia nella perfezione. Ad ogni giorno le sue cure e i suoi crucci. Non diviene minore il Risorgimento, se si deve riconoscere che esso non risolse anche il problema sociale e che fu opera della cosiddetta borghesia. Basterebbe invece il Risorgimento a riscattare la borghesia dall'accusa di cieco egoismo utilitario, se poi una considerazione ulteriore non confermasse il dubbio, già da altri avanzato, sull'incongruenza dell'impostazione classista della storia. Per le sue sole forze il cosiddetto proletariato non avrebbe mai concepito il problema sociale. Questo pensiero maturò nella cosiddetta cultura borghese e fu portato ai proletari da missionari entusiastici, alla cui categoria idealmente appartiene anche il Pisacane». (p. 495).

Alla interpretazione classistica del Risorgimento si può opporre il presupposto generale: *non est hic locus*. Se il Risorgimento non assicurò alle classi diseredate il possesso dei mezzi di produzione, ciò non significa che esso non risolse problemi, perché questo dell'emancipazione delle plebi sarebbe l'unico problema storico e non ve ne sono altri, perché anche se esso si considera come movimento diretto ad assicurare autonomia politica alla borghesia italiana, tale autonomia è esercitata nei confronti di altre nazioni e non di classi, ciò che non si riduce ad economia classistica. Lo stesso comparire di una classe economica sul piano della storia ha come presupposto uno sviluppo di coscienza civile, di dignità umana, come diritto alla partecipazione dei valori dello spirito, che la

semplice aspirazione alla liberazione dal bisogno economico non basta a caratterizzare. In realtà lo schema: borghese-proletario è troppo gramo per definire la storia che, come sviluppo di potenza e di consapevolezza umana, non esaurisce la sua azione nella lotta fra le classi ma è sviluppo di azione dell'uomo sulla natura, formazione di popoli, rapporti fra essi, sviluppo di conquiste civili, scientifiche, etiche, estetiche, che rappresentano acquisti non classistici, ma retaggi per tutte le epoche.

FERDINANDO ALBEGGIANI

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 514.

È stato già notato pure da altri (da G. Manacorda nella sua recensione al libro del Saitta sul Buonarroti, in « Società » 1950, p. 734) come in questi ultimi anni si assista ad un notevole intensificarsi degli studi sul movimento operaio, studi che, nel nostro paese, a differenza della Francia, sono quasi completamente nuovi e vengono affrontati ora per la prima volta, poiché le condizioni politiche di questi ultimi trent'anni hanno impedito che gli storici si dedicassero ad essi. E, da un lato, questo più intenso studio è voluto dalla accresciuta coscienza e dalla raggiunta maturità della classe lavoratrice, e, perciò, gli studiosi che ad essa si richiamano risentono, in modo particolare, dei suoi problemi e dei suoi interessi, e, senza deformare la verità storica, esortano ad una revisione dei giudizi formulati dalla storiografia idealistica; d'altro lato, questo studio è mosso da una affettuosa simpatia per alcuni argomenti o per alcune figure, come è di questo bel libro di Alessandro Galante Garrone sul Buonarroti, che non si può certo dire, per diversi motivi, che si ispiri alla ideologia del proletariato, al marxismo, ma che, tuttavia, sebbene si svolga anche in diverse altre direzioni, trova il suo motivo centrale nella ricerca delle origini del movimento operaio francese e della ideologia del proletariato: « Ma mi pare che, nello stesso tempo, sia incontestabile l'influenza ideologica del Buonarroti anche su una personalità già così spiccata e robusta come quella del Blanqui. Il che potrebbe anche indurre a concludere (sia detto di passata) che non deve essere posta in modo troppo reciso la distinzione fra il comunismo settecentesco egualitario del Buonarroti e il comunismo proletario dell'Ottocento » (p. 250).

Ma, forse, non del tutto esatta può sembrare questa frase, in quanto tenderebbe a porre, contrariamente alle stesse affermazioni di Marx (il quale, dopo aver parlato di Babeuf e dei primi tentativi del proletariato durante la Rivoluzione francese, aggiunge: « I sistemi propriamente socialisti e comunisti, i sistemi di Saint-Simon, di Fourier, di Owen, ecc.... » v. K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*, a cura di E. CANTIMORI MEZZOMONTI, Torino, 1948, p. 214), un diretto rapporto fra il comunismo egualitario settecentesco ed il socialismo scientifico, dimenticando quasi, od almeno facendo passare in secondo piano, il socialismo utopistico francese della prima metà dell'Ottocento. E, inoltre, più che al comunismo egualitario settecentesco, il marxismo sembra che si debba ricollegare al comunismo della Congiura degli Uguali, che aveva già modificato alcune delle sostanziali premesse del comunismo settecentesco; particolarmente importante si deve dire, a tale riguardo, l'acuta analisi della accumulazione della ricchezza, che non era più, per Babeuf ed i suoi compagni, frutto della usurpazione primitiva, ma anche frutto del commercio. Affermazione, ripetiamo, molto importante, poiché in quel periodo, non essendovi ancora il capitale industriale, l'unica forma di capitalismo era quella commerciale (per cui v. i saggi di H. Sée sui caratteri dell'industria rurale, nella « Revue Historique » del 1923, e di J. Koulischer, in « Annales d'histoire économique et sociale » del 1931), e, di conseguenza, quella critica dei babuvisti veniva ad essere molto profonda e moderna ed estremamente aderente alla loro epoca. Tutto questo li aveva staccati dalla base agraria del comunismo settecentesco e li

aveva avvicinati ai problemi degli artigiani e degli operai delle manifatture: passaggio che bisogna tenere assolutamente presente quando si passa, poi, a studiare la posizione del Buonarroti durante la Restaurazione ed i primi anni della monarchia di Luglio, per poter comprendere la sua così convinta partecipazione alla vita ed ai problemi degli operai.

Del resto, lo stesso Galante Garrone osserva come « il mondo ideologico del Buonarroti non possa essere ridotto alle premesse dottrinali rousseauiane », poiché « esso si alimenta e si arricchisce anche delle esperienze politiche e sociali della sua lunga vita. Sotto l'involucro vetusto germinano idee nuove » (p. 294). Ma è chiaro che per vedere concretamente germinare queste « idee nuove » si sarebbe dovuto metterle in rapporto con il marxismo, per scorgere veramente quanto esse preparino le nuove formulazioni di Marx; ma, invece, il Galante Garrone ha limitato il suo studio al periodo che va dal 1815 circa al 1837 ed ha fatto soltanto alcuni brevi accenni per il periodo posteriore. Era, questo, un difetto che già aveva lamentato pure il Manacorda a proposito del libro del Saitta (*art. cit.*, p. 744) e che sarebbe molto opportuno venisse eliminato.

Ma, con ciò, noi non vogliamo assolutamente nulla togliere alla notevole importanza di questo studio del Galante Garrone, che affronta tanti punti oscuri della vita del Buonarroti e li risolve con grande sicurezza e con profonda conoscenza delle vaste fonti archivistiche. Grande importanza non solo per noi, ma anche, e diremmo quasi specialmente, per gli studiosi francesi, i quali hanno, si può dire, notato raramente una così notevole influenza del Buonarroti sul movimento operaio del loro paese. Infatti, tutte le storie del socialismo francese che abbiamo potuto vedere (da quella del Levasseur, a quelle del Fournière e dell'Isambert, a quelle più recenti del Dolléans, del Bouglé, del Louis, del Garaudy) dedicano, in genere, poche pagine o poche righe alla azione del Buonarroti fra il 1828 (anno della pubblicazione della sua *Conspiration pour l'égalité, dite de Babeuf*) al 1837, anno della sua morte. Ora, è evidente che bisognerà pure trovare una conciliazione fra la grande influenza sul movimento operaio francese assegnata al Buonarroti dagli storici italiani (dal Saitta e dal Galante Garrone) e quella ridotta a lui attribuita invece dagli storici francesi. È bensì vero che il Galante Garrone sta attento a non cadere nelle esagerazioni ed avverte continuamente, con grande senso critico, che bisogna evitare la « perdersi nelle secche delle troppo vaghe induzioni e congetture » (p. 251) e che bisogna « guardarsi (e si tratta di un ammonimento di portata generale, che rivolgo prima di tutto a me stesso) dalla tentazione di ravvisare le influenze del Buonarroti anche in persone e in ambienti da lui piuttosto lontani » (nota a p. 81), ma ciò nonostante, alla fine del libro, rimane l'impressione di una decisiva influenza del vecchio cospiratore sull'orientamento del movimento operaio francese.

Bisognerà, allora, vedere che cosa ha dato origine a questo diverso giudizio ed a tale fine bisogna distinguere fra i vari storici francesi, poiché ve ne sono alcuni (quelli che partono da una sottintesa polemica contro il socialismo) che tendono ad espungere quasi, come accessorio e secondario, accanto a quello che vien definito « socialismo pacifico », il « socialismo rivoluzionario » (v. ad esempio G. ISAMBERT, *Les idées socialistes en France de 1815 à 1848. Le socialisme fondé sur la fraternité et l'union des classes*, Paris, 1905, pp. 371-385); altri, invece, pur assegnando la dovuta importanza al « comunismo materialistico » (v., ad esempio, il GARAUDY, *Les sources françaises du socialisme scientifique*, Paris, 1948, pp. 217-221), tendono a legare direttamente le manifestazioni ottocentesche (in particolare, il Blanqui) di quel comunismo a Babeuf, vedendo il Buonarroti solo come un continuatore del babuismo della Congiura: il Garaudy dice « ... Buonarroti.... compagnon de Babeuf qui porte au XIX siècle, comme un héritage sacré le message des martyrs de Vendôme » (p. 221). Ecco, così, come si spiega lo sforzo del Galante Garrone di far vedere i successivi arricchimenti del pensiero politico e sociale del Buonarroti con la continua, viva aderenza alle sempre nuove situazioni storiche: abbiamo visto sopra la sua osservazione sul mondo ideologico del Buonarroti che si alimenta delle esperienze politiche e sociali della sua lunga vita e simili affermazioni sono molto

frequenti nel libro. Si veda, ad esempio, quest'altra: « Fu specialmente per mezzo loro (del D'Argenson e del Teste) che il Buonarroti riprese contatto con le giovani generazioni della monarchia di Luglio » (p. 234). Insomma, il Galante Garrone distrugge, e molto giustamente, la immagine di un Buonarroti tutto chiuso nella sua nostalgia e nei suoi ricordi e lo immerge nella vita, restituendogli quanto fu in sommo grado sua caratteristica, cioè quella « souplesse », quella « ingéniosité d'un esprit toujours en travail qui ne s'immobilise pas dans des formules, et qui cherche sans cesse la meilleure adaptation possible de son idéal égalitaire aux conditions politiques et sociales toujours changeantes », che già aveva notato Jaurès per Baubeuf (J. JAURÈS, *Histoire socialiste*, t. IV: *La Convention*, II: *La mort du Roi, ecc.*, 1793-94, Paris, p. 1542). E, sotto tale punto di vista, si deve veramente dire che questo libro del Galante Garrone — come prima quello del Saitta, il quale, però, non sempre era riuscito a trattenersi dal trovare l'influenza del Buonarroti dappertutto — giunge a conclusioni da cui sarà molto difficile prescindere in qualsiasi nuovo studio sul socialismo e sul movimento operaio francese.

Inoltre, altri storici francesi (v. Bouglé, Louis) non hanno assegnato molta importanza al Buonarroti, perché hanno esaurito quasi tutta la storia del socialismo francese nella storia di alcuni uomini (Saint-Simon, Fourier, Proudhon, ecc.), senza osservare, in modo sistematico e organico, la classe lavoratrice, le sue aspirazioni e i suoi sentimenti. In tal modo, era naturale che il Buonarroti, il quale non ha avuto una funzione di primo piano o almeno non ha occupato la scena come altri, sfuggisse alla indagine dello storico. Da ciò, avvertiamo tutta l'esattezza della esigenza fatta valere dal Galante Garrone, di studiare il Buonarroti nei suoi rapporti concreti con le masse popolari, da cui egli non si è mai staccato, poiché ha sempre ritenuto che la rivoluzione dovesse avvenire per mezzo del popolo, per quanto ritenesse il popolo stesso incapace, per la lunga schiavitù, « soit de se régénérer par lui même, soit de désigner les personnes qui doivent diriger sa régénération » (BUONARROTI, *Caratteri del governo rivoluzionario*, Appendice, X, p. 497). Così, il Galante Garrone insiste, molto giustamente, su tale contatto e sul reciproco apporto: « Abbiamo infatti visto che le teorie buonarrotiane avevano preso consistenza e vigore soprattutto nel venire a contatto con gli strati popolari, con gli operai e gli artigiani dei grandi sobborghi parigini.... » (p. 266). Pertanto, anche sotto questo punto di vista, il Galante Garrone ha modificato sostanzialmente i dati tradizionali degli storici francesi e proprio per tale motivo le sue conclusioni ben difficilmente potranno essere oppuguate.

Solo, infatti, studiando questi rapporti si vede come le soluzioni politiche e sociali prospettate dal Buonarroti si adeguassero intimamente alle aspirazioni degli operai francesi. Questo perchè le tendenze egualitarie erano sempre rimaste vive in loro, dalla Rivoluzione francese in poi, assopite ma non spente, come lo dimostra, fra l'altro, il libro di A. PERDIGUIER, *Mémoires d'un compagnon* (v. recens. di MARC AUCUY in « Revue d'histoire économique et sociale », 1914, pp. 106-110): « Comme pour leurs fêtes et leurs assemblées générales, ils (gli operai) portaient leurs cannes, leurs rubans bleu et blanc à la boutonnrière et leurs écharpes. Ils offraient le pain bénit à tous: ' Nous mangeons tous du même pain; c'est là une sorte de communion, c'est là fraterniser ' Fraterniser, tel était l'idéal dont Perdiguier enflammait sans cesse le coeur de ses compagnons » (pp. 309-10). Perdiguier aveva fatto il giro di Francia, come *compagnon*, prima del 1828 e parlava di queste tendenze egualitarie e della educazione pure egualitaria che aveva ricevuto in famiglia da parte di un vecchio « grand-père déjà socialiste et communautaire » prima, perciò, che il Buonarroti pubblicasse il suo libro sulla Congiura degli Eguali. Cosicché, sembrerebbe di dover concludere — ma tale conclusione andrebbe, indubbiamente, documentata meglio — che la *Conspiration* ha rinverdito e dato una coscienza a quell'egualitarismo operaio, ma non lo ha né risvegliato né tanto meno creato essa.

Il libro del *compagnon* Perdiguier dimostra, pertanto, come il Buonarroti dovesse trovarsi profondamente d'accordo con le aspirazioni egualitarie degli operai, molto più

d'accordo lui, certamente, degli altri socialisti contemporanei, di un Saint-Simon, di un Fourier, ecc., i quali condannavano, in genere, « la communauté des biens » come « une violation manifeste des lois morales » e giudicavano « l'inégalité comme la base même de l'association, comme la condition indispensable de l'ordre social » (v. P. LOUIS, *Histoire du socialisme en France*, ecc., Paris, 1950, p. 71); essi, d'altronde, come tutti riconoscono, non erano mai penetrati profondamente nelle masse popolari. Ed era naturale quell'accordo fra il Buonarroti e gli operai, poiché l'intransigente opposizione alla società borghese, romantica, evoluzionistica del primo doveva saldarsi con l'altrettanto intransigente opposizione che alla stessa società conducevano i secondi, i quali ancora spaccavano le macchine, quasi simbolo della loro oppressione sociale, e nutrivano profondo nel cuore il desiderio di quella eguaglianza, che era il ricordo e la speranza più viva e più tenace della loro tradizione: per loro, la sospirata eguaglianza si presentava come un « ritorno », ritorno ad una tramontata situazione di felicità, alla società precedente, in cui il loro sfruttamento era stato meno intenso. Giustamente, perciò, Marx osservava, anche se non a proposito del babuismo e di queste aspirazioni degli operai: « Tuttavia, quanto al suo contenuto positivo, questo socialismo o vuole restaurare gli antichi mezzi di produzione e di traffico, e con essi i vecchi rapporti di proprietà e la vecchia società, o vuole rinchiudere di nuovo, con la forza, entro i limiti degli antichi rapporti di proprietà i mezzi moderni di produzione e di traffico.... Corporazioni nella manifattura e economia patriarcale nelle campagne: ecco la sua ultima parola » (C. MARX, ediz. cit., p. 168). Sono, queste, parole che si possono adattare benissimo, come si vede, alle tendenze egualitarie del proletariato francese di quegli anni, e, certo, uno studio dei sentimenti, degli stati d'animo della classe lavoratrice fra il 1828 ed il 1835 è ancora quasi completamente da fare, poiché nulla ci dicono le notizie riferite da quasi tutti gli storici, sul suo tenore di vita, sui salari, sulle abitazioni, ecc.

Così, possiamo scorgere come l'opposizione del Buonarroti al sansimonismo non rispondesse soltanto ad una impostazione individuale della lotta politica, ma si legasse a tutto il mondo operaio. Il sansimonismo era « le porte-parole de la grande bourgeoisie » (v. GARAUDY, *op. cit.*, p. 100) ed era, certamente, più inserito nella civiltà ottocentesca di quanto non lo fosse il Buonarroti, perché dava una maggior importanza alla industria ed alla dottrina della evoluzione, del progresso graduale e incessante, per cui il passato prepara il presente e l'avvenire. Ed infatti, proprio su questi due punti doveva scoppiare più vivo il contrasto fra il sansimonismo ed il Buonarroti: il quale osservava che « il costante e inarrestabile progredire dell'umanità verso la mèta già segnata, fuor delle singole volontà individuali, poteva inflacchire gli animi, adagiandoli in una passiva attesa degli eventi (così GALANTE GARRONE a p. 69). Ed opponeva a quel progresso indefinitivo una « civilisation » che fosse « un ordre raisonnable de fraternité et d'amour », cioè ripiegava sulle qualità morali come sollievo e rimedio al « mauvais usage » che l'uomo poteva fare delle sue « facultés » (v. GALANTE GARRONE, Appendice IV, *Sul sansimonismo*, p. 457). Non meno viva era, poi, la sua reazione a quello « extrême développement » dell'industria che trovava nel sansimonismo ed anche in questo caso ripiegava sulle qualità morali (« la modération des désirs, l'amour de la vertu, la paix d'une bonne conscience ») per rimediare alle « inégalités » ed alla « soif immodérée de jouissances nouvelles », che lo sviluppo dell'industria minacciava di apportare agli uomini. Cosicché, molto giustamente il Galante Garrone osserva, a tale proposito: « Non bisogna certo (e l'avvertenza non vale solo per questo caso) vedere a tutti i costi nel Buonarroti un anticipatore di più moderne e mature tendenze socialistiche.... Ma bisogna anche vedere, sotto il velame delle proposizioni settecentesche a lui care.... la concreta realtà di una polemica politica e sociale. Entro limiti più ristretti, la critica del Buonarroti serbava dunque una certa validità.... » (pp. 68-69).

La validità di quella critica era tanto più grande, in quanto, come abbiamo detto,

si manteneva così aderente alla classe lavoratrice; senza dubbio, il Saint-Simon era più moderno (egli ha portato, infatti, per la prima volta «son analyse sur le plan de la production et non sur celui de la distribution comme Babeuf l'avait fait jusque-là», GARAUDY, p. 100), e si capisce, perciò, come Marx si dovesse rifare più direttamente a lui che a Babeuf ed al Buonarroti (v. quanto osserva E. CANTIMORI MEZZOMONTI, *op. cit.*, p. 205: «Per Marx, i veri rappresentanti del comunismo critico-utopistico sono più moderni — di Babeuf —, hanno dietro di sé una più vasta esperienza storica e politica. l'età napoleonica, la rivoluzione industriale, e soprattutto la prima formazione di un proletariato industriale su larga scala, e l'affermazione della borghesia come classe dominante»), ma non bisogna, con ciò, dimenticare che, per la classe lavoratrice di allora, erano molto più attuali e sentite le posizioni del Buonarroti di quelle del Saint-Simon e degli altri socialisti utopistici. Un esame dei giornali operai dell'epoca ce ne farebbe persuasi: basta vedere, infatti, come in uno di questi giornali, che si cominciò a pubblicare verso il 1840, «L'Atelier», che pur si rifaceva al socialismo cattolico di Buchez, ci sia una polemica molto più aspra e dura contro i sansimoniani che contro i comunisti o i babuvisti delle società segrete; tanto che il Cuvillier, che ha studiato questo giornale, ha potuto scrivere: «Malgré tous ces dissentiments, il est visible que 'L'Atelier' traite toujours ses adversaires communistes avec certains ménagements, qui contrastent avec l'horreur qu'inspiraient alors, même dans les milieux démocratiques, 'le hideux communisme'» (A. CUVILLIER, *Les doctrines économiques et sociales en 1840 d'après un journal d'ouvriers*, in «Rev. d'hist. éc. et soc.», p. 120). Nel 1844, poi, cioè diversi anni dopo la morte del Buonarroti, il Ministro dell'Interno comunicava al Ministro della Giustizia, che le associazioni segrete più diffuse fra gli operai del Dipartimento del Rodano, erano «la Charbonnerie réformée et la Société sans nom (communistes)» (la carboneria riformata era la nuova organizzazione cospirativa foggiate dal Buonarroti dall'inizio del 1832) (v. E. TARLE, *La grande coalition des mineurs de Rive-de-Gier en 1844*, in «Revue historique», 61^e année, t. CLXXVII, II, mars-avril 1936, p. 212).

Per il Buonarroti, la lotta contro il sansimonismo fu molto difficile, poiché esso presentandosi come una nuova fede per la generazione del primo Ottocento, gli portò via diversi discepoli. Non altrettanto avvenne, forse, con il Mazzini, ma anche con questi la lotta fu dura: il contrasto che con i sansimoniani era stato sul piano sociale interno francese, con il Mazzini veniva ad essere sul piano sociale e nazionale italiano. Sui rapporti fra il Buonarroti ed il Mazzini, il Galante Garrone ha scritto pagine belle e seriamente documentate, che valgono veramente per una nuova, e completamente insolita, indagine del primo periodo marsigliese del Mazzini; cosicché aspettiamo con grande desiderio il saggio che egli ci promette sulle origini della *Giovine Italia*. Ma a noi interessa ora qui, non tanto il «buonarrotismo» del primo Mazzini — molto evidente quando, ad esempio, notava, nel 1831, che le ultime rivoluzioni italiane erano state fatte dalla classe media, ma non per le moltitudini e con le moltitudini (*Scritti editi e inediti*, vol. V: *Epistolario* vol. I, Imola, 1909, p. 57), oppure quando osservava che Napoleone in Russia fu sconfitto perché non disse ai servi «Su, levatevi: siete emancipati, addosso ai signori» (p. 259), quando, cioè, scorgeva sotto il problema politico un più profondo problema sociale, sebbene gli mancasse sempre la netta visione di una rivoluzione sociale, tanto che credeva, già allora, che bastasse «congiungere al grido d'Indipendenza quello di Libertà» (p. 58) per suscitare e risvegliare le moltitudini italiane: «cacciate in mezzo alle turbe quel vecchio nome — vecchio quanto il mondo — di sovranità popolare, di rivoluzione popolare, di repubblica....» (p. 57) — quanto piuttosto il comportamento del Buonarroti, nei confronti dei problemi italiani. In effetti, il Buonarroti (a cui la rivoluzione del luglio 1830 aveva dato nuovo fervore facendogli trovare quel contatto con gli operai che era andato perduto in parte, negli anni fra il 1815 ed il 1830, proprio come, una volta, Termidoro aveva spinto, sul piano pratico,

il comunismo suo e di Babeuf da posizioni settecentesche ed astratte a posizioni più moderne di lotta) «affrontava e risolveva», staccandosi nettamente dal Mazzini, «il problema (italiano) da un punto di vista nettamente sociale» (GALANTE GARRONE, p. 198; si veda tutto il paragrafo da p. 195 a p. 203 dedicato all'esame dello scritto «Riflessi sul governo federativo applicato all'Italia»); tuttavia egli si arrestava «prudentemente a semplici asserzioni egualitarie, senza esplicite asserzioni comunistiche: ma è chiaro il suo intento di applicare all'Italia i principi stessi della *Conspiration*» (p. 201).

Ora, a questo proposito, si pone un problema: il Buonarroti non riteneva attuale, per l'Italia, una rivoluzione comunista, ma solo una rivoluzione egualitaria, ed a questo fine puntava, come vedremo, sulla riforma agraria e sui contadini, mentre, per la Francia, credeva possibile una rivoluzione comunista. Sarebbe perdurata, perciò, anche dopo il 1830, quella differenza tra la propaganda rivolta all'Italia e l'altra rivolta alla Francia, che già il Cantimori aveva messo in rilievo per il periodo 1796-97 (v. D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze, 1943, p. 142). Ma ciò sta a dimostrare la tempra di vero rivoluzionario del Buonarroti, che adattava la sua azione alle concrete situazioni politiche e sociali, pur senza mai transigere sui fini ultimi che si proponeva di raggiungere e, dopo quanto ha scritto su ciò il Manacorda (*art. cit.*, pp. 736-38), riteniamo inutile insistere ancora su questo punto. Non ci pare, perciò, che abbia del tutto ragione il Galante Garrone quando nota la «*diversità* del Buonarroti dagli altri italiani, la distanza in cui egli si era venuto a trovare, per forza di eventi e per la sua stessa indole, dalla realtà politica del nostro paese» (p. 154). Non ci sembra esatto perché se lontano dall'opinione pubblica italiana era il Buonarroti, lo era, forse, soltanto dall'opinione pubblica borghese, ma non certo da quella delle masse contadine, di cui doveva ricordare le ardenti aspirazioni al possesso della terra o allo sfruttamento comune del suolo. Anche in tale caso, pertanto, il Buonarroti faceva leva su desideri ed aspirazioni che si muovevano in senso nettamente contrario alla nuova società borghese e da ciò traeva un contatto molto vivo con le masse popolari italiane. Ma il Mazzini, che doveva, invece, dopo il primo momento buonarrotiano, accettare la causa della borghesia nazionale, osserva, spaventato: «I due ottimi (tra i *Veri Italiani* di Parigi) sono Buonarroti, preside, e Gherardi, segretario. In essi è buona fede e amor patrio, se non che si perdono intorno a certi concetti di leggi agrarie da metter paura, e sono qualche poco formalisti» (*Epistolario*, cit., p. 239: formalisti perché ancora attaccati alle società segrete in cui «la forma a poco a poco prevale allo spirito, i simboli ai principi, ecc.», p. 261).

Indubbiamente, la vera forza progressiva era data, in quel periodo, in Francia, dalla borghesia industriale, e, in Italia, dalla borghesia nazionale, e, perciò, molta più probabilità di successo avevano il Saint-Simon ed il Mazzini che si muovevano con quella forza; ma il Buonarroti faceva valere esigenze sociali la cui soluzione doveva essere dimenticata, nei due paesi, sia dalla borghesia industriale che dalla borghesia nazionale, proprio perché sia l'una che l'altra doveva risolvere i propri problemi e non poteva interessarsi alle sorti delle classi inferiori. Eppure ciò non toglie che la mancata soluzione di quei problemi graverà pesantemente sulle condizioni della lotta politica negli anni seguenti nei due paesi: cosicché, si può giustamente affermare, con il Galante Garrone, che la posizione buonarrotiana «era più aperta ai futuri sviluppi della lotta sociale in Italia per la redenzione delle classi oppresse» (p. 372), sebbene non ci sembri di poter accettare quanto ha notato poco prima, dicendo il Mazzini più realista del Buonarroti: «In Italia, se esistevano caste privilegiate e plebi oppresse, non era ancor sorta, né si sarebbe potuto far sorgere tanto presto e facilmente, la coscienza, attiva e operosa, di uno sfruttamento delle masse lavoratrici da parte di una minoranza di privilegiati» (p. 371). Ma in questo senso, cioè nel senso marxista, non esisteva neppure negli operai francesi la precisa coscienza di uno sfruttamento (basta vedere, ad esempio, come fossero ancora diffuse, verso il 1830, fra di essi le tendenze ad una collaborazione con i padroni per cui cfr. E. DOLLÉANS, *Histoire du mouvement ou-*

vrier, 1830-1871, Paris, 1936, p. 56; ed anche nel 1844 Evghenij Tarle, nell'articolo che abbiamo citato sopra, nota come nel *pamphlet* di Y. Le Roux: «Le prolétaire et le bourgeois» vi fossero chiare tendenze alla collaborazione con i padroni: «L'idéologie de classe proprement dite cède volontiers le pas au sentiment spontané», cfr. pp. 270-71); però esisteva, sia negli operai francesi che nei contadini italiani (per questi ultimi, sta a dimostrarlo la costante opposizione alle rivoluzioni della borghesia dalla fine del '700 in poi), la precisa coscienza di aver peggiorato le proprie condizioni di vita nel passaggio dalla società feudale alla società borghese. E si perdevano nel sogno e nel desiderio di quella vecchia e sorpassata società feudale ed il Buonarroti era, come abbiamo visto, molto vicino a loro: solo Marx, prospettando al movimento operaio il superamento della società borghese, farà della classe lavoratrice la nuova ed effettiva forza rivoluzionaria, che non si perde nel rimpianto, ma affretta l'avvento di una società migliore.

Tuttavia, sembrerebbe che il Buonarroti non desse alla insurrezione dei contadini un solo significato sociale e lo si scorgerebbe da un passo di una circolare della *Carboneria riformata*, pubblicato ora, per la prima volta, dal Galante Garrone. Il passo dice: «PS. - A Fauglia, nelle vicinanze di Pisa, alcuni ardenti nel desiderio di rigenerazione italiana hanno innalzato lo stendardo nazionale cacciando grida d'indipendenza e libertà, coll'animo di far insorgere i contadini; e già questi ed i proprietari del luogo si dichiaravano favorevoli a quel moto, quando la polizia.... poté reprimerlo» (p. 348). L'importanza di questo passo non può sfuggire: starebbe a dimostrare, se veramente lo si deve attribuire alla ispirazione del Buonarroti, che questi assegnava alla rivoluzione contadina anche uno scopo nazionale e che impostava il problema italiano non in senso classista, ma di collaborazione di classi: «e già questi [i contadini] ed i proprietari....». Affermazione, questa, tanto più notevole in quanto poco prima, nella stessa circolare, si era osservato che i russi avevano trionfato in Polonia perché i nobili ed i borghesi non avevano voluto armare «i contadini e incoraggiarli per sottrarsi all'oppressione sotto cui gemevano»: interpretazione, nota il Galante Garrone, «classista della fallita insurrezione polacca, di cui è difficile trovare qualche riscontro in altri scritti dell'epoca» (p. 347). Peraltro, sembra, sia nel caso dell'episodio di Pisa che in quello della insurrezione polacca, che il compilatore della circolare ritenesse che la direzione del moto spettava sempre ad «alcuni ardenti» da un lato, ed ai «nobili e borghesi» dall'altro, mentre i contadini avrebbero dovuto essere spinti ed incoraggiati alla ribellione. Sembrerebbe, perciò, più vicino al Mazzini, con la sua concezione di una rivoluzione popolare non autonoma ma che deve essere sempre guidata, e, se di influenza del Buonarroti si deve parlare, parrebbe che si dovesse trattare di una influenza piuttosto lontana.

Questo perché il Buonarroti poteva giungere a comprendere ed a legare agli operai ed ai contadini la piccola borghesia, che, in quel momento, delusa e tradita pure essa, era veramente su posizioni rivoluzionarie (si vedano, in genere, quasi tutte le storie del socialismo francese), ma non certo i proprietari: ciò avrebbe significato, per lui, rinunciare alle sue convinzioni più intime ed al suo «dévouement à la plus sainte des causes» (Appendice, p. 502), la redenzione delle classi più sfruttate e più oppresse.

Perciò, gli operai in Francia e i contadini in Italia dovevano essere il fulcro della rivoluzione, secondo il Buonarroti: erano le due forze su cui, non molti anni dopo, anche Marx avrebbe poggiato la sua azione. Ed è noto come questi sperasse, nel 1851, che il Mazzini trasformasse «*franchement e immédiatement* i contadini da *métayers* in liberi proprietari»: solo che Marx aveva nettamente individuato la forza rivoluzionaria nei *métayers*, nei mezzadri, mentre il Buonarroti, secondo la sua educazione settecentesca, fidava, forse, maggiormente negli strati più miseri, ma sia l'uno che l'altro puntavano sui contadini per operare il rinnovamento sociale della vita italiana.

Dopo aver sparso tutti questi germi di avvenire, il Buonarroti chiudeva, nel 1837, la sua lunga e tempestosa vita, sempre animata da un intenso fuoco che gli aveva dato

«la fermeté et la patience», necessarie a superare tante traversie; e lasciava alcuni discepoli che continueranno per tutto l' '800 la sua religione dell'eguaglianza, sebbene in un più diretto contatto con il mondo proletario parigino, trovassero «nuovi accenni polemici più vigorosi e concreti di quelli della *Conspiration*» (p. 245). E sulle origini del neo-babuvismo, il Galante Garrone ha scritto pagine molto interessanti, che ne definiscono, con esattezza, l'importanza ed i rapporti con il Buonarroti: non ultimo merito, questo, del libro, con cui il Galante Garrone ha voluto affrontare lo studio del «mondo culturale e delle correnti rivoluzionarie» del periodo fra il 1815 ed il 1840, facendoci vedere «accanto al Buonarroti, i cospiratori e gli agitatori italiani, francesi, belgi, tedeschi, inglesi», come egli stesso dice nella breve avvertenza introduttiva. E ciò segna la grande importanza di questo libro negli studi storici di questi ultimi anni, dato anche che in esso è vivo il senso di un inserimento dei vari problemi nazionali nel comune problema europeo, seguendo la vigile ed attenta preoccupazione del Buonarroti, di ricollegare sempre e di richiamare le varie situazioni locali ad un'unica ispirazione fondamentale.

FRANCO CATALANO

LIBRI RICEVUTI

MARIO APOLLONIO, *Dante. Storia della « Commedia »*, Volumi 2, Milano, Vallardi, 1951, pp. 1370.

RICCARDO BACCHELLI, *La Cometa*, Milano, Rizzoli, 1951, p. 376. — Con questo romanzo, il Bacchelli abbandona il mondo ebraico cristiano de *Il pianto del figlio di Lais* e de *Lo sguardo di Gesù*, e riprende a far scorrere la sua vena sapiente di umorista sullo scenario della vita di provincia. Il libro cui il lettore si richiama subito è *Il raddomante*; ma, questa volta, con un più di tumultuante e di « politico », secondo l'ultimo umore dello scrittore. Il mito di cui il racconto si anima è il mito del popolare « à da veni »: la rivoluzione, Baffone, o la guerra; e, nel romanzo, la cometa simboleggia un po' tutte queste cose, esprime con tragica festevolezza quest'ansia, questa paura, e l'intrico degli interessi che si accendono, e l'assurda fretta umanissima che insinua nel mondo il soffio dell'imminente catastrofe. È una curiosa cronaca contemporanea, che appartiene in qualche modo ai « romanzi d'utopia » o romanzi di domani, e in cui il Bacchelli ha modo di sfogare i suoi più mordenti veleni. Tuttavia il meglio del libro, secondo me, sta nella prima parte, la più farsesca, la più ridanciana, ma anche la più scintillante stilisticamente: coi ghiottoni di Fumalvento, il timido Golasecca e la godereccia servente Bonifazia. Qui ci sono pagine tra le più gustose che il Bacchelli abbia scritto, mentre in seguito egli fatica a liberarsi da quel pletorico immaginare che appesantisce le opere degli ultimi anni. Comunque è un libro assai notevole, intelligente e ricco; e degno di uno scrittore intelligente e ricco come il Bacchelli. (GENO PAMPALONI).

FRANCESCO CALASSO, *Introduzione al diritto comune*, Milano, Giuffrè, 1951, pp. 391. — Bellissimo libro: e non solo per la nitidissima veste. Nell'epoca del diritto comune nasce veramente l'uomo moderno. L'uomo diventa soggetto del diritto, la sua volontà si afferma di fronte alla volontà dello Stato, la tragica crisi della libertà e della legalità viene faticosamente superata (pp. 203-205) attraverso il rinascere del diritto romano in una società diversa, alla quale esso si adatta mediante il connubio col nascente diritto canonico e la *aequitas* da questo affermata (vedi soprattutto il saggio III). L'unità dell'organizzazione politica che dà vita all'ordinamento giuridico del diritto comune è posta dall'autore nell'impero, « coi suoi due volti, spirituale e temporale » (p. 98) ed i principi del nuovo di-

ritto si espandono in *orbem terrarum* (saggio VIII). Per l'autore sono soltanto i fattori spirituali che creano gli ordinamenti giuridici (saggio IV), i fattori economici risolvendosi in ultima analisi in forze morali (sul che si possono formulare alcune riserve, dato che lo studio delle forze morali, a nostro avviso, non può prescindere dallo studio delle origini di esse, e cioè, non sempre, ma assai frequentemente, dei fattori economici che le produssero). Il libro è una testimonianza preziosa di un robustissimo temperamento di storico, ricco di temi e di spunti felicissimi e suggestivi, frutto di un'erudizione amplissima (si veda la ricca bibliografia ragionata e sistematica in appendice) dalla quale peraltro l'autore ha saputo non farsi neppure per un momento prendere la mano. (PAOLO BARRILE).

CARLO CASSOLA, *Il taglio nel bosco*, Firenze. « Paragone » n. 12, Letteratura, dicembre 1950, pp. 24-80. — Benché non pubblicato in volume, vorrei segnalare questo bel racconto del Cassola che occupa quasi tutto il fascicolo n. 12 della rivista « Paragone », e augurarci che segni il ritorno dell'A. ad un lavoro serio di narratore. Il Cassola si fece notare infatti, negli anni prima della guerra, per certi suoi brevi racconti di un'intelligenza rapida e asciutta secondo il gusto del tempo. Le prove che fece dopo (alcuni racconti suoi furono pubblicati sul « Mondo »), furono francamente delusive, mentre ora « Il taglio del bosco » ci dà di nuovo pagine di una narrazione semplice ma intensa, di estremo ordine morale, che riconduce temi e paesaggi del racconto naturalistico, o addirittura del bozzetto, a una evidenza tutta moderna dei fatti. Qui il mondo dei boscaioli sullo sfondo di un vivo paesaggio toscano, è visto con grande asciuttezza e, pur senza indulgenze retoriche, con grande umanità. Le pagine finali del racconto, il ritorno notturno del capo boscaiolo verso casa, con il pensiero delle figlie e il ricordo sereno e fondo della moglie morta (e si dispiega finalmente l'animo di quest'uomo che sino allora avevamo visto semplicemente agire; e se ne riverbera su tutto il racconto come un pacato soffio d'anima) sono pagine assai belle e a mio parere degne di essere segnalate. (GENO PAMPALONI).

HERBERT FARJEON, *The Shakespearean Scene*, Londra, Hutchinsons, s. d. ma 1950. — L'autore — che è critico drammatico, poeta e drammatur-

go egli stesso — ha raccolto assai opportunamente in questo volume alcune cronache teatrali, tutte, esclusivamente dedicate a drammi shakespeariani, già pubblicate e sparse nelle pagine di varie riviste come *The Sphere*, il *New Statesman*, *Radio Times*, *Sunday Pictorial*, *Vogue*, *Old Vic and Sadler's Wells Magazine*, ecc. Il volume così composto ci dà quindi un quadro esauriente della *stage history* shakespeariana degli ultimi trent'anni circa, e viene ad aggiungersi alle notizie di *stage history* che, dopo la fortunata opera dell'Odell — che ora abbisognerebbe di molti aggiornamenti — si era incaricato di accogliere finora il nuovo Shakespeare di Cambridge (prima per opera del Child, ed ora dopo la morte di quest'ultimo, del Young) e che il Dover Wilson non manca mai d'aggiungere in appendice alle sue edizioni critiche. Il Farjeon, tuttavia, ci offre qualcosa di più che un semplice repertorio di notizie: ci dà un quadro completo e colto al vivo — il piglio giornalistico e un po' scherzoso d'alcune fra le cronache aggiunge più che non tolga pregio, in questo senso — delle vicende del teatro shakespeariano in rapporto alla scena moderna. Tale volume, in sostanza, sarà d'ora in poi indispensabile a quanti si dedicano allo studio della fortuna teatrale di Shakespeare nella prima metà di questo secolo. (GABRIELE BALDIN).

JEAN FOUGÈRE, *Thomas Mann*, Roma, Macchia, 1951, pp. 116. — Questo volumetto del Fougère, che Leila Boletti ha tradotto, è una esposizione dei motivi che percorrono tutta l'opera di Thomas Mann, da *Tonio Kroeger* ai *Buddenbrook*, dal *Zauberberg* a *Der Tod in Venedig* sino agli ultimi volumi dello scrittore tedesco. Il Fougère insiste sull'incontro del Mann con la filosofia schopenhaueriana, sull'insegnamento goethiano, sulla rappresentazione artistica, nel Mann, del senso della morte e del tempo. A volte un po' sbrigativo, il Fougère pare abbia fretta di delucidare i motivi primi della problematicità manniana che egli tende ad accentrare nel senso della morte. Dopo il volume di Ladislao Mittner (*L'opera di Thomas Mann*, Milano, 1936) e i saggi di Enzo Paci, la traduzione di questo studio di Jean Fougère rappresenta un utile contributo per i cultori di letteratura tedesca in Italia. Non si capisce perché la traduttrice mantenga i titoli delle opere nella loro traduzione in francese. È fin troppo evidente che doveva o tornare ai titoli originali o tradurli in italiano. (SERGIO ROMAGNOLI).

ANATOLE FRANCE, *Gli dei hanno sete*, Prefazione di A. Cajumi, traduzione di F. Mallé, Torino, Einaudi, 1951, pp. xv-202.

ANDREA GALIMBERTI, *Breve storia del sentimento di obbligazione in Occidente*, Milano, Bocca, 1951, pp. 166.

CESARE FEDERICO GOFFIS, *Originalità dei « Trionfi »*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 75. — Nella parte più originale del suo volumetto, il

Goffis propone di abbandonare la distinzione tra trionfi di carattere universale (Amore, Morte, Tempo) e trionfi di carattere particolare (Pudicizia, Fama, Eternità), risolvendo la genesi del poemetto nei suoi due motivi essenziali: amore della bellezza e amore della gloria (*speciosissimas curas* definiva il Petrarca nel terzo del *Secretum*, queste sue passioni). Motivi strettamente individuali, dunque, espressione di « un animo teso nel desiderio di amore e di gloria immortali al di là della caducità terrena: il caduco fatto eterno per un'esigenza sentimentale ed estetica » (di un umanesimo individualistico nel Petrarca non tanto come forma di egoismo, ma piuttosto come ansioso tentativo del poeta di sottrarsi alla rovina di tutte le cose, ha parlato il Russo). Così pure non di una vera, profonda concezione religiosa si deve parlare a proposito dei *Trionfi*, ma piuttosto di un « indiamiento di motivi terreni », di un « gusto d'arte », ancora di un dramma soggettivo — in ultima analisi — il dramma del *Canzoniere* che trionfa ora in terra e in cielo, nella storia e nella favola. Il volume contiene inoltre un capitolo di « Studi sulla datazione e le fonti dei *Trionfi* », uno sullo « Sviluppo della compagine dei *Trionfi* », ed è corredato di due appendici dove si discutono le conclusioni del Branca sull'influsso dell'*Amorosa visione* nella genesi dei *Trionfi* e i risultati proposti dal Weiss sulla base del capitolo del *Triumphus Famae* da lui ritrovato. (Una svisa a p. 69: la recensione del Carrara al Weiss si trova nel vol. 127 del « Giornale storico di letteratura italiana »). (LUIGI DE VENDITTIS).

RAMON MENENDEZ PIDAL, *Gli Spagnuoli nella storia. Introduzione alla storia della Spagna*, Traduzione di Eugenio Ruggiero, Bari, Laterza, 1951, pp. 192.

ERNESTO PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, 2a ed. riveduta, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, pp. 322. — Questo volume, di cui una prima edizione, preparata nel 1942, fu stroncata dai casi della guerra, raccoglie alcuni scritti giovanili dell'illustre storico, oggi rettore dell'Università di Napoli. L'autore, senza citare le pubblicazioni nelle quali per la prima volta tali scritti sono apparsi (ciò che pure è sempre desiderabile in tali casi), si limita ad avvertire di averli riveduti ed aggiornati con cura. — Il nucleo essenziale del volume è formato dalle biografie di Pietro (I) e Pietro (II) Ruffo di Calabria, due personaggi che gli storici hanno sovente confuso tra loro, ed ai quali l'indagine del Pontieri restituisce una netta e personale fisionomia. Il primo, già maresciallo del Regno con Federico II, dopo la morte di questi fu vicario in Sicilia per Corrado IV e Corradino, e come tale, approfittando delle circostanze, avrebbe perseguito fini politici autonomi, creandosi per alcuni anni una sorta di « signoria » per molti aspetti simile a quelle che nello stesso tempo s'andavano formando nell'Italia Settentrionale: ipotesi nuova e suggestiva, che acutamente uti-

lizza lo scarso ed incerto materiale offerto dalle fonti. Il secondo Pietro, pronipote del primo, da lui ereditando l'avversione a Manfredi, fu un fedele sostenitore della dinastia angioina, e per essa combatté lungamente in Calabria nella guerra del Vespro. — Il pregio di queste ricerche è ch'esse non si limitano alla pura ricostruzione di vicende biografiche e genealogiche, ma offrono modo all'autore di addentrarsi nella politica generale del tempo, della quale sa valutare con precisa conoscenza gli uomini, i fatti, il vario giuoco delle forze sociali ed economiche. Particolarmente indovinato e fecondo ci è apparso il rilievo dato ad alcune analogie e similarità di situazioni tra l'Italia dei Comuni e quella della Monarchia, analogie e similarità che dipendono più che non si creda da concreti rapporti storici; ed attraente anche il disegno della solidarietà economica e sentimentale che per lungo tratto della sua trascuratissima storia ha unito la Calabria alla vicina Sicilia. — Assai meno elaborati, e ben più legati a circostanze occasionali, sono gli altri scritti della raccolta, che per la maggior parte interessano la struttura dello Stato normanno-svevo e la figura e l'opera di Federico II. A proposito delle quali abbiamo l'impressione che anche il Pontieri, come in genere i cultori del grande svevo, sia incline ad amplificare i contorni e ad accentuare le tinte. È una questione di nessi e di proporzioni. Il « primo piano » in cui è posta la figura del monarca è di solito troppo assorbente, e lascia indistinti sullo sfondo molti elementi degni di considerazione. Una nuova ed interessante via da tentare sarebbe invece quella di mettere in rapporto l'opera di Federico e dei suoi predecessori, i re normanni, con il più largo moto accentratore, antif feudale, antiecclesiastico, utilitario, che si verifica in vari Stati europei. Poiché non è del tutto esatto mettere a confronto un saldo ed organizzato regno normanno di Sicilia con una « Europa annebbiata ed infiacchita da secoli di anarchia feudale » (p. 268): quando vediamo l'Inghilterra di Enrico II, eredità normanna anch'essa, camminare a gran passi verso l'unificazione politica e giuridica, in un processo di trasformazione verso lo Stato moderno al quale non manca neppure l'influsso del diritto romano (sia diretto, sia mediato attraverso il diritto canonico). Tanto meno un simile confronto sarebbe valido nel secolo di Federico II, quando anche la Francia di Filippo Augusto e di Luigi IX possiede una solida struttura statale, come l'autore ben sa, e l'autorità regia, perfino presso i teorici del diritto pubblico, si è enormemente rafforzata. — Diverso problema è considerare perché il processo d'accentramento e d'unificazione è continuato negli Stati d'Occidente, mentre ha subito un'involuzione nel regno meridionale. La prima causa è senza dubbio la rottura nell'unità territoriale, successiva ai Vespro ed o Caltabellotta; ma di molte altre e profonde ragioni rende conto l'intero volume del Pontieri, con la sua informazione sempre ampia ed esatta, e l'equilibrio del giudizio critico. (GIUSEPPE MARTINI).

ANGELICO PRATI, *Dizionario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951, pp. xi-1097.

ALBERTO PREDIERI, *Lineamenti della posizione costituzionale del presidente del Consiglio dei ministri*, Parte I, Firenze, Barbera, 1951, pp. 160. — Una forte preparazione storico-giuridica e una perfetta padronanza della abbondante letteratura sull'argomento dimostra il Predieri in questa prima parte di un'opera dedicata ad esaminare il dato storico e la formazione dell'organo del presidente del Consiglio dei ministri, la cui attività sarà l'oggetto della seconda parte ove se ne esaminerà il problema dell'indirizzo politico e si trarranno le conclusioni sulla sua posizione e sulla sua supremazia. A noi è certamente questa prima parte quella che maggiormente interessa nel complesso dell'opera, in quanto si tratta qui della ricerca storica, dedicata all'Italia, ma con continui e pertinenti riferimenti all'evoluzione dell'istituto del presidente del Consiglio negli altri paesi. Tuttavia l'attesa della seconda parte è acuita anche dal fatto che l'autore rinvia ad un elenco delle opere citate, che li certamente apparirà, per quelle indicazioni bibliografiche complete di cui le citazioni abbreviate ci fanno sentire l'esigenza: tanto più che le opere di cui l'autore si è servito sono assai numerose. L'ottimo lavoro può essere considerato come un utile ed intelligente strumento sussidiario per gli studi storici sull'Italia unitaria. (PAOLO ALATRI).

LEO VALIANI, *Storia del movimento socialista*, Vol. I.: *L'epoca della Prima Internazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 277. — Leo Valiani, nell'imprendere la pubblicazione di questa *Storia del movimento socialista* (in quattro volumi) riconosce *in limine* (p. XI) il « carattere giornalistico » della sua precedente *Storia del socialismo nel secolo XX*, pubblicata alcuni anni or sono e scritta « nella condizione di prigioniero e poi di profugo politico ». È un'autocritica doverosa, dopo le critiche che erano state mosse all'autore che si è accinto ad una nuova e ben più impegnativa opera. Evidentemente, però, il Valiani deve avere un concetto assai limitativo del « giornalistico », all'incirca qualcosa come « non erudito », « non documentato ». E questo è esatto (e bisogna dare atto al Valiani che stavolta si è largamente documentato, attingendo ad un largo numero di pubblicazioni e di riviste specializzate in Italia non facilmente accessibili o addirittura irreperibili), ma non è tutto, perché c'è poi l'altro aspetto veramente fondamentale del « giornalistico » che è il « lorianesimo », per adoperare una definizione di Gramsci ormai entrata nell'uso comune, che poi è il più pericoloso per l'autore di un'opera di sintesi, di un manuale di larga consultazione quale ambirebbe essere quest'opera del Valiani. E invece la lettura di questo libro ci testimonia del carattere pervicacemente « loriano » del suo autore. L'ingegno del Valiani è fuori discussione, come pure fuori di discussione è l'acutezza di al-

cuni contributi parziali di diretta ricerca che sono offerti da questo primo volume (citiamo ad esempio la fine analisi della crisi del mazzinianesimo ricostruita attraverso la storia de *Il gazettino rosa*). Quel che non convince è l'impalcatura generale, la sproporzione fra la storia delle dottrine e la storia dei movimenti sociali, la mancanza di un qualsiasi criterio di periodizzazione, già fatte osservare da altri (« Società », VII 1951, pp. 565-566). Il procedere per sentenze, allusioni e raffronti ha per effetto di sradicare la storia del socialismo dalla storia generale della società europea, quasi qualcosa di chiuso in se stesso, per l'appunto storia di una setta. È logico, allora, che si perda il senso della prospettiva e dello sviluppo e si riconosca con perplessità che « non sappiamo che avrebbe detto [Marx] del programma e degli statuti della Terza Internazionale » (p. 57) e che si veda nella « conversione » di Andrea Costa « l'atto di nascita del massimalismo italiano » (p. 233). Di questo passo, ci sembra, nonostante l'abbondantissima bibliografia, le parziali ricerche d'archivio e le frequenti citazioni, facciamo ritorno proprio a quel carattere giornalistico che il Vallaroel ha ragione di criticare per primo. (ERNESTO RAGIONIERI).

GIUSEPPE VILLAROEI, *L'uomo e Dio*, Siena. Maia, 1951, pp. 140. — Questo volume, aggiungendo al gruppo delle poesie nuove, che danno il titolo complessivo, una scelta delle precedenti, raccolte a cominciare da *La tavolozza e l'oboe* (Ferrara, Taddei, 1918), presenta al lettore un quadro di tutto l'ostinato, quasi commovente amore di poesia che ha spinto il Villaroei al suo lungo esercizio di versificazione. L'esperienza fondamentale resta però sempre la stessa: praticamente il Villaroei non si è svolto ed è rimasto sempre, al di fuori delle ricerche e dei travagli della poesia novecentesca, appoggiato al D'Annunzio, al Gozzano, un poco anche al Pascoli ed al Gaeta. Specie nei momenti d'intenerimento sentimentale, e vedi il caso delle recenti *Poesie d'amore*, scopre la lettura dalla quale ha ricavato la sua cadenza più costante: il *Poema parasidiaco* del D'Annunzio. In questa facile onda sonora dei suoi versi c'è pure qualche fugace intensità: « I pescatori partono a rimorchio Delle lampare » (*La scintillante geometria dei cosmi*, da « Ingresso nella notte »), eppure qualche tentativo di uscita dalla consueta effusione di malinconia: « Fra gli squarci dei proiettori si avventa nel ballo la dea 'dea' Con grandi pennacchi blu sulla testa e sui fianchi; Nuda, borchinata ai seni volteggia sui

sandali bianchi E tende le morbide braccia ai bramiti della platea » (*Danzatrice Ottocento*, da « La bellezza intravista », la sua raccolta migliore). Ma in genere questo amor di poesia del Villaroei è tutto affidato a delle parole che si suppone debbano essere pregne di poesia, quali primavera, stella, luna, mare, donna ecc. Molto probabilmente il Villaroei è un letterato che non ha scoperta la sua vera vena. Anche nei suoi versi affiorano dei moduli prosastici, che potrebbero essere tratti ad una maggiore compiutezza. Nello scrittore-uomo c'è una dote nativa di umorismo aristofanesco, quale è diffuso nella sua città natia, che è la città di Nino Martoglio, di Angelo Musco, di Vitaliano Brancati. Se il Villaroei si provasse a scrivere dei saggi in prosa, anche di carattere autobiografico, diffusi di quell'umorismo autocaricaturale, che egli sa mettere, per quel che ci dicono, nelle sue conversazioni private, probabilmente verrebbe fuori uno scrittore pieno e divertente. Il Villaroei è un po' la vittima delle sue donne; don Giovanni in Sicilia e fuori di Sicilia, rapitore di ragazze con apparato di guardie private, recitabili in mezzo ad una innocente mafia locale. È certo che il Villaroei da 30 o 40 anni esercita un fascino d'ordine privato nei circoli letterari di Catania, di Milano e di Roma; e questo fascino non può poggiare sulla fluidità melodica delle sue rime, ma deve pur nutrirsi di una linfa nascosta che l'autore, per una sovrana dedizione alla poesia (atteggiamento che non è nuovo in uomini siciliani, come il Cesareo per esempio) cerca di deviare dalla sua vocazione più diretta. Il Villaroei ha sempre una giovinezza da *hidalgo* spagnolo o da Cirano di Bergerac, e una capacità arguta sui suoi costumi nativi o da lui adottati. — Noi crediamo che egli non sia poeta, nel senso corrente in certe zone arretrate della civiltà letteraria nazionale, ma è poeta in un altro senso, per questa sua arguta giovinezza che non si spegne e che lo rende molto caro alle varie compagnie letterarie. Egli ha un segreto senso critico, che lo ferma al giusto punto e che lo distacca genialmente dal gusto della provincia. Chi scriverà un bel saggio, con affetto ma anche con distacco su queste correnti di gusto poetico e letterario che sono affiorate in Sicilia dopo Rapisardi e dopo Verga? Catania certo sarebbe la « magna curia » o il *solum regale*, di cui due scrittori, il Cesareo per l'ultimo Ottocento, e il Villaroei per il primo Novecento, sono stati in diverso tempo i « dictatores » variamente apprezzati e seguiti da una lunga e complessa caterva di « sognatori » di poesia. (BELFAGOR).

Direttore responsabile LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ BRUNETTI

Amministratore responsabile GUIDO D'ANNA

SAGGI E STUDI

SPETTACOLO E FILM

Come le altre arti anche il cinema, accanto al rapido progresso tecnico e al gigantesco sviluppo industriale, accanto al felice operare degli artisti che hanno piegato questo nuovo mezzo di comunicazione alle loro esigenze espressive, ha dato luogo a una serie di ricerche, riflessioni e teorizzamenti, che costituiscono una lenta, ma sicura presa di coscienza del film come fatto artistico, come linguaggio, una definizione dei suoi caratteri differenziali rispetto alle altre arti — lo « specifico filmico » — e, in fine, l'inserimento dei suoi peculiari problemi in quelli più generali dell'arte.

In poco più di trent'anni questo travaglio teorico è rappresentato da una bibliografia quantitativamente notevole anche se dal punto di vista qualitativo la percentuale dei seri contributi non sia troppo alta e molta disparità, da un punto di vista rigorosamente critico, esista fra le singole opere. Si è che come l'arte del film è venuta affermandosi per apporti i più svariati — dal fotografo artigiano all'attore di second'ordine, al letterato o al pittore mancati, fino all'intellettuale « di avanguardia » entusiasta dalle possibilità che il nuovo mezzo poteva offrirgli con le sue « truccherie », secondo la definizione dannunziana, per tacere di tutti coloro nei quali covava segreto il fuoco dell'arte e ritenevano di aver trovato finalmente nel cinema il loro linguaggio: medici, ingegneri, giornalisti — anche il momento critico e della riflessione estetica, presentatosi come naturale esigenza, ha risentito di questa eterogenea formazione tecnica, professionale e culturale di quanti la nuova arte aveva impegnato. Così quegli scritti teorici sono impastati di enunciazioni ingenuie e qualche volta addirittura orripilanti da un punto di vista estetico, di affermazioni paradossali dovute all'entusiasmo di neofiti (Ricciotto Canudo, il primo in ordine cronologico a teorizzare sul cinema, poneva la *settima arte* al vertice di una gerarchia, compendio di tutte le altre), ma contengono anche illuminazioni geniali, osservazioni acute, documentazioni di esperienze importanti a tal punto da costituire un prezioso materiale di studio per chiunque si occupi dei problemi dell'arte. Perché poche occasioni si offrono come questa del cinema, che ha avuto uno sviluppo così rapido e in mezzo secolo raccoglie tutte le sue opere e la sua letteratura, di assistere, direi quasi partecipare, alla formazione di un nuovo linguaggio e veder sorgere la teoria dall'esperienza: non per nulla la maggior parte degli scritti sono dovuti a registi nei quali la riflessione critica è stata sti-

molata dal lavoro creativo. Soltanto molto più tardi e in questi ultimi anni si sono occupati dei problemi estetici posti dal film critici d'arte e letterari, filosofi e studiosi di psicologia, sociologia, pedagogia e, insomma, uomini al di fuori della cerchia dei cosiddetti « cineasti ». Ed è da poco più di un decennio che si viene formando, nella giovane generazione, una categoria di veri e propri critici cinematografici.

Uno di questi, e tra i più preparati, è Guido Aristarco dal cui ultimo libro abbiamo preso le mosse per questo scritto.¹ Il lavoro compiuto dall'Aristarco, di presentare in un panorama cronologico e ragionato i più importanti contributi teorici sul film, merita un particolare riconoscimento perché è il primo tentativo di inquadrare la materia, selezionare quanto vi ha di vivo dall'inutile e ingombrante ciarpame e di trovare una linea ideale, un raccordo tra i vari scritti, quasi lo sviluppo di un'idea, per cui anche teoricamente il cinema viene a inserirsi nel mondo della cultura. Prima di questo libro erano apparse, è vero, numerose antologie — una anche a cura dello stesso Aristarco — di cui talune compilate con un certo rigore e annotate criticamente, ma nessuno fino ad oggi si era cimentato in un lavoro reso più difficile da un materiale così poco omogeneo, in un'impresa che a qualcuno potrà anche sembrare prematura, ma che pur tuttavia è utilissima non solo ai fini degli studi cinematografici.

Da Canudo, Delluc, Dulac e Richter, che l'autore raggruppa in un capitolo intitolato « I precursori » e che forse sarebbe stato più esatto denominare *gli iniziatori*, fino a Balázs, Pudovkin, Eisenstein e Arnheim, assistiamo al definirsi dei mezzi espressivi del cinema: l'inquadratura, il primo piano e il montaggio, e allo stabilirsi di regole per la creazione cinematografica, che, vere e proprie poetiche, vengono a differenziarsi notevolmente tra loro evolvendosi per vie ed esperienze diverse. Si vedano i casi tipici di Pudovkin ed Eisenstein, registi di grande talento e di temperamenti diversi. L'Aristarco, a nostro avviso, poteva tenere maggior conto dell'attività creatrice di codesti teorici e desumerne la poetica controllando gli scritti alla luce delle opere e viceversa. Talune enunciazioni di Eisenstein, per esempio, fanno parte dello strano bagaglio culturale di quel regista, di certe sue compiacenze e stravaganze intellettuali che non ne intaccano la personalità artistica, anzi da questa sono addirittura assai spesso contraddette: conveniva certamente dar loro meno peso.

Con Rotha e Spottiswoode si arriva addirittura alla grammatica: alla esasperazione delle regole e delle differenziazioni. È da tener presente che l'indagine teorica, da una parte sorgerà dall'esperienza e, dunque, dall'analisi del fatto filmico, dall'altra tendeva a vincere la battaglia contro i negatori dell'artisticità del film. Due elementi, questi, che per lungo tempo hanno viziato le ricerche e gli studi, mantenendoli su un piano empirico nel quale sovrastano l'interesse e l'importanza tecnicistica, formalistica.

¹ GUIDO ARISTARCO, *Storia delle teorie del film*, Torino, Einaudi, 1951.

Il valore del contributo italiano, al quale l'Aristarco dedica il quarto capitolo del suo libro, consiste proprio nell'avere inserito i problemi del film in quelli generali dell'arte, per cui vengono a dissolversi le regole fisse della creazione cinematografica, come leggi assolute e generali, restando valide le relative enunciazioni nel limite delle singole poetiche e assumendo conseguentemente significato di « tendenza ». E valore di tendenza viene dato anche a quel *quid* comune delle differenti teorie che sotto il nome di « specifico filmico » considerano il montaggio, assorbiti in esso l'inquadratura e il primo piano di cui il Balàzs aveva messo in risalto le grandi possibilità espressive, base estetica del film.

L'indagine italiana, contemporaneamente, pone l'esigenza della revisione o, meglio, rimeditazione di alcune formulazioni dell'estetica più autorevole, quella crociana, alla luce dell'esperienza filmistica. Il problema, per intenderci, del rapporto fra tecnica e ispirazione, fra arte e realtà e quello della collaborazione creativa, per enunciare solo i più vistosi. E certo che il film inteso come arte non rientra agevolmente negli schemi dell'estetica idealistica, nonostante che i massimi esponenti dell'idealismo (Croce e Gentile)² abbiano esplicitamente ammesso l'artisticità del film: e in linea generale, in ordine ai presupposti filosofici, non poteva essere altrimenti, ma pur tuttavia le difficoltà particolari e concrete sui singoli problemi non erano con ciò risolte. Due questioni, comunque, in virtù del contributo italiano venivano poste: revisione delle teoriche del film e limitazione della loro validità da una parte, riproposizione di alcuni problemi estetici in rapporto alle risultanze dell'esperienza cinematografica.

Gli artisti, come avviene in tutte le forme d'arte, anticipano i teorici: così in questo ultimo dopoguerra sono apparsi alcuni film che hanno, per lo meno apparentemente, come vedremo, contraddetto le formulazioni teoriche, suscitando critiche contrastanti e dando luogo a polemiche disordinate, talvolta sconnesse, ma che comunque rivelano un certo disagio nella critica cinematografica. Alla situazione così determinatasi e alle esigenze avanzate dai teorici italiani si riallaccia l'ultimo capitolo del libro di Aristarco, dal quale si è preso occasione per questo discorso, e che si intitola, appunto, « Crisi di una teoria e urgenza della revisione ».

* * *

La polemica intorno alla necessità di « revisione » della critica cinematografica è stata suscitata in questi ultimi anni dall'apparizione di alcuni film che sembravano contraddire a quelle regole, a quella poetica, che era venuta faticosamente e un po' disordinatamente formandosi nel primo mezzo secolo di vita del cinema. Già nell'immediato dopoguerra (anni 1945-46) di

² Una lettera di Benedetto Croce, « Bianco e Nero », anno IX, numero 10, dicembre 1948. GIOVANNI GENTILE: Prefazione a *Cinematografo* di L. CHIARINI, Roma, Cremonese editore, 1935.

fronte a certi film sovietici come *Ivan il terribile* di Eisenstein o addirittura *Sei ore dopo la fine della guerra* di Piref, *l'Enrico V* di Olivier e *Les enfants du Paradis* di Carnet si era parlato e discusso di una « terza fase » del cinema: sembrava che la struttura, non dirò nuova, ma insolita di queste opere, che ripudiavano la tradizionale forma di montaggio, convalidasse una simile affermazione; la polemica, invece, si dissolvette concludendosi con la generica dichiarazione di chi l'aveva promossa che « ...auspicare per il cinema una terza fase, significherà, in definitiva, auspicare una maggiore; meglio: una più diffusa artisticità dei film ».³

Vennero, poi, l'*Amleto* dello stesso Olivier, il *Miciurin* di Dovzhenko, *La terra trema* di Visconti, *Cronaca di un amore* di Antonioni e il problema si ripresentò, complicato in parte dal rapporto tra testo letterario e film, ma in termini più chiari di fronte a una gran parte della critica che negava validità artistica a tali opere in nome di un tradizionale concetto dello « specifico filmico ». Codesti negatori parlavano di involuzione del cinema, di rinuncia al suo peculiare linguaggio, di teatralità che veniva a contaminare il « cinema cinematografico ». Un tale atteggiamento che contestava la legittimità artistica di film il cui valore era universalmente riconosciuto, non poteva sfuggire a una reazione polemica, che questa volta puntò sulla critica, affermando la necessità di una revisione della sua metodologia. E questa seconda polemica fu, appunto, l'Aristarco ad iniziarla osservando giustamente che una critica, incapace di contenere nei suoi schemi le nuove opere, esige un completo rinnovamento e dimostrava di dibattersi essa, e non il cinema, in una crisi invero pericolosa. Se non che, ammessa l'importanza del lavoro compiuto dall'Aristarco sia per la serietà dell'impostazione che per il ricco corredo filologico, è proprio l'ultimo capitolo del libro, con le conclusioni in esso contenute, che dà luogo ad obiezioni e riserve, ma soprattutto a un'utile discussione.

Gli argomenti possono così riassumersi: necessità di rivedere il concetto di « specifico filmico » in base al quale non è più possibile dare un retto giudizio critico di fronte a talune opere importanti del dopoguerra (*Amleto*, *Enrico V*, *Miciurin*, *La terra trema*, *Ivan il terribile* ecc.); operare tale revisione in base ai principi generali di estetica; anzi di un'estetica valida, che, secondo l'Aristarco non può essere quella idealistica; considerare il rapporto tra testo letterario (dramma, romanzo ecc.) e film sotto i due aspetti di *traduzione* e *creazione* di una nuova opera originale: entrambi validi artisticamente e cinematograficamente.

A me pare che la rivoluzione o evoluzione, se più piace, nel cinema del dopoguerra non sia stata operata dai film che già il Barbaro prese in considerazione per annunciare una terza fase del cinema, né da quelli che vi aggiunge l'Aristarco per proporre una revisione della critica e principalmente del concetto di « specifico filmico ». Innanzi tutto è opportuno affermare la

³ UMBERTO BARBARO, *Ancora della terza fase ovvero della arte del film*, « Bianco e Nero », nuova serie, anno I, n. 1, ottobre 1947.

validità di tale concetto, che non contraddice a quello dell'unità dell'arte, purché si tenga ben fermo che non si tratta di regole cristallizzate, ma proprio dei risultati dell'indagine critica sulle singole opere, un concetto che ci viene, dunque, dall'esperienza e che si può approfondire, svolgere, ma mai contraddire. Non ci sono regole per la creazione artistica e per ciò stante anche per il film, purché si resti nell'ambito di quello specifico linguaggio e conseguentemente di quella tecnica artistica. Che se per avventura la macchina da presa, la «camera», viene adoperata come semplice mezzo di registrazione visiva è chiaro che non può parlarsi di film nel significato artistico della parola, ma di semplice pellicola impressionata. Eppure anche in questo caso si avranno inquadrature, determinate necessariamente dagli obbiettivi impiegati e dalla posizione della «camera», e montaggio, inevitabilmente costituito dall'unione materiale delle differenti inquadrature. Ma non essendo né queste né quello usati quali mezzi espressivi, con una coscienza cioè del linguaggio cinematografico, non si potrà certo parlare di «specifico filmico». E per l'inverso in qualsiasi film d'arte troveremo, analizzandolo, inquadratura e montaggio in funzione espressiva. Che poi lo stesso montaggio sia di pezzi brevi o lunghi o addirittura senza stacchi perché il passaggio da un'inquadratura all'altra viene effettuato mediante movimenti di macchina (carrellate e panoramiche), questo non contraddice all'esigenza dello «specifico filmico» retamente inteso, ma appartiene allo stile del regista, come dello stesso stile fa parte il taglio delle inquadrature e l'uso dei differenti piani. La *Giovanna d'Arco* di Dreyer, tutta a primi piani e a pezzi brevi, e *Il pellegrino* di Charlot, nel quale prevalgono totali d'ambiente e piani medi e un montaggio a pezzi lunghi, rappresentano due stili diversi corrispondenti alle diverse personalità dei due artisti.

L'equivoco di certa critica consiste, appunto, nel considerare come valido solo un determinato tipo di montaggio: ferma alle poetiche del «muto» o da queste influenzata, codesta critica stenta a intendere le nuove forme dovute all'avvento del sonoro, che ha disteso, per così dire, il ritmo del visivo adeguandolo a quello della parola, ma nello stesso tempo ha arricchito l'immagine filmica del nuovo rapporto visione-suono. Il concetto di «specifico filmico» si è evoluto senza contraddirsi.

Persino artisti come Clair stentano a riconoscere l'importanza delle parole e dei rumori nell'unità dell'espressione cinematografica. L'Arnheim vedeva addirittura nell'invenzione del sonoro una causa di decadenza dell'arte del film. Le resistenze di Charlot sono note.

Le osservazioni dell'Aristarco in proposito sono assai precise e l'analisi che egli fa, sotto questo aspetto, dell'*Amleto* e degli altri film, giustissima: non è possibile sostenere che i due lavori di Olivier, per esempio, siano una semplice registrazione su pellicola di due spettacoli teatrali, in quanto la tecnica cinematografica vi entra non passivamente, ma come fatto espressivo. Il montaggio interno dell'*Amleto*, ottenuto con lunghe carellate e panoramiche, rende con una possibilità che è sola del cinematografo l'imposta-

zione psicologica del personaggio secondo Olivier — e non ha importanza che si possa accettare o respingere — come il montaggio delle battute di Shakespeare in rapporto a determinate inquadrature — il celebre monologo, per esempio, — raggiunge effetti propri ed esclusivi del cinema. Olivier non ha voluto fissare con un'operazione tecnica estranea alla creazione artistica uno spettacolo teatrale, ma questo spettacolo ha concepito in funzione anche del mezzo cinematografico, assunto così a tecnica artistica, a contenuto e fonte di ispirazione del film. Né diversamente accade per l'*Enrico V* dove il colore aggiunge nuove e diverse possibilità espressive.

Per *La terra trema* il discorso è di altra natura, come vedremo in seguito, trovandosi al polo opposto dei film di Olivier: fra i due estremi il *Miciurin*, *Cronaca di un amore* e tutta una serie di opere che oscillano variamente ora verso l'uno ora verso l'altro di questi due limiti.

Nei confronti dell'*Amleto* e dell'*Enrico V* vi è anche una particolare questione: quella della legittimità dello spettacolo cinematografico basato su un testo poetico teatrale. L'Aristarco ammette tale legittimità avvertendo che, nel caso, « si tratta più che di una creazione originale di una t r a d u z i o n e » e così precisa il suo pensiero:

Olivier non ha preso spunto, non si è soltanto ispirato a un'opera classica, ma a questa, sia pure in certi limiti, è rimasto ossequiente: e soprattutto al dialogo, alla parola.

Per tanto il suo lavoro è più di regista teatrale che di regista cinematografico: e non si equivochi con quanto abbiamo detto sopra. Intendiamo dire che la sceneggiatura (lèggi dialoghi e soliloqui) è, nel caso di Hamlet, già opera conchiusa e completa in se stessa, e non un abbozzo o una stesura più o meno « di ferro », cioè materia informe, che prenderà il suo valore soltanto a film realizzato: nel film. Nel primo caso si verifica appunto la traduzione; nel secondo la creazione (quando, naturalmente, il regista è un artista). D'altra parte, quella di Olivier non è soltanto la traduzione come può intenderla e realizzarla un attore e un regista teatrali, ma teatrali e cinematografici insieme.⁴

Lasciamo da parte la contraddizione in cui sembra cadere l'Aristarco, il quale, dopo aver insistito nella differenza tra creazione originale e traduzione conclude avvertendo il lettore di tener presente le parole del Croce: la traduzione di un testo « è una *variazione* e, se bella, una nuova opera d'arte », ché l'argomento ci allontanerebbe dal discorso che qui si vuol fare, e veniamo al nocciolo della questione. L'Aristarco pare non tenga presente una distinzione su cui tanto ha insistito e giustamente il Ragghianti: ⁵ quella tra il testo teatrale come opera di poesia e il teatro come spettacolo visuale nel suo nesso con l'arte figurativa, al quale, secondo lo stesso Ragghianti, si riallaccia il cinema, invenzione di un mezzo tecnico, che offre nuove possibilità allo spettacolo.

L'Aristarco pensa che Olivier cada nell'equivoco di identificare la na-

⁴ I corsivi sono miei.

⁵ CARLO L. RAGGHIANI, *Ancora del teatro come spettacolo*, « Bianco e Nero », anno XII, n. 6, giugno 1951.

tura del cinema nella sua possibilità di superare le limitazioni del teatro quando scrive: «È possibile dire che egli (Shakespeare) scrivesse per il cinematografo quando spezzettava l'azione in una serie di piccole scene; egli anticipava la tecnica dello schermo, impaziente com'era e come si dimostra in molti drammi, delle limitazioni paralizzanti del palcoscenico». Il Ragghianti in un suo scritto su *I Goncourt e il teatro*⁶ a conclusione dell'analisi di alcuni brani del *Journal*, osserva che la coscienza del nesso tra spettacolo e arti figurative è cinema nel principio e nel fatto, quando si prescinda dal mezzo di comunicazione (che non erano allora la camera, e l'apparecchio di proiezione) per cui «è pure importante, allo stato ancora poco più che primitivo in cui si trova la storia del teatro come spettacolo visuale, o che è lo stesso del cinema, il poter cogliere in quelle figure 'carrefour' del gran secolo scorso, che furono i Goncourt, il problema già *in nuce* rettammente impostato e chiarito, e il poter imboccare e percorrere per un tratto, accompagnando il loro instancabile battito di ricerca e di scavo, una strada che è regia, lasciando i viottoli, i tratturi e le piste più moderne, che deviando da quella ci han portato per tanto tempo lontano dal segno».

E non esclamava già Luigi Riccoboni nel suo trattatello in versi sull'arte dell'attore,⁷ ai primi del '700: «ah! se si potesse legare agli occhi dello spettatore un filo e portarli là dove l'azione richiede!» (cito a senso non avendo sottomano il libro)? che significava in effetti sentire l'esigenza di quel mezzo che sarà poi il cinematografo.

Mi pare che non si possa non essere d'accordo con Olivier e col Ragghianti contro l'opinione dell'Aristarco, il quale parla tra l'altro a proposito dell'*Amleto* film, di fusione di due tecniche quella teatrale e quella cinematografica per cui lo stesso Olivier avrebbe fatto opera di regista teatrale e cinematografico insieme, mentre è chiaro che si tratta puramente e semplicemente di regia, che realizza lo spettacolo attraverso il mezzo cinematografico. Ma qui, forse, si tocca il punto centrale della questione cui s'è accennato sopra quando si è detto di dubitare della validità ai fini della tesi esposta, dei film citati dall'Aristarco.

Far rientrare, come il Ragghianti sostiene, il film spettacolare nella storia dello spettacolo visuale è rigorosamente corretto, a patto però che in questa identificazione non si voglia assorbire, come sembrerebbe, tutto il cinema. La tesi del Ragghianti, che a prima vista può urtare i teorici e i critici cinematografici, risolve, invece, quei vuoti problemi che film come l'*Amleto* o l'*Enrico V* o il *Macbeth* han fatto sorgere: se lo spettacolo visivo è bello il film sarà un'originale opera d'arte e vane le discussioni intorno alla teatralità o cinematograficità che sia. Lo stesso criterio dovrà seguirsi anche quando il film non si basi su un preesistente testo poetico e lo spettacolo sia ugualmente riuscito.

⁶ CARLO L. RAGGHIANI, *I Goncourt e il teatro*, «Letterature moderne», anno II, n. 4, Luglio-Agosto 1951.

⁷ LUIGI RICCOBONI, *Dell'arte rappresentativa*, Milano, Giovanni Pirota, 1818.

Se non che, e qui a mio avviso è il cuore del problema, occorre operare una distinzione tra spettacolo cinematografico e film: Méliès e Lumière, ma quello dell'uscita degli operai dalle officine, dell'arrivo del treno in stazione e non de *L'arroseur arrosé*, che già si fa spettacolo, tende allo spettacolo. Nel primo caso si può parlare di continuità o identità tra il teatro come spettacolo visuale e il cinema: la « camera » si inserisce come un ritrovato tecnico che offre al regista maggiori possibilità nel suo lavoro creativo permettendogli di infrangere l'unità di tempo e di luogo, di spaziare con una libertà quasi assoluta e raggiungere effetti visuali impensati: tutto il mondo reale può servire da scena e quello irreal, fantastico, toccare vertici mai raggiunti per i possibili trucchi che la ripresa cinematografica consente.⁸ Qui la « camera » opera su una finzione: una vicenda precostituita, sia essa quella di un testo letterario poetico che ha già in sé e per sé una validità artistica, sia un canovaccio, un abbozzo, una sceneggiatura; degli attori o dei « tipi » in funzione di attori, che raffigurano dei personaggi fantastici per cui quello che si offre all'*occhio di vetro* è già trasfigurazione della realtà.

Che il testo letterario, giacché in ogni caso il testo letterario c'è sempre, raggiunga la poesia, indipendentemente dalla sua integrazione spettacolare, non sposta la questione né muta l'identità teatro-cinema in quanto spettacolo. La validità poetica in sé non può escludersi in linea di principio nemmeno per la sceneggiatura o, meglio, il copione cinematografica, come è vero per altro verso, e qui il caso è più comune, che da un mediocre, informe, copione si può realizzare un mirabile spettacolo.

È curioso sottolineare come nell'Unione Sovietica vi sia la tendenza a dare sempre più importanza allo scenario « inteso come rappresentazione veridica e completa del tema » e considerato come « un nuovo genere letterario e il cui valore *artisticamente autonomo* viene paragonato a quello del testo poetico nella rappresentazione teatrale; e pertanto, come il dramma, esso non ha soltanto uno spettatore, ma anche un lettore (e infatti gli scenari, nell'Unione Sovietica, vengono pubblicati in volume, e nelle riviste essi trovano posto accanto alla prosa, alla poesia, al teatro) ».⁹ Il che significa la riduzione del film a spettacolo, con prevalenza assoluta del testo letterario.

A mio avviso, invece, è tanto vero che il testo, anche poetico, costituisce sul piano della realizzazione visiva un semplice elemento, un antecedente dell'espressione, che con una « regia » sbagliata vanisce anche la sua poeticità. Quante battute delle opere di Shakespeare non abbiamo sentito suonare false per uno slittamento dello spettacolo? Quante volte il rispetto del

⁸ È interessante a questo proposito rileggere quanto scriveva nel 1908 Leone Tolstol, e riportato da Umberto Barbaro nelle note alla traduzione italiana di *L'attore nel film* di Pudovkin, ed. « Bianco e Nero », 1939: « Quando io scrivevo *Il cadavere vivente* mi strappavo i capelli e mi mangiavo le mani dal dispiacere e dalla rabbia; perché non mi era dato di aggiungere un maggior numero di scene, di quadri, né di poter trasferire l'azione dall'uno all'altro di essi. Maledette impalcature teatrali che stringono alla gola il drammaturgo, e impongono tagli e strettoie alla viva ampiezza dello scritto! Ma il cinematografo! Bella cosa! Drrr! La scena è pronta! Là! Nuovo quadro! La spiaggia, e il mare, la città.... e in tutto ciò il dramma, la tragedia.... ».

⁹ GUIDO ARISTARCO, *op. cit.*, pp. 228-229.

testo e la conseguente mancanza di alcuni tagli o di opportune modificazioni non han fatto improvvisamente cadere uno spettacolo che aveva raggiunto la piena espressione artistica?

Sono problemi che non intendo qui sviluppare, ma ai quali ho fatto soltanto cenno per ribadire l'identità di cinema e teatro come spettacolo e l'autonomia di questo di fronte al testo letterario o poetico che sia. Autonomia, a mio avviso, che non annulla l'esigenza di un testo, ma fa di esso un elemento come l'attore, le luci e la scenografia (teatro), l'inquadratura e il montaggio (cinema) per cui si realizza l'unità dello spettacolo. Il quale non è soltanto visivo, come sembra intendere il Ragghianti che per la sua stessa origine pone l'accento sulla figuratività e in quanto al cinema pare legato alla tecnica del muto, ma, per dirla con parola di moda fra i pedagogisti, audiovisivo, in quanto questi due elementi, il visivo e l'uditivo, si fondono nell'unità inscindibile dell'immagine artistica. Muto, in effetti, non è mai stato nemmeno il cinema che, oltre al commento musicale, sia pure spesso grezzo e improvvisato, ha fatto sempre uso, generalmente, di didascalie coneggnate tecnicamente in modo, e per dimensione e per movimento, da suggerire persino il tono della voce.

Come ho accennato recentemente in una noticina su una rivista di studi cinematografici,¹⁰ la « camera », se da un lato è venuta a rispondere a un'esigenza molto antica per cui si è naturalmente inserita nella storia dello spettacolo, dall'altro ha agito a sua volta sull'uomo scoprendogli la possibilità di rappresentazione di un mondo del tutto nuovo: quello che lo circonda. Basti ricordare le prime impressioni della stampa dell'epoca di fronte ai filmetti dei Lumière come *Veduta di una strada di Lione* e *Bagno di mare* per rendersi conto che l'entusiasmo non fu, anche allora, suscitato dal prodigio del movimento, quanto dalla verità meravigliosa della riproduzione.¹¹ Nasce col documentario il puro film, il film come antispettacolo se alla base dello spettacolo poniamo la « finzione », non la trasfigurazione che è propria anche del film, e a fondamento di questo l'autentica realtà. Nella storia del cinema noi possiamo rintracciare questo filone anche se non sempre nella sua assoluta purezza: dalle prime riprese che costituiscono un mero fatto tecnico di riproduzione, ma che fanno avvertire quale forza emotiva può avere la realtà vista come in uno specchio, distaccata, a quelle maggiormente elaborate quando si comincia a comprendere che la « camera » non riproduce passivamente, ma guarda con l'occhio stesso di chi la usa (inquadratura) e che la scelta degli elementi su cui far cadere l'attenzione, la singola durata degli sguardi e la loro successione (montaggio) danno la possibilità di esprimere un modo di guardare. Nascono i primi documentari mentre l'industria si impossessa della nuova invenzione e la spinge verso una forma di spettacolo popolare ricercando tutti quegli elementi che possano servire ad attrarre un pubblico sempre più numeroso. La parola « spettacolare ».

¹⁰ *Una rivoluzione mancata?* in « Cinema » n. 76, 15 dicembre 1951.

¹¹ FRANCESCO PASINETTI, *Storia del cinema*, Roma, Ediz. di « Bianco e Nero », 1939.

nel suo comune significato di eccezionale, meraviglioso, sorprendente, diviene il motto che guida quasi tutta l'attività cinematografica. Teatro, narrativa, pittura vi concorrono: la storia con gli episodi più noti e il fasto dei costumi e, insomma, tutto è buono a questi fini meno che la realtà. Si *portano* sullo schermo i capolavori e i romanzi popolari, le tragedie di Shakespeare e le commedie languide per signorine, i poemi e i racconti d'appendice, la *Divina Commedia* e *I figli di nessuno*: e così Messalina e i Borgia, le vite dei santi e quelle dei grandi avventurieri: le opere letterarie più conosciute, i fatti storici più salienti danno luogo nel giro di pochi anni anche a cinque o sei versioni.

Nasce il divismo, altro artificio ben studiato, in quanto poggia sulla sensualità, per attrarre le masse: si fruga nella malavita dei romanzi polizieschi e gialli per dare il brivido del delitto, e, in fine, non si lascia nulla intentato per carpire il favore delle folle.

Per quanto si possa dare un giudizio negativo per gran parte di questo ciarpame occorre dire che esso ha pure contribuito a un progresso tecnico del cinema affinandone le possibilità espressive. Altre opere, del resto, si affiancavano a quella che era la media produzione commerciale, ma anch'esse orientate, per le specifiche condizioni direi del « mercato », verso lo spettacolo, con accostamenti più fini alla tradizione culturale e nessi sottili col teatro, la narrativa, le arti figurative. Dal circo nasceva il miglior film comico: basti pensare per tutti a Charlot, dalla pittura un movimento importante dell'avanguardia.

Il filo del documentario, che qui ci interessa, si svolgeva con difficoltà e quasi all'ombra di quel gran movimento che era costituito dal film spettacolare, sul quale pur tuttavia faceva sentire la sua influenza. Ma il documentario veniva a prendere una particolare fisionomia, quasi ai margini del cinema, nonostante la sua importanza,¹² proprio per la sua essenza sociale, educativa e culturale, che lo poneva al di fuori dello spettacolo. (Praticamente anche oggi il documentario non ha un mercato e, quindi, un valore economico: quelli che si proiettano nelle sale pubbliche in Italia, per esempio, sono pagati dallo Stato e, in genere, *tollerati* dagli spettatori).

Eppure la sua suggestione ha agito anche sul film spettacolare: basterebbe pensare all'influenza della scuola documentaristica inglese, che d'altronde ha potuto svilupparsi per l'appoggio di quello Stato e si è dovuta mantenere, necessariamente, entro certi limiti di conformismo. Si può dire che l'enorme forza contenuta nella « camera » e variamente intuita non ha ancora potuto sprigionarsi che a tratti e per i motivi di ordine economico, ai quali s'è più sopra accennato, e perché i governi ne temono, a ragione o a torto, la natura sovversiva. Infatti se lo spettacolo è evasione dalla realtà in quanto partecipazione degli spettatori alla sua finzione, che tale resta

¹² JOHN GRIERSON, *Documentario e realtà*, Roma, Edizioni di « Bianco e Nero », 1951. La posizione del Grierson, nel campo delle teorie del film, è, a mio avviso, una delle fondamentali e, senza dubbio, lo apparirà sempre meglio con l'andare del tempo.

qualunque ne sia lo stile: anche realistico, il film che sorge sulle essenziali e uniche possibilità del mezzo espressivo, è al contrario distacco e riflessione sulla realtà.

Si pensi ai film di Flaherty, che rappresentano nel filone che qui si vuol indicare del puro film una tappa fondamentale: *Nanook*, *L'uomo di Aran*, *Una storia della Luisiana*, rivelazioni della vita di un mondo lontano, esotico — proprio questo esotismo ha fatto credere in un loro carattere spettacolare e nella loro « non pericolosità » — e che cosa potrebbe derivare da una simile « esplorazione » della vita che ci circonda, nelle campagne come nelle città, fra la gente del popolo e in tutti gli strati della borghesia.

Qui, dopo questi accenni rapidi, ch  il discorso minaccerebbe altrimenti di farsi troppo lungo, si pu  toccare il punto a cui si   accennato avanti: il fatto veramente nuovo nella cinematografia del dopoguerra non   rappresentato dall'apparizione di film come *l'Amleto*, *l'Enrico V*, *Ivan il terribile* o il *Miciurin*, che a mio avviso non pongono particolari problemi critici e costituiscono una naturale evoluzione dello spettacolo cinematografico o, per dirla col Ragghianti, dello spettacolo visuale puro e semplice, ma piuttosto da alcune opere del neorealismo italiano, come, del resto, hanno intuito i pubblici di tutto il mondo.

In altra occasione ho parlato del valore e significato del neorealismo¹³ e qui non vorrei ripetermi. Mi sembra, invece, di dover aggiungere a quello scritto, la cui indagine era di natura diversa, che il carattere del recente cinema italiano   dato dal suo fondamentale « documentarismo », purch  s'intenda la parola nel senso, diciamolo pure, di « specifico filmico ». Per esso e con esso il film compie ancora un passo avanti sulla via del suo distacco dallo spettacolo e conseguentemente dalla totale emancipazione dei suoi nessi con la letteratura, il teatro, le arti figurative e qualsiasi forma di elaborazione letteraria (soggetto, trattamento, sceneggiatura), per trovare la sua naturale materia nella realt . Un passo avanti, non ancora il passo decisivo o definitivo perch  si tratta di illuminazioni che sono contenute in film come *Roma citt  aperta*, *Pais *, *Sciuss *, *Ladri di biciclette*, *Umberto D.* e di cui, forse, gli stessi registi non hanno avuto piena coscienza, tanto da non svolgerle nelle loro successive opere.

La terra trema di Visconti rappresenta, senza dubbio, il pi  compiuto, coerente e cosciente tentativo in questa direzione, cos , come *Il cammino della speranza*   l'esempio pi  palmare del compromesso tra film e spettacolo, nel senso che qui si   dato a tale distinzione. Basti ricordare la prima parte, col suo carattere documentario di una condizione umana, cos  pura e che attraverso l'emozione estetica ci d  il distacco e ci induce alla riflessione, e confrontarla con la seconda, fallita anche sul piano spettacolare per la sua grossolana melodrammaticit , ma che appunto per questo sottolinea ancora di pi  l'equivoco.

¹³ *Discorso sul neorealismo* in « Bianco e Nero », anno XII, n. 7, luglio 1951.

Che l'essenza del film consistesse in questo immediato contatto tra l'artista e la realtà è intuizione non nuova,¹⁴ ma che si è posta in modo chiaro, forse, solo oggi dopo l'esperienza neorealista. Si è posta, direi, in termini d'arte e non di politica ovvero di educazione sociale o addirittura di propaganda come pensava lo stesso Grierson. Del quale, ci sembra, l'Aristarco nel suo libro non ha valutato completamente la grande importanza. È vero che il Grierson nei suoi scritti ha parlato sempre di «documentario», ma è pur chiaro che con tale parola egli voleva intendere il puro cinema senza per altro negare la legittimità di quello corrente. La distinzione che io propongo tra spettacolo cinematografico e film, seppure non in termini così espliciti, è stata intuita dal Grierson. Vale la pena di riportare per intero il suo manifesto:

1. Noi crediamo che dalla capacità, che il cinema possiede, di guardarsi intorno, di osservare e di selezionare gli avvenimenti della vita «vera», si possa ricavare una nuova e vitale forma d'arte. I film girati nei teatri di posa ignorano quasi totalmente la possibilità di portare lo schermo nel mondo reale. Fotografano avvenimenti ricostruiti su sfondi artificiali.

2. Noi crediamo che l'attore «originale» (o autentico) e la scena «originale» (o autentica) costituiscano la guida migliore per interpretare cinematograficamente il mondo moderno. Offrono al cinema una più abbondante riserva di materiale. Gli forniscono la possibilità di sfruttare un infinito numero di immagini. Gli forniscono la possibilità di interpretare, traendoli dal mondo della realtà, avvenimenti più complessi e sorprendenti di quelli immaginati per i teatri di posa, o di quelli che i tecnici dei teatri di posa possono ricostruire.

3. Noi crediamo che la materia e i soggetti trovati «sul posto» siano più belli (più reali in senso filosofico) di tutto ciò che nasce dalla recitazione. Il gesto spontaneo ha sullo schermo un singolare valore. Il cinema possiede la straordinaria capacità di «ravvivare» i movimenti creati dalla tradizione o consunti dal tempo. Il rettangolo arbitrario dello schermo rivela e potenzia i movimenti, dando loro la massima efficacia nello spazio e nel tempo. Si aggiunga che il documentario può ottenere un approfondimento della realtà e ricavarne effetti che la meccanicità del teatro di posa e le squisite interpretazioni degli attori scaltriti neppure si sognano.

È chiaro che il termine di documentario di cui si serve il Grierson ha un significato assai più ampio di quello che non abbia nella comune accezione. Egli, infatti, se non esclude che «i teatri di posa sappiano a modo loro produrre opere d'arte», che «giungono a risultati estetici diversi», arriva ad auspicare circuiti di proiezione in cui sia bandito il puro divertimento.

¹⁴ Leo Longanesi, tra gli altri, in un suo scritto su «L'italiano» del gennaio-febbraio 1933 scriveva: «Bisogna gettarsi alla strada, portare le macchine di presa nelle vie, nei cortili, nelle caserme, nelle stazioni». Blasetti, pressappoco nello stesso periodo, diceva polemicamente: «Che ci vuole per fare del cinema? Basta un poco di campagna, una mucca e una macchina da presa». Io stesso nel citato volumetto, *Cinematografo*, avevo sostenuto un cinema «dal vero», attuale e senza attori. Un'influenza in tal senso era determinata dal cinema sovietico e i suoi maggiori teorici, che si cominciavano a conoscere in Italia per merito soprattutto di Umberto Barbaro, ma si trattava sempre di un indirizzo «realistico» che rientrava nel concetto spettacolare del cinema e comunque non escludeva l'ispirazione letteraria, fosse la sceneggiatura di ferro di Pudovkin o la novella cinematografica di Eisenstein (montaggio *a priori* e montaggio *a posteriori*).

Dei registi russi, dei quali ammira particolarmente il «realismo» di Eisenstein e Pudovkin, scriveva or è quindici anni che si erano lasciati sfuggire l'insegnamento fornito loro dalla rivoluzione, di trattare i problemi di tutti i giorni. Del resto la ricerca degli «schemi» drammatici nei rapporti sociali rivela il suo orientamento nei confronti del film.

L'illuminazione del neorealismo italiano consiste nell'aver sentito tutto ciò come esigenza di espressione artistica al di fuori di presupposti ideologici ed educativi: aver centrato la vera essenza del film in quanto «elaborazione creativa della realtà» con una conseguente semplificazione della tecnica e un abbandono totale del mestiere. Illuminazione, ho detto, del cui valore pochissimi, forse solo Zavattini e Visconti, hanno avuto in qualche modo coscienza¹⁵ e che rischia di spegnersi sotto la pressione industriale e politica. Se si pensa al particolare momento storico in cui il neorealismo sorse, ci si renderà conto come oggi, essendo mutate quelle condizioni, lo stesso neorealismo, che rappresentava il «grido» della realtà, venga soffocato con ogni mezzo da chi ha paura della realtà. E non è senza significato che *La terra trema* di Visconti, una delle ultime e più significative opere del neorealismo, sia stata boicottata e praticamente sottratta alla visione del pubblico, mentre il regista che dette l'avvio al nuovo indirizzo del cinema italiano, Rossellini, si dibatte nei problemi religiosi superficialmente sentiti

¹⁵ Per L. VISCONTI vedasi *Lettere dalla Sicilia* in «Bianco e Nero», anno IX, n. 1, marzo 1948. Si confrontino queste dichiarazioni con quanto scriveva il Grierson: «Il film è tutto girato non solo con personaggi veri ma su situazioni che si creano lì per lì, di volta in volta.... I dialoghi li scrivo a caldo, con l'aiuto degli stessi interpreti, vale a dire chiedendo loro in quale maniera istintivamente esprimerebbero un determinato sentimento, e quali parole userebbero.... Non è esatto, invece, quando tu dici che non esiste soggetto. Il soggetto esiste e come! È la vita di questa gente — le loro difficoltà — la loro lotta che si chiude quasi sempre in perdita — la loro rassegnazione. *Che soggetto!*». Vedasi anche «Bianco e Nero», anno XII, nn. 2-3, febbraio-marzo 1951, contenente la sceneggiatura ricavata dal film *La terra trema*, i quaderni di lavorazione e un'introduzione di L. Chiarini. Inoltre in «Cinema» n. 75, 1° dicembre 1951, un'intervista di Visconti con Michele Gandin. Ne *La terra trema* appare chiaro che i difetti del film sono dovuti proprio a residui di influenze letterarie (Verga), che quasi si sovrappongono al mondo che la «camera» scopre, mentre tutti i grandi pregi sorgono, invece, dal contatto diretto tra quel mondo e l'artista, compresi i dialoghi, le voci, i rumori la cui suggestione fa corpo col visivo in unità perfetta. Luchino Visconti è uno dei pochissimi registi che dà al suono la stessa importanza della visione per raggiungere l'espressività totale dell'immagine artistica.

Per quanto riguarda la posizione di CESARE ZAVATTINI si veda la prefazione a *Cinema italiano, oggi*, Roma, Bestetti, 1950, in cui è detto, tra l'altro: «Possiamo dire che il soggetto sia stato seriamente infirmato dai suddetti avvertimenti (del neorealismo) che tendono alla emancipazione della macchina da presa dalla letteratura. Allora bisogna essere coerenti e bruciare finalmente sulla piazza i soggetti buoni e cattivi. La macchina da presa non farà più l'innaturale acrobazia del guardare le proprie spalle ma sarà tutta aperta a quello che si sta svolgendo davanti. Essa racconta spesso ancora oggi ciò che è già stato raccontato, mentre l'arte deve raccontare una volta sola, e proprio nel momento in cui si incontra con il suo oggetto, vorrei dire improvvisamente. Di preordinato deve esserci soltanto ciò che noi siamo; ed ecco perché il soggetto sarà sostituito dall'uomo nella sua interezza, pronto, e nello stesso tempo disarmato di fronte ai fatti come un inviato speciale». Questi concetti lo Zavattini ha chiarito e sviluppato in un'intervista pubblicata su «La fiera letteraria» del 9 dicembre 1951: «Io ho una tale fiducia nella intelligibilità delle argomentazioni poetiche, morali, sociali della realtà, e nelle sue possibilità di comunicazione, che la realtà è il massimo di spettacolo che vorrei realizzare. Ritengo che il cinema parlerebbe, così, un linguaggio intensivo ed estensivo nello stesso tempo».

e *Cielo sulla palude* di Genina, il più grosso camuffamento e la maggiore falsificazione del neorealismo, ha un riconoscimento ufficiale quasi di film di Stato.

Ed è proprio per questa ragione che qui si rifiutano tanto le posizioni politiche quanto quelle religiose con finalità propagandistiche magari alla Grierson, giacché sono implicitamente una negazione dell'arte del film così come siamo venuti chiarendola, nella sua distinzione, cioè dallo spettacolo cinematografico.¹⁶

Partendo da una simile distinzione è chiaro che il problema della revisione del metodo critico di cui parla Aristarco nel suo libro viene posto sotto altra luce. Il concetto di « specifico filmico », che ha una sua legittimità in quanto ci viene dall'esperienza (le opere cinematografiche), non lo si deve intendere cristallizzato come una legge scientifica, ma d'altra parte non lo si può negare o ammettere la possibilità di un'opera che lo contraddica.

Ora questo concetto va approfondito tenuto conto del dato della « realtà »: ed è un bel problema che il film pone all'estetica in generale, la cui crisi, forse, è determinata, tra l'altro, da questo prepotente imporsi della realtà anche nel dominio dell'arte.

Dopo quanto si è detto è chiaro che in quanto allo spettacolo cinematografico, proprio per la sua natura, non può parlarsi che impropriamente di « specifico filmico », ma di una tecnica che si è arricchita anche di quella cinematografica e alla quale concorrono il testo letterario o drammatico, la recitazione degli attori, la scenografia, i costumi e tutti quegli elementi che sono tradizionali dello spettacolo: e quando la fusione è raggiunta non c'è altro da dire sul piano estetico.

Anch'io in altri tempi son caduto nell'errore di una falsa distinzione tra teatro e cinema (come spettacolo) — e del resto, non ero il solo — sottilizzando ad esempio sulle differenze tra la recitazione teatrale e quella cinematografica, quando appare pacifico che l'attore, sempre, da che mondo è mondo, si è adeguato ai mezzi di cui disponeva: dal teatro all'aperto a quello chiuso, dal politeama alla sala ed ora alla « camera » e al microfono, che con la possibile « mutanza » di piani hanno allargato questa gamma introducendone le variazioni in uno stesso spettacolo.¹⁷

Una tale distinzione crea problemi nuovi e nuove difficoltà e occorre meditarci sopra per chiarirla e approfondirla, ma a me sembra che ponga le basi per un più sicuro metodo critico e storico, sgomberi il terreno di vecchi equivoci e pregiudizi e apra la strada a una definizione più precisa dell'arte del film. L'essenza di questa, come il neorealismo ha indicato, si attinge solo al di fuori dello spettacolo e di tutte le « finzioni » che esso richiede,

¹⁶ *L'Otello* di Orson Welles mostra proprio come la preoccupazione della cinematograficità abbia viziato uno spettacolo di alto livello e sotto molti aspetti interessante a tal punto da meritare un lungo discorso a parte.

¹⁷ Si pensi, per quanto si attiene alla recitazione, come oggi ci sembrano « teatrali » attori che ieri si portavano ad esempio proprio di uno stile differenziato da quello del teatro. Del resto i film francesi d'anteguerra di Renoir e Carnet, dopo l'esperienza neorealista, ci appaiono, oggi, letterari e artificiosi perché, mutato il clima spirituale in seguito alla guerra, non reggono più sul piano dello spettacolo.

a cominciare da quella convenzionale «struttura del film, che si discosta radicalmente da qualsiasi altra esperienza drammatica, pur assolvendo alla secolare funzione che è stata propria del teatro: l'imitazione d'una azione mediante la fusione in un complesso unitario della pantomima, della composizione visiva, del movimento e della parola».¹⁸

E come lo spettacolo per richiedere la partecipazione del pubblico è legato al clima, al gusto, alla cultura di quel pubblico (il livello medio dello spettacolo cinematografico che interessa le grandi masse popolari è indice del livello culturale di queste nei vari paesi) così è evidente che mutando tali condizioni verrà anche a cambiare il carattere e la forma dello spettacolo stesso. Ed è per questa ragione che la maggior parte dei film spettacolari che a suo tempo ci avevano entusiasmato e fatto parlare di arte, rivisti a distanza di anni decadono nel nostro giudizio, magari oltre misura, perché non riusciamo ad intenderli al di fuori del loro valore «irripetibile» di spettacolo, distaccati ormai come ne siamo. Restano dei documenti che interessano la storia del costume o la filologia cinematografica.

Nei casi rarissimi di sopravvivenza (cito per tutti Charlot) lo spettacolo si rinnova anche a distanza di anni perché l'artista ha saputo attingere, attraverso una schematica semplicità, moti profondi e tutt'ora validi dell'animo umano, interessi non ancora spenti.

I confini tra spettacolo cinematografico e film, del resto, non sono così netti, né io intendo porre semplicisticamente una simile distinzione, ma additare un filo conduttore che mi sembra indichi chiaramente lo svolgersi naturale del cinema verso una forma espressiva assolutamente autonoma, una forma che nasce dalla possibilità unica del film di «elaborare creativamente la realtà», una rivoluzione, insomma, che si va compiendo lentamente, ma sicuramente e che è espressione dell'esigenza profonda posta dal nostro tempo di conoscere la realtà umana in tutti i suoi aspetti, quella realtà di cui siamo parte e dalla quale non ci si può estraniare, per comprenderla e modificarla, creando un mondo nuovo e migliore.

Come nel cinema spettacolare è individuabile questa tendenza al puro film (il neorealismo in questo senso rappresenta una tappa fondamentale) così nel vero e proprio documentario si avverte a tratti il tentativo, qualche volta riuscito, di superare il documento nella poesia.¹⁹

Merito del libro di Aristarco, e non ultimo, è anche quello di aver posto chiaramente l'esigenza di un approfondimento nell'indagine critica sul film: qui si è soltanto voluto avviare il discorso nella speranza che altri voglia riprenderlo e svilupparlo e con l'augurio, soprattutto, che trovi argomenti sempre più validi nelle nuove opere del cinema italiano.

LUIGI CHIARINI

¹⁸ JOHN HOWARD LAWSON, *Teoria e tecnica della sceneggiatura*, edizione italiana a cura di Fernaldo Di Giammatteo, Roma, Edizioni di «Bianco e Nero».

¹⁹ Per i documentari basterebbe ricordarne taluni sovietici come *Il sentiero degli animali* o la *Storia di un anello*. Persino in film scientifici, quale ad esempio il ceco-slovacco *Come cresce il pane*, il documento, per l'intervento dell'intuizione artistica, si fa dramma e poesia della natura.

CARDUCCI GIAMBICO

1. NASCITA DEL POETA « GIAMBICO ».

Nel 1866 il Carducci, volendo fare una distinzione cronologica fra le « Rime di San Miniato » e quelle immediatamente successive, escogitò due titoli diversi, *Juvenilia* e *Levia Gravia*, ma invero come motivi di arte le due raccolte costituiscono un'unica serie. Per *Levia Gravia*, si può dire che è approfondita qua e là la virtù dello scrittore e c'è già qualche sonetto che potrebbe essere accolto tra le *Rime nuove*. In fondo bisogna convincersi che il poeta Carducci nasce nei dispregiati sonetti di *Juvenilia* e *Levia Gravia*: la raccolta posteriore di *Giambi ed Epodi* è più povera di poesia, nel senso crociano della parola, se noi ci mettiamo a far la ricerca della poesia come un momento distillato della vita dello spirito, mentre pur cotesta parte è più complessa e ricca per la risonanza di motivi polemici, e meglio ancora per la sua sostanza storica. Né c'è da dire che in cotesta nuova raccolta faccia cattiva prova il temperamento, il cosiddetto cattivo carattere dello scrittore: il cattivo carattere non è concepibile per nessuno, e, anche nel caso presente, sarebbe assurdo astrarre il Carducci dalla sua storia contemporanea. Il suo cattivo carattere è lo stesso cattivo carattere della storia d'Italia, nei primi due decenni dell'unità, per l'infelicità di una situazione allora nella crisi più acuta; e una situazione politica è sempre infelice, per le menti e gli spiriti che vogliono svolgersi e progredire. I soddisfatti, i placati, sono sempre soltanto i defunti, gli idealmente defunti. Leggendo i *Giambi ed Epodi* noi ci affezioniamo al Carducci per quel suo divincolarsi rabbioso per il lento e non sempre felice svolgersi di cotesta storia. Il nostro poeta era un ingegno serio, quello che si dice un uomo serio, che non voleva far presto per l'avvento della sua democrazia solo per amore del far presto, ma perché sentiva tutta l'angustia della tradizione italiana, il doloroso ritardo con cui la sua patria si affacciava al mondo europeo, e tentava egli di affrettarne il cammino. In termini pacifici egli forse avrebbe accettato la sentenza dello storico tedesco, il Treitschke, che spiegava il ritardo della storia italiana per la sua unificazione per essere stata l'Italia l'incubatrice di una civiltà universalizzante come il cattolicesimo, allo stesso modo che si spiegava il ritardo del formarsi dello spirito nazionale nella sua Germania, perché anche questa terra era stata il focolare di un'idea universale, il Sacro Romano Impero. Eran cose queste di cui il Carducci poteva rendersi benissimo conto a mente fredda, ma poi ci si arrovellava lo stesso, per tutto il male che dal papa e dai suoi preti veniva al nostro paese: dal Machiavelli al timido

Giuseppe Giusti questa era pur la via segnata del combattere politico dei letterati, ed egli la percorse, vorremmo dire, come il telamonio Aiace, o ancora più pedestremente, come l'asino di cui parla Omero, che a testa bassa si caccia nel folto degli ignoti avversari e rompe, dove può, gli ostacoli.

Egli si riprese e temperò certe sue ardite espressioni qua e là nelle sue confidenze private, ma diceva a tutti che non poteva accettare i consigli degli amici. Non si dà retta agli avversari, mentre la lotta dura e non si dà retta agli amici quando dentro bruciano le ferite e incalzano le speranze.

Per cotesta sua volontà di sacrificio, il Carducci si identificò a poco a poco con la storia dell'Italia unitaria nascente; ma a noi i difetti del suo temperamento e i difetti della storia d'Italia ci vogliono apparire come una cosa sola. Non è possibile che un uomo come individuo, e sia pure di tanta altezza, potesse soffrire quello che soffrì il nostro poeta in quei primi decenni dell'unità. La sofferenza sua era la sofferenza dell'Italia migliore, era una sofferenza d'ordine storico, non d'ordine psicologico. Nasceva nell'animo carducciano perché si svolgeva nell'animo dell'universale.

Noi siamo abituati ad avere una visione troppo rosea di quel cinquantennio della storia italiana, se non altro per la necessità di contrapporla all'Italia successiva, dominata e imbastardita dal D'Annunzio e dai dannunziani; ma il Carducci, con le sue prose e con le sue poesie, a parte il resto, quasi con una specie di cronistoria poetica, sottolinea e tempera il troppo roseo degli storici nostalgici dell'epoca umbertina, e sia pure con sgradevole violenza ci mette innanzi un'Italia eternamente tribolata. Il momento agonistico della storia di ogni paese è sempre il più significativo e il più indicativo di cotesta storia, e noi non dobbiamo allontanarlo sol perché turba la nostra pace umbratile di letterati donferranteschi. I *Giambi ed Epodi* sono la testimonianza di ciò che un eletto ingegno e molti eletti spiriti al poeta consentanei soffrirono per le sopravvivenze mostruose del passato, e in quella lotta *in fieri* si giova sempre l'animo di ogni vero storico, che non voglia accontentarsi del fatto compiuto. Se è stato detto che ogni storia è storia contemporanea, non si può accettare in nessun momento la durezza impassibile del fatto compiuto. I fatti sono eternamente da compiersi, ma non sono mai compiuti; se no, dove se ne va la contemporaneità?

Fra queste sopravvivenze mostruose c'era il Vaticano, con la sua politica tentacolare, che dura ancora oggi; né ci si venga a dire che questo fosse anticlericalismo bello e buono, quale poi degenerò nei celebratori da villaggio di Giordano Bruno e di altri cosiddetti martiri del libero pensiero. Era la necessità stessa dell'Italia, perché essa potesse esistere, e per questo bisognava battere quella strada. Noi italiani siamo stati sempre divisi tra due patrie: la patria celeste e la patria terrestre, donde quella inestinguibile lotta che si è perpetuata nei secoli e per cui non valgono le conciliazioni menzognere degli uomini politici. Ve li immaginate voi due uomini che siano gli amorosi drudi della stessa donna? Questo mostruoso connubio a tre, a parte tutto, è una forma di immoralità: ricordate il sonetto di Rustico di Fi-

lippo, sul «dolce marito Aldobrandino», in cui ironicamente si vorrebbe giustificare Pilletto, che viene a dormire nello stesso talamo?

E non star tra la gente a capo chino,
che non se' bozza, e fòtene disdetto;
ma, sì come amorevole vicino,
con noi venne a dormir nel nostro letto.

Bisogna proprio proporre il problema in questi violenti termini carnali, per respingere tutti i sofismi con cui in ogni tempo si è cercato di palliare e di giustificare gesuiticamente l'assurdità di una nostra situazione. L'Italia fu anticlericale, suo malgrado, perché voleva rinascere come nazione moderna; come Vittorio Alfieri tutto ridondante di esperienze francesi dovette pur farsi misogallico, se voleva scavare dentro di sé l'immagine della sua nascente nazione.

Soltanto gli sciocchi o gli interessati si dolgono dell'eterno anticlericalismo del Carducci, o dell'eterno misogallismo dell'Alfieri. Carducci e Alfieri intesero profondamente il loro compito, questa loro vocazione di spiriti nuovi. Il Carducci era destinato a diventare un grande spirito rappresentativo, appunto perché non disdegnò non solo di mescolarsi alle lotte e alle passioni della società contemporanea, ma perché volle assumerne anche la responsabilità poetica e letteraria. E non ebbe esitazione alcuna, come avviene dei letteratucci prudenti, che sono prudenti perché la loro stessa gracilità mentale non comporta una parte decisa e aggressiva nella storia *in fieri*.

Il gusto della storia contemporanea voleva essere un'eversione del gusto arcadico, che amava distinguere pacificamente tra la realtà storica e la realtà dell'immaginazione letteraria. Il Carducci, che passò per un antirromantico, fu romantico poeta perché tentò di conciliare in sé il dissidio tra l'immaginare letterario e la triste esperienza quotidiana degli avvenimenti storici. I *Giambi ed Epodi* possono non piacerci come poesia, ma essi rappresentano un generoso sforzo di affiatate la vita con la letteratura.

I letterati *emunctae naris* diranno che c'è troppo cattivo gusto in questo poeta giambico, che dice al papa «o vecchio prete infame», che chiama il Vaticano «un'onta senza nome», traducendo spesse volte motti o di Victor Hugo o di Enrico Heine; ma cotesto sacrificio apollineo, del resto consapevole nello scrittore, ci dà pure il senso della generosa linfa vitale che si muoveva per l'opera sua, e ce lo fa apparire come un maestro insuperato di quelle lontane generazioni. Tra il Carducci e il De Sanctis, che per la sua parte avrebbe sacrificato anche lui alcuni toni del suo ingegno, irretendosi in geniali pregiudizi nazionali perché l'Italia operasse completo il suo riscatto dalle passività tramandateci dalla storia, noi siamo indotti ad ammirare e il critico De Sanctis, col suo gusto della *medietas*, e anche il poeta che, meno dotto di filosofemi e assai meno storico, straziò in sé stesso quello che a lui era più caro, cioè la letteratura e la poesia, con la violenza dei suoi atteggiamenti e delle sue rime.

È una sciocchezza insigne il venir sussurrando ancora oggi che senza interessi politici e senza polemiche forse il Carducci sarebbe stato più grande o più genuino poeta, perché la grandezza del Carducci è proprio consustanziata di quelle polemiche e di quegli interessi politici: ché avrebbe egli sdegnato di essere un pastorello di quell'Arcadia eterna che sempre si rinnova! Senza politica non si può compiere mai opera grande, e senza lotta, con tutte le angustie e le miserie che accompagnano la lotta, non si può aspirare né al nome di storici né al nome di poeti.

Or freddo, assiduo, del pensiero il tarlo
mi trafora il cervello, ond'io dolente
misere cose scrivo e tristi parlo.

Guasti i muscoli e 'l cor dalla rea mente,
corrose l'ossa dal malor civile,
mi divincolo invan rabbiosamente.

Questi versi dell'«Idillio maremmano» possono essere una felice epigrafe per il battagliare e il verseggiare del Carducci dal 1860 al 1880; ma se abbiamo osservato che in *Juvenilia* e *Levia Gravia* ci sono motivi di poesia più genuina, sia pure con risentimenti libreschi, dobbiamo affrettarci a dire che nei *Giambi ed Epodi*, per quel più profondo bulicame di odii e di passioni da cui usciva lo scrittore giambico, maturava anche un più grande poeta.

Ma volendo seguire il curriculum dello scrittore *sub specie litterarum*, *sub specie gramaticae*, tra i *Levia Gravia* noi trascoglieremo il sonetto «Per Valdarno»:

Né vi riveggo mai, toscani colli,
colli toscani ove il mio canto nacque
sotto i limpidi soli e tra le molli
ombre dei lauri ai mormorii de l'acque,

che dal lago del cor non mi rampolli
il pianto....

In quella rievocazione del Valdarno, affiora il ricordo del fratello Dante, ammazzatosi di ferro nel novembre del '57; questo è un motivo ricorrente, che sarà presente ancora nelle *Rime nuove*, non per sentimentale insistenza sulla perdita tragica di un congiunto (come capitò al Pascoli per i morti della sua famiglia), ma perché Dante Carducci, agli occhi del fratello, rappresentava il dolce sperare degli anni giovanili, lo slancio verso l'avvenire, il senso travagliato dei nuovi tempi, e il disgusto degli «ignavi studii», nei quali il poeta si perdeva nel dispetto e nell'oblio. Questo è l'acuto momento leopardiano vissuto dal poeta della Versilia. Egli si rifugiava nel passato, come questo passato placasse le sue ansie di contemporaneo; ma egli non arriva mai alla disperazione leopardiana: il passato si appoggia al futuro, e il poeta accarezza le sue nostalgie del passato perché al tempo stesso accarezza i suoi slanci e i suoi «amplessi aerei in faccia all'avvenir». Ma per dar

rilievo piuttosto all'accento leopardiano, diremo ancora che la filologia del Carducci era adorazione delle più antiche età, e non semplice abito accademico: su per giù questo era stato l'insegnamento del poeta di Recanati, e se si è parlato tanto di un Carducci montiano o alferiano o foscoliano, a maggior ragione si deve parlare di un Carducci leopardiano. È nota la interpretazione che la critica comunemente oggi dà della poesia «Alla Primavera, o delle favole antiche», dove non è in giuoco l'attitudine rievocativa del filologo, che riprende le antiche immagini consacrate da una lunga tradizione umanistica. Quella poesia del Leopardi esteriormente può bene apparire un rimpianto per la esanimata natura, ma in realtà il Leopardi si era da molto tempo consolato della morte di Pane e di tutte le ninfe. Egli aspira allora ad una natura che sia, se non pietosa, almeno spettatrice della infelicità della natura umana («Pietosa no, ma spettatrice almeno»). Però rievoca i miti greci soltanto per desiderio di trasferirsi in quelle antiche età, in cui viveva, in uno stato di innocenza dell'umanità, la santa natura: «Vissero i fiori e l'erbe, Vissero i boschi un dì». Sicché la poesia «Alla Primavera» non è opera di intarsio umanistico, ma è semplicemente un motivo della nostalgia, ricorrente spesso nei suoi scritti, della età fanciullesca del genere umano.

Orbene, anche in Carducci c'è qualche cosa di analogo, e in questo si conferma la sua parentela col poeta di Recanati. Anche egli vuole rivivere il vecchio mondo greco-latino, non per gusto archeologico di poesia, ma perché anela anche lui alla vita di un più ingenuo idealismo, di una più nobile innocenza. Non per nulla nella canzone «Alle fonti del Clitunno» egli riecheggerà quasi alla lettera il Leopardi, scrivendo «Visser le ninfe vissero, E un divino talamo è questo»; senonché questo rivolgersi al passato nel nuovo poeta non è ispirato da un sentimento di desolazione: vuole essere invece incitamento per un rinnovato trionfo della civiltà antica, quando serena in riva dell'Ilisso, o ai rivi almi del Tebro, viveva intera e dritta l'anima umana. L'aforisma conclusivo del Carducci è «I foschi dì passaro, Risorgi e regna». Ecco come un poeta vero può seguire le tracce del maestro Leopardi, ma al tempo stesso tramutarne il significato delle parole pessimistiche.

In questa raccolta dei *Levia Gravia* si deve dare rilievo anche a un sentimento della solitudine, che il Carducci deriva dal grande Petrarca; ma anche qui non si tratta del sospiro arcadico di un ritardatario, sibbene di un riposo doloroso dell'uomo combattivo e al tempo stesso infastidito del suo combattere. Il Petrarca aveva scritto contro l'empia Babilonia:

Qui mi sto solo, e come amor mi invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, et a tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.

e il Carducci riprende: «Se, porto dei pensier torbidi e foschi, Ridesse un campicello al desir mio, Con poca selva e il lento andar d'un rio, All'aer dolce dei miei colli toshi», io vorrei salire là, dove regna alto l'oblio, lontano dal garrir dei loschi Mevi. Che egli abbia un'ara, con puro animo e pio, «ne la

verde caligine dei boschi»; il poeta nuovo dunque si fa petraschesco come si è fatto leopardiano, ma l'accento è sempre quello del lottatore. Ed egli ridice a sé la canzone petrarchesca tra erbose sponde, portando dentro non più il dissidio spirituale del poeta del Trecento, ma la febbre dei suoi violenti odii e dei suoi violenti amori. Odii ed amori politici e letterari, odii ed amori del militante, che contrastano alla dolcezza delle sue optate immaginazioni di solitario:

Gemerebber più dolci e l'aure e l'onde,
più puri al sole i fior darian gli odori,
cantando un. usignuol tra fronde e fronde.

Leopardi, Petrarca, Foscolo, ecco come il nuovo poeta si immette nella civiltà contemporanea, con l'accento già suo personale, in questa apparente contaminazione di ispirazioni diverse.

Significativa a questo proposito una poesia del giugno 1867, «In morte di Pietro Thouar», quel Thouar che è come il Parini d'un nuovo Iacopo Ortis. Evidentemente il Carducci la rilavorò per diversi anni, perché il Thouar è morto nel giugno del '61, e la canzone è tutta intessuta di motivi che ci richiamano continuamente alla vecchia poesia o pariniana o petrarchesca:

Nel suo povero tetto
Me inesperto egli accolse, e ad una ad una
Del reo mondo le piaghe e di fortuna
E il non mai domo affetto
Al vero, al buon m'aperse:
In su la pura
Fronte gli sorridea l'alma sicura.

Ma improvvisamente la poesia discende e si mescola, rinforzandosi con le invettive ai «titolati Gracchi», e ai «Bruti» della retorica politica, «dalla doppia lingua», ai Catoni «cui libertade impingua», tutti famosi soggetti del «popolar bisbiglio». Qui già siamo trapassati in piena poesia satirico-giambica: vi è contrapposto quel mondo dei demagoghi alla figura pariniana del Thouar, che usciva per le vie, quelle che non sonavano di aurei cocchi, ma di frequente opera industrie:

Usciano in suo cammino
i vecchi salutando, ed alla prole
con ischietti d'amor cenni e parole
segnavano e al vicino;
or di lui forse in su la stanca sera
pensan con un sospiro e una preghiera.

Niente di singolare per il tono poetico e anche per lo stesso linguaggio letterario; ma l'orientamento etico-politico dei pensieri del poeta è ormai sempre più manifestamente indirizzato verso il momento «giambico».

Significativo anche un sonetto su «L'antica poesia toscana», in occasione delle nozze di un amico: nel sonetto viene definita la poesia amorosa nata tra i ludi e le tenzoni civili, e vi si parla di «scuole pensose ed agitati

esili », e poi ci sono gli agitati esili dei « Poeti di parte bianca ». Ispirazione nostalgico-storica dell'antico Trecento, e al tempo stesso nostalgico-amorosa della terra natale, ma tutta inclinante a un nuovo costume di vita, all'*amor vitae et certaminis*. Versi che vibrano ancora di questa passione complessa ci sono in modo particolare in quell'altro lungo componimento ricordato, « Poeti di parte bianca », del 1867, dove è introdotto un paggio che fugge col desiderio in su l'ale dei venti, fuor della rocca di Francesco Malaspina, calandosi sulla capanna di sua madre vassalla:

.... Fuggiasi anch'esso
in su l'ale de' venti col desio,
fuor de la sala, e valicava i monti
da l'insana procella esercitati
e le selve grondanti, e tra 'l tonante
romor de le lontane acque lo scroscio
del fiume ei distinguea, cui siede a specchio
la capanna di sua madre vassalla.

Questa poesia di rievocazione trecentesca è tutta piena degli umori della Toscana contemporanea; vi affiora un'inclinazione storico-sociale, forse del piccolo borghese scontento del suo stato, mosso da quel socialismo che poi abortì nella mente del Carducci, e il quale nei primi tempi gli si atteggiò come un'aspirazione a una specie di anticonformismo. Il poeta vive la sua ambascia polemica per la nuova civiltà che si viene svolgendo sotto i suoi occhi, dopo la proclamazione del Regno d'Italia:

Deh come par che il cielo anco s'attristi
e pianga di Toscana in su le soglie,
quando un poeta s' dilunga! O cieca
e diserta Firenze, or che ti resta
altro che frati e bottegai?

Con questi accenti di polemica politica, il poeta si avvia sempre più verso il ciclo della sua nuova ispirazione, e scrive la poesia « Dopo Aspromonte », a ricordare uno dei più infausti episodi del recente regno d'Italia:

Fuggono, ah!, fuggon rapidi
gl'irrevocabili anni!
E sempre schiavi fremere,
sempre insultar tiranni,
ovunque il guardo e l'animo
interrogando invio,
odomi intorno; ed armasi
pur d'odio il canto mio.

Con l'« Inno a Satana », composto nella notte del 10 settembre del 1863, in cui si celebra la Natura, il Progresso, la Ragione, il macchinismo, creazione miracolosa, e solo metaforicamente diabolica, dei tempi nuovi, noi entriamo decisamente nel clima dei *Giambi ed Epodi*, che vanno dal 1867 al 1879. Essi si aprono con dei famosi versi, famosi anche per la loro bruttezza: « No, non son

morto. Dietro me cadavere lasciai la prima vita». «Questi versi — annota il poeta — mi vennero fatti una mattina che in un giornaleto clericale di quelli che ragionevolmente e canonicamente mi facevano e fanno *bu bu* dietro per amore dell'inno a Satana, lessi la novella ch'io era morto». Ma di tutta la poesia si salva solo questo abbrivo polemicamente felice, dove lo scrittore rivendica la continuità coerente dell'opera sua; ma quanti brutti versi nel seguito!

Io vo' fuggir del turbine col volo
dove una torre ruinata so:
là come lupo nella notte solo
io col vento e col mare ululerò.

Si tratta di immaginazioni e di linguaggio di un truce romanticismo. Tralasciamo di citare il resto, dove il poeta ulula le lugubri memorie che gli lasciano l'anima di dolore, ulula gli insonni accidiosi tedii che fuman dalla guasta età. È un componimento del giugno 1871, collocato come prologo dei *Giambi ed Epodi*.

Questo titolo di *Giambi ed Epodi* è veramente felice, poiché si chiama giambica una poesia greca accompagnata da una musica vivace e spigliata, satirica e aggressiva, che serve di sfogo iroso agli ideali propri offesi, e al tempo stesso vuol valere come pungente sferza alle debolezze civili e etiche. L'antica poesia giambica era formata di versi giambici o anti-cantativi (costituiti ognuno di sei giambi, cioè di piedi formati di una sillaba breve e di una sillaba lunga), e disposti in serie continua, o alternati da un verso più breve detto epodo o post-cantativo. Metro usato e inventato da Archiloco di Paro, poeta del VII secolo avanti Cristo, e poi imitato da Orazio nel V libro dei *Carmi*. Ma si deve osservare subito che il poeta si ricollega piuttosto ad Archiloco di Paro che ad Orazio, poiché Orazio si limitò ad imitare i metri del poeta greco, ma rifuggì dalle idee e dagli atteggiamenti violenti, e rimase il poeta della temperanza, della *aurea mediocritas* («Ah per te Orazio predica al vento!»). Il Carducci invece sforza il suo verso verso la violenza polemica, e a giudicare storicamente bisogna riconoscere che pur nella bruttezza frequente che aduggia un po' tutti questi componimenti, egli intraprende una nuova carriera: non più Parini, non più Alfieri, non più Foscolo, non più Leopardi, ma lo scudiero dei classici interrompe la sua servitù e comincia a studiare e ad assimilare i poeti moderni stranieri, e cavalca il «sauro destrier» della sua canzone. Però spesso nei *Giambi ed Epodi* prorompe lo slancio dell'anima, l'immagine viva, la frase immediata; sicché l'autore stesso li riconosce come «carmi criminosi», per compiacere ironicamente ai suoi critici.

2. LA CULTURA NAZIONALE AL TEMPO DEI «GIAMBI ED EPODI».

La prosa che accompagna questo nuovo poetare del Carducci è quella intitolata «Dieci anni addietro», nella quale, scrivendo nel 1880, egli ricapitolava quelli che erano stati, per tutto quel periodo, i caratteri della vita

civile e della vita letteraria italiana. Dopo Mentana, nel '67, l'assetto finale della nazione con Roma capitale pareva a tutti prorogato, se non addirittura accantonato; e allora il Carducci ironizza fortemente contro i politicanti che ad un certo punto volevano prendersi un rinfresco di letteratura. « Oh un po' di letteratura; parevano raccomandarsi: l'Italia è stufa di tanta politica: rivuole della letteratura, magari delle accademie ». Viene lumeggiato il contrasto tra i moderatucoli che volevano andare piano, ed erano come atterriti dell'avanzamento compiuto sotto l'impulso rivoluzionario del '60, e gli avveniristi, « quelli che volevano andar forte »; « Che riposo, rispondevano, o che rinfresco! Volete della letteratura? Combatteremo anche in versi, anche in prosa, a vostra scelta ». Il Carducci era naturalmente tra quelli che volevano andar forte, conforme alla regola storica che tutti gli ingegni nuovi sono sempre dalla parte dell'avanguardia, non soltanto letteraria, ma anche civile. In questa prosa citata comincia egli a satirizzare aspramente lo spirito accademico della cultura governata dai manzoniani: chi ha detto per primo che la quistione della lingua è una quistione politica? Orbene, la discussione che allora si intrecciava sulla lingua fiorentina o nazionale, rappresentava una svolta nella cultura e nello spirito italiano. Il Carducci era decisamente anti-fiorentineggiante, ed era per un idioma italiano che, come quello dantesco, assorbe tutte le esperienze dei quattordici dialetti, non recubando in nessuna regione. In questo egli era molto più avanti del Manzoni, il quale poté scrivere, come artista, un bellissimo esemplare di prosa italiana, ma come teorico rimase ancora radicato in una concezione giacobina oltrepassata e consunta. Era la concezione uscita dalla Rivoluzione francese, per la quale una città, Parigi, poteva imporre il suo linguaggio a tutto il resto della Francia; allo stesso modo Firenze, allora capitale d'Italia, e più tardi ancora presunta capitale letteraria, avrebbe dovuto imporre la sua lingua parlata a tutti gli italiani. Questa quistione politica fu dibattuta per trenta o quaranta anni, finché essa si esaurì col libro dell'*Idioma gentile* di Edmondo De Amicis (1905), il più estremo seguace del Manzoni, e come tale anche il più ingenuo e il più scoperto. Vennero i colpi del Croce e della sua *Estetica*, e ancora un suo famoso saggio su *Alessandro Manzoni e la quistione della lingua*. Idealmente concorde, un grande glottologo molti anni innanzi, l'Ascoli, descrivendo l'Italia dialettale (1882), stroncava l'ambizione di una primazia linguistica che fosse peculiare della Toscana e di Firenze in particolare. In questo senso il Carducci era progressivo rispetto ad Alessandro Manzoni, il quale riprendeva la quistione alla fase di un più acerbo rivoluzionarismo, ma dato il tono moderato del suo parlare, e il pio congiurare dei suoi scolari, aveva avuto facile vittoria sul momento e pareva che la sua fosse l'ultima parola in letteratura, per cui il Carducci si sdegnava contro il manzonismo degli Stenterelli, e contro la favella toscana diventata così sciocca nella bocca di costoro.

Tale periodo letterario è satirizzato anche da un altro scrittore toscano, Ferdinando Martini, in un suo saggio sul « Fanfulla », che poi fu accolto in

forma definitiva nelle *Confessioni e ricordi*, stampati dal Treves nel 1928. Il Broglio, da grosso lombardo-piemontese (era nativo di Novara) si era infatuato della lingua e della teoria fiorentinesca del Manzoni tanto da sentire il bisogno di annunziare, come ministro, la compilazione del *Novo vocabolario della lingua italiana*, del Giorgini, con una lettera pubblica agli italiani. La faccenda provocò clamori, tutt'altro che benevoli, e provocò fra l'altro un epigramma di Giuseppe Rigutini: « Fior di trifoglio Da San Firenze s'è sentito un raglio: Era un sospiro del ministro Broglio ». I fiorentini, che pure erano favoriti e privilegiati dalla teoria manzoniana, spregiudicati come sempre nella loro maggioranza, perché, come osservava Machiavelli, la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non possono, canzonarono ferocemente tutti questi piemontesi che volevano fiorentineggiare, forse anche per un segreto superbo sospetto che fiorentini si nasce, ma non si diventa. Il Broglio scrisse anche una *Vita di Federico II* (Federigo, badate, non Federico), ed egli, pur ministro, si recava spesso alla redazione del « Fanfulla », e ai redattori toscani, Ferdinando Martini e Ugo Pesci, confidava le proprie dubbiezze linguistiche. E interrogava: — Come si dice a Firenze, « cisoie » o « cesoie », « parrochi » o « parroci »? « Ginocchi » o « ginocchia »? E la midolla del pane, come la chiamano « mōllica » o « mollica »? —. Ma ancora più spassose erano le battute fiorentinesche del Broglio, storico di Federico il Grande nella Germania settecentesca: racconta difatti di Federiguccio, che era, pare, un ragazzetto bellino, con una bocchina stretta e il nasino volto all'insù; che il re vietava a Federiguccio di studiare il latino, e lui lo studiava di contrabbando, dicendo spropositi da can barbone: « una volta il Re lo rimproverò, e Federigo? Acqua in bocca e zitto come un olio; eppure Dio sa quante risposte col pepe e col sale gli saranno venute sulla lingua ». Il Martini maliziosamente poi ricordava che il povero Broglio ad un certo punto della sua *Vita di Federico* aveva detto che i Prussiani stavano per avere la peggio, e soggiungeva: « Federigo arrivò a buco per riafferrare la vittoria ». « Gli esponemmo — chiosa lo scrittore toscano — le ragioni, anche di indole delicata, per le quali la frase, tuttoché fiorentina, non era conveniente ad una biografia fedele di Federico II, ed a malincuore la tolse ».

Se si pensa che questo stenterellismo linguaiolo è durato a Firenze fino a venti o trenta anni fa, dove ancora sopravvivono fanatici dei leopoldini affezionati a questi lecchezzi e a queste dolcerie, si deve riconoscere che il Carducci toscano, e sia pure versiliese, di una regione dove la toscanità cede allo spirito aspro del linguaggio apuano, era uno spirito progressivo per le derisioni che egli veniva facendo della favella toscana dei manzoniani. Lo stesso scrittore vide acutamente che queste teorie per il toscanesimo della lingua erano le teorie di tutti i moderati o moderatucoli, come egli li chiamava, e ricordava che Giacomo Zanella era l'uomo e il poeta di questi moderatucoli:

Per quelli che invocavano ed aspettavano l'accordo della libertà con la fede, del progresso con il dogma, dell'Italia con la Chiesa, Giacomo Zanella era l'uomo. Ai super-

stiti dell'antica Italia, agli eredi delle antiche idee, ai riformisti, ai neoguelfi, egli, prete, ricordava e rinnovava i bei tempi nei quali il prete fu parte integrante della società italiana.

Il Carducci, in altro luogo delle sue opere, ricordava tra i suoi precursori innanzi tutto Andrea Chenier (1762-1794), rifacendosi ai versi che il francese scrisse negli ultimi giorni innanzi al patibolo; e poi Victor Hugo (1802-1885), per i versi lanciati contro la dittatura proditoria di Napoleone III; e infine Augusto Barbier (1805-1882), che a 25 anni, nel 1830, aveva schiuso le sue satire contro il trionfo della borghesia, impersonata negli Orléans. Gli ingloriosi fatti di Aspromonte e Fantina, di Lissa e di Custoza, di Sarnico e Mentana, angosciarono profondamente l'animo del nostro poeta: basti ricordare che una sua lettera, datata da Bologna il 26 agosto 1869, portava tra parentesi « Anniversario di Aspromonte ». C'erano poi i nefasti della vita parlamentare, le discussioni sulla tassa del macinato, seguite da fatti sanguinosi, la reazione imperante, e un'Italia « così insopportabilmente diversa da quella vagheggiata, che l'idealità offesa trovò sua naturale espressione nella letteratura dello sdegno ». Si aggiungano anche le persecuzioni personali: è noto che egli fu a un dato momento sospeso dall'ufficio e dallo stipendio, e si tentò di trasferirlo d'autorità all'università di Napoli a insegnare letteratura latina. Il Carducci parla di questa incresciosa faccenda in varie lettere private; noi ci limiteremo a ricordare quella del 21 novembre 1867, indirizzata a Gaspere Barbèra, suo editore a Firenze. Il poeta tenne duro, e rimase all'università di Bologna; ma non si può dire per questo che egli si irritasse contro l'Italia contemporanea per rancori e bizze personali; queste potevano essere le mediocri insinuazioni dei suoi avversari, ma si sa che i rancori e le bizze servono agli uomini di eminente ingegno solo per dar fuoco a quella che è la loro più genuina ispirazione. E però si ricordano questi episodi privati dello scrittore, solo per spiegare un po' l'abbrivo della sua polemica giambica. Il Carducci fu polemista non contro questa o quella persona, ma polemista contro la stessa immaturità etico-politica dell'Italia.

3. LA MUSA DELLA ROMANITÀ ALLE ORIGINI DEI « GIAMBI ED EPODI ».

Già bisogna osservare che, a parte il *Prologo*, che fu scritto dopo, nel 1871, i *Giambi ed Epodi* si iniziavano con una poesia indirizzata « Agli amici della Valle Tiberina », di carattere idillico-paesistico, ma al tempo stesso storico-politica. La Valle Tiberina è il corso molto tortuoso del Tevere, dal monte Fumaiolo verso Bulciano, ad Ostia verso Roma per attraversare le contrade dell'Umbria, della Sabina, del Lazio. Il poeta però si limita a celebrare la parte alta della valle, dove aveva passato parecchi giorni del mese di agosto 1867, a Pieve Santo Stefano, ospite della famiglia Corazzini e vi ricorda Bulciano, « Bulciano, albergo di baroni antico, Or di libere menti e d'alti cor », ricorda la grotta di Sant'Antonio, mettendo a contrasto che, se

san Francesco, fondando il famoso convento del suo ordine, fece scaturire dal duro sasso una fonte dove non era mai stata acqua viva, non minor lode si deve ai montanari dell'alta valle tiberina, che hanno saputo educare la vite, che dà un « fumoso vin », col quale il poeta al fine vorrebbe brindare al padre Tebro antico, affrettando col desiderio il giorno che tutto il Lazio sarà libero e ricongiunto all'Italia.

Si pensi: la canzone era scritta il 25 agosto 1867, quando Roma apparteneva ancora saldamente al papa. Per l'arte letteraria dello scrittore, diremo che già qui si formano dei moduli che prevarranno anche nel « Canto dell'amore ». Bastano i due versi: « Come gigante, che svegliato tardi S'affretta in caccia e interroga il mattin », che come movimento ricordano gli altri che scriverà dieci anni dopo: « Come villani, ch'hanno da partire Un buon raccolto dopo mietitura »; e l'altro: « Come cuculi tra gli alberi radi Cantanti noie ed allegrezze strane ». Ma di tutti i versi del componimento forse quelli che più sono impregnati di poesia sono i versi della quartina:

Fiume d'Italia, alle tue sacre rive
Peregrin mossi con devoto amor,
Il tuo nume adorando, e de le dive
Memorie l'ombra mi tremava in cor.

Versi che rispecchiano già la genuina ispirazione del Carducci, quel sentimento della romanità, di cui oggi non vorremmo pur più sentir parlare, per l'abuso che di esso hanno fatto alcuni grossi retori da circo popolare; ma il nome « Roma » era veramente un fremito di commozione sulle labbra e nelle pagine del Carducci. C'è la romanità del Petrarca, desiderio di far rivivere gli « studia humanitatis » e i classici antichi, per dare l'abbrivo a una nuova civiltà e gli Scipioni e il buon Fabrizio ci sono convocati per confortare alla pace umanistica presente e per rallegrarsene. C'è la romanità di Machiavelli, faticoso e generoso sforzo di trapiantare la situazione politica antica nel '500 (sforzo analogo e più esasperato di quello di tutti gli umanisti, che nell'illusione di rinnovare le vecchie lettere creavano intanto la nuova letteratura); c'è anche una romanità di Giacomo Leopardi, il quale sospira a Roma non per la grandezza civile, e nemmeno per la grandezza letteraria, ma per l'innocenza che gli uomini ancora avevano nell'interpretare tutta la storia del mondo, con i suoi « vetusti divini », « a cui natura parlò senza svelarsi ». E chi non ricorda quella desolata interrogazione della « Sera del dì di festa »:

Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
de' nostri avi famosi, e il grande impero
di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
che n'andò per la terra e l'oceano?

Versi che non appaiono intempestivi in un idillio dove si parla di dolce e chiara notte e senza vento, perché il contrasto tra il contingente e l'eterno

fu caro sempre alla fantasia del recanatese: «E mi sovvien l'eterno, E le morte stagioni, e la presente, E viva, e il suon di lei». Soltanto nel Foscolo Roma e la romanità non appaiono mai: nei *Sepolcri* si parla rapidamente e quasi cronachisticamente del regno della giulia gente, perché il Foscolo è tutto preso, se mai, dai miti della Grecia antica; e nel Manzoni non si fa mai nessun accenno a questa Roma, se non nella sua trasfigurazione nella chiesa cattolica, immagine della città superna. Solo col Carducci ritorniamo al senso civile della romanità, e cotesta ispirazione in lui non rimane episodica, ma si matura e torna poi in altre sue poesie, fin nelle «Odi barbare», dove, a parte l'ode «Alle fonti del Clitunno», è mirabile l'altra, «Dinanzi alle Terme di Caracalla»:

Ed un ciociaro, nel mantello avvolto,
grave fischando tra la folta barba,
passa e non guarda. Febbre, io qui t'invoco,
nume presente.

Il reduce quirite
guardava in alto la città quadrata
dal sole arrisa, e mormorava un lento
saturnio carme.

Questa non è più una Roma letteraria, né una Roma-mosaico dei libri di lettura; Roma non è una città, per il Carducci, ma è tutta la storia infinita e mitica d'Italia:

Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli
quinci respingi e lor picciole cose;
religioso è quest'orror: la dea
Roma qui dorme.

Nulla di retorico quindi nel sentimento della romanità del Carducci, che doveva poi così rapidamente degenerare in Gabriele d'Annunzio e nello stesso Pascoli, e negli uomini politici che hanno afflitto la nostra esistenza negli ultimi trenta anni. Già qui nella poesia «Agli amici della valle Tiberina» c'è una qualche aura di quell'altra grandezza che verrà nei versi della età più matura; si legge ancora con commozione la quartina citata di «Fiume d'Italia»: siamo al 25 agosto 1867 quando il Carducci aveva 32 anni, e già imboccava la via della sua ispirazione genuina.

Seguono poi le altre quartine, cariche forse un po' troppo di ricordi storici, i quali sarebbero poeticamente gradevoli se la poesia non prendesse quell'andamento simmetrico che è sempre indizio di calda ma artificiosa eloquenza, e non di lirica vera e propria (anche in questa simmetria eloquente è precorso il «Canto dell'amore»). Dall'eloquenza è facile poi che scaturisca la polemica: difatti il poeta, mentre si esalta per il Tevere, fiume d'Italia, poi con una irritazione di effetto pensa che il Tevere scorre attraverso la città dei papi, tra marmoree sponde e subisce l'oltraggio dei «chercurti re», e con l'orgoglio delle tumide onde «lambisce l'orme di un crociato piè».

Anche la stessa visione idillica del Tevere, nelle sue umilissime origini, è conturbata da questa conclusione polemica ed oratoria:

Volgon, fiume d'Italia, omai tropp'anni
Che la vergogna dura: or via, non più.
Ecco, un grido io ti do, morte ai tiranni!
Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu.

Sentiamo in questi versi tutta un'eco delle discussioni angosciate che ci furono tra il '60 e il '70 in vista della presa di Roma, sempre ritardata per inframmettenze politiche; c'era stato il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, interpretato come una rinuncia a Roma; ci erano stati i fatti d'armi di Mentana e Monterotondo e Villa Glori, che avevano esacerbato le speranze degli italiani. C'è invocato anche il monte Aventino, una specie di roccaforte simbolica della libertà democratica (un monte piuttosto nefasto alla storia d'Italia, perché significa sempre rinuncia alla lotta, ammantata di superbo sdegno). Il poeta alla fine minaccia che se tarda questo fausto giorno della liberazione, egli vorrà vivere romito e taumaturgo, cioè si metterà a fare il mago, operatore di miracoli, nascosto nelle tombe dei padri, minacciando di sprigionare il fuoco di questi monti, con queste sue farneticate arti magiche, e illudendosi di inviare fiamme invece di acque a Roma indegna.

4. LA POLEMICA POLITICA CONTRO IL VATICANO E CONTRO I MODERATI.

Di più bassa dignità letteraria è l'altra poesia che segue, intitolata « *Meminisse horret* », la quale fu composta a Firenze nei primi giorni di novembre del 1867, quando erano maturati avvenimenti gravi per l'assassinio dei fratelli Cairoli a Villa Glori, e per la sconfitta toccata a Mentana da Garibaldi per parte dei francesi e dei pontifici. Il Croce la giudica giustamente « una poesia impoetica, in quanto il Carducci sentiva più il bisogno di piangere che di satireggiare ». Anche il ritmo ballonzolante della poesia ci richiama a un basso gusto romantico: « Sbarrate la soglia, chiudete ogni varco, ecc. ». L'orrore del poeta è perché ha visto nel cielo la fiamma gialla della bandiera papale invece del tricolore nazionale: « Ho visto di giallo rifulgere il ciel ». Ma i versi che il Carducci scrive in questa occasione potrebbero essere degni di un qualche Giuseppe Aurelio Costanzo, sia pure rinforzato, il quale cantava in quel di Siracusa gli odii e gli amori della Massoneria. Nel componimento è rievocato il Palazzo della Signoria, dove il Parlamento italiano aveva deliberato un voto di vile obbedienza a Napoleone III, in favore dell'ambizioso Pio IX, lasciando che i soldati di Garibaldi, soli contro i franco-pontifici, facessero sacrificio del loro sangue; sono ricordate le campane di Pier Capponi, che nel 1494 minacciarono di suonare per scacciare Carlo VIII, mentre oggi le campane fiorentine « suonano a gogna », suonano a vergogna d'Italia che aveva permesso il massacro di

Mentana. Si allude particolarmente ai tetri rintocchi della campana del Bargello, dove di solito si affiggevano alla gogna i condannati, con stretto alla gola un collare di ferro, e al petto un cartello che indicava il loro delitto. È rievocato «il fulvo stranier», Carlo V, le cui orde, nel 1529-30, facevano sì che Francesco Ferruccio chiedesse mercè a Gavinana al reo Maramaldo. È rievocato anche Giano della Bella, che subì un gesto oltraggioso da parte di Berto Frescobaldi, che gli pose la mano sul naso, minacciando di tagliarglielo; è introdotto anche Dante Alighieri, quello che nella «Croce di Savoia» aveva opposto fieramente insieme con Giano le logge popolari e le arti delle sete e delle lane contro il baronaggio spodestato e oggi si fa invece il banditore vestito da zanni laggiù in Santa Croce, dicendo: «Signori, badatevi ai panni! Entrate signori, voi siete i padron!». E viene rievocato anche Machiavelli, il quale ruffianeggia per l'Italia, e la offre a tutti i passanti: «Crin morbido e bello Sen largo ha mia madre Né dice mai no»; e le alcove di questa madre Italia che ammicca ai passanti sono le piazze splendide di antichi ricordi e monumenti artistici, e l'Italia si dona ancora una volta agli stranieri sul gran Campidoglio: «Sul gran Campidoglio si scigne le gonne, E nuda sull'urna di Scipio si dà». L'empito dell'amarezza non ha freno alcuno in questo componimento, e si sfoga con violenza di immaginazioni barocche.

Le qualità delle immagini e le stesse deformazioni storiche (Machiavelli profeta dell'unità italiana, secondo una mitologia allora assai diffusa e radicata) sono un'altra riprova della mediocrità di questo verseggiare: si tratta di pubblicistica in versi. Oggi si può scrivere un articolo, allora il Carducci ci scriveva una poesia. E in questo era la parte antiquata del suo poetare, che era la parte antiquata della civiltà letterario-politica dell'Italia stessa. Nella poesia successiva, «Per Eduardo Corazzini», scritta nel 1868, il 19 gennaio (il Corazzini per ferite avute a Monterotondo era morto di cancrena il primo gennaio dello stesso anno), abbiamo un poeta che si presenta nella tradizionale figura del vate e del sacerdote. Rivolgendosi al papa, scrive questi versi:

Te da la pietà che piange e prega,
 Te da l'amor che liete
 Le creature ne la vita lega,
 Io scomunico, o prete;
 Te pontefice fósco del mistero,
 Vate di lutti e d'ire,
 Io sacerdote de l'augusto vero,
 Vate de l'avvenire.

La figura del vate era stata impiantata da Vittorio Alfieri; dopo la morte del Carducci tentarono di ereditarne l'ufficio Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli, e solo in parte, come il Saladino, anche Mario Rapisardi, che si finse antagonista, dalla sua isola, del Carducci (eterno provincialismo della cultura italiana, prima dell'avvento spirituale del Croce). Dopo i balbettamenti del Pascoli, e il cattivo gusto di pervertito del D'Annunzio, che

si esalta nella bocca rotonda del cannone e nella pia verginità dei Dardanelli (siamo alla guerra di Libia), la figura del poeta vate scompare dalla immaginazione e dai sentimenti degli italiani, e credo con soddisfazione generale degli italiani, anche i più ritardatari. Vi contribuirono tutti gli altri poeti, che segnarono sempre più profondamente il distacco di gusto dalla poesia-vaticinante: Gozzano, coi suoi canti crepuscolari, Gaeta con le sue poesie d'amore per le belle figliole napoletane, Aldo Palazzeschi col suo «lasciatemi divertire», e infine i poeti ermetici o ermetizzanti, che fecero una smorfia di disgusto anche per lo stesso Carducci, che si era lasciato tirare a questo ufficio. Il più rovinoso di questi poeti vati è stato naturalmente Gabriele D'Annunzio, il quale con i suoi vaticini illibidini l'Italia e l'accompagnò verso il disastro, ma forse la guarì energicamente, come per un'operazione chirurgica. È proprio vero che un mito, sia pure nobilissimo, come quello del poeta-vate, che risaliva alla mitologia vichiana, cara anche al Foscolo, si liquidò nelle menti e negli animi per la stessa torbidezza di vanità e di sensazioni, che vi immisero alcuni cantori. Il D'Annunzio ha se non altro il merito di averlo esasperato fino alla più ridicola corruttela.

Il Carducci, è noto, era legato a Eduardo Corazzini, che era uno di quegli amici a cui aveva indirizzato la poesia « Agli amici della Valle Tiberina »; l'avvenimento lo toccava da presso, e come cittadino e come uomo privato: da ciò forse l'incompostezza accentuata del suo verseggiare. Commosso alla notizia, scrisse quasi di getto questo epodo, che è certamente il più feroce e uno dei più brutti: basta ricordare la chiusa da noi accennata, in cui si maledice al papa per le grigie chiome della madre del caduto, e per le chiome bionde della sposa, confuse con un velo funebre insieme. Si pensa con un brivido a tutte queste prove di cattivo gusto, che gli italiani dovettero subire e attraversare per poter cementare in qualche modo l'unità nazionale e rammodernare il loro gusto letterario. Il Carducci poi viveva a Bologna, e aveva dietro a sé tutta la tradizione della demagogia emiliana, nata dalla triste eredità storica che quella nobile regione ha avuto per il corrotto e corruttore dominio dei papi. Come c'era l'enfasi del pulpito, così c'era l'enfasi dei comizianti, dei libertari, e dei progressivi; e il Carducci sacrificò la sua sobrietà di toscano e di scudiero dei classici a questo trionfante spirito demagogico della regione che egli aveva eletto a sua patria ideale. Egli, bisogna riconoscerlo, fu scarsamente autocritico quando si lasciò investire dalle fiamme repubblicaneggianti dell'Emilia, mentre nel suo vero fondo rimase sempre, come si è detto in altre occasioni, un monarchico e anche un moderato di sinistra. Nella poesia poi la moderazione è legge imprescindibile. La frase « vecchio prete infame » si trova già in Victor Hugo, « vieux prêtre infame », nella poesia *Le Te Deum*; Pio IX poi era un papa largamente discusso, perché vissuto proprio in un momento di grave crisi nazionale ed internazionale: il risorgimento dell'Italia a nazione, le speranze che in un primo tempo furono concepite per lui, neoguelfeggiante (l'imbroglio era stato fatto non dal papa, ma da un filosofante come Vincenzo Gioberti). Pe-

sante eredità davvero cotesto giobertismo, se ancora oggi non è stato del tutto digerito! L'editto del perdono, da Pio IX promulgato dopo la sua elezione, che suscitò feste e tripudi grandissimi, e gravi preoccupazioni nell'elemento conservatore del cattolicesimo, e nello stesso Metternich, che vigilava da Vienna, designava questo papa ad essere un simbolo storico oltre che un simbolo religioso segno di immenso amore e di pietà profonda. Era il papa antiaustriaco e nazionalista, almeno tale apparve nei primi tempi; da ciò la delusione e l'ira che sostituirono presto gli antichi entusiasmi, e di cui fu vittima il suo ministro Pellegrino Rossi, pur rappresentante del liberalismo guizotiano. Non più frenate allora le passioni popolari ruppero in nuovi tumulti, sicché il papa si sentì autorizzato a fare appello alle potenze cattoliche (luglio 1849):

Te ch'oro e ferro e bronzi mendicando
te ne vai per la terra,
che gridi contro a la tua patria il bando
de l'universa guerra.

Quando il papa poté rientrare nella sua capitale, il 12 aprile 1850, tutta la sua antica fama era franata; e il fatto che egli coonestasse il delitto del 2 dicembre e si facesse aiutare da Napoleone III per il mantenimento del temporale, completamente alienavano da lui il sentimento degli italiani. Ricordiamo queste cose pur notissime per giustificare la troppo virulenta polemica del Carducci, il quale si faceva ormai eco di tutti gli umori del Paese, poiché questo cominciava già ad acclamare a lui come al suo interprete apollineo. Da ciò quel suo cadere in forme enfatiche e talvolta bassamente oratorie, che oggi danno noia anche ai più fedeli e pii carducciani. Il Carducci in questo periodo non solo è vittima della irruente passione sua e degli italiani che lo sollevavano sulle spalle, ma è vittima anche della sua poetica: l'ufficio di poeta civile lo aveva come ubbriacato facendogli trascurare quell'equilibrio logico e morale, che è pur necessario, come ha osservato il Croce, per la riuscita della buona polemica e della buona letteratura.

Questi versi del Carducci possono stare accanto a quelli di Enrico Heine, nella chiusa della sua *Germania*, dove il poeta tedesco rivolgeva la stessa maledizione al re; ma quello che più urta in cotesti eversori del dominio ecclesiastico, è che essi si facevano empi e crudeli come gli stessi chercurti re che volevano combattere, imitando i loro gesti e il loro linguaggio. «Io stava come il frate che confessa Lo perfido assessin»: si potrebbero applicare i versi di Dante davanti alla tomba di Niccolò III, quando un laico si faceva confessore di un pontefice; ma Dante era un credente, e questi poeti invece non credevano nella chiesa e il loro dio *extra ecclesiam* era un dio buono per i comizi libertineggianti.

Abbiamo tralasciato di parlare della prima parte della poesia, che è tutta una invettiva contro la Francia, da cui galleggiano solo due versi: «Noi cresciuti al tuo libero splendore, Noi che ti amammo, o Francia». La Francia di Napoleone III non poteva essere più la Francia quale era stata

preparata da Voltaire o da Rousseau, né il Secondo Impero poteva valere la vecchia repubblica altera, che sapeva strappare dinanzi a sé altari e troni, « come strappa fiori la bufera ». Il movimento nella prima parte della poesia è un movimento che ritornerà in parecchi componimenti del Carducci, e che è un po' l'esclamazione quotidiana dell'uomo della strada dopo ogni delusione politica patita, la quale più proverbialmente può essere rappresentata dal verso « Ah! non per questo dal fatal di Quarto Lido il naviglio dei Mille salpò ». Noi leggiamo tutto questo componimento con una certa commozione e umiliazione, non commozione per la poesia raggiunta, ben s'intende, ché ne siamo lontanissimi anzi; e nemmeno perché ammirati dell'eloquenza polemica dello scrittore, in questo caso assai più che turbata, ma perché siamo tratti a riflettere a tutte le vicende dolorose e contraddittorie che l'Italia dovette attraversare prima di acquistare una sua autonomia e una sua fisionomia di nazione libera e moderna. Leggiamo la poesia non per se stessa ma per i richiami documentari di una nostra quasi cronica tragedia nazionale. Certe contraddizioni secolari della nostra storia non si potevano risolvere con un atto di eroica volontà, o con un atto di disperata insurrezione; però la lettura di questi versi carducciani lascia molta tristezza nell'animo, non solo per la poesia mancata, ma per questa triste odissea di speranze e di disperazioni attraverso la quale sono passati i nostri nonni, e in mezzo alla quale ci dibattiamo ancora oggi. La storia passata ha una sua granitica pesantezza, dalla quale non è facile liberarsi, come chi voglia scuotere un masso gigante che incombe sulle sue spalle. Ci ricordiamo un po' di quegli spiriti del *Purgatorio*, che tentano di disviticchiarsi dalle loro some, e suscitano come le cariatidi rancura in chi li vede per lo sforzo inutile. Pure storicamente noi dobbiamo prenderne atto e rinfrescarne la memoria, per non affogare nel quietismo del fatto compiuto, e dobbiamo riconoscere nel Carducci una natura assai generosa, che combatteva nel momento stesso in cui forse intendeva la vanità del suo combattere.

Oltre a queste due parti ce ne sarebbe una terza centrale, in cui il poeta si abbandona a una visione idillica del paesaggio venatorio, nel quale si muoveva la balda figura del giovane Corazzini:

Ahi lasso! Ma dei tuoi monti all'aprigo
aer nel chiostro ameno più non ti rivedrò,
mio dolce amico, come al tempo sereno.

Versi mediocri. Il movimento idillico è ovvio, ma convenzionale, tanto che alla fine poi decade in una stonata visione foscoliana romantica, quel cane che raspa sulla fossa recente, e guaisce alla luna. Ma anche se fossero belli questi versi idillici, non sarebbe possibile isolarli, e ripeterseli come un componimento a sé; i legami interni della poesia sono così aggrovigliati, che ci si trova nella posizione disperata del chirurgo che, volendo ritagliare un cancro dall'organismo, non può raggiungere ed eliminare tutte le ramificazioni del male.

L'altra poesia, « Nel vigesimo anniversario dell'8 agosto 1848 » si rife-

risce a un noto episodio della guerra di quell'anno, quando gli austriaci, procedendo nella *révanche*, venivano rimettendo sul trono gli antichi principi. La poesia del Carducci fu largamente diffusa allora, pubblicata nel giornale « L'amico del popolo », e se ne fece anche una edizione gigantesca per una affissione murale, appunto per dar rilievo alla difesa degli operai fatta dal Carducci, i quali si erano ribellati per la tassa sul macinato. Per questa esaltazione della santa canaglia il poeta si meritò il nome di socialista, ma abbiamo altre volte detto che il socialismo del Carducci è semplicemente un curioso fraintendimento del suo libertinismo: egli avrebbe voluto un socialismo attuato dalla classe che pur doveva essere spodestata dal socialismo! All'ingrosso tutti questi vari movimenti che ci furono in Italia prendendo occasione dalla povertà innegabile delle classi popolari, possono essere raffrontati e ricondotti a quel movimento del « populismo » che c'era anche in Russia prima della rivoluzione del 1905 e del 1917. Orbene, se si vuole in certo senso inglobare il Carducci nel grande movimento della democrazia progressiva, bisogna pur riconoscere che egli rimase ancorato soltanto a questi primi accenni di populismo rivoltoso, che inducevano il poeta a scrivere dei versi molto mordenti perfino sulle dame dell'aristocrazia, mentre il Carducci come tutti i « paesani » pur subiva il fascino per la gentilezza nobilescia delle duchesse e delle regine:

La santa Libertà non è fanciulla
 Da poco rame;
 Marchesa ella non è che in danza scocchi
 Da' tondeggianti membri agil diletto,
 il cui busto offre il seno ed offron gli occhi
 Tremull il letto;
 Dura virago ell'è, dure domanda
 di perigli e d'amor prove famose;
 In mezzo al sangue della sua ghirlanda
 Crescon le rose.

Ma ci piace chiudere questa rassegna col ricordo dei due sonetti sul cesarismo: questa è la parte più positiva del Carducci, non solo nello sviluppo della sua ideologia, ma per i sentimenti della sua anima più profonda. Si è tanto vociferato sull'apostasia del Carducci, divenuto monarchico da repubblicano, ma questo non significa che egli abbia abdicato a questo suo sostanzialmente anticesarismo, dove ironicamente esprime la soddisfazione di un profittatore del regime imperiale di Francia. Il Carducci si ribella non solo al cesarismo come forma di regime politico, ma si ribella innanzi tutto alla filosofia del fatto compiuto. Qui sta l'originalità vorremmo dire filosofica del nostro poeta:

Giove ha Cesare in cura. Ei dal delitto
 svolge il diritto, e dal misfatto il fato.
 Se un erario al bisogno è scassinato
 o un cittadino per error trafitto,
 tutto si sanerà con un editto.

Il Carducci continua quella che era la tradizione di Ugo Foscolo, oltre che di Vittorio Alfieri, del Foscolo che non inneggiava a Ulisse, che per senno astuto e per favor di regi usurpava le armi di Achille, ma inneggiava a Ettore (« e tu onore di pianti, Ettore, avrai »), all'eroe soccombente. Il Carducci in questo senso fu il poeta dei vinti anche lui, non tollerando le aberrazioni dei trionfatori e parteggiando apertamente per le vittime. Tradizione saldamente impiantata in Italia, se anche un modesto scrittore come l'Abba, nelle sue *Noterelle* si mostrò alieno dall'intonare il peana al suo condottiero, ricordando più volentieri di quante lacrime nascoste e di quanto sangue si fosse cementata quella spedizione dei Mille che ad altri serviva come pretesto di epopea nelle commemorazioni dei villaggi.

In questo senso il Carducci resta poeta-maestro ancora oggi, e la lettura di questi suoi *Giambi ed Epodi*, se non è approvabile dal punto di vista della poesia, immette nuovo vigore nell'anima nazionale. Il solo modo di rendere giustizia al Carducci non è quello di venir distinguendo la poesia dalla non poesia, perché in tal caso i *Giambi ed Epodi* possono crollare quasi completamente, ma nell'intrecciare quel suo sforzo apollineo alla storia morale d'Italia, quale si veniva faticosamente svolgendo. Ciò spiega il diverso metodo che noi abbiamo voluto seguire, non abbandonandoci ad analisi e deliberazioni di belle rime o a digressioni erudite, ma tentando di mostrare la genesi dialettica dei versi dallo svolgersi della storia d'Italia. Lavoro che può essere continuato per la seconda parte di questi *Giambi*, quando il poeta cominciava a rasserenarsi e nello stesso rasserenamento politico attingeva il rasserenamento poetico. Ma non dobbiamo in nessun momento dimenticarci di questo difficoltoso sforzo suo: se egli più tardi fu acclamato poeta, fu acclamato tale perché lo spirito giambico lo aveva intimamente legato alle sorti della sua nazione. Oggi possiamo essere lontani da tale gestazione dolorosa della nuova Italia, ma dobbiamo riconoscere che senza le offerte votive del Carducci al suo gusto, o se piace meglio al cattivo gusto post-risorgimentale, né il Carducci sarebbe stato quel poeta che fu, né noi potremmo cominciare a dirci italiani moderni.

Brevemente toccheremo dell'epodo « Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti », composto nel 1868: vi si allude a un fatto avvenuto nell'ottobre del 1867, quando i fratelli Cairoli occuparono Villa Glori, e la cittadinanza romana insorse contro il dominio del papa, sui monti Parioli. Tra i molti cospiratori arrestati furono i giovani Giuseppe Monti, un muratore di Fermo, e Gaetano Tognetti, un operaio romano. Essi avevano compiuto un'impresa piuttosto arrischiata, facendo saltare con due mine la caserma Serristori, sede degli zuavi pontifici. Il Tribunale Supremo della Sacra Consulta, dopo un processo di circa trenta udienze, emise sentenza di morte contro i due imputati, i quali furono impiccati all'alba del 24 novembre 1868. La poesia è meno torbida dell'epodo « Per Eduardo Corazzini »: ma non inganni quel Cristo che dal Giordano ai freschi rivi traeva dietro sé le turbe con la sua gentil virtù: quei versi corrono riprodotti in una antologia di poeti cattolici,

ma si sa che i cattolici sono di facile contentatura. In verità si tratta, vorremmo dire, di un Cristo massoneggiante, rappresentato con quella rugiadosa pietà propria dei non credenti; direi che è più efficace la chiusa, dove il Carducci si rifà a un noto modulo leopardiano, mostrando la via sparsa di tombe: quelle tombe sono altari, che ardono alla memoria dei morti e rischiarano la grande opera della liberazione:

Sparsa è la via di tombe, ma com'ara
ogni tomba si mostra;
la memoria de' morti arde e rischiarà
la grande opera nostra.

È superfluo dire che si tratta di versi prosastici, e direi anche prosaici: solo, essi rimangono testimoni di quello che fu lo stato d'animo di molti italiani in quegli anni. Sono evocati i guerrieri che combatterono molte volte per abbattere le tirannidi, sono evocati i poeti che augurando infiammarono all'opera grande; gli operai, che nella umiltà della vita ebbero impeti di nobilissimo eroismo. Al primo soffio favorevole di vento l'orrenda mole del Vaticano cadrà:

Sospiri il vento, e sull'antica riva
cadrà l'orrenda mole.

Viene evocata infine la vergine romana, abitatrice del Trastevere fiorente, che dirà al viaggiatore: « Questa è la rovina di un'onta senza nome »:

E tra i ruderi in fior la tiberina
vergin di nere chiome
al peregrin dirà: Son la ruina
d'un'onta senza nome.

Dobbiamo dire che l'immagine sia stata profetica, perché ventidue mesi dopo finiva il dominio temporale dei papi? Noi non crediamo alle profezie, nemmeno dei poeti, e nemmeno dei profeti di professione: difatti neanche oggi possiamo dire che la profezia si sia realizzata. Non bisogna mai affrettarsi a benedire l'opera della storia, perché la storia continua ineluttabile, e le benedizioni, le benedizioni dei poeti come degli storici hanno solo la virtù di addormentare. Del resto bisogna riconoscere che il Carducci raramente ha avuto questo atteggiamento di padre *bénisseur*; nella sua acerbità filosofica il nostro poeta non credette mai opportuno un fiacco hegelismo contaminato col provvidenzialismo cattolico, che allora circolava nella cultura italiana, per giustificare le imprese compiute. Difatti, mentre il potere temporale si preparava a crollare, il Carducciolgeva la sua polemica contro « i ladruncoli bastardi », e fantasticava di una bolgia di ladri e barattieri, per gettarvi tutta l'Italia, diventata la terra di Vanni Fucci e di Bonturo Dati:

Chiusa ruggè la vorace vampa
me distruggendo, e mai non giunge al segno.

Sono versi dei tre sonetti intitolati «Ehu pudor», con un motto di Orazio, per dire della vecchia vergognosa genia che si preparava a baccheggiare in Italia con il compiersi della unità. Il poeta non disarmava, e in un'altra poesia, «Le nozze del mare», scritta il 22 luglio 1869, e poi pubblicata sul giornale «L'amico del popolo» il 26 dello stesso mese con la firma di Enotrio Romano, ci dava un'ipotiposi di Venezia nel periodo grande della Repubblica dell'Adriatico, e un'ipotiposi dei tempi della decadenza moderna. Ora è l'onta di Lissa che travaglia l'animo dell'irritato poeta; le feste che si celebravano a commemorazione del «bucentauro» sono presiedute da un'ombra infausta, quella del conte Carlo di Persano:

Conte Carlo di Persano,
oggi a festa i bronzi rombano:
non mancate al lieto dì.

Ritorna il metro e l'umore satirico già sperimentato in una poesia giovanile su fra Giovanni della Pace, ma per la satira scherzosa alla Giuseppe Giusti al Carducci mancò sempre la leggerezza; egli non seppe mai sorridere e arguteggiare sulle delusioni della Patria. Il Carducci rimaneva fedele al suo motivo fondamentale, che finché Cesare porge la mano a Pietro, da quella stretta non può stillare che sangue umano. Questa doveva essere l'ispirazione ancora del sonetto intitolato «Via Ugo Bassi», scritto il 6 agosto 1869, mentre si convocava il Concilio Ecumenico a Roma. Nel 1868 infatti era stata murata al martire Ugo Bassi una epigrafe dettata dal nostro poeta: «Qui ai dì 8 agosto 1849 — Ugo Bassi — Cittadino italiano e sacerdote di Cristo — Cadeva fucilato dalle milizie dell'imperatore austriaco. — Per sentenza della fazione signoreggiante — del Pontefice romano». Il poeta voleva che nel gran Concilio Ecumenico fosse rimasta sgombra una sedia:

Ma lascia tu nel gran concilio sgombra,
Roma, una sedia:
A te Bologna invia
Fra i carnefici suoi del Bassi l'ombra.

Fu quello il gran concilio che decretò contro le proteste di tutti i governi, contro le proteste di molti sacerdoti, il dogma della infallibilità papale, sancito poi nel Concilio Vaticano del 1870. Questo primo volume dei *Giambi ed Epodi* chiude la prima fase di combattimento della poesia giambica del Carducci: vi sono accennati nella «Consulta araldica» i sentimenti antinobilieschi che il Carducci nutrì sempre, anche quando passò docile al guinzaglio delle marchese e delle principesse di Ceresole Reale. Ironizzava intanto il poeta per quella ricerca dei rami di nobiltà che gli italiani si affrettavano a far riconoscere dalla Consulta Araldica e scriveva versi che sono passati poi in proverbio e sono stati per molti anni ripetuti frequentemente:

Oh non per questo dal fatal di Quarto
lido il naviglio dei Mille salpò,

né Rosolino Pilo aveva sparto
suo gentil sangue che vantava Angiò!

La poesia «In morte di Giovanni Cairoli», pubblicata il 14 febbraio 1870, è il ricordo di Enrico e Giovanni Cairoli, caduti a Villa Glori, una palazzina sui Monti Parioli, di proprietà del clericale conte Glori, si chiude con versi, che fecero scandalo e suscitavano polemiche feroci, per la sentenza finale «La nostra patria è vile»:

Solingo vate, in su l'urne de' morti
Io vo' spezzare la lira.
Accoglietemi, udite, o de gli eroi,
Esercito gentile:
Triste novella io recherò fra voi:
la nostra patria è vile.

Il Carducci, giudicando di tutti i suoi *Giambi ed Epodi*, nella prefazione al volume edito dallo Zanichelli nel 1882, confessava di non essere più in vena di poesia giambica: primo perché con la rivendicazione di Roma all'Italia era finita «la bella età leggendaria della democrazia italiana»; secondo, perché con la riforma elettorale si era già sulla via della politica democratica «e con questo la democrazia, anzi tutta la nazione *entrava* in una fase di agitazione e di evoluzione, che avrà bisogno, e abbondanza, di prosa, magari brutta, e niente affatto di poesia»; una terza ragione di carattere più strettamente artistico enunciava lo scrittore per la conclusione di questo suo poetare giambico: «Se l'artista si ostinasse a vestire delle stesse forme quello che nella mobile evoluzione dei fatti e dei sentimenti non è più lo stesso fenomeno e che egli non concepisce più con la stessa energia, l'artista non sarebbe più nella stessa condizione di artista ma nella posa, e finirebbe imitatore e caricaturista di se stesso: ecco perché Augusto Barbier non lanciò i suoi giambi oltre il termine dei tre anni, e gli ultimi accusano già l'arco rilassato; e perché Giovanni Berchet compose le sue romanze tutte tra il '21 e il '28, e il Canto per la rivoluzione del '31 non è più gran che». Così si spiega la poesia *Per le nozze di Cesare Parenzo*, scritta il primo maggio 1870, dove il poeta discende a più miti armonie. Siamo alla vigilia di «Avanti, avanti, o sauro destrier della canzone», che deve segnare una ripresa della lotta giambica del poeta; questa prima parte è tutta contro la politica dei moderati, sicché noi non possiamo accettare il giudizio di chi, come il Croce, diceva nel 1910 che nel Carducci «la imperizia e l'ignoranza della politica iperbolizzava ed esasperava tutti i sentimenti». E allora avrebbe avuto torto il Croce se sotto il fascismo egli è stato all'opposizione e ha disconosciuto sistematicamente quello che veniva operando quel governo a lui e a molti altri non geniale? Povero Carducci! Egli doveva passare ancora per un delirante, nella prosa del suo più valido ed autorevole difensore, il quale consapevolmente o inconsapevolmente rifletteva il proprio orientamento politico di moderato, quale poi si doveva manifestare nella *Storia*

d'Italia del 1928. È dunque vero che, quando si scrive anche di critica letteraria, affiora la tendenza politica nascosta del critico?

Nessuno s'è mai sognato di far passare il Carducci per un uomo politico e di prenderlo a modello di veggenza e di saggezza politica; ma non gli si può disconoscere questa funzione fervida e sincera di oppositore. Il Croce stesso ci ha insegnato che l'opposizione etica è quella che fa procedere innanzi la politica, quella opposizione eterna che c'è fra la chiesa che ognuno si porta nella sua coscienza e lo Stato (noi non abbiamo mai dimenticato il suo mirabile saggio *Stato e chiesa in senso ideale e loro perpetua lotta nella storia*). Il Carducci adempie bene la sua parte, anche se sgradevole ai moderati e ai clericali, e noi gli dobbiamo essere grati di questo, e questo è il solo legittimo riconoscimento storico. Ma certamente il Croce, se scrivesse oggi non ripeterebbe più le parole che imprudentemente scriveva nel 1910, quando anche lui aveva molta imperizia e ignoranza della politica. E ne è riprova l'amore costante con cui egli ha ripreso in ogni momento e postillato l'opera del Carducci, anche questa dei *Giambi ed Epodi*.¹

LUIGI RUSSO

¹ In un prossimo fascicolo seguirà un saggio: *Il linguaggio poetico e letterario del Carducci, prima delle « Rime nuove »*.

GUY DE MAUPASSANT *

L'opportunità d'un nuovo studio sull'opera del Maupassant non deriva dalla mancanza di giudizi su di lui, sennati ed esatti, nella critica del suo o del nostro tempo; ma da quel senso d'indeterminatezza che da tutti traspare, sì che non si giunge a stringer da vicino questa poesia più d'ogni altra corporosa e terrena. Se la molteplicità degli scritti da esaminare, soprattutto novelle, aveva consigliato classificazioni estrinseche, — secondo la caratteristica geografica, fisiologica o sociale dei personaggi, — il desiderio d'individuare la fisionomia artistica dell'autore indusse a trascurare affatto i soggetti, nella ricerca dei tratti che servissero a comporre il suo mondo: rappresentativi, nel campo degli studi recenti, il libro del Neppi¹ — che contrappone il capitolo delle *Donne* al capitolo degli *Uomini*, e il capitolo *Sul mare* al capitolo *Nei campi*, — e il libro dell'Urtel,² che, nel fervore delle sue ricerche sulla personalità del Maupassant, neppure una volta, in trecento pagine, tenta l'analisi d'una qualche opera concreta. Il brutto libro del Neppi, a tratti anche imperdonabilmente ingenuo, ha la sua giustificazione nei modesti propositi dell'autore; invece l'Urtel si richiama direttamente al Croce e al suo saggio,³ onde sembra opportuno determinare subito la natura di quest'influsso. Ora, chi cerchi di caratterizzare il tono del Croce, che pure ha scritto le pagine incontestabilmente più belle e più convincenti della critica maupassantiana, non può fare a meno di chiamarlo psicologico piuttosto che estetico. L'interesse psicologico, più o meno sottolineato, che il Croce dimostra in parecchi suoi saggi, soprattutto di *Poesia e non poesia*, va alla fisionomia artistica, s'intende; e non è oziosa romantica ricerca dell'uomo che si rivela a suo malgrado nelle opere; ma finirebbe col dar luogo a una critica estetica astratta, che in ogni opera d'arte terrebbe conto solo di elementi caratteristici, se il Croce, con il suo gusto finissimo, non mostrasse, esemplificando, anche il nucleo poetico che rende inconfondibile ogni singola

* Pubblichiamo questo scritto di Leone Ginzburg, tratto dalla tesi di laurea discussa all'Università di Torino nel dicembre 1931, nel periodo della sua maggiore attività letteraria, di cui è testimonianza anche una serie di saggi sulla letteratura russa, raccolti dall'editore Einaudi e pubblicati nel volume *Scrittori russi* (1948). Leone Ginzburg nacque ad Odessa il 4 aprile 1909; venne in Italia bambino e si laureò in lettere a Torino nel 1931. Ottenuta nel 1932 la libera docenza in letteratura russa, insegnò questa disciplina all'Università di Torino fra il '32 e il '33, sino a che, avendo rifiutato di prestare giuramento al governo fascista, gli fu inibito di continuare l'insegnamento. Poi non pubblicò quasi più nulla, assorbito dall'attività politica. E da ricordare però l'edizione dei *Canti* di Leopardi, da lui curata presso l'editore Laterza, nel 1938. Fu uno dei più attivi e coraggiosi esponenti del movimento antifascista « Giustizia e Libertà ». Arrestato a Roma nel novembre 1943, mentre dirigeva l'*Italia libera*, organo clandestino del Partito d'Azione, morì a Regina Coeli il 5 febbraio 1944. Nonostante che sia stato scritto nel 1931, quando egli era appena ventiduenne, questo saggio su Guy de Maupassant rivela una acutezza storica ed un preciso orientamento critico, che fanno lamentare ancora una volta la sua prematura e tragica scomparsa. (Nota della Redazione).

¹ ALBERTO NEPPI, *Le novelle di Guy de Maupassant*, Ferrara, Taddel, 1921.

² HERMANN URTEL, *Guy de Maupassant. Studien zu seiner künstlerischen Persönlichkeit*, München, Hueber, 1926.

³ BENEDETTO CROCE, *Poesia e non poesia*, XXIV: *Maupassant*, Bari, Laterza, 1923, pp. 307-308. Cfr. URTEL, *cit.*, p. 11.

creazione. L'Urtel ha seguito alla lettera il metodo suggeritogli dal saggio del Croce, costruendo con molta pazienza un'immagine genericamente vera, e nello stesso tempo assai lontana dalla realtà, giacchè il suo Maupassant viene ad essere l'autore d'una monotona serie di opere, che tutte hanno la medesima intonazione e lo stesso carattere. E anche il Croce, se ha evitato con la sua sensibilità molti pericoli dello schematismo psicologico, non ha potuto toglier l'impressione che la figura da lui con tanta vivezza disegnata sia come la sintesi, approssimativa e posta fuori del tempo, di varie immagini storicamente determinate; mentre appare giustificato solo il progressivo succedersi di queste immagini, viste come tappe d'un processo storico, a cui si risale dal commento d'ogni espressione lirica, per intendere rettamente la poesia, e gustarla appieno. Infatti non si tratta di contrapporre una critica estetico-analitica a una critica estetico-psicologica, *La poesia di Dante a Poesia e non poesia*, ma di superarle tutt'e due, traendo partito dalla chiarezza d'impostazione dell'una e dalla finezza discriminativa dell'altra, in una critica estetico-storica, di cui, naturalmente, il Croce ci ha dato egli stesso esempi insigni, trattando, ad esempio, della poesia italiana del Cinquecento e dell'età barocca.⁴ Da questo principio vengono implicitamente riabilitate anche le storie della letteratura o dell'arte, che, non essendo, com'è ovvio, storie della poesia in quanto tale, hanno la medesima legittimità delle monografie che non siano una raccolta di analisi estetiche: a meno che non si voglia ammettere la storia quando si tratti di studiare un uomo, per respingerla quando l'interesse si estenda a tutta una età.⁵ È con tale avvertenza che si dovranno accettare le parole recentemente pronunciate dal Russo, al primo congresso internazionale di metodologia della storia letteraria moderna: ⁶ « Alla storia sociologica, di tipo romantico, alla storia atomistica e

⁴ BENEDETTO CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia. La poesia e la letteratura*, Bari, Laterza, 1929, pp. 235-44. Nella « Critica », XXVIII (1930): *Intorno alla commedia italiana nel Rinascimento*, pp. 1 sgg., 81 sgg.; *La « Tragedia » del Cinquecento*, pp. 161 sgg.; *La lirica del Cinquecento*, pp. 321 sgg., 410 sgg. Id., « Critica » XXIX (1931): *La lirica del Cinquecento*, pp. 1 sgg. Non è ancora terminata la pubblicazione, iniziata subito dopo, di saggi analoghi sulla letteratura del Trecento: *Fazio degli Uberti ed altri lirici del Trecento*, pp. 161 sgg.; *Rime autobiografiche*, ecc., pp. 241 sgg.; *Letteratura di devozione*, pp. 321 sgg. Il Croce era ancora in forte polemica contro i critici positivistici quando, nel saggio sullo Shakespeare, parlava di un'interpretazione storica della poesia, sicché vanno segnalate con molta riserva le parole che concludono il capitolo *Persona pratica e persona poetica*: « La poesia, insomma, deve essere bensì interpretata storicamente, ma con quella storia che le è intrinseca e propria, e non già con una storia ad essa estranea e con la quale non ha altro rapporto che quello che l'uomo ha con ciò che trascura, allontana e getta via, perché gli nuoce o non gli serve, o, ch'è lo stesso, perché se n'è già servito tanto quanto gli bastava » (*Ariosto, Shakespeare e Corneille*, 2ª ed., Bari, Laterza, 1929, p. 85). L'interpretazione storica a cui egli alludeva era più che altro interpretazione del valore storico ideale d'una determinata opera di poesia. Sulla natura di quella che qui si è chiamata critica estetico-psicologica e sulle sue relazioni con la critica psicologica propriamente detta, cfr. le penetranti osservazioni di FERDINANDO NERI, *Il De Sanctis e la critica francese*, in « Giornale storico della letteratura italiana », LXXIX (1922), pp. 245-246.

⁵ Come sia diffuso, nel mondo della nostra cultura, il bisogno di questo riconoscimento si può vedere, fra l'altro, da un articolo di RAFFAELE SPONGANO, *Alcune storie della letteratura italiana posteriori al De Sanctis* (con un commento finale di Luigi Russo), nella « Nuova Italia » del 20 febbraio 1931, pp. 47-58, e da un saggio, peraltro assai confuso, di EDMONDO CIONE, *A proposito della « Storia della letteratura italiana » del De Sanctis e intorno al suo concetto dello svolgimento spirituale*, in *Revisioni critiche*, Napoli, Mazzoni, 1931, pp. 211-249.

⁶ LUIGI RUSSO, *Orientamenti della critica e storiografia letteraria in Italia*, nella « Nuova Italia » del 20 giugno 1931, p. 214. Non bisogna dimenticare che i *Problemi di metodo critico* del Russo (1ª edizione Laterza, Bari, 1929), soprattutto per i saggi e le recensioni del 1926 e del 1927 che vi sono raccolti, sono fondamentali per conoscere le origini della nuova metodologia estetico-storica.

periferica ed esterna di tipo positivistico, s'è contrapposta una storia che andava all'intimo dell'individualità degli scrittori, e che particolareggiava la stessa storia della cultura come storia di problemi visti nel loro concreto generarsi nelle singole figure di pensatori, di maestri, di apostoli, di uomini d'azione». A una storia della cultura così particolareggiata e individualizzata si accompagna dunque una critica della poesia che trae giovamento da un continuo riannodarsi ai problemi della tradizione e del gusto, cioè della storia; ed è quello che qui si vuole tentare, poichè « in questa intima ricchezza d'influenze e di rapporti, in questa materia calda palpitante che circola nei tempi e assume tutti i caratteri delle individualità artistiche, sta l'oggetto reale della storia », che ci sfugge solo in quanto « uno spesso involucro di schemi, di convenzioni, di pregiudizi ci impedisce di avvicinarlo »: ci soccorrerà una generale tendenza, che s'avverte negli studi di letterature moderne, e che al Rostagni, mentre formulava fra i primi, con le chiare parole che si son citate, quest'esigenza metodologica,⁷ sembrò manifestarsi in « quell'abbondanza e totalità di vita che si è abituati a veder circolare nei fenomeni della letteratura moderna, specialmente contemporanea » (*art. cit.* p. 1). Senonché, nel caso particolare del Maupassant si è già accennato come la critica si sia mantenuta finora in un clima un po' astratto: si può uscirne solo osservando come si sia creato.

* * *

Al suo primo apparire nella vita letteraria, il Maupassant venne classificato fra i naturalisti. La breve squillante prefazione delle *Soirées de Médan*, che portava la data del 1° marzo 1880, sembrava fatta apposta per testimoniare: « Les nouvelles qui suivent ont été publiées, les unes en France, les autres à l'étranger. Elles nous ont paru procéder d'une idée unique, avoir une même philosophie: nous les réunissons.... Notre seul souci a été d'affirmer publiquement nos véritables amitiés et, en même temps, nos tendances littéraires ». Fra tutti, i cinque giovani collaboratori dello Zola diventavano, con un'investizione solenne, i depositari privilegiati del verbo naturalistico. Lo Zola dichiarò poi, in un articolo pubblicato sul « Figaro » dell'11 luglio 1881, che in quel gruppo « non c'erano né capo né discepoli, non c'erano che amici, appena separati da una differenza d'età »;⁸ ma non era certo per ricusare a se stesso una parte di guida spirituale alla quale gli sembrava d'aver diritto. Da un punto di vista diametralmente opposto, sottolineava questa dipendenza anche il Brunetière, intitolando *Les petits naturalistes* un suo articolo, apparso sulla « Revue des Deux Mondes » del 1° agosto 1884, dov'erano recensite le prime opere dell'Huysmans e tutta la produzione del Maupassant fino a *Une vie* compresa; benché gli piacesse affermare, pur fra i molti sarcasmi, che il modo di scrivere del Maupassant era « più semplice, più sincero, più immediato che non quello della maggior parte dei suoi emuli in naturalismo,

⁷ AUGUSTO ROSTAGNI, *Per la storia della letteratura greca*, in « Rivista di Filologia Classica », n. s. III (1925), p. 5. Cfr. la stupenda esemplificazione del metodo in « Rivista di Filologia Classica », n. s. VIII (1930): *Il testamento di Virgilio e la questione dell'Appendix vergiliana*, pp. 1 sgg.; *I primordii dell'evoluzione poetica e spirituale di Virgilio*, pp. 401 sgg.; e IX (1931), pp. 12 sgg., 145 sgg., 289 sgg.

⁸ EMILE ZOLA, *Une Campagne*, Paris, Charpentier, 1882, p. 331.

e perfino dello Zola» (p. 704). Ma neppure adesso gli autori di manuali di storia letteraria, per quanto sappiano gustar la poesia, rinunciano a questa comoda classificazione. Pierre Martino, concludendo con un accenno al Maupassant il capitolo sul Flaubert dell'*Histoire de la littérature française* (Parigi, 1924, II, p. 272) di Bédier-Hazard, esce a dire che «è possibilissimo che il Maupassant sia il più naturalista dei romanzieri»; Bernard Faÿ, un poco sprezzante, nel *Panorama de la littérature contemporaine* (Parigi, 1925, p. 96) parte dal medesimo concetto, sebbene lo attenui con un'interpretazione di fantasia: «Egli era il meglio dotato fra i grandi naturalisti, e quello il cui spirito sarebbe stato più originale. Ma aveva bisogno di poesia, di bellezza, di voluttà e si trovò a disagio nella dottrina che metteva in pratica. L'ascetismo letterario che s'impose fu una tortura per lui». ⁹ In modo ben diverso vedeva i suoi rapporti col naturalismo il Maupassant stesso. In una lettera del 17 gennaio 1877, ancora ignoto al gran pubblico, egli scriveva a un altro giovane, amico lui pure dello Zola: «Je ne crois pas plus au naturalisme et au réalisme qu'au romantisme. Ces mots à mon sens ne signifient absolument rien et ne servent qu'à des querelles de tempéraments opposés. Je ne crois pas que le naturel, le réel, la vie soient une condition *sine qua non* d'une oeuvre littéraire. Des mots que tout cela.... Aujourd'hui Zola est une magnifique, éclatante et nécessaire personnalité. Mais sa manière est une des manifestations de l'art et non une somme, comme la manière de Hugo était une autre manifestation du même art.... Pourquoi se restreindre? Le naturalisme est aussi limité que le fantastique....». ¹⁰ Una simile chiarezza di giudizio escludeva una piena intimità con i naturalisti: subito dopo la prima rappresentazione dell'*Histoire du vieux temps*, il 26 febbraio 1879, il Maupassant riferiva al Flaubert i giudizi degli amici comuni: «Zola n'a rien dit, j'espère que c'est pour lundi. Du reste sa bande me lâche, ne me trouvant pas assez naturaliste; aucun d'eux n'est venu me serrer la main après le succès». ¹¹ Era impossibile prender sul serio chi, nell'ebbrezza della polemica, dimenticava ogni buonsenso, servendosi di qualsiasi argomento per confermare le tesi più ingenue. In quello stesso anno 1879 lo Zola pubblicò un opuscolo, *La République et la littérature*, in cui si dimostrava come il nuovo regime, che solo allora si consolidava per la sconfitta dei reazionari impersonati dal Mac-Mahon, avesse l'unica sua espressione adeguata nel naturalismo. Era doloroso, perciò, che i repubblicani lo osteggiassero con una così piena incomprendimento: «En France», constatava Zola, «chaque fois que les hommes politiques ont voulu l'affranchissement de la nation, ils ont commencé par se défier des écri-

⁹ Cfr. a p. 94: «Zola aveva fondato una scuola: il gruppo di Médan.... Hennique, Céard, P. Alexis, Huysmans, Maupassant si dichiararono suoi allievi. Dal 1880 al 1890. fu il suo regno».

¹⁰ Pubblicata per la prima volta nel «Figaro» del 18 febbraio 1923; cfr. ora in URTEL, cit., pp. 243, 245 e 246.

¹¹ *Lettres à Gustave Flaubert*, nel volume *Boule de Suif* dell'ed. Conard delle *Oeuvres Complètes de Guy de Maupassant*, CXIX. Dall'edizione Conard, pubblicata a Parigi nel 1908-10, saranno desunte tutte le citazioni del Maupassant, salvo indicazione contraria.

vains et par rêver de les enfermer dans quelque formule antique, comme dans un cachot. Ils brisent un gouvernement, mais ils entendent réglementer la pensée écrite». ¹² C'era qualche affermazione di principio, in queste pagine, ma era sommersa dal compiaciuto tipeggiare, che personificava le varie correnti repubblicane chiamate a render conto del loro atteggiamento verso la letteratura contemporanea. Il Maupassant, invece, notò subito quelle frasi recise, valutandole giustamente come sintomi d'uno stato d'animo diffuso negli ambienti naturalistici; e il 24 aprile le segnalava al Flaubert:

Que dites-vous de Zola? moi je le trouve absolument fou. Avez-vous lu son article sur Hugo!! son article sur les poètes contemporains et sa brochure « La République et la littérature »? — « La république sera naturaliste ou elle ne sera pas », — « *Je ne suis qu'un savant* »!!! — (rien que cela! — quelle modestie), — « l'enquête sociale », — le document humain, — la série des *formules*, — on verra maintenant sur le dos des livres « grand roman selon la formule naturaliste ». — *Je ne suis qu'un savant*!!!! cela est pyramidal!!! et on ne rit pas.... ¹³

D'altra parte quello che c'era di comune fra lui e i naturalisti il Maupassant non pensò mai di rinnezarlo. Non simpatizzava con lo Zola, e gli dimostrò sempre la deferenza che è dovuta a chi combatte anche per noi la sua battaglia. Né dimenticava d'aver esordito sotto il suo patrocinio, nelle *Soirées de Médan*: sebbene l'autentica storia di quel libro sia assai meno sentimentale di quanto volesse far apparire il Maupassant stesso, nel famoso articolo mistificatorio, che uscì sul « Gaulois » del 17 aprile 1880, e doveva richiamare l'attenzione di critici e lettori. ¹⁴ Quando poi, nella prefazione a *Pierre et Jean*, che porta la data del settembre 1887, gli capitò di esporre le sue convinzioni letterarie, seppe determinare molto bene il valore di gusto del naturalismo, che solo gli premeva, poichè, oltre a essere obiettivamente vero, era oltremodo vicino alla sua pratica d'artista:

En somme, si le Romancier d'hier choisissait et racontait les crises de la vie, les états aigus de l'âme et du coeur, le Romancier d'aujourd'hui écrit l'histoire du coeur, de l'âme et de l'intelligence à l'état normal. Pour produire l'effet qu'il poursuit, c'est-à-dire l'émotion de la simple réalité et pour dégager l'enseignement artisti-

¹² EMILE ZOLA, *La République et la littérature*, Paris, Charpentier, 1879, p. 19.

¹³ *Boule de Suif*, pp. cxx-cxxi. Questa lettera è pubblicata, in forma più completa, ma scorrettissima, anche nelle *Lettres inédites de Guy de Maupassant à Gustave Flaubert*, a cura di Pierre Borel, Paris, Editions des Portiques, 1922. Ho detto altrove il male che penso di quest'edizione.

¹⁴ Cfr. *Boule de Suif*, pp. 81-88. Il 5 gennaio aveva scritto al Flaubert: « Je crois que vous avez oublié ce que je vous ai dit à mon dernier voyage à Croisset au sujet de notre volume de nouvelles, et je m'empresse de vous expliquer la chose. Zola a publié en Russie, puis en France dans la *Réforme*, une nouvelle sur la guerre, intitulée *L'Attaque du Molin*. Huysmans a fait paraître à Bruxelles une autre nouvelle ayant pour titre *Sac au dos*. Enfin Céard a envoyé à la revue russe dont il est le correspondant une très curieuse et très violente histoire sur le siège de Paris, qui s'appelle *Une saignée*. Lorsque Zola connut ces deux dernières oeuvres, il nous dit qu'à son avis cela formerait avec la sienne un curieux volume, peu chauvin et d'une note particulière. Alors, il engagea Hennique, Alexis et moi à faire chacun une nouvelle pour compléter l'ensemble. Cela avait de plus l'avantage que son nom ferait vendre et nous donnerait cent ou deux cents francs à chacun. Nous nous sommes mis au travail immédiatement, et Charpentier a reçu nos manuscrits ». *Lettres inédites*, cit., pp. 123-24.

que qu'il en veut tirer, c'est-à-dire la révélation de ce qu'est véritablement l'homme contemporain devant ses yeux, il devra n'employer que des faits d'une vérité irrécusable et constante. Mais en se plaçant au point de vue même de ces artistes réalistes, on doit discuter et contester leur théorie qui semble pouvoir être résumée par ces mots: « Rien que la vérité et toute la vérité ».... Le réaliste, s'il est un artiste, cherchera, non pas à nous montrer la photographie banale de la vie, mais à nous en donner la vision plus complète, plus saisissante, plus probante que la réalité même.... La vie encore laisse tout au même plan, précipite les faits ou les traîne indéfiniment. L'art, au contraire, consiste à user de précautions et de préparations, à ménager des transitions savantes et dissimulées, à mettre en pleine lumière, par la seule adresse de la composition, les événements essentiels et à donner à tous les autres le degré de relief qui leur convient, suivant leur importance, pour produire la sensation profonde de la vérité spéciale qu'on veut montrer. — Faire vrai consiste donc à donner l'illusion complète du vrai, suivant la logique ordinaire des faits, et non à les transcrire dans le pêle-mêle de leur succession. — J'en conclus que les Réalistes de talent devraient s'appeler plutôt Illusionnistes ».¹⁵

Così la posizione del Maupassant rispetto al naturalismo si definiva in termini, che a noi paiono sufficientemente chiari, quantunque si debbano ancora esaminare sotto altra luce; ma finora i critici non hanno mai mostrato d'interessarsi troppo a un'indagine, che vuol evitare imprecisioni e incertezze nella comprensione storica del Maupassant.

* * *

Imprecisioni e incertezze accompagnano di solito anche un altro problema, che bisogna cercar di risolvere prima di determinare con qualche sicurezza la posizione del Maupassant nel gusto letterario francese. I suoi rapporti col Flaubert subirono ben presto una trasformazione mitologica, e ancora adesso capita di sentire qualche coscienziosa smentita, da cui si apprende, con ogni possibile documentazione che « il Flaubert non era né lo zio né il padrino di Guy de Maupassant, e tanto meno suo padre ».¹⁶ Certo dinanzi al giovane scrittore che dedicava il suo primo libro « à Gustave Flaubert, à l'illustre et paternel ami que j'aime de toute ma tendresse, à l'irreprochable maître que j'admire avant tous » (*Des vers*, p. v), e, morto il Flaubert, affermava ch'era scomparsa con lui « la plus vive tendresse que j'aurai pour un homme, la plus grande admiration que je vouerai à un écrivain, la vénération la plus absolue que m'inspirera jamais un être quel qu'il soit » (*Des vers*, p. xxxii); dinanzi allo scrittore già illustre, che nell'ultimo periodo della sua carriera diceva a un amico: « Je songe toujours à mon pauvre Flaubert et je me dis

¹⁵ *Le Roman*, nel volume *Pierre et Jean*, pp. xiii-xv. Si osservi che il Maupassant non usa il termine *naturaliste*, ma il termine *réaliste*. Solo a p. ix aveva scritto: « une école réaliste ou naturaliste qui a prétendu nous montrer la vérité ». Anche l'epigrafe di *Une vie* (1883), « l'humble vérité », era una presa di posizione rispetto ai naturalisti, che facevano solennemente del loro verismo una ricerca scientifica. Mi sia concesso di rimandare, per questo punto, a una recensione apparsa sulla « Cultura », X (1931), pp. 823-827, e specialmente alle pp. 823-824.

¹⁶ GERARD DE LACAZE-DUTHIERS, *Guy de Maupassant. Son oeuvre*, Paris, La Nouvelle Revue Critique, 1926, p. 16.

que je voudrais être mort si j'étais sûr que quelqu'un penserait à moi de cette façon»,¹⁷ si capisce che la critica si sia creduta in dovere di prender sul serio una derivazione letteraria finalmente riconosciuta e proclamata: tanto più che il Flaubert negli ultimi anni non si stancava di ripetere a tutti, come alla signora Charpentier, moglie dell'editore: «*c'est mon disciple et je l'aime comme un fils*».¹⁸ Lo Zola presentando il Maupassant al pubblico del «Figaro» subito dopo le *Soirées de Médan*, esprimeva un'opinione corrente nel suo gruppo d'amici, quando scriveva: «Egli deve certamente molto al Flaubert, di cui è stato il figlio adottivo negli ultimi anni» (*Une campagne*, cit. p. 325). Però la questione fu posta con un certo rigore solo dal Brunetière: «Ma c'è troppo del Flaubert in lui. *Boule de suif* e *l'Héritage*, che, salvo *Une vie*, son quello che egli ha scritto di più notevole, sono Flaubert puro, meno sobrio e più sano, se si vuole; e, in generale, fra i suoi primi racconti non ne conosco uno che da qualche parte non sia troppo ispirato dal Flaubert. È uno scolaro la cui originalità non s'è ancora liberata abbastanza dall'ammirazione e dall'imitazione del maestro. Sarebbe il momento di pensarci. Come il Flaubert, egli difetta soprattutto di gusto e di misura».¹⁹ Tuttavia il giudizio era generico, le prove addotte eran vaghe; e ancora meno impegnativo era, proprio in quel tempo, il Lemaître: «Egli deriva visibilmente dal Flaubert: ha spesso, con più allegria, il genere d'ironia del vecchio pessimista e, con più facilità, la sua forma salda e precisa».²⁰ Ma su questa via si poté procedere con maggior agio quando il Maupassant stesso, con la prefazione di *Pierre et Jean*, ebbe fornito nuovi elementi, che fu facile snaturare ai fini di un'interpretazione semplicistica:

Flaubert, que je voyais quelquefois, se prit d'affection pour moi. J'osai lui soumettre quelques essais. Il les lut avec bonté et me répondit: «Je ne sais pas si vous aurez du talent. Ce que vous m'avez apporté prouve une certaine intelligence, mais n'oubliez point ceci, jeune homme, que le talent — suivant le mot de Buffon — n'est qu'une longue patience. Travaillez». Je travaillai, et je revins souvent chez lui, comprenant que je lui plaisais, car il s'était mis à m'appeler, en riant, son disciple. Pendant sept ans je fis des vers, je fis des contes, je fis des nouvelles. Il n'en est rien resté. Le maître lisait tout, puis le dimanche suivant, en déjeunant, développait ses critiques et enfonçait en moi, peu à peu, deux ou trois principes qui sont le résumé de ses longs et patients enseignements. «Si on a une originalité, disait-il, il faut avant tout la dégager; si on n'en a pas, il faut en acquérir une». Le talent est une longue patience. Il s'agit de regarder tout ce qu'on veut exprimer assez longtemps et avec assez d'attention pour en découvrir un aspect qui n'ait été vu et dit par personne. Il y a, dans tout, de l'inexploré, parce que nous sommes habitués à ne nous servir de nos yeux qu'avec le souvenir de ce qu'on a pensé avant nous sur ce que nous contemplons. La moindre chose contient un peu d'inconnu. Trouvons-le. Pour décrire un feu qui flambe et un arbre dans une plaine, demeurons en face de ce feu et de cet arbre

¹⁷ P. NEVEUX, «Guy de Maupassant», Etude (1907), nel volume *Boule de Suif*, lettera inedita citata a p. XXII.

¹⁸ *Correspondance*, 1^a ed. Conard, IV, p. 396, gennaio 1880.

¹⁹ *Les petits naturalistes*, cit., «Revue des Deux Mondes» del 1^o agosto 1884. Si noti il tono sprezzante con cui è trattato il Flaubert.

²⁰ *Guy de Maupassant*, «Revue Bleue» del 29 novembre 1884; adesso nel *Contemporains*, Paris, Société française d'Imprimerie et de Librairie, I, p. 309.

jusqu'à ce qu'ils ne ressemblent plus, pour nous, à aucun autre arbre et à aucun autre feu. C'est de cette façon qu'on devient original. Ayant, en outre, posé cette vérité qu'il n'y a pas, de par le monde entier, deux grains de sable, deux mouches, deux mains ou deux nez absolument pareils, il me forçait à exprimer, en quelques phrases, un être ou un objet de manière à le particulariser nettement, à le distinguer de tous les autres êtres ou de tous les autres objets de même race et de même espèce. « Quand vous passez, me disait-il, devant un épicier assis sur sa porte, devant un concierge qui fume sa pipe, devant une station de fiacres, montrez-moi cet épicier et ce concierge, leur pose, toute leur apparence physique contenant aussi, indiquée par l'adresse de l'image, toute leur nature morale, de façon à ce que je ne les confonde avec aucun autre épicier ou avec aucun autre concierge, et faites-moi voir, par un seul mot, en quoi un cheval de fiacre ne ressemble pas aux cinquante autres qui le suivent et le précédent ». J'ai développé ailleurs ses idées sur le style. Elles ont de grands rapports avec la théorie de l'observation que je viens d'exposer. Quelle que soit la chose qu'on veut dire, il n'y a qu'un mot pour l'exprimer, qu'un verbe pour l'animer et qu'un adjectif pour la qualifier. Il faut donc chercher, jusqu'à ce qu'on les ait découverts, ce mot, ce verbe et cet adjectif, et ne jamais se contenter de l'ha peu près, ne jamais avoir recours à des supercheries, même heureuses, à des clowneries de langage pour éviter la difficulté (*Pierre et Jean*, pp. XXII-XXV).

In questo lungo discorso si trovò la rappresentazione più fedele e la prova più sicura d'un periodo di tirocinio, forse era unico nell'aneddotica letteraria. Non si badò al tono dei rapporti, per cristallizzarli meglio in una formula scolastica e pedantesca, quasi che il Flaubert stesse sempre sulla cattedra, a brandire il lapis rosso e blu, e il Maupassant si curvasse tremebondo sul còmpito, preoccupato di raggiungere la sufficienza. Il Gelzer giunse così a concludere che « l'attività di maestro del Flaubert consisteva nel far correzioni, porgere insegnamenti teoretici e assegnare compiti »: ²¹ sicché gli parve di poter ricostruire perfino i componimentini che il *maestro* assegnava all'*allievo*. Sarebbe facile dimostrare quanto poco si concordi un simile vuoto formalismo con la serietà artistica che il Flaubert professava; ma è più convincente mettere in luce la bonaria ironia con cui egli usava certi termini: « il s'était mis à m'appeler, en riant, son disciple », riferisce il Maupassant, e il Flaubert stesso, nell'abbandono delle lettere alla nipote, sottolineava o poneva fra virgolette, l'espressione *élève*, come ammiccando. ²² Invece è dimostrato che il Flaubert, anche al tempo di *Boule de Suif*, « correggeva » il Maupassant, cioè gli consigliava modificazioni d'espressione, quasi sempre accettate, poichè erano il frutto di una sensibilità artistica fra le più squisite; ²³ senonché, salvo una sistematicità maggiore che proveniva dalla frequentazione familiare, non c'è nulla che diversifichi, ad esempio, queste osservazioni dalle « remarques de pion » ch'egli indirizzava il 1° febbraio 1880 a Paul Alexis, a proposito della *Fin de Lucie Pellegrin*. ²⁴ Lasciando da parte,

²¹ HEINRICH GELZER, *Guy de Maupassant*, Heidelberg, Winter, 1926, p. 15. Cfr., fra i critici che sono animati da questo spirito, EDOUARD MAYNIAL, *La vie et l'oeuvre de Guy de Maupassant*, Paris, Mercure de France, 1906, pp. 70-71.

²² *Correspondance*, V, p. 323 (15 dicembre 1873) e p. 447, gennaio 1877.

²³ Cfr. la raccolta dei testi in GELZER, cit. pp. 18-25.

²⁴ *Correspondance*, IV, pp. 402-405. Da una lettera del 1879 all'editore Charpentier si vede chiaramente quest'abitudine di critica minuziosa e fattiva: « Dites à Zola que

come troppo vaghe, le somiglianze formali che per l'Urtel si concretano nella contrapposizione asidentica di certe frasi o in determinate omissioni del pronome personale (URTEL, cit., pp. 237-39), rimarrebbero ancora quegli « insegnamenti teoretici », di cui il Gelzer mette in dubbio l'efficacia: « Sensibilissimo, ma anche affatto esteriore, va considerato l'influsso del Flaubert sulla teoria dell'arte e sulla concezione del mondo del Maupassant » (GELZER, cit., p. 11). Non era precisamente questa l'opinione del Maupassant, ch  non di c mpiti o di correzioni si parla nella prefazione di *Pierre et Jean*, malgrado i molti e vani sforzi d'interpretazione, ma proprio del carattere ideologico che aveva l'insegnamento del Flaubert: infatti non si rivelava un segreto di tecnica n  si enunciava uno speciale problema di gusto riaffermando che « il s'agit de regarder tout ce qu'on veut exprimer assez longtemps et avec assez d'attention pour en d couvrir un aspect qui n'ait  t  vu et dit par personne », con tutte le esemplificazioni che seguono.²⁵ Gli artisti d'ogni tempo e d'ogni scuola hanno sempre fatto cos ; se mai, sono pochi coloro che, come il Flaubert, sanno rendersene conto con tanta perspicuit , e inculcare il retto giudizio anche negli altri. Senza dubbio, il Maupassant capiva assai bene il vero significato d'un legame, ch'era tutto spirituale: perci  egli, che ricordava sempre con inalterata gratitudine quello che sapeva di dovere al Flaubert, pot  condannare apertamente, scrivendo a un giovane, l'imitazione o comunque l'ammirazione esclusiva d'un paradigma qualsiasi: « Mais surtout, n'imites pas, ne vous rappelez rien de ce que vous avez lu; oubliez tout, et (je vais dire une monstruosit  que je crois absolument vraie), pour devenir bien personnel, n'admirez personne ».²⁶ Ma se, come si vedr  meglio pi  innanzi, i princip  estetici di cui s'era imbevuto negli anni del suo noviziato accompagnarono durante tutta la vita il Maupassant, dal Flaubert gli venne anche un atteggiamento pratico, l'odio per il *bourgeois*, ch'egli introdusse nella sua opera artistica, e per qualche anno sembr  la nota dominante del suo gusto, mentre era solamente indebita immissione, per giovanile oltracotanza, d'un elemento polemico nel campo della poesia. Che cosa fosse per il Flaubert questo sentimento lo spieg  poi con molta evidenza lo stesso Maupassant, nell'*Etude sur Gustave Flaubert*, che precedeva *Bouvard et P cuchet* nell'edizione postuma del 1885:

Il faisait de ce mot *bourgeois* le synonyme de *b tise* et la d finissait ainsi: « J'appelle bourgeois quiconque pense basement ».... L'ignorance, d'o  viennent les croyances absolues, les principes dits immortels, toutes les conventions, tous les pr jug s, tout

j'ai bourr  de coups de crayon aux marges ses derni res  lucubrations. Nons en causerons » (IIV, p. 369).

²⁵ Spiace di dover porre il Lanson fra coloro che hanno travisato i fatti, vedendoli semplicisticamente. A p. 1084 dell'*Histoire de la litt rature fran aise* (2  ed., Paris, Hachette, 1909) egli dice: « Il Flaubert gl'insegn  a ricercare il carattere originale e particolare delle cose, a scegliere l'espressione che fa risaltare questo carattere. Quando fu formato secondo i desideri del suo maestro, il Maupassant si mise a scrivere novelle e romanzi notevoli per la precisione dell'osservazione e per la vigorosa semplicit  dello stile ».

²⁶ Lettera a Maurice Vaucaire, in *Boule de Suif*, pp. CLV-CLVI. Non ha data, ma dagli editori   stata posta in mezzo a un gruppo di lettere del 1886.

l'arsenal des opinions communes ou élégantes, l'exaspéraient. Au lieu de sourire, comme beaucoup d'autres, de l'universelle niaiserie, de l'infériorité intellectuelle du plus grand nombre, il en souffrait horriblement.... Vibrant toujours, impressionnable aussi, il se comparait à un écorché que le moindre contact fait tressaillir de douleur, et la bêtise humaine, assurément, le blessa durant toute sa vie, comme blessent les grands malheurs intimes et secrets. Il la considérait un peu comme une ennemie personnelle acharnée à le martyriser, et il la poursuivait avec fureur ainsi qu'un chasseur poursuit sa proie, l'atteignant jusqu'au fond des plus grands cerveaux. Il avait, pour la découvrir, des subtilités de limier, et son oeil rapide tombait dessus, qu'elle se cachât dans les colonnes d'un journal ou même entre les lignes d'un beau livre. Il en arrivait parfois à un tel degré d'exaspération, qu'il aurait voulu détruire la race humaine. La misanthropie de ses oeuvres ne vient pas d'autre chose. La saveur amère qui s'en dégage n'est que cette constante constatation de la médiocrité, de la banalité, de la sottise sous toutes les formes. Il la note à toutes les pages, presque à tous les paragraphes, par un mot, par une simple intention, par l'accent d'une scène ou d'un dialogue. Il emplit le lecteur intelligent d'un mélancolie désolée devant la vie. Le malaise inexplicable qu'ont éprouvé beaucoup de gens en ouvrant l'*Education sentimentale*, n'était que la sensation irraisonnée de cette éternelle misère des pensées montrées à nu dans les crânes (*Oeuvres posthumes*, II, pp. 137-39).

E non è esagerato affermare che i primi lavori del Maupassant, soprattutto le prime novelle, da *Boule de Suif* in poi, sono stati una vendetta contro il *bourgeois*, che tanto profondamente aveva fatto soffrire il maestro, senza che questi reagisse mai in modo diretto: poiché in un Homais o nei due *boushommes* egli aveva adunato, con infinita pazienza, tutto quel che l'esasperava; ma non si sarebbe mai permesso di piegar l'arte a strumento, per irritare e offendere il *bourgeois*. Piuttosto, in uno spiegabile, seppur non coerente, momento di soddisfazione per quest'irruenza, che forse intuiva passeggera, e perciò salutare, non rilevò un partito preso che il Maupassant non riusciva a nascondere interamente, quando gli illustrava lo spirito informatore delle *Soirées de Médan*: « Cette bonne foi de notre part dans l'appréciation de faits militaires donne au volume entier une drôle de gueule, et notre désintéressement voulu dans ces questions où chacun apporte inconsciemment de la passion exaspérera mille fois plus les bourgeois que des attaques à fond de train ».²⁷ La critica contemporanea, con perspicuità che le preoccupazioni moralistiche aiutavano, individuò assai meglio di quella più recente un atteggiamento, che lì per lì era dispiaciuto a molti. In un articolo su *Les « Nouvelles » de M. de Maupassant*, che uscì sulla « *Revue des Deux Mondes* » del 1° ottobre 1888, e fu poi compreso nel *Roman naturaliste*, il Brunetière scriveva, in mezzo alle fervide lodi per lo scrittore che stava per esser accolto nella prudente rivista conservatrice:

Si sarebbe detto che l'autore della *Maison Tellier* o dell'*Histoire d'une fille de ferme* ricavasse un piacere da collegiale appena emancipato dalle sue peggiori letture nello « scandalizzare » il borghese, ora con l'audacia di certi presupposti, ora, e forse

²⁷ *Lettres inédites*, cit., p. 125, lettera cit. del 5 gennaio 1880. Il Flaubert nelle sue opere narrative forse una volta sola, nell'*Education sentimentale*, aveva usato la parola *bourgeois* in senso peggiorativo: « L'aplomb lui revint en songeant que M. Dambreuse n'était qu'un bourgeois.... » (p. 27, ed. Conard).

più spesso, con l'esagerazione caricaturale dei tratti. I suoi « ometti » (ses « bonshommes ») erano troppo semplici: eran buffoni che differivano appena da quelli che par che facciano la gioia del repertorio del Labiche, e a volte gente imbestiata. Il Flaubert col suo disprezzo poco filosofico, o perfino angusto, dell'umanità, gli aveva insegnato forse una psicologia troppo sommaria? oppure, come tutti i giovani, egli amava fare sfoggio di quel disdegno delle convenzioni e dei « pregiudizi » che fra i diciotto e i venticinque anni abbiamo confuso quasi tutti con l'indipendenza e la larghezza d'idea.²⁸

La polemica contro il *bourgeois* fu poi abbandonata nel pieno sviluppo d'una personalità artistica che non ammetteva impacci di sorta; invece restarono sempre altrettanto chiari nel Maupassant i principi estetici che il Flaubert gli aveva inculcati: elemento vitale della sua personalità, bisognerà farsene una guida, volendo situare il Maupassant nel gusto letterario francese in modo legittimo e concreto. Pare impossibile, ma l'ostacolo principale, finora, è stata la simpatia subito da lui ispirata anche ai critici più arcigni, che ben presto cercarono qualche scusa plausibile a un'ammirazione così contraria alle opinioni estetiche che essi professavano: per non parlare del Brunetière, perfino il critico più ascoltato nel mondo elegante, Albert Wolff, che aveva disdegnato *Boule de Suif*, scrivendo che *Les soirées de Médan* « non valevano un solo rigo di critica », poiché, « salvo la novella dello Zola, che apriva il volume, era roba d'una mediocrità estrema » (« Figaro », 19 aprile 1880), due anni dopo, pur assalendo *Mademoiselle Fifi*, dimostrava d'essersi già ricreduto: « Fra i romanzieri nuovi non ce n'è uno che mi piaccia come Guy de Maupassant; nessuno di loro m'irrita tanto come lui » (« Figaro », 21 luglio 1882). Né, come giustificazione d'un plauso che riuniva uomini i quali non avevano in comune se non l'avversione al naturalismo, varrebbe osservare che l'autentica poesia finisce sempre con l'imporsi, trionfando d'ogni opposizione preconcepita: giacché se questo immancabilmente si avvera nel corso della storia, bisogna ricordare che esistono epoche d'incomprensione come epoche d'entusiasmo; e proprio coloro che mostravano tanta spregiudicatezza di giudizio dinanzi al Maupassant non intesero o limitarono assai il valore d'un Baudelaire. L'unica spiegazione plausibile è forse una spiegazione psicologica. A parte Anatole France, che del resto accoglieva sempre prontamente l'opinione preponderante nel pubblico, i critici più noti di quel tempo erano proprio della generazione del Maupassant: il Brunetière più vecchio d'un anno, di tre anni il Faguet, e il Lemaître di tre anni più giovane. Soprattutto il Brunetière, visto così a distanza, fa qualche volta l'effetto d'un vecchione arcigno che difenda aspramente le sue convinzioni di gioventù; eppure incominciò a scrivere sulla « *Revue des Deux Mondes* » a venticinque anni, e a trentacinque dava i più paterni consigli a un Maupassant trentaquattrenne: si capisce come s'intendessero, poiché la differenza d'educazione letteraria non impediva loro d'avere le mille affinità che legano sempre i coetanei. Gli altri erano ancora meno intransigenti,

²⁸ FERDINAND BRUNETIÈRE, *Le roman naturaliste*, Paris, Calmann Lévy, 1893, p. 376. Anche qui la fine comprensione del Maupassant non esclude il solito tono altezzoso nei riguardi del Flaubert.

e infatti fu il Lemaître che diede origine a una curiosa tradizione critica, con cui si riallacciò il Maupassant a correnti letterarie abbastanza antiche per essere ritenute decenti, pur di giustificare le persone timorate che lo leggevano con tanto diletto. Incaricato, nel 1884, di preparare per la « *Revue Bleue* » un articolo complessivo sul Maupassant, il Lemaître, com'ebbe a confessare poi con la sua solita arguzia,²⁹ ricevette dal direttore anche molte raccomandazioni, dato che la rivista entrava nelle famiglie, e la prudenza non sarebbe stata mai troppa: sicché, il 29 novembre, usciva un articolo proprio prudente, che cominciava con abili richiami alla tradizione: « Il conte da noi è un genere nazionale. Sotto il nome di *fabliau*, poi di *nouvelle* è quasi vecchio come la nostra letteratura. E un'inclinazione della nostra razza, che ama i racconti, ma che è vivace e leggera e che, se li sopporta lunghi, a volta li preferisce brevi, e, se li ama commoventi, non li disdegna un po' liberi » (*Les contemporains*, cit., I, p. 286). Sarebbero appunto le novelle spinte a ricollegare i novellatori moderni con quelli antichi, in un tempo in cui la fretta generale ha fatto risorgere la moda dei brevi racconti, e pare che si preferisca « un romanzo condensato se è possibile, o abbreviato se non c'è nulla di meglio da offrirci »: « Questo vecchio fondo inesauribile si ritrova nei nostri narratori d'oggi, soprattutto in tre o quattro che non ho bisogno di nominare. Ma è curioso cercare quello che vi si aggiunge, particolarmente nel Maupassant. Egli mi sembra avere il temperamento e i gusti dei novellatori d'un tempo, e immagino che sotto Francesco I avrebbe novellato come Bonaventure Despérier e sotto Luigi XIV come Jean de La Fontaine » (*vol. cit.*, pp. 288-289). Senonché, tentato un paragone col La Fontaine, esso si dimostra fallace, perché, « la novella, nel Maupassant, è diventata realistica » (p. 293); e, del resto, c'è una « grande differenza » fra questi prodotti di epoche diverse, « lo spirito grasso entrando piuttosto nelle novelle d'una volta e la sensualità in quelle d'oggi » (p. 297). Dopo osservazioni così sottilmente contraddittorie gli elogi fatti al Maupassant diventavano senza sforzo l'eco di quelli attribuiti dalla tradizione agli scrittori consacrati nei manuali. Ma se il Lemaître fu mosso dagli scrupoli del suo direttore, Anatole France portò all'assurdo quello stesso metodo un po' per pigrizia un po' per civetteria: in uno dei primi articoli della *Vie littéraire*, che risale al 1887, egli chiamò a raccolta sulle colonne del « Temps », tutti i « conteurs français » dai « diseurs de fabliaux, de lais et de moralités, faiseurs de diableries et de joyeux devis, jongleurs et vieux conteurs gaulois »³⁰ fino al Mérimée, in un succedersi di maliziosi e retorici accenni, per fare al Maupassant « un abbastanza bel corteggio di novellatori antichi e moderni » (*vol. cit.*, p. 54), ch'egli meritava come pochi, a titolo d'onore. Così, con l'aiuto di molti nomi arcaici, che servono sempre a far bella figura, l'articolo era per tre quarti sbrigato. Questi espedienti giornalistici ebbero

²⁹ Nella recensione a *Fort comme la mort*, apparsa sulla medesima « *Revue Bleue* » il 29 giugno 1889, e ora nei *Contemporains*, cit., V, pp. 1 sgg.

³⁰ ANATOLE FRANCE, *La vie littéraire*, I, Paris, Calmann Lévy, p. 47.

un'immeritata fortuna nella critica maupassantiana: il Neveux ricorse perfino al libro del Bédier sui *fabliaux*, per vedere « come rinascano nella prosa del Maupassant degli antenati che senza dubbio egli non conobbe mai » (*Boule de Suif*, p. xxxv), mentre il Mahn, con maggiore buonsenso, si limitava a osservare: « Qui non ci deve preoccupare quello che è stato il *fabliau* nel medioevo e come esso si è sviluppato. Ciò è stato spiegato cento volte. Io voglio riassumere quello che è e può essere oggi, quello che, dall'esemplificazione letteraria del passato e del presente, risulta come la sua natura. Forse il *fabliau* è la fioritura più singolare dello spirito francese ». ³¹ Meno leggere, perché più vaghe, erano le affermazioni dei critici, che salutavano nel Maupassant un nuovo classico, un continuatore della tradizionale *clarté française*. Rimase celebre una frase di Anatole France: « Egli ha le tre grandi qualità dello scrittore francese, in primo luogo la chiarezza, poi ancora la chiarezza, e infine la chiarezza ». ³² Meno epigrammaticamente, il Doumic scriveva in un simpatico articolo commemorativo, pubblicato sulla « *Revue des Deux Mondes* » del 1° novembre 1893: « Il Maupassant possiede tutti i tratti che caratterizzano la nostra razza; e non ne possiede altri. Nel suo chiaro genio non c'è nessuna infiltrazione di genio straniero. Proprio questo, oggi, potrebbe creargli un'originalità. I limiti del suo spirito sono anche quelli da cui lo spirito francese non esce se non di rado ». ³³ Ma questi giudizi non provenivano da una ragionata convinzione che il gusto del Maupassant s'innestasse davvero sul gusto del classicismo francese: erano più che altro un tentativo di spiegare il successo del Maupassant con un argomento difficilmente confutabile, perché estraneo alla questione. Si può vederlo assai bene nelle parole nobilmente retoriche che lo Zola disse sulla tomba del Maupassant:

Il satisfaisait toutes les intelligences, il touchait toutes les sensibilités, et s'il a été, dès sa première heure, compris et aimé, c'était qu'il apportait à l'âme française les dons et les qualités qui ont fait le meilleur de la race. On le comprenait parce qu'il était la clarté, la simplicité, la mesure et la force. On l'aimait parce qu'il avait la bonté rieuse, la satire profonde qui, par un miracle, n'est point méchante, la gaité brave qui persiste quand même sous les larmes. Il était de la grande lignée que l'on peut suivre depuis les balbutiements de notre langue jusqu'à nos jours, il avait pour aïeux Rabelais, Montaigne, Molière, La Fontaine, les forts et les clairs, ceux qui sont la raison et la lumière de notre littérature.

* * *

Col medesimo fondamento si è voluto accostare, infinite volte, il Maupassant al Mérimée, rappresentante tipico quant'altri mai del gusto classicistico francese: già il Doumic protestò che il Maupassant « è un Mérimée

³¹ PAUL MAHN, *Guy de Maupassant. Sein Leben und seine Werke*, Berlin, Fleischel, 1908, p. 195.

³² *Vol. cit.*, p. 55. Cfr. LEMAITRE, cit., I, p. 303.

³³ *L'oeuvre de Guy de Maupassant*, p. 209. (Adesso in *Ecrivains d'aujourd'hui*, Paris, Perrin).

che di lui non ha né l'eleganza né lo scetticismo distante, né i raffinamenti della crudeltà» (*art. cit.*, p. 208); ma solamente uno studio filologico come quello di ALBERT SCHINZ, *Notes sur le vocabulaire de Maupassant et de Mérimée*, pubblicato sulla «*Revue des langues romanes*» del 1909, porgeva gli elementi necessari per un giudizio, portando la questione verso un risultato concreto: infatti del gusto proprio d'uno scrittore non c'è testimonianza migliore del suo *vocabolario*, inteso come un'espressione di preferenze che vanno oltre il puro valore lessicale. Ora, quale non fu lo stupore dello Schinz, quando dopo aver compulsato le sue liste di parole, si accorse che il linguaggio del Maupassant, sebbene semplice e corposo, è assai più ricco di quello lambiccato del Mérimée, e totalmente diverso d'intonazione: soprattutto perché i personaggi del Mérimée, secondo l'uso del classicismo francese, «parlano una lingua sempre corretta, sempre spiritosa, che a volte sfiora il preziosismo», mentre il Maupassant ha «un realismo assai più profondo, è l'artista che si lascia assorbire dall'opera sua, contentandosi di sottolineare il vero senza darne un giudizio». ³⁴ Ch'egli fosse lontano dalla tradizione francese, come fu teorizzata dal Boileau, per l'abbondanza e la determinazione dello stile, è dimostrato, meglio che da lunghi ragionamenti, da certe novelle del Maupassant sovente citate proprio per sottolineare che il suo gusto si orientava verso il Settecento. Questo era per lui, miticamente, il «grand siècle galant», ³⁵ da rinfacciare alla rispettabilità ipocrita del *bourgeois*:

Depuis la Révolution, le monde n'est plus reconnaissable. Vous avez mis de grands mots partout; vous croyez à l'égalité et à la passion éternelle. Des gens ont fait des vers pour vous dire qu'on mourait d'amour. De mon temps on faisait des vers pour nous apprendre à aimer beaucoup. Quand un gentilhomme nous plaisait, on lui envoyait un page. Et quand il nous venait au coeur un nouveau caprice, on congédiait son dernier amant, à moins qu'on ne les gardât tous les deux (volume e novella citati, p. 284).

Assai superficiale, perciò, era l'interesse che lo spingeva verso «ce siècle où toutes les fines qualités de notre race ont atteint leur complet épanouissement, où la grâce semble née, où l'esprit semble inventé, où tous paraissent fous d'art et de raffinements infinis». ³⁶ La sua curiosità storica non oltrepassava i libri dei Goncourt, la sua simpatia estetica si fermava alla storia di Manon Lescaut; ³⁷ e in una caratteristica gli accadeva di sottolineare subito quel che gli premeva:

C'est le siècle de Watteau et de Boucher, le siècle de Voltaire, le siècle aussi de Diderot, le siècle de l'incroyance, de la galanterie et de l'amour, le siècle qui grise, même de loin, le vrai siècle français, le seul grand, le seul admirable siècle où notre pays reste sans rival, le siècle enchanteur et poudré (*Les femmes*, cit.).

³⁴ «*Revue des langues romanes*». LII, p. 531.

³⁵ *La maison Tellier. Les conseils d'une grand'mère* («*Gaulois*», 13 settembre 1880), p. 282.

³⁶ *Les femmes*, nel «*Gil Blas*» del 29 ottobre 1881.

³⁷ FRITZ NEUBERT, *Die literarische Kritik Guy de Maupassants*, pp. 59-63 e 72-74. Supplementheft VIII der «*Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur*» (1914).

Non tentò neppure il *pastiche* o comunque una determinata stilizzazione formale quando, nella novella *Le lit*, immaginò una lettera d'amore trovata in una « mignonne chasuble Louis XV, jolie comme une robe de marquise »:³⁸ non solo per innato buongusto di scrittore onestamente originale ma anche, e soprattutto, perché si sentiva fuori da quella tradizione; e, infatti, neppure un richiamo al tono settecentistico si sente, ad esempio, in questa pur voluttuosa divagazione:

Puis voici que pour la première fois deux amants se trouvent chair à chair dans ce tabernacle de la vie. Ils tremblent, mais transportés d'allégresse ils se sentent délicieusement l'un près de l'autre et, peu à peu, leurs bouches s'approchent. Ce baiser divin les confond, ce baiser, porte du ciel terrestre, ce baiser qui chante les délices humaines, qui les promet toutes, les annonce et les devance. Et leur lit s'émeut comme une mer soulevée, ploie et murmure, semble lui-même animé, joyeux, car sur lui le délirant mystère d'amour s'accomplit. Quoi de plus suave, de plus parfait en ce monde que ces étreintes faisant de deux êtres un seul et donnant à chacun, dans le même moment, la même pensée, la même attente et la même joie éperdue qui descend en eux comme un feu dévorant et céleste? (volume e novella citati, p. 109).

* * *

Eppure avevano ragione coloro che parlavano d'un Maupassant classico. In Francia, col superamento della « malattia » romantica, una nuova classicità era nata, ricca di tutti i motivi autenticamente moderni sviluppati dal « gusto » romantico; e se il Baudelaire e il Flaubert ne erano stati i primi instauratori, fu il Maupassant a dimostrare, insieme coi migliori simbolisti, la vitalità d'una tradizione ancora recente, che poggiava sul principio teorico dell'autonomia dell'arte, e si manifestava nelle espressioni d'un'arte intesa come purificazione. Da uno studio attento dei rapporti anche personali fra il Baudelaire e il Flaubert, che pure non furono mai intimi, si ricava la sicurezza ch'essi sapessero bene di avere in comune una chiara coscienza dei problemi estetici, che presupponeva una concezione nuova della poesia.³⁹ Dopo lo splendido articolo del Baudelaire su *Madame Bovary*, il Flaubert gli scriveva: « Je vous remercie bien, mon cher ami, Votre article m'a fait le plus grand plaisir. Vous êtes entré dans les arcanes de l'oeuvre, comme si

³⁸ *Mademoiselle Fifi*, *Le lit* (« Gil Blas », 16 marzo 1882), p. 106.

³⁹ Accomunò per primo il Baudelaire e Flaubert in una lode dei loro principi critici BENEDETTO CROCE, *Estetica*, Bari, Laterza, 1928, 6ª ed., p. 460. Quel primo accenno fu sviluppato poi nel saggio sul Baudelaire (*Poesia e non poesia*, cit., pp. 258-60). Nel saggio sul Flaubert ci sono invece alcune osservazioni sui tratti comuni del loro gusto (*Poesia e non poesia*, cit., pp. 267-68). Le idee critiche del Flaubert sono state esposte dal FUSCO, *La teoria dell'arte in Gustavo Flaubert*, Messina, Tincherà, 1907; su quelle del Baudelaire cfr.: M. BONFANTINI, *Ch. Baudelaire*, pp. 29-46, Novara, La Libria, 1928. Le considerazioni fatte più sopra sull'esistenza di una nuova tradizione classica francese presuppongono, pur non conformandosi in tutto, il cap. III (*Il Romanticismo*) e il cap. VIII (*L'unificazione della potenza germanica e il cangiamento dello spirito pubblico europeo. 1870*, specialmente le pp. 85-87 dell'estratto) della *Storia d'Europa nel secolo XIX*, che il Croce vien pubblicando negli *Atti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli*, voll. LIII e LIV; e mi ha aiutato molto anche la parola viva di Lionello Venturi.

ma cervelle était la vôtre. Cela est compris et senti à fond»; ⁴⁰ e non si può dire che fossero frasi retoriche. Di una corrente spirituale che li unisse già Anatole France intuiva vagamente l'esistenza, pur senza capire che, nell'epistolario del Flaubert, ne aveva dinanzi uno dei documenti più insigni: «Quando ci si fa attenzione, ci si accorge che le idee del Flaubert non gli appartenevano in proprio. Le aveva prese da ogni parte, riservandosi solamente di renderle oscure e di confonderle in modo prodigioso. Théophile Gautier, Baudelaire, Louis Bouilhet la pensavano press'a poco come lui». ⁴¹ Il Maupassant era uno fra gli eredi naturali di questo gruppo, e parve accorgersene anche il Flaubert, se gli si affezionò tanto negli ultimi anni, quando — scomparsi in un periodo di appena sette anni il Bouilhet, Jules de Goncourt, il Gautier, Ernest Feydeau, George Sand — diventava ormai desolata la sua domanda: «Avec qui causer littérature, maintenant?». ⁴² Non si tratta più di confutare l'opinione paradossale del Faguet, che sulla «Revue Bleue» del 15 luglio 1893 scriveva: «Questo amore, questa passione della realtà esclude le idee, e il Maupassant non fu per nulla un pensatore; nello stesso modo esclude lo stile: infatti il Maupassant fu un grandissimo scrittore»; ⁴³ ma sembra eccessiva anche la semplificazione tentata dal Croce:

Professare un'opinione politica (racconta un suo amico) sembrava a lui «una infermità penosa, che la buona educazione vuole si nasconda»; e tutt'al più lasciava intravedere per suo conto una certa tendenza aristocratica ed oligarchica, col congiunto affetto pel gendarme contro gli innalzatori di barricate e i dinamitardi, che disturbano gli artisti nel loro tranquillo lavoro o gli innamorati nei loro amori. Ma nemmeno dell'arte si fece un ideale trascendente, al modo di altri artisti, suoi predecessori e coetanei; e nemmeno all'arte rivolse curiosità d'indagini e di critica, poco compiacendosi nel teorizzare, discutere e polemizzare (*saggio cit.*, p. 314).

La chiarezza teorica che gli veniva dal Flaubert non era un imparaticcio superficiale. Il Neubert ha potuto commentare quasi tutti gli articoli critici del Maupassant, pubblicati in un periodo di quasi dieci anni, con passi tratti dall'intero epistolario del Flaubert, tanto pieno e sicuro era stato nel Maupassant il compenetrarsi delle idee del maestro. La medesima larghezza di idee è in una lettera dell'ignoto giornalista esordiente e nella prefazione che lo scrittore illustre premetteva a *Pierre et Jean*, minacciando d'un processo

⁴⁰ *Correspondance*, III, p. 148 (ottobre 1857). L'articolo del Baudelaire è compreso nell'*Art romantique*, Paris, Calmann Lévy, pp. 407-422.

⁴¹ ANATOLE FRANCE, *La vie littéraire*, cit., III: «Les idées de Gustave Flaubert», p. 306. (Articolo comparso sul «Temps» quando s'iniziò la pubblicazione delle lettere del Flaubert). Per il Lanson, invece (*op. cit.*, p. 1074), i tratti comuni sono altri: «Egli [il Flaubert] aveva dei pregiudizi, delle manie da romantico scapigliato: questo ottimo uomo professava candidamente, con una feroce truculenza di parole, l'odio contro il borghese, contro la vita e la morale borghese; aveva sete di stranezza, di enormità, di esotismo. Lo si sente molto vicino al Gautier e al Baudelaire».

⁴² *Correspondance*, V, p. 276 (alla nipote Carolina, subito dopo la morte del Gautier: 2 novembre 1872).

⁴³ EMILE FAGUET, *Propos littéraires*, III «Guy de Maupassant», Paris, Société française d'Imprimerie et de Librairie, 1905, pp. 200-201.

il « Figaro », che la snaturava col toglierne le parti anche per noi più significative, mentre l'offriva come primizia ai lettori (MAYNIAL, cit., pp. 155-158).

L'Être d'une oeuvre tient à une chose particulière, innommée et innommable, qu'on constate et qu'on n'analyse pas, de même que l'électricité. C'est un fluide littéraire qu'on appelle obscurément talent ou génie. Je trouve aussi aveugles ceux qui font *idéal* et qui nient les naturels, que ceux qui font naturel et qui nient les autres. Négations de tempéraments opposés, voilà tout. Parce que je ne distingue pas une chose, il ne s'ensuit point nécessairement qu'elle n'existe pas. J'admire beaucoup Chateaubriand et je ne l'aime pas. J'admire beaucoup Chénier, Boileau, Corneille, Montesquieu et Voltaire; je lis Virgile avec un plaisir infini, ainsi que les Pères philosophes de l'Eglise grecque, qui étaient des écrivains superbes. Ce ne sont pourtant point des vivants comme nous l'entendons (URTEL, cit., pp. 243-244).

Così egli scriveva a un allievo dello Zola, in una lettera, che s'è citata, del 17 gennaio 1877. Dieci anni dopo nulla era mutato nei suoi principi:

Le talent provient de l'originalité, qui est une manière spéciale de penser, de voir, de comprendre et de juger. Or, le critique qui prétend définir le Roman suivant l'idée qu'il s'en fait d'après les romans qu'il aime, et établir certaines règles invariables de composition, luttera toujours avec un tempérament d'artiste apportant une manière nouvelle. Un critique, qui mériterait absolument ce nom, ne devrait être qu'un analyste sans tendances, sans préférences, sans passions, et, comme un expert en tableaux, n'apprécier que la valeur artiste de l'objet d'art qu'on lui soumet. Sa compréhension, ouverte à tout, doit absorber assez complètement sa personnalité pour qu'il puisse découvrir et vanter les livres même qu'il n'aime pas comme homme et qu'il doit comprendre comme juge.⁴⁴

Sapeva bene che l'originalità poetica si conquista con l'intelligenza, e non è scapigliata stravaganza facilona: sicché nel gennaio del 1881 scriveva alla madre da Etretat, dove faceva freddo e non c'era nessuno: « Je sens cet immense égarement de tous les êtres, le froid du vide. Et au milieu de cette débandade de tout, mon cerveau fonctionne lucide, exact, m'éblouissant avec le Rien éternel. Cela a l'air d'une phrase du père Hugo: mais il me faudrait beaucoup de temps pour rendre mon idée claire dans un langage précis. Ce qui me prouve une fois de plus que l'emphase romantique tient à l'absence de travail » (*Boule de Suif*, p. CXLV). Fu una comune consapevolezza critica che gli permise di seguir con simpatia gli esperimenti dei simbolisti, qualche anno dopo: « Voici, aujourd'hui, les symbolistes. Pourquoi pas? Leur rêve d'artistes est respectable; et ils ont cela de particulièrement intéressant qu'ils savent et qu'ils proclament l'extrême difficulté de l'art » (*Pierre et Jean*, p. xx). Le sue preferenze letterarie erano nettamente definite dalle sue convinzioni: « La foule.... trouve en Musset la satisfaction de tous ses appétits poétiques un peu grossiers, sans comprendre même le fré-

⁴⁴ *Pierre et Jean*, p. VIII. Nella « Revue Bleue » del 14 gennaio 1888 Maxime Gaucher, recensendo *Pierre et Jean*, si domandava: « Perché questo romanzo molto ben fatto — non protesti l'autore, lui che s'indigna contro i romanzi ben fatti! — è preceduto da una prefazione perfettamente inutile? ». Addirittura sdegnoso è il Faguet (vol. cit., p. 197): « Quando egli pubblicò in fronte a *Pierre et Jean*, forse per ingrossare il volume, un piccolo saggio critico, non provò nulla, se non di non aver letto nulla ».

misement, presque l'extase que nous peuvent donner certaines pièces de Baudelaire, de Victor Hugo, de Leconte de Lisle». ⁴⁵ Il Baudelaire, ch'egli metteva qui al primo posto, era il suo poeta preferito, e quello che forse citò più spesso: ⁴⁶ dimostrando una sicurezza e un'indipendenza di giudizio, che non si può valutare appieno, quando non si pensi a quello che sul Baudelaire osava scrivere, sulla « *Revue des Deux Mondes* » del 1° giugno 1887, il Brunetière: « Gli è che del resto quel poveretto [*le pauvre diable*] non aveva nulla o quasi nulla del poeta, se non il rabbioso desiderio di diventarlo. Non solo lo stile, ma gli mancano l'armonia, il movimento, l'immaginazione. Non ci sono versi più penosi, più ansimanti dei suoi, non c'è costruzione più laboriosa, o periodo meno sicuro, meno aereato, se così posso dire » (p. 702). Allora anche i così detti lettori di gusto fine accettavano il Baudelaire con molte limitazioni, ⁴⁷ e naturalmente ritenevano assai spiritoso irridere i simbolisti e il loro precursore Rimbaud; mentre il Maupassant, come si è visto, appunto per le caratteristiche del suo gusto poteva intendere « leur bizarre poésie de sons qui, tout en ayant l'air inintelligible, essaye de chanter en effet la gamme entière des sensations et de noter par les voisinages des mots, bien plus que par leur accord rationnel et leur signification connue, d'intraduisibles sens qui sont obscurs pour nous, et clairs pour eux » (*La vie errante*, « La nuit », 1890, p. 22): e dinanzi al troppo famoso sonetto delle vocali si chiedeva, senza nessun turbamento: « Pourquoi les délicats un peu hystériques ne goûteraient-ils pas toutes choses avec tous leurs sens en même temps, et pourquoi aussi les symbolistes ne révéleraient-ils point des sensibilités délicieuses aux êtres de leur race, poètes incurables et privilégiés? » (*ivi*). Al Mallarmé accennò una volta sola, in una lettera al Flaubert dell'8 gennaio 1877: « Comme le M. Noël qui fait la chronique dramatique dans la *Nation* est au-dessous de Mallarmé comme galimatias.... » (*Boule de Suif*, p. ci); e il tono è da ritenere, quasi con certezza, amichevolmente scherzoso, come quello che usava il Flaubert stesso in quel tempo, scrivendo alla nipote Carolina: « J'ai reçu un autre cadeau: un livre du Faune et ce livre est charmant, car il n'est pas de lui. C'est un conte oriental intitulé *Vadec*, écrit en français à la fin du siècle dernier par un mylord anglais. Mallarmé l'a réimprimé avec une préface dans laquelle ton oncle est loué » (*Correspondance*, V, p. 400). Poiché era vissuto in un'epoca di manifesti letterari e di scuole poetiche, che provocavano grandi contrasti estetici, parve indifferenza la serena riservatezza del Maupassant, frutto di una sicurezza che s'è cercato di lumeggiare. « Je ne discute jamais littérature, ni principes », confessò una volta, « parce que je crois cela parfaitement inutile. On ne convertit jamais personne.... » ⁴⁸ Agli estranei, per pudore,

⁴⁵ *Oeuvres posthumes* II, *Etude sur Gustave Flaubert*, p. 128.

⁴⁶ GELZER, *cit.*, pp. 187-189.

⁴⁷ Cfr. ANATOLE FRANCE, *La vie littéraire*. III, *cit.*: « Charles Baudelaire », pp. 20 sgg., soprattutto p. 23. L'ironia con cui il Baudelaire è difeso dagli attacchi del Brunetière, cela molte esitazioni; e della lucida intelligenza del Baudelaire non c'è neppure la più lontana comprensione.

⁴⁸ Lettera *cit.*, del 17 gennaio 1887: URTEL, p. 246.

volle far credere che considerava la letteratura come un mestiere, e non ci pensava mai su: «Era un'affettazione che non ingannava nessuno», disse bene il Doumic. «Ma era soprattutto un modo di protestare contro la sciocca vanità e la boria triviale di tanti altri che non parlano delle Lettere se non con un'enfasi ridicola, e, perché vi occupano i loro ozi, si credono i pontefici d'una religione che li sollevi al disopra dell'umanità» (*art. cit.*, p. 188): Con la medesima altera ironia il Maupassant pronunciò probabilmente anche la frase che ha colpito il Croce. Fra i letterati del suo ambiente il disprezzo per la politica era più che altro un aspetto del disprezzo per il *bourgeois*. Perfino lo Zola scriveva, in quel suo opuscolo su *La République et la littérature*:

Il me reste à exprimer un vœu qui est celui de toute ma génération. On nous obsède, on nous écrase de politique, et décidément nous en avons assez.... Personne ne songe à nous, vraiment. On ne paraît pas s'apercevoir que notre génération, les hommes qui ont de trente à quarante ans, se trouve étranglée entre les dernières convulsions de l'Empire et l'enfantement si laborieux de la République. Est-ce qu'un écrivain existe, quand les hommes politiques prennent toute la place au soleil? Est-ce qu'on s'occupe des livres, quand les journaux sont bourrés des débats parlementaires, des discussions les plus longues et les plus creuses? (*op. cit.*, pp. 37-38).

Però bastava che qualcosa scotesse la loro coscienza di cittadini, perché questi olimpici letterati parteggiassero con chiunque altro. Il 10 dicembre 1877, indignato per lo spettacolo che dava alla Francia il governo del maresciallo Mac-Mahon, il Maupassant scriveva al Flaubert:

Paris vit dans une fièvre atroce et j'ai de cette fièvre: tout est arrêté, suspendu comme avant un écoulement. J'ai fini de rire et suis en colère pour de bon. L'irritation que causent les manoeuvres scélérates de ces gueux est tellement intense, pénétrante, qu'elle vous obsède à toute here, vous harcèle comme des piqûres de moustiques, vous poursuit jusque dans les vers et dans les bras des femmes. La patience vous échappe devant l'imbécillité criminelle de ce crétin. Comment! ce général qui, jadis, a gagné une bataille grâce à sa bêtise personnelle combinée avec les fantaisies du hasard; qui, depuis, en a perdu deux qui resteront historiques, en essayant de refaire à lui tout seul la manoeuvre que le susdit hasard avait si bien exécutée la première fois; qui a droit à s'appeler, aussi bien que duc de Magenta, grand-duc de Reichshoffen et archiduc de Sédan, ou sous prétexte du danger que les imbéciles courraient à être gouvernés par de plus intelligents qu'eux, a ruiné les pauvres (les seuls qu'on ruine), a arrêté tout le travail intellectuel d'un pays, a exaspéré les pacifiques et a aiguillonné la guerre civile comme les misérables taureaux qu'on rend furieux dans les cirques d'Espagne! J'ai l'air de faire des phrases — tant pis. Je demande la suppression des classes dirigeantes: de ce ramassis de beaux messieurs stupides qui batifolent dans les jupes de cette trainée dévote et bête qu'on appelle la bonne société.⁴⁹

* * *

Ma la determinatezza storica, che s'è cercato di dare a un gusto e in genere a una figura spirituale, sarebbe fallace se non si considerasse, concludendo, anche la fisionomia di tutta la generazione, in verità assai lontana

⁴⁹ *Lettres inédites*, cit., pp. 28-30. La lezione di alcuni passi è tratta dal testo, lacunoso ma evidentemente più corretto, dato nel vol. *Boule de Suif*, p. CLV.

dal naturalismo un po' caricaturale, che molti evocano ancora come sfondo necessario del Maupassant. S'è già detto che a questa generazione appartennero critici come il Brunetière, il Lemaître, il Faguet: insieme ad essi si debbono porre il rivelatore della letteratura russa, Eugène-Melchior de Vogüé, coetaneo del Maupassant, e il Bourget, più giovane di due anni, che nel 1883, mentre usciva *Une vie*, negli *Essais de psychologie contemporaine* considerava per la prima volta il Baudelaire come il poeta d'un mondo inconfondibilmente moderno. Solo più tardi il Bourget avrebbe abbandonato la critica e i versi per il romanzo: negli anni in cui il Maupassant iniziava la sua carriera i romanzieri che s'affermavano erano Pierre Loti, il cui *Mariage de Loti* apparve nel 1880, l'anno di *Boule de Suif*; Anatole France, un po' più vecchio di loro, ma salutato scrittore dal gran pubblico solo nel 1881, l'anno della *Maison Tellier*, con *Le crime de Sylvestre Bonnard*; l'Huysmans, che nel 1884 avrebbe cominciato con *A rebours* il suo distacco dal naturalismo. Lo Zola, Alphonse Daudet, Edmond de Goncourt, i veri naturalisti insomma, erano ancora nel meglio della loro attività, e in quegli anni pubblicarono parecchi libri notevoli e celebrati; però, chi contava, erano questi giovani, sentimentali come Pierre Loti o ironici come Anatole France, ma non più naturalisti. Nel 1881 il Verlaine, coetaneo di Anatole France, avendo concluso le sue tragiche peripezie, pubblicava *Sagesse*, in cui un'esile vena idillica si affermava, malgrado una religiosità troppo esteriore; tre anni dopo, uscivano *Les poètes maudits*: ormai decadenti e simbolisti avevano la loro mitologia. Di tutti questi scrittori, il Maupassant sembrò il più vicino al naturalismo: come s'è visto, non era la sua poetica che poteva dar luogo ad equivoci, ma, piuttosto, la natura del suo temperamento, portato esclusivamente verso la poesia del mondo esterno. Solo per ciò, mentre era pronto a giustificare ogni procedimento in nome dell'arte, le sue preferenze andavano al così detto romanzo obiettivo:

Le roman conçu de cette manière y gagne de l'intérêt, du mouvement dans le récit, de la couleur, de la vie remuante. Donc, au lieu d'expliquer longuement l'état d'esprit d'un personnage, les écrivains objectifs cherchent l'action ou le geste que cet état d'âme doit faire accomplir fatalement à cet homme dans une situation déterminée. Et ils le font se conduire de telle manière, d'un bout à l'autre du volume, que tous ses actes, tous ses mouvements soient le reflet de sa nature intime, de toutes ses volontés ou de toutes ses hésitations. Ils cachent donc la psychologie au lieu de l'étaler, ils en font la carcasse de l'oeuvre, comme l'ossement invisible est la carcasse du corps humain. Le peintre qui fait notre portrait ne montre pas notre squelette. — Il me semble aussi que le roman exécuté de cette façon y gagne en sincérité (*Pierre et Jean*, pp. xvii-xviii).

Era la sua particolare sincerità; ma non ne faceva un canone estetico né un metodo scientifico, come i naturalisti.

LEONE GINZBURG

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

BERNARD SHAW

Quando, nel 1950, Bernard Shaw morì, il fatto passò quasi inosservato. Nessuno, da allora, ha scritto libri o articoli su di lui, e nessun nuovo capitolo è previsto per la storia risaputa della sua fortuna. Tanti s'erano interessati delle sue opinioni e tanti del suo teatro: per gli uni e per gli altri Shaw aveva goduto di una celebrità che in buona parte era stata una moda, ed era poi sopravvissuto a lungo alla sua funzione d'artista, riportata all'unanimità dai critici nel giusto limite di quel periodo eduardiano che per tanti lati ci appare idillico e alquanto infantile. Col passare degli anni s'era fatto sempre più evidente che «G. B. S.» fu un fenomeno tipicamente borghese, che aveva reclutato i suoi ammiratori fra la borghesia di livello mentale sufficiente, fra tante persone che s'erano chieste con stupore «cosa mai Shaw fosse», un drammaturgo o un filosofo, un umorista o un profeta, un critico di teatro o un economista, e da un altro lato un radicale o un conservatore, un socialista o un comunista e così via; senza mai riuscire a darsi una risposta precisa e tuttavia convinti, alla fine, del genio di G. B. Shaw e contenti di poterlo chiudere (col suo consenso) in una formula se non concettuale per lo meno visiva: la figura eccentrica che tutti abbiamo visto in centinaia di istantanee, qualcosa di mezzo tra il fachiro e l'*enfant terrible*, tra Mefistofele e Babbo Natale. Fra i rappresentanti dell'*intelligentsia*, invece, l'ammirazione, se mai è sorta, è stata di poca durata. E alcuni dei suoi uomini più in vista hanno condensato il loro giudizio in una battuta: Daudet lo chiamò sbrigativamente «un pazzo», Ezra Pound «un artista di nona qualità», Winston Churchill «l'incantevole Colombina della pantomima capitalista», Henry James «l'inesprimibile irlandese», Yeats «un barbaro delle barricate», Auden il «Fabian Figaro», Lenin «un buon uomo caduto fra i Fabians», Eliot pressappoco un immaturo che non è mai riuscito a interessarsi della vita, e David Herbert Lawrence più spregiudicatamente «un eunuco». L'opinione dei critici letterari più acuti è riassunta nel giudizio che di lui dette Dixon Scott in un memorabile articolo del 1913: «*a child of London in the eighties*». Le lodi che possiamo contrapporre a queste censure sono per la più gran parte ingenue o affettate, ed è significativo che i giudizi positivi più acuti sull'opera dello Shaw siano stati espressi da critici teatrali americani e tedeschi, che giudicavano l'opera di teatro e non l'ideologia.

Ora se riconnettiamo l'avventura spirituale di Shaw a quella di tanti che alla fine dell'Ottocento reagirono alla *Weltanschauung* romantica, e più vastamente a quella che è stata chiamata «l'ombra della Teologia», qual'è il bilancio che possiamo ricavarne? La crisi dei valori e lo sforzo di sostituire alle metafisiche una filosofia problematica del divenire s'iniziò in pieno romanticismo ed è tuttora in pieno svolgimento. Shaw resta ai margini di questo spettacoloso movimento di pensiero, e parlare di lui spetta non allo storico della filosofia ma allo storico del costume: egli sviluppò un'ideologia che aveva le sue origini da un lato nella critica al darwinismo di Samuel Butler, dall'altro in certi motivi del tardo romanticismo inglese. In fin dei conti tutto risaliva a Rousseau, e fu con gli occhiali di Rousseau che egli lesse Schopenhauer, Nietzsche, qualcosa di Marx, e interpretò in maniera *sui generis* l'opera di Wagner e di Ibsen. Su questa strada, quando tutti i suoi fuochi di bengala si furono spenti, egli non aveva fatto che aggiungere un'altra candelina fideistica al secondo e più effimero altare di ideali romantici innalzato dal periodo eduardiano. Quando a vent'anni lo Shaw si stabilì a Londra, lasciandosi alle spalle un'infanzia ricca di indipendenza e povera di affetto, passata in seno a un *ménage à trois* che egli avrebbe poi virtualmente ricostituito per suo conto, non gli fu difficile trovarsi un atteggiamento che gli permettesse di affermarsi in un ambiente limitato come quello degli estetisti e dei decadenti. E in questo ambiente s'affermò come il più originale esponente di quella reazione al vittorianesimo che gli estetisti conducevano già per proprio conto. La Fabian Society non nacque come movimento politico, ma come uno dei circoli intellettuali vittoriani. E quanto di *bohémien* c'è nel socialismo di Shaw ha un sintomo chiaro nella qualità wildiana delle sue commedie. Nel mondo teatrale shaviano i poveri che non abbiano il magico tocco della *bohème* sono sempre oggetto di un mal dissimulato disprezzo; Shaw si giustificò una volta di questa sua incapacità di vedere il povero come essere umano, e non come un astratto problema generale, sostenendo che «un povero non può permettersi il lusso di avere una coscienza», che è politicamente un ottimo *slogan*, ma artisticamente una magra scusa. E i suoi critici marxisti, soprattutto Max Baer, scoprirono subito quanto di irrimediabilmente borghese c'è nel suo socialismo. Ai suoi tempi lo Shaw divulgò idee giustissime e ognuno deve essergli grato per la sua bella lotta contro la dannata ipocrisia della società in cui viviamo e per l'appoggio che egli in definitiva dette al socialismo esponendo brillantemente molte delle idee che dai Fabians passarono poi ai laburisti. Per il resto, Shaw economista deriva direttamente da Carlyle e da Ruskin, e il suo socialismo etico rientra nella tradizione aristocratica inglese: un socialismo per puritani.

I *Fabian Tracts* e in genere gli altri scritti economici rappresentano comunque, a nostro parere, il contributo più valido che lo Shaw «minore» dette al suo tempo. In essi Shaw s'era onestamente ingegnato di chiarire la struttura e il senso del mondo storico in cui viveva. Ma quando passò a

fare il « filosofo » egli non riuscì che a subire la storicità come una forza oscura e ignota, a costruirsi una grossolana metafisica e a postulare una religiosità tanto generica da poter essere tutto e niente nello stesso tempo. Partito dalla lotta a tutti gli ideali, e visto che nell'anarchia egli ritrovava i germi dell'ordine, nella violenza quelli del conformismo, una via coerente avrebbe dovuto portarlo a un problematicismo assoluto, o infine a rientrare nella generosa matrice del Cristianesimo. Fermarsi a mezza via come fece lui, riparandosi in una facile filosofia del progresso, è una dimostrazione di semplicismo e una smentita alla sua stessa esortazione di guardare coraggiosamente in faccia alla realtà. E la nuova generazione di poeti, educati su Baudelaire, non potevano che giudicarlo con la stessa insoddisfazione con cui riguardavano l'ottimismo vittoriano. Yeats scriverà con orrore di aver sognato Shaw sotto la forma mostruosa di una macchina da cucire « che ticchettava e riluceva, ma la cosa incredibile era che la macchina sorrideva, sorrideva eternamente ».

Shaw parte dal desiderio di liberarsi da una religione intesa esclusivamente in modo negativo, e di trovare quella che gli sembra la logica positività dell'alternativa. Come egli dice in una pagina del *The Perfect Wagnerite*, che riassume il « progresso » dell'umanità al di là delle vecchie fasi di fede in Dio e nella Ragione, « oggi l'elemento soprannaturale del Protestantismo è scomparso; e se il giudizio individuale di ogni uomo è ancora da considerarsi il più fedele interprete del volere dell'umanità... il Protestantismo deve fare un altro passo in avanti e diventare Anarchismo ». Shaw ritrova in Wagner, nella cui tetralogia gli dèi cedono agli uomini come l'essere imperfetto cede al più perfetto, il nucleo iniziale della propria ideologia e, aggiunge, la più significativa e inevitabile concezione drammatica dell'Ottocento: l'uomo si ribella a ogni ideale e stabilisce nell'anarchismo la libertà del volere, inteso in ultima analisi non al male come in Schopenhauer, ma al bene come in Rousseau. Per lo Shaw la quintessenza del romanticismo è tutta qui, in questo affiorare di vitalismo, e il *Prometheus Unbound* di Shelley come l'*Anello del Nibelungo* sarebbero le prime iconografie di una nuova religione dell'umanità, se di quella quintessenza non facesse parte malauguratamente un estremo ideale, quello dell'amore che trasfigura e sublima. È questa « panacea » che guasta tutto, nella sbalorditiva visione che ha Shaw del romanticismo, e difatti la lotta contro l'ideale romantico dell'amore è uno dei temi di tutta la vita di Shaw. Già nei suoi romanzi d'atmosfera agnostica ed estetizzante le donne hanno sugli uomini il vantaggio di una vitalità irresistibile e tutta fisica, quasi animalesca, un preannuncio della funzione impersonale di accoppiarsi e procreare che la forza vitale assegna alle donne secondo le più mature vedute dello Shaw. « Ma dico, Archer, Dio mio, che femmine! » disse Stevenson dopo aver letto *Cashel Byron's Profession*, e ci si potrebbe sbizzarrire a trovare in tanti personaggi femminili di Shaw il prototipo di sua madre, energica e libertaria, e in tanti personaggi maschili quello di suo padre, debole e conformista.

Ma in Ibsen, finalmente, anche quest'ultimo falso ideale cadeva, ed egli era per lo Shaw il massimo esponente in arte di una pura filosofia della volontà. Ibsen, nella schematizzazione che ne fa Shaw, attacca ogni ideale e ne scopre l'intima inconsistenza in nome di un «realismo» che vede nella vita l'attuarsi di una forza irrazionale che è dentro di noi. Abbandonarsi alle proprie passioni è per Ibsen-Shaw sempre un mezzo di ritrovare in sé stesso nuove passioni più elevate, di ricostituire continuamente in sé stessi un nuovo e più evoluto ordine, in un continuo equilibrio in cui né il senso vince sulla ragione, né la ragione sul senso. Gli ideali sarebbero dunque delle vuote formule a cui ci conformiamo rinunciando a noi stessi, e la quintessenza dell'Ibsenismo è appunto che non ci sono formule né leggi, e che la condotta deve giustificarsi con i suoi effetti sulla vita e non con la sua conformità a un'etica o a un ideale: «Tutte le religioni cominciano con una rivolta contro la moralità». Questa nuova religione di cui Ibsen è un sintomo, e l'unica che si armonizzi con l'esito anarchico del dramma dell'età romantica, Shaw la trova nel vitalismo del Butler, al cui semplice occhio la legge lamareckiana dell'evoluzione era sufficiente a spiegare anche il mistero della coscienza. La vita, spiegherà più tardi Shaw in *Back to Methuselah*, è una forza cosciente, creativa, immateriale che si esprime nella materia e usa e plasma la materia onde perseguire i propri scopi di evoluzione. C'è una inimicizia fra vita e materia che si esprime appunto nel processo di evoluzione, in cui il principale agente è la volontà. Tanto sul piano fisico che sul piano spirituale la volontà crea nuove forme e poteri e mira di meglio in meglio ad abolire la materia, finché giunti allo stadio ultimo la vita non avrà più bisogno di esprimersi nella materia e sarà puro e immortale pensiero. Ma pensiero di che cosa? Questa e altre numerose domande si è posto il filosofo Joad nel suo generoso tentativo di adeguare l'anacronistico platonismo shaviano alla complessità dei problemi della realtà e dell'esperienza morale. A ogni modo, è chiaro che il socialismo di Shaw coincide con questa religione della Volontà, e che vuol essere in fin dei conti un metodo di educazione della volontà. Nella scena all'inferno di *Man and Superman*, al diavolo che vede la terra in preda alle forze distruttive della materia, Don Giovanni risponde affermando la sua fede nell'idea, nella volontà che, come in Nietzsche, aspira al superuomo. Nell'attesa, Don Giovanni ci dà quello che è il breviario del «realismo» shaviano.

Non si può dire che Shaw abbia alterato in seguito questa sua ideologia. Negato all'esperienza religiosa, del cristianesimo egli ha potuto capire solo ciò che casualmente poteva adattarsi alle sue vedute. Negato a una vera e propria interpretazione storica, egli ha misurato i grandi fenomeni del nostro secolo con l'antiquato metro del suo vitalismo. A qualcuno è parso che da *John Bull's Other Island* a *Heartbreak House* a *Saint Joan* lo Shaw abbia perso la fiducia nella sua ideologia e si sia convinto a un più approfondito studio della realtà. Effettivamente egli non ha fatto che perdere fiducia nella realtà e confermarsi sempre più nel suo sogno. Sicché è più che mai va-

lido il giudizio che dette di lui il Chesterton, che questo nemico di ogni ideale « ha sempre avuto un segreto ideale che ha inaridito tutte le cose del mondo ». Ed egli non si è mai convinto, probabilmente, che ciò che poteva scoprire nella realtà non era ciò che poteva scoprire da filosofo, perché filosofo non era, ma ciò che poteva scoprire da artista in sé stesso e nelle anime delle sue creature.

Un critico del teatro di Shaw ha dunque, anzitutto, da fare i conti con lo stesso Shaw, che tante volte ha appoggiato la leggenda secondo cui egli è interessantissimo come personaggio, un po' meno interessante come pensatore, e meno di tutto come scrittore di teatro. Tipica affermazione di un rampollo dell'età di Symons, quando si credeva che « il fare arte della propria vita è il primo dovere e privilegio di ogni uomo ». La maschera che Shaw si scelse avrà potuto servirgli a qualcosa ed è umanamente giustificabile, e del resto non mise mai a rischio la sua integrità, ma ha fatto il suo tempo e non ci interessa. Se davvero Shaw può accettarsi solo a condizione che non lo si prenda sul serio, allora non spetterebbe a noi parlare di lui come uomo, e quanto all'artista dovremmo considerarlo in appendice a un capitolo sul teatro di Gilbert e Sullivan, come il *trait d'union* fra le Savoy Operas e il teatro di Noël Coward. Ma va da sé che la sua verità non fu tutta nella sua maschera pubblica di lunatico dotato dei privilegi di un buffone di corte; il vero scherzo, dopo tutto, era che egli parlava sul serio. Shaw vecchio si sarebbe accorto che il suo travestimento gli era stato più nocivo che utile, e che egli era ricaduto nell'errore dell'uomo che gridava al lupo. Se il conflitto principale del dramma shaviano è una sorda battaglia col pubblico, in ultima analisi era stato il pubblico a vincere; come disse il critico tedesco Egon Friedell, Shaw presentava furbamente al pubblico una pillola inzuccherata, ma il pubblico, più furbo di lui, leccava lo zucchero e lasciava l'amaro: faceva tutt'uno, cioè, della sua maschera privata di iconoclasta e dell'*humour* che è alla base delle sue opere e che è cosa intrinseca alla sua arte e inscindibile dalla sua visione poetica. « Nessuno mi ha mai creduto », riconobbe Shaw una volta, quando egli aveva già smesso quasi del tutto il suo atteggiamento, avendo capito troppo tardi che erano passati i tempi in cui era giustificabile reagire al *Geist der Schwere* con una *gaia scienza*. E il peggio è che i più non avevano voluto credere né alla sua propaganda né alla sua arte, e che il suo sforzo di trasformare il teatro da volgare divertimento in un tempio di serietà intellettuale aveva avuto infine come risultato un maggiore discredito per il « teatro di idee ». Tuttavia egli aveva avvertito varie volte il pubblico di « sgomberare risolutamente dalla loro mente tutto ciò che avevano letto su di lui nei giornali », e di accettarlo esclusivamente come « uno scrittore classico di commedie ». Prenderlo in parola significa svestirlo del suo *camouflage* e portare la sua opera di teatro al vaglio del giudizio estetico che egli ha cercato continuamente di eludere. Per Shaw le proprie commedie, qualunque fosse l'impulso che l'aveva spinto a scriverle, dovevano giustificarsi come contenuto e non come forma, come mezzo didat-

tico e non come opera autonoma, insomma come lavoro pratico che contribuisse allo sviluppo del pensiero e al progresso della società. Ogni opera d'arte, fosse Shakespeare o Ibsen, era per lui inevitabilmente condannata a invecchiare e cedere il posto ad altre opere che esprimessero una fase ulteriore nell'evoluzione del pensiero. Come critico letterario Shaw, nonostante il suo innegabile gusto che gli fece apprezzare opere come *Troilus and Cressida* molto prima che i nuovi critici la « scoprissero », rimane per principio limitato a un gretto contenutismo: nei monologhi di Amleto e di Macbeth non vedeva che una filosofia da strapazzo, e dai greci a Ibsen tutta la produzione teatrale dell'umanità era pregiudicata ai suoi occhi dalla mancanza di un positivo messaggio sociale. Del resto tutta l'arte è nel « sistema » shaviano nient'altro che un surrogato della realtà, utile finché la vita non sia tanto evoluta da rendere gli uomini capaci di raggiungere e sopportare una visione diretta della stessa realtà: nel mondo finale a cui mira l'evoluzione creatrice l'arte non ha più senso di un gioco infantile. Ora, se noi giudichiamo la sua opera con la sua stessa misura, dovremmo coinvolgerla tutta in un giudizio negativo: la sua filosofia, se mai è nata, è cosa morta, la sua polemica ha perduto gran parte della sua forza. Se ognuno dei suoi « mezz'etti di dramma rinforzati da due chili di prefazione » è effettivamente incomprendibile e inefficace senza il suo apparato ideologico, e non può reggersi a sé per un'intima validità drammatica e poetica, l'unico Shaw che si salva è quello della *Dark Lady of the Sonnets*, o, come credono Max Beerbohm, Chesterton ed Edmund Wilson, lo scrittore brillante e paradossale di dialoghi sceneggiati, giosire di idee e non opere di teatro: qualcosa insomma che può essere tuttora divertente ma che non è di vera conseguenza. E questo, di nuovo, non è la verità. Ad essa dobbiamo tentare di avvicinarci considerando la sua ideologia, ai fini di una analisi estetica, come una qualsiasi altra convenzione necessaria al poeta per organizzare le sue esperienze e raffigurare e sviluppare la forza della sua sensibilità al fine esclusivo della sua sintesi artistica.

* * *

Widowers' Houses, con cui Bernard Shaw inaugurò a circa quarant'anni la sua attività di scrittore di teatro, è un esempio alquanto grossolano ma chiaro della tecnica della sua prima maniera. Egli prese lo schema di un dramma sentimentale di William Archer, e « rovesciando » psicologicamente i personaggi ne fece un dramma realistico di contenuto sociale: il giovane Harry Trench, che dignitosamente rifiuta la dote della fidanzata Blanche, derivante dalle pigioni estorte ai miseri abitanti degli *slums*, s'accorge che alla stessa fonte egli deve la propria agiatezza, e smesso ogni idealismo torna alla sua bella e s'allea col futuro suocero per meglio sfruttare quella piaga sociale. Il risultato è un lavoro convenzionalmente « ben costruito » e tipi convenzionali sono anche i personaggi. Ciò che Shaw ha fatto è giocare a sorprendere il pubblico, facendo che la reazione dei suoi personaggi sia ogni

volta l'opposto di ciò che il pubblico poteva aspettarsi: Trench, l'eroe romantico, rinuncia tranquillamente all'onestà e alla reputazione, Sartorius, il *villain* tradizionale del melodramma, risulta il meno colpevole e il più coerente dei due, Blanche, l'innamorata sentimentale, rifiuta energicamente di rinunciare alla dote, si rivela isterica e sadica e finisce col sedurre l'innamorato, e il lieto fine tradizionale assume un inatteso valore satirico e tragico. Era un'interessante applicazione del metodo parodistico e Shaw se ne fece un'arma per distruggere il gusto corrente e divulgare insieme la sua dottrina della volontà e un più maturo realismo drammatico. Così in *The Philanderer* la tragedia del triangolo passionale è volta in commedia, in *Arms and the Man* e nel pezzo di bravura intitolato *The Man of Destiny* è sventato il mito del guerriero romantico, e *You Never Can Tell* fa la parodia dell'ideale della domesticità vittoriana, ma insieme anche del pessimismo della scena naturalistica. Lavori « ben costruiti » tutti quanti, scritti in uno stile piuttosto anonimo e sciatto, in cui non si riesce a vedere altra validità se non quella della dichiarata polemica. In realtà i tre *Unpleasant Plays* e i *Four Pleasant Plays* sono variazioni di una stessa formula, opere di interesse storico ma, in sé, assai poco significativi: nulla c'è in *Mrs Warren's Profession*, per esempio, se non una serie calcolata e pleonastica di effetti emozionali ciascuno dei quali prova un punto nella dimostrazione di una tesi. La situazione è complicata, ma non sono affatto complesse, come ci si vorrebbe far credere, le anime. E la finale complicazione psicologica, per cui Vivie si convince ibsenianamente a lasciare madre e fidanzato e rifarsi da sola una vita, è aggiunta dall'esterno senza alcuna verosimiglianza poetica, e ci interessa solo come un nuovo esempio di inversione (il fine triste convenzionale che assume valore di lieto fine) e primo esempio di « conversione » di un personaggio nel senso shaviano (Vivie è la prima dei « cuori infranti » che delusi in un loro ideale scoprono la loro realtà). Invece in *Candida*, oltre all'interessante schema di ispirazione estremamente letteraria, c'è qualcosa di più, un raggio di verità poetica nell'anima della protagonista, che pure non riesce a salvare il dramma per lo stesso motivo per cui una rondine non fa primavera. Ricordiamo la situazione del triangolo familiare com'era stata trattata da Dumas figlio (che nella gara fra amante e marito faceva vincere l'amante), da Augier (che avrebbe fatto vincere il marito), e da Ibsen (in cui la decisione e la vera vittoria è della donna, essere libero e non più preda): Shaw applica più vastamente la lezione di Ibsen, che indica a ogni essere la sua realtà nella legge della sua stessa natura, e dà enigmaticamente implicite tutte e tre le risoluzioni. Fra il marito Morell che Candida disillude e guarisce dei suoi ideali e rivela debole e incerto, ma appunto più cosciente della sua realtà, e il poeta Marchbanks che ella respinge da sé verso la sua realtà insegnandogli che il più forte è chi può star solo, Candida agisce da catalizzatore e nello stesso tempo afferma la sua libertà che è la sua natura ambigua: fedele e infedele, mansueta e dispotica, seduttrice e ispiratrice, essere umano e non ideale. Shaw non

prende partito, e Candida come la nota figura di Pirandello è ciò che ognuno la crede: un tema che riapparirà in Shaw ma forse mai più con tanta spontaneità. Marchbanks intanto se ne va solo nella notte, con un segreto in cuore che gli altri due non sanno: un preraffaellita o un genio vitalista? Non più l'uno, e non ancora l'altro. Ma su una più gloriosa fuga dalla donna s'impennierà il più tipico dei *Three Plays for Puritans*, *Captain Brassbound's Conversion*.

L'essenza individualistica dell'ideologia di Shaw spiega il fatto che egli abbia subito smesso, dopo appena due prove, il tentativo di dar vita a un teatro di parte. Dal suo terzo lavoro in poi il teatro di Shaw s'impenna sul conflitto fra coscienza e moralità. Come egli spiegò una volta al marxista Hyndman, egli era « un rivoluzionario morale, interessato non nella lotta di classe ma nel conflitto tra la vitalità umana e il sistema artificiale della moralità, uno che distingue non il capitalista dal proletario, ma il moralista dallo storico naturalista ». Nei *Three Plays for Puritans* questo conflitto è espresso attraverso un perfezionamento della tecnica dell'inversione: l'opinione di Shaw è che l'irrealtà del melodramma corrisponde in fin dei conti all'irrealtà in cui la maggior parte degli uomini, « incapaci di sostenere la realtà », vive. E dunque egli adopera lo schema convenzionale del melodramma non più allo scopo di fornire al pubblico un'evasione dalla vita di tutti i giorni (come dirà Brecht, per soddisfare le sue voglie gastronomiche), ma per attuare sulla scena un'iconografia della vita di tutti i giorni di cui il pubblico possa capire l'assurdità imparando così a deludersi e convertirsi alla visione dello « storico naturalista ». In ognuno dei tre lavori c'è un protagonista immune da idealismi in mezzo a un coro da melodramma che sta per la società; in ognuno l'azione si svolge su due piani: su un piano esteriore si svolge l'azione convenzionale del melodramma, tutta peripezie e panzane, di tratto in tratto smascherata con l'uso della parodia e dell'inversione; su un piano interiore si prepara invece una crisi psicologica operata dal protagonista su un antagonista, e alla fine della quale l'antagonista è « educato » o « convertito » alla realtà. Nel *Devil's Disciple* lo schema è quello di un tipo di melodramma che in tempi più recenti è divenuto il *western*. Una cittadina americana al tempo della guerra d'indipendenza: lo scapestrato Dick Dungeon innamora di sé la placida Judith, moglie del fervido pastore Anderson. Nel punto in cui l'ignaro Dick sta per essere « preda » di Judith, arrivano gli inglesi per arrestare Anderson; e Dick si fa arrestare in vece sua. Ora fra il presunto amante che va eroicamente alla forca, e il marito che non perde tempo a scappare, Judith si consacra al primo e scaccia dal cuore il secondo. Ma tutto lo schema romantico si rovescia all'improvviso, quando dinanzi alla forca Dick rivela la sua funzione di « catalizzatore », e Anderson piomba a salvarlo, non più prete ma capo dei ribelli. Dick ha compiuto la sua azione non per amore o per altro nobile scopo, ma per un impulso che apparentemente non ha motivo, e che è lo stimolo al bene della forza vitale. Egli non ama Judith e non rinuncia a essere un

farabutto: l'ideale di Judith crolla ed ella ritrova in sé la propria realtà, non di Isotta ma di massaia; ma ancora più guarito è Anderson, che grazie a Dick ha scoperto in sé la stoffa del soldato sotto la lustra del prete. Un'altra e più shaviana conversione avviene nel *Captain Brassbound's Conversion*, dove lo schema è quello del melodramma d'avventure: la madre di Brassbound è rimasta vittima dello sfruttamento del capitalista Hallam, e Brassbound, avendo deciso di dedicare tutta la sua vita alla vendetta, si fa fuorilegge e riesce a cogliere Hallam in un tranello. Ma accanto ad Hallam c'è Lady Cicely, detentrica della *Life Force* che in lei si esplica non nel consueto modo femminile, desiderio di procreare, ma in modo più geniale e maschile, desiderio di andare fra gli uomini facendo del bene. A tu per tu con Lady Cicely l'ideale di Brassbound, nutrito su vecchie fotografie e memorie sterili delle pene di sua madre, si rivela per quello che è, una panacea romantica. Brassbound cede ma la sua conversione non è completa: egli sostituisce all'ideale della vendetta l'ideale dell'amore, ed è sul punto di sacrificare a quest'altro e più subdolo ideale non solo la sua certa realtà di filibustiere, ma la stessa realtà di Lady Cicely. Nell'ultima scena del lavoro, che è uno dei più brillanti pezzi d'antologia dell'*humour* shaviano, i due corrono quest'ultimo e più grave rischio: è tanta la forza della nuova illusione di Brassbound, da scuotere la verità di Lady Cicely e destare in lei la voracità della forza vitale procreativa: ella sta per cedere, cioè, per «divorare» l'innamorato e asservirlo alla sua precaria funzione. Ma nell'atto stesso con cui ella cede, Brassbound vede il segno della sua realtà e si salva. Suona la campana dei bucanieri e Brassbound definitivamente convertito se ne va, mentre Lady Cicely chiude la commedia con una battuta magistrale: «How glorious, how glorious! And what an escape!».

Che potrebbe essere il saluto di Cleopatra a Cesare che parte, nell'ultima commedia per puritani. Qui, contro lo scenario di cartapesta del melodramma storico ottocentesco pieno zeppo di fasti e di peripezie, di armi e di amori, di congiure e banchetti, e fra le evoluzioni di un coro melodrammatico-parodistico, solo il protagonista e l'antagonista stanno per la «realtà». Tuttavia, così lontano nel tempo e legato alla sua storia, Cesare non poteva essere tanto un'efficace ipostasi della forza vitale, quanto un lontano profeta della filosofia della Volontà: sicché nel suo mondo immaturo egli non riesce a convertire nessuno, può soltanto predire una lontana aurora dopo un ciclo lunghissimo di sventure, «quando gli dèi saranno stanchi di sangue e creeranno una razza che può capire». Intanto Cesare e Cleopatra hanno una doppia funzione delusiva: se su un piano esteriore sono la parodia degli eroi pseudo-shakespeariani, su un piano interiore dovrebbero stare appunto per le due parti nel tipico conflitto shaviano. Ma l'impossibilità della conversione di Cleopatra è già chiara nella scena notturna dinanzi alla sfinge, in cui, dopo che Cesare ha salutato in quel simbolo lo stesso *élan* che si esprime in lui, parte materia, parte vita (la femmina Lilith apparirà in *Back to Methuselah* come il principio vitale originario), parte pensiero (il principio maschile, la

divinità), egli si scopre d'un tratto vecchio e solo accanto all'infantile assurdità di Cleopatra, gattina che si svilupperà in gatta, realtà che si tramuterà in vacuo «romanzo d'amore e di morte». Il ciclo dell'evoluzione è lento e inevitabile e in esso ogni cosa ha la sua funzione. La conversione di Cleopatra è significativa perché è una conversione a rovescio. Ed è chiaro, d'altra parte, che per mettere in risalto sulla scena il senso di queste commedie di Shaw bisognerebbe scartare le messinscene tradizionali, evitare la recitazione naturalistica e l'interpretazione psicologica, e adottare una tecnica che metta in risalto il contrasto fra il coro e l'azione parodistica da un lato, e i due protagonisti dall'altro. Altra cosa è, una volta fissato così il senso dei tre lavori, giudicarne l'effettiva consistenza poetica: l'unità dei tre lavori è intenzionale, e in effetti essi rimangono frammentari e provvisori in molte parti, in cui Shaw si fa prendere volta a volta la mano da una *verve* melodrammatica o parodistica o farsesca o da una noiosa pretesa di umorismo. Se lo studio di carattere non era nell'intenzione di Shaw, appunto per questo egli doveva dosare più attentamente ogni elemento in funzione dell'unità complessiva. Ma è risaputo che egli non crede teoricamente alla forma, e praticamente riesce di rado, soprattutto in queste prime opere, a dare alla parola la carica allusiva e la necessità su cui si fonda un vero linguaggio di teatro. Un'altra prova dell'incapacità dello Shaw nel costruire un lavoro in cui i motivi diversi d'ispirazione siano fusi è *Man and Superman*, del 1901-1903, che tuttavia è il lavoro con cui Shaw esce dal suo tirocinio. Meredith aveva detto che la commedia si fonda su una battaglia fra i due sessi in cui la vittoria è sempre una vittoria di Pirro. Per Shaw la relazione fra i due sessi è una lotta in cui la donna, creatura biologicamente primaria, riesce in novantanove casi su cento ad adescare l'uomo, distraendolo dalle altre sue funzioni vitali, e ad asservirlo alla sua funzione, facendolo prima contribuire alla procreazione, e poi provvedere al sostentamento dei figli. E questa è l'eterna commedia dell'amore. Ma quando nell'uno per cento dei casi l'uomo (o eccezionalmente la donna) è un genio, cioè un individuo selezionato dalla natura perché sviluppi la coscienza intellettuale dello scopo istintivo dell'*élan vital*, allora lo scontro è fra due energie ugualmente poderose. Il genio è disposto a sacrificare tutto al suo scopo, è un sublime altruista nel trascurare sé stesso com'è un atroce egoista nel sacrificare gli altri. La sua funzione, in questa veduta romantica che ha Shaw dell'artista e del genio, non è meno impersonale e irresistibile di quella della donna. Un esito di questo conflitto è la dedizione di Jennifer all'ideale di Dubedat nel *Doctor's Dilemma*, un altro esito è l'interpretazione shaviana della leggenda di Don Giovanni, continuamente attratto dall'amore e continuamente portato a rifiutarlo. Questo è il Don Giovanni dell'interludio a *Man and Superman*, in cui Shaw crea un suo linguaggio teatrale intenso e retorico di notevole vitalità, e sa per la prima volta organizzare la sua composizione sinfonicamente come un quartetto: le quattro figure vi campano una loro vita d'ombre, e il loro messaggio è fervidamente risolto in una bella

serenità di melodia e di ritmo, sottolineata da una scorata confessione di inutilità. Comunque il montaggio di questo interludio in seno alla commedia è artisticamente irrealizzato, e non si vede come la scena infernale possa essere intrinseca a ciò che è praticamente una brillante farsa vittoriana in piena tradizione di Gilbert. Qui dallo scontro fra il moderno Don Giovanni, Tanner, umoristica proiezione dello stesso Shaw, e la nuova donna Anna, fiorisce la solita commedia dell'amore: Tanner, preso di mira dall'appetito vitale che freme in Ann Whitefield, si difende e fugge finché non è colto. Niente di nuovo, in fondo, se non una più duttile stesura, una mano più fine nello schizzare i personaggi, una maggiore abilità istrionica nel portare le situazioni al loro *climax*, nell'alternare un intreccio secondario e riproporre in sordina temi già trattati (come quello che diremo il tema di Marchbanks, e che riappare soffuso di ironia in Ottavio).

L'azione di cui sono ricche queste commedie non costituisce mai, dunque, la parte essenziale dell'opera. La novità tecnica di Ibsen, secondo Shaw, era che volendo egli instaurare una nuova etica della volontà in cui il vecchio giudizio di morale o immorale era scartato e la validità dell'azione discussa volta per volta, aveva sostituito alla vecchia tecnica dell'esposizione-azione-scioglimento una nuova tecnica dell'esposizione-azione-discussione, in cui la discussione tendeva a svilupparsi e penetrare di sé tutto il dramma. Non più dunque eroi e malvagi, azioni giuste e azioni ingiuste, ma un proporre agli spettatori il problema della loro stessa condotta, su una base di sincerità e di volontà e non di conformismo a ideali o leggi morali. Il vero conflitto era fra autore e pubblico, e il drammaturgo faceva ricorso a «una terribile arte di lanciar saette, preparare trappole, giocare di scherma mirando sempre al punto più debole della loro coscienza», e usando liberamente «tutte le arti retoriche e liriche dell'oratore, del predicatore, dell'avvocato e del rapsodo». Era fino a un certo punto l'ideale antishakespeariano di Hebbel, e la prima chiara espressione di un'esigenza vivissima del teatro moderno. Shaw scartava tutte le estetiche e presentava chiare le sue intenzioni, per il resto cercando il più possibile di muoversi nell'ambito della tradizione. Ma certo, date queste premesse, la più completa realizzazione del suo ideale teatrale è da cercarsi negli ultimi drammi, a cominciare dal 1932, e non nei lavori di mezzo in cui l'interesse di Shaw si sposta dalla platea per concentrarsi nel dramma delle sue creature, e in cui alla formula dell'inversione-parodia-discussione, che fino a *Man and Superman* è stata imperante, si sostituisce una più spassionata interpretazione della realtà. In *Pygmalion* e in *Major Barbara*, per esempio, lo schema dell'inversione è evidente (il Pigmaleone della leggenda muta una statua in donna, Pygmalion pretende di mutare una donna in una bella statua ma si trova di fronte un essere che ha il potere di deluderlo; la fanciulla piena di purezza e di fede converte tradizionalmente il malvagio, mentre in *Major Barbara* è il «malvagio» che converte la fanciulla) ma esso non basta più a definire la complessità della crisi che è al *climax* del dramma. Basta ricor-

dare la non comune potenza del motivo che lega insieme il trio dei protagonisti del secondo lavoro: Barbara, il suo fidanzato Cusins, e il padre di lei Andrew Undershaft. Barbara, così appassionatamente convinta che la rivoluzione e la redenzione del mondo debbano venire con la fede, e che il male si debba lottare col cuore puro e con la volontà di bene, marciando per le strade con tamburo e vessillo al canto gioioso della *Salvation Army*, sente crollare il suo ideale quando s'accorge (come la Giovanna di Bertold Brecht) che la sua mistica armata è mossa dal denaro dei malvagi, che ogni anima umana ha il suo prezzo e che il bene nasce sempre dal male come l'albero dal suo terreno. E quando Undershaft, che fabbrica cannoni e prospera sul sangue in forza di un suo potente credo, che il più grande delitto è esser povero, le prova il bene che egli ha saputo far nascere dal male, Barbara si converte alla sua realtà. Undershaft può sembrare un mostro e può esserlo, ma Shaw non ne fa la difesa più di quanto Robert Penn Warren non abbia fatto la difesa di Willie Stark in *All the King's Men*: ambedue cercano di capire e di rendere giustizia a una realtà, per quanto Warren abbia un senso della complessità dell'esperienza morale che Shaw non riesce ad avere, legato com'è dalla sua formazione e dalla sua ideologia. È la stessa limitazione che troviamo nel modo in cui egli concepisce la figura dell'artista e tratta il tema del genio in *The Doctor's Dilemma*: una concezione romantico-borghese che difficilmente si distingue da quell'idea del genio di cui Shaw voleva guarire il suo pubblico. Louis Dubedat è fenomeno ottocentesco.

Intanto, tutta quella parte del *Doctor's Dilemma* che vorrebbe essere una satira della professione medica e che ora appare così priva di efficacia è un esempio dell'incapacità di Shaw nell'intuire comicamente la vita. La comicità di Shaw non è fondata su un qualche motivo eterno ma su un dissenso d'opinione; egli non sa cogliere il lato ridicolo della vita e presentarlo con quella fredda obbiettività che troviamo in modi diversi tanto in Molière come in Wilde. Shaw può essere caustico e ironico, umorista e scettico, ma tutto ciò è in lui sempre un mezzo polemico per battere un'opinione errata e imporre la propria che è giusta. Charlie Chaplin è comico perché, contrariamente a quanto può sembrare, non sostiene niente.

* * *

Da *Getting Married* a *Misalliance* a *Heartbreak House* l'esperimento shaviano di una tecnica esclusivamente discorsiva si sviluppa e si conclude negativamente. In *Getting Married*, del 1908, Bernard Shaw aveva abolito ogni divisione in scene o in atti, presentando una serie ininterrotta di discussioni sostenuta da un gruppo di personaggi che si presentavano e si alternavano sulla scena, l'unità dell'opera essendo garantita dall'atmosfera gilbertiana. Ma un lavoro simile poteva reggersi solo su un'atmosfera di intenso lirismo (che è l'alternativa scelta per i due lavori seguenti) o sull'intensità poetica del dialogo, o infine su una approfondita psicologia dei

personaggi. Shaw tramuta invece i suoi personaggi in grotteschi, indubbiamente ammirevoli (soprattutto il quartetto di Hotchkiss, del Vescovo, di Soames e della magnifica Mrs George) e porta gradualmente il lavoro a un *climax* musicale, spegnendo la discussione (il tema questa volta era l'amore) su una nota di mistero. Ma per quanto efficaci le figure e splendida la retorica del dialogo, il lavoro non è più che un grottesco. Più interessante è l'esito cechoviano, non tanto in *Misalliance* in cui restano mal fusi elementi grotteschi, fantastici, pedagogici, ma in *Heartbreak House* che è fra i migliori lavori di Shaw. Il fatto che esso nasce al punto di massima crisi nello sviluppo ideologico dell'autore spiega l'accostamento a un'arte così diversa come quella di Cechov, ma del resto un parallelo critico sarebbe quasi inutile perché la visione di Shaw è dichiaratamente didascalica e allegorica, e « di superficie », nel senso in cui il termine è applicato da T. S. Eliot all'opera di Ben Jonson. I personaggi hanno sempre qualcosa di fortemente convenzionale, sono almeno per metà « the familiar harlequin and columbine, clown and pantaloon », e acquistano maggiore carica drammatica in quanto sono i portavoce di vecchi motivi shaviani, ormai presentati in sordina e come privi di efficacia: una ambiguità che conferisce alla loro natura spettrale. « Casa Cuorinfranti » è l'Europa intellettuale alla soglia della catastrofe, ormai perfino incapace di desiderare la propria salvezza, ed è per Shaw il cimitero delle speranze che egli aveva riposto negli uomini. Il vecchio capitano Shotover che « vede la verità chiusa nel cuore dell'uomo » è l'eroe vitalista ormai incapace di « convertire », ed è Shaw stesso e anche, come ci vien detto in *Shakes versus Shav*, una specie di nuovo e diseredato re Lear; Ellie Dunn, che dal suo ingenuo sentimentalismo si converte alla realtà ma solo per ritrovarsi morbosamente affascinata da un sogno e dall'attesa di morte, e lo sfruttatore Boss Mangan cui la realtà dei « giusti », che giocano sadicamente a denudarsi, appare più orribile della propria, e ancora Hector e Ariadne e Hesione, genii scaduti e impotenti, vivono come temi ma anche come vere intuizioni poetiche in questo clima di fallimento. A questo stesso stato d'animo Shaw dovrà, qualche anno più tardi, l'assoluta insuccesso delle cinque interminabili parti di *Back to Methuselah*, arida visione cerebrale e ingenua, nutrita di sfiducia nella realtà, e infine l'ultima delle sue tragedie, *Saint Joan*, il cui tema è la solitudine del genio. Shaw non aveva difficoltà a immaginare che Giovanna, come Blanco Posnet nell'attimo della rivelazione, chiamasse con fede Dio ciò che per lui non poteva essere che « il Dio che è in ognuno di noi ». E d'altra parte gli premeva includere il dramma individuale dell'eroina nel più vasto conflitto fra due realtà ugualmente umane e sincere e forse ugualmente necessarie: sicché ne risultava un approfondimento del problema del conflitto tra coscienza e moralità, e del problema del successo e del fallimento umano. Shaw divide il dramma in sei scene e un epilogo, e su un piano meno esteriore in un melodramma, in una tragedia e in una commedia, che sarebbero anzitutto i tre gradi attraverso cui passa la coscienza della protagonista, la morte essendo solo un episodio del suo dramma. Nel primo di questi tre tempi dell'opera

«Dio» spinge Giovanna verso la sua realtà che è la legge della sua stessa volontà, il conflitto tra la sua coscienza e ogni sistema, e Giovanna va e vince, proiettando inconsciamente in visioni i consigli del proprio buon senso. Nel secondo tempo, il genio urta con l'ordine costituito e va al suo inevitabile sacrificio, al quale il «Dio» che è in Giovanna ripugna; per Shaw Giovanna cede alla morte solo quando ha preso coscienza della propria solitudine, e quando ha capito che l'alternativa è una condanna ancora più terribile della morte. Nel terzo tempo avviene l'ultima crisi e conversione di Giovanna: ella è ora una santa e le ossa di Cauchon sono nella fossa comune, ma come il Cristo della visione dostojevskiana, se ella tornasse nel mondo sarebbe di nuovo abbandonata e sacrificata come «discepolo del diavolo»: si compirebbe di nuovo quello che è il destino del genio, almeno fino a quando la terra non sia pronta a ricevere i «santi». Ora se Shaw riesce a vedere Giovanna non meno «unilateralmente» di Schiller e di Mark Twain (che per lui avevano fatto una variazione melodrammatica su di un tema impossibile), d'altra parte egli aveva trovato un esatto correlativo obiettivo per il suo stato d'animo, e la figura nasce come una intuizione lirica e non come un semplice portavoce della sua ideologia. Il lavoro è disuguale e limitato, ma indubbiamente è il più efficace fra i drammi che hanno riproposto di recente la figura di Giovanna.

Dopo *Saint Joan* Shaw interrompe per cinque anni la sua attività di scrittore di teatro. Quando nel 1929 apparve un nuovo lavoro, *The Apple Cart, A Political Extravaganza*, le sue figure si erano cristallizzate in tipi e la discussione aveva riassunto una sua funzione preponderante nell'organismo del lavoro. Da allora in poi, con l'eccezione di *In Good King Charles's Golden Days*, spensierata fantasia storica su temi vitalisti, del breve *The Six of Calais*, dove un tetro fatto storico si tramuta in una assurda risata sulla miseria umana, e di minori «divertimenti» come *Village Vooing*, le *Farfetched Fables* e il pezzo per marionette *Shakes versus Shaw* (tutte da riconnettersi a precedenti «scherzi» sul tipo di *Androcles and the Lion*), Shaw scrive una serie di *extravaganzas* di argomento politico e fantastico che sono in fondo la più coerente realizzazione dei suoi ideali scenici. Sono dei *pièces pédagogiques* che a volte rivelano l'incapacità di Shaw, ormai vecchio, a far scaturire dal suo groviglio di intenzioni, di teorie, di delusioni pratiche una vera intuizione poetica, e restano (come *On the Rocks*, *The Millionairess*, *Geneva*, *Buoyant Billions*) delle semplici discussioni sceneggiate con effetti farseschi e parodistici, e a volte invece ci sorprendono per il loro valore di esperimenti di un nuovo genere cui non mancano altrove dei riscontri. In *Too True to be Good* e in *The Simpleton of the Unexpected Isles* Shaw sostituisce alla dinamica tradizionale il montaggio ricorrendo a degli effetti quasi espressionistici, muovendo sulla scena delle maschere in cui ogni contenuto psicologico è ironia, mirando esclusivamente a suscitare nel pubblico una reazione in sede razionale e critica. In *Too True to be Good* dopo il primo atto, alla fine del quale una maschera dichiara che «il lavoro è virtualmente finito, ma i personaggi lo discuteranno assai a lungo per

altri due atti», seguono due quadri in cui un tenue spunto narrativo permette alle maschere di discutere, in uno stile scarno e intenso che è spesso un ammirevole linguaggio teatrale, l'uomo, posto come essenziale soggetto di indagine. In *The Simpleton* l'elemento narrativo è ancora più accentuato, il montaggio dei quadri lievemente allegorici ancora più dichiarato. La scena del giudizio universale riesce poi ad avere, malgrado la sua carica razionale e ironica, qualcosa della semplice poesia del lavoro di un « primitivo ».

Chesterton definì il dramma shaviano come lo svolgimento di un paradosso. La definizione può accettarsi, se si intende che il « paradosso » era appunto l'interpretazione che Shaw artista dava della vita, il nucleo della sua intuizione. La sua opera si rifà in questo senso, piuttosto che a Ibsen, al materiale e alla tradizione della farsa, del melodramma e della commedia inglese del Settecento e dell'Ottocento. Sulla scena inglese *fin de siècle* Shaw rappresentò l'alternativa all'esito che nel naturalismo (Granville-Barker, Galsworthy, ecc.) ebbe la crisi del teatro romantico, ed è chiaro che il suo impegno nel fare del teatro un'espressione di alto livello intellettuale e critico, in contrasto col teatro commercializzato e con l'ideale « anestetico » dei simbolisti, è fino a un certo punto il presupposto della nascita tanto di un teatro problematico come quello di Pirandello, come di un teatro di poesia come quello di Eliot e di un teatro « epico » come quello di Brecht. Alla base dell'opera di Shaw c'è, come si è accennato, la concezione del Rousseau, ed egli non riesce mai a cogliere la totalità dell'esperienza perché non è capace di concepire un vero personaggio colpevole, non è capace di orrore. Per il resto, abbiamo visto come la sua ideologia, qualunque fosse, poteva aiutarlo nello sforzo di rendersi conto di una realtà più complessa di ogni sistema; e se dapprima il mondo shaviano si divide in due parti nette, realtà contro illusione, coscienza contro moralità, man mano questa sorta di formula della maschera e del volto è superata e Shaw riesce a esprimere uno dei motivi essenziali dell'arte del nostro tempo, la coscienza di una relatività che ripropone e approfondisce il mistero della vita. Non si può chiedere a Shaw ciò che si chiede a un grande poeta o a un vero pensatore, ma si può scoprire in lui un artista che si sforza di comunicare la sua « anima sensibile e sofferente » e di instaurare un difficile rapporto fra il mondo e la chiusa solitudine della sua amarezza: uno Shaw convinto, come scrisse una volta, che al suo lavoro era stato nocivo l'impulso non saputo reprimere di sorridere e di far ridere, e che il futuro è di chi non ha troppa voglia di ilarità. Eliot, Auden e gli altri, nel giudicarlo, erano coscienti dei suoi molti limiti ma nessuno di loro gli rese giustizia identificandolo così pienamente con l'ingenuità del suo periodo di formazione. E logicamente chi non conosce Shaw ma solo il G. B. S. dei giornali non conosce che una maschera da classificarsi, per citare di nuovo le sue parole, con l'unicorno e col dragone: cose che non sono.

Forse la più importante causa della crisi del teatro romantico in Inghilterra era, come oggi in Italia, la crisi del linguaggio teatrale. La scena inglese *fin de siècle* era praticamente isolata dalla grande tradizione del verso

elisabettiano, e dalla tradizione della commedia restaurazionale, che avrebbe potuto rivivere in Oscar Wilde se la sua opera migliore non fosse stata oscurata dalla voga delle sue produzioni più scadenti. Più tardi la rinascita poetica del teatro di Yeats e Synge si sarebbe imposta anzitutto come la scoperta di un'espressione teatrale. Ora, Shaw fu appunto il *trait d'union* fra tradizione restaurazionale e scena popolare, e la sua prosa, dopo *Man and Superman*, era certo un linguaggio che rispondeva ai bisogni della scena molto meglio del linguaggio simbolistico di Yeats o Synge, un linguaggio che si è rivelato utile allo stesso Eliot. Ciò che Eliot si propose era naturalmente ben diverso, ed è del resto tuttora, nonostante *Cocktail Party*, più teoria che cosa realizzata. In quel famoso « repertorio di espedienti » che è il *Dialogue on Dramatic Poetry*, Eliot sosteneva che si dovesse abbandonare il « theatre of Ideas » per un « theatre of Character »: « Il vero dramma poetico dovrebbe esser fatto con esseri umani piuttosto che con idee. Non è il drammaturgo che deve presentare un personaggio analizzato, ma è il pubblico che deve analizzare il personaggio. Quando il drammaturgo è un poeta, allora quanto più è poeta, tanto più ampia sarà la gamma delle possibili interpretazioni ». A questa intensa creazione poetica era per Eliot molto più adeguato il verso che non la prosa. Il dramma era per lui non l'iconografia di una religione, ma secondo Aristotele un'arte autonoma in cui ogni elemento è fuso in un ritmo che dà unità organica all'opera, e che mostri i conflitti fra coscienza e coscienza attraverso un'azione significativa: « È il ritmo, così totalmente assente nel teatro moderno in versi o in prosa.... che fa di Massine e di Charlie Chaplin i grandi attori che sono, e che rende i trucchi di Rastelli più catartici di una rappresentazione di *Casa di bambola* ». Eliot cercava di redimere ogni parola, di eliminare tutto l'inessenziale in una concentrata « liturgia », di scartare la tecnica « realistica » di Ibsen e di Shaw e di imporre una forte convenzione che salvaguardasse il dramma poetico dai pericoli pratici della scena. In questo senso il teatro inglese, Shaw compreso, era un'arte morta per lui. E siccome dal *Dialogue* sono usciti tutti i maggiori drammaturghi inglesi di questi ultimi decenni (Auden e Isherwood che fondono dramma e balletto, Duncan, Nicholson, MacNeice, Fry che ricorrono alla « liturgia » e sviluppano ciascuno per suo conto un verso drammatico), dalla gara fra questa produzione tuttora più o meno sperimentale e il teatro commerciale per la conquista delle scene inglesi Shaw è escluso.

NEMI D'AGOSTINO

NOTA BIBLIOGRAFICA

OPERE PRINCIPALI DI SHAW: *Cashel Byron's Profession*, Londra 1886 (è uno dei cinque romanzi scritti fra il 1879 e il 1883); *An Unsocial Socialist*, Londra 1887 (è l'ultimo dei cinque romanzi); *The Quintessence of Ibsenism*, Londra 1891; *Widowers' Houses*, Londra 1893 (è il primo lavoro di teatro, scritto dal 1885 al 1892); *The Perfect Wagnerite*, Londra 1898; *Plays Pleasant and Unpleasant*, 2 voll. Londra 1898 (contiene: *Widowers' Houses*, *The Philanderer* e *Mrs Warren's Profession* del 1893,

Arms and the Man e *Candida* del 1894, *The Man of Destiny* del 1895, *You Never Can Tell* del 1896); *Love Among the Artists*, Chicago 1900 (è il terzo dei romanzi); *Three Plays for Puritans*, Londra 1901 (contiene: *The Devil's Disciple* del 1897, *Caesar and Cleopatra* del 1898, *Captain Brassbound's Conversion* del 1899); *Man and Superman*, Londra 1903 (contiene anche *The Revolutionist's Handbook by John Tanner* e *Maxims for Revolutionists*); *The Irrational Knot*, Londra 1905 (è il secondo dei romanzi); *Dramatic Opinions and Essays*, New York 1906; *John Bull's Other Island*, Londra 1907 (contiene *John Bull's Other Island* del 1904, *How He Lied to Her Husband*, e *Major Barbara* del 1905); *The Sanity of Art*, Londra 1908 (è un articolo del 1895); *Brieux: A preface*, Londra 1910; *The Doctor's Dilemma*, Londra 1911 (contiene: *The Doctor's Dilemma* del 1906, *Getting Married* del 1908, *The Shewing-up of Blanco Posnet* del 1909); *Misalliance*, Londra 1914 (contiene: *Misalliance* del 1909-10, *The Dark Lady of the Sonnets* e *Fanny's First Play* del 1910); *Androcles and the Lion*, Londra 1916 (contiene: *Androcles and the Lion* del 1911-12, *Overruled* del 1912, *Pygmalion* del 1912); *Heartbreak House*, Londra 1919 (contiene: *Heartbreak House* del 1913-16 e lavori minori); *Back to Methuselah*, Londra 1921 (contiene: *Preface on the Infidel Half-Century* e le cinque parti del ciclo: *In the Beginning*, *The Gospel of the Brothers Barnabas*, *The Thing Happens*, *Tragedy of an Elderly Gentleman*, *As far as Thought Can Reach*); *Saint Joan*, Londra 1924 (scritto nel 1923); *Translations and Toomfooleries*, Londra 1926; *The Intelligent Woman's Guide to Socialism and Capitalism*, Londra, 1928; *The Apple Cart*, Londra 1930; *Immaturity* Londra 1930 (è il primo romanzo del 1879, con una prefazione del 1921); *Major Critical Essays*, Londra 1930 (riunisce *The Quintessence of Ibsenism*, *The Perfect Wagnerite* e *The Sanity of Art*); *The Adventures of the Black Girl in Her Search for God*, Londra 1932; *Essays in Fabian Socialism*, Londra 1932; *Too True to Be Good*, Londra 1934 (scritto nel 1932); *The Simpleton of the Unexpected Isles*, Londra 1936 (contiene: *The Simpleton* del 1934, *The Six of Calais* e *The Millionairess* del 1936); *Geneva*, *Cymbeline Refinished*, *Good King Charles*, Londra 1946 (i drammi sono del 1938-39); *Everybody's Political What's What*, Londra 1944; *Buoyant Billions*, Londra 1950 (contiene: *Buoyant Billions* del 1947, *Farfetched Fables* del 1948, *Shakes versus Shav* del 1949).

EDIZIONI COMPLESSIVE: *The Collected Edition*, 30 volumi, Londra 1930-32; *The Standard Edition*, 36 volumi, Londra 1931 sgg.

STUDI CRITICI ESSENZIALI: G. K. CHESTERTON, *G. B. Shaw*, Londra 1909; JULIUS BAB, *B. Shaw*, Berlino 1909; D. SCOTT, « The Innocence of B. Shaw » in *Men of Letters*, Londra 1916; H. C. DUFFIN, *The Quintessence of B. Shaw*, Londra 1920; E. SHANKS, *B. Shaw*, Londra 1924; A. HENDERSON, *B. Shaw Play-boy and Prophet*, New York 1932; E. STRAUSS, *B. Shaw, Art and Socialism*, Londra 1942; E. WILSON, *B. Shaw at Eighty in The Triple Thinkers*, Londra 1938; H. PEARSON, *B. Shaw, His Life and Personality*, Londra 1942; W. H. AUDEN, *The Fabian Figaro* in « *Commonweal* », October 23, 1942; J. BARZUN, *B. Shaw in Twilight* in « *The Kenion Review* », Estate 1943; C. E. M. JOAD, *B. Shaw*, Londra 1949; E. BENTLEY, *B. Shaw*, Londra 1950.

MISCELLANEA E VARIETÀ

VERGA, IL POETA DELLA POVERA GENTE

Giovanni Verga, è morto il 27 gennaio del 1922, a Catania, dove era nato il 31 agosto del 1840. Morte quasi tragica, e piena di abbandono, perché lo scrittore fu ritrovato rantolante per terra, simile al Mastro don Gesualdo della sua fantasia, che si spegne in una camera remota del palazzo ducale della figliuola, senza l'assistenza affettuosa dei parenti. Si muore soli, come si vive soli: questa è la squallida filosofia dello scrittore.

Desideriamo ricordarne il nome nel trentesimo anniversario della morte; trentesimo anniversario che rappresenta anche una data felice della sua fama. Proprio in questi ultimi trenta anni la fama del Verga, che è riaffiorata subito dopo la prima guerra europea, si è allargata e consolidata non solo per i giudizi della critica, ma per il consenso popolare, poiché anche gli ingenui hanno sentito che in Verga c'era uno scrittore gigante, fuori della vecchia tradizione, e che egli era il poeta non dirò degli *umili* (poiché la parola *umili* può far pensare al Manzoni, e serba un che di unzione confessionale, e di degnazione che viene dall'alto), ma il poeta dei poveri, dei diseredati, degli oppressi dalla tradizione sociale e dalla tristizia generale del mondo. Nel '22, quando egli morì, un mio congiunto mi scrisse da Catania che il feretro fu accompagnato da un lunghissimo corteo di povera gente, e tutti mormoravano: « E morto il poeta della povera gente! ».

Ma il Verga discendeva da una famiglia di ricchi proprietari, in cui era in onore, come in molte famiglie siciliane, il mito della nobiltà, i quali vivevano a Vizzini, tra Francofonte, il paese della *Cavalleria rusticana*, e Comiso e Vittoria, e non lontano da Caltagirone. Tutti questi luoghi dal Biviere di Lentini, a Francofonte, a Vizzini, a Caltagirone, sono riflessi in maniera particolare nella *Vita dei campi*, nelle *Novelle rusticane*, e specialmente in *Mastro don Gesualdo*.

Recentemente, per riconoscere sul terreno, e legarlo a un ricordo preciso di topografia, un itinerario fantastico covato sempre nelle mie reminiscenze verghiane da quaranta anni a questa parte, visitando la Sicilia, in occasione del premio « Taormina », ho voluto conoscere punto per punto tutte le campagne che furono di Mastro don Gesualdo, e tutto il paesaggio adombrato dallo scrittore nelle sue pagine più liriche. A parte Acitrezza, che oggi è radicalmente trasformata, per dir così, mondanizzata (nel 1918 manteneva ancora le linee tristi quali si ritrovano nei *Malavoglia*, e io ebbi la ventura di visitarla allora), tutti gli altri paesi diventati celebri attraverso le narrazioni verghiane, sono sparsi per la piana di Catania, e si va da Viagrande, sulle pendici dell'Etna (chi non ricorda Nedda la Varannisa?), al Biviere di Lentini, con tutta quell'aria greve della malaria, che si diffonde o si diffondeva attorno. Anche qui soccorre alla memoria il più bel racconto delle *Novelle rusticane*, intitolato « Malaria », un racconto che ha il movimento di una lirica: « E' vi par di toccarla con le mani — come dalla terra grassa che fumi, là da per tutto, torno torno alle montagne che la chiudono, da Agnone al Mongibello, incappucciato di neve — stagnante nella pianura, a guisa dell'afa pesante di luglio ». Da Biviere di Lentini sale la strada che conduce a Francofonte, dove si trovano le campagne e i fichidindia della Canzirlia, in mezzo

ai quali annaspò Turiddu Macca, il figlio della 'gna Nunzia, cadendo nel duello rusticano con compare Alfio, verso il quale egli riconosceva con profonda lealtà il suo torto. La Canziria è una delle campagne spesso ricordate in un ritmo di epica nel *Mastro don Gesualdo*, finchè si giunge a Vizzini, dove ancora oggi si mostra la casa della famiglia Verga, e dove il Verga ritornava di tanto in tanto a dar riposo e affiatamento alla sua fantasia. Lì le montagne di Licodia, lì la piana di Catania, lì il Biviere di Lentini, dalle sponde piatte, e da per tutto le chine molli e grigie di ulivi (degli ulivi saraceni, che non sono composti e ravviati come quelli di Toscana, ma che riten-gono sempre un che di selvaggio e di scompigliato); più in qua i vasti campi di Mazzarò (tutta roba di Mazzarò!), dove le larve del poeta si sono dissipate, ma dove rimane solenne e immutabile «il paesaggio, con le larghe linee orientali, dai toni caldi e robusti». Più in giù, verso Comiso, la vallata di Tebidi, dove erra ancora il suono dello zufolo di Jeli il pastore: «Juh, juh, juh, juh», e le cavalle ammusano tra loro a quella triste nenia.

Sfinge misteriosa tutta questa terra, che rappresenta i fantasmi passeggeri del poeta con un carattere di necessità fatale. Lontano lontano, molto tempo dopo, nell'immensa città nebbiosa e triste di Milano, il Verga ricordava i nomi dei poveri e sconosciuti protagonisti delle sue storie, «gli umili attori degli umili drammi, con una aspirazione vaga incosciente di pace e di oblio».

L'opera *Dal tuo al mio* offrì l'occasione, nel 1905-6 a discussioni un po' arbitrarie sulla fede politica dello scrittore. Il Verga era un socialista, o era un semplice proprietario terriero, che affermava il carattere eterno ed egoistico del possesso? Dobbiamo credere alla fede politica del frequentatore assiduo del Casino dei Nobili di Catania, o dobbiamo credere alla fede politica quale si leva da tutte le pagine dello scrittore, ispirate a una condolenza universale per le privazioni dei poveri, e a una satira inclemente di tutti i rappresentanti della vecchia società feudale? La satira contro tutti i baroni spiantati è proprio feroce nel Verga; lo stile dello scrittore è flagellante, e non si arresta nemmeno nella rappresentazione di quelle vergini di maturità verginità, che affollano le vecchie case baronali, in attesa del marito e del partito buono, che dovrà servire a rialzare le sorti del patrimonio domestico. Le sventurate vestali della «roba» invecchiano con i loro cartocci nei capelli, invecchiano sotto acconciature grottesche, rosse, verdi, gialle, disseccate e impresciuttite dal lungo celibato, o pavonazze e sorridenti nei grossi busti cinghiati, così come conosciamo le Margarone, nel *Mastro don Gesualdo*, la notte dell'incendio del palazzo Trao, e il giorno della festa del santo patrono, in casa Sganci.

Il romanzo di *Mastro don Gesualdo* è anche il romanzo dei nobili decaduti, dei Trao (*virtutem a sanguine traho*) di cui a Vizzini si indica la vecchia casa decrepita. Presentati come fantasmi del passato, che, nella loro dolente e vaga follia, stanno a significare la caducità e la vanità di molte menzogne, la nobiltà, la nascita, la stessa «roba», (che può essere solo dei padri che la fecero con le loro mani), due guffi tali e quali, che si rintanano da una stanza all'altra, col terrore irrigidito e fisso nei loro occhi di barbagianni, per tutte quelle novità del mondo, che continua ad andare per la sua strada, mentre essi sono attaccati alle loro pergamene, ai loro stemmi, alle carte della lite con la corte di Spagna, ai ritratti affumicati degli avi. Questa poesia tragica del passato che scompare, senza lasciare un rimpianto nostalgico di sé, ma comunicando solo l'impressione di una disorientata follia, fantasmi che si ostinano a vagolare tra gente nuova, e positiva e indifferente, è una delle note più intense del narrare del Verga. Nel mondo verghiano come non c'è una fede religiosa nell'al di là, così non c'è un riverente e patetico riconoscimento della grandezza sociale che fu. La grandezza che fu è soltanto una triste follia, non c'è che il lavoro nuovo che crea la roba. Accanto ai Trao, c'è la baronessa Rubiera, una consanguinea ideale di *Mastro don Gesualdo*, anch'essa una costruttrice e vittima della roba, che conosciamo al momento culminante della sua potenza economica; e poi ritroviamo, nell'ultima parte

del romanzo, nel pieno della decadenza morale e fisiologica, paralitica, la lingua grossa e le labbra paonazze, e che piange le sue lacrime grosse e silenziose sulle guancie floscie. Anch'essa un'altra vittima avara della roba, una divinità questa che finisce sempre col divorare, con saturnia inclemenza, i suoi favoriti ed adepti.

E lecito certamente fare delle indagini su quello che Giovanni Verga, cittadino catanese, pensasse come privato, e raccontare della sua educazione mazziniana di giovanetto, del suo sempre fervido patriottismo ed unitarismo, e poi del suo filantropismo sociale di uomo maturo, e infine del suo conservatorismo e nazionalismo. Verga nazionalista?! Ma il Verga, autore della novella *Libertà*, tragica epopea malinconica dell'ideale delle popolazioni rivoltose, e che sfiorava col suo pessimismo tutte le varie fedi degli uomini, già nel '19 scriveva all'autore di questo articolo parole piuttosto mordenti contro gli interventisti, con allusione aperta ai vari Ugo Ojetti, i conti Ottavi di investitura letteraria. Orbene, il Verga scrittore non è né mazziniano né unitario né conservatore o antisocialista: la sua sconsolata visione della vita (un diverso pessimismo il suo dal pessimismo cattolico del Manzoni) gli detta soltanto una mesta cantilena, e talvolta un'aspra satira sulle ingiustizie del mondo. Io non darei mai a leggere le opere di Verga alle principesse e alle duchesse che spesseggiano tra Taormina e Catania, e che fanno gli onori di casa agli ospiti illustri, con lusinghevole gentilezza: esse vi avvertirebbero l'epicedio del loro mondo feudale, e respirerebbero in una solitudine deserta, che è il solo cielo verace e accorato del mondo eterno del poeta.

E da quella solitudine si parte un grido di protesta, un grido di libertà dalla miseria per tanta povera gente oppressa, oppressa non dalle loro gentilissime persone ma da tutto un ordinamento anacronistico che dà troppo rilievo alla gentilezza di quelle loro persone. Verga ci viene incontro quale scrittore, simile ad altri scrittori, simile ad alcuni scrittori russi dell'Ottocento, che non profetizzano un nuovo assetto sociale, ma lo preparano intanto e ne suggeriscono dolorosamente la fatale necessità.

LUIGI RUSSO

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

RICORDO DI GIUSTINO FORTUNATO

« Dio onnipotente, Dio onnipotente! Ma questa è la fine della borghesia! » —, « Ma don Giustino, vi siete scordato quello che dice Marx, che la violenza è la levatrice della storia? ». Questo colloquio corse a Napoli il 28 ottobre 1922 in un celebre salotto letterario, e io stavo silenzioso, come tanti altri presenti, atterrito dagli avvenimenti e intimidito dagli autorevoli uomini che dibattevano sulla grossa novità del giorno.

Giustino Fortunato mi aveva colpito sempre, fin dal '19, quando io ne feci la conoscenza nello stesso salotto letterario; ma in quel 28 ottobre io ammirai la pronta sensibilità politica del vecchio parlamentare, che ebbe l'intuizione esatta di quello che fosse quella cosiddetta scampagnata domenicale di Mussolini. Lì non c'entrava nemmeno la violenza, la levatrice della storia: c'entrava soltanto una volgarissima mammana, il genio dell'improvvisazione, e il segreto disegno di appoggiare e di lasciarsi appoggiare da quella borghesia che don Giustino vedeva già ad una sua svolta pericolosa.

Io ero diventato molto amico di Giustino Fortunato, per un pungente motto con cui egli aveva ferito la mia ingenuità; capitato in quel salotto dopo quasi tre anni di trincea con un reggimento di toscani, e dopo che avevo compiuto un noviziato di quattro anni universitari a Pisa, io amavo « toscaneggiare ». Mi illudevo, e forse non era del tutto un'illusione, che io in tal modo spogliassi lo scoglio della mia originaria barbarie dialettale. Una domenica del '17, ed ero vestito sempre da ufficiale, lusingato dalle lodi del padrone di casa, che mi presentava molto favorevolmente ai suoi amici, mi abbandonai più del solito alla vena del « toscaneggiare », quando rimasi interdetto e gelato da un vecchietto, che aguzzando gli occhi come vecchio sartor fa nella cruna, si avvicinò a me e disse: « Chi è questo toscano? » — Sentirmi dare del toscano in quel salotto napoletanissimo ferì la mia sensibilità, e non posi tempo in mezzo a rimpastare da quel giorno in poi il mio linguaggio quotidiano nelle tradizioni delle parlate del Mezzogiorno. Per questo mi sentii molto amico di Giustino Fortunato, che non era un cattedratico né parlava dottrinario, e cominciai a frequentare il suo salotto, non letterario ma politico, anche se visibilmente soffrivo quando qualche stonato frequentatore tessava l'elogio dei Borboni. Tacevo quasi sempre, perché avevo il complesso di inferiorità dell'isolano, e perché volevo imparare molto da quei maestri napoletani. Ma nel 1928, pubblicando il mio volume su *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, ebbi una bellissima lettera del Fortunato, in cui mi diceva fra l'altro: — Voi avete innalzato un monumento a Francesco De Sanctis; Francesco De Sanctis non è quel critico estetico che oggi è venuto di moda, ma è una figura complessa di storico e di politico, e voi questo lo avete capito. —

Questo fu il secondo insegnamento che io ebbi da Giustino Fortunato; però la sua figura, mentre a Napoli si celebra un convegno di intellettuali del Mezzogiorno, mi si affaccia insistente, come a ricordarmi la grande parte che egli ha avuto nel risveglio iniziale delle terre del Mezzogiorno. Villari, Sonnino, Franchetti, Salvemini, Croce, tutti erano benemeriti di questo risveglio del Mezzogiorno, ma mi affezionai particolarmente al meridionalismo di Giustino Fortunato, forse, strano, perché aveva un tono assai pessimistico. Sono note le sue teorie, certamente ispirate al trionfante natura-

lismo proprio degli anni della sua giovinezza: il Mezzogiorno è quello che è, per una durezza di condizioni ambientali che l'opera di nessuno varrà mai a modificare. Lessi poi la conclusione della *Storia del Regno di Napoli* del Croce, e trovai una critica giustissima a questo pessimismo statico e naturalistico del Fortunato. Il Croce aveva una grandissima riverenza per lui, ma reagiva spesso a questi suoi motti pieni di desolazione. Una volta io azzardai una critica, e dissi che il pessimismo di Fortunato era il pessimismo di un artista, di un poeta, un pessimismo come quello di Leopardi, e ricordai a Giovanni Castellano, che allora era il mio assiduo e geloso mentore d'un crocianesimo ortodosso, quel passo del De Sanctis, in cui il critico, in un famoso dialogo su Leopardi e Scopenhauer, dice che Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone: «Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare; chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto.... E scettico; e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella, e ti infiamma a nobili fatti».

Questa natura del Fortunato spiega il grande affetto che diverse generazioni di giovani, e delle più disparate tendenze, hanno avuto per lui. Si può essere andati tutti per vie diverse ma tutti ricordiamo qualche insegnamento, qualche incoraggiamento dell'«indiavolato» vecchietto che abitava in via Vittoria Colonna 14 a Napoli. La parola «indiavolato» non è di mia invenzione: conservo qualche lettera di don Giustino, in cui egli parla della sua «indiavolata vecchiezza». Egli era un maestro anche per noi letterati, non solo perché aveva vivissimo gusto letterario, ed era un prosatore ricco di pathos e pur molto contenuto, ma perché ci ribadiva l'idea che senza politica non era possibile nemmeno fare della letteratura. E parlava sempre in tono assai accorato delle tristi condizioni delle terre del Mezzogiorno, e intanto prodigava il suo denaro, per favorire questa o quella impresa, questa o quella iniziativa, e per dar coraggio ai più poveri, con una lautezza di principe, e facendo l'ammonitore senza mai ammonire esplicitamente. A lui bastava un punto esclamativo nella conversazione, e quel suo discorso interiettivo valeva tutto un discorso critico. Non ho più incontrato nella mia vita un uomo di quello stampo, suggestivo non solo per la nobiltà e la generosità del sentire, ma anche per l'immediatezza del discorso, e per le sfumature critiche che erano discretamente accennate e che sconvolgevano l'ascoltatore. «Già, anche voi ripetete che Hegel abbia ragione con quel motto, che tutto ciò che è reale è razionale, e tutto ciò che è razionale è reale! Noi eravamo saturi di questo aforisma filosofico, quando frequentavamo le lezioni di Francesco De Sanctis, ma il grande critico amava poco le formule filosofiche e non era un dottrinario; sicché su noi non pesò quel preteso hegelismo che alcuni idealisti di oggi (e alludeva particolarmente al Gentile e agli scolari del Gentile) vi hanno ritrovato a ogni passo».

Io vidi il Fortunato per l'ultima volta nel marzo del 1930, in occasione di un mio viaggio in Sicilia, dove andavo accompagnato dal mio primogenito, allora giovanetto dodicenne. Giustino Fortunato ci fece la consueta accoglienza affettuosissima, piena di interiezioni, e poi congedandoci baciò il mio bambino sulla fronte, e gli disse: «Ricordati di questo vecchietto, che ha amato sempre l'Italia, il Mezzogiorno, e la libertà!». Oggi, dibattendosi idee a lui molto care sul problema della sua terra, il pensiero va riverente e pio alla sua memoria, e lo si riconosce molto volentieri come il maestro di tutti i meridionalisti, augurandoci che qualcuno possa scrivere una monografia in cui egli sia al centro di questa vita del Mezzogiorno, negli anni della servitù borbonica, e negli incerti primi decenni dell'unità nazionale.

Giustino Fortunato era nato a Rionero in Vulture (Basilicata) il 4 settembre 1848; eletto deputato per il collegio di Melfi nel 1880, rimase a Montecitorio fino al 1909, quando, nell'aprile, fu nominato senatore. La maggior parte dei suoi discorsi furono raccolti da lui stesso nei due volumi *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari, Laterza, 1911; io ne ho una copia da lui offertami con una dedica segnata con quei suoi carat-

teri fermissimi ed eleganti, in inchiostro viola, da lui sempre prediletto, del 12 maggio 1919. Ma oggi si possono leggere anche gli *Scritti vari*, pubblicati nel 1928 da Vallecchi, e *Pagine e ricordi parlamentari* editi sempre a Firenze nella collezione di « Studi Meridionali » diretta da Umberto Zanotti Bianco, e le *Pagine storiche*, con un felice saggio sull'autore, sempre di Umberto Zanotti Bianco, edite dalla « Nuova Italia » nel 1951, e infine una indovinata antologia dei suoi scritti, *Giustino Fortunato*, a cura di Manlio Rossi Doria, Bari, Laterza, 1948. Qualunque sia l'umore politico dei presentatori, le pagine del Fortunato, piene di calore e di osservazioni geniali, prendono tutto per sé e afferrano la fantasia del lettore come si trattasse ancora oggi di libelli di politica militante. L'ultimo suo libro è del 1931, *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, e una sua lunga prefazione « Nel regime fascista », datata del 1926, la si può leggere nella riedizione *Pagine e ricordi parlamentari*, del 1947, e che è un po' il suo testamento politico e una visione lucidissima e ferma di quello che fosse il fascismo, abbozzata proprio nel momento del suo trionfo.

LUIGI RUSSO

FATTI PERSONALI

(MA FINO A UN CERTO PUNTO)

Se si trattasse soltanto di fatti personali, non avrei chiesto ospitalità a « Bel-fagor », perché i fatti personali li ho sempre o trascurati o risolti privatamente. Se qui ne scrivo, è perché questi fatti sono personali solo in quanto debbo rispondere a cose che sono state scritte riferendosi alla mia persona; ma in realtà mirando a fatti generali, che la oltrepassano di molto. E pertanto questi fatti non sono più personali soltanto; e io non li considero come cosa personale. Allo stesso modo che, se mi trovo in battaglia, e mi bucano la pancia, questo è un fatto che mi riguarda molto personalmente, eppure non costituisce un fatto personale tra me e il mio feritore; col quale, supposto che lo avessi a mia volta ferito, se ci si trovasse accanto in due lettucci d'ospedale, si potrebbe anche stringere amicizia. Sempre che non ci fosse stata, nel colpirmi, da parte sua, particolare malignità o efferatezza: che il mio avversario non fosse, cioè, da combattente, scaduto alla condizione di « criminale di guerra ».

Con questo stato d'animo, del tutto sereno e cordiale, ma anche del tutto consapevole, debbo dunque iniziare, per ordine cronologico, a sollevare fatto personale: 1. contro il prof. Charles Rufus Morey; 2. contro il prof. Carlo Antoni e Soci; 3. contro diversi, e per uno stesso errore.

1. AL PROF. CHARLES RUFUS MOREY.

Molti ricordano certo con simpatia, a Roma, l'alta figura sorridente, i capelli candidi, la parola lenta ed affabile del prof. C. R. Morey, che fu per oltre cinque anni, dalla fine della guerra, il consigliere culturale all'Ambasciata degli Stati Uniti. Specialista di problemi della miniatura bizantina, cioè di un campo di studi che mi interessa da vicino, i miei rapporti con lui, sia personali, sia di ufficio (essendo io allora alla Direzione Generale delle Belle Arti) furono sempre molto cordiali. Ho saputo, dopo la sua partenza, che egli si era espresso, anche in sede ufficiale, con particolare benevolenza verso di me come persona e come studioso, « nonostante che fossi un comunista ». Dovrò dire anche io che considero il prof. Morey un amico, « nonostante che non sia comunista »? Sarebbe triste, se dovessi limitare così le mie amicizie, e condizionarle.

Dunque il prof. Morey è un amico. Sono rimasto pertanto un po' colpito quando un giorno, cercando tutt'altra cosa, mi è capitato in mano, in biblioteca, il fascicolo di primavera del 1951 della rivista « College Art Journal » (vol. X, p. 219 sgg.) dove

è pubblicato un articolo del prof. Morey, che riproduce un suo discorso conviviale all'annuale banchetto della *College Art Association of America*. In tale occasione era stato chiesto al prof. Morey di parlare dello stato degli studi di storia dell'arte nel campo internazionale e dei pericoli che corre la cultura europea. Il prof. Morey si dichiara competente, in campo internazionale, solo per l'Italia e comincia testualmente così: «In Italia, non ho avuto modo di vedere che tali pericoli sieno attualmente evidenti e questo paese mi sembra meno eccitato e impaurito (*jittery*) del nostro di fronte alla minaccia comunista, per quanto questa sia più specifica e evidente in Italia che da noi. L'atteggiamento che in genere si ha in Italia a questo proposito, può essere illustrato dal caso del prof. Bianchi Bandinelli, ben noto fra noi per i suoi scritti nel campo dell'arte antica e specialmente per il suo recente libro, ecc. (e qui non voglio farmi della pubblicità)». E dopo aver detto che io sarei «proprio l'ultima persona che ci si aspetterebbe di vedere nei ranghi comunisti» e aver raccontato alcuni aneddoti per dimostrare che non sono un comunista da salotto e ho dato prove «di completa adesione al credo comunista», continua dicendo: «Il governo italiano non si fa certamente notare per la pazienza verso il comunismo, ma seguita ad applicare certe secolari acquisizioni mentali, come la distinzione tra persecuzione politica e persecuzione accademica, e quindi il professor Bianchi Bandinelli mantiene tuttora il suo posto nei ruoli permanenti dell'insegnamento universitario e insegna presentemente all'Università di Firenze».

Sono molto lusingato, debbo dire al prof. Morey, che egli mi ritenga così interessante da essere citato come un esempio; ma vorrei chiedergli che cosa intendeva dire, con questo esempio. Vorrei sapere, cioè, se il prof. Morey ha inteso soltanto dare un tocco di color locale al suo discorso conviviale, e raccontare le strane usanze di paesi lontani e da redimere, cioè da convertire al modo di vivere americano; oppure se ha inteso richiamare l'attenzione dei colleghi del suo paese su quanto sia incivile e, oltre a tutto, ridicola, la discriminazione politica che viene praticata nelle Università americane. Ma, allora, avrebbe potuto aggiungere qualche parola di più e richiamarsi, magari, a una mia lettera, dell'agosto 1950, che è stata pubblicata dai sindacati degli insegnanti medi dello Stato di New York, a proposito del noto licenziamento di otto professori. Lettera nella quale io mi permettevo di dare qualche suggerimento al Direttore Generale della Istruzione di quello Stato (visto che proprio gli americani avevano inaugurato l'uso di dar consigli, in occasione delle elezioni del 18 aprile), forte dell'esperienza procurata a noi europei dal fascismo, e anche con un richiamo al decreto dell'anno 362, che cacciò dalle scuole gli insegnanti cristiani, e non servì a un bel nulla.

Oppure, terza ipotesi, e questo, debbo dire, mi premerebbe di appurare, ha voluto il prof. Morey dare un suggerimento al nostro governo perché mi cacci dall'Università? Se questa non era la sua intenzione, sarei a pregarlo di stare attento a quello che dice e stampa, perché con lo zelo che i nostri governanti pongono a eseguire e a precorrere, se possibile, i desideri americani, c'è caso che basti un accenno di questo genere, per vedermi togliere la cattedra.

Posso tuttavia rassicurare il prof. Morey, che il governo italiano mi onora della attenzione dei suoi organismi dirigenti e polizieschi. Ma vorrei anche sollevare, rispettosamente, dei dubbi, che egli non abbia, nei cinque anni e sette mesi della sua permanenza, approfondito bene le cose italiane. Il primo dubbio mi viene dalla constatazione che in fatto di artisti contemporanei egli non sappia fare che i nomi dello scultore Greco e del pittore Cagli (quello, sì, che prima faceva l'astrattista e ora disegna gli alluvionati come se li avesse incontrati su qualche stampa per amatori e che confonde Simone Martini con Ambrogio Lorenzetti). Il secondo dubbio mi viene dal fatto che egli dimostra poca comprensione di quanto c'è di positivo (e son d'accordo che c'è anche qualcosa di caduco) nella particolare fisionomia che la critica dell'arte ha assunto in Italia, quando dice che sarebbe difficile trovare in Italia dei successori a un Adolfo

Venturi e a un Pietro Toesca. Non mi sembra da buon studioso, né da buon diplomatico, rifiutare quello che è diverso da ciò che si fa a casa propria, senza cercare di analizzare, se in quello che si fa altrove, non ci sia un lato positivo, e senza cercare di rendersi conto del perché si faccia in quel modo.

Posso esser d'accordo con il prof. Morey, che la indagine troppo centrata, a volte in modo esclusivo, sugli aspetti formali dell'opera d'arte, abbia tra noi condotto talora all'isolamento dell'opera d'arte fuori dalla storia, e che certo troppo raffinato e letterario linguaggio critico abbia talvolta rasentato il giuoco. Ma quanta intelligenza del fatto artistico si è raggiunta tra noi, quanta aderenza all'intimo processo creativo, per raggiungere la quale la sola filologia non basta; e come ha saputo evitare, la storiografia artistica italiana, di cadere in quelle costruzioni mitologiche e nei sistemi aprioristici, nei quali si è perduta, per esempio, la critica germanica. Il prof. Morey contrappone alla nostra concezione (che egli non tenta di approfondire e crede di poter tutta riassumere nella formuletta dei crociani) quella che egli chiama « americana » della storia dell'arte, che starebbe nel « riconoscere nelle condizioni materiali e storiche le determinanti della creazione artistica ».

Stia attento, lo accuseranno di marxismo. E nel suo paese non si hanno, evidentemente, certe « secolari acquisizioni mentali » che sopravvivono da noi, e quindi non si scherza. In quanto a me sono, su questo punto, d'accordo con lui; ma non vedo perciò di dover abbandonare la lettura formale dell'opera d'arte, perché questa, insieme (e qui sta il punto) alla ricostruzione delle condizioni storiche, e quindi anche materiali, mi può dare completa la storia dell'arte, che altrimenti è monca. E stia tranquillo, che abbiamo letto anche le teorie del Dewey.

Vorrei anche sapere fino a che punto il prof. Morey è d'accordo che, in attesa che il governo italiano passi a più seri provvedimenti, le autorità degli Stati Uniti mi neghino il visto sul passaporto, quando università americane sarebbero pronte a invitarmi a tenere delle lezioni di *archeologia*; quando i colleghi di altri paesi, nel Centro e Nord Europa, tutti buoni amici, che mi mandano le loro pubblicazioni e i loro studenti laureandi, si guardano bene, adesso, dall'invitarmi a tenere, come sempre avveniva in passato, delle conferenze scientifiche, per paura di dispiacere ai padroni americani; quando una mia pubblicazione su certe miniature ellenistico-bizantine (materia pericolosissima, come si può capire), sulle quali già anni or sono abbiamo conversato, tra il prof. Morey e me, ha rischiato di andare a monte, dopo tre anni di lavoro, a causa di un eminentissimo veto?

E vorrei anche domandargli che cosa ne pensa di due fattarelli, avvenuti mentre questo articolo era in stampa, riportati dai giornali di informazione del 1° marzo: che a due intellettuali italiani, creatori di alcuni dei film giudicati migliori dalla critica internazionale, non comunisti, ma che guardano con occhio critico la società italiana attuale, si fanno difficoltà per il visto di entrata negli Stati Uniti, dove erano stati invitati per ragioni esclusivamente artistiche; e che, in altra pagina degli stessi giornali si poteva leggere la notizia, che era stato abolito qualsiasi visto sui passaporti tra gli Stati Uniti e la Spagna, sicché gli spagnuoli di Franco sono tra i pochi privilegiati che possono entrare negli Stati senza alcuna formalità.

Tutto questo, rientra nel concetto di libertà che auspicano, per esempio, gli antifascisti amici dell'America, che costituiscono il Comitato italiano per la libertà della cultura? O va inteso nel senso che Franco è un esempio di come si debba agire il giorno in cui la volontà del popolo, democraticamente espressa, segna la vittoria?

Ma per sua tranquillità e per completare la sua documentazione sull'Italia, voglio raccontare al prof. Morey anche questo fattarello: esiste in Italia un istituto scientifico che, come altri, per mancanza di mezzi e di energie, vive soltanto sulla carta. Un bel giorno il Ministero competente dispone che presso questo istituto si svolgano le elezioni per rinnovare il consiglio direttivo. Nonostante che io avessi detto a diversi colleghi di non votare il mio nome, perché ho assoluta sfiducia nelle attuali possibilità

di seria vita scientifica dei nostri istituti (e tale sfiducia espressi votando, per conto mio, scheda bianca), il mio nome raccolse i voti necessari per entrare a far parte del consiglio. Altri nomi di volenterosi o impazienti colleghi rimasero di fuori; la cosa dispiacque; ci si dette da fare; e il Ministero scoprì che le elezioni non si avrebbero dovute tenere, perché il nuovo statuto dell'istituto non era stato approvato (invece era stato approvato in stralcio, appunto per la parte che riguardava le elezioni). Il Ministero decise quindi di tornare, come in tante altre cose, al vecchio sistema fascista; in questo caso, cioè, alle nomine ministeriali; dando assicurazione, però, che sarebbe stata rispettata la designazione del corpo votante. Così fu infatti. Tutti gli eletti furono nominati, tranne uno; al posto del quale fu nominato il più impaziente dei volenterosi. Quell'uno, incriminato, fui io, ben s'intende. La cosa io l'ho saputa solo dopo diversi mesi, tanto mi stava a cuore, e quando l'ho saputa non mi ha certo meravigliato, né stizzito. Ormai accadono da noi cose ben più grosse, interventi ben più pesanti, soprusi di ben altre conseguenze! E se oggi ne parlo, dopo tanti altri mesi, è solo per rassicurare il prof. Morey e i suoi amici trepidanti, che il governo italiano fa del suo meglio per fare il suo dovere e liberarsi delle vecchie acquisizioni mentali di civiltà.

Ma è proprio soddisfatto, il prof. Morey, studioso e, come si suol dire, umanista, di queste cose? Oppure non sarebbe per caso più soddisfatto, non si sentirebbe, per caso, la sua coscienza di studioso, e anche di uomo, più a posto, se mi soffermassi a raccontargli i casi nei quali, da parte di colleghi, che non condividono affatto le mie convinzioni politiche, mi vengono tuttora testimonianze di stima immutata? Non sarebbe cosa più civile, visto che anche il prof. Morey non ha cattivo concetto di me come studioso, invece di meravigliarsi che io stia ancora occupando un cattedra, trovar naturale che una Facoltà universitaria importante mi chiami a insegnare; che istituti culturali mi affidino direzione di lavori; che pubblicazioni scientifiche italiane e straniere mi chiamino a collaborare e che, essendo socio della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, io abbia tenuto di recente una conferenza in quella sua bella sede della Cancelleria dove, in soffitta, visse il Winckelmann, male alloggiato dal suo cardinal protettore? Forse il prof. Morey, nel suo candore, non immagina che gli unici in Italia a condividere il suo stupore possono essere qualche fanatico gesuita o qualche residuo della repubblicetta di Salò. Oppure, dimenticavo, l'on. Gonella; secondo il quale siamo al punto che «le frontiere sono chiuse, gli onesti dialoghi impossibili», perché «davanti a noi non si vede che la dura trincea, l'implacabile trincea» (ma il male è che anche queste dure parole non fan più effetto, perché le han pronunziate, già prima, altri duri, più duri di lui, che poi sono divenuti molli assai al momento decisivo).

Certo, il nostro governo cerca di fare del suo meglio per contentare tutti coloro che sono *jittery* (che bella parola onomatopeica, questa: sembra di sentirvi dei piccoli stridi e il batter dei denti). E veda, caro prof. Morey, se questo governo non può fare di più, è perché questi comunisti, in Italia, sono un po' troppi, anche fra gli intellettuali di provenienza «borghese»; e poi alle elezioni del 1951 hanno preso il 40, il 42 e anche il 44% dei voti, insieme ai socialisti loro alleati e che voi considerate tutt'uno.

Ma poi, forse, il governo italiano ha anche un'altra preoccupazione; che, se epurasse i professori comunisti, sorgerebbe, in loro difesa, il prof. Antoni.

Come si vedrà nel paragrafo seguente.

2. AL PROF. CARLO ANTONI E SOCI.

Nel dicembre scorso la «Fiera Letteraria» pubblicava un manifesto, del quale veniva indicato come estensore il prof. Carlo Antoni dell'Università di Roma (un amico, anche lui). Il manifesto fu poi diffuso sui quotidiani come iniziativa della sezione italiana di un'«Associazione per la Libertà della Cultura» oppure di «Amici della Libertà» (singolare, questa incertezza sulla propria denominazione). A questa pubblicazione

segui un comunicato, riportato da diversi giornali e mai smentito o ritirato dagli esponenti della associazione, e confermato dal prof. Antoni, che precisava come non sarebbero state accettate, sotto quel manifesto, firme di uomini di cultura appartenenti al Partito Comunista Italiano o al Partito Socialista Italiano. Che la libertà della cultura si difendesse vietando a un certo gruppo di intellettuali di aderire a tale difesa, era una cosa troppo singolare per non destare curiosità sui veri scopi dell'associazione e per non porre in evidenza questa contraddizione. Cosa che io feci con un articolo sull'« Unità » del 13 dicembre, nel quale dicevo al collega Antoni, in sostanza, che le occasioni per difendere la libertà della cultura dai divieti e dalle limitazioni imposte dal governo clericale non erano mancate, e che noi avevamo elevato la nostra protesta contro di esse; ma che evidentemente la sua associazione e il suo proclama non intendevano rivolgersi contro quelle manifestazioni di intolleranza, alle quali non era fatto cenno; che quindi chiaramente appariva come il suo manifesto non avesse altro scopo che di accentuare la divisione fra italiani, respingendo *a priori* un certo gruppo di intellettuali che come tali hanno tutte le carte in regola per farsi rispettare in Italia e fuori d'Italia; che quindi la sua era stata una cattiva azione, della quale egli non aveva da vantarsi, perché ufficio del vero intellettuale è di cercare, in nome della cultura, di superare le divisioni basandosi su quel fondo comune, che è la ricerca della verità, cioè lo sforzo di comprendere ciò che avviene nel mondo, e di sceverare ciò che è vivo da ciò che è morto nel pensiero degli uomini, vale a dire ciò che serve a progredire da ciò che è elemento statico o regressivo. Concludevo col dire che, pertanto, il suo manifesto non era il manifesto di uomini liberi, ma di uomini irretiti nei limiti dell'anticomunismo, il manifesto di una mentalità da Santa Alleanza trasportata nel nostro tempo.

Il prof. Antoni mi rispose con un articolo di fondo sul settimanale « il Mondo » del 29 dicembre (n. 150), intitolato « Un vecchio errore ». Di questo articolo io presi atto con una breve lettera pubblicata dall'« Unità » del 9 gennaio, nella quale, fra l'altro, dicevo che, avendo l'Antoni spostata la questione da quella puntuale del manifesto a quella generale del concetto di libertà e dell'anticomunismo, gli avrei risposto altrove, più estesamente. Di questa risposta sono dunque debitore all'Antoni. Ma prima, debbo riferire qualche altro dato della polemica.

Nel « Mondo » del 2 febbraio (n. 155) un editoriale conteneva un accenno alla questione, in seguito al quale indirizzai al direttore dott. Pannunzio, la seguente lettera, che riporto qui, sia perché espone appunto gli ulteriori dati della polemica, sia perché di essa il settimanale liberale si è ben guardato di far cenno alcuno. Ecco la lettera:

Nel n. 5 del Suo periodico, in data 2 febbraio a p. 2, nella rubrica « Taccuino » Ella, o chi per Lei, vuol polemizzare con Ambrogio Donini per un suo articolo su « Vie Nuove », nel quale si parla del manifesto Antoni-Silone e C. per la sedicente Associazione per la Libertà della Cultura. Al primo paragrafo della Sua precisazione, Ella dice che, dopo la risposta del prof. Antoni, io ho « sentito il bisogno di comunicare ai lettori dell'« Unità » di aver letto la replica di Antoni, di averla molto apprezzata, e di riservarmi di proseguire la discussione in altra sede (ciò che non ci risulta sia ancora avvenuto) ». Le dico subito che ciò avverrà sulla rivista « Belfagor », che non si pubblica ogni settimana. Ma quello che vorrei farLe notare (e volentieri lo farei notare ai Suoi lettori, se Ella seguisse il costume di pubblicare le mie precisazioni), è che nella mia breve replica sull'« Unità », io dicevo che davo atto ad Antoni del tono cortese da lui usato personalmente verso di me; ma che la sua replica spostava la questione da quella, molto precisa, del manifesto e degli scopi di quella Associazione, alla questione generica e generale di una opposizione tra liberalismo e comunismo; e che in tale argomentazione Antoni aveva dato buone prove che io avevo ragione quando dicevo quel manifesto frutto di una mentalità da Santa Alleanza. Tutto questo diviene per i lettori ignari del Suo giornale, che io avrei « molto apprezzata » la risposta di Antoni. Questo modo di polemizzare io lo respingo come disonesto, e deploro che dai giornaletti parrocchiali sia arrivato fino al Suo settimanale liberale. E il bello è che dopo, Lei, o chi per Lei, passa ad accusare Donini di affermare il falso, perché ha scritto che intorno alla famosa Associazione e al suo manifesto si è fatto il silenzio. Silenzio, mi permetta di aggiungere, che a me pare di tomba, perché deve esser proprio morta una « Associazione per la Libertà della Cultura » che non si fa viva in occasione dell'epi-

sodio Neruda,¹ nè in occasione dei recenti fatti accaduti all'Università di Roma, dove, quando dei mascalzoncelli fascisti di Cerignola impediscono a un docente antifascista di tenere lezione, il Rettore consiglia questo professore di non farsi più vedere per alcuni mesi, nello stesso momento in cui i ritorni fascisti sulle cattedre romane vengono brillantemente completati con la reintegrazione del Baroncino dell'Aterno, «vivamente richiamato dai colleghi di Facoltà». Anche per questo, non c'è proprio fretta che io risponda alle argomentazioni anticomuniste e poco originali del collega Antoni, perché la questione del manifesto mi sembra chiusa.

Questa mia lettera fu spedita al direttore del «Mondo» il 1° febbraio. Come ho detto, i successivi numeri del settimanale non contenevano nessun riferimento ad essa. Ma alcuni giornali del giorno 8 febbraio, di seguito alla notizia che due studenti dell'Università di Roma erano stati sospesi, cioè puniti disciplinarmente (dati certi metodi della polizia è bene precisare che cosa sia questa «sospensione»), in conseguenza dei noti incidenti, comunicavano che

nella riunione odierna, il comitato di presidenza della Associazione italiana per la libertà della cultura, composto dai professori Carlo Antoni, Bonaventura Tecchi, Lionello Venturi, dall'on. Ferruccio Parri e da Ignazio Silone, ha preso in esame il risorgere di attività totalitarie all'Università. Il comitato ha deciso di assumere alcune iniziative che, nel suo specifico campo di attività per la difesa dei valori della cultura, siano atte a fronteggiare le velleità neofasciste, che mirano particolarmente a traviare una parte della gioventù italiana.

Ho voluto riportare integralmente il *pezzo*, perché, con la sua intonazione ufficiale, è documento della composizione, della effettiva esistenza e della rapidità di azione della benemerita Associazione. Staremo dunque a vedere: se saran rose fioriranno, e se fioriranno ci serviranno anche a precisare quale sia lo «specifico campo di attività» dell'Associazione stessa.

Informati così i lettori dello stato della questione, vengo all'articolo del professor Antoni intitolato «Un vecchio errore».

Il vecchio errore sarebbe questo («errore di lunga data che affligge il nostro continente da quasi due secoli»): l'errore di Rousseau, che «concepiva la libertà come inserzione del proprio spirito nella *volonté générale* della comunità», errore di Hegel, errore di credere «che la libertà possa consistere nella rinunzia alla sovranità del proprio spirito in favore di un ente o organismo oggettivo» (nazione, stato, chiesa, setta, partito). Questo sarebbe dunque l'errore di noi comunisti, e il punto che ci divide e che ci rende insopportabili, sarebbe, appunto, il diverso concetto della libertà. Ora, non mi metterò certo io, povero storico dell'arte antica e archeologo, a discettare sul Rousseau e sullo Hegel con Antoni, professore di filosofia della storia nell'Università di Roma; e nemmeno mi metterò a discutere sul «concetto di libertà», tanto più che lo stesso Antoni fin da principio riconosce che ciò appartiene a una polemica «assai lunga e che sembra inconcludente». Vorrei solo dire che credevo che anche proprio dal Rousseau e dai suoi errori, si facesse datare, nella storia della cultura moderna, quel movimento di pensiero al quale i liberali come il prof. Antoni usavano richiamarsi; credevo che Hegel avesse rappresentato un passo innanzi nella liberazione dell'uomo dai vincoli che il tomismo e l'assolutismo ecclesiastico e secolare avevano imposto agli uomini. E che i nomi di Rousseau e di Hegel potessero essere odiosi a Metternich e ai suoi amici antichi e moderni, fino al prof. Gedda (per riferirmi appunto alla Santa Alleanza che avevo nominato), ma non al prof. Antoni e ai suoi amici. Confesso che non ci capisco più niente; e quindi rinunzio a discutere questo «antico errore». Ma vorrei, questo sì, rilevare un errore moderno che il prof. Antoni e tanti altri con lui commettono, quando, parlando di comunismo, parlano di assoggettamento a un pen-

¹ Mi riferivo al fatto che al poeta Pablo Neruda, la cui altissima ispirazione umana e sociale e il cui magistero d'arte è riconosciuto da critici di ogni tendenza, era stata notificata l'espulsione dall'Italia come «indesiderabile», espulsione che fu poi ritirata in seguito alle proteste di molti uomini di cultura, ma non della «Associazione per la libertà della cultura».

siero dogmatico; parlando di regimi comunistici parlano di dittatura. Errore così pervicace e diffuso, che a dire il contrario si passa, nella migliore ipotesi, per ingenui (già, perché poi, secondo loro, tutti conoscono il comunismo meglio dei comunisti. Certo, il prof. Antoni avrà trovato più comodo studiare la dottrina del *Diamat*, o materialismo dialettico, di cui tanto egli parla, sul libro del signor Boschiowski, professore a Friburgo, che non nelle opere di Lenin, di Stalin, di Kalinin e di Zdanov).

A volte bisogna proprio dire che è un guaio aver studiato troppo, aver letto troppi libri. Perché a me, tutte queste cose appaiono molto più semplici. Semplicemente, io vedo nel partito comunista il movimento che ha in sé la forza, teorica e pratica, di porre fine all'organismo bacato inefficiente e feroce che è l'estremo risultato della società come è oggi costituita tra noi, e di costruirne uno diverso, niente affatto astratto, ma concreto; la cui concretezza si chiama, da noi in Italia, terra, lavoro, scuola, al positivo, e miseria, sfruttamento, stridente e delittuosa sperequazione economica, al negativo. E queste parole non sono degli *slogans*, sono delle dure realtà. Ed è una dura realtà trovare, per esempio, in un libretto del Colajanni sulla Sicilia dai Borboni ai Savoia, che quello che accadeva ottanta anni fa, quello che si scriveva contro questo stato di cose cinquant'anni fa, potrebbe esser ripetuto testualmente oggi in ogni particolare, solo cambiando alcuni nomi dei protagonisti. E da questa perseveranza di colpe e di vergogne io non traggo la conclusione che esse sono inevitabili ed eterne; ma che solo noi, noi comunisti, possiamo mutare tutto questo; possiamo costruire un organismo, niente affatto perfetto, ma passibile di perfezionarsi e di trovare i mezzi per risolvere questi che sono i veri problemi della libertà degli uomini; perché solo noi rappresentiamo le forze contrarie a quelle che hanno creato e sostenuto e sostengono quell'incancrenito stato di cose. E la nostra sicurezza non è né teorica né utopistica, perché altre regioni del mondo, che erano in condizioni forse anche peggiori della nostra Sicilia, oggi, dopo trent'anni dalla rivoluzione d'ottobre, sono fiorenti centri di produzione economica e intellettuale. E allora io, intellettuale e uomo di cultura, non mi fermo più a discutere del concetto di Libertà, così come non mi fermo più a discutere la questione della consustanzialità del Padre e del Figlio, o quella della procedenza dello Spirito Santo; ma guardo dove, concretamente, io vedo un elemento di progresso, cioè di vera e concreta libertà. E per accettare questo, non sono costretto ad accettare nessun dogma indiscutibile, nessuna infallibilità di nessuno, perché è proprio solo attraverso la continua discussione che i comunisti fissano i punti delle proprie convinzioni e della propria azione. Quindi, « il punto », non è affatto, come crede Antoni e tanti altri (chi in buona e chi in cattivissima fede), il punto non è affatto questo del « concetto della libertà ». Il punto è di aver analizzato tutti gli aspetti della crisi nella quale è entrata la nostra società, e di aver avuto (mi si consenta di dirlo) il *coraggio*, ma anche l'*umiltà* di trarne le conseguenze e di « saltare il fosso »: di porsi davanti alla scelta se stare dalla parte di una impossibile restaurazione, o se accettare i rischi e i pericoli di una lotta rivoluzionaria, nella quale per un intellettuale non c'è da accettare che un punto, ma un punto che deve nascere dalla propria intima persuasione, se deve essere sostenibile, e che sembra tanto difficile ad accettare agli intellettuali tradizionali. Questo: che egli non sarà il protagonista di questa lotta; ma il protagonista saranno e sono le forze del lavoro; e che la sua attività di intellettuale in tanto vale, in quanto è legata con questa forza e in questa lotta; è legata con i bisogni di quella parte dell'umanità che si muove in avanti per la conquista di una condizione migliore.

In tempo di lotta, in tempo di crisi, non c'è ozio per quelli che il Guicciardini chiamava i « ghiribizzi »:

Dar nome ai gatti è ben dura faccenda,
proprio non è un passatempo da giorno festivo; ecc.

Questo « ghiribizzo » del poeta Eliot, sarebbe probabilmente piaciuto anche a Maria Antonietta, e piace a tanta gente, altrimenti quel poeta non avrebbe la fama

che ha e non verrebbe stampato e tradotto, oggi, fin nelle nostre rivistine di provincia. Ma nei duri tempi che viviamo, vi sono faccende più dure di quelle di trovar il nome a un gatto, e quando io leggo quei versi, io non riesco più a sorridere della piacevole invenzione, ma sento uno sdegno, sento un'offesa, in quei versi, a tutti coloro che soffrono, che mai, per tutta la vita, hanno avuto il tempo di «far ghiribizzi»; e la cui sofferenza potrebbe essere abolita, non con atti di carità, ma con qualche cosa di più difficile, cioè con la solidarietà degli altri uomini, tutti, che si volgessero a analizzare le cause di quelle sofferenze e collaborassero a eliminarle.

E perché piacciono quelle storie dei nomi dei gatti? perché servono appunto a far dimenticare le difficoltà, le crisi e le brutture, servono a *evadere* dalla realtà. E questo è il punto. Quello che divide gli altri da noi comunisti, o è la precisa, consapevole volontà di mantenere certi privilegi, certe posizioni di dominio nel mondo (e questo da parte dei pochi dirigenti della società tradizionale) o il desiderio di abbandonarsi all'evasione, di «vivere poeticamente» come diceva uno dei primi poeti romantici (e questo è il caso della maggior parte degli intellettuali tradizionali). Tutto il resto, sono soltanto pretesti e discussioni che coprono la realtà.

E allora, veniamo agli esempi e alle affermazioni di dettaglio.

Il prof. Antoni, dopo essersi giustificato con una magra scusa per non essersi unito alle proteste sollevate dal divieto posto dal nostro governo all'ingresso della compagnia teatrale di Bertold Brecht, punta il dito accusatore verso di me, perché Brecht, dopo la prima rappresentazione di un suo recente lavoro teatrale a Berlino, era stato invitato ad apportarvi delle modificazioni per renderlo «più significativo». E aspetta che io protesti per questa violazione della libertà dei *ghiribizzi*. Ma il prof. Antoni, che è anche germanista, oltre che storico e filosofo, sa bene che il teatro di Brecht è tutto un seguito di «Lehrstücke» e di «Tendenzstücke», cioè di drammi a tesi, di «pièces pédagogiques», dal primo dramma che si intitolava, non certo per caso (e come un celebre quadro di Hofer) «Tamburi nella notte» (e mi pare sia di poco dopo il 1920) dalle rappresentazioni sul «Proletarisches Theater» del Piscator, fino alla «Madre» ispirata al romanzo di Gorki e alle recenti «Madre Coraggio», «Puntila» (e parlo solo di quelle cose che conosco direttamente). Se le opere di Brecht si propongono esplicitamente di essere, oltre che affascinanti divertimenti teatrali, cioè opere d'arte, anche ammaestramenti umani e politici, non mi pare proprio che ci sia da scandalizzarsi, se da parte di coloro che meglio rappresentano le idee alle quali l'autore si ispira e che dirigono la politica alla quale egli intende portare il suo contributo di artista, se da parte di queste «autorità» e *dopo il concreto esperimento col pubblico*, vien dato un suggerimento perché il suo lavoro risulti «ancora più significativo».

Il prof. Antoni si scandalizza che a Brecht, dopo la prima rappresentazione, si diano dei suggerimenti; evidentemente preferisce quello che accade nella repubblica clericale italiana, dove si proibisce la rappresentazione del *Lazzaro* di Pirandello e dove, come è noto, si castrano *preventivamente* i film che abbiano una «tendenza», seguendo il vecchio detto di re Franceschiello: «ccà sotto ce sta 'nu penziere!». E 'o *penziere*, evidentemente, non ci deve stare (e quindi, evviva la fatica di trovare il nome ai gatti; e si castrano non solo i pensieri e le tendenze, ma anche i fatti: come è avvenuto, per esempio, in un recente film che voleva ricapitolare la storia dell'ultimo cinquantennio).

E non ha nulla da dire, la Associazione per la libertà della Cultura, a proposito della legge, recentemente approvata dalla maggioranza democristiana, che introduce ufficialmente, di nuovo, la censura preventiva sulla stampa, sia pure, per ora, solo quella per ragazzi? Il prof. Antoni, che tiene tanto ai principi astratti, dovrebbe essere allarmato per questa infrazione al principio liberale e costituzionale della libertà di stampa. Ma evidentemente non si allarma, perché ritiene che la censura sarà applicata soltanto al «Pioniere», che è il giornale dell'Associazione Pionieri d'Italia. Non si

allarma, evidentemente per il fatto che, per questa via, e tanto più che nelle commissioni di censura sarà incluso anche un prete, si tornerà ai tempi descritti da Edmondo About nel suo ritratto della Roma papalina, quando in una commedia francese fu tolta la frase « ordinate i cavalli », perché, si disse, a Roma si « ordinano » soltanto i sacerdoti.

Al prof. Antoni bisogna pur che dica anche questo: voi liberali, o quello che siete, affermate di partecipare a una ideologia che sostiene la ammissibilità di qualsiasi opinione, che richiede all'uomo di cultura di intendere, ma non giudicare; e lanciate quindi un manifesto « per la libertà della cultura », che in apparenza conferma questa vostra ideologia. Quindi è giusto che noi vi richiamiamo ai vostri principi, alle vostre affermazioni; oppure che, quando poi voi contraddicete ad essi, sia negandoci il diritto di firmare il vostro manifesto, sia aderendo a tutte le manifestazioni che difendono un determinato sistema politico e ne combattono un altro, noi abbiamo il diritto di dirvi che barate, e di smascherare il vostro manifesto, non come un manifesto per la vera, integrale libertà della cultura contro tutte le limitazioni; ma un manifesto a servizio della lotta politica anticomunista diretta dal governo degli Stati Uniti d'America e dal Vaticano. E vi possiamo anche regalare la facile profezia, che, se non mutate rotta, se seguitate a lasciarvi trascinare, finirete a braccetto con Padre Lombardi e con altri « mediocri fascisti » del genere. Sta a vedere, se questa compagnia piace al prof. Antoni più della mia.

Del resto, nel suo articolo, il prof. Antoni non si propone già più di dimostrare che il manifesto da lui redatto debba servire alla difesa della cultura, ma soltanto a « togliere il sospetto che quella difesa abbia un carattere esclusivamente anticomunista ». Resta acquisito dunque il carattere anticomunista; ma poi il prof. Antoni si dimentica di dimostrare quell'*esclusivamente*; perché infatti non se la prende altro che con noi comunisti. E intanto l'attività dell'Associazione si è manifestata *soltanto* nella diffusione di tre opuscoli del più gretto e grossolano anticomunismo.

Mentre noi, pur affermando chiaramente di batterci per le nostre idee « intransigenti », siamo disposti a collaborare con gli altri, in un piano superiore di progresso e di umanità, a tutte quelle iniziative che difendono veramente la cultura e il miglioramento della condizione umana, e non nella teoria, ma nella pratica quotidiana e concreta: e quante di queste possibilità di azione in comune non ci sarebbero in Italia! Ma gli Antoni e C. ci oppongono che non possono stare con noi, non perché i nostri argomenti non sieno buoni (e non li discutono), ma perché siamo comunisti. Si pongono, cioè, allo stesso basso livello della fazione democristiana quando ha voluto impedire, con autorità di governo, ai comunisti di portare i loro soccorsi agli alluvionati del Polesine.

Molte cose si potrebbero fare insieme, in Italia, conservando ognuno le proprie idee in tanti punti diverse. Ma voi, forse, alla modesta e difficile condizione di italiani, preferite oggi di dichiararvi « europeisti ». E come tali, allora, siete pronti a sottoscrivere quell'opuscolo, che è stato di recente largamente diffuso (io stesso ne ho ricevute dieci copie! vuol dire che non c'è miseria), intitolato « L'ora della Federazione Europea » e che è veramente uno dei più ignobili libelli politici mai apparsi, che nel suo anticomunismo e antisovietismo può esser messo alla pari dell'antisemitismo di certi libelli nazisti e dei loro ascendenti fino ai « Protocolli dei Savi Anziani di Sion » di losca memoria. Veramente, chi aderisce a quel libello, non è degno di pronunziare più né la parola libertà, né la parola pace, poiché in ognuna di quelle parole è anche contenuta la parola verità, che là viene a ogni rigo insultata.

« Il fatto grave » scrive il prof. Antoni, « è che Zdanov e Stalin, uomini di governo, abbiano dovuto intervenire; cioè che la filosofia e la linguistica sieno questioni di Stato ». No, caro Antoni, non sono questioni di Stato, sono e restano questioni culturali le quali, come tali, fanno capo a un modo di intendere la cultura, cioè a una ideologia, che ha avuto le più stringenti e incisive impostazioni e interpretazioni, da quegli

uomini, come Zdanov e come Stalin, che sono o furono anche uomini di governo, che intervengono in una questione di marxismo da marxisti, e non da dirigenti dello Stato. E se non credi a me, crederai al collega Tagliavini,² che non è sospetto di filocomunismo e che ha trattato lucidamente, da linguista, dell'intervento di Stalin nella linguistica; e che riconosce, appunto, che Stalin non dà lezione di linguistica, ma di marxismo: egli tratta del « marxismo nella linguistica ». E vorrei ricordargli anche che proprio in quell'intervento Stalin affermò che « nessuna scienza può svilupparsi e fiorire senza la lotta delle opinioni e senza la libertà di critica » (citato dallo stesso Tagliavini a p. 169). Tanto è vero che la discussione linguistica continua. (Capisco però che questi interventi facciano impressione al prof. Antoni e ad altri, perché istintivamente pensano che cosa sarebbero analoghi interventi che venissero tentati dai nostri governanti!).

Io non volevo fare un discorso così lungo; ma come si fa, se in un solo articolo il prof. Antoni ha messo tanti profondi argomenti? Ma adesso mi sembra che sieno finiti. Resta però una affermazione, alla quale forse il prof. Antoni dava particolare importanza. Essa infatti è patetica, il che fa sempre effetto, e schiaccia l'avversario al muro con un interrogativo: « Ove a voi, scrittori e insegnanti comunisti, qualcuno pretendesse togliere la possibilità di scrivere e di insegnare, noi saremmo pronti a difendervi. Vi impegnate a fare altrettanto? ». (Come è bello, nevvvero?).

Ecco, caro Antoni, io sono certo delle tue buone intenzioni personali; e sono quasi sicuro che, se domani mi togliessero la cattedra, tu andresti dicendo tra i colleghi più fidati, e a voce non troppo alta, che è stata una porcheria. Non ne dubito. Ma se veramente si arrivasse (ed è già significativo che tu possa avere questo dubbio) alla « epurazione » degli intellettuali comunisti, voi intellettuali liberali ecc., non ci difendereste. Di questo sono sicuro. Non ci difendereste, come non furono difesi gli intellettuali comunisti francesi, quando nel 1939 il partito fu sciolto e si passò alle persecuzioni e agli arresti. Il pretesto del trattato di non aggressione tra Germania e Unione Sovietica, colto per schiacciare il partito comunista francese, fu valido anche per quelli che erano come voi siete. E un analogo pretesto sarebbe valido anche domani. Non ci difendereste, perché anche oggi non avete sollevato nessuna protesta contro le discriminazioni introdotte nelle università americane; non ci difendereste, perché siete proprio voi che non accettate la nostra collaborazione sui vostri giornali, che usate di già, quindi, verso di noi, una discriminazione, senza che nessuna legge di governo ve la imponga. Figuriamoci che cosa fareste, se una tale legge esistesse! E allo stesso modo, trovate naturale che gli organismi ufficiali già esercitino, da noi (e non in America) una effettiva discriminazione nel campo culturale. I casi che tu certamente conosci, come universitario, sono decine: hai fatto qualche cosa per contrastarli o impedirli? Forse hai letto poche pagine prima, quanto ho raccontato della mia propria esperienza al prof. Morey per rassicurarlo: credi che, in qualcuno di questi casi, qualcuno dei colleghi cointeressati si sia mosso, non dico per difendermi, che non era il caso, ma per esprimere a me, privatamente, il suo rammarico o il suo disgusto? Nemmeno per sogno. E io non me ne sono adontato né meravigliato e sono amico loro come prima; molto mi avrebbe meravigliato il contrario, giacché tutto questo lo sapevo da un pezzo, in anticipo. Perciò, caro Antoni, non facciamo della retorica e della commozione degli affetti. Voi, se prevarranno i Gedda, i Gonella, i Padre Lombardi, voi non ci difenderete.

E quando tu mi chiedi, se noi difenderemmo voi, è chiaro che ti riferisci al caso che domani, un governo comunista vi ponga in stato di accusa. Perché, che in altri casi noi vi difenderemmo, lo sai di già, perché tante volte abbiamo difeso i diritti della cultura e dei suoi rappresentanti anche fuori del nostro partito, e troppe persone hanno dovuto ormai riconoscere la serietà del nostro impegno culturale e nazionale. Ma un governo comunista non vi porrà in stato di accusa per il vostro lavoro culturale, cioè come uomini di cultura. Vi potrebbe porre in stato di accusa, sì, per motivi politici;

² C. TAGLIAVINI, *La linguistica nell'Unione Sovietica*, in *Scienza e Cultura nell'URSS* (Atti del Convegno di Informazione di Firenze, 1950), p. 262 sgg.

perché un governo comunista è sempre un governo che, giunto al potere, ha da affermare e proteggere il frutto di una dura lotta (e non di un ristretto partito, non di cricche affaristiche o di tendenze, *ma di immense masse umane*); frutto che continuamente si cercherebbe di frustrare da parte di avversari interessati al mantenimento della vecchia struttura della società. E se la vostra fosse una azione politica contraria a quello che noi avessimo finalmente conquistato, e non un'opera di discussione e di chiarificazione, noi, no, non vi difenderemmo.

E non occorre che te lo dicessi. La tua domanda non era, quindi, in buona fede.

Vedi un po' che lungo discorso mi hai costretto a fare; perché tu, da storico e filosofo, hai trasportato la questione sopra un piano tutto astratto e teorico. La mia lettera aperta aveva uno scopo più semplice e più concreto: dimostrare che la vostra Associazione, sotto il nome di «difesa della libertà della cultura», non era altro che un esponente della propaganda anticomunista, non si propone altro che di fare dell'anticomunismo, e quindi di limitare la libertà di discussione, quindi anche di opporsi allo sviluppo della cultura. Mi pare che ciò sia dimostrato.

Liberissimi voi di fare manifesti; ma chi li sottoscrive deve sapere che cosa significano. E io so che non tutti coloro che hanno sottoscritto il vostro, si erano resi conto di ciò che significava, anche se lo avevano letto. Perché alla lettera lo avremmo potuto sottoscrivere anche noi. Voi avete giocato sull'equivoco. Voi in secondo tempo avete dichiarato di non accettare le nostre firme, non perché queste avrebbero contraddetto la lettera del vostro manifesto; ma perché, con le nostre firme, esso si sarebbe immediatamente rivolto contro il governo clericale d'Italia. Invece esso doveva esser diretto, nelle intenzioni dei vostri ispiratori, contro di noi e contro di noi soli:

Lo firmi chi vuole, il vostro manifesto; ma non per dispetto, non senza riflettere alla responsabilità dell'intellettuale, per oggi e per domani; non senza porsi il quesito, scegliendo di collocarsi nel campo del più gretto anticomunismo, con chi egli dovrà poi trovarsi a braccetto. Responsabilità dell'intellettuale che rinuncia a discutere le opinioni altrui e si fa cieco accusatore e calunniatore; perché chi firma il vostro manifesto, firma anche gli ignobili opuscoli che diffondete.

Chi vuol battersi contro i comunisti si troverà, o prima o poi, alleato ai fascisti e ai nazisti (e i firmatari del vostro manifesto erano, chi più chi meno, degli antifascisti); e chi vuol combattere il fascismo, si dovrà trovare accanto i comunisti. Ma soprattutto, chi è invitato a firmare o chi ha firmato, si ponga il quesito di quale possa per avventura esser oggi la posizione del vero intellettuale, che voglia servire quei principi di intelligenza della vita e della storia, di umanità, di progresso e di pace, che sempre sono stati alla base della sua essenza di uomo di cultura e di uomo intellettualmente attivo e responsabile.

Coloro che si sono veramente proposti di comprendere, nelle file degli intellettuali tradizionali, non comunisti, si troveranno d'accordo con quanto ho letto in questi giorni nella introduzione al recente e importante volume dello Chabod sulla *Storia della politica estera italiana*: che i concetti acquistano decisione storica

quando ideologie o rapporti sociali diventano un fatto morale, che schiera attorno al programma di questo o quel partito politico.... i molti che solo ora.... sentono come ingiustizia da combattere quel che per l'innanzi essi stessi o i loro padri avevano riguardato come una fatalità a cui rassegnarsi o addirittura accettato come un fatto normale e ovvio, sia che l'ingiustizia appaia nell'essere l'Italia divisa e serva dello straniero, sia che appaia in un determinato ordinamento economico o sociale.

3. CONTRO DIVERSI, PER UNO STESSO ERRORE.

Questo ultimo paragrafo riguarda fatti un po' più personali; e perciò me la sbrigherò con poco.

Si tratta della mia «riforma agraria»; cioè di quello che io avrei fatto di certe terre ereditate da mio padre, e che hanno, sembra, colpito parecchio la fantasia di parecchie persone. Per chi non lo sapesse, infatti, anch'io sono un «agrario». Proprie-

tario, per precisare, di sette unità poderali, nella mezza collina senese: una tipica media proprietà toscana. (Dico questo, perché, secondo certi pettegoli, si tratterebbe di vasti latifondi; il che, intendiamoci, non muterebbe la sostanza delle cose, per quello che mi riguarda; ma, se così fosse stato, forse, all'inizio dei miei « esperimenti », avrei avuto in banca un conto corrente attivo. Il che mi avrebbe certamente facilitato. Comunque, questo è un paragrafo dedicato alle precisazioni più che alla polemica).

Cominciò il maestro Markevitch nel 1946, che, lasciata per un momento la sua estrosa bacchetta di direttore, volle dare una testimonianza del suo amore per l'Italia con un libretto che ebbe meritato successo nei salotti. Il Markevitch parlava, allora, con elogio e citandomi a esempio; ma in modo del tutto inesatto quanto alla sostanza. Poi sono venuti altri non più elogiativi, ma sempre inesatti; cito, tra quelli che ho letto e che ricordo: la rivista cattolica-liberale americana *The Commonweal* del 3 novembre 1950; il giornale *Stockholms Tidningen* del 19 novembre 1950, entrambi a firma G. D. Kumlien; un articolo, spiritoso come sempre, di Mario Praz sulla « Villa », un articolo di Paolo Pavolini nello stesso numero del « Mondo » che conteneva quello di Antoni. E dimenticavo che anche il prof. Morey nel suo scritto citato in principio, ci fa una sua digressioncella.

Deve essere proprio una cosa che dà noia, l'idea di un proprietario terriero che fa qualche cosa che muti il rapporto consueto tra lui, i contadini e i braccianti.

Io ora non voglio perder tempo a elencare tutte le supposizioni che si fanno e le riforme che mi attribuiscono; e nemmeno a spiegare le convinzioni, anche tecniche, che mi guidano. Mi basta mettere in evidenza un fatto: che tutti, tutti senza eccezione, credono di poter affermare che una vera intesa fra me e i contadini non si è trovata e che, in fondo, io sono un furbone: ho trovato il modo di far lavorare di più i contadini; ho trovato il modo di sfuggire a una futura confisca comunista, o di assicurarmi in tal modo la cattedra universitaria che altrimenti il partito giunto al potere mi toglierebbe a causa delle mie origini borghesi (il più fertile in simili obbligatorie scemenze si è dimostrato il signor Kumlien, che pure è l'unico a esser stato mio ospite, aver visto e parlato); oppure anche, che abbia fatto tutto « per non pagare le tasse » (Pavolini). Quello che a me interessa qui, non è tanto di rettificare queste scempiaggini, quanto di porre in evidenza, che tutti questi signori non possono pensare altro che in termini di tornaconto personale, tanto è inveterata in essi la mentalità egoista e sfruttatrice propria della società che rappresentano o servono; tanto non riescono ad attribuire ad altri che il proprio sordido egoismo; e qui sta la differenza veramente fondamentale che passa tra la loro mentalità e quella di noi comunisti.

Ora, io non ho affatto, come hanno detto alcuni, regalato le terre ai contadini, perché non sono un romantico e un utopistico principe russo; perché so bene che non si può fare una riforma isolata e che i contadini, divenuti piccoli proprietari, privi di credito bancario, e privi dei vantaggi che derivano dalla organizzazione di una fattoria con servizi centralizzati, sarebbero costretti oggi a cedere nuovamente la terra al capitalista; non ho nemmeno fatto una cooperativa, uno pseudo *colchoz*, né una noma-delfia. Ho fatto una cosa molto più semplice. Ma, forse, più difficile: ho conservato tutte le attribuzioni legali del proprietario, ma ne ho limitato a me stesso l'esercizio; ho applicato via via tutte le richieste e le rivendicazioni che venivano avanzate dalle organizzazioni dei lavoratori, per dimostrare, praticamente, che queste richieste non esorbitano dalle possibilità economiche di una azienda (e non le ho anticipate io, perché questi miglioramenti debbono essere una loro conquista e non una mia beneficenza); ma soprattutto ho cercato di educare e avviare i contadini e i braccianti all'autogoverno, alla direzione tecnica e amministrativa dell'azienda, in modo che domani essa possa trasformarsi senza sforzo in una cooperativa nella quale io non abbia più alcuna ingerenza. Per far questo, fin dall'estate 1943 (e non ero iscritto al partito comunista), proposi di costituire una commissione aziendale: se i pettegoli avessero un po' di serietà, potrebbero documentarsi, perché il testo della proposta si trova stampato in un'appendice al mio *Diario di un borghese*, pubblicato da Mondadori.

Finita la guerra, la commissione interna aziendale, che aveva già imparato un poco a funzionare, fu trasformata in vero e proprio Consiglio di Gestione, che si rinnova parzialmente ogni anno mediante elezione da parte di tutti i contadini e operai e che è investito in pieno della direzione e amministrazione dell'azienda e del controllo di tutte le spese, entrate e uscite. Periodicamente il Consiglio di Gestione rende conto del suo operato a una riunione di tutti i mezzadri e braccianti, e sottopone ad essa il piano di lavoro per i mesi venturi. Così, per esempio, l'acquisto di un trattore fu discusso per quasi un anno, finché non ci fu una netta maggioranza favorevole. A cosa serve tutto questo? Non certo a rendermi la vita comoda; serve, soprattutto all'educazione politica e di categoria dei contadini e dei braccianti; serve a sperimentare praticamente le forme di collaborazione che evitino l'attrito tra contadino e bracciante; e serve anche al miglioramento tecnico dell'azienda. Di contro al 4% degli utili, che il famoso « lodo De Gasperi » stabilirebbe come obbligo ai proprietari di investire ogni anno in migliorie e per l'applicazione del quale i mezzadri toscani lottano ancora, noi abbiamo impiegato il 14, il 15 e anche il 16%. Questo è possibile, naturalmente, perché io mi rifiuto di usufruire degli utili di parte dominicale che secondo il contratto di mezzadria mi spetterebbero, ma che, non essendo prodotti dal mio lavoro, io non mi considero autorizzato a intascare (mentre mi sento autorizzatissimo a vivere col mio stipendio di professore e solo vorrei che fosse un po' meno inadeguato alle necessità). Di quegli utili io usufruisco solo una quota di prodotti di consumo familiare, fissata e controllata dal Consiglio di Gestione, e che rappresenta il compenso per l'attività che dedico personalmente all'azienda, e che non è molta.

Tutto questo mi sembra molto chiaro e molto semplice. Non dico che sempre sia tutto facile, perché non è mai facile l'educazione alla libertà e al senso di responsabilità. Ma credo che contadini e braccianti abbiano, in questa azienda, imparato qualche cosa. Ma chi certamente ha imparato molto, umanamente e politicamente, da questo stretto contatto e da questa disciplina, sono stato io. (E in questo posso dire di aver trovato il mio tornaconto).

Certamente ho imparato a conoscere i contadini meglio di quanto mostri di conoscerli l'articolista del « Mondo », che li chiama, nel titolo, « I cani dei ricchi » e che evidentemente non sa di loro se non quello che gli hanno raccontato certi proprietari tradizionali, che mai potranno sapere la verità, perché essi stessi hanno prodotto il contadino tradizionale, diffidente, subdolo, astuto, egoista; il contadino che, appunto come il cane, riflette il carattere del padrone.

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

P. S. — Quando, nei primissimi anni dell'Ottocento, lord Elgin portò a Londra i mirabili marmi staccati dal Partenone, tutti gli eruditi archeologi gridarono che non potevano essere quelli veri, quelli di Fidia, ma che doveva trattarsi di tardi e scadenti rifacimenti di età romana: il che allora equivaleva a dire che essi erano del tutto disprezzabili. E ciò accadde perché gli eruditi e i dotti avevano imparato a figurarsi l'arte greca sui *concetti* che di essa aveva formulato il Winckelmann, il quale non aveva mai visto e conosciuto opere di scultura greca di età veramente classica. Poi, abbandonati i concetti, gli scavi misero in luce le concrete opere d'arte greca.

Oggi il prof. Morey dice che io gli sembro « l'ultima persona che potesse divenir comunista »; e il prof. Antoni dice che « è inquietante » trovarsi di fronte a persone come me e a saperle comuniste, senza poter dubitare della loro cultura e del loro disinteresse (ringrazio!); e gli altri del terzo paragrafo debbono raccontar bubbole perché il loro discorso possa esser accettabile e credibile per essi e per i loro affezionati lettori. Viene il dubbio, a questo punto, che tutti questi signori la diano ad intendere a sé stessi e sieno in grado di comprendere e valutare i comunisti quanto sapevano di Fidia gli eruditi inglesi del Settecento. Ma oggi, come stanno le cose a proposito dei marmi del Partenone, non solo sta scritto nei manuali per le scuole medie; ma chiunque abbia occhi per vedere, lo comprende da sé stesso.

Scusate questa postilla archeologica, e le conclusioni tiratele voi. Buonasera.

R. B. B.

NASCITA DI UOMINI DEMOCRATICI

Raccontare dunque in breve oggi sulle colonne di *Belfagor* come egualmente a me sottoscritto, sulla mia naturale generica indifferenza politica, sia stata innestata l'ulteriore gemma della democraticità: bene.

Ma — ora che ci ripenso — questo racconto io l'ho già fatto, e distesamente per centinaia di pagine, non oggi ma ieri 1949, con *Tradimento e fedeltà*; ier l'altro 1934-1935 con *La storia di papà*; prima ancora, 1929, con i *Sansossi*. — E che cosa vuoi dire con ciò? che noi, e i lettori di *Belfagor*, si vada a leggere per ciò le tue «centinaia di pagine»? tu sei matto! Una cosa breve si vuole ora, in risposta alla nostra attuale inchiesta sulla «Nascita di uomini ecc.». —

Ebbene: proprio una «cosa breve», in risposta proprio ad un'inchiesta di codesto genere, io l'ho fatta; e non nel '49, non nel '34, non nel '29, ma addirittura nel 1914; e a quella io non ho che a rifarmi se voglio oggi — due volte «venti anni dopo» — rispondere alla novissima inchiesta belfagoriana.

«Gli asini di *Cavôr* — nessuno li loda, si lodan da lôr»: son vissuto un pezzo in quel paese, nessuno mi cita, mi cito da me. *Allez*. Millenovecentoquattordici; aprile; 28, «La Voce», Firenze. Inchiesta fra gli amici de «La Voce» che sono padri di famiglia o educatori, ed hanno abbandonato qualunque forma di culto, p. 16 sgg. Io cito. Voi state a sentire.

Voglio provarmi anch'io a rispondere all'inchiesta....; risponderò come *educato* non come *educatore*.... e, invece di ragionare racconterò; che del resto è ancora il miglior modo di veramente ragionare.

Io non ebbi madre, si può dire, e chi s'incaricò di tutta l'educazione mia fu mio padre: mio padre, nato nel 1831, allevato da un fratello arciprete, ch'era venuto al mondo nel '9, proprio il giorno che per quel paesetto in Val di Bormida, sull'antica Via Aemilia, passava in berlina, diretto al Delfinato, prigioniero dei francesi, papa Pio VII. Iniziata la sua educazione sotto la guida del fratello prete, la proseguì in un collegio di Cortemilia, sotto maestri preti, si capisce; e la troncò dopo il corso di retorica, nel '48, essendo scappato di collegio per andar volontario. Non continuò gli studi e volontario non fu, e dell'una cosa e dell'altra portò rammarico per tutta la vita, cocentissimo. In quei tempi e in quell'ambiente tra di *lesche*¹ e di canonica, con una permanenza non breve a Torino nel tempo in cui, fra l'altro, si discuteva e si votava la legge Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico (il fratello arciprete gli mandò allora una lira per l'erigenda colonna commemorativa di Piazza *Paesana*, ora *Savoia*), mio padre perdette presto la fede, ma conservò un alto concetto della Chiesa, che parla latino, che ha dei templi sontuosi, e i cappuccini con la barba e i cardinali vestiti di rosso. Con tutto ciò spesso e volentieri io l'udivo ripetere quattro versetti (del l'Alfieri?):

frati e preti — pochi e cheti
e il primo prete — torni alla rete.

Fu mio padre dunque, nato allora e cresciuto così, quello che mi crebbe e mi educò.

La risposta mia all'inchiesta del 1914 «sull'educazione areligiosa», continuava per altre pagine parecchie, ma in quello che ho citato è già tutta, secondo me, la risposta anche alla novissima inchiesta sulla «nascita di uomini democratici». Difatto essere affrancato da ogni religione positiva pur serbando animo religioso, questa è secondo me la quint'essenza del viver democratico. Mio padre, per effetto dei tempi e del mondo in cui visse, possedette quella franchigia e quell'animo; l'uno e l'altra trasmise a me; già con ciò sostanzialmente egli preparò me a riuscire uomo democratico. Ma a quel fine mio padre fece per me altro e più.

¹ La tettoia del fabbro esiodea, qualche cosa come l'odierna farmacia di villaggio.

A quel suo tempo, a quel suo mondo egli legò me per la vita: tempo della sua infanzia, mondo di canonica liberale del primissimo Ottocento. Il fratello prete fra quegli altri preti, Cristo, senza offender nessuno, fra i ladroni; andare e venire di chierichè e di barbe; preti che dicon male dei frati, frati che dicon corna dei preti, soldati di Napoleone che dan ragione agli uni e agli altri.

Chiesa, canonica e sovrastante castello; la valle corsa dalla «strada nuova che l'ha fatta far Napoleone»; l'arciprete e la contessa; il fratellino di Don Monti è il beniamino della contessa Lazzeri-Guerrieri. Idilliaca armonia fra castello e canonica; che va spezzata sotto quel quarantotto. Perduto per il ragazzino il paradiso di quel castello; ma lo scolaro di umanità — pur con dolore — fra castello *ultra* e canonica *studiosa rerum novarum* ha già fatto sua scelta.

Ininterrotto favoleggiare del papà al bambino; incantato ascoltare del bambino in quegli anni. Ma quel quarantotto è per Papà l'età dei due fallimenti; fallimento della guerra, fallimento degli studi, epperò egli ne rifugge col pensiero e coi ricordi. Ne evade per rifugiarsi in un'altra età che per lui è già tinta a quel tempo di favola, l'età dei padri — il suo aveva portato codino. Napoleone I, il Napoleone terrore dei cardinali romani. *Mon Dieu le voilà!* come diceva la scritta di quella stampa — non peranco antica: cardinali in deliquio, sulla porta un militare, lucerna, alamari, stivaloni, coscie bianche, una *gaule* in mano; il Napoleone democratico, che monta lui la guardia per il povero fantaccino colto dal sonno in trincea.

E prima di Napoleone, prima di Robespierre, un'altra età viva tuttavia e parlante a Papà che racconta; età di sovrani che litigano col papa e perseguitano i gesuiti, Carlo III, Giuseppe II; di sovrani libertini, Caterina di Russia dai mille amanti, «Caterinaccia» la chiamava ancora domesticamente Papà; Federico di Prussia, col flauto e il castello di *Sanssouci* e l'amicizia di Voltaire, e la gran popolarità di cui godeva fra i granatieri nella commedia in tre atti, in cui Papà faceva la parte dell'ufficiale d'ordinanza del grande sovrano. Settecento insomma, «Madame, si vôtre coeur Est dur comme votre cu Piron est un homme perdu». Settecento casanoviano, Settecento volteriano; Settecento, per la parte letteraria, metastasio.

Metastasio sì, ancora in quel Quarantotto. La scuola del fratello prete, la scuola dei preti di Cortemilia, Arcadia su tutta la linea. Ma Arcadia Subalpina, Arcadia da contrabbasso più che da violino: i muscoli del Mosè michelangiolesco, un'Italia augurabilmente «men bella» ma «almen più forte», un Attilio Regolo maestro ed esempio di maschie virtù, e capri sbrancati da far rientrar nelle file *bongré malgré*, e additato a simbolo per quella gioventù l'acciaio che, martellato e arrotato, soffre sì offese, ma «e più fino diventa e più lucente»: questi i fiori di quell'antologia poetica che, edita in Torino nel MDCCXXXV presso Gio. Francesco Maireste, all'insegna di Santa Teresa del Gesù, era stata libro di testo del fratello maggiore, seminarista ad Acqui nel 1821, e andava ancora benissimo per il minore, scolaro a Cortemilia nel '48.

Arcadia, che così propinata, pur lasciando aperte le anime di quei giovani agli aneliti di quel primo Risorgimento, valeva però a vaccinarli contro le convulsioni alfieriane, contro gli spasimi alla Jacopo Ortis, e — anche sì — contro la morbida bigotteria — sempre meglio per ciò un pacato abate cattolico del settecentesco Bosco Parrasio che un tormentato giacobino convertito dei salotti torinesi o parigini del primo Ottocento — di tanta parte del nostro romanticismo.

Racconto, «soave licor», onde il genitor «asperge gli orli del vaso», i succhi amari della politica intanto beve ingannate il figliuolletto, e «dall'inganno suo *convinzione democratica* riceve». Così preparato dalla vita lunga e dagli studi brevi, così premunito, mio padre a me ragazzo, a me adolescente — a me accumulatore d'impressioni — tutto filtrò il Risorgimento e il Postrisorgimento da lui vissuti, da lui patiti. Così: '48, troppe canzoni e troppo Pio Nono; '49, troppo Mazzini, dopo un Papa cattolico un papa laico, peggio l'uno che l'altro; '50, legge Siccardi, spunta l'astro di Cavour, si mette il morso ai preti, s'infilà la via dritta; '59, non si canta più ma ci si batte meglio,

però quelle piume, troppo verdi, dei bersaglieri che bersaglio alle carabine dei Tirolesi! e su per quel colle quante vite perdute, e — finita questa — mai più guerre, per carità! Sessanta: Garibaldi; ehm! buon *guerrillero* sì, ma.... *poncho*, chioma alla nazzarèna, in camicia alla Camera, c'era bisogno di mascherarsi così? un bonomaccio lui, ma i suoi garibaldini, le camicie rosse..., puah! — «e senza i francesi il '59, senza Cavour Fanti e Cialdini il '60, non me la vengano a contare gli italianissimi, non sarebbero stati né il '59, né il '60; e senza '59 e '60, naturalmente, niente '61».

Poi non siamo più Piemonte, siamo Italia; non c'era più Cavour, purtroppo: ci sono i Rattazzi, i Depretis, i Saracco, la teste bruciate d'una volta. Meno male che Cavour ha lasciato degli eredi, Sella, Lanza, e che il Piemonte ha dei buoni onesti funzionari per tutti: ma, che fatica tirar quel carro, sempre più pesante, per quella strada sempre più erta! E vien difatto quel '66, disgraziato, con Lissa e Custoza, tristo debutto dell'Italia Una, ma non si poteva far diverso, allora. E meno male che quattr'anni dopo: XX settembre! Porta Pia! «a Roma ci siamo e ci resteremo!»! e la grande faccenda era compiuta.

La caduta del Potere Temporale! Povero Don Pedrin, povero arciprete Monti, non aver potuto veder quel giorno lui che s'era fatto tanto sangue cattivo per ciò con quel mardocheo di vicecurato, e aveva tanto sognato l'Evento a corona dell'unificazione d'Italia — che era già qualche cosa — a pegno del rinnovamento della Chiesa — ch'era tanto di più! E anche per Papà del resto l'avvenimento voleva bensì dire la conclusione dell'unità d'Italia, ma voleva anche dire un'altra cosa, senza la quale la prima cessava d'aver importanza: voleva dire che a Roma, in Quirinale, al Papa succedeva il Re d'Italia nel compito — veramente cattolico — di ridurre tutto il mondo, finalmente, ad unità e a pace! L'indirizzo inviato dalla giunta di Ponti a Vittorio per quel XX Settembre, dettato — naturalmente — dal segretario di quel Comune, Bartolomeo Monti; l'opera di lui maggiore *Roma e la Confederazione Universale*, stampata in dispense a sue spese, mentre la roba sua andava a Patrasso ma i destini d'Italia non eran mai parsi così fulgidi.

Ma ahimè che l'Italia non l'aveva ascoltato! Né il Re, purtroppo! non Vittorio, il quale s'era lasciato lusingare — l'appetito vien mangiando — dall'idea d'aver suo fratello sul trono di Spagna, con quel bel risultato di umiliazioni e di diffidenze; non Umberto, il quale s'era lasciato attirare in Africa col miraggio magari di portar via la corona imperiale a Menelik, per coglier poi anche là sì larga messe di sconfitte, lutti e senza fine amarezze. Ma che dolersi del Re, o padre o figlio che fosse? dei cattivi consiglieri era la colpa, e specialmente — specialmente! —, per l'affare dell'Africa, di Crispi, disgraziato! «Lo sappia l'Italia, lo sappia l'Europa, lo sappia il Mondo!» buf-fone che non era altro! Euh i mazziniani, i garibaldini, gli italianissimi! quello là ne era bene il tipo: si chiamavan democratici e intendevan governare con lo stato d'assedio e con il domicilio coatto; si proclamavan patrioti e menavan la patria a perdizione mettendole contro tutto il mondo, la Francia per via di Tunisi e delle dogane, l'Austria per via dell'Irredenta, l'Inghilterra per via delle «chiavi del Mediterraneo» da «cercare nel Mar Rosso»: buggeroni!

* * *

E così con l'eccipiente di quella sempre la stessa e ognor variata favola, il piccolo ascoltatore ingeriva negli anni buoni gli ingredienti della democratica ricetta uno dietro l'altro, i semplici: religiosità laica, con un pizzico di giacobinismo; odio contro il superpatriottismo nemico di tutte le patrie, compresa la propria; amor della pace e concetto della fratellanza universale; passione d'occuparsi degli «affari altrui» (comune patria, umanità) congruamente disinteressandosi — francescana povertà! — degli affari proprii.

Mancava fra gli ingredienti, e qualcuno l'avrà notato, il senso ed il rispetto dell'attività parlamentare, che altri ritiene essenziale all'autentico sentir democratico.

E qui devo ammettere che nella diuturna e fruttuosa lezione paterna codesta nota veramente faceva difetto: per quanto io frughi nella mia memoria non riesco a ricordare che il mio Chirone abbia mai speso molte parole per instillarmi codesto rispetto. Del resto quella dozzina di voti di cui disponeva alle elezioni il popolo di Ponti, e che il grande elettore di turno spendeva volta per volta ad arbitrio suo; quegli onorevoli che partivan di quassù buoni come il pane e tornavan da Roma cattivi come il cane, infetti dei peggiori vizi di laggiù; mediatori di non sempre puliti affari tra governo e privati, persecutori di galantuomini ribelli, favoreggiatori di delinquenti servizievoli, intimidatori di giudici e magistrati, aizzatori di prefetti e viceprefetti contro i comuni ostinati a reggersi liberamente da sé, tutte queste non eran cose fatte per crescere nell'intemerato segretario comunale di Ponti e accanito avversario del deputato — «del Don Rodrigo» diceva lui — di Acqui on. Giuseppe Saracco, la stima per quell'altra nuova istituzione. La quale poi — nonostante l'innegabile buona volontà di alcuni pochi, Coccapieller, Sbarbaro, Bovio, Colajanni, mosche bianche, Cassandre inascoltate — non era mai stata capace, deputati e senatori tutti assieme, di parare il paese dai più sciagurati carrozzini che ai governi fosse piaciuto combinare: Regia Cointeressata, guerre d'Africa una dietro l'altra, guerra doganale con la Francia, Banca Romana e via dicendo.

Difetto di democrazia, sì; ma in chi? in mio padre o in quella classe dirigente? E la democrazia dov'era? nelle autonomie locali, nella imparzialità della Giustizia, nella buona amministrazione del pubblico danaro, nella salvaguardia della pace? o nella parlamentarità d'un regime, cioè nel ritenere costituzionale un governo sol perché dispone in Parlamento d'una maggioranza (ch'era la tesi, p. e.... d'un Giolitti), maggioranza messa insieme con d'ogni sorta maneggi e soperchierie (ch'era la pratica, id. c. s., di Giolitti?). E quando poi cinquant'anni appena dopo quel XX Settembre, cinque anni appena dopo la morte di Papà, tutta la baracca andò a puttane, Parlamento in testa — che fu certo una gran iattura — la colpa di chi fu? dei tepidi parlamentaristi tipo il figlio e alunno di mio padre — mosche bianche, a loro volta, e Cassandre inascoltate? — o delle colonne di quel Parlamento, dal deputato Salandra tanto indulgente colla «provvidenziale anarchia» delle camicie nere, al senator Crispolti entusiasta dell'«uomo della Provvidenza?».

Mentre invece un difetto ch'io riconosco esserci stato, innegabilmente, nel paterno abito democratico, fu quello che riguardò la parte sociale del suo credo, o meglio, del suo sentire politico. Intendiamoci: mio padre ebbe, e trasmise al figlio pari pari, con l'altre una nota che a me par essenzialissima dell'intimo e radicato viver democratico, cioè non tanto l'«amor del popolo» — chè questo, con l'amor della libertà, tutti dicon d'averlo, anche i tiranni, anche i fascisti — ma la «liberalità» verso il popolo, l'assenza di avarizia, la larghezza — la prodigalità addirittura in lui — nel ricompensare i servizi di chi lavorasse per lui; sostanza, codesta, della democraticità; come inversamente è caratteristica dell'antidemocraticità, dell'illiberalismo, l'avarizia verso colui che lavora. E anche il famoso «amor del Popolo» sentì mio padre — come no? — ma questo fu in lui un sentimento ancora grave, non so, dell'evangelico *quod superest date pauperibus*, o del conservatore inglese «tutto per il popolo, nulla con il popolo», o — per uscir da questi riferimenti — una inclinazione fra letteraria e sentimentale di spettatore saputo che gode dello spettacolo offertogli dal popolo con suoi giuochi, suoi canti, suo eloquio e suo atteggiarsi; di padre che si compiace delle prodezze d'un figliolo, che indulge a' suoi difetti e trascorsi, sicuro che via via, col consiglio il castigo e l'età, si farà e diventerà simile in tutto al burbero e benefico genitore.

Soprattutto poi mio padre non volle mai sentir parlare — e del resto se ne capisce abbastanza il perché — di socialismo, e tanto meno di marxismo. Non del socialismo romantico — la *Comune*, per ripeter con lui la parola — che voleva dir ancora per lui repubblica, sovversione, petrolio e via dicendo; non dell'ulteriore socialismo scientifico — qui peggio che andar di notte — i cui propagandisti a parole o per scritto lo facevano

andar in bestia sol che pronunciassero «proletariato evoluto e cosciente», sol che scrivessero di questo proletariato come destinato a succedere nel governo della cosa pubblica alla borghesia, cioè alla «gente che sapebbe leggere e scrivere»; sol che gli discettassero di «fattore economico» chiave per intender l'enigma del flusso della grande storia; solo che gli predicassero, dioneguardi, di «lotta di classe».

Qui poi perdeva il lume degli occhi: «la lotta di classe, sentili! L'odio di classe predicato alle nostre mansuete popolazioni; farli tornare come antropofaghi che si mangino gli uni con gli altri... la galera in vita!» — Ma, signor Monti, lo vede lei Edmondo De Amicis in veste di antropofago? Via! non è «odio», è «lotta».... — Grazie! faccio la lotta io con chi gli voglio bene?... — e non è «predicazione», è «constatazione»: gli oppressori nei secoli chi sono stati? —

Ohss! non c'era verso: — «e il primo maggio.... quelle cagnare.... e gli scioperi.... pane e lavoro chiesti a mani giunte, poi non voler più lavorare, buttar via il pane così....» —.

No, no: niente da fare qui col sor Monti: se socialismo è complemento di democrazia, per Papà socialismo fu bene il limite della sua, pur effettiva e congenita, democrazia. Alt! qui «Ercule segnò li suoi riguardi».

E come mai l'alunno disobbedì a quel «*ne plus ultra*», e valicò, nella pratica se non nella dottrina, la «foce stretta»? I tempi. L'età. La raggiunta cima del Monte della Libertà. Virgilio che s'è fatto fioco. Altre guide che stan per sopravvenire. La scuola, intanto. Ma non la scuola dei maestri: quale de' miei insegnanti, maestri o professori, mostrò mai, ch'io l'udissi, interesse o indulgenza per codeste *novae res*? non uno mai. Sibbene la scuola degli scolari. I compagni. Quarta ginnasio, '93-'94: Mario Casalini, quel ragazzotto cospicuo fra noi per via di quel grosso podice sproporzionato onde aveva pieni i calzoncini corti, e noi ne ridevamo, ma non rideva lui quel giorno che in piena classe al nostro gran professor di lettere Rambaldone chiese di legger il suo componimento del primo maggio «ché lui voleva esporre le sue idee». De Gianì, in quinta, e Laudi, quello che aveva già i baffetti biondi, e questo che aveva l'orologio col ciondolo, e il ciondolo era una testa barbata, Carlo Marx; e un lunedì, che la domenica c'eran state le elezioni, vennero a scuola trionfanti col giornale in mano gridando «finalmente i *bôgianèn a sôn bogiasse*», e la mossa che avevan fatto i torinesi era stata di mandar alla Camera due deputati socialisti, Morgari e Nofri, su cinque che ne votava Torino. E, in terza liceo, Borello, il convittore dell'«Umberto Primo», uno dei cannoni, che eravam abituati a veder entrar in classe vestito da soldatino col manipolo di collegiali inviati al «Cavour» dal Convitto Nazionale, e un bel giorno ci venne solo, vestito come noi, vestito peggio di noi, come mai? Gli avevan trovato nel cassetto degli opuscoli socialisti e un numero dell'*Avanti!*, lui non s'era difeso e aveva perso il posto, il posto gratuito per ragazzi poveri figli d'un militare. I compagni della elementare «Federico Sclopis», fra città e barriera allora, mai persi di vista del tutto, che si giocava insieme nello steccato dietro la birreria Bosio a palline, e più tardi ci si vedeva alla sera alla ritirata della Fanteria presso i Quartieri, ed io ero già studente universitario e loro erano operai al Fabbicone, e lavoravan dodici ore al giorno — Cichin Galletto aveva quella brutta tosse, e manteneva padre e madre vecchi — ma il 1° maggio scioperavano anche a costo di farsi licenziare.

La scuola dei colleghi — e siamo al '902, al '904 — dei colleghi-maestri: quelli della Federazione, Kirner, Salvemini, Mondolfo, Bersano, non tutti molto più anziani di me ma tanto più maturi di me, tutti quanti, e per coltura e per passione politica, i quali in quei congressi parlavan di Stato «datore di lavoro» e d'insegnanti «prestatori d'opera»; e lo «stato giuridico» chiamavan «contratto di lavoro»; e additavano l'esempio dei «lavoratori del braccio» agli ancora arretrati «lavoratori della mente»; e all'assiduo lettore di quegli atti spiegavan d'una nuova civiltà che scaturiva dalle Camere del Lavoro come la civiltà comunale era sorta dai palazzi delle Arti.

Ma qui per me, per l'alunno, eravam già al limitar della coltura, all'alba, se non

all'aurora, della consapevolezza, alle gemme, se non ai fiori, della democraticità, mentre qui si vuol parlare propriamente del periodo anteriore, quello in cui gli elementi naturali, aria sole pioggia gelo, travagliano e conciano il terreno preparandolo alla ulteriore metodica seminazione. Il qual lavoro, per quanto riguarda la parte sociale della democrazia, iniziato negli anni della scuola, com'io dissi, da più precoci compagni: finiti appena gli anni agevoli e passivi della scuola e cominciati quelli attivi e duri della vita — del guadagnarsi il pane — era stato condotto a buonissimo punto, nel senso proprio delle *novae res*, da chi? Dai ricchi e potenti, dai signori, dai «padroni». I quali furono essi al mite e remissivo figlio del Papà monarchico-liberale gli istigatori di sovversivismo, i suggeritori dell'odio di classe, i maestri di materialismo storico.

Eran bene dei tipici rappresentanti delle «classi allora — e tuttora — dirigenti», borghesi, capitalisti, burocrati e preti, quel sindaco di G. grande proprietario di terre; quel comm. M. proprietario di villa a G., di case a Torino, di titoli in banca dappertutto, erede del canonico fondatore; quel Cav. uff. M. comproprietario della più antica ditta di Vermout esistente a Torino, presidente della Camera di Commercio; quel Comm. Avv. V. M. consigliere di Prefettura; quel canonico Don R. del Capitolo di S. Giovanni, componenti il Consiglio d'Amministrazione dell'Ente Morale proprietario dell'Istituto professionale P. e della annessa scuola tecnica pareggiata, i quali, condotti da un altro prete, economo segretario e *factotum* dell'Istituto, dopo aver reclutato con lo specchietto delle «condizioni di legge» il ventenne neo-laureato, al primo di ottobre lo obbligavano, se voleva assumere servizio, a firmare una carta in cui s'impegnava: 1) a ricevere lo stipendio metà in contanti e metà in natura sotto forma di pensione coatta nel collegio-convitto annesso all'Istituto; 2) a insegnare, all'infuori del suo normale orario di trenta ore settimanali, italiano nell'Istituto professionale, *gratuitamente*; 3) a dar lezioni nelle vacanze agli scolari rimandati, *gratuitamente*. E quel protocollo aveva delle altre clausole aggiuntive meno importanti: che alle nove di sera si doveva esser tutti in convento, che il venerdì si doveva mangiar di magro, che la domenica «sarebbe stata gradita la presenza dei professori alla S. Messa nella Cappella del collegio». E siccome in quel momento si trattava per il ragazzo di mangiar quella minestra o di saltar dalla finestra, il ragazzo ingoiò la minestra.

Ma ne serbò l'amaro in bocca per tutta la vita.

«Lotta di classe». Ne cianciavano forse in giornali e comizi gli avvocatini propagatori, più o meno convinti, del novissimo verbo, ma chi la praticava nei fatti duramente e inesorabilmente se non quei Signori, convinti di appartenere essi non ad una «classe» ma ad una «razza» superiore, e di aver a che fare con gente cui era assai toglier la fame, ma diritti non ne aveva, e se osavan discutere e farsi ragione eran dei ribelli da licenziare (io fui da coloro licenziato da quella scuola) o da mandare a domicilio coatto?

«Fattore economico!». Ma che cosa aveva guidato quella gente, sì ricca, a decurtar la mercede, a non retribuire il lavoro a un povero ragazzo che doveva alleggerire il fratello maggiore del carico di mantener lui e il padre vecchio, e lavorava come un negro per far onore al loro Istituto? «Il bilancio» dicevano. Ma l'erede del canonico fondatore, l'agrario, l'industriale, imbottiti già allora di milioni, non potevano essi con un centesimo della loro fortuna risanar quel bilancio, se davvero il bilancio aveva bisogno di quella medicina? Ma che bilancio! l'avarizia loro, il profitto a cui correvan dietro per istinto, li induceva a ciò, il materialismo storico appunto, che se non serviva, come diceva Papà, a spiegare il flusso della grande storia, valeva benissimo per coloro come criterio d'ogni loro azione nella vita. E quell'alto impiegato di Prefettura non era lì apposta per vigilare che la legge fosse applicata e non bucata com'era ogni momento? e quel canonico del Duomo non era lì per ricordare se mai ai colleghi del Consiglio tutte quelle parole del Vangelo rammentanti ai ricchi il debito loro verso i poveri? Niente! tutti congiurati a «salvare il bilancio», a fare economie, a risparmiare, a fare che i conti — i loro conti — tornassero, a danno di chi? sulla pelle di chi? di quei

quattro poveri diavoli di professori all'inizio, o alla fine ahimè, della loro carriera, poveri cani spelacchiatì in cerca, disgraziati!, d'un osso da rosicchiare.

Per cui allora non ci fu bisogno né di propaganda né di letture per voltar in quel senso l'animo e la mente all'ignaro figlio di suo padre: bastò la lezione di cose fornitagli da quei signori nel 1902, a due mesi dalla laurea, da quei « padroni », i quali avevano aspettato il ragazzo sulla soglia della sua vita d'uomo per fargli quella bella accoglienza e augurargli il felice cammino.

* * *

Si completava così in me la fundamenta — non più che la fundamenta — per l'ulteriore qualsifosse edificio della mia educazione democratica, fermo restando però che le prime pietre n'erano state poste, com'io dissi, da Papà. Il quale, democratico a suo modo, in quel suo modo educò il suo ultimo nato alla democrazia in quegli anni, così lontani oramai, fra il 1890 e il 1900.

Né era cosa singolare allora siffatto sentir democratico nel mondo in cui si viveva noialtri: amici, conoscenti, parenti, parenti dei parenti, tutta quella piccola gente allora respirava democrazia così; e i loro figli, coetanei miei dal più al meno, non passando ancora per le sacrestie la via degli impieghi e degli affari, sopravvenendo in loro la normale crisi dell'incredulità, si staccavan da Santa Madre Chiesa per riversarsi nell'ampio, se pur poco profondo, alveo della comune e sommaria liberaldemocrazia del tempo. I miei congiunti più stretti, minuta borghesia di commercianti e affini, tutti quanti, che io ricordi, erano allora radicali, cavallottiani, dreyfusardi, lettori assidui della massonica *Gazzetta del Popolo*: anticrispini, antipellousiani quando il Crispi e il Pelloux fecero in politica interna le loro prove di forza, elettori di Nofri e Morgari, ammiratori di Turati ancora nel '98 quando a Milano il general Bava-Beccaris sparò come contro un covo di dinamitardi contro l'innocuo convento di frati a Porta Tosa o giù di là. Nessuno di essi pigliò il lutto quando nel '900 Umberto, pagandola lui, poveraccio, per tutta la cricca, fu ammazzato a Monza. Tutti respirarono nel '902 quando andò al governo con Giolitti il democratico radicale bresciano on. Zanardelli. L'aria allora era quella.

Passarono un po' di anni da quel 1900; si fu al '12, al '14, e già tutti coloro avevano messo acqua parecchia in quel loro vinello politico, trovavano già che « i socialisti esageravano », « del resto loro — asserivano — non si occupavano più di politica, di politica sporca ».

Passarono altri anni dal '900; c'era stata la guerra, si era al 28 ottobre 1922. Tutti coloro — quelli almeno che ancora erano vivi — tutti quei « democratici » d'un tempo non batterono ciglio via via che le libertà democratiche una dopo l'altra cadevano, non uno; tutti furono pronti a battere le mani a Mussolini e a riconoscere che « aveva ragione », tutti. Che cos'era successo? la guerra? la vittoria? Ma eran stati tutti neutralisti e la guerra l'avevano maledetta e schivata, potendolo, e della vittoria se ne buggeravano. Era successo invece che nel decennio '904-'914 — il decennio buono nonostante, o in grazia, di tutti quegli scioperi — si era quella genterella con loro piccoli commerci ben bene rimpannucchiata; e nel quinquennio 1915-1920 — nonostante, o in grazia, della guerra — quella minuta gente eran divenuti tutti qual più qual meno dei ricchi, dei grassi, o grassottelli, borghesi. E dimentichi tosto delle nozioni di « diritti e doveri » apprese nelle elementari e nella tecnica (i tre poteri dello Stato, lo Statuto ecc.), avevano ripassato invece sui disusati libri la lezione di Storia Patria con l'elmo di Scipio e la vittoria che era schiava di Roma e Dio l'aveva creata così; e, ritrovata per l'occasione la Patria dianzi negletta, stranamente confondendo le sorti della Patria nuovamente scoperta con le sorti del loro peculio nuovamente impinguato, scendevano in campo a difendere quella loro peculiare patria, finita la guerra di fuori, contro il nemico di dentro, contro il socialista, l'antinazionale. Neutralisti ieri quanto i socialisti,

e disfattisti magari più di quelli, erano, adesso che la guerra era finita, interventisti e fumaroli e dannunziani e via dicendo. In quel mentre il figlio di suo padre ripassava la lezione del materialismo storico e dell'odio di classe, insegnatagli venti anni prima da quegli altri, più antichi, signori.

Allora Papà non c'era più; era morto nel 1917 prima di veder Caporetto; ma se fosse stato vivo non Lui avrebbe seguito nel novissimo dirizzone antidemocratico i democratici di un tempo suoi conoscenti e parenti: non mio padre sarebbe stato fascista. L'avrebbero preservato da tanta aberrazione, con il suo latino e il suo cristianesimo laico, quelle altre due doti sue fondamentali di uomo democratico: l'intolleranza del super-patriottismo, e la lietamente accettata povertà.

L'una e l'altra dote Papà aveva trasmesso al figlio; il quale proprio per ciò, venuta col fascismo la prova dell'autentica democrazia, da antifascista avanti la lettera come suo padre l'aveva fatto superò brillantemente la prova.

E di ciò ringrazia ora qui con suo padre tutti i suoi maestri di democrazia cui egli dedica il presente ricordo.

AUGUSTO MONTI

ANCORA A PROPOSITO DELLA STAMPA TOSCANA

Dolendosi di alcuni accenni che l'autore della rassegna sulla stampa quotidiana toscana aveva fatto in « Belfagor » di settembre 1951 relativamente al « Tirreno », quotidiano indipendente di Livorno, il direttore di quel giornale, Athos Gastone Banti, ci aveva indirizzato una lettera polemica che per la sua lunghezza non ha potuto trovar posto né nel numero 6 dell'anno scorso né nel numero 1 del 1952. Perciò il signor Banti ha protestato, con un articolo sul suo quotidiano. Spiacenti dell'accaduto, facciamo presente che l'articolo a firma « Belfagor » non è del direttore della rivista, e che la rivista lascia la più ampia libertà ai suoi collaboratori. Pubblichiamo il testo della lettera a noi indirizzata da Athos Gastone Banti:

Signor Direttore,

poiché desidero evitarLe ogni perplessità sul diritto che mi compete e che invoco, di vedere pubblicata una mia rettifica nella stessa posizione e coi medesimi caratteri dell'articolo che si è occupato di me, mi asterrò oggi dal dirLe che cosa io pensi dell'articolo medesimo, e anche del suo autore, chiunque egli sia. (Le son cose, codeste, che l'Autore suddetto potrà venirle a sapere direttamente anche subito, ove glie ne puna vaghezza, favorendomi il suo riverito nome).

L'articolo che mi preme rettificare è, almeno nella parte che riguarda me e il mio « Tirreno », uno strano miscuglio di verità e di bugie. Ma riconosco che queste ultime sono ancora preferibili, come lealtà di presentazione, alle prime.

1. - È verissimo per esempio, che il « Tirreno » tira soltanto 40-42.000 copie. Ma le tira il lunedì, col supplemento sportivo, quando purtroppo anche i giornali più refrattari alla contaminazione dei concitati resoconti domenicali debbono concedere 2, 3, 4 pagine alla glorificazione di qualche pedata. I lettori del « Tirreno », gente che non voglio dire più seria, ma certo più pensosa dei problemi gravissimi dell'ora che non dei detti memorabili di Amadei e di Sentimenti II, trovano che in quel giorno si esagera e ci snobbano un poco. (Hanno ragione! Mi snobbo anch'io). Ma loro ci snobbano soltanto il lunedì: gli altri giorni, quando non rischiano incontri noiosi, ritornano a noi. La fatalità ha voluto che il Suo collaboratore dimenticasse che nella settimana, oltre all'infausto lunedì, ci sono altri sei giorni simpaticissimi.

2. - È inesatto che la direzione Provenzal abbia coinciso con una sterzata a destra del « Tirreno ». La mattina del 2° giorno del mio arrivo a Livorno, per la fondazione del « Tirreno », vale a dire il primo giorno dell'uscita del giornale che come Lei

sa benissimo fu «improvvisato» da me, sulla facciata anteriore della Chiesa di Santa Maria del Soccorso c'era un «Morte a Banti» bello e rosso, alto così. Evidentemente i... sinistrorsi (direbbe il Suo collaboratore) miei concittadini non si facevano illusioni neanche su me, che «mi proclamo» liberale, democratico e monarchico fin da quando ero a balia.

Dino Provenzal, vecchio antifascista, liberale e democratico, oltre che galantuomo d'ingegno e di coltura, è uomo che stimo molto. Era naturale che pensassi subito a lui per sostituirmi, quando, verso la fine del 1945, quel male al cuore che mi porterà alla tomba (non dico prematuramente, ma anche troppo presto per il mio gusto) incominciò a farmi capire ch'era l'ora di metter giudizio.

Scrissi a Provenzal:

«Si tratta di venir a dirigere, al posto mio, nella nostra Livorno, questo giornale di informazioni, che è indipendente da tutto e da tutti, senza amici, senza interessi di gruppi politici o affaristici da difendere. Un giornale sereno, che vuol seguitare a sostenere soltanto l'ordine, la pace, la concordia nazionale, la democrazia, e soprattutto la Patria. Senza asservirsi a nessuno. Ci stai?».

Provenzal rispose che ci stava; e venne, e dicesse il «Tirreno» con molta consapevolezza e molta dignità. Poi a un certo momento si scoccì (chi non si scoccerebbe a questo posto?) e preferì tornare ai suoi studi tranquilli, a Voghera. Il fatto che egli ancora onori il «Tirreno» dei suoi articoli, e ancora ricambi teneramente la mia vecchia amicizia fedele deve dirle, signor Direttore, che tutto può aver cooperato ad indurre Provenzal ad andarsene, ma non certo un dissenso con me, politico o di qualsiasi genere.

3. - E falso che Caudana, succeduto a Provenzal, sia stato licenziato da me in seguito a un *ultimatum* che mi avrebbero presentato i redattori. Caudana si è... licenziato da sé, e a me è dispiaciuto moltissimo. E non c'è stato nessun *ultimatum*, fra me e i colleghi: dove siamo?

Ero andato a scegliere il successore di Provenzal proprio all'«Avanti!» (guardi mo' che razza di slittamento a destra volevo far operare al «Tirreno»!). Caudana, redattore capo del giornale nenniano, acconsentì a venire a dirigere il giornale con un contratto che ripeteva, precisa, la formula dettata con Provenzal: indipendenza da tutto e da tutti, libertà di manovra, e Patria, concordia, lavoro, democrazia, libertà.

Mi disse Caudana che aveva fatto vedere quel contratto all'on. Nenni, il quale l'aveva trovato «da galantuomini». Sento dal Suo «Belfagor» che il Nenni fece anche una lettera di presentazione al Caudana, per i socialisti livornesi. Se sia esatto non so: ma che i socialisti livornesi chiesero invece l'espulsione di Caudana dal partito, pochi mesi dopo ch'era arrivato a Livorno, questo lo so di sicuro.

Si vede che neanche lui appariva «sinistrorso» abbastanza.

Noti: nel momento in cui (ripeto, con mio rincrescimento) Caudana se ne andò, mi scrisse una lettera affettuosa per darmi atto di aver sempre potuto dirigere il giornale in assoluta libertà di spirito, senza nessuna influenza ecc. O allora? Come si spiega che a Livorno i direttori di un giornale indipendente, anche se arrivano, giulivi e democratici, carichi di lettere nenniane, dopo sei mesi escono da destra, segnati dalla maledizione che accompagna i reazionari?

Dev'essere l'aria.

Il fenomeno mi preoccupa, non per me che ormai ho ripreso la direzione del mio giornale da quattro anni, e nessuno certo si aspetta che slitti in qualche altra direzione: ma per il caso che debba un giorno cercarmi di nuovo un successore, ho paura che anche se l'on. Pajetta venisse (ma non c'è pericolo che lo chiami) a prendere la direzione del «Tirreno», in quattro balletti me lo farebbero apparire deviazionista. Le dico: dev'essere l'aria.

Ora dovrei rispondere a tutte le malignità arsenicali che sono state dette sul conto del «Tirreno». Ma io non voglio abusare della Sua pazienza.

Se ho capito bene il Suo collaboratore, il « Tirreno » adempie una sua missione « diseducatrice » al servizio dei dominatori, per distrarre il pubblico dai problemi contingenti e lasciarlo, intontito e disorientato, alla mercé del Governo.

In sostanza il Governo mi avrebbe detto, nel 1945: « La vede tutta quella gente che c'è sulla costa tirrenica, da Genova a Civitavecchia, Pistoia, Lucca, Siena comprese? Lei racconti quello che vuole, a quella gente: di saponificatrici o di dischi volanti; ma me la rimbecillisca. Nei quadri delle attribuzioni assegnate dal Governo a ogni giornale, il suo figura come 'diseducatore di prima classe'. Si regoli!». E io mi regolo.

Intanto i due grandi partiti combattono il « Tirreno »: il Segretario della D. C. di Massa (ho davanti a me la circolare) raccomanda ai lettori di leggere un altro giornale: i giornali comunisti e quelli socialisti di osservanza sovietica sparano contro di noi tutti i giorni a palle infuocate: i repubblicani (capirà!) non mi amano; i sargattiani neppure; i missini attaccano.

Con tutto questo il « Tirreno » è il più diffuso e il più apprezzato. Le dice nulla questo fenomeno? La gente ci tiene, si vede, ad essere « diseducata » da noi.

Coi migliori saluti

ATHOS GASTONE BANTI
direttore de « Il Tirreno »

RECENSIONI

FEDERICO CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1876 al 1896*, Volume primo: *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, pp. xvi-712.

Del primo volume di Federico Chabod sulla *Storia della politica estera italiana dal 1876 al 1896* bisogna cominciare con l'annotare la data di pubblicazione, novembre 1951. Si può affermare che essa segna un importante avvenimento nel campo della storiografia sull'Italia una. Per tutto il periodo che va dalla proclamazione del Regno d'Italia fino allo scoppio della prima guerra mondiale avremo una storia della politica estera italiana esauriente, sistematica ed omogenea. La sua base documentaria sarà la più ampia possibile. Praticamente nessuna fonte utile è rimasta chiusa ai ricercatori, che hanno potuto aggirarsi e frugare per tutti gli archivi pubblici interessanti il loro argomento ed entrare in molti archivi privati, né hanno trascurato quelli esteri accessibili. Ne risulta un lavoro che, per il periodo suddetto, non ha precedenti, che non siano ormai antiquati o limitati nell'ambito di ardite incursioni, poggianti più su geniale forza d'intuito e di intelligenza storica che su base documentaria adeguata, come la *Politica estera della Destra* del Salvemini. Le qualità e capacità degli storici che si sono assunte le quattro sezioni, in cui è stato diviso il periodo, insieme allo Chabod, Maturi, il compianto Morandi e Torre, ed il loro affiatamento ideologico-culturale danno i migliori affidamenti per l'omogeneità di tutta l'opera. Se poi si pensa che all'iniziativa dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale per questa storia, risalente al 1936, si affianca quell'altra parallela del Ministero degli Esteri di pubblicare *I documenti diplomatici italiani dal 1861 al 1943*, la quale ci darà presto, a quanto già si annuncia, i primi volumi di una raccolta, che ne comprenderà almeno un centinaio, e che le due iniziative praticamente si integrano a vicenda, la memorabilità della data non apparirà affatto esagerata. In attesa dunque di frutti che si annunciano particolarmente copiosi e succulenti, assaporiamo questa primizia dello Chabod.

Che poi è primizia solo rispetto alla copia della messe che si attende, ma da sola ci offre quanto basta, e sovrabbonda, per farne un'opera di primissimo piano, di quelle da mettere in cima ad una bibliografia essenziale di ciò che si deve assolutamente conoscere, non solo sulla politica estera italiana del venticinquennio 1870-96, ma dell'intera storia unitaria. Perché, se questo volume è funzionale rispetto agli altri che seguiranno, per l'ampiezza e l'organicità con cui è stato concepito, per la profondità e l'estensione a cui si spinge lo sguardo del ricercatore, piuttosto che la premessa alla narrazione della vita internazionale del Regno d'Italia dopo il '70, riesce ad essere un libro di storia *tout court*, una nuova grande storia d'Italia nel periodo di transizione tra il Risorgimento e il post-risorgimento, quando l'opera dei rivoluzionari è già finita, ma non si sono spenti ancora gli impulsi, gli ardori, gli ideali che l'hanno sostenuta ed è cominciata la diversamente dura opera degli amministratori. Son cominciate le opere e i giorni d'Italia. Ed il trapasso avviene mentre tutta l'Europa, con l'Italia e prima dell'Italia, si avvia per la strada che la porterà sempre più lontana dagli anni delle barricate e del romanticismo politico. Prima di iniziare per disteso la sua narrazione l'autore ha ritenuto « indispensabile chiarire quali fossero le basi, materiali e morali, ... quale il complesso di forze e di sentimenti ond'era avvolta e dentro cui doveva muoversi, in quel momento storico, l'iniziativa

diplomatica. Vale a dire, passioni e affetti, idee e ideologie, situazione del paese e uomini, tutto ciò in una parola che fa della politica estera nient'altro che un aspetto di un processo storico assai più ampio e complesso abbracciante tutta quanta la vita di una nazione, e non consente compartimenti stagni, e il momento dei rapporti con l'estero lega strettamente e indissolubilmente all'altro, della vita morale, economica, sociale, religiosa all'interno » (pp. VII-VIII). Illuminare dunque prima di tutto lo sfondo su cui gli eventi internazionali si sono susseguiti e riflessi, suscitandovi impressioni e reazioni e conseguenze. Ricostruire cioè la storia d'Italia in quegli anni.

E di questa ricostruzione una cosa va subito notata: il modo di usare il materiale impiegato. Mentre lasciamo al lettore il piacere di vedere pagina per pagina quanto di nuovo l'autore ci offre, ed è il più, e quanto integra, corregge, raddrizza, dobbiamo sottolineare il modo di aderire al documento. A parlare di rigore filologico, di rispetto e di sicuro equilibrio nell'uso delle fonti, si direbbe molto, ma non tutto. Si ha l'impressione che lo Chabod nello scrivere sia stato guidato dal gusto del restauratore di quadri antichi, vigile acché la sua mano non lasci vestigio che tolga o aggiunga alcunché di estraneo alla ravvivata vernice. Quasi tutte le pagine sono un tessuto di immagini, movenze sintattiche, giri di frase propri degli uomini di cui volta a volta si analizza il pensiero. Ne risulta in tutto il libro un tono che ricrea, senza manierismo, l'atmosfera che avvolgeva gli uomini di quel mondo. Quelli della Destra specialmente, che, come è ovvio, occupa nel libro il primo piano e i posti più in luce; quella Destra aristocratica di nascita e di educazione nel suo complesso, di cui la moderazione, l'equilibrio, la misura, prima ancora che un canone d'azione politica, erano lo stile, il modo di vita. Non mancano, naturalmente, i toni vibrati, i pigli più rudi o scattanti, che rivelano altre meno composte personalità, specie nella Sinistra.

Ma questo voler sciogliere ed ombreggiare nei colori del tempo un disegno che quel tempo pur domina dall'alto e giudica con sicurezza non si può solo attribuire a una, diciamo così, peculiare e privata tendenza stilistica dell'autore. Indica invece un'altra più importante scaturigine, lo storicismo idealistico, cioè, secondo la denominazione crociana, cui lo Chabod si rifà mutuandone, pur nella sua rilevata autonomia di storico originale, l'ossatura fondamentale del suo pensiero. Pensiero, che gli fa ricercare il dramma della storia non negli « interessi permanenti », nei vari *a priori* precedenti la storia (e la polemica contro la storiografia nazionalistica e la cosiddetta geopolitica nella prefazione è esplicita e senza compromessi), ma nella coscienza dell'uomo, grande o piccolo che sia, il quale « dovrà sempre muovere dalla realtà che gli sta innanzi, ma questa realtà gli consente poi sempre le scelte e i modi differenziati di procedere oltre. Dove è appunto la indistruttibile libertà della storia » (p. XIV). Da qui anche la riaffermata validità del profilo biografico, della delineazione, anche psicologica, della personalità. Le « cose » hanno un posto nella storia e nel libro dello Chabod, ma accanto e sopra di esse stanno gli uomini, che, condizionati al momento iniziale della loro libera azione, in grazia di questa le sapranno superare. E il riprodurre accanto al pensiero, inteso come struttura logica, anche il tono e lo stile oltre che le sfumature psicologiche degli individui è il modo migliore di aderire alla storia, alla « vita concreta » degli uomini.

Ma un altro più puntuale richiamo ci riporta al Croce. Se vogliamo trovare un precedente all'opera dello Chabod, bisogna rifarsi alla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, che è apparsa nel 1928. Un libro di vera storia, cioè di pensiero e di interpretazione oltre che di esposizione di fatti, ventitré anni non bastano certo a logorarlo e invecchiarlo. Tuttavia, pur tra i moltissimi motivi comuni, le due opere si differenziano nettamente per una diversa vibrazione psicologica, diremmo, e insieme per la diversa luce prospettica che illumina il paesaggio, identico nell'una e nell'altra. Non solo in questi ventitré anni sono cambiate molte cose, ma è cambiata anche la temperie etico-politica oltre che la situazione mondiale. Si direbbe quasi che il Croce nello scrivere la sua storia, che era la celebrazione di un ideale che aveva animato un

mondo ancora non troppo lontano, anche dopo la guerra e sotto il fascismo vedesse non solo quell'ideale, ma anche quel mondo capace di resurrezione e di avvenire. Ed è a questo fondo di fiducioso ottimismo, rivolto ad un passato che non si considera trascorso, che si oppone l'obiezione portata a quella *Storia*: «se, fino al 1910 o fino al 1914, tutto procedeva bene, come nel migliore dei mondi possibili, come si spiega poi quel ch'è sopravvenuto dopo? quali sono i legami — e pur debbono esserci, se non si vuol far della storia una fantastica improvvisatrice — che stringono insieme la presunta età dell'oro con quella che potrebbe chiamarsi, anche fuor di metafora, l'età del ferro?» (cfr. WALTER MATURI, *Gli studi di storia moderna e contemporanea in Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, 2 volumi, Napoli, 1950, I, p. 279, per cui vedi «Belfagor», VI, 1951, pp. 465-79). Lo Chabod sente il peso di questa obiezione, ma dal piano metodologico e di indirizzo filosofico-culturale, in cui obiezione e contro-risposta si muovevano allora, traduce il contrasto e lo risolve in termini di prospettiva storiografica. Gli è che dopo la prima guerra mondiale, dopo la parentesi di una pace febbrile e delirante di fascismi è sopravvenuta la seconda guerra mondiale ad allargare enormemente la catastrofe dell'età dell'imperialismo. E questa seconda guerra ha fatto vedere quanto grande sia ormai la distanza che ci separa da quel mondo, tramontante già nel rintronare delle cannonate del 1914. Questo definitivo trapasso ha sentito lo Chabod. Già nel 1947, esprimendo idee maturate ancora prima, scriveva: «Certo, nessuno potrebbe più ripetere il gioioso ottimismo sui destini dell'Europa di un Montesquieu o di un Voltaire. Finita la supremazia politica delle vecchie nazioni che primamente avevano costituito *le corps politique de l'Europe*, dipendendo ormai la guerra e la pace dai grandi imperi mondiali, uno del tutto non europeo, e due altri che sono sì anche Europa, ma non soltanto Europa; finita la supremazia economica, a noi rimane forse ancora la repubblica delle lettere, la volterriana società degli intelletti. Certo, non più una repubblica esclusiva come era allora, non più una repubblica puramente europea: anche qui la società delle lettere ha allargato il suo cerchio, abbraccia oggi il mondo. Ma nella repubblica mondiale delle lettere e dell'intelligenza più che in un altro campo, forse la vecchia Europa può ancora dire una sua parola. Purché gli uomini della repubblica delle lettere, i chierici della cultura tengano fede al loro compito» (F. CHABOD, *L'idea di Europa*, in «Rassegna d'Italia», maggio 1947, p. 36). Un mondo scomparso dunque, sopravvivate in una forza morale, nella tramandata eredità di un ideale ormai disincarnato, fatto fede religiosa, valore universale. A tanta distanza meglio si colgono le forze, che poi lo squasseranno, e si seguono nel loro lento germinare dentro il suo seno, quasi connaturate con esso mondo, che, essendo di uomini, non poteva essere tutto d'oro, ma necessariamente venato di ferro e di sangue.

L'indagine delle *Premesse* non si svolge nel tempo cronologico, ma in un tempo ideale. È un lavoro delicato volto a delineare, rivelare e colorire, senza apprenderne schematicamente la plasticità, floni spirituali, che si esauriscono mentre si intrecciano con altri che si protendono verso l'avvenire. Alla base di esso sta la interpretazione del venticinquennio come periodo di transizione, di esaurimento e insieme di germinazione di forze. Si è parlato già di passaggio dalla poesia alla prosa, dalle azioni straordinarie all'ordinaria amministrazione. Ma questo passaggio, sfumato per gradi «come procede innanzi dall'ardore — per lo papiro suso un color bruno — che non è nero ancora e 'l bianco more», non è visto solo come l'esaurirsi e l'acquietarsi di un moto, che ha trovato i suoi argini e il suo letto, ma come il porsi di nuovi problemi, l'aprirsi, determinato da quel passare stesso, di nuove prospettive, l'affiorare di nuove forze. La necessità del periodizzamento non ignora il continuo pulsare del ritmo storico. Onde nell'ultimo Ottocento italiano dello Chabod, pur ancora illuminato dalla luce della libertà, si stende l'ombra dei nostri anni agitati. L'edificio mostra le incrinature che poi diverranno squarci e incolmabili frane.

Ma, pur sviluppandosi secondo il modulo di un tempo ideale, l'indagine non si

rinchiude nello spazio amorfo delle idee in sé e per sé. Le idee esaminate sono i bagagli mentali, i motivi e i moventi che stanno dietro a certi atti o le reazioni di uomini di un certo abito mentale a certi accadimenti politici. È il canone primo del migliore storicismo idealistico e ad esso risponde, più che a mere ragioni di ordine estrinseco, la scelta del 1870 come anno attorno a cui incentrare il lavoro, come indice rivelatore, nelle reazioni che suscita e negli atteggiamenti che scopre e mette in rilievo, delle forze etico-politiche in atto o in potenza in tutti i settori della vita italiana. E scelta migliore non poteva farsi. Oltre che la conclusione del Risorgimento italiano o la fondazione dell'impero tedesco, quest'anno, insieme a quello della *Commune*, rappresenta un grande caposaldo storico. Meno pittoresco del '48, è più vigoreggiante di forze, meno effervescente, è più pieno, osiamo dire, di avvenire. Sapiente scelta dunque questa dello Chabod, che ha trovato il miglior punto di riferimento nell'esplorazione del paese che vuol conoscere. Il paese, cioè la classe dirigente che allora guidava l'Italia, e l'avrebbe guidata ancora per diversi anni nell'avvenire.

Nell'espressione « classe dirigente » lo Chabod comprende Destra e Sinistra. Con ciò la storiografia del periodo fa un balzo in avanti, che la porta ben addentro nel corpo della realtà storica. In fondo, i dibattiti su Destra e Sinistra, trasformismo e distinzione di partiti, rivoluzione o non o fino a che punto rivoluzione il 1876 avrebbero tenuto la ricerca sul piano della discettazione politico-teorica. Nel costituzionalismo dottrinario infatti bisogna cercare le origini dello schema storiografico Destra-Sinistra. Ora invece siamo di fronte ai filoni depurati dalla crosta. Correnti, per esempio, come quella facente capo al Crispi assumono una fisionomia più netta, isolate e sgombrate dalla bruma di una indifferenziata Sinistra. A partire dal 1870 possiamo vedere svilupparsi, come risultante di un impulso intrinseco e di reazioni a fatti esterni, il diagramma della evoluzione crispiana dal mazzinianesimo al nazionalismo « di fatto », come ben lo definisce l'autore, per distinguerlo da quello riflesso e teorico dei nazionalisti. Il nazionalismo, che Salvemini vedeva latente in fondo al mazzinianesimo, ora lo vediamo germinare e accestire sotto i nostri occhi e si pone nel contempo su nuove basi il rapporto cronologico-teorico fra nazionalismo italiano e francese.

Questo basta a dare un'idea della ricchezza di contenuto del libro, che d'altronde non si può pensare di riassumere esaurientemente in questa sede. Piuttosto c'è da rilevare, e l'osservazione vale per tutto il libro, ma in particolare per la prima parte, la più vasta, su « Le passioni e le idee », che il motivo centrale assicurante al tutto una compatta organicità è questo: i vari fili, che al di sopra dei confini statali legano fra loro le nazioni nella coscienza di una comunità europea che impone doveri di solidarietà e di auto-moderazione, i quali ad uno ad uno si spezzano, portando alla crisi del sistema europeo stesso. La nazione a poco a poco dimentica gli altri popoli e si abbandona ai suoi impulsi, ormai libera di un freno morale. Visione non nuova per se stessa, ma qui rinnovata coll'estenderla fino a costituire quell'ombra che dai nostri anni si stende sull'Ottocento, o, si direbbe meglio, si protende dall'Ottocento ad aduggiare i nostri anni. Ed è un'ombra che si configura secondo una sagoma a noi nota: un greve elmo a chiodo calcato sul profilo cespuglioso di sopracciglia iraconde e schernevoli del conte e poi principe di Bismarck. La visione generale in sé è precisa, qualche dubbio potrebbe insinuarsi d'altronde. È un sospetto che ci ha insinuato anche il nostro spesso pronto e appassionato aderire, lungo la lettura, a certe proposizioni, a certi giudizi che suonano condanna per determinati modi di agire e di pensare politico. È indubbio che a segnare la fine dell'epoca risorgimentale e a determinare o, per lo meno, rendere visibile l'incrinarsi del sistema morale-politico del primo e medio Ottocento, furono proprio la cadenza delle divisioni di Moltke sfilanti per le vie di Parigi e il fatto sconcertante di una nazione che raggiunge la sua unità umiliando, calpestando e mutilando il corpo di un'altra nazione. Tuttavia c'è da chiedersi fino a che punto possa considerarsi valida l'eguaglianza: '70 uguale fine Risorgimento, Bismarck uguale forza, agire amorale. Vero è che così videro e giudicarono il Bismarck

gli italiani del tempo, i Destri almeno e alcuni dei Sinistri; verò è altresì che in sede di analisi concettuale un accadimento può assumersi in uno solo dei suoi aspetti, come veduta di scorcio che mette in risalto un motivo ritenuto predominante. Ma non poteva valere anche per il Bismarck, che, del resto, oltre che forte seppe essere anche sagace e, una volta soddisfatto, anche saggio e moderato, come per la nazione, che egli seppe guidare a tanto rapide e massicce vittorie, l'ammonimento manzoniano « Udite! Quei forti che tengono il campo.... »? Di quante cose non si componeva la « forza » bismarckiana, che non entravano negli schemi tra intellettualistici e moralistici di quei suoi severi, scandalizzati e un po' spauriti giudici di allora!

Questi comunque non condividevano per nulla le inquiete simpatie del Crispi e rimanevano fedeli al loro vecchio europeismo, in nome del quale si riconciliavano con la prassi metternichiana dell'equilibrio europeo (pp. 151 sgg., 585 e *passim*). Ora che di questo equilibrio l'Italia era parte riconosciuta, essi lo volevano conservato. È qui il limite, nettamente colto dall'autore, dell'europeismo dei moderati. Il quale, mentre professava la religione dell'Europa, costruiva un tempio per il culto dell'Italia, mentre pensava in termini di civiltà, anfizionato europeo, famiglia cristiana, agiva per segnare un confine e, una volta costituita l'Italia, traduceva il termine « solidarietà » in quell'altro di « equilibrio » europeo da conservare e nulla più. E qui ci sarebbe piaciuto vedere più diffusamente esplicitati gli accenni alla differenza fra europeismo moderato e mazziniano. Concezioni evidentemente differenti, essendo l'aspetto internazionale quello di una politica interna di conservazione e questo invece di una politica che postulava anche un cambiamento nell'*ordre social* interno, una rivoluzione, per adoperare una parola troppo usata per essere sempre precisa. E tuttavia per strade opposte finiranno l'uno e l'altro per confluire o, se si vuole, per fallire insieme allo stesso modo. Perché e l'uno e l'altro non toccavano per nulla il concetto di stato sovrano, il quale anzi poté per opera di ambedue arricchirsi, corazzarsi e armarsi di energie e risorse, che il vecchio stato patrimoniale non conosceva e non poteva procurarsi. Non per nulla Cattaneo non fu né moderato né mazziniano.

Motivi ideologici e motivi pratici di politica interna e internazionale si intrecciano, reagendo gli uni sugli altri, anche nell'altra grande questione che occupò le menti in quegli anni, la questione di Roma. Ancora una volta è un fatto a polarizzare in un unico fuoco di discussioni e azioni le tendenze e i moventi più diversi: l'ingresso delle truppe italiane in Roma. Ed anche in questo caso assistiamo allo stesso fenomeno già osservato per la politica europea: mano a mano che i fatti e le discussioni si succedono, vecchie posizioni si vanno obliterando, vecchi miti impallidiscono ed altri ne sorgono e si affermano. Anche l'ingresso a Roma, come la caduta di Napoleone III, giustamente afferma lo Chabod, fu « svolta decisiva nella storia d'Italia ». Posizioni di partenza erano il mito mazziniano della terza Roma e quello neo-guelfo della Roma ieratica, cosmopolitica e liberale. Ma altri ne succedono ora. Mentre la Chiesa si tira in disparte e si chiude nell'intransigenza verso la nuova Italia, ecco giganteggiare il mito anticlericale della scienza che sgomina le brume di una medievale superstizione. E nell'aura inebbricante della città, millenaria capitale di tanti imperi e domini materiali e spirituali, si risolveva suggestiva e vacua quella che l'autore con immagine felice chiama « l'ombra di Cesare » (capitolo II, parte III). Nasce la civica religione della patria e con essa i miti retorici paludati di toghe, querce, allori, gladii e rostri che riempiranno, con tante poesie carducciane, le lussureggianti sonorità dannunziane e ci lasceranno perfino, inservibile eredità, i « giganti di gesso » dell'E42. Ogni mito è incentrato in una « missione » e ogni missione segna un impulso che tende a rompere e scompigliare il cosmo risorgimentale, tenacemente difeso dai Lanza, dai Visconti Venosta, che entrano in Roma « zitti zitti, piano piano » suscitando i furori del buon leone maremmano, che con tanti altri sognava già per « il popol d'Italia » nuovi trionfi e tripudi alla luce dell'almo sol (p. 311). Né mancavano gli « antiromani » (capitolo III, parte IV) nei quali si esprimevano, accanto ai dettami del buon senso e del freddo

raziocinio, vecchie riserve regionalistiche e nuove diffidenze di « settentrionali » verso « meridionali ». Di fronte a tanto aggrovigliarsi e schiumeggiare di contrasti e impulsi, le parole d'ordine dei dirigenti furono quelle già sperimentate altre volte: cautela, tatto, moderazione.

E simili in sostanza furono i principi che ispirarono la politica interna propriamente detta del giovane Stato, alle prese subito dopo il '70 con due forze che non erano allora, o almeno così pareva, dentro, ma fuori e contro di esso: il sovversivismo demagogico dei clericali e i primi conati di riscatto operaio. Politica interna che aveva poi i suoi riflessi fra i diplomatici, che si occuparono a più riprese in quegli anni di proposte volte a resuscitare una specie di Santa Alleanza contro il nuovo spettro che si aggirava per l'Europa. Il quale, come tutti gli spettri, provocava arretramenti bruschi, suggeriva provvedimenti antiliberali, come estremi rimedi ad estremi pericoli. Tuttavia anche qui, afferma lo Chabod, gli uomini del governo seppero rimanere sostanzialmente fermi ai principi liberali (p. 414). Ed è vero. Però, senza contare che le leggi ordinarie pesavano già abbastanza duramente sui « petrolieri », nel leggere questa parte si ha l'impressione che il termine « libertà » dia nel contesto un suono non sempre netto, che il concetto non sia interamente calato nella realtà dei fatti e della situazione sociale di quegli anni, o, per lo meno che quel termine, esatto nella accezione giuridico-formale, non calzi altrettanto bene se rapportato a quella situazione politico-sociale. Con tutto questo, proprio nel capitolo III su « L'ordine e la libertà » troviamo le cose più interessanti e nuove del nuovo e interessante libro. Per esempio, l'affiorare di tendenze conciliatoriste di fronte al pericolo rosso (p. 408), cui fa riscontro dall'opposta parte un analogo convergente moto; l'osservazione sul trasformismo come « unica via di salvezza, onde non essere travolti dal torrente repubblicano o socialista » (p. 385); la politica, più caldeggiata che attuata, a sfondo anacronisticamente caritativo-umanitario di fronte ai problemi sociali resi evidenti dal diffondersi dell'Internazionale e dai primi moti operai. In sostanza paternalismo illuminato e basta. I primi bagliori del socialismo in Italia illuminavano, e in parte determinavano, una posizione di conservatorismo non solo sociale e politico, ma anche economico e culturale. Onde, di contro all'industria che creava le turbolente masse operaie, si pregiava l'agricoltura coi suoi tranquilli, allora, e timorati greggi di villici, per cui il Lambruschini contava sui « savi » del contado per tenere a segno i « matti » delle città (p. 377). Perfettamente conclude l'autore su questo idoleggiamento dell'agricoltura: « Amore della cultura classica, amore del bello secondo la tradizione, vagheggiamento dell'artista come staccato dalle misere lotte terrene e risanatore, con le sue immagini, di quelle lotte, fecero tutt'uno nei conservatori italiani ed europei, con la riluttanza alla civiltà moderna, nazionale e industriale, di masse e non più di singoli » (p. 381). Tutta la classe dirigente italiana, possiamo dire, nel suo complesso era allora attestata su queste posizioni ideali e non molto più in là.

Come su base economica quasi esclusivamente agricola poggiava il giovane Regno, che nella sua stessa vita organica risentiva, e più avrebbe risentito, delle tare che tale base appunto gravemente inficiavano. Il Mezzogiorno e la Sicilia infatti non erano certo la Toscana dei Ricasoli né la Lombardia dello Jacini. E qui non sappiamo spiegarci come lo Chabod nella parte del libro dedicata alle « cose » non abbia ritenuto necessario prendere in considerazione il rapporto Nord-Sud. Non due, internazionale nera e rossa, ma tre col Meridione nelle sue quasi incredibili condizioni di arretratezza economica e sociale, erano i grandi nemici del nuovo Stato. Anche a non volere risuscitare i miti storiografici dell'orianesimo, della « conquista regia » e simili, bisogna ricordare che proprio il Sud, accanto e più del Veneto, con la sua arretratezza economica da cui derivava esuberanza demografica e miseria ed enormi distacchi sociali, ha avuto un peso notevolissimo proprio sulla politica estera italiana, migratoria coloniale e commerciale soprattutto, e questa a sua volta molto ha inciso, e quasi sempre negativamente, sulla condizione di quello. Il triplicismo del Crispi e la sua guerra doganale con la

Francia significarono qualcosa per il Mezzogiorno e per la sua economia. E il miraggio coloniale delle terre su cui smaltire la esuberanza di braccia contadine di tutta Italia e specie del Meridione agì non solo sul Crispi ma anche su un Franchetti. E proprio subito dopo il '70, appena scesi di tono i clamori dell'ingresso in Roma, si innalzarono quelli delle inchieste sul Mezzogiorno e vennero i Villari, i Franchetti, i Sonnino, cui tanti dovevano seguire. Ma di fronte ad un'opera al primo volume la meraviglia cede all'attesa di vedere trattato il problema, nei suoi aspetti e riflessi internazionali appunto, negli altri che seguiranno.

GIOVANNI COTTONE

La poesia lirica del Duecento, A cura di CARLO SALINARI, Torino, Utet, 1951, pp. 618.

Impresa davvero impegnativa quella condotta a termine dal Salinari per i «Classici Italiani» dell'Utet: in un solo volume ci offre la maggior parte delle liriche della scuola siciliana, una scelta delle rime di Guittone e dei guittoniani, e il gruppetto dei poeti stilnovisti. Sulla scuola siciliana molto s'è scritto e molto, senza dubbio, si scriverà ancora, ma la maggior parte degli studiosi è riuscita ormai a trovare un punto d'accordo nella dibattutissima questione della lingua: i Siciliani scrissero in siciliano aulico. Quando, però, dalla teoria si passa alla pratica (la concreta edizione dei testi) i pareri tornano ad essere divisi. Ammessa la toscanizzazione, in che grado e fino a qual punto si dovranno sicilianizzare quelle poesie? Poiché è materialmente impossibile ricostruire con assoluta certezza il colorito linguistico di quelle liriche, ridare alla lingua di ciascun rimatore quella particolare fisionomia che certamente in origine ebbe, a me pare che l'atteggiamento più sensato e più cauto sia ancora quello proposto dal Tallgren: «texte critique de la tradition manuscrite archaïsante; langue détoscanisée autant que le permettent les mss.»; tutte le forme siciliane dovranno essere accolte anche se offerte da un solo manoscritto contro tutti gli altri (*Les poésies de Rinaldo d'Aquino* ecc., in «Mémoires de la Société néo-philologique de Helsingfors» VI, 1917, pp. 174 sgg.). Tutt'al più ci si potrà permettere un ritocco alle rime per renderle perfette, seguendo il noto suggerimento del Parodi («Bullettino della Società Dantesca Italiana», nuova serie, XX, 1915, p. 123). Nella sua ricostruzione del testo delle rime siciliane, il Salinari si attiene alle sagge norme indicate (*Introduzione*, p. 49), rifiutando quelle troppo ardite traduzioni in siciliano (sia pure aulico) che, se anche si prestino ad un utilissimo studio e ci mostrino la grande perizia filologica degli editori, tuttavia mantengono il loro carattere precipuo di esperienze da laboratorio; il nostro editore si limita ad un cauto ritocco delle rime, sicilianizzando là dove la rima lo richiede. Anzi, la sua cautela giunge all'eccesso: lascia *amorosa* (:bonaventurosa) nel discorso *Da core mi vene* di Jacopo da Lentini, mentre corregge *coraggiusa* (:amorosa) nella canzone *La 'namoranza disiusa* dello stesso; corregge *priso* al v. 6 della canzone *In amoroso pensare* di Rinaldo d'Aquino e lascia *preso* al v. 12 (fuori rima); ritocca *ura* al v. 24 e lascia *ora* al v. 25 (fuori rima) nella stessa composizione, e via dicendo.

Mi permetterò qualche osservazione, pur tenendo ben fermo che il testo delle poesie che il Salinari ci presenta «non ha alcuna pretesa di essere un testo critico» (*Introduzione*, p. 48).

JACOPO DA LENTINI, I (*Madonna, dir*), v. 3: *inver* è piuttosto un sicilianismo (due preziosi *inver* compaiono nella Lettera di Enrico di Chiararamonte, del 1349, in *Testi antichi siciliani*, editi da S. Debenedetti, Chiantore, 1931, pp. 20 e 21); v. 8: *e tenelosi in vita*, si cfr. RINALDO D'AQUINO, *In un gravoso affanno*, v. 27; v. 42: *sturba*, il Bertoni («Romania», XLIV, 1915, pp. 620-21) lo interpreta: *si interrompe, sospende* (siciliano moderno: *sturbare*): il pittore pinga e poi sospende perché la sua opera gli spiace; v. 49: *vostro*, l'amore che ho per voi. JACOPO, IV (*Madonna mia*), v. 34: *merzè quando vo' chiamo*, «quand je vous erie merci» (JEANROY in «Revue critique d'histoire et de littérature», 1916, n. 25, p. 390), dove *vo* è inteso come dativo; v. 43: *quando vi formai*

in *cera*, meglio forse intendere: quando vi ritrassi in effigie. JACOPO, V (*Maravigliosamente*), v. 50: *per arti*, il Bertoni lo interpreta: *slealmente*, ma forse è meglio intendere: *per incanto* («ke ben voria eser per arte. Là o'è la mia dona asisa», *Memoriali bolognesi*, edizione Caboni, XVIII, p. 50, v. 15). JACOPO, VI (*Guiderdone aspetto*), v. 42: *oruto di A* (Vat. 3793, c. lb) è corretto in *onuto* (*offeso, vilipeso*; cfr. il francese *honni*) dallo Jeanroy («Revue critique» cit., p. 390) e in *onito* dal Bertoni («Archivium Romanicum» I, 1917, pp. 285-86). JACOPO, VIII (*Da core mi vene*), vv. 19 sgg.: il Bertoni («Giornale Storico della letteratura italiana» 86, 1925, p. 169) intende *fare* come un imperfetto soggiuntivo con valore di condizionale, e interpunge: *Ca pur penare / e disiare / giamai non fare / mia diletanza* («poiché soltanto penare e desiderare non farebbe mai il mio diletto»); vv. 25 sgg.: Jeanroy («Bulletin Italien», XVI, 1916, p. 143) mostra la derivazione di questi versi da Jaufré Rudel. JACOPO, IX (*La 'namoranza disiusa*), v. 24: *affigurata*, contemplata; vv. 30 sgg.: «se non che questa speranza tarda tanto a realizzarsi, che Amore non permette più che io perda di essere corrisposto solo perché la gente potrebbe accorgersi dell'oggetto del mio amore e sparlare» (S. SANTANGELO, *Le origini della lirica provenzaleggiante in Sicilia*, Catania, 1949, p. 11); v. 31: il Langley (*The poetry of Giacomo da Lentino*, ecc., Cambridge, 1915, p. 12) stampa *o i*, ma va corretto *oi*, disgiuntiva siciliana; *addunarisi, ddunarisi* è sempre vivo in Sicilia; v. 33: la sostituzione di [perta] a *cosa* proposta dal Pellegrini («Rassegna bibliografica della letteratura italiana», nuova serie, V, 1915, p. 208 sgg.) è suggestiva, trattandosi di una canzone a *coblas capfinidas*, in cui una parola dell'ultimo verso di una strofe è ripresa dal primo verso della strofe seguente (alle volte con qualche variazione) con un accorgimento tecnico abbastanza frequente nella lirica delle origini, ma la lezione non è sorretta dall'autorità dei manoscritti; il *di* del v. 37 è probabilmente un errore di stampa per *si*; v. 43: meglio *c'anti* di *A* JACOPO, X (*Donna, eo languisco*), v. 23: il Langley legge: *sono tante alore*; Öhmann («Neuph. Mitt.», XVIII, 1917, p. 98 sgg.): *sono tant'alore*, forse influenzato dal Langley, ma non intende il *sembrate*; v. 24: *belleze* è singolare da *bellitiem*. JACOPO, XI (*Troppo son dimorato*), v. 17: meglio mettere virgola dopo *misfesi*, e intendere *poi* come *poiché*; v. 59: Jeanroy («Revue critique» cit., 390) legge: *tosto farà rio stare* e interpreta: «un retard fâcheux serait un dommage pour elle et pour moi». JACOPO, XIII (*Dolce cominciamento*), v. 38: il Cian («Giornale Storico d. letteratura italiana», 67, 1915, p. 155) propone d'intendere: «non abbia mai a crescere in potenza, a prosperare!». JACOPO, son. XI (*Si alta amanza*), v. 3: *gruera*, osserva Jeanroy («Revue critique» cit., p. 390), non è apocope di *guerriera*, ma corrisponde al francese e provenzale *gruier*, «adjectiv souvent appliqué à un oiseau de proie» («qui chasse le grue»). JACOPO, son. XXI (*Angelica figura*), v. 11: *che fiorisc' e (i)ngrana* «il s'agit de la locution provençale *florir e granar*, où les deux verbes s'opposent, désignant respectivement l'espoir e la réalisation» (JEANROY, *loc. cit.*).

GIACOMINO PUGLIESE, I (*Morte, perchè*), vv. 51 sgg.: è nota l'interpretazione del Bertoni («Giornale Storico della letteratura italiana», 60, 1912, p. 112 sgg.), *Donna di noi*, cioè la Vergine; *fosse e dicesse* sarebbero seconde persone sing.: Se, o Vergine, fossi al mio volere, tu diresti a Dio ecc. GIACOMINO PUGLIESE, IV (*Lontano amor*), v. 32: se è decasillabo, si corregga *che[d]* è, GIACOMINO PUGLIESE, VIII (*Isplendente*): se ne veda la ricostruzione del Tallgren in «Aevum», 1935, pp. 261-280.

RINALDO D'AQUINO, I (*Venuto m'è in talento*): canzone d'una certa importanza dal punto di vista filologico, perché conservata da due manoscritti (A e B), in due redazioni diverse, che è possibile rimontino entrambe all'autore. RINALDO D'AQUINO, II (*In un gravoso affanno*), v. 5: *dovrebbe* essere settenario, quindi si corregga *so'*; v. 30: la correzione del Santangelo («Bullettino della Società Dantesca Italiana», nuova serie, XXIV, 1917, p. 151 sgg.): *picca di bene (poco, siciliano)* è interessante, ma arbitraria. RINALDO D'AQUINO, IV (*Per fin amore*), v. 1: il Santangelo starebbe per la lezione di Dante (*De vulgari eloquentia*, I, XII, 8), *letamente*, che darebbe ragione della glossa di C (*Magliab. Pal.* 418) e di D (*Ohig. L.* VIII, 305) e dell'errore ottico di A; *vao sì*

allegri., comunque, non vuol dire altro che: *sono così lieto*; v. 4: *falli*, venga meno al suo dovere; v. 18: la lezione di *C* non è da trascurare: *Poi ke dell'altre donne è la più gente*. RINALDO D'AQUINO, V (*Amore, che m'ha 'n comando*), v. 33: settenario, corr. *che·m fa*. RINALDO D'AQUINO, VII (*In gioi mi tegno*), vv. 29 sgg.: non è chiaro il senso di questi versi. Il Santangelo vorrebbe leggere: *a coraggio*, spiegando: quando ti cominci ad amare di cuore («Bullettino della Società Dantesca Italiana», nuova serie, XXIV, 1917, p. 150); il *ben* del v. 32 è interpretato dal Bertoni («Romania», XLIV, 1915, p. 618) come avverbio intensivo: mi par bene d'avere tutta la pena che può dare amore; la Blåfield («Neuph. Mitt.», XVII, 1915, p. 53 sgg.) intende come se il poeta volesse dire che, una volta punto d'amore, tutta la pena gli si è tramutata in bene, in gioia. RINALDO, VIII (*Amorosa donna*), v. 29: corr. *so' errato*. RINALDO, IX (*In amoroso pensare*), v. 31: meglio il Santangelo («Bullettino ecc.» cit., p. 148 sgg.): ed io mentre danzo con voi, tremando in cuor mio, credo imminente la morte perché mi sento venir meno (*sperde*, in siciliano *finisce*).

CAVALCANTI, III (*Avete 'n voi*), v. 8: leggerei, col Barbi: *vostro del viso: à tanto in sè [potere]*; suggestiva anche la lettura del Salinari, ma dovrebbe essere corredata di qualche esempio. CAVALCANTI, XLI (*Dante, un sospiro*), v. 4: *e'*, il mio cuore. CAVALCANTI, L (*Ciascuna fresca*), v. 13: *lammie*, streghe.

LAPO, V (*Questa rosa*), v. 1: *novella*, mirabile. LAPO, XIV (*Sì come i magi*), v. 14: bisognerà adattarsi a quel *sivo*, cioè *sio* (*suo*) per analogia con *mio*, se non si vuole accettare la proposta del Barbi: *sivo* (*sevo*), rimedio. LAPO, XVI (*O morte della vita*): andrebbero segnate le rimalmezzo, tre per ciascuna stanza; v. 25: corr. *fa' ingenerare*; v. 50 sgg.: il poeta vuole vedere la morte qui, nel mondo, in persona fisica, perché anch'essa debba provare il crudel martire della morte; v. 56: *poi*, poiché non hai pietà di noi in punto di morte; v. 88: il codice *Ginori-Conti* (mi valgo dell'edizione diplomatica pubblicata a Firenze nel 1940) ci dà un'ottima lezione: *in riprovando*; così al v. 81, meglio: *O Morte s'io t'a*.

ALFANI, I (*Guato una donna*), vv. 35 sgg. (si veda M. BARBI in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», V, 1915, par. XI). ALFANI, VII (*Tanta è l'angoscia*), v. 13: *sostenner* (sogg.: *gli spiriti*).

FRESCOBALDI, XVI (*Poscia che dir*), v. 35: *ché valore a.*: «La consolazione che Amore dà alla vista di Madonna, consiste in questo, che apre il fianco del servo, e ne discopre il core, e vedendo che questo guadagna in valore, si discosta, prende l'arco per saettarlo, e dice all'anima: — Fuggi, che fai? tu non potrai salvarlo —; ma ella corre al riparo, e fascia il core di quel forte desire contro cui non vale colpo di saetta». (M. BARBI, «Rassegna ecc.», cit., par. IX). FRESCOBALDI, XX (*Morte avversara*), v. 22: *compito à 'l mio disio d'ogni biltate* (S. DEBENEDETTI, «Giorn. Stor.», 49, 1907, p. 318 sgg.); v. 37: *della* (DEBENEDETTI); vv. 49 sgg.: ingegnosa l'interpretazione del Salinari.

CINO, XVIII (*Amor la dolce vista*) v. 3: corr. *sen viene*; v. 9: corr. *o dolce*. CINO, XXVI (*Angel di deo*), v. 14: corr. *che[d e']*. CINO, LV (*Lo fin piacer*), v. 13: forse meglio il Barbi («Rassegna ecc.», cit., p. 219): *Dice Pietà: Non è....* CINO, LXXVI (*In disnor*), v. 2: il Barbi interpreta: i miei occhi hanno guardato chi non dovevano guardare (*altrui*), cioè appunto voi, donna; v. 10: corr. *in ciascun*.

Quanto al testo di Guittone, l'editore si vale dell'edizione Egidi, tenendo conto delle correzioni del Contini («Giornale Storico d. letteratura italiana», 117, pp. 55-82). È doveroso che gli si riconosca il merito non piccolo di averci dato quasi sempre un testo soddisfacente, e comunque sempre tenendo conto degli studi recenti e recentissimi sull'argomento. Spiace soltanto che la parte più propriamente filologica o storico-filologica dell'*Introduzione* sia un po' affrettata (le notizie che ci dà sui criteri da lui adottati nella ricostruzione del testo delle poesie della scuola siciliana, sarebbe desiderabile fossero più precise; inoltre qualche accenno sulla forma metrica delle singole poesie sarebbe stato più che opportuno). Alle biografie dei rimatori qualche altra notizia si potrebbe aggiungere. Noterò solo che sul cognome di Lapo ormai non ci possono più

essere dubbi dopo le ricerche del Gabrielli e del Marchesini: a convalidare i risultati dei loro studi, si potrebbe aggiungere l'autorità del cod. Ginori-Conti, che ha questa precisa indicazione: *S(er) lapo digianni ricieuuti dafiorença*.

Buona l'*Introduzione*, di carattere estetico (si vedano le belle pagine che delineano così finemente la personalità poetica di Guittone).

LUIGI DE VENDITTIS

ERNEST HATCH WILKINS, *The Making of the «Canzoniere» and Other Petrarchan Studies*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951, pp. xxvii-423.

Ernest Hatch Wilkins raccoglie in questo volume «tutto il suo Petrarca»: venti studi già pubblicati tra il 1927 e il 1950, più sei studi completamente nuovi. Notevole volume, che offrendo intero il vasto panorama della produzione di un maestro costituisce una utilissima lettura per gli studiosi amici del Petrarca. Non starò qui ad illustrare i venti capitoli già editi, tutti ben noti ed universalmente ammirati. Basterà darne l'elenco: 1. «Peregrinus ubique»; 2. «The Coronation of Petrarch»; 3. «Cardinal Petrus Bertrandi, Zanobi da Strada and Petrarch»; 4. «Petrarch's First Collection of his *Rime*»; 5. «The Pre-Chigi Form of the *Canzoniere*»; 6. «On Petrarch's Transcription in 3195»; 7. «The Dates of Transcription of 3195»; 8. «The Making of the *Canzoniere*»; 9. «Manuscripts of the Chigi Form of the *Canzoniere*»; 10. «Manuscripts of the *Canzoniere* and the Triumphs in American Libraries»; 11. «A Classification of the Manuscripts of the *Canzoniere*»; 12. «Toward the Discovery of Early Texts of Poems Contained in the *Canzoniere*»; 13. «The Circulation of Petrarch's *Rime* During his Life-time»; 14. «Notes on Certain Poems»; 15. «Cantus Troili»; 16. «A Chronological Conspectus of the Writing of Petrarch»; 17. «The Chronology of the *Canzoniere*»; 18. «The Quattrocento Editions of the *Canzoniere* and the Triumphs»; 19. «The Separate Quattrocento Editions of the Triumphs»; 20. «Velutello's Map of Vaucluse and the *Carte de Tendre*».

Preme invece dar notizia dei capitoli completamente nuovi, nei quali limpidamente si riflettono tre tipi di studi prediletti dallo Wilkins: descrizione e valutazione dei manoscritti, prospetti riassuntivi, discussioni sulla cronologia delle opere.

Il cap. IV («Vat. Lat. 3195 and 3196») descrive minuziosamente i due celebri manoscritti del *Canzoniere*, usciti dallo studio del Petrarca. Il cap. XVI («On Certain Manuscripts of Petrarchan *Rime*») esamina cinque manoscritti contenenti parti del *Canzoniere*: Bologna, *Archiginnasio A 454*; Brescia, *Queriniana B VI 65*; Firenze, *Riccardiana 1146*; Milano, *Trivulziana 973*; Venezia, *Marciana L XIV 223*; e rende conto minuzioso di un manoscritto del *Canzoniere* conservato nella Harvard Library, cinquecentesco e padovano. Particolarmente indugia sopra una redazione abbreviata della *Vita* del Petrarca composta dal Vergerio, e la pone a confronto sia con la redazione più lunga, sia con altre due brevi già note. Lo Wilkins ritiene probabile che questa nuova *Vita* costituisca la redazione originale e provvede a pubblicarne il testo. Il cap. X («The Uses of 3196») riassume sistematicamente «in quasi-tabular form», la storia delle singole parti del codice nella progressiva sistemazione del *Canzoniere*. Il cap. XXIII, che si serve di tabelle accompagnate da sobri commenti, è destinato a dare un'idea dei criteri seguiti dal Petrarca nell'ordinamento delle sue lettere. Il cap. XV («The Separation of *Canzoni* and Sonnets in Petrarchan Manuscripts and Editions») riguarda alcuni manoscritti che presentano le *Rime* in ordine diverso da quello voluto dal Petrarca. La separazione delle canzoni dai sonetti è norma rispettata in tutti i manoscritti del '200, del '300 e del '400 dedicati alla lirica pre-petrarchesca. Perciò l'aver mescolato sonetti e canzoni costituisce una notevole innovazione poetica del Petrarca. Ma la tradizione di separare le canzoni dai sonetti era così forte che alcuni copisti l'hanno seguita, contro la volontà del poeta, nel copiare le liriche del *Canzoniere*. E non soltanto in alcuni manoscritti si trova la separazione: anche certe edizioni si comportano nella stessa maniera. Di queste e di quelli lo Wilkins rende conto

preciso. Il lungo e importante capitolo XX (« On the Dates of Certain Letters ») è dedicato infine alla sistemazione cronologica di non poche *Familiari*. In discussione con il Billanovich che ritiene fittizie le *Familiari* I 2-12, e scritte tra il '50 e il '51 per collegare la serie cronologica dell'epistolario fino alla prima giovinezza, lo Wilkins ne accetta le conclusioni per le *Familiari* 2-3 e 7-12, ma giudica le lettere 4-6 come genuine e assegnabili al 1333. Sempre in disaccordo con il Billanovich ritiene poi genuino l'ultimo paragrafo della *Familiare* IV 2 e la intera IV 3. Precisa infine che la *Familiare* XII 2 è del 20 febbraio '52; che la *Familiare* XII 11 del 21 maggio 1352; che la *Familiare* XV 7 fu originariamente scritta non molto avanti il 24 aprile 1352, ma rimaneggiata non molto dopo il 19 settembre 1356 con l'inserzione dei paragrafi 16-18. Si tratta di tre lettere, dunque, tutte dell'ultimo periodo provenzale. Ed allo stesso periodo lo Wilkins assegna l'intera serie XI 10 - XVI 10 (69 lettere) formata di vari gruppi. Più precisamente, respingendo con solidi argomenti l'opinione del Fracassetti (che assegnò la *Familiare* XI 15 al 1352) e del Foresti (che assegnò la *Familiare* XII 4 al '51, e così pure la *Familiare* XIV 3) lo Wilkins conclude: 1. Le lettere della prima serie saranno tutte del 1351. 2. Le lettere della seconda serie saranno tutte del 1352, tolta la XIII 11 che è probabilmente del '51. La XIII 7 non segue l'ordine interno della serie: scritta tra il novembre e il dicembre, si trova invece tra due lettere scritte in agosto. 3. Le lettere della terza serie saranno tutte del 1353, tolta la XVI 2 che può essere stata scritta sullo scorcio del 1352. Per quanto riguarda in particolare il libro XV, lo Wilkins assegna la XV 1 al periodo autunno '52 - primavera '53; la XV 10 più probabilmente al '52; e infine la XV 11 al novembre 1352. Esaminando la cronologia di alcune lettere fino ad oggi non datate, lo Wilkins sostiene che la *Familiare* II 15 è del 23 marzo 1337; che la *Familiare* IX 8 è certamente del triennio 1348-50 e probabilmente del giugno 1350; che le *Familiari* XVI 4-5 e 7 costituiscono una piccola serie molto probabilmente del '53; che la *Senile* XI 13 è probabilmente del 24 aprile 1369; che la *Senile* XIII 2 è senza dubbio del 4 novembre 1369; che la *Senile* XIII 18 è ovviamente del 22 novembre 1372; che la *Miscellanea* 7 al Barbato fu scritta tra il 18 ottobre e la fine del novembre 1350.

Il complesso degli scritti che costituiscono questo volume può essere considerato da due punti di vista: come contributo al progresso degli studi petrarcheschi e come esempio di tecnica. Sotto questo rispetto nessun dubbio che i ventisei studi posseggano tutti — e in grado eminente — quell'ossatura robusta, quel procedere corretto, quel senso della misura che sono caratteristici di un metodo estremamente perfezionato. Ma anche come contributo al progresso degli studi petrarcheschi i capitoli di questo libro rappresentano qualcosa di essenziale. Lo negano coloro che, sdegnando il metodo filologico instaurato dallo Wilkins, considerano le sue ricerche come oziosi perditempi o, al massimo, come sterili virtuosismi; ma la critica intelligente non ha mancato di riconoscere a questi scritti una piena validità al fine d'una più approfondita valutazione dell'opera petrarchesca. Mi riferisco particolarmente al denso gruppo di studi volti a stabilire le fasi di composizione ed ordinamento del *Canzoniere*, tutti convergenti verso quel capitolo IX (« The Making of the *Canzoniere* ») che costituisce il cuore del volume e che rappresenta la sintesi di numerose, lunghe, minuziose, acute ricerche. Lo Wilkins è riuscito a stabilire — e le conclusioni sono così solide da costituire fondamenta incrollabili per ogni futuro lavoro — le nove fasi attraverso le quali è passato il *Canzoniere*, dalla smilza collezione del 1342 alla pingue raccolta del 1373-74 che tutti conosciamo. Nove fasi di grande importanza per la retta interpretazione del Petrarca, dato che la loro successione non avviene per legge meccanica. Qui è in giuoco la vita sentimentale, il gusto, la cultura del Petrarca: lui come uomo, come letterato, come poeta. Seguire le varie fasi della composizione e dell'ordinamento del *Canzoniere* non equivale perciò a registrare le stratificazioni del legno o dei minerali; equivale invece a scrutare il Petrarca nella sua più vera sostanza, là dove è possibile trovare gli elementi esatti per una valutazione complessiva che non si contenti del superficiale e dell'approssimativo.

PIER GIORGIO RICCI

LIBRI RICEVUTI

ANDREA DA BARBERINO, *L'Aspramonte*, romanzo cavalleresco inedito, edizione critica con glossario a cura di Marco Boni, Bologna, Antiquaria Palmaverde (in « Collezione di opere inedite o rare », nuova serie), 1951, pp. LXXXVI 373. — È la famosa diversione o la continuazione dei *Reali di Francia*, ricordata sempre nelle storie letterarie, ma che nessuno mai ha potuto leggere. Dopo la pubblicazione dei *Reali di Francia*, negli « Scrittori d'Italia » del Laterza, a cura di Giuseppe Vandelli e di Giovanni Gamberin (1947) si era attizzata negli studiosi la curiosità di conoscere altre opere dello stesso narratore popolare, senza dover ricorrere a quelle stampe volgari e sproporzionate che si vedono sulle bancarelle delle cittadine di provincia. Marco Boni, un giovane di solidi studi, rinunciando a più facili allori, ha dedicato molti anni delle sue fatiche a ricostruire criticamente questo poema in prosa, che ai tempi di Pio Rajna sarebbe stato oggetto di vivace attenzione, e di studi molto particolari. Vi è qui tessuta tutta la storia di Orlando giovinetto. Gli storici della letteratura, prima di passare al Pulci, che in fondo devia da questa tradizione della letteratura cavalleresca popolare, e prima di passare al Boiardo, devono fare i conti con Andrea da Barberino, l'autore dei *Reali di Francia*, e del *Guerin Meschino*. La storia di Orlando, figlio di Milone d'Anglante, della casa di Chiaromonte, e di Berta, sorella di Carlomagno, noi la troviamo qui narrata fin dalle sue origini, quando Orlandino è stato ritrovato e adottato da Carlo, fino alla sua morte a Roncisvalle. C'è la storia dell'amore di Orlando per Alda, del ratto di Alda, delle nozze con Alda. L'opera, oltre che d'una esauriente tavola dei manoscritti, ci ripresenta riveduti e integrati alcuni brevi saggi, pubblicati da Francesco Zambrini in rari opuscoli per nozze nella seconda metà del secolo scorso; c'è poi una attenta classificazione dei manoscritti, e infine è munita di un dotto glossario e di un indice dei nomi propri. Se dovessimo collegare ad una scuola il lavoro di Marco Boni, dovremmo ricordare i nomi di Michele Barbi e di Giorgio Pasquali. Ci auguriamo che la fatica del Boni non rimanga senza ulteriori risultati nei nostri studi; una lode va tributata alla casa editrice, che ha affrontato la stampa del grosso volume e l'ha condotta innanzi con la diligenza che si conviene all'argomento. Il Boni è uscito dall'università di Bologna, ai tempi del Galletti e del De Bartholommaeis. *L'Aspramonte* è notevole anche per lo studio linguistico,

testimonianza del corrompersi della lingua letteraria del Boccaccio e dello stesso Sacchetti in forme popolari.

ALFREDO BARILÀ, « *Santo Mateo* » nella « *Rosa Fresca* », Messina, Atti del Congresso Federiciano, 1951, pp. 8. — Nella lettura del Congresso Federiciano il Barilà affronta la questione dibattuta sul nome di Cielo o Ciullo o Cheli (Michele) d'Alcamo; e poi l'altra di « per quando avere ha im' Bari ». Egli pensa che proprio si tratti di Bari, mentre è noto che alcuni studiosi intendono « in' bari » come emporio, ricchezza. — Id., *Giuseppe Giusti, il poeta e la sua fortuna*, Messina, Accademia Peloritana, 1951, pp. 30. È una rassegna di giudizi fatta con molto garbo; l'autore trascura, forse perché venuto dopo, il saggio apparso in questa rivista, « Giuseppe Giusti, scrittore senza miti », di Sebastiano Aglianò (« Belfagor », VI, pp. 265-88 e 383-406).

ALEXANDER BAYKOV, *Lo sviluppo del sistema economico sovietico*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 776.

CARMELO CAPPUCCIO, *La critica alferiana*, Firenze, « La Nuova Italia », 1951, pp. 224. — Vi sono ampiamente discussi e rassegnati i giudizi del Croce, del Fubini, del Russo, del Citanna, del Ramat, del Ferrero, e di altri studiosi recenti del poeta della libertà. L'autore segue con particolare competenza l'ampia produzione critica che sull'Alfieri è apparsa in Italia e all'estero dal 1917 ai nostri giorni. (MARIO PETRINI).

BENEDETTO CROCE, *Filosofia, poesia, storia*, Pagine tratte da tutte le opere a cura dell'autore, Milano, Ricciardi, 1951, pp. 1245. — Di questo volume e degli altri della medesima collana « La letteratura italiana. Storia e testi », finora pubblicati (GIUSEPPE PARINI, *Poesie e prose*, a cura di Lanfranco Caretti, pp. 960; FRANCESCO PETRARCA, *Le Rime e i Trionfi*, a cura di Ferdinando Neri; *Letterati, memorialisti, viaggiatori del Settecento*, a cura di Ettore Bonora, pp. 1144) sarà pubblicata nel prossimo numero una « miscellanea » di Luigi Russo, dal titolo *I « Classici » Mattioli*.

FRANCESCO DE SANCTIS, *Mazzini e la scuola democratica*, A cura di Carlo Muscetta e Giorgio Candeloro, Torino, Einaudi, 1952, pp. LI-238. — Annunziamo questo primo volume della collana De Sanctis edita dall'Einaudi di Torino. Ci dispiace sinceramente di dover fare delle riserve sulla esattezza del testo: il Muscetta, e insieme il Candeloro, sono due valenti studiosi, ma ci duole che abbiano completamente trascurato le

regole non dico per una edizione critica, ma per una edizione corretta del testo desantisianiano. I due editori si giovano del testo Cortese, che noi abbiamo dimostrato (*ad abundantiam*) scorretto, per i *Saggi critici*, e la scorrettezza filologica del Cortese è un abito costante. Le correzioni (o scorrezioni) apportate dal Cortese al testo Torracca-Croce, non si sa con quale criterio, sono state ripetute dai nuovi editori; e sì che il testo Torracca, pubblicato sul giornale *Roma*, come quello di uno scolaro del De Sanctis, maestro che soleva rivedere tali trascrizioni degli scolari, è evidentemente il più apprezzabile. Delle correzioni che il Muscetta dice di portare al Cortese, o al Torracca, diverse sono prese dalla edizione curata da L. G. Tenconi per le edizioni popolari Barion, di Milano (es. a p. 209, dove dice di restaurare un *simbolico* per un *simbiligico*; ma tale restaurazione era già stata fatta dal Tenconi). Per un esempio degli errori mantenuti col Cortese dai nuovi editori, errori che saltano agli occhi a una semplice lettura, eccone uno significativo: parlando dello stile esagerato e rettorico del Rossetti, il De Sanctis dice che esso « è una forma che pure poteva compatirsi nel secolo XVII, ma oggi si direbbe presa dal trivio » (testo Torracca-Croce): il testo Muscetta a p. 88 porta « nel secolo XVIII », d'accordo col Cortese. Confondere il Seicento col Settecento a noi pare una cosa grave. Altro esempio: la correzione arbitrariamente apportata dai nuovi editori a p. 171, dove sostituiscono « transizioni » a un « transazioni » del testo Torracca-Croce, (cfr. il dizionario del Tommaseo, alla voce). Altre piccole sviste o arrotondate correzioni le trascuriamo, data la necessaria brevità di questo annunzio. Non mancheremo, per altri volumi Einaudi, di fare la stessa revisione; e spero che non sia frainteso il nostro zelo. Il De Sanctis non ha avuto mai fortuna con i suoi editori, e ci dispiacerebbe che si perpetuassero e si autorizzassero altri spropositi nel nostro secondo novecento che si vorrebbe denominare *desantisianiano*. (LUIGI RUSSO).

Ugo Foscolo, *Poesie satiriche*, con introduzione, testo e note a cura di Guido Bezzola, Milano, Capriolo e Massimino, 1951, pp. 63. — È un'edizione stampata in duecento esemplari, e contiene una introduzione di Guido Bezzola, a cui seguono il *Sermone*, e i « Frammenti di sermoni », il « Capitolo a Leopoldo Cicognara », il « Capitolo al signor Zanetti », la « Novella sopra un caso avvenuto a Milano in una festa di ballo », « Epigrammi », e infine gli « Epigrammi di incerta autenticità ». Possiamo leggere dunque in testo curato diligentemente queste poesie satiriche del Foscolo, ché il Bezzola vi si dimostra esperto filologo: egli modestamente scrive: « La presente edizione non ha certo la pretesa di essere definitiva; edizione definitiva non ce ne è mai stata e, specialmente nel caso degli scritti postumi foscoliani, probabilmente non ce ne saranno mai; mi lusingo però di aver raggiunto qualche risultato nel fornire agli studiosi un testo riveduto sul manoscritto, e ad esso fedele, così da renderne l'idea in modo abbastanza

chiaro ». Gli editori nazionali di tutte le opere di Foscolo non potranno non tener conto e non apprezzare le fatiche intelligenti e dotte del giovane professore di Milano.

ALFREDO GARGIULO, *Scritti di estetica*, A cura di Manlio Castiglioni, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. xvi-407.

GUGLIELMO GATTI, *Le donne nella vita e nell'arte di Gabriele D'Annunzio*, Modena, Guanda, 1952, pp. 314. — Non ci saremmo mai aspettati che uscisse ancora un volume sulle donne amate e straziate dal D'Annunzio; dobbiamo riconoscere invece che proprio questo volume fa dimenticare un po' tutti gli altri, perchè non scritto col consueto tono scandalistico o meretricio caro ai raccoglitori di aneddoti intimi del poeta di Pescara. Nell'infinita serie di donne che godettero della intimità del D'Annunzio, oltre alla moglie, Maria Hardouin di Gallese, c'è Barbara Leoni, che l'autore identifica con l'Ippolita Sanzio del *Trionfo dell'amore*, e che è forse anche Elena Muti del *Piacere*; poi Maria Gravina Cruyllas, principessa di Ramacca, Eleonora Duse, e infine la più imperiosa ed assorbente, Alessandra di Rudini Carloti, quella che finì suora e madre carmelitana in Francia. L'autore si mette nel confronto di queste donne a discutere di particolari veri o non veri con quella stessa acribia con cui i nostri eruditi, sullo scorcio del secolo XIX, parlarono delle donne amate da Alfieri, da Leopardi ecc. Da ciò l'interesse particolare del volume, dove non si respira quell'aria equivoca e malsana, propria dei libri di questo genere; ma tutto è indagato al fine di una interpretazione migliore dei versi e romanzi dannunziani. Nelle ultime trenta o quaranta pagine, poiché la materia è meno ricca (poi, non c'è nulla di più monotono della storia degli amori d'un uomo), il racconto decade e l'autore indulge a quei soliti luoghi comuni sulla morale eroica del D'Annunzio.

ANGELO GIANNI, *Sommario storico della letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. 540. — Eccezionalmente si fa qui un annunzio d'un volume scolastico, dovuto ad un giovane che insegna a Massa Marittima. Il Gianni è stato scolaro di Pisa fino al 1938, ma l'immemore paidotriba non si era mai accorto di questo valente giovane; egli del resto si era laureato con Carlo Morandi diffidando dell'insegnante d'italiano, per eccesso di entusiasmo. Ma qui se ne parlerà come se il Gianni ci fosse completamente estraneo. Il libro è felicissimo dal punto di vista didattico, ma di questo saranno giudici gli insegnanti: ma è felicissimo soprattutto per la scrittura rapida, e per la implicita conoscenza di molti problemi e per ricchezza d'interessi più strettamente letterari. Il Gianni è il figliuolo di un tragico palombaro, morto a Viareggio nel tentativo di disincagliare un tesoro in fondo al mare, ai tempi dell'« Artiglio »; il figliuolo ha lo stesso ardore del padre, e se per ora non ha trovato nessun tesoro, ha però l'ansia del ricercatore. Vive a Massa Marittima, una città di cui egli fa l'illustratore appassionato, e alterna

le sue esperienze di letterato con quelle di storico dell'arte. Quello che sorprende in lui è l'agilità con cui aggredisce i vari problemi, e la forma sottintesa con cui ne viene risolvendo diversi. Una storia letteraria la si può scrivere al principio della propria carriera mentale o alla fine: il Gianni, più ardito che pedante, l'ha scritta al principio; e suscita il rammarico in chi avrebbe potuto fare qualcosa di analogo, e non fece. L'esposizione è sempre molto felice, e la distribuzione dei capitoli anch'essa bene impostata; vi è qua e là qualche svista: ne cito qualcuna: il Gianni crede che il sonetto di Guido Cavalcanti sia una specie di rimprovero per la vita dissipata di Dante. Si sa che i critici e i filologi si sono messi d'accordo invece per interpretarlo come una esortazione a tirarsi fuori da uno stato di avvilimento (« E veggjoti pensar molto vilmente »). Poi parlando dei critici contemporanei, cita De Robertis, Flora, Russo, Falqui: e perché non citare Pancrazi, e fermarsi a quel Falqui, il quale non appartiene niente affatto alla storia della critica e nemmeno alla storia della cultura? E poi ci sono critici come Momigliano, Cecchi, Gargiulo che non andavano trascurati. Vero è che egli scrive in provincia, dove le notizie e gli orientamenti giungono con qualche ritardo; ma quello che oggi desideriamo affermare, è che con questo sommario scolastico c'è l'affermazione di un uomo di schietto ingegno, che si appoggia ad un entusiasmo che, corroborato da nuovi e assidui studi, sarà fecondo di avvenire. (LUIGI RUSSO).

CARLO GRECA, *Storia della Filosofia dai Presocratici all'esistenzialismo*, Palermo, Palumbo, 1951, pp. 514.

FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, Edizione critica a cura di Raffaele Spongano, Firenze, Sansoni, pp. CLIX-345. — Annunziamo questo volume dello Spongano, che è una cosa veramente egregia. Lo Spongano è uno scolaro del Momigliano, ma egli, pur illudendosi che dalla critica impressionistica del Momigliano potesse essergli venuto fuori il gusto filologico, ha battuto strada molto diversa, orientandosi verso la filologia, che oggi è diventata il termine di molti studiosi che hanno per molto tempo amoreggiato con la critica letteraria pura. Lo Spongano, a parte il testo, nei vari scritti introduttivi, « Necessità del testo critico del *Ricordi* », « Spoglio linguistico », ha fatto opera di filologo provetto; e ce ne rallegriamo *ex imo corde*, anche perché questo suo felice esperimento è stato fatto su quei *Ricordi* del Guicciardini che un giovane storico avrebbe voluto recentemente senz'altro ritagliare dall'opera del grande prosatore cinquecentista. — Dell'appendice ci piace segnalare in modo particolare il « Glossario », ricco di moltissime voci, che rettamente interpretate nel loro vario significato, costituiscono un commento all'opera. Lo Spongano è l'autore di quel « Capitolo di storia della nostra prosa d'arte », che persuase senza difficoltà i giudici di un concorso universitario, nel 1948, ad attribuirgli il primo posto nella classifica.

G. F. HILL, *Sources for Greek History between the Persian War and Peloponnesian Wars*, A new Edition by R. MEIGGS and A. ANDREWES, Oxford, Clarendon Press, 1951, pp. xx-426. — È la rifulsione aggiornata di una vecchia (1897, 1907) splendida opera, oggi più preziosa che mai, per la difficoltà di avere sottomano tutte le fonti (in specie epigrafiche e numismatiche, oltre a quelle letterarie, tutte qui raccolte) per la storia di Grecia dal 478 al 431.

L'Edda, Carmi Norreni, Introduzione, traduzione e commento di Carlo Alberto Mastrelli, con prefazione di Raffaele Pettazzoni, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 597. — *L'Edda* è ora per la prima volta tradotta in italiano integralmente e direttamente dal testo originale, e con esso si inizia la nuova serie dei « Classici della religione », che si propone di fornire, fra l'altro, la traduzione dei libri sacri delle religioni principali. *L'Edda* è un libro sacro non certo come la Bibbia o il Corano o l'Avesta, ma per la sua materia divina ed eroica, simile a quella della *Iliade*. È il libro che testimonia il patrimonio religioso comune delle stirpi germaniche; nonostante che vi siano visibili i segni dell'influsso cristiano, specie nelle parti di contenuto escatologico e apocalittico, *L'Edda* rimane tuttavia opera essenzialmente pagana. Vi domina come è noto la figura di Odino, quell'Odino che sa tutte le arti, che può assumere tutte le forme, che sa trovare i tesori nascosti, sa guarire le ferite, sa piegare alle sue voglie le donne desiderate, sa spuntare le armi dei nemici che ardiscono misurarsi con lui. Per gli storici delle religioni è un testo fondamentale, ma interessa particolarmente tutti gli studiosi di storia religiosa germanica; senonché esso si rivolge anche ai profani, per quel senso oscuro d'un destino ineluttabile, d'una incombente minaccia di una prossima fine, di una pungente angoscia crepuscolare, che domina le varie composizioni. Facciamo nostre le parole del Pettazzoni, anche là dove elogia la traduzione del dottor Mastrelli, condotta con scrupolosa cura e filologica perizia, attenendosi alla lettera dell'originale e sapendone conservare l'afflato poetico. Il Pettazzoni, nella breve prefazione, esprime la sua gratitudine a questo bravo scolaro dell'Università di Firenze (che si è addestrato sotto la scuola di un valente maestro come Giacomo Devoto) per la solerte fatica compiuta, e alla casa editrice che ne ha intrapresa e condotta a termine la magnifica edizione. E noi ci associamo, con una riserva: perché gli studiosi di questo genere fanno benissimo nel loro campo, ma sempre sono assediati dal gretto timore che il mondo cambi, e però dubitano ingiustamente che tale lavoro non possa essere adeguatamente apprezzato; come alcuni borbonici d'ingegno non volevano Vittorio Emanuele II perché temevano di perdere i loro onori accademici. — Per i non specialisti, diremo che la letteratura norrena si riferisce alla *koiné* islandese-norvegese. Questa collana, diretta dal Pettazzoni, è ancora una benemerenda dell'infaticabile studioso.

ARTURO MANNINO, *Storia della letteratura italiana*, voll. 3, Milano, Trevisini, pp. 218+256+350. — Opera scritta per la scuola, ma con una sua originalità di impostazione, per il dichiarato intento di un raccostamento a De Sanctis nell'esigenza storicistica, e per una discussione, sia pure mantenuta nei limiti ovvii agli scopi che si propone, delle interpretazioni correnti dei vari periodi o autori. Molto opportuna la bibliografia, anche se una minore ampiezza a vantaggio di un ordinamento ragionato di essa meglio sarebbe servita ad orientare i principianti. (MARIO PETRINI).

MICHAELIS MARULLI *Carmina*, Edidit Alessandro Perosa. Zürich, Thesaurus Mundi, 1951, pp. XLIV-261.

ALDO PALAZZESCHI, *Bestie del '900*, con tavole incise in nero e a colori di MINO MACCARI, Firenze, Vallecchi, 1951, pp. 165. — Volume interessantissimo, dove riaffiorano i motivi più monelleschi e bizzarri dell'arte di Aldo Palazzeschi; le pagine più belle forse sono quelle dedicate a Pompona, e poi a Dagobert, e quelle intitolate « Salvare Cocò ». Rientriamo nel mondo sempre imprevedibile del Palazzeschi più genuino; giustamente l'annuario editoriale osserva: « Non si creda dunque che sulla scorta di classici esempi, Palazzeschi abbia fatto parlare le bestie per dar lezioni agli uomini.... Le sue bestie ' si lasciano divertire ' in libertà, commettono le stesse ' corbellerie ' degli uomini, soprattutto piace loro molto di più la fantasia che non la saggezza ». Un ottimo commento pittorico del libro è dato da Mino Maccari, l'estroso e geniale collaboratore del « Mondo ». Il Palazzeschi con questo volume ritorna all'ispirazione dell'*Incendiario* e del *Codice di Perelà*.

LUIGI PICONE, *Giuseppe Montanelli socialista quarantottesco*, Aversa, Macchione, 1951. — Questo studio del Picone è volto a trovare nella figura e nella vita del Montanelli, che si presentano vari e talvolta sfuggenti, l'aggancio alla realtà del suo tempo e insieme a circoscrivere nei giusti limiti la fortuna che in questo dopoguerra ha arriso ad alcuni dei suoi scritti politici, come per altri minori del nostro Risorgimento. Figura complessa e suggestiva, a guardarla dal di fuori e da una certa distanza, questa del Montanelli, scarsamente consistente, mobile, troppo plastica e sensibile ai più svariati influssi esterni, quando la si considera da vicino, essa presenta al ricercatore, che voglia comprenderla a fondo o anche solo esattamente classificarla, una fondamentale difficoltà nell'impostazione del lavoro. Il Picone afferma, cogliendo probabilmente nel vero, che « le idee del Montanelli sono così vicine all'azione, che, per comprenderle bisogna rinunciare a una loro sistemazione teorica, ed inquadrare piuttosto il Montanelli nel suo ambiente ricostruendone la biografia e la storia dell'evoluzione politica » (p. 6). Il socialismo stesso del Montanelli, acutamente analizzato dal Picone negli scritti che dovrebbero esserne l'espressione e la prova, si riduce a mero riecheggiamento, di concreto, di legato effettiva-

mente ad una situazione sociale presenta invece assai poco. « Non si può attribuire al Montanelli — conclude il Picone — un vero programma economico-sociale, e, tanto meno, classificarlo tra i riformatori sociali del Risorgimento » (p. 74). Resta così sgombero il campo degli studi montanelliani di ogni errata interpretazione, che potrebbe significare insabbiamento di una eventuale approfondita ricerca. Perché una ricerca sul Montanelli, come il libro del Picone ben dimostra, resta da farsi, e può avere un significato e uno sbocco se impostata biograficamente, se segue cioè una traiettoria che interseca e traversa tutto il vasto e complesso mondo etico-politico del pieno Ottocento. E col Montanelli resta a studiarsi il « socialismo quarantottesco », cosa che auguriamo all'autore possa egli stesso fare e con frutto. (GIOVANNI COTONE).

Prosatori di Roma, Bologna, Zanichelli, 1951: CAIO GIULIO CESARE, *La guerra gallica*, pp. XXII-451, Id., *La guerra civile*, pp. 284, Testo latino e traduzione in italiano di Giuseppe Lipparini; CAIO SVETONIO TRANQUILLO, *Le vite di dodici Cesari*, Testo latino e versione di Guido Vitali, 2 voll. di pp. XII-362 e 286. — Si saluta con piacere e con sentimenti di buon augurio questa nuova collana, non tanto per la sua eleganza tipografica (carta finissima, rilegatura in piena tela, sovracoperta illustrata da Paquius Proculus e consorte), ma perché risponde degnamente ad una esigenza reale: nudi originali in testo accreditato, traduzioni in buona lingua italiana, sobrio apparato di chiose illustrative. Un proposito tanto definito, e tanto onesto, quanto presuntuosi e ingannevoli sono quei testi a cosiddetto carattere critico (con apparati delle varianti sprovveduti di regola e di controllo) che portano a braccetto traduzioni pesanti e sgraziate (perché professorie), e che vengono spacciati in Italia da vari editori e avallati dai molti loro soprintendenti filologici. In questa collezione dello Zanichelli, che non si decora di direttori, appariranno oltre a Livio, Sallustio, Cornelio, Tacito ecc. (ahimé anche Petronio), testi comunemente non volgarizzati come Aulo Gellio, Macrobio, la corrispondenza di Seneca, Plinio il Giovane. Ma ancora altri testi sarebbe urgente volgarizzare: Catone e Ammiano Marcellino, per esempio. Comunque per tutti è necessario che le chiose siano sufficienti a rendere autonome tali edizioni: il che non avviene sempre per lo Svetonio curato dal Vitali. (CARLO F. RUSSO).

WOLFGANG SCHADEWALDT, *Sappho*, Potsdam, Stiehnote, 1950, pp. 191.

FORTUNATO SEMINARA, *Il vento nell'oliveto*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 166. — Nella seconda mandata dei suoi « gettoni », questa volta Vittorini ha raccolto di più. Oltre al libro del Tobino, questo del Seminara è un libretto notevole. Su di un tono che potrebbe dirsi quello di un « diario di un borghese di campagna » egli muove quietamente il mondo di un villaggio del meridione e l'intreccio degli interessi e delle passioni che si agitano attorno alla terra e alla proprietà. Certo, l'angolo di visuale è limitato: direi che nessuno dei personaggi di questo diario, né i

possidenti, né i braccianti e i contadini, capiscono bene di che si tratta, e l'importanza del ruolo che occupano nel dramma sociale. E, narrativamente, nessuna figura è tagliata, netta, definitivamente vera. Ma una volta stabiliti questi limiti, proprio in questa penombra, in questa tranquilla mediocrità della vicenda, sta il fascino del libro: una cronaca. E allora anche la scrittura, così uguale, riflessiva, morbida, « solariana », acquista una sua trasparenza, attraverso la quale si indovina il tumulto, l'angoscia, il sangue, quella realtà insomma che il S. (e il suo agricoltore) hanno sfiorato senza afferrare. (GENO PAMPALONI).

CAMILLO SGROI, *La « varia umanità » di Giovanni Pascoli*, Messina, « Atti dell'Accademia Peloritana », vol. XLVII, 1951, pp. 99. — Riaffermata la necessità di un esame delle prose del Pascoli, si oppone, sulla falsariga del criterio crociano, a coloro che vogliono trovarvi una nuova poetica o una nuova estetica (anche se vuole scoprire nel *Fanciullino* « il presentimento » di alcune idee del Croce). In questo senso conduce un'ampia rassegna della critica pascoliana, e nella seconda parte dello studio dopo un esame più indipendente, ribadisce sulla opportunità di studiare le prose pascoliane come preannuncio dei motivi poetici. In un esame finale dell'atteggiamento del Pascoli di fronte ai problemi del suo tempo, conclude affermando una derivazione carducciana degli ideali etico-sociali del poeta. Il che potrebbe essere materia di discussione. (MARIO PETRENI).

TELEMACO SIGNORINI, *Caricaturisti e caricaturati al Caffè Michelangiolo*, con 48 caricature del tempo a cura di Baccio M. Bacci, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. 196. — L'elegante edizione di *Riomaggiore* (Firenze, Le Monnier, 1942) abbellita di 163 disegni inediti contribuisce a rinfrescare il ricordo di Telemaco Signorini scrittore, ma valse ancor più a consolidare la sua fama di disegnatore. Alla rinomanza dello scrittore gioverà meglio questa ristampa di *Caricaturisti e caricaturati al Caffè Michelangiolo* che la maggioranza dei lettori conosceva attraverso la scelta data dal Pancrazi in *Racconti e novelle dell'Ottocento*. Il Signorini aveva tracciato una cronaca del Caffè Michelangiolo nel « Gazzettino delle arti del disegno », il giornale che nel 1867 uscì a Firenze diretto da Diego Martelli. (A questo mecenate e teorico dei macchiaioli, al quale anche il Bacci dedica una breve nota elogiativa, il Signorini fu stretto da lunga amicizia; ne è documento minore, ma non trascurabile, la rara

« plaquette » *Fornicazioni di fra Mazzapicchio* che il Martelli fece pubblicare a Pisa dal Nistri nel 1875 con tre delicati disegni del Signorini). Ma i ricordi del Caffè Michelangiolo come li leggiamo ora sono frutto di una più tardiva stesura, del 1893. Le doti di sobrio ritrattista di cui vi dà prova il Signorini furono rapidamente caratterizzate dal Croce, il quale nella *Letteratura della nuova Italia*, VI, pp. 20-21, riferisce ad esempio il felice ritratto di Beppe Morici. Il Bacci indica quale ritratto anche più complesso quello del bizzarro Cinci Gordigiani e, senza modificare il parere del Croce, accenna ai non pochi altri disegnati con bella sobrietà, per i quali questo libretto riesce veramente di gustosa lettura. (ETTORE BONORA).

ARDENGO SOFFICI, *L'uva e la croce*, I: *Infanzia*, Firenze, Vallecchi 1951, pp. 259. — Facili e semplici pagine del Soffici migliore, che ci riportano alla prosa del *Giornale di bordo*, di Kobilek, della *Ritirata del Friuli*. Il titolo « L'uva e la croce » è determinato da due segni fisici ritrovati dalla levatrice nel neonato. Non ci pare però che questi due segni possano diventare simbolici, come qua e là l'autore pare che si riprometta. Attendiamo il secondo volume per riprendere un po' tutto il problema dell'arte e dell'umanità di Ardengo Soffici.

GIUSEPPE TAROZZI, *L'infinito e il divino*, Bologna, Cappelli, 1951, pp. 354. — I saggi, ricchi di dottrina, raccolti in questo volume hanno una stretta aderenza con l'evoluzione mentale dell'autore: gli argomenti discussi, e principalmente il problema del rapporto fra il divino e l'infinito, sono svolti ed esposti secondo i principi del realismo gnoseologico, dell'antikantismo e, anche, di una « libera » esplicazione della mente, che specula intorno a quei due problemi.

GIULIO TREVISANI, *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo*, Terza edizione, Milano, Cultura Nuova, 1951, pp. 635. — La recente edizione, notevolmente arricchita di nuove voci, rinnova radicalmente questa utile guida di informazioni e di notizie per tutto ciò che riguarda i movimenti operai, le loro dottrine, i loro esponenti. Questa « piccola enciclopedia » (di umili pretese nel suo titolo), pur rivelando l'*animus* politico dell'autore, non si chiude in un settarismo (tanto più sterile, quando si tratta di orientare il lettore fra tanti nomi e molteplici significati di un medesimo concetto), ma anzi non rifugge dal considerare uomini e correnti, che da quei movimenti si sono allontanati. (FRANZ BRUNETTI).

Direttore responsabile LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ BRUNETTI

Amministratore responsabile GUIDO D'ANNA

1358-52 — TIPOGRAFIE ENRICO ARIANI E L'ARTE DELLA STAMPA - FIRENZE

SAGGI E STUDI

ORIENTAMENTI DEL PENSIERO LINGUISTICO ITALIANO *

Mai più che in questa nostra età la « parola » ha chiesto e ottenuto tanta attenzione. Non solo essa interessa, ancora e sempre, nei suoi problemi genetici — come sia nata, se sia *phýsei* o *nómō*, se il suo rapporto ontologico sia arbitrario o motivato, se pensiero e linguaggio, categorie logiche e categorie grammaticali coincidano, se possa darsi pensiero senza linguaggio e linguaggio senza pensiero, ecc. —; non solo ripropone in forma nuova i problemi diciamo endogeni, affrontati dai linguisti del secolo scorso — i concetti stessi di lingua, di parentela linguistica, di etimologia, di evoluzione e storia della lingua, di descrizione e caratterizzazione dello strumento linguistico, di attività del parlante e della sua incidenza sul complesso istituzionale, ecc. —; ma, nelle sue teorizzazioni psicologiche, semeiotiche, logistiche, attrae la semantica e la grammatica tradizionali nel campo delle associazioni psichiche che sono alla base degli atti di comunicazione (indirizzo psico-linguistico della scuola olandese), in quello del comportamento individuale e sociale (indirizzo comportamentistico di scuola americana) e, in vista della costruzione logica di una lingua scientifica, sul terreno del tautologismo assiomatico (Circolo di Vienna), o richiama il linguista al rinnegato limbo della grammatica empirica e filosofica e alle moderne reincarnazioni della vecchia retorica. Al rinverdito interesse logico, filosofico, psicologico, storico e — guardando al neopurismo — moralistico per la « parola » si è aggiunto infatti quello stilistico ed estetico, prima appannaggio, oltre che dei sopravvissuti maestri di retorica, degli artisti e dei loro critici; si è aggiunto invitando il linguista ad analizzare il prodigio dell'espressione che si realizza, di quella data parola che si stacca da una tastiera di note virtuali e si cala in quella data forma, in quel dato tono, in quel dato contesto; a sistemare scientificamente una materia che fino ad ieri gli fu estranea e malfida. Tutto ciò è frutto di un'esigenza più generale e profonda: nell'agitarsi e cozzare di valori conoscitivi, morali ed estetici che caratterizza la vita contemporanea, si cerca da più parti di misurare la loro validità non contrapponendo ad essi altri e diversi valori, ma sottoponendo a rigorosa analisi linguistica la loro enunciazione; quasi che nella « parola », nelle pieghe di una cristallizzata e non più controllata semantica, impostasi

* Questo scritto, nato come conferenza, conserva — il lettore se ne accorgerà al tono discorsivo — il suo carattere di origine. Esso è l'anticipazione di una trattazione più ampia e più tecnica che vedrà la luce nella Biblioteca di Cultura moderna della Casa editrice Laterza.

come una tecnica al pensiero che s'illude di averla duttile strumento, si annidasse l'insidia e la responsabilità del falso, del brutto, dell'incompreso.

Bastano questi cenni a far sentire, con la nuova pregnanza dello stesso attributo di «linguistico», i contatti e le interferenze della odierna linguistica con altre discipline, la complessità del suo oggetto, la varietà dei suoi indirizzi, e far intuire quello stato di crisi che essa attraversa ed è ormai di moda accentuare affermando che si tratta di crisi di rinnovamento. Né io lo nego, anzi proprio qui intendo mostrarlo. Ma, al fine di segnalare i fatti più significativi e seguire un filo non meno coerente che essenziale, mi restringerò ad enucleare alcuni problemi — quelli che mi paiono più importanti, più attuali, più gravi di avvenire —, indicando come sono affrontati in Italia e toccando le correnti straniere solo in quanto interferiscano con le italiane.

Anzitutto il problema istituzionale: che è la parola? che è la lingua? Problema a prima vista ozioso, ma dalla cui soluzione, riflessa o irriflessa che sia, dipendono l'orientamento e il metodo della disciplina; problema comunque molto dibattuto in Italia negli ultimi decenni e anche di recente. Discutere sui principi, parlare della casa più che della calce e dei mattoni, bisogna riconoscerlo, ci piace. Può parere, talvolta anche essere, segno di leggerezza; ma spesso è volontà di consapevolezza, di azione guidata da un ordine intellettuale.

Tra due linguistiche basate sopra un diverso concetto di lingua può esserci una differenza incolmabile. Si pensi, ad esempio, quando, in età positivistica, si vide la lingua come un organismo naturale indipendente dai parlanti, del quale si studiò l'infanzia la maturità la decadenza, si tracciò l'ascendenza genealogica, si elaborò una fisiologia e una patologia, quasi si trattasse di una pianta o di un animale, evolventesi per leggi proprie (organiche). La linguistica fu allora «sul punto — come è stato ben osservato¹ — di inserirsi e risolversi nel sistema delle scienze naturali». E difatti i suoi interessi erano prevalentemente preistorici, paleontologici: essa guardava al passato, guardava agli stadi più arcaici e fossili, col fine, se non di penetrare il mistero delle origini, di ricostruire le forme della lingua primordiale, della lingua madre cui risalivano le principali lingue d'Europa e alcune d'Asia, connesse da palesi affinità. Si pensi anche quando, in età successiva, si reagì a tale concezione per un senso più storico, o meglio storicistico, della lingua, non più considerata organismo naturale ma prodotto e strumento della cultura umana, avente certo una sua organicità interiore, una sua coerenza e regolarità di sviluppo, non però di carattere fisiologico. Si respinsero via via i concetti d'infanzia maturità decadenza, si attenuò il criterio genealogico (nel senso che non si pretese di ritrovare in embrione entro la lingua madre tutti i fenomeni e gli svolgimenti verificatisi nel corso

¹ B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica*, I: *Profilo storico-critico*, Roma 1949, p. 25.

plurimillenario delle lingue figlie), si distolsero gli occhi dalla preistoria e si fermarono sulla vita storica di esse, su quella soprattutto delle grandi lingue di cultura. Nacquero così le grammatiche storiche e comparate del greco, del latino, dell'indiano antico, dell'italico, del celtico, del germanico e delle altre lingue sorelle, grandiosa opera di sistemazione da cui uscirono contemporaneamente, attraverso un acuto lavoro di comparazione, le astratte ossature della lingua madre, l'indeuropeo.

Due concezioni della lingua, due orientamenti diversi, ma non poi antipodici; molte anzi le implicazioni, le trasmissioni. Anche gli storicisti, in fondo, trattavano la lingua come una cristallizzazione, storica certo ma pur sempre cristallizzazione, e perciò, nonostante l'asserita presenza dell'individuo nella vita del linguaggio (il quale individuo, meramente psicologico, v'interveniva del resto solo traverso l'analogia), come una cosa rigida, compatta, esterna agli uomini che l'avevano parlata e scritta, sottoposta nei mutamenti fonetici a regole assolute e meccaniche (il cui nome di leggi le assimilò a quelle formulate dalle scienze della natura), e quindi autonoma. L'autonomia della realtà linguistica, oltre a dar oggettiva consistenza e tranquilla tangibilità all'argomento della disciplina, si riverberava utilmente su questa, giovando a distinguerla in modo netto dalle altre discipline storiche e filologiche.

Un profondo mutamento di rotta avvenne soltanto quando gli studi dialettologici, per merito di Jules Gilliéron e dell'indirizzo di geografia linguistica da lui promosso, portarono un senso più contingente e concreto dei fenomeni di lingua. La lingua non fu più vista campare in quei punti franchi, in quelle zone estraterritoriali che sono i testi letterari, ma aderire al campanile, al terreno, e fu colta spontanea sulla bocca dei parlanti, sorpresi a partecipare variamente e non meccanicamente a crisi di passaggio, a processi innovativi dove si affermavano bene spesso le risorse associative e immaginose della loro fantasia. D'altra parte — da parte soprattutto di Hugo Schuchardt — si andava osservando che la vita del linguaggio è intimamente legata a quella della cultura, quindi in continuo moto di avvicinamento, in implacato agonismo tra una tradizione che vuol conservare e un impulso che vuol rinnovare, e contro il mito della lingua pura si inalberava il principio che ogni lingua è mescolanza di elementi diversi, trasportati e fusi dal circolar delle cose e delle idee, e motore del divenire linguistico, fonte di ogni processo innovativo si poneva l'individuo parlante.

Fino a questo punto i linguisti avevano fatto da sé; qui scese al loro fianco la filosofia, nella specie dell'idealismo crociano, il quale, ponendo l'indissolubilità di intuizione ed espressione ed assegnando entrambe alla sfera estetica, deduceva l'identità di estetica e linguistica e delle indagini rispettive. La lingua, come tale presente solo nell'unica e irripetibile espressione concreta, ivi ogni volta ricreata dalla fantasia del parlante, sfuggiva, per insuperabile contraddizione, agli astrattivi procedimenti del linguista, ridotti ad esercitarsi non più sopra un *quid* incarnante ed esauriente, nella

sua oggettiva personalità, gli attributi del linguaggio in una certa fase storica, ma sopra un'inerte fossile materia, un « fare pratico » che neppure del nome di lingua poteva fregiarsi. Così la nostra disciplina vedeva pregiudicata, col proprio oggetto, la propria fisionomia; salvo semmai a compiacersi, come di una sublimazione, del proposto assorbimento nella nobilissima estetica.

Riesce difficile rappresentare il fermento che tutto questo produsse. La rivoluzione, soprattutto quella movente dalla filosofia del Croce, i cui adepti in campo linguistico ci furono e furono studiosi cospicui (basta citare Carlo Vossler), fu veramente copernicana: da realtà esteriore, oggettiva, la lingua divenne realtà soggettiva, interiore, e nel centro, nel fuoco degli interessi del linguista fu collocato non più un organismo naturale o una cristallizzazione storica, ma l'uomo nella sua facoltà creativa di linguaggio, nella sua poeticità espressiva. Ciò implicava che di tutti quei fenomeni di trasformazione classificati e descritti nella loro più o meno ineccepibile regolarità dalle grammatiche storiche si ritrovasse, almeno intenzionalmente, l'origine individuale, o almeno si motivassero con moti e tendenze della vita spirituale di una società. Ma la presagibile indigestione, che in questo sforzo di ringhiottire e riassorbire avrebbe colpito l'intera linguistica, di fatto colpì solo qualche suo cultore. I linguisti idealisti non furono falange e il maggiore di loro, il Vossler, per l'inestricabile impaccio in cui lo avvolgeva la rigorosa applicazione del principio crociano, dovette annacquare il proprio vino, scendendo ad una soluzione compromissoria che autorizzava, accanto alla linguistica estetica, la linguistica storica di tipo evoluzionistico. D'altra parte a Ginevra, a Praga, a Copenhagen fioriva, in varie specificazioni, il ramo sociologico della disciplina, il quale, convertendo la linguistica storica in una scienza semeiotica, additava anzitutto il valore comunicativo, quindi intersubiettivo, della parola e la legalità collettivamente puntuale, sincronica della lingua colta nella sua coerenza sistematica. Era naturale che questi indirizzi si proponessero, piuttosto che ricerche verticali o diacroniche, la descrizione orizzontale, puntuale di un sistema linguistico e dei suoi valori in una fase data. E va da sé che questa concezione strumentale della lingua, interessante lo studioso non già come specchio e veicolo della individualità del parlante, come espressione di un mondo personale e quindi altamente personalizzata, ma come complesso di indici convenzionali ed astratti, assolvendo il compito comunicativo proprio in quanto convenzionali e astratti; va da sé che questa concezione strumentale e funzionale della lingua implicasse una nuova metodologia, di carattere sociologico e psicologico, quindi storico e astratto, e si accampasse contro lo storicismo perdurante e l'idealismo fermentante sull'altra sponda.

Ciò dovevo premettere e per dare un'idea dell'importanza del problema istituzionale, enunciato nella domanda « Che è la parola? che è la lingua? », e per delineare la cornice in cui s'iscrive la linguistica italiana. Questa, dopo essersi aperta alle influenze rinnovatrici del Gilliéron, dello Schuchardt e del Vossler, nonché agli inviti dello stesso Croce (pensiamo soprattutto

alla «conversione» di Ernesto Giacomo Parodi, alla neolinguistica di Matteo Bartoli, all'espressionismo di Giulio Bertoni e, più recentemente, allo squisito senso del rapporto tra parola e cultura nelle ricerche di Vittorio Bertoldi o tra poesia e tradizione in quelle di Alfredo Schiaffini), si trova ora, nel piano speculativo, ad un crocevia. Sì, perché i tre principali rappresentanti del *pensiero* linguistico italiano — sottolineo la parola *pensiero*, precisando che, se tutti i linguisti pensano ed impegnano nella prassi le proprie convinzioni, solo alcuni (e a questi si rivolge il mio discorso) si applicano ad elaborarle teoreticamente e ad informare con rigore la prassi alla speculazione —; i tre principali rappresentanti del pensiero linguistico italiano — Giacomo Devoto, Antonino Pagliaro e Benvenuto Terracini —, che proprio in questi tempi traggono le conclusioni teoriche di un trentennio di attività intimamente filosofata, hanno preso di fronte al problema istituzionale tre posizioni diverse.

Il Pagliaro da un accorto crocianesimo che, concedendo la lingua come poesia, considerava la linguistica come storia e quindi salvava, in sede riflessa, sia la lingua dei linguisti (cioè la lingua come entità oggettiva e sistemica) che l'autonomia della linguistica,² è poi passato — attuando, come è stato ben detto,³ un vero rovesciamento di fronte — al concetto di lingua come tecnica, come forma rappresentatrice di tutto il moto della coscienza; la quale forma o tecnica, appunto perché traduce tutto il moto della coscienza, non s'identifica né col pensiero logico né con quello intuitivo né con quello pratico, ma di volta in volta li riflette, li cristallizza, li influenza e se ne lascia influenzare, attuandosi e svolgendosi in modi e strutture che hanno una indipendenza propria ed una configurazione storicamente determinata.⁴ Ciò non significa che la presente concezione del Pagliaro sia antiidealistica; tutt'altro: vi balena il grande messaggio del Humboldt e i presupposti speculativi, l'*humus* culturale ne restano palesemente informati a quel neoidealismo italiano che l'autore ha discretamente ma profondamente assorbito. Essa è invece decisamente antisociologica e antipsicologica, perché esclude che sociologia e psicologia collettiva possano render conto del trasformarsi delle lingue. «Il linguaggio — scrive il Pagliaro — è fatto umano....» e il suo problema «si pone per prima cosa alla nostra indagine nella realtà concreta dell'individuo parlante»; nel quale «la fa-

² Si avverte una volta per tutte che quando parliamo di «autonomia» della linguistica non facciamo questione d'indipendenza di tale disciplina dalle altre, giacché, a parte il fatto che nessun ramo del sapere, come nessun aspetto della realtà su cui verte, è nettamente separato dagli altri, non si vedrebbe l'utilità di una tale questione. Autonomia è invece lo stesso che fisionomia, personalità e quindi ragione di sussistenza della disciplina; la quale, ove non conservi un volto e un fine particolari, ma si identifichi con qualche altra che la riassorba, non ha più alcuna ragione di tenersene distinta, neppure nel nome.

³ G. DEVOTO, *Studi di stilistica*, Firenze 1950, p. 13; e cfr. «Cinquant'anni di studi linguistici italiani», in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di B. Croce*, a cura di C. ANTONI e R. MATTIOLI, Napoli 1950, I, p. 375.

⁴ Si veda, per tutto questo, il saggio *Logica e Grammatica*, in «Ricerche linguistiche», I (1950), p. 1 sgg.

coltà del parlare prende.... aspetti concreti, tecnici: da un lato la lingua che gli si pone di fronte, quasi come un dato obbiettivo», e determina storicamente il parlare dell'individuo, dall'altro «la libertà con cui egli opera la sintesi fra il contenuto della sua coscienza e quella lingua». La lingua «rispetto all'individuo rappresenta un universale concreto, storico, in cui quello si attua come parlante», perché è, «nella sua formazione e nella sua struttura,... l'obiettivazione concreta delle forme in cui si è atteggiata l'attività linguistica di un gruppo umano nello spazio e nel tempo», l'aspetto forse «più tipico ed importante di quell'uscire da sé e realizzarsi in forme durature, ch'è appannaggio dell'uomo». «La lingua, che del linguaggio costituisce la proiezione oggettiva e, al tempo stesso, la condizione tecnica, si pone come il tratto più qualificante di ogni aggregato umano»; e siccome essa «è presente nel singolo come alterità», perché «appartiene a lui ed appartiene agli altri», il suo essere e il suo divenire si spiegano agevolmente nell'ambito di tale storica alterità, «senza ricorrere a nozioni parziali e accessorie come quella della socialità». «Come creazione umana, quindi come fatto di ordine finalistico» e, nella determinazione più alta della lingua comune, anche consapevole e volontario, «la lingua è soltanto oggetto di storia». ⁵

La posizione teorica del Pagliaro, di cui si aspettano altre precisazioni, da lui stesso promesse, sul tema della rispondenza ontologica del simbolo, sul contributo dell'attività estetica e della pratica alla forma linguistica ecc., ⁶ resta dunque idealistica, ma non in senso ortodossamente crociano; giacché egli rivendica l'autonomia della lingua di fronte ad altre forme dello spirito, e quindi l'autonomia della scienza che la studia, e addita a questa la via della storia, di una storia, naturalmente, particolare ma in cui si riflette tutta la vita storica del gruppo umano; tenendo così fede — non solo in teoria, ma pur nelle ricerche specifiche, dove spazia oltre i confini della glottologia tradizionale nei campi della letteratura, del pensiero, del diritto — a quella intima collaborazione e parziale coincidenza tra linguistica e filologia già affermata nel lontano *Sommario di linguistica ario-europea*. ⁷ Sembra anzi, a ben considerare i più recenti sviluppi della sua prassi e del suo speculare, che egli, memore allievo della gloriosa scuola filologica fiorentina non meno che aggiornato linguista, vada verso una progressiva unificazione di linguistica e filologia, e nel nome piuttosto della prima, dilatata nelle prospettive e affinata nel metodo, che della seconda.

Accentuazione affatto diversa ha lo storicismo del Terracini, anch'egli nutrito di spiriti crociani, e fino al limite di resistenza, di salvezza della sua disciplina. Ché mentre dei due momenti — quello dell'attività concreta e unica (perché irripetibile) del parlante, e quello della sua tecnica — il Pagliaro sente più il secondo, al Terracini invece interessa più il primo, che,

⁵ PAGLIARO, *Storicità delle lingue*, in «Quaderni di Roma», III (1948), pp. 371 sgg., 380.

⁶ Cfr. *Logica e Grammatica* cit., pp. 10 in nota, 22 in nota.

⁷ I: *Cenni storici e questioni teoriche*, Roma 1930, p. 185 sgg.

con parola humboldtiana, egli chiama *énérgeia*. Soltanto, per ricondurre tutti i fatti collettivi e oggettivi entro il soggetto, egli non ha fatto, come a suo tempo il Vossler, una indigestione, trovandosi poi costretto a riammettere per la finestra quella linguistica evolutiva che aveva cacciata dalla porta. Avvertito dall'esperienza vossleriana, ha operato con più cautela: pur riconducendo tutti i fenomeni innovativi e quindi tutta la vita del linguaggio al fattore individuale nella sua creativa libertà, ha conservato il concetto di lingua come *ergon*, come prodotto e quindi condizione di quella libertà, evitando un totale soggettivismo estetico e il dissolvimento della linguistica nell'estetica. Ma, al tempo stesso, si è battuto contro la vecchia tendenza a trarre dalla lingua schemi astratti e naturalistici, ed ha esortato a inseguire i fatti linguistici fin entro la loro matrice cellulare ossia individuale, a dissolvere la formula, risultato di una osservazione *post eventum*, nel vivente intrico di azioni e reazioni, oscillazioni ed opzioni che un singolo mutamento fonetico o morfologico o lessicale ha implicato nel tempo e nello spazio, sotto l'urgere di molteplici stimoli culturali e psicologici.⁸ Dal Terracini è partito un caldo invito alla storia: alla storia, anzitutto, della singola parola, della singola innovazione, come prova per tentare una storia più comprensiva, la storia dell'unità idiomantica nella sua interezza. Le indagini del Terracini si distinguono proprio per questo suo sensibilissimo e abilissimo riportare i fatti, che ad altri apparvero e tuttora apparirebbero anonimi, perciò idonei ad esser tradotti in equazioni algebriche, alla loro sorgente: individui, gruppo sociale, filone culturale, momento storico in cui si sono delineati e affermati. Questa amorosa e sottile ricerca della paternità, che è la vocazione più autentica del linguista torinese, brilla particolarmente nel saggio *Di che fanno la storia gli storici del linguaggio?*,⁹ del quale vogliamo qui, a mo' d'esempio, schizzare il contenuto. Si tratta di una vicenda fonetica: il betacismo, manifestatosi nel latino volgare degli ultimi tempi della Repubblica e nei primi dell'Impero e poi arrestato dall'influenza letteraria, cioè la tendenza del *v* iniziale, o dopo liquida entro la parola, a passare in *b* (e del *v* intervocalico a passare in *b*, passaggio, quest'ultimo, di tipo reattivo, affiancantesi assai di frequente a quello di *b* intervocalico in *v*): *venio* > *benio*, *Nerva* > *Nerba* (*avena* > *abena*, *tolerabilis* > *toleravilis*). Un trattato di grammatica o, più precisamente, di fonetica storica può ben contentarsi di registrare questo fatto innovativo, fissandone semplicemente l'estensione e, dentro limiti approssimati, la cronologia. Ma tale registrazione è una formula che astraie dal vero spazio e dal vero tempo del fenomeno, ignorandone il punto di partenza, il modo e le cause del suo espandersi e restringersi, schiacciando cioè su un piano adimensionale e polarizzando in rare opposizioni una gremita e intricata serie di oscillazioni che si son

⁸ Cfr. DEVOTO, *Cinquant'anni di studi linguistici italiani* cit., p. 379 sg.

⁹ In *Atti del III Congresso internazionale dei linguisti (Roma, 19-26 settembre 1933)*, Firenze 1935, p. 345 sgg.; ampliato e rifuso in « Archivio Glottologico Italiano », XXVII (1935), p. 133 sgg., XXVIII (1936), pp. 1 sgg., 134 sgg.

verificate in un dato ambiente, clima e tempo, per vari e contrastanti motivi. Non se ne contenta il Terracini, che ricostruisce, sulla scorta di una lacunosissima documentazione, la trama del betacismo sia in campo osco-umbro, come conflitto tra tradizione latina e tradizione osco-umbra in fase di bilinguismo e fino alla dissoluzione dell'osco e dell'umbro nel latino, sia in campo latino, come influenza della provincia osco-umbra sulla lingua dell'Urbe. Influenza arginata, nella Roma repubblicana, dal sentimento della *urbanitas*, vivissimo contro la *rusticitas* della provincia; poi, nella età di Quintiliano, quando Roma, linguisticamente vittoriosa, apre le porte alla provincia, accolta con larga indulgenza in un crogiuolo linguistico dove italismi e arcaismi perdono il loro carattere originario per diventare indizio di maggiore libertà e popolarità linguistica. Ecco il particolare affermarsi del nostro volgarismo nel latino dei cristiani, ecco il suo irradiarsi ed imporsi da Roma, massimo centro innovatore, nelle province, più o meno arginato anche lì dal freno della scuola e della lingua letteraria, più o meno favorito dalle affinità e congruenze del sostrato.

E ci si passi un altro esempio, tratto da un linguista metodologicamente assai vicino al Terracini. Anch'esso è la storia di una vicenda fonetica, uno di quei fenomeni che a tutto farebbero pensare fuorché all'intervento più o meno consapevole del parlante e di fattori culturali, sociali, psicologici. Il Bertoldi, partendo dalla tradizionale e schematica affermazione che la tendenza del dittongo latino *au* a ridursi ad *o* costituisce un episodio antiromano distinguente i dialetti del territorio dei Falisci, Volsci ed Umbri dal parlare di Roma — affermazione che concentra in un punto geometrico una lunga e varia evoluzione —, ha mostrato, senza negar ciò, che per valutare esattamente l'antiromanità del fenomeno bisogna considerare il fatto che tracce antiche di *o* da *au* non mancano nelle iscrizioni della stessa Roma: il nome *Clodius*, *Clodia* nella *gens Claudia*, quelli *Olus*, *Olenus*, *Ofilus*, attestati per Roma e comparenti nell'onomastica etrusca come *Aule*, *Aulni*, *Aufle*, il toponimo *Loretum* per *Lauretum* sull'Aventino e *Codeta* per *Caudeta* in Trastevere. Si può quindi asserire che al movimento d'innovazione tendente a ridurre *au* ad *o* partecipava, oltre al Lazio, l'Umbria e l'Etruria, la stessa Roma, dove quelle forme non erano certo immigrate ma indigene; la loro presenza, comunque, facilitava l'intrudersi in città dalla campagna e l'affermarsi di forme come *colis* «cavolo», *codex* «tronco d'albero», *olla* «pentola», invece di *caulis*, *caudex*, *aula*. La natura stessa di tali voci rivela l'origine rurale del fenomeno; sì che è comprensibile si sviluppasse in Roma una reazione di carattere cittadino, provocata da evidenti motivi psicologici e sociali e tendente, come tutte le reazioni puristiche, a forme ipercorrette. A *plostrum* «carro rustico», forma etimologicamente esatta, la reazione colta pretese di sostituire *plaustrum*, ad *osculum* «bacio» *ausculum*, a *cotes* «pietra da affilare» *cautes*. Nel *sermo cotidianus* dell'Urbe finiron dunque col confluire due tradizioni: una contadina, fiorente nei ceti minuti, l'altra colta e conservatrice, godente l'appoggio degli scrittori. Plauto, ad esempio,

da cui ci attenderemmo, dati gl'interlocutori delle sue commedie e il carattere « parlato » della sua lingua, una prevalenza di *o*, abbonda invece di *au*, forse per far dimenticare la sua origine umbra e plebea; Catone e Varrone invece, trattando di cose agresti, si attengono alle forme in *o* dei villani. Nelle *epistulae ad familiares* Cicerone non sdegnava la forma in *o* ed usa *origa* per *auriga*, *olla* per *aula*, *pollulum* per *paululum*; ma nelle opere di carattere più letterario tale indulgenza è bandita. Il freno puristico, comunque, non poteva che ritardare l'evoluzione e lo stesso ritardo non poteva verificarsi che nella lingua letteraria e ufficiale, e nei ceti colti e nei centri urbani, non già nelle campagne e nei ceti minuti, dove la censura grammaticale e sociale era affatto ignota. Quando il centro unificatore e temperatore, che era Roma, perse il dominio politico e culturale dell'Impero, fu naturale che, con gli altri processi evolutivi, anche quello di *au* in *o* si avviasse a più rapida conclusione, a quella conclusione che ci attestano largamente le lingue romanze.¹⁰ Attorno dunque a una semplice trasformazione fonetica, che un trattato di grammatica o fonetica storica può simboleggiare in una scheletrica formula e che potrebbe ritenersi, specie quando è generale e regolare, una vicenda automatica, linguisti come il Terracini e il Bertoldi intuiscono e ricompongono, come lo stato della documentazione consente, la fitta trama di fattori individuali e di gruppo, la viva polpa di azioni e reazioni culturali e psicologiche per cui quella trasformazione fu proposta, combattuta e ratificata dal sentimento linguistico dei parlanti.

È ovvio che a linguisti così ansiosi di concretezza e quindi di storia la grammatica storica, frutto estremo e meritorio della linguistica storica ottocentesca — storiche l'una e l'altra non più che per il contrapporsi alla linguistica empirica ed alla grammatica normativa e filosofica del secolo XVIII —, appaia un insieme di formule e di schemi da dissolvere in situazioni effettivamente storiche, una catena di processi desultori (« *x* è passato ad *y* »; « a *y* si è sostituito *z* ») da rimpiazzare con processi graduali, imprevedibilmente articolati e sfumati. La grammatica storica si riduce insomma, di fronte alla storia della lingua, in cui deve risolversi, ad una disciplina preistorica, che offre risultati forzatamente definitivi per quelle età prive di documentazione dove la storia è inattingibile, soluzioni invece provvisorie e riassuntive per le età e i fenomeni che possono esser ricostruiti nella loro pienezza storica. Né meno ovvio è che per tali linguisti il rapporto tra lingua e cultura, tra quella particolare e pregiudiziale forma di cultura che è la lingua e tutte le altre manifestazioni dello spirito umano, costituisca un problema e una mèta fondamentali. È a tale problema che il Terracini ha dedicato il suo ultimo libro, uscito lo scorso anno a Buenos Aires, *Conflictos de lenguas y de cultura*, dove il morire di una lingua e il subentrare di una nuova, o il travaso, nella traduzione, da uno in altro mezzo espressivo sono veduti nella loro più vasta e vera portata di sostituzione, nella forma mentale e sentimentale dei parlanti,

¹⁰ V. BERTOLDI, *Storia di un dialettismo nel latino dell'Urbe*, in « Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica », n. s. XVIII (1940), p. 22 sgg.

di una cultura che tramonta con una che sorge e, per quanto riguarda la traduzione, di trasposizione da uno ad altro sistema di valori, da una ad altra forma (per dirla coi memorabili termini del Humboldt) interna ed esterna, restando i due sistemi, le due forme integri e contrapposti. Parallelismo, anzi identificazione, nel primo caso, di cultura e di lingua, antinomia, nel secondo, tra l'universalità della cultura e il particolarismo della sua attuazione linguistica, antinomia che suscita nel traduttore il problema e il sentimento dell'equivalenza.

L'urgente invito del Terracini alla storia non è tanto una polemica contro la crociana risoluzione della linguistica nell'estetica quanto contro la linguistica sociologica, e quindi semeiotica e descrittiva, delle scuole di Ginevra, di Praga, di Copenhagen. Più quegli indirizzi tendono a ritrarre la lingua dall'individuo e a rendere perciò impervio il passaggio tra questo e il sistema linguistico, più si adoperano a recidere il sistema dalle sue proiezioni cronologiche ed ascendenze per isolarlo in una assoluta contemporaneità, e più il Terracini si affanna a ripetere che la contemporaneità, la vigente legalità del sistema altro non è che l'unità della tradizione quale vive nel senso che ne ha l'individuo e nella posizione di aderenza o distacco da essa ch'egli assume più o meno consapevolmente, parlando o scrivendo, ascoltando o leggendo. In tale senso della tradizione, o « sentimento linguistico », che è un rapporto dialettico e pertanto dinamico, anzi agonistico, tra l'individuo e la lingua, il Terracini vede riassorbito il passato nel presente, sopprime le barriere tra il soggetto attivo e il sistema, prodotto e insieme condizione dell'attività, motivate e la validità collettiva del sistema e l'insopprimibile tendenza a romperne l'equilibrio innovando.

Ma nel suo cauto e però felice sforzo di individualizzare e interiorizzare il divenire linguistico egli non si è ancora fermato. In corsi di lezioni e in scritti solo in parte pubblicati ¹¹ egli sta facendo un ulteriore passo, che parrebbe (ma è solo parvenza) portarlo oltre la frontiera invalicabile ad un linguista desideroso di rimaner tale. Lo stimola la volontà di superare quel compromesso tra concezione estetica ed evoluzionistica che aduggia il Vossler e di rimuovere il residuo evoluzionistico che inquina lo storicismo di un Wartburg.¹² Ma come? Eliminando il concetto di sistema per riassorbirlo in quello di tradizione, che a sua volta non è che un aspetto del sentimento linguistico del parlante. Si arriva così, se non ad abolire uno dei poli dell'antinomia dialettica *enérgeia* : *ergon*, *attività* : *prodotto*, a sciogliere il secondo nel primo, esaltando questo, cioè la creatrice libertà dell'individuo, nel modo che più possa consentire il limite di sussistenza della disciplina. Il pericolo del Terracini, così ritroso alla nozione del collettivo e così spenzolato dalla parte dell'individuo, è di cadere non tanto in una soluzione estetica (anche se egli la

¹¹ Vedi *Lingua libera e libertà linguistica*, in « Archivio Glottologico Italiano », XXXV (1950), p. 99 sgg.; importante e conclusiva sintesi teorica, di cui è uscita finora solo la prima puntata.

¹² Cfr. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica* cit., p. 36 sg.

affermasse teoricamente, resterebbe troppo linguista per far dell'estetica fuori dell'espressione propriamente artistica), quanto in una soluzione solipsistica: in una visione della lingua dove l'alterità, la bilateralità, e quindi la resistenza e consistenza del fatto linguistico siano obliterate a pro della spinta libertaria dell'individuo che si esprime (o interpreta), e dove, per inevitabile conseguenza, il fattore letterario, poetico prevalga su quello pratico e quotidiano. Non per nulla in questi ultimi anni il Terracini si è dato a fini analisi stilistiche, non già della lingua (secondo la stilistica sociologica del Bally), ma del « linguaggio » di scrittori e poeti (ricordo quelle su Pirandello novelliere),¹³ secondo una stilistica di cui parleremo tra poco.

L'altro rischio del Terracini, felice colpa della sua capillare sensibilità per le molteplici radici e ramificazioni del fatto linguistico, è di chiudersi in una storia refratta in episodi individuali — storia di quel mutamento fonetico, di quella parola, di quella forma, di quel nesso sintattico, storia insomma aneddotica — senza assurgere ad una storia della lingua nella sua totalità. È appunto il rischio che gli addita Giacomo Devoto nel suo recente volume *I fondamenti della storia linguistica*.¹⁴

La posizione del Devoto, di quelle finora esaminate, è la più indipendente dall'idealismo crociano e la più aperta a simpatizzare, dagli spalti del gruppo storicistico, col gruppo ginevrino. Potrei anzi dire che dagli spalti egli è sceso, che è uscito dalla cinta fortificata per andare incontro alla diversa e magari opposta esperienza dell'altra parte, lieto di tanta diversità e insieme fidente che essa costituisca, anziché dissipazione, ricchezza, anziché un disperdersi, un convergere da punti remoti verso una verità più complessa e completa. C'è nel Devoto lo sforzo sincero di trarre dall'esperienza sociologica, nelle sue specificazioni fonologiche e strutturalistiche, ciò che di nuovo ed utile essa ha portato, al fine di lievitarne ed integrarne l'invecchiato storicismo. Non c'è dubbio che, come l'idealismo ha rinnovato, in sede teorica e pratica, la nozione di individuo linguistico, così la scuola ginevrina e le sue propaggini hanno rinnovato e sviluppato la nozione di sistema linguistico, investigando il segreto e della sua coerenza e della sua validità collettiva. Nessuno di quei due poli intende sopprimere il Devoto; anzi accettarli nella più moderna configurazione e porli in una relazione dialettica, che giustifichi il dinamismo della vita del linguaggio, il suo inesausto divenire, senza vanificare o mortificare l'importanza di uno dei termini. Non è, si badi, il Devoto un antiidealista, un neopositivista e tanto meno un retrivo. Egli ha accolto senza asservirsi, in un suo libero e personale ripensare, molti nodi del filosofare crociano; ha respirato la cultura idealistica, si è nutrito di quel vivo senso e amor della storia che ci viene dall'idealismo e anche di più lontano. Ma ha aperto la finestra e ha voluto dare un'occhiata sul vasto mondo. Si è perciò interessato a filosofie straniere, agli studi epistemologici, alla logica

¹³ *Al margen de los cuentos de Pirandello*, in « Insula », Buenos Aires, nn. IV e V (1944), VII e VIII (1945).

¹⁴ Firenze, 1951, pp. 58 sg., 85.

delle scienze esatte ed empiriche; si è chiesto che significhi il moderno rigoglio di quelle scienze e se tra il pensiero che si esprime in esse e il pensiero che si esprime nell'arte e nelle discipline cosiddette morali ci sia comunità di forme, di tendenze, di mète. Ha meditato e vissuto l'esperienza dell'economia e del diritto, la realtà delle istituzioni, cioè delle convenzioni in senso etimologico su cui la vita dell'umanità s'impenna regge proroga come su norme certezze forme solo in parte riconducibili alla consapevolezza e volontà degli uomini. Questo vasto e inquieto cammino interiore, di cui sono originale documento i *Pensieri sul mio tempo* (Firenze, 1945), lo esortava ad uscire dal gotico misticismo dell'individuo e avventurarsi nei campi meno eteri ma non meno complessi della solidarietà; tanto più dopo le strette dissocianti delle politiche totalitarie e della guerra. Si spiega così la sua visione della lingua come istituzione e quindi giuridicità, la giustificazione dei moderni indirizzi volti a descriverla nella sua funzionalità e quindi fissarne i vigenti valori; e si spiega il risalto dato da un canto al sistema non come inerte strumento, ma realtà obiettiva agente e reagente, nella sua autonoma ed attiva qualità di istituzione, sull'individuo, dall'altro al convenuto (cioè all'ascoltatore-lettore) nei confronti dell'attore (cioè del parlante-scrittore) in seno a quel dialogo che consacra appunto l'essenziale bilateralità, ossia giuridicità, del linguaggio. L'individuo parlante o scrivente non è mai solo, perché si rivolge sempre ad un interlocutore e perché tra lui e l'ascoltante si erge, filtro degli impulsi espressivi arbitrari e quindi garanzia di disciplina, di oggettività, di comunicazione, l'istituto. E se all'istituto compete la parte di filtro livellante, di freno ritardante, e se il suo carattere è di necessità conservativo e arretrato sui bisogni espressivi del gruppo, spetta all'individuo, scegliendo, forzando gli spunti che il sistema gli offre, evocando dove questo è inadeguato a rappresentare, liberandosi parzialmente dalla sua prigionia grammaticale, di farlo progredire, di intonarlo al proprio bisogno momentaneo e alle nuove esigenze della propria società. Naturalmente, ciò che dell'individuo resta al di qua del filtro, ciò che non viene ratificato dal sistema, dall'istituto, vive puntuale, effimero, non acquista validità intersubiettiva, non diviene « lingua », non è testimonianza e forma della solidarietà linguistica ma della evasione espressiva del singolo.

È innegabile che il Devoto mette più l'accento sul polo « lingua », « sistema », che sul polo « individuo »; ma è altresì innegabile che, nutrito di idealismo e di storicismo, egli supera di proposito lo staticismo delle scuole ginevrina, praghese e danese e riesce a gettare un dinamico ponte tra quei due poli proprio in virtù di una nozione che tra di essi s'inserisce come un *tertium* e, articolandoli, partecipa di entrambi. Alludo al concetto di « lingua individuale », elaborato dal Devoto su uno spunto offertogli da chi scrive¹⁵ e che vuol dar fondamento teorico a quei saggi stilistici, oggi sempre più frequenti, nei quali si cerca di definire l'impronta personale che il sistema ha

¹⁵ Nel mio *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Firenze 1946, p. 173 sgg.

preso incarnandosi nell'espressione concreta del singolo (la lingua del Machiavelli, del Vico, del Verga e così via). Nessun dubbio che qui con « lingua » s'intenda « stile », cioè forma individuale della lingua, e quindi lingua individuale. Orbene, se di questo concetto si fa oggi largo uso in sede stilistica ed estetica (in Italia se n'è fatto abuso dal Bertoni e dai suoi seguaci sotto l'ambigua etichetta di « linguaggio »), non facile né pacifica ne è la definizione in sede linguistica. Il Terracini, ad esempio, lo accoglie dubitoso, pensando che esso contenga un resto di astrattezza ginevrina;¹⁶ Mario Sansone, in nome dell'idealismo crociano, lo giudica contraddittorio in termini;¹⁷ ed è certo che esso si differenzia tanto dal « linguaggio » bertoniano quanto dalla *parole organisée* di A. Séchéhayé.¹⁸ Il Devoto (e con lui sto anch'io) lo ritiene necessario a spiegare la coesistenza e fusione, nello stile, dei due poli: quello soggettivo e quello oggettivo.¹⁹ L'espressione concreta, in cui la virtualità del sistema non solo si attualizza ma si feconda, è infatti unica, irripetibile, e purtuttavia ha una sua validità intersubiettiva che consente la comprensione. Donde la riceve? Da due ordini di fatti: dal fatto che alcuni suoi elementi collimano con quelli del sistema, costituiscono quindi, per il sentimento linguistico dell'attore e del convenuto, tanti rapporti d'identità; e che altri suoi elementi, benché usati in modo personale, sono pur sempre posti con quelli del sistema in un afferrabile rapporto di equivalenza. Alla base dunque delle varie lingue individuali c'è un nucleo comune di valori, senza il quale la comprensione non sarebbe possibile. Quel nucleo, quel nodo in cui le lingue individuali coincidono, è appunto l'istituto, che può astrarsi, come tale, dall'espressione concreta, mentre la loro parte meramente individuale non ha, come tale, al di fuori di essa alcun significato. Di una serie di identità e di equivalenze, tra loro convergenti e fuse in virtù di un « tono » (ecco l'altro ordine di fatti, o meglio l'altro fattore) che costituisce, come il motivo della scelta omogenea di quelle serie, così il coagulo e l'anima della espressione concreta, risulta la lingua individuale; per la cui definizione io ho qui sfruttato elementi devotiani e terraciniani (del Terracini sono il concetto di equazione e quello di tono), forzandoli ad andare più d'accordo di quanto non facciano nelle accademiche discussioni dei loro autori.

Ma sarà bene confortare la definizione con qualche esempio. Quando Giacomo Leopardi nel primo verso di *A Silvia* sostituì col *rimembri* il *sorvienti* o *rammenti* delle prime edizioni, apportò un miglioramento essenziale. « *Rimembri* — commenta il De Robertis — è più spontaneo e affettuoso.... Non è il ricordo che torna alla mente, ma la mente che ricorda; anzi, non la mente, l'anima: un ricordo dunque dell'anima ».²⁰ Non molto diversamente,

¹⁶ *Lingua libera e libertà linguistica* cit., p. 106 sgg.

¹⁷ *A proposito di una nuova stilistica*, in « *Giornale Italiano di Filologia* », IV (1951), p. 7 sg.

¹⁸ Cfr. DEVOTO, *I fondamenti della storia linguistica* cit., p. 5 sgg.

¹⁹ *Studi di stilistica* cit., pp. 16, 34; *I fondamenti ecc.*, p. 7.

²⁰ G. LEOPARDI, *Canti*, con l'interpretazione di G. DE ROBERTIS, Firenze 1944, p. 200.

nel *Dizionario dei Sinonimi*, il Tommaseo: « Da questa voce [cioè *memoria*] derivano *rammemorare*, *rammemorazione*, e meglio *rimembrare* e *rimembranza*; i primi pochissimo dell'uso, e gli altri due della lingua scritta, ma solamente della più scelta. La *rimembranza* è nell'animo.... La *ricordanza* e il *ricordo* sembrano cosa più del cuore, d'onde le voci hanno bella origine »; quanto a *rammentare*, esso è più « attivo » di *rammentarsi*: « uno si rammenta per caso, suo malgrado, di cosa spiacevole; rammenta raccogliendo la mente a cotesto ». Ma il Tommaseo ci dà una nota più del De Robertis: alla qualità semantica aggiunge la qualità araldica. *Rimembri* è non solo voce più intima, ma più nobile: una di quelle parole che i nostri dizionari qualificano « poetiche » per la loro lunga e aristocratica tradizione letteraria. E in effetti essa ci riporta almeno e soprattutto al Petrarca e, se non vogliamo perderci in ricerche genealogiche, ci comunica l'arcano di una preziosità. Assai più dell'automatico *sorvienti* e del volontario *rammenti* il *rimembri* serve ad instaurare fin dal primo verso il senso del tempo immateriale, di lontananza mitica, che domina tutto il canto; e ben si lega, in un progressivo approfondirsi di tale dimensione, col *quel* e il *quando* all'avvio dei due versi seguenti, e i due imperfetti (*splendea.... salivi*) che sospendono nell'eternità del passato il flusso della durata. Un altro esempio, assai più vistoso: il *fiorio* che il Carducci impone, in rima, nella bellissima *Nostalgia*:

Là in maremma ove fiorio
La mia triste primavera,
Là rivola il pensier mio
Con i tuoni e la bufera;

o il *piovorno* con cui corona un verso di *Miramare*, « rinnovando — come egli stesso annota — un bell'aggettivo dantesco dal verso 91 del XXV *Purgatorio* » (aggettivo che poi, nella integrata forma carducciana — quella dantesca è *piovno* — passò al Pascoli e ad altri ancora):

O Miramare, a le tue bianche torri
attediate per lo ciel piovorno
fosche con volo di sinistri augelli
vengon le nubi.

Orbene, che è avvenuto in questi casi? Una dilatazione quantitativa e qualitativa della tastiera linguistica del Leopardi e del Carducci; dilatazione per cui elementi forniti più dall'informazione culta che dalla prassi vigente, ormai respinti ai margini della lingua o addirittura espunti, vengono riassunti e imposti al lettore, non però con arbitrio, ma in modo che egli, pur avvertendone la gemma preziosità o l'arcaicità rude, li senta, in quella voluta funzione, legittimi e validi. Ho detto la « tastiera linguistica » del Leopardi e del Carducci; cioè la loro « lingua individuale », che fu volta a volta la lingua di quella loro poesia, di quella loro prosa, di quella loro fase artistica, della loro carriera tutta di poeti e scrittori. Una lingua che si era formata e svolta su tre dimensioni temporali: quella del presente, da cui ripeteva la sistematicità o giuridicità basilare (cioè la condizione per essere una vera lingua anziché un abusivo cifrario), quella del passato, da

cui recuperava una ricchezza per molti perduta, quella dell'avvenire, a cui sospingeva i valori stagnanti nella cristallizzazione dell'uso. Lingua, dunque, di cultura, lingua eminentemente letteraria, tesa a superare l'angustia del contingente lanciando *isoglosse* (o, più precisamente, *isostile*) verso il passato e l'avvenire più che dentro il presente; più ansiosa di abbracciare tutta la tradizione, assorbirla e rinnovarla in uno sforzo di ciclica universalità, che di attingere ai serbatoi contigui e sincroni delle lingue tecniche e dei dialetti. Ma la possibilità di dilatare a tal punto, legittimamente e validamente, la propria lingua individuale è data, nei casi sopra esaminati, dalla autorità della sublime modulazione leopardiana, dal sapore tra antico e popolare di che magistralmente il Carducci condisce quell'antichissimo e popolarissimo nostro ottonario che poi, fattosi figlio dei sacri poeti eolii, vorrà lasciare alle serve,²¹ dal tono accademico e dall'aulico arcaizzante impasto della saffica barbara. Sono prodigi, dunque, tutt'altro che gratuiti; e che, si badi, non escono dal cerchio di una determinata lingua individuale — dove godono, nella concretezza dell'espressione, di una validità tutta puntuale (della legalità eccezionale, per dirla in termini giuridici, del privilegio) — se non quando entrino, per l'autorità non più del tono ma dell'analogia, nel giro di molte altre lingue individuali e quindi assumano quella legalità normale che li rende elementi fungibili, elementi non più di questa o di quella lingua individuale, ma della lingua comune, cioè dell'istituto.

È ovvio che, anche per un linguista così preoccupato come il Devoto di articolare dinamicamente l'attività del parlante con l'oggettività della lingua — tanto preoccupato da puntare sopra un *quid medium*, la «lingua individuale», partecipe insieme e della concretezza dell'individuo e della astrattezza del sistema —, è ovvio, dico, che anche per il Devoto una storia linguistica fatta della constatazione di fasi successive differenziantisi quasi *per saltus* non basti né soddisfi. Anche per lui la grammatica storica si riduce a preistoria della vera e propria storia della lingua. Anche per lui, così aperto alla linguistica generale e alle esperienze fonologiche e strutturalistiche e tuttavia così fedele alla nostra tradizione storicistica, la storia della lingua costituisce la mèta suprema del linguista. Ma, appunto perché fautore *in partibus*, egli può apprezzare meglio di ogni altro la storicità, l'antinaturalismo e perfino il relativo individualismo degli indirizzi suddetti; come quando afferma che ci sono due distinte storicità: quella che «descrive la vita di un inarrestabile cuore umano», e quindi si concentra nei valori puntualmente vigenti del sistema e si riflette nella loro descrizione («splendido esempio di descrizione vivente e perciò pieno di una storicità sua, e di una ricca esperienza di individualità e di affetti» è invero per lui il *Traité de stylistique française* di Charles Bally),²² e la storicità che «segue il divenire della struttura dell'istituto al di là delle sue concrete

²¹ In *Ragioni metriche*: «lasciate a le serve, nipote di Rea, gli ottonari».

²² *Cinquant'anni di studi linguistici italiani*, p. 381.

realizzazioni particolari»; distinzione — dice sempre il Devoto — non chiara e non accettata qui da noi a causa dello «sbarramento della pregiudiziale storicista». ²³ Egli è dunque per una storia non solo del *prima* e del *poi*, ma anche dell'*ora*. Ben si comprende che, con siffatte premesse, una sua storia linguistica non metterà in primo piano l'attività dell'individuo né si esaurirà in episodi particolari, trascurando il sistema, ma sarà storia del sistema, dell'istituto, visto di volta in volta e nella sua funzionalità vigente e nel suo continuo trapassare da uno ad altro equilibrio attraverso un incessante travaglio di crisi provocate certo dagli individui parlanti, ma non in quanto creatori di stilemi destinati a esaurirsi nel giro dell'individuo (e quindi pertinenti alla stilistica o all'estetica), sibbene in quanto promotori di spunti ratificati dal sistema e quindi divenuti, di fatto stilistico, avvio di nuove tradizioni. Mentre il Terracini, che nel sentimento linguistico dei parlanti pone il motore e il moderatore del divenire della lingua, non vede altra via d'impiantare una storia linguistica (una storia cioè «ugualmente distante dalla storia e dalla grammatica comparata») «se non sulla dialettica di ossequio o di ribellione alla tradizione attraverso cui la lingua si svolge, riflettendo in modo tutto suo lo svolgersi di una cultura, impersonata, per così dire, in un sentimento di nazionalità», giacché «tutta intera la lingua, in ogni elemento, traduce direttamente la vicenda di compattezza o di disgregazione che della storia culturale di una nazione sono conseguenza»; e quindi vagheggia una storia del latino «tutta aderente alla storia spirituale di Roma» e «condotta sul formarsi, l'afforzarsi, l'arricchirsi, il disgregarsi o il cristallizzarsi di una tradizione che fu capace di unificare linguisticamente.... l'Occidente e, trascesi i limiti della stretta nazionalità, legare al medioevo l'umana universalità del pensiero antico»; ²⁴ il Devoto, accusando in tale visione del Terracini una «storicità spuria», quella «minore storicità che è il funzionamento normale dello strumento, nel quale le due eventualità [compattezza e disgregazione] quotidianamente si agitano, fonti di continui squilibrii e di rinnovati equilibrii», vagheggia una storia linguistica che, anziché gravitare «ora sull'antefatto individuale delle innovazioni ora sulle manifestazioni di un 'gusto linguistico' collettivo», anziché registrare «le pallide sostituzioni di fenomeni considerati in se stessi (o interpretati come creazioni poetiche)», segua «il continuo fluire e rifluire di modelli arrivati o sospinti dalle diverse classi linguistiche...., sia che la lotta avvenga tra classi sociali all'interno di un'unica tradizione linguistica, sia che diverse tradizioni linguistiche assumano il valore di classi sociali in lotta». La storia linguistica è, pel Devoto, «fondata su un'immensa serie di scelte»; perciò essa «non è sintesi ma scelta a sua volta di tutte le indagini linguistiche» che possono volgersi a studiare particolari aspetti e problemi della vita del linguaggio, da punti di vista par-

²³ *I fondamenti della storia linguistica*, pp. 21, 56.

²⁴ Trascrivo dalla recensione terraciniana alla *Storia della lingua di Roma* del DEVOTO, in «*Vox Romanica*», VI (1941-42), p. 334.

ticolari; le quali, siano descrizioni di sistemi o storie di parole, costituiscono «elaborazioni particolari,... 'introduzioni' alla storia linguistica, e non.... lavori di storia linguistica», dove «la nozione del divenire è inscindibile da quella del sistema dell'istituto». (Nozione del sistema che, secondo il Devoto, viene scavalcata, omessa dalle storie episodiche o di parole o di vicende fonetiche, pur impeccabilmente condotte dal Bertoldi e dal Terracini). Questa storia linguistica in cui confluiscono tante ricerche parziali «affonda.... le sue radici in tre piani diversi. Il primo e fondamentale si riferisce alla sensibilità per il sistema, alla padronanza di uno schema generale di grammatica. Il secondo si riferisce alla consapevolezza che impulsi espressivi individuali si inseriscono nel sistema per esser filtrati, livellati, ma, usciti collettivizzati da questo filtro, hanno bisogno di una capacità di comprensione pure individuale che, al di là del sistema, li rielabora e li intende. Il terzo è dato dal riconoscimento delle forze che all'interno del sistema si agitano, nell'ambito di un vecchio equilibrio, o, alterato questo, nella ricerca di un equilibrio nuovo, attraverso fratture e sconvolgimenti, ricchi di conseguenze prossime e lontane».²⁵

Frutto di tale atteggiamento e convinzione è la *Storia della lingua di Roma*,²⁶ dove i fatti linguistici sono trattati, come lo stesso autore ci dice, con impassibilità, senza alcuna «concessione sentimentale ad antefatti espressivi» e in una «crudele uguaglianza» delle fonti, siano esse un passo di Virgilio o uno sguaiato graffito pompeiano. Per il suo costante mirare al sistema quest'opera ha potuto da un canto precisare la portata linguistica, e non meramente stilistica, dei fatti di «costume» (letterarietà e usualità, espressività e tecnicismo, secondo la polarizzazione devotiana) «che si incrociano e spostano perpetuamente l'equilibrio dell'istituto, ma insieme lo rendono vivo», dall'altro mettere nel debito risalto «la forza dell'istituto, che ora resiste annulla o cicatrizza le innovazioni, ora impone un assetto e una stabilità...., ed ora accetta e codifica innovazioni anche importanti». Ha potuto valorizzare nozioni come quelle di direzione del divenire linguistico, di tendenza, di progresso, di risorse interne del sistema, che presuppongono l'accettazione del concetto istituzionale della lingua. Ma — e non è cosa meno notevole — pel vivo senso della storicità insita, oltre che nella considerazione diacronica, in quella sincronica della lingua (il fatto linguistico è infatti sempre perseguito nel suo duplice ma indivisibile aspetto di tradizione e di costume) e per l'equa articolazione tra la centrifuga singolarità dell'individuo e la centripeta normalità del sistema (si veda, nei capitoli sull'età di Plauto e di Cicerone, il chiaro trasparire della personalità stilistica di un Plauto, di un Tereuzio, di un Cesare, di un Cicerone, di un Lucrezio dietro il velo discretamente diafano della descrizione istituzionale), quest'opera rappresenta un passo importante nello sforzo, comune a tanti

²⁵ *I fondamenti della storia linguistica*, pp. 58 sg., 61 sg., 78 sg., 82 sgg.

²⁶ Prima edizione Bologna 1940, ristampa emendata 1944.

valorosi linguisti contemporanei, di superare l'opposizione tra descrizione e svolgimento, instaurata dall'anfibia vocazione storico-sociologica del De Saussure, e una troppo netta distinzione tra linguistica e stilistica.

Come si è visto, dalla soluzione del problema fondamentale o, secondo lo abbiamo chiamato in principio, istituzionale « Che è la parola? che è la lingua? » tutto dipende: l'indirizzo teorico e pratico, il metodo, la preferenza data a certi problemi, il campo e la specie delle singole ricerche. Dalla soluzione del problema istituzionale deriva pure il rilievo che presso i nostri linguisti ha oggi assunto la stilistica, in auge del pari presso filologi e letterati. Anche qui, senza trascurare studiosi come Alfredo Schiaffini e Gianfranco Contini, di formazione linguistica e di finissimo gusto letterario, che si muovono, in termini di « tradizione » e « poesia », in ambito prevalentemente estetico, o come Mario Fubini, che vien loro incontro dall'opposta banda ed equilibra il suo rielaborato crocianesimo con uno spiccato senso della forma linguistica e stilistica e della sua storica categoricità;²⁷ senza trascurare, dico, tali studiosi, dobbiamo ancora fermarci sul Devoto e sul Terracini, nei quali il rilievo dato alla stilistica e il suo teorizzamento hanno, per la nostra disciplina, una portata che occorre valutare adeguatamente.

Già sono vari anni il Terracini affermava che « il tenere gli occhi fissi all'atteggiamento dell'individuo, fa che occupi il primo posto nell'indagine storica l'insieme delle ricerche a base stilistica »; e faceva con onore il nome di Leo Spitzer, maestro « nel risalire da una particolarità formale allo stato d'animo, alla posizione mentale che l'ha dettata e ritrovare poi questa diffusa più ripostamente e rifratta nell'insieme degli atteggiamenti formali di tutta un'opera », maestro cioè nel cogliere « il problema della lingua individuale alle sue radici; la tecnica con la quale lo scrittore raggiunge la universalità di espressione richiesta da un momento particolare del suo spirito ».²⁸ Ora se, come il Terracini afferma, la linguistica odierna, staccandosi sempre più dal concetto di evoluzione, sempre più esercita la « osservazione immanente del linguaggio », si applica cioè ad « interpretare, vale a dire rifare criticamente il lavoro del parlante, il quale a sua volta interpreta [traverso il proprio sentimento linguistico]... la lingua di cui perfettamente dispone, spostando il valore dei suoi termini tradizionali secondo le esigenze del suo spirito, che sono infinitamente variabili » (*ivi*, p. 44); se così è, che differenza sussiste fra linguistica e stilistica? Evidentemente nessuna. Ma, si badi, ciò non significa che il Terracini identifichi linguistica e analisi estetica. Come autentico linguista egli sente e asserisce che ciò che imprigiona e isola l'individuo in sé stesso non è la forma linguistica, non

²⁷ Vedasi, a questo proposito, il suo saggio « Genesi e storia dei generi letterari », nel volume miscelaneo *Tecnica e teoria letteraria*, Milano 1948, p. 161 sgg.; nonché *Stile, linguaggio, poesia*, Milano 1948.

²⁸ *Guida allo studio della linguistica storica*, p. 34.

il sistema, ma l'eccessivo soggettivismo;²⁹ e ponendo al centro della vita del linguaggio l'attività, la scelta, la libertà dell'individuo, non ne riduce i bisogni espressivi all'unica categoria dell'esteticità. L'analisi stilistica terraciniana, se esercitata su un'opera di poesia, servirà certo all'estetica, perché non potrà non tener conto della intenzione con cui il poeta ha scelto quel determinato tono e linguaggio e del fine conseguito dalla sua espressione concreta; ma servirà anche, e in questo e in tutti gli altri casi, alla storia,³⁰ alla storia della lingua quale il Terracini vagheggia e noi gli auguriamo di realizzare. Ovviamente non sempre, anzi ben di rado egli potrà incontrarsi nell'individuo o negli individui al cui sentimento linguistico, alla cui scelta risalgono certe innovazioni; le più sono e resteranno anonime. E la stilistica invece cerca naturalmente l'individuo e, quella a noi tradizionale, l'individuo letterato a preferenza dell'illetterato; come dimostrano i saggi e gli esempi dello stesso Terracini, bene spesso vertenti, specie nell'ultima sua fase, su scrittori e poeti, e conferma infine la sua predilezione per le lingue di cultura.

Ma una stilistica è possibile anche oltre l'individuo, oltre l'espressione singola: se infatti dalla caratterizzazione stilistica di questa si può risalire (come si fa più spesso di quanto non si pensi) a caratterizzare una vasta opera e poi più opere e infine una intera carriera di scrittore — e si risale, evidentemente, al prezzo di un sempre più accentuato astrarre —, così si potrà varcare il limite dell'individuo e captare modi, atteggiamenti, preferenze, tendenze espressive del gruppo in un dato documento, in più documenti, nella intera lingua di una data età. Dal concreto all'astratto e dall'astratto al concreto; ecco il continuo moto pendolare, il reversibile ordine della ricerca, senza il quale una storia linguistica non è pensabile. Che una storia dello stile, degli stili e degli stilemi, oltre il monografismo individuale, sia lecita e possibile lo ha dimostrato anche in campo figurativo Henri Focillon; ma il Terracini ci è arrivato da sé, senza neppure profittare della breccia aperta dallo stesso Croce nell'equazione « linguistica = estetica » col distinguere l'espressione poetica dalla sentimentale, dalla prosastica, dalla oratoria, dalla letteraria; c'è arrivato per il profondo accordo tra il suo pensiero teorico e il suo istinto di linguista.

La stilistica del Terracini è cosa tutta nostra, appartiene ad un filone che possiamo far risalire su su fino alle sorprendenti analisi stilistiche di Pietro Bembo sul Petrarca e il Boccaccio e di Vincenzo Borghini sul Boccaccio e Dante. È una stilistica insomma che, pur se volta a fini non estetici ma meramente storico-linguistici, pur impiegata a render conto dell'innovazione linguistica (sia lessicale che morfologica o fonetica), ripete sempre la sua origine e i suoi modi dalla stilistica letteraria. La stilistica del Devoto invece ha origini, com'era da aspettarsi, più complesse; ha, come il

²⁹ *Lingua libera e libertà linguistica*, p. 117.

³⁰ Cfr. pp. 110 e 116 dell'opera citata.

latino della sua *Storia della lingua di Roma*, due origini: una indigena ed una allotria. Da un lato egli accetta la nuova nozione di stilistica instaurata nella scuola ginevrina dal Bally: una stilistica non individuale ma collettiva; non della lingua individuale, dello stile, ma della lingua collettiva, della elocuzione,³¹ una stilistica insomma non estetica ma puramente linguistica. È proprio tenendosi sul piano del sistema, dell'istituto, che il Bally ha concepito e realizzato il suo *Traité de stylistique française*, che è appunto una analisi stilistica del francese e non di questa o quella opera francese; un esame, un inventario dei mezzi e modi per cui il sistema francese, troppo semeioticamente visto sotto l'aspetto della sua impassibile funzionalità comunicativa, e quindi della sua grammaticale normalità, diverge da tale direzione logica e categorica verso l'opposto polo della espressione affettiva. Cosa del resto non molto dissimile nel principio, anche se ben diversa nella impostazione e nella trattazione, ha fatto per l'italiano un linguista di tutt'altra formazione e temperamento, lo Spitzer, nella sua *Italienische Umgangssprache*, costruendo su testi bensì letterari (e questa è una delle differenze più gravi) una stilistica della nostra lingua colloquiale; non per nulla il Fubini, negatore di una stilistica dell'opera d'arte che non sia insieme descrittiva e valutativa, gli rimprovera di attenersi, nel campo stesso di tale stilistica, ad un'analisi che è mera individuazione e descrizione della coerenza dei modi dello scrittore.³² Comunque, la bellissima opera del Bally, mentre sembra rompere l'astratto clima saussuriano, non è che l'estensione e la messa a frutto dei suoi principi in un campo dove il capo-scuola non si era affacciato. Ora, che ha fatto il Devoto? Allargando il dualismo tra logicità e affettività, cui si restringe la visione del Bally, in una più vasta rosa di oscillazioni e gradazioni e quindi di scelte autorizzate e perciò offerte dal sistema, e rendendo altresì più libero e fecondo il pur ballyiano concetto di «evocazione», connesso a quello di «rappresentazione» e motivato dalla inadeguatezza rappresentativa dell'istituto, il Devoto ha applicato questa stilistica della lingua, del sistema, che nel Bally verte sulla lingua parlata e rifugge dall'espressione tanto individuale che letteraria,³³ al testo di singoli scrittori e poeti. Così facendo egli ha ceduto alla spinta della nostra tradizione e della sua consuetudine umanistica, che tra i vari filoni linguistici gli segnalavano quello letterario e tra le varie espressioni concrete quelle uscenti da personalità culturali; ed ha ancora una volta conseguito il suo intento di connettere il sistema all'individuo in un rapporto di organica e vissuta articolazione, mentre il massimo conseguimento del Bally è di aver mostrato il sistema, e solo quello, nelle sue virtuali ma ancora astratte possibilità di vita stilistica. Comunque, la stilistica del Devoto resta al di fuori della nostra tradizione e per la sua volontaria acriti-

³¹ Così B. MIGLIORINI, *Linguistica*, seconda edizione, Firenze 1950, p. 58.

³² *Stile, linguaggio, poesia* cit., p. 29 sg.

³³ Vedi BALLY, *Traité de stylistique française*, terza edizione, Genève-Paris 1951, I, p. 17 sgg.

cità e per la sua (ripetendo l'appunto continiano)³⁴ astoricità, entrambe di eredità ballyiana, ma tanto più ardita la prima in quanto mantenuta su contesti letterari, tanto più nuova per noi la seconda, in quanto costituente quella storicità dell'ora così estranea alla nostra tradizione storicistica. E che la stilistica devotiana rappresenti qualcosa di inaudito e di sconcertante lo dimostra la reazione di uno dei suoi più attenti critici di parte idealistica, Mario Sansone, il quale vi ha veduto, in onta al nome, «il tentativo di fondare il metodo di una concreta interpretazione storica dell'istituto linguistico», «un modo di proporre una storia della lingua come storia dell'atteggiarsi dell'istituto in conseguenza del continuo lavoro di trasformazione e d'affinamento che ne fanno gli scrittori», «il passaggio dalle ricerche grammaticali, lessicali ed etimologiche a quelle che il Devoto chiama indagini stilistiche» non essendo in realtà «che il passaggio dalla filologia alla storiografia linguistica»; e conclude: «Non coincide la stilistica devotiana con tutta o gran parte della scienza linguistica intesa come storia?».³⁵

C'è nel Sansone un'intuizione giusta. Come pel Terracini, così pel Devoto linguistica e stilistica vengono in parte a coincidere. Ho detto «in parte» e dovevo dire più precisamente «a certe condizioni», che sono appunto i limiti della identificazione. La linguistica del Terracini, dinamica e agonistica, senza negare la tradizione, il prodotto (*l'ergon*), pone l'accento sull'attività, *l'enérgeia* dell'individuo e si risolve in una celebrazione della libertà e creatività del parlante; la sua stilistica non è altro che l'analisi del modo come tale libertà e creatività si attuano entro la tradizione. La linguistica del Devoto, anch'essa dinamica e agonistica, pone invece l'accento sulla autonomia e vivacità dell'istituto e si risolve, quando scende sul piano della lingua individuale, nel valutare da un lato i tentativi compiuti dall'individuo per rinnovare le strutture cristallizzate del sistema, dall'altro l'azione filtrante di questo, volta ad assicurargli, con la ratifica del «personale» e col sacrificio del «troppo personale» che lo isolerebbe dal gruppo, l'universalità implicita nella obbiettiva *mediocritas*; oppure si risolve nella constatazione di come l'individuo si conformi senza contrasto ad una delle scelte che il sistema gli offre. La stilistica del Devoto, ch'egli stesso definisce in astratto «presentazione e... descrizione di quanto, in un sistema linguistico, è a disposizione dello scrittore come 'scelta'», aggiungendo che essa congloba quella del Bally,³⁶ è pertanto, in concreto, linguistica della lingua individuale.³⁷ Sì che, mentre nel Terracini lo sforzo di

³⁴ G. CONTINI, *L'analisi linguistica di Giacomo Devoto*, in «Lettere d'oggi», V (1943), p. 77 sgg. (e anche *La stilistica di Giacomo Devoto*, in «Lingua Nostra», XI [1950], p. 51 sgg.); e si veda la risposta del Devoto in *Studi di stilistica*, p. 34 sgg.

³⁵ *A proposito di una nuova stilistica* cit., pp. 17, 19, 22.

³⁶ *Cinquant'anni di studi linguistici italiani*, p. 389.

³⁷ Intendo (e lo dimostro nel saggio già annunciato) linguistica *pleno sensu* e non quella «critica linguistica» il cui compito è, secondo il Fubini (*Stile, linguaggio, poesia*, p. 30), «l'individuare mediante le categorie dei grammatici la lingua di uno scrittore, che viene sempre a costituire un 'sistema' e che deve essere descritta avendo presente questo suo carattere sistematico»; critica linguistica che si riduce assai spesso ad

assorbire nella stilistica tutta la linguistica riesce solo a patto che quella oltrepassi lo stadio meramente individuale, nel Devoto è tale sforzo che manca, per il proposito di mantenere la storia linguistica fuori dei limiti di un problema di scelte individuali e di far debito luogo e dar debito risalto all'«ineliminabile forza attiva» e alle «risorse interne» dell'istituto.

Nell'uno e nell'altro studioso dunque la soggettivizzazione della realtà linguistica urta ad un termine che non è lecito obliterare senza snaturare o dissolvere la disciplina stessa. Ma nell'uno e nell'altro il grande rilievo dato alla stilistica è la necessaria conseguenza della crescente centralità dell'individuo nella scienza del linguaggio; centralità per cui è ancora non solo in atto ma in cauto e sicuro progresso, sia nei metodi che nei risultati, quella rivoluzione copernicana che, risalente in parte all'iniziativa di linguisti puri, come il Gilliéron e lo Schuchardt, in parte all'idealismo crociano e ai suoi adepti in campo linguistico, non è, come troppo facilmente si crede in campo idealistico e storicistico, negata e nemmeno ostacolata dagli indirizzi psico-sociologici, connessi certo con la metodologia delle scienze naturali, dove però il fattore individuale e spirituale è andato conquistando terreno a danno del cieco meccanicismo. Anche nella stilistica devotiana, infatti, l'individuo ha un posto eminente; solo che, mentre in quella del Terracini, monistica e quindi ottimistica (nonché di nostrana origine retorico-estetica), l'individuo si esprime creando e per creare, entro una tradizione che a ciò lo aiuta e attraverso un mezzo che sempre è adeguato alle sue esigenze espressive, nella stilistica del Devoto, dualistica e quindi drammatica, egli si esprime o avvolgendosi nel sempre inadeguato sistema o rompendo in parte le sbarre della sua prigionia, come non diversamente poteva concepire chi ha visto il carattere saliente dell'arte contemporanea nel «dramma di liberazione dai linguaggi».³⁸ Due stilistiche dunque che possono servire l'estetica, ma servono anzitutto la linguistica; che con una sorprendente *discordia concors* le additano i compiti vitali e i termini non superabili; che collaborano, sia pure in modo e misura diversi, alla storia della lingua.

Di fronte a tanto fervore e latitudine di pensiero, coronati da una prassi condegna, di fronte alla feconda e sagace operosità di molti altri linguisti che qui per ragioni di principio non è possibile illustrare, viene da meravigliarsi, se non da risentirsi, della spregiata condanna che Robert A. Hall jr., malamente recensendo l'ultima opera del Devoto, ha pronunciato contro la linguistica italiana ed europea. «È lecito.... osservare — egli ha scritto³⁹ — che l'europeo moderno, molto più che l'americano d'oggi, è

una fissa e irrelata grammaticetta individuale, al cui centro non pulsa il fondamentale criterio della scelta.

³⁸ *Pensieri sul mio tempo* cit., p. 49.

³⁹ In «*Studies in Linguistics*», IX (1951), p. 69 sgg. Qui si cita la traduzione apparsa in «*Lingua Nostra*», XII (1951), p. 112 sg., e commentata con pacata ma ferma protesta dal Devoto (*Linguistica «europea» e linguistica «americana» o respublica philologica?*).

interessato solo a se stesso e al suo immediato contorno, e non preparato o non desideroso di accettare fatti o conclusioni in conflitto con quanto egli è stato condotto a considerare come valido in senso assoluto. Soprattutto l'intellettuale è strettamente modellato, fin dalla sua infanzia, costretto e stilizzato nella educazione intensa ma angustamente classica e rigida dei suoi 'licei'....»; educazione che «difficilmente può condurre a una indagine indipendente, a un atteggiamento scientifico, ed è alla base del ristretto 'parrocchialismo' della moderna vita intellettuale in Europa. Nella linguistica questa ristrettezza mentale, tradizionalista, assolutista sta rovinando ricerche e teorie, rendendole cieche alle nuove scoperte fuori d'Europa e riducendole a una contemplazione ombelicale....». Né basta: la linguistica europea, deviata da una interpretazione errata e superficiale della geografia linguistica e dalla filosofia idealistica, è strozzata, come la vita intellettuale italiana, dal «laccio del tradizionalismo — conservatore, etnocentrico, assolutistico, metafisico e perciò antiscientifico —»; sì che incombe agli americani il compito di «continuare a sviluppare una linguistica completamente obiettiva e scientifica, come ramo della antropologia culturale» e «salvarla sia dalle metafisiche pseudofilosofiche volte al passato, rappresentate da Devoto, dagli idealisti e dai neolinguisti, sia dal cuneo della contaminazione politica», che ha reso impossibile allo sdegnato recensore «domandare se nella storia della lingua italiana è stato dato il giusto peso ai fattori sociali ed economici, senza che si qualificasse la sua posizione come marxista» (*ivi*, p. 113).

Sorprende tanta incomprensione ed intolleranza, tanto confusa e idrofoba condanna, non solo linguistica ma spirituale, dell'Italia e dell'intera Europa in bocca ad un linguista americano nutrito della nostra cultura, studioso di lingua e di linguistica italiana, collaboratore di nostre riviste scientifiche;⁴⁰ ci sorprende soprattutto nel momento in cui persino Giuseppe Stalin ha riconosciuto ufficialmente i meriti della linguistica occidentale.⁴¹ Ma noi non ci dorremo troppo del biasimo dell'uno, come non troppo ci allettiamo della lode dell'altro; giacché la scienza e la sua verità stanno fuori dei pronunciamenti ufficiali e degli anatemi, nell'umile calma della discussione socratica.

GIOVANNI NENCIONI

⁴⁰ Un suo recentissimo lavoro di grammatica italiana (*Terminologia linguistica: «pro-complementi»*) è apparso proprio ora in «Lingua Nostra», XIII (1952), p. 22 sgg.

⁴¹ G. STALIN, *Il marxismo e la linguistica*, trad. di P. Togliatti, Roma 1952; M. COHEN, *Une leçon de marxisme à propos de la linguistique*, in «La Pensée», 1950, n. 33, p. 89 sgg.; C. TAGLIAVINI, «La linguistica nell'Unione Sovietica», in *Scienza e cultura nell'URSS. Atti del Convegno di informazione sui recenti studi e ricerche sovietiche*. (Firenze 24-25 novembre 1950), Roma s. d., p. 222 sgg.

LA CULTURA FIORENTINA NELL'ETA DI LEONARDO *

Nell'aprile del 1906, in una ben nota conferenza fiorentina tenuta al Circolo « Leonardo da Vinci » su *Leonardo filosofo*, Benedetto Croce, volendo, come confessò più tardi, « fare alquanto l'avvocato del diavolo », sostenne con molta energia ed efficacia che mal si addiceva al grande artista la denominazione di filosofo, ma, se mai, la qualifica di « sottile e rigoroso e infaticabile investigatore dei fatti della natura », e di « sicuro costruttore di leggi scientifiche e di congegni tecnici ».¹ Forse, oggi, non tutti quegli argomenti sono accettabili come tali; né, probabilmente, è lecito rifiutare senz'altro a Leonardo ogni consapevolezza di principi filosofici da cui potesse valutare la portata delle leggi di natura e delle 'macchine' che andava costruendo.²

Il Croce, in quel suo ormai lontano discorso, batteva senza posa sul carattere tutto 'empirico' dell'atteggiamento di Leonardo, e sulle sue preoccupazioni d'ordine meramente scientifico. Ma lo stesso Croce, al di fuori della polemica impostagli dal fastidio delle esaltazioni oratorie di prammatica, avrebbe dato — io credo — anch'egli il debito rilievo a talune formule propriamente filosofiche contenute nei frammenti leonardiani. E proprio

* È questa, riprodotta come fu letta, e con tutti i difetti e i limiti di tali scritture, una conferenza tenuta in Firenze or non è molto. Al tema propostogli l'autore rispose in modo davvero non peregrino, esponendo risultati da tempo acquisiti, dolente solo di non poter dire, al pubblico di una società d'alta cultura, se non cose pacifiche. Purtroppo il rifuggire dalla retorica d'occasione, che era sembrato doveroso rispetto per Leonardo da Vinci e per i dotti ascoltatori, suonò a menti sprovviste scarsa reverenza, e ne vennero all'autore critiche acerbe e perfino anonime ingiurie (e ingiuriose sembrarono — eloquente segno di un tempo — considerazioni di razza e di nazionalità, e l'accusa di sostener tesi di ispirazione storicistica). Più spiacevole che taluno, schernendo l'erudizione, pretendesse di sostituire all'indagine critica l'esaltazione oratoria, che certo ha la sua ragion d'essere, ma che è disonesta e dannosa quando si presenti come giudizio storico. Ma qui giova, pacatamente, rilegger Leonardo: « veramente accadde che sempre, dove manca la ragione, suppliscono le grida.... Per questo dove si grida non è vera scienza ».

¹ BENEDETTO CROCE, *Leonardo filosofo, Conferenza*, in appendice al *Saggio sullo Hegel*, Bari 1913, pp. 213-40. Su Leonardo non filosofo sono da vedere, soprattutto, le pp. 217-18, 220-21 (« l'animo e la prosa di Leonardo ci elevano, senza dubbio; ma non perciò ci elevano alla filosofia »), p. 226 (« a filosofo in quanto naturalista, e antifilosofo in quanto agnostico »), p. 235 (« la poca soddisfazione che il trattato di Leonardo dà a chi si volga a cercarvi una filosofia dell'arte.... »). Ed è da vedere anche l'eloquente saggio del Gentile (ora nel vol. *Il pensiero italiano del Rinascimento*, Firenze 1940³, pp. 117-149) e le sue considerazioni preliminari (« per tutti questi rispetti può dirsi a ragione che Leonardo non appartenga alla storia della filosofia »).

² Il Croce stesso, p. 213, *nota*, sottolineava, quasi mettendo in guardia, il suo intento polemico; il che non toglie che le sue notazioni rimangano in sostanza valide. Sui limiti della « logica » di Leonardo è da vedere, ora, quanto osserva FRANCESCO ALBERGAMO, *Storia della logica delle scienze empiriche*, Bari 1952, p. 49 sgg.

perché chi badi a quelle, e le vada confrontando con le altre concezioni generali dello scrittore, e le ricollochi poi nell'ambiente culturale del tempo, ne trarrà nuova e ricca messe d'argomenti per ricondurre entro più precisi confini così Leonardo filosofo come Leonardo scienziato. Di fronte al mito di Leonardo, affermatosi del resto abbastanza tardi, e assai poco giovevole alla comprensione storica di un uomo e di un tempo, conviene invece cercar di definire, con la maggior esattezza possibile, innanzitutto il posto ch'egli ebbe realmente nel secolo suo, non dimenticando mai l'avvertimento un po' ironico, ma fors'anche lievemente malinconico che si legge nel *Codice Atlantico* (fol. 119 v): «vedendo io non potere pigliar materia di grande utilità o diletto, perché li omini inanti a me nati ànno preso per loro tutte l'utili e necessarie teme, farò come colui il quale per povertà giugne l'ultimo alla fiera, e non potendo d'altro fornirsi, piglia tutte cose già da altri viste e non accettate, ma rifiutate per la loro poca valetudine. Io questa disprezzata e rifiutata mercanzia, rimanente de' molti compratori, metterò sopra la mia debole soma, e con quella, non per le grosse città, ma [per] povere ville andrò distribuendo, pigliando tal premio qual merita la cosa da me data».³

Si è sottolineata in frasi sonanti l'impressione che suscitano le pagine di quei famosi codici leonardeschi: le figure strane e belle di piante, d'animali, di macchine nuove; i calcoli che si alternano ai motti, agl'indovinelli, alle imprese, alle liste lunghe di vocaboli, magari di parole fittizie, alle sentenze sconcertanti, ai pensieri ripetuti senza posa fino a trovar la forma lapidaria efficacissima; che son tratti, si badi, mirabili certo, ma piuttosto di artista, di poeta, se si vuole, grandissimo, non di scienziato o di filosofo. Il quale può anche correggere senza tregua, ma per trovare sempre maggior chiarezza e verità, non per inseguire, d'altro incurante, l'immagine più bella o il suono più appropriato. Perché la pagina di Leonardo, se colpisce gli occhi e la fantasia, non altrettanto si fa ammirare per pregi di logicità e di rigoroso ragionamento. Allo storico e al critico che facciano il mestiere loro, e non vogliano trovar solamente occasioni di sonante oratoria, non pochi dei testi anche celebri di Leonardo appariranno alla fine piuttosto appunti buttati giù tra frettolose letture che conclusioni sottilmente ragionate; e rispetto alla validità del contenuto scientifico non di rado confusi e contraddittori.⁴ Basta riprendere qualcuno dei temi capitali della sua ri-

³ Giudiziose limitazioni al mito romantico di Leonardo fa, con puntuali esatte osservazioni, AUGUSTO MARINONI nella edizione degli *Scritti letterari*, Milano 1952 (p. 21: «l'eccessiva insistenza sul carattere divinatorio, reale o presunto, di certi... pensieri, ha spostato la nostra attenzione più alla periferia che al centro della sua personalità»); eccessiva col suo amore, talora, GIUSEPPINA FUMAGALLI nel suo *Leonardo «omo senza lettere»* (Firenze 1938), che pure è libro prezioso, ricchissimo di dottrina, di temi fecondi e di esatti rilievi.

⁴ Scriveva il SOLMI, *Le fonti di Leonardo da Vinci*, «Giornale storico della letteratura italiana», Suppl. 10-11, 1908, p. 3: «I *Manoscritti*, restandoci in forma di note preparatorie e sconnesse, ci presentano insieme a ciò che è frutto della mente di Leonardo, ciò che non è se non una semplice copia di opere oggi dimenticate, ma nei secoli XV e XVI note e diffuse....».

flessione, come quelli della forza o dell'impeto, per rendersi conto subito della strana mescolanza di motivi diversi e, qualche volta, addirittura di teorie contrastanti, che vanno a incontrarsi senza trovare la sintesi in quelle bizzarre pagine di note.⁵ E chi ha temperamento d'artista e sensibilità estetica proverà senza dubbio, come è d'obbligo, commozione e stupefatta meraviglia. Ma lo storico delle idee non potrà non sentire talora smarrimento e sconforto; perché riconoscerà certamente una sete inesauribile di conoscere unita a una singolare ricchezza espressiva, un acume raro ed un'insuperabile capacità, non solo di osservazione visiva, ma di tradurre in termini visivi i vari stati d'animo. Eppure dovrà anche constatare una certa incapacità di ordinate sintesi razionali non meno che di ben disposti procedimenti sperimentali. Lodar la ragione è facile, difficile è ragionare bene; facile è invocare l'esperienza, difficile è organizzare esperienze sistematiche. Quando Leonardo proclama: «innanzi di fare di questo caso regola generale, provalo due o tre volte», non direi davvero che abbia fissato dei canoni solidi per la scienza sperimentale, né che abbia segnato un sensibile progresso metodico rispetto a fisici quali Buridano che, discutendo acutamente di meccanica, era solito poi soggiungere: *ego hoc non sum expertus, ideo nescio si est verum*.⁶

Suol ripetersi che Leonardo fu un novatore e un precursore: dinanzi al principio d'autorità dominante nelle scuole, e di fronte all'ondata di erudizione letterario-retorica dell'Umanesimo, fondata anch'essa sull'imitazione degli antichi, Leonardo «omo senza lettere» avrebbe per primo, o quasi, opposto il ricorso all'esperienza concreta integrata dalla matematica, affermandosi capostipite della nuova scienza. In lotta con i suoi tempi, e cioè con l'aristotelismo scolastico nel campo della filosofia e delle scienze della natura, e con l'umanesimo retorico in quello delle discipline morali e storiche, Leonardo sarebbe stato veramente il primo degli uomini nuovi, una specie di miracoloso eroe del pensiero sorto d'improvviso a capovolgere una situazione.

⁵ Per rendersi conto della difficoltà di organizzare la riflessione di Leonardo sui temi capitali basterà ripercorrere i testi sull'*impeto* nella ricostruzione dell'Uccelli (*I libri di meccanica*, Milano 1942, pp. 385-98). La difficoltà è senza dubbio accresciuta dalla impossibilità di datare i vari frammenti; resta il fatto che i pensieri riuniti dall'Uccelli discendono da dottrine e teorie fra loro diverse e non conciliabili, che richiedono una più esatta collocazione temporale. Quanto alle varie forme che assunse la teoria dell'impeto sono da vedere ora gli studi eccellenti di ANNELIESE MAIER, *Die Impetustheorie der Scholastik*, Leipzig-Wien 1940, e *Die Vorläufer Galileis im 14. Jahrhundert...*, Roma 1949, pp. 132-54. E sul movimento non vanno dimenticate le lucidissime tesi di Occam (Sulla necessità di datare i frammenti filosofici cfr. l'esatto rilievo di GIORGIO CASTELFRANCO, *Leonardo scrittore*, «L'Arte», ottobre 1937, p. 263).

⁶ Il testo di Leonardo nel cod. A della Bibl. de l'Institut de France, fol. 47r (e in G. FUMAGALLI, *Leonardo «omo senza lettere»*, Firenze 1938, p. 43). Il testo di Buridano nel *De coelo et mundo* (ed. E. A. Moody, Cambridge Mass. 1942 e in A. MAIER, *Die Vorläufer Galileis*, p. 137, n. 15). LYNN THORNDIKE, *A History of Magic and Experimental Science*, vol. V, p. 16 sgg. (New York 1941), limita al massimo, e forse eccessivamente, il valore dello sperimentalismo di Leonardo, ma è senza dubbio nel vero quando afferma, p. 19: «This representation of da Vinci as far in advance of his time and in touch with modern science reminds one of the similar picture drawn of Roger Bacon by his earlier modern admirers».

Confutare cosiffatto giudizio non è ormai compito né difficile né peregrino. Basterebbe riprendere in mano un'opera a torto dimenticata della fine del secolo scorso, e cioè la *Storia del metodo sperimentale in Italia* di Raffaello Caverni, per trovarvi la giusta osservazione, che già le scuole dell'ultimo medioevo insegnavano molti di quei principi fecondi da cui Leonardo doveva trarre le sue conclusioni di meccanica razionale. E dopo aver sottolineato che uno storico serio si vergognerebbe di dire che è stato Leonardo a creare la scienza sperimentale, il Caverni concludeva dichiarando non difficile lo scoprire nelle tradizioni scientifiche anteriori al Cinquecento le naturali sorgenti da cui sgorgava la varietà enciclopedica delle dottrine professate dal grande artista della Rinascenza.⁷

Circa un decennio più tardi, e in modo del tutto indipendente, uno storico e scienziato francese di primo piano, Pierre Duhem, nei suoi celebri studi, integrati più tardi dal nostro Marcolongo, venne svelando non pochi dei debiti di Leonardo verso i predecessori, soprattutto nel campo della fisica. Sono indagini, naturalmente, non sempre soddisfacenti, sia per lacune, sia per certa ostinazione a voler sopravvalutare l'importanza dell'influsso di Cusano nella cultura italiana del '400. D'altra parte se finalmente Leonardo viene ricollocato nel suo ambiente storico, le incertezze di valutazione e la non esatta conoscenza dei vari aspetti di questo ambiente medesimo pesano sfavorevolmente sul tentativo di stabilire in una giusta prospettiva il significato reale dello scienziato e del pensatore. Sopravvive così, nonostante tutto, l'equivoca immagine di un Leonardo «omo` senza lettere» critico insieme della Scolastica in nome del Rinascimento, dell'umanesimo filologico in nome della scienza, dell'*evasivo* idealismo platonico fiorentino in nome dell'esperienza.⁸ Ora una più esatta collocazione storica del Vinci nei suoi tempi deve, senza dubbio, rifarsi dall'indagine precisa dell'ambiente in cui si formò.

⁷ RAFFAELLO CAVERNI, *Storia del metodo sperimentale in Italia*, Firenze 1895, vol. IV (cfr. PIERRE DUHEM, *Études sur Léonard de Vinci*, Seconde série, Paris 1909, pp. 361-63: *Sur la mécanique de Léonard de Vinci et les recherches de Raffaello Caverni*). Fu il Marcolongo a richiamare l'attenzione del Duhem sull'opera del Caverni, poiché il Duhem nel vol. I dei suoi studi (1906, p. 123) aveva affermato anch'egli che «le più nuove e audaci intuizioni di L. erano state suggerite e guidate dalla scienza medievale». Come è ben noto Roberto Marcolongo completò e aggiornò le ricerche del Duhem (*La Meccanica di Leonardo da Vinci*, Napoli, «Atti R. Acc. delle Scienze Fisiche e Matematiche», Serie II, vol. XIX, 1933. Scrive A. UCCELLI, *op. cit.*, p. XXXIII: «In Italia, l'avere sintetizzato ed aggiornato l'opera del Duhem alla stregua delle nostre ultime conoscenze in materia di codici vinciani costituisce il merito di R. M.»).

⁸ Leonardo Olschki in un'analisi, che nel fondo è ricca di notazioni validissime (*Geschichte der neu sprachlichen wissenschaftlichen Literatur*, I, Heidelberg 1919), sostenne che Leonardo si allontanò da Firenze per sfuggire al fumoso neoplatonismo; ma come ad esso rimanesse fondamentalmente debitore, nel bene come nel male, hanno, e giustamente, sottolineato un po' tutti, dal GENTILE al CASSIRER (*Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, trad. it., Firenze 1935), a F. M. BONGIOANNI (*Leonardo pensatore*), Piacenza 1935, alla FUMAGALLI (*op. cit.*, p. 44, n. 4), al MARINONI (*op. cit.*, pp. 11-12). E giova ricordar la lode aperta che, dopo la morte del Ficino, il platonico e ficiniano Giovanni Nesi fece di Leonardo, che — ribadiva Gentile nel 1937 — «ebbe ispirazione e norma di pensare dal capo dell'Accademia fiorentina».

I primi trent'anni della sua vita — quelli che son decisivi nella formazione spirituale di un uomo — Leonardo passò in Firenze, ove rimase fino al 1482, l'anno appunto, giova ricordarlo, in cui uscì a stampa la *Theologia platonica* del Ficino, che probabilmente conobbe.⁹ Andrà poi a Milano, a Pavia, a Venezia, ambienti culturali molto diversi; ma per tornare ancora a Firenze più volte; ond'è impossibile, io credo, intender la mente di Leonardo senza capire a fondo il complesso mondo fiorentino, del quale non ci si può davvero sbarazzare con una frase di maniera: umanesimo, neoplatonismo, «ambiente saturo di raffinati estetizzanti e di idealisti sognatori». Senza contare che Firenze, in quegli anni, era al centro della cultura d'Europa, quando di Germania si veniva qua ad apprendere scienze ed arti, e le 'novità' fiorentine erano attese e lette a Parigi dai dottori di Sorbona come nuovo Vangelo.¹⁰

L'umanesimo filologico a Firenze, nella seconda metà del '400, ebbe al centro un uomo che non fu né pedante, né piatto imitator dell'antico, né grammatico da strapazzo: Angelo Poliziano, di due anni più giovane di Leonardo. E di lui convien fare subito il nome per sottolineare con precisione quello che fu veramente la filologia umanistica. In lui che continua la grande tradizione del Valla, in lui esperto di filosofia, in lui giurista e storico, oltre che gentile poeta sacro e profano, in greco, in latino, in volgare, in lui si mostrò tutta la forza di una grande rivoluzione spirituale in atto. Filologia è per lui senso della parola ricercata nel suo pieno valore significante e ritrovata nelle proprie dimensioni storiche; filologia è critica che riconduce entro il mondo dell'attività umana ogni forma di teoria, che ricolloca nel tempo ogni documento, ogni dottrina, ogni dogma, ogni autorità. Perché solo e proprio la filologia umanistica — e non lo si ripeterà mai abbastanza — avviò e giustificò fino in fondo la critica più spregiudicata di tutte le autorità, instaurando l'abito mentale di ricollocare e ricondurre ai tempi e agli ambienti in cui nacquero i testi consacrati dalla più antica venerazione, ivi comprese le Scritture Sacre di tutte le religioni. Vedere con i propri occhi, ossia con i soli occhi della ragione sgombri da ogni presupposto: ecco la lode che Erasmo fa al Valla, e che potremmo ripetere per Poliziano. E quegli sguardi arditissimi Valla aveva appuntato sul Nuovo

⁹ Nel famoso elenco di opere e d'autori scritto in rosso nel *Codice Atlantico* fol. 210 r si trova il titolo *de immortalità d'anima* che GIROLAMO D'ADDA (*Leonardo da Vinci e la sua libreria, Note di un bibliofilo*, Milano 1873) identificava col *de immortalitate animae* del Ficino (cfr. RICHTER, *The literary Works of Leonardo da Vinci*, London 1883, vol. II, p. 442 e 444; e, ora, MARINONI, *op. cit.* p. 243). Il SOLMI, *Le fonti di Leonardo da Vinci*, pp. 153-4, lo esclude senza buoni argomenti indicando un improbabile volgarizzamento di testi del Filelfo. Al Solmi sfugge la risonanza enorme che ebbe dovunque in Italia, e fuori, l'opera del Ficino.

¹⁰ Scrive (ex Parisiis, Kal. Sept. 1496) ROBERTO GAGUIN (*Epistolae et orationes*, ed. L. Thuasne, Paris 1904, n. 76 = P. O. KRISTEELER, *Supplementum Ficinianum*, Flor. 1937, II, p. 242): «Virtus et sapientia tua, Ficine, tanta in nostra maxime Academia Parisiensis circumfertur, ut cum in doctissimorum virorum collegiis, tum in classibus etiam puerorum tuum nomen ametur atque celebretur». È una delle molte testimonianze: è facile ricordare Germano di Ganai, o Lefèvre d'Étaples, o Reuchlin, o molti altri celeberrimi.

Testamento e sulla donazione costantiniana; Poliziano li volgerà al *Corpus giustiniano*: le tavole di ogni legge sono sottoposte in questa scuola alla critica più aperta; e proprio a questa scuola s'impara a guardare in assoluta libertà razionale per entro il gran libro dell'universo. I testi sempre ricordati di Leonardo, sui 'ripetitori' e 'trombetti' e quant'altri si fondano sulle *auctoritates*, oltre a venire con qualche decennio di ritardo, quanto ci sembrano fiochi innanzi al rinnovamento della logica proclamato dal Valla nella sua *Dialettica*, opera del resto ben nota e diffusa in Italia! Là Valla non se la piglia genericamente con Aristotele, ma cerca di ricollocarne storicamente il metodo, di presentarlo, non come legge necessaria del pensiero umano, ma come un prodotto storico, storicamente giustificato e storicamente superato dal progresso del sapere. Così come le *Elegantiae*, che divennero libro di scuola, e furono una delle opere grandissime del secolo, sono piene di uno squisito senso dell'umanità del linguaggio, di un gusto profondo della parola e della sua vita, dell'importanza e del significato del colloquio.

Riguardando nei codici leonardeschi quelle lunghe liste di vocaboli, cavate magari dai Perotti e dai Tortelli, ritrovando quel gusto, e vorrei dire quell'ansiosa tenerezza per il termine verbale che traduce fino in fondo e quasi dipinge in tutte le sue sfumature il moto dell'anima, non a un nemico dell'Umanesimo vien fatto di pensare, ma a un figlio amoroso, o a un amante troppo appassionato, e deluso alla fine per aver trovato nell'amata solo una donna.¹¹ Perché in uno dei suoi aspetti più validi l'Umanesimo fu proprio questa esigenza che il termine incarnasse tutto il pensiero e lo svelasse fin nelle pieghe riposte, sì che fra pensiero e parola, fra anima e corpo, più non vi fosse divario alcuno, e alla fine davvero tutto il corpo illuminato dall'anima non apparisse di questa velo o chiusa prigione, ma luminoso svelamento e rivelazione totale. Come in quelle di Valla, su per le pagine di Poliziano, negli appunti per le lezioni allo Studio, e fin nelle glosse che possiamo andare a rileggere sui margini dei suoi libri, ritroviamo sempre questa appassionata reverenza per il carattere sacro della parola — sacramento mirabile della parola, diceva Valla; perché la parola, quella irrepetibile parola del poeta, dello storico, o di un ignoto che l'ha vergata in un vecchio documento o su una pietra, ci dice un tempo, una vita, un'anima; e celebra, oltre il tempo e lo spazio, una comunione veramente santa.

Lungi dal reagire a questo tema dell'Umanesimo, Leonardo da Vinci sembra averlo anzi esasperato e portato al limite; e proprio in quei suoi sconcertanti manoscritti, ove con rapito innamoramento va quasi voluttuosamente ricercando tutte le possibilità rivelatrici di una parola. E si muove

¹¹ Sullo studio che Leonardo fece del Perotti cfr., in sintesi, MARINONI, *op. cit.*, p. 227 sgg. Scrive DE ROBERTIS, *La difficile arte di Leonardo*, in *Studi*, Firenze 1944, p. 79: « Anche la materia verbale nasce in L. da una lunga fatica. Sempre per cercare la massima aderenza con la massima brevità, ed eccitare l'inventiva. Pagine intere son piene di mucchi di parole, di elencazioni interminabili che nella sua mente dovevano esser tanti nuclei vivi di dove aspettava di sprigionarsi il suo parlar metaforico ».

nella stessa direzione quando nell'insufficienza del linguaggio verbale trapassa al linguaggio pittorico, nella coscienza intimamente raggiunta di un converger profondo di pittura e poesia: «la Pittura è una Poesia muta, e la Poesia è una Pittura cieca, e l'una e l'altra va imitando la natura per quanto è possibile alle lor potenzie».

Ma, si ribatte, Umanesimo fu imitazione di autori e non di natura, laddove Leonardo oppose sempre il riferimento alla natura al riferimento agli autori. Molto, certo, vi sarebbe da dire e sull'uno e sull'altro punto: ma su quel che fu l'imitazione per gli umanisti v'è una testimonianza non oscura e non di un oscuro, ma di Poliziano in una celebre polemica col Cortesi, la cui eco troviamo non solo profonda nella cultura italiana, ma diffusa nell'Europa del Cinquecento. Poliziano dice chiaro cosa significhi imitare Cicerone o Seneca per chi sia uomo e non scimmia: assumer coscienza di sé nel rapporto con un altro, ritornar su se stessi e creare al modo stesso in cui quelli hanno creato; ritrovar la propria natura, ritrovar natura. Con l'antica e sempre nuova immagine socratica, Marsilio Ficino dirà che quei maestri ci provocano a che noi stessi generiamo. Sì che proprio quell'imitare è un creare, e un ritrovare alle fonti l'*a r t i f i z i o s a n a t u r a*.¹²

Quando Leonardo si formava in Firenze, allo Studio non insegnava ancora Poliziano ma, dal 1456, Cristoforo Landino, il buon amico di Marsilio, l'ammiratore dell'Alberti, il platonico entusiasta anche se, a volte, un po' ingenuo e sprovveduto. Cliente fedele, e forse un po' servile, dei Medici, aveva molto del professore; un suo tiepido ammiratore esclamava una volta che meglio avrebbe fatto a tener scuola a Prato invece che a Firenze.¹³ Eppure gran debito Leonardo ebbe proprio a un'opera del Landino, alla traduzione ch'egli fece — e non sempre felicemente — di Plinio, di quella *Storia Naturale* di cui tanto il Vinci ebbe a servirsi. Ma il nome del Landino ne richiama un altro, e grandissimo, e cioè quello del bizantino Argiropulo, che cominciò il suo insegnamento nel medesimo anno accademico. Leonardo lo conobbe, ebbe a parlar con lui e, pur così parco nel dare indicazioni, consegna alle sue note il ricordo. Cosa fossero poi questi colloqui dell'Argiropulo, noi possiamo agevolmente vedere da una lettera di uno scolaro che ne fa la descrizione a un amico rimasto in villa. È un pomeriggio di do-

¹² La polemica sull'imitazione Poliziano-Cortesi è ora riprodotta nel vol. *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli 1952. Sull'imitazione umanistica son da tenere presenti i precisi rilievi di LUIGI RUSSO, *Problemi di metodo critico*, Bari 19502, p. 130 e sgg. Sulle risonanze europee di certi concetti cfr. BERNARD WEINBERG, *Critical Prefaces of the French Renaissance*, Northwestern University Press, Evanston 1950.

¹³ Il giudizio negativo sul Landino è dell'Acciaiuoli (ms. *Magliab.* VIII, 1390). Sul larghissimo uso che Leonardo fece del *Plinio* landiniano cfr. E. SOLMI, *Le fonti ecc.*, pp. 235-248. Per qualche giudizio critico contemporaneo molto severo intorno alla trad. di Plinio, cfr. B. CROCE, *Uno sconosciuto umanista quattrocentesco: Giovanni Brancati*, «Quaderni della Critica», n. X, 1948, pp. 20-21. Un puntuale esatissimo accostamento a un insegnamento del Landino fa il Marinoni, p. 231, a proposito degli studi linguistici di Leonardo. Non convincente, invece, quel che il Solmi sostiene circa una conoscenza da parte di Leonardo delle *Castigationes plinianae* del Barbaro (*op. cit.*, pp. 85-86).

menica: allievi ed amici vanno a casa del professore, e lo trovano che legge un dialogo di Platone. Si fermano a parlare, ed egli si mette a discuter con loro dell'opera che stava studiando, e poi, in genere, del pensiero platonico e della filosofia greca. Dopo un poco escono tutti insieme, e per le vie del centro vanno passeggiando e disputando fino all'Annunziata. Lì, davanti alla chiesa, con qualche religioso, con conoscenti incontrati per strada e con curiosi, continuano a trattare pacatamente ed amichevolmente di problemi filosofici.¹⁴

Non a caso ho citato di preferenza un documento come questo, schietto e non destinato al pubblico, come dimostra la stesura frettolosa e scorretta; ma facile sarebbe moltiplicare gli esempi, e ricordare le descrizioni del Crinito, o quelle, di mezzo secolo prima, di Niccolò della Luna, e i Chiostristi di San Marco ove si incontravano uomini di tendenze e di sentire ben diversi. Quel che non bisogna dimenticare mai è la circolazione di idee così viva e rapida nella Firenze quattrocentesca, in una classe in fondo ristretta, ove quindi tutti divenivan partecipi di un certo clima culturale. Che andava dalla modesta ma sincera cultura grammaticale di un Landino all'alta riflessione filosofica di un Argiropulo, studioso sottile e commentatore eccellente dell'Aristotele greco, e fra l'altro della *Fisica*, al lume dei greci fino al Filopono — e di proposito sottolineo il Filopono —, perché questi, con la sua tesi di una *κίνητική δύναμις* e di una *ἐνέργεια κίνητική* venne elaborando una teoria non lontana da quelle di Buridano e di Albertuccio sull'*impeto*, così minutamente studiate da Leonardo.¹⁵

Ma se è significativa la menzione dell'Argiropulo, non meno importante è il ricordo, consegnato alla stessa nota del *Codice Atlantico*, di Paolo Toscanelli, il grandissimo Paolo Fiorentino, scienziato di prim'ordine, indagatore acuto di problemi fisici, astronomo e matematico di fama europea, amico del Cusano e suo iniziatore alla matematica e all'astronomia, con un influsso — scrive un grande storico tedesco — che attraverso Peurbach e il Regiomontano raggiungerà Copernico.¹⁶ Il Landino ci ha lasciato di Paolo un assai bel ritratto: un po' schivo, appartato, quasi sognante, quasi staccato dalla città mentre tutta la città gli è vicina e gli vuol bene, studiosissimo di naturali esperienze e gran calcolatore. Era quella stessa feconda unione di osservazione e di matematica che in Leon Battista Alberti si sposava a una rara potenza di scrittore e a una singolare profondità di filosofo.¹⁷ Sono tutti nomi che non a caso si incontrano nelle note leonardesche; eran uomini che tra la Chiesa dei Servi di Maria e la Piazza dei Signori

¹⁴ Ms. Magliab. VI, 166, cc. 108r-109v. Cfr. *Codice Atlantico*, f. 12 v; E. SOLMI, *Leonardo*, 1923⁴, pp. 12-14.

¹⁵ Cfr. l'introd. cit. a *I libri di meccanica*, pp. LXIII-IV.

¹⁶ CASSIRER, *op. cit.*, pp. 61-62.

¹⁷ Sull'Alberti e Leonardo cfr. SOLMI, *Le fonti ecc.*, pp. 37-43; purtroppo il Solmi, quasi temendo che L. fosse diminuito dalla grandezza dell'Alberti, esce in giudizi molto strani («L. B. A. è un compilatore... mostra una desolante superficialità... divulgatore... ama il sapere per renderlo poi di pubblica utilità...»). Giustamente A. Uccelli, p. CLV, insiste invece sulla necessità di estendere l'indagine.

potevano anche incontrarsi in un pomeriggio di festa a discorrer con qualche buon frate, e magari con un giovane artista di belle speranze, intorno alle lastre d'un pozzo o nel chiostro di un convento. E a discuter proprio d'esperienza e ragione, di luci e d'ombre, di conoscenza e d'amore; ma anche d'una qualche curiosa anatomia eseguita in Facoltà, cui i provvidi statuti — *quia nullus potest esse bonus et perfectus Medicus nisi bene cognoscat Anatomiam corporis humani* — concedevano in soprannumero, oltre i troppo magri cadaveri d'ambo i sessi passati dal Comune, anche i corpi dei giustiziati, purché gli studenti corressero subito a prenderseli, *quia corpus humanum mortuum cito et faciliter conrumpitur et putrescit*.¹⁸

Un'immagine di maniera ci presenta la Firenze del Quattrocento avanzato tutta rapita fra accordi di liuti e fumi d'incensi in riti neoplatonici, poi che il venerando Giorgio Gemisto ebbe dato al furbo Cosimo l'idea di sviare verso la contemplazione dell'Unità fontale l'impegno civile della borghesia colta. In realtà le cose erano un po' diverse: allo Studio un Argiropulo insegnava con gran seguito un aristotelismo aggiornato e sottile, che a Padova, dove il dotto bizantino aveva studiato, si era venuto arricchendo di tutta la problematica delle più agguerrite scuole logiche e fisiche. La logica 'inglese', ossia gli ultimi sviluppi delle discussioni logico-metodologiche dei nominalisti, che hanno talora una somiglianza impressionante — del resto riconosciuta — con la nuova metodologia d'oggi, a Firenze avevano suscitato fin dal principio del secolo un interesse non più spento; e dir questo nominalismo logico è dir l'esigenza di un nuovo metodo delle scienze empiriche che facesse tesoro dei risultati dei processi matematici.¹⁹ Non a caso con le questioni di logica si studiavano le conclusioni ardite e gravi dei fisici di Parigi.

Fra la fine del '300 e il principio del '400 discussioni del genere erano state vivacissime in riva d'Arno, dove del resto sembran di casa, se a metà del '300 frate Bernardo d'Arezzo, bacalario fiorentino, nell'esasperare il fenomenismo d'Occam andò a incontrarsi e a scontrarsi con quel terribile logico dell'empirismo che fu Nicola d'Autrecourt, che tuonò in Sorbona durante un suo corso *contra Magistrum Bernardum de Aretia*.²⁰ Dir Nicola d'Autrecourt è dire un modello di empirista — esemplare egli è parso in

¹⁸ *Statuti della Università e Studio Fiorentino*.... pubblicati da ALESSANDRO GHERARDI, Firenze 1881, p. 74. A proposito dell'uso abbastanza diffuso in Firenze di necropsopie cfr. LYNN THORNDIKE, *Science and Thought in the Fifteenth Century*, New York 1929, pp. 123-32, 290-95 (*A Fifteenth Century Autopsy*, compiuta da Bernardo Torni). Ma basta rileggere il *de abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis* di Antonio Benivieni (pubblicato postumo da Girolamo nel 1506; e sul B. è da vedere l'introd. di Luigi Belloni all'ed. del *De regimine sanitatis*, Torino 1951, e quella di Renato Plattoli all'*Elogio di Cosimo*, Firenze 1949).

¹⁹ Cfr. LUDOVICO GEYMONAT, *Caratteri e problemi della nuova metodologia*, Estr. dagli «Atti e Memorie della Colombaria», Firenze 1952, p. 11 (e J. R. WEINBERG, *Nicolaus of Autrecourt. A Study in 14th Century Thought*, Princeton University Press 1948).

²⁰ Su frate Bernardo vedi N. PAPINI, *Etruria francescana*, I, Siena 1707, p. 11; sui suoi rapporti con Nicola di Autrecourt, J. LAEPE, *Nicolaus von Autrecourt, sein Leben, seine Philosophie, seine Schriften*, «Beiträge z. Gesch. d. Philos. des Mittelalt.», VI, 2, 1908, e, specialmente, BRUNO NARDI, *Il problema della verità ecc.*, Roma 1951, pp. 46-53.

questo senso agli studiosi moderni. Dir Occam è dire l'autore di una teoria del moto che eliminava le posizioni d'Aristotele, e si poneva per eleganza ed acume oltre i più sottili fisici e logici del '400. E Occam, non dimentichiamolo, rovesciò ben altro che la teoria aristotelica del movimento. Sulla fine del '300 i dotti fiorentini lo esaltarono anche in versi, quando Biagio Pelacani — che Leonardo citerà ed esaminerà — trionfava fra l'universale ammirazione che echeggia nelle pagine del *Paradiso degli Alberti*, e dai registri dei prestiti delle biblioteche si vede che, se non le signore, certo i buoni frati si contendevano gli scritti di Buridano.²¹ Biagio scriveva di prospettiva, sulla velocità dei movimenti, sulle meteore, sulla sfera, su tutti gli argomenti d'uso. Sullo scorcio del '400 — innegabilmente — molti interessi erano cambiati a Firenze; un insegnamento ufficiale di logica nominalistica, quale, invece, troviamo a Pavia, qua non era pensabile. Ma le discussioni logico-fisiche da un lato, e le indagini sperimentali dall'altro, erano all'ordine del giorno; e ve ne son tracce dovunque. Stranamente, ma non troppo, l'interesse degli umanisti per il termine verbale va ad incontrare la miglior eredità del nominalismo; e non dimentichiamo — perché è importantissimo — che per la divisione delle facoltà universitarie l'insegnamento della logica è affidato spesso agli umanisti, perché abbinato alla grammatica e alla retorica, alle discipline *sermocinales*: così è Poliziano che insegna logica e dialettica — ossia, diremmo oggi, un grammatico, un linguista e un filologo. D'altra parte vi sono medici e fisici, sperimentalisti e notomisti; e a Firenze, dopo il '70, continuano a polemizzare, per ragioni di prestigio e di stipendio, con giuristi e grammatici. Ma non son pochi davvero i casi d'uomini che passano dall'una all'altra disciplina, o che ne professano più d'una: Ficino è medico, filosofo e letterato; Poliziano è anche giurista; Antonio Benivieni oscilla fra studi umanistici e la grande ricerca d'anatomia patologica. Anche quando lo studio va a Pisa i maestri discutono negli ambienti fiorentini. Bernardo Torni, medico, che notomizzava col Benivieni, discute sottilmente il grande Marliano, che Leonardo leggerà ed esaminerà a lungo a Milano.²²

La famosa Firenze dei « sognatori idealisti », l'atmosfera insomma in cui si formerà il Vinci, che è poi l'alta cultura italiana ed europea vista da uno dei suoi centri più importanti ed aggiornati, forse proprio e solo in quegli anni il più importante, è qualcosa di molto vario e complesso. Il to-

²¹ Per le citazioni che Leonardo fa del Pelacani cfr. SOLMI, *Le fonti*, pp. 227-29 (UCCELLI, *I libri di meccanica*, pp. CXXXIX-CXLII). Sul Pelacani, LYNN THORNDIKE, *A History of Magic*, vol. IV, 1934, pp. 65-79, e ANNELIESE MAIER, *Die Vorläufer Galileis*, pp. 279-99 (per la sua presentazione nel *Paradiso degli Alberti* cfr. l'ed. di Alessandro Wesselofski, Bologna 1867, I, 1, pp. 132-42 e III, 3, pp. 18-19). Notizie interessanti sulle letture che si facevano in Firenze alla fine del sec. XIV si trovano in N. BRENTANO KELLER, *Il libretto di spese e di ricordi di un monaco Vallombrosano per libri dati o avuti in prestito*, « Bibliofiglia », vol. XLI, 4 (1939), pp. 136-58. Fra le opere che più circolano si trovano Buridano, il Pelacani, Alberto di Sassonia, i logici inglesi ecc.

²² Interessanti scritti del Torni nel *Riccardiano 930* e, a c. 26r, la discussione del Marliano sui problemi del movimento. Per gli studi condotti da Leonardo sul Marliano cfr. SOLMI, *Leonardo*, pp. 85-86; *Le fonti*, pp. 207-9; UCCELLI, pp. CLIII-IV.

mismo, con i suoi forti interessi per l'esperienza concreta, dopo il grandissimo Giovanni Dominici, dopo il santo vescovo Antonino, ritroverà un sostenitore non comune in Savonarola, che nel suo manuale di filosofia ad uso delle scuole darà largo posto ad estratti delle opere naturali di Alberto il Grande. Non so quanti, tra coloro che sono soliti sciogliere inni di ammirazione innanzi alle 'favole' leonardesche, abbiano preso tra mano il testo ispido, niente affatto originale e giustamente ignorato, che è il compendio del frate di San Marco. Chi l'abbia fatto sarà certo rimasto colpito dalla vicinanza delle notazioni leonardesche con i testi del grande Alberto ancora circolanti nelle scuole preparatorie, ossia, infine, con i lapidari e bestiarî medievali.²³ E Alberto e Tommaso, lapidari e Plinio, vanno uniti, in una nota del *Codice Atlantico*, alle epistole del Filelfo, alle *Facezie* di Poggio, al *de honesta voluptate* del Platina che, non inganni il titolo, tratta, non delle gioie contemplative, ma di ricette di cucina: è, insomma, un manuale di culinaria. Son libri di comune lettura, magari di un frate di San Marco, nella cui libreria, del resto, si trovan tutti, compresi il Poggio e il Platina.²⁴

Senza dubbio il tomismo della linea Dominici, Sant'Antonino, Savonarola può anche rappresentare l'estrema destra della cultura fiorentina quattrocentesca, anche se è una destra cui si avvicinerà a un certo momento uno scienziato come il Benivieni, medico insigne e descrittore raro di casi clinici, grandissimo nell'anatomia patologica. Ma le sfumature dell'aristotelismo filosofico-scientifico di quegli anni in Firenze sono innumerevoli, da quello libero e spregiudicato dell'Argiropulo, a quello scolasticizzante eppur aperto ai nuovi problemi del medico Niccolò Tignosi, al Torni, sottile nelle dispute fisiche più aggiornate. Per non dire dell'aristotelismo morale e politico del circolo dell'Acciaiuoli, che continuava la tradizione del Manetti; e magari dell'avicennismo puro di qualche medico di Santa Maria Nuova.²⁵ Vi sono poi i teorici dell'astronomia e dell'astrologia, i geografi; vi sono gli artigiani che mescolano formule e invocazioni alchimistico-magiche a ricette per la colorazione dei panni e la lavorazione dei metalli, e fanno convergere antichissime tradizioni ermetiche con molto prosaici e terrestri interessi tecnici.

²³ SAVONAROLA, *Compendium totius philosophiae*, Venetiis 1542, p. 324 sgg. Il che non significa, come il Solmi credette di poter concludere, *Le fonti*, p. 47, che Leonardo avesse una larga conoscenza di Alberto Magno (« si può concludere con certezza che Leonardo ha lette e rilette le opere di Alberto Magno... ma per la profondità e l'altezza delle idee Leonardo si eleva di gran lunga sopra Alberto... »). Come ha osservato l'Uccelli, solo una volta Leonardo cita esplicitamente e sicuramente Alberto (*Cod. Atl.* f. 210 r. a), e non Albertuccio; e quanto egli attingesse direttamente al grande studioso, e non piuttosto a intermediari o a critici, non è stato mostrato né dai generici raffronti del Solmi, né da altri.

²⁴ E il famoso elenco in rosso del *Codice Atlantico*, 210 r. a, studiato fin dal 1873 da Girolamo d'Adda. In particolare sulla *Chiromanzia* cfr. l'introd. del Frezza all'ed. della *Chiromanzia* di GALEOTTO MARZIO (Napoli 1951), pp. XLIII-IV.

²⁵ Per le conoscenze che Leonardo aveva di Avicenna cfr. SOLMI, *Le fonti*, pp. 78-81. Non si dimentichi che Avicenna era testo corrente nell'insegnamenti universitari così di medicina, come, talvolta, di filosofia. Qui ci si riferisce al caso specifico di Andrea Cattaneo da Imola, dell'ospedale di Santa Maria Nuova in Firenze, sotto il gonfaloniere Pier Soderini, e lettore di filosofia allo Studio. Troppo noto è il Tignosi come medico e come filosofo.

Vi sono i grandi scienziati-filosofi-artisti come l'Alberti, i puri scienziati come il Toscanelli.

E, infine, c'era Marsilio Ficino con la sua chiesuola neoplatonica, di cui converrà fare un più lungo discorso. Del Ficino, anzi, si dovrà dir subito che non abbandonò mai gli studi di medicina, che scrisse d'igiene, che si occupò sempre di magia e in genere di quelle che si chiamavano le «arti degli esperimenti». Cominciò la sua attività trattando di problemi fisici, di prospettiva, e affrontando subito un tema che rimarrà per lui fondamentale: la luce e la visione.²⁶

Non credo che andrebbe lungi dal vero chi affermasse risolutamente esser tutto il pensiero del Ficino teso fra questi due temi: la luce e l'amore. L'amore è il palpito stesso della vita universale. «Lo amore — egli scrive — è in tutte le cose, e per tutte si dilata;... di tutte le cose naturali l'amore è fattore e conservatore;... di tutte le arti egli è maestro e signore....». Ma se l'amore è, per Ficino, la forza intima e l'anima del reale, veste dell'universo è la luce. La realtà si sente come amore con l'amore, si intende come forma attraverso il vedere; questa convergenza di vedere e d'amare, generatrice di frutti vitali, traversa tutta la meditazione ficiniana. V'è, nel *Codice Trivulziano*, un ben noto frammento di Leonardo: «muovesi l'amante per la cosa amata come il soggetto [fa] colla forma, il senso col sensibile, e con seco s'unisce e fassi una cosa medesima... [E] l'opera è la prima cosa che nasce dell'unione». Come non riportare tutta la similitudine, e perfino il linguaggio, al *Convito* di Marsilio? ma la vicinanza si accentua ancora quando, sempre nel *Trivulziano*, si leggono questi altri due testi: «i sensi sono terrestri, la ragione sta for di quelli quando contempla....»; «lo corpo nostro è sottoposto al cielo, e lo cielo è sottoposto allo spirito»; che son motivi triti assai nella cultura fiorentina del tempo. Non è infatti di Leonardo, ma anteriore, e più forte e più bella, l'affermazione lapidaria: *nihil magnum in terra praeter hominem, nihil magnum in homine praeter mentem et animum; huc si ascendis, coelum transcendis*.²⁷

Ed essa ci riporta a tutto un complesso di precise indagini e discussioni su astrologia e astronomia, su magia e necromanzia, su matematica ed esperimento, su cause vere e segni, che Leonardo riprende e riassume, a volte in mirabili immagini — «necromanzia,... bandiera volante mossa dal vento». Ma nessuno ci caverà di mente che l'antefatto speculativo e il terreno filosofico di Leonardo siano da ricercarsi soprattutto in quelle posizioni culturali fiorentine degli anni medesimi in cui l'artista si veniva formando in un

²⁶ È inutile tornare qui su quanto il Ficino ha contribuito alla filosofia della luce. Per gli scritti di prospettiva cfr. la *Vita* contenuta nel *Palatino* 488 della Naz. di Firenze — vita stesa probabilmente dal Caponsacchi — ove si legge: «attese ancora.... alla Matematica e alla Astronomia nella quale quanto progresso facesse in poco tempo ciascuno dai molti suoi componimenti lo può agevolmente iudicare. Diede opera ancora alla Prospettiva, di che io ho veduto in penna alcune sue considerazioni della visione con alcune altre degli specchi così piani come concavi....».

²⁷ È testo notissimo del Pico. Dell'uomo microcosmo parla Leonardo nel *Cod. A*, fol. 55v. Pico nell'*Oratio* lo chiamava ormai tema *tritum in scholis*.

ambiente fervido d'interessi d'ogni sorta, in mezzo ai quali Ficino lentamente maturava il suo capolavoro, che è un po' la *Summa* di tutto un orientamento: quella *Theologia platonica* pubblicata nel 1482, ma cominciata nel 1469.

La luce, e i problemi di ottica e, insieme, le metafore sulla luce; l'occhio centro dell'universo, e non l'occhio sensibile ma la mente; l'uomo microcosmo, e l'uomo artefice e poeta, ossia creatore: tutto questo, a Firenze, fra il '70 e l' '80, è Ficino. «L'occhio subito ch'è aperto, vede tutte le stelle del nostro emisferio.... La mente salta 'n uno attimo dall'oriente all'occidente e tutte l'altre cose naturali sono di gran lunga disimile per velocità da quella.... L'anima mai si può corrompere nella curruzion del corpo, ma fa nel corpo a similitudine del vento ch'è causa del sono de l'organo, che guastandosi una canna no' ne risultava per quella del voto buono effetto». Così echeggerà Leonardo nei frammenti del *Codice Trivulziano* e del *Codice Atlantico*, ove, anzi, la *f o r z a*, quella forza universale che muove e anima tutto, è con martellante insistenza definita *s p i r i t u a l e*: «Forza è una potenza spirituale, incorporea e impalpabile.... Spirituale, dico, perché in essa è vita invisibile, incorporea e impalpabile, perché il corpo, dove nasce, non cresce in forma né in peso.... Forza è una essenza spirituale.... Forza non è altro che una virtù spirituale, una potenza invisibile, la quale è creata e infusa, per accidental violenza, da' corpi sensibili nelli insensibili, dando a essi corpi similitudine di vita; la qual vita è di maravigliosa operazione; costringendo e stramutando di sito e di forma tutte le create cose, corre con furia a sua disfazione e vassi diversificando secondo le cagioni». Nel manoscritto *B* dell'Istituto di Francia si legge ancora: «Forza dico essere una potenza spirituale, incorporea, invisibile...; spirituale dissi, perché in essa è vita attiva incorporea; e invisibile dico, perché il corpo dove nasce non cresce in peso né in forma». E di nuovo nel *Codice Atlantico*: «La forza è tutta per tutta sé medesima, ed è tutta in ogni parte di sé».

Leonardo Olschki parla, in proposito, di «intorbidamenti causati all'occhio del limpidissimo osservatore dai fumi d'incenso con i quali *die Florentiner Schwärmer sich ihre Atmosphäre bildeten*». Non so quanto sia da accogliere questa appassionata svalutazione; ma nel giudizio storico di fondo mi sembra che l'Olschki abbia perfettamente ragione.²⁸ Quel concetto di forza spirituale ha molto poco a che fare con la meccanica razionale, mentre ha parentela strettissima col tema ficiniano-ermetico della vita e dell'anima universale. E chi si mettesse a inseguir tema dopo tema farebbe lungo quanto proficuo cammino. Ma due motivi caratteristici di Leonardo, e vorrei dire due passaggi obbligati della agiografia leonardiana, non debbono la-

²⁸ L. OLSCHKI, *op. cit.*, vol. I, p. 260. Il luogo è citato anche da GIORGIO CASTELFRANCO nel suo acuto saggio *Il concetto di forza in Leonardo da Vinci*, «Proporzioni», 1950, 3, p. 121, ove sono giuste affermazioni sulla spiritualità della forza com'è intesa in Leonardo. L'influenza neoplatonica, comunque la si valuti, rimane ineliminabile proprio in uno dei temi essenziali della riflessione di Leonardo.

sciarsi passare sotto silenzio. E innanzitutto quel ch'egli dice de *la deità ch'ha la scienza del pittore*, « la qual fa che la mente del pittore si trasmuta in una similitudine di mente divina »: affermazione solenne cui va congiunta l'altra, non meno nota, che pittura « è scienza e legittima figlia di natura, perché la Pittura è partorita d'essa natura », sì che « rettamente la chiameremo nipote d'essa natura e parente d'Iddio ». Innanzi al secondo testo, a dir vero non peregrino, i chiosatori, neppur essi peregrini, richiamano Dante. Ma la tesi di Leonardo su pittura e natura va qui vista nel suo insieme.

Ora Marsilio Ficino nel quarto libro della *Theologia*, trattando proprio delle cause ed infinite ragioni che regolano la natura, osserva: « se l'arte umana altro non è che imitar natura, se quest'arte dell'uomo fabbrica le opere proprie mediante ragioni certe (*per certas operum rationes*), analogamente procede natura; e con arte tanto più viva e sapiente, quanto più son viventi e belle le opere sue. E se perfino l'arte che produce cose non vive opera per mezzo di vive ragioni (*si ars vivas rationes habet*)..., quanto più vive dovranno esser le ragioni della natura generatrice dei viventi e produttrice delle forme?... Cosa è mai l'arte umana, se non una natura che plasma la materia dal di fuori? E la natura cos'è, se non un'arte che intimamente modera la materia, come sarebbe se il modellatore del legno fosse nel legno? Ma se l'arte umana, benché dall'esterno, tuttavia aderisce e s'intrinseca nell'opera che va producendo, a un punto tale da attuare la sintesi fra opera e idea (*ut certa opera consummet certis ideis*), quanto meglio farà ciò la natura! Essa non tocca con alieni strumenti la superficie della materia come fa la mente del geometra quando descrive le sue figure sul terreno, ma è come una mente geometrica che intimamente formi una materia fantastica (*ut geometrica mens materiam intrinsecus phantasticam*). A quel modo infatti che la mente del geometra, mentre seco va rivolgendo le ragioni delle sue figure, va interiormente atteggiando la fantasia secondo le varie immagini, così nella natura una divina sapienza artefice plasma e forma dall'interno, con somma facilità, la materia mediante quelle ragioni da cui è compenetrata la forza vitale e motrice che le è congiunta. Cosa è un'opera d'arte se non la mente dell'artefice che penetra la materia separata? Che cosa è l'opera della natura se non la mente della natura intrinseca alla stessa materia.... Esiterai tu dunque ad ammettere nella natura precise ragioni? A quel modo che l'arte umana, che opera dal di fuori, produce secondo ragioni contingenti, e plasma forme contingenti, l'arte naturale che genera ed esprime forme sostanziali dal seno della materia, opera mediante ragioni essenziali e perenni ».²⁹

Il magico punto d'unione fra la scienza del pittore e la scienza della natura, per entrambe le quali la mente dell'uomo « si trasmuta in similitudine di mente divina »; quel nesso ideale — che è l'anima stessa del pensiero di Leonardo — trova la radice proprio nella filosofia platonico-ficiniana.

²⁹ FICINI *Opera*, Basileae 1576, vol. I, fol. 122-23.

Perché il Pittore per esser vero 'artefice' deve scoprire il segreto della 'artifiziiosa natura', ossia giungere dalla visione superficiale alla vista profonda, alle 'ragioni' dell'esperienza, alla 'necessità' che lega gli effetti alle cause, così da intrinsecarsi egli stesso alla causa. Allora si afferrano nella loro 'ragione' creatrice le 'ragioni' dell'esperienza, le matematiche necessità delle parvenze contingenti: le forme, le *m a d r i*, che l'occhio della mente ritrova oltrepassando l'occhio del senso. Scrive di sé Leonardo mirabilmente: «E tirato dalla mia bramosa voglia, vago di vedere la gran copia delle varie e strane forme fatte dall'artifiziiosa natura, raggiratomi alquanto infra gli ombrosi scogli, pervenni all'entrata d'una gran caverna, dinanzi alla quale, restato alquanto stupefatto e igniorante di tal cosa, piegato le mie reni in arco, e ferma la stanca mano sopra il ginocchio, colla destra mi feci tenebre alle abbassate e chiuse ciglia, e spesso piegandomi in qua e in là per vedere s'entro vi discernessi alcuna cosa, e questo vietatomi per la grande oscurità che là entro era. E stato alquanto, subito salsero in me due cose: paura e desidèro; paura per la minacciante e scura spilonca, desidèro per vedere se là entro fusse alcuna miracolosa cosa».

Nel commento al *Timeo* di Platone, quel *Timeo* da cui Leonardo riprenderà di peso tutta la teoria geometrica degli elementi che leggiamo nel manoscritto *F* dell'Istituto di Francia; nel commento, appunto, al *Timeo*, Marsilio Ficino discute a lungo *quomodo Physica constant ex Mathematicis, Physica per Mathematica probaturus*. Ed insiste sulla necessità di connettere la conoscenza empirica con quella matematica che è via e strumento d'ogni scienza (*omnis eruditionis ingenuae vis*).³⁰ E subito trapassa a numerar esempi di contemporanei, da Pier Leone da Spoleto medico a Francesco Berlinghieri cosmografo, ma, soprattutto, a Leon Battista Alberti. A sua volta Leonardo quando enunciava il suo famoso principio che «nessuna umana investigazione si può dimandar vera scienza, s'essa non passa per le matematiche dimostrazioni», più ancora che indicar nella matematica un prezioso strumento d'indagine, riprendeva il tema platonico-ficiniano dell'inserzione della ricerca empirica su quelle fondamenta matematiche che costituiscono le strutture razionali assolute del tutto. Che è poi il sottinteso speculativo di quel battere sulla *n e c e s s i t à* profonda che regola armonicamente l'universo intero e che costituisce il vero miracolo del mondo. «O mirabile, o stupenda necessità, tu costringi colla tua legge tutti li effetti per brevissima via a partecipar delle lor cause; questi sono li miracoli...».

E proprio qui era, per chi ben guardi, il limite stesso dello sperimentalismo di Leonardo: in queste 'ragioni' matematiche, presupposto metafisico

³⁰ *FIGINI Opera*, vol. II, fol. 1464r. Cfr., di Leonardo, Ms. *F*. fol. 27 *recto* e *verso* (*I libri di meccanica*, pp. 1-3). Per Platone fonte di L. cfr. SOLMI, *Le fonti*, pp. 231-34 e *Studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci*, Modena 1898, pp. 88-89. Il Solmi sostiene in più casi la derivazione, piuttosto che dal comune *Timeo*, da Alberto Magno, sempre nell'idea, non dimostrata davvero, che Leonardo avesse «letto e riletto» Alberto.

piuttosto che strumento logico della ricerca. Egli batteva sì sull'esperienza, di cui si proclamava figliuolo, ma trovando una barriera proprio nel presupposto metafisico di una trama obbiettiva di ragioni ideali, di forme immutabili, che veniva a frantumargli l'indagine sperimentale in una serie di osservazioni singole, mentre le formulazioni delle cosiddette 'leggi' naturali erano viziate da arbitrarie estensioni metafisiche. Il carattere ambiguo delle sue ragioni matematiche lo fa oscillare fra una filosofia non sufficientemente approfondita ed una scienza non ordinatamente organizzata. Il suo sperimentalismo come la sua tecnica, come le sue macchine impossibili o sbagliate, danno l'impressione di una ricerca polverizzata o di un'evasione fantastica, mentre le sue stupefacenti formulazioni generali svelano troppo spesso indebite assunzioni filosofiche. La 'Scienza del Pittore' che vuole costituirsi a un certo momento concezione totale dell'essere sotto specie viviva, si estenua in un'ascesi contemplativa; l'esperimento si disperde nella notazione curiosa; la macchina in un giocattolo per divertire le feste di Ludovico il Moro. Noi troveremo sempre uno stupefacente artista, un poeta sublime e sconcertante nella sua prosa veramente unica; ma non troveremo né la tecnica moderna, né la scienza sperimentale di un Bacone, né la sintesi di un Galileo, e neppure, alla fine, la metafisica del Ficino. Dalla quale Leonardo mutuò non solo i temi centrali della sua « filosofia » della luce, ma perfino le metafore sul Sole per quella celebre 'Laldà del Sole', ove indicò sua fonte gl'inni naturali del Marullo, ma in cui rimase tanto inferiore alla commossa poesia che domina nelle pagine di Marsilio, allorquando nel suo trattato che è un vero inno al Sole immagina per un momento spenta ogni luce, anche di stelle, e l'universo immoto e agghiacciato nella notte. E poi l'alzarsi del Sole, e la vita che si desta, e la preghiera di tutti i viventi che salutano il Sole fonte di vita e vero simulacro di Dio, perché la luce, di cui è sorgente e simbolo, è vera vita dei corpi e delle menti. Leonardo annota nel *Codice Atlantico*: « si degnerà il Signore, luce di ogni cosa, illustrare me, trattatore della luce ».³¹ Ma Ficino nelle molte sue pagine dedicate al Sole

³¹ Per il Marullo cfr. MICHAELIS MARULLI, *Carmina*, ed. A. Perosa, Zürich 1952, p. 136 sgg. (*Hymnorum* III, 1: Soli). Più lungo discorso meriterebbe la teoria della visione (cfr. SOLMI, *Nuovi studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci*, Mantova 1905, pp. 137-218). Le influenze della *Prospettiva* del Peckham, di Vitellione (Alhazen), e della *Prospettiva* di Bacone sono state rilevate (cfr. SOLMI, *Le fonti*, pp. 81-4; 226-7; 295-97). In altri casi si tratta di temi diffusi. Cfr. per es. quanto nel *Cod. Atl.* 270v. è detto sulla visione (« Dico la virtù visivale astendersi per li razzi visuali in sino alla superficie de' corpi non trasparenti, e la virtù d'essi corpi astendersi insino alla virtù visivale... »; Ficino, *In Plotinum, De visione, Opera*, II 1750: « visio potissimum fit quia vel radius ab oculo visualis proficiscitur ad visibile, vel a visibili iam luminoso nonnihil procedit ad visum... »; che è poi la teoria del *Timeo*, 45b su cui CHALC. 257. Ancora dice Leonardo: « questa nostra anima... tiene le sue membra spirituali per lunga distanza lontane da sé e chiaro si vede nelle linee de' razzi visuali, i quali, terminati nell'obbietto, immediate danno alla loro cagione la qualità della forma del loro rompimento »; e Ficino, fol. 1751: « una [opinio] animam ita per radios visuales sicut per capillos sese propagare vel manus, atque ita sensibilem tangere...; secunda, animam non propagari per radios, sed eos quasi virgas extendere ad obiectum, eosque ad animam inde reverberari; tertia, lumen figurari ab obiecto atque ita figuram ad oculos pervenire... ». Questo non vuol dire che Leonardo conoscesse Ficino o Plotino in questi luoghi; indica la diffusione di certe discussioni e anche di certe immagini).

aveva fatto qualcosa di più: aveva scontato fino in fondo le possibilità del geocentrismo, aveva creato l'atmosfera psicologica dell'eliocentrismo, aveva insistito sulla *necessità* della centralità del Sole. Così come il Pico, più sottilmente, con tanto maggiore preparazione scientifica aveva fatto vedere le ragioni storiche del sistema di Tolomeo, e com'esse fossero superate e insoddisfacenti, mentre, a un tempo, richiamava la teoria della pluralità dei mondi abitati.

Non paia inutile e fuori luogo tanta insistenza sul Ficino: essa ha un ben chiaro intento contro la comune opinione dell'influsso cusariano, che del resto, dall'800 in poi, è stato stranamente esagerato nella formazione della cultura italiana. Il Duhem dedicava gran parte del grosso volume della seconda serie dei suoi *Studi* a dimostrare cosiffatta filiazione Cusano-Leonardo, ripetuta dal Cassirer e comunemente accolta fino ad oggi come cosa pacifica.³² Ora, non solo non vi sono prove serie che il Vinci avesse familiarità con i ben ardui scritti filosofici del Cardinale di Cusa, ma è certo che essi furono molto poco noti, e forse ignoti affatto, anche a uomini studiosissimi di cose platoniche come Ficino, e pronti a qualunque spesa di codici come Pico. Certi avvicinamenti dottrinali, lungi dall'esser conclusivi, indicano al massimo fonti comuni, o sono solo prova di grande ingenuità. Come quando uno storico egregio indica un *sigillo* cusariano in un testo leonardesco, perché v'è menzionato 'Hermete filosofo', dimenticandosi la traduzione del Ficino dei libri ermetici, uscita a stampa nel 1471, che ebbe in circa vent'anni sette edizioni, e che fu uno dei successi più grandi del tempo fino a determinare una vera e propria moda.³³

In verità Leonardo da Vinci, formatosi in uno degli ambienti più colti e completi d'Europa, iniziatosi all'indagine più sviluppata e aggiornata del tempo, trovò poi, forse, nei circoli pavesi, veneti, e settentrionali in genere, una più forte accentuazione di quelle discussioni logiche e fisiche che già dal '300 andavano consumando un'immagine antica del mondo. Artista mirabile e scrittore originalissimo, non fu certo lui a creare il metodo sperimentale, o la sintesi fra matematica ed esperienza, o la fisica nuova, ma può bene assurgere a simbolo del trapasso da una profonda elaborazione critica, di cui talora egli compendia i risultati, alla formulazione di concezioni rinnovate. Prese contatto con i processi metodici e con le teorie meccaniche che avevano ormai oltrepassato il vecchio aristotelismo e recò, qui come altrove, contributi larghissimi di limpide osservazioni. Tuttavia come sul terreno filosofico non raggiunse una visione nuova del reale ma si limitò a ripetere con finezza variazioni di temi diffusi, così sul terreno scientifico non elaborò teorie d'insieme originali ma in più d'un caso approfondì tesi

³² CASSIRER, *Individuo e cosmo*, p. 85: « sappiamo come siano stretti i rapporti effettivi che corrono tra N. Cusano e Leonardo... come L. abbia accolto direttamente dal C. una grande quantità di problemi... L. risale al C. ne raccoglie l'eredità.... ». Con molta maggior fondatezza il SOLMI, *Nuovi contributi alle fonti dei mss. di Leonardo da Vinci*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », vol. 58, 1911, pp. 304-5.

³³ DUHEM, *Études*, II, p. 151.

feconde che trovava già formulate. Osservatore instancabile fissò con meravigliosa eloquenza le sue esperienze, ma non sempre oltrepassò l'andamento asistemático degli esperimenti magici; sentì con geniale intuizione il grande valore della tecnica, e fu certo uno straordinario 'ingegnere', ma in più d'un caso inseguì visioni fantastiche senza mettersi per le umili vie dei processi necessari alle realizzazioni concrete; ed anche in questo fu più simile a un Ruggero Bacone che non a un Galilei. Fu, soprattutto, esponente caratteristico di un'epoca e di una città d'eccezione, dell'inquietudine di un mondo che mutava. Ma, in questo, non fu più eccezionale di molti altri dell'età sua, aperti a ogni interesse, consapevoli della centralità dell'uomo che con le proprie mani costruisce il proprio mondo.

Ricondurre Leonardo al suo tempo, alle sue concrete dimensioni storiche, alla sua misura umana, fuor d'ogni mito, è, forse, il modo più conveniente di onorare un uomo che della misura ebbe talora un senso che oserei chiamare castissimo; e che sempre, oltre l'apocalittico scatenarsi di forze incomposte, vagheggiò, come incantate immagini femminee, le immortali armonie delle forme.

EUGENIO GARIN

LINEE D'UNA STORIA DELLA CRITICA SULLA SCUOLA SICILIANA

Il problema che desta il maggior interesse in chi si occupa della nostra antica lirica siciliana è il problema linguistico,¹ che cominciò a delinearsi nei suoi termini fondamentali allorquando l'attenzione degli studiosi fu stimolata dalla singolarità di due notevolissimi documenti venuti alla luce con il trattato del cinquecentista Giammaria Barbieri, il *Libro dell'arte del rimare*, pubblicato soltanto nel 1790 da Girolamo Tiraboschi sotto il titolo di *Origine della poesia rimata*. Si tratta della canzone di Stefano Protonotaro, *Pir meu cori allegrari*, e del frammento di una canzone di Re Enzo, *Allegru cori plenu*: è noto che la singolarità di questi componimenti, che costituiscono un « unicum », poggia proprio sul colorito spiccatamente siciliano della lingua. Orbene, nessuno dei manoscritti di maggiore importanza che ci conserva le rime della Scuola, ci è pervenuto in originale né in trascrizione diretta, ma quasi tutti sono di origine toscana, se si eccettuano il codice De' Rossi (*Vat. Barb. Lat. 3953*), di mano settentrionale,² e il frammento della canzone di Jacopo da Lentini, *Madonna dir ve vòio*, contenuto nei « Memoriali bolognesi » sotto l'anno 1288.³ Lo studioso modenese probabilmente trascrisse tali composizioni, ricopiandole da un codice ora perduto, in una sua antologia, che egli chiama *Libro Siciliano*, sfuggita anch'essa alle ricerche degli eruditi.⁴ Questo manoscritto pare non essere altro che un

¹ Trascuro in queste note tutto il lavoro della critica disputante sull'originalità o sulla fedeltà ai moduli provenzali e francesi della lirica siciliana, volgendo l'attenzione sul solo problema della lingua. Delle lacune e delle dimenticanze mi scuso.

² Si veda l'introduzione di GINO LEGA all'edizione diplomatica del codice, Bologna, Romagnoli, 1905.

³ Si veda l'edizione di ADRIANA CABONI, *Antiche rime italiane tratte dai Mem. bol.*, Modena, Soc. Tipografica Modenese, 1941, pp. 54-56.

⁴ Una interessante osservazione, a questo proposito, è possibile cogliere nelle *Giunte alle Prose della volgar lingua* di Ludovico Castelvetro (composte fra il 1549 e il 1563 e pubblicate postume nel 1572). Egli vorrebbe che gli fosse avverata per altra prova la conclusione cui il Bembo giunge per semplice « affermamento », la conclusione, cioè, che tutti coloro che scrivevano volgarmente innanzi a Dante, fossero creduti o chiamati scrivere in siciliano, o siciliani o italiani che fossero; l'opinione del nostro filologo è che il Bembo credesse che la lingua, di cui sono conteste le antiche rime, non sia quella che appare dalle canzoni di messer Guido giudice di Messina, o simili, ma bensì quella « nella quale sono scritti alcuni versi i quali in Roma nell'anno MDXL, mi furon mostrati per antichi, e come fossero della primiera lingua Ciciliana e reputati tali da Messer Pietro Bembo, secondoché mi fu detto.... ma io me ne feci beffe.... conoscendo chiaramente che erano scritti in lingua moderna Ciciliana, di contado.... » (si vedano *Le Prose di M. Pietro Bembo.... unite insieme con le Giunte di Ludovico Castelvetro*, Napoli, 1714, p. 43). L'indicazione è interessante, come si diceva, giacché si parla

centone nel quale il filologo andava trascrivendo materiale di varia provenienza, uno zibaldone di poesie provenzali ed italiane; questa supposizione è avvalorata proprio dal fatto che non esiste altro manoscritto dugentesco contesto di rime provenzali e italiane frammiste.⁵

Grande sorpresa sollevò fra gli studiosi l'apparizione delle due poesie, e non mancò chi volle negare qualsiasi autenticità alle canzoni asserendo trattarsi di un falso perpetrato da qualche espertissimo filologo in vena di scherzare. Il Gaspary, ad esempio, afferma come probabile che i due componimenti citati dal Barbieri siano stati «sicilianizzati» in epoca tarda; lo Zingarelli, poi, parla di essi come di «una bizzarra raffazzonatura di un bello spirito... il quale spolverò di siciliano quei testi»; il De Bartholomaeis conchiude il suo studio sul *Libro Siciliano* asserendo risolutamente che le rime in esso contenute «non rappresentano se non de' tentativi, pur essi tardivi e più o men felicemente riusciti, di riduzioni in volgare siciliano di testi letterarj».⁶

Santorre Debenedetti, in uno scritto relativamente recente pubblicato nel volume XXII degli «Studi Romanzi» col titolo: *Le canzoni di Stefano Protonotaro*,⁷ ha preso una decisa posizione nei confronti di questo problema e ce ne ha offerto una soluzione soddisfacente. Un esame minuziosissimo delle forme linguistiche della canzone *Pir meu cori allegrari* (scritta in siciliano, siciliano letterario, in cui ad elementi del dialetto isolano si frammischiano gallicismi e altre venature idiomatiche di dialetti del mezzogiorno continentale e di Toscana) conduce alla prova della sua genuinità. Aggiungeremo qui soltanto alcune delle osservazioni che acutamente mostrano come sia opinione avventata pensare ad una canzone originariamente scritta nella veste linguistica in cui ci sono state tramandate le altre dei poeti siculi, e volta poi in siciliano da qualche bizzarro spirito. Il «traduttore» avrebbe dovuto avere tale una conoscenza dell'antico siciliano, «che senza esempio nel sec. XVI, desterebbe quasi meraviglia ancora oggidi» (pp. 41-42). Il secondo verso della canzone ci presenta la forma *longiamenti* («Ki multi longiamenti»): se si ammette che il traduttore avesse innanzi il componimento nella forma tramandataci dai manoscritti toscani, avrebbe letto un *lungia-*

di un codice di rime, scritto in dialetto siciliano, credute antiche e la cui antichità è contestata dal Castelvetro; il pensiero corre al famoso *Libro Siciliano*, ed è un vero peccato che nessuna prova convalidi questa supposizione.... Il Tiraboschi in una nota a p. 186 dell'opera del Barbieri, parlando del *Libro Siciliano*, altro non ci dice se non che l'antologia «dovea esser una pregevole Raccolta Manoscritta di Poeti Siciliani da lui [Barbieri] posseduta, e forse dopo la morte di esso dispersa».

⁵ GIULIO BERTONI, *Giov. Maria Barbieri e gli studi romanzi del sec. XIV*, Modena, 1905; S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino, 1911 e VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS, *Le carte di G. M. Barbieri nell'Archiginnasio di Bologna*, Bologna, Cappelli, 1927. I risultati raggiunti dal De Bartholomaeis ci sono offerti dallo stesso studioso nei *Primordi della lirica d'arte in Italia*, Torino, SEI, 1943, nota a pp. 307-8.

⁶ A. GASPARY, *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Livorno, Vigo, 1882, p. 215; N. ZINGARELLI, *La vita i tempi e le opere di Dante*, Milano, Vallardi, 1939, parte I, p. 30; V. DE BARTHOLOMAEIS, *Le carte ecc.*, cit., p. 124.

⁷ Le citazioni sono dall'estratto (Perugia, 1932).

mente o un *lungamente*. In un caso avrebbe conformato l'*u* toscano di *lungo* all'uso siciliano e per contro non avrebbe toccato la palatale;⁸ nel secondo avrebbe sicilianizzata la parola abbellendola « d'una pennellatina provenzaleggiante » (p. 42): il provenzale ha *lonjamen*. Il verso 20 ha il vocabolo *preiu* (« Preiu, e ualenza, e iuiusu pariri »): i codici toscani avrebbero avuto un *pregio* o un *presgio* o un *prescio*. Questo esertissimo traduttore avrebbe saputo ricostruire da tali forme un perfettissimo *preiu*, conservatoci soltanto in rima e da un solo manoscritto (Jacopo da Lentini e Mazzeo di Ricco o Ranieri da Palermo nel *Vat.* 3793). Ancora, il verso 48 ha un condizionale *sintiramu* (« Ca sintiramu engualimenti arduri »): il traduttore avrà avuto innanzi un toscano *sentiramo* e, data forma siciliana all'*e* e all'*o* atoni, evitò di offrirci addirittura un comunissimo *sintiriamu* (altri condizionali in *-ia* nello stesso componimento: *turniria* al v. 6; *diviria* al v. 16; *purria* al v. 49; *crederia* al v. 47). Orbene, il Debenedetti nota che i poeti siciliani, onde evitare il ripetersi monotono delle stesse cadenze, con molta finezza alternano il condizionale in *-ia* con quello in *-a*. Ora, è mai possibile, si domanda, che un filologo del '500 (ché appunto al sec. XVI risalirebbe la « traduzione ») potesse avere una conoscenza così profonda dei problemi linguistici e tanto ingegno stilistico e tanta raffinatezza formale quale è dimostrata da un accurato esame del lessico e della morfologia della canzone di Stefano? Evidentemente ci troviamo dinnanzi ad un componimento autentico non solo, ma sincerissimo nella sua forma linguistica. Ma questi sono risultati di studi recenti, qui anticipati per sgombrare il cammino da un grosso ostacolo.⁹

Ma già dal 1820, con la pubblicazione della *Difesa di Dante*,¹⁰ Giulio Perticari assume un atteggiamento nettissimo nei confronti del problema preso in esame in queste pagine. Il nostro storico, seguendo le orme dantesche, non esita a definire il linguaggio usato dai rimatori siciliani, *aulico* e *cardinale*: quel buon volgare non mai stato scritto per l'innanzi, tolto non da un solo dialetto, ma dalla universale favella, fu per la prima volta usato da tutti gli eccellenti italiani convenuti nella Corte di Federico. Presa di posizione assai decisa, questa del Perticari, intorno ad un problema passato in seconda linea nelle trattazioni che fecero seguito, in ordine di tempo, al trattato dantesco. Il ritorno al *De vulgari eloquentia* segna il preludio di un più scaltrito indirizzo della critica, rispetto alle questioni mosse dalla storiografia del Seicento e del Settecento, preoccupata soltanto di stabilire una primazia dell'Italia o della Provenza nei confronti dell'origine della nostra poesia lirica. I due indirizzi, che saranno oggetto di vivacissime e

⁸ I *Capitoli della prima compagnia di disciplina di S. Nicolò in Palermo* (ed. De Gregorio, Palermo, 1891) hanno la forma *longamenti*; così il *Libro Vizi e Virtù*, anteriore al 1383 (ed. De Gregorio, Palermo, 1893) e la *Vita di Sant'Onofrio* (ed. Palma, in « Archivio Storico Siciliano », n. s., XXXIV, 1909) della fine del XIV.

⁹ Oltre al Debenedetti, giudicano sincera la forma linguistica del componimento di Stefano, fra gli altri, il D'Ancona, il D'Ovidio, il Parodi, il Cesareo, il Monteverdi.

¹⁰ La si veda in *Opere*, Bologna, Veroli, 1822, II, p. 11.

disputatissime polemiche per tutto l'Ottocento fino ai giorni nostri e che siam soliti vedere impersonati in due filologi di indiscusso valore, il Monaci e il Cesareo, la corrente, cioè, assertrice dell'aulicità della lingua di cui le poesie della Scuola sono conteste, di contro a quella propugnatrice di una restituzione «siciliana» al colorito linguistico tradizionale, i due indirizzi, dicevo, cominciano fin d'ora a delinearsi.

Per il Peticari, il linguaggio usato dai rimatori siciliani è, dunque, il volgare illustre, quel volgare che veniva adoprato allora da tutta Italia, tanto che i componimenti scritti a Palermo li puoi credere scritti a Firenze, come quei di Firenze scritti a Palermo.¹¹ Accennando alla canzone di Guido delle Colonne, *Amor che lungiamente m'ài menato*, citata nel testo del *De vulgari eloquentia* ad esempio del linguaggio usato dagli eccellenti italiani, ecco come il nostro critico scrive, facendo eco al giudizio dantesco: «Così cantava prima di Dante, e nella corte napolitana, quel vecchio Guido delle Colonne, giudice di Messina. Né costui così leggiadramente cantava per nativa proprietà fiorentinesca, perch'ei nacque e visse nella Sicilia. Né così scrivea per istudio di Toscane grammatiche e di Toscani vocabolari, perché di que' giorni non erano pure in Toscana né grammatiche né vocabolari. E nondimeno dobbiamo confessare che non sappiamo alcun linguaggio che sia illustre se non è questo».¹² La canzone *Poi che ti piace, Amore* gli suggerisce una domanda: «Dove avea tolta egli questa favella il gran Federico, il quale era nato a Iesi, città della Marca, né mai vissuto era nelle terre Toscane? L'aveva appresa in Napoli ed in Palermo; alla corte sua, piena del fiore di tutta l'Italia.... In queste scuole crebbe il re Enzo figliuolo di lui, e disfogò i suoi amori non solo con parole tutte italiane, ma con versi che alcuna volta s'accostano alla forma degli eccellenti».¹³ Lingua cortigiana, dunque, quella della maggior parte delle liriche siciliane, eccezion fatta per alcune, ad esempio per il *Contrasto* di Cielo d'Alcamo, rimatore cacciato da Dante fra i poeti plebei, a malgrado della sua priorità cronologica, «perché la ragione della vecchiezza non bastava a quel severo giudizio»; lingua d'Italia, che se in alcun luogo poteva nel Dugento appellarsi cardinale ed illustre, solo si poteva colà dove prima essa ebbe fondamento ed onore, alla regal Corte di Federico. Devoto seguace di Dante, il nostro Peticari, ma non so se altrettanto esatto interprete della lettera e dello spirito del *De vulgari eloquentia*.

Moltissime sono le opinioni dei critici intorno a quei celebri passi dell'operetta dantesca che toccano la Scuola Siciliana, e non tutte accettabili perché non tanto e non sempre dettate dal desiderio di accostarsi umilmente al pensiero dell'autore, quanto dalla volontà di trovare in esso un autorevole appoggio per le proprie tesi.

¹¹ *Op. cit.*, cap. VII, p. 94.

¹² *Op. cit.*, cap. V, pp. 84-85.

¹³ *Op. cit.*, cap. VI, p. 87.

Due sono le ragioni addotte da Dante a giustificazione del termine «siciliano», del termine, cioè, che per la prima volta compare in quell'abbozzo di storia letteraria quale si può considerare il trattato in questione nella sua schematicità di notizie sulla nostra poesia delle origini. Leggiamo il testo dantesco: «Et primo de siciliano examinemus ingenium; nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre aliis asciscere, eo quod quicquid poetantur Ytali sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse....».¹⁴ In sostanza, Dante ci dice che «siciliano» si deve denominare quel primo gruppo di rimatori in volgare, poiché tutto ciò che gli italiani poeticamente componevano, ai suoi tempi, si chiamava «siciliano», e per il fatto che parecchi maestri nativi di quella regione avevano cantato con gravità: ragione strettamente geografica, dunque, che ancor oggi può giustificare tale appellativo. La seconda di queste ragioni è di carattere politico: «....et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum voc(ar)etur; quod quidem retinemus et nos, nec posterì nostri permutare valebunt» (I, XII, 4); ossia, poiché la Sicilia era sede regale, tutto quanto veniva composto in volgare si denominava «siciliano». Tanto la prima che la seconda delle ragioni addotte, trova riscontro nella realtà storica; infatti un buon numero di rimatori appartenenti alla Scuola è sicuramente di origine siciliana: siciliani Jacopo da Lentini, Rugieri d'Amici, Tommaso di Sasso, Stefano di Protonotaro, Mazzeo di Ricco, messer Filippo da Messina, Rosso da Messina, siciliani forse ancora Ruggerone da Palermo, Rannieri da Palermo, Guido e Odo delle Colonne;¹⁵ gli altri vissero alla Corte di Federico oppure furono in rapporto con i circoli dell'Imperatore: Giovanni di Brienne, Enzo, Federico di Antiochia, Pier della Vigna, Rinaldo d'Aquino, Giacomino Pugliese, Percivalle Doria, l'Abate di Tivoli, Arrigo Testa, sono figure di rimatori che ebbero cariche nella Corte federiciana o comunque gravitarono nell'orbita del soglio imperiale. Insomma, nel passo famoso Dante cerca di spiegare proprio perché questa poesia si chiamasse «siciliana». Appare evidente, dunque, che l'insigne trattatista imposta il problema della Scuola Siciliana in modo diverso da come lo impostano gli studiosi moderni, in quanto l'attenzione dei filologi s'è appuntata non tanto sul valore da assegnare al termine «siciliano», termine ormai accettato pacificamente da tutti (e poi, Dante fa un'affermazione ben recisa quando, riferendosi alla parola in questione, scrive: «nec posterì nostri permutare valebunt»!), ma piuttosto sulla veste linguistica in cui ci sono stati tra-

¹⁴ Si veda il *De vulgari eloquentia* a cura di A. Marigo, Firenze, Le Monnier, 1933; il passo trovasi a I, XII, 2.

¹⁵ Il CESAREO (*Le origini della poesia lirica ecc.*, Palermo, Sandron, 1924) include fra i nativi di Sicilia, sia pure con qualche riserva, anche Arrigo Testa, che è invece di Arezzo o della provincia, come ha ben dimostrato il Torraca (*Studi sulla lirica italiana del duecento*, Bologna, Zanichelli, 1902) che lo dice figlio di Testa, uno dei signori di Cignano, località fra Arezzo e Cortona. Si veda pure ALBINO ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, Firenze, Sansoni, 1896.

mandati quegli antichi componimenti. Dante non si occupa di tale questione. anzi non se la pone neppure; e sebbene faccia una discriminazione tra il volgare siciliano «quod prodit e terrigenis mediocribus» e che «non sine quodam tempore profertur», come nel *Contrasto* di Cielo, e quella forma più raffinata e gentile di volgare «quod ab ore primorum Siculorum emanat», la cui attuazione è palese nelle due canzoni di Guido delle Colonne e che «nihil differt ab illo quod laudabilissimum est» (*De vulgari eloquentia*, I, XII, 6); tuttavia non vi è chi non veda che ben più di una preoccupazione linguistica, è una ragione d'ordine particolarmente artistico, una sorprendente sensibilità, la luce che guida il suo giudizio su questa nostra lirica primitiva, lirica che gli doveva sembrare assai rozza nei confronti di quella stilnovistica, se poteva scrivere di quei «grossi» rimatori che essi ebbero fama di saper dire soltanto perché «fuoro li primi che dissero in lingua di sì» (*Vita Nuova*, XXV, 5). Le indagini di Dante sulla lirica siciliana, non si esauriscono, dunque, nell'esame dell'aspetto linguistico di quei componimenti e spaziano piuttosto nel campo aperto dell'arte:¹⁶ nessun indizio, comunque, nella sua opera, che possa far credere che egli abbia pensato ad un rivestimento toscano delle poesie siciliane, abbia pensato, cioè, alla possibilità che tali componimenti non fossero stati scritti nella forma idiomatica tramandataci dai codici. Il fatto che riconoscesse una certa unificazione linguistica operata dai buoni rimatori, anche siciliani, non ha grande importanza dal punto di vista della questione che stiamo trattando, giacché il nostro poeta leggeva quelle poesie nella trascrizione toscana, purgate, cioè, da inflessioni dialettali molto accentuate; in una lingua che, pur potendosi chiamare «siciliana» per le ragioni già addotte, non differisce sensibilmente da quella stilnovistica toscana: lingua in fondo toscaneggiante ma varia e instabile con i suoi abbondanti latinismi, sicilianismi, provenzalismi.¹⁷

¹⁶ Il MARIGO, a proposito dell'inizio della canzone di Rinaldo d'Aquino, citato da Dante in una lezione che non corrisponde a quella dei codici, *Per fino amore vo sì letamente*, si domanda, con molta acutezza, se questo verso non possa essere un rifacimento dantesco dettato da impulso correttivo della lezione *vo sì altramente* del Vat. 3793, poiché in quel *letamente* il poeta avrebbe potuto sentirci certa melodiosa dolcezza stilnovistica. Ricordo che FRANCESCO FLAMINI (*Le rime di Cino Rinuccini ecc.*, in «Giorn. St. della Lett. It.», 15, pp. 455-59) offre le prove di un ritocco fatto dal Magnifico alle rime rinucciniane per il testo della Raccolta Aragonese, onde renderle più armoniose e leggiadre.

¹⁷ Il BERTONI sembra disposto ad accettare l'opinione di coloro che credono Dante leggesse le rime della Scuola Siciliana nel Vaticano 3793, affermando che «probabilmente» il poeta vide questo manoscritto (cfr. *De vulgari eloquentia*, in «Nuova Antologia», 16 settembre 1935, pp. 161-170). Un atteggiamento più deciso assume GIULIO SALVADORI, il quale sostiene la possibilità che il gruppo dei sessantun sonetti e delle canzoni formanti il grosso della raccolta, possa essere di mano di Dante o di Guido Cavalcanti (si veda *La poesia giovanile e la Canzone d'amore di G. Cavalcanti*, Roma, 1895; recensione di Flaminio Pellegrini, in «Giorn. St. della Lett. It.», 26, 1895, pp. 195-214). Il Pellegrini, pur non accettando la tesi sopra accennata, osserva che, salvo qualche differenza, «le citazioni che Dante fa dei poeti antichi nel *De vulgari eloquentia* corrispondono al manoscritto Vaticano e non ad altri, tra quelli che giunsero fino a noi». Il D'ANCONA (*Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884; si veda *Il Contrasto di Cielo* a p. 313) crede che Dante abbia conosciuto quelle poesie soltanto nella loro nuova condizione toscaneggiata e che il suo giudizio sulla maggiore o minor bontà dei loro stili, abbia formato sul fatto della loro maggiore

Per concludere questa parte della nostra trattazione, mi sembra che l'appello tanto caloroso e reverente del Perticari a Dante su un problema critico basilare per la nostra più antica lirica, se le ragioni da me addotte sono state sufficientemente chiare, non abbia quella validità che al nostro autore pare indiscutibile.

* * *

Un atteggiamento nettamente antitetico a quello del Perticari è assunto da Giovanni Galvani, autore di una dissertazione *Sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua*, pubblicata nel 1834 (Milano, Turati, 1845). Per la prima volta vengono prese in esame, in questo studio, le canzoni di Enzo e del Protonotaro nella veste linguistica tramandataci dal Barbieri, a sostegno della tesi del toscanizzamento: come le scritture toscane, quando furono riprodotte da amanuensi di altre regioni, perdettero molto della loro primitiva grazia per acquistare « le smozzicature e gli sconci paesani del copiatore », così per contrario dovette accadere delle siciliane quando furono trascritte da amanuensi toscani. Ed ecco la prova offerta dal Galvani: « E perché non si creda che noi parliamo a talento più tosto che a verità, ci si conceda trarre qui da un libro di *Rime* siciliane, posseduto già dal dottissimo Giovanni Maria de' Barbieri modenese, la prima strofe di una canzonetta di Enzo re dettata nell'aulica lingua siciliana e fedelmente trascrittavi, acciò possiamo pure una volta vederlo nelle genuine sue profferenze: Allegru cori plenu.... ecc. ». Ma c'è di più: il Galvani ci porge addirittura un esempio di toscanizzamento perpetrato proprio ai danni del frammento citato: « ora facciamo che questa istessa canzone venga sotto la penna de' Toscani, e poi finalmente, a diligenza di qualche uomo di lettere, si pubblichi in Firenze: ed allora la vedremo quasi spontaneamente, ed a qualunque costo, mutarsi nella seguente: Allegro core pieno Di tutta beninanza, Sovvengavi, s'io peno Per vostra 'namoranza, Ch'e' non vi sia in piacere Di lasciarmi morire talemente Ché i' v'amo di bon core e lealmente » (pp. 57-58). Ecco dunque formulata esplicitamente la certezza di uno spolveramento toscano di quelle rime originariamente scritte in siciliano, non però in siciliano « stretto », avverte il Galvani, ma in una lingua il cui fondo è il dialetto isolano nobilitato, però, al contatto di quel più « aperto e cortese siciliano » proprio della Corte panormita. Che questa sia l'interpretazione più esatta dell'espressione « aulica lingua siciliana », usata dal nostro autore a proposito del frammento di re Enzo, mi pare risulti evidente da quanto

o minore tramutazione: dall'aver esse, cioè, più o meno spogliata l'originaria veste dialettale. E ancora il D'OVIDIO (*Sul trattato De vulgari eloquentia*, in *Versificazione romanza ecc.*, parte II, Napoli, Guida, 1932, p. 301): « Il toscaneggiamento, più o meno completo, secondo i casi, delle poesie sicule, fu così spontaneo e facile, che passò quasi inavvertito; e quando Dante, nell'ultimo quinto del sec. XIII, attese agli studii poetici, esso era da un pezzo così perfettamente consumato, che egli in buonissima fede credé che fossero nella loro forma originaria le poesie antiche, che invece eran toscaneggiate ».

lo stesso filologo scrisse alcuni anni più tardi in uno studio dedicato al *Contrasto* di Cielo;¹⁸ dove, esprimendo il suo parere sulla pubblicazione del Grion,¹⁹ il quale volle tradurre in pretto dialetto siciliano quel componimento onde restituirlo alla sua forma genuina, fa notare che «l'aver Dante citati i versi di Ciullo per esempio di quella lingua siciliana che era sulle bocche dei mediocri, anziché dei principali, fra i siciliani», non importa assolutamente «che quella fosse pretto dialetto siculo, ma sibbene che fosse cospersa di municipalismi normanno-siculi...» (p. 5). Il Perticari, continua il Galvani, ha citato i versi dei poeti siciliani nella redazione toscana ed ha finito per far credere, quella siciliana, «una magica scuola», con quei canti, in origine rozzi e incolti e coperti della loro ruggine vecchia, ripuliti e aggraziati nella loro aria tutta cittadina e leggiadra.²⁰

Con l'opuscolo di Francesco Corazzini, pubblicato nel 1871 e intitolato *Saggio di restaurazione degli antichi poeti siciliani* (Nozze D'Ancona-Nissim, Siena), si continuano le indagini linguistiche sulla linea tracciata dal Galvani: quei primi scrittori furono guasti dai traduttori, dagli amanuensi, dagli editori, che ritennero di correggerli ogni qual volta li purgavano da forme e voci dialettali e li toscanizzavano. La cosa più singolare, osserva il Corazzini, è che nessuno di quegli editori si sia accorto delle lacune, delle interpolazioni, delle alterazioni delle rime e del metro visibilissime dopo il toscaneggiamento. Eppure che quelle poesie abbiano avuto originalmente una forma diversa da quella tramandataci, si ritrae proprio dalla rima, «la quale si perde nella sua forma attuale», e dal metro che talvolta non si può restituire nella sua esattezza, se non valendoci del dialetto originale siculo. L'autore, appoggiandosi a questo fatto, è convinto che gli antichi siciliani

¹⁸ *Alcune vecchie e nuove osservazioni del conte comm. Giov. Galvani sulla cantilena di Ciullo d'Alcamo*, Modena, C. Vincenzi, 1870.

¹⁹ *Il Serventese di Ciullo d'Alcamo*, Palermo, Prosperini, 1858. Ma ricordo che il Grion tornò sulla questione nel 1871 (*Il Serventese di Ciullo d'Alcamo, Scherzo comico del 1247*, in «Il Propugnatore», vol. IV, parte I, pp. 104-181) sostenendo che Cielo, nella sua composizione, avesse inteso parodiare parecchi dialetti italiani raccogliendo insieme parole d'ogni tipo. È noto che egli riporta al maggio del 1247 la poesia in questione, asserendola scritta a Cremona in occasione delle nozze di Caterina, figlia di Federico, col marchese Del Carretto. Circa la lingua in cui è scritto il *Contrasto*, il Grion pensa sia siciliana in parte, e in parte mesciata variamente di provenzalismi, lombardismi, idiotismi pugliesi, neologismi, riboboli rustici o voci derise... e finalmente frasi intere del volgare illustre... (v. «Il Propugnatore», cit., p. 155). Accennerò qui anche al Vigo, la cui *Disamina sulla Canzone di C. d'A.* (Catania, Galatola) è del 1859; ritornò poi altre volte sulla questione (*Ciullo d'Alcamo e la sua Tenzone*, in «Il Propugnatore», v. III, parte II, 1870, pp. 254-352; *Appendice alla Disamina e al commento della Tenzone di Ciullo d'Alcamo*, Alcamo, 1870). Egli pensa che la lingua del *Contrasto* sia «la siciliana italianizzata» (v. «Il Propugnatore» cit., p. 289). Sempre a proposito del *Contrasto*, ricorderò che già l'ALLACCI opponeva al Colocci: «Ma se il Colocci ricerca in Cielo quella politezza di lingua, nella quale scrisse il Petrarca o il Dante, e li moderni scrivano, al sicuro che non la potrà avere dal Cielo suo, che non scrisse in lingua Tosca raffinata e purgata, ma in Siciliana, e quella de' suoi tempi» (*Le Illustrazioni di Mons. Leone Allacci alla sua Raccolta dei Poeti antichi edita in Napoli nell'anno 1661*...., Firenze, Luigi Piazzini, 1847, p. 41). Ma per tutte le questioni sorte su questo tormentatissimo documento, è sufficiente vedere il magistrale studio del D'OVIDIO, in *Versificazione romanza ecc.*, cit. parte III, pp. 169-335.

²⁰ Alla teoria perticariana del volgare illustre si avvicinano Paolo Emiliani-Giudici e il Settembrini nelle loro storie letterarie.

non scrivessero e non potessero scrivere in altro idioma che nel loro natio: offre quindi un tentativo di « restaurazione » delle loro poesie, riportandole alla veste genuina, veste che è incontestabilmente il siciliano, come viene attestato dalla rima, dal metro, dalla frase, dalla costruzione, dalla logica.²¹

Il conte Baudi di Vesme non è di questa opinione: per lui la « restaurazione » corazziniana è del tutto arbitraria e non può essere sostenuta scientificamente. Egli intende dimostrare come in Sicilia si usasse un volgare italico anteriormente all'Alighieri e appoggia questa sua tesi ad alcuni fatti: i volgari italici dei vari popoli che andarono ad abitare la Sicilia (si tratta, nell'intenzione dell'autore, di genti della penisola compresi nel generale appellativo di « Lombardi ») si sovrapposero al volgare nativo, al siciliano, il quale, diviso esso pure in dialetti come tutte le altre lingue neolatine formatesi dalla fusione del latino volgare con gli idiomi preesistenti, nella costruzione è poco dissimile dal toscano. Che la lingua consueta parlata a Corte dopo la metà del sec. XII fosse il volgare italico, è opinione facilmente sostenibile, egli continua, e avvalorata dallo studio dei documenti latini della Sicilia: in tali documenti, per l'imperizia degli scrittori che si lasciavano sfuggire dalla penna tratti del volgare allora parlato, si trovano evidenti tracce di volgare italico, anzi del toscano o almeno di un volgare affine al toscano.²² Non contento di questo, il Baudi di Vesme favoleggia di un Aldobrando toscano che, fuggito in Sicilia, vi fondò scuola di poesia: si volle allora apprendere a poetare nella nuova lingua, « la quale d'altronde non era che un ripulimento e perfezionamento di un volgare ivi già non del tutto ignoto, né molto dissimile dalla lingua sorella parlata comunemente dagl'indigeni ».²³

Naturalmente il Corazzini non accetta le opinioni sopra esposte e avanza l'ipotesi che il notaro dalle cui mani uscirono quei documenti latini, fosse toscano e che le desinenze in -o, che al Baudi di Vesme sembravano toscane, altro non siano che un ricordo dell'ablativo della seconda declinazione latina. Di Aldobrando, poi, è inutile discutere giacché non si può fare fondamento sopra un fatto tolto da documenti assai dubbi se non addirittura falsi.

Da quanto s'è detto, appare evidente che il Corazzini e il Baudi di Vesme

²¹ Cfr. *Una questione su la storia della lingua. Lettera del prof. F. Corazzini al comm. F. Zambrini*, in « Il Propugnatore », VIII, 1875, pp. 276-334.

²² Si veda *La lingua italiana e il volgare toscano, ricerche storiche e filologiche di Carlo Baudi di Vesme, I Siciliani*, in « Il Propugnatore », VIII, 1875, pp. 1-36.

²³ B. DI VESME, *art. cit.*, p. 6. Noterò, a titolo di curiosità, che una tesi simile a questa (ma che si può far risalire al Giambullari) è stata sostenuta in tempi relativamente recenti da VINCENZO BIAGI (*Antecedenti della Scuola Poetica Siciliana*, in « Bollettino Storico Pisano », n. s., V, 1936 e VI, 1938): la lingua dei Siciliani sarebbe stata a fondo toscano e chi insegnò in Sicilia l'uso del volgare toscano sarebbe stato quel famoso Lucio Drusi, vissuto alla metà del sec. XII. È noto che il DEBENEDETTI (« Giorn. St. della Lett. It. », 111, 1938, p. 150) ha fatto giustizia di questa tesi, osservando che i sonetti di Agaton Drusi (discendente da quell'ipotetico Lucio, e presunto contemporaneo di Cino da Pistoia) che si leggono in un manoscritto trecentesco, sono stati aggiunti da tarda mano (sec. XVI) « che si sforza, e mal ci riesce, d'imitare l'antico ». Si veda anche, su questo, lo stesso DEBENEDETTI ne « Il Palvese », I, 12, 24 marzo 1907; e FERDINANDO NERI, *Storia e poesia*, Torino, Chiantore, 1944, p. 48.

si fanno sostenitori di due tesi opposte: il primo è per una ritraduzione in dialetto siciliano dei componimenti conservatici dai codici toscani, laddove il secondo parla nientemeno che di un volgare aulico non dissimile dal toscano. Ad ogni modo è cosa notevole che il Corazzini volga la sua attenzione all'importante fattore della rima, tanto importante che sarà proprio quello che suggerirà al Cesareo nuovi orientamenti.

Napoleone Caix, in un articolo dal titolo *La formazione degli idiomi letterarii*, pubblicato nella «Nuova Antologia» del 1874,²⁴ temperando la tesi del Corazzini, espone la certezza che anche i più antichi siculi poetassero nel loro volgare: «Non solo vi è indizio la canzone di Stefano Protonotario che il Barbieri scoperse e pubblicò nella sua forma originaria, ma lo prova per tutti i più antichi poeti siculi l'attento esame delle rime, non potendosi molte volte ristabilire la vera forma della strofa se non voltandola in siciliano» (p. 294). Ma c'è la testimonianza dantesca affermante che alcuni poeti hanno cantato con gravità in lingua illustre. Come conciliare le due opinioni? Il Caix trova che i dialetti della Sicilia e del Napoletano non molto differiscono tra di loro (lo stesso dialetto dell'isola non differisce da quello del continente se non nel vocalismo), cosicché doveva avvenire, nelle gare poetiche di quella Corte, che le differenze dialettali si perdessero per far luogo a quello che era più generale e più inteso. Il vocalismo siciliano cedette in parte al vocalismo più vario e più ricco del centro d'Italia. Non è verosimile che Pier della Vigna, capuano, rinunciasse totalmente alle abitudini del suo dialetto per vincolarsi alle monotone cadenze siciliane, ed è anzi da ritenere «che gli stessi Siciliani, dietro l'esempio e l'uso più generale, se ne scostassero [dal loro dialetto] almeno in parte, senza di che non s'intenderebbe come Dante avesse potuto lodare con altri Guido delle Colonne di aver poetato in lingua illustre» (p. 295). Il Caix pensa dunque che non già in pretto siciliano abbiano scritto i poeti della Scuola, ma che anzi l'esame linguistico dei canzonieri possa far ritenere sicura la tesi di un ibridismo rappresentato da sicilianismi e toscanismi. Se alcuni particolari della posizione critica del Caix possono facilmente cadere (come pensare ad una lingua mescolata di elementi siciliani e toscani, quando il toscano era ancora ben lungi dall'avere assunto quel carattere di primazia sugli altri dialetti della penisola che ebbe in seguito? e, d'altra parte, perché dare un peso eccessivo alla testimonianza di Dante, che fondava le sue osservazioni linguistiche su codici ormai toscaneggiati?),²⁵ tuttavia la tesi della sicilianità delle poesie della prima scuola d'arte rimane salda e feconda.²⁶

²⁴ Vol. XXVII, pp. 36-60 e 288-309; lo SCHIAFFINI («Italia Dialettale», V, 1929, p. 8) dice «discutibilissimo, ma prova di ricco ingegno» questo studio del Caix. Si veda anche quanto ne dice (con eccessiva severità) il D'OVIDIO, in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878, pp. 518 sgg.

²⁵ Tuttavia il D'OVIDIO (*Il Contrasto di Cielo d'Alcamo*, in *Versificazione romanza ecc.*, cit., p. 328): «E molto innanzi che il toscano conseguisse il primato, esso e tutti i dialetti affini, per la loro intrinseca bellezza, già esercitavano un fascino».

²⁶ Del CAIX si può vedere anche *Ciullo d'Alcamo e gli imitatori delle romanze e pastorelle provenzali e francesi*, in «Nuova Antologia», v. XXX, 1875, pp. 475-522: dove

Nel medesimo anno (1874) il D'Ancona, iniziando la pubblicazione in edizione interpretativa del *Vaticano 3793*, premise al poemetto di Cielo d'Alcamo una importantissima dissertazione storica e linguistica, ristampata poi più tardi negli *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*,²⁷ poderosissimo studio che ci consente di vedere con chiarezza quale fosse il suo atteggiamento critico sul problema linguistico della Scuola Siciliana.

Per noi — ci dice — è canone saldissimo di critica, o *dignità* come direbbe G. B. Vico, che nel sec. XIII, quando si formarono, per impulsi locali e favorevoli condizioni regionali, i varj gruppi, le varie scuole poetiche, ognuno dovesse usare il proprio linguaggio.

Certo — precisa — ognun cercava, chi più e chi meno secondo sua possa intellettuale e per una specie di tipo di perfezione che aveva in mente, di dar norma al proprio linguaggio, ripulendolo: e questo tentativo tanto meglio riusciva dove tali sforzi non erano soltanto individuali, ma comuni a parecchi, come in Sicilia dove la corte era quasi anche accademia.... (pp. 305-6).

A conferma di questa sua opinione intorno all'idioma delle poesie della scuola, ci sta la canzone di Stefano Protonotaro e il frammento di re Enzo nel colorito linguistico che appare nell'opera del Barbieri. Ora, a spiegare questo fatto, due ipotesi sono possibili: o che i poeti cortigiani, alla cui schiera appartengono quei due, abbiano poetato parte in siciliano parte in italiano, ora nell'idioma popolare ora in quello letterario; ovvero che le rime dei siculi, quali a noi pervennero, non siano più nella loro forma genuina, ma rimutate e toscaneggiate. La prima ipotesi, continua il D'Ancona, non può essere accolta: anzitutto manca la ragione sufficiente del fatto, né poi quei tempi e quelle condizioni di civiltà sembrano tali da poter ammettere nello stesso paese e presso lo stesso rimatore due diverse forme di idioma. «E perché, di grazia, ciò sarebbesi fatto? Forse le rime nel linguaggio illustre e quelle nel vernacolo isolano sono fra loro diverse di indole, tanto da credere che colle prime Enzo e Stefano si volgessero ai dotti, e colle seconde volessero piacere agli indotti?» (p. 309). Invero, chi ben consideri questi due monumenti letterari non li troverà diversi in nulla dagli altri che uscivano dalla corte dei magnanimi Svevi: vi sono gli stessi sentimenti, le stesse forme rituali dell'arte e dell'amor cavalleresco, e la strofe ha quella stessa struttura artificiosa che si rinviene negli altri componimenti della Scuola cortigiana. Rimane dunque la seconda ipotesi, che per

è messa in rilievo l'intonazione popolaresca del *Contrasto*, plasmato sul modello delle «pastorelle» francesi e provenzali; è noto che il D'Ancona voleva vederci piuttosto una forma d'arte derivata dalla poesia pastorale greca; ma il D'Ovidio lo riconnette invece immediatamente a tutta la poesia dialogica del medio-evo, latina e volgare. Ancora del Caix, la recensione dello studio del D'Ancona sul *Contrasto*, in «Rivista di filologia romanza», II, pp. 177-91; *Ancora del Contrasto di Cielo d'Alcamo*, in «Rivista Europea», a. VII, v. II, pp. 54-58. E, in generale sulla lingua della Scuola, le frequenti annotazioni linguistiche sparse in quel veramente fondamentale volume su *Le origini della lingua poetica italiana ecc.*, Firenze, 1880. Alle importantissime osservazioni che si fanno, in questo volume, sulla rima siciliana, accennerò più oltre.

²⁷ Le citazioni sono tratte dalla edizione del 1884 della quale si veda la recensione di ARTURO GRAF, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 3, 1884, pp. 259-64.

il nostro illustre filologo non è più tale, donde chiaramente risulta che i codici ci offrono quelle rime variamente modificate: «Le poesie dei siculi entrarono.... a far parte del patrimonio poetico dei toscani, anzi più specialmente dei fiorentini del secolo decimoterzo e decimoquarto; ma poichè dovevano essere lette, e fors'anche cantate, non conservarono la natia forma idiomantica». ²⁸ (p. 311). Questo toscaneggiamento trovava limitazione nella struttura della strofe e nelle rime e il più delle volte distrusse questa e quelle; non però tanto che non possano ritrovarsi dall'occhio esperto. Del che abbiamo chiaro indizio in tutti quei casi nei quali, in mezzo a toscanismi, fioriscono crudi sicilianismi; quando vediamo rimare imperfettamente tra loro due parole e quando l'ordine della strofe è sconvolto né può ristabilirsi se non rifacendo siciliana qualche desinenza. Davvero netta e precisa, la tesi del D'Ancona, e soprattutto costruttiva e tale da poter essere accettata senza riserve ancora oggi.

Con lo spregiudicato e disinvolto articolo di Adolfo Borgognoni, *Gli antichi rimatori italiani* (lo si veda ne «Il Propugnatore», v. IX, parte I, 1876, pp. 32-81; lo scritto porta la data di Ravenna, novembre 1875), si insiste sulla teoria del toscaneggiamento. L'autore, parlando dei poeti siciliani, esce in queste interessanti dichiarazioni: «Questi rimatori scrissero in dialetto. Tal cosa pare oramai provata vera; ma non già vera a quel modo che taluni si danno a credere, col tentare di tradurre in siciliano le rime che pervennero a noi italianeggiate da menanti toscani. Coloro (sia detto con buona pace di parecchi uomini, del resto valentissimi) che non credettero sciupare il loro tempo in siffatte *restituzioni*, m'è avviso non ponessero mente a parecchie difficoltà non superabili da umana industria» (p. 40). Per esempio, come essere certi che l'autore che si vuole restituire alla forma originaria sia piuttosto siciliano che pugliese? Chi ci dice che il vernacolo odierno, mettiamo di Messina, sia lo stesso vernacolo di Guido delle Colonne? E ammesso che quei poeti abbiano ripulito il proprio vernacolo sul latino o sul provenzale, bisognerebbe stabilire in che fosse riposto il tipo cui quei poeti avevano di mira. Molto saggiamente, il nostro Borgognoni conclude: «Ma come il sapere, non foss'altro, l'ultima delle cose dette è fuori della misura della possibilità nostra, così reputerei che meglio fosse intorno agli scrittori siciliani disporre l'animo ad altre e meno difficili ricerche» (p. 42).

Una ben più netta posizione rispetto al problema linguistico prende invece il D'Ovidio in un limpido studio pubblicato nell'«Archivio Glottologico Italiano» del 1876.²⁹ La tesi sostenuta in questo scritto può essere con-

²⁸ Il D'ANCONA ci fa sapere in una nota a p. 311 che il fatto del fiorentinizzamento fu già notato da quel gran collettore di codici che fu nel sec. XVI Pier Del Nero, come si vede da certe sue avvertenze al codice *Pal. XLI* (riferite dal PALERMO, *I Manoscritti della Palatina*, Firenze, 1853, I, p. 59).

²⁹ Sul trattato *De vulgari eloquentia* di Dante Alighieri, in «Archivio Glottologico Italiano», II, 1876, pp. 59-110 (ora anche in *Versificazione romanza ecc.*, cit., parte II, pp. 217-332).

siderata come sviluppo di quella già sostenuta dal Corazzini e precorritrice, in un certo senso, di quella del Cesareo: uno degli elementi di maggiore importanza ai fini della soluzione del difficile problema è stato indicato dal filologo cui s'è accennato poco fa, proprio nella perfezione tecnica del verso e della rima. I siciliani, sull'esempio della lirica occitanica, usavano far rimare una parola a vocale tonica stretta (accenno ad uno dei più comuni accorgimenti tecnici) con un'altra parola avente la medesima caratteristica e similmente si comportavano con le parole a vocale aperta. Appoggiandoci alla fissità di questa norma, è facile comprendere che, ogni qual volta ci troviamo di fronte ad una rima che non rispetta la legge sopra enunciata, siamo autorizzati a pensare che quella rima non ci sia stata tramandata nella stesura originale. Le poesie siciliane, ci dice il D'Ovidio, avevano trovato rifugio in Toscana quando la cultura meridionale, che le aveva prodotte, era venuta a mancare; infatti sono giunte a noi in copie toscane. Orbene, «nell'essere in Toscana raccolti, trascritti e ritrascritti, e divulgati, certo [quei componimenti] non poterono serbare la nativa forma idiomantica. Il toscano e il siculo han comune la tendenza a finir le parole in vocale, e a serbare intatto il numero delle sillabe della parola latina, e ciò rende facile il ridurre il siculo a forma toscana, con lievi e spontanee mutazioni di suoni». Al copista toscano, cioè, il toscaneggiare il siculo sembrava «un'opportuna ripulitura» (p. 92), la quale ripulitura, del resto, non poteva poi sempre riuscire perfetta. «Le diversità fra il vocalismo siculo e il toscano s'incrociano con le congruenze; cosicchè nelle poesie sicule si trovavano alle volte rimanti due parole, delle quali nel toscano l'una dovesse assumere altra vocale, l'altra serbare la vocale istessa del siculo; onde doveva o perdersi la rima, o l'una delle due parole serbar la veste sicula» (pp. 92-93). Ecco alcuni esempi: era facile ridurre due parole siciliane rimanti insieme, mettiamo *amurusu* e *noiusu*, alle corrispondenti voci toscane *amoroso* e *noioso* senza lasciare alcuna traccia di siciliano; ma dove un poeta siciliano avesse fatto rimare *amurusu* con *usu*, *nutrisci* con *accrisci*, non altrettanto facile era ridurre queste dizioni alla forma toscana, giacchè un *amoroso* avrebbe dovuto rimare con un *uso* e un *nutrisce* con un *accresce*. In questo secondo caso non restava che, o sacrificare la rima trascrivendo *amoroso* e *uso*, *nutrisce* e *accresce*, oppure lasciare «due macchie di siculismo nella tela poetica sciacquata in Arno» facendo rimare *amoruso* con *uso* e *accrisce* con *nutrisce*. «Coteste macchie — conclude il D'Ovidio — bastano a farci indovinare lo stato primitivo delle poesie sicule. Del quale però possiamo, fortunatamente, avere un saggio abbastanza schietto (non posso dir tale interamente, giacchè qua e là mi sembra che un po' ne sia stinto il colore siculo) in alcune canzoni; specialmente in quella di Stefano Protonotario da Messina ecc....» (p. 93). L'illustre filologo c'intrattiene poi sul toscaneggiamento della poesia popolare sicula, toscaneggiamento che non riuscì, al suo parere, sino a quel punto a cui agevolmente riusciva quello della poesia cortigiana. La ragione di questa difficoltà si deve ricercare nell'eso-

tismo delle canzoni popolane, nel loro *colorito locale* così caratteristico che il toscano era portato a considerarle, queste canzoni, più obiettivamente, e tendeva a rispettarne la forma fonetica come uno dei fattori, e il più importante, dello speciale effetto che esse gli facevano. Un esempio famoso è la canzone di Cielo.³⁰ Dunque, toscaneggiamento delle poesie siciliane, ma toscaneggiamento limitato alle forme dialettali troppo crude ad orecchio toscano, le quali, alla fin fine, non erano poi molte se «i dialetti italiani, e proporzionalmente tutti i dialetti romanzi, per essere più vicini alla sorgente comune, s'intendevano a vicenda ben più che ora non facciano....» (p. 91). Il nostro critico ritornò sul problema linguistico nella serie di studi dedicati al *Contrasto* di Cielo, pubblicati dal 1878 in avanti e uniti poi in volume. Ne trascriverò un passo, fondamentale per la nostra ricerca:

M'affretto però a soggiungere che nella nostra teoria del toscaneggiamento c'era del sistematico, e che in astratto c'eravam figurate le cose più nette, più lisce, più idealmente armoniche che in realtà non debbano essere state. Ognuno scriveva nel suo dialetto; e sia, ma collo scrupolo di non allontanarsene? Oggi l'antitesi fra il dialetto e la lingua porta a schivare (né sempre ci si riesce) nella lingua i dialettalismi, e nel dialetto ciò che sia o della lingua o d'un altro dialetto, anche prossimo. Diverso era allora il caso; e se oggi preme l'*urbanitas* della lingua o quella del dialetto, allora nessuna *urbs* richiama a sé l'attenzione e lo scrupolo. Tutto stava nello scriver volgare anziché latino, e il volgare di ciascuno poteva esser misto, in bocca di chi avesse viaggiato, e sulla penna di chi leggesse gli scritti d'altre regioni italiane. La rima stessa e le altre esigenze ritmiche tiravano all'eclettismo idiomatich. Chi aveva familiarità coi testi e cogli uomini della Gallia, s'abbandonava ai gallicismi; e nelle forme poi d'un dialetto altrui che sonasser simili alle galliche riponeva fiducia e ad appropriarsele gli pareva di far bene. La teoria della mescolanza fu di moda e rispondeva alle condizioni dei tempi. Inoltre, si scriveva in volgare avendo in testa il latino, e dall'ortografia latina si cavavano alla meglio gli espedienti per esprimere i suoni volgari non latini. I copisti rispettavano or sì or no le forme dei testi che copiavano: donde altro eclettismo. Ma anche quando abbiamo innanzi documenti affatto locali, non sospettabili di metamorfosi dovute all'emigrazione o alle troppe ricopie, troviamo un'oscillazione continua nel modo di scriver la stessa parola. C'era molta incertezza e un andar a tastoni, e la spensieratezza d'un'attività giovanile, non ancor regolata, non sorvegliata da scuole né da libri filologici.³¹

Al '78 risale la pubblicazione del *Die Sicilianische Dichterschule* del Gaspary: ³² il critico tedesco affrontandovi il problema della lingua dei poeti siculi, dice che questa, nella forma in cui i testi ci stanno innanzi, nel complesso non differisce sostanzialmente dalla posteriore lingua comune d'Italia di cui il toscano è tenuto come fondamento (p. 180). Fa meraviglia, egli osserva, che queste prime manifestazioni d'arte avvengano in una lingua comune e non in dialetto, come accadde, per citare un esempio, nelle

³⁰ Anche il D'ANCONA (*Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, cit., p. 314) adduce le medesime ragioni per giustificare la forma fonetica del *Contrasto*.

³¹ Il *Contrasto* di Cielo d'Alcamo, in *Versificazione romanza ecc.*, cit., parte III, pp. 327-28.

³² Le citazioni dall'edizione italiana a cura del FRIEDMANN, Livorno, Vigo, 1882.

province settentrionali e centrali d'Italia. Esisteva già in quel tempo una lingua comune accanto ai dialetti? Dante pensava di sì, adducendo in testimonianza appunto le poesie di quegli antichi lirici. Il nostro Gaspary pensa esser certo che i siciliani non scrivessero toscano, «ma con ciò non è escluso che la lingua poetica di cui essi si servivano» potesse «già essere stata assai vicina alla lingua scritta di oggiigiorno» (p. 220). La questione delle rime, che per il Corazzini era indubbia prova della rifacitura dei componimenti siciliani in toscano, per il Gaspary non prova nulla poichè anche poeti toscani fecero uso di rime imperfette: Jacopo da Lentini fa rimare *avere : morire*; *fidi : mercede*; ma Jacopo Mostacci da Pisa³³ fa pure rimare *volesse : venisse* e Paganino da Sarzana *piacesse : avesse : sentisse* ecc. Insomma il triplice influsso del latino, del provenzale e del dialetto pugliese doveva servire ad allontanare la lingua letteraria dalla fonetica del siciliano e a portarla più vicino a quella del toscano, ma di sicuro qualcosa è da porsi in conto ai copisti toscani.³⁴ Atteggiamento molto ambiguo, questo del Gaspary, perchè mentre da un lato il nostro studioso accenna a meravigliarsi del fatto che i tentativi poetici più antichi, avendo avuto la poesia d'arte italiana il suo principio in Sicilia, non fossero composti in dialetto siciliano, o almeno meridionale; dall'altro lato non può non essere colpito dall'aspetto linguistico di quelle poesie, così come ci stanno sott'occhio nei codici che ce le conservano, lingua che è già in esse quasi la stessa che nei più antichi componimenti poetici toscani, lingua che contiene per certo elementi dei dialetti meridionali, ma che nel complesso non si discosta sostanzialmente dal volgare italiano comune. Il trovar lecita la meraviglia di chi si sorprese di trovare tale lingua comune in un'epoca in cui l'Italia centrale non significava ancora nulla nella poesia volgare, non lo porta a schierarsi decisamente dalla parte dei fautori del toscaneggiamento, ma contribuisce notevolmente a lasciarlo indeciso fra le due teorie estreme e a spingerlo a quell'ambigua conclusione: «Sembra dunque che alla corte di Federico II esisteva già una lingua letteraria diversa dall'idioma del popolo, la quale fors'anche non era troppo dissimile dall'odierna».³⁵ Eppure, proprio l'esame delle rime avrebbe potuto suggerire all'illustre critico la via giusta: ma il Gaspary preferisce accettare quell'assurda teoria della rima imperfetta che, applicata per l'appunto alla lirica siciliana, lirica culta, lirica aulica,

³³ Tuttavia Jacopo Mostacci non è pisano, come pensa il Gaspary (è detto da Pisa dal *Pal.* 418), ma forse di Messina, come crede lo Scandone. Il Torraca lo dice di Lecce.

³⁴ Si veda la *Storia della letteratura italiana*, trad. di N. Zingarelli, Torino, Loescher, 1887, I, p. 60.

³⁵ *Storia*, p. 59. Il PARODI (*Rima siciliana, rima aretina e bolognese*, in «Bull. della Soc. Dant. It.», n. s. XX, 1913, p. 121) dice che il libro del Gaspary, nella parte che riguarda la ricerca linguistica, «è fin dal principio e talvolta anche in seguito bizzarramente sofisticato». Non occorre dire che il Parodi sostiene la teoria della rima perfetta. Noterò qui che la tesi fondamentale del Gaspary, la tesi del provenzalismo della poesia siciliana, è accettata da GIULIO SALVADORI nel suo articolo *Prima di Dante* («Fanfulla della Domenica», 10 settembre 1882). Con maggior discernimento critico egli discute invece, il problema dell'imitazione dei modelli provenzali, di quell'imitazione che s'è voluta vedere anche là dove neppure ce n'era la parvenza.

lirica provenzaleggiante e perfettissima tecnicamente, ha sviato più d'una volta le ricerche dei filologi. Questa teoria è stata sostenuta, fra gli altri, anche da quel gran maestro che fu il Monaci, e si può ben comprenderne il motivo, qualora si ponga mente alle sue ricerche sulla lingua della Scuola (ricerche di cui ci occuperemo in seguito). Il Monaci, dunque, in uno studio pubblicato nella « Rivista di Filologia Romanza » del 1875 (v. II, pp. 237-243), esaminando le rime delle prime otto canzoni del *Vat.* 3793, che si stava pubblicando per le cure del D'Ancona e del Comparetti, sostiene che molte rime imperfette non si acconciano ad una restituzione siciliana e che, d'altronde, tal genere di rime occorre anche in poesie di origine non siciliana.

Potremo in tutte queste scritture non siciliane pensare sempre a travestimenti di primitive forme sicule, od anche solo ad influenze meridionali? Osserviamo attentamente quelle rime e troveremo che le loro reciproche differenze non eccedono mai nella scala dei suoni quel limite entro cui stanno due vocali che in origine furono un suono solo, vale a dire è rima con *i*, ò rima con *ù*; e non mai altre combinazioni quali di *à* con *ò*, di *è* con *ù*, ecc. (p. 240).

Ciò posto, dovremmo essere indotti a riconoscervi una legge che presso a poco si formulerebbe così: « fino al sec. XIV nella rima erano ammessi come suoni uguali quei suoni che nella scala fonetica distavano fra loro meno di un grado » (p. 240). Teoria discutibilissima, si diceva, che ha ingombrato soverchiamente il terreno delle ricerche linguistiche sulla nostra lirica delle origini. Gli studi del Caix sul sistema di rime nei tre codici da lui presi in esame (il *Laur. Rediano* 9, il *Magliab. Palatino* 418, il *Vat.* 3793) hanno portato ad una soluzione soddisfacente del fenomeno, sebbene non ancora da tutti accettata. Il copista del *Laurenziano* (s'intende quello della parte più arcaica del codice) trovò due tipi di rima ugualmente in uso: la rima sicula nelle copie dei più antichi canzonieri (*ascusa* : *chiusa*; *quisto* : *visto*) e la rima aretino-bolognese in Guittone e nella sua Scuola (*paurosi* : *chiosi*; *conseglio* : *meglio*) e, volendo adottare un sistema unico per tutti, ripiegò su quello che aveva a suo vantaggio l'autorità di Guittone e dei suoi imitatori, abbandonando l'altro come antiquato; e così accettò la rima aretino-bolognese applicandola anche ai poeti siculi. I copisti del *Palatino* e del *Vaticano*, che esercitarono la loro attività quando i due sistemi di rima erano ormai quasi affatto abbandonati, modificarono tutte le forme cadute d'uso, introducendo quelle false rime che, ripetute da copisti posteriori e moltiplicate, valsero a confermare quella teoria della rima imperfetta assolutamente insostenibile per i siciliani.³⁶

L'argomento addotto dal Gaspary che, cioè, ritraducendo in siciliano le poesie della Scuola alle volte si distruggono le rime, è impugnato dall'Avolio.³⁷ Egli osserva che l'argomentazione del critico tedesco è fondata sullo studio del dialetto siciliano moderno e non già su quello antico. L'Avolio si

³⁶ Si vedano, del CAIX, le *Origini*, cit., pp. 69-71, 81-82 e 89-91.

³⁷ *La questione delle rime nei poeti siciliani del sec. XIII*, in *Miscellanea Caix-Canello*, Firenze, Le Monnier, 1886, pp. 237-241.

appoggia al fatto che in talune sfumature dialettali dell'interno della Sicilia, rispecchianti ancora la fase antica del siciliano (lontane come sono dalle vie consuete di comunicazione), le terminazioni caratteristiche del siciliano in *-u* ed *-i* finali atone escono invece in *-o* ed *-e* come in toscano; *-mb-* e *-nd-* sono ancora vivi nella pronunzia di alcune popolazioni dell'isola (il primo in Bronte, il secondo a Messina) e non si modificano per assimilazione in *-mm-* e *-nn-*, come in quasi tutta l'isola; i riflessi del gruppo *-lj-* (filius) sono in qualche parlata dell'ennese *-j-* (fiju), nel geracese *-ll-* (fillu), nel linguaglossese *-li-* (filiu), nel chiaramontano *-ǵ-* (figú), in quasi tutto l'ennese *-ḷ-* (filḷu) e *-ghj-* (fighju); il suono caratteristico del moderno siciliano *-dd-* per *-ll-* (*d* cacuminale) non risulta nel brontese che dice *cavallu*; inoltre il riflesso normale dell'*o* da qualunque base latina provenga, nell'antico siciliano dava un suono fra *u* ed *o*: *u*. Questi suoni, ignoti al moderno siciliano, rispecchiano certamente una fase anteriore del dialetto, una fase che si può avvicinare a quanto del siciliano arcaico sappiamo dalle *Cronache*, dalle carte d'archivio ecc.; e permettono di far rimare perfettamente tra loro quelle parole che per il Gaspary (che fondava le sue ricerche sul siciliano moderno) danno rime inesatte. Questo, press'a poco, il ragionamento dell'Avolio, cui si potrebbe osservare (e lo fa il Pèrcopo, nel « Giornale Storico della Letteratura Italiana », 9, 1887, pp. 272-74) che i pochi documenti in volgare siciliano che ancora ci rimangono, sono piuttosto tardi rispetto al periodo di fioritura della Scuola e da essi non possiamo dedurre con esattezza quale fosse il volgare d'allora; inoltre un poeta (e sia pure Cielo d'Alcamo) non si serviva mai del pretto vernacolo e subiva influssi letterari di vario genere (la tesi di un Cielo d'Alcamo rozzo e incolto è ormai tramontata).

Le indagini del Bartoli³⁸ si aggirano ancora nell'ambito della scuola romantica, volte come sono, in massima parte, alla ricerca degli elementi più propriamente « popolari » della lirica siciliana (e si intenda, questo termine abusato, non già nel senso che tali poesie siano state composte da uomini ignari d'arte e privi di cultura, quanto piuttosto nel senso che i componimenti che chiamiamo « popolari » sono espressioni di sentimenti reali al di fuori di ogni convenzione e maniera). Alle origini delle nostre lettere, egli vede distintamente due grandi forme svolgersi, diversissime in sé; l'una che, sviluppandosi naturale e spontanea, aveva una fisionomia sua propria ed era schiettamente italiana; l'altra che, avviluppandosi invece negli artifici rettorici, prendeva a prestito da un'altra letteratura parole e forme. Non in quest'ultima, freddamente, nudamente provenzale nei concetti, si deve ricercare l'arte; ma nell'altra, la popolare, dove scattano parole e immagini molto vivaci, dove parla una passione irruente, senza sottintesi, senza mezzi termini....³⁹ Quest'idioma facile, abbondante, che sgorga

³⁸ *Storia della lett. italiana*, tomo II, Firenze, Sansoni, 1879; *I primi due secoli della lett. italiana*, Milano, Vallardi, 1880.

³⁹ *Le origini della lett. italiana*, in *Albori della vita italiana*, Milano, Treves, 1891.

con impeto dalle labbra, quest'idioma che il popolo adopera nei suoi canti e fa risuonare nei campi e nelle vie cittadine, questo idioma che s'è fatto strada alla Corte dove qualche poeta ha già tentato di ripulirlo nel suo verso, è l'idioma siciliano, sia pure ingentilito dal provenzale e dal latino nelle composizioni poetiche:

Federico II trova già sviluppati i dialetti sicil, trova già esistente una poesia ed una musica popolare; ed egli si fa centro di una scuola che trasporti dalla piazza alla corte la nuova arte; la quale divenendo cortigiana, si aggira necessariamente dentro i limiti delle idee cavalleresche del tempo, si formula secondo quelle idee, e non è che una prosecuzione, o quasi anzi una ripercussione della scuola occitanica. E la veste di codeste poesie è il dialetto siculo; modificato probabilmente, per elevarlo a maggior dignità, coll'aiuto del provenzale, e forse con quello del latino.... (*I primi due secoli*, cit., p. 147; e, per la successiva citazione, si veda la p. 137).

Ognun vede quanto i pregiudizi romantici facciano presa sull'animo del Bartoli. Il critico fa di Federico II quasi un precursore di Lutero, che amò il volgare, o meglio, i dialetti che fiorivano intorno a lui, « perché rappresentavano il lato nuovo della società, l'elemento laico di fronte all'elemento clericale ». Ma rimane pur sempre positivo il suo pensiero sulla lingua: le poesie della Scuola, nella forma in cui ci sono pervenute, sono alterate; il dialetto siciliano, sia pure foggato sul provenzale e sul latino, ma conservante pur tuttavia le sue caratteristiche, è stato toscaneggiato.

Prima di por termine alla prima parte di questa rassegna, vorrei ancora accennare, più per dovere di storico che per l'importanza degli argomenti addotti dai due autori, alle opinioni del Di Giovanni e dell'Ardizzone. Il primo, impugnando la tesi del Bartoli, afferma che il volgare, di cui fu centro intellettuale la Corte di Sicilia, era il volgare illustre, quello stesso volgare che, uscito di Sicilia, ripará in Toscana a suscitavi nuovi poeti.⁴⁰ È forse superfluo far notare che il « volgare illustre » di cui parla il nostro critico non è « volgare illustre siciliano », quale appare dalle poesie della Scuola, ma un ipotetico volgare che non molto si scostava dal toscano.

Più ricco di argomenti, ma altrettanto labile il lavoro dell'Ardizzone, che ci offre il destro di sintetizzare il suo punto di vista servendoci delle stesse sue espressioni: « Vero è che la lingua in cui sono scritti i componimenti dei poeti siciliani del secolo XIII non è il dialetto siciliano, ma il toscano; però nulla impediva a questi poeti siciliani di scrivere i loro componimenti piuttosto nel dialetto toscano che nel siciliano. Il dialetto toscano era nella bocca del popolo fin dal sec. IX, come ha provato il Fauriel, e poteva essere benissimo conosciuto in Sicilia ».⁴¹

LUIGI DE VENDITTIS

⁴⁰ VINCENZO DI GIOVANNI, *Del volgare usato da' primi poeti siciliani ecc.*, in *Filologia e letteratura siciliana*, III, Palermo, 1879, pp. 306-419; e si vedano anche gli altri scritti pubblicati nei voll. I e II di *Filologia e lett. siciliana*, 1871.

⁴¹ *Della lingua in cui composero i poeti siciliani del sec. XIII*, Palermo, 1882, p. 14.

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

ATTILIO MOMIGLIANO

Si è spento a Firenze, il 5 aprile di quest'anno, dopo atroci sofferenze, durate e sopportate per il periodo d'un semestre, Attilio Momigliano, il più buono ed il più fermo, al tempo stesso, dei nostri critici: fermo anche quando egli era persuaso di restare solo. Di questa sua fermezza abbiamo avuto una prova anche nel suo testamento, in cui ha dettato la sua volontà estrema, contro la prassi ortodossa della religione ebraica e cattolica, che il suo corpo fosse cremato. Ricordiamo alcune pagine del suo volume su *Alessandro Manzoni*, in cui aveva dichiarato codesta sua fede di laicista, nonostante la sua sensibilità accentuata per il problema dell'eterno, e un diffuso religiosismo che ricorre in tutti i suoi scritti. Del Momigliano verrebbe voglia di tracciare un profilo del tutto anedddotico per mostrare quale fosse la tempra adamantina dell'uomo, sotto quella sua remissiva dolcezza. Chi scrive queste righe aveva l'abitudine di chiamarlo Tobia, per la pazienza che aveva per tutte le mosche che gli ronzavano attorno. Una volta, un illustratore di una mia antologia scolastica mi domandò come doveva illustrare il racconto del Giusti: *Tobia e la mosca*; e io gli risposi al telefono: — Vada a San Marco, ad una lezione di Momigliano, osservi la sua trasparente e paziente figura e me la riproduca nell'atto di aprire la finestra ad una mosca molesta —. Al Momigliano non dispiacque questa mia immaginazione, e una volta che, al Ministero della Pubblica Istruzione, un alto funzionario clericale faceva irri e orri per la convocazione d'una nostra commissione, che non avrebbe potuto prendere decisioni troppo favorevoli ai suoi adepti cattolici (e s'ingannava), egli mi telefonò e mi disse: — 'Di' pure che anche Tobia questa volta ha perduto la pazienza —.

Io lo ebbi mio giudice di concorso nel 1926, insieme col Barbi ed altri; nonostante che sul mio nome si accendessero dei contrasti fuori della commissione, per influenza d'un grosso frate celebre per la sua invadenza, egli insieme con i due rappresentanti della Università Cattolica di Milano (Achille Pellizzari e Luigi Sorrento, che qui si ricordano ad onore) e naturalmente sotto l'autorevole guida del presidente della commissione, che era Michele Barbi, mi volle primo nella terna e redasse un giudizio che è tra i più capzianti che io abbia mai potuto riportare. Pur di temperamento diversissimo, andavamo sempre d'accordo nei giudizi, e quando nel '48 varammo una terna universitaria (Spongano, Binni, Getto), il nostro affiatamento fu completo, ed egli diresse i lavori della commissione con angelica dolcezza. Era solo

dispiacente che io fossi deciso nell'escludere un tale che qui non occorre nominare. Egli, con quella inflessione soave di voce, mi domandò: «Ma tu perché non lo vuoi?». «Quello è un ser Ciappelletto, capace di passare per un santo e di farsi adorare sugli altari e tu, caro Momigliano, passeresti nell'opinione pubblica sotto la specie di quel vecchio frate di santissima vita, che fu uno dei primi a credere nella santità dell'impostore pratese. E io debbo difendere il tuo buon nome, perché difficilmente si ha un giudice così affettuoso e così sereno, quale tu sei». Il buon Momigliano sorrise e accettò l'esclusione di quel suo candidato, che non avrebbe, se ternato, a mio parere, mai insegnato un giorno. Per quali motivi egli si piegasse a questa condiscendenza, lui che era incapace delle consuete parzialità accademiche, non è molto agevole il dirlo: c'entrava molto la sofferenza dell'ebreo perseguitato che serbava grato ricordo di tutti quelli che lo avevano aiutato a scampare da quelle vessazioni feroci che egli subì dal '38 al '44. In quel caso la debolezza non era del Momigliano, ma semmai del candidato che metteva ad usufrutto la sua carità pelosa.

Qualche maligno e sconsigliato è andato sussurrando che egli mancava di senso critico, raddoppiando questa sua calunnia nel mentre che egli giaceva sofferente di un terribile male; ebbene, io debbo dire che questo senso critico in lui era vivissimo, solo che egli aveva la bontà di velarlo, per una cristiana indulgenza verso i prevaricanti, così come noi tutti non sappiamo fare. Però egli è stato pianto da tutti perché è venuto meno un mediatore affettuoso nelle contese accademiche e un giudice di cristallina nitidezza.

Quale sia la sua parte nella storia della critica, sarebbe forse oggi superfluo ricordare; ma poichè, con l'andare degli anni si sbiadiscono le impressioni e le reminiscenze, debbo ricordare che dal 1910 al 1930 egli fu d'esempio a tutti noi per uscire dai giudizi ormai irrigiditi della tradizione accademica e della vecchia scuola del metodo storico. Egli non fu un crociano, ma ha operato moltissimo per lo scrostamento di giudizi antiquati sui poeti d'ogni secolo, particolarmente per il Manzoni, che egli ci ha insegnato a leggere con una delicatezza e finezza di vedute difficilmente superabili. Gli mancava completamente il gusto della struttura storica e per questo qualcuno avrebbe potuto dire che egli ritornava alle vecchie forme di critica dei consensi e dissensi, care ai puristi. Non fu certamente uno storico, il Momigliano, ma rimase sempre un delicato impressionista. Scolaro di Arturo Graf, esordì con un libro su Luigi Pulci, che nel 1907, quando fu pubblicato, parve la brusca interruzione di alcuni luoghi comuni che si ripetevano di secolo in secolo sullo scrittore quattrocentista, e in cui egli si abbandonava a quella non sempre allora dominata vena di impressionista in quel suo modo di scrivere così suggestivo, che non aveva raggiunto la maturità. Egli fu scrittore pienamente maturo col volume su *Alessandro Manzoni*. Nel 1911 aveva pubblicato un lavoro sull'*Innominato*, che, a parte la tecnica metodologica della ricostruzione del «personaggio», come avulso da tutto il mondo artistico dello scrittore, uscì foscamente e accentuata-

mente romanticizzato: eredità del vecchio gusto, assorbito nella scuola del Graf, il quale, attraverso i suoi versi e l'insegnamento, comunicò agli allievi suoi un certo amore dei vascelli fantasmi, dei cimiteri abbandonati, di certa musica di strumenti a solo (oh i gemiti di violino, su cui qualche critico ha eccessivamente insistito!), dei notturni di Chopin, degli astri morti e sperduti nel cielo, dei demoni assalitori delle anime deserte, abbandonate allo strazio del lutto. Egli ne rabbriviva per primo, quando aveva occasione di parlare di quei suoi primi tentativi.

Si potrebbe dire compendiosamente che tutto lo svolgimento della critica del Momigliano è imperniato su questo progressivo assorbimento del suo romanticismo di gioventù: il *Manzoni* maggiore del 1918, rappresenterebbe la guarigione definitiva dal victorughianesimo, voluttuosamente respirato negli anni dell'adolescenza e nell'ambiente torinese. Il Momigliano esordì victorughiano e fogazzariano, e finì, solo più tardi, manzoniano, nel suo gusto. Eppure il vecchio demone giovanile era appiattato nelle sue vene, ma non mai distrutto: certi entusiasmi eccessivi del critico per *I vivi e i morti* e la *Tempesta nel nulla* del Borgese e per *Ilia e Alberto* di Angelo Gatti, nascono da quella lontana vena giovanile. Ma, pieno di cautele e autodisciplinantesi nell'assiduo studio, egli ha saputo infrenare questa sua sottile ma resistente inclinazione di temperamento. Anche nello stesso commento a Boccaccio (Milano, 1924), dove riaffiora il suo nativo romanticismo, e sia pure manzonianamente castigato, nell'interpretazione religiosa della peste e delle cosiddette novelle tragiche del *Decameron*, la nota dominante è una nuova serenità, una serenità cortese-cavalleresca, per cui l'interprete, fuori delle lascivie della carne e la pretesa satira degli ecclesiastici, si riposa a idoleggiare le grandi tele boccacesche, nelle novelle della marchesana di Monferrato, di Cangrande, dell'abate di Cligny, e di Primasso e di Torello da Stra, « da cui spira un'aura di sale vaste e serene ».

Il Momigliano, per tutto questo che s'è detto avanti, esordì con una voce inconfondibile, fin dal suo primo nascere alla vita mentale di critico: tutti nel 1903, e negli anni successivi, furono crociani, al risveglio provocato dall'*Estetica* del maestro napoletano, ma crociani per il gusto dei filosofemi, delle discettazioni teoriche, e degli antagonismi polemici delle idee. I più antichi scritti che si conoscono del nostro critico, quelli sulla *Donna del Paradiso* di Jacopone e sui sonetti di Cecco Angiolieri e che risalgono al 1904 e al 1905, quando l'autore aveva di poco superato i vent'anni (egli era nato a Ceva, in Piemonte, il 7 marzo 1883), sono alienissimi da proposizioni di carattere teorico-storico e fioriscono invece di congetture psicologico-estetiche e si riversano immediatamente su interpretazioni del testo, perseguite con quella sua vena sottile di delicato romantico.

Codesta critica impressionistica, che dà rilievo a questo o quel verso bello, a questa o a quella figurazione, preparava la lenta eversione e il superamento dell'antico canone del « primitivismo » romantico. Il nostro critico, per questo lato, con questo suo estetismo impressionistico e venato

d'un certo sentimentalismo, è stato uno degli studiosi più validi e operosi, per liberarci, indirettamente, dalla vecchia mitologia storiografica del romanticismo, col suo stesso offrirsi ingenuo alle passioni o a certi postulati di codesta stessa mitologia storiografica.

E questa fu la sua funzione storica, fin dal suo noviziato, imbroccata con una vocazione nativa e impressionante sensibilità di ingegno; e i suoi lavori interpretativi dovevano giustamente apparire una gran novità nella scuola degli eruditi torinesi e ne doveva essere favorito e messo in rilievo il significato concorde-discorde con i lavori dell'altra rinascente scuola napoletana.

Gli esempi di sopra citati, dei suoi saggi su Jacopone e su Cecco Angiolieri, da cui i critici posteriori si sono allontanati decisamente, ma che pur prepararono le nostre nuove interpretazioni, bastano a giustificare l'attento rispetto con cui tutti gli studiosi italiani e stranieri hanno sempre seguito i vari saggi del Momigliano, come d'un maestro dal quale si poteva dissentire, ma che intanto faceva nascere qualche cosa di nuovo nell'aria, e che poteva maturare e fruttificare nella diversità del temperamento mentale altrui. Si ricordino anche i *Primi studi goldoniani* del 1904-07, *L'indole e il riso di Luigi Pulci* del 1907, e i suoi studi *Dagli Sposi Promessi ai Promessi Sposi* del 1905, fino al suo saggio *La comicità e l'ilarità del Goldoni* nel «Giornale storico della letteratura italiana» del 1913: sono state le prime erosioni di vecchi e troppo consunti temi di ricerche, e significarono una impostazione giovanilmente nuova di nuovi argomenti. Basta dire che i suoi saggi manzoniani avviavano un confronto tra gli *Sposi Promessi* e i *Promessi Sposi*, allora per la prima volta noti nei *Brani inediti* pubblicati da Giovanni Sforza (1905); e se in essi è troppo evidente il gusto romantico del giovane critico, che finiva col preferire e con il rimpiangere la soppressione di certe scene spettacolari, come quella della morte parossistica di don Rodrigo a bisdosso di un giumento impazzito in corsa per il lazzaretto, sono pure essi molto istruttivi per testimoniare attraverso quale tormentoso cammino il Momigliano sia giunto alla pacata e religiosamente assorta interpretazione dei *Promessi Sposi*, nel *Manzoni* del 1918: che poi è diventato il cammino stesso di tutta la critica italiana su tale argomento.

Attraverso questo intrigato labirinto di congetture psicologico-estetiche sui misteri della «fantasia creatrice» del Manzoni, si giungeva altresì all'assai più pacato e più sobrio e nitidamente conclusivo studio della *Trasformazione degli Sposi Promessi* del 1917, annunzio della monografia, che rappresenta la guarigione da quel torbido romanticismo alla Arturo Graf, della prima giovinezza, di cui abbiamo detto più sopra.

Di quegli anni giovanili è *L'opera di Carlo Porta* (1909), studio accuratissimo, compiuto sui versi editi ed inediti del poeta meneghino, e che a noi interessa perché è la primitiva e compiaciuta giostra critica, in cui il nostro scrittore procede alla ricostruzione dei «personaggi», la Ninetta del Verzée, il Marchionn di gamb avert, Giovannin Bongée, la Lilla e la mar-

chesa Paola Cangiata e tutte le altre dame care alla fantasia ora lirica ora satirica dello scrittore lombardo: galleria di ritratti, che interessano il critico alla maniera tipologica avviata e prediletta dalla vecchia critica romantica, ma che nei primi anni del secolo valsero pure come liberazione dal soffoco delle ricerche meramente erudite o dall'estrinseco filologismo del cosiddetto « metodo storico ». Il Momigliano, con il suo passo cauto e felpato di psicologista, riusciva intanto a riportarci immagini nuove del poeta del Quattrocento e del commediografo settecentista, non in termini di critica letteraria vera e propria, ma tali intanto che affrettavano il risveglio di codesta critica, attraverso il *ductus* letterario descrittivo delle parafrasi e dei ripensamenti immaginativi.

Col commento alle *Liriche scelte* del Manzoni del 1914, il Momigliano ci appare definitivamente consapevole di questa sua vecchia critica delle congetture psicologico-estetiche e della ricostruzione realistico-estetica dei personaggi: comincia, con quel commento, la fase vera e propria dell'impressionismo immaginativo-sentimentale, per cui egli va proverbialmente celebre. Commento che ha avuto la sua felice continuazione nelle chiose al *Saul* e alla *Mirra*, al *Decameron* e un po' a tutta la letteratura italiana, attraverso una *Antologia della letteratura italiana*, in tre volumi, largamente diffusa nelle scuole e che in gran parte è frutto del suo insegnamento universitario (1924-1934), e possiamo dire fino al commento recente dei *Promessi Sposi*, della *Divina Commedia* e della *Gerusalemme* (1934-38 e 1945-49).

Si è fatta lunga e talora aspra discussione sul suo scarso senso storico; la sua vicinanza al De Sanctis è stata riconosciuta radicalmente errata. « È più facile — egli scrive — trovare l'intuizione giusta nella semplice lettura, che nel travaglio critico »: qui si confermerebbe, *ex ore suo*, la povertà di succhi storici della sua critica, che gli attribuiscono i suoi avversari, povertà almeno temporanea, si potrebbe aggiungere temperando, e che si potrebbe puntualizzare agli anni posteriori alla pubblicazione del *Manzoni* fino all'inizio della composizione della *Storia della letteratura italiana*. Al Manzoni il Momigliano era arrivato carico dei problemi eruditi ereditati della sua fresca vena di critico impressionista), ed ecco che egli si abbandona scuola di Arturo Graf: a suo modo, in quel periodo egli era stato dunque critico *problemreich*: poi egli avvertì la sazietà di tutto quel problematismo erudito e psicologizzante (fatto intanto più sicuro, per i crescenti consensi, della sua fresca vena di critico impressionista), ed ecco che egli si abbandona all'immediata lettura dei suoi classici e trascoglie le pagine più felici e più significative della nostra letteratura, senza altre preoccupazioni che di fine ed assorto chiosatore.

Del suo periodo pisano è il bel libro *Saggio sull'« Orlando Furioso »* (1928) che va letto, per l'appunto, come il più intenso compendio di chiose stilistico-immaginative, e più immaginative che stilistiche, sempre sul piano impressionistico, che il Momigliano abbia scritto. Libro un po' troppo pieno, appunto perché ormai troppo scosso e alleggerito delle armature del vec-

chio «metodo storico», e insofferente al tempo stesso delle nuove armature offerte al critico dal neo-storicismo, le quali a lui, in questo momento, appaiono soltanto fredde e aride «formule». Libro, dunque, in cui la descrizione letteraria si accampa da padrona assoluta ed è portata fino all'inverosimile, con un lusso, una morbidezza e duttilità di linguaggio, che talvolta ci lusinga e gratamente ci infonde un apollineo fantastico dormiveglia, e tal'altra ci fa impetuosamente desiderosi di una critica in cui si avverta un'ossatura più storica e sintetica. Abbiamo qui un Ariosto ammorbidito, tipicamente momiglianESCO. Questo nostro critico a tutti i momenti della sua vita ha avuto questa aspirazione alla *solitudo*, *sola beatitudo*, alla *rêverie*, all'abbandono fantastico, quello caro ai giovani d'un tempo, una specie di superiore *bovarismo* della poesia, da *Mistero del poeta* del Fogazzaro, e di cui già la generazione successiva a quella del Momigliano, grazie all'energica terapeutica crociana, era radicalmente divezzata.

In altre occasioni chiamammo il Momigliano il critico del silenzio e delle assortite pause, e valga la definizione per quello che valgono tutte le definizioni, come provvisoria indicazione orientativa. La poesia di Guinizelli per lui è fatta di stupore e di silenzio, e «tutta l'idealità etica o religiosa del poeta, è la sua intimità estatica e spirituale fatta persona o meglio immagine di sogno»; ma anche in Cavalcanti, pur tramutandosi l'estasi del primo Guido in *dramma*, hanno rilievo «figurazioni tutte chiuse in un meditativo silenzio». E per passare a uno scrittore moderno, al Verga, il colloquio tra don Gesualdo e Diodata, al chiaro di luna, è ritenuto «la parte più lirica e più melodiosa del volume», riconoscendovisi che «sotto le parole misurate del dialogo mormora una vena dolce e mesta di sentimento che si allarga nel *silenzioso paesaggio notturno*».¹ Anche nell'Ariosto, innanzi tutto, l'orecchio è pronto, e quasi si affretta a cogliere questa nota del silenzio: «il trapassare del paesaggio dalla solitudine deserta al tumulto, e da questo al più tranquillo silenzio; il risonar subitaneo di una nota gioconda, dolente, incantata, eroica in mezzo ai luoghi riposati o silenti».² E battute simili si possono trovare nelle pagine su Manzoni, che, per i *Promessi Sposi*, è definito «un limpido e luminoso poeta»:

Un pieno equilibrio interiore, un assoluto possesso del suo spirito dà a tutto quanto egli dice l'aspetto d'un fine intaglio: riflessioni, sentimenti, fatti, personaggi, luoghi, tutto si specchia nella sua mente come nell'acqua immobile di un lago» (*Alessandro Manzoni*, seconda ed., Milano, pp. 217-302).

E battute analoghe si trovano in un articolo sui *Fioretti di San Francesco*:

E musica, breve e grandiosa, sono le estasi di san Francesco e de' suoi seguaci, di cui il libro racconta quasi ad ogni volger di pagina. Le linee sono sempre poche, e così fuse con l'atmosfera del capitolo, che a staccarle si sente come una nota che

¹ *Giovanni Verga narratore*, Palermo, Priulla, 1923, p. 59; seconda edizione Messina, D'Anna.

² *Saggio sull'Orlando Furioso*, Bari, Laterza, 1928, p. 7.

si spegne. Risuonano in un grande silenzio interiore, in mezzo ad un paesaggio semplice e solingo: la selva al lume della luna, l'aspro sasso della Vernia, le cime alte dei monti, il piano di Santa Maria degli Angeli. E danno, così piane e sole, il senso ineffabile della diretta comunicazione con Dio (*Studi di poesia*, Bari, Laterza, 1938, p. 19).

Questa è la poesia religiosa del Momigliano, che naturalmente corre a ogni momento il pericolo di tramutarsi in una maniera; ma ciascuno ha sempre il difetto delle sue virtù. Intanto a questa vena poetica (in cui il giudizio critico è temperato adeguatamente con l'arte) si devono le pagine forse più belle che il Momigliano abbia scritto, quelle sui *Promessi Sposi*, nel libro sul *Manzoni*, e forse le più belle che io abbia mai letto su quel capolavoro. La contenutezza descrittiva ivi bene si appoggia a tutta la linea storica e ai giudizi particolari della costruzione.

Se ora ci si chiede quale possa essere la *Storia della letteratura italiana* d'un tale critico, che ebbe la sua edizione definitiva nel 1936, si dovrebbe ripetere tutto il discorso finora qui fatto. Sicura informazione storica, ma un po' scettico e smagato senso del valore semplicemente propedeutico di tale informazione; vago, ma non sugoso rispetto per l'opera che i vari critici e studiosi hanno assommato sui singoli periodi, sulle singole quistioni, e sui singoli autori; una descrittiva letteraria sempre delicata e morbida, secondata da uno stile sinuoso, tacito e solingo; ed è questa la fatica principale in cui maggiormente lo storico si impegna. Un'armatura strutturale, che il Momigliano non costruisce di suo, ma accetta o dalla tradizione desanctisiana o dalla recente tradizione degli ultimi quarant'anni di studi, cui pure il nostro critico ha attivamente collaborato. Qua e là una accentuazione un po' romantica degli scrittori, conforme al suo gusto fondamentale, e una forzatura di tono, dove si parla di cristianesimo e di patria e di nazione, quasi lo scrittore temesse di non essere sufficientemente partecipe di quelle passioni, per una religione che non è quella dei suoi padri, e per una patria che è sua, ma che alcuni, in certe ore del giorno e della polemica spicciola, gli vorrebbero far credere che possa non essere sua. Si prendano le pagine sul Balbo o sul De Sanctis, in cui è un po' troppo accentuato, e a titolo di lode, il loro legame con i tempi risorgimentali, mentre almeno per De Sanctis a noi sarebbe piaciuto mettere in rilievo qualcosa dell'opera sua che va al di là del Risorgimento (e se no, perché ci interessiamo tanto di lui ai nostri tempi?, e per noi questa sarebbe stata maggiore e più duratura lode). Ma questa *Storia* del Momigliano merita di essere in tutti i tempi letta e consultata, perché finemente scritta e perché vi è accolta la interpretazione ultima e più accreditata, per i singoli autori, anche se manca la vigoria dei rivangamenti e dei rivolgimenti personali e l'estro delle modificazioni della prospettiva storica, quelle cose che segnano una data o una svolta nella storiografia di questo genere. Tanto più che questi son miracoli, che, quand'avvengono, avvengono una volta ogni secolo, e sarebbe disumano e fatuo pretenderli troppo di frequente.

Ma il nome del Momigliano è affidato alle sue interpretazioni puntuali e ai suoi commenti; il commento dantesco è bellissimo, anche se metastorico, per la parte che riguarda il *Purgatorio*, la cantica dove il dolce colore d'oriental zaffiro si addiceva all'animo dello studioso. Commento notevole è ancora quello alla *Gerusalemme Liberata*, di cui in ogni modo ci piace fare il ricordo perché Dante e Tasso furono gli ultimi suoi autori. Scrive egli nella prefazione, parlando della sua latitanza di perseguitato: «Debbo al Tasso e al Dante le sole ore di assenza che la sorte mi concedeva ogni giorno.... Dimenticavo che ad ogni minuto un calcio improvviso poteva spalancare la mia porta e mi sprofondavo a poco a poco nel mondo lontano della poesia. Devo dire che se per questa soltanto sono vissuto, per questa soltanto sono sopravvissuto». È un brevissimo accenno che ci presenta l'uomo quale è sempre stato nella sua tacita sofferenza: un uomo dalle cui labbra non abbiamo mai colto una parola di aspro rimprovero o di odio verso i suoi torturatori politici ed accademici. Ma tacente, ma senza tenzone, ci verrebbe voglia di concludere, egli combatteva, come il Cristo della *Passione* manzoniana, in questo modo e con una fermezza ignorata dai più, la sua bellissima battaglia.³

LUIGI RUSSO

³ Per la bibliografia delle opere del Momigliano, rimando il lettore al terzo volume della mia *Critica letteraria contemporanea*, dalla quale ho pur desunto le linee di questo «ritratto critico». Del Momigliano va considerata anche l'opera di raccoglitore che egli fece di saggi di studiosi diversi per l'editore Marzorati di Como: un critico cosiddetto estetico, che si interessava minutamente, ed era informato di tutta la letteratura dell'argomento degli autori e dei movimenti storici e sapeva regolarne i contributi.

MISCELLANEA E VARIETÀ

LA REVIVISCENZA RELIGIOSA INGLESE DELL'OTTOCENTO E LA CRITICA STORICA SULLE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO

La società inglese ha speciali caratteristiche di aristocratica insularità, che storicamente risalgono in gran parte agli sviluppi della sua vita nazionale nell'era moderna, dal Seicento in poi. Questo aristocratico isolamento, che trova una delle sue principali manifestazioni nella mobilitazione e nella campagna antinapoleonica con la conseguente stretta di freni all'interno, si esprime nell'Ottocento in altre manifestazioni teorico-pratiche, tra le quali presentano particolare interesse quelle di carattere religioso.

La vita religiosa, le lotte e i contrasti religiosi ed ecclesiastici, hanno sempre avuto una parte di primaria importanza nello svolgimento della società inglese. Dopo il compromesso col quale si chiude il periodo delle rivoluzioni seicentesche, la religione fu sfruttata a fini social-conservatori, mentre nasceva il materialismo inglese che doveva toccare col Locke i suoi fastigi. Nel Settecento, tuttavia, il clima intellettuale e spirituale che prevalse, non mancò d'influenzare anche la vita religiosa ed ecclesiastica, e presso la Chiesa d'Inghilterra si affermò una tendenza « latitudinaria » che nelle classi più elevate s'accompagnava a un rilassamento generale dei costumi e a un'espansione economica di carattere moderno. Furono gli sviluppi che quel materialismo, quel latitudinarismo, quel criticismo assunsero in Francia, dove alla fine del Settecento scoppiò la grande rivoluzione, a far maturare in Inghilterra, insieme con la tenace lotta antinapoleonica, la brusca revulsione dell'ateismo e del deismo e di qualunque atteggiamento latitudinario in campo religioso. La religione tornava ad essere lo strumento ideologico di conservazione sociale al servizio delle classi più elevate. In questo giudizio concordano il marxista Engels e il liberale Trevelyan.

Sono questi nessi tra vita religiosa e vita intellettuale, tra vita ecclesiastica e vita politica ed economico-sociale che, anche se per lo più minimizzati, rendono così interessante lo studio di tali fenomeni. Tra essi, nell'Inghilterra dell'Ottocento, tiene un posto di prim'ordine il movimento tractariano di Oxford, con la connessa crisi della Chiesa anglicana e il largo afflusso di distinti pastori anglicani al cattolicesimo.

Come nacque e che cosa rappresentò quel movimento entro il profilo storico generale del periodo? Sebbene dati dall'estate del 1833, il movimento di Oxford affonda le sue radici nel decennio precedente. E del 1827 l'Anno cristiano del Keble, raccolta di liriche religiose sulle principali festività dell'anno ecclesiastico. Il Keble è stato chiamato¹ il Novalis inglese, il poeta dell'idealismo religioso: soltanto che Keble non possiede né la cultura filosofica né la larghezza mentale di Novalis. Nel Keble la profonda pietà religiosa personale è così strettamente unita alle dottrine e al culto angli-

¹ Dal noto storico e teologo tedesco Otto Pfléiderer nell'opera scritta per il pubblico inglese: *The development of theology in Germany since Kant and its progress in Great Britain since 1825* (London-New York, 1909), alla quale mi sono più volte rifatto per il presente lineamento.

cano che egli non riesce a concepire il cristianesimo distinto dal sistema anglicano. La sua intolleranza religiosa era così spinta, che quando la regina d'Inghilterra scelse un principe luterano come padrino di uno dei suoi figli, egli sollevò immediatamente contro questo atto una protesta a nome del clero inglese. Comunque, l'*Anno cristiano*, che con il suo morbido spiritualismo romantico corrispondeva allo stato d'animo prevalente negli ambienti inglesi d'allora, ottenne un immenso successo ed operò grandemente nel senso della reviviscenza religiosa che caratterizzò questo periodo di storia inglese. L'operetta produsse anche una profonda impressione sull'animo di John Henry Newman, allievo di Whately e amico di Hurrel Froude.

Arcivescovo di Dublino, il Whately era un uomo di chiaro intelletto, allegro d'umore, benevolo d'animo, ma non un dotto teologo. Il suo libro più conosciuto è una *Logica*, costruita sui principi aristotelici, che una volta era largamente usata nei collegi e nelle università inglesi. Egli portava il suo profondo buon senso nelle questioni teologiche, e trovò che non pochi dogmi ortodossi non hanno alcuna base nella Scrittura: ad esempio, la dottrina ortodossa dell'elezione non è in armonia con l'insegnamento di Paolo, perché in quest'ultimo si tratta non della incondizionata predestinazione degli individui alla salvezza o alla perdizione, ma dell'elezione dell'intera Chiesa alla salvezza nel Cristo dal mondo perduto delle genti, così come prima di Gesù il popolo d'Israele era stato eletto tra le altre nazioni; il destino finale degli individui dipende soltanto dall'uso che essi personalmente riescono a fare dei vantaggi offerti loro dalla partecipazione alla rivelazione della Chiesa; la morte di Gesù come sacrificio dev'essere accettata per l'autorità della Scrittura, ma non se ne può dimostrare la necessità; lo stesso per la divinità del Cristo: dev'essere creduta sulla base delle dichiarazioni di Gesù stesso contenute nei Vangeli, ma va interpretata essenzialmente nel senso che Gesù costituisce il perfetto esempio di moralità; lo scopo della venuta del Cristo fu la fondazione del regno di Dio come comunità etica; la pretesa di una successione apostolica episcopale, col potere di impartire lo Spirito Santo, non può essere provata con la Scrittura ed è impossibile che la catena della tradizione sia rimasta storicamente ininterrotta per diciotto secoli; la vera successione che si tiene aderente ai principi apostolici consiste nel carattere morale del cristianesimo. E 'si potrebbe continuare. Ma l'instancabile diligenza con cui Whately si dedicò ai suoi doveri ecclesiastici, a promuovere l'educazione delle classi inferiori e ad assistere i poveri, sia protestanti che cattolici, nella sua diocesi irlandese, si rifletté favorevolmente nella sua teologia, che peraltro non aveva alcuna profondità né filosofica né storica.

C'era comunque, in lui, una tendenzialità critica, che gli derivava appunto dal buon senso, ma che andò perduta con il suo allievo Newman, sul quale esercitò invece assai maggiore influenza la personalità limitata di Hurrel Froude. Questi è stato autorevolmente giudicato uomo di non grande capacità personale, insufficiente sia per quanto riguarda la forza di carattere che la cultura, amante dei paradossi spesso privi di significato, tipica incarnazione del ceto aristocratico anglicano, «pronto a sentenziare su qualunque cosa con la più grande arroganza proporzionata all'ignoranza». Froude odiava la Riforma e i riformatori, specialmente — com'egli li chiamava — «Lutero, Melantone e Co.», perché avevano negato e negavano il *jus divinum* nella Chiesa cattolica; chiedeva il ripristino del monachesimo, del celibato ecclesiastico, degli antichi riti, ma specialmente l'emancipazione della Chiesa dallo Stato. Il fanatico radicalismo con cui il Froude teneva queste posizioni fecero grande impressione sul Newman, per il quale — è stato detto — «la sottomissione a una più forte personalità era una necessità naturale» e che stava proprio allora nel pieno della sua crisi religiosa e spirituale. In tal modo si formò il triumvirato Newman-Keble-Froude, il cui scopo fu quello di una seconda riforma nella Chiesa inglese, anzi di una controriforma.

Il movimento, così preparato nel circolo degli amici di Oxford, s'inquadrò nelle agitazioni politiche ed ecclesiastico-politiche vivissime in quel periodo di tempo, attorno al 1830. Erano quelli gli anni in cui, sotto la spinta delle condizioni economiche e

sociali generali del paese in evoluzione, un movimento democratico si allargava dalla base alla cima della società; per impulso dei liberali, anche i conservatori si adattavano o perfino talvolta prendevano l'iniziativa di riforme elettorali, ecclesiastiche ed economico-sociali.

Il moto era originato dalla rivoluzione industriale che, in quel primo trentennio del secolo XIX, spostò il nucleo della potenza economica: attraverso la produzione industriale per mezzo delle macchine la borghesia vide i suoi guadagni enormemente accresciuti, mentre i proprietari di terre, che fino ad allora avevano costituito la classe egemonica della società inglese, non potevano seguire lo stesso ritmo di arricchimento. Il potere politico, che riposava sul compromesso di carattere aristocratico uscito dalla rivoluzione del secolo XVII, non corrispondeva più alla reale struttura della società, che si modella sulla gerarchia del denaro. Si aprì quindi una nuova lotta contro l'aristocrazia, che portò più in basso il punto di equilibrio politico: riforma parlamentare e abolizione dei dazi protettivi sui cereali sanzionarono la vittoria della borghesia industriale e commerciale sull'aristocrazia terriera.

Contemporaneamente cominciarono a formarsi e svilupparsi i primi forti nuclei di proletariato moderno, che cominciarono a far sentire il loro peso nel 1824 ottenendo la sospensione delle leggi contro la libertà di associazione e pochi anni dopo organizzando nel Cartismo il primo partito operaio dei tempi moderni.

Questo moto democratico e riformatore trovò nel gruppo di Oxford uno dei centri di opposizione e di resistenza: così l'abolizione delle «leggi sulla prova», in base alle quali erano impediti ai dissenzienti le cariche governative e municipali, e l'emancipazione dei cattolici, furono realizzate, rispettivamente nel 1828 e 1829, la prima per iniziativa dei liberali con l'appoggio, più o meno entusiastico, dei conservatori, la seconda per iniziativa dei conservatori con il pieno appoggio dei liberali: ed entrambi i provvedimenti suscitarono il più grande allarme nel partito ortodosso di Oxford.

I moti francesi del luglio 1830 e l'ascesa al trono inglese di Guglielmo IV portarono al potere i liberali i quali, dopo una aspra lotta contro i prelati e i lords conservatori della Camera Alta, riuscirono a far passare il «Reform Bill», cioè la prima grande riforma elettorale dell'Ottocento inglese, il primo passo sulla via di un riconoscimento più moderno ed equo del diritto di suffragio. Il progetto, approvato ai Comuni, fu respinto una prima volta alla Camera dei Lords nell'ottobre del 1831; ripresentato con poche e non sostanziali modifiche, fu infine approvato nell'aprile dell'anno appresso anche dalla Camera Alta sotto la minaccia, a cui corrispondeva un impegno del re con il Primo Ministro Grey, che in caso di rifiuto sarebbero stati nominati tanti Pari liberali da assicurare la maggioranza alla legge. Ma tra il rigetto e l'approvazione del progetto da parte della Camera Alta, il partito di Oxford e il clero aristocratico anglicano in genere esercitarono una parte così preminente nella propaganda contraria a un provvedimento dalla grande maggioranza del paese considerato, e a ragione, assolutamente necessario e benefico, che l'entusiasmo e lo sdegno popolare esplosero in atti di insulto e di aggressione contro diversi vescovi anglicani, le cui carrozze venivano lapidate e i palazzi bruciati.

Quando poi Lord Grey aggiunse il suo ammonimento, che i vescovi «tenessero la loro casa in ordine» (e l'ammonimento era fondato sulla corruzione e la sperequazione delle ricchezze che caratterizzavano allora la vita ecclesiastica inglese), ai circoli della Chiesa Alta facenti capo al gruppo di Oxford sembrò che fosse in pericolo l'esistenza stessa dell'anglicanesimo e che fosse necessario dar vita a un potente contromovimento per arginare e contrastare le tendenze liberali del tempo. Queste tendenze continuarono ad esprimersi con la nuova legge per porre rimedio agli abusi della Chiesa irlandese, legge del 1833 dalla quale risultò una notevole riduzione del reddito della Chiesa anglicana in Irlanda e l'abolizione di dieci sedi episcopali, cioè la metà del loro numero totale. Gli animatori di questo movimento di resistenza, ispirato a spirito strettamente conservatore, non intendevano che le riforme le quali caratterizzavano quegli anni

erano assolutamente necessarie proprio da un punto di vista conservatore, e come tali erano infatti intese anche dai capi liberali, come Lord Grey. Se non si fosse concesso qualcosa, ben presto gli operai, che cominciavano a dar segni di organizzazione e di risveglio, avrebbero richiesto ben altra e più radicale riforma di quella che passò nel 1832, e, come ha notato il Trevelyan, la lotta civile, alla quale certamente avrebbe condotto un irrigidimento di tutto il partito conservatore contro i progetti di riforma, si sarebbe ben presto trasformata in una guerra tra «chi ha» e «chi non ha».

Lo stesso Newman, nella sua *Apologia*, narrò più tardi queste vicende mostrando chiaramente come le preoccupazioni religiose s'intrecciassero strettamente con quelle politiche: «Mentre stavo scrivendo il mio lavoro sugli ariani (*che uscì appunto nel 1833*), nell'interno e all'estero accadevano alcuni grandi eventi che venivano a dare forma ed espressione appassionata alle varie credenze che a poco a poco si erano insinuate nel mio animo. Poco tempo prima c'era stata una rivoluzione in Francia; i Borboni erano stati deposti; ed io ritenevo essere anticristiano che una nazione scacciasse i suoi governanti, e molto più dei sovrani i quali possedevano il diritto divino dell'ereditarietà. Inoltre, intorno a me che scrivevo si andava agitando il grande movimento riformista. I *Whigs* erano giunti al potere; Lord Grey aveva detto che i vescovi dovevano mettere ordine nella propria casa, ed alcuni prelati erano stati insultati e minacciati per le vie di Londra. La questione vitale era se noi saremmo riusciti a strappare la Chiesa al liberalismo». Ma la Chiesa ufficiale — spiega riassumendo G. Martini su *Cattolicesimo e storicismo* (Napoli, E.S.I., 1951, pagg. 76-77) — si mostrava impari al suo compito: divisa tra opposte correnti, non aveva più nulla di quel generoso vigore che aveva animato la cristianità primitiva. «Per la mia chiesa io sentivo affezione, ma non tenerezza; la sua vista mi sgomentava. la sua perplessità ed inerzia mi induceva ad ira e a sdegno. Pensavo che se il liberalismo fosse riuscito una volta a farsi strada nel suo seno, sarebbe stato sicuro della vittoria. Scorgevo che i principi della Riforma erano impotenti a salvarla. Non mi venne ma il pensiero di abbandonarla: però mi dicevo sempre che esisteva qualcosa di assai più grande della Chiesa stabilita; e questa era la Chiesa cattolica ed apostolica, fondata fin dal principio, e della quale essa non era altro che una presenza locale ed un organo. La Chiesa stabilita non era nulla, se non era tale. Bisognava occuparsene con energia, se non si voleva che perisse. C'era urgenza d'una seconda riforma». Niente di più chiaro si potrebbe desiderare di queste parole dello stesso Newman per dimostrare l'ispirazione conservatrice e reazionaria di quel movimento che, attraverso i tractariani, diede tanto incremento al cattolicesimo in Gran Bretagna.

Come nota il Martini, infatti, il liberalismo contro il quale prende posizione il Newman, aveva due aspetti, uno religioso e uno politico. Se contro i privilegi della Chiesa di stato veniva rivendicata la parificazione giuridica delle sette non conformiste e dello stesso cattolicesimo, e se dal moto generale prendevano incoraggiamento anche tutte quelle tendenze di filosofia che comunque si pronunciavano contro ogni forma di confessione dogmatica; contro il privilegio politico premevano le classi lavoratrici, soffocate dal duro regime di coercizione instauratosi con le guerre napoleoniche ed immiserite da un ingiusto sistema fiscale e doganale.

Fu questa l'origine del movimento cosiddetto di Oxford; il segnale fu dato dal sermone che il Keble tenne nel 1832 dalla cattedra universitaria di Oxford sulla «Apostasia nazionale». Alla conferenza di Hadleigh, nel luglio 1833, fu deciso di passare immediatamente all'azione. Alla testa del movimento risultò naturalmente il Newman, e in quell'anno stesso cominciò la pubblicazione degli *Opuscoli per i nostri tempi* («Tracts» in inglese, da cui «movimento tractariano»), dei quali egli fu il principale autore oltre che l'editore. Nello spazio di otto anni, dal 1833 al 1841, uscirono 90 opuscoli, poi riuniti in sei volumi. Contemporaneamente, sotto il titolo di «Testimonianze per la Chiesa», uscivano, ad opera di vari studiosi, estratti dai Padri della Chiesa; e quando nel 1835 si unì al movimento il Pusey, professore ad Oxford circondato da

molta fama, fu progettata una traduzione inglese di tutti i Padri, dei quali i primi cominciarono ad essere pubblicati nel 1838 col titolo « Biblioteca dei Padri della Santa Chiesa Cattolica ».

Va notato che il Pusey aveva trascorso due anni (1825-27) in Germania a studiarvi teologia, e tornato in Inghilterra, attaccò il razionalismo tedesco che con l'Eichorn, lo Schleiermacher, il Bunsen, il Tholuck, il Neander, da lui conosciuti personalmente, stava dando importanti contributi allo sviluppo della critica testamentaria e alla storia delle origini cristiane.

Lo scopo del movimento tractariano, come è già stato riconosciuto, era certamente non soltanto religioso, ma piuttosto ecclesiastico-politico; esso conduceva una lotta generale contro le tendenze liberali del tempo e in difesa del costume e della tradizione nella Chiesa e nella società. Vale la pena di sottolineare questo aspetto, che è poi quello prevalente sebbene sia anche quello più spesso dimenticato, trascurato o sottovalutato, nel movimento di Oxford, perché esso indica che il più importante fenomeno di reviviscenza religiosa in Inghilterra nel secolo scorso, che doveva poi sfociare in un afflusso di tante e nuove forze al cattolicesimo, ebbe fin dalle origini un significato e un valore chiaramente reazionario nello schieramento generale delle forze di quel tempo.

E anche interessante notare come questo movimento reazionario, aristocratico, ebbe un carattere di insularità che lo lega a tutta la tradizione inglese. Il primo dei *Tracts*, intitolato *Riflessioni sull'origine dell'autorità dei ministri*, intendeva attribuire origine apostolica all'autorità ecclesiastica ed episcopale, proprio per sottrarla ad ogni influenza civile e statale e poter eventualmente definire qualunque atto giurisdizionale come abusivo, arbitrario ed eretico. Su questa base, poi, il Newman sviluppava la sua teoria della « via media », secondo la quale la Chiesa anglicana rappresenta, insieme con quella di Roma e quella greca, uno dei tre rami in cui storicamente si è divisa la Chiesa di Cristo, sostanzialmente unica. Di qui il « cattolicesimo » della Chiesa anglicana. Il Pincherle ha giustamente osservato: « Lo scisma non consiste nel fatto della coesistenza di queste tre diverse chiese visibili — ciascuna delle quali ha i propri difetti e le proprie caratteristiche frutto di un'evoluzione storica — quanto nel fatto di erigere, nello stesso luogo, *altare contro altare*. Questa dottrina rispondeva ai sentimenti del patriottismo britannico: ribadiva il concetto dell'« insularità » della comunione anglicana, contrapponendola alle chiese del continente europeo; e d'altronde permetteva di contrapporre a un certo ordine possibile di obiezioni il carattere universale della Chiesa anglicana stessa, diffusa non solo in America, ma nelle varie parti del mondo dove s'andava affermando l'imperialismo britannico ». Osservazioni assai acute, che permettono di intravedere lo stretto legame che unisce l'aspetto religioso a quello politico del movimento di Oxford, e più in generale del movimento di reviviscenza religiosa inglese verso la metà dell'Ottocento. Anche il Trevelyan scrive: « Quello ch'era stato il movimento di Oxford si sparse per il mondo inglese e divenne un movimento pananglicano, che cominciò a penetrare per tutto il corpo del clero ».

Sebbene il fine iniziale del movimento tractariano fosse di restaurare l'originale purezza dell'anglicanesimo storico, tuttavia la sua tendenza verso il cattolicesimo romano fu così forte che il vero anglicanesimo fu in pratica lasciato indietro e poi abbandonato. Ciò risultò anche sul terreno strettamente teologico, poiché gli oxoniani appoggiarono la tesi cattolica della salvezza basata sull'efficacia dei sacramenti amministrati da sacerdoti investiti di autorità apostolica, e tutta la produzione tractariana fu intesa a sostenere la successione apostolica ecclesiastica e vescovile, e quindi l'assoluta indipendenza dei vescovi dallo Stato in materia di vita e di dottrina; e ad esporre le prove dogmatico-storiche, piuttosto che bibliche, di queste posizioni. Lo stesso si dica per l'importanza attribuita alla frequente somministrazione del sacramento della comunione (posizione derivata dal tipico sviluppo del cattolicesimo in senso gesuitico), sicché in ultima analisi l'accento, come nel cattolicesimo, cade su la vera dottrina e l'amministrazione della Chiesa.

Su questa strada, il tentativo di considerare la Chiesa anglicana come una delle tre branche legittime del cristianesimo cattolico (cioè universale) sfociò nel « Tract » numero 90, scritto dal Newman, nel quale, per dimostrare il pieno accordo tra le dottrine anglicane e quelle apostoliche, si faceva un uso molto libero e si dava un'interpretazione abbastanza particolare dei 39 articoli anglicani. Fu però proprio questo tentativo di sottovalutare ciò che distingueva l'anglicanesimo dal cattolicesimo romano che provocò contro il movimento di Oxford la reazione anglicana. Il « Tract » numero 90 fu censurato dall'Università e dal Vescovo di Oxford, cui si unirono poi altri vescovi, e Newman dovette interrompere la serie degli opuscoli. Egli lasciò anche la direzione del movimento nelle mani del Pusey, che era assai più cauto e preparato di lui. Ma l'abbandono di molti seguaci e fiancheggiatori spinse d'altra parte i rappresentanti del movimento tractariano ad abbandonare a loro volta ogni riserva nel seguire e sviluppare i loro principi fino alle ultime conseguenze.

Nel corso dei suoi studi di storia ecclesiastica, condotti nell'isolamento della sua parrocchia di campagna a Littlemore, il Newman arrivò alla conclusione che la « via media » non era tenibile: sempre più la cattolicità della Chiesa romana prese il sopravvento sull'apostolicità di quella anglicana. Quando infine la Chiesa d'Inghilterra commise quello che ai suoi occhi e a quelli dei suoi amici costituiva l'imperdonabile colpa di associarsi alle sette luterane e calviniste della Chiesa unitaria di Prussia, allo scopo di fondare un nuovo vescovato a Gerusalemme, sembrò al Newman impossibile, come già era accaduto a diversi tra i suoi più zelanti compagni, di restare in tale chiesa. Nell'ottobre 1845 egli veniva accolto dalla Chiesa romana e nel corso di un solo anno fu seguito da 150 noti rappresentanti ecclesiastici e laici. Il partito tractariano sopravvisse alla crisi (il Pusey e il Keble restarono nella Chiesa anglicana), ma come l'ombra di se stesso e sempre più posto in crisi dall'intima contraddittorietà della sua posizione mediana tra anglicanesimo e cattolicesimo romano. Di questa crisi le vicende personali cui andò incontro il Pusey, rimasto nella Chiesa d'Inghilterra senza però aver mai rinnegato le sue tendenze e simpatie cattoliche, costituiscono la più chiara ed evidente espressione.

Dopo la sua conversione, il Newman pubblicò diverse opere, che sono interessanti perché danno un'idea del suo carattere religioso e gettano luce sul movimento di cui fu il principale rappresentante. Particolarmente notevole è la *Apologia pro vita sua*, pubblicata nel 1865, che deve la sua fama non soltanto allo splendido stile letterario, ma anche alla sincerità con cui l'autore descrive le varie fasi della sua evoluzione religiosa. L'opera è animata da un profondo afflato, e l'apparenza di ambiguità che talvolta essa offre non dipende dalla volontà dell'autore di celare qualcosa di sé, ma piuttosto dal fatto che egli stesso non è chiaro a se stesso e vuole impedirsi conseguenze che, poste certe premesse, sono inevitabili. Ciò che colpisce nell'autobiografia del Newman è l'incapacità di distinguere tra la religione e una particolare forma di dottrina e di rituale religioso; e questa incapacità è pienamente rivelata dalla confessione: « Dall'età di 15 anni, il dogma è stato il principio fondamentale della mia religione: non conosco altra religione; non sono capace di entrare nell'idea di alcun'altra forma di religione; la religione come mero sentimento è per me un sogno e un inganno (*mockery*) ». E poiché una stabile fonte di certezza religiosa e morale non può trovarla nell'uomo stesso, il Newman la cerca nell'autorità esterna, ne difende energicamente l'inviolabilità, sicché, spinto sempre più oltre su questa strada, finisce per trovare conforto e pace soltanto nel dogmatismo e nell'autorità del cattolicesimo romano. Anche più tardi, del resto, — ed è ancora una osservazione del Trevelyan a sottolinearlo —, negli ultimi anni del secolo XIX, il vacillare della sicurezza dogmatica nel seno delle Chiese protestanti e anglicana fu d'aiuto alla propaganda dei cattolici, il cui dogmatismo senza dubbi o difficoltà eretiche richiamava coloro che non si adattavano a una situazione d'incertezza e di ricerca personale.

* * *

Mentre la società religiosa e politico-ecclesiastica inglese era soggetta a questa crisi e a questi sviluppi, fuori dell'Inghilterra la critica testamentaria e l'indagine storica sulle origini del Cristianesimo compiva passi fondamentali che si può dire restassero sconosciuti al di là della Manica. Il centro di questi studi era la Germania protestante, verso la quale si rivolgeva l'odio teologico dei tractariani e dei neo-convertiti cattolici.

Non è necessario allontanarci troppo dalla figura del Newman per trovare una prova della sordità inglese ai progressi scientifici che contemporaneamente davano lustro alla Germania, e, con essa, alla Francia e all'Olanda. Basta considerare le esperienze del fratello del Newman, Francis. Autore di un libro, intitolato *Fasi della fede*, pubblicato nel 1850, il giovane fratello del più celebre Newman non gli era affatto inferiore nella delicatezza del sentimento religioso, ma gli era nettamente superiore nella profondità e chiarezza di pensiero e nel coraggio morale. Nell'opera ora ricordata, Francis Newman descrive il processo attraverso il quale la sua mente amante di verità è costretta dalla logica dei fatti ad abbandonare una posizione dopo l'altra nella sua fede in un credo autoritario. La sola riflessione critica sui testi autorizzati lo conduce a considerarne l'insufficienza, l'origine e condizionalità storica e umana, la mancanza di autorità divina, l'incapacità a servire come stabile fondamento di fede. Così, in prima istanza, il credo ortodosso viene esaminato sulla base della prova da esso stesso richiesta, la Scrittura: e il risultato è che esso non si accorda con la pretesa fonte di autorità. L'esame è poi condotto più a fondo: ad esso è sottoposta la Bibbia stessa; le narrazioni parallele sono confrontate e scoperte in contraddizione tra loro; infine le nozioni bibliche vengono messe a confronto con gli innegabili risultati della scienza (astronomia, geologia, antropologia) e ancora una volta la fallibilità della Scrittura dev'essere riconosciuta.

Arrivato a questo punto, Francis Newman cercò rifugio in una soluzione spirituralistica della religione che trova i suoi documenti in opere, come il *Saggio sulla storia naturale dell'anima come vera base della teologia* (1849) e il *Teismo dottrinale e pratico* (1858), in cui la soluzione dei dubbi affiorati nel corso dell'indagine critica è ricercata nella profondità, sincerità e genuinità della coscienza religiosa personale. Si tratta di un misticismo etico che rappresenta una fase tipica della crisi religiosa del secolo scorso. Ma questa posizione, che derivava da una critica di sapore eretico, venne aspramente combattuta dalla società religiosa e civile dell'Inghilterra ottocentesca, che lasciò in ombra Francis per esaltare John Henry Newman.

Questi, per suo conto, nel *Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana* (1845) e specialmente nel più tardo *Saggio per una grammatica dell'assenso* (1870), si rifugiava in una posizione derivata dal Keble: che la convinzione religiosa non si fonda su una base intellettuale ma su una base sentimentale. Questa posizione, anche se corrisponde alla più intima sostanza religiosa, difficilmente resiste all'obiezione che un criterio di certezza, non basato né sulla ragione né sulla prova dei fatti ma soltanto sulla volontà di credere che qualcosa sia vero, possiede scarso valore e può facilmente diventare fonte, oltre che di fede, anche di superstizione.

Comunque — ed è questo l'aspetto che a noi ora interessa — si tratta di una posizione, o di una disposizione, diametralmente opposta a quella che favorisce lo sviluppo della critica storica, così come incompatibile con questa è la tesi contenuta nel primo dei due lavori ora ricordati, secondo la quale lo sviluppo del cristianesimo consiste in un'aggiunta continua di elementi su un nucleo originale e perfetto che viene sempre meglio definito. Tutto ciò, mentre si riconnette col carattere generale reazionario del movimento di reviviscenza religiosa inglese, passato attraverso le fasi oxoniana e

cattolica, spiega anche la quasi assoluta assenza di progresso scientifico nel campo degli studi storico-testamentari in Inghilterra durante il secolo scorso.

Nelle altre manifestazioni del pensiero critico o religioso e nelle vicende a cui esse andarono incontro troveremo una ulteriore conferma di questo fatto.

* * *

Nello stesso anno in cui il Newman dava l'avvio al movimento di Oxford, Thomas Arnold pubblicava il saggio sui *Principi della riforma della Chiesa* che rappresentò un notevole passo avanti sul terreno teologico. L'Arnold, come Newman, era stato allievo del vescovo Whately ad Oxford ed era amico del Keble; ma mentre in Newman l'influenza limitatrice dell'amico ebbe ben presto il sopravvento sull'acutezza intellettuale e la ricchezza umana del maestro, in Arnold accadde il contrario. Verso il 1830 l'Arnold era non meno preoccupato del Newman per i torbidi politici e le minacciose nuvole che apparivano all'orizzonte della vita ecclesiastica inglese; ma mentre il Newman e i suoi compagni cercarono la salvezza in una riforma del dogma e del rituale anglicano attraverso la quale i confini intellettuali della Chiesa d'Inghilterra sarebbero diventati ancora più ristretti rispetto alla pulsante vita della nazione, l'Arnold si avviò nella direzione opposta. Per garantire al paese il beneficio di una Chiesa di Stato, egli caldeggiò l'apertura delle sue porte ai dissidenti in modo che tutti gli inglesi che si sentivano cristiani potessero trovarvi posto. Si trattava quindi di ridurre l'importanza della dottrina e del rituale in modo da renderne meno difficile l'accettazione. Ma questa combinazione di idealismo cristiano e di larga umanità era così nuova e così contrastante con le tendenze prevalenti in Inghilterra attraverso il trionfante movimento tractariano, che la riforma proposta dall'Arnold fu accolta con la più aspra ostilità. Egli rimase fermo nelle sue convinzioni, circondato anche da molta stima per i suoi meriti di pietà religiosa e di cultura; ma la sua improvvisa morte nel 1842 gli impedì di dare maggiori frutti del suo intelletto. Quel che aveva prodotto è in ogni modo sufficiente per farlo considerare come il primo rappresentante di una libera teologia critica in Inghilterra. Quando la Francia e la Germania lavoravano in questo senso già da quasi un secolo, l'Arnold fu il primo a far considerare ai suoi compatrioti la possibilità di considerare la Bibbia con occhi umani, senza la lente di apriorismi dogmatici.

Ma i progressi della scienza storica continuarono ad essere accanitamente ostacolati dal partito prevalente, espressione dei ceti e degli interessi dominanti. Un episodio, direttamente legato all'insegnamento dall'Arnold, ne è la migliore dimostrazione. Nel 1836 il teologo Hampden fu nominato regio professore ad Oxford: egli seguiva un indirizzo di pensiero e scientifico analogo a quello dell'Arnold. Ebbene, il partito di Newman e di Pusey protestò accusando il teologo di eresia per il suo scritto del 1832 su *La filosofia scolastica nelle sue relazioni con la teologia cristiana*, e la protesta suscitò una vasta polemica, nella quale il vescovo Whately e l'Arnold stesso presero posizione in difesa dell'accusato. Questi nella sua opera aveva mostrato come la teologia ortodossa, essendosi sviluppata nella forma patristica e scolastica sotto l'influenza della filosofia in voga a quel tempo, non coincide con la dottrina scritturale ma per molti aspetti riflette in modo alterato la semplice credenza cristiana. Questa posizione critica indiscutibile sulle origini del dogma offese profondamente gli uomini della Chiesa Alta, il cui principio fondamentale consisteva nell'identificazione del cristianesimo con la teologia scolastica. Il Pusey sostenne che la precisazione dell'Hampden non era che il primo passo verso lo scetticismo, il razionalismo e l'eresia.

Un *pamphlet* del tempo delinea un quadro della cultura superiore ad Oxford in quel tempo che spiega queste inconsulte reazioni ai più timidi passi sulla via della esegesi critica testamentaria e della storia delle origini cristiane. In tutte le branche del sapere — si legge in questo opuscolo — lo scopo è di mortificare le opinioni libere;

lo sforzo consiste nel dare una «giusta» direzione alle giovani menti e nel confinarne i movimenti entro i più stretti limiti possibile; non si permette alcuna indagine che possa eventualmente condurre a risultati diversi da quelli tradizionali; non è facile formarsi un'idea del terrorismo morale col quale viene praticata questa tirannia intellettuale, con quale e quanta acrimonia vengono osservate le parole, viene sorvegliato il comportamento di coloro che sono sospetti di aver idee divergenti da quelle della maggioranza; questo sistema è raccomandato dentro e fuori di Oxford come un metodo pratico e coerente per allevare fedeli servitori della Chiesa, liberi da ogni dubbio; ma i suoi frutti sono una terribile distorsione dell'intelletto, diffusa ignoranza ed ipocrisia; lo studente che ad ogni passo s'imbatte nell'ammonimento «non andare troppo a fondo!», è scoraggiato e cerca rifugio nell'ignoranza volontaria e programmatica, si persuade che la cultura è almeno un pericoloso acquisto nella sua carriera, e, nella coscienza della propria inabilità a difendere razionalmente una posizione assunta, egli guarda con vaga paura a qualunque speculazione che sia estranea al suo modo di pensare; ne consegue che, per quante parole se ne possano dire, la teologia è studiata ad Oxford senza scopo, perché è studiata indipendentemente dal semplice oggetto di scoprire la verità e invece con il solo oggetto di trovar prove in appoggio a dogmi che dispensano da qualsiasi ulteriore ricerca. Questa era la situazione di uno studente di Oxford e dell'alta società civile e religiosa inglese in quegli anni, come ce la dipinge il *pamphlet* ricordato.

Attorno agli stessi anni, e più precisamente nel 1841, Sir Graham notava: «La religione, pietra angolare dell'educazione, funziona in questo paese da barriera ai suoi progressi». E qui l'origine di quel «bigottismo religioso e stupidità della classe media inglese *rispettabile*» da cui secondo Engels, che scriveva più tardi, erano colpiti gli stranieri verso la metà del secolo.

Niente, infatti, di veramente notevole produce in tutti questi decenni la scienza storica e teologica inglese. Al massimo si arriva a qualche pallido riflesso o riassunto dei risultati raggiunti al di là della Manica, specialmente in Germania.

La sorveglianza che i maestri esercitano sui giovani studenti di Cambridge o di Oxford, le autorità della Chiesa d'Inghilterra la esercitano sui teologi e professori delle stesse università, sotto il pungolo del movimento di Newman, Pusey e Keble. Io si vide quando il noto teologo e professore Maurice, un convertito all'anglicanesimo sul quale si erano puntate le speranze dei circoli della Chiesa Alta come in un nuovo campione della fede anglicana, prese alcune posizioni che sembrarono eterodosse e che gli costarono la cattedra del King's College di Londra.

Ciò non toglie che quando, poco dopo, il vescovo Colenso cadde in disgrazia per ragioni analoghe, il Maurice, che nonostante la sua disavventura aveva continuato a proclamarsi un fedele seguace dei 39 articoli anglicani, fu tra i suoi più accaniti accusatori.

Il caso del vescovo Colenso si svolse clamorosamente tra il 1860 e il 1865. Egli era andato come vescovo a Natal in Africa animato da fede ortodossa nell'ispirazione della Bibbia e con lo scopo di dedicarsi alla conversione degli Zulù, e ne tornò in atteggiamento critico rispetto al problema dell'integrità e del carattere storico dei libri di Mosè. Nel corso della sua predicazione ai pagani, i loro dubbi lo avevano costretto a un più accurato esame del testo biblico, e attraverso questo esame si era assolutamente convinto dell'impossibilità di sostenere la fondatezza e l'esattezza delle testimonianze mosaiche. Le ricerche storiche intraprese lo condussero, passo passo, ad ulteriori risultati: si rese conto del carattere composito del Pentateuco, costruito con varie parti di età e fonti diverse, e insomma pervenne in parte in modo autonomo e personale ai risultati ai quali era giunta su questo argomento la critica testamentaria in Germania e nel resto d'Europa. Ma i vescovi della Chiesa anglicana, invece di esaminare con calma gli onesti studi del loro collega e fratello, si sentirono chiamati a spezzare una lancia in favore di Mosè e dell'infallibilità letterale della Bibbia e chiesero che il vescovo di Natal fosse destituito: ma la corte secolare, il Consiglio Privato della

Regina, che lo giudicò nel 1865, fu più saggia degli uomini di chiesa e lo assolse dichiarandolo legittimo titolare della sua sede.

L'episodio è tipico, anche perché sul fronte degli avversari di Colenso troviamo non soltanto, come si è già detto, un teologo per molti aspetti notevole come il Maurice, ma perfino l'Arnold, che di fronte al movimento tractariano rappresenta una posizione più liberale. Egli sostenne in questa occasione che lo storico biblico deve tenere nella massima considerazione l'edificazione dei suoi lettori: per non urtarne i sentimenti di devozione, egli deve sforzarsi di attenuare le difficoltà che potrebbero costituire un ostacolo alla fede nella Bibbia usando soluzioni di compromesso, mezze verità. Caratteristica espressione di una volontà armonistica che non poteva non essere spazzata via dai progressi della critica storica.

La quale, come si è detto, produceva in Inghilterra, in questo periodo, niente più che pallidi riflessi dei risultati raggiunti sul continente. Qualche contributo dava per suo conto la scuola scozzese con l'Erskine e il Campbell, per i quali la rappresentazione del Vangelo non riflette esattamente la sua natura reale e scritturale e il sacrificio di Cristo non rappresenta il riscatto dal peccato originale ma ha solo un significato morale e spirituale.

Bisogna sorpassare il 1860, e giungere al '63, per trovare in Inghilterra un'opera come quella del Mockay, *La scuola di Tubinga e i suoi antecedenti*, nella quale il pubblico inglese veniva aggiornato sui risultati della critica tedesca dallo Strauss al Baur e ai suoi seguaci; ma anche l'*Ecce Homo: esame della vita e dell'opera di Gesù*, pubblicato anonimo nel 1866 e attribuito al Seeley, è piuttosto un'opera compilatoria priva di valore critico, così come *La vita e i tempi di Gesù il Messia* dell'Edersheim, uscito nel 1883, compilazione armonistica delle narrazioni evangeliche a scopo decisamente apologetico, e come l'*Introduzione allo studio dei Vangeli* del vescovo Westcott (sei edizioni tra il 1851 e il 1881), apologia armonistica piena di disprezzo nei confronti della critica storica.

In questo deserto critico, tuttavia, qualche opera mostra una maggiore coscienza dei problemi storici connessi con lo studio della vita di Gesù e delle origini cristiane. Tale, ad esempio, la seconda edizione dell'*Introduzione allo studio del Nuovo Testamento* (1868) del Davidson, scritta sulla scia della scuola di Tubinga; e così l'opera anonima intitolata *Religione soprannaturale. Indagine sulla realtà della rivelazione divina*, del 1874-79, che combatte la visione tradizionale del cristianesimo come realtà trascendente l'umana ragione e basata su istituzioni soprannaturali e sui miracoli, e sottomette i Vangeli e gli Atti degli Apostoli a critica storica, giungendo alla conclusione che non uno dei Vangeli canonici appartiene ai loro autori tradizionali e che il quarto Vangelo rappresenta una tradizione in se stessa priva di valore storico e divisa da lungo intervallo dal periodo del suo preteso autore. In conclusione, l'opera nega l'ispirazione divina della rivelazione cristiana, e rappresenta la più avanzata posizione critica rispetto all'ortodossia cristiana. È vero che nel solo primo anno della sua pubblicazione l'opera ebbe ben cinque edizioni; ma è anche indicativo delle condizioni in cui si trovava allora la società inglese che lo scritto dovesse apparire anonimo. Priva di qualunque valore, per riconoscimento anche degli storici non radicali, è la confutazione della *Religione soprannaturale* che fu tentata dal vescovo Lightfoot in una serie di articoli pubblicati sulla «Contemporary Review», poi riuniti in volume, e condotti non col tentativo di rivendicare l'ispirazione divina del cristianesimo nonostante i risultati della critica storica (era questa la posizione della teologia protestante tedesca), ma addirittura con una meschina negazione del valore di quella critica che era ormai una conquista innegabile e indistruttibile della scienza storica moderna.

Notevoli sono invece le opere di Robertson Smith e di Edwin Hatch. Il primo scrisse su *L'antico Testamento e la chiesa giudaica* e su *I profeti d'Israele e il loro posto nella storia* (1881-82), trattando i documenti storici della religione in base agli stessi principi che vengono applicati alle altre fonti della storia antica, pur mantenendo

l'opinione che la dimostrazione dello sviluppo storico della religione non ne intacchi il valore di rivelazione; il secondo, ne *L'organizzazione delle chiese primitive cristiane* (1881), valuta l'importanza dello studio ambientale e dello studio comparativo delle religioni per delineare la genesi delle chiese cristiane.

Ma per trovare il primo contributo inglese veramente importante e originale allo studio delle origini cristiane dobbiamo varcare le soglie del secolo e giungere a John M. Robertson e alle sue opere *Cristianesimo e mitologia* (1900), *Breve storia del cristianesimo* e *Cristi pagani* (1902). Ciò ci condurrebbe fuori dei limiti del nostro breve scritto.

Ci basta aver qui mostrato come la vita ecclesiastica e religiosa in Inghilterra durante il secolo scorso rimase quasi completamente non toccata né influenzata dal grande progresso del pensiero scientifico che caratterizza invece la cultura continentale nel medesimo periodo, e come quando questo progresso venne a contatto con le posizioni delle classi colte e dominanti, che per ragioni strettamente attinenti allo sviluppo politico della Gran Bretagna si evolvevano allora in senso favorevole al cattolicesimo romano, ne risultò un urto violento senza alcuna possibilità di proficua intesa e di umani avanzamenti.

PAOLO ALATRI

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

DI GIACOMO, POETA DI NAPOLI

Ricorre in questi giorni il diciottesimo anniversario della morte del più grande poeta italiano nel periodo verghiano e dannunziano, Salvatore Di Giacomo. Nato a Napoli il 12 marzo 1860, è morto ivi il 5 aprile 1934. Il Di Giacomo, celebre per le sue poesie, è anche notevole scrittore e autore di novelle, che sono tra le più suggestive della novellistica degli ultimi settanta anni. Vi sono rappresentate povere creature elementari, che fanno la loro breve apparizione non già in un viluppo di interessanti avvenimenti, ma nella nebbiosità suggestiva di uno stato d'animo ambiguo tra il sogno e la vita. Anche il Di Giacomo, intonandosi al realismo provinciale contemporaneo, ci appare in esso come un poeta dei primitivi e dei diseredati. Per questo fu acclamato ai suoi tempi come poeta che si ispirava al socialismo; socialismo o no, il Di Giacomo è certo l'interprete più appassionato e più commosso, e al tempo stesso più limpidamente classico, delle passioni del popolo.

La curiosità veristica dello scrittore procede da una disposizione musicale, per la quale egli, fattò vivamente sensibile, avverte i moti più fuggevoli del mondo esterno, i colori e le sfumature d'un quadro reale, le voci e i suoni più sottili della vita; vibrazioni lievi, che compone armonicamente, come desideroso di accompagnare ogni tristezza e ogni gioia, le crudeltà e le delicatezze della vita, con un lieve commento melodico. Quelle malinconiche fantasie, quelle estasi, quell'assorto meditare su tutto e su nulla, quell'incantamento che abbiamo sempre riconosciuto nello scrittore, sono in tutto un tremolio di vibrazioni, e allettano un senso di tenerezza per le cose in sé, come se si volessero penetrarle tutte di dolcezza e di musica e di mistero. L'interesse realistico del Di Giacomo, in questo senso, è interesse musicale; non c'è in lui se non raramente, la rappresentazione veristica, per il gusto della precisione e corrispondenza oggettivistica della verità naturale; anche in lui, come nel suo grande compagno siciliano, il verismo non è una formula, un precetto, ma un atteggiamento originale della fantasia.

Il Verga fu verista, per un senso tragico e fatalistico del mondo; in lui la compassionalità, per essere schietta e vigorosa, ebbe bisogno di urtare a vivo le pene e le miserie dei poveri diavoli, e il suo fu un realismo epico-tragico; il Di Giacomo dal suo canto, per quel dolce e lene orgasmo musicale in cui par che si smemori la sua mente, è tratto da un sentimento di tenerezza a trovare un'anima, un colore, un profumo, un sussurro in tutte le cose. Diversa l'ispirazione, diversa anche la tecnica della rappresentazione nei due scrittori: il racconto veristico del Verga par che si impietri, in una forma nuda, oggettiva, impersonale, come l'artista fosse premuto e quasi schiacciato da quel suo senso tragico fatalistico del mondo, e pudore della pena e rassegnazione gli vietino ogni effusione che sciogla il groppo delle sue lacrime; il racconto veristico del Di Giacomo,

animato e percorso da un brivido di musicalità, dà invece al poeta la curiosità e la dolcezza della confessione, gli scioglie il cuore, gli intenerisce la voce, gli vela gli occhi, lo invita all'espansione lirica e a cullarsi nella *distesa* d'un motivo, a rimormorare tra sé e sé un ritornello che gli raddolcisca la pena. Ogni cosa par si risvegli per suggestione d'un susurro musicale, che parta dal suo animo, così che tutto il mondo prende il colore, il tono, il profumo di quello stato spirituale dello scrittore, e si inebria della sua stessa ebbrezza. Verismo che investe e soffia lo spirito della melodia non solo negli uomini, ma anche nelle cose. Il suo sentimento lirico esplica la vita non dal solo cuore degli uomini, ma da tutti gli aspetti delle cose, defunte o presenti, inanimate o animate. Sicché, nella sua poesia, il paesaggio, la vita del passato e la vita del presente, le carte ingiallite di un libro settecentesco, e l'amore maturo per una donna *appassuliatella*, hanno una eguale dignità poetica. Il Di Giacomo ha affetti, desideri, abbandoni, curiosità e pregiudizi di popolo, e questo è il miracolo della sua arte: un'anima municipale, che s'imbeve del colore del cielo e del mare della sua città, e ci offre il prodigio d'un paesaggio senza confine, e senza limiti naturali, che di Napoli ha solo il nome, mentre ha la vastità e lo spirito d'un mondo novellamente creato; che dalle tristezze e gioie d'amore di una moltitudine umile, rozza, ingenua, trae accenti musicali, eterni e universali, di bacchica gioia e di estasi malinconica; che, premuto da una realtà prosaica e indifferente, possiede il dono di sollevarsi nel regno dei sogni, delle larve, dei ricordi, d'un passato defunto per sempre, dove la memoria della pena di questo mondo si tramuta in un ritmo di melodia, di stupefazione malinconica.

Le opere che vanno lette di questo poeta sono *Le poesie* (raccolta completa con note e glossario, Riccardo Ricciardi, Napoli, 1907; successive edizioni, sempre ancora abbastanza corrette, fino alla quarta); poi *Canzone e ariette nove* (Napoli, Ricciardi, 1916); infine le *Novelle napolitane* (Milano, Treves, 1915); *L'Ignoto* (novelle, Lanciano, Carabba, 1920); i due volumi del *Teatro* sono stati pubblicati pure dal Carabba di Lanciano.

Esiste poi un'edizione di tutto Di Giacomo, in due volumi poesie, novelle, teatro, cronache, che per una conoscenza divulgativa dell'opera digiacomiana è un'edizione comoda, anche se filologicamente discutibile e al suo tempo discussa dallo stesso Croce.

Del Di Giacomo mi piace ricordare che egli era poeta nel più minuti particolari della sua vita: ricordo una nostra passeggiata nell'aprile del '22, per la piazza San Ferdinando, quando si avvicinò una donna piuttosto matura, e doviziosa di colori e di amoroze esperienze: « Sarvato', tu cca si? Comm' ti si' fatto chiatto! » e il poeta, un po' punto, rispose: « Pure tu ti si' fatta chiatta ». Dopo qualche altra breve notizia informativa su donne di comune conoscenza, la interlocutrice si allontanò. Il Di Giacomo alzò lo sguardo vagante al cielo, e mormorò con un compiacimento musicale e con un certo broncio: « Ruderì del passato! » e riprese il suo passo lento di sognatore. L'ultima volta che lo vidi fu nel marzo del 1930. Lo andai a trovare nella sua casetta di via Santa Lucia, fui ammesso subito nella sua camera da letto; egli sedeva in una poltrona, intabarrato in un vecchio scialle, e incorniciata da un fazzoletto popolano la sua bellissima testa. Pareva una vecchia: quando mi vide, premurosamente mi chiese notizie della mia salute, e di una mia grossa malattia, ma quella richiesta non era del tutto disinteressata. A un certo punto dice: « E Croce, 'o ssapeva? ». « Sì, lo sapeva », « E Croce, è bbenuto? ». « Sì, è venuto ».

Io raccontai la sera l'aneddoto al Croce, il quale profondamente colpito (da diversi anni i due vecchi amici non si parlavano più, per via di una dedica delle *Poesie* soppressa per timore dei fascisti, e della quale io l'avevo affettuosamente rimbrottato, e lui mi aveva risposto: « Neh, amico caro, chilli [cioè i fascisti] su' malamente! ») rivolgendosi alla moglie disse: « Adeli; domani vestiti e andiamo a trovare don Salvatore ».

GIDE, CARDUCCI E L'AZIONE CATTOLICA

Nella « Fiera letteraria » del 2 marzo 1952 c'è un quadratino molto in rilievo: *Tra Gide e Carducci*; riportiamo da quel giornale alcuni passi di André Gide:

Ricordo che in un certo giorno [mia moglie e io] eravamo andati a finire in un buon ristorante del Corso, vicino a piazza Colonna; non eravamo ancora seduti al nostro tavolo, quando entrò un maestoso vegliardo; aveva un bel volto, tutto aureolato di capelli bianchi. Era forse basso, un po', di statura, ma aveva un portamento di gran nobiltà; respirava intelligenza e serenità. Sembrava non vedere nessuno; i camerieri si piegavano in due al suo passaggio. Il padrone s'era subito precipitato al tavolo, dove quell'Olimpico era andato a prendere posto: in fretta aveva impartito ordini in cucina; e chiamato, per ben due volte, era tornato con grande ossequio ad ascoltare non so quali preghiere di quell'ospite che, senza dubbio, doveva essere qualcuno importante.

Non smettevo più di guardarlo. E insieme ci s'accorse che, appena avuta in mano la carta del *menu*, gli si era dipinta sul volto una straordinaria alterazione delle linee e dei tratti. Ordinando il pasto, era divenuto uomo come tutti gli altri. Per il resto del tempo, restò immobile e come assente, senza tradire nessuna impazienza; ma come era diventata totalmente inerte e inespressiva quella sua faccia! Non si rianimò se non nel momento in cui gli venne deposto sulla tovaglia il piatto che aveva ordinato, e tutta quella nobiltà, la sua dignità, era subito scomparsa: non c'era più traccia di quella superiorità che ce l'aveva messo così al di sopra degli altri. Sembrava addirittura che Circe lo avesse toccato con la sua bacchetta magica. Non aveva più niente, non soltanto di nobile ma di umano. Scompare nel tovagliolo, ed allora non fu neppure possibile dire che egli avesse cominciato a mangiare: più che mangiare s'intrippava, senza fondo, come un maiale. Era Carducci.

Noi non osiamo commentare le impressioni di Gide, il quale era uno scrittore rispettabile ed annotava fedelmente tutte le sue impressioni. Soltanto, quella traduzione del sig. Giancarlo Vigorelli e quella pubblicazione messa in tanta evidenza, al centro della pag. 7 del giornale, ha fatto riflettere me, e non me solo, che l'intenzione del traduttore e dell'impaginatore non voleva esser quella di rendere un servizio alla curiosità sanamente aneddotica dei lettori, né di rendere un omaggio a Carducci e a Gide, ma soltanto di accentuare la volgarità del mangiatore e del truogolo maialesco visto dallo scrittore francese. In fatto di maialerie noi non rimproveremo al Gide che lui ha peccato di ben altre bassezze: il sesso o la gola, per noi non c'entrano nella biografia dei grandi scrittori. Tempo fa, in un altro giornale cattolico, vidi un ritratto di Benedetto Croce, con un articolo apparentemente laudativo, ma l'intenzione dell'articolista era un'altra: riproduceva una fotografia del filosofo napoletano colto con la macchina ravvicinata, in modo da dare turpe evidenza alle verruche e alle chiazze del volto senile dell'infermo maestro. Questo pessimismo ritrattistico dei cattolici, mi sia permesso di dirlo, è cosa assai ributtante: tutti i mezzi sono buoni per diffamare o diminuire dignità a grandi scrittori, universalmente riveriti. Il pessimismo fisico suggeriva descrizioni drammatiche agli scrittori del medioevo mistico, e basta ricordare per tutti o Uguccone da Lodi e certi bozzetti realistici della sua *Istoria*, oppure i versi di Jacopone a vilipendio del suo corpo mortale; scriveva Uguccone: « Amico, che giaci nel vaso, — ove ài tu 'l viso e li occhi e 'l naso, — la bella bocca e' bianchi denti? — Molti so' neri e ruginenti. La bianchi mani e la persona — che a te pareva cotanto buona. — Le braccia grosse, lo busto grande, — le coscie piane, le belle gambe? — Tutt'è andato, non so como. — Unque non risomigli ad omo.... — Ov'ài le belle vestimenta — l'altre riguarimenta, — lo vaio, e 'l grigio e l'armellino, e lo scarlato e 'l gabulino, — che portavi nell'alte feste — come fussi 'l Marques d'Este? ».

Ahì, tutto è finito in polvere: l'uomo ha troppo dormito in quel vaso, e il corpo è diventato terra! La morte è vista da Uguccone come una tetra dissoluzione della vita e dell'agiatezza della vita, non come un trapasso e una trasfigurazione come la vedrà più tardi Dante stilnovista, Tasso e Manzoni. E trascurò di citare diverse laude

di Jacopone, il quale descrive e rappresenta drammaticamente questa corruzione del corpo umano debellato e avvilito dalla morte o dalla vecchiaia. Ma ahimè il pessimismo medievale non c'è più nel nostro secolletto vil che cristianeggia: il pessimismo fisico viene evocato soltanto per ragioni polemiche, per offendere uomini e scrittori che danno noia alla chiesa cattolica e sbassarli nell'immaginazione dell'universale. E «La fiera letteraria», che è il giornale mantenuto dall'Azione Cattolica, fa del suo meglio per adempiere a questo tristo ufficio. Ma già lo Shakespeare ci aveva liberato da ogni immondo gusto dell'animalità e della corruzione fisica e in una memorabile scena, in cui sono convocati dei becchini, aveva dato un quadro drammatico e umoresco, in cui era spenta ogni ripugnanza contro le larve che venivano dissepellite. E il Manzoni, nell'episodio del carro dei monatti, su cui era salito Renzo per sfuggire alle persecuzioni di chi lo credeva un untore, pur nella sua terribilità fa sentire il profondo rispetto cristiano per l'episodio e la sua distanza dall'immondo carnevale dei monatti.

Ma questi signori, che non sono stati mai dei credenti, e sono soltanto degli sfruttatori delle superstizioni popolari, ci vengono innanzi a ingiuriarci gli uomini grandi di cui l'Italia si onora, soltanto nella speranza che tutto questo possa giovare alla loro parte. Forse questa non è ancora una forma di totalitarismo per abbassare la produzione letteraria e filosofica di quelli che non sono d'accordo con i principi della loro chiesa? Ci ricordiamo del discorso del Prete, all'atto quinto e scena prima dell'*Amleto*, quando egli depreca che Ofelia suicida possa albergare in terreno consacrato, mentre in luogo di caritatevoli preghiere, cocci selci e ciottoli dovrebbero essere gettati su di essa: quello che fanno oggi gli emissari dell'Azione Cattolica quando, fingendo di onorare il Carducci, si servono della pagina d'uno scrittore come Gide, perché il grande poeta sia veduto come un maiale che s'intrippa. Perfino Circe ha rispetto dei poeti e degli uomini di multiforme ingegno, tant'è vero che Ulisse si sottrae al momento giusto al maleficio della Maga; ma non so se Circe preferisca oggi altri clienti, e li recluti fra quelli che al corpo, all'animalità, danno un così ossessivo rilievo. I veri maiali non sono né il Carducci né il Gide: la poesia ha il potere magico di preservarli. I veri maiali devono essere gli ingiuratori del corpo altrui, presentato malignamente nella sua porcina inferiorità, e giovì, se può, l'inasprimento verbale di una traduzione.

LUIGI RUSSO

NASCITA DI UOMINI DEMOCRATICI

Con la pedanteria dello studioso abituato alle «date» posso datare con precisione il giorno della mia «nascita» di uomo democratico, di uomo — cioè — che su un piano etico-sentimentale ama gli «umili» e ne propugna l'ascesa sociale, e sul piano politico crede come utili all'ascesa degli umili e al buon governo degli Stati gli istituti democratici, la santità della volontà della maggioranza, il Parlamento, la giustizia uguale per tutti, la tolleranza, la libertà di pensiero e di stampa e crede, soprattutto, che le varie libertà debbano subordinarsi alla libertà dal bisogno: quel gennaio del 1920, quando, compiuti da poco i ventun anno, ebbi per la prima volta la tessera del Partito socialista. Ma la nascita — si sa — è solo l'epilogo di una lunga gestazione, che, nel caso mio, era durata ben più che nove mesi. Dall'età della ragione tutto ha contribuito a fare di me un democratico: la famiglia, la strada, la scuola, il servizio militare (che si svolse tra i diciotto e i ventun anno). È ovvio che il mio essere democratico non è una sovrastruttura ma è connaturato a tutta la mia formazione etico-culturale, contento o no che io o altri ne sia: quindi, mi perdoni il lettore qualche digressione.

La famiglia: della mia famiglia, contribuirono a formarmi mia madre, mia nonna materna e due miei morti, il babbo e il nonno materno. Per questi due morti posso ben parlare dell'unica esperienza mistica, irrazionale della mia vita: mio padre morì quando io non avevo ancora compiuto i due anni, ma io ne ho sentito a me daccanto la pre-

senza per tutta la vita. La sua presenza è stata per me più reale di tante effimere presenze che non mi hanno detto nulla: se io ho studiato e da studioso ho realizzato qualcosa, se non sono mai caduto in servilismi e abiezioni, se la mia vita è stata, sì, quella di un peccatore (a differenza di un clericale, santo per definizione, io pecco settantasette volte sette all'ora) ma di un peccatore che ha salvato sempre la sua dignità, lo debbo alla « presenza » di mio padre, del quale mia madre mi aveva ispirato addirittura un culto parlandomene come di un uomo dotto, generoso ma infelice. Mio padre fu uno studioso eccellente di storia pugliese: quest'anno, ricorrendo il cinquantenario della morte, avrei dovuto commemorarlo nella sua cittadina natia, ma un sindacuccio fascistuccio me lo impedì! Da mio padre io trassi, dunque, l'amore allo studio disinteressato e alla storia, il che non è democrazia ancora, ma è quel tale sostrato etico sul quale sarebbe fiorita la democrazia.

Il ricordo, invece, di mio nonno paterno è stato decisivo nel configurarmi democratico. Mia madre, oltre che di mio padre, mi parlava sempre del nonno, Lelio Gatti, mazziniano, carcerato dal Borbone, candidato deputato repubblicano sempre bocciato, autore di scritti anticlericali e socialisteggianti. Non credo che la cronologia dei fatti come li raccontava mia madre fosse sempre esatta, ma con quanta passione me li raccontava! Una notte, ragazzo ancora delle elementari, ho stentato tanto a dormire ripensando a quel fratello del nonno, che, scovato dai birri borbonici, chiese con imperiosa voce che gli fosse concesso, prima di uscire ammanettato, di radersi la barba! Mia madre a noi fanciulli non raccontava fiabe di streghe e di fate, ma la bella leggenda del Risorgimento visto dall'angolo visuale della nostra famiglia. Ai ricordi della sua famiglia aggiungeva quello di un glorioso antenato mio da parte paterna, Ignazio Ciaia, poeta della rivoluzione napoletana del 1799, impiccato dai Borboni: era figlio di una Gabriella Pepe. Come vedete, io ho imparato presto ad amare il Risorgimento repubblicano, mazziniano, democratico. E quando mia madre ripeteva, con qualche licenza metrica, i versi che le aveva insegnato il padre: « Tremate o voi che re vi fate - I vindici coltelli - Sapran passarvi il core », il mio cuoricino di adolescente sobbalzava in un indistinto palpito di ribellione!

Mia madre si è spenta da pochi mesi dopo aver vissuto con me quasi ininterrottamente per più di cinquant'anni: quanto le sono grato non di avermi dato la vita, che in sé non è né bene né male, ma di avermi educato a queste memorie e di avermi abituato, con l'esempio, senza precettistica, ad essere onesto e dignitoso. Essa che dalle tristi vicissitudini della vita fu costretta a chiedere aiuto, sinché col nostro lavoro noi figli non la liberammo dal bisogno, chiese sempre con dignità. Mai in cinquant'anni mia madre mi ha consigliato o chiesta una cosa disonesta; mai mi ha consigliato prudenza nell'agire o nello scrivere. Ancora oggi soffro di non averle saputo o voluto dare ricchezza, di aver anteposto la mia fieraZZa al suo benessere; ma essa mi preferiva così. Per avermi fatto libero e onesto, che sono le premesse etiche del democratico ideale, sia benedetta la sua memoria!

Mia nonna materna è stata la donna più arguta e intelligente che io abbia conosciuta: figlia di un medico che fu tra i primi a praticare l'innesto antivaioloso (Antonio Rumolo; lo ricorda come studioso il De Renzi in *Napoli nel 1856*), sorella di un medico che un prefetto definì la « peggiore lingua di Terra di Lavoro », moglie di un uomo che, come ho ricordato, battagliò tutta la vita contro i tiranni, mia nonna, talvolta, recitava anche qualche arietta metastasiana, ma l'animo metastasiano non l'aveva, proprio no: era fiera, autoritaria (fuori che con me), mordace. Da lei non potevo proprio essere iniziato alla democrazia: eppure, quel tanto di scanzonato, di irrispettoso verso i potenti, di motteggiatore che non sta, poi, male a un democratico che ami la polemica, credo mi venga dalla mia cara e bella nonna.

Un'altra donna della mia famiglia debbo ancora ricordare, la zia Elvira, con la quale ebbi intimità solo dopo il 1920, ma che ci aveva aiutato in tutta la nostra infanzia. Che senso profondo di carità albergava in quella donna piccolina che diventava burbera

e autoritaria come la mamma (mia nonna) solo quando doveva imporre ai familiari qualche opera buona, ma gravosa. Da lei ho imparato anche che nel Mezzogiorno; oltre alla religiosità pagana, chiassosa, festaiola, c'è una sana religiosità cristiana senza bigottismi, capace, pur negli schemi cattolici, di un'edificante pietà. Il rispetto profondo che io sento per il Cristianesimo oltre che frutto di cultura, è dovuto anche al rispetto che presto imparai a sentire per la religiosità di mia zia.

Queste sono le responsabilità che ha la mia famiglia nel mio nascere democratico: una famiglia per quattro quarti meridionale, per quattro quarti piccolo borghese, di una piccola borghesia di professionisti onesti e intelligenti, decaduta, per vicende economiche generali alla piccola borghesia meridionale, dal benessere alla quasi indigenza; famiglia di belle tradizioni liberali e democratiche. Si perdoni a questo democratico e socialista la vanità borghese di essere orgoglioso degli avi, prossimi e lontani. A quei parenti che mi furono fisicamente vicini debbo, poi, gratitudine per aver sempre avuto fiducia in me, nella mia intelligenza, nel mio carattere.

La strada: io son vissuto, turbolento ragazzo, fino ai diciotto anni per le strade di città e, più, di campagna di un paese dell'Italia meridionale, cui, quanto più invecchio, va nostalgico il mio pensiero non solo per la bellezza dei suoi panorami, delle sue campagne, dei suoi ruscelli ma per la « gioiosa » vita che, nonostante la povertà, vi vissi fanciullo. La popolazione è intelligente, vivace, abile nell'artigianato; ma quanta disgregazione sociale, per usare la possente frase di Gramsci. Su « La Voce » di Napoli scrissi a lungo di Sessa Aurunca, e il saggio è ora ristampato in « Un anno di dominio clericale ». Vale la pena di riprodurne un brano:

Se io rievoco le ragioni sentimentali che nella mia giovinezza mi fecero aderire al socialismo e in età matura [dopo la Liberazione] al partito liberale e mi tennero sempre lontano dai partiti cosiddetti democratici [di democrazia borghese] ritrovo anche la diffidenza che si ingenerò in me contro il radicalismo del quale ebbi esperienza a Sessa. Il radicalismo fiorito a Sessa fu la maschera di una grande ingiustizia consumata a danno degli artigiani e dei contadini, che parteciparono alla lotta con passionalità ma senza intendere i veri termini della questione che si dibatteva.

La falsa democrazia del radicalismo era quella dei ladri di terre demaniali e di usi civici; la vera democrazia la ritrovai nel socialismo quando vidi le turbe di confadini del Pantano « occupare le terre ». Quando aderii al socialismo mi resi conto del significato sociale della lotta politica cui avevo assistito da ragazzo:

La lotta era tra una classe di piccoli proprietari... che, pur vivendo nel centro, erano legati ai trenta e più villaggi dove avevano case, masserie, clientele, e la classe dei nuovi ricchi, i quali si erano arricchiti o col commercio [inframmezzato da frequenti fallimenti dolosi] con la campagna o con l'appropriazione dei beni demaniali con i più astuti mezzi... o con l'usura. La classe dei vecchi piccoli proprietari era politicamente dei 'liberali'; la classe dei nuovi arricchiti fu dapprima semplicemente dei 'bianchi', poi dei radicali. Il loro trionfo segnò l'inizio della decadenza. I vecchi liberali erano degli amministratori onesti, un po' taccagni, ma che avevano dato al paese un ospedale, un liceo, un acquedotto: tenevano un certo decoro nell'amministrare e una certa onestà. Questa classe dirigente aveva, però, il grave difetto di non aprire l'amministrazione del paese ai nuovi ricchi, ai commercianti falliti, agli usurai, ai pochi onesti che si erano appropriati delle terre demaniali. Costoro avevano tutto l'interesse a impadronirsi del Comune per ovvie ragioni. Seppero far leva sulla *democrazia*, una democrazia falsa, demagogica, maschera di troppi loschi interessi della quale ancora mi è rimasto il disgusto: i primi vagiti del fascismo come violenza e calunnia degli avversari li ho conosciuti tra quei radicali.

Quanto, però, sia stata salutare quest'esperienza di democrazia bottegaia e usuraia ad abituarci alla critica della « democrazia », ognuno comprende. Questo, però, è avvenuto quando sui ventun anni aderii al socialismo; ma, invece, l'amore al popolo, la « democrazia » sentimentale-etica cresceva col crescere, fin dall'infanzia, dei miei contatti col popolo. Botteghe di fabbri, di falegnami, di maniscalchi mi accoglievano, ragazzo curioso di veder lavorare, per lunghe ore; a questo contatto col popolo dei lavo-

ratori si univa un contatto con la natura che è tra i ricordi più dolci della mia vita. Chissà che in fondo al cuore di ogni democratico colto non ci sia sempre qualche eco delle *Georgiche*, qualche poetica mistione della semplicità del popolo con la spontaneità e verginità della natura.

Se è difficile datare il passaggio mio dal disgusto per la falsa democrazia all'esperienza della vera (è convenzionale la data del mio passaggio al socialismo) posso, però, ricordare anche come un'improvvisa epifania di dolore mi fece vedere la miseria meridionale con mente perturbata e commossa. Ero alunno di terza o quarta ginnasiale; andavo a passeggio con un mio zio quando, sorpresi dalla pioggia in campagna, ci riparammo in un'osteria dove mio zio prese a chiacchierare con dei contadini. I nostri contadini sono vivaci conversatori. Uno di essi stringeva al petto, tenendola come imprigionata tra le gambe, una bimba di una decina d'anni esile, cenciosetta, con grandi occhioni neri ma con un visetto emaciato e livido. Che ha la bimba? chiese mio zio. Malaria, rispose il contadino. Parlò della malaria dei villaggi nella piana. Mi cadde come una benda dagli occhi. Son passati una quarantina d'anni, ma quel visetto lo riveggo ancora e ancora risento il palpito di pietà che provai per la prima volta per gli umili e per gli umilissimi tra gli umili, i bimbi meridionali!

La scuola: oggi ho l'onore di essere tra i primi combattenti per la difesa della scuola nazionale, della vecchia scuola statale: non vengano a raccontare a me che la vecchia scuola italiana, atea e agnostica, corrompesse e diseducasse. Con troppa gratitudine io ricordo i miei esemplari maestri e professori e la serietà dei miei studi in un piccolo paese! Con quanta tenerezza ricordo la direttrice dell'asilo d'infanzia donna del popolo, piena di delicatezze con i bimbi; il mio maestro di quarta elementare, Geremia, cui invio un grato saluto come al professor Grella del ginnasio inferiore. La vecchia Italia non aveva fatto la riforma agraria, ma qualcosa per la scuola aveva fatto. Ed era scuola democratica: i figli dei poveri accanto a quelli dei ricchi erano trattati senza discriminazioni. E come funzionava il Patronato scolastico!

Dalla scuola, come dispensatrice di cultura, ho tratto nulla per la mia formazione democratica? Io sono stato sempre un alunno mediocrementemente diligente: più che studiare leggevo sempre, tutto ciò che mi capitava tra le mani. Credo, però, che la mia cultura si sia venuta orientando in senso democratico quando, uscito dalla scuola, ho incontrato De Sanctis e Vico: dire in che modo questi due autori abbiano contribuito a irrobustire la mia coscienza democratica, l'uno con la sua realistica visione della storia italiana, l'altro con lo storicismo pietoso per i « famoli » sarebbe troppo lungo. Le poesie, però, che imparai a scuola e molti libri che vi lessi non mi educarono certo all'antidemocrazia.

La vita militare: a diciassette anni e undici mesi, nel novembre 1917, vestii la divisa militare; alcuni mesi dopo entravo nella Scuola allievi ufficiali di Caserta in una compagnia comandata da un tenente lungo e magro, tal Luigi Russo, che ancora ricorda quale « incantato e irregolare marciatore » io fossi (*De vera religione*, p. 328); lasciai l'esercito verso la metà del 1920 o poco dopo. Non ho nessuna simpatia per soldaterie: eppure, debbo riconoscere che anche la vita militare ha contribuito a formarmi democraticamente: ragazzo « incantato » che credeva una gran cosa la mia licenza liceale e la mia cultura, imparai dal contatto dei soldati che ci sono valori più alti della cultura; imparai quali singolari doti di nativa rettitudine e anche quale gusto artistico sia nel popolo. Quando facevo lo « scritturale » all'infermeria, imparai dalle visite ai soldati del '74 e delle classi immediatamente successive quali organismi bacati da malattie, fame, sporcizie avessero i contadini d'Italia. Lasciato l'esercito, dopo pochi mesi mi iscrissi al Partito socialista; mezzo anno dopo mi laureai in lettere agli undici di luglio del 1921: quel giorno avevo in tasca ventun soldi, ma il mio viatico non è stata mai la borsa piena. E ho camminato in questi trent'anni: oggi i ventun soldi sono cresciuti (non troppo, però); ho raggiunto una posizione che qualche sciocco forse m'invidia, conservando pulito il mio nome. Ma (ahimè) mia madre, la ragion d'essere di molta mia

attività nella vita, mi ha lasciato; i malanni e gli anni pesano troppo su di me; la considerazione dello sfacelo dell'Italia mi rende triste. Che cosa è rimasto a questo vecchio stanco, di ciò che fu la forza del ragazzo «incantato»? Gli è rimasta fervida come quando strinse per la prima volta la tessera socialista, la fede nella democrazia, la fede che in mondo migliore gli uomini vivano più felicemente di lui.

GABRIELE PEPE

L'ULTIMO DELLA DESTRA

Uno dei fattori che contribuì a consolidare l'avvento del fascismo fu, come è noto, il comportamento di molti uomini politici di antica tradizione liberale che, attraverso un artificioso processo di deformazioni ideologiche, di negazione degli ideali ostentati per tutta una vita, tennero a balla il «nuovo regime» scatenando una forza di cui non seppero poi rimanere padroni.

Oggi, a mano a mano che si viene arricchendo la documentazione, è sempre più difficile negare la sostanziale collusione tra la classe dominante italiana ed i suoi uomini di Stato con il fascismo, la continuità tra due periodi storici nei quali le pubbliche libertà e le istituzioni parlamentari, rose all'interno prima, furono poi con la violenza soffocate.

Nello schieramento politico degli uomini rappresentativi della vecchia generazione Antonio Salandra guidò l'ala più favorevole al nuovo regime e rappresentò la mediazione tra due sistemi politici.

Il «padre nobile» dei superstiti della Destra liberale, il vagheggiatore della rinascita della gloriosa tradizione che fece l'unità fu, dal 1922 al 1925, tenace «fiancheggiatore» del fascismo, anzi il più intelligente dei fiancheggiatori, che rese a Mussolini servigi molto maggiori di quelli richiesti.¹ Si proclamò anzi «fascista onorario», precursore degli ideali novelli, intuendo molto prima del 28 ottobre il «rapidissimo progresso che il fascismo aveva compiuto nel sentimento pubblico e per così dire nell'animo del paese», e che occorreva «dare senza indugio forma legale all'inevitabile avvento del fascismo».

Gettano luce diretta su questo periodo dell'attività salandriana le *Memorie politiche*² dello statista pugliese, edito recentemente, a venti anni dalla morte dell'autore, per coraggioso e lodevole proposito dei figli. Esse hanno il pregio della sincerità perché scritte con il distacco di chi si considerava ormai «un sopravvissuto», e ciò le distin-

¹ Così Salandra spiegava alla Camera la teoria del fiancheggiamento: «Del resto Mussolini intende pure col suo fine intuito politico che al governo, molto più che avere trentacinque seguaci di più, giova avere trentacinque amici del nostro nome — parlo del nome politico — e con la nostra fede». «L'on. Mussolini sa che non siamo suoi seguaci. Noi siamo suoi amici aperti, leali, sinceri, disinteressati» (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, XXVII Legislatura, I Sessione, tornata dal 22 novembre 1924, volume I, p. 715).

² ANTONIO SALANDRA, *Memorie politiche. 1916-1925*, con introduzione di Giuseppe Salandra, Milano, Garzanti, 1951, pp. vii-140. Il libro è diviso in quattro parti: la prima contiene una relazione riservata al re sulla crisi del giugno 1916, che porta la data del 15 luglio dello stesso anno. Seguono due scritti sull'avvento del fascismo e sulla collaborazione col governo, dall'ottobre 1922 al gennaio 1925. L'ultima parte descrive l'attività di Salandra quale delegato italiano in seno alla Società delle Nazioni. La maggior parte delle «Memorie» fu compilata, in base agli appunti giornalieri, negli anni seguenti il ritiro dall'attività politica. Come Salandra racconta nella prefazione alla «Neutralità italiana, 1914. Ricordi e Pensieri», gli vennero incitamenti a scrivere le sue memorie, così come aveva fatto Giolitti; perciò, pur non accettando l'idea così come gli veniva suggerita, «con propositi limitati e modesti», cominciò «a rivedere e ad ordinare documenti, lettere e appunti e a risuscitare ricordanze d'ogni maniera». Così vennero alla luce la «Neutralità» nel 1928, «L'intervento» nel 1930 e, dopo venti anni, queste «Memorie».

gue dalle altre opere autobiografiche del Salandra, dove maggiore è l'animosità e molte le affermazioni da contestare.

Lo statista pugliese fu mediatore tra monarchia e fascismo, nelle drammatiche giornate che precedettero il 28 ottobre si adoperò per formare un suo ministero con la collaborazione dei fascisti, secondo le intenzioni del re; legalizzò l'esclusivismo di Mussolini che, dopo aver molto tergiversato, pretese per sé la massima responsabilità di governo, spalleggiato dai conservatori lombardi che chiesero al capo della Destra di cedere il passo al futuro duce. « Per la prima volta in Italia, dopo la fondazione della Monarchia costituzionale, la trasmissione della somma dei poteri era avvenuta per un atto di forza, di fronte al quale il Re e poco di poi il Parlamento dovettero capitolare senza condizioni. Salve furono soltanto le più esterne forme legali; e io mi adoperai a salvarle perché altro non si poteva fare. Né fu poca cosa ».

Cominciava così il biennio di collaborazione. Salandra, insieme a Giolitti e ad Orlando, fece approvare la legge elettorale Acerbo, che egli stesso giudicava « un vero mostro nella storia del diritto pubblico », entrò nel « listone », sollecitò i favori elettorali di Mussolini per i suoi amici politici, diede giustificazione teorica e storica del fascismo nel famoso discorso del 19 marzo 1924 alla Scala di Milano, fu presidente della giunta per il bilancio. Anche dopo il delitto Matteotti rimase nella maggioranza e puntellò il fascismo, discreditando l'Aventino.³ Il distacco dal fascismo si delineò alla fine del 1924 (quello di Giolitti si ebbe con la dichiarazione del 15 novembre) e divenne definitivo solo dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, che faceva intendere di non gradire più quelle forme di collaborazione.

Queste sono le vicende raccontate nelle « Memorie », questi gli episodi di una collaborazione che ebbe come risultato l'affermazione definitiva del fascismo.

Ma c'è tutto un aspetto di queste « Memorie », il più caratteristico, che non deve essere ignorato e che consiste nei riflessi psicologici degli atti, nelle perplessità, nei calcoli segreti, negli scrupoli, nelle illusioni che accompagnarono gli atteggiamenti del Salandra. Il motivo ispiratore della sua condotta di fronte al regime fascista è chiaramente confessato: « adoperarmi per quanto potevo a trarne il maggior profitto nell'interesse del Paese e a ricondurlo gradatamente dall'origine, senza dubbio anormale e da un punto di vista sovversivo, ad una normalità di vita legale inquadrata nelle nostre istituzioni statutarie. Di guisa che rimanesse saldamente acquisito il bene che il Paese se ne attendeva: la restaurazione della stabilità e dell'autorità del Governo, la pace interna, la sicurezza degli averi ». E fu questo non soltanto calcolo del Salandra, ma della maggior parte degli uomini politici delle classi dirigenti, che, per interessata illusione, credettero di poter dominare le forze storiche a loro piacimento e che la fobia dei sovvertimenti sociali e l'istinto di conservazione gettarono nelle braccia del fascismo. Contro questo calcolo, che nascondeva una chimera e un gretto egoismo di classe, e che del resto si rivelò errato, insorgevano nella coscienza del Salandra continui scrupoli costituzionali, ripugnanze per responsabilità moralmente poco accettabili, la propria dignità spesso offesa dal rude linguaggio mussoliniano. Frequenti sono infatti nelle « Memorie » le rivolte interiori, le delusioni e le indignazioni; ma esse non uscirono mai dalla soglia delle velleità e dei propositi abbandonati, mai ebbero efficacia determinante sull'azione.

E proprio vero che il fascismo fu il banco di prova della forza delle ideologie. Di fronte alle pressioni della paura esse si deformarono e si rivelarono spesso incrostazioni dottrinarie e sentimentalistiche che si dissolsero lasciando qualche residuo solo nelle segrete lamentazioni. Salandra ha questo che lo distingue, per esempio, da un Giolitti: mentre lo statista piemontese (che non può definirsi un fiancheggiatore e che

³ « Né noi (e credo che i miei amici acconsentiranno) andremo mai all'Aventino e neanche verso l'Aventino. Tra l'Aventino e noi è la Suburra che a noi non conviene attraversare ». (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. Discussioni, XXVII Legislatura, I Sessione, tornata dal 22 novembre 1924, volume I, p. 722).

seppe in molte occasioni conservare maggiore autonomia) non dava alcuna giustificazione teorica al suo comportamento favorevole al nuovo regime e si chiudeva nel più rigoroso riserbo, Salandra ebbe sempre delle intime riserve ideologiche da fare o una giustificazione dottrinaria da dare. Ma le riserve ideologiche appartengono alla cronaca psicologica e vengono alla luce delle manifestazioni politiche troppo tardi, e le giustificazioni dottrinarie sono spesso delle vere e proprie deformazioni ideologiche. La pubblica dichiarazione di distacco dal fascismo del gennaio 1925, le parole nobilissime della chiusa della terza parte delle «Memorie» ebbero importanza relativa e furono respicenze tardive che non modificarono di un punto la realtà. Proprio in quelle pagine v'è un nostalgico richiamo all'opera del Minghetti sull'ingerenza dei partiti politici nella giustizia e nell'amministrazione e al discorso di Silvio Spaventa alla Camera del 1879 contro il vizio di tessere con la dittatura «i mali orditi della libertà». Ma con quale diritto si poteva giustificare il richiamarsi a quel lato della ideologia della Destra, rivolto verso le prerogative dell'individuo? Sull'atteggiamento del Salandra avevano avuto certamente maggiore influenza le assurde e artificiose illusioni della rinascita del liberalismo «vero» e astratto, del «liberalismo della libertà della legge e perciò dello stato forte, e nello Stato concepito come realtà etica» così come gli ideologi del fascismo andavano teorizzando e contro i quali, per mera questione di eredità, egli si concedeva intime e non manifestate ribellioni. Quale incidenza politica poteva avere il ricordo di certi principi liberali quando, non soltanto sei anni di pratica fascista, ma sessanta anni di veleno conservatore e reazionario li avevano rosi? E non aveva Salandra un passato di conservazione se non di reazione? In fondo egli fu più coerente con se stesso negli atteggiamenti pratici, che nei risentimenti intimi. Del resto, come dalle stesse «Memorie» risulta, più che l'incompatibilità politica, agirono, nel determinare il distacco da Mussolini, le ragioni morali, il richiamo della sua coscienza di antico galantuomo, quale sempre era stato, di fronte a responsabilità morali che non si sentiva più la forza di assumere.

Tuttavia la sostanza dell'uomo si risolveva, in piena coerenza con il suo passato, nell'azione politica.

Ed il suo passato era tale che, quando il nostro uomo di Stato il 2 aprile 1914 succedeva a Giolitti nella direzione del governo, e chiedeva la fiducia ad una Camera per due terzi giolittiana, con un programma che, a prescindere dal tono e dalle intenzioni, nell'apparenza e nelle proclamazioni non si discostava di molto da quello del suo predecessore, l'on. Arturo Labriola, indovinando la tempra dell'uomo, aveva potuto dire:

Ho per l'onorevole Salandra la stima che la sua probità, la sua cultura e il suo prontissimo ingegno impongono a tutti e appunto perché stimo il presidente del Consiglio non posso fargli l'ingiuria di crederlo un convertito. Un uomo come l'onorevole Salandra non può avere opinioni improvvisate. Queste opinioni sono in primo luogo il prodotto della sua persona intellettuale e poi della sua educazione intellettuale. L'onorevole Salandra è entrato alla Camera, sostenendo l'aumento del dazio sul grano e l'arresto di Andrea Costa per un caso che parve dubbio a molti.... L'onorevole Salandra è uomo di carattere, ma su questo carattere non vi è luogo ad equivoci. Non dirò che egli sia un reazionario, ma egli è forse il solo vero e fermo e serio conservatore che c'è in questo Parlamento.... L'onorevole Salandra è un protezionista agrario per il quale il domma del dazio sul grano sta al di sopra delle sofferenze della povera gente.... L'onorevole Salandra è un autoritario convinto che solo per iniziativa dello Stato e sotto la sua tutela si possono affrontare le grandi riforme. L'onorevole Salandra, forse personalmente estraneo alle confessioni religiose, è però fautore dello Stato confessionale....⁴

Quando il Labriola esprimeva questi giudizi, Salandra era appena sulla soglia della sua maggiore fortuna politica. Tuttavia aveva già un passato che poteva far prevedere il suo avvenire.

⁴ Cfr. discorso di ARTURO LABRIOLA (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, XXIV Legislatura, tornata del 5 aprile 1914, volume III, pp. 2194-2200).

Venne alla Camera nel 1886 e da destra si spinse verso il centro destro per stare più vicino a Sonnino in cui vedeva un « conservatore per educazione, per studi e per temperamento ». La prima importante battaglia politica fu combattuta nel 1887 contro « i noti e tortuosi sentieri della piccola politica » depretisiana a cui contrapponeva la *grande politica* « con la quale le grandi nazioni hanno il diritto di essere governate ». ⁵ Fu fautore delle tendenze crispine, autoritarie nella politica interna ed imperialistiche nella estera; anzi del carattere di Crispi ritenne quel complesso psicologico che passa sotto il nome di « giacobinismo di temperamento ». Fu protezionista agrario, malgrado il suo liberismo programmatico, e, se nel 1888 difese, contro Crispi, la tesi del suffragio universale amministrativo, giudicò molto più tardi i suoi argomenti di allora come quelli di un « novizio ideologo ».

Nel 1890 sostenne che si dovesse concedere l'autorizzazione richiesta dall'autorità giudiziaria di spedire mandato di cattura contro Andrea Costa. Fu sottosegretario con Di Rudini, « il fanciullo miracolo » della Destra, coprì uguale carica nel terzo gabinetto Crispi, fu ministro dell'Agricoltura nel secondo ministero Pelloux, uno dei più reazionari della nostra storia parlamentare.

Durante il decennio giolittiano combatté tenacemente il riformismo dello statista piemontese pronto a partecipare ai governi sorti nelle pause del lungo predominio di Giolitti. Fu contrario alla legge Zanardelli sul divorzio, combatté nel 1911 la legge sul monopolio delle assicurazioni sulla vita e fu intimamente contrario (anche se per opportunità politica votò a favore) alla riforma elettorale del 1913.

Dopo aver considerato il significato di questi atteggiamenti, non sarà difficile scorgere in essi una coerenza conservatrice, se non reazionaria, comune a pochissimi uomini politici del tempo; e se qualche atto politico del Salandra interruppe questa coerenza, esso fu sporadico e non intacò la sostanza dell'uomo. Lo stesso Sonnino e molti degli stessi « reazionari » nel campo costituzionale avevano una sensibilità sociale e laica molto maggiore. Dal Giolitti, poi, Salandra era diviso da tutto un mondo di pregiudizi antidemocratici, dal temperamento, dal costume, e dall'educazione. Una immagine di Vincenzo Galizzi così rappresenta le diversità politiche dei tre statisti: « Giolitti volle fare una politica per il popolo e col popolo, Sonnino per il popolo ma non col popolo, e Salandra non per il popolo né col popolo » (*Giolitti e Salandra*, Bari, 1949, p. 99).

Tuttavia lo statista pugliese si proclamava liberale, liberale « vero », erede legittimo della Destra storica, di Cavour, di Minghetti, di Spaventa, tutore geloso della libertà del singolo come della autorità dello Stato inteso come sostanza etica, dilatantesi nella libera attività dell'individuo, attivo, dinamico, progrediente. Ma le concezioni politiche non bastano a caratterizzare la sua effettiva posizione. Nelle sue opere e nei suoi discorsi, spesso in contraddizione stridente, c'è posto per tutto quanto il liberalismo può offrire; ma la struttura conservatrice dell'uomo seguiva una propria linea coerente. Ancora il Galizzi, un liberale di fede e pensiero purissimi, pur contenendo l'indagine nei limiti dell'ideologia, notava « la equivocità e la fiacchezza di pensiero » del Salandra, il suo oscillare tra una politica di non intervento statale, secondo il principio che non conveniva attribuire allo Stato funzioni di carattere direttamente economico (principio che Salandra affermava nel 1900 contro il disegno di riforma agraria di Maggiorino Ferraris), e la richiesta per l'agricoltura che « nella legislazione interna e nei rapporti internazionali le sia resa giustizia come in ogni altro campo dell'economia nazionale », ⁶ il che, tradotto in termini concreti significava aumento dei dazi sul grano.

Gli è che l'On. Salandra... è un'erma bifronte che da un lato esprime le sembianze dello Stato etico prussiano bismarckiano, e dall'altro l'individualismo utilitario alla inglese o meglio ancora da borghese della monarchia di luglio, senza contrasto

⁵ Cfr. *Camera e Ministero*, Roma, Bocca, 1887.

⁶ ANTONIO SALANDRA, *Politica e legislazione*, Bari, Laterza, 1915, « la riforma agraria », p. 345.

intimo perchè i due aspetti non ne mutano l'anima, che li assume a seconda delle necessità, l'anima sua chiusa in un gretto egoismo senza confronti di borghese possidente terriero, tutto pregno di albagia professionale e provinciale. Fiacco pensatore, non padroneggia i dati della sua cultura, non avverte le contraddizioni in cui si aggira, ma nella pratica politica e legislativa corre spedito.... (GALIZZI, *cit.*, pp. 81-82).

Infatti il *curriculum* culturale del Salandra è costituito da continue sovrapposizioni: la filosofia giobertiana ed hegeliana negli anni giovanili, gli incontri con il Loria e lo Spencer, gli infussi della cultura ambientale positivista, quelli della rivincita neoidealistica, senza un vero e proprio svolgimento. Quest'uomo «di bella cultura ornato» esperto nelle discipline storiche, giuridiche, letterarie, nella sua lunga ed ininterrotta carriera di docente universitario, malgrado non fosse buon oratore, ebbe frequentemente la possibilità di brillare. Egli, durante i lunghi trionfi giolittiani, portò la fiaccola degli ideali crispini, del feticismo dello Stato forte e dell'ordine pubblico, dell'africanismo. E a lui, dopo il 1911, guardavano come ad una tradizione le forze nazionalistiche, su di lui si posava la designazione meditata dell'imperialismo italiano, del movimento di opinione pubblica facente capo a «Il Corriere della Sera», del gruppo antiprotezionistico dei tessili lombardi e dei protezionisti agrari meridionali. Salandra era poi l'espressione di una mentalità diffusa, insofferente delle convulsioni provocate dalle lotte sindacali; di una mentalità che, nell'intimo, sulla scia del Crispi e del Di Rudini, considerava lo sciopero come un reato e le rivendicazioni contadine (è un'espressione che si usò in Senato) come «la lupa dantesca che dopo il pasto ha più fame che pria». A Salandra più che a Sonnino, di temperamento troppo rigido, andavano le simpatie di quanti conservavano il fuoco sacro della età umbertina. E vero, anche lo statista pugliese ostentava un temperamento poco accomodante e si preoccupava di apparire «uomo di carattere»; ma il gusto di essere un «politico» era tanto forte in lui da spingerlo a compiacersi delle astuzie tattiche: «Se qualche deviazione o rallentamento del cammino più diritto e più rapido è pur necessario per procacciarsi la forza indispensabile a procedere innanzi, occorre piegarvisi quando si constati che la meta del bene pubblico non possa altrimenti raggiungersi» (in *La politica nazionale e il Partito liberale*, Milano, 1912, p. 75). E ricordava di essere stato scoperto «pianta di uomo politico» nientemeno che dal De Sanctis.

Gli anni dell'epopea salandriana furono il 1914 ed il 1915 nei quali egli «fu costretto ad entrare nella storia». Nella «Neutralità» vi è la completa rivelazione dell'uomo nel pieno dell'azione. «Bisognava (così scriveva al Sonnino) rimettere in carreggiata lo Stato indebolito da dieci anni di politica nefasta», rivendicare la forza dello Stato contro la democrazia parlamentare. Quanti sfoghi contro i vincoli del Parlamento, contro la stampa che gli dava «notevoli fastidi e travagli» contro lo sciopero dei ferrovieri che fronteggiò servendosi del «privilegio dell'intimidazione». E tutto ciò in nome del sogno lungamente vagheggiato «di arrivare ad un rifacimento della Camera sopra la base del liberalismo moderato non vincolato da aggruppamenti personali», di «ridar vita agli ideali della Destra che preparò e fece il Risorgimento».

A completare il quadro di quel periodo è comparsa proprio in queste recenti memorie una relazione del Salandra al Re sulla crisi del suo ministero nel giugno 1916. Il tono del discorso è il solito, reso meno cauto dalla riservatezza del documento. Il temperamento autoritario e insofferente di condomini governativi, l'autore lo confessa, fu la causa della crisi. Dopo aver raccolto tutte le calunnie contro Giolitti «uomo più avventato di quanto il pubblico se lo figuri», lo statista pugliese tratteggiava lo schieramento delle opposizioni e prospettava le possibilità di superarle o con un rimpasto, o con l'allargamento della base del governo o ricomponendo, dopo le dimissioni, un nuovo ministero.

Ma tutto ciò non fece perché «era repugnante a subire quella che pareva una imposizione nei gruppi interventisti» e «la penetrazione nel governo stesso della democrazia parlamentare». Lo spirito cancellieresco di Salandra si rivelava ancora nell'ammirazione verso «la ben più organica condotta della guerra da parte degli Imperi

Centrali diretti da poche volontà superiori», il culto della propria persona nel considerare come una delle ragioni per cui non tentò la via della ricomposizione del ministero la probabilità dell'insuccesso «con diminuzione senza vantaggio del Paese del prestigio personale dell'On. Salandra», che bisognava conservare nell'eventualità che si profilasse la necessità di un ritorno. Furono appunto questo esclusivismo (per rivendicare a sé il merito dell'entrata in guerra, Salandra ammette che «il Paese non desiderava alcuna guerra») e questo temperamento insofferente, a provocare la crisi; fu il momento critico determinato dall'avanzata austriaca nella zona di Vicenza che, lungi dal richiedere un governo forte alla maniera del Salandra, esigeva un ministero di maggiore unione nazionale, basato su tutte le correnti patriottiche. E questo spirito di unità, che si realizzò dopo Caporetto con le famose dichiarazioni di tutti gli ex presidenti del Consiglio, poté superare le difficoltà della guerra. Nel dopoguerra lo statista pugliese fu uno degli uomini politici più maltrattati dalla Camera. Perciò i suoi risentimenti verso quella assemblea si accentuarono e contribuirono ad indurlo a confidare nel nascente fascismo che, tra l'altro, rivendicando vistosamente gli ideali combattentistici, rivalutava il passato di chi la guerra volle ed iniziò. Quando l'imperialismo ed il monopolismo, riassorbendo e comprimendo le varie tendenze di politica economica del trentennio precedente, rinsaldando con più rigida sutura il blocco agrario, ripresero, nella forma, molti motivi della politica crispina, Salandra sentì di poter, meglio di ogni altro, essere il protagonista della nuova situazione. Così quando si scatenò il fascismo, lo statista pugliese tentò di fare il garante costituzionale del nuovo movimento, intendendo però per garanzia costituzionale soprattutto la difesa delle prerogative regie e della «stabilità» dello Stato. E molti furono quelli che, con ben altro passato, si offerse per garantire, ma tutti si preparavano a deludere le aspettative di quanti erano sinceramente legati al regime parlamentare. Le divergenze tra destra e sinistra liberale, tra i vari interpreti dello «Stato etico» dello «Stato di diritto liberale», tutte le sfumature del liberalismo storico furono compresse dal fascismo. Sarebbe vana una indagine per caratterizzare e ricavare dalle loro dottrine costituzionali e politiche gli atteggiamenti di fronte al fascismo degli uomini di Stato della vecchia generazione liberale che, malgrado le diverse tradizioni e posizioni teoriche, (improvvisamente e inspiegabilmente per chi si ponga sul terreno della ricerca ideologica) si trovarono aggiogati allo stesso carro.

Il pensiero e l'azione dei Gobetti, degli Amendola, degli antifascisti liberali della nuova generazione ricevettero nutrimento da ben diversa fonte.

Tuttavia in tanta compressione di ideologie Salandra in questo si distingueva: nel prepararsi ad agire, rispetto al passato, più coerentemente degli altri colleghi di antica formazione, secondo un istinto lungamente sviluppatosi nello svolgimento della sua funzione conservatrice.

Dopo quanto si è detto è possibile dare una valutazione più adeguata del comportamento di Salandra e di queste memorie politiche; è possibile riprendere i fili di una linea di forze che aveva profonde radici nella struttura sociale italiana e che nel fascismo trovò il suo logico sbocco. L'aspetto, per così dire, umano delle memorie non deve mutare il giudizio storico complessivo sullo statista pugliese, che da una pagina rivelatrice è ancora confermato.

Il 16 novembre 1922 Mussolini, presentando il suo ministero, colpì duramente la Camera: «... con trecentomila armati io potevo castigare tutti, potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli...»; la Camera nel suo complesso non reagì come avrebbe dovuto. Un solo deputato, di parte socialista, l'on. Modigliani, interruppe la frase del presidente del Consiglio con il grido: «Viva il Parlamento!».

Eppure erano nell'aula i più autorevoli rappresentanti della tradizione parlamentare, gli antichi capi del liberalismo; ma nessuno osò protestare. Giolitti, a quanti gli si affollavano intorno per stimolarlo a levar la voce in difesa dell'assemblea disse: «Io approvo pienamente il discorso del presidente del Consiglio. Questa Camera ha

il Governo che si merita. Essa non ha saputo darsi un governo e il Paese se lo è dato da sé».

A queste parole del vecchio parlamentare della sinistra liberale fece eco il silenzio del capo della destra, Antonio Salandra. Ed ecco come questi descrive, in una pagina rivelatrice, l'episodio: « Il discorso di Mussolini è noto. La Camera fu aspramente fustigata sul viso ma non fece segno di protesta se non di ribellione. A me cui certamente non era rivolto, il linguaggio inaudito strinse il cuore e avvampò il viso, ma non toccava a me protestare ». Non toccava a lui protestare. Ed era vero. In fondo egli condivideva l'affermazione di Giolitti sull'opposizione fra Camera e Paese; era questo un vecchio argomento clericale che fece fortuna in quegli anni, e che Salandra aveva più volte, molti anni prima, agitato. In fondo il suo passato lo poneva più vicino a Mussolini che al Parlamento; egli era stato già da tempo insofferente di questa democrazia parlamentare che allora soccombeva; il suo stesso istinto lo faceva sentire estraneo alla lotta.

Eppure il « linguaggio inaudito », il tono plebeo di Mussolini, dispregiatore di ogni forma e consuetudine, lo offendevano; ma non tanto da provocare una reazione. Era dunque questione di forma, di linguaggio. Certamente Mussolini era molto vicino all'ideale di governo « diretto da poche volontà superiori », ma aveva una origine ed una mentalità plebee e si era circondato di una classe politica che soppiantava la vecchia e le sue abitudini. Però queste sfumature furono compresse dall'incalzare degli eventi e, se dopo il gennaio 1925 si ebbe un fiancheggiatore di meno, il fascismo era ormai definitivamente affermato.

Le battaglie dell'antifascismo si combattevano altrove.

ANTONIO PAPA

L'OGGETTIVITÀ DI GALLARATE

C'è venuta tra mano una circolare dei filosofi di Gallarate ai presunti collaboratori d'un nuovo *Dizionario filosofico*, naturalmente non diretta a noi, e chiediamo venia dell'indiscrezione. Ma essa è giustificata dalla meraviglia che ha destato in noi il nuovo significato che a Gallarate si dà al termine « oggettività ». Noi approviamo innanzi tutto il proposito di dotare i cattolici d'un nuovo dizionario filosofico a indirizzo ben determinato per la sicurezza delle coscienze inesperte. Finora noi avevamo dizionari ingenui o corrotti. L'EISLER col suo metodo filologico non si permetteva di spiegare a suo modo il termine filosofico, ma, raccogliendo testi d'ogni epoca che ne mostravano l'uso, metteva il lettore nella condizione di intenderlo o cercare d'intenderlo da sé. Il LALANDE con il dare a spiegazione dei termini il risultato di discussioni d'una società di dotti e riportare in nota i dissensi dal risultato comune, pur supponendo che ai termini potesse assegnarsi un significato univoco, mostrava la discutibilità di questo significato.

Questi due aspetti dell'oggettività non soddisfano i filosofi di Gallarate, i quali vogliono un dizionario critico e quindi propongono ai collaboratori i seguenti fini: « Le dottrine anticattoliche dovranno essere giudicate *come filosofia che non resiste ad una critica spregiudicata ed obbiettiva* ma non false come tali ». Non discuto il bello stile, ma mi domando come è possibile che si faccia una critica che *deve dimostrare falsa* una dottrina e che frattanto sia *spregiudicata ed obbiettiva*..

Fino ad oggi spregiudicato significava senza pregiudizio, senza esser giudicato in precedenza, ma le dottrine sono già giudicate se debbono esser trovate false. Oggettiva significava che io dovessi indagare immittendomi nel problema ed affrontando tutte le conseguenze che « la cosa stessa » cioè la interna legge del pensiero mi costringeva ad accettare.

Io non discuto che si abbia il diritto di giudicare un sistema o una indagine filosofica dal proprio « punto di vista » se questa espressione leibniziana significa non una

scelta arbitraria, ma la necessaria maniera di giudicare dal grado di sviluppo a cui si è pervenuti; ma ritenevo che questo si dovesse francamente dichiarare e non pretendere che fosse mascherato sotto una presunta « oggettività o spregiudicatezza ». L'oggettività del più alto « punto di vista » storico nasce dal render possibile mediante questo il rendersi conto del pensiero altrui e vedere le intime ragioni che conducono a quelle conclusioni, se pure costretti a far valere contro di lui altre superiori esigenze e problematiche che costringano a superarlo. La spregiudicatezza per cui è sempre parsa una esigenza morale per cui non si deve adattare il processo alla sentenza già pronunciata, ma la sentenza deve scaturire dal processo. Io non sarò tra i collaboratori del dizionario di Gallarate e me ne vanto, ma sento il bisogno di protestare in nome della filosofia contro questo nuovo senso della « spregiudicatezza » e della « oggettività » perché quel dizionario si vuol chiamare « filosofico ». E la filosofia da Socrate in poi è stata sempre una libera ricerca che torna a disputare le sue stesse conclusioni. E se non fa questo, perché è sicura di possedere la definitiva verità, chiamatela « sofia » (di cui l'aggettivo è « sofistico »).

VITO FAZIO ALLMAYER

ANCORA UN NUOVO SOPRUSO CLERICALE

I difensori della libertà della cultura sono evidentemente troppo affaccendati nelle discettazioni teoriche e assolutamente indifferenti a quello che avviene se non tocca i loro interessi, per accorgersi del continuo e metodico soffocamento della nostra cultura da parte del regime clericale. La stampa, la scuola, il cinema, la radio cadono ogni giorno sempre più sotto il monopolio degli illuminati amici del prof. Gedda, che all'oscurantistico furore teologico uniscono un insaziabile appetito di posti e di prebende.

Nel settore della cultura cinematografica, la cui importanza ormai non sfugge a nessuno, gli incompetenti benemeriti del partito democristiano stanno sistematicamente distruggendo tutti gli organismi o riducendoli a ridicoli strumenti di propaganda parrocchiale.

L'Istituto Luce, la Cineteca didattica, che avrebbero da svolgere una funzione importantissima nei settori del film scientifico e didattico e in quello sociale, sono pressoché inattivi. Il Centro Sperimentale di Cinematografia, caduto nelle mani di un biancofiore che coi problemi del cinema e della cultura non aveva mai avuto a che fare, serve solo a sperperare decine e decine di milioni in dilettoneschi passatempi, che allontanano sempre di più dall'Istituto i giovani italiani e stranieri illusi di apprendervi qualcosa.

Esisteva una rivista di cultura cinematografica, « Bianco e Nero », diretta da Luigi Chiarini, che la fondò nel 1937, nota in Italia e all'estero per la serietà e il rigore critico. È merito, infatti, di questa rivista e della collana di studi che l'affiancava, se i problemi del cinema sono stati portati da noi su un piano di dignità scientifica e se ad essi si sono accostati gli uomini di cultura. « L'opera che Luigi Chiarini va ormai da oltre vent'anni svolgendo a favore della cultura cinematografica in Italia — e, si può ben dire, anche fuori d'Italia — è troppo nota, per aver bisogno di essere illustrata » come scrive giustamente Carlo L. Ragghianti nel suo ultimo libro pubblicato da Einaudi, nel quale ha dedicato un capitolo all'impostazione data dal Chiarini ai problemi artistici e tecnici del film. Ebbene, dal numero di novembre di « Bianco e Nero » abbiamo appreso che il Chiarini è stato allontanato dal periodico perché evidentemente, formatosi nell'ambito della cultura idealistica, non si prestava a farne una specie di bollettino parrocchiale ad uso degli iscritti all'Azione Cattolica. Infatti il fascicolo apparso recentemente reca già il segno inconfondibile dalla premessa veramente trascendente per confusione mentale e ignoranza degli specifici problemi del suo nuovo direttore, alle acide sciocchezze delle reclute della Gioventù di Azione Cattolica della cultura democristiana.

Questo è uno dei tanti casi: gravissimo veramente per chi ha a cuore la cultura non a parole, ma in concreto, e la difende pubblicamente e a viso aperto e non sottovoce per paura di essere sentito da Gedda e Gonella; per chi della libertà ha un concetto un po' più largo di quello che non sia il proprio personale interesse. Oggi la libertà a volerla difendere sul serio si paga di persona; ma è a credere che chi paga — e per nostra fortuna non sono pochi — non cade nel giuoco di quanti fondano comitati per avere una carta intestata a loro disposizione. Per questo non c'è da disperare. Giorno verrà....

LUIGI RUSSO

IL RIARMO TEDESCO E GLI EBREI

(Risposta a un'inchiesta)

Noi tutti abbiamo visto delle cose mostruose nell'ultimo ventennio, ma questa della Germania riarmata al servizio dell'America e di tutti i satelliti che la servono in Europa, è una decisione che urta non solo il più elementare senso politico, ma la più elementare sensibilità morale. Anche i tedeschi non debbono essere molto contenti di questo ufficio di sicari a cui sono chiamati dagli oppressori di ieri e dai cosiddetti « liberatori ». I « liberatori » si alleano anche col diavolo, purché il diavolo serva ai loro interessi: ieri, alleati con la Russia sovietica, perché l'osso duro era la Germania; oggi, umiliata e vinta la Germania, si alleano con la Germania per vincere la Russia.

C'è forse da preoccuparsi del sentimento di milioni di ebrei che sono stati torturati e straziati e distrutti in una maniera per cui il vocabolario comune non ha sufficienti ed adeguate parole? Eppure, io ho sentito qualche ebreo parlare con indulgenza e benignità per i tedeschi. Passata è la tempesta, odo gli ebrei far festa! così ho concluso, per volger la cosa a brioso scherzo, una conversazione con un amico ebreo. Gli ebrei, si sa, sono i popoli più buoni della terra: battuti per millenni sono il simbolo perpetuo del *Christus patiens*; ma questo perdono alla Germania non è tollerabile. Forse che per questo pensiamo ad una punizione della Germania? i popoli non si puniscono né si assolvono, i popoli soltanto si educano. La Germania ha bisogno di essere sottoposta ad una disciplina democratica, perché essa si distraga dalla sua fondamentale vocazione, o virtù, acquisita nei secoli, la virtù delle armi. Deve avvenire di essa quello che è avvenuto della Svizzera, che nel '500 era un paese molto bellicoso e che prestava i suoi servigi militari a tutti i popoli in guerra. Il Vaticano, che è sempre l'ultimo ad aggiornarsi con la civiltà, ancora difatti ha degli svizzeri come soldati. Ma c'è da augurarsi che il reclutamento da parte del Vaticano si allarghi anche ai tedeschi!

I tedeschi devono mettersi da parte, se non si vuole alimentare in essi quella virtù guerriera che facilmente degenera in loro. I tedeschi devono essere trattati molto più generosamente dal punto di vista politico, ma il loro esercito non può essere messo alla pari degli eserciti dell'Occidente. Ma gli americani non possono avere scrupoli di questo genere: gli americani sono i nuovi tedeschi-nazisti del secondo Novecento. L'ingiuria di nazista è perfino di moda nei film americani, ciò che indica la persistenza e il contagio della malattia! È fatale nella storia che i vizi del nemico trapassino in quelli che si sono adoprati a castigarli. Forse che non c'è un'ondata di antisemitismo e di razzismo vero e proprio anche nell'America? L'America digerisce con ritardo i vari verbi ideologici elaborati in Europa.

Però qui non si tratta di essere antiatlantici, ma occorre soltanto preoccuparsi dell'avvenire di un grande popolo, come quello tedesco, e della sensibilità del popolo ebreo, i quali possono lasciarsi indurre ad una politica rovinosa per loro e rovinosa per tutto il mondo.

Queste che noi diciamo sono verità ovvie ed elementari, che sentiamo ripetere nelle conversazioni private. Gli unici però a non investirsi di questi umori universali sono precisamente gli americani, presi dalla follia imperialistica e dalla loro consueta fatuità euforica.

LUIGI RUSSO

RECENSIONI

Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945),
a cura di PIERO MALVEZZI e GIOVANNI PIRELLI, prefazione di ENZO ENRIQUES AGNO-
LETTI, Torino, Einaudi, 1952, pp. 251.

Nell'ottobre del 1943 una stazione radio dell'Italia meridionale trasmetteva le parole che in quei giorni Adolfo Omodeo aveva pronunziate all'Università di Napoli: «Ascoltate la parola dei vostri maestri; accorrete alle armi, sollecitate il ritorno di quanti potete.... Chi ha le doti si faccia partigiano.... Accorrete. In ogni modo, con qualunque mezzo». Questo discorso, ritrasmesso dalla radio inglese, fu udito nel resto dell'Italia; e pareva in effetti rivolto anche a chi, nell'Italia occupata, già si trovava alle prese con tedeschi e fascisti: «Nell'estremo della sventura, si può dare prova intera del proprio coraggio.... E coraggioso è veramente chi sa essere coraggioso in solitudine, senza i puntelli del costume e della tradizione». Egli sentiva, fin da quei primi giorni, il dramma morale della Resistenza italiana: quel trovarsi d'un tratto soli con la propria coscienza, nel crollo di uno stato, nello sfacelo di un esercito; quel dover prendere l'iniziativa contro chi aveva il controllo delle istituzioni, l'apparato della forza, il simulacro dell'autorità e della legalità; quel non potersi aggrappare a una tradizione della vigilia. Omodeo aveva fiducia nei giovani, in quella tragica ora vissuta dal nostro paese. Ricordo ancora la sua voce rotta dalla commozione e quasi da un singulto di pianto, quando, la sera del 22 dicembre 1943, parlò per radio ai giovani prigionieri di guerra, e al proprio figliolo tra questi: «Noi siamo più vecchi dei nostri anni per quanto abbiamo patito: desideriamo far la consegna delle nostre esperienze, dei nostri ideali a voi, e affidarci alle vostre energie.... Il nostro pensiero troppo spesso si volge alla quiete della morte». Pur nell'angoscia e nella stanchezza mortale che lo facevano anelare al riposo, egli rievocava la prima guerra mondiale, l'animo con cui era stata combattuta e vinta dai migliori della sua generazione: «La vittoria, l'animo che vinse permane ancora, patrimonio intangibile della nostra patria: permane e rifiorirà, o giovani, nell'opera vostra, se spiritualmente a quel volere, a quello spirito, vi ricongiungerete per trarne ispirazione e forza.... Ritroverete gli entusiasmi dell'uomo libero e il fiero senso della dignità umana». E ricordava i caduti di quella guerra: «Con quei morti voi entrate in comunione.... In anni tristissimi la lettura degli epistolari e dei diari di quei caduti fu per me un indicibile conforto.... Nella semplicità di quei forti sentirete come l'eroismo fiorisca dalla semplice trama del quotidiano dovere». Queste parole di Omodeo mi sono tornate alla mente nel leggere la breve, commovente silloge delle lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana. Con quale animo le avrebbe lette l'autore dei *Momenti della vita di guerra*? Quale giudizio ne avrebbe dato? Nel tentativo che ora farò di indicare alcuni aspetti del loro significato storico, mi accompagnerà costante il pensiero di quel che Omodeo scrisse dei caduti del '15, di quel che sentì e sperò nelle ore buie del 1943, e di quello che forse direbbe oggi se fosse ancora tra noi.

Il problema critico che oggi ci si pone, di fronte a questo esiguo manipolo di ultime lettere, non è dissimile da quello che Omodeo si pose quando si accinse allo studio di un materiale ben più vasto, le lettere e i diari dei caduti della prima guerra mondiale: «Dobbiamo distaccare, in un momento d'obiettiva contemplazione, la guerra da noi stessi; dobbiamo risentirne il *pathos*, ma insieme definirlo: senza asservirci ad esso,

ché, allora, mancherebbe il contorno; sentirlo eternato nella sincerità della storia». Certo, non è facile, nel nostro caso, innalzarsi a una serena e compiuta contemplazione storica. Troppo ci è vicino quel tempo, come ha avvertito Enzo Enriques Agnoletti, nella bellissima prefazione: con i suoi travagli, di cui fummo testimoni e partecipi, e con il peso dei suoi problemi irrisolti. E poi, se si pensa che gli italiani caduti nella guerra di liberazione furono ottantamila circa, e che i più non ebbero, nel momento supremo, il tempo e il modo di esprimere, anche in una sola frase, il tumulto dei pensieri e degli affetti, queste ultime lettere di poco più di cento condannati a morte ci appaiono solo come un breve frammento, come il fugace lampeggiare di un vasto dramma spirituale ancora in gran parte sconosciuto. Ma, nonostante l'inevitabile frammentarietà del lavoro, felicissima è stata l'idea di Piero Malvezzi e di Giovanni Pirelli: l'eco suscitata dal loro libro ne è la migliore conferma. Questa opera di ricerca doveva essere avviata prima che il tempo minacciasse di disperdere le tracce di tanti destini individuali ignorati. Mi dicono che, dopo la prima, fortunata edizione di questo volume, diverse altre lettere sono già pervenute all'editore; e se le ricerche si intensificheranno (e a ciò potrà molto giovare l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia), saranno poste le basi documentarie per una storia morale della Resistenza. Un'altra limitazione è ovviamente posta dal criterio che ha presieduto alla scelta: queste sono soltanto le lettere e i messaggi scritti da chi, catturato da tedeschi o fascisti, già sa che verrà ucciso, o ne ha il sicuro presentimento. Stanno dunque fuori di questa raccolta molti altri documenti essenziali per chi voglia intendere l'animo con cui quella lotta fu sostenuta: si pensi, per citare uno solo esempio, all'ultima lettera di Giaime Pintor; alle molte lettere, e agli articoli per la stampa clandestina scritti prima dell'arresto; al lungo travaglio ideale della opposizione al fascismo, in Italia e fuori, che conflui nella Resistenza e la ispirò. Una storia spirituale del nostro movimento di liberazione non potrebbe non rifarsi a tutti questi documenti. Ma è appena il caso di avvertire che, fra tutti, le lettere dei condannati a morte avranno un valore immenso per lo storico, per la sincerità assoluta, essenziale dei loro accenti, sottratti ormai, dalla sacra ineluttabilità della morte imminente, a ogni deformazione polemica, a ogni vanità, a ogni calcolo politico. Sono uomini che si confessano, prima di morire, con le persone spiritualmente più vicine. Cerchiamo di intendere, di definire storicamente questo loro ultimo messaggio, anche nei ristretti e superficiali limiti di questa rassegna.

Un primo tratto comune a quasi tutte queste lettere è la loro distanza dalle lettere della guerra del '15: è una distanza spirituale, non solo d'anni; è un altro sentire, un altro linguaggio, anche se non proprio un distacco consapevole. I partigiani non sono più i figli del Risorgimento, che combattono l'ultima guerra di indipendenza. Si sente che c'è qualcosa di mezzo, che ha mutato il corso della storia: e questo qualcosa si chiama fascismo. E rarissimo il richiamo alle glorie dei padri. Giorgio Paglia, figlio di una medaglia d'oro della prima guerra mondiale, rifiuta la grazia che gli è offerta per questa sua particolare qualità, e scrive al fratello: «Sappi che combattendo io combattevo solo per ottenere un'Italia libera da ogni straniero. Ricorda anche tu quanto nostro padre ci ha insegnato: 'la Patria soprattutto ed il suo bene'». Qui si è ancora nel solco della tradizione mazziniano-garibaldina, del puro patriottismo distinto dal nazionalismo: quel solco visibile nei migliori combattenti del '15, e che Omodeo mise così bene in luce. Non è una nota frequente, nelle lettere dei condannati a morte. Come non è frequente lo spirito guerriero, il puro senso dell'onore militare, della fedeltà alla bandiera: anche se questi sentimenti non manchino. In taluni, come in Pedro Ferreira, è un ingenuo e commovente impasto di spiriti militari, di ricordi risorgimentali di sapore liceale, accanto a una ansiosa ricerca di nuovi motivi, più attuali e profondi. «Il vostro figlio e fratello è morto come i fratelli Bandiera, Ciriaco Menotti, Oberdan e Battisti con la fronte rivolta verso il sole...: è morto per la Patria alla quale ha dedicato tutta la sua vita: è morto per l'onore perchè non ha mai tradito il suo giuramento.... Muoio soddisfatto di aver servito sino all'ultimo la Patria, e di aver salvato

il mio onore di ufficiale del Regio Esercito». Ma ai compagni del Partito d'Azione, confida di essere confuso e commosso di porre il suo nome accanto a quello dei compagni già caduti prima di lui, Braccini e Galimberti; e dichiara la propria adesione al pensiero di Gobetti e di Rosselli. In altri è la semplice rivendicazione del proprio onore di ufficiali. «La mia coscienza di ufficiale del Re, di italiano, non mi ha permesso di piegarmi al disonore, di divenire spergiuro» (Giuseppe Pelosi). Uno dei più stoici assertori dell'onore militare è il generale Giuseppe Perotti: «Bisogna accettare il destino. Io mi considero morto in guerra, perché guerra è stata la nostra. Ed in guerra la morte è un rischio comune». Quando il presidente del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato legge il dispositivo della sentenza di condanna a morte, egli si volge ai compagni processati con lui, i membri del Comitato militare regionale piemontese, quasi tutti dei «politici», e grida: «Signori ufficiali, attenti, viva l'Italia!». Ma anche in questi caduti si sente che il motivo dell'onore militare è assorbito da un motivo più vasto, umano e civile. In realtà, questi ufficiali non sono passati dal regio esercito alla resistenza senza una frattura, senza un atto di libera elezione che li fa combattenti di un nuovo esercito, anche se spesso conservano i gradi, le funzioni, le abitudini, la mentalità del comando. C'è in loro, sì, la consapevolezza di una rischiosa fedeltà al giuramento prestato, e lo sdegno per gli avventurieri e gli illusi che si son messi al servizio di chi, come il maresciallo Graziani, quel giuramento ha tradito. Ma c'è anche l'amaro senso dei rovesci e delle vergogne che il fascismo ha inflitto all'esercito di Vittorio Veneto, e il desiderio di riscattarsene col farsi anch'essi «volontari della libertà», confusi con chi non ha mai imbracciato un fucile prima dell'8 settembre. E c'è perfino, in qualche soldato, il disgusto per quella degenerazione della vita militare che è il militarismo, la soppressione dei valori umani da parte del mestiere delle armi praticato senza luce ideale; come in Remo Sottili, un vicebrigadiere dei Carabinieri, che prega un prete di dire alla moglie «che per quanto le sarà possibile, non cerchi di fare dei bimbi dei militari o dei militaristi, questo ripeto se le sarà possibile, poiché non intendo darle nessuna disposizione in merito e faccia lei che sa fare bene». In altri, che hanno combattuto da valorosi sui campi d'Africa e di Russia, c'è il senso di una continuità nel dovere. Il capitano Franco Balbis, ufficiale effettivo che ha combattuto in Africa e in Croazia, scrive ai genitori: «Il piccolo Cumillo è cresciuto ed è andato lontano, poi è partito in guerra.... La Divina Provvidenza non ha concesso che io offrissi all'Italia sui campi d'Africa quella vita che ho dedicata alla Patria il giorno in cui vestii per la prima volta il grigioverde.... Possa il mio sangue servire per ricostruire l'unità italiana e per riportare la nostra terra ad essere onorata e stimata nel mondo intero». Ricorda le battaglie di Ain el Gazala e di El Alamein, e i suoi compagni d'armi «che in terra d'Africa hanno dato la vita per la nostra indimenticabile Italia». E così si avvia alla morte: «Con la coscienza sicura d'aver sempre voluto servire il mio Paese con lealtà e con onore, mi presento davanti al plotone di esecuzione col cuore assolutamente tranquillo e a testa alta». È un sentimento semplice e diritto che fu di molti, che si ritrovano partigiani dopo avere combattuto in Africa e in Russia, trascinati in una guerra da loro non voluta, ma che ha fatto sentire una orgogliosa e sofferta solidarietà di uomini e di italiani. Questo stesso sentimento, puro e dolente, si ritrova in una canzone, *Pietà l'è morta*, che i partigiani cuneesi composero sull'aria di una canzone già cantata dagli alpini in Russia, *Sul ponte di Berati, bandiera nera*. Dice la canzone partigiana: «Lassù sulle montagne Bandiera nera L'è morto un partigiano Nel far la guerra. L'è morto un partigiano Nel far la guerra Un altro italiano Va sotto terra. Laggiù sotto terra, Trova un alpino Caduto nella Russia Con il Cervino. Ma prima di morire Ha ancor pregato Che Dio maledica Quell'alleato. Che Dio maledica Chi ci ha tradito Lasciandoci sul Don E poi è fuggito. Tedeschi traditori L'alpino è morto Ma un altro combattente Oggi è risorto. Combatte il partigiano La sua battaglia Tedeschi e fascisti fuori d'Italia. Tedeschi e fascisti Fuori d'Italia Gridiamo a tutta forza 'Pietà l'è morta'». In queste parole, in questa immagine del partigiano che si incontra col

soldato morto in Russia, e con lui giura vendetta contro tedeschi e fascisti, è un che di doloroso e tragico, che bene si accorda con i toni cupi e gravi della canzone. E nella gravità delle parole e dell'aria sembra riflettersi la tragedia della nostra storia recente. Anche questi accenti ci fanno sentire la distanza dai morti del 1915-18.

Aleggia, in tutte queste lettere di condannati, un'aura pura ed immota, di una mestizia inesprimibile. Le lettere studiate dall'Omodeo erano state scritte al cospetto della morte onnipresente; ma queste sono già segnate dalla morte, sembrano giungere dall'al di là. Come in queste parole di Attilio Martinetto, una guardia di finanza di 23 anni: « Sai Anna Maria cosa rimane all'ultimo di tutto? Solo quello che è santo e puro nella vita.... Anna Maria sapessi mai cos'è la vita vista dalla soglia dell'eternità, quale miseria, te lo posso ben dire con quale orrore si guarda al nostro passato ». C'è in molte di queste lettere la sublime pacatezza di un messaggio supremo, oltreumano. Le sofferenze, le torture non sono quasi mai nominate; il mondo, coi suoi orrori, sembra ritrarsi; il nemico non ha quasi più volto. Se si vogliono considerare storicamente queste lettere, e rilevarne i tratti distintivi da quelle del '15-'18, non si deve dimenticare il momento unico, eccezionale nel quale furono scritte. A ben guardare, le lettere dei combattenti della prima guerra mondiale nelle quali par di rilevare qualche accento simile a quelli delle lettere qui esaminate sono state scritte da chi era giunto consapevolmente all'orlo della morte: come l'ultima lettera di Eugenio Garrone, prigioniero e morente, o quelle di Mario Tancredi Rossi, una malinconica e tragica figura, o le parole del cieco di guerra Napoleone Battaglia: insomma di quelli che avevano già percorso quasi tutte le tappe del Calvario, i « sacri a morte », come li chiamava Omodeo. Ma in molti casi questa considerazione non basta a spiegarci la diversità degli accenti. Spesso queste lettere portano le tracce dell'ora tragica che il paese attraversa. Scrive un ignoto: « Vengo fucilato questa mattina, e sono contento perché in Italia verrà la distruzione: così io sarò già a posto e non avrò più da vedere queste cose che verranno troppo brutte ». E Giovanni Mecca Ferroggia: « La vita terrena è solo una bolgia infernale ». E Maria Brusa Romagnoli: « La vita è una piccolezza.... questa vita tremenda ». E uno studente, Carlo Pizzorno: « Ancora due parole prima di andarmene da questo povero mondo.... povero triste mondo come l'abbiamo conosciuto ». È una situazione storica ben diversa da quella del 1915, che rivelava, come ben disse l'Omodeo, una « turgescenza di forze riposate », una « ferma coscienza patria », una saldezza di ordinamenti entro cui i propositi e le azioni dei singoli si inserivano naturalmente, senza le atroci lacerazioni che conoscemmo più tardi. È lo sgomento della solitudine, nel crollo dei valori tradizionali. Di questa suprema angoscia, che era negli spiriti e nelle cose, all'indomani dell'8 settembre, non deve dimenticarsi chi voglia intendere appieno il significato di queste lettere. Perché proprio qui è la grandezza della Resistenza, in quello che Omodeo chiamava, nel 1943, il coraggio in solitudine.

Un'altra differenza essenziale salta agli occhi, se si confrontano le lettere del 1915-18 con quelle del 1943-45. In queste ultime hanno gran parte, forse la maggior parte, le lettere di operai, di artigiani, di contadini. E sono lettere di una stupenda umanità e consapevolezza. Omodeo, nei suoi *Momenti della vita di guerra*, aveva confinato in appendice lo studio delle lettere degli « umili ». Aveva dimostrato come il minuto popolo italiano non aveva sentito la guerra, non ne aveva penetrato la profonda motivazione politica: l'aveva subita con pazienza e con coraggio, come un fatto di natura, entusiasmandosi, se mai, a certi suoi aspetti classico-epici di bravura militare, o prodigandosi per gli ufficiali nei quali aveva fiducia. Ne aveva atteso la fine, e spesso scriveva così: « Fattevvi coraggio di non pensare a niente.... Guarda a non pensare a nulla, e così vivrai più anni.... Il capo principale è la salute, il rimanente vaga tutto alla malora, basta ritrovarsi nella nostra casa, questo è la mia desiderazione ». Nella Resistenza, invece, questo minuto popolo scende volontariamente in campo, e, come dice Enriques Agnoletti, partecipa senza esclusioni al comune sacrificio, come non era mai successo fin qui. Non uno di questi popolani ha impugnato le armi se non per un atto

di libera determinazione. È un fatto storico di importanza eccezionale. È ciò che colpisce, in queste lettere, è la spontaneità con cui questa gente umile dice, di fronte alla morte, le parole stesse dei colti, degli intellettuali: è un solo linguaggio, così come, nella meravigliosa diversità dei tipi umani, è un solo volto, quello del partigiano ignoto, per usare la felice espressione di Filippo Sacchi.

Questi morti della Resistenza italiana hanno tratti delicati e gentili. Le lettere di un gruppo di contadini senesi, quasi tutti giovanissimi, sono di una semplicità commovente: hanno il « cuore secco », ma il ciglio asciutto; si preoccupano delle loro salme abbandonate, dei funerali; parlano di sé con distacco, come se già fossero morti: « Muoio contento senza peccato.... La mia salma si trova di qua dalla scuola cantoniera dove sta Albegno, di qua dal ponte.... Mamma e babbino cari venite subito a prendermi.... E vorrei la grazia di essere seppellito con un bellissimo trasporto ». Questa impressione di intatta freschezza delle anime nasce anche dal fatto che in prevalenza si tratta di giovani e di giovanissimi. Omodeo aveva rievocato commosso i giovinetti del '99, la loro « purezza efebica non deformata »; ma cosa avrebbe detto di questi ragazzi che nelle loro lettere di condannati a morte dettano disposizioni per la raccolta dei francobolli, o raccomandano al babbo di non bere troppo, o chiedono con piglio festoso che i familiari portino, in segno di lutto, un garofano rosso; o salutano per l'ultima volta la loro mamma? « Mamma, mamma devi scusarmi, è tardi, devo andare, ti lascio il mio ultimo addio », scrive Aldo Picco, di 18 anni; e quando i militi vengono per condurlo alla fucilazione, incide con il temperino sul muro del carcere: « Chi va a Venaria vada dalla mia mamma ». E Domenico Cane scrive: « Mamma è il tuo bambino che ti supplica ma che ti dà un comando di moribondo, devi avere tanta, tanta forza ». E poi — anche questo è un fatto nuovo della Resistenza — ci sono le lettere delle donne: e sono lettere che sorprendono per la virile compostezza, per la sobrietà degli accenti, per una concisione stupenda. Prorompono, da tutti questi documenti, gli affetti familiari, pudichi e accorati; e non è difficile accorgersi di quanto essi contino, nella vita del nostro popolo; ma il motivo che su tutti gli altri predomina è pur sempre quello della forza serena, della fierezza sorridente di fronte al nemico. Si vedano, fra tante, le bellissime lettere di Paolo Braccini alla moglie e alla figlia.

Una nota comune a molte di queste lettere, specialmente fra la gente umile, è la protesta della propria innocenza. Lascia detto un ignoto: « Saprai vendicare il sangue di un innocente ». E un altro ignoto: « Grido vendetta per il mio sangue sparso così innocentemente ». « Sapete che sono innocente.... Potete quindi alzare la testa più di prima » (Giuseppe Anselmi, sarto). « Tuo figlio è innocente.... » (Quinto Bevilacqua, operaio). « Se muoio, muoio innocente » (Antonio Brancati, studente). « Vostro figlio innocente » (Amerigo Duò, meccanico). « È la politica che mi uccide, ma tuo papà non è stato ladro né assassino » (Arturo Gatto, impiegato). « Io sono innocente » (Renato Magi, contadino). « Condannato a morte, ma di una morte innocente, vi giuro che muoio tranquillo, perché mi sento la coscienza pulita » (Walter Magri, falegname). « Ricordatevi che Gino non ha mai fatto nulla di male » (Luigi Savergnini, magazziniere). « Tu sai ch'io muoio innocente, muoio perché non ho fatto male alcuno » (Aldo Sbriz, falegname). « Assicurati che il tuo figliolo muore innocente » (Renzo Scognamiglio, maestro). « Parto da voi tutti sereno e con la conoscenza del sapere di non avere arrecato danno alcuno a chicchessia, e di non avere mai fatto alcunché di male » (Giuseppe Sporchia, operaio). E così via. Questo grido di innocenza, che corre insistente da una lettera all'altra, è il segno della drammatica scissione da tutto ciò che è ordine costituito, apparato di forza pubblica; nasce dal polemico bisogno di affermare, fra gente ancora ignara, che non comprende o è addirittura ostile, la propria fede, le proprie ragioni. In questa solitudine amara la Resistenza affonda spesso le sue radici, non bisogna dimenticarlo. È un dramma intimo, che a volte si insinua nella cerchia stessa di una famiglia. Uno scrive alla madre: « l'opera che tuo figlio benché contrario alle tue idee ha iniziato (dico contrario perché non volevi che mi mettessi in questo movimento

che tu chiamavi pasticcio)». E un altro scrive al padre: «Non mi serbare rancore. Ho avuto una fede diversa dalla tua. E muolo tranquillo, sorridendo, con un ideale puro. Non devi disprezzarmi. Non ho fatto del male a nessuno, te lo giuro. Perdonami se ti ho dato dei dispiaceri, come io perdono a te, per quanto in un primo tempo non avessi voluto dimenticare i torti che ti attribuivo.... Ho il cuore buono e tu non mi devi condannare. Via dunque i rancori, Papà. Io pregherò per te affinché tu sia felice». Molti di questi morituri hanno l'angoscia di non essere compresi, dai loro cari o dai loro concittadini: ma sono certi della propria «innocenza»; e lo gridano. Si sente che pesa, su questa gente modesta, il giudizio contrario dei «bepensanti», la forza inerte di un apparato statale, anche soltanto poliziesco, il simulacro di una giustizia. Una sentenza di condanna a morte, anche iniqua e illegale, appare a loro come un rovente marchio d'infamia. E vogliono, prima di morire, scuotersi di dosso questa infamia, mettere a nudo l'atroce equivoco, con la disperata lucidità degli ultimi momenti. «Il mio destino», scrive Giovanni Mecca Ferroggia a un amico, «è stato questo: mi hanno denunciato al Tribunale più schifoso che esista: ti narro un po' il processo. Mi portarono via dalle carceri legato come un delinquente, sbattendomi sul banco degli accusati. I giudici sono tutti assassini e delinquenti: non mi hanno nemmeno fatto parlare. Chiesero la mia condanna a morte col sorriso sulle labbra ed hanno pronunciato la mia condanna ridendo sguaiatamente come se assistessero ad una rappresentazione comica». Ma lo stesso condannato, un ragazzo di 18 anni, ha tanta chiarezza in sé e tanta forza generosa, da perdonare anche a questi suoi carnefici. Dice alla madre: «Quelli che mi hanno condannato li perdono perché non sanno quel che si fanno». Molti di loro perdonano a chi li uccide. Altri, come Pedro Ferreira, raccomandano ai compagni che la giustizia del dopo, contro i fascisti, sia ponderata e serena, risparmiando i nemici onesti e leali. Altri rendono omaggio agli avversari che hanno rispettato certe regole di onore. E il segno indubbio di una superiorità morale, storica. Poche sono le voci di vendetta: e non è mai la vendetta privata ma, piuttosto, l'incitamento a continuare la lotta, senza debolezze o pentimenti. Questi sono, moralmente, i condannati a morte della Resistenza italiana.

Un altro singolare aspetto di queste lettere è il frequente accenno ai conforti religiosi dell'ultima ora, il pensiero di Dio, dell'al di là, del Paradiso. Queste lettere rivelano, se ancora ce ne fosse bisogno, quanto sia profondamente radicata la tradizione cattolica nei costumi del nostro popolo, e quale grande valore abbia avuto in molti casi, per i familiari e per i condannati, l'assistenza del sacerdote. Anche qui, a meglio definire questo fatto, può soccorrere il ricordo delle esperienze dei combattenti del '15. Omodeo ha scritto, a questo proposito, alcune pagine bellissime. Egli ha posto in luce la frequenza dei riti cattolici che accompagnavano il trapasso dei morenti, le molte invocazioni alla provvidenza e a una vindice giustizia divina, nelle forme e con le parole della religione tradizionale. E ha detto assai bene che non si trattava soltanto della secolare consuetudine di accettare dalla religione dei padri i riti della morte, come per la nascita e le nozze, ma anche di una «invocazione dai tribolati della trincea, che andavano a spegnersi negli ospedaletti da campo, ad un accordo fra le sorti personali e la legge osservata, un postulato, forse un idillio, dell'anima stanca che si spegneva in pace col suo dovere e della morte faceva la pace infinita». Ma notava pure, con acutezza, che i più riassorbivano nell'etica del dovere la stessa vita religiosa e che i momenti dell'azione esorbitavano quasi sempre dai comandamenti di una data confessione. «L'adempimento del dovere, la fedeltà alla patria, l'affermazione d'una giustizia fra i popoli, di solito son sufficienti a determinare l'azione. La fede in Dio e nella provvidenza assume una semplicità nuova, che assai rari nessi ha col dramma della croce o il culto dei santi». Così che gli aneliti di questi combattenti cattolici si confondevano con quelli dei combattenti che, come Leonardo Cambini, erano vivido esempio di una religiosità laica. Questo giudizio ci appare ancora più vero se applicato ai condannati a morte della Resistenza. Moltissimi sono quelli che si consolano, o sperano di confes-

sarsi e comunicarsi prima di morire, e si affidano al Signore, ne invocano la grazia, salutano la madre o i figli nella sicurezza, nella fiducia di ritrovarli in cielo: e lo dicono con parole di toccante semplicità, con umiltà vera di credenti. Ma noi sentiamo che essi sono stati spinti al sacrificio dal solo adempimento del loro dovere di uomini verso altri uomini; essi stessi ne hanno la tranquilla coscienza, e rivendicano intera la responsabilità delle loro azioni. Mario Bettinzoli, un fervidissimo cattolico, scrive ai familiari: «Vi chiedo scusa se mi sono messo sulla pericolosa via che mi ha portato alla morte, senza chiedervi il consenso: ma spero mi perdonerete come il Signore mi ha perdonato qualche minuto fa per mezzo del suo Ministro». E Paolo Casanova, un fornaio di 21 anni: «Cara mamma, grazie di tutto quello che hai fatto per me, d'avermi messo su una buona strada, di avermi imparato ad essere cristiano, perciò quello che io sto per passare è niente in confronto di tutto ciò che ha passato Gesù Cristo per noi.... Muoio senza rimorsi di coscienza». L'unico che cerca nell'adempimento di un precetto del Signore la giustificazione del proprio operato è un sacerdote, don Aldo Mei. Tutti gli altri, anche i più devoti alla Chiesa, sembrano essere stati guidati da un concetto autonomo del dovere e, si direbbe ancora con Omodeo, se non sembrasse troppo lontano dall'umiltà di molti di loro, da una visione kantiana della vita. E per questo le loro azioni, i loro stessi ultimi accenti si confondono con quelli dei credenti in altre religioni, o di chi apertamente professa di non credere. Renato Peyrot, un valdese di 23 anni, scrive: «Ho appreso questa sera la sentenza di morte: l'ho appresa in completa tranquillità di spirito, assolutamente conscio del suo significato.... Mi viene in mente un versetto che non so bene dove si trova: 'L'Eterno ha dato, l'Eterno ha tolto, sia benedetto il nome del Signore'.... Ho fatto il mio esame di coscienza: credo di poter morire tranquillamente, fiducioso nella bontà di Dio.... Spero di avere il conforto di un pastore al supremo istante». Scrive l'operaio comunista Eusebio Giambone: «Io che non sono credente, io che non credo alla vita dell'al di là, mi dispiace morire ma non ho paura di morire: non ho paura della morte, sono forse per questo un Eroe? Niente affatto, sono tranquillo e calmo per una semplice ragione che tu comprendi, sono tranquillo perché ho la coscienza pulita.... È venuto in questo momento il sacerdote col quale ho discusso a lungo: è afflitto perché non ho voluto confessarmi, poiché non sono un credente; sarebbe stata da parte mia una incorrettezza il confessarmi, 'ma mi pare tanto un bravo uomo, che gli ho chiesto di venir a trovarti perché ti confermasse a voce come veramente mi ha visto tranquillo». E il giovane studente Umberto Ricci: «È venuto più volte il cappellano; mi ha detto se mi volessi confessare: ho risposto di no; comunque ho accettato la conversazione da uomo a uomo. Vorrei pure che nel marmo del mio tombino fossero incluse queste parole: 'Qui soltanto il corpo, non l'anima ma l'idea vive'.... Vedi mamma, io non ho nulla da rimproverarmi ed ho seguito la mia strada per l'idea che, detto senza mascheramenti, val la pena di viverla, di combattere, di morire. Nell'idea muoio!».

Ma, per concludere, quale era l'idea per cui queste donne e questi uomini, diversi per età, cultura, condizione sociale, fede, hanno deciso di combattere e accettato di morire? Molti, e fra loro anche quelli armati d'una certa preparazione ideologica, di precise aspirazioni politiche, non sentono il bisogno di dare nessuna spiegazione, tanto quell'idea è chiara in loro e nelle persone a cui si rivolgono per un estremo addio. Dice Paolo Braccini alla moglie: «Non ti dirò gran cose; non occorre.... Tu sai perché io muoio». E alla figlia: «Sarò fucilato all'alba, per un ideale, per una fede che tu, figlia mia, un giorno capirai appieno». Dice Duccio Galimberti: «Ho agito a fin di bene e per un'idea». Guglielmo Jervis incide con la punta di uno spillo sulla copertina di una Bibbia: «Muoio per aver servito un'idea». Giordano Cavestro, un diciottenne: «Io muoio, ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa, grande e bella». Bruno Cibrario: «La nostra idea trionferà e io avrò contribuito un poco — sono forse un presuntuoso». Bruno Frittaion, uno studente diciannovenne: «Vorrei che la grande lotta per la quale muoio avesse un giorno il suo evento.... Mi hanno condannato a morte, mi uccidono; però ucci-

dono il mio corpo, non l'idea che c'è in me ». Violante Momesso, un falegname di 21 anni. « Un'idea è un'idea e non sarà capace nessuno al mondo troncarmela ». Altri dicono: « Sacrifico la mia vita per l'ideale più puro, più nobile, la libertà umana »; parlano di giustizia e di libertà, dell'Italia libera. Più d'uno vuole il « bene del nostro popolo », un altro la « lotta per la comunità ». Uno dice: « Tuo figlio non era che un semplice socialista che ha dato la sua vita per la causa degli operai tutti ». C'è chi invoca il pensiero di Gobetti e di Rosselli, « elaborato da una recente enunciazione del programma del P. d. A. », c'è chi auspica il trionfo dell'idea comunista. Con ardore religioso, di una religiosità tutta terrena, Eusebio Giambone parla della « Grande e Santa Causa della liberazione dell'Umanità oppressa »; e ci pare questa la formula più alta, in cui tutti i condannati a morte si possono forse riconoscere. Ma al di là di ogni formula, un fatto appare chiaro, da queste lettere: la Resistenza italiana non si esauriva nella cacciata del tedesco dal suolo della patria; obbediva a un ben più vasto impulso morale, politico, sociale. Ci pare inoppugnabile la conclusione di Enriques Agnoletti: « Il dato fondamentale non è la lotta contro lo straniero, è la lotta contro il fascismo, e il tedesco è combattuto quasi unicamente perché incarnazione ultima del fascismo suo alleato e complice ». Convergevano su questo terreno gli antifascisti del ventennio e tutti coloro che iniziavano la loro educazione politica con l'8 settembre 1943; gli intellettuali come Fogagnolo e Ginzburg, di una pensosa serietà morale, e la minuta gente, sorretta da un sicuro istinto del bene. Fu veramente un miracolo, un improvviso e impetuoso rifiorire di fedeltà dalla catastrofe. Non è compito nostro indicare qui per quali complesse ragioni un così profondo moto di popolo non si sia trasfuso che solo in parte nella realtà politica di questi ultimi anni, e quali di quegli ideali debbano essere oggi ripresi e portati innanzi, con purezza e ardore di fede. Ci si consenta soltanto di chiudere questa rassegna col messaggio ammonitore che ci ha inviato uno di questi condannati a morte, il diciannovenne Giacomo Ulivi:

Dobbiamo guardare ed esaminare insieme: che cosa? Noi stessi. Per abituarci a vedere in noi la parte di responsabilità che abbiamo dei nostri mali.... Tutto noi dobbiamo rifare.... Ma soprattutto, vedete, dobbiamo fare noi stessi: è la premessa per tutto il resto.... Lavorare non basterà: nel desiderio invincibile di « quiete », anche se laboriosa, è il segno dell'errore. Perché in questo bisogno di quiete è il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica.... Al di là di ogni retorica, constatiamo come la cosa pubblica sia noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo, che ogni sua sciagura è sciagura nostra.... Può anche bastare, sapete, che con calma, cominciamo a guardare in noi e ad esprimere desideri. Come vorremmo vivere, domani? No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere!

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

LUIGI RUSSO, *Personaggi dei Promessi Sposi*, Nuova edizione, Bari, Laterza, 1952, pp. 417.

Questo volume è una lettura critica continuata dei *Promessi Sposi*. L'autore da un trentennio e più ha durato in una assidua esperienza dei commenti ai classici, il che gli è valso per rinnovare i giudizi su tanti episodi e personalità della nostra letteratura. C'è una maniera di fare la critica dall'alto, per la quale si colgono quelle che sono alcune linee di un'opera d'arte: ma le fotografie fatte dall'aereo non sono mai così precise e verisimili come quelle di chi si aggira nelle vicinanze dell'oggetto, e hanno sempre qualcosa di deformante. Il paragone naturalmente non è del tutto calzante, perché la fotografia ha sempre qualcosa di meccanico, ma esso va accolto per alcuni termini della metafora. Insomma, non basta più — io ho concluso per mio conto — una lettura cursoria dei testi, ma è necessaria una lettura aderente al testo, e indugiata, pagina per pagina. Questo lo si fa nei commenti, ma lo si può fare anche in una esposizione critica continuata; questo il valore delle *Postille al «Decameron»*, editate da Sansoni di Firenze, e il valore di questi *Personaggi dei «Promessi Sposi»*.

Ci fu un tempo in cui si usava dir male, o almeno parlare con un certo compatimento delle analisi critiche del De Sanctis, come roba da scuola; ebbene, bisogna riconoscere che i saggi analitici del De Sanctis hanno costituito un fondo assai saldo alla sua costruzione della storia della letteratura italiana e che la scuola non è poi quel loco inferiore che si vorrebbe far credere. Pochi giudizi del De Sanctis possono oggi essere trasformati, mentre gli altri critici, quando sono coscienziosi ed onesti, essi stessi riconoscono il valore precario e fallace di certe caratteristiche che si sono ostinati a dare, richiamandosi a rigide categorie preordinate. Poi è sempre necessario tenersi aderenti al testo; solo in tal modo critica letteraria e filologia coincidono, solo in tal modo si rende superfluo il pretenzioso titolo di « critica stilistica », come si lascia cadere una volta per sempre la critica cosiddetta « estetica ». Questa solo è veramente critica, senza aggettivi, o, se si vuole fregiarla di un aggettivo, la si chiami critica storica.

Io ho studiato per un corso universitario tenuto nel 1934-35 a Pisa, quattro grandi personaggi dei *Promessi Sposi*, e precisamente l'Innominato, il Cardinale, fra Cristoforo e don Rodrigo, quattro personaggi che non sono quattro nomi, ma sono la diaspora di tutti i motivi poetici ed artistici che sono diffusi nel grande romanzo. Io mi auguro soltanto che, per una nuova ristampa, io possa completare il quadro, scrivendo un saggio sulla lingua del Manzoni, su per giù come quello che ho scritto sulla lingua del Verga. Una tale integrazione toglierebbe la voglia ancora una volta a quegli illusi che pretendono di fare semplice critica linguistica, o stilistica, le quali, prese soltanto per sé, sono sopravvivenze sempre della vecchia critica alla padre Cesari, o, nel migliore dei casi, alla Giosue Carducci, autore del saggio sul Parini maggiore e sul Parini minore. Mentre è chiaro che la critica linguistica o stilistica può essere soltanto un episodio della critica, come io già sostenevo fin dal '42-'43 nei miei tre volumi della *Critica letteraria contemporanea*. Una critica linguistica che non è né un prima né un poi, s'intende; ma che si svolge in una e si addossa alla critica interpretativa precedente, e ne è come la riprova.

Critica psicologica, critica estetica, critica stilistica, sono sempre entomata in difetto, « si come vermo in cui formazion falla ». Nella critica semplicemente storica sono assorbite le esigenze di tutte queste forme preliminari. Per tal via io ho potuto anche mostrare la verità della mia asserzione fondamentale, che i *Promessi Sposi* sono opera di poesia e finissima letteratura, giammai di oratoria; e davvero sarebbe stata una oratoria inefficace, quella del Manzoni, se tanti commentatori laici del suo capolavoro si sono radicati sempre più nella loro fede immanentistica. Parlare di oratoria significa mettersi dal punto di vista deteriore da cui si mettono i cattolici e altri ideologi, che, pur non essendo cattolici, finiscono con l'aderire all'atteggiamento mentale degli avversari che vogliono sconfiggere. Del resto proprio di questi tempi il più autorevole e illuminato assertore dell'oratoria dei *Promessi Sposi* ha fatto con molta lealtà pubblica palinodia di questa tesi (vedi lo « Spettatore Italiano », marzo 1952, pp. 110 sgg.¹), e si

¹ Riportiamo le parole di Benedetto Croce: « È da augurare che la critica letteraria europea cominci a fare ammenda della fredda stima in cui ha tenuto l'opera del Manzoni, che è nel numero delle opere capitali della letteratura europea nel secolo passato. Per parte mia, soglio rileggere questo libro periodicamente e ne traggio sempre commozione e conforto, e sempre rinnovata ammirazione per la perfezione della sua forma. Può sembrare strano che io dica ciò, avendo altra volta stampato che i *Promessi Sposi* sono una bellissima 'opera oratoria'; ma veramente debbo confessare che quella impropria parola nacque da un errore o piuttosto da una grossa distrazione nella quale incorsi nel criticare il giudizio corrente e che fu anche del De Sanctis (*Scritti inediti o rari*, ed. Croce, Napoli 1898, I, p. 154 sgg. e p. 82 nota), che i personaggi del Manzoni si distinguano in concreti e realistici come Renzo e don Rodrigo, astratti e ideali come Lucia e fra Cristoforo e intermedi, come don Abbondio; ed io affermai per contrario che il Manzoni usava lo stesso metodo per costruire gli uni e gli altri, e volevo dire che

è accostato necessariamente alla tesi di chi ha sempre insistito senza preoccupazioni dottrinarie o teoremi *ab aeterno* che i *Promessi Sposi* sono questa opera di poesia e di finissima letteratura.

LUIGI RUSSO

VITTORIO ALFIERI, *Vita scritta da esso*, (Vol. I, edizione critica della stesura definitiva; Vol. II, prima redazione inedita della *Vita*, *Giornali*, *Annali* e documenti autobiografici), a cura di LUIGI FASSÒ, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, pp. LXIV-369 + 319.

Con questi due volumi, curati con gran gusto già nell'aspetto esterno e affidati ad un insigne alfierista come Luigi Fassò, ha inizio in modo veramente magnifico la nuova edizione critica di tutte le opere dell'Alfieri, che si deve alla coraggiosa e intelligente volontà del « Centro Nazionale di studi alfieriani di Asti » presieduto da Carlo Calcaterra e finanziato dal Comune e dalla Provincia di Asti. Il primo volume — dopo una ampia introduzione in cui è lucidamente ricostruita la complessa vicenda della composizione della *Vita* e sono spiegati i criteri della nuova edizione — offre al lettore la stesura definitiva dell'autobiografia alfieriana quale risulta dal *Ms. 24* della Biblioteca Laurenziana di Firenze per la parte che va fino al cap. XIX dell'« Epoca Quarta » e dal *Ms. 13* per i capitoli successivi dal XX al XXXI. A questi due autografi, che rappresentano la volontà ultima e genuina dell'autore, si era già rifatto il Teza nella sua edizione lemonnieriana del 1861; ed anzi a lui in particolare va il merito di avere scoperto per primo la « continuazione » autografa nel *Ms. 13*, e di averla pubblicata in luogo della copia del Tassi, sulla quale invece, per questa parte, si erano regolati i precedenti editori. Il Fassò dimostra tuttavia come questa edizione, seguita finora da tutti gli studiosi, sia tutt'altro che priva di mende: non molte invero le parole lette male (ma c'è per esempio l'alfierismo *uomini* cambiato in *uomini*, uno *specchiarmi* divenuto *spacciarmi*); molte invece le elisioni e gli allungamenti sillabici non voluti dall'Alfieri; parecchie le omissioni e le aggiunte arbitrarie; parecchi i toscanismi aggiunti; né manca infine qualche alterazione di quell'ordine di vocaboli, di quella « giacitura di parole » che per l'Alfieri era, si sa, elemento essenziale della « variata armonia » del verso e della prosa. Insomma, tenendo conto anche dei mutamenti ingiustificati di punteggiatura (alla quale pure l'Alfieri era assai attento) sono circa duecento le sviste e gli errori rilevati e corretti dal Fassò, e da lui elencati in una accuratissima tavola, che da sola basterebbe a giustificare la sua nuova edizione. Ma il critico ha rivolto la sua vigile attenzione anche ad alcuni problemi di grafia, non studiati o non sufficientemente meditati dal Teza: il problema soprattutto delle maiuscole, che l'Alfieri impiega con oscillazioni davvero imbarazzanti. Si dovranno riprodurre meccanicamente queste oscillazioni come nell'edizione datata 1804, oppure, se-

gli uni e gli altri erano prodotto della stessa fantasia artistica, cosa che mi sembra sempre verissima.

« Ma quanto all' « opera oratoria », sarei impacciato nell'assegnare l'origine del mio errore, perché vi ebbe parte lo zelo di irrepreensibilità cattolica del Manzoni, e una osservazione dello Scalvini, che i *Promessi Sposi* non si svolgessero sotto libero cielo, ma sotto la volta di una chiesa; per non dire delle vivaci critiche del Settembrini, che in verità non ebbero molto potere su di me. Comunque, da ciò venne che concepì l'idea di una sorta di fusione nell'opera del Manzoni tra Poesia e Oratoria; dal che avevo il dovere di guardarmi più che gli altri, per la feroce insofferenza da me sempre manifestata per la confusione nella quale artisti e critici incorrevano della Poesia con l'Oratoria. Ma dire l'origine di un errore o di una distrazione è sovente assai difficile, e tale è nel mio caso. Pel quale debbo confessare che sono rimasto molto mortificato tra me e me quando vi sono tornato sopra, ancorché nessuno me n'abbia rimproverato come io meritavo.

« Dopo questo ben chiaro *mea culpa*, alcune correzioni, come è naturale, sono da introdurre in ciò che ho scritto del Manzoni, per questa parte, e ne lascio la cura agli intelligenti lettori ».

condo il criterio del Teza, ci si potrà uniformare all'uso moderno? Certo il Fassò ben sa che le oscillazioni alfieriane si inquadrano nell'uso settecentesco delle maiuscole, ancora assai incerto (e incerto appare il Manzoni stesso — come il critico ricorda — nelle poesie giovanili), ma egli sa pure che « per un uomo e un poeta come l'Alfieri la psicologia ha buon giuoco anche in questo campo, e non va dimenticata anche se pur non appaia sempre chiara ». Ecco dunque la sua semplice ed elegante soluzione: « conservare la maiuscola dovunque può avere una giustificazione, diciamo così, 'alfieriana'; sostituirla negli altri casi con la minuscola, e soprattutto uniformare l'uso dell'una e dell'altra quando non c'è motivo di discriminazione ». Con lo stesso equilibrio fra lo scrupolo di « non alterare l'autentica fisionomia storica del testo » e l'esigenza di non cadere in una riproduzione diplomatica (che potrebbe servire, al più, alla storia dell'ortografia settecentesca) sono risolte le altre questioni di grafia. Così il corsivo è conservato dall'editore nei nomi di città straniere (dove esso sembra corrispondere ad un proposito, anche se non sempre mantenuto, dell'autore: quasi a distinguere anche graficamente « i nomi formati di duri suoni esotici, dai nomi cari al suo orecchio di italiano »), ma non nei cognomi, nei quali l'oscillazione non sembra riconducibile ad un preciso intento; la *j* è sempre conservata sebbene l'Alfieri l'adoperi con qualche irregolarità; le grafie arcaiche di consonanti doppie in luogo di scempie e viceversa vengono « ammodernate con molta misura », rilevando ad ogni modo in nota (come del resto per altre occasioni in cui il Fassò ha ritenuto di doversi allontanare dall'autografo) i casi più singolari.¹

Nel secondo volume invece il Fassò ha raccolto tutti gli scritti e documenti che sono in qualche modo legati alla *Vita*: e qui lo studioso ritroverà i *Giornali* in francese del 1774-1775 e quelli in italiano del 1777, insieme ai cosiddetti *Annali*: tutti testi già pubblicati dal Teza e dal Pellizzari, ma tutti restituiti a più fedele lezione dal nuovo editore. Basti citare, fra i molti esempi, la felice lettura nell'*explicit* di uno degli *Annali* dal titolo *L'uomo propone e Dio dispone*, di una parola interpretata finora come *pria*, e invece rivelatasi al Fassò come *Psia* (nella frase *Presente Psia*), cioè come l'abbreviazione grafica di *Psipsia*, vezzeggiativo intimo della D'Albany, alla presenza della quale l'Alfieri voleva appunto ricordare di aver disegnato quel progetto. In una apposita appendice poi, sempre nello stesso volume, il Fassò raccoglie un gruppetto di documenti, alcuni già pubblicati dal Teza o da altri, ma al solito qui ricondotti a miglior lezione (così come altri scritti e documenti² aggiunti dall'autore stesso alla redazione definitiva della sua *Vita*, e contenuti naturalmente nel primo volume), e tre invece ancora inediti, fra cui particolarmente degno di nota un *Catalogo di tutte le opere di Vittorio Alfieri nel 1798*.

Ma questo secondo volume riserba una ben più inattesa e importante novità: la prima redazione della *Vita*, stesa dall'Alfieri a Parigi dal 3 aprile al 27 maggio 1790, e dal Fassò per la prima volta edita con la scrupolosa fedeltà che un testo di tal genere richiedeva, e anzi con il riferimento in nota delle correzioni e delle varianti. Come mai nessuno di precedenti editori, che pur conoscevano l'esistenza di questa prima stesura, non pensò mai a pubblicarla, magari parzialmente? Forse perché « abbozzo », « bruttacopia », trascurabile rispetto alla volontà ultima rappresentata dal testo definitivo? In verità anche un abbozzo, una bruttacopia rappresenterebbero, ora, per la critica moderna così attenta agli scartafacci dei grandi scrittori e non solo dei grandi, un campo fertilissimo di ricerche e di confronti. Ma il Fassò dimostra con argomenti, secondo noi, inoppugnabili, che non di un abbozzo o di una bruttacopia si tratta, bensì

¹ Il I volume è anche ornato di un bel ritratto del poeta nel 1791, fatto conoscere per la prima volta dal Fassò.

² Si veda ad esempio la lettera del Paciaudi nell'App. III all'« Epoca Terza », riprodotta dal Fassò secondo il testo dato dall'Alfieri, che aveva contaminato in una sola due missive del Paciaudi. Il Teza invece aveva arbitrariamente riprodotto gli originali.

di una vera e propria stesura, in cui deve aver trovato una compiuta sistemazione un precedente abbozzo ora perduto: dimostrazione questa assai importante, poiché vale a distruggere l'opinione vulgata che il primo getto della *Vita* sia stato composto in un momento di febbrile improvvisazione, di invasamento apollineo; e a riportare dunque anche la composizione dell'autobiografia a quel metodo di lunga e faticosa elaborazione che è caratteristico di quasi tutte le altre opere alfieriane. L'ideale sarebbe, certo, quello di poter seguire passo passo questa composizione dal primissimo abbozzo perduto alla prima stesura, da questa al, diciamo così, secondo abbozzo, che pure dovette esistere, e alla stesura definitiva. Non bisogna tuttavia essere incontentabili, poiché già la presenza della redazione che il Fassò con tanta intelligente sensibilità ha riportato alla luce, offre agli studiosi la possibilità di istituire interessantissimi confronti³ e in particolare permette di studiare su un nuovo piano — attraverso l'indagine del movimento di psicologia e di gusto che intercorre fra le due redazioni di un'opera di grande respiro letterario e anche poetico come la *Vita* — la prospettiva dell'ultima fase della storia spirituale e artistica dello scrittore astigiano. Non è questa la sede per procedere in forma approfondita a questa indagine, che sarebbe il modo più concreto per apprezzare l'acuta intuizione e il lavoro scrupoloso del Fassò, ma forse non dispiacerà al lettore se ci soffermeremo su qualche rapida analisi, e se ci permetteremo di proporre in via provvisoria qualche conclusione a cui si potrebbe giungere.

Non dovremo attenderci, certo, grossi mutamenti strutturali e neppure eliminazioni, aggiunte e sostituzioni di interi capitoli, quali, per intenderci, si riscontrano nei *Promessi Sposi* rispetto agli *Sposi Promessi*; ma non dovremo neppure credere (come forse i primi editori della *Vita*) all'Alfieri, quando nel *Proemietto* della « continuazione », si limita ad affermare di esser andato « ricopiando, e un pocolino ripulendo, perché riuscisse chiaro e planissimo lo stile » quello che aveva scritto a Parigi otto anni prima. In realtà siamo di fronte ad una assai approfondita rielaborazione, forse spazialmente più vasta, per riprendere l'esempio manzoniano, della correzione a cui furono sottoposti *I Promessi Sposi* dal 1827 al 1840, e che, se non cambia decisamente la fisionomia dell'opera, porta comunque a spostamenti di tono e di stile assolutamente non trascurabili.

In un senso ancora molto generale si può dire che la differenza fra la prima e la seconda stesura consiste in una forte accentuazione di quell'atteggiamento di giudizio, di ripiegamento sugli avvenimenti della propria vita, che i più acuti interpreti, dal Russo al Fubini, hanno indicato come caratteristico dell'opera alfieriana. Potrà già essere interessante rilevare che se nella prima stesura appare insistente il raffronto delle circostanze e delle vicende narrate con l'ideale del liber'uomo e del libero scrittore, questo raffronto si fa ancora più evidente ed assiduo nella redazione definitiva. E basterà citare fra le numerose aggiunte in questo senso, il ragionamento, all'inizio del primo capitolo, intorno alla « gran ventura » di essere nato di « nobili, aglati ed onesti parenti »; la riflessione su quella « catena di dipendenze graduate, che si chiama subordinazione » e che « è veramente l'anima della disciplina militare, ma non poteva esser l'anima mai d'un futuro poeta tragico » (61);⁴ l'osservazione famosa sugli effetti del piangere e del ridere senza saper di che: « due cose che, se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano Poesia, e lo sono » (127); o ancora la definizione dello stato civile

³ S'intende che, in un altro ordine di ricerche, gli studiosi potranno rintracciare nella prima stesura, come avverte l'editore, utilissimi elementi e dati di contorno valevoli a chiarire problemi biografici. Un interessante esempio, che vale a confermare ancora una volta la discussa « veridicità » della *Vita*, è svolto dal Fassò stesso alle pp. LII-LIII della sua introduzione.

⁴ I numeri si riferiscono alla pagina dell'edizione Fassò; per i passi citati dalla prima redazione premettiamo l'indicazione del Volume (II).

del libero scrittore nella tirannide, in cui «basta bene ed è anche troppo il viverci solo, ma.... mai, riflettendo, vi si può né si dee diventare marito né padre» (204).

Non è però forse in questa direzione «plutarchiana», già nettissima, ripetiamo, nella prima stesura, che avvengono i mutamenti più nuovi e interessanti. Si direbbe infatti che il più accentuato ripiegamento dell'autore su sé stesso e sui fatti della propria vita, si concreti soprattutto in uno smorzamento e in una attenuazione di quel che di troppo eroico, di orgogliosamente compiaciuto può esservi nella narrazione di una vita esemplare, e che in effetto rimane più evidente nella redazione del 1790, composta, non bisogna dimenticarlo, in un momento in cui doveva ancora vibrare forte nel cuore del poeta l'eco delle tragedie. Questa opera di attenuazione e di smorzamento appare già in altre riflessioni aggiunte, improntate ad un tono più largamente meditativo, più riposato e a volte palesemente ironico. Tale la conclusione dell'episodio degli amati novizi («or mira, o lettore, in me omiccinò il ritratto e tuo e di quanti anche uomini sono stati o saranno; ché tutti siam pur sempre, a ben prendere, bambini perpetui» (17); tale l'esclamazione bonaria («Quanti o buoni o cattivi miei versi soffocò quel mio zio, insieme con quel mio sonettaccio primogenito!», 44) che corregge l'ombra di sdegno che ancora traspariva nella secca narrazione primitiva; tali le considerazioni a proposito della prima recita della *Cleopatra* e dei *Poeti* «burlesco ingresso nel Parnaso, col socco e coturno ad un tempo» (151-52); tale infine, per citare solo un altro esempio fra i molti, il confronto fra la bruciatura della *Sofonisba* e l'atto d'ira contro Elia («Questo moto frenetico fu fratello carnale di quello di *Madrid* contro il povero Elia, ma ne arrossisco assai meno, e mi riuscì di qualche utile», 270). Ma più ancora che attraverso l'aggiunta, o lo sviluppo, di momenti veri e propri di riflessione, la tendenza dell'autore ad un atteggiamento più calmo e distaccato si rivela nella nuova coloritura tra gioviale e ironica alla quale vengono sottoposti un po' tutti gli episodi della *Vita*: una coloritura che viene sì a riempire talora l'aridità di appunti che mostrano alcune pagine della prima stesura, ma anche a temperare certi effetti di rapidità drammatica che non dovevano essere dispiaciuti all'Alfieri del 1790. Ecco qualche passaggio significativo:

Eccomi dunque per le poste correndo a quanto più si poteva, ch'io al pagar della prima posta avendo intercesso presso al Fattore in favor del postiglion primo, avea di già guadagnatomi il secondo che, accennandomi dell'occhio mentre si andava correndo, ed io, dormendo il Fattore ch'era vecchio e assai grasso, gli andava dicendo d'andare andare; e si volava veramente. (II, 29)

Eccomi or dunque per le poste correndo a quanto più si poteva: in grazia che io al pagar della prima posta avea intercesso presso al *pagante* fattore a favore del primo postiglione per fargli dar *grassa* mancia; il che mi avea tosto guadagnato il cuor del secondo. Onde costui andava *come un fulmine*, accennandomi di tempo in tempo con l'occhio e *un sorriso*, che gli farei anche dare lo stesso dal fattore; il quale per esser egli vecchio e obeso, *esauritosi nella prima posta nel raccontarmi delle sciocche storiette per consolarmi*, dormiva allora *tenacissimamente e russava come un buc*. Quel volar del calesse.... (27)

Chi non sente nelle colorite e assaporate metafore e immagini che abbiamo sottolineato, la presenza di uno sguardo di sorridente e riposata ironia e verso i suoi compagni di viaggio e verso sé stesso: uno sguardo che mancava invece nel periodo primitivo, nervoso e impacciato, si direbbe, dall'ancor troppo prepotente urger nella memoria di quell'ansia di «andare andare». Ancora qualche altro gustoso esempio:

.... un certo Lignana, che non voleva uditori altri che quelli che contribuivano a saziar le sua gola. (II, 33)

.... un certo Lignàna, il quale essendo un divoratore, *aguzzavasi l'intelletto per ritondarsi la pancia*; e non ammetteva ascoltatori.... *se non a retribuzione di vettovaglie*. (32)

.... la passione dell'arte sua io l'argomento.... dal parlararmi.... del divino Michel Angelo Buonarroto con una passione, ed entusiasmo.... (II, 35)

.... io argomento quella sua passione dal parlararmi.... del divino Michelangelo Buonarroto, *ch'egli non nominava mai senza o abbassare il capo, o alzarsi la berretta*, con un rispetto ed una compunzione.... (34)

Altre volte invece la tinta ironica o sorridente è ottenuta attraverso l'inserimento o lo sviluppo scherzoso di un illustre paragone mitologico o storico:

.... mi vi gettai a occhi chiusi.... (II, 140)

.... *mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola*. (178)

Io mi tenea di questo poco meno di Annibale dopo aver fatto passar le stesse Alpi un poco più al mezzogiorno al suo intero esercito, ed elefanti. (II, 194)

Io, quant'a me, avendo sì felicemente diretto codesto passo, me ne teneva poco meno di Annibale per averci un poco più verso il mezzogiorno fatto traghettare i suoi schiavi e elefanti. *Ma se a lui costò molt'aceto, a me costò del vino non poco, che tutti coloro, e guide, e maniscalchi, e palafrenieri, e ajutanti, si tracannarono*. (250)

Già da questi raffronti si sarà potuta rilevare la profonda rielaborazione sintattica alla quale ogni periodo è sottoposto: una rielaborazione che potrà anche limitarsi talora a una generica ripulitura, alla sostituzione cioè di costruzioni impacciate ed equivocate con altre più agili e chiare, ma che spesso testimonia un vero e proprio spostamento di gusto, la tendenza cioè a mutare il primitivo discorso, prevalentemente serrato, veloce e duro, non privo di qualche giro di frase aulico o sallustianamente conciso, in una prosa più ampia e più pacatamente regolata, adeguata insomma alla più distaccata e riposata condizione spirituale del narratore.⁵ Ecco un caso particolarmente indicativo, in cui una secca e rapida serie di asindeti, a cui non si può negare una certa energia drammatica, si trasforma in una alternanza di membri di variata lunghezza, rallentati anche da coppie di sinonimi, e melodiosamente conclusi dal novenario finale:

Finalmente la madre osservandomi meglio, mi vide le labbra verdiccie, spaventatasi, s'alza, si approssima, m'interroga, e stringe; io piangendo confesso il tutto.... (II, 20)

.... finalmente, osservandomi essa ben bene, e vedendomi in atto di patire, e poi le labbra verdiccie, che io non aveva pensato di risciacquarmele, spaventatasi molto ad un tratto si alza, si approssima a me, mi parla dell'insolito color delle labbra, m'incalza e sforza a rispondere, finché vinto dal timore e dal dolore io tutto confesso piangendo. (16)

Così improntato ad una più incalzante e violenta drammaticità era il passo in cui l'Alfieri raccoglieva, nella prima stesura, con un solo concitato periodo tutto teso verso la sua conclusione, il racconto della sua caduta e ferita durante l'esercizio alla prussiana. Ma si confronti con la stesura definitiva:

Un giorno caldissimo, che tutti su la nona faceano la siesta, noi due stavamo facendo l'esercizio alla prussiana, che egli m'insegnava; io nel marciare, in una vol-

Un giorno tra gli altri caldissimo, mentre tutti su la nona facevano la siesta, noi due stavamo facendo l'esercizio alla prussiana, che il mio fratello m'insegna-

⁵ Sul progressivo tendere dell'Alfieri verso una prosa più sciolta e distesa, in special modo attraverso l'epistolario, si veda A. M. FINOLI, *La lingua della « Vita » alfieriana*, in « Acme », Milano, 1950, pp. 160-163. Cfr. anche le osservazioni di V. BRANCA, in *Alfieri e la ricerca dello stile*, Firenze, Le Monnier, 1949, pp. 125-153, intorno al rifacimento della *Virtù sconosciuta*.

tata cado, e della testa percoto su un alare del camminetto, che per essere scassinato, e senza pomo su una di quelle punte che avanzano quasi dentro alla camera, mi inchiodò il capo di quella punta, su l'occhio sinistro, un dito scarso sopra l'occhio e di così la lunga ferita, che ancora ne porto la cicatrice visibilissima e la porterò nella tomba. (II, 24-25)

va. Io, nel marciare, in una voltata cado, e batto il capo su uno degli alari rimasti per incuria nel camminetto sin dall'inverno precedente. L'alar, per essere tutto scassinato e privo di quel pomo d'ottone solito ad innestarsi su le due punte che sporgono in fuori del camminetto, su una di esse mi venni quasi ad inchiodare la testa un dito circa sopra l'occhio sinistro nel bel mezzo del sopraciglio. E fu la ferita così lunga e profonda, che tuttora ne porto, e porterò sino alla tomba, la cicatrice visibilissima. (22)

In ben quattro periodetti il revisore ha sentito il bisogno di distinguere e spazieggiare il testo primitivo; e si noti ancora la trasformazione del breve e brutale *m'inchiodò* nel più lungo e attenuato *mi venni quasi ad inchiodare*; nonché il familiare anacoluta introdotto nel terzo periodetto, e la nuova posizione parentetica, più conversevole, che viene ad assumere la frase che chiudeva invece in modo brusco e quasi eroico la stesura iniziale. Non vogliamo tediare il lettore con altri raffronti: ci limiteremo soltanto ad indicare un altro mezzo che sovente contribuisce (insieme alla più accurata ripartizione del discorso in periodi e proposizioni di variata lunghezza, all'inserimento di incisi attenuativi e di coppie di sinonimi) alla maggior distensione sintattica della prosa definitiva: la «giacitura» più regolata dei complementi della frase, per cui ad esempio, un *dolore nessuno non sentii* passa a *non mi pareva d'aver sentito nessunissimo dolore*, e un *spesso in un dirottissimo pianto prorompea* diventa *prorompeva in un dirottissimo pianto* (dove si noterà di passaggio anche la sostituzione della forma aulica *prorompea*, secondo una tendenza quasi sempre osservata).

Parallelamente a questa trasformazione sintattica si svolge una assai interessante trasformazione lessicale: anche in questo campo indubbiamente alcune sostituzioni e aggiunte dovranno ricondursi al semplice intento di ottenere maggiore chiarezza e proprietà, o magari di evitare ripetizioni a breve distanza; ma in molti casi bisogna proprio parlare ancora di spostamento verso un nuovo gusto espressivo più distaccato e ironico. Assai notevole è per esempio il fatto che parecchi dei famosi diminutivi e accrescitivi che vengono a moderare con un sorriso le memorie della fanciullezza (*fraticelli* (14), *doloruzzo* (16), *omiccino* (17), *staturina* (18), alzare un *pocolino* il capo da sotto il giogo (25), *nojosetto* (35), *pranzuccio* (40), *sonnetto* (40), *borguzzo* (43), *regaluccio* (45), ecc.) o le suggestioni eroiche e indefinite della giovinezza («Mi era venuto trovato un *luoghetto* graziosissimo... con le spalle addossate ad uno scoglio ben *altetto*, (81), «densissima *crostona*, (101), per quelle cupe *selvone* e su quei *lagoni* cristati», (101), «disceso con quell'epico *fumone* fino a Colonia», (106), sono assenti dalla prima stesura. E da questa mancano altresì per la maggior parte quei caratteristici neologismi o composti o derivati alfieriani (gli «alfierismi» del Russo) che operano con più risentita e ferrigna vivacità nello stesso senso; ad esempio: idee *Achillesche* (24), *semipollo* domenicale (32), Torino, città *anfibia* (36), testa *anti-geometrica* (39), *papaverica* filosofia (40), *rifrittume* riferito al primo sonetto (43), *spar-rucatomì* (53), *babbuinata* (60), *intelaiare* un raggiretto (61), passo *mulare* (75), giovanilmente *plutarchizzando* (98), mi *sgabellai* (105), impotenza *scrittoria* (105), *intoscanto* (196), *spiemontizzarmi* (211), *disvassallurmi* (212), *domacavalli* (215); *solecizzato* o *barbarizzato* o *smetrizzato* (242), *inezie cavalline* (250), *aurigare* (261), *disebriato* (262). In altri di questi alfierismi aggiunti affiora anzi una vena di amaro sarcasmo: arte *burattinesca* riferito al ballo (48), il primo grado della scala *dottore-sca* (52), studi *buffoni* di umanità e retorica *asinine* (54), vero *bruto bestia* (56), turpemente *vegetava* (78), le pessimamente *architettate* faccie delle bruttissime donne (83), *asineamente* leggeva la nota (97), quella *universal caserma* prussiana (98), *auto-cratrice* (103), *Olitennestra filosofessa* (104), *moscoviteria* (104), *prussianeria* (105),

tedeschieria (106), *cortesias banchieresca* (134), *oltremontaneria* (217), *gallicheria* (217), *scena bacchanale* (226), *romori preteschi* (234). Si può anzi dire che questi più amari e sarcastici alferismi siano pressoché assenti dalla prima stesura; né questa constatazione potrà meravigliarci, se pensiamo che l'atteggiamento di «solitudine irosa» (Fubini) che essi presuppongono prevale nell'Alfieri soltanto dopo il 1790, attraverso le esperienze delle *Satire*, del *Misogallo* e delle *Commedie*. Tuttavia, per concludere, la presenza di questo atteggiamento e del linguaggio che ad esso corrisponde, se diverrà dominante nella «continuazione», non costituisce la differenza decisiva fra la stesura iniziale e quella definitiva della prima parte:⁶ piuttosto, come si è cercato di illustrare, è una intonazione relativamente distesa e pacata — non dissimile da quella delle *Rime* composte dal 1790 al 1799 — che viene a sovrapporsi al discorso più arido e secco, più eroico e drammatico, caratteristico invece della redazione del 1790.

EMILIO BIGI

MATTEO MARIA BOIARDO, *Orlando Innamorato, Sonetti e Canzoni*, a cura di Aldo Sca-
glione, Torino, Utet, 1951, volumi 2, pp. 670+654.

Quando il Folengo diceva del Boiardo: «plus sentiment facili quam carmine dives» (oggi, potremmo tradurre, appropriandoci di termini desanctisiani, «più ricco d'invenzione che di fantasia»), non pensava certamente che il suo giudizio avrebbe avuta tanta fortuna nei secoli venturi. Eppure la maggior parte dei critici che si occuparono dell'*Orlando Innamorato* sono d'accordo almeno su questo punto. Negata l'alta fantasia al creatore di Marfisa, negatagli quella gran forza unificatrice e coordinante che arricchì la vena poetica dell'Ariosto, ci si può chiedere la ragione del piacere che, a lettori moderni, ancora suscitano nell'animo le ottave del poema. Credo che proprio quel gusto dell'energico e del primitivo, dello spontaneo e del rude, dell'immediato — di cui parla il Croce — valga a dare quell'impressione di freschezza, di giovanile baldanza, di cordiale letizia, che il Rajna paragonava alla sensazione offerta da un prato fiorito, in un bel mattino di maggio. E il dire, e il meravigliarsi, che il verso sia troppo rude, che i caratteri non siano finemente cesellati, che i vari episodi non siano ben architettati e amalgamati fra loro, che si senta la mancanza di un forte sentimento accentratore (qualunque esso sia) che valga a permeare e ad animare il tessuto del poema e, per tutte codeste considerazioni, negare al Boiardo una «sua» poesia; è ripetere in senso inverso l'errore del Rajna, il quale, è noto, spingeva la sua ammirazione per l'*Innamorato* al punto da designarlo «culmine del romanzo cavalleresco italiano» e da anteporlo, più o meno apertamente, al *Furioso*.

La ragione dell'atteggiamento tutto negativo nei confronti dell'opera dello scandinese, nasce da una falsa impostazione del problema, si origina proprio da quello che è stato additato come uno dei maggiori torti della critica: l'insistere su un raffronto tra due opere molto lontane fra loro, l'*Innamorato* e il *Furioso*; fra due artisti dalla fisionomia così profondamente diversa. Raffronto che ha alla radice, non v'è dubbio, il mito dei generi letterari: etichettati i due *Orlandi* sotto la sigla del poema epico, divenne naturale la comparazione dell'uno con l'altro. Già il Tasso notava che i due poemi non dovevano essere considerati come due libri distinti, ma come una specie di unico poema, iniziato dall'uno e portato a compimento (sia pure con maggior consa-

⁶ Sarà tuttavia interessante notare la forte coloritura polemicamente sprezzante che assumono tutti i passi relativi alla Francia. Particolarmente notevoli in questo senso i rifacimenti del finale del cap. VI dell'«Epoca Seconda» (dove è aggiunto l'episodio dell'imprigionamento dei francesi in Asti), e soprattutto della prima parte del cap. XIX dell'«Epoca Quarta», in cui è soppresso, fra l'altro, l'accenno alla propria ode per la presa della Bastiglia, scritta «quando l'amor del vero, e il desiderio di veder distrutta una sì fiera ed ampia tirannide, mi fece cantar di cuore» (II, 217). Per contro erano più accentuate nella prima redazione le tirate contro alcuni monarchi (vedi per esempio II, 206-207).

pevolezza artistica) dall'altro poeta. Il Gardner, che nel 1906 pubblicava a Londra quell'interessante studio sull'Ariosto (*The King of court poets, A study of the work life and times of Lodovico Ariosto*, London, A. Constable) mentre da una parte rimprovera all'autore della *Gerusalemme* una mancanza di penetrazione critica, dall'altra incorre egli stesso in un errore di valutazione non diverso da quello in cui cade il Tasso: « The two poems — dice — belong to different categories in art. The one is a chivalrous romance written in verse, the other is a romantic epic » (p. 266 ed. cit.). E in codesta rete del « genere » rimane impigliata la ricerca, pur notevole e utile, del Rajna; e un po' anche quella del De Sanctis.

A ragione lo Scaglione suggerisce di depurare la ricerca sulla poesia del Boiardo dal mito dei « generi letterari » (Introduzione, pp. 16-17), pur prospettando l'interesse grande che offre, da un punto di vista rigidamente storico, la collocazione del poema nello sviluppo dei miti cavallereschi (interesse e utilità che nessuno pensa di mettere in dubbio).

Lasciando da parte, dunque, e dimenticando per un momento la poesia solare del *Furioso*, l'indagine critica deve essere volta alla ricerca degli elementi poetici dell'*Innamorato*. Al gusto dell'energico e del primitivo vanno riportate quelle stupende figurazioni plastiche, quella vivezza di rappresentazione, che già il Foscolo additava nel poema e al cui giudizio ora lo Scaglione aderisce (Introduzione, p. 29). Mi si consenta di accennare a qualche immagine.

Rodamonte sta solcando il mare in tempesta per recarsi in Francia:

Le chiome intorno se gli odian suonare,
Che erano apprese de l'acqua gelata (II, VI, 15)
Altro non s'ode che legni spezzare
L'un contra a l'altro per quella onda bruna (II, VI, 28);

i Saracini si avventano contro i Cristiani e coprono la pianura: « Discesce il campo in mezzo a poco a poco » (II, XXX, 46); scene di battaglia:

Più de una arcata se puotea sentire
L'un dente contra a l'altro screcienire (I, XV, 33)
Col scudo in braccio e col martello in mano,
Carco a cervelle a rosso a sangue umano (I, XVI, 45)
Restà le mane al gran martello agionte (I, XVI, 51)
Via volò l'elmo, e dentro avia la testa (II, XXXI, 24);

e due versi che sono come uno squillo di vittoria:

Or chi vedesse Rodamonte il grande
Levarsi allegro con la faccia balda (II, I, 65);

similitudini:

Come ne l'Alpe la ruina è il vento
Abbatte e faggi con furore a terra (II, XIV, 57)
Come da l'aria giù scende il falcone,
E dà nel mezo a un groppo di cornacchie (II, XVII, 19)
Essa [Marfisa], come un cingial tra can mastini,
Che intorno se ragira furioso,
E nel fronte superbo adriccia e crini,
E fa la schiuma al dente sanguinoso;
Sembrano un foco gli occhi piccolini,
Alicia le sete e senza alcun riposo
La fiera testa fulminando mena (I, XIX, 45);

un uomo è trascinato per il campo, avvinto alla coda di un cavallo:

Ed ogni pietra acuta e ciascun spino
Un pezzo ritenia de Trufaldino (I, XXVI, 49);

un cavallo anelante per la corsa:

Ed era il suo caval molto affannato,
Forte battendo l'uno e l'altro fianco (I, XVII, 51).

Scene spaziose, di una intensità pittorica degna di un affresco quattrocentesco: le forze del re Desiderio e del duca di Baviera appaiono a Rodamonte sull'alto di un poggio:

Tutta coperta di piastre e lamiere
La bella gente il poggio alluminava (II, VI, 55);

Biserta illuminata appare a Brandimarte e Ruggero che tornano, sul far della notte, dalla partita di caccia cui li ha invitati Agramante:

Con gran diletto, gionsero a Biserta,
Ove pareo che 'l celo ardesse a foco,
Tante lumere e torze avea quel loco (II, XXVIII, 40);

i cavalieri di Angelica scorgono, da un monte, la pianura di Albraca formicolante di armati:

Tanta era quivi la gente infinita,
E tanti pavaglion, tante bandiere (I, XIV, 57);

le dame che assistono ad un torneo, si spaventano per il rullo dei tamburi, per lo scalpito dei cavalli, per il risuonare guerresco delle armi dei cavalieri, e sono ritratte in un atteggiamento tanto naturale e aggraziato:

Tutte le dame, a guisa de colombe,
Per l'alto crido se smarirno in faccia (II, XX, 16).

E ancora dal medesimo gusto, proprio dell'animo del Boiardo, sono suggerite quelle notazioni psicologiche che a torto vengono negate da taluni critici all'ingegno del conte di Scandiano (si veda specialmente il Cesareo, ma la sua indagine è motivata da eccessivo e violento spirito polemico nei confronti del Rajna). E anche a questo proposito mi pare che il raffronto col *Furioso* non abbia portato che a uno sviamento di giudizi. Nient'affatto vero che manchi o sia del tutto trascurabile il disegno del carattere dei maggiori protagonisti del poema; anzi, il Boiardo tratteggia con linee tanto robuste i suoi personaggi, che il rilievo psicologico è più evidente (più evidente, non più fine) qui che nel *Furioso*, dove essi sono immersi in quell'onda sonora, in quell'armonizzante sentimento dell'Armonia (mi servo di parole del Croce), che unifica e amalgama le tinte, che sforza i sentimenti negando loro autonomia, sottomettendoli a sé. Nel Boiardo manca quel nucleo vitale, quella forza accentratrice (e mi pare che i recenti tentativi di additare nel senso georgico e idillico del Boiardo quella circolante melodia, non persuadano completamente: il sentimento idillico c'è, ed è forse il più vivo fra quelli che è dato scorgere nel poema, ma ben lungi dal riuscire a dominare e ad informare tutta la materia; e lo Scaglione, che pure accetta l'interpretazione del Flora, dichiara con molta onestà che i motivi del poema sono così molteplici, «che darne l'essenza estetica in una formula definitoria può essere più comodo che facile»).

E proprio perché manca questo superiore organamento, questo fren dell'arte, i caratteri si espandono liberi ed esplodono in tutta la loro forza (lo Scaglione nota acutamente che Orlando e Angelica «fanno una coppia di una modernità psicologica impressionante»); mentre, d'altro lato, la poesia va ricercata nel frammento, nel breve disegno, nella favola inserita nel corso della narrazione (Tisbina, Leodilla, Narciso), nelle vaste figurazioni ariose e colorite, in quelle stupende scene del duello tra Orlando e Agricane.

Il testo dell'*Innamorato* che ci offre lo Scaglione è sostanzialmente quello dello Zottoli, che segna indubbiamente un notevole passo innanzi rispetto a quello critico del Foffano, sia per l'uso di stampe posteriori a quella del 1506, sia per una più scrupolosa fedeltà. Lo Scaglione corregge in più parti il testo Zottoli, dando nelle note ragione dei mutamenti apportati. Il suo commento è serio e ben informato, sebbene

sarebbe stata desiderabile una maggiore ampiezza e più impegno filologico nella dichiarazione di voci e di espressioni non troppo alla mano. Non ho certo la pretesa di completare, con le brevi linee che seguono, il commento dello Scaglione, ma non mi pare inutile aggiungere qui qualche noterella: vol. I, I, 11: cfr. *Orlando Furioso* VIII, 10, I, 50: *procacciare* nel senso di *ingegnarsi, studiarsi, industriarsi*, in *Fra Giordano* 2, 96: « Venne questi de' dieci talenti, e procacciò sì che ne guadagnò altri dieci ». I, 57: cfr. *Orlando Furioso* XXX, 24, I, 64: *poi* nel senso di *poiché* è comune alla poesia del '300. I, 72: *subitano*: *collerico* (Panizzi). I, 81: cfr. *Orlando Furioso* XXI, 10. II, 28: « The colour chosen by Orlando showed at the same time grief and firmness in love » (Panizzi, vol. II, p. 195). II, 35: *Frixate*: *fregiate* (come in III, II, 28). II, 38: *Vista* nel senso di *visiera dell'elmo* (come in *Orlando Furioso* XX, 115), ricorre molte volte nel Boiardo. II, 46 (anche III, I, 21): sul valore dell'aggettivo *drudo* si vedano le *Annotazioni al Bacco* del Redi (ed. Barbèra, 1859, pp. 272-73) con vari esempi. Qui vale: *forte, valoroso*. III, 13: *non pongo cura*: *non metto differenza* (Panizzi). III, 15: *a cotai via*: *in tal modo* (Panizzi). IV, 48: *frappare*, vale piuttosto: *lacerare* (cfr. *Orlando Furioso* XIV, 130). V, 42: *Sopra del colpo tutto se abandona* (cfr. *Orlando Furioso* II, 10). V, 77: bisognerebbe accentare *vécchio* (*vītulu*), per evitare errore (cfr. *Orlando Furioso* VI, 36: « i capidogli coi vecchi marini »). VIII, 6: *fazione*, non *fattura*, ma *aspetto* (cfr. *Inf.* XVIII, 49). VIII, 20: *mastino*: *crudele* (come in *Inferno* XXVII, 46). IX, 53: *Che fu ben certo delli avvantaggiati* (cfr. *Orlando Furioso* XXIII, 93). *E scontrarno e destrier testa per testa* (*Orlando Furioso* I, 61). X, 30: *sôro* (cfr. *Tristano riccardiano*, ed. Parodi, p. 332: « ... una damigiella, la quale cavalcava uno soro palafreno »). XV, 51: *a tondo*, interpreterei piuttosto: *in ordine, l'uno dopo l'altro* (cfr. I, XIX, 53; I, XXI, 50). XVII, 7: *Con falsa vista e con parlare umano* (cfr. *Tristano riccardiano*, p. 148: « E l'Amoratto incomincia a dire incontra a ssuo frate: — Più bella ee madonna la reina d'Organia che nonn è madonna Isotta »). XVIII, 51: si veda l'interpretazione del Reichenbach, in « *Giornale storico d. lett. italiana* », 85, 1925, 181 sgg. XX, 13: *Ma il cavalier, che tien l'occhio al pennello*: espressione equivalente a quella di I, IV, 85 (cfr. *Storia di Rinaldo da Montalbano*, ed. Minutoli, Romagnoli, 1865, p. 238: « E Rinaldo ch'avea l'occhio al pennello... », stava sull'avviso).

Vol. II, I, 71: *fratel cugino*: nell'antico italiano i due termini di « fratello » e « cugino » si scambiano facilmente fra loro. XXVI, 38: *Alla barba l'avrai, becco cornuto* (cfr. *Mambriano*, XXXIV, 47: « Tu l'avrai alla barba a questo tratto »). XXVIII, 12: ricordo che il termine *vastâsu* o *vastâsu* (gr. *βαστάειν*), nel senso di *facchino*, è vivo ancora nel dialetto siciliano (*vastâsu di la tunnâra*, è colui che porta a spalle il tonno nelle tonnare); questa voce ha anche il significato metaforico di *rozzo, villano*. III, I, 46: *traccia* nell'antico italiano ha varie accezioni; anche quella di *pratica di negozio*, e in senso metaforico, *questione, rissa*, come qui. III, VI, 47: *Un grosso tronco tra le rame scaglia*; credo si debba intendere: *spicca, svelle*. Il Foffano legge: *da le rame*, ma non è necessario.

Pochissime parole ancora per quanto riguarda il testo degli *Amorum libri*, che vanno innanzi all'*Innamorato*. Lo Scaglione tiene conto di tre codici: l'*Egerton 1999* del Museo Britannico (posto come base quasi unica dal Solerti nella sua edizione), il *Marciano IX, 545* (che il Reichenbach indica come il più importante) e il *Can. It. 47* di Oxford (mai finora impiegato).

Molti i componimenti in cui la lezione del *Marciano*, che si rivela più genuina delle altre, ha mutato in meglio il senso o ha fatto capire dove non si capiva (rimando, su questo, all'importante articolo del Reichenbach, in « *Giornale storico ecc.* » 90, 1927, pp. 145-154) e lo Scaglione ne tien conto quasi sempre (in CLXXIX, 55 il *Marciano* legge *conquiso*, non *confiso*). Il commento è accurato e buone le pagine che sono dedicate al *Canzoniere* nell'introduzione. Avremmo desiderato un indice dei personaggi, col rimando ai vari luoghi del poema, dove se ne parla; un modello poteva essere l'*Indice dei personaggi*, che Giuseppe Fatini ha apposto al *Morgante*, nella stessa collezione. Un indice dei nomi, che fosse la storia interna del personaggio.

LUIGI DE VENDITTIS

LIBRI RICEVUTI

Per ragioni di spazio è annunciata soltanto una parte delle pubblicazioni ricevute. Di alcuni libri di cui è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli. Le notizie non firmate sono a cura della Redazione.

LUIGI ALBERTINI, *Venti anni di vita politica, Parte II: L'Italia nella guerra mondiale*, vol. I: *La crisi del luglio 1914, la neutralità e l'intervento*, Bologna, Zanichelli, 1951. — Il terzo volume delle memorie di Luigi Albertini ci si presenta nella identica struttura dei primi due. È la risultante della *contaminatio*, diciamo così, fra due generi storiografici diversi, le « memorie » propriamente dette, intessute principalmente di ricordi e documenti personali riguardanti fatti, avvenimenti e uomini con cui l'autore si è trovato direttamente o indirettamente a contatto e la « storia », con la quale chi scrive si sforza di ricostruire tutti gli accadimenti di un periodo nel suo complesso, attingendo ad ogni specie di documentazione e magari alla propria memoria, ma sempre mantenendo un critico distacco tra sé e i fatti. E, senza escludere che qualcosa, anzi molto, di personale o inedito l'Albertini avrebbe potuto dirci, bisogna notare che questo schema ibrido non può meravigliare in un uomo, la cui vita si è risolta ed esplicata principalmente sotto forma di attività giornalistica. L'Albertini trasfuse troppo di sé nelle colonne e nella politica del « Corriere della sera » per potersi trovare, grazie anche alle circostanze che portarono alla sua estromissione dal giornale e a quelle in cui scriveva, nella posizione psicologica tipica di chi scrive memorie, situazione in cui su ogni altro prevale il momento del distacco e della confessione: chi scrive memorie della sua vita rammenta il passato, ma solo in funzione dei posteri cui si rivolge. Si ricostruiscono i fatti di un periodo con la minuziosa e circostanziata informazione cui non rinuncia un giornalista di gran classe; e questa ricostruzione si fa ruotare attorno alla politica propugnata dal « Corriere della sera », cioè dell'Albertini stesso, direttore del giornale al culmine delle sue fortune. Fu proprio il periodo, questo che precedette l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, in cui il giornale esercitò la più grande influenza sull'opinione pubblica italiana. In certo senso si può affermare che una delle ragioni per cui Giolitti, pur col suo prestigio e con la maggioranza che ancora lo appoggiava al Parlamento si trovò praticamente con le mani legate e fuori del gioco pericolosissimo dei giorni che seguirono l'attentato di Serajevo, si deve cercare proprio nella politica interventista propugnata dal « Corriere ». Tale politica comunque trova la sua completa ricostruzione, e apologia, in questo volume, che abbraccia appunto i mesi che vanno da Serajevo al 24 maggio 1915. Dalla visuale interventista

si valutano e giudicano gli uomini e i partiti del tempo. Il marchese di San Giuliano e il Sallandra stesso non sfuggono alle critiche postume dell'Albertini. Del Vaticano e dei clericali si documenta l'atteggiamento filo austriaco e anti-intesista. Uomini e cose così vengono minutamente esaminati sulla base di quanto era edito quando l'Albertini scriveva, il quale segregato da quella che era la sua vera vita, la continuò idealmente con questi suoi scritti, che i posteri oggi leggono con tutto l'interesse che meritano. Ma questi forse quando dovranno esprimere l'ardua sentenza sugli uomini e i fatti dall'Albertini giudicati ed esposti non ne condideranno il modo con cui ha delineato « le esatte proporzioni dei grandi meriti e degli errori di chi ci condusse all'intervento » (p. 567). (GIOVANNI CORTONE).

ARISTOFANE, *Le commedie*, Vol. I, *Prolegomeni*, a cura di Raffaele Cantarella, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1949, pp. 198. — Il volume (stampato alla fine del 1949, ma non ancora immesso in commercio) pubblica criticamente tutti i documenti antichi intorno alla commedia greca e ad Aristofane, con un progresso notevolissimo rispetto all'edizione del Kaibel (1899) e agli studi del Körte e di altri. La silloge è esemplare per quanto riguarda il materiale antico su Aristofane, invece la prima parte ha almeno una lacuna: cioè si sarebbero potute enucleare anche quelle testimonianze atte ad illuminare certi aspetti sociali degli agoni comici (onorario statale dei poeti, loro condizione economica, composizione del pubblico e della giuria, ecc.). Lacuna questa di carattere tradizionale, che non toglie valore alla laboriosissima silloge del Cantarella, strumento indispensabile per lo studioso della commedia greca. (CARLO F. RUSSO).

WALTER BINNI, *Storia della critica ariostesca*, Lucca, « Lucentia », 1951, pp. 105. — Il primo nucleo di questa *Storia della critica ariostesca* si trovava già nel volume *Metodo e poesia di L. Ariosto* (Messina, 1947), nel quale il Binni, per chiarire la genesi della sua intelligente interpretazione della poesia ariostesca, aveva discusso le tesi critiche più rilevanti dai romantici a noi. Nel recente volumetto, tutta nuova è la parte dal '500 al '700, ma rinnovata e arricchita degli opportuni riferimenti è anche la storia della critica moderna. Tuttavia né fratture né segni di sutura si riscontrano in questa *Storia*; la quale è anzi costruita dentro una vigorosa visione unitaria, quale non avrebbe certamente saputo darci un erudito preoccupato di documen-

tare la « fortuna » dell'Ariosto. Il Binni, che pure è accurato nella documentazione, non indulge mai alle minuzie, perché chiara resta in lui l'idea che la storia della critica ariostesca è storia dei problemi critici che hanno maturato la moderna interpretazione dell'Ariosto, con le sue conquiste sicure ed anche con le larghe prospettive che lascia aperte a ricerche nuove. (ERRORE BONORA).

CARLO CALCATERRA, *Poesia e Canto. Studi sulla poesia melica italiana e sulla favola per musica*, Bologna, Zanichelli, 1951, pp. xx-369. — Il Calcaterra raccoglie in questo volume studi, nella maggior parte già pubblicati in riviste, sulla melica italiana dal '500 al '700 e sui rapporti tra letteratura e musica nel melodramma dalle sue origini al Boito. Tutti questi saggi per la documentazione ricchissima, le note bibliografiche abbondanti, costituiscono un contributo di primo ordine ai problemi trattati. Il Calcaterra è un erudito infaticabile, che quando affronta un argomento lo esplora in lungo e in largo non trascurando neppure quelle notizie minori che si aggiungono al quadro, più che come segni nuovi, come semplici sfumature. Il saggio su « Canzoni villanesche e villanelle », che nacque come recensione al volume di Genaro Maria Monti su *Le villanelle alla Napoletana e l'antica lirica dialettale a Napoli*, è un contributo sostanzioso alla storia della lirica musicale del secondo Cinquecento; come ricchissimo di dati è il capitolo su « La melica italiana dalla seconda metà del Cinquecento al Rolli e al Metastasio », il quale apparve come prefazione alle *Liriche* del Rolli nel « Classici Utet »; e utilissimo per una più giusta valutazione delle tendenze della melica secentesca l'altro intitolato « Discussioni sul Ronsardismo italiano », già pubblicato nel « Giornale storico della letteratura italiana ». Appunto con l'ampia documentazione il Calcaterra riesce a chiarire quelle incertezze che si riscontrano in altri studi su questi argomenti, dimostrando la complessità di problemi che furono esageratamente semplificati, o portando a più giuste proporzioni autori ed esperimenti letterari troppo ingenuamente esaltati. Ma il suo metodo è pur sempre quello dell'erudito che può allargare utilmente una ricerca, ma difficilmente arriva a coordinare le conclusioni in una sintesi storica convincente. Nello stesso saggio sulla melica dal '500 al Rolli la conclusione — cioè il giudizio su Rolli — è quella che meno persuade: dopo lo studio minuzioso degli « antefatti », il Calcaterra arriva a una specie di frattura, appunto perché la novità del Rolli non è ben riportata al suo gusto di arcade, all'amore della rappresentazione tersa che s'ispirava a quella particolare idea dell'arte classica che fu degli arcadi e che si maturò coi neoclassici, e dallo studioso viene invece troppo legata all'eredità secentesca (vedi p. 180 sgg.). Si sa che questo meglio si spiega se si ripensa alle tesi del Calcaterra sulla letteratura del Settecento, dalla *Storia della poesia frugoniana* a molti studi raccolti nel recente volume *Il Barocco in Arcadia*; e se si ricorda come queste

tesi siano state sviluppate vistosamente e con minore discrezione storica nel volume *Il Parnaso in rivolta*. Noi pensiamo che anche nelle ricerche erudite è stato grande maestro il Croce, il quale ha saputo distinguere genialmente tra erudizione e critica, e come erudito è stato discretissimo sempre, grazie anche a una giusta punta di umorismo, che in tal caso fungeva da provvida autocritica. Il Calcaterra, che specialmente nel trattare il problema del barocco, ha assunto atteggiamenti di superatore del Croce, in realtà non è un anticrociano ma un precrociano, che dell'insegnamento del grande maestro si vale solo per disseminare qua e là qualche granello di troppo ovvie verità estetiche. Di questa sua posizione conviene appunto tener conto per apprezzare anche questi scritti nella loro effettiva utilità. Così nel saggio sulle canzoni villanesche la discussione sul carattere popolare o letterario di quei componimenti andrebbe integrata almeno con le considerazioni metodiche del Croce a proposito di poesia popolare e poesia d'arte; ed è notevole che il Calcaterra, il quale raccogliendo in volume i suoi saggi ne ha accuratamente aggiornato la bibliografia, non abbia neppure fatto cenno alla trattazione del Croce. A questo precrocianesimo in buona parte è da ricondurre del resto lo stile celebratorio di molte pagine del Calcaterra: egli ha veramente un tenace amore dei suoi studi, un entusiasmo sempre vivo per il lavoro che compie, e questa è la « poesia » del suo lavoro. Che poi questo stile celebratorio che regge, per esempio, l'intera orazione su Giuseppe Verdi e affiora insistente anche altrove, riesca a commuoverci è tutta un'altra questione. (LUIGI FUMAGALLI).

ITALO CALVINO, *Il visconte dimezzato*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 116.

CARLO CASSOLA, *Fausto e Anna*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 427.

FREDI CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio di Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. 136.

BENEDETTO CROCE, *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Bari, Laterza, 1952, pp. 305. — Contiene: « Una pagina sconosciuta degli ultimi mesi della vita di Hegel », « Hegel e l'origine della Dialettica », « Ottimismo e pessimismo », « Unità di intuizione ed espressione », « Varietà », « Hegel e Marx » e trenta « Schiarimenti filosofici ». « Il primo saggio di questo volume — avverte l'autore all'inizio — compendia in forma di una novella ciò che mi attraeva e ciò che mi distaccava fortemente dallo Hegel, vicenda che sempre si rinnova in me verso quel sommo pensatore. Il secondo riguarda quel che sempre mi ha legato a lui, la sua dialettica, e potrebbe intitolarsi come il libro dell'inglese Stirling, *Il segreto dello Hegel*, ma non nel senso che Hegel avesse un segreto che l'interprete dovesse costringerlo a rivelare, sì nell'altro e diverso che egli aveva nel suo sistema qualcosa che non vedeva chiaramente e che noi abbiamo necessità di ricercare ». Nella chiusa poi è detto: « Dedico questo volume a Raffaele Mattioli, che mi ha dato e dà continue prove della sua amicizia in questa

età della vita in cui dell'amicizia si sente più forte il bisogno ed essa torna più cara». Sopraggiunge, da parte dell'editore, un fascicoletto, intitolato *Intorno alla dialettica. Discussioni* (pp. 13), dove viene riprodotto un articolo del Croce apparso sul « Mondo ».

GIOVANNI CROCIONI, *La gente marchigiana nelle sue tradizioni*, Milano, Corticelli, 1951, pp. 351.

BENIAMINO DAL FABBERO, *Crepuscolo del pianoforte*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 227.

GIACOMO DEBENEDETTI, *Saggi critici*, Milano, Mondadori, 1952, pp. 302. — Questa edizione del noto volume del Debenedetti riproduce fedelmente l'edizione che « Solaria » fece nel 1929: di nuovo vi è una « Prefazione » del 1949, intitolata « Probabile autobiografia di una generazione ». Il libro è sempre molto interessante anche se l'autore è rimasto, dopo venti o venticinque anni, uomo *unius libri*: articoli centrali rimangono quelli per Saba, e in questo momento in cui la poesia di Saba ha larghi e fondati riconoscimenti, bisogna attribuire al Debenedetti il merito di avere insistito su questo poeta in tempi in cui pochi si accorgevano di lui. Del volume 80 pagine sono dedicate allo scrittore triestino: quindi si tratta di una piccola monografia *in nuce*. L'altro autore dominante nella raccolta è Proust, a cui sono dedicate una settantina di pagine. Terzo autore è il Radiguet, che qui appare in due saggi, « Cautio omaggio a Radiguet » e « Vera natura dei romanzi di Radiguet », complessivamente circa quaranta pagine. Chi un giorno vorrà scrivere del Debenedetti, deve fermarsi principalmente su questi autori. Molto orientativa è la prefazione su citata. Se noi azzardassimo un giudizio, in forma epigrammatica, sulle attitudini di critico del Debenedetti, forse gli faremmo torto. Noi dovremmo forse fare troppo lungo discorso, e non sempre molto pacifico. I nomi dei critici che più occupano l'attenzione dell'autore, come predecessori, sono il Croce, il Tilgher, il Borgese, Lionello Venturi, Alfredo Gargiulo, Giovanni Gentile. (LUIGI RUSSO).

MARIO DELLE PIANE, *Gaetano Mosca, classe politica e liberalismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1952, pp. 382.

GUIDO DI PINO, *La figurazione della luce nella Divina Commedia*, Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. ix-155. — Questo saggio, dedicato ad Attilio Momigliano, ha avuto origine, come ci avverte l'autore, in un corso universitario. Vi si pone il problema di come Dante — dovendo rappresentare visivamente l'allegoria — abbia espresso le situazioni morali del poema in un linguaggio pittorico, e vi si dimostra come l'espressione figurativa della vita interiore, tentata dai poeti dello Stil nuovo, resta nei loro canzonieri paesaggio frammentario, mentre nella *Vita Nuova* si unifica e si compone nell'intento dell'Alighieri di dare architettura e ambiente ai miti astratti dell'anima. Lo sviluppo di questa maniera rappresentativa di Dante è seguito e segnalato, con frequenti richiami ai testi, nelle sue diverse tappe: dalla *Vita Nuova* alle *Rime*, dagli accer-

tamenti dottrinali del *Convivio* alla *Divina Commedia*. Un'indagine sull'esperienza dantesca della pittura porta alla conclusione che il poeta ha « figurato » con una sensibilità che parte dall'età di Giotto e dei senesi fino ad anticipare Leonardo e le esperienze del Rinascimento: « Per un incalcolabile intuito del suo genio, Dante sentì, oltre la linea, il rapporto compositivo dei piani; sentì convenienti proprietà al carattere drammatico della sua invenzione, il volume e la prospettiva », cose ignote ai pittori suoi contemporanei, ma che fanno pensare al Brunelleschi, all'Alberti, a Leonardo. Su questa linea d'indagine sono esaminate le situazioni ambientali delle tre cantiche della *Commedia*: ombra leonardesca nell'*Inferno*, luce solare nel *Purgatorio*, temperanze stellari nel *Paradiso*. Il titolo del libro farebbe pensare che l'impostazione vertesse soprattutto sul *Paradiso*, perché l'autore fonda la sua indagine nel rapporto tra significato morale ed espressione figurata. Ma l'indagine risulta interessante anche per l'esame dell'*Inferno*, dove sono esaminate e messe in evidenza « la potenza figurativa dell'ombra », « la rappresentazione del nudo », « l'invenzione e disposizione delle tre grandiose fonti di lume abissale: fiumi, fiamme, palude ghiacciata ». Dato il carattere del libro, che si muove su un piano nuovo — anche se la critica ha sporadicamente toccato impressioni di questo genere — non vi appaiono insistenti e dettagliati i richiami alla letteratura generale sulla filosofia dantesca o sulla problematica ispirata alla *Divina Commedia*, — lavoro questo presupposto dall'autore —, ma chi legge vi trova indicati, sia pure sobriamente, i necessari punti di richiamo alla letteratura generale. A lettura finita, non sfugge allo studioso, non ignaro degli studi danteschi del Momigliano, quanto il Di Pino debba al suo maestro nella formazione del suo gusto di lettore di poesia, pur sviluppandosi questo saggio secondo un'impostazione tutta personale; ma, al di là dei consensi e dei dissensi che può suscitare una tal maniera di guardare l'opera d'arte, il libro del Di Pino si raccomanda all'attenzione degli studiosi per la novità dei problemi posti e per la chiarezza del dettato. (VINCENZO ROMANO).

BENJAMIN FARRINGTON, *Francesco Bacone filosofo dell'età industriale*, Traduzione di Sergio Cotta, Torino, Einaudi, 1952, pp. 169. — Questo saggio presenta la figura del filosofo e Cancelliere inglese sotto un aspetto del tutto nuovo, e imbarazzante per colui che è abituato ai canoni di una classica storia della filosofia. Per prima cosa, il titolo, con la definizione di Francesco Bacone filosofo dell'età industriale, ha un evidente senso polemico, specialmente quando il volume si presenta ai lettori italiani abituati a distinguere, nella produzione scientifica in massimo modo, l'attività del pensiero, momento teoretico dello spirito, dal momento pratico, che in questo caso è rappresentato dal riferimento all'industria. In effetti, ad una attenta lettura dell'opera, né il titolo appare viziato dalla *vis* polemica, né il contenuto risulta es-

sere il frutto di chissà quali stravaganti fantasie: il Farrington svolge la sua ricerca, seguendo, periodo per periodo, lo sviluppo delle attività e della mente di Bacone, contentandosi di richiamare, qua e là, l'attenzione del lettore sul carattere radicalmente innovatore della filosofia baconiana e sugli elementi nuovi che essa porta, rispetto alla tradizione. Ed anzi, se proprio dal punto di vista della tradizione, Bacone non può dirsi un grande filosofo, considerato rispetto agli sviluppi posteriori del pensiero e delle attività degli uomini, egli può ben dirsi un « pensatore d'avanguardia ». Il suo carattere di novità consiste appunto nell'aver concepito, come indispensabile condizione del progresso, l'unità della teoria e della pratica, e nell'aver posto lo scopo dell'indagine scientifica non nella vaga ricerca della verità astratta, ma nel miglioramento delle condizioni dell'umanità, nella conquista per la stirpe umana di un nuovo potere sopra il regno della natura. Infatti, l'aforisma, con cui si apre il primo libro del *Novum Organum*, intende presentare sotto un nuovo aspetto il rapporto uomo-natura: il mondo non appare più una valle di lagrime, ma un campo di conquiste, di invenzioni e di scoperte, aperto alla intelligenza umana; bisogna ora liberare gli uomini dall'ignoranza del mondo naturale, e dalla loro abituale rassegnazione, animarli della convinzione di essere chiamati a compiere grandi cose sulla terra di cui sono i signori. Di qui l'urgenza di liberare la via del sapere dalle false direzioni e dai pregiudizi, che sono gli *idola*; di qui l'urgenza di un metodo d'indagine adeguato, quello sperimentale, contrapposto alla superata logica aristotelica. — Un altro problema viene chiarito, in questo volume del Farrington: l'atteggiamento di Bacone di fronte all'aristotelismo e a tutte le filosofie tradizionali, atteggiamento sostanzialmente negativo, perché i sistemi filosofici precedenti sono giudicati inutili, buoni soltanto per le dispute accademiche, ma sterili di opere vantaggiose per la vita dell'uomo, incapaci di insegnare all'umanità nuove arti e di creare un nuovo metodo di produzione per impadronirsi della natura. — In questa identità di teoria e di pratica (cui è subordinata la logica baconiana, il « nuovo organo », e la riorganizzazione del sapere) sta il carattere « industriale » della filosofia di Francesco Bacone, così vivacemente illustrata dal Farrington. (FRANZ BRUNETTI).

UGO FOSCOLO, *Epistolario*, Vol. II (luglio 1804-dicembre 1808), a cura di Plinio Carli, vol. XV dell'Edizione nazionale delle opere, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. xv-618.

ARNALDO FRATELLI, *Controvento*, Milano, Bompiani, 1952, pp. 263.

TOMMASO FIORE, *Un popolo di formiche*, Lettere pugliesi a Piero Gobetti, Prefazione di G. Pepe, Bari, Laterza, 1951, pp. 141. — Queste lettere sono molto belle, soprattutto per l'intenso amore del Fiore per la sua terra, per la sua Puglia, amore, forse, per così dire, un po' estetico, con venature di statica contemplazione delle bellezze del paesaggio, e, perciò, un po' generico, ma

non perciò amore meno profondo. Tanto più che a determinarlo storicamente ed a concretarlo interviene un acuto senso della vita degli uomini ed un'appassionata partecipazione alle sofferenze dei ceti più umili, dei contadini, oppressi prima, ed oppressi anche dopo dal nuovo regime fascista, nel 1925, quando il Fiore scriveva queste sue lettere a Gobetti, e, dopo la morte di quest'ultimo, a Giuseppe Gangale, direttore di « Conscentia ». Perché il Fiore non vede alcuna soluzione di continuità fra i regimi precedenti liberali, basati tutti su un soffocante centralismo e sullo sviluppo delle libertà borghesi in mezzo a plebi segregate dal resto dei cittadini, ed il fascismo, che di quei regimi liberali aveva ereditato e fatto propria appunto la tendenza all'esasperato centralismo, poggiato su un forte funzionarismo, corruttore e corrotto, che doveva infrangere le « pericolose libertà amministrative dei piccoli paesi ». Ma, d'altra parte, il Fiore non vede neppure soluzione di continuità nel trasformismo della sua gente, od almeno di alcune categorie di essa, soprattutto di quella alta e media borghesia pronta sempre a seguire chi comanda. Ed ecco, così, individuate alcune fra le più gravi cause di corruzione, contro cui bisognava energicamente combattere. Ed il Fiore riprendeva, per tale lotta, alcune delle posizioni tipiche del Gobetti: la simpatia per la « passione libertaria », per « l'educazione libertaria », la fiducia nella funzione rinnovatrice delle *élites* operaie, a cui è affidato il compito di creare una nuova vita civile. Ma è chiaro che tali posizioni, se potevano andar bene per una Torino industrializzata in cui gli operai esercitavano veramente una funzione di guida, non potevano essere altrettanto valide per la Puglia contadina ed in cui la formazione di *élites* operaie era piuttosto una speranza che una realtà. Ed ecco, allora, la necessità, per il Fiore, di trovare e scegliere nuove posizioni di lotta, poiché viva e profondamente sentita era in lui l'esigenza di « sollecitare il processo per cui il lavoratore meridionale doveva acquistare « maggior coscienza di diritti sempre più vasti ». E trovava questa nuova posizione in una direzione che anche Gramsci doveva indicare, con grande chiarezza: l'alleanza dei contadini e dei piccoli proprietari meridionali con le organizzazioni proletarie del Nord. Ed era, indubbiamente, questo l'insegnamento più valido e più attuale che il Fiore traeva dal marxismo: ma, allora, nel 1925, c'era ancora, in lui, la posizione che abbiamo definito gobettiana, di fiducia nella formazione lenta di *élites* operaie, e l'aspirazione ad una educazione individuale libertaria, come starebbe a dimostrare il bellissimo episodio che chiude il libro, di quel maestro, libero pensatore, che aveva rinunciato all'insegnamento e si era ritirato in campagna pur di non piegarsi al fascismo. Un giorno alcuni esaltati erano venuti « non si sa bene perché, a far chiasso. Aveva fatto allontanare la moglie, aveva afferrato un fucile. Non entrarono. 'Volevano farti male?' « Non so; pare... » 'Bisogna perdonare', entrò a dire la moglie: « non sanno quel che si fanno... non

sanno che fanno troppo male alla povera gente' » (p. 141). Ripetiamo, episodio veramente bello, nella sua alta dignità morale, ma anche rivelatore di tutto uno stato d'animo: ritirarsi in campagna, rifiutare ogni contatto con la realtà indegna è molto nobile, ma non risolve, forse, il problema di come contribuire a creare una nuova vita, in quanto questo intento richiede il legame concreto con determinati ceti sociali. Ecco, pertanto, l'intima contraddizione, per così dire, fra Marx e Gobetti, che rendono così interessante la posizione del Fiore nel 1925 e che ci spiegano i suoi successivi svolgimenti, con la sua finale convinta adesione al socialismo. (FRANCO CATALANO).

GIOACCHINO GARGALLO, *La scoperta dell'utile nel Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951, p. 73. — Gioacchino Gargallo ha studiato, in questo libretto, l'importante problema « della positività di quello che è per noi l'Utile, il momento vitalistico ed economico dello Spirito » (p. 20), e del sorgere di « una storiografia economica che fosse qualcosa di più che sporadiche annotazioni di fatti economici, persi in un *mare magnum* di trattati e di guerre » (p. 27). Ma la sua ricerca risente, forse, di una eccessiva limitazione a pochi autori (Duclos, Voltaire, Rousseau, Raynal), che sono assunti sì, come esemplificazione di correnti più generali, ma che, tuttavia, non possono esaurire l'intera indagine. E, poi, ancora un altro difetto crediamo di dover notare nell'impostazione del problema: tutto preso dal proprio argomento, al Gargallo è sembrato di trovarlo risolto dai *libertins* e dal Voltaire, e di trovarlo, invece, negato quasi completamente dal Rousseau. E, da ciò, deriva l'esaltazione del Voltaire, il quale avrebbe fatto fare « uno dei decisivi progressi alla storiografia dell'Illuminismo sulla precedente erudita » (p. 35) ed una grave, perché assoluta e totale, incomprensione del Rousseau, il quale avrebbe intristito quella « visione del mondo vivace e cavaliere » nella sua « uggia democratica e moralistica », avrebbe ridotta la storiografia dell'Illuminismo « ad una penosa precettistica schematizzata, priva di vigore come di valore teoretico » (p. 27). Impostazione che può sembrare — e non solo a noi — veramente unilaterale ed anche tale da non poter guidare ad una esatta ed oggettiva comprensione del problema storico. Poiché, se è giusto dire che gli illuministi (ed in essi comprendiamo i *libertins*, il Voltaire ed i fisiocratici della seconda metà del Settecento, ma non metteremo del tutto gli enciclopedisti, che hanno risentito di diverse influenze) hanno distinto tra la sfera dell'utile e la sfera della morale, non ci sembra esatto dire che il Rousseau, e le correnti utopistiche in genere, confondano di nuovo l'utile con la morale e rappresentino, perciò, un notevole passo indietro, un ritorno verso il Medioevo. Ché anzi la posizione di queste correnti rappresenta piuttosto il primo momento di quella che sarà, nel secolo seguente, la corrente del socialismo (utopisti-

co), in cui continuerà la diffidenza per il momento dell'utile completamente staccato e separato da un'intima esigenza morale. Mentre, gli illuministi daranno luogo, nell'Ottocento, all'altra grande corrente del liberalismo, che, preoccupato di consentire il più largo sviluppo della borghesia, separerà, a tale scopo, nettamente l'utile dalla morale. (FRANCO CATALANO).

ERNEST HEMINGWAY, *Torrenti di primavera*, A cura di Bruno Fonzi, Torino, Einaudi, 1951, pp. 116.

B. L. JOSEPH, *Elizabethan Acting*, Oxford, University Press, 1951. — Il Joseph — che è professore di letteratura inglese nell'Università di Bristol — cerca di ricostruire, in questo volume, l'atteggiamento degli elisabettiani verso il teatro come un genere di poesia scritta appositamente per essere recitata. A questo scopo sono ricordate e poste in discussione tutte le teorie rinascimentali sulla funzione della voce e del gesto, così come è riesaminata la lingua in generale nelle sue relazioni particolari con il teatro. L'autore si studia di dimostrare che l'arte della recitazione, presso gli elisabettiani, non era, in sostanza, distinta, dall'oratoria, la *pronuntiatio*, insomma, dell'oratore, o *rethorical delivery*, com'egli la definisce. Le illustrazioni — tratte dalla *Chirologia* e *Chironomia* (1644) di John Bulwer — mostrano l'uso che veniva fatto delle espressioni facciali, degli atteggiamenti del corpo, e soprattutto dei gesti delle mani, dagli oratori e dagli attori tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, e aggiungono non poco pregio e interesse al volume che va a collocarsi tra i migliori che abbiano tentato, finora, di lumeggiare scientificamente i vari e per gran parte ancora problematici aspetti del teatro elisabettiano e giacobino considerato al di fuori dei suoi interessi letterari. (GABRIELE BALDINI).

ANTONIO LA PENNA, *Properzio*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 200.

MARIO ATTILIO LEVI, *Il tempo di Augusto*, Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. x-510.

LUCIEN LÉVY-BRUHL, *I quaderni*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 277.

ALBERTO MENARINI, *Profili di vita italiana nelle parole nuove*, Con prefazione di Ettore Allodoli, Illustrazioni di Piero Bernardini, Firenze, Le Monnier, 1951, pp. xix-249. — Sull'esempio del Panzini è ricalcato spesso quell'umorismo che caratterizza il discorso dei linguisti quando trattano di neologismi non in rigoroso stile scientifico, ma si rivolgono a un più vasto pubblico di lettori. E non è strano che le punte ironiche si diano, non tanto per l'intento di alleggerire la pagina, quanto per la parte di moralisti che gli studiosi assumono osservando il costume contemporaneo attraverso le parole nuove. Ma di questo umorismo si abusa anche, toccando note false. Nemmeno il Menarini, che pure è uno scienziato, è esente da questo difetto. Alla voce Mauthausen — per fare un esempio — leggiamo: « Le sofferenze della prima guerra mondiale

in quel campo sono uno zuccherino nei confronti di quelle che successivamente causarono la morte di alcuni milioni di uomini». Qui «zuccherino» è forse usato senza intenzione di ironia, ma ciò non toglie che non si riesca a digerirlo. Sensibilità di chi nei campi di concentramento nazisti ha sofferto e ha visto morire troppi suoi compagni? Può essere. Ma lasciamo i ricordi tristi. A proposito di vita del «lager» segnaliamo piuttosto al Menarini per una ristampa alcune voci che ebbero fortuna nei campi di concentramento e che non sono registrate nemmeno nell'Appendice del Migliorini al *Dizionario moderno*, la quale fa pure larga parte a parole di quel gergo, nè dal Monelli: «castello», già in uso nelle caserme, ma consacrato da quei nidi di cimici nei quali ci accatastavano a dormire (ed è parola che in questa accezione rischia di aver nuova fortuna perché dai «castelli» gli arredatori hanno preso ispirazione per rimediare al poco spazio degli alloggi, almeno qui a Milano); «papirosca», da segnare accanto alla forma «papiros» che il Menarini registra come usata dai soldati dei Balcani; il maledetto «raus» delle sentinelle. Voci di gergo, s'intende, ma che aiutano, come altre, ad allargare il profilo tracciato dall'autore di questo libro. Egli infatti, giustamente, non aspira a fissare una storia delle parole acquisite dall'uso letterario ma solo a delineare una cronaca della vita d'oggi attraverso le parole, e a questo scopo si vale di testimonianze e fonti che, piacciono o no, fanno parte del costume italiano contemporaneo e — questo è sopra tutto il caso di certi giornali umoristici — agiscono proprio sul costume con i loro giochi di parole. Mentre infatti le trovate dei giornalisti, bene o male, hanno una loro diffusione, sarebbe spesso avventato discorrere anche solo di «uso incipiente» per neologismi conati da scrittori valenti. Vivrà il verbo «micciurinnizzare» inventato di recente da R. Bacchelli in accesa vena polemica? (vedi «*Nipote di padre Bresciani*» e «*figlio di pope*», in «*Lo Spettatore italiano*», gennaio 1952, p. 22). Non crediamo; resterà una curiosità nella lingua di questo scrittore per altri aspetti molto degni di studio. (ETTORE BONORA).

MARCEL PROUST, *Il tempo ritrovato*, Traduzione di Giorgio Caproni, Torino, Einaudi, 1951, pp. 336.

JAMES RAMSAY ULLMAN, *Il fiume del sole*, Roma, Casini, 1952, pp. 438.

V. A. SAFONOV, *Terra in fiore*, Roma, Rinascita, 1951, pp. 392.

GIORGIO NELSON PAGE, *Il racconto di Rosa Ba-thurst*, Roma, Casini, 1952, pp. 191.

FELICE ORSINI, *Memorie e documenti intorno al Governo della Repubblica Romana*, Introduzione e note di GIUSEPPE TALAMO, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1952, pp. 73.

VINCENZO PADULA, *Antonello capobrigante calabrese*, a cura di Fausto Gullo, Milano, Universale Economica, 1952, pp. 122.

ENRICO PARESCCE, *La problematica storica della filosofia del diritto*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1952, pp. 157.

OTTAVIO PASTORE, *Da Mindzenty a Grösz*, con documenti, Roma, Macchia, 1952, pp. 155.

ERCOLE PATTI, *Il punto debole*, Roma, Casini, 1952, pp. 284.

CORRADO PAVOLINI, *Natura morta*, Milano, Mondadori, 1952, pp. 134.

MARIO PUPPO, *Il Romanticismo*, Roma, Editrice Studium, 1952, pp. 138. — Questo volumetto è una esposizione ordinata e corretta delle opinioni più accreditate sul romanticismo. Gusto e cultura del romanticismo sono studiati nella loro formazione, quindi nelle varie tendenze delle letterature germaniche e latine, per giungere sino ad illustrare l'eredità che il romanticismo trasmise alla letteratura decadente e alla coscienza critica di noi moderni. Il Puppo per questa via non si è assunto l'incarico pesante di storico, ma quello più modesto e pur meritorio di serio divulgatore. Anche in un'esposizione divulgativa avremmo tuttavia desiderato che a proposito del romanticismo italiano e del Manzoni l'autore chiarisse meglio l'originalità della nostra cultura, ponendo più decisamente in rilievo gli stretti legami che essa ha con le correnti settecentesche e in particolare lombardo. (ETTORE BONORA).

JULES RENARD, *Lo stile e il gusto*, Milano, Bompiani, 1951, pp. 162.

ERNESTO ROSSI, *Settimo: non rubare*, Bari, Laterza, 1952, pp. XXVIII-396. — È una raccolta di saggi, ricchi di vivacità polemica, attraverso i quali i problemi dell'economia politica sono portati al livello di tutti, per rompere l'isolamento in cui essi sono stati collocati dalla diffidenza dei profani verso i segreti della scienza economica.

ARMANDO SAITTA, *Il cammino umano*, Corso di storia, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. XXXII-567.

RUDOLF SCHLESINGER, *La teoria del diritto nell'Unione Sovietica*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 379.

FORTUNATO SEMINARA, *La masseria*, Milano, Garzanti, 1952, pp. 368.

BRUNO SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Traduzione di Vera degli Alberti, Torino, Einaudi, 1951, pp. 353. — È molto bene che sia stata portata, e piuttosto sollecitamente, a conoscenza di un pubblico più vasto «La scoperta dello spirito. Studi sull'origine del pensiero europeo presso i Greci» di Bruno Snell, che è una delle opere più originali di filologia e di pensiero di questo dopoguerra (il volume tedesco è apparso ad Amburgo nel 1946 e nel 1948). I saggi «L'uomo nella concezione di Omero» (1942), «Il primo rivelarsi dell'individualità nella lirica greca» (1941), «La formazione dei concetti scientifici nella lingua greca» (1929) come altri, hanno determinato progressi apprezzabili nel campo dell'antichità classica. Un libro per-

tanto che meritava di essere tradotto in italiano con i dovuti riguardi e con rispetto della verità. A questa l'editore Einaudi ha preferito la traduttrice Vera degli Alberti, la quale è riuscita sì a dare una versione abbastanza sciolta, ma spesso falsa, soprattutto perché essa è chiaramente all'oscuro della materia trattata: come quelle signorine di buona volontà che copiano tesi di laurea da libri tedeschi, ma che citano continuamente « il Verfasser », studioso finora irreperibile. In questa einaudiana traduzione si confonde Alceo con Alcmane (p. 41, I), si rimanda a « S. E. Kapp, *Mnemosyne Ser.*, 3, vol. IV » anziché più modestamente a « Vedi [= Siehe] E. Kapp, *Mnemosyne*, Ser. III, vol. IV » (p. 332, I), e siccome al Kapp si attribuisce un'opera da quel titolo, non si vuole (a p. 150, I) scontentare il Pohlenz, e per lui ecco un nuovo patetico titolo, *Nach Gött. Ges.* (si tratta di un periodico anche qui, « Nachr. Gött. Ges. »). Per Aristofane quale dubbio si cela nel rimando di p. 343 « Per es., le *Rane* di Aristof., *Frösche*, 1034 »? Ma veniamo ai travisamenti di pensiero (un estratto di quelli che si incontrano in una cinquantina di pagine), che sono più pericolosi per il lettore che non può ricorrere al testo tedesco: p. 22, I « al documento di Tegea » per « testimonianze di Tegea », p. 34, I « interpretare il fr. 778 » per « integrare il fr. 778 », p. 41, I « sicuro esempio dell'interpretazione particolare che Omero dà alla parola » per « sicuro esempio per l'uso della parola diverso da quello omerico », p. 43, I « Cfr. inoltre l'interpretazione » per « cfr. inoltre espressioni come », p. 81, I « per la prima interpretazione si può citare *φρένας* ecc. come parallela a questa che io ritengo esatta, e locuzioni quali ecc. » invece di « per la prima interpretazione si può addurre come parallelo *φρένας* ecc., e per quest'altra, che io ritengo giusta, locuzioni quali ecc. ». Bisogna rassicurare poi la traduttrice che il plurale *ῥέθνη* è sempre neutro, e perciò essa ha ragione a tradurre « dai *ῥέθνη* » (p. 34), ma cade in errore tutte le altre volte (p. 32, p. 33 bis) quando traduce « dalle *ῥέθνη* ». (CARLO F. RUSSO).

BARUCH SPINOZA, *Epistolario*, a cura di ANTONIO DROETTO, Torino, Einaudi, 1951, pp. 313. — È doveroso segnalare la pubblicazione di questo *Epistolario* spinoziano, che per la prima volta (se si eccettui una edizione parziale del 1938 presso l'editore Carabba di Lanciano) appare integralmente nella traduzione italiana. Di questo epistolario è da mettere in evidenza la figura dell'autore: lo Spinoza, sempre schivo di sé, si nasconde dietro il linguaggio impersonale della discussione scientifica, in ogni istante rivolta la sua mente a rendere partecipi quanti più intelletti possibile della sua filosofia, e a risolvere e appianare — attraverso un serrato e conciso dialogo epistolare — le difficoltà sempre insorgenti contro il concetto della « sostanza unica ». Notevole è la varia partecipazione, a questi dibattiti epistolari sui problemi della filosofia e della

scienza, di uomini che non erano filosofi e scienziati di professione; medici e commercianti non mancano, infatti, fra i corrispondenti dello Spinoza; segno, questo, della vivace intelligenza della borghesia olandese che era allora nel pieno della sua espansione commerciale, ma che, al tempo stesso, non trascurava di informarsi sui progressi della speculazione filosofica, reagendo, così, contro l'ingiusta scomunica della Sinagoga, che voleva lo Spinoza condannato all'assoluto isolamento. Fra i vari gruppi di lettere è da mettere in rilievo il carteggio con Enrico Oldenburg, che assume il tono di un saggio divulgativo; perciò lo stile si adegua al carattere della pubblicità, e il discorso si fa più impersonale. La raccolta delle lettere è stata condotta con molta intelligenza dal Droetto, per cui la prima lettura dà subito un quadro efficace della vita culturale del circolo spinoziano. (FRANZ BRUNETTI).

STEFANO TERRA, *Lunga lettera d'amore*, Torino, Vidon, 1951, pp. 46 (versi); *Id.*, *Sul ponte di Dragoti Bandiera Nera*, Torino, Vidon, 1952, pp. 80 (racconti). — Di Stefano Terra il lettore di contemporanei ricorderà soprattutto « Rancore », romanzo uscito presso Einaudi nel '46, e che non ha avuto, probabilmente, tutta la fortuna che meritava. Quel momento della « fine dell'adolescenza » di cui Cesare Pavese fu il poeta e che segnò con tanta durezza la prima generazione cresciuta sotto il fascismo, trovò nel T. un narratore appassionato e amaro: Torino, « le storie », quel mescolarsi dei segreti dell'adolescenza coi pubblici doveri cui chiamava l'istinto di libertà, sono temi vivi in quelle pagine. Ora, dopo anni di silenzio, il T. stampa, quasi alla macchina, questi due volumetti. I racconti non persuadono e rimangono allo stadio di tentativo. I versi invece hanno una loro bellezza e meritano, a mio parere, una segnalazione. Il mondo del T. è sempre di tipo post-romantico, il mondo di una Parigi, mettiamo, di quarant'anni fa: Apollinaire è forse il suo modello più sentito. Ma T. vive sinceramente quel mondo di sentimenti, e con un autentico abbandono alla malinconia. Rimpianti, nostalgia: una generazione sconfitta: « come il prigioniero di guerra si sceglie un amico dolce - per girare lungo i reticolati e guardare la stessa luna ». In questo patetico 1913 trascritto in chiave di dopoguerra stanno la pena e la poesia della « Lunga lettera d'amore ». (GENO PAMPALONI).

Studi sul Berchet, Pubblicati per il primo centenario della morte, Milano, Liceo Ginnasio Giovanni Berchet, 1951, pp. 450. — È un'ottima raccolta di saggi sul Berchet; particolarmente notevole il saggio di Mario Fubini, « Stile critico del Berchet ».

SIMONE WEIL, *L'ombra e la grazia*, Introduzione di Gustave Thibon, Milano, Edizioni di Comunità, 1951, pp. 214.

NATHANIEL WEST, *Il giorno della locusta*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 224.

Direttore responsabile LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ BRUNETTI

Amministratore responsabile GUIDO D'ANNA

SAGGI E STUDI

NECESSITA DI UN DIALOGO*

Si viene diffondendo sempre più il desiderio che si intrecci un dialogo tra Occidente e Oriente; si viene superando quella distinzione di carattere manicheo, manifestatasi e rafforzata per tutto l'Ottocento, di origine medievale, tra un Occidente civilissimo e un Oriente barbarico e irredimibile. Gli sciocchi sentenziano o dubitano che tutti i difensori dell'Oriente siano dei comunisti o dei cripto-comunisti, mentre si tratta di un profondo liberalismo storico, per cui non si ammette il dialogo che sia monologo, e si esige che lo scambio mentale politico ed economico tra i popoli dell'uno e dell'altro emisfero sia perpetuo ed affabile. Qui non si vuol fare propaganda per la pace: oramai si sa, o almeno lo dicono gli occidentalisti più cupidi e più feroci, che chi fa propaganda per la pace difende la Russia sovietica; qui si vuol far propaganda per la comprensione sempre più profonda fra l'Occidente e l'Oriente. I popoli dell'America sono popoli molto rispettabili, ma guai a lasciarsi prendere dai loro entusiasmi fanciulleschi di neofiti della civiltà borghese dell'Ottocento. Gli americani sono arrivati tardi, e ciascuno deve pagare il suo tributo all'esperienza; dell'ingenuità americana si giovano tutti quelli che per loro privati interessi vorrebbero che il mondo restasse come è, per non fare la fatica di rinnovare le loro categorie mentali, oltre che di rinnovare quelle psicologiche. Noi non siamo per la pace come pace (aspirazione che potrebbe risentire di una certa unzione religiosa da cattolici stanchi, che ti gridano: — chi uccide un uomo, uccide Cristo —, e ne abbiamo degli esempi in Italia), ma siamo per la pace come comprensione e accrescimento reciproco dei popoli, come affermazione di una nuova e più complessa fede. Quando gli aeroplani rombano sulle nostre teste, e le bombe atomiche minacciano di distruggere dei continenti, non si provvede all'illuminazione dei popoli, ma soltanto si incoraggiano e si scatenano le forze belluine che ci sono nella natura umana. Anche dal punto di vista economico volere arroccarsi soltanto sulle posizioni dell'Occidente o dei mercati occidentali, vale lo stesso che imporre il pneumatorace ai popoli. Il pneumatorace può essere un metodo curativo dei tubercolotici, ma l'Occidente non

* Questo articolo è stato scritto per la rivista « Comprendre » di Venezia, diretta dal prof. Ugo Campagnolo della Società di Cultura Europea.

è tubercolotico, come non è tubercolotico l'Oriente. Soltanto la cura del pneumotorace li può, a lungo andare, far diventare se non tubercolotici almeno rachitici.

Del resto, noi abbiamo un esempio in casa nostra, nella distinzione che per cento anni si è mantenuta sprezzante fra l'Italia meridionale e l'Italia settentrionale: l'Italia meridionale, dove gli uomini sarebbero per destino *fruges consumere nati*, l'Italia settentrionale, dove la grande industria fonderebbe la civiltà e di là a tutta la penisola le *fruges*. Eppure se si pensa al vasto contributo che ha dato il pensiero dei meridionali alla formazione della nazione, e il contributo di persone e di immaginazioni di cui i paesi del Mezzogiorno si fanno tuttora generosi donatori, si intende quanto sia assurda questa distinzione superbirosa, e in fondo di carattere egoistico ed utilitario, tra Nord e Sud. Certamente l'avvicinamento tra Nord e Sud non si è compiuto, una volta per tutte, ma è sempre sulla via di compiersi, e non per atti platonici di buona volontà. Guerre, ribellioni, sommosse, interessi comuni hanno avvicinato e intrecciato sempre più le due Italie, sicché oggi possiamo cominciare a parlare di una unità italiana sul punto di realizzarsi, al di sopra di ogni retorica ufficiale. Lo stesso bisogna dire dei paesi orientali e dei paesi occidentali: non si tratta di differenza di regimi politici e sociali, i quali anche se diversi possono coesistere insieme, ma di fondamentale unità umana, che bisogna più saldamente cementare. Solo per tal via si giunge a una forma concreta di cristianesimo, non più di carattere teologico e confessionale ma di cristianesimo che vive nel cuore di tutti, e che ci fa superiori alle distinzioni di razza. I cattolici, se fossero veramente credenti, dovrebbero rallegrarsi di questo universalizzarsi degli insegnamenti cristiani, ma essi intendono per lo più la loro fede non come religione ma come politica, non come potere spirituale ma come potere temporale, e però hanno tutto l'interesse a incoraggiare la discordia. Fanno la politica del campo di Agramante, e con una grettezza che ci soffoca sempre più.

Noi non possiamo reggere a questo razzismo che ancora imperversa nel mondo occidentale; i vinti hanno sempre la loro vendetta nella storia, in quanto prestano ai vincitori la loro virtù, ma anche i loro vizi e le loro malattie. Ne è prova l'America, così democratica, sia pure in superficie, fino a un cinquantennio fa, e che oggi si è fatta tanto bellicista e imperialistica. Noi non vorremmo credere alla guerra batteriologica, praticata nella Corea da parte degli americani, ma i giornali inglesi parlano molto esplicitamente su questo argomento (e cito i giornali inglesi perché più vicini e più amichevoli verso gli atlantici), sicché gli americani vengono prendendo ai nostri occhi il ruolo dei tedeschi, quei tedeschi che abbiamo odiato per i gas asfissianti, per le coventrizzazioni delle città, e poi per le camere di gassificazione nei campi di concentramento. Né ci rassegniamo a pensare che uomini di colore possano essere esclusi dalle riunioni civili del Nord America. E gli stessi provvedimenti, che si prendono contro gli immigrati, sì da respingere i lavoratori se hanno avuto per qualche tempo la tessera fascista, quando

si sa che si trattava di una tessera burocratica analoga alla tessera dei viveri, ci sembrano atteggiamenti tipicamente fascisti. Il generoso popolo di Washington e di Lincoln non può diventare il popolo di Bismarck e di Hitler. Anche nel campo della cultura ci si sente asfissati per questa separazione tra la scienza occidentale e la scienza orientale, quasi che Dio possa dividersi in due parti contrastanti e autodivorantesi. Solo ci addolora che la Chiesa cattolica rafforzi questa divisione tra i due mondi, per ragioni di suoi particolari interessi, e di interessi meramente confessionali. Che cosa si direbbe se noi avessimo dal Cinquecento in poi voluto non aver contatto coi paesi protestantici? Noi abbiamo allora superato le antipatie per l'Inghilterra anglicana come per la Germania luterana; il Cattolicesimo se vuol tornare ad essere una religione di carattere universale deve abbandonare questa paurosa distinzione tra popoli maledetti e popoli benedetti, tra popoli santi e popoli reprobì. Chi vi insiste è chiaro che non è un credente o in Dio o nei valori morali della civiltà umana, oppure ha la vaga coscienza che il cattolicesimo sia una religione esaurita.

Ci vengono in mente le pagine sottilmente satiriche del Manzoni dei *Promessi Sposi*, là dove al capitolo XXVIII deride l'infatuazione dei popoli cattolici contro i popoli rinnovati dalla religione protestante; chi non ricorda più se non con un sorriso il sonetto di Claudio Achillini, là dove invocava preparazione di armati, ed esortava i popoli cattolici a portarsi alla liberazione di Terrasanta?

Sudate, o Fochi, a preparar metalli
E voi, Ferri vitali, itene pronti,
Ite di Paro a sviscerare i monti
Per inalzar colossi al re dei Galli.

E non possiamo non ricordare anche la comicissima terzina di chiusa:

Ceda le palme pur Roma a Parigi;
Che se Cesare venne, e vide, e vinse,
Venne, vinse e non vide il gran Luigi.

E chi non ricorda l'altro sonetto, dove, dopo aver celebrato le vittorie roccellesi e di Casale, il poetastro concludeva:

Sol resta alla tua spada il sacro acquisto.

E l'esortazione ancora così continuava:

Vola in Soria della pietà sull'ale;
E fa' che di tua man l'Urna di Cristo
Sia del Regno Ottoman tomba fatale.

Si dirà che quelli erano poeti secentisti: ma di secentismo peccano anche gli articoli di tutti i propagandisti di qua e di là delle due ideali frontiere; la letteratura è sempre chiaro e manifesto segno delle falle e della decadenza

di una civiltà, e il secentismo è stato riconosciuto da tutti testimonianza di una crisi cieca di fede, dove non ci furono né vinti né vincitori, perché tutti andarono a finire nel fondovalle, e si salvarono solo quei popoli che più seppero resistere a questa egolatria della ipertrofica immaginazione, malattia fatale là dove si costringono i popoli a credere in artificiose e formalistiche religioni. L'Italia, compendio della civiltà umanistica, rimase travolta da questo oscuramento e da questo partigianismo politico-confessionale, che grazie alla buona volontà della Compagnia dei gesuiti (gli eterni fascisti della chiesa!) prevalse nel nostro paese. Si ebbe allora una specie di confusione del vocabolario, e il Manzoni, finissimo interprete delle deformazioni passionali, puntò particolarmente sulle parole «galantuomo» e «onore» e «amicizia», che dai personaggi del romanzo sono usate nel significato sempre più equivoco e più balzano.

Ma si obietterà che la visione del Manzoni era la visione di un poeta, e i sostenitori e apostoli d'una volgare dialettica diranno che la storia procede innanzi, solo se ciascuno prende il suo partito, e combatte per esso chiudendo completamente le orecchie e il cuore alle esigenze dell'avversario. Indubbiamente c'è la dialettica hegeliana che è una concezione granitica, che non è facile sconvolgere; eppure in tutti i tempi uomini grandi e modesti hanno cercato di far valere una loro neutralità o mediazione metafisica e hanno levato il grido di protesta contro quelli che gridavano al tradimento. Alessandro Manzoni è stato uno dei più grandi protestatari contro questa scolasticizzata dialettica della storia, e si capisce che un filosofo debba in lui vedere soltanto un troppo sottile ma poco robusto ragionatore; eppure i grandi poeti hanno tutti questa funzione di mediazione, senza la quale ogni rigida dialettica filosofica finisce con il favorire il belluismo e con l'incoraggiare i più grandi delitti della storia, e inaridirsi e incinerarsi essa stessa. Sicché tutti i grandi poeti e i grandi scrittori sono sempre consapevoli o inconsapevoli mediatori di fede, e noi dobbiamo ascoltarli riverenti. Obbedire ai filosofi val quanto chiudersi in una chiesa; mentre poeti e moralisti pregano anch'essi, ma all'aria aperta. La cupola di cui parlava Giovita Scalvini incombe spesso su questa o quella filosofia, mentre i poeti, se hanno una cupola, hanno il cielo stellato. Ma noi siamo lontanissimi lo stesso dalla posizione di un nobile spirito francese, Romain Rolland, che predicava l'*Au dessus de la mêlée*, dove noi abbiamo sentito in ogni tempo una certa ipocrisia e aridità di vita; noi siamo per la partecipazione attiva alla lotta: tra i fabbricatori di cannoni e i fabbricatori di bombe atomiche ci sono anche gli apostoli e conservatori della civiltà, i quali non vogliono incoraggiare le distruzioni né gli aridi imperialismi, ma vogliono in tutti i momenti ricordare questo carattere sacro della storia cioè questa affabilità umana che ci può essere nella stessa lotta e intermettere l'umore della ragione e del sentimento là dove si accampa la crudezza dell'interesse. Del resto quando si parla di concezione etico-politica, con la parola etica si vuole cogliere un momento di mediazione che dà concretezza e al tempo

stesso mitezza alla lotta. Senza cotesta mediazione ideale gli uomini vivrebbero sempre nella fossa dei leoni. Noi non rinneghiamo la dialettica hegeliana e le sue discendenti dialettiche riformate o deformate: soltanto, desideriamo che si faccia valere questa nota umana e religiosa che salvaguardi i popoli dalle periodiche inutili stragi. Del resto è quello che avviene tutte le volte che la storia tende a procedere in avanti.

Bisogna guardarsi dall'illusorio formalismo della dialettica: di dialettica ce n'è una sola, quella che tende a favorire o riconosce lo spirito progressivo della lotta. Gli spiriti conservatori si riempiono la bocca della parola « dialettica », soltanto per lasciare il mondo così come giace; cotesta è una dialettica fatalistica, e non una dialettica dinamica. Così come c'è una pietà formalistica, quale quella di chi alza le braccia per deprecare la *inutile e strage*, dopo averla favorita e appoggiata. Ci sono i pietosi difensori della pace, ma possono essere talvolta i pietosi difensori dei propri interessi. Ci sono delle filosofie laiche, che, esaminate a fondo, sono filosofie penetrate di cattolicesimo: il cattolicesimo, perduta l'alta sua ispirazione divina, si è acconciato a difendere gli interessi delle classi più ricche, perché la loro sopravvivenza è una implicita difesa dei vecchi dèi e delle consumate strutture gerarchiche. Così certa filosofia, con la sua apparente obbiettività, è soltanto rafforzamento dello *statu quo*.

C'è scappata detta la frase di un pontefice, e noi non abbiamo nessuna simpatia nè per i pontefici cattolici, nè per i pontefici laici. La nostra è la voce che viene per dir così dal basso, dai banchi sale e si scambia con la voce della cattedra, per quel fluido che intercorre tra scolari e maestro, e sale insoffocabile nell'animo nostro tutte le volte che vogliamo lavorare. Ecco, soltanto il lavoro può sanare il dissidio acutissimo della civiltà contemporanea; nel lavoro si dimenticano le angustie delle guerricciole, le gelosie di piccoli interessi quotidiani, le ire della critica e della polemica. Noi siamo per una letteratura che affondi nelle radici della storia dei singoli paesi ma non siamo per una letteratura avulsa, per una letteratura non impegnata nei problemi dell'oggi, per una letteratura « pensile » come la vogliono alcuni letterati, che meglio meriterebbero il nome di canonici e di abati settecenteschi. Le Voci bianche della Cappella Sistina non ci sono mai piaciute. Tutte le astuzie che volete, tutte le gherminelle di cui i piccoli uomini sono capaci, ma nella poesia e nella letteratura noi dimentichiamo queste gherminelle, e sorridiamo di noi stessi, degli affanni e delle preoccupazioni che di volta in volta ci vengono dalle meschine lotte quotidiane. Alessandro Manzoni, Volfango Goethe, Leone Tolstoj, ci hanno inculcato questa fede. Il Manzoni con tutta l'opera sua, che non è di cattolico, ma di cristiano *sui generis*, vorremmo dire tautologicamente di cristiano *manzoniano*, ci esorta a questa affabilità e a questo legame tra i popoli. Osservava il De Sanctis, in una prolusione ai giovani di Zurigo nel 1856, che « sono falsi o incompiuti quei poeti che guardano le cose da un lato solo, e di quello fanno la misura e la ragione del loro ideale ». « Quantunque il Manzoni, aggiungeva il cri-

tico, sia nei particolari dell'invenzione dello stile mente affatto italiana, pure nei fondamenti del suo mondo poetico è umano, o, come oggi dicesi, cosmopolita. Vede le cose con la serenità d'un Iddio, che abbraccia con vista amorosa tutto il creato; non ci è uomo o cosa che egli non alzi in un certo spirito ideale che è universale di carità e d'amore, in che è posta la sua idea religiosa; e in mezzo alle misere querele di quaggiù risuona la sua voce sempre amica e pacata: 'siam fratelli, siam stretti ad un patto!'. Da ciò nasce quella sua universalità che ti fa guardare le cose nella loro interezza, con sì squisite transazioni, con sì giuste gradazioni, di modo che non ci è altezza tanto superba, e sia anche Napoleone, che non sia levata in quella sfera superiore, e ridotta al suo giusto valore. Attirati soavemente in questo mondo sereno, sentiamo tranquillar le tempeste dell'animo, raddolcire i nostri cuori, fuggir da noi tutte le cattive passioni». Così amiamo Volfango Goethe, che lascia perdere il suo Faust per qualche tempo per le suggestioni di Mefistofele, ma alla fine lo porta a salvamento facendogli riacquistare tutta la ingenuità e la fede creativa di Margherita. E amiamo Leone Tolstoi, che in una ideale perpetua guerra e pace aiuta a poco a poco gli uomini a rientrare sotto le candide ali della pace, e a odiare la guerra. Noi non siamo nemmeno uomini petrarchevoli, pure col poeta del Trecento invochiamo questa intesa umana tra i due emisferi.

E i cor, ch'indura e serra
 Marte superbo e fero,
 Apri tu, Padre, e 'intenerisci e snoda;
 Ivi fa' che 'l tuo vero,
 Quale io mi sia, per la mia lingua s'oda.

Noi non siamo credenti come il Petrarca in questo Padre del Cielo; noi crediamo piuttosto nel padre della terra, cioè nel padre che vive nella storia di tutti i giorni, e che si mescola e si confonde con i suoi figli; ma l'impeto religioso del Petrarca è pur trapassato, trasfigurandosi, anche negli uomini moderni.

Al passar questa valle,
 Placciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
 Venti contrarli alla vita serena,
 E quel che in altrui pena
 Tempo si spende, in qualche atto più degno,
 O di mano o d'ingegno,
 In qualche bella lode,
 In qualche onesto studio si converta.

Anche noi siamo per un nuovo umanesimo; ecco perché mentre gli altri gridano guerra noi gridiamo pace, e mentre gli altri arzigogolano sulle note diplomatiche e con le allocuzioni politiche, noi ripetiamo sempre la parola « pace ». Talvolta nei momenti rari di assurda fantasticheria, ci auguriamo perfino una guerra interplanetaria, perché essa sola forse riuscirebbe

a polarizzare e a fondere tutta l'umanità in un sol globo, e le ingiustizie e i più gravi torti solo allora potrebbero essere alleviati in tutte le parti. Ma sono fantasticherie assurde, che solo si ricordano per dire della nostra disperata aspirazione.

* * *

Vorremmo chiudere col ricordo di un altro poeta, di Ugo Foscolo, autore di una celebre memoria, detta all'Università di Pavia, *Origini e limiti della giustizia*. Il secolo XVIII, come è noto, per reagire alle filosofie autoritarie, che avevano animato la politica della Ragion di Stato nel Seicento, si distinse nella storia della civiltà umana come il secolo delle generose illusioni filantropiche, acclamante alla dea della Giustizia, mentre il secolo XIX, per influenza del pensiero di Machiavelli e di Vico, e di tutta la corrente che fa capo ai filosofi tedeschi, insisté sull'altro mito della lotta, della forza, della potenza. Ma nessuno può affermare che per il Foscolo mai trionfi nella storia isolatamente l'uno o l'altro dio, ma entrambe le divinità si inseguono e si integra il primo mito, quello della Giustizia nella sua astrattezza generosa, con il secondo della Forza: il quale a sua volta degenererebbe in una concezione ferina e aridissima, se non fosse controllato, vivificato, cristianizzato, per dir così, dall'afflato messianico di un'idea di equità e di concordia da far trionfare nel mondo. Il Foscolo partecipa a questa, possiamo dire, eterna polemica, esaltando il mito della Forza: il dolente storicismo, di cui abbiamo sempre parlato per il poeta zacinto, di remota derivazione vichiana, che informa il suo pensiero, necessariamente lo porta a giustificare come legittime le passioni violente ed avere dei singoli individui e dei singoli popoli, sia pure riconoscendo questa dura necessità con una pia mestizia. « Tutto quello che è, deve essere, e se non dovesse essere, non sarebbe ». Uno scolastico dell'hegelismo si affrettarebbe a riconoscere nel Foscolo, autore di una tale battuta, un precursore o un accompagnatore inconsapevole e un apostolo delle dottrine del filosofo di Stoccarda; ma l'intuizione del Foscolo, se è estemporanea, risale ad un atteggiamento polemico verso Rousseau, di cui egli rinnega l'artificiosa distinzione di stato di natura e di stato di società. Si tratta di un naturalismo doloroso, che il Foscolo contrappone al filosofo ginevrino, per correggerne le generose e ottimistiche astrattezze; in questo reagire il Foscolo rimane fedele alla sua segreta cura, alla sua intima angoscia, musa ispiratrice di tutta l'opera sua. Un hegeliano scolastico sarebbe semplicemente soddisfatto di cotesta proposizione citata sopra; ma il Foscolo la declama con una inflessione piena di rammarico e di tristezza. Lo studioso di Machiavelli e di Vico e di Hobbes va dietro, anche lui, alla realtà effettuale, e non dietro alle immaginazioni inferme ed esaltate dei popoli; e tutto questo non per la acquisizione d'una dialettica filosofica, serena ed obiettiva, né per l'indurito cinismo di un ripetitore scolastico che colga nell'aria le sparse sentenze delle nuove dottrine e se ne faccia super-

bioso ripetitore, ma per una desolata consapevolezza e volontà educativa dei popoli stessi, e sempre con un senso di cristiana pietà per il laceramento dei vecchi miti. Però nella ideologia da lui prospettata della Forza o della Potenza o dell'Interesse, non si saprebbe vedere in ogni caso l'adesione dello scrittore a questa o a quella filosofia, Machiavelli o Hobbes e tanto meno Hegel, allora nascente ma non noto all'Europa: le sue concezioni sono spesse volte detriti di concetti o immagini richiamate e tuffate nel miragurio della sua fantasia di poeta. L'esperienza della rivoluzione francese e ancora di più di tutta la fastosa e triste epopea di Napoleone (egli scrive l'anno della battaglia di Wagram, culmine della potenza imperiale del Corso), costituiscono la fonte di questa nuova concezione della giustizia che egli viene illustrando nella sua prolusione, e però noi amiamo parlare insieme e del sentimento e della concezione della giustizia del Foscolo, per liberarla da ogni asstrattezza speculativa, e per non arricchirla nemmeno del finto peso di una filosofia coerente e sistematica. All'ingannevole liquore, alla droga esaltante della giustizia universale, il Foscolo, flagellato dalla durezza degli avvenimenti, per servire meglio agli interessi dei tempi e allo sviluppo della sua patria, e della stessa umanità (la quale potrebbe lasciarsi addormentare da una troppo beata illusione e perciò stesso potrebbe smarrire il senso della lotta e la necessità d'uno sforzo quotidiano), ecco che contrappone la terapeutica più energica del riconoscimento della Forza e dell'Interesse, come leve dello sviluppo della storia e della civiltà:

In due diverse sembianze la giustizia si mostra nel mondo, una per voce della filosofia metafisica, che, sublime ed eloquente, la innalza sul trono dei numi; l'altra nei fatti del genere umano, che non le dà per simboli se non la fortuna delle armi e il calcolo degli interessi.

E con sottile ironia per i saputi cattedratici che lo circondano, arcadici e oziosi elogiatori della giustizia sublime, e con una affettuosa clemenza verso la ingenuità dei giovani, così continua:

La sua prima e celeste sembianza a voi, dottissimi professori, che la sapete rappresentare, a voi, giovani, che la vaghegiate con tanto amore, è sì nota che io non ardisco parlarne, *tanto più che a me non fu data mai di vederla e di ravvisarla*. Bensì potrò abbozzarvi le sembianze che la giustizia assume dalla forza, e sotto le quali soltanto io posso conoscerla.

E poi conclude, pur sospettando che il suo « possa essere un vaneggiamento », ma un vaneggiamento, egli ribadisce con rinnovato vigore, « non dovuto a disonestà di inclinazione », ma a una fatale perdizione di fede:

Se, come io temo, mi conoscete insanabile, esaudite almeno questa preghiera, non mi dannate tra i reprobati, ma compiangetemi coi traviati.

L'accento dell'uomo e dello scrittore, ricco di una sua immaginativa dolorosa, soverchia sempre la voce del filosofo scolastico, del dottrinario

della politica. La filosofia d'un poeta, è risaputo, non è mai la filosofia d'un filosofo; e, per non snaturarla e non dissiparla, si sa che bisogna trattarla con molta delicatezza. La filosofia d'un poeta scompare nell'animo del poeta stesso, come per acqua cupa cosa grave e, per dirla sempre con Dante, qualî per vetri trasparenti e tersi, o ver per acque nitide e tranquille, tornan debilmente ai nostri visi le postille, proprio come perla in bianca fronte. Però la filosofia dell'Interesse, della Forza, della Potenza, nel caso del Foscolo si fonde nel fuoco della sua energia di uomo delle Muse: non può essere dunque né la filosofia di Machiavelli, né quella di Vico, né quella di Hobbes, né l'altra, che si accennava allora in Europa, di Hegel, ma una filosofia personalizzata quasi, e fusa nel fuoco dell'energia d'una apollinea coscienza: la differenza perpetua che c'è, mettiamo, tra la filosofia di Spinoza e quella di Leopardi, le quali, come contenuto, hanno dei punti di contatto; ma, se nella filosofia del primo non c'è nessun indizio dei suoi sentimenti personali, trattandosi di una filosofia *sub specie aeternitatis*, la filosofia del Leopardi ci viene innanzi soltanto come una filosofia *sub specie personae*, funereo canto sull'amenò errore che ritorna in modulazioni sempre nuove. Così la filosofia politica del Foscolo si leva per noi come una specie di amoroso lamento (Cassandra è il personaggio più accarezzato dei suoi *Sepolcri*) che non ha la durezza, ma nemmeno l'olimpica serenità e il distacco dei filosofi della Forza e dell'Interesse, suoi predecessori o contemporanei; questa l'originalità del nostro scrittore e al tempo stesso il limite del suo pensiero.

Ma noi amiamo il Foscolo, poiché egli arriva a questa conclusione: riconosce egli la forza, ma non disconosce la giustizia, e pensa che la giustizia pur potrebbe accamparsi in questo mondo. La giustizia è per lui la forza stessa, ma non nel senso dispotico, che ciò che la forza vuole diventi giusto, ma nel senso che la giustizia deve farsi valere con la forza, con la lotta, se non vuole restare una chiacchiera vile. I popoli che gridano giustizia, devono ben armarsi per la difesa di questa giustizia.

Sulla terra senza forza non vi è giustizia, e se una città non avesse forza contro le usurpazioni esterne ed interne, non sarebbe giusta, perché non avrebbe leggi, perché le leggi, senza la protezione della forza, sono nulle.

Il Foscolo, senza darsi aria di filosofo e di scopritore di arcani veri, concilia nella sua mente, educata storicamente, la secolare polemica tra i due contrastanti miti. Egli confessa la sua parzialità per il mito della Forza, ma, al di là della impopolare confessione, noi possiamo dire che nelle sue pagine è sempre acclamato e incitato il concetto della giustizia storica: niente più giustizia chimerica e messianica, ma soltanto la giustizia che la forza dei popoli stessi sa far valere. La giustizia è la stessa capacità di potenza degli individui e dei popoli. Si tratta di un principio attivo, che non dà luogo a querele impotenti, ma stimola l'azione e la lotta.

Perché noi tiriamo fuori il nome del Foscolo? Si tratta di un riempitivo scolastico, oppure la citazione muove da un nostro secondo fine filosofico?

Ecco, siamo stufo di certe filosofie in cui i costruttori, utilizzando brecciamme di tutte le cave, costruiscono un sistema artificioso per spiegare la storia del mondo, e spiegarla sempre in modo che i conti tornino favorevoli a loro. C'è in questi filosofi della moribonda borghesia una raffinatissima abilità, per cui essi riescono a dissimulare quello che è il vero movente di ogni loro speculazione. Sono i rappresentanti di un gesuitismo eterno, e in questo caso di un gesuitismo laico, e per questo negli anni tardi della loro laboriosa vita essi vanno d'accordo con i cardinali e con i padri gesuiti. Tolti alcuni particolari dell'insegnamento laico, per il resto essi vanno d'accordo con i loro stessi presunti avversari; chiesa cattolica e borghesia occidentalistica costituiscono un unico blocco di difesa, però noi vogliamo evadere volutamente dalle sottigliezze e dai giochi di parole con cui tentano di differenziarsi dal tomismo gesuitico. E vogliamo giovarci piuttosto della parola dei poeti, in ciò seguendo l'insegnamento del De Sanctis: chi ha detto che la filosofia dei poeti non sia una filosofia più complessa e più umana? La poesia quando è vera poesia risponde a tutti i problemi, e il Foscolo, come il Tolstoj, come il Goethe, come il Manzoni, hanno cercato di rispondere a tutti i problemi che incombevano nell'aria, nel loro tempo.

Se ci fosse lecito avvicinare il nostro pensiero a quello del Foscolo, diremmo che bisogna battersi per la comprensione degli altri popoli e per il mantenimento della pace: però non bisogna aver paura di allearsi con gli uomini che più decisamente e sinceramente vogliono la pace. Una feroce forza domina il mondo, e fa nomarsi diritto; ma questo non può essere mai il nostro verbo, neanche per rinnegarlo e maledirlo. Nel temperare la crudeltà delle dottrine autoritarie e nel concludere storicisticamente che il diritto per essere tale deve essere forza, noi ci appoggiamo su un punto fermo, e il nostro fondamento può anche non essere privo di ferezza, perché non rinunciamo alla lotta ma ci battiamo per l'*aequitas*, con la quale noi si vuol contrastare ad ogni generoso ottimismo utopistico, e si vuole reagire al tempo stesso a ogni sopraffazione della forza scambiata come giustizia. Gli ordinamenti europei, che si dicono difensivi, speriamo che non incoraggino questo rovinoso bellicismo. Noi non siamo per la difesa, non siamo per il monologo, ma per il dialogo, perché nel dialogo ci si intende per tanti punti; e nel dialogo mettono il piede in fallo solo quei popoli che sono effettivamente inferiori. Misurarsi è anche un giudicarsi.

Si dirà che questo nostro atteggiamento è di terzaforzista. Noi abbiamo censurato in altri tempi il terzaforzismo e noi disapproviamo ancora oggi il terzaforzismo, quando esso rimane prigioniero di una sua illusione: cioè, che le sue tesi conciliatoristiche o confusionarie, in ogni modo astratte, possano un giorno trionfare nel mondo. Ma c'è un terzaforzismo immanente, che tempera le crudeltà di una situazione, e fa da incubatore dell'avvenire, ed esso va distinto da quel terzaforzismo platonizzante, che dal di fuori e dall'alto pretenderebbe di aggiustare le cose del mondo, ed aggiusta soltanto i particolari interessi delle persone che se ne fanno portatori ed apostoli. E

contro la presunzione di cotesto estrinseco conciliatorismo che noi ci battiamo; il terzaforzismo genuino è quello che è disposto a sacrificarsi e a sparire, e nemmeno a nominarsi, volendo soltanto adempiere a una funzione di tramite: mantenere i rapporti tra i dialoganti e attutire le asprezze della lotta. Una strada in un cammino montuoso e impervio non vuole essere fine a se stessa, ma vuole congiungere luoghi diversi, e agevolare il trapasso dall'una all'altra località. Però la corporazione dei terzaforzisti che si fa partito politico ci meraviglia, come ci meraviglierebbe un partito politico dei poeti. Il che ci ricorda la posizione di quel gran santo di Roberto d'Arbrissele, del quale il Voltaire racconta che si era scelto una nuova forma di martirio: coricarsi fra due monache nude, stare ad accarezzarle l'intera notte, «le tout sans pécher». L'immagine fu felicemente evocata dal Croce a proposito del Fogazzaro, e noi la riprendiamo volentieri a castigare la presunzione dei terzaforzisti. Forse che nelle lotte interne di famiglia non c'è sempre qualcuno che predica la pace e la prudenza, mentre gli altri gridano parole di odio e di guerra? La pace la si predica più istantaneamente quando gli animi si incendiano nella guerra, non quando i diplomatici si siedono a un tavolo per concludere; ché quel «concludere» è l'apertura di un nuovo capitolo di guerra. Il nostro è un sentire democratico, che si rifiuta di sbattere e di chiudere la porta, mentre due dialoganti gridano e minacciano.

Aprile 1952.

LUIGI' RUSSO

IL VICERÉ CARACCILO E LA SICILIA ALLA FINE DEL SECOLO XVIII

I

1. IL CARACCILO E L'ILLUMINISMO.

Era ministro, a Napoli, di Ferdinando IV Borbone, il siciliano marchese della Sambuca, quando Domenico Caracciolo venne destinato, nel maggio del 1780, come viceré, alla Sicilia, e tolto a Parigi, dove si trovava, quale ambasciatore, a rappresentare il suo sovrano; tale designazione giunse al Caracciolo inaspettata e poco gradita: il Caracciolo, da quando aveva iniziato, nel 1752, la carriera diplomatica, era stato in diversi paesi d'Europa, si può dire, nei più importanti per l'attiva vita che si svolgeva, fra il 1750 ed il 1780: prima a Torino, dove aveva assistito all'opera riformatrice di Carlo Emanuele III, poi a Londra, che aveva suscitato in lui, educato alla scuola del Genovesi, e che, perciò, già aveva subito l'influsso delle correnti illuministiche, reazioni non del tutto favorevoli, ed infine, a Parigi, dove aveva trovato veramente la società da lui, a lungo, sospirata, per la cultura raffinata e, soprattutto, per quel vivo fermento di idee, che sanzionò, in misura decisiva, fra il 1770 ed il 1780, la superiorità intellettuale della Francia in Europa. Aveva vissuto, a Parigi, in contatto con gli uomini più significativi di quel periodo, il Diderot, l'Helvetius, il D'Alembert, il Marmontel e in quei salotti aveva avuto modo di brillare per « la finesse (come dice il Marmontel), la gaieté, l'originalité de la pensée, le naturel de l'expression, ecc. ».¹

Ora, il richiamo in patria e la destinazione alla lontana Sicilia (« in questa relegazione, nell'ultimo angolo della Cristianità », come diceva in una sua lettera della fine del 1783, all'Acton),² oltre a giungergli inaspettati, gli giungevano, anche, come abbiamo detto, poco graditi. Questo perché egli, che si era sempre interessato così vivamente delle condizioni sociali e della vita politica dei vari paesi d'Europa, era al corrente delle condizioni e della

¹ MARMONTEL, *Souvenirs*, 1804, vol. II, p. 723.

² E. PONTIERI, *Lettere del marchese Caracciolo, viceré di Sicilia, al ministro Acton (1782-1786)*, in « Arch. Stor. per le prov. napoletane », Napoli, 1930, nuova serie, anno XVI, p. 275. Nota questo grande interesse per le condizioni politico-sociali dei vari stati, anche F. BRANCATO (*Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme*, Palermo, 1946): « Seguiva attentamente lo svolgersi della vita degli altri stati e di ciascuno sapeva cogliere, con suo grande profitto ed ammaestramento, le peculiari situazioni politiche, il sistema di governo.... » (p. 36). »

vita siciliane. Tanto più che proprio della Sicilia era stato portato ad occuparsi, durante la sua permanenza a Londra, quando aveva visto che la seta dell'isola, sebbene di qualità superiore alla seta lombarda, veniva, tuttavia, venduta circa 6 tarì meno di questa «per la ignoranza dei metodi e per la mancanza dei mezzi necessari alla *sua* lavorazione».³ Questo fatto doveva averlo già impressionato e colpito, facendogli comprendere la grave decadenza in cui giacevano le «arti» in Sicilia e, siccome egli era pronto a dedurre dalla decadenza delle arti, dell'agricoltura e del commercio, la decadenza del «popolo», cioè della borghesia attiva ed industriosa,⁴ egli aveva capito, fin da allora, che l'isola viveva in una oppressione economica e sociale molto grave, per cui i baroni sfruttavano il «popolo» mancante di ogni difesa ed incapace di far valere i suoi diritti.

Ecco, da ciò, la prima origine dei giudizi recisamente negativi che il Caracciolo dava sulla Sicilia e sui siciliani: difendendo, nell'agosto del 1783, D. Peppe Gargano, accusato dai baroni siciliani perché si opponeva alle loro pretese, scriveva all'Acton: «*Siculi autem pessimi*, dice San Paulo. La Sicilia si chiamava *ab antiquo* Trinacria; li Greci la chiamarono Sicilia dal verbo *sicilizin* greco, che significa *male agere*». E continuamente mostrava il suo vivo risentimento per la «malvagità siciliana»: «Questa è una sottigliezza scelleratissima di questa infame Nazione»;⁵ i Signori siciliani «sono così bugiardi, per massima e per abitudine, che non ardisco certo di assicurare alcuna cosa sotto la fede di un Siciliano».⁶ E così via, con un calore che faceva comprendere come quei giudizi non fossero, in lui, recenti, ma provenissero da una lunga, anteriore convinzione. Sicché, quanto dice in un'altra sua lettera⁷ si deve intendere solo in modo relativo, poichè, indubbiamente, a quella rapida e precisa comprensione era stato preparato dal precedente interesse e dallo studio delle condizioni di vita della Sicilia.

Così, si capisce la sua riluttanza ad assumere la nuova carica a cui era stato designato (tanto che, nominato nel maggio del 1780, tardò a raggiungere la Sicilia fino all'ottobre del 1781)⁸ ed il suo profondo dispiacere nel-

³ E. PONTIERI, *op. cit.*, Introduzione, Napoli, 1929, in «Arch. stor. prov. nap.», n. s., a. XV, p. 217.

⁴ «Di più questo metodo (l'imposizione *reale* sopra li fondi stabili e non sopra le persone) sgrava il Popolo, e V. E. ben sa che è una chimera pensare al ristoro d'un Regno senza prima sollevare la *materia prima* che lo compone, mentre sopra il Popolo è d'uopo stabilire le Arti, il Commercio, l'Agricoltura ecc., e perciò bisogna porlo in forza ad avere l'attività corrispondente» (PONTIERI, *op. cit.*, a. XVI, pp. 267-68); «Qui non vi è né Filosofia, né Teorie astratte, né cavilli di Foro, né belli discorsi da fare. Se si vuole il Regno prospero, bisognano Arti, Agricoltura, Industria, Commercio; *se si vogliono questi benefici, è d'uopo sollevare il Popolo e non lasciarlo opprimere dagli Ottimati*» E. PONTIERI, *op. cit.*, a. XVI, pp. 276).

⁵ E. PONTIERI, *op. cit.*, a. XVI, pp. 252, 263.

⁶ E. PONTIERI, *op. cit.*, a. XV, p. 303.

⁷ «....giunto in Palermo mi sono subito applicato a meditare ed osservare lo stato del Paese, e viddi subito che la depressione, miseria e schiavitù del Popolo era la vera unica sola ragione della decadenza di questo bel Regno» (PONTIERI, *op. cit.*, a. XVI, p. 275).

⁸ Peraltro, si noti come si fossero avuti già diversi esempi di viceré che avevano tardato a prendere possesso della loro carica (vedi C. GIARDINA, *L'istituto del viceré di Sicilia, 1415-1798*, in «Arch. Stor. Sicil.», nuova serie, anno LI, Palermo, 1931, pp. 203-

l'abbandonare Parigi; riluttanza e dispiacere che dovevano essere ancora più intensi, in quanto c'era, nel fondo del suo carattere, una certa « tendenza scettica, pessimistica e fatalistica ».⁹ Pessimismo e fatalismo, che non erano, in lui, simili a quelli di Bernardo Tanucci,¹⁰ di cui pure il Caracciolo era stato detto, allora, « creatura », poiché nel primo essi provenivano dalla educazione letteraria e retorica, che continuava il vecchio scetticismo del senso pratico italiano, mentre, nel secondo, provenivano, al contrario, dalla educazione illuministica, che lo spingeva allo scetticismo sulle virtù eroiche dell'individuo che agisce lottando ed imponendosi a tutte le avversità: « ... alla fine gli eroi non sono più alla moda... », « ... io parlo chiaro, l'eroismo non mi piace, ed essendo cosa contro la natura, mi pare una specie di sodomia ».¹¹ Anche nel Tanucci c'era stata diffidenza, o piuttosto sfiducia (che è un'altra cosa) per l'eroismo, ma era stata, in lui, sfiducia per l'eroismo

204). Da quanto siamo venuti dicendo sembra che si debba escludere che la riluttanza del Caracciolo ad assumere la sua nuova carica derivasse dalla diffidenza e dal risentimento propri di un napoletano contro i siciliani, come taluni storici dell'isola hanno voluto far apparire. E questo perché il Caracciolo, dopo aver vissuto nell'ambiente parigino, si era ormai staccato del tutto dalla società del suo paese, tanto da proporsi come diceva in una lettera al Galiani dell'8 marzo del 1772, di passare il resto della sua vita a Parigi: « Così ancora non giudico ne anche opportuno di far sapere questa mia intenzione di venire costà, [a Napoli] alla qual cosa io sono spinto dalla necessità di provvedere un poco all'educazione de miei nipoti, dare un'occhiata agli affari di casa, ed in fine dal piacere di rivedere la Patria ed i Lari antichi, del resto ho fisso l'animo di passare il rimanente de miei giorni in Parigi, e di godere la mia libertà di azione e di lingua di cui niuno in qualunque situazione si trovi in codesto Paese, sia elevata, e luminosa, sia oscura e bassa non si può mai lusingare » (manoscritto presso la Soc. Nap. di Storia Patria, XXXI, B, 17, ff. 52 verso e 53). Vedeva la società napoletana ancora dominata dalle « Arti malvagie degli Ecclesiastici implacabili nemici » e diceva di non essere così « sciocco da cadere sotto le loro griffe » (*ms. cit.*) ed affermava di voler allevare i suoi nipoti a Parigi per « toglierli ed allontanarli assolutamente dal lazzarismo, e da codesta massa di corruzione » (Soc. Nap. St. Pat., *ms.* XXXI. C. 13, f. 37, lettera al Galiani del 28 agosto 1770). Come si vede, perciò, non si può dire che il Caracciolo fosse mal disposto, in particolare, verso i siciliani, poiché lo era altrettanto verso i napoletani. Così cadono tutte le affermazioni degli storici isolani, secondo cui il Caracciolo avrebbe agito, in Sicilia, sempre animato dal risentimento del napoletano.

⁹ B. CROCE, *Il marchese Caracciolo*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, serie II, p. 95.

¹⁰ Cfr. B. CROCE, *op. cit.* (« Sentenze e giudizi di Bernardo Tanucci »), pp. 28 sgg.

¹¹ E. PONTIERI, *op. cit.*, XVI, pp. 278 e 280-81. — Nelle memorie del Duca di Gallo sono riportate due lettere del Caracciolo e del Tanucci, che ci mostrano chiaramente le differenze tra i due uomini: semplice, e privo di ricercatezza, eccetto quella consigliata e voluta dalle convenienze diplomatiche, il primo; aulico e carico di tutta la tradizione letteraria e classicheggiante italiana, il secondo: « Dopo così lungo tempo che mi trovo al servizio del Re, impiegato nel Ministero degli Affari Esteri, sotto la sua autorevole mano, e per conseguenza in un regolare carteggio con V. E. [scriveva il Caracciolo al Tanucci], ella non avrà mai veduto nelle mie lettere, né inteso mai in altro modo, ch'io abbia presa la libertà d'implorare il suo favore e la sua protezione per alcuno al mondo... ». E il Tanucci rispondeva: « ... Non posso confutare questo multiloquio con altro che con giurare di essere persuasissimo e prontissimo a servir V. E. in tutta la più estesa periferia, ed orbita, e di essere di queste il più cospicuo ornamento e il satellite più scintillante il buon marchese del Gallo, il quale è qui tanto applaudito per la regolarità del costume... che ha meritato la portolania in sì fresca età, e dovrà prendere il cognome di Portolano, come quel giovane di Papiri meritò quello di Pretestato; dunque eccomi a servirla. *Equus in planitiem* » (vedi B. MARESCA, *Memorie del Duca di Gallo*, in « Arch. Stor. Nap. », anno XIII, fasc. II, Napoli, 1888, pp. 215-17).

della moltitudine, mentre lo aveva sempre ritenuto possibile, secondo la tradizione prammatica, nell'individuo;¹² invece, nel Caracciolo si trattava proprio del senso illuministico della *medietas*, della ripugnanza ad assumere pose grandiose, oltre che della tendenza, così bene messa in chiaro dal Croce, dell'illuminismo, ad assottigliare ed a spiritualizzare il prammatismo.¹³

Tutto questo, unito alla conoscenza, lontana sì, ma non per questo meno precisa, delle condizioni sociali dell'isola, aumentava, nel Caracciolo, la riluttanza ad accettare la gravosa carica che gli veniva conferita. Tuttavia, mentre, da un lato, si dimostrava scettico e pessimista, da un altro lato, invece, nutriva profondi desideri di azione, e sentiva sempre rinascere in se stesso, la volontà di adoperarsi per sollevare il povero oppresso ed abbassare l'orgoglio dei potenti « infesti, audaci, insistenti, sediziosi, bugiardi », ¹⁴ tanto che in una stessa lettera dopo aver detto: « Io per me ho compito al mio dovere, me ne lavo le mani come Pilato, egli è certo che non posso fare miracoli », cioè dopo essersi rassegnato di fronte alle innumerevoli avversità, riprendeva subito forza e coraggio, e giungeva perfino ad esprimere una ferma fiducia nell'avvenire: « Questa pubblicità del Piano (per il catasto, pubblicato dal Caracciolo per combattere le « voci calunniose » dei baroni) e questa nozione generale su tale assunto, se ora per la cattiva stella resta inutile, può fruttificare in avvenire, fermentando nella mente del Popolo Siciliano, e produrre la necessaria Riforma ». ¹⁵ Anche in questo, pertanto, si rivelava la sua educazione illuministica, dato che l'illuminismo, sempre secondo il Croce, fu combattuto tra lo sforzo di uscire dal prammatismo e la ricaduta in esso: ¹⁶ si può veramente dire che il Caracciolo, per tale aspetto, ci fornisca una chiara dimostrazione pratica di questa antinomia dell'illuminismo.

2. LA SOPPRESSIONE DEL SANT'UFFICIO E IL CENSIMENTO.

Infatti, per quanto dimostrasse la sfiducia, che abbiamo visto, nell'eroismo, tuttavia amava i gesti che danno rilievo all'azione dell'uomo, come si può scorgere nel famoso episodio della soppressione della Inquisizione, avvenuta, appunto ad opera sua, il 16 marzo 1782. Quando il decreto giunse da Napoli a Palermo, il 27 marzo, il Caracciolo volle che « fosse celebrato con pubbliche manifestazioni e con una cerimonia esterna » ¹⁷ e scriveva al-

¹² Si veda nel CROCE, *op. cit.*, pp. 27-28, l'ammirazione del Tanucci per il Machiavelli, e p. 31: « L'eroismo non è nella moltitudine » (lettera del Tanucci al Viviani, del 22 giugno 1773).

¹³ B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, sesta ediz., Bari, 1948, pp. 235-36.

¹⁴ PONTIERI, *op. cit.* XVI, p. 253.

¹⁵ PONTIERI, *op. cit.* XVI, pp. 275 e 277.

¹⁶ B. CROCE, *Teoria e storia*, ecc., p. 236.

¹⁷ E. PONTIERI, *Il viceré Caracciolo e la soppressione del Sant'Ufficio in Sicilia*, in « Arch. Stor. Sic. », Palermo, 1928, n. s., a. XLIX, p. 254.

l'amico D'Alembert: «Giorno per sempre memorabile in quest'isola pel re Ferdinando IV», essendo caduto, finalmente, «il terribile mostro»:

Io vi ho assistito (alla cerimonia) in gran treno e gala, accompagnato dall'Arcivescovo, dal prelato Giudice della Monarchia, dal Comandante delle armi, dal Senato della città e dai capi delle magistrature. Tutti si sono riuniti intorno a me con molti altri personaggi scelti, che le guardie hanno lasciato passare. In presenza degli ufficiali e familiari del Sant'Ufficio, il Segretario del Governo ha letto il decreto di abolizione del re Ferdinando. A dirvi il vero, mio caro amico, mi son sentito intenerire ed ho pianto: è la sola ed unica volta che sono giunto a ringraziare il Cielo di avermi tolto da Parigi per servire di strumento a questa grand'opera. Dopo la cerimonia, ho fatto immediatamente cancellare tutti gli stemmi del Tribunale, e in ispecie la mano brandente che stava sull'ingresso col motto *Deus, judica causam tuam*.¹⁸

E tutta la sua lotta contro le classi privilegiate dell'isola culminò, particolarmente, in tre momenti: la soppressione del Sant'Ufficio, la richiesta di un Censimento, di un Catasto, per attuare una maggior giustizia distributiva e mutare «la tassa» da *personale*, quale era stata fino ad allora, in *reale*,¹⁹ e, infine, i provvedimenti adottati per fronteggiare la grave scarsità di grano del 1784-85, che minacciava di peggiorare notevolmente la situazione dei ceti più miseri. Sono tre momenti che si legano l'uno all'altro e che derivano tutti dal desiderio e dalla volontà di ristabilire, nell'isola, l'autorità del Sovrano, che non era più riconosciuta né rispettata dai baroni e dal clero.²⁰ Ed incominciò con l'attaccare l'Inquisizione perché essa rappresentava quasi l'armatura che proteggeva tutto il sistema di sfruttamento dominante nell'isola,²¹ ed anche perché questa gli parve la via migliore per penetrare nella roccaforte del privilegio siciliano, con l'aiuto della corte e dei ministri di Napoli. Infatti, il provvedimento contro il Sant'Ufficio fu approvato senza eccessiva difficoltà da Ferdinando IV, il quale, anzi, nel suo

¹⁸ Riportata dal PONTIERI, *op. cit.*, p. 255.

¹⁹ «Fin ora si sono esatte le tasse con ripartimento ineguale, e si sono esatte per via di gabella; attualmente il Re vuole che si faccia la valutazione dei fondi e della ricchezza del suolo della Sicilia e si esiga a proporzione delle forze, senza eccezione di Ceto; insomma si vuole che la tassa, la quale in Sicilia è stata fin ora *personale*, il Re la faccia *reale*» (lettera del Caracciolo all'Acton dell'11 settembre 1783 in PONTIERI, *Lettere del Marchese Caracciolo ecc.*, a. XVI, p. 259).

²⁰ «.... prego V. E. di prevenire Sua Maestà di star fermo contro i latrati dei Baroni e dei Preti interessati all'attuale confusione e poco si curano alla rovina del Regno e massime delle città Demaniali, quasi distrutte, sicché il Re è quasi ridotto ad esser sovrano di Palermo solo, e dei ricalcittranti Baroni, opposti sempre all'autorità del Governo» (lettera all'Acton del 6 settembre 1782, in PONTIERI, *op. cit.*, a. XV, p. 290).

²¹ E. PONTIERI, *Il Viceré Caracciolo e la soppressione ecc.*, pp. 241-42. Anche nell'indirizzo di un Anonimo al Re, riferito dallo SCHIPA, *Il ministero Caracciolo*, nel volume *Nel regno di Ferdinando IV Borbone*, Firenze, 1938, pp. 238 e 306-308), senza indicare l'anno, ma scritto durante il Ministero Caracciolo a Napoli, dal 1786 al 1789, i provvedimenti contro l'eccessiva autorità del clero sono indicati come più importanti in quanto più nocivi per il Sovrano: «Per rendere il successore 'veramente un assoluto e grande monarca', ridesse [*il re*] al trono quel terzo e 'più di potere', che ne aveva staccato la chiesa, gli restituisse quell'altra gran parte ora posseduta da' baroni, che apparisce di minor nocimento alla Sovranità, ma è assai di maggior peso sui suditi» (in SCHIPA, p. 238).

Regio Decreto si diceva mosso dal desiderio di «togliere ai suoi vassalli l'occasione di essere ingiustamente oppressi»: «... per questa forma irregolare e riprovata da ogni diritto e dalla sua ragione (con cui venivano fabbricati i processi) ha sua Maestà considerato, che facilmente l'innocenza può essere conculcata, e possono i suoi vassalli ingiustamente restare oppressi, e che all'incontro sia un dovere della sovranità, e del quale non possa dispensarsi a patto alcuno, il procurare che sia lontano dai sudditi ogni timore di violenza». ²² Questo perché, a Napoli, le tendenze regalistiche ed anticurialistiche erano ancora molto forti ed influivano, per mezzo del segretario di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici, Carlo de Marco («vecchio ed ostinato anticurialista»), come lo dice lo Schipa, ²³ e che aveva per la corte di Roma «un grand fond de malveillance», secondo il Bourgoing citato dallo stesso Schipa), ²⁴ sulla politica generale del Regno.

Ma non altrettanto facile era, per il Caracciolo, condurre la lotta contro i baroni, che dimostravano di sapersi valere, senza tanti scrupoli, di tutti i mezzi pur di mantenere intatti i loro privilegi: «Tanto (concludeva il viceré dopo aver esposto all'Acton il 10 aprile del 1783 le difficoltà che i baroni opponevano alla costruzione delle strade) è grande il delirio dei gran signori di questo Paese a non curarsi del bene del Regno, anzi a credere che sia cosa distinta dal bene di loro medesimi». ²⁵ E ricorrevano alla calunnia (che poteva poco, però, sul Caracciolo, il quale diceva: «... si sono ingannati, perché io sono inflessibile: mi potranno rompere, ma non mi piego giammai»), ²⁶ alla corruzione, alla «seduzione» ed il Caracciolo, infatti, insisteva, anche a distanza di tempo, sul fatto che ai Potenti «riesce comodo con trecento, quattrocento, cinquecento oncie alla mano procurarsi profitto di due o tre mila oncie, procurarsi un guadagno molto superiore, vincere una lite, prolungare li pagamenti dei debiti, togliersi un capriccio, usare una prepotenza o far altro male impunemente». ²⁷ La corruzione sulle autorità di Napoli riusciva loro ancora più facile, in quanto avevano, nella capitale, l'appoggio di influenti personaggi, e colui stesso che, allora, ricopriva la carica di primo ministro, il marchese della Sambuca, era un feudatario siciliano. Così, il Caracciolo, ogni tanto, si sentiva prendere dallo sconforto nel dovere combattere non solo in Sicilia, ma anche a Napoli: «È duro combattere con li Siciliani, ma riesce insopportabile e di tormento a non potersi spiegare, di dover combattere anche a Napoli». ²⁸

La lotta era tanto più dura in quanto il marchese Caracciolo era veramente un transfuga della sua classe, ed egli stesso affermava, quasi con orgoglio, la sua condizione di cadetto («Sono cadetto, non ho beni né in

²² E. PONTIERI, *Il viceré Caracciolo e la soppressione ecc.*, pp. 266 e 265.

²³ M. SCHIPA, *op. cit.*, p. 102.

²⁴ M. SCHIPA, *op. cit.*, p. 206.

²⁵ E. PONTIERI, *Lettere del Marchese Caracciolo*, ecc., XVI, p. 205.

²⁶ E. PONTIERI, *op. cit.*, lettera del 12 giugno 1782 all'Acton, XV, p. 276.

²⁷ E. PONTIERI, *op. cit.*, lettera del 17 agosto 1783 all'Acton, XVI, p. 253.

²⁸ E. PONTIERI, *op. cit.*, lettera cit., XVI, p. 252.

Sicilia né in Napoli. Non ho figli. Non cerco nulla....») ²⁹ che gli consentiva di rimanere, come diceva, «neutrale», di staccarsi dalla nobiltà e di partecipare alle aspirazioni della borghesia; per quanto rimanessero sempre, in lui, prevenzioni e pregiudizi della nobiltà, come, ad esempio, la diffidenza per i «paglietti», di cui lodava, è vero, lo spirito contrario alla nobiltà e la cultura di liberi pensatori, ma a cui negava, nel tempo stesso, la possibilità di essere «uomini di Stato» ³⁰ e di avere «anima elevata e nobile e spirito fermo e costante». ³¹ Prevenzioni e pregiudizi che, sopiti durante il governo della Sicilia, si faranno sentire ed affioreranno di più fra il 1786 ed il 1789, quando il Caracciolo sarà chiamato da Ferdinando IV a Napoli, alla carica di primo ministro.

Ma il periodo siciliano rappresenta, per lui, il punto più alto della sua partecipazione agli intenti della borghesia e, in tal modo, possiamo spiegarci tutta la sua azione. Il Caracciolo partiva dalla decisa volontà di restaurare l'autorità del Sovrano, usurpata dai baroni (i quali giungevano ad esporre, nelle proprie terre, il loro ritratto al posto di quello del re), e tendeva a realizzare una nuova alleanza fra la Monarchia e la borghesia, secondo quanto, proprio allora, fra il '70 e l' '80, succedeva in quasi tutta Europa. Alleanza originata, in gran parte, dalle accresciute esigenze finanziarie, che spingevano i Sovrani ed i loro governi a favorire le Arti, l'Agricoltura ed il Commercio, in modo da aumentare il reddito del paese. Così, ci si veniva a trovare di fronte a questo problema: accrescere le capacità produttive della popolazione, senza, però, accrescere, nel tempo stesso, gli aggravi fiscali. Ed infatti il Caracciolo continua ad insistere sulla possibilità della Sicilia di fornire all'Erario molto di più, purché fosse amministrata e retta con maggior giustizia: «.... ecco un Regno, il quale frutta al Padrone un terzo di meno di quello che potrebbe dare all'Erario, se le cose fossero administrate e compartite a dovere. Certo la Sicilia può dare un mezzo milione di più al Re all'anno senza aggravare niente di più il Paese» (lettera del 3 luglio 1783 all'Acton); «.... Si tratta della prima Regalia della Corona, si tratta della felicità d'un Regno, si tratta d'un mezzo milione di più di rendita, che può dare la Sicilia bene amministrata senza maggiore aggravio della Nazione» (lettera del 17 luglio 1783).

Ed appunto per tale motivo, per giungere ad una migliore e più giusta

²⁹ E. PONTIERI, *op. cit.*, lettera del 23 ottobre 1783 all'Acton, XVI, p. 273. «Ancor giovane fu dottore laureato, e tra per l'ingegno, che sortì vivo e prontissimo, tra pe' riguardi dovuti al sangue ed al nome, poté due volte aver seggio tra i togati giudici della Vicaria. Cogli alti concetti della nobiltà più cospicua, alla quale apparteneva di origine, vennero quindi ad accoppiarsi in costui gli umori e le idee del *terzo stato*, a cui ebbe a mescolarsi per elezione e bisogno: gli studi sostenuti nelle lettere antiche, nel diritto, ne' libri francesi ond'era già inondata l'Italia, terminarono d'informarne l'intelletto e il carattere» (LA LUMIA, «Il vicerè Domenico Caracciolo», in *Studi di storia siciliana*, vol. II, Palermo, 1870, p. 552). Ed «uomo intimamente borghese» lo dice R. ROMEO, nel suo saggio «Il Risorgimento in Sicilia», in *Siculorum Gymnasium*, n. s., a. I, n. 2, Catania, 1948, p. 273 (poi raccolto in volume *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950).

³⁰ E. PONTIERI, *op. cit.*, XV, pp. 299-300, lettera all'Acton del 23 gennaio 1783.

³¹ E. PONTIERI, *op. cit.*, XVI, p. 275, lettera della fine del 1783.

distribuzione degli aggravii fiscali, il Caracciolo si impegnò così a fondo nella lotta per il nuovo censimento, per il catasto, che avrebbe dovuto, come abbiamo visto, mutare l'imposizione da personale in reale. E si rifaceva, soprattutto, al censimento che «l'abbate del Nero» (quasi certamente Pompeo Neri) aveva fatto in Lombardia³² e, dopo aver parlato, in una lunga lettera, delle difficoltà che anche in Lombardia avevano sollevato le classi privilegiate, concludeva: «Spero, dunque, che, a dispetto di queste stesse difficoltà che oggi si promuovono, voglia degnarsi S. M. di far eseguire quanto da me si è proposto....».³³ Aveva messo ogni sua speranza in questo nuovo censimento e gli sembrava veramente impossibile che il Sovrano non ne comprendesse la grande importanza per rialzare le sorti della Sicilia e strapparla allo «stato deplorabile» in cui si trovava: «...in Palermo tristezza e costernazione.... non vi è circolazione, non vi è commercio.... Si aggiugne per giunta tanti Signori, tanti Pretensori, tanti litiganti, tanti malandrini, che vanno a far dimora in questa Capitale» (lettera dell'ottobre 1783). Ed ora si accendeva di speranza («Mi scrive il Consultore — che era andato a Napoli per sostenere più efficacemente il censimento —, pieno di coraggio e pieno di speranza di buon successo. Questo è affare di gran gloria e di gran servizio del Re....», 11 settembre 1783), ora, invece, si deprimeva nella sfiducia e nello sconforto, vedendo tutte le difficoltà che i baroni sollevavano e gli aiuti di cui godevano: «Se mi sono trasportato un poco troppo, è stato lo zelo per il servizio dei miei Padroni.... Tuttavia io confesso li miei poveri talenti, nel tempo istesso che mi vanto della mia buona intenzione; sarà facile ch'io mi sia ingannato, sono forestiero....» (lettera del 23 ottobre 1783).

Tanto più profonda era la sua amarezza, in quanto la volontà di combattere questa battaglia per il censimento, era nata sì, in lui, dal desiderio di restaurare l'autorità del re e di risollevarlo il solo ceto produttivo, il ceto medio, ma anche da un sentimento profondo di pietà e di commiserazione per i poveri, per gli oppressi e dalla congiunta aspirazione a migliorarne la sorte; tanto che il Croce ha potuto affermare che «in questo sentimento di pietà e di giustizia, nell'ardore che gli suscitava, e nei correlativi aborrimenti, e non già nelle sue perplesse teorie e nei suoi raziocini fatalistici e pessimistici, *bisogna* riporre il vero animo e la vera azione del Caracciolo».³⁴ Ed infatti le sue lettere sono piene di questo senso di pietà («Il povero geme oppresso, ma la voce di questi infelici non giugne al Trono.... Ecc.mo Signore, abbiate pietà del Popolo siciliano: questo resta senza al-

³² «Io vado con le massime dell'abbate Nero, il quale V. El. dovrebbe conoscere in Toscana o in Lombardia; sono stato molto suo amico, e mentre egli faceva il censimento nello Stato di Milano ho tenuto lunghe conferenze seco sopra le finanze, e principalmente in materia del catasto delle terre, e posso assicurare che in Piemonte ed in Francia, dove mi sono molto occupato sopra le cose dell'amministrazione, ho ritrovato sempre veri ed approvati dagli uomini intelligenti i principii del detto abbate Nero, che certo fu uomo di grande ingegno e talento» (PONTIERI, *op. cit.*, lettera del 2 settembre 1782, XV, p. 287).

³³ E. PONTIERI, *op. cit.*, lettera-circolare del 17 marzo 1783 ai diversi ministri, XVI, 203.

³⁴ B. CROCE, *Il Marchese Caracciolo in Uomini e cose*, ecc., p. 98.

cuna tutela, totalmente in preda alla rapina dei Potenti....», lettera del 17 agosto 1783), che egli aveva derivato dalla filantropica filosofia illuministica (la quale faceva esclamare, un po' più tardi, verso il 1788, a Babeuf, pure lui, in quel momento, imbevuto delle dottrine illuministiche: « Je pensai.... que la vraie philosophie, qui est pour moi la philanthropie la plus effective » dovesse restituire « l'homme au plein exercice de cette précieuse faculté d'amour de son semblable, que les mauvais calculs d'une civilisation barbare visent à étouffer »),³⁵ e che era stata, da lui, rivissuta così intimamente. Erano, perciò, proprio i suoi « principii » culturali e morali, a cui si richiamava così spesso, che gli imponevano quella lotta e gli imponevano anche di condurla senza esitazioni, superando gli scoramenti e le delusioni: che furono, particolarmente gravi quando Ferdinando IV respinse la sua proposta del censimento, con un decreto che, come dice il Pontieri, « porta i segni dell'ambiguità, dell'indecisione e dell'incertezza. Esso non approva il progetto del censimento, ma ne riconosce la necessità; trova non equi i tributi pagati dalle terre demaniali, ma non decide sul modo come tale ingiustizia possa evitarsi; rileva la necessità che gli Ecclesiastici contribuiscono in più equa proporzione, ma non fa parola delle esenzioni feudali ».³⁶ Allora, nello sconforto, avanzava il proposito di ritirarsi, di abbandonare tutto: « Non cerco nulla; non ambisco altra cosa che di ritirarmi, quando il Re per sua misericordia mi vorrà restituire la mia libertà e darmi un tozzo di pane da mangiarmelo al Piano di Sorrento » (lettera del 23 ottobre 1783). Il suo sconforto era ancora più profondo, in quanto sentiva di non essere stato appoggiato da quel ceto medio di agricoltori, commercianti, che egli aveva pur voluto difendere. Infatti, notava, con suo profondo dispiacere, che alcuni deputati del Braccio demaniale, che avrebbero dovuto difendere i cittadini liberi dallo sfruttamento feudale, avevano finito con il votare, in talune occasioni, in favore delle proposte dei Deputati degli altri due Bracci, il feudale e l'ecclesiastico: « e quel che reca maggior meraviglia si è che quattro Deputati del Braccio Demaniale, i quali avrebbero dovuto opporsi a' sentimenti degli altri Deputati e riferire separatamente, han sottoscritto tale rappresentanza » (avanzata al re dalla nobiltà contro il Dr. D. Emmanuele Lo Castro, colpevole, secondo essa, di « inaudita temerità »).³⁷ Così, nella sfiducia, affermava di non volersi più occupare del

³⁵ *Pages choisies de Babeuf*, par M. DOMMANGET, Paris, 1935, pp. 69-70.

³⁶ E. PONTIERI, *op. cit.*, XVI, p. 294 (nota). Tuttavia, sembrerebbe che la regina, figlia di Maria Teresa e sorella dell'imperatore Giuseppe II, si fosse interessata del censimento, forse perché rientrava in quel periodo, fra l' '80 e l' '85, nel programma dei sovrani illuminati, di cui Maria Carolina aspirava ad essere un esempio a Napoli. Infatti, in un colloquio da lei avuto con il conte Antonio Greppi, in occasione di un suo viaggio a Milano, si sarebbe diffusa « sull'oggetto del censimento e sulle contrarietà che si incontra nello stabilirlo in quei Regni » (lettera di A. Greppi al conte Wilzeck del 25 luglio 1785, in E. GREPPI, *Nuovi documenti sul Regno di Ferdinando IV di Napoli tratti da una corrispondenza privata*, in « Arch. Stor. Ital. », quarta serie, t. IV, anno 1789, p. 203).

³⁷ E. PONTIERI, *op. cit.*, lettera del 10 luglio 1783, XVI, p. 232. Anche in Francia, fin verso il 1780, i deputati del terzo stato nei Parlamenti e negli Stati generali avevano

Braccio demaniale nè della sua difesa: «io non mi stimo obbligato di fare il D. Chisciutto del Braccio Demaniale della Sicilia». ³⁸ La verità era che mancava in Sicilia un ceto medio attivo e intraprendente che, fornito di capitali, li rivolgesse, come in altre parti d'Italia, e, soprattutto, nell'Italia settentrionale, alla terra e che fosse, pertanto, interessato a sostenere ed a difendere le riforme dei Sovrani illuminati.

3. IL PROBLEMA DEL GOVERNO: «UNO È POCO, E MOLTI SONO TROPPI».

Ma il Caracciolo avrebbe voluto creare, risvegliare questo ceto medio (di cui diceva, scrivendo al Tanucci da Parigi l'11 dicembre del '74: «Per esperienza ho ritrovato in tutti i paesi dove sono stato, sempre il ceto medio, la classe di mezzo della società, essere la più capace, più costumata, più virtuosa»); ³⁹ avrebbe voluto farlo partecipare alla vita pubblica, in modo da poter meglio combattere l'esclusivo predominio dei ceti privilegiati. I quali avevano anche tutti gli strumenti e gli organismi adatti ad esercitare ed a far sentire questo loro predominio, fra cui, in particolare, in Sicilia come in altri paesi d'Europa, il Parlamento. Ed il Caracciolo mostrava apertamente la sua sfiducia verso di esso, poiché anch'egli considerava i Parlamenti «resti di medioevo», come dice il Croce che li considerasse pure il Tanucci: «vedeva in essi quel che c'era di antiquato rispetto a tale monarchia, ma non quel che c'era di nuovo e pieno d'avvenire; vedeva il di qua e non il di là; i parlamenti e gli Stati generali e non le assemblee costituenti e legislative, che da essi si sarebbero svolte o che li avrebbero sostituiti. ⁴⁰ E questo era del tutto naturale, in quanto effettivamente i Parlamenti, allora, non erano organi rappresentativi, quanto piuttosto strumenti di privilegio e di predominio di classe ⁴¹ e, da essi, non si poteva passare alle

difeso poco e male gli interessi della borghesia. Però, da quella data si ebbe un loro risveglio ed essi si diedero una politica autonoma di fronte alla nobiltà ed al clero (vedi per la Bretagna: A. REBILLON, *Les Etats de Bretagne et les progrès de l'autonomie provinciale au XVIII^e siècle*, in «Rev. Historique», 53^e année, t. CLIX, Novembre-Décembre 1928, pp. 287-88).

³⁸ E. PONTIERI, *op. cit.*, lettera dell'ottobre 1783, XVI, p. 264. Ed anche scrivendo ad Angelo Fabbroni, a Pisa, si lamentava della inerzia di coloro stessi che avrebbe voluto sollevare: «Io sono stato, caro amico, condannato a leccare quest'orso; già mi è riuscito d'abbattere quel terribile mostro dell'Inquisizione, e di porre la libertà nella vendita dei viveri, di far da capo e di accomodare le strade delle città, e di far lavorare a quelle del Regno, tuttavia restano infinite cose da fare, ed altri mostri a combattere, ed io certamente non sono Ercole; e ciò che rende malagevole ogni opera è la resistenza di quei medesimi, li quali si dovrebbe sollevare e liberare dalla tirannia dei potenti; tanto la lunga servitù *dégrade l'âme*, onde più non risente il peso delle catene» (lettera da Palermo del 19 giugno 1783 ad Angelo Fabbroni, in CROCE, *Una raccolta d'autografi*, nel vol. *Curiosità storiche*, Napoli, 1910, pp. 180-81).

³⁹ Cfr. B. CROCE, *Il marchese Caracciolo*, in *Uomini ecc.*, p. 96.

⁴⁰ Cfr. B. CROCE, *Sentenze e giudizi di B. Tanucci*, in *Uomini ecc.*, pp. 39-40.

⁴¹ Vedi le osservazioni sul reazionarismo dei Parlamenti fatte da H. SÉE, in *L'évolution de la pensée politique en France au XVIII^e siècle*, Paris, 1925, pp. 315-339 («En réalité, au cours du XVIII^e siècle, ils — les Parlements — représentent les conceptions du passé, — d'un passé antérieur au triomphe de l'absolutisme —, beaucoup plus que les idées de l'avenir», p. 327). A questo rigido conservatorismo dei Parla-

odierne Assemblee costituenti e legislative: dovevano essere aboliti, insieme alla vita feudale di cui erano l'espressione, perché si potesse avere tale passaggio (e gli inizi della Rivoluzione francese lo dimostrarono chiaramente). Ma il Tanucci, con lo scetticismo del vecchio uomo politico italiano, non li aveva combattuti apertamente, ch  anzi, come diceva il Caracciolo in una sua lettera del 27 febbraio 1783, all'Acton, «amava le Giunte, perch  le medesime facevano riuscire a meraviglia il falso sistema di non voler far niente: li corpi grossi egli dicea, vanno da loro stessi per la loro propria massa, e le Sicilie sono un corpo grosso, si devono governare col disordine; perci  fu sommo artefice di queste Giunte nel tempo del suo Ministero» (lettera del 17 luglio 1783 all'Acton).

Ben diversamente, invece, si comportava il Caracciolo, il quale, animato dal desiderio di adoperarsi per il bene pubblico, avrebbe voluto infrangere quegli organi del dispotismo baronale, tanto che impegn  subito, contro di essi, una lotta a fondo. Vedeva come i feudatari si servissero del Parlamento per opprimere la borghesia delle citt  demaniali, i cui rappresentanti facevano parte, nel Parlamento stesso, del Braccio demaniale, sempre in minoranza di fronte agli altri due Bracci, il Baronale e l'Ecclesiastico:

Pretendono (i baroni), insomma, per via di ragioni sofistiche, insussistenti, contrarie al senso comune, che, avendo concluso li due Bracci, il terzo non possa ricorrere al Sovrano, e pretendono privarlo di quel diritto di natura della propria difesa, del quale a Costantinopoli non priva il Turco li suoi schiavi.... Non importa, pretendono questi signori, che li due oppressori devono giudicare, senza appellazione al proprio Signore comune, della giustizia del terzo oppresso. Questa   la massima del baronaggio di Sicilia. E cosa da non credere!⁴²

Tale oppressione del Braccio demaniale da parte dei baroni e del clero si accompagnava alla eliminazione della autorit  del Sovrano, proprio in ci  che, allora, quella autorit  aveva di pi  geloso, «la materia dei Tributi»: «.... li medesimi (baroni) sono infatuati nella credenza di aver dritto assoluto sopra la materia dei Tributi, e sono intestati di spogliarne affatto la Corona».⁴³ Perci , da un lato, oppressione del ceto medio borghese, e, dal-

menti si accenna anche in un manoscritto presso la Brera di Milano dell'abate CECCHETTI, *Delle turbolenze nate nella Francia nel regno di Luigi XV fra il clero ed il Parlamento* (A. D. XIV, 19): «Il Parlamento poi per inveterato ereditario istituto   animato talmente che tiene tutti i suoi diritti in conto di doveri, di modo che a tutti quelli atti, che esercita, si reputa solo abilitato da una legittima facolt  ma ancora astretto dalla pi  forte, e religiosa obbligazione. Questo delicato principio   infuso, e nodrito in ciascuno dei suoi membri dalla abituale idea, che hanno circa l'Istituzione, l'indole e l'oggetto generale e primario della loro Assemblea. Stimano esser sua principal Provincia quella di custodire, e difendere l'Autorit  Reale, e la pubblica felicit  da tutti quei disordini interni, che potessero invaderla» (f. 32 e 32 verso).

⁴² Vedi E. PONTIERI, *op. cit.*, XVI, p. 240, lettera del 17 luglio '83 all'Acton. — Questa osservazione era fatta dal Caracciolo in occasione del donativo di 400.000 scudi che era stato chiesto da Napoli al Parlamento siciliano per il terremoto di Messina del 1783; come si vede, i due Bracci, il baronale e l'ecclesiastico, avevano riversato la maggior parte della somma sul terzo Braccio, quello demaniale.

⁴³ E. PONTIERI, *op. cit.*, XVI, pp. 239-40. Anche in Francia i Parlamenti avevano cercato di sottrarre alla monarchia il diritto di stabilire le imposte, ma senza riuscirci (cfr. REBILLON, *art. cit.*, pp. 278-79).

l'altro, disprezzo per l'autorità del Sovrano: proprio questo suscitava, nel Caracciolo, la ribellione più viva e rafforzava, in lui, la volontà di lottare. Egli voleva imporre, come abbiamo già detto, anche in Sicilia il programma delle monarchie di quel periodo, programma che era anche dei suoi amici enciclopedisti di Parigi: spezzare, cioè, l'alleanza del Sovrano con i ceti privilegiati e fargli stringere una nuova alleanza con la borghesia, ed a tale fine, mentre combatteva le usurpazioni dei baroni, si sforzava, in tutti i modi, di rendere sempre più edotto il ceto medio dei termini precisi della lotta stessa, in modo da poterlo avere al suo fianco:

.... motivo per cui la prego di domandare l'oracolo del Re, se si contenta di farsi stampare il *Voto ragionato* del Consultore (Simonetti sul Censimento). Sarà sempre un gran beneficio ottenuto per l'avvenire di tenere istruita la Nazione dei suoi interessi (lettera del 29 aprile 1784 dell'Acton). Ne hanno ricevuto dolore sommo li Baroni, massime di questa Circolare (che limitava il loro arbitrio in materia giudiziaria), e mi hanno assai pregato a non farla, promettendo emenda: ma io sono stato fermo essendo necessario appunto d'istruire il Popolo dei limiti delle sue obbligazioni; e questa istruzione giustamente è quella che increosce al Baronaggio (lettera del 17 dicembre 1784).

Il Caracciolo intendeva per «Popolo» proprio quello che intendevano i suoi amici enciclopedisti: «... le peuple, c'est-à-dire, non pas la canaille, mais la plus saine partie des sujets de tous les ordres d'un état...»⁴⁴ ed anche egli, oltre a ritenere che sarebbe stato un grave difetto, in un governo, «si la constitution des lois fondamentales n'étoit avantageuse qu'aux grands», pensava pure che «la grande fin» del governo stesso fosse di «travailler à rendre heureux les sujets, en leur procurant d'un côté les commodités de la vie, la sûreté et la tranquillité; et de l'autre tous les moyens qui peuvent contribuer à leurs vertus»;⁴⁵ e ripeteva, con grande convinzione, proprio come gli enciclopedisti, che la legge sovrana di ogni governo è «le bien public: Salus Populi, suprema lex esto», tant'è vero che proprio questa stessa espressione latina incontriamo molto di frequente nelle sue lettere.⁴⁶ Anche in questo, perciò, egli cercava di tradurre nella pratica le sue esperienze culturali parigine, e rimaneva, in lui, la stessa impostazione dei problemi politici: istruire il popolo per averne l'aiuto ed il sostegno nella propria opera riformatrice, ma non per averne anche la fattiva partecipazione, poiché non riusciva a trascendere i termini di una politica paternalistica, che non poteva ammettere una liberazione totale del «Popolo» né una delega, ad esso, di una parte dell'autorità sovrana. Eppure, la borghesia, che si andava liberando dagli impacci feudali, tendeva manifestamente non solo a raggiungere un miglioramento nelle condizioni economiche della sua vita, a procurarsi «les commodités... la sûreté et la tranquillité», ma anche ad ottenere la possibilità di una partecipazione completa alla attività politica dello Stato. Ed

⁴⁴ Cfr. *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Art et des Métiers*, ediz. di Lucca del 1771, voce *Tyrannie* nel t. XVI, p. 672.

⁴⁵ *Encyclopédie*, ecc., t. VII, p. 688 (voce *Gouvernement*).

⁴⁶ Cfr. E. PONTIERI, *op. cit.*, XVI, pp. 224, 229, 239, 240, 269, 297, 303.

il fenomeno era così importante da non poter sfuggire all'acuta indagine dei fatti politici del Caracciolo, il quale, infatti, aveva meditato a lungo su di esso. In una lettera del 2 febbraio 1765 al Galiani da Londra scriveva: «... Resto io indeciso sul governo: uno è poco, e molti sono troppi»; ⁴⁷ ed ancora, mostrava di aver continuato tale meditazione, quando scriveva all'Acton dalla Sicilia il 27 febbraio 1783: «È cosa notevole questo furore delle Giunte dei tempi nostri...» e si diffondeva a chiarire il suo pensiero:

È pure è certo che una buona idea, un ingegnoso sistema, un'opera grande, non può mai nascere da una Giunta, cioè da molte teste, perché il grande ed il sublime si forma d'una sola stampa, e non di diversi pezzi disgiunti e poi uniti; la qual cosa di unire le varie idee in un solo pensiero, anche è difficile, stante non v'è probabilità *de pouvoir les amalgamer*....⁴⁸

Non riusciva, pertanto, a scorgere il tentativo della borghesia di dare un nuovo significato ed un nuovo valore, ad essa più favorevoli, alle vecchie forme politiche feudali (tentativo, che, poco più tardi, la Rivoluzione francese dimostrerà impossibile senza la rottura rivoluzionaria) e continuava a ritenere che l'unico modo di provvedere al bene pubblico consistesse nell'azione del Sovrano.

Sovrano illuminato, naturalmente, ché, per questo lato, il Caracciolo accettava pienamente la polemica contro ogni autorità assoluta e dispotica. Si può vedere, infatti, a questo proposito, il giudizio che egli scriveva da Parigi, al Galiani, in una lettera del 24 marzo 1772 sul libro dell'abate Raynal, che era uscito due anni prima (*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les Deux-Indes*): «L'autore è molto contrario alla religione cristiana ed al dispotismo: ma non entra mai a combattere di piede fermo: solamente, *chemin faisant*, di quando in quando, secondo le occasioni, gli dà un calcio nel c.... e passa innanzi».⁴⁹ Il Caracciolo, perciò, avrebbe voluto maggior decisione e mag-

⁴⁷ F. NICOLINI, *L'abate Galiani e il marchese Caracciolo*, lettere inedite, in «Pegaso», vol. II, parte I, fasc. VI, Firenze, 1930, p. 647.

⁴⁸ E. PONTIERI, *op. cit.*, XV, p. 307, lettera del 27 febbraio 1783 all'Acton. Il pensiero del Caracciolo si può dire che rimanesse, su questo punto del governo, quasi in mezzo fra le opposte dottrine degli illuministi (di un Voltaire, ad esempio, e dei fisiocratici) da una parte, e dei radicali ed utopisti dall'altra (che era, del resto, la posizione tenuta appunto dagli enciclopedisti). Infatti, il Caracciolo riconosceva sì l'esigenza del sovrano illuminato, ma ammetteva anche, nel Popolo, il diritto di protestare, come si vede da questo passo di una sua lettera al Tanucci, del 16 febbraio 1773 da Parigi: «Pare che il diritto di protestare non s'opponga all'ubbidienza, almeno che non si volesse supporre che al Popolo nella costituzione monarchica non rimane più inerente alcun diritto; in ogni modo, per il primo patto, qualunque sia, deve rimanergli al Popolo il dritto d'essere ben governato e perché non può egli essere giudice e parte, deve ubbidire, ma all'istesso tempo, può protestare» (riportata in F. BRANCATO, *op. cit.*, p. 43). Invece gli illuministi erano favorevoli all'autorità assoluta ed incontrastata del despota illuminato, mentre le correnti più radicali tendevano, come ad esempio il Mably, ad una «monarchia repubblicana», cioè ad una monarchia in cui i diritti del sovrano fossero gravemente limitati sia dalla sottrazione ad esso di ogni potere legislativo e dalla facoltà riconosciuta ai cittadini di ribellarsi ad ogni autorità arbitraria: «Le peuple, en qui réside originairement, la puissance souveraine, le peuple, seul

gior intransigenza nel condannare la religione cristiana e il dispotismo: per lui, veramente, e lo dimostrò tutta la sua opera di governo in Sicilia, il Sovrano era quello che doveva fare il bene del popolo, liberarlo dalla oppressione feudale e consentirgli di esplicare pienamente le sue attività economiche. Non concepiva ancora, secondo il pensiero politico settecentesco,⁵⁰ la possibilità di garanzie politiche che venissero richieste ed ottenute da questo «popolo», anche a salvaguardia della propria attività economica stessa. Avere un popolo cosciente dei suoi diritti, ma solo sul piano economico, non su quello politico: questo voleva il Caracciolo, anche perché la sua preoccupazione costante era quella di aumentare le capacità contributive del popolo, onde aumentare, nel tempo stesso, le entrate del Sovrano, e metterlo in grado, così, di assolvere meglio al suo compito di «Padre del Popolo»: «Il Re clementissimo domanda, per aiutare, li mezzi alla sua beneficenza verso li suoi sudditi, mentre, da padre amorevole, gli tratta come propri figli» (lettera del 7 agosto 1783 all'Acton). Erano questi i limiti contro cui doveva insorgere, con la Rivoluzione francese, la borghesia, ansiosa di ottenere anche garanzie politiche tali che rendessero sicuro e non più minacciato il suo accresciuto potere economico.

Ma proprio su questo terreno, caratteristico, perciò, del pensiero politico illuministico — promuovere e sviluppare le attività economiche e produttive del ceto medio, senza dare ad esso maggiori guarentigie politiche — l'azione del Caracciolo doveva rivelare il suo insuccesso: l'isola era, infatti, troppo oppressa dalla prepotenza dei baroni e troppo lungo ed incontrastato ne era stato il dominio, perché si potesse in cinque-sei anni (ché tanto durò il governo del Caracciolo, dal 1781 al 1786) rovesciare una situazione ormai secolare. Il viceré riuscì sì, a risvegliare, come vedremo meglio in seguito,

auteur du gouvernement politique, et distributeur du pouvoir confié en masse ou en différentes parties à ses magistrats, est donc éternellement en droit d'interpréter son contrat, ou plutôt ses dons, d'en modifier les clauses, de les annuler, et d'établir un nouvel ordre de choses» (MABLY, *Collection complète des oeuvres*, t. XI, p. 341, *Des droits et des devoirs du citoyen*, Paris, An III de la Répub. 1794-95). Così, dalla particolare posizione fra le due correnti, si capiscono i dubbi del Caracciolo: «uno è poco, e molti sono troppi».

⁴⁹ F. NICOLINI, *L'abate Galiani*, ecc., in «Pegaso», 1930, p. 661. Questo giudizio del Caracciolo, che tende a mettere in rilievo nel Raynal un certo «opportunismo», non inteso nel senso volgare, ma derivante dalle contraddizioni stesse del suo pensiero (per cui cfr. A. LICHTENBERGER, *Le socialisme au XVIII^e siècle*, Paris, 1895, pp. 180-192), concorda con il giudizio anche degli storici più recenti: «Les convictions de Raynal, absolues dans l'abstrait, se teignent d'opportunisme dans la réalité...» (G. ESQUIER, *L'anticolonialisme au XVIII^e siècle. Histoire philosophique et politique des établissements* ecc. par l'abbé Raynal, Paris, 1951, p. 35).

⁵⁰ Fra l'altro, basti vedere il significato che assume il concetto di patria e di amor di patria: «La più sicura maniera di fissare i cittadini nella patria, diceva il Beccaria, è di aumentare il ben essere relativo di ciascheduno» (riportato in L. SALVATORELLI *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, terza edizione, Torino, 1943, p. 37). E lo stesso Salvatorelli osserva, a proposito del Filangieri: «Anche per lui 'la legislazione deve condurre gli uomini alla felicità' («Piano ragionato dell'opera»; I, p. 36); e questa felicità, come si è visto, significa per lui innanzi tutto prosperità economica. S'intende che egli non ne ignora le condizioni generali ed il contenuto, più ampio che non quello del semplice arricchimento; ma in questo ampliamento del concetto di felicità il carattere concreto, individuale di esso non cambia» (SALVATORELLI, *op. cit.*, p. 39).

almeno in parte, il ceto medio intellettuale,⁵¹ ma non l'economico, che, come abbiamo detto, era quello su cui egli maggiormente contava, proprio per i suoi presupposti illuministici, e che avrebbe dovuto aiutarlo e sostenerlo nella sua opera riformatrice. Ed allora era portato a scoraggiarsi e ad amaramente pentirsi di esser venuto in Sicilia, ma subito si riprendeva: troppo intensa e troppo profonda era la sua fede nei «principii», nelle «teorie generali», come diceva nell'oppugnare il progetto di stabilire il Porto-franco in Messina (lettere del 14 febbraio '84 all'Acton), perché potesse demoralizzarsi del tutto e perdere la volontà di combattere per il bene dell'umanità.⁵² Anche in questo era veramente figlio del suo tempo, della civiltà illuministica, poiché si sforzava sempre di adeguare la realtà alla Ragione, e non poteva rassegnarsi, e neppure quasi concepire, di abbassare questa al livello di quella. Anche noi, perciò, non ci sentiamo di accettare uno dei giudizi più comuni sull'azione del Caracciolo in Sicilia, secondo cui quest'azione sarebbe stata viziata di astrattezza, che ne avrebbe causato il fallimento (su tale giudizio è basato tutto il saggio del La Lumia)⁵³ e non possiamo accettarlo, proprio perché a noi sembra che, anzi, solo quella astrattezza abbia consentito al Caracciolo di non piegarsi di fronte alle sempre rinnovate difficoltà: «...mi potranno rompere, ma non mi piego giammai» (12 giugno 1782 all'Acton). E soprattutto ci sembra di non poterlo accettare se mettiamo a confronto l'energia e l'efficacia dell'azione condotta dal Caracciolo con l'azione condotta dal suo successore, il Caramanico, il quale pure lui, in una lettera all'Acton del 15 gennaio 1791, paragonando i suoi metodi di governo con quelli del Caracciolo, si lasciava andare a criticare quest'ultimo: «I colpi dati dal passato Governo hanno fatto impressione tale che il Sistema costituzionale ne è rimasto sconvolto, ed ho stimato meglio rispettare il fatto e non attentare alli principj, che modificandolo, affine di schivare gli errori, che doveva censurare nel mio Antecessore di aver date molte disposizioni prima di maturarle» (PONTIERI, *op. cit.*, a. XVIII, p. 287). Ma

⁵¹ Cfr. LA LUMIA, «Il viceré Domenico Caracciolo», in *Studi di Storia siciliana*, vol. II, Palermo, 1870: «Il Fidotta, versato nelle materie legali od economiche, apparteneva a quel nucleo d'intelligenze più fervide in cui le idee riformiste propuginate ora dal Caracciolo erano venute, a un di presso, pullulando spontanee nell'isola» (p. 578).

⁵² «Amico, questo bene che mi sforzo di fare all'umanità mi riconforta e mi consola dalla pena di vedermi sbalzato da Parigi a Palermo» (lettera del 29 giugno 1783 da Palermo ad Angelo Fabbroni in CROCE, *Una raccolta di autografi*, Trani, 1891, p. 31).

⁵³ «Educatore a quella scuola che nelle sue aspirazioni sociali e politiche idoleggiando i fantasmi del puro raziocinio, non cercava di mettere in conto la natura degli uomini e quella in ispecie d'ogni età e d'ogni gente, i fatti anteriori e la esperienza de' secoli...» (LA LUMIA, «Il viceré Domenico Caracciolo», in *Studi ecc.*, p. 569). La critica all'astrattezza del Caracciolo, partendo dal nuovo senso storico dell'Ottocento, era fin troppo facile, ed a ragione il Croce notava: «...bisogna osservare che tale censura è antistorica, perché varrebbe a condannare non solo l'opera del Caracciolo ma tutta quella riformistica e rivoluzionaria del Settecento, che certamente aveva insito il difetto che culminò poi nel giacobinismo, ma non pertanto compì grandi cose, e, per giunta, proprio essa rese possibile, con l'esperienza da essa attuata e vissuta, il metodo più cauto e più storico che si adottò nel secolo decimonono: onde quel confronto è malamente istituito» (CROCE, «Il marchese Caracciolo», in *Uomini ecc.*, p. 110).

il Caracciolo, che, secondo il Caramanico, non maturava abbastanza le sue decisioni, riuscì a creare una nuova vita, o almeno gli inizi di essa, in Sicilia, mentre lo stesso Caramanico nulla fece di veramente sostanziale per combattere lo sfruttamento baronale ed anzi lasciò disperdere quei germi che il suo antecessore aveva sparso.

Insomma, era, quella del Caracciolo, una astrattezza non avulsa e staccata dalla vita, non negatrice di questa e tale, perciò, da spingere più al disinteresse che all'azione, ma una astrattezza che faceva superare vigorosamente tutte le delusioni, in quanto creava, nell'individuo, la sicurezza di agire non per se stesso, ma per il bene comune. Altrimenti, come si potrebbe spiegare la rinnovata energia con cui il Caracciolo riprese la lotta contro i potenti baroni, in occasione della grave carestia che colpì la Sicilia nell'inverno del 1784-85, pur dopo il profondo ed amaro sconforto dell'insuccesso del censimento?

4. I PROVVEDIMENTI PER LA CARESTIA DEL 1784-85 ED I FISIOCRATICI.

I provvedimenti che il Caracciolo prese per ovviare alla minaccia della carestia, nell'inverno del 1784-85, rivelano, pure essi, il suo intento fondamentale di difendere il povero dallo sfruttamento e dalla oppressione dei ricchi proprietari terrieri. Volevano, questi, che, anche con quella penuria di grano, fosse mantenuta la libera esportazione, e come al solito, non avevano esitato a ricorrere all'inganno, pur di raggiungere il loro scopo:

.... non pochi Baroni hanno obbligato ai rispettivi Giurati delle rispettive Terre a scrivere al Tribunale del Patrimonio che stavano provveduti, acciò si riaprisse la Tratta. Vegga V. El. se veramente Iddio non acceca costoro, e quel che è più notevole tutto il Ministero, per l'abitudine di contemplare li Potenti e li Ricchi, sono stati contrari a chiudere la Tratta, perché al Baronaggio non piaceva in generale, ed in particolare alcuni di loro esclamarono che non bisognava per niun modo tollerare che fosse chiusa la Tratta, mentre la libera esportazione dovea riguardarsi una legge dello Stato (lettera del 12 maggio 1785).

Invece, il Caracciolo aveva chiusa l'esportazione, ma lasciata libera l'importazione, per combattere e far diminuire i prezzi all'interno, mediante la concorrenza, affrontando, così le ire ed il risentimento dei proprietari dell'isola.⁵⁴ Il viceré, pertanto, non seguì, in tale occasione, né le teorie dei

⁵⁴ Anche il Du Tillot, a Parma, aveva incontrato la fiera opposizione dei grandi proprietari, per non aver consentito la libera esportazione del grano: « Per quanto riguarda il ducato di Parma, avremo occasione di vedere che il divieto d'estrazione dei cereali e i pubblici magazzini furono tra le cause dell'avversione dei grandi proprietari contro il ministro Du Tillot », (U. BENASSI, *Guglielmo Du Tillot, un ministro riformatore del secolo XVIII. Contributo alla storia dell'epoca delle riforme*, in « Arch. Stor. per le Prov. Parmensi », nuova serie, vol. XV, Parma, 1915, p. 16). La lotta fra il Du Tillot, che seguiva principi molto più mercantilistici del Caracciolo e i grandi proprietari, durò vivissima per tutto il tempo del suo governo, come risulta da queste lettere, che giacciono inedite presso l'Archivio Comunale di Piacenza: « Mi vien riferito

fisiocratici francesi, i quali sostenevano la libertà assoluta di commercio,⁵⁵ e neppure le teorie dei protezionisti agrari italiani, i quali avrebbero voluto consentire l'esportazione, ma vietare l'importazione.⁵⁶ Il Caracciolo non ne accettò le dottrine, perché sia i fisiocratici che i protezionisti agrari partivano dal presupposto di favorire i proprietari terrieri ed aumentare la rendita fondiaria, elevando, con la libertà di commercio, o con la proibizione dell'importazione, il prezzo del grano e, di conseguenza, il valore della terra,

che in Castel S. Gio. nella Val Tidone, e in Borgonuovo vi siano molte partite di frumento, e di meliga, e che li Proprietarij procurano di esitarle occultamente, e di notte S. Giovanni con passare a misura del risultato a quegli espedienti più forti, che crederà agli Sfrasatori. Ingiungo pertanto di R. Ordine a V. S. Ill.ma, di prendere sopra ciò le più accertate informazioni, sentendo anche il Podestà, e il Colonnello di Castel convenire nelle circostanze » (lettera del Du Tillot al Cons. Governativo Trombetti di Piacenza, del 2 marzo 1764). Ed ancora nel 1770 scriveva sempre al Governatore di Piacenza: « Mi viene riferito ed assicurato, che dalla parte di Castel S. Giovanni, e particolarmente poi di quella di Nibbiano si facciano continue clandestine estrazioni di Granaglie. Benché io non dubiti, che V. S. Ill.ma avrà da quelle parti, come anche dalle altre finitime di codesto Stato chi stia attento, ed osservando, se sortano Grani per renderla intesa, affine di poter provvedere a tale inconveniente; ciò non ostante ho creduto bene di prevenirla di quanto mi vien scritto, anche perché nel caso, se non bastassero i provvedimenti, che potrebbe dare V. S. Ill.ma a riparo di tali collusioni, debba avvisarmi, se abbisognasse il braccio militare affine di poter abbassare gli ordini convenienti.... » (lettera da Colorno del 7 agosto 1770, Archivio Comunale di Piacenza, Lettere di Ministri, 1761-1770 e 1770-1775). Anche C. A. Pilati, alcuni anni prima, nel 1775, nel suo viaggio in Sicilia, aveva osservato come la libertà di commercio giovasse esclusivamente alla gente agiata: « Le bled est la principale branche du commerce de ce país, comme il l'a toujours été; mais il n'y a que les gens aisés qui puissent en profiter » (PILATI, *Voyages en différens pays de l'Europe en 1774, 1775 et 1776 ou Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de Sicilie, et de Paris*, en Suisse, 1778, t. II, lettera 25, p. 271). Ed ancora il Pilati aveva descritto, con grande precisione di particolari, i mezzi a cui ricorrevano i proprietari ed i monopolisti dell'isola per far aumentare il prezzo del grano: « Après cela il arrive une année de disette dans le país, et il se trouve que les couvents et les autres monopoleurs ont déjà vendu tout le grain à l'étranger, ou qu'ils serment de l'avoir vendu, pour attendre le tems où une plus grande nécessité en fait monter le prix à l'excès; ce tems venu, ils font encore une autre opération bien plus cruelle: il donnent le bled à crédit aux pauvres paysans et aux propriétaires des champs, à condition de faire la restitution en bled: cette restitution se fait au tems de la nouvelle récolte où le prix est presque nul, et les débiteurs sont obligés de leur donner autant de mesure de bled à vil prix, qu'il en faut pour égales la mesure que leurs créanciers leur ont donné au prix le plus exorbitant.... l'on m'a assuré par-tout que c'est là la coutume générale du país.... Voilà comment le peuple meurt de faim dans un país où l'on pourroit jouir de la plus grande abondance » (PILATI, *op. cit.*, pp. 272-73). Come si vede, già prima che arrivasse nell'isola il Caracciolo, i metodi dei proprietari siciliani erano ben conosciuti.

⁵⁵ « Si on arrête le commerce extérieur des grains et des autres productions du crû, on borne l'agriculture à l'état de la population, au lieu d'étendre la population par l'agriculture. La vente des productions du crû à l'Etranger augmente le revenu des biens fonds; cette augmentation de revenu augmente la dépense des propriétaires; cette augmentation de dépenses attire les hommes dans le royaume; cette augmentation de population augmente la consommation des productions du crû; cette augmentation de consommation et la vente à l'étranger accélèrent de part et d'autre les progrès de l'agriculture, de la population et des revenus » (QUESNAY, *Maximes générales du gouvernement économique d'un royaume agricole et notes sur ces maximes*, in *Physiocrates*.... par E. Daire, Paris, 1846, p. 97, nota).

⁵⁶ « la maggior parte degli economisti italiani, nel sec. XVIII, si possono chiamare dei teorici liberali dell'economia nazionale, che propugnano un sistema liberale all'interno e un sistema di protezionismo e di libertà all'esterno, secondo le circostanze di tempo e di luogo » (DAL PANE, *La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia*, vol. I, parte generale, *Toscana*; Milano, 1932, p. 138).

mentre egli partiva, invece, dal presupposto di difendere gli interessi dei poveri:

Li proprietari vogliono vendere fuor di dubbio a caro prezzo, poco o nulla curano la necessità dei poveri. Ecc.mo Sig.re, questo è un gran male per il Governo della Sicilia. In Napoli il Re presente ascolta il ricco ed il povero, la nobiltà e la plebe. In Sicilia il Re lontano ascolta solo il Ricco, il Potente, il Barone, le voci del Popolo non giungono al Trono.⁵⁷

Effettivamente i baroni dovevano essere abituati a rivolgersi al re, nella speranza, se non nella certezza di essere esauditi, come si può scorgere dalle due seguenti lettere, con cui appunto Ferdinando esortava il marchese della Sambuca ad accordare l'estrazione del grano ai baroni siciliani che ne avevano fatto richiesta:

Venafro 23 febbraio 1785 — Vi rimando le tre lettere di Pignatelli, del Bali Gaetano e di Floridablanca per la richiesta de Grani dalla Sicilia, queste le potrete proporre domattina nel Consiglio di Finanze per vedersi se lo stato attuale della Sicilia permette una tal estrazione, e permettendolo spedir subito gl'ordini al viceré. — Venafro 25 febbraio 1785 — Vi rimando tutti i fogli attinenti alle ricerche fatte dal Ministro di Spagna per aver i Grani di Sicilia per Orano, per i quali approvo quanto dal Consiglio di Finanze si è proposto di ordinarsi al Viceré che qualora le circostanze di quel Regno lo permettano accordi la chiesta estrazione, aggiungendoci che si faccia carico delle circostanze allegate dal Supplicante. E per l'estrazione che chiede da

⁵⁷ E. PONTIERI, cit., XVI, p. 296, lettera del 2 dicembre 1784. — Queste affermazioni del Caracciolo, che cioè i proprietari chiedessero la libertà di commercio perché più favorevole ai loro interessi, sarebbero in contrasto con quanto dice G. ARIAS, nel suo articolo *Cause ed effetti economici delle leggi agrarie restrittive nel Settecento italiano* (in *Giornale degli Economisti*, luglio e agosto 1908, pp. 11-38 e 163-182), che i proprietari terrieri preferissero il regime vincolistico, in quanto le restrizioni procuravano loro maggiori guadagni. Ma si veda, a tale proposito, la supplica di un nobile piacentino al Granduca: « Il Duca Sforza Cesarini dell'Altezza Vostra Reale servo, Vassallo, ed O.re (Oratore) ossequiosissimo, sendosi mantenuto finora nel pacifico immemorabil possesso di estrarre fuori di Stato tutti i grani a lui provenienti dai Beni dell'Abbazia de' SS. Salvatore, e Gallo di Valditolla, della quale egli è Perpetuo Commendatario, e restando nell'anno corrente, per ordine Sovrano dell'A. V. R. sospesi tutti li Privilegi di tali estrazioni, per cui sommo pregiudicio ne torna agli Affittuari dell'O.re, i quali dallo stesso pretendono ristoro e compenso; quindi è ch'egli riverentem.e ricorre all'animo rettilissimo dell'A. V. R. quella vivam.te supplicando a degnarsi d'ordinare al Governatore di Piacenza, che conceda all'O.re la solita facoltà di tale Estrazione, o il permesso almeno di far circolare il grano sud.o in tutti i Stati soggetti al felicissimo Dominio dell'A. V. R..... » (Arch. Com. di Piacenza, *Lettere ecc.*, dal 1° gennaio 1760 al 26 dicembre 1760). Il Du Tillot rispondeva concedendo la libera circolazione all'interno, ma vietando l'esportazione. La preoccupazione con cui il Caracciolo osservava le condizioni di vita del popolo, si vede dalla soddisfazione con cui, scrivendo all'Acton il 2 giugno 1785, notava come, in questa carestia, non si fossero avuti né i « disturbi », né la mortalità delle precedenti carestie: « Nel Regno vi sono stati guai, ed in molte parti positivamente è mancato il pane; tuttavia non è accaduto né mortalità, né disturbi; e mi giova sperare che si conserverà la gente in buono stato di salute, poiché sovente sono accadute dai cattivi cibi del Popolo epidemiche infermità; in molti luoghi si sono cibati di erbe, di foglie, di cardi, e fino del sangue degli animali, li quali si uccidevano nei macelli, si sono veduti li poveri cibare per sostentare la vita; non ostante, torno a dire, non vi sono state morti, siccome accadde costà ed in Sicilia nella carestia del 1764 » (PONTIERI, *op. cit.*, XVIII, p. 258). Frequenti erano stati, per l'addietro, i tumulti del popolo per le carestie o per i timori di carestie, e se ne era avuto anche un riflesso nella poesia, per cui vedi G. LEANTI, *La satira politica in Sicilia*, in « Arch. Stor. Sic. », nuova serie, anno XXV, fasc. 3-4, Palermo, 1911, pp. 359 e 369.

questo Regno per Maone approvo che sia compreso nel 100000 ordinati.... (S. Bozzo, *Documenti spettanti al regno di Ferdinando IV Borbone*, in « Arch. Stor. Ital. », s. IV, n. 90, t. III, disp. III, 1789, p. 361).

Il Caracciolo si allontanava, nella sua concreta azione di governo, dai fisiocratici, non solo in questo problema, della libertà o limitazione nella esportazione del grano, ma anche in diversi altri problemi. Anzitutto, nella preferenza che egli accordava alla piccola proprietà nei confronti della grande :

Ben si potrebbe convertir questo monte (il banco di pignorazione dei frumenti, che si era ridotto a strumento che consentiva le speculazioni dei grossi proprietari e dei negozianti) in altro uso molto lodevole e vantaggioso, cioè per dare aiuto a' coloni. Qui (in Sicilia) la classe de' coloni che coltivano a proprio conto il terreno è piccolissima più che in ogni altra nazione, e la maggior parte di loro vive di semplice salario, non altrimenti che i più infimi artigiani e servitori.... La divisione degli uomini porterebbe quella de' terreni, i quali tanto meglio si coltivano quanto si dividono in più piccoli campi (CARACCIOLLO, *Riflessioni sull'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia dell'indizione III 1784 e 1785*, in *Scrittori classici di economia politica*, parte moderna, t. XL, Milano, 1805, pp. 237-38 e 240).

I fisiocratici, invece, come è noto, preferivano la grande coltura, condotta da ricchi affittuari,⁵⁸ ed erano favorevoli al « rassemblement des propriétés »;⁵⁹ per essi, i mezzadri e la piccola proprietà erano segno di grande povertà che non potevano assolutamente consentire uno sfruttamento razionale ed intensivo della terra.⁶⁰ Ed ancora, il Caracciolo non credeva all'adeguamento spontaneo dei salari e all'accresciuto costo della vita, come, invece, vi credevano i fisiocratici, i quali giungevano, con tale affermazione, a notare come la classe lavoratrice non avrebbe mai sofferto per l'aumento dei prezzi, anzi, avrebbe goduto della « continuité du travail et des salaires » :

Melon avait admis que « lorsque l'ouvrier achète plus cher le blé et le vin, il vend aussi son travail plus cher à proportion »; et Forbonnais lui-même (en 1754), que les salaires montent au moins autant que le prix des grains. Parmi les contemporains de

⁵⁸ « Dans la Picardie, la Normandie, les environs de Paris, et dans la plupart des provinces du nord de la France, les terres sont cultivées par des fermiers. Dans les provinces du midi, elles le sont par des métayers; aussi les provinces du nord de la France sont-elles incomparablement plus riches et mieux cultivées que celles du midi » (Turgot, *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, in *Administration et oeuvres économiques*, par Robineau, Paris, s. a., p. 71).

⁵⁹ Vedi G. WEULERSSE, *Le mouvement physiocratique en France (de 1756 à 1770)*, Paris, 1910, t. I, pp. 364-65; è riferito anche un concorso indetto, nel 1769, dalla Società delle Arti e delle Scienze di Metz sul seguente argomento: « La désunion des diverses portions d'héritages possédées par un même propriétaire sur un même ban ou finage étant un obstacle réel aux progrès de l'agriculture; quels seraient les moyens de droit et de fait capables: 1° d'opérer la réunion de ces portions; 2° d'en empêcher la désunion à l'avenir; en ménageant autant que possible l'intérêt des particuliers et en le combinant surtout avec le bien général? » (WEULERSSE, *op. cit.*, pp. 365-66).

⁶⁰ « Un homme pauvre qui ne tire de la terre, par son travail, que des denrées de peu de valeur, comme des pommes de terre, du blé noir, des châtaignes, etc.; qui n'en nourrit, qui n'achète rien et ne vend rien, ne travaille que pour lui seul: il vit dans la misère; lui et la terre qu'il cultive ne rapportent rien à l'Etat. Mais les revenus des biens-fonds sont toujours assurés dans un royaume bien peuplé de riches laboureurs » (QUESNAY, *Maximes du Gouvernement économique*, riportato da WEULERSSE, *op. cit.*, p. 334).

l'Ecole, il en est quelques-uns qui adoptent ses principes dans toute leur rigueur. Sans parler de Patullo, qui n'est ici qu'un écho de Quesnay, le Parlement de Grenoble proclame « que le prix des salaires suit toujours le prix des denrées: la main-d'oeuvre n'est à bas prix que dans les pays pauvres » (WEULERSSE, *op. cit.*, vol. II, pp. 557-58).

Ma il Caracciolo oppone a questa sicurezza: « Queste alterazioni rapidissime ed improvvise non danno il tempo di potersi rialzare i salari; ed il popolo, il di cui cibo e la cui spesa maggiore è il pane, è sovente ridotto a mancare del necessario » (CARACCILO, *op. cit.*, p. 220). Ed inoltre, ancora su un altro punto il Caracciolo si allontanava dai fisiocratici, ch  egli riteneva s  molto importante il rispetto della propriet , ma voleva che il Sovrano ed il suo governo intervenissero a limitarne gli abusi e gli eccessi, avendo scarsa fiducia nella umanit  dei proprietari e ritenendo un preciso dovere tutelare i poveri:

Rispettare la propriet  de' possessori e la libert  de' negozianti, ma sopra d'ogni altra cosa aver sempre l'occhio al popolo che non resti oppresso da' grandi e da' ricchi. La tutela de' poveri   necessaria in tutte le monarchie, ma ne' luoghi in cui il sistema feudale non   estinto e la sproporzione delle fortune   grandissima,   la funzione pi  essenziale della politica e della pubblica economia (CARACCILO, *ivi*, p. 248).

Da tale premessa, il Caracciolo derivava l'obbligo dell'intervento statale, da cui, invece, i fisiocratici rifuggivano, ritenendolo il pi  grande dei malanni: per essi, la propriet  individuale era veramente sacra ed andava rispettata a tutti i costi, derivandone la garanzia della libert  personale.⁶¹

⁶¹ « Le popolazioni sono state rassegnate ed ubbidienti ed hanno indurato con molta pazienza nella loro afflizione; non solamente non si   mai niuno querelato e doluto del Governo, ma si   inteso per ogni parte benedire; tanto   vero che il Popolo   giusto nel fondo del suo cuore, esso conosceva che non era colpa del Governo la mancanza e che il medesimo lavorava al possibile di sollevarlo » (PONTIERI, *op. cit.*, XVIII, p. 258). I fisiocratici, invece, dicevano: « Mais pour les Physiocrates, c'est le principe de propri t  individuelle qui est le premier entre tous, et fondamental par excellence.... 'La libert  des  changes est la premi re cons quence du droit de propri t '.... la libert  personnelle elle-m me d rive en quelque sorte du droit de propri t .... 'On ne peut trop se mettre en garde contre l'id e que le salut du peuple peut  tre attach    la violation de la libert  personnelle ou r elle des individus » (G. WEULERSSE, *La Physiocratie sous les minist res de Turgot et de Necker 1774-1781*, Paris, 1950, pp. 303-305). Come si vede, la polemica fra le due parti era vivissima; gli enciclopedisti affermavano che *Salus Populi suprema lex esto*, e che, pertanto, poteva convenire, appunto per meglio garantire tale salvezza, limitare i diritti assoluti della propriet ; ma i fisiocratici ribattevano che mai, per nessun motivo, la *Salut du peuple* avrebbe potuto giustificare tale limitazione, ritenuta estremamente nociva all'interesse individuale. Siamo di fronte, con la fisiocrazia, ad un vero e proprio sistema capitalistico, come nota il WEULERSSE (*Les Physiocrates*, Paris, 1931, pp. 300-301 e 316) ed il passaggio da essa al « capitalisme complet d sormais sera ais  ». Pi  tardi, quella espressione sar  adottata dalle correnti pi  radicali della Rivoluzione francese, tant'  vero che la ritroviamo in F. Buonarroti e in Babeuf: il primo, infatti, la porr  nella testata del suo « Giornale Patriottico », che cominci  a pubblicare in Corsica il 3 aprile 1790 (cfr. E. MICHEL, *Vicende di Filippo Buonarroti in Corsica*, 1789-1794, in « Arch. Stor. di Corsica », a. IX, n. 4, ottobre-dicembre 1933, p. 484; e cfr. anche il *Giornale Patriottico de Ph. Buonarroti*, 1790, 1791-92, in « Bulletin de la Soci t  des Sciences historiques et naturelles de la Corse », (XXXVI e XLI ann es, nn. 389-392 e 421-424, Bastia, 1919 e 1921) e il secondo la ricorder  con netto valore polemico, sotto la reazione termidoriana (cfr. DOMMANGET, *Pages choisies de Babeuf*, Paris, 1935, p. 174).

Ma i punti di contrasto fra il Caracciolo ed i fisiocratici, non finivano qui, ch  il primo si rifiutava anche di pensare che potessero esistere paesi unicamente coltivatori, in cui, cio , la sola ricchezza fosse data dall'agricoltura, che era, invece, come si sa, uno dei princip  fondamentali dei fisiocratici.⁶² Ed infine su un ultimo problema il Caracciolo si differenziava dai fisiocratici: nel ritenere sempre, ed in ogni caso, il commercio ed i negozianti dannosi al paese, mentre gli economisti francesi combattevano il commercio, generatore di monopolio, in regime vincolistico, ma erano ad esso molto favorevoli in regime di libert  di commercio interno ed estero.⁶³

Come si pu  comprendere, tutti questi seri e ponderati motivi di opposizione, da parte del Caracciolo ai fisiocratici, non derivavano da una sua simpatia o antipatia personale, e neppure dalle concrete esigenze della sua azione di governo in Sicilia; si sente che egli applicava teorie su cui si era a lungo disputato e che avevano gi  avuto una rigorosa formulazione teorica. Basti vedere, infatti, l'aperto tono polemico contro la fisiocrazia in alcune sue affermazioni; come questa, ad esempio, che troviamo in una lettera all'Acton del 30 dicembre 1784:

Prego V. E. a tener fermo sopra questo importante punto (il divieto della libert  d'esportazione); io veggio sopra la faccia del luogo e, non avendo interesse fuori del ben pubblico, non posso travedere. *N  si lasci V. E. trasportare da certe frasi generali: Commercio, Circolazione, ricchezza della Sicilia, prosperit  del Paese, danno dei Padroni delle terre, ecc.* Queste cose in generale sono vere, verissimo   ancora che il grano   il solo sangue di questo corpo, verissimo che se non entra danaro in questo Regno, da cui esce di continuo per tanti canali, il Regno sar  perduto, sono cose verissime; ma si deve morir di fame? E poi chiudere la Tratta per un poco di tempo che male fa? Non si tratta di chiuderla sempre, ma di chiuderla negli estremi bisogni della Nazione? Ma non   stato cos  praticato in tutti li tempi passati? (E. PONTIERI, *op. cit.*, XVI, p. 308. I corsivi sono nostri).

Ed ancora, in un'altra lettera, di qualche giorno prima, del 17 dicembre 1784, sempre all'Acton, affermava, dimostrando quanto la sua opposi-

⁶² « Io so che coloro, i quali per ignoranza o per interesse sono pi  ostinati a sostenere gli attuali disordini, diranno che la Sicilia   nazione coltivatrice e non di artigiani. Il quali   bene che sappiano, che questo sistema esclusivo di agricoltura non ha mai avuto luogo in verun paese del mondo, n  potr  averlo, ed   solamente rimasto ne' libri di alcuni metafisici e sottili scrittori, i quali, siccome avviene, oppugnando il sistema mercantile di Colbert si lasciarono cadere nell'errore contrario.... » (CARACCIOLO, *op. cit.*, p. 228).

⁶³ Il Caracciolo diceva: « Del rimanente si dee sempre avere avanti gli occhi la massima che i negozianti sono la classe di cittadini, il di cui interesse   meno d'accordo con quello del pubblico. Le loro speculazioni tendono sempre a rendere i prezzi pi  cari o a restringere il concorso, e il loro guadagno non   mai proporzionato allo stato della nazione: basso nella sua prosperit , cresce nel decadimento, ed   grandissimo e rapidissimo quando lo stato rovina. Per la qual cosa le loro voci, gli argomenti, i progetti di nuove leggi devon esser sempre sospetti al governo » (CARACCIOLO, *op. cit.*, p. 233). Mentre, per i fisiocratici « le commerce national.... ce sont les affaires des producteurs et vendeurs en premi re main des denr es; l'int r t du commerce ainsi entendu peut n' tre pas celui des commer ants. Pour  tre utiles, pour m riter consid ration et honneurs, ceux-ci doivent contribuer au 'bon prix', c'est- dire ne point prendre plus de b n fice que n'en retirent les revendeurs  trangers » (cfr. G. WEULERSSE, *Les Physiocrates*, Paris, 1931, p. 161).

zione alla fisiocrazia fosse, in lui, radicata e convinta: «Prevedo che codesti Signori, fra quali uno molto più degli altri, tiene grano assai da vendere e combatterà molto per l'apertura della Tratta sotto le solite cose: *buona fede, commercio, ecc.: Salus Populi!*» (PONTIERI, *op. cit.*, XVI, p. 303). Ed abbiamo pure visto un altro suo passo, in cui criticava «alcuni metafisici e sottili scrittori, i quali, siccome avviene, oppugnando il sistema mercantile di Colbert si lasciarono cadere nell'errore contrario».

Tutto ciò sta ad indicare, ripetiamo, che la sua opposizione alla fisiocrazia non deve attribuirsi al capriccio individuale, e sta a dimostrare che il Caracciolo si collegava a tutta una corrente di pensiero e che operava sforzandosi di realizzarne, nella pratica, le premesse teoriche. Ed è facile individuare questa corrente negli enciclopedisti francesi (Diderot, D'Alembert, Helvetius, a cui, infatti, fu legato da intima amicizia, come abbiamo visto, durante il suo soggiorno parigino) ed anche nel suo conterraneo, il Galiani. Da questo ambiente e da questi uomini prese quasi tutti i motivi che lo allontanarono dalla fisiocrazia. Il divieto di esportazione e la libertà di importazione (anzi l'incoraggiamento fornito a quest'ultima), egli li trovava già negli avversari francesi della fisiocrazia.⁶⁴ E trovava nel Diderot e nell'Helvetius la preferenza per la piccola proprietà;⁶⁵ il Diderot, inoltre, osservava che «il faut faire tomber les charges de la société sur les hommes riches qui jouissent des avantages de la société. Les impôts, entre les mains d'un bon législateur, sont un moyen d'abolir certains abus, une industrie funeste et des vices» (LICHTENBERGER, *op. cit.*, p. 253). Ed anche il suo caro amico Marmontel aveva pagato il tributo alla «philanthropie sentimentale de l'époque» con il romanzo degli *Incas*, in cui aveva, parteggiando per la piccola proprietà, esposto «avec complaisance les lois qui partagent les terres en trois parties égales, appartenant, l'une au Soleil, l'autre aux Incas, la troisième au peuple, chaque famille ayant son lot et ce lot s'accroissant à mesure que s'augmente le nombre de ses membres» (*ivi*, pp. 271 e 270). Il Necker, inoltre, che egli citava, con pieno consenso, alla fine della sua opera sulla estrazione dei frumenti dalla Sicilia, si scagliava, pure lui, contro i commercianti:

Mais dès que la denrée serait parvenue à un haut prix, je voudrais prévenir tous les renchérissements qui dérivent de l'intervention inutile des marchands; je voudrais alors rapprocher les propriétaires des consommateurs, en ordonnant que passé un tel prix l'on ne pourrait plus vendre hors des marchés; et comme il faudrait encore mettre

⁶⁴ « Citons dans le même genre [fra gli oppositori della fisiocrazia] les *Considérations d'économie politique sur le commerce des grains*.... Quand la récolte sera bonne, il sera permis d'exporter, à condition de tirer le grain des magasins de l'État. Quand les blés enchériront, toute vente à l'étranger cessera, et les magasins de l'État resteront ouverts pour le peuple seulement.... En cas de besoins absolu, l'État achètera des blés à l'étranger.... » (A. LICHTENBERGER, *Le socialisme au XVIII^e siècle*, Paris, 1895, p. 316).

⁶⁵ « Le seul que je sache [rimedio al disagio sociale] serait de multiplier le nombre des propriétaires et de refaire un nouveau partage des terres » (LICHTENBERGER, *op. cit.*, p. 264).

obstacle aux achats qu'on pourrait faire, dans ces marchés même, par simple spéculation; je voudrais qu'à ce même prix il fût défendu d'acheter sans destination, et dans le dessein uniquement de revendre plus cher dans un autre moment (NECKER, *Sur la législation et le commerce des grains*, in *Mélanges d'économie politique*, par M. Gust. de Molinari, vol. II, Paris, 1848, p. 340).

Ma di gran lunga più importanti erano gli altri due motivi di polemica contro i fisiocratici, che abbiamo ricordato sopra: la considerazione del problema dell'annona come un problema politico e non puramente economico e la mancanza di fiducia in un adeguamento spontaneo dei salari all'accresciuto costo della vita. Molto più importanti perché ci fanno scorgere i limiti estremi a cui poteva giungere il pensiero illuministico nella sua critica della società feudale. Infatti, abbiamo visto che il Caracciolo, avendo accettato il principio che il Sovrano doveva intervenire nella vita economica, giungeva a dare giudizi molto aspri sui baroni, che volevano, invece, esser lasciati liberi di opprimere i poveri ed il «popolo»; e dall'altro principio (il non adeguamento dei salari al costo della vita) derivava conclusioni che colpivano gravemente i proprietari e gli affittatori, i quali avevano ridotto il guadagno dei coloni alla «sola sussistenza»:

Ma l'uomo che si marita ha bisogno almeno del doppio per sostenere la sua famiglia: quindi cadono essi e i figli in una total desolazione, e si spopola lo stato.... Ma quando ciò non fosse e i salarj crescessero a proporzione delle tasse suddette, *il che per l'ingordigia e la potenza de' proprietari e degli affittatori è difficilissimo*, crescerebbe allora il prezzo di tutte le manifatture, siccome è già detto, e si rovinerebbero le arti (CARACCILO, *op. cit.*, pp. 238-39. Il corsivo è nostro).

Ed erano pure questi principî che il Caracciolo trovava nei suoi amici enciclopedisti francesi, e, soprattutto, nel Necker, il quale aveva messo fortemente l'accento su di essi. Questi aveva, infatti, chiaramente affermato che si dovesse considerare il grano da un punto di vista economico (ed allora, pieno rispetto per i diritti generali della proprietà) ma anche da un punto di vista politico: in quest'ultimo caso, occorre fare attenzione ai «devoirs attachés au dépôt d'une denrée essentielle à la vie, qui avertissent d'en proportionner le prix aux facultés du peuple, afin que la justice politique ne soit jamais enfreinte. Il faut donc, ce me semble, que toutes les fois, que toutes les paroles du souverain portent l'empreinte de ces vérités; il faut qu'en accordant aux prérogatives de la propriété, autant qu'il est possible, on ne perde jamais de vue les vieux titres de l'humanité».⁶⁶ Aveva anche

⁶⁶ NECKER, *op. cit.*, pp. 341-42. Anche il Galiani faceva la distinzione fra valore economico e valore sociale e politico del grano: «Le blé peut être regardé comme une production du sol, et sous cette vue il appartient au commerce et à la législation économique. Ensuite il peut et doit être en même-tems regardé comme la matière de première nécessité et le premier besoin dans l'ordre civil des sociétés, et sous ce point de vue il appartient à la politique et à la raison de l'état» (GALIANI, *Dialogues sur le commerce des blés*, in *Scrittori classici di Economia politica*, parte moderna, t. V, Milano, 1803, pp. 53-54).

insistito, con grande vigore, sulla legge di ferro che i proprietari fanno ai poveri contadini:

Ce n'est point en raison de leurs richesses, ni en raison d'aucun principe d'équité, que les propriétaires fixent le prix de leurs denrées, et celui du travail qu'on consacre à leur usage; c'est en raison de leur force, c'est en raison de la puissance invincible que les possesseurs des substances ont sur les hommes sans propriété. Le seigneur de terre, qui recueille dix mille setiers par an, veut vendre ses grains au même prix que le paysan qui ne porte au marché que quelques mesures. Le riche, qui jouit de cent mille écus de rente, multiplie ses dépenses; mais ne veut rien payer plus chèrement que le citoyen le moins favorisé par la fortune.... Ce sont des lions et, des animaux sans défense qui vivent ensemble; on ne peut augmenter la part de ceux-ci qu'en trompant la vigilance des autres, et ne leur laissant pas le temps de s'élancer (NECKER, *op. cit.*, pp. 347 e 349-50).

Data questa derivazione del Caracciolo dagli avversari francesi della fisiocrazia (la cui documentazione avrebbe potuto essere anche più lunga e più estesa), ci sembrano un po' fuori luogo le osservazioni che alcuni storici hanno fatto, proprio nei riguardi dell'azione svolta dal viceré in occasione della carestia. Le critiche a questa azione cominciarono quasi subito, da parte dei liberisti e le possiamo trovare nella *Memoria sulla libertà del commercio dei grani della Sicilia* di Saverio Scrofani, il quale si sforza di dimostrare che la «penuria non fu tale che nell'idea del viceré; ciò non ostante però potevano le sue operazioni produrre degli effetti veramente funesti», e colpisce l'interventismo del Caracciolo: «Così avviene quando il governo ha egli solo la cura di provvedere i regni».⁶⁷ Continuarono, quelle critiche, nel secolo scorso, quando il liberismo fu la dottrina dominante della borghesia nel campo economico, e furono riecheggiate dal La Lumia.⁶⁸ Ma ci sembra molto strano che esse siano state accettate in un'opera più vicina a noi, pubblicata nel 1933, dallo storico che più amorevolmente ha studiato il governo del Caracciolo in Sicilia, il Pontieri.⁶⁹ Il Pontieri constatando la politica economica intervenzionistica, e, d'altra parte, desiderando giustificare il Caracciolo, cerca di spiegare il supposto mutamento del viceré, prima seguace dei fisiocratici, e, poi, loro avversario, con «l'esperienza acquisita nel governo e la meditazione di quant'era avvenuto in quell'anno di carestia». Egli dice, infatti:

Parecchi si meravigliarono come il Caracciolo, seguace convinto delle dottrine fisiocratiche e della libertà di scambio, ch'egli concepiva come unico fattore della

⁶⁷ S. SCROFANI, *op. cit.*, in *Scrittori classici di economia politica*, parte moderna, t. XL, Milano, 1805, p. 297.

⁶⁸ «Le idee da lui schizzate sulla carta furono rucute e disposte in ordine da un certo abate Barone; ma egli, il novatore ardito e progressista, trovavasi indietro su quel terreno da' principj più larghi che già raggiungea la scienza, e a cui da un pezzo non mancavano aderenti in Sicilia: non che rompere contro i pregiudizj volgari ed i vincoli proibitivi, tendeva a mantenerli; la libertà delle contrattazioni e de' traffici aveva in lui, più che un difensore, uno spiegato avversario» (LA LUMIA, «Il viceré Domenico Caracciolo», in *Studi ecc.*, p. 585).

⁶⁹ E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, 1943 (ma pubblicato, dal 1931 al 1933 nell'«Arch. Stor. Sic.», e, poi, raccolto, nel '33, in un limitatissimo numero di estratti).

ricchezza nazionale, sociale ed individuale, si mostrasse, nel predetto opuscolo [*Riflessioni*, ecc.], ostile alla libera esportazione dei grani in uso in Sicilia, e propendesse per una prudente via di mezzo, che rifuggisse dal rigido protezionismo e dall'illimitato liberismo. A primo acchito si potrebbe supporre ch'egli avesse subito l'influsso dell'amico Galiani, che nei *Dialogues sur le commerce des blés* s'era rivelato battagliero avversario dei suoi antichi amici, i fisiocratici; ma noi sappiamo come il Caracciolo non si mostrò punto tenero delle nuove idee galianee. Piuttosto valsero l'esperienza acquisita nel governo e la meditazione di quant'era avvenuto in quell'anno di carestia, che lo portarono a combattere l'illimitata esportazione dei grani, qual'era praticata in Sicilia. Egli scorse che quella libertà di esportazione, ritenuta inconsapevolmente la fonte della pretesa floridezza del commercio isolano, era una libertà male intesa e peggio applicata.... Onde, inteso a rimuovere quanto non collimasse con le sue vedute, il Caracciolo tenne fede, sì, alle dottrine economiche liberiste, che, apprese alla scuola del Genovese, aveva approfondito al contatto dei maggiori fisiocratici francesi, ma volle che la libertà, nella produzione come negli scambi, fosse regolata dal potere supremo dello Stato e mirasse al vantaggio di tutti i cittadini. A tale principio egli improntò fedelmente i suoi atti di governo.⁷⁰

Il Pontieri, perciò, accetta il giudizio degli storici liberali del secolo scorso, mutandolo, però, da negativo («ma egli, il novatore ardito e progressista, trovavasi indietro su quel terreno da' principî più larghi che già raggiungeva la scienza....»), in positivo («l'esperienza acquisita.... Egli scorse che quella libertà..., Onde, inteso a rimuovere quanto....»). Ma in definitiva, le prove che egli adduce per documentare l'appartenenza del Caracciolo alla fisiocrazia non hanno troppo valore. Ché tale è, indubbiamente, la principale di esse con cui vuol dimostrare come il vicerè, durante la sua permanenza a Parigi, fosse contrario agli avversari dei fisiocratici, la lettera al Galiani, riportata dal Nicolini, e da cui questi deduceva la simpatia del Caracciolo per la fisiocrazia. Infatti, ecco quanto diceva il Caracciolo stesso nelle due lettere ed ecco il commento del Nicolini:

Appunto adesso è un'epoca che si è fatta a Parigi memoria de' divisati vostri *Dialoghi*, e gli economisti gridano ed esclamano contro di voi ad occasione dell'attuale carestia; imperocché, avendo il governo difesa [impedita] l'esportazione da molto tempo [dal 1770], essendo le massime del *Contrôleur Général* [l'abate Terray] e comunemente di tutti i ministri contrarie alla libertà, essi si sono opposti, e, come sapete, fu proibito all'abate Morellet di rispondere al vostro libro. Attualmente, malgrado tutte le provisioni e tutti gli ordini, veggendosi il pane in molti luoghi a cinque soldi la libra e molte sollevazioni in diverse provincie, si rimastica l'antica questione con vantaggio degli economisti.... (lettera del 12 giugno 1773).

E in un'altra lettera poco posteriore, oggi dispersa, ma un brano della quale ci è stato serbato dal Diodati:

Monsieur Turgot e l'abate Morellet sostengono che niun libro ha fatto tanto danno alla Francia quanto i vostri *Dialoghi*.... Voi dite che il vostro sistema sopra i grani non è stato qui inteso o pure non l'hanno voluto intendere. Dico a voi quello che essi dicono

⁷⁰ E. PONTIERI, *op. cit.*, pp. 200-202. Anche il Brancato attribuirebbe alla «voce dell'esperienza» la «moderazione» del Caracciolo, dopo un primo periodo liberista (*op. cit.*, p. 211).

a me su tale assunto. Del resto, non debbo decidere se avete ragione o torto, perché si dovrebbe esaminare a fondo il vostro libro, la qual cosa m'incresce ora di fare, e poi il mio suffragio non serve a nulla.

Ed ecco ora il commento del Nicolini a queste lettere:

Dell'apparente tiepidezza del Caracciolo e più ancora da codesto suo quasi parteggiare pei fisiocratici, il Galiani restò, se non proprio offeso, alquanto punto. Tuttavia il carteggio fra i due non fu interrotto (NICOLINI, in «Pegaso», pp. 662-63).

Ora, non si capisce bene da che cosa abbia desunto, il Nicolini, il malumore del Galiani verso il Caracciolo per queste sue lettere, dal momento che nessuna delle lettere del Galiani al suo amico ci è pervenuta e ci manca, così, del tutto il modo di poter giudicare; del resto, come egli stesso dice, il carteggio fra i due non cessò e da ciò sembrerebbe di poter dedurre, anzi, che nessuna nube abbia offuscato la loro amicizia. E, poi, invece che di simpatia del Caracciolo per i fisiocratici, a noi parrebbe meglio parlare di insofferenza, da parte sua, di ogni discussione che portasse gli spiriti ad accanirsi, che generasse il fanatismo e l'intolleranza; tant'è vero che, nella lettera del 12 giugno, scriveva poco più su del passo riportato:

Quei benedetti *Dialoghi* sopra la libertà dell'esportazione vi hanno fatto un male incredibile in questo paese, perché gli economisti vi hanno fatto orribile guerra e ve la fanno costantemente. Io veggo e tocco con mani che le opinioni di qualunque genere sieno religiose o politiche o scientifiche, economiche, speculative, pratiche, come volete, esaltano la testa, producono spirito di partito e formano setta.... Insomma li settari impiegano, tutti, li medesimi mezzi per trionfare de' loro nemici; divengono tutti frati, tutti preti, tutti fanatici, abbracciano tutti, li principii dei devoti e degli ipocriti, siccome questi per la gloria di Dio ed il bene della Santa Chiesa, quelli per rendere omaggio alla verità e per sostenere la loro setta (NICOLINI, pp. 661-62).

Si tratta, perciò, veramente di insofferenza per lo spirito di partito e di setta, che spinge sempre al fanatismo religioso ed alla lotta accanita contro l'avversario. Ma se non si volesse ammettere questa interpretazione delle parole del Caracciolo, sarebbe non troppo difficile trovare delle contraddizioni nello stesso articolo del Nicolini, il quale, infatti, poche pagine prima, aveva scritto: «Taluni indizi, che sarebbe troppo lungo elencare, farebbero supporre che codesta gita in Inghilterra (del Galiani, avvenuta nel 1767) e i discorsi col Caracciolo non fossero estranei a quella 'conversione' economica determinatasi nel Galiani a principio del 1768 e per la quale, da partigiano dell'illimitata libertà di esportazione granaria e amico e sostenitore dei fisiocratici ch'era ancora nel 1765, divenne, prima con la parola e poi con lo scritto, battagliero avversario di quella e di questi».⁷¹ Ma, allora, nel Caracciolo, si sarebbe dovuto verificare un contrario

⁷¹ NICOLINI, p. 655. Anche un passo di un'altra lettera del Caracciolo al Galiani, scritta da Londra il 21 settembre 1764, ci sembra lasciar scorgere questa azione da parte del primo sul secondo: «....Una volta costà mi avete parlato di Commercio, vi prego darmi qualche lume generale, considerando questi due punti; noi siamo piccioli, e gl'inglesi sono grandi, il nostro commercio è passivo, e quello d'Inghilterra è attivo» (Soc. Nap. St. Pat., ms. XXXI. C. 13, f. 6). Sembra che il Caracciolo intendesse dire che quei principii di libertà di commercio che potevano adattarsi alla ricca Inghilterra, non si adattavano, invece, al povero Regno di Napoli, per cui avrebbe voluto, pertanto, limitata la libertà

mutamento: da avversario dei fisiocratici, quale doveva essere in questi colloqui con il Galiani, nel 1767, ad amico e sostenitore dei fisiocratici stessi, quale dovrebbe apparirci nelle due lettere al Galiani del 1773: il che, per quanto possibile, tuttavia, sembra alquanto difficile. La verità è che il Nicolini non ha approfondito questo problema in quel suo articolo, e, pertanto, non può essere una prova decisiva in un senso o nell'altro: meglio è attenersi a quanto ci dimostra l'azione concreta del Caracciolo ed a quanto ci rivelano le sue convinzioni più sincere e più profonde. Ed è, appunto, rifacendoci a queste che noi abbiamo potuto affermare che egli appartenne, anche a Parigi, agli ambienti enciclopedistici avversi alla fisiocrazia. Lo stesso suo umanitarismo, così intenso e così vissuto, ce lo dimostra legato a tali ambienti, umanitarismo che gli faceva lodare il Raynal (« In questo libro vi sono bellissime cose, ricerche rarissime, aneddoti curiosi, e molti tratti di grande eloquenza, essendo un *pladoyer* dell'umanità », NICOLINI, p. 661) e che egli dimostrò costantemente nella sua azione di governo in Sicilia.

(*Continua*)

FRANCO CATALANO

LA POESIA MACCHERONICA IN FRANCIA: ANTONIUS DE ARENA

La poesia maccheronica francese è ancora assai lontana dall'aver assunto una vera e propria definizione critica, e tuttavia è indubbio che essa dipende completamente da quella che è comunemente accettata come la « invenzione » o la « sistemazione » del Folengo. Siamo dunque con essa ad un capitolo dei rapporti italo-francesi durante il Rinascimento.

La grande notorietà che il Folengo aveva goduto in Francia durante tutto il Cinquecento culmina con la traduzione in francese delle sue *Maccheronee* fatta da un anonimo sulla fine del sec. XVI e stampata nel 1606.¹ Supponiamo facilmente per il Folengo qualcosa di simile a ciò che successe a Francesco Colonna (o a chi per lui), la cui *Hypnerotomachia*, tradotta in francese nel 1546 da Jean Martin,² non è verosimilmente il punto di partenza della sua grande fama in Francia, ma il punto della massima diffusione e divulgazione di essa.

Sottomessa dunque alla sfera d'influenza che più sopra s'è indicata, nonostante gli sforzi di qualcuno per trovarle una genealogia più o meno autoctona e nazionale, la poesia maccheronica francese ha — si può dire — il suo preciso atto di nascita nell'ambiente provenzale, per opera di Antonius de Arena, verso il 1527, ed ha una sua vita lungo i secoli XVI e XVII coi più importanti nomi di Jean Germain, Remy Belleau, Jean Baptiste Lichardus (pseudonimo di Jean Richard o forse di Etienne Tabourot), Jean Cécile Frey, Michel Morin, Théodore de Bèze.

Antonio d'Arena nacque a Sollier, diocesi di Tolone, al principio del sec. XVI (o alla fine del precedente); fu allievo dell'Alciato all'università di Avignone e spesso venne in Italia ove fu presente al sacco di Roma del 1527 e poi alla spedizione del Lautrec a Napoli. Nominato giudice di pace a Sollier, fuggì davanti all'invasione di Carlo V (1536) e raccontò in una sua opera gli accidenti di questa campagna funesta agli imperiali. Divenuto più tardi « juge royale » a Saint-Remy, diocesi di Arles, scrisse, in onore del

¹ Cfr. *Histoire maccaronique de Merlin Coccaie, prototype de Rabelais, etc.*, avec des notes et une notice par G. Brunet, nouvelle édition revue et corrigée sur l'édition de 1606 par P. L. Jacob, Paris, 1876, Garnier.

² L'opera del Colonna fu, fino al '700, classificata come scritta in latino maccheronico, mentre probabilmente rientra piuttosto nell'ambito delle opere in stile pedantesco (*latin de cuisine*), per quanto in fondo essa sia ripugnante a qualsiasi troppa stretta catalogazione. Il Martin fu uno dei massimi divulgatori della cultura italiana in Francia per mezzo delle sue traduzioni fra cui ricordiamo l'*Arcadia* del Sannazaro, il *De Re Aedificatoria* dell'Alberti, gli *Asolani* del Bembo e forse il *Furioso* dell'Ariosto. Si veda: PIERRE MARCEL, *Les influences italiennes sur la Renaissance française. Un vulgarisateur, Jean Martin*, Paris, s. d. (ma 1898), Garnier.

presidente Meynier d'Oppède, dei versi (una quarantina) ove scherza crudelmente sui supplizi che il terribile magistrato infliggeva ai contadini. Ignoto è l'anno della sua morte se non si vuol tenere come buona la data del 1544, accettata anche dal Delepierre,³ e tuttavia improbabile.

L'opera maccheronica dell'Arena non è molto vasta: di essa la più importante si raggruppa essenzialmente intorno a due volumi. Il primo comprende alcuni poemetti, probabilmente di varia epoca, che vanno man mano aumentando in successive edizioni e che prendono — diciamo così — una loro sistemazione definitiva in una tarda edizione postuma del 1670, la più completa di tutte.

Questo volume (*Antonius de Arena provençalis, de bragardissima villa de Soleriis ad suos compagnones studentes qui sunt de persona friandes, bassas dansas et branlos practicantes nouvellos quamplurimos mandat*), stampato per la prima volta a Lione nel 1527, comprende: un poemetto sul sacco di Roma e sulla spedizione del Lautrec a Napoli; un altro sulla gentilezza e nobiltà degli studenti; un terzo sulla danza.

Con l'altro volume, più omogeneo, stampato ad Avignone nel 1537 (*Meygra entrepriza catoliqui imperatoris quando de anno domini mille CCCCCXXXVI veniebat per Provensam bene corrossatus impostam prendere Fransam cum villis de Provensam propter grossas et menutas gentes reiohire per A. Arenam bastifausata*), l'Arena, testimone della campagna di Carlo V contro la Provenza, ne racconta le fasi più importanti con una dovizia ed esattezza di particolari «alla quale non hanno potuto giungere i grandi storici dell'epoca».⁴

Il poemetto sulla guerra romana, che è forse la prima opera in certo senso impegnativa dell'Arena, rimane — nella sua coesione e anche nei suoi passaggi talora frammentari — circoscritto nei termini di una più stretta aderenza ai «canoni» folenghiani. Un'esuberanza di entusiasmi lo porta anzi talvolta a una congestione di motivi caricaturali che appesantiscono grottescamente la linearità del dettato. Il protagonista — ora palese ed ora reticente — dell'impresa rimane il poeta stesso nei panni di un pauroso soldato condotto suo malgrado alle fatiche e ai pericoli della guerra, una specie di Charlot schiacciato dalle cose più grandi di lui, ma con meno candore e con in più il gusto di comiczare anche il terribile e il macabro.

O Deus omnipotens, fortunam quando tuabis
Quae fuit in guerra nunc inimica mihi?

³ Cfr. O. DELEPIERRE, *Macaronéana*, Paris, 1852, p. 148. Il Delepierre ha raccolto la notizia dal dizionario del Moréri. Da altri documenti l'Arena risulta ancora vivente nel 1563: si veda la *Notice bibliographique et littéraire sur A. de A.* di NORBERT BONAFOUS (p. xiv), premessa all'edizione della *Meygra entrepriza*, stampata ad Aix nel 1860.

⁴ N. BONAFOUS, *op. cit.*, p. xxiii.

⁵ Per il testo seguiamo l'edizione del 1670 che in fondo è di tutte la migliore. Altre edizioni, dopo la prima del 1527: Lione, 1529; Lione, 1533; Parigi, 1575; Lione, 1614; Parigi, 1631; Lione, 1649; Tolosa, 1668; Stampatus in Stampatura Stampatorum 1670; Londra, 1758.

Perdere garsetas omnes fecitque cavallos,
 In campo Romae, quando batailla fuit.
 Atque ego pensabam personam perdere caram:
 Sed bene gardavit tunc mea membra Deus.
 Nam Christum Dominum de grandio corde pregabam,
 Et Sanctam Matrem fortiter atque suam,
 Omnes et Sanctos et Sanctas de Paradiso:
 Grandus devotus atque fidelis eram.
 Dum timet unus homo, quod mors non occidat ipsum,
 Sanctus sanctus adest. respiciendo Deum.
 Passato lo malo, post è gabato lo Sancto:
 Non curat nimium rursus amare Deum.

Al poeta, ormai terminata la guerra mentre scrive, rimane il ricordo soprattutto del baccano infernale delle trombe, dei tamburi, delle bombarde: una specie di simbolico richiamo alla confusione e al paradosso della guerra.

De tali guerra non escapare putabam,
 Et mihi de morte granda paôra fuit.
 Pou pou bombardae de tota parte petabant:
 Dixisses nigrus ille diablus erat.
 Tif taf tof tif dum la bombarda bisognat,
 Garda las gambas, ne tibi blesset eas.
 In terram multos homines tumbare videbam,
 Testas et brassos atque volare pedes.
 Non espargnabat ullos de morte ferire:
 Quem non blessabant, ille beatus erat.
 « A l'assaut, à l'assaut » semper trompeta sonabat:
 Coragium cunctis grande tocando dabat.
 Et tuba terribili sonitu taratantara parlat
 A lala tri-lito-ta dan-dara tar-la-ro-la.
 Atque trabussabant per campum tympana plura,
 Siblabant etiam plurima fibra bene.

In mezzo a quest'inferno, comincia da una parte l'assalto in massa, dall'altra la difesa di Roma. Favorevole in principio ai difensori, che fanno strage di nemici (lo stesso Arena ad un certo punto fa il *miles gloriosus*), la sorte muta rapidamente e comincia il sacco.

Gastasti Romam, tu, defortuna ribalda:
 Contra rasonem abotinata fuit.
 Intrarunt Romam per forsam mille ribaldi,
 Parcere qui paucis tunc voluere viris.
 Crede, capellanos, monachos, nonnasque necabant,
 Testiculos etiam guerra copabat eis:
 Sed bene debebat etiam tranchare priapum,
 (Bellas garsetas nocte dieque tenent).
 Et totam Romam robbabant atque pillabant:
 Crede, robaverunt omnia templa Dei,
 Atque cruces, calices, Sancti Petri quoque capam,
 Paces, reliquias, omnia sacra simul.

Tunc ibi vidisses tercentum mille ribaldos
 Nostram quaerentes ense copare gulam.
 Quare ad Castellum Sant'Angi me retiravi
 Fortunam vidi quando venire malam.
 Crede mihi, valde fuit id miserabile visu:
 Nam per borrelos Roma pillata fuit.
 Despuccelarunt tercentum mille dosellas:
 Fecerunt cunctis, crede, volare tapum.
 Tarrabustabant fillas terribile forte:
 De bistocando maxima guerra fuit.
 Mal bene li faciat paillardis atque ribaldis:
 Illis det, quaceso, la mala pesta Deus.

Tale è l'odio e la violenza degli assalitori, che perfino minacciano Dio, e Cristo stesso si trova a malpartito.

Si Deus ad coelum se praesto non retirasset,
 Per prisonnerium, crede, pillatus erat.
 Tunc per coletum pensabant prendere Christum
 (Id per consilium passaveratque suum),
 Sed Deus ad coelum confestim se retiravit
 Bombardas vidit quando tirare malas.
 Escalam coeli rursus deponere iussit,
 Sursum montare, ne mala turba queat:
 Sed quia mancarunt Dominum de prendere Christum,
 Ceperunt rursus vicarium lo suum.

Ma il poeta si salva come può, e s'incammina alla volta della sua terra, in mezzo a contrattempi d'ogni sorta.

A pede tornavi mesquinus tunc sine lansa,
 Ferlorum bigot paupera guerra fuit.
 Ad patriam tornare meam me fecit egestas,
 Nam miser et pauper atque belistrus eram:
 Unum denarium non me trainare videbam,
 Espedassatus et quasi nudus eram,
 Fachatusque fui multum et lassus veniendo
 Inflatosque meos semper habendo pedes.
 Me destrossabant veniendo semper tacagni
 Certando corpus fortiter omne pneum.
 Et mihi per testam donabant bastoniatas,
 Quod mihi gravabat et male forte fuit:
 Oi, oi! contabam los copos quando pillabam,
 Sed nostrum semper flebile carmen erat,
 Et non audebam de lingua dicere motum,
 Quamvis barratas tunc mihi mille darent.
 Plus mihi dicebant: Te ransonabis, Arena,
 Aut erit a collo testa copata tuo.
 Tu pensare potes, si te conscientia mordet.

 Ille beatus adest, riquessas qui tenet amplas:

Povretam gentem nemo videre potest.

Prendere me in casa nullus de nocte volebat,
Per las carreiras saepe cubile fuit.

Omnia passavi sic tunc tormenta laborum,
Infinita mala haec mihi guerra fuit.
Iurabam semper nunquam me guerra tenebit,
Escapare semel si mea vita potest.

Appena arrivato a casa tuttavia, i compagni, « in sermonando la testa », lo spingono ad unirsi all'esercito del Lautrec.

Et cum Lautreco domino post me sociavi
De toto campo qui capitanus erat:
Delà los montes iterum marchavimus omnes.

Se è vero che « gentil galandus semper Arena fuit », che dire invece dei compagni d'arme e dei soldati in genere? Sono « vilains, paillars, tacains, meisseanti atque ribaldi » e le loro prodezze sono veramente memorabili.

Et si paisanus gallinam non cito portat
Trenta bastonatas tunc sua testa capit:
Est pro gendarmis bragardis grassa polailla.
Semper grignotant vina bevendo bona.
Grans gentilhommes se appellant undique toti,
Segnorias nullas et bona pauca tenent.
Multoties faciunt arransonare la gentem,
Nolunt donare quando libenter eis.

Ben presto tutta l'Italia è occupata (« praeter Milanum: non voluimus eum »): Genova, Pavia aprono le porte, e Napoli è presa dal Lautrec che tutti « cregnabant como diablum ».

Ma sopravviene un nuovo accidente.

Incontinenti post cepimus esse maladi:
Ullus gendarma non bene sanus erat.
Impognabat ibi nos omnes pessima febris
Quae plus mauvaise quam mala pestis erat.
Vairolam grossam seu, mavis dicere, bobas;
Lo mal de Naplis impegolabat eos.
Chancrosos homines plures garsasque videbam:
Invernissatus forte priapus erat.
Reliquias aliqui portarunt deça le montes:
Per totum mundum grossa vairola vogat!

Con la morte del Lautrec, avvenuta nell'agosto del 1528 (« Lautrecum dominum febris post grossa tuavit: Daumagium nobis mors sua grande

fruit»), finisce questo poemetto dell'Arena su una nota di cristiana — se pur non ironica — rassegnazione.

Omnia pro melior nos mala multa sufrimus:
Quos amat in terra castiat ipse Deus.

Siamo stati forse troppo generosi nelle esemplificazioni, ma questo ci permetterà di farci un'idea più completa sulla prima operetta maccheronica dell'Arena. Come si vede, è ovvio pensare all'impossibilità di un esame comparativo fra l'Arena e il Folengo, giacché resta vero — secondo noi — ciò che riferisce il Delepierre (*op. cit.*, p. 149): «Arena ne vaut pas Folengo: il s'en faut de toute la distance de l'esprit au génie. Voilà ce que dit de notre poète l'Analecta biblion,⁶ en donnant une analyse concise de ses oeuvres». Con l'Arena — qui come nelle opere seguenti — siamo infatti sempre su un piano artigianale. Il suo impasto linguistico non è sempre sicuro e le contaminazioni gergali, argotiche o dialettali hanno delle oscillazioni che ci fanno pensare all'incertezza più che alla ricchezza di umore. Anche come inventiva siamo assai al disotto del Folengo: le trovate, le *boutades* si esauriscono nel giro di pochi versi o sono insistenti non per mezzo di variazioni e di orchestrazione, ma per mezzo di ripetizioni. Più spesso si rimane sul limite della cronaca grezza (si direbbe con un certo qual piglio da scaduta canzone di gesta), neppur lievitata dalla fantasia: sono semplicemente degli spunti quelli che l'Arena utilizza e, dove e come può, sviluppa.

Anche per ciò che riguarda la metrica, possiamo notare le stesse incertezze. Il suo respiro non si prolunga di solito oltre lo spazio dei due versi, talché la misura del distico sembra all'Arena congeniale più per incapacità che per disciplina: inconveniente questo che sarà aggravato dall'Arena nella *Meygra entrepriza* e sarà giustamente rilevato dal Bonafous (*op. cit.*, pp. xxiv-xxv). E tuttavia, a malgrado di queste non lievi deficienze, rimane, almeno nel poemetto che abbiamo visto più sopra, qualcosa di vivace. Il tono lamentoso del povero diavolo costretto a subire e forse a commettere violenze — là dove questo tono resiste e non scade a puro e semplice resoconto verbale — è forse la chiave più persuasiva di tutto il componimento; e in questo senso la parte migliore di esso è la prima, dove l'evento che domina col suo tristo peso è quello del sacco.

Con questo poemetto — ma più ancora, lo vedremo poi, con la *Meygra entrepriza* —, l'Arena, oltre che fondare una tradizione maccheronica francese, suggerì anche il campo in cui il linguaggio di essa dovesse essere usato con maggior successo: la descrizione di guerre e di sommosse, là dove cioè — ed è facile pensarlo — tutto è predisposto in modo da offrire al cronista — magari non eccezionalmente dotato di mezzi per una trasfigurazione fantastica — maggior dovizia di episodi, di casi, di fatti. Una tradizione dun-

⁶ DU ROURE, *Analecta biblion*, t. I, p. 311.

que che diremmo epica, o con la velleità d'essere tale, né perfettamente rifatta sul Folengo dove l'*epos* è svolto in traduzione paesana.

Ma nell'Arena non esiste solo questo filone epico-cronachistico che indirizza, come abbiamo detto, tutta la susseguente poesia maccheronica francese: vi sono anche altri filoni che, pur estinguendosi dopo di lui, non sono per questo meno importanti.

Difficile è definire a che genere possa appartenere quest'altro poemetto areniano che va sotto il titolo: *De gentillessiis instudiantium*. Senza dubbio vi è molto della tradizione goliardica quasi sicuramente rifatta in buona parte sugli esempi italiani; e qui la satira dell'Arena si fa più pungente e la scrittura più sottile e più fine.

Nobile la città di Avignone, e nobili sono i suoi studenti.

Genti galantes sunt omnes instudiantes
Et bellas garsas semper amare solent.
.....
Banquetant, bragant, faciunt miracula plura,
Et de bonitate sunt sine fine boni.
.....
Sunt liberales, garsetis plurima donant,
Et vendunt libros, quando necesse venit:
Ingagiant robas Judaeis hic Avinione.
Quando clincalhas non sua bursa tenet.
.....
Avinion felix est bragardissima villa,
Nobilis et sancta perpopulosa quoque:
Si quaeras bellas mulieres sive puellas,
De bellis garsis una garena manet.

Ecco la partenza da casa degli studenti verso l'università:

Al departendo de la maisone, parentes
Valde suspirant, corde dolente satis,
Et dulce matres los baisant atque rebaisant
Atque pater lachrymans tunc benedicit eos.
Et dum cavalcant muletum sive cavalum,
Des esperonis atque frapare volunt.
Tunc veniunt lachrimae: se plorant namque parentes
Et pro congedio haec bona verba canunt:
« Heu vale, mi fili, te Christus, quaesio, gubernet,
Tempora non perdas, stultus inesse cave.
Prende bene et leges: non est reparabile tempus:
Plorabit stultos tarda senecta dies.
Qui scit laudatur, qui nescit vituperatur:
Ignarus multum desprisiatur homo.
Sed mihi nil grevat pro te de spendere multum,
Me governabis quando viellus ero.
Tu mihi jam coustas plusquam de mille ducatis,
Pro te la bursa semper uberta manet;
Sed mihi nil grevat pro te despendere multum,

Dum tamen evadas ipse valentus homo.
 Fac sis doctorus, cornetam tu quoque carga:
 Incornutatus est bene vistus homo.
 Laetificat patrem multum sapientia fili,
 Sed mortem donat, quando ribaldus adest.
 Effuge meschantas compagnas atque truanes:
 Qui stat cum sanctis, sanctus inesse solet.
 Esquiva putanas, bagassas atque ribaudas,
 Cetera quae facies, non rufianus eris.
 Sis homo de bene, semper, fili, prudhomus esto:
 Si sis paillardus, non mihi charus eris.... ».

Anche per questo poemetto (diviso in quattro sezioni: *De gentillesiis instudiantium*, *Subtilitas instudiantium*, *Precatio instudiantium ad Deum*, *Exultatio instudiantium*) si potrebbero ripetere i rilievi fatti a proposito dell'altro. Manca in sostanza all'Arena un forte temperamento che sappia unificare sul piano della resa artistica gli spunti e gli episodi: ne risulta un senso di frammentarietà nel racconto che corrisponde sul piano metrico al ritmo troppo spesso e troppo fortemente scandito. A episodi di una certa consistenza, come quello della partenza degli studenti, in parte riportato più sopra, seguono delle zone grigie dove i motivi tornano a ripetersi, in fondo, senza necessità o, per lo meno, senza la necessaria *verve* che possa sostenere l'impianto del discorso. In mezzo a una materia così piena di potenziale umoresco, l'Arena non sempre o scarsamente ne sfrutta le risorse. A voler vedere, manca anche quella capacità e quel mordente polemico e quella felicità novellistica che sono presenti, per esempio, anche nell'Odassi e che la materia e la tradizione potevano suggerire. Tutto è sfumato nell'Arena, ma tutto o quasi è anche sfuocato: per questo rimane il sospetto, se non la certezza, che l'opera dell'Arena non oltrepassi mai i confini del dilettesco e che resti, per ripetere quanto s'era detto più sopra, ad uno stadio ancora artigianale.

L'opera seguente, il *De bassis dansis*, ci mostra un altro lato degli interessi areniani: quello che, *grosso modo*, potremmo chiamare didascalico, e dove l'autore pare animarsi talora a dispetto dell'aridità dell'argomento.

È il momento dei grandi trattati mondani e certamente l'Arena sente il richiamo dei tempi e compone questo poemetto che, scritto in latino maccheronico, cioè disposto — anche secondo la poetica corrente — all'ironia giocosa, è più spesso, dove il riso tace, un vero e informatissimo manuale per chi vuole imparare il retto modo di danzare.

In una specie di introduzione in prosa, l'Arena definisce che cosa si debba intendere per danza e che cosa dunque essa sia: l'insistenza buffonesca su un pletorico elenco di suoni e di strumenti dà il tono a questa sorta di prefazione.

Quid est dansa? Est una grossissima consolatio quam prendunt bragardi homines cum bellis garsis sive mulieribus dansando, chorisando, fringando, balando de corpore gayo

et frisco quando menestrius, carlamuarius, loutarius, juglarius, tamborinarius bassas et hautas dansas, tordiones, branlos, martingalas et alias sautarellas tocat, sibat, carlamuat, fifrat, tamborinat, harpat, rebecat, floutat, joudat, organat, cantat de gorgia, de carlamusa clara, de carlamusa surda, de flouta de tribus pertusis et de flouta de novem pertusis, de fifro, de ribeco, de harpa, de lobaiso, de dosayna, de calamia, de trompetis, de corneto, de claverio, de organis, de espineta sola, de cistro solo, de espineta organisata, de manicordio, de escachorio, de chiplachaplo, de sonfonia, de calamela, de sacabotis, de viola, de guiterra, de lendo, de clavicordio, de sauterio, de tamborino, de timbalis, de coro, de flaviolo et sic de aliis instrumentis....

Perché mai il poeta «*se incagnavit scribere*» intorno alla danza? Perché spesso *in banquetis* ancora si trovano dei giovani che non sanno ballare e che le donne hanno ragione di beffeggiare: «*Sunt grandes, et adhuc non choreare sciunt!*». Dunque:

Quis volet ergo bonas bassas apprendere dansas
Et cito dansandi mestrus in arte fore,
Hunc bene de testa se forcet discere librum
Qui bene dansandi monstrat habere modum.

Così, comincia il *Modus de chorcando bene*:

Incipiendo dansam, fit reverentia semper,
In facie dominam respiciendo tuam,
Largando gambam, ipsam fauchare memento,
Sed teneat iustos foemina rite pedes.
De gamba semper fitque sinistra,
Ad libitum plures quamvis id esse velint.

Il trattato continua, su un tono spesso decisamente serio e tecnico, diviso in varie sezioni: *Quot passibus duplum esse debet*, *Quot passibus simplum*, *Quot passibus reprisa*, *Quomodo congedium datur*, *Modus dansandi branlos*, ecc.

La sezione più vivace, secondo noi, è quella che s'intitola *Admonitio ad dansantes*: finita la parte «seria» del trattato specifico, l'Arena ha qui modo di sfogare i suoi umori, di far brillare le sue trovate e di arrischiare talora le sue punte ironiche e grasse.

Cauquillone, precor, dansando te bene porta:
Fac dicant gentes: Iste valentus adest.
Et rotare cave quando dansabis, amice,
Nam, si tunc rotes, tu bene porcus eris;
Tu quoque per dansas nunquam sautando petabis:
Stringe os et culum coge tenere petum.

Ubertain boccam nunquam dansando tenebis,
Tunc propter muscas, namque volare solent,
De facili boccam possent intrare badatam
Et te strangularent; ergo, farlote, cave.

Allia non manges, nec porros tu neque cepas,
Nam faciunt boccam post redolere male.

Fac vadas semper multum mignoniter, oro,
Penchinata, precor, sit bene testa tua.

Cum ferro chauldo fac replegere capillos,
Ne cremet auriculas attamen ipse cave.

Ergo domi semper reclausus tunc eris ipse,
Vel testam gartet genta coiffa tuam.

Non tundas testam, si vis bellissimus esse:
Nam vir tondutus laydius esse solet.

Pure in questo poemetto la fantasia e l'estro dell'Arena viene spesso soffocato in complesso dalle difficoltà di un didascalismo fin troppo pronunciato. In queste parti piuttosto rigide e poco articolate, il nostro interesse si appunta semmai sulla lingua e sul materiale linguistico che rimane più fortemente suggestionato da prevalenti elementi provenzaleggianti. La ragione è evidente: nell'impegno di darci un trattato, anche tecnicamente valido, l'Arena non può ricorrere che ai termini tecnici che più ha sotto-mano, cioè quelli della sua lingua materna. E del resto su questa via neppure l'aiuto del Folengo poteva più efficacemente valere. Qua e là rimane dunque, come s'è detto, qualche pesantezza, là dove i concetti, raggruppati nei versi, non riescono a stemperarsi in una più distesa scrittura.

È pur vero che il componimento è qui meno spesso raffrenato e chiuso nell'ambito del distico: il ritmo meno frequentemente si arresta e il discorso si fa più fluido; tuttavia anche qui è visibile l'estrema povertà sintattica del dettato che quasi sempre ricorre a legamenti coordinativi anziché subordinativi.

Pur nella maggior compattezza e uniformità di tono, il *De dansis* rimane, alla lettura, forse meno interessante del primo poemetto dell'Arena dove, se pur vi era discontinuità di tensione sia stilistica che fantastica, tuttavia c'era una maggior vivacità e freschezza. Nel *De dansis* si è uniformato lo stile, forse è vero, ma ha anche assunto un tono neutro che ha colmato parecchie slogature e strappi, ma ha anche smussato le punte più vive. Del resto bisogna pensare allo scopo dell'opera: « Disce meos versus, sic bene doctus eris ».

Ancor più che nelle prime opere, qui l'Arena si ricorda di Virgilio. Un distico di questo genere:

Rara avis in terris, nigroque simillima Cygno
Sic pauci choreas rite docere sciunt

tradisce la sua fonte d'ispirazione, soprattutto come trama sintattica e ritmica.

E talora poi si hanno delle totali trasposizioni dall'*Eneide*:

Apparent rari nautis in gurgite vasto,
Perfectus nemo est, excipiendū Deum

senza aver modo di poter escludere che gli imprestiti siano in funzione men che seria.

Concludendo, possiamo ritenere il *De dansis* come il termine di passaggio tra le composizioni giovanili dell'Arena e quelle della maturità, per lo meno della sua maturità artistica. È il momento cioè in cui assistiamo al formarsi e allo stabilizzarsi di un suo proprio linguaggio maccheronico di cui si scorgeranno definitivamente i confini nell'opera seguente. Fin qui, assieme a una certa irruenza che possiamo chiamare giovanile, era rimasto un margine di oscillazione e di incostanza stilistica e linguistica: vedremo nella *Meygra entrepriza* il punto estremo del suo sforzo e il limite di esso.

La *Meygra entrepriza*, stampata per la prima volta ad Avignone nel 1537, è certamente l'opera più impegnativa dell'Arena il quale, in 2396 versi alternativamente esametri e pentametri, esalta il coraggio dei provenzali contro Carlo V, «dipinge il vincitore di Pavia coi colori più ridicoli, segue passo passo le tappe dell'armata imperiale fiera di tanti successi, di quella armata che ben presto dovevano mettere in fuga delle bande di contadini indisciplinati, che bruciavano i raccolti, distruggevano tutto davanti ad essa e massacravano senza pietà i ritardatari e le compagnie intere che la bramosia di saccheggio allontanava dal grosso dell'armata».⁷

L'importanza storico-cronachistica di quest'opera è riconosciuta da tutti gli studiosi dell'Arena e in genere da tutti gli storici. «Bouche, dans son *Histoire de Provence*, t. II, p. 173, avance que de tous ceux qui ont parlé de cette guerre, il n'y en a aucun qui en ait donné de plus grandes particularités que notre auteur».⁸ «Cet ouvrage — scrive il Nodier⁹ — très facile à lire.... joint au mérite de son originalité burlesque celui de renfermer plus de particularités curieuses et singulières qu'aucun des mémoires du temps».

Importante dunque dal punto di vista storico, la *Meygra entrepriza* ci sembra decisiva — come abbiamo già accennato — per l'indirizzo tematico che essa determinò sulla posteriore tradizione maccheronica francese. Contemporaneamente alla *Meygra entrepriza* (1537), ecco infatti Jean Germain trattare lo stesso argomento nell'*Historia bravissima Caroli Quinti imperatoris a provincialibus paysanis trionphanter fugati et desbifati* (Lione, 1536). Bisogna anzi dire che fino al 1835 le due opere (quella dell'Arena e quella

⁷ N. BONAFOUS, *op. cit.*, p. XXIII.

⁸ O. DELEPIERRE, *op. cit.*, p. 150.

⁹ Cfr. O. DELEPIERRE, *op. cit.*, p. 151.

del Germain) erano sempre state confuse insieme e che fu il Nodier¹⁰ il primo a distinguere i due poemi.

Poi il Belleau tenta la poesia maccheronica col *Dictamen metrificum de bello hugonotico et reistorum pigliamine*; ¹¹ Jean Cécile Frey, dottore in medicina e professore di filosofia a Parigi, dove morì nel 1631, scrive il *Recitus veritabilis super terribili esmeuta païsanorum de Ruellio*, che è il racconto di una rivolta a Rueil a cagione dell'imposta sul vino; ¹² il Lichiardus (Richard o Tabourot) stampa a Parigi nel 1588 l'opuscolo *Caga-sanga Reystro-Soyssso-Lansquenatorum*.

Come si vede, quasi tutta la tradizione maccheronica francese — il panorama di essa si conclude infatti, oltre che con quelli più sopra citati, coi nomi di Théodore de Bèze¹³ e di Michel Morin¹⁴ — si è posta come sulla scia della *Meygra entrepriza*.

In quest'ultima opera, come già avevamo notato parlando del poemetto sul sacco di Roma, l'Arena fa soprattutto professione di scrupoloso cronista. Se nella *Meygra entrepriza* v'è maggior tensione unitaria — il dettato è lineare e pulito, — manca tuttavia anche qui una forte ispirazione per cui, nella sua velleità di essere storico e cronista e nello stesso tempo poeta maccheronico, l'Arena non ha però il coraggio (o la possibilità) di travisare o trasformare artisticamente i fatti: sarà dunque costretto a rinunciare anche questa volta alla poesia.

D'altra parte il « très facile à lire » del Nodier è per noi soprattutto un riconoscimento negativo: nella *Meygra entrepriza* l'Arena ha ormai imparato il mestiere: le alchimie non l'interessano più e il suo linguaggio maccheronico pare rasserenarsi, perdere l'inquietudine e raggelarsi: ne deriva, con la facilità di lettura, anche una minor ricchezza e varietà stilistica. Si ha perfino il sospetto che l'Arena si sia preoccupato, più ancora che del problema formale, di quello contenutistico e abbia sottomesso quello a questo, per cui mai o quasi lo stile suggerisce e, per dir così, anticipa il contenuto.

Veramente si potrebbe dire che con la *Meygra entrepriza* l'Arena si è costruito infine la sua poetica nella quale il Folengo, a parte s'intende tutto il sostrato, ha una parte assai limitata: diventa anzi esclusivamente materiale d'*exploit* come altrove erano stati Virgilio e Orazio. Del Folengo si ricorda quando, nei momenti in cui si stanca della sua condizione di cronista, sente il bisogno di dare un più lieve e giocoso respiro alla materia

¹⁰ Vedi il *Bulletin du bibliophile de M. Techener*, 2ª serie, 1835, p. 323.

¹¹ Questo opuscolo fu stampato al seguito dell'edizione di Leida, 1651, dell'*Eschole de Salerne en vers burlesque*.

¹² Ne è ignoto il luogo e la data di stampa.

¹³ Théodore de Bèze, partigiano di Calvino, scrisse due *pamphlets* in latino maccheronico, l'*Épistola magistri Benedicti Passavanti responsiva ad commisionem sibi datam a venerabili D. Petro Lyseto*, 1554, e l'*Harenga macaronica habita in monasterio cluniacensi ad M. card. de Lotharingia*, 1566.

¹⁴ Del Morin ci resta solo un elogio funebre stampato al seguito dell'edizione londinese del 1758 dell'*Ad suos compagnones etc.* dell'Arena. Del Morin dice l'editore: « cet omnis homo, si connu, si original, et dont les descendants ou les imitateurs fourmillent aujourd'hui parmi nous ».

greve di cui tratta. Allora ricorrerà quasi ad imprestiti e trasposizioni folenghiani:¹⁵

Qui bene non churlat, belligerare nequit. (p. 44)

Expavorditus tam tunc undique campus

Quod quasi per brâyas merda colabat eis. (p. 52)

Vade in malhoram, senza tornare jamayssum. (p. 90)

Sed facit assaltus multum tramblare bufetum. (p. 91)

L'esemplificazione si potrebbe continuare, ma sempre si dovrebbe constatare che non si tratta che di semplici lazzi isolabili dal tono generale che esula da questi confini burleschi e grassi.

Per altri rilievi lasciamo dire il Bonafous: «I versi dell'Arena sono facili e scorrevoli. Malgrado lo strano accoppiamento di parole latine, provenzali e italiane, vi si ritrovano le tracce d'una lettura assidua di Virgilio e soprattutto di Orazio. Le leggi della prosodia sono fedelmente osservate; vi notiamo solo l'uso frequente di una licenza che i grandi poeti latini non hanno ammesso se non con grande riserva. Tutte le volte che alla cesura s'incontra una sillaba che diviene breve per posizione, Arena la considera senz'altro lunga. La sua poesia presenta tuttavia un inconveniente che sembra inerente ai distici latini: i versi vi sono troncati di due in due in maniera così costante da risultarne una monotonia che finisce per stancare» (*op. cit.*, pp. xxiv-xxv).

Arrivati alla fine di questa nostra lettura o rassegna areniana, difficile è azzardare una conclusione che pretenda a una certa validità. Troppo incerto è ancora il terreno su cui si deve camminare.

La conclusione che possiamo dare noi, ora, circa l'Arena è che nonostante egli sia — diciamolo pure — il primo e il massimo esponente della poesia maccheronica francese, fondando una tradizione folenghiana nazionale, l'Arena ne ha fortemente limitato tuttavia la portata culturale: dopo di lui, in Francia, si inizia più che altro la serie dei dilettanti di poesia maccheronica.

Nell'Arena mancava in fondo una vera vocazione o per lo meno essa era (e lo abbiamo potuto vedere) assai limitata: in coloro che lo seguirono mancherà spesso anche lo sforzo per crearsela a freddo.

Resta al poeta di Sollier il merito della priorità, quello di aver impostato il problema di una poesia maccheronica nazionale e quello di essersi ricreato — sull'esempio folenghiano — una lingua (fortemente intinta di elementi provenzali) di cui si ricorderanno — senza ormai più ricorrere al prototipo — anche tutti gli altri rimatori e scrittori maccheronici transalpini.

DANIELE PONCHIROLI

¹⁵ Per il testo della *Meygra entrepriza* ci serviamo dell'edizione conforme alla originale del 1537, a cura di N. Bonafous, stampata ad Aix nel 1860 e già altrove citata. Altre edizioni, dopo la prima del 1537: Bruxelles (ma Avignone), 1650; Avignone, 1748; Lione, 1760; Aix, 1860.

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

JEAN PAUL SARTRE

Sartre ha iniziato la sua attività letteraria e filosofica nel 1936 con un romanzo, *La nausée*, e uno scritto filosofico, *L'imagination*. Da allora la sua produzione si è svolta secondo un ritmo esterno facilmente individuabile anche dal punto di vista cronologico: ad un saggio filosofico sulle emozioni è seguito un libro di racconti, *Le Mur*, e a questo un nuovo scritto di carattere speculativo, *L'Imaginaire*, e poi un lavoro teatrale, *Les mouches*, e finalmente un ponderoso saggio filosofico, *L'être et le néant*, che è stato la fonte a cui hanno attinto le loro convinzioni e le loro perplessità i personaggi dei romanzi e dei lavori teatrali seguenti. Se dunque da una parte la narrativa e il teatro sartriani rappresentano il prolungamento concreto di idee generali, di cui essi sono testimonianza viva, i personaggi dei romanzi a loro volta, sono coscienze a metà lucide a metà oscure le cui imprese vengono assunte nei saggi filosofici in uno spazio cartesiano di idee chiare.

Questo passaggio dal mondo dell'intuizione e dell'azione ad una matura analisi riflessiva della struttura del comportamento umano serve a chiarire, nell'intenzione dell'autore, tutti i vari aspetti di quello che egli chiama il problema della libertà e dei miti che da esso derivano. Ma proprio su questo terreno, dove più ricca e dialettica sembra farsi la concezione del mondo di Sartre per la continua interpenetrazione di intuizione e pensiero, di riflessione e passione, noi cominciamo a incontrare le prime difficoltà.

Una teoria generale della conoscenza, che rimane tale anche se l'interesse speculativo di Sartre è limitato a quelle che egli considera le tre categorie cardinali della realtà umana: Averè, Fare ed Essere, anche se non esiste per lui un mondo organico da illustrare nelle sue parti e nella sua totalità, ma un esistente umano in fuga verso i suoi possibili, risulta insufficiente e scarsamente autonoma se ha bisogno dei continui espedienti del teatro, dei romanzi, dei saggi e dei racconti, in cui la teoria risulta più evidente e accessibile, ma priva della limpidezza concettuale con cui era stata concepita. E, d'altra parte, i personaggi dei racconti, dei romanzi e del teatro che non trovano in se stessi la loro ragione d'essere, che non sono trasparenti simboli della loro condizione, ma rimandano continuamente alle idee che sostengono le loro azioni e delle quali lo scrittore fornisce altrove

la chiave, perdono molto della loro individuazione letteraria e del loro vigore. Sicché è accaduto a Sartre, per esempio nel teatro, l'opposto di quanto accadde al nostro Pirandello: questi in un sicuro istinto del dialogo e dell'azione drammatica riusciva spesso a farci dimenticare la povertà dell'impalcatura ideologica a cui si mostrava particolarmente affezionato; quegli, malgrado la feconda invenzione di situazioni sceniche sempre diverse e allucinanti rimanda nell'analogia del loro contenuto ad uno schema generale sorretto da quello spirito sistematico che è proprio del pensare filosofico.

Questa terza via tra la letteratura e la filosofia, derivazione lontana dell'espedito dialogico platonico filtrato attraverso la memoria dei filosofi del nostro Rinascimento fino al Leibniz dei *Nuovi saggi*, non è in sé tale da giustificare la scandalizzata attenzione a cui è stata da più parti sottoposta. Le ragioni della sua singolarità cominciano dove si pensi che, essendo i problemi della filosofia classica da Sartre completamente dimenticati, dati come superati o sottoposti in sede opportuna a una continua elaborazione critica o totalmente negati; i romanzi, il teatro non sono presentati come surrogato o diversivo immaginoso del pensiero, ma come pensiero stesso che si narra animandosi, ma che resta al posto che gli è proprio cioè al livello della vita.

È questo uno dei temi cari al cosiddetto esistenzialismo di Heidegger, ma sarebbe erroneo considerare gli scritti di Sartre unicamente come un'introduzione all'opera difficile del filosofo tedesco. Il teatro, il romanzo sartriano, i saggi e gli scritti che li determinano e li giustificano assumono senso e forma proprio nella coscienza della loro autonomia e del loro distacco dalla filosofia della vita espressa nel *Sein und Zeit*. Merleau Ponty ha felicemente notato che a Heidegger manca il senso della individualità e infatti quando l'uomo si distacca per lui dal paesaggio indifferenziato della coesistenza, dove la legge della vita sembra averlo relegato, egli non sa che slanciarsi con decisione risoluta verso la morte per acquistarsi la rivelazione di sé e per innalzare fino a sé gli altri. Questo passaggio dalla banalità della vita quotidiana (*Alltäglichkeit*) all'autenticità della solitudine in comune è l'unica forma di libertà che lo Heidegger conceda all'uomo ed esso tutto spiega in ultima analisi: dal grigiore d'una vita senza speranza, alla scandalosa acquiescenza di fronte al nazismo. In Sartre questi elementi negativi e profondamente pessimistici sono ben presenti ed operanti; anzi essi costituiscono, come vedremo, il fulcro del suo pensiero. Il tema dell'irriducibilità del male e del dolore, già presente in Malraux nel celebre dialogo tra il terrorista Tchen e il pastore protestante nella *Condition humaine* è da Sartre ampiamente sviluppato. Inoltre una delle critiche che il Sartre muove al marxismo-leninismo, non nuova, ma colorata d'una nota peculiare, consiste nell'attribuire ad esso fiducia eccessiva nel processo storico e quindi certezza che la sofferenza e la morte possano essere riscattate se contribuiscono ad affrettare la presa del potere da parte della classe operaia. Tuttavia, con tutte queste riserve che costituiscono

una decisiva battuta d'arresto alla costituzione d'ogni possibile dialettica, un senso pregnante della individualità e della libertà umana calato in ogni atto e gesto della vita e non risolto nella fuga verso la morte rivelatrice, esiste nel pensiero di Sartre. Così nel momento in cui l'uomo accetta passivamente il fascismo e la guerra, egli diventa, per lui, responsabile per sé e per gli altri del fascismo e della guerra. Tutti gli uomini, in tutti i momenti possono conquistarsi la loro libertà e la loro autenticità; non c'è, almeno teoricamente, situazione umana che non possa divenire privilegiata. Alla nota proposizione heideggeriana: «*der Ueberstieg zur Welt ist die Freiheit selbst*», Sartre sostituisce l'altra più combattiva del Goethe: «*wer immer strebend sich bemüht, den können wir erlösen*».

Ora siccome l'uomo per Sartre non è uno stato, ma l'interferenza di due movimenti opposti e ugualmente centrifughi di cui l'uno va verso l'alto, l'altro verso il basso (movimento di «*transcendence*» e di «*transdescendence*» come li chiama Jean Wahl) egli cerca di realizzare questo processo di sublimazione e di avvillimento della vita in personaggi simboli che parlano con scrupolo e fedeltà filologica il linguaggio della loro condizione sociale ed umana. Gros Louis e Mathiez, l'analfabeta primitivo e il complicato intellettuale, esprimono nell'intenzione di Sartre ognuno a suo modo la brutale freschezza, l'ambiguità, l'imprevedibilità, la schiavitù e la libertà che esistono nelle contrastanti manifestazioni della vita. Il pensiero di Sartre si determina e si dissolve nel tentativo di dare vita a questo dialogo umano. Egli è dunque un volgarizzatore, ma non nel senso che egli abbia introdotto e divulgato un pensiero estraneo ad una tradizione che mai altrimenti lo avrebbe conosciuto ed assimilato, e neppure nell'altro che egli abbia reso di dominio pubblico, accessibile ed esplicito un arduo e tormentato pensiero, preparando il terreno alla confutazione volgare e proverbiale di esso. Diremmo piuttosto che il pensiero di Sartre contiene in se stesso la propria volgarizzazione: esso scendendo nella mischia, a livello della vita si esemplifica volentieri, diventa moralismo e precettistica operante. Sartre ha dato perciò prova di notevole coerenza accettando, unico tra tutti quei filosofi a cui codesto nome si suole attribuire, la definizione divulgativa di esistenzialista. Gli storici del costume gli riconosceranno probabilmente un giorno anche la paternità che egli ricusa, poichè ripugna alla sua coscienza professionale di pensatore serio, dei movimenti vitalistici, della *bistro-kultur* che è stato uno dei pittoreschi capitoli della vita parigina del dopoguerra.

Questo singolare impasto di concetti e di immagini di cui Sartre ci ha dato l'esempio, la dissoluzione dei grandi motivi della filosofia classica e de «*l'esprit de système*» da cui essi erano sostenuti, se sono stati accolti nel campo dei filosofi con sufficiente presenza di spirito (è sintomatico il fatto che due pensatori ideologicamente vicini al Sartre, tengano la cattedra in Sorbonne) hanno trovato nel mondo letterario che è stato pienamente investito dalle formule sartriane una vivace e scoperta opposizione. Gli scritti di Sartre sono apparsi a taluni come un tentativo di liquidare la

letteratura. La ragione generale di questo dissenso si può trovare nella difficoltà che hanno i letterati di concedere il loro perdono alle eresie contenutistiche, alle quali preferiscono nettamente quelle di carattere estetizzante ma vi sono altri motivi storico-politici strettamente legati alle condizioni della classe dirigente francese di questo dopoguerra, di cui certa critica e letteratura ufficiale sono lo specchio sensibile. Anche Gide, anche i surrealisti presentavano i loro scritti come una contestazione e una ribellione al mondo borghese, ma la borghesia francese quando questi fenomeni si produssero era abbastanza forte per assimilarli e per poterli presentare per quello che in parte essi erano: il risultato di una operazione letteraria sulle parole. Ora Sartre sembra volere mettere in stato di accusa la letteratura, senza darsi alcuna pena per il suo destino di scrittore, senza preoccuparsi di tradire le aspettative di quello che egli chiama il suo pubblico reale. Egli vorrebbe fare uscire la letteratura da ogni riserbo, liberarla dalle metafore che la avviluppano, impedirle di evadere dalla realtà. Compito ingrato questo e per gran parte assurdo poiché non si possono distruggere delle metafore senza crearne altre, ma non privo di un suo senso, se si riporta alla concezione generale che ha il Sartre della letteratura e della realtà. Per analizzare più da vicino questo problema ci basterebbe considerarlo alla luce del noto scritto sartriano « Qu'est-ce que c'est que la littérature », che è il documento letterario più clamoroso di questi ultimi anni. Siccome però nel saggio indicato lo scrittore ci comunica le linee generali di un suo piano culturale che è il risultato di convinzioni preformate, noi andremo a cercare nel tessuto connettivo del suo pensiero un certo numero di concetti chiave, che ci chiariranno nella sostanza non solo il suo atteggiamento antiletterario, ma le ragioni di coerenza interna che glielo fanno assumere e, in ultima analisi, ci mostreranno come i suoi scritti si inseriscano in uno spazio letterario. Ci limiteremo ad analizzare la soluzione che egli dà ai problemi fondamentali dei rapporti tra immagine e concetto, volontà e passione, realtà e parola e vedremo come affidandosi a certe analogie e differenze egli si costruisca più o meno consapevolmente un suo circostanziato piano culturale e letterario.

Rispetto al problema dell'immagine, l'atteggiamento di Sartre si differenzia nettamente da quello razionalistico dei filosofi della terza repubblica. Alain, che ha avuto una grande influenza sulla formazione del francese colto fino alla guerra del 1939, preoccupato di fornire ai suoi discepoli uno strumento di giudizio perfettamente efficace, avendo di mira un'astratta salute della ragione, indipendentemente dall'uso discriminante che essa deve esercitare nelle singole congiunture storiche, considera il dubbio cartesiano come un lubrificante, agente all'interno della ragione, che, uscita nuova fiammante da questa operazione di pulizia, celebra il trionfo dell'uomo sulla storia. Conformemente a questa riforma astratta e razionalistica della cultura, l'immaginazione considerata come credenza in un oggetto falso, viene confinata nel mondo degli *idola*. Sartre, per il quale il dubbio è un atto radi-

cale dell'esistenza che interessa tutto l'uomo, il quale attraverso esso dice no al mondo, è portato ad attribuire a tutto quanto l'uomo affermando produce e negando distrugge una realtà psichica certa. Quindi per lui esiste una struttura irriducibile della coscienza che si chiama immagine.

L'immagine è in rapporto al concetto quello che la passione è in rapporto alla volontà: modi attraverso cui la realtà si dà all'uomo per annientarsi come cosa e entrare nel movimentato regno del possibile. L'immagine ha la certezza stessa del concetto perché è concetto: modo come il concetto appare sul terreno dell'irriflessione. La passione ha l'autonomia stessa della volontà perché, come questa, ha bisogno di una libertà originaria per costituirsi come passione: è un modo con cui il fine ci appare raggiungibile, è una decisione non riflessiva in rapporto a certi fini. L'uomo che fugge davanti al pericolo, il passionale, e l'uomo che di fronte allo stesso pericolo tiene duro, il volitivo, pongono implicitamente entrambi come fine supremo il valore della vita. L'immagine, se trova i cancelli chiusi quando vuole elevarsi progressivamente alla riflessione, cioè dall'idea come immagine, all'idea come idea, può valersi d'una sua propria nobiltà, poiché è equivalente all'idea dal punto di vista del progresso della conoscenza. L'atto semplice d'intellezione sul piano riflessivo ha come correlativa l'idea infinita d'approssimazione per simboli sul piano dell'irriflessione. Ma quando passiamo dall'immagine, nella sua qualità di struttura irriducibile della coscienza, alla organizzazione dell'immagine nella creazione immaginaria, le cose si complicano. Anzitutto immagine concetto, volontà passione sono parole bivalenti perché sono se stesse e altro da sé. Esse infatti si danno a partire dall'esistenza umana e perciò tendono a realizzare l'uomo e in questa fuga romantica verso il regno dei fini esse si annunziano, assumono una prospettiva privilegiata ed esclusiva, diventano coscienze annientanti del mondo e si annientano quando realizzandosi assumono la rigida struttura delle cose. Realizzarsi vuol dire assumere una perfetta identità con se stessi; e questo è uno scopo ma anche una fine: l'uomo la raggiunge nella morte quando si può dire che egli è ciò che è stato e che la sua vita si è trasformata in destino, la libertà nella passione, attraverso la quale essa si afferma si impetuosamente, ma perde di vista il suo compito che è quello di realizzare un fine assoluto: l'immagine quando si incatena nella creazione immaginaria. Il sorriso della statua non presuppone più nulla dietro di sé, è perpetuamente cosa, le note musicali sono coscienze che scivolano, s'inseguono come le acque di un fiume, ma sono in perpetuo prigioniere della realtà del motivo che le sottende. E se la statua, il motivo sono belli, lo sono proprio perché la bellezza è un valore che può applicarsi solo all'immaginario e che comporta l'annientamento del mondo nelle sue strutture essenziali. Nel mondo immaginario, anche se la coscienza ha trasferito una certa atmosfera della vita, la realtà risulta in complesso impoverita e tradita. Infatti il tempo degli oggetti irreali è esso stesso irreali poiché non ha nessuna caratteristica del tempo della percezione. Esso può dissiparsi o contrarsi rimanendo lo stesso; è

un'ombra di tempo che conviene bene a un'ombra d'oggetto con la sua ombra di spazio. Siccome il mondo immaginario è completamente isolato, l'uomo può entrarvi soltanto irrealizzandosi. Questa evasione non è soltanto tale da farci sfuggire ad ogni coazione del mondo, ma si presenta come una coerente negazione della condizione d'essere nel mondo, come un antimondo. Quando il sentimento immaginante oltrepassa le sue funzioni « si mostra zelante », l'oggetto irreal assume un carattere repugnante fino alla nausea. Il disgusto dura fino all'intervento dell'oggetto reale che mette in fuga l'oggetto come il sole le tenebre.

Tuttavia, per il richiamo consueto alla reversibilità comune a tutta l'opera di Sartre, si può verificare il caso eccezionale che il rifugio nell'immaginario possa costituire un'ancora di salvezza per i personaggi. Ciò accade nel primo romanzo *La Nausée*, che è la storia della fuga di un uomo davanti all'esistenza brutta delle cose, priva di relazione con la coscienza umana. Antonio Roquentin, il protagonista, cerca angosciosamente nelle vie di Bouville, come Peter Schlemil inseguiva nel mondo la sua ombra, una giustificazione della propria esistenza. Egli non riesce a sentire che l'oppressione e l'angoscia di fronte ad una pura esistenza di fatto, di fronte alla radice del castagno che sprofonda nella terra del parco pubblico e la cui esistenza gli pesa sul cuore come una grossa bestia immobile, di fronte all'autodidatta pederasta che legge nella biblioteca comunale i libri per ordine alfabetico. E la storia continua senza avvenimenti fino all'arrivo della donna, la sua ultima speranza. Egli vorrebbe ridiventare per lei l'oggetto di capriccio d'un tempo, trovare fuori di sé la propria giustificazione, materializzarsi, diventare immobile come le cose che lo circondano, lo assedianó, lo disgustano e lo attirano. Ma la donna non si presta al giuoco: dopo una breve e rassegnata sosta se ne va con il suo ricco egiziano che l'attende. La salvezza si offre in un disco, nella voce rauca della cantante negra che il disco riproduce. La musica, l'arte, l'immaginario diventano dei pretesti che disancorano l'anima del protagonista dallo stato vischioso, di nausea in cui si trovava. Ma che si tratti di uno stato provvisorio, occasionale lo indica lo stesso motivo del disco: « Some of these days ».

* * *

Sartre si mostra singolarmente interessato al processo di rarefazione d'immagini e di irrigidimento che si verifica intorno al concetto di natura dal romanticismo a noi; a quella specie di antistoria del romanticismo che Marx e Engels chiamarono *antifiüsis* e che da Saint Simon va fino a Mallarmé e a Huysman. Come termini estremi di questo processo possiamo indicare un celebre passaggio delle *Mémoires d'outre tombe* di Chateaubriand e la lettera di Baudelaire a F. Desnoyers del 1855.

Insistendo sullo stretto legame che esiste tra sentimento e natura lo Chateaubriand scrive: « Un caractère moral s'attache aux scènes de l'au-

tomne; ces feuilles qui tombent comme mes ans, ces fleurs qui se fanent comme mes heures, ces images qui fuient comme nos illusions... ont des rapports secrets avec nos destinées» (*Mémoires d'outre tombe*, éd. du Centenaire, pag. 130). Ecco invece come si esprime, su un argomento analogo, Baudelaire: «Vous me demandez des vers pour votre petit volume, des vers sur la nature n'est ce pas? Sur les bois, les grandes chênes, la verdure, les insectes, le soleil sans doute? Mais vous savez très bien que je suis incapable de m'attendre sur les végétaux et que mon âme se rebelle à cette singulière religion.... je ne croirai jamais que l'âme des dieux habite dans les plantes et quand même elle y habiterait je m'en soucierait médiocrement et considérerais la mienne comme d'un bien plus haut prix que celle des légumes sanctifiés».

Chateaubriand si vantava di avere situato le favole della sua felicità fuori del cerchio delle realtà umane, nella natura; con Baudelaire l'integrazione del concetto di natura nella vita è realizzato ed oltrepassato. La natura essendo simile ad una serie di pensieri oggettivati e solificati è divenuta una cosa. Sartre parte da questo concetto baudelairiano, ma la natura-cosa assume per lui un'enorme vitalità negativa. Si muove come un enorme polipo, attira e pietrifica come la medusa. La natura è il male che non si riscatta, ma anche perfetta identità con se stessa, aspirazione eterna dell'uomo a cambiare la propria vita in destino. Essa è la folla che è specchio del pentimento di Egisto nelle *Mosche*, è il corpo-utensile della vittima che il sadico carnefice di *Morts sans sépultures* vorrebbe ridurre a pura cosa, materializzarlo. Ma questa aspirazione a realizzare una natura senza uomini è destinata a fallire per l'intervento della coscienza che considera le cose come presenza inerti, e allora l'uomo si distacca dalla natura con orrore. Antonio Roquentin all'inizio della *Nausée* raccoglie nella strada un foglio di carta ingiallita e lo lascia cadere con raccapriccio tra le altre cose inerti; Egisto si disgusta continuamente della folla che lo rispecchia; Landrieu, il carnefice di *Morts sans sépulture* cerca dal corpo della vittima come da un pensiero impresso nella materia il riconoscimento della sua superiorità. La coscienza, dunque, attirata dalla natura vi si invischia e si dibatte. Il vischioso è il concetto più aberrante e pittoresco che Sartre attribuisce a questa situazione. Esso è l'immagine contemporanea e contraddittoria della realtà e della dissoluzione della realtà, nostalgia del pieno e del solido e fuga da esso instabile e tuttavia possesso d'una durata, nel corso della quale tutto accade in noi se la vischiosità fosse il senso del mondo. Esso è il trionfo nascente del solido sul liquido, e nello stesso tempo agonia dell'acqua. Per la sua instabilità ci scoraggia, ma attaccandosi a noi ci compromette, ci attira in un trabocchetto come l'insetto che s'impania e affonda lentamente. L'acqua ci sfugge davanti, ma è più recuperabile al possesso. La spessa fuga del vischioso somiglia a quella dell'acqua come il volo radente d'un pollo somiglia a quello alto dello sparviero. Se il vischioso è un concetto ambiguo ai confini tra l'immobilità della natura e la mobilità feconda della realtà, cosa sarà

mai questa realtà che ci appare al di là di ogni sentimento di orrore per la natura? La realtà è eternità e temporalità infinita, eterno cambiamento e permanenza immutabile, pura temporalità ed eternità pura. La realtà cioè non è un fatto, ma un farsi, è la celebrazione di tutto quanto accade a livello della vita, del Dio, del diavolo, della bestia e del verme che si nascondono nell'uomo, per usare un'espressione di Nietzsche. Realtà è anche il processo di decomposizione del reale che l'uomo compie, passando da un possibile a un altro possibile, è il nulla che ci sottrae al muro di positività che ci rinserra, è l'uomo che rende possibile il passaggio dall'essere in sé, che è pienezza di essere fuori della temporalità, al nulla, che è nel cuore dell'essere; dal nulla, che si annienta sul fondo dell'essere come l'immagine si annienta sul fondo del reale, all'essere dei possibili, che è l'essere per sé che ha memoria dell'essere e fugge davanti a lui verso un fine che è lui. Abbiamo parlato di passaggio, ma l'espressione è inesatta. Siccome infatti in tutte queste operazioni l'esistente umano paga di persona, esse si individualizzano, assumono una durata, non si legano in un avvicendamento dialettico, l'effetto si sgancia dalla causa poiché la legge di causalità e la necessità concernono il legame delle proposizioni ideali non quello degli esistenti. Questa durata che è vagamente indicabile dal punto di vista filosofico, permeando i gesti dei personaggi sartriani affiora attraverso la parola e il linguaggio nel mondo dei fatti storici circoscrivendosi e assumendo rilievo. Perciò la parola per Sartre non è che un segno, velo trasparente non pesante metafora, designazione d'oggetto e non oggetto. Essa indica la realtà, non fa corpo con essa, anzi si ritira in disparte una volta esplicitata la sua funzione, è impegnata nella realtà come l'uomo è impegnato nel mondo. Il compito della parola si realizza nella prosa, dove le cose del mondo, certe nozioni che ci interessano sono correttamente indicate. Il poeta invece considera le parole come cosa e guarda la realtà attraverso le lenti deformanti dei miti e il compatto diaframma delle immagini. Tuttavia per Sartre la parola si mostra di per sé insufficiente ed inadeguata a saturarsi del processo del reale in tutta la sua mobilità e ambiguità. Essa ha la stessa durata della situazione umana, ma non la contiene tutta, né può riprodurre le infinite vibrazioni. Le parole sono malate, solo la rivoluzione potrà riscattarle dando loro un senso pieno e un significato valevole per tutti. Questa rivoluzione però si svolge unicamente sul piano ontologico, senza toccare mai quello della storia. Come, cioè, l'essere per sé o esistente aspetta di realizzarsi in essere in sé che è pienezza d'essere, così la parola aspetta di aderire alla cosa in un mondo in cui realtà e parola facciano un corpo e un'anima sola. Ma abbiamo visto come a questo abbozzo di dialettica si opponga la durata della situazione a cui la parola si aggancia e come la letteratura sartriana nel tentativo di indirizzare l'uomo verso il regno dei fini, liberandolo dal mondo multicolore e concreto, pesante ed opaco, pieno di un male invincibile che lo rode, sprofondi questo stesso uomo in questo stesso mondo fino alle radici. In verità, più che il concetto di parola è quello di realtà che è continuamente chia-

mato in causa da Sartre e la romantica incapacità della parola ad avere senso pieno non è altro che l'ambiguità e l'indecifrabilità del mondo sartriano che hanno le parole che si meritano. La letteratura sartriana nasce proprio dove il suo pensiero filosofico entra in una zona d'ombra; nelle pieghe di questa realtà onnipresente e fuggevole che riempie l'uomo di angoscia, nella durata delle singole situazioni che sono se stesse e esistono in una loro autonomia anche se aspettano di annullarsi e di integrarsi in processo di liberazione che il pensiero di Sartre sembra finalmente volere postulare. Il meglio degli scritti sartriani è proprio dove non vi è avvicinamento di situazione ma una situazione è descritta fino alla fine senza reversibilità; nei racconti, per esempio, dove la lucidità di pensiero è messa a profitto di un'analisi serrata senza respiro che scruta fin nel più profondo l'animo dei personaggi e in qualche più breve lavoro teatrale come *Huis clos*, dove il dramma è chiuso in un blocco narrativo compatto e nessuna tregua è lasciata ai protagonisti. La letteratura sartriana dunque nasce, almeno in un certo suo aspetto, sulle rovine della letteratura che il teorico Sartre accusa di non sapersi interamente adeguare al processo del reale. Essa si afferma in quella specie di tregua che la realtà concede a se stessa, quando l'uomo racconta la sua apprensione angosciata di fronte alla vita, la preistoria del suo impegno nel mondo, il suo imprigionamento nelle forme metastabili del vischioso. La sordità letteraria di questa opera si manifesta negli scritti di più ampio respiro, dove i residui dello schema generale del pensiero rimangono ingiustificati come un peso morto. Le ragioni della povertà complessiva di questa prosa sono molteplici, e riportabili tutte allo stesso modo in cui il Sartre risponde alle sollecitazioni della realtà. Tra una letteratura che noi siamo soliti chiamare, con una categoria empirica, realistica, in cui lo scrittore sacrifica ogni esteriore bellezza all'osservazione attenta della vita quotidiana, e la letteratura cosiddetta evasiva, in cui lo scrittore cerca in ogni modo di creare la distanza tra sé e gli oggetti e di riportarli sul terreno meno urgente e più agevole della memoria, Sartre mostra di scegliere una terza via fondata sull'intuizione fenomenologica della realtà. Partendo dal concetto husserliano di intenzionalità, cioè dall'intuizione che la coscienza esiste come coscienza d'altra cosa che di se stessa, Sartre postula l'esistenza di un mondo esteriore d'oggetti e di relazioni da cui lo scrittore non può allontanarsi senza tradire il suo specifico compito. Ma la fenomenologia è la scienza della coscienza pura trascendentale le cui strutture essenziali non spariscono quando la coscienza si imprigiona nel mondo. Il fenomenologo si muove sul terreno dell'universale e i fatti umani non sono che degli esempi convalidanti una teoria generale, e il mondo stesso, mentre appare indispensabile strumento su cui la riflessione fenomenologica si esercita, può, se occorre, essere messo tra parentesi o addirittura ignorato. Ne consegue che i personaggi vagano come automi in un mondo che non è il loro, sorretti dagli invisibili fili d'una vita ideale che non riesce mai a diventare succo e sangue del loro concreto operare. Si ha allora l'impressione che i fatti che

per il fenomenologo sono solo degli esempi, continuano ad avere nei romanzi una funzione schematica senza il vantaggio di essere assunti e giustificati nell'ambito di un esplicito discorso filosofico. La povertà sostanziale della prosa di Sartre malgrado i mille personaggi che vi si muovono, la scarsa azione del suo teatro, malgrado il fittizio movimento creato dalla presenza di Dio, del diavolo, degli uomini, che parlano con attenzione filologica il linguaggio della loro condizione, dipende da insufficiente individuazione letteraria e dallo scarso consenso e passione con cui l'autore si avvicina alla realtà vivente della vita. Così, per dare un esempio, la descrizione della foglia e della carta ingiallita che provocano la nausea di Antonio Roquentin, si trova quasi con le stesse parole, ma in un più ampio e giustificante discorso all'inizio dell'*Imagination*: il furto immotivato nella pagina, commesso da Boris nel *Sursis*, si ritrova, ma questa volta ampiamente discusso in una pagina di *L'être et le néant*. E viceversa: un'analisi stilistica della prosa filosofica di Sartre sarebbe rivelatrice della sua tecnica di scrittore, poiché là dove il pensiero dovrebbe scorrere limpido, la prosa si coagula, si cristallizza dando origine a metafore di tipo assai strano. Ne diamo un esempio che ci sembra indicativo. Polemizzando con Husserl il Sartre si inoltra in una descrittiva critica del pensiero del filosofo tedesco. Le sue « protensioni infrastrutturali della coscienza », egli afferma, non potendo oltrepassare la coscienza di cui sono una struttura « s'affaissent piteusement sur elles-même et ressemblent à des mouches qui se cognent le nez à la fenêtre sans pouvoir franchir le carreau » (p. 144). A parte il carattere singolare del paragone e il confermato interesse per insetti di specie stomachevole, il Sartre ritornando sullo stesso argomento alcune pagine più in là, così si esprime: « Nous avons vu au chapitre précédant, les protensions se cogner en vain au vitre du présent sans pouvoir le briser ». Qui il concetto si è trasformato come nei racconti di Kafka in una metafora animale. Le « protensions » hanno messo le ali e sono divenute delle vere e proprie mosche.

Tuttavia l'indagine sulla permanenza delle immagini negative della vita nella letteratura del Sartre, il suo piano di liquidazione della letteratura che si risolve nella fondazione di un tipo particolare di letteratura, non deve farci perdere di vista il fine ultimo del suo pensiero: cioè l'identificazione del piano della vita con quello della libertà. Su questo terreno di carattere positivo noi dovremo seguirlo un po' più da vicino.

Quello della libertà è il problema verso il quale converge tutto lo sforzo speculativo del filosofo e nello stesso tempo il mito che rende possibile l'individuazione letteraria dei suoi personaggi. E per quanto Sartre abbia mostrato a più riprese la sua repugnanza per le sistemazioni che hanno per lui l'immobilità delle cose e della morte, non sfugge a nessuno che il suo vasto programma di lavoro, in quello che esso ha di affermativo, s'inserisce in una tradizione proponendo delle soluzioni o delle vie d'uscita a un problema non nuovo nella cultura contemporanea della Francia oltre che nella sua storia di tutti i tempi. Mallarmé ci ha dato spesso nella sua poesia la

storia delle possibilità mancate della libertà parlandoci in una serie di metafore d'immobilità e di movimento, in simboli di delusione e di rivolta « du lac dur, oublié, qui hante sous le givre le transparent glacier des vols qui n'on pas fui ».

Alain ha identificato la libertà con l'atto di giudicare e Georges Politzer ci ha mostrato in modo inoppugnabile come Bergson non sappia uscire dalla cristallizzazione dall'« encroûtement » in cui la libertà umana si dibatte se non immaginando lo schiavo che nei saldi vincoli delle proprie catene può aspirare all'unica libertà possibile: quella interiore. L'opera di Sartre vuole essere un contributo allo studio della libertà umana nel suo farsi, una descrittiva del comportamento umano in quanto si fa libertà autentica e anche in ultima analisi una testimonianza atta a liberare lo schiavo di Bergson dalle catene che lo imprigionano. In questo senso non c'è possibilità di equivoci: Sartre si è dichiarato a più riprese per la classe operaia oppressa, contro la borghesia dominante, ha scritto un panorama della letteratura servendosi della terminologia della lotta di classe, si è dichiarato a più riprese per i negri oppressi contro i carnefici e gli oppressori. Nel suo ultimo lavoro teatrale anche contro Dio i suoi personaggi prendono posizione per gli uomini: « Je n'ai que deux mepris » dice Hilda, « pour tes élus imbécilles qui ont le cœur de se réjouir quand il y a des damnés en Enfer et des pauvres sur la terre. Je suis du parti des hommes et je ne le quitterai pas » (*Le diable et le bon Dieu*, p. 177).

Ma, come abbiamo visto, la trasformazione rivoluzionaria del mondo a cui Sartre fa appello è il lontano fine che il suo pensiero si propone. In prima istanza è il partito di questo o quell'uomo che lo interessa, un uomo qualsiasi scelto a caso nel mondo multicolore ed informe che ci circonda, un uomo, come egli ama dire, scelto a livello della vita. Merleau Ponty ci racconta in *Sens et non Sens* che Sartre ha per lungo tempo professato una forma di solipsismo che poi avrebbe più tardi abbandonato. La cosa è molto verosimile. Che cosa infatti può avere spinto Sartre a uscire dal cerchio che imprigiona l'uomo verso il libero spazio della convivenza e del cointeresse, dalla solitudine al riconoscimento che ogni nostro pensiero ed azione mettono in gioco con la nostra sorte individuale quella degli altri? Questa domanda ha certo maggior senso se i termini sono invertiti e se per fedeltà al pensiero sartriano, noi ci interroghiamo sul come e sul perché gli altri con la loro esistenza mettano in giuoco la *mia* esistenza e la *mia* libertà. La conversione più clamorosa del pensiero di Sartre è in questa rinuncia a formulare attraverso una dialettica interna, come pure avevano fatto Hegel, Husserl e lo stesso Heidegger, l'esistenza dell'altro e a fare dell'altro una *conditio sine qua non* della *mia* esistenza. Si tratta di una vera e propria alienazione del *cogito* cartesiano che potrebbe essere formulata così: « Gli altri mi pensano dunque io esisto », o meglio: « gli altri mi pensano mentre scrivo dunque io scrivo ».

Dunque gli altri esistono in quanto io senza di essi non potrei ricono-

scermi; la loro esistenza si svolge in funzione della mia: io aspetto dagli altri la conferma della mia presenza e della mia azione sul mondo. L'altro esiste dal momento in cui riconosco che la sincerità assoluta dell'oggetto che si identifica con se stesso non è di questo mondo e che se io mi penso divento due: io e me.

L'altro è riconoscimento della mia libertà, ma anche sguardo pietrificante e cristallizzazione della situazione nella quale sono sorpreso; l'altro è lo sguardo del negro Christmas del racconto di Faulkner e l'estremo rifugio della libertà dell'uomo inseguito e linciato che immobilizza eternamente la folla nel gesto di persecuzione e di odio che essa compie; è il segreto nascosto in fondo agli occhi di Canoris, Lucie, Sorbier dei *Morts sans sépultures*, là dove finisce la complicità tra la vittima e il carnefice e la libertà umana diviene un bene inalienabile; ma anche l'ostacolo all'affermazione della libertà al superamento d'una condizione d'essere in vista di nuove ed inattese possibilità. Dall'altro comincia il dialogo, il dramma che può concludersi con una affermazione della libertà o più probabilmente con uno scacco. Lo sguardo trasforma la vita in oggetto, la situazione in permanenza: « être comme ils me voient », dice a se stesso Daniel nel *Sursis*, « comme un arbre, comme le dos nu, comme les lunules papillonantes sur la terre rose.... pédéraste, méchant, lâche. Il était l'objet d'un regard, un regard qui le fouillait jusqu'au fond.... un regard opaque, la nuit en personne qui l'attendait là au fond de lui et qui le condamnait à être lui même pour l'éternité. Je ne suis pas seul, dit il à haute voix » (*Le Sursis*, p. 158).

Dopo questa reazione della coscienza soggettiva che si manifesta attraverso la vergogna e che denuncia uno stato d'animo vicino alla disperazione e quindi alla vita, abbiamo l'irrigidimento assoluto, la pietrificazione dell'individuo e dei rapporti umani che egli è capace di stabilire. Il diaframma trasparente si trasforma, per usare un'espressione sartriana, in muro.

Tutto il teatro, i racconti, i romanzi di Sartre sono la storia della libertà e del suo contrario, la messa in evidenza di situazioni privilegiate spesso contraddittorie, tutte legittime e possibili. Il muro è l'ostacolo che arresta il cammino verso la libertà, che pone l'uomo di fronte alla sua vita come a un fatto compiuto, senza domani. Per questo Sartre descrive così volentieri i condannati in attesa dell'esecuzione capitale e gli uomini di fronte alle congiunture decisive che non lasciano speranze di domani. Nel *Sursis* Sartre fa la storia degli europei di fronte all'imminenza della guerra. La guerra come un mostro immobile infrange tutte le vite tese verso l'avvenire e le lascia lì come vegetazione inerte senza passato nè futuro: « Les colères d'Ivich, les remontrances de Brunet, Mathieu s'en souvenait déjà comme de la mort de Louis XVI avec la même impartialité. Elles appartenaient au passé du monde pas au sien: il n'avait plus de passé » (*Le Sursis*, p. 269).

Sartre ha scelto perciò un momento della storia contemporanea che gli sembra propizio a questa disintegrazione collettiva della vita ridotta ad un

formicolante processo di vite senza tempo, in attesa della morte, che s'incrociano, si arrestano di fronte al muro che sbarra loro il cammino dell'avvenire: la guerra imminente. Nel *Sursis* il sentimento della fine a cui tiene dietro il sollievo del rinvio dato agli europei dal patto di Monaco in seguito al quale l'orologio della vita sembrò rimettersi in movimento e il muro si allontanò in prospettiva come un ostacolo mobile, si manifesta nella pagina attraverso una tecnica speciale che senza tenere conto dello spazio e del tempo schiaccia in un piano di necessità e irreparabilità i personaggi di tutti i paesi, appartenenti a tutte le condizioni sociali. Ma altrove il muro è semplicemente dato dall'esistenza dell'altro, dall'impossibilità di penetrare nel circolo chiuso dell'esistenza altrui. È il caso della novella *La chambre*, dove Eve cerca invano di entrare nella vita del marito pazzo, di partecipare alle sue ossessioni, di vedere gli oggetti con i suoi stessi occhi. È il caso di *Huis Clos* dove, in una situazione senza vie di uscita, Garcin, Estella, Ines in una stanza in cui sono segregati, nell'inferno, esauriscono tutte le loro energie in un giuoco esasperante di confessioni e di rivolta, in cui tutte le combinazioni possibili sono tentate: il silenzio, la confessione parziale, la fuga, l'amore. Soluzioni queste destinate tutte all'insuccesso poiché la parola rompe il silenzio; la confessione richiama la confessione, la fuga di fronte all'altro diventa impossibile per il bisogno che ognuno dei protagonisti ha di essere scrutato fino in fondo; l'amore, che è destinato all'insuccesso già per sua essenza diventa impossibile per la chiaroveggente presenza di Ines che impedisce l'evasione dei suoi compagni di pena, con il suo sguardo e l'osservazione lucida delle loro vere intenzioni. Così ogni azione possessiva e compartecipativa, il sadismo, l'odio come l'amore, che sono per Sartre i legami ontologici fondamentali nelle nostre relazioni con gli altri, sono destinati all'insuccesso poiché noi vogliamo due cose contraddittorie nello stesso tempo: il libero assentimento della persona che abbiamo di fronte, e nello stesso tempo la sua rinuncia completa ad ogni libertà e autonomia. Vero è che in *Huis Clos* e in molti altri scritti di Sartre si tratta di casi limiti poiché le condizioni di difesa contro l'altro sono rese impossibili dalla situazione. Spesso però, secondo Sartre, attraverso la malafede che è fuga dell'individuo verso la vita quotidiana e banale, l'uomo si salva dai rischi della libertà come accade a Lucien nell'*Enfance d'un chef*, il quale di mano in mano che rispetta con più matura coscienza i suoi impegni verso la classe sociale alla quale appartiene si allontana dalla libertà e si orienta verso il fascismo. L'anello del ciclo si chiude quando l'individuo prende coscienza della libertà attraverso l'angoscia che l'annunzia e che si rivela attraverso sintomi fisici e psichici. La libertà è coscienza di essere il proprio avvenire e disponibilità delle proprie azioni. Essa segna il passaggio dal nulla all'uomo e precipita sull'uomo come un fulmine: « Hier encore », dice Oreste nelle *Mouches* « je marchais au hasard sur la terre et des milliers de chemins fuyaient sur mes pas car ils appartenaient à d'autres et je les ai tous emprentés: celui des haleurs qui court au long de la rivière et le sentier du muletier, mais aucun n'était à moi ». La

libertà dunque si identifica per Sartre con l'atto autentico e irripetibile attraverso cui qualche cosa accade che noi non siamo più liberi di disfare. Sartre ha tentato nei suoi scritti di darci una graduazione della libertà e di arricchirne il concetto. Dall'altro che giustifica, fonda e nega la mia libertà egli cerca di passare a una descrizione dell'efficacia liberatrice della mia libertà. Così Oreste uccidendo la madre ed Egisto ritrova la sua libertà e pare che assuma su di sé tutte le colpe di un popolo ridando ad esso la disponibilità del proprio futuro. Tuttavia Oreste lascia Argo né pare possa fare altro per il suo popolo essendo, egli come tutti i personaggi sartriani, responsabile delle sue azioni e non di quelle che eventualmente gli altri potranno compiere.

Dalle *Mouches* al *Diable et le bon Dieu*, Sartre ha percorso un certo cammino poiché dal problema teorico della libertà, così come poteva essere impostato in Francia nel periodo dell'occupazione nazista, egli è passato a sottolineare il problema dell'efficacia della libertà. Nella prefazione a *Portrait d'un aventurier* del giornalista Roger Stéphane, egli fa una differenza tra l'avventuriero prodotto dell'anarchismo e dell'individualismo e il militante che rispetta certe regole e difende certi interessi e si prepara con gli uomini della sua stessa fede alla competizione e alla lotta politica. La sua simpatia sembra piuttosto andare al militante.

Nel *Diavolo e il buon Dio*, Goetz decide di uscire dal suo isolamento e di partecipare alla ribellione dei contadini contro i loro feudatari. Ma, in realtà, la solitudine di Goetz è grande all'inizio come alla fine, egli resta sempre solo con il cielo vuoto al di sopra del suo capo e con gli uomini accanto a lui ai quali decide di fare orrore perché non ha altra maniera di amarli. Questo machiavellismo dei personaggi di Sartre così accentuato nelle parole conclusive di Goetz è il frutto del contrastante movimento del pensiero di Sartre verso l'uomo: affetto e repulsione. Una coscienza manichea dell'inconciliabilità e dell'irriducibilità del male è alla base dell'inconciliabile dualismo del pensiero di Sartre e della sua avversione ad ogni dialettica, e si traduce anche in una casistica politica che ha avuto una sua storia e un suo movimento.

La mitologia dell'orrore così come è stata formulata nei tempi ferrei del nazismo, nei campi di concentramento e di tortura, trova in Sartre l'osservatore e lo storico attento, ma, per uno strano ed involontario processo di aberrazione, il testimone incantato di un'involuzione umana, della trasformazione dell'eroe testimone della libertà nella vittima complice del suo carnefice. E così l'odioso torturatore sottoposto ad una sottile analisi introspettiva diventa il sacerdote vittima d'un mito crudele, nell'atto di compiere un'operazione fondamentale della convivenza umana: l'appropriazione della libertà altrui attraverso il corpo. La tragedia alfiерiana del tiranno si è travestita nell'esperienza del marchese de Sade. Così pure, il machiavellismo che le centrali dell'anticomunismo internazionale hanno attribuito al partito comunista, trova nel moralista Sartre un avversario violento, ma nel dilettante

della politica che è in lui, nel mitologo piccolo borghese dell'efficacia un ammiratore costante e pieno di complessi di inferiorità. Non sarebbe difficile dimostrare inoltre che tutta la polemica culturale di Sartre contro il materialismo dialettico miri più lontano, al marxismo stesso, per quanto il suo pudore di scrittore «rivoluzionario» gli impedisca di essere esplicito a questo proposito. Ciò che rende comunque estraneo il marxismo al pensiero di Sartre è la valutazione positiva dell'uomo che è così robusta ed operante nel marxismo e così distante dalla concezione pessimistica di Sartre secondo il quale la vita comincia al di là della disperazione. Un'osservazione attenta degli scritti di Sartre ci riporta all'inconciliabile impostazione dualistica del suo pensiero, al binomio carnefice-vittima che si riproduce nel processo stesso della realtà. Che altro è infatti quella apparente accettazione della lotta di classe che si traduce in una formulazione rigidamente deterministica della letteratura, conclusa nel ristretto spazio del rapporto tra scrittore e lettore?

Che altro significa la singolare osservazione che la libertà nel seno della classe operaia è finita dal momento in cui i germi d'un movimento proudhonian sono stati soffocati in seguito all'esperienza della Comune? Così l'operaio membro della classe oppressa si riconosce e si ritrova nello sguardo e nel pensiero di coscienze che sfuggono alla sua definizione. Il padrone, il signore feudale, il borghese, il capitalista appaiono non soltanto come dei potenti che comandano, ma anche come coloro che sono al di fuori della comunità oppressa e che la fanno nascere e esistere attraverso il loro sguardo. Sull'effetto pietrificante che questo sguardo finisce con l'avere ineluttabilmente, già abbiamo parlato, e Sartre stesso ce ne dà un esempio quando ci presenta il partito comunista come il muro e il testimone che gli impedisce di stabilire, in quanto scrittore, un serio legame con la classe operaia. Nello stesso modo, se è lecito spiegare Sartre con Sartre, Garcin in *Huis Clos* non riesce a stabilire un legame d'amore con Estella per colpa di Ines che si pone tra i due come un impenetrabile diaframma. Una volta riconosciuto in modo tortuoso e contraddittorio l'impossibilità da parte dello scrittore di prendere contatto con la classe oppressa, impegnata, come dice Sartre, in un partito a ranghi chiusi e di liberare quindi lo schiavo dalle catene, non rimane a Sartre che attribuire allo scrittore il compito di essere «la conscience malheureuse» della borghesia, lo specchio che affretta la decomposizione della classe dominante anche a rischio di seppellirsi con essa.

In questo senso Sartre può dirsi uno scrittore suggestivo ed efficace e sprovvisto di retorica. O per lo meno di quella tradizionale retorica di cui Gide è l'ultimo grande rappresentante, che nel proporsi l'assurdo compito di riscattare la vita con la letteratura si costruiva un blasone di nobiltà che affondava le sue radici nel tempo, e citava a proprio titolo di distinzione e di onore, l'orrore dell'informe, che Gide attribuiva a tutta la letteratura francese. Ponendo l'informe e il caos non nelle forme letterarie peculiari a questo o a quel popolo, ma nel cuore stesso dell'uomo, a livello della vita,

Sartre, questo preteso scrittore rivoluzionario ha scritto il più recente ed aggiornato capitolo del decadentismo europeo.

La modernità della posizione sartriana consiste nel fatto che il suo romanticismo non solo non si esprime in una inattiva contemplazione della solitudine, ma accetta i termini della lotta politica contemporanea: comunismo, democrazia borghese, fascismo. Conseguenza indiscutibile del fascismo nel suo aspetto di fenomeno repressivo di libere forze culturali è stata, infatti, quella di distruggere negli scrittori che hanno l'ambizione di descrivere la condizione umana, l'illusione pirandelliana di fare opera apolitica.

La mancanza di gusto contemplativo e decorativo nell'opera di Sartre è il risultato di questo processo di riduzione e di assimilazione degli umori romantici che si traduce, nel teatro, in uno strettissimo legame tra tecnica e ideologia. In esso infatti, scarso margine è lasciato alla bravura e al «puro» espediente scenico; o meglio, l'espediente anche più ingegnoso viene facilmente recuperato dall'ideologia; esso serve a mettere i personaggi a loro agio in una situazione di privilegio. Per questo Sartre a scanso di equivoci, e per ovviare ad ogni difficoltà, ha definito il suo teatro, teatro di situazione e non di carattere. La coerenza di questa formula è assicurata, come sappiamo, dalla teoria che la vita è continuamente presente a se stessa e che non può essere pensata di lontano. Ma il problema rimane in fondo un altro: cioè quello di vedere come alla situazione sia offerta una sua durata scenica e un suo tempo umano. Sartre oscilla tra una soluzione dinamica che cerca di oltrepassare il significato politico, realistico e documentario dei fatti umani: «la faim c'est beaucoup plus que faim: Tout besoin se depasse vers un humanisme», e un simbolismo pesante ed ambiguo che si attarda in parole senza risonanze, nelle quali i personaggi appaiono come immobilizzati, inchiodati, privi di slancio e di avvenire:

Lasse et molle sous l'éclat des fards...

La classe ouvrière engouée...

Votre souvenir s'effloche et glisse entre nos doigts...

Il s'est embrouillé dans sa destinée comme les chevaux éventrés
s'embrouillent les pattes dans leurs intestins.... ecc. ecc.

La tortura serve anch'essa a prolungare la situazione, a darle una durata artificiale, una tensione drammatica anormale.

Così sembra talvolta che la presenza d'una classe operaia compatta capace di recuperare nella sua solida struttura il personaggio sartriano sia romanticamente considerata come un'ancora di salvezza, così come, *mutatis mutandis*, il sorgente militarismo prussiano e l'integrazione in una classe sociale dal programma ben definito si presentano all'anarchico principe di Hombourg del dramma di Kleist, come un possibile scampo dalla congiuntura disperata in cui la sua incontrollata audacia e il suo atteggiamento di vagante lo hanno spinto. Altre volte il demone della disintegrazione sgretola

anche la possibilità di questo contatto tra un intellettuale borghese in cerca di socialismo e la classe operaia salvatrice. Allora un personaggio operaio viene introdotto con tutto un bagaglio classico di dubbi, di incertezze e di ambiguità, come una specie di cavallo di Troia, nell'interno della sua classe sociale in lotta per il suo riscatto e i risultati e la compattezza della lotta sono rimessi in forse. La polemica del Partito Comunista contro «l'umanesimo sartriano» ha origine da questo atteggiamento ambiguo dello scrittore verso la classe operaia. E se gli *slogans* pubblicitari di J. P. David servono oggi ai fini immediati dell'anticomunismo atlantico, più efficacemente e più facilmente diventano pretesti della lotta politica quotidiana, non è sorprendente che il partito comunista francese abbia reagito con altrettanta violenza all'atteggiamento corrosivo di Sartre. Questi da parte sua ha espresso più volte il suo pensiero sul comunismo e il materialismo dialettico. Dal punto di vista teorico, le suggestioni idealistiche, ben note ai marxologi, delle tesi feuerbachiane di Marx, vengono da lui opposte al *Materialismo ed Empirocriticismo* di Lenin, e il materialismo dialettico viene accusato di contraddizione interna, di sovrapporre cioè il determinismo materialistico che si fonda sulla legge di causalità, alla dialettica che respinge questa stessa legge.

Questo dissenso ideologico ha un suo punto acuto e sensibile nel terreno stesso in cui esso si manifesta: quello della vita e della storia. I protagonisti degli scritti sartriani hanno una loro maniera di aderire al nostro tempo che profondamente contrasta con la sensibilità storico-politica del militante comunista. Per esprimerci in termini di storia letteraria, al giovane Pierre che nel *Sursis* alla notizia della dichiarazione di guerra anticipa in una sadica visione di paura la decomposizione e la mutilazione del proprio corpo, «il vit des types sans nez ou sans yeux ou des globes oculaires saillantes comme une planche anatomique», Aragon oppone nei suoi *Communistes* la figura del militante operaio Joseph che conserva nel suo corpo dilaniato da una bomba tedesca la più lucida coscienza dell'avvenire della classe operaia, che ritrova la forza di vivere nel sentimento di solidarietà verso i suoi compagni imprigionati e ingiustamente perseguitati, nella serena visione della riscossa del suo popolo.

DANTE DELLA TERZA

NOTA BIBLIOGRAFICA

La nausée, Paris 1936; *L'imagination*, Paris 1936; *Le mur*, Paris 1939; *Esquisse d'une théorie des émotions*, Paris 1939; *L'imaginaire*, Paris 1940; *Les mouches*, Paris 1942; *L'Être et le Néant*, Paris 1943; *Huis Clos*, Paris 1943; *Les chemins de la liberté: l'âge de raison*, Paris 1945; *Le sursis*, Paris 1948; *La Mort dans l'âme*, Paris 1949; *Morts sans sépultures*, Paris 1946; *La putaine respectueuse*, Paris 1946; *Les jeux sont faits*, Paris 1947; *L'Engrenage*, Paris 1948; *Baudelaire*, Paris 1947; *Situations I, II, III*, Paris 1947-48-49; *Les mains sales*, Paris 1948; *Le Diable et le bon Dieu*, Paris 1951.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE. — F. JEANSON, *Le problème morale et la pensée de Sartre*, Paris 1947; R. JOLIVET, *Le problème de la mort chez Heidegger et Sartre*, Paris 1950; G. VARET, *L'Ontologie de Sartre*, Paris 1948; R. MONTIGNY, *J. P. Sartre et l'existentialisme*, Lindau 1948; E. J. DAUPHIN, *Ekécrate: dialogue sur l'existentialisme: reponse a J. P. Sartre*, Montpellier 1947; R. CAMPBELL, *J. P. Sartre ou une littérature philosophique*, Paris 1946; P. NAVILLE, *Les conditions de la liberté*, Paris 1947; E. VIETTA, *Versuch ueber die menschliche Existenz in der modernen französischen Philosophie zum phil. Werken von J. P. Sartre*, Hambourg 1948; RICHTER LISELOTTE, *J. P. Sartre oder die Philosophie des Zwiespalts*, Berlin 1949; G. TRUC, *De J. P. Sartre à L. Lavelle*, Paris 1946; M. MERLEAU PONTY, *Sens et non sens*, Paris 1948; M. MERLEAU PONTY, *La phénoménologie de la perception*, Paris 1945; R. TROISFONTAINES, *Le choix de J. P. Sartre*, Paris 1945; D. DUBARLE, *L'ontologie phénoménologique de J. P. Sartre*; G. MARCEL, *Homo viator*, pp. 233-256; J. MERCIER, *Le ver dans le fruit*, Etudes, 1945, pp. 232-250; F. ALQUI, *L'Etre et le Néant*, « Les cahiers du Sud », 1945; C. E. MAGNY, *Système de Sartre*, « Esprit », 1945, pp. 564-580 e 709-724; J. WAHL, *Essai sur le néant d'un problème*, « Deucalion », 1946, n. 1, pp. 41-52; R. CAILLOIS, *Notes sur l'analyse reflexive et sur la reflexion phénoménologique*, « Deucalion », n. 1, pp. 127-139; A. ROUSSEAU, *Du Surréalisme à Sartre*, « Labyrinthe » 1945, fasc. 10; HELL, *Les chemins de la liberté*, « Fontaine », fasc. 48, 49, 1946; P. EMMANUEL, *A propos de J. P. Sartre*, « Fontaine », fasc. 41, 1945; M. BLANCHOT, *Les romans de Sartre*, « Arche », 1945, fasc. 10; MARCHAND, *Le temps et la technique romanesque selon J. P. Sartre*, « Confluences », pp. 21-24, 1943; G. LUKÀCS, *Existentialisme ou Marxisme?*, Paris 1948; H. MOUGIN, *La sainte famille existentialiste*, Paris 1947; J. KANÉPA, *L'existentialisme n'est pas un humanisme*; H. LEFEBVRE, *L'existentialisme*, Paris 1946; L. J. LEEFVRE, *L'existentialiste est il un philosophe?* Paris 1946; E. MOUNIER, *Introduction aux existentialismes*, Paris 1947; J. WAHL, *Petite histoire de l'existentialisme*, Paris 1947; J. PAULHAN, *J. P. Sartre n'est pas en bons termes avec les mots*, « La table ronde », n. 35, Paris 1950; P. H. SIMON, *Temoins de l'homme*, Paris 1951; R. GARAUDY, *Une littérature de fossoyeurs*, Paris 1948; J. LACROIX, *Marxisme, existentialisme, personalisme*, Paris 1950; *Pour et contre l'existentialisme* (BENDA, PONTALIS, JEANSON, MOUNIER, VAILLAND, SARTRE), Paris 1948; M. JUIN, *J. P. Sartre ou la condition humaine*, Bruxelles 1945; P. FOULQUIE, *L'existentialisme*, Paris 1950; R. VERNEAUX, *Leçons sur l'existentialisme et ses formes principales*, Paris 1950; M. GRENE, *Deadful freedom*, Chicago 1948; R. HARPER, *Existentialism or theory of man*, Cambridge Mas. 1948; T. MAULNIER, *Suicide de la littérature*, « La Table Ronde », Paris février 1948; T. MAULNIER, *Qu'est ce que la littérature n'est pas*, « La Table Ronde », Paris février 1949.

MISCELLANEA E VARIETÀ

RASSEGNA DI STUDI RUZZANTIANI

La critica ruzzantiana, dopo quattro secoli, dopo il quarto centenario della morte di Angelo Beolco, caduto nel 1942, è, si può dire, ancora ai suoi inizi. La letteratura pavana (da *Pava*, Padova), cioè, come ognuno sa, la letteratura in lingua padovana rustica, soprattutto delle popolazioni della pianura tra i Berici e gli Euganei, ha i suoi primi documenti nel Trecento, un notevole sviluppo nel Quattrocento, per culminare nel Cinquecento con il nome illustre del Ruzzante, autore e attore di commedie e con quello dei suoi seguaci, lirici la più parte, come G. B. Maganza detto il Magagnò, Agostino Rava detto Menon, Bortolo Rustichello detto Begotto.

Nel suo secolo il Ruzzante è ricordato soprattutto dal veneziano Sanudo nei *Diari*, da Scardeone padovano,¹ dallo Speroni più diffusamente: fuori dei confini della Sere-nissima ne parlarono il Doni e il Varchi. Nelle storie letterarie settecentesche non ci si sofferma sul Ruzzante; persino Pietro Napoli Signorelli, nella sua specifica *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, sfiora appena il suo nome (tuttavia pare allacciarlo alla commedia dell'arte, e se l'intenzione fu cosciente ha un suo particolare significato). La riscoperta del Ruzzante avviene nell'Ottocento: l'abbrivo fu dato dal Guinguené nella sua *Histoire littéraire d'Italie*, ne parlò a lungo Maurice Sand nell'opera *Masques et buffons* (Parigi, 1860) e infine Alfred Mortier studiò a lungo il Beolco nella sua fondamentale monografia.² Fra gli italiani Lorenzo Stoppato ed Emilio Lovarini ne sono stati e rimangono i massimi studiosi. Il Croce in *Poesia popolare e poesia d'arte* (pp. 291-99) ne ha dato un chiaro e preciso ritratto. E non è da dimenticare l'ottimo saggio rimasto incompiuto di Silvio Pieri (*Un commediografo popolare del sec. XVI*, in «Nuova Antologia», luglio 1881, p. 214).

Il centenario era apparso dunque come utile occasione ad un rinvigorirsi di studi beolchiani, occasione per la pubblicazione dell'edizione critica dell'opera sua alla quale da tanti anni attende Emilio Lovarini, occasione per richiamare l'attenzione degli studiosi su questo autor di commedie e di ragionamenti che, insieme al Calmo e all'ignoto grande scrittore della *Veneziana*, rappresenta il momento più vivo del teatro cinquecentesco veneto o cinquecentesco senz'altro. Eppure, scorrete la bibliografia, anche di quell'anno evocativo, e non troverete che commemorazioni, sia pur garbate e fini,³ articoli veramente d'occasione, anche se dell'occasione migliore. E dal Lovarini,

¹ BERNARDINO SCARDEONE, *De urbis Patavii antiquitate et claris civibus patavinis*, Basilea, 1560.

² ALFRED MORTIER, *Un dramaturge populaire de la Renaissance italienne: Ruzzante (1502-1542). Oeuvres complètes traduites pour la première fois de l'ancien dialecte padouan rustique*, Paris, Peyronnet, 1925-26, voll. 2, pp. 228 e 666. Del Mortier si veda anche lo studio preliminare *Essai sur le manuscrit et la bibliographie de Ruzzante*, estratto da «Etudes italiennes», a. V, n. 4, dicembre 1923, Parigi, Leroux, pp. 50.

³ Si veda a questo proposito l'articolo di FERDINANDO NERI, *Il Ruzzante*, ora in *Poesia nel tempo*, Torino, 1948, pp. 31-35, ma apparso sulla «Stampa» del 17 marzo 1942. Non si parla qui del volume di ANTONINO CATALDO, *Il Ruzzante* (Milano, Cogliati, 1933, pp. 152) che è opera divulgativa, basata sul Mortier e sul Lovarini. Chiara, sobria, onesta fatica di divulgatore.

che è oggi il miglior conoscitore del Ruzzante, non si può attendere lo studio critico, bensì l'attenta e limpida cura filologica. Rimangono gli studi del compianto Raffaello Viola,⁴ comparsi una prima volta nel '28 e nel '33 (*La poesia di G. B. Magagnò detto il Magagnò* in «La cultura», v. XII, f. I, 1928; e *La letteratura pavana nel quadro della letteratura cinquecentesca* in «La rivista letteraria», v. VI, n. 3, 1933), e ampliati e corredati di un'ampia antologia della letteratura pavana nei *Due saggi di letteratura pavana* (Padova, Edit. Liviana, 1949, pp. 203); a questi studi si aggiunge il capitolo su Ruzzante di Mario Apollonio, nella sua *Storia del teatro italiano* (Firenze, Sansoni, 1940, v. III, pp. 98-127).

Diremmo dunque che teoricamente gli studi ruzzantiani sono nella loro fase iniziale, cioè la riesumazione, lo studio filologico dei testi, la traduzione in lingua, se non ci accorgessimo che tanti altri autori italiani, senza avere le difficoltà lessicali del Ruzzante, sono press'a poco nelle medesime sue condizioni. Ché la filologia italiana rimane pur sempre l'ancella della critica invece d'esserne il necessario e oggi impellente presupposto.

E di questi mesi la pubblicazione a cura di Emilio Lovarini della *Pastorale* del Ruzzante sinora inedita.⁵ E nell'ottobre del 1951 la compagnia del Teatro dell'Università di Padova, dopo averla rappresentata con successo in vari teatri italiani, ha pubblicato la *Moschetta*, dando così inizio alla sua edizione delle *Opere* del Beolco, edizione che dovrà risultare di dieci volumi, con la traduzione a fronte, indispensabile per capire questo dialetto, a volte difficile anche ai padovani stessi.⁶

Nella critica ruzzantiana ha perduto sino allo studio del Viola un difetto iniziale che fu già in parte del Mortier. Il difetto, cioè, di tratteggiare isolatamente la figura, a dir la verità interessante e chiusa in tanta parte ormai nel segreto del passato dell'uomo, dell'attore-scrittore nella Venezia e nella Padova cinquecentesche, il difetto di elencare i possibili testi dai quali il Ruzzante avesse potuto trarre motivi e ispirazione, senza tuttavia cercare di inquadrare saldamente nella generale fisionomia del Rinascimento questo singolare fenomeno d'arte drammatica. Sì che, da una parte i critici provveduti ma non specialisti dell'argomento, dalle poche e difficili letture fatte, si limitarono a generiche affermazioni di singolarità, di personale espressione nel Ruzzante; dall'altra i critici minori furono invitati a coltivare la ricerca erudita nella biografia a volte minima, cronachistica dello scrittore.

Tuttavia i due saggi del Viola, — e il primo è in questo giustamente fedele al suo titolo — non battono tanto sull'opera del Ruzzante, quanto sul Magagnò, poeta dialettale in pavano e pittore, originario da Este, vissuto la gran parte della sua vita a Vicenza e ivi morto nel 1586. Non è dato sapere con precisione quando sia nato, ma certamente almeno un decennio dopo Angelo Beolco (VIOLA, *op. cit.*, pp. 10-11), di cui la data di nascita, incerta, è però da porsi nei primissimi anni del '500. Il Magagnò rappresenta quindi una fase più tarda della letteratura pavana; è un seguace, per sua stessa dichiarazione, del Ruzzante, e la sua produzione continua, dopo la morte del Ruzzante stesso, avvenuta nel 1542, per più di quarant'anni. Scrittore dotato di minori qualità rispetto al Beolco, sebbene sia il maggior lirico della letteratura pavana, il Magagnò è anche il rappresentante più maturo di quella tendenza a ritornare, pur nella fedeltà al linguaggio rustico, entro la corrente della poesia aulica e dotta, secondo il consiglio datogli dal Trissino. «Così nell'ultimo libro della *Poetica* scritto nel '49, dopo di aver ridotto la poesia rustica alla pastorale, avuto riguardo ai personaggi del pari

⁴ Se ne veda il ricordo di ANTONIO PIROMALLI, *Un critico romantico e vigilante: Raffaello Viola*, in «Nuova Antologia», a. 87, f. 1813, gennaio 1952, pp. 60-71.

⁵ RUZZANTE, *La Pastorale*, introduzione, testo, commento e glossari di EMILIO LOVARINI, Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. xxiv-130.

⁶ RUZZANTE, *Moschetta* (*Opere*, vol. IV), a cura di LUDOVICO ZORZI e GIANFRANCO DE BOSIO, Padova, Teatro dell'Università di Padova, Randi, 1951, pp. 97: corredata da un apparato critico-scenico da pp. 99 a 172 a cura di Gianfranco De Bosio.

umili che vi si raffigurano, il Trissino consiglia di *scrivere le egloghe in una di quelle lingue rustiche nelle quali scrisse il Ruzzante*, perché forse riuscirebbero meglio» (pp. 34-35). C'è da dire però che questa tendenza a ritornare entro i canoni dell'imitazione è già nel Ruzzante e potrebbe essere stata precedente, come esempio, ai consigli del Trissino al Magagnò, nel tempo cioè in cui il Ruzzante veniva presumibilmente scrivendo l'*Anconitana*, la *Piovana* e la *Vaccaria*, la prima, commedia d'intrigo e d'avventura e significativo avvio al ritorno nella tradizione, le due ultime ricalcate sul *Rudens* e sull'*Asinaria* di Plauto. Chiara decadenza del Ruzzante, anche se taluni sono portati a dubitarne, riscattata soltanto dalle *Orazioni* e dai *Rasonamenti*.⁷

Lo studio del Magagnò, quindi, nella storia della poesia beolchiana è utile soprattutto per indicarne la fortuna nel suo secolo e, naturalmente, nell'ambiente veneto. Ora, nei riguardi del Ruzzante, l'interesse critico maggiore non poggia tanto sulla storia della sua fortuna (che fu, d'altra parte, breve ed esigua qualora non lo si veda come un iniziatore di quella commedia dell'arte di cui alcune maschere sono già adombrate, nei loro caratteri, nelle sue *Gnue*, nei suoi *Ruzzante*, *Bilora*, *misser Francesco*, *Bertuol servo*, ecc.), quanto sull'origine della sua poesia e sul suo svolgimento interno. A questa esigenza soddisfaceva in parte il Viola quando disegnava (pp. 31-57) la nascita lontana della poesia dialettale e antiaccademica, l'ambiente letterario di Vicenza dominato dalla figura del Trissino, le derivazioni del Magagnò. Ma la figura del Ruzzante, trattata a lungo nel suo saggio e corredata di una minuziosa nota storico-critica, è pur sempre vista retrospettivamente. E il Viola, che vedeva giustamente nella poesia e linguaggio ruzzantini l'elemento popolare particolare e singolare a cui aveva attinto la lirica maganziana, indugiò soprattutto sull'elemento tradizionale della poesia burlesca e realistica dalle sue origini due-trecentesche, alla popolareggiante dei *Carnasceschi* alla rusticale delle *Stanze*, alla *Nencia*, al *Morgante*, sino alla *Beca da Dicomano*, alle *Stanze dello Sparpaglia* del Doni e sino al *Baldus* del Folengo. A parte il Magagnò, che vi siano di codeste derivazioni anche nel Ruzzante è indubbio e anche altre se ne possono individuare, come lo dimostra, non foss'altro, la *Pastorale*. Ma nel Ruzzante c'è di più: c'è, senza tuttavia la disciplina letteraria di un Folengo, il tentativo di superare l'imitazione della letteratura antiaccademica quattro-cinquecentesca, c'è, come nel Folengo, il «sentimento già vivo e schietto della vita dei contadini»,⁸ «l'interesse per un mondo di umili dei quali, egli, senza forzature polemiche, sa riconoscere la grossezza e comprendere l'infelicità»; il suo è il contadino del Folengo «curvo sulla terra maledetta del suo lavoro, affranto dalla fatica e dalla fame, e istupidito dalle sue stesse sofferenze» (BONORA, *op. cit.*, p. 183). Al di là dei lazzi e delle battute comiche, lo riconosciamo. Mancherà al Ruzzante la più complessa vena del Folengo, un'educazione letteraria altrettanto robusta e la sua monocorde ispirazione s'arrenderà presto alla imitazione plautina. Tuttavia, prima, si riconoscerà nella *Pastorale*, si esprimerà compiutamente nel *mariazo* sceneggiato della *Betia* (o *Commedia senza titolo*), nel *Parla*

⁷ Tuttavia il Magagnò loda ripetutamente il Ruzzante per i suoi *dialoghi*, come qui, ad esempio:

*O'ha a la fé da compare
A mielté quel laldo paròn caro,
Che fè Ruzante cossì gran boaro,
An Loise Cornaro,
E che gh'ha fato Menato e Bilora,
De muò che 'l mondo el lalderà dagn'ora.*

Sui rapporti tra Alvise Cornaro e il Ruzzante si vedano ora anche i suggerimenti proposti da GIUSEPPE FIOCCO nella sua prefazione ai trattati sull'architettura del Cornaro (*Atti d. Accad. d. Lincei, Memorie della classe di sc. morali, stor. e filol.*, s. VIII, vol. IV, fasc. 3, 1952).

⁸ Cito per questo mio accostamento del Ruzzante al Folengo, il saggio di ETTORE BONORA, *L'esordio del Folengo*, in «Belfagor», a. V (1950), f. II.

mento de Ruzante che iera vegnù de campo, nel Bilora, nel Menego, già in tono minore nella Moscheta e nella Fiorina, per affievolirsi nell'Anconitana, nella Piovana, nella Vaccaria. Ma c'è tuttavia una sua significativa fedeltà al teatro e una sua straordinaria forza nel creare i rustici personaggi dolenti, grotteschi, violenti fuori della solita satira antivillanese.

Quale la tradizione specificamente pavana alla quale attinse il Ruzzante? Non è da credere allo Speroni il quale dice nel *Dialogo delle lingue*⁹ che del Ruzzante « giovane padovano di nobilissimo ingegno, non sono da pareggiare i sonetti e le canzoni di lui alle sue commedie, le quali nella sua lingua natia naturalmente e da niuna arte aiutata par che eschino dalla bocca ».¹⁰ Sappiamo dal Mortier e soprattutto dal Lovarini che è di maggior autorità,¹¹ che il Beolco passò la giovinezza « certo tra gente civile e dotta; i suoi soci ed emuli nelle recite erano nobili juvenes patavini, per quel che lasciò scritto un coetaneo e conterraneo. E non c'è poi da meravigliarsi per questo: le più belle poesie popolari sono opera di Poliziano, Lorenzo de' Medici, Giustinian e di altri dottissimi uomini ». E più ancora: « Se non sapessimo che il giovane Beolco componeva poesie alla maniera del Petrarca,¹² impareremmo subito in quale ambiente viveva, leggendo solo il titolo di questa sua prima operetta che ci annunzia aver egli scelto con l'egloga pastorale il genere più alla moda, caro agli umanisti e al pubblico colto. Il tema stesso è quello allora e poi preferito, tema molto patetico, il suicidio di uno innamorato d'una *dame sans merci*, che ritroveremo in molti » (Introduzione cit., pp. xx). E il Ruzzante non era né un contadino, né un popolano e nemmeno figlio di contadini. Dice bene il Viola:

Questi, con una compagnia di amici padovani, tra il 1517 e il 1542, da principio quasi esclusivamente dinanzi a un pubblico di nobili e signori di città, aveva portato sulle scene patrie e qualche volta pure non venete, la vita materiale e spirituale della gente del contado, significata in dialetto pavano o in quello bergamasco. L'arte di lui si riallaccia prossimamente, e nell'intimo era un aspetto, al movimento realistico burlesco della letteratura di cui abbiamo discorso; e più propriamente, rispetto al genere, trae argomento dalle egloghe rappresentative e dalle contemporanee farse popolari. Mentre per un lato dal *Tirsi* del Castiglione al *Sacrificio* del Beccari veniva drammatizzandosi la bucolica erotica cortigianese, per altro lato, dagli intermezzi satirici villaneschi della sacra rappresentazione,¹³ si distaccava e si svolgeva la farsa popolare che ebbe i suoi Rozzi a Siena con Niccolò Campano, le sue *Cavaiole*, il Notturmo e il Caracciolo a Napoli, in Piemonte l'astigiano Allione,¹⁴ il Beolco, il Calmo, il Giancarli ed altri comici nel Veneto (op. cit., pp. 54-55).

A proposito delle « contemporanee farse popolari » il Viola continua dicendo che « quel che era stata la materia dei *contrast*, dei *mariazi* e degli stessi sonetti rustici pavani, si sviluppa ed arricchisce nelle commedie del Ruzzante », e cita in nota gli *Antichi testi di letteratura pavana* pubblicati da Emilio Lovarini (Bologna, Romagnoli

⁹ SPERONE SPERONI, *Opere*, Padova, 1740, vol. I, pp. 187-88, nel *Dialogo delle lingue*. Lo mostrerà saggio e dotto nel *Dialogo dell'usura*, *Opere*, I, pp. 97-132.

¹⁰ La sottolineatura è nostra.

¹¹ Si veda l'introduzione alla *Pastorale*, p. xi, ma anche del Lovarini stesso, i saggi *Notizie sui parenti e sulla vita del Ruzzante*, in « Giornale Stor. d. Letteratura Italiana », supplemento 2 (1899) e *Nuovi documenti sul Ruzzante*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni*, tomo I, p. 419 e sgg. Così pure *Ruzzante a Venezia*, in « Archivio Veneto », a. LXXIII, n. 63-66, a. p. 147 e sgg.

¹² Lo apprendiamo dallo Speroni nel *Dialogo delle lingue*, nel vol. I delle *Opere* citate a p. 188.

¹³ Il Viola citava qui in nota i volumi di ALESSANDRO D'ANCONA, *Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV, XVI*, Firenze, 1872 e le *Origini del teatro italiano*, Firenze, 1877, vol. II.

¹⁴ Si veda ora sull'Allione lo studio di ENZO BOTTASSO, *Le farse astigiane di Giovan Giorgio Allione e la letteratura comico-realistica francese dal Quattrocento al Cinquecento*, nel « Bollettino storico-bibliografico subalpino », a. XLVII, 1949. È imminente la pubblicazione in un Supplemento del « Giornale storico » dell'edizione critica commentata dell'*Opera Jocunda* dell'Allione a cura del Bottasso.

dall'Acqua, 1894) che raccolgono componimenti del nobile Marsilio da Carrara e di Francesco Vannozzo (ma son due sonetti caudati) e trentadue scene contadinesche di un Bentivoglio ferrarese. Siamo ancora, come si vede, e come è del resto inevitabile, con il da Carrara, il Vannozzo, poeta cortigiano dei Carraresi¹⁵ e presumibilmente con questo non meglio identificato Ermete Bentivoglio, ad un'origine dotta, se è nei testi di questi trecentisti che vogliamo trovare in parte la tradizione pavana a cui attinse il Ruzzante. Molto interessanti sono i *sonetti anonimi anteriori al 1470* (nell'indice sono nove ma invece risultano undici): ci sono già espressioni usate poi dal Ruzzante, tutto un vocabolario villanesco già scelto e calato nella trasposizione letteraria, e, sia pur con minor gusto che non nel Ruzzante, v'è tutta una terminologia realistica nella descrizione di amori rozzi e sensuali di villani e di soldati, come il Tonin della *Moschetta*, e Betie e Gnaue, tresche e amori dietro i pagliai (si veda il sonetto *E' vussi rebaltar de drio un paiaro* e lo si confronti con la scena XIV della *Pastorale*). Le trentadue scene contadinesche del Bentivoglio hanno, direi, più che altro un interesse documentario, di vita, rimangono incerte tra il realismo villanesco e un desiderio di decoro letterario in lingua ed adoperano un dialetto che non è il pavano del Ruzzante (ma come avrà parlato il Ruzzante in quelle sue farse recitate nei conviti della corte ferrarese? Forse in un pavano vicino al dialetto ormai di confine delle popolazioni rodigine lungo le rive del Po). Le anonime *poesie politiche* del 1509, il successivo *sonetto a la vilanesca* e i due sonetti *sulla lega di Venezia col re di Francia* del 1513, il *sonetto per la pace* del 1513, tutti anonimi, hanno importanza, — come tutte queste opere, s'intende —, per uno studio stilistico e lessicale che sarebbe veramente necessario compiere per intendere meglio la formazione pavana e la poesia del Ruzzante. I motivi villaneschi che poi si ritroveranno nelle sue commedie, riappaiono nell'*alfabeto dei villani*, componimento anonimo in terzine di endecasillabi; indubbiamente scritto da una mano espertissima con luci di vera poesia. Si leggano, ad esempio, queste lettere, P e Q: c'è qui già quasi tutta la tematica ruzzantiana:

- P Polenta e pori è 'l nostro passimento;
d'agio e scalogne el corpo se noriga;
fra la zente n'andom spuzando al vento.
- Q Quuestion fra nu, e andom cercando briga;
spendom la festa i bieci in qualche balo;
el pan ne manca e nuostri tosi giga. (p. 86)¹⁶

Meno importante mi pare il *contrasto tra Sacoman e Cavezzon* (pp. 76-9), ma i tre *mariazi* successivi e *El contrasto del matrimonio de Tuogno e della Tamia*, sempre anonimi, ben servono a stabilire il legame con la susseguente *Commedia senza titolo* (la *Betia*) a pp. 209-362, che altro non è se non un *mariazo* di grande sviluppo scenico e di straordinaria evidenza di linguaggio e di perfetta caratterizzazione di personaggi.¹⁷

¹⁵ Dice il Lovarini: « Non si conoscono poesie in dialetto rustico anteriori a queste, che furono composte verso la fine del sec. XIV, probabilmente tra l'anno 1370 in cui il Vannozzo pare andasse a Padova presso i Carraresi e il 1390, limite oltre il quale non arrivano le poesie del codice padovano, come si ricava da una nota che vi appose il Faciolati » (Introduzione agli *Antichi testi ecc.*, pp. VI-VII).

¹⁶ Polenta e porri è il nostro pascimento;
d'aglio e cipolle il corpo si nutre;
fra la gente andiamo puzzando al vento.

Questioni fra di noi, e andiamo cercando briga;
spendiamo alla festa i bezz in qualche ballo;
il pane ci manca e i nostri figli piangono.

¹⁷ Alcuni di questi testi sono stati illustrati, come introduzione allo studio dei motivi poetici del Ruzzante, dall'Apollonio, nel suo volume citato, a pp. 103-109; e davvero, nel raffronto tra questi testi e il *Parlamento* e il *Bilora*, l'Apollonio riesce ad illuminare la dipendenza ruzzantina da questa tradizione, anche essa, naturalmente, « nata ad opera di una cultura intellettuale e unitaria ».

Di tutto questo s'era naturalmente accorto anche il Mortier, ma ebbe il torto di correr troppo e di liberarsene con un magro capitolo, in cui tuttavia concludeva: « C'est dire qu'Angelo Beolco trouva le terrain tout préparé, qu'il ne fut ni un novateur, ni un précurseur, ni l'un de ces phénomènes isolés qui surprennent dans une littérature comme un arbre unique se dressant dans une lande pierreuse, déserte, et sans végétation. Son principal mérite, et ce n'est pas un faible mérite, est d'y avoir supérieurement marqué sa place » (A. MORTIER, *op. cit.*, vol. I, p. 78).

« E da tener presente, — riprendeva il Viola —, ancora tutta quella fioritura di contrasti, frottole, farse di indole lirica o di scarso sviluppo scenico, di carattere sempre buffo e recitate per lo più durante i banchetti di cui L. STOPPATO, *La commedia popolare in Italia*, Padova, Draghi, 1887, dà un preziosissimo elenco ».¹⁸ Lorenzo Stoppato fu uno studioso valentissimo del Ruzzante e a noi pare che fu il primo, con questi suoi lavori, a bene intendere dove si dovesse cercare l'origine delle commedie ruzzantine e come si dovesse iniziarne lo studio sistematico. E sarebbe bene cercare anche nella tradizione buffa bergamasca l'eventuale origine dei personaggi lombardi del Ruzzante, proprio perché lo Stoppato (a pp. 64-112 del suo volume), indica, nel suo elenco, oltre i *mariazi* e le scene, veneti, che compariranno poi nel volume del Lovarini, anche un notevole numero di farse e di componimenti in bergamasco. Di essi alcuni giacciono ancora inediti in varie biblioteche italiane e riconfermano l'origine letteraria dei personaggi e della lingua bergamasca nel Ruzzante.¹⁹ Si ricordi che il più antico Arlecchino italiano è di Bergamo (il Gavazzi) e non raggentilito come lo fu dall'attore Domenico Biancolelli nel Seicento e come da allora in poi ce lo tramandò la tradizione teatrale. Arlecchino nasce, in Italia, servo, rozzo e bergamasco: egli è, alle sue origini, parente del facchino Bernardo della *Veneziana* che in un dialetto simile a quello delle valli bergamasche arlecchinescamente diceva: *L'è lu ol vira, ch'al è mej guadagnà e sgrignà, cha guadagnà e stantà*. L'insistenza di questi personaggi non veneti ma della Lombardia veneta nasce soltanto dalle condizioni sociali e politiche?²⁰ Non direi. Vero è che nel periodo della dominazione veneziana dell'alta Lombardia, (Bergamo fu veneziana dal 1428 al 1797), le popolazioni delle valli orobiche, val Cavallina, val Brembana, val Imagna, val Seriana, erano, come non è affatto raro nelle zone montane, di estrema

¹⁸ Su Lorenzo Stoppato si veda anche quel che ne dice il Lovarini nella Introduzione alla *Pastorale*, pp. v-vi.

¹⁹ Si veda, ad esempio, a p. 113 dello STOPPATO, cit., l'indicazione di una *Giostra amorosa* (Miscell. Marciana) indubbiamente del sec. XVI. Ai sonetti amorosi segue una Canzone bergamasca di dodici versi. E Zanni (Giovanni), il buffo bergamasco che si prepara a mangiare. A p. 115 l'indicazione del *Contrasto del Fortunao et del Zani in ottava rima*, ecc. Son dieci ottave alternate fra i due interlocutori. Il F. parla in toscano, il Z. in bergamasco (Miscell. Marciana, datato 1576). È il vecchio motivo del grande appetito. Anche Ruzzante, proprio nella *Pastorale*, parla del suo *mal de la loa*, mal della lupa, la fame insaziabile. A p. 116 la *Frotula a la bergamasca con alcuni sonetti stampati ad istancia de Felis bergamasco. Comedia de un maistro de valli e tre done*, ecc. (Miscell. Marciana). È un contrasto di circa cento versi polimetri tutto in bergamasco. A p. 118 il *Maridaz over sermò da fé in maschera a una sposa in lingua bergamasca di Maifri e Tonul nel quale uno si lamenta de' soldati et l'altro d'amore* (1581?). Ma si veda ancora G. BERTONI, *Mariazo a la fachinesca*, in « Giornale Stor. d. Letteratura Italiana », 1912, fasc. 181, e altre pubblicazioni o copie di cui nella raccolta A. Tiraboschi nella Civica di Bergamo e inoltre i capitoli di Bortolo Belotti, nella sua *Storia di Bergamo e dei bergamaschi* (Milano, 1940), vol. II, sul Rinascimento a Bergamo. Di notevole interesse inoltre il volume di ETIENNE LORCK, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler* (IX-XV Jahrhundert), Halle, 1893, pp. 236, in cui, dopo uno studio linguistico sul dialetto bergamasco antico, si riportano alcuni testi dei quali, per il nostro studio sono da ricordare un *contrasto tra una penitente e il frate confessore* e un lamento di marito geloso del secolo XIV.

²⁰ Anche misser Francesco medico e il suo servo Bertuol (nella *Pastorale*) son detti bergamaschi e parlano un dialetto che si avvicina al bergamasco, allo stesso modo del dialetto arlecchinesco, arieggiante più spesso che riproducete le forme linguistiche bergamasche. Il che è costume di tutti i comici in vernacolo di ogni tempo.

indigenza e di estrema arretratezza e cercavano scampo dalla miseria e dalla fame più nere nella pianura e, quando Venezia era nel massimo fiore della sua potenza e della sua ricchezza e nel periodo del suo affermarsi anche come potenza territoriale e agricola, accorrevano alla capitale come gente di bassi servizi, facchini del porto, facchini di calle, sguatterì, garzoni, braccianti, presi in giro per la loro grossolanità e per l'ostica durezza del dialetto. Il Beolco nel *Parlamento de Ruzzante che iera vegnù de campo*, si diverte, in un dialogo tra Ruzzante e Menego a farli parlare di questi lombardi, con evidente allusione ai bergamaschi. Ruzzante è stato soldato in Lombardia, ha combattuto, o meglio, è scappato nella battaglia della Ghiaradadda (*A son stò insin in Ghieradada, on fo fato el fato d'arme che fo amazò tanti de i nuostri. Compare, a no vise se no cielo e uossi de muorti*). Ma Menego non tanto della famosa battaglia s'interessa quanto delle popolazioni: *Cancaro! a si stò fieramén in là. A che muò favièlegi?* e Ruzzante risponde: *Oom a fazòm nu, mo malamén. Com fa sti migiolarì de fachinaria che va con zerla per le vile. Tamentre gi è batezé, e si fa pan com a fazòm nu....* e quando Menego, povero come lui, gli domanda se si comprano bene le terre in quel paese, per i pari suoi che volessero andare a star laggiù, l'affamato Ruzzante risponde sicuro, interrompendolo: *No faelè, compare; a v'intendo. A no starè mè. No ve partì del Pavan, e lagòm anare ste noelè.*²¹

Ora, per tornare ai giudizi sul Ruzzante, dopo tutto quanto s'è detto, non mi pare esatta questa formulazione del Viola:

Il giudizio sul Ruzzante, in coloro che lo leggevano direttamente sui testi, non era stato concorde, dovuto al fatto che non s'eran debitamente distinte le due epoche della sua produzione, il periodo giovanile e quello più maturo, che va all'incirca dal 1530 al 1542, nel quale l'arte sua decade, o per lo meno si innesta sulla commedia di imitazione classica, e l'aspetto genuino viene alterato. Probabilmente sono due fasi della biografia stessa del Ruzzante. Mettendo su di uno stesso piano opera ed opera, si facevano induzioni erronee. In Ruzzante non ci fu esattamente svolgimento, ma passaggio dal poeta al letterato, dall'uomo di ispirazione e per così dire selvatico, all'uomo di scuola ed educato alla tradizione aulica (*op. cit.*, pp. 59-62).

Il Viola pare non abbia conosciuto la *Pastorale* (ed è doloroso pensare che l'amico non sia più qui tra noi a continuare il nostro dialogo); avrebbe dalla lettura dell'opera senz'altro notato che il Ruzzante non passò dall'uomo di ispirazione e per così dire selvatico all'uomo di scuola, ma dall'uomo di scuola, sia pur di quella particolare scuola, passò al poeta, per ritornare poi letterato. La sua più vera poesia fu una parentesi nella sua vita di scrittore; della sua vita di attore, che in lui e nel suo teatro aveva un'importanza fondamentale, non ci è dato sapere. Anche Mario Apollonio è portato, dalla conoscenza imperfetta che ebbe a suo tempo della *Pastorale*, a sottovalutarla e proprio da questo fatto nasce, a mio parere, il suo giudizio: «Tra la *Fiorina* e l'*Anconitana* passano i dieci anni in cui egli raggiunge la sua maturità di commediografo; ma è acquisto d'attore-autore, fatto per entro forme teatrali» (M. APOLLONIO, *op. cit.*, p. 103). La sua maturità di commediografo è già pienamente visibile nella *Pastorale*, anche se ancora in essa non si possa parlare di piena maturità poetica. E non tanto perché la figura di Ruzzante sia manchevole, non tanto perché in essa il letterario non sia ancora calato nella forma rustica armonicamente (ché anzi la figura di Ruzzante contadino rozzo e malizioso, ingordo e ladro, affamato e affatto primitivo, tuttavia nella sua irresponsabilità capace di dettare un riso pietoso è tratteggiata magistralmente,

²¹ «Cancaro! siete stato fin là. E come parlano?». «Come facciamo noi, ma malamente. Come fanno questi polentoni di facchinaria che vanno con la gerla per le ville. Tuttavia son battezzati, e fanno il pane come facciamo noi». «Non parlate, compare: v'intendo. Non stareste meglio. Non partitevi dal Padovano e lasciamo andare 'ste storie». Il Lovarini nella sua traduzione del *Parlamento* (il *Reduce*), aggiunge: «come questi polentoni di facchinaria, del Bergamasco». (Edizioni universitarie, Roma, 1940, a p. 17).

è una figura matura, è, direi, uno dei più bei Ruzzante), quanto perché in questa *Pastorale* che, come dice il Lovarini, è tutt'altro che un futile trascurabile tentativo d'un collegiale, il Beolco, inserendo il mondo pavano, abbozzato ma non impreciso, s'avvia alla sua personale arte dei *Dialoghi* dove troverà modo di esprimere compiutamente la sua vigorosa vena di scrittore drammatico. E probabilmente il pubblico, abituato da lungo tempo alle fughe giocose dalla letteratura di tradizione classica, avrà applaudito alla novità, non alla novità scenica, che non c'è, ma alla novità pavana. Dice il Lovarini: «Lo svolgimento ha una notevole regolarità e coerenza di parti, dote piuttosto rara nelle egloghe, anche non miste, di quel tempo. E qualcosa dice della virtù ordinativa e dialettica del giovane autore». ²²

Anche dopo una lettura attenta della *Pastorale* si riconosce giusta l'impressione che ne ebbe l'Apollonio, cioè che essa sia stata scritta con intenzioni parodistiche «e la contrapposizione volenterosa dei pastori letterari, che parlano in lingua e sospirano d'amore, ai contadini pavani, sboccati e violenti, è ancor condotta di pari passo, ché il poeta solo indirettamente insinua l'idea della vanità arcadica» (p. 111). Il fatto è che già qui è evidente l'attenzione maggiore del Ruzzante verso i personaggi in lingua rustica, mentre i personaggi della tradizione pastorale, anche se la figura del vecchio Milesio può apparire al Lovarini soltanto dolorosa, senza scherno, e quindi eccezionale nella tematica delle egloghe, sono tutti, chi più chi meno, convenzionali. Non è convenzionale invece Ruzzante, non è convenzionale il medico bergamasco che ha anch'esso un'origine letteraria, subito travolta dalla foga inventiva del Ruzzante. Si domanda il Lovarini: «Che non abbia incontrato presso il padre lombardo qualche medicastro di Bergamo col suo tonto servo, che gli ispirasse la caricatura di mastro Francesco?». Che è domanda plausibile ma che dovrebbe rimanere pur sempre ultima. È proprio lo Stoppato (*op. cit.*, p. 64) ad indicare l'origine non accidentale di questa figura di medico alle prese con i villani, dai medici di quelle che egli chiama le infiltrazioni comiche profane nella Rappresentazione sacra. Egli cita dalle *Origini del teatro italiano* del D'Ancona, una scena che si svolge proprio intorno all'equivoco dell'orina, corrispondente alla scena XVI della *Pastorale*. E si sa qual ricca fonte di comico è data nelle Sacre rappresentazioni dal personaggio del medico, che è, oltretutto, uno dei tipi comici più frequenti anche negli scrittori di commedie erudite. Ma l'accostamento dello Stoppato è oltremodo significativo.

L'orditura della *Pastorale* mostra l'intenzione costante del Beolco di contrapporre al mondo pastorale tradizionale il mondo rustico pavano. Essa comincia con un *proemio alla villana*, in pavano, in cui entra in scena di sbalzo il contadino Ruzzante; segue poi il *proemio in prosa in lingua tosca* con l'argomento del dramma, proemio che ci fa propendere, per il suo linguaggio così arcaico per un cinquecentista e così ricercato, verso l'impressione dello Stoppato, che lo reputò uno scherzo, una satira dei toscaneggianti (per lo meno non siamo sicuri, come il Lovarini, nel crederlo decisamente scritto con intenzioni serie). Con le prime scene l'azione s'avvia sulla strada tradizionale: il vecchio Milesio incontra Siringa, giovane ninfa di cui egli è innamorato; all'ennesima ripulsa della giovane egli si uccide, invano dissuaso dall'amico pastore Mopso. E l'amico nel vedere Milesio morto, sviene accanto al suo cadavere. Sopraggiunge Arpino (sc. VIII); quando s'accorge dei due suoi amici inanimati, si lamenta e piange e poi prega un pastore, Lacerto, d'aiutarlo a seppellirli presso l'arca del Dio Pan, poiché li crede entrambi morti. Lacerto accetta ma poi si rifiuta di trasportare anche il corpo di Mopso. Arpino (sc. XI) chiama un villano, Ruzzante, ed ecco che il dialetto pavano rientra, verseggiato, con tutta la sua violenza nelle scene in lingua della *Pastorale*. Ruzzante è affamato e vuol mangiare prima d'ogni altra cosa. Poi s'accosta a Mopso e s'accorge che è vivo. Arpino (sc. XIII) va a chiamare il medico Francesco che parlerà

²² Introduzione alla *Pastorale*, p. XII. Giovane, perché la *Pastorale* è datata, convicentemente, dal Lovarini nel 1521. Il Ruzzante doveva quindi toccare i vent'anni circa.

in bergamasco e Ruzzante rimane solo sulla scena, il che dà modo al Beolco di fargli recitare un lungo monologo (sc. XIV). Da questa scena fin quasi alle ultime, siamo nel mondo dei villani, con il loro dialetto e con quello del medico. Ruzzante incontra Zillo compagno di pigrizia e di mariolerie e insieme vanno da misser Francesco perché guarisca il padre di Ruzzante ammalato. Qui succedono gli equivoci tra Ruzzante e il medico; uno non capisce l'altro e entrambi s'arrabbiano e si insolentiscono. Nelle ultime due scene (XX e XXI) ritornano Mopso e Arpino e ritorna qualche battuta in lingua. Tutti vanno verso il tempio di Pan a sacrificare un agnello e c'è un canto finale in lingua. Ma l'ultima parte l'ha Ruzzante, il quale ringrazia il pubblico:

A' ve ringrazio tuti,
omeni, femene, puti
ch'a' si stè a scoltare
sto nostro rengare

Credo che questo breve riassunto basti per riconoscere con l'Apollonio che: « tanto l'ardire del contrapposto come la violenza del tratto.... sono l'indice di un proposito polemico già chiaro nel cervello dell'artista, anche se non è ancor chiaro il mondo che egli dovrà pur proporre, quando dovrà dar forma e rilievo e animazione al quadro che per ora è soltanto antiarcadico » (p. 112). Né ci pare sufficiente la spiegazione del Lovarini (p. xx della sua Introduzione) per negare l'intento del Beolco di pigliare a gabbo il mondo immaginario della poesia bucolica, cioè che la *Pastorale* è costituita da due parti ben distinte tra loro, l'egloga e la commedia che principia soltanto dopo un buon terzo dell'opera, quando l'egloga si potrebbe dire finita. Ma si irride pure la morte di Milesio e lo svenimento di Mopso e Arpino a volte diventa figura ridicola; insomma, l'egloga rimane sempre presente nella commedia. Anche se nell'*Anconitana*, con mano più esperta e leggera il Ruzzante mescolerà un romanzo di cavalieri e dame con la farsa dei villani e del vecchio pazzo, non riconfermerà tanto questa prima maniera della sua produzione drammatica, quanto dimostrerà, — e nell'*Anconitana* e nelle altre commedie — il bisogno di arricchire e complicare scenicamente le sue rappresentazioni. « Com'è accaduto ad altri artisti, — dice il Croce — il Ruzzante in un primo tempo disse quello che era veramente suo, prodotto del suo proprio sentimento; e poi, esaurita questa vena (che era schietta ma non ampia né ricca, tanto che nella sua prima fase s'avverte l'insistenza sui medesimi motivi), e rimanendogli pur sempre l'ingegno arguto, e non diminuita anzi accresciuta l'arte di sceneggiare e dialogare, continuando egli nella professione dell'attore-autore, tentò altre opere di carattere composito.... » (*op. cit.*, p. 291).

Resta da accennare alle edizioni e alle traduzioni, che, come si sarà compreso, sono della massima importanza e di grande difficoltà. Massima importanza soprattutto per far conoscere anche al di fuori della cerchia degli studiosi questo scrittore, grande difficoltà in quanto il Beolco è scrittore in un dialetto cinquecentesco soggetto a mutamenti rapidi anche nel breve giro di pochi anni. Si ricordi però che il pavano del Ruzzante è una trasposizione letteraria del dialetto originario delle campagne padovane, tant'è vero che, come notò per il primo il Lovarini,²³ la migliore edizione cinquecentesca che del Beolco abbiamo (*Tutte le opere del famosissimo Ruzzante*, Venezia 1584) porge molte forme vernacole più genuine rispetto alle precedenti parziali edizioni, forme vernacole che quasi sempre sono pur quelle dei codici, ma porta spesso anche la revisione oltre i limiti giusti quando esagera nel rappresentare alcuni fenomeni fonetici, oppure rammodernava forme antiche. Inoltre bisogna tener conto dello studio affettato dei suoni rozzi da parte dei copisti che poi si nota crescere quasi ad ogni ristampa delle stesse opere.

²³ Lovarini, introduzione agli *Antichi testi ecc.*, pp. 84-85.

Oggi gli unici testi sicuri che abbiamo sono la *Betia* (in *Antichi testi di letteratura pavana*, sotto il titolo di *Commedia inedita del Ruzzante*, a pp. 209-362) e la *Pastorale* citata, a cura del Lovarini. Buona l'edizione fatta dal Viola (in appendice al suo volume citato, da pp. 80 a 167) con la traduzione a fronte del *Parlamento de Ruzante*, del *Bilora*, della *Fiorina*, basata sull'edizione 1584 rammodernata nella grafia e trascritta con diligenza, giovandosi anche dell'introduzione del Lovarini agli *Antichi testi ecc.* e dello studio di Richard Wendriner (*Die paduanische Mundart bei Ruzzante*, Breslau, 1889). La traduzione del Viola è fedele e sicura e, già lodata dal Lovarini che volle porre una prefazione al volume, cerca di rendere in un agile italiano odierno il testo ruzantino. E traduzione da leggersi con gli occhi non da recitarsi. Con l'intento invece di dare una traduzione adatta alle scene il Lovarini pubblicò in due volumetti, senza il testo pavano, *Il reduce*, *Bilora* e *Menego* (Roma, ediz. universitarie, 1940) e la *Moschetta* e la *Fiorina* (Roma, ediz. univ., 1941). Il Lovarini tuttavia purgò la sua traduzione delle espressioni più sconce e talvolta interpretò più che tradurre. Ludovico Zorzi e Gianfranco De Bosio, nella loro edizione già citata della *Moschetta*, riproducono il testo del 1584 con qualche ammodernamento nella grafia e tentano una traduzione che pur essendo adatta alla rappresentazione teatrale conservi una rigida fedeltà al testo e insieme qualche eco del rozzo tono originale. Il che è riuscito loro ottimamente. Il lungo apparato critico-scenico del De Bosio non reca nulla di nuovo allo studioso, molto forse al regista teatrale che se ne volesse servire; dà soprattutto la misura dell'impegno con cui il suo autore ha voluto e saputo rappresentare la commedia.

SERGIO ROMAGNOLI

I CLASSICI MATTIOLI

Intitolo così questa nota, per parlare dei bei volumi che sono stati editi sotto la sigla di Riccardo Ricciardi, l'elegantissimo e aristocratico editore di Napoli: il vero animatore dell'impresa è Raffaele Mattioli, un banchiere che sa di lettere quanto di banca. Egli può anche giovare del consiglio di segretari privati, come Mario Fubini ed Ettore Bonora, ma le idee madri sono sempre sue. Per il resto, l'opera di organizzazione è dovuta al suo ingegno e alle sue possibilità economiche e al suo gusto di fine letterato. Certo è che la collana Mattioli è diventata subitamente una collana classica. Sono usciti finora il volume di Benedetto Croce (*Filosofia, poesia, storia*), del quale sarebbe superfluo e ormai tardivo parlarne; la raccolta ha una grande importanza aubiografica, essendovi accolte le pagine più significative del Croce dell'ultimo decennio o quindicennio. Qualcuno potrebbe dire che si tratta di un pensiero ormai imbalsamato; ma in vero, la finezza letteraria con cui il Croce ha presentato motivi sparsi della sua filosofia e della sua critica, esercita una grandissima suggestione sul lettore. Esprimere il rammarico che ci sia pochissimo del vecchio Croce, quello della *Filosofia dello Spirito* e dei vari saggi letterari, sarebbe inopportuno: il Croce ha voluto riassumere in un quadro l'attività sua degli ultimi quindici anni. A quelli che vorranno conoscere tutto il pensiero del maestro napoletano, noi ci permettiamo di consigliare la lettura dei vecchi volumi di Laterza che, per esempio, a chi scrive questa nota sono i più cari, perché risalgono al periodo creativo del pensatore e abbracciano le opere di cui lo scrivente ha sentito la forte influenza e con lui tutti gli studiosi di Europa.

Il volume più importante, dopo quello di Croce, a me pare che sia la raccolta curata da Ettore Bonora, la quale riguarda scritti di letterati, come Gasparo Gozzi e Carlo Gozzi e Baretti, e di memorialisti oltre che di viaggiatori. Bisogna riconoscere che questa raccolta aiuta alla costruzione della storia letteraria del Settecento.

I classici più cospicui li leggiamo in testi completi o quasi completi, apparsi a cura di altri studiosi; ma queste scelte che fanno i collaboratori del Mattioli avranno

anche per l'avvenire un valore indicativo per gli interessi permanenti nella nostra cultura in questa seconda metà del Novecento. Le pagine che sono accolte dal Bonora, di Gasparo Gozzi, di Carlo Gozzi, di Giuseppe Baretti, e poi di memorialisti come Giacomo Casanova, Filippo Mazzei, Giuseppe Gorani, Lorenzo Da Ponte e infine di viaggiatori, come Vincenzio Martinelli, Giovanni Lodovico Bianconi, Lazzaro Spallanzani, Alberto Fortis, Carlo Gastone della Torre di Rezzonico, Giambattista Casti, Luigi Angiolini, Saverio Scrofani, sono veramente istruttive più che non possano essere le storie letterarie scritte da società di professori, le quali restano utili soltanto come opere di consultazione. Queste raccolte, invece, esplorative di scrittori scarsamente divulgati, danno il segno del gusto del nostro tempo. Nell'età del vecchio metodo erudito bastava la conoscenza estrinseca, spesso inutilmente erudita di tanti scrittori della nostra letteratura; gli stessi compilatori di queste storie letterarie condividevano i loro giudizi di frasi fatte e che si prestavano facilmente alla parodia. Certamente, quelle vaste tele storiche erano utili agli studiosi che li consultavano, ma nelle nuove ristampe affidate a novelli compilatori, in genere si notava un peggioramento; si pensi per esempio al *Cinquecento* del Flamini, che poteva far sorridere per certa prosa inamidata e convenzionale, e si pensi al *Cinquecento* di Giuseppe Toffanin, scritto con maggiore spigliatezza, ma anche con una sconsideratezza e inesattezza di informazioni che fanno rabbrivire. Talvolta si riprende in mano più volentieri il Flamini che non il Toffanin. Vero è che ci sono poi volumi, come il *Trecento* di Sapegno e il *Quattrocento* di Vittorio Rossi, senza dire delle *Origini* di Monteverdi e di Antonio Viscardi, che sono veramente un monumento insigne di erudizione e di precisione. Ma il *Seicento* del Belloni, e altri volumi di egregi studiosi a cui non vogliamo dare un dolore, a chi fa professione di studi riescono assolutamente disorientativi, e nel *mare magnum* delle notizie si rimpiangono le belle raccolte del Settecento, dal Mazzucchelli al Tiraboschi.

Da ciò la caratteristica privilegiata di questi volumi della collana Mattioli.

Un libro analogo a quello del Bonora è l'altro di Eugenio Garin, che ci presenta i *Prosatori latini del Quattrocento* con la traduzione a fronte; il Garin, come è noto, è il nostro più valente e più complesso conoscitore del pensiero filosofico e letterario del Quattrocento, e tutti gli siamo debitori per l'allargamento delle conoscenze dirette dei testi di quel secolo e per l'equilibrio e la sensatezza dei suoi giudizi. Gli autori accolti dal Garin sono: Coluccio Salutati, Leonardo Bruni aretino, Francesco Barbaro, Buonaccorso da Montemagno, Lapo da Castiglionchio, Poggio Bracciolini, Guarino Veronese, Ludovico Carbone, Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, Leon Battista Alberti, Pio II (sul quale noi possediamo un'ottima monografia dovuta a Gioacchino Paparelli, e che fu edita a suo tempo da Laterza), il Platina, Cristoforo Landino, Giovanni Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro, Angiolo Poliziano, Marsilio Ficino, Giovanni Pontano e Antonio Galateo.

Rientrano nella schiera dei volumi normali il Petrarca (*Rime, Trionfi e Poesie latine*), curato da Ferdinando Neri, un espertissimo studioso e che ci ha saputo dare un commento sobrio e molto significativo a pie' di pagina, per i testi accolti. Ma il volume non è esclusivamente suo: c'è un'appendice ai *Trionfi*, a cura di Guido Martellotti e a cura dello stesso episodi dell'*Africa* e i *Salmi penitenziali* e poesie latine minori; poi frammenti e rime disperse a cura di Natalino Sapegno e infine *Epistole metriche* ed *Ecloghe* a cura di Enrico Bianchi. Un'ampia e acuta prefazione è quella che il Sapegno mette per tutto il volume. Del Sapegno ci piace riferire l'osservazione che egli fa sulla sua ispirazione retrodatata del Petrarca, dopo l'esperienza della poesia dantesca. Riferiamo la pagina:

Il mondo della poesia, che in Dante s'era miracolosamente allargato ad esplorare e ad assimilare tutte le forme della vita e del pensiero, qui è tornato a rinchiudersi nell'ambito d'una esperienza tutta individuale e interiore. Il che porta naturalmente il poeta a riallacciarsi ai modi della letteratura predantesca, al tipo di una lirica

essenzialmente riflessa e materiata di schemi e di classificazioni psicologiche, quale si era venuto elaborando nel corso dei secoli XII e XIII nell'ambito della tradizione cortese; per cui l'aretino ci appare, a tratti, come l'ultimo erede della corrente poetica nata in Provenza e proseguita dai rimatori italiani fino allo stil nuovo. In realtà, anche la storia della sua formazione letteraria è assai più complessa e restia ad ogni definizione troppo precisa. In alcuni testi, dei più antichi giunti fino a noi, è evidente il suo debito alla scuola stilnovista, soprattutto nel momento in cui quella poetica, con Cino da Pistoia, tendeva a perdere il suo vigore e a perseguire una rappresentazione più diretta e più sciolta, ma anche più povera ed empirica della realtà sentimentale. Ovvio, del resto, il legame, ma scarsissimi i richiami precisi, a tutta la tradizione lirica e toscana. Più frequenti, ma quasi sempre sterili, gli influssi del provenzali, ammirati soprattutto dove la loro arte si fa più aristocratica e chiusa. Arnaldo Daniello, e più ancora Dante, quello delle rime «pietrose», presiedono alla esperienza delle sestine. D'altra parte già in alcuni componimenti di datazione più remota è evidente il proposito di configurare la storia d'amore in un modulo ovidiano (Laura, il lauro, Dafne); proposito che in seguito si rifrange nella ricreazione d'una serie di situazioni amorose tipiche ed esplicitamente letterarie, per cui molta parte del Canzoniere si adegua a un certo punto all'immagine di un'*ars amandi*, a un'antologia di «luoghi comuni». Per tutte le rime poi corre fitta la trama dei riferimenti ai testi classici, dei padri della Chiesa, della Bibbia; a poco a poco tutta la cultura e l'eloquenza dello scrittore vi confluisce, quella stessa che, più scoperta e a volte ostentata, s'affolla nei trattati latini e nelle *Epistole*. Il lettore esperto dei testi minori del Petrarca è condotto spesso, sullo spunto d'una frase o d'una parola delle rime, a inseguire le vicende d'una immagine, d'una sentenza, d'un vocabolo in una fitta rete di rapporti ora evidentissimi ora mascherati e sfuggenti, che per mille strade e sentieri lo riconducono infine a qualche pagina o periodo lungamente ideleggiato e caricato a poco a poco di valori simbolici ed epigrafici: Virgilio e Cicerone, Agostino, i Salmi e i Vangeli, talora anche qualcuno dei grandi repertori dottrinali della tarda latinità o del medioevo.

Questa caratteristica genetica è una delle cose più felici del Sapegno, dove non si può dire che egli sia né crociano, né desanctisiano, né marxista ma soltanto ottimo storico. La grande familiarità che il Sapegno ha coi testi petrarcheschi, lo ha portato a poco a poco a filtrare la sua interpretazione critica, aderendo in ogni momento ai testi.

L'ultimo volume che vogliamo segnalare è quello curato da Lanfranco Caretti: comprende, di Giuseppe Parini, *Il Giorno*, le *Odi*, *Poesie di Ripano Eupilino*, poesie varie, scritti sulla lingua e sulla poesia, prose di fantasia e scritti vari, lettere; e poi poeti satirici, come Giovanni Lorenzo Lucchesini, Lodovico Sergardi, Giulio Cesare Cordara, Pier Jacopo Martello, Domenico Balestrieri, Giancarlo Passeroni, Clemente Bondi; e infine tutta una serie di poeti didascalici: Girolamo Baruffaldi, Giambattista Roberti, Zaccaria Betti, Giambattista Spolverini, Bartolomeo Lorenzi, Antonio Tirabosco, Carlo Gastone della Torre di Rezzonico, Lorenzo Mascheroni.

Come si vede, il libro curato dal Caretti partecipa delle stesse virtù esplorative dei volumi del Bonora e del Garin; tutt'e tre le opere ci istruiscono mirabilmente su tanti particolari reconditi della letteratura italiana. La maniera interpretativa del Caretti, in una grande agilità di riferimenti, può dirsi di tipo carducciano; in ogni modo, il suo eclettismo lo salva dall'irrigidirsi in una maniera, in una scuola o in una scoletta e se può spiagere ad alcuni il suo multiforme atteggiamento (si pensa ad un piccolo Ulisse degli studi letterari o una specie di Lorenzo il Magnifico, ago della bilancia degli studi) piace sempre in lui questa sua giovanile e già matura adesione ai testi degli scrittori, che lo fa un giudice autonomo dalle varie correnti e stimola la concordia discorde degli altri critici. Il Caretti, insieme col Bonora — per parlare soltanto dei collaboratori di questa collana Mattioli — sono i due studiosi sui quali si può contare per l'avvenire dei nostri studi. Si leva la mano dai loro volumi con la fiducia rinnovata che per andare di tempo e per variar di stagioni gli studi di critica letteraria in Italia sono sempre in continuo e versatile progresso.

LUIGI RUSSO

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

LA STAMPA A ROTOCALCO

Basta avvicinarsi a una qualsiasi edicola per avere una prima idea approssimativa della potenza che il giornale a rotocalco rappresenta nella graduatoria della stampa in genere e della influenza che esso può esercitare sull'opinione pubblica. Sono decine e decine di testate diverse, copertine più o meno attraenti che vi si aprono allo sguardo, fotografie nitide e carnose che stanno lì in agguato pronte ad assallirvi, titoli e nomi suggestivi che cercano di insinuarsi nel torbido ingranaggio degli istinti, pezzi della piccola e grande cronaca del mondo che, appresi da voi qualche giorno prima dal quotidiano o dalla radio o dal collega d'ufficio, vi si ripresentano ora all'improvviso in una luce tutta nuova, in immagini imponenti, in questo o quel particolare ingigantito. E l'importante è che ve ne è per ogni gusto, per ogni grado di educazione e di età, si direbbe per gli stati d'animo più diversi.

Oltre quattro milioni e mezzo di copie si riversano settimanalmente in Italia sui banchi di vendita, insidiando i passaggi obbligati di maggiore circolazione della vita pubblica. È questa, approssimativamente, la tiratura complessiva dei settimanali a rotocalco di vario tipo: una cifra colossale, proporzionalmente molto più alta di quella che si può registrare in ogni altro paese d'Europa; un fenomeno che rende pensoso anche l'osservatore più superficiale, ove si consideri appena che quel livello di tiratura non sempre è raggiunto da tutta la stampa quotidiana messa insieme e che il nostro è sempre un paese dove la crisi del libro è quasi cronica, dove è già un gran successo per uno scrittore vendere cinquemila copie del suo romanzo e dove dar vita a una rivista di cultura è impresa che deve far tremare le vene e i polsi. È vero che non tutti quei quattro milioni e mezzo di copie riescono ad essere venduti (una rapida inchiesta sul mercato romano ci ha permesso di stabilire che la media della *resa* dei periodici di maggior successo si aggira intorno al 20% delle copie distribuite).

Qualche esempio: *Oggi*, 24.000 copie diffuse, 4000 di *resa*; *Europeo*, 12.000, 2500; *Settimana Incom*, 14.000, 3000; *Tempo*, 10.000, 2500; *Novella*, 18.000, 2000; *Bolero*, 18.000, 3000; ecc.: ma è altrettanto vero che una copia venduta è destinata a un raggio di lettori notevolmente più largo di quello di qualsiasi altra pubblicazione periodica, a una circolazione che solitamente dura fino all'arrivo del numero successivo. Altro aspetto, non meno decisivo, da tener presente è che questo imponente carico di carta stampata si riversa interamente sugli agglomerati urbani, a differenza del quotidiano che trova un mercato considerevole anche nelle campagne. Se poi si aggiunge che anche per quegli stessi agglomerati si opera una selezione che esclude generalmente i bassi ceti ed il proletariato periferico, si avrà che quei milioni di lettori appartengono, almeno nella stragrande maggioranza, alla piccola, alla media e, per quel poco che essa conta sotto l'aspetto democratico, all'alta borghesia. Ne consegue che più che per la capacità di espansione il fenomeno si caratterizza per una straordinaria capacità di penetrazione in profondità, col risultato — facile da individuare — che vi sono determinati settori di opinione pubblica quasi interamente controllati da questo particolare tipo di stampa. Fatto è che esso oggi, così come si è venuto via via organizzando

su basi industriali e permeando di contenuto ideologico, è divenuto uno dei più potenti strumenti di propaganda politica e, ciò che maggiormente conta, di orientamento del costume, in mano della classe dominante. Le poche pubblicazioni in rotocalco a carattere democratico, iniziate in questi ultimi anni dalle organizzazioni di sinistra (*Vie nuove*, settimanale del Partito Comunista; *Noi donne*, organo dell'Unione Donne Italiane; *Il Lavoro*, organo della Confederazione Generale Italiana del Lavoro; *Pattuglia*, settimanale della gioventù comunista), pur costituendo una coraggiosa e avanzata trincea contro il fenomeno su indicato, non ne attenuano certamente le caratteristiche; anzi potrebbero valere, con la loro profonda diversità, a porle meglio in risalto all'occhio dell'osservatore; esse, comunque, costituiscono esperienze completamente a parte, non avendo altro legame di parentela, all'infuori degli strumenti e dei procedimenti tecnici, con quella che solitamente viene definita stampa a rotocalco.

* * *

Dal punto di vista tecnico, la caratteristica principale e i vantaggi del procedimento rotocalcografico rispetto a quello tipografico consistono nel fatto che, mentre in tipografia si stampa per rilievo, nel procedimento in esame si stampa per incisione; il che permette anzitutto di riportare sul cilindro-matrice le varie gradazioni di tono della fotografia o del bozzetto e quindi di riprodurre l'una o l'altro con una fedeltà di cui non è assolutamente capace il procedimento tipografico. Altra caratteristica: il particolare sistema di inchiostrazione della roto che, avendo la possibilità di adoperare un inchiostro molto fluido e disponendo della forte velocità di rotazione del cilindro, aiuta a far sparire quegli elementi puntiformi che restano invece visibili ad occhio nudo nella stampa tipografica e permette altresì, in forza di una lama flessibile di acciaio appartenente al cilindro inchiostatore, di pulire qualsiasi « bianco assoluto ». Al lettore provvisto di cognizioni tecniche non saranno certo sfuggiti i vantaggi del procedimento accennato; basterà comunque dire che essi sono in via 'di massima i seguenti: maggiore nitidezza delle riproduzioni, maggiori possibilità di procedere ad impaginazioni varie e mosse, o meglio possibilità di una maggiore agilità nella distribuzione del materiale, migliore utilizzazione del colore ecc. Indubbiamente, applicando un tale sistema, che comporta automaticamente la preminenza dell'elemento fotografico, la produzione editoriale faceva un forte passo avanti, ed in particolare se ne sono avvalsi il giornale e il giornalismo che hanno potuto compensare a una certa situazione di inferiorità nei confronti non tanto della concorrenza della macchina da presa (il *reportage* cinematografico e il documentario), quanto della necessità di adeguarsi a determinate nuove esigenze di « lettura » alimentate nel pubblico dalla crescente dimestichezza col cinema. E in realtà le capacità espressive e l'influenza che ha mostrato di poter esercitare la fotografia nel fatto editoriale sono impensate, e i risultati che se ne possono trarre diversissimi, straordinariamente positivi ed anche straordinariamente negativi, deteriori. Non è un mistero per nessuno che una fotografia e un *reportage* fotografico possono essere molto più efficaci, nel creare una determinata suggestione o nel rappresentare una determinata realtà, delle tre o dieci cartelle di un articolo, se non altro sotto l'aspetto della precisione, della prontezza e della facilità della lettura. Così è innegabile d'altro canto l'eccezionale docilità dell'elemento fotografico ad evadere e far evadere dalla realtà, sostituendola con una falsa cronaca che è tanto più pericolosa e suggestiva in quanto ha immagini e movimento della cronaca (proprio nei mesi scorsi *Epoca* pubblicava per l'intera copertina un « primissimo piano » della Bellentani: un volto sconvolto, di demente, dai capelli arruffati e dal labbro inferiore penzolante. Nessun dubbio che l'editore si fosse proposto, alla vigilia del processo, di mobilitare i suoi lettori in appoggio alla tesi degli avvocati difensori che, come si sa, era quella dell'infermità psichica della imputata. Molti lettori certamente non

avranno avuto il minimo sospetto; ma agli intenditori del procedimento fotografico non è sfuggita la forzatura delle tinte).

Le enormi possibilità di agganciamento di larghe masse di lettori e di successo commerciale dovevano fare presto della stampa a rotocalco un imponente fenomeno industriale e un delicato strumento del padronato. D'altro canto, l'alto costo dei macchinari e del materiale e dei procedimenti di lavorazione hanno facilitato già in partenza il controllo da parte del capitale industriale, presupponendo — per tradursi in un affare — una diffusione quanto più larga possibile. « I lettori — scriveva Gramsci — devono essere considerati da due punti di vista: 1. come elementi *ideologici*, trasformabili filosoficamente, capaci, duttili, malleabili alla trasformazione; 2. come elementi *economici*, capaci di acquistare le pubblicazioni e di farle acquistare agli altri » (*Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, p. 136). È una distinzione di cui l'organizzazione della stampa a rotocalco da parte del padronato industriale tiene rigorosamente conto. E ciò può dirsi anche per quanto concerne i primissimi passi che il giornale a rotocalco compì in Italia, negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale.

* * *

Le prime pubblicazioni furono edita da Rizzoli: *Novella* — testata che conta ormai più di 25 anni — e, in un secondo tempo, la serie dei settimanali politici e di varietà: *Omnibus* (1937-39), *Tutto* (1939), *Oggi* (1939-42), *Sette Giorni* (1942). In quegli stessi anni apparve anche il *Tempo* di Mondadori (1940-settembre '43) per i tipi dello stabilimento Vitagliano che era sorto subito dopo quello di Rizzoli stampando nel 1936-37 un settimanale di gran successo: *Le Grandi firme* di Pitigrilli, che aveva abbandonato così la sua vecchia veste di rivista d'appendice e, successivamente, quando le leggi razziali colpirono la testata e il fondatore, il *Milione*, « settimanale di novelle e varietà » diretto da Zavattini (1928-1939) che continuò, sia nella veste che nella impostazione caratterizzata da un accento di spregiudicato e acre umorismo, il periodico precedente. Nacquero qui, allietate dai colori che metteva a disposizione il rotocalco, le famose « ragazze » di Boccasile che settimanalmente andavano incontro, dalla copertina, agli adolescenti e alle alunne del ginnasio; i primi concorsi « nuovi volti per il cinema »; le insinuanti rubriche in cui si alimentava una certa mitologia degli ideali medio e piccolo-borghesi, per cui ai giovinetti s'impartivano lezioni d'amore; si ignoravano già allora i problemi reali e concreti della vita e l'esistenza di interi settori sociali (l'operaio ed il contadino, l'uomo che va in cerca di lavoro ed è in lotta per conquistare diritti elementari non appariranno mai in questo genere di stampa della borghesia); la lotta di classe si esauriva, semmai, in rivendicazioni del seguente tenore: « Le donne hanno fatto il diavolo a quattro per tagliarsi i capelli. L'estetica, l'igiene e la praticità davano loro ragione, e per questo la battaglia fu stravinta.... Ebbene non si è mai visto un generale che dopo una vittoria abbandoni il campo di battaglia al nemico; le donne, invece, stanno tentando di fare qualcosa di simile. Le elegantissime d'oggi, seccate forse dall'uniformità delle pettinature, vogliono rimettere in onore i capelli lunghi. Ebbene, io sono una insignificante ragazza di provincia; ma mi credo logica.... Io vorrei che tutte le donne di buon senso si coalizzassero contro questa tendenza sciocca ecc. ecc. » (dal *Milione* del 23 marzo 1939, prima pagina).

Sarebbe di estremo interesse indagare sull'influenza che questi giornali esercitarono in quegli anni, nell'orientamento del costume, e nei termini in cui certi ideali di vita rettificavano, integravano e qualche volta svuotavano gli ideali di vita della propaganda ufficiale. Ne sottolineeremo qualche aspetto più direttamente politico. Erano i tempi in cui, sotto l'incalzare degli avvenimenti che dovevano portare alla guerra mondiale, si apriva la crisi interna del fascismo dirigente, culminata pochi anni dopo nella scissione del 25 luglio: crisi che era appunto, fra l'altro, una crisi

di fiducia, da parte dei settori dirigenti più accorti della borghesia e del padronato industriale, in Mussolini e negli altri quadri politici che essi avevano sostenuto e dai quali si erano fatti efficacemente servire; una crisi di fiducia che andò accentuandosi via via che Mussolini perdeva sempre più il controllo della situazione, ponendo a quei settori padronali anche l'urgente problema di premunirsi in modo che un eventuale crollo del regime, in quanto sovrastruttura politica, non trascinasse anche il regime economico, ossia l'esistente ordinamento dei rapporti di classe. Nelle manifestazioni di fronda che ne derivarono (si può confrontare al riguardo il *Diario* di Ciano) la stampa a rotocalco dell'epoca giocò spesso un ruolo di primo ordine. Un po' perchè meno controllata direttamente dal *Minculpop* che, con le sue disposizioni impartite di ora in ora, si preoccupava soprattutto di dirigere l'andamento del quotidiano; un po' perchè essa si poteva avvalere dell'ispirazione e dell'appoggio dei grossi papaveri dissidenti; un po', infine, perchè certe sue prese di posizione erano autorizzate, se non addirittura sollecitate, a scopo di sondaggio, dagli uffici di Via Veneto o da Palazzo Chigi, la stampa a rotocalco rifletté spesso riserve e indicazioni correttive verso questo o quell'aspetto della politica ufficiale.

La preoccupazione maggiore dei circoli dirigenti della borghesia proveniva in realtà dall'isolamento che minacciava sempre più da vicino, all'interno e sul piano internazionale, il fascismo. Da qui il problema di consolidarne le basi di classe con una politica di «apertura» nei confronti degli strati dissidenti della borghesia, all'interno, e delle forze conservatrici internazionali, all'esterno. La funzione assolta sotto questo aspetto dai settimanali politici di Rizzoli, negli anni fra la guerra africana, i fronti popolari in Francia e il giugno 1940, è estremamente significativo. *Omnibus*, che fu il primo della serie e che resta legato alla personalità di Longanesi che ne fu il primo direttore, può considerarsi addirittura un organo ideologico della borghesia: il «gusto» di Longanesi, arricchito in colore e in agilità dal rotocalco, fu il filtro traverso cui si tentò di travasare una interpretazione *nobile* del fascismo, nel senso di ripulirlo della demagogia cafona dello staracismo e di collegarlo alle buone tradizioni patriottiche, nonché alle correnti di cultura e di interessi della borghesia internazionale. Ne sortì un esperimento di intonazione ibridamente liberaleggiante, intorno al quale venne mobilitata una pattuglia di collaboratori e di scrittori più o meno sospetti al regime (Alvaro, Barilli, Savinio, Tecchi, Moravia, Vittorini ecc.). Qualche citazione può riuscire interessante: «La borghesia è la forma eterna della classe dirigente» (da uno scritto di Alvaro); «Il comunismo è una religione invertita, come l'omosessualità è un amore invertito» (dall'editoriale del terzo numero); un modo di giustificare il nazismo:

Sembrerà un giorno ai posteri un vero paradosso della storia che proprio il paese in cui l'industria aveva celebrato i suoi più grandiosi trionfi abbia eretto a suo ideale ufficiale il puro e semplice ritorno alla Natura (Natura come Razza, come Sangue, come Suolo). Ma appunto perchè il grande Capitalismo vi aveva prodotto tutti i suoi aspetti (proletarizzazione, socialismo, polverizzazione di tutte le tradizioni, usi, costumi, abitudini organiche e naturali) la Germania si è buttata all'estremo opposto, riaffermando con estremo furore tutto ciò che era minacciato da irreparabile rovina (da un altro editoriale);

una valutazione di Monaco che potrebbe anche sorprendere, dato che diminuisce il presunto successo personale di Mussolini, se non si accompagnasse a essa la strizzatina d'occhio ai conservatori di Londra e di Parigi:

Le ragioni per le quali i governi della borghesia democratica si sono inchinati davanti ai *quos ego* di Berlino e di Roma sono inconfessabili, ma non meno evidenti. E assolutamente da escludere l'inferiorità bellica... è appunto, anzi, per questo che i governi borghesi dell'Inghilterra e della Francia hanno evitato la guerra! L'hanno evitata perchè hanno maturato tutti i pericoli, non si dice della sconfitta, ma della vittoria. Che cosa avrebbe significato la vittoria? L'avvento al potere delle classi proletarie, una radicalissima legislazione sociale, un esperimento Blum al 100%. E la scon-

fitta dei regimi totalitari? Avrebbe significato il crollo dei soli sistemi che si oppongono al bolscevismo nell'interesse di tutta la borghesia e, conseguentemente, una ripresa su larghissima scala della propaganda comunista. Da qui la necessità di non infliggere una disfatta alla Germania ed all'Italia, di non mortificare nemmeno diplomaticamente il fascismo e il nazionalsocialismo (da *Omnibus* del 19 settembre 1939);

vantaggi di classe della dittatura fascista: «ai socialisti riformisti la borghesia preferisce i dittatori rivoluzionari, anche se le riducono le rendite e le toccano il capitale. E per quanto che il genio della storia, il profondissimo istinto della conservazione sociale, hanno inventato i dittatori» (dal commento alla soluzione della crisi francese che portò Daladier al potere con l'esclusione dei socialisti).

Il «filtro» di Longanesi non resse a lungo, in quanto non riuscì ad evitare che ad un certo momento passassero anche prese di posizioni critiche e atteggiamenti che le gerarchie non potevano assolutamente tollerare. Ai primi del '39 *Omnibus* fu soppresso (il provvedimento sarebbe stato provocato, almeno formalmente, da un articolo di Savinio sul Leopardi che irritò le autorità per certe marcate allusioni politiche), ma dopo un breve interregno del settimanale *Tutto* rinacque sotto la testata di *Oggi*, considerevolmente modificato: il formato fu ridotto, la fotografia cronistica prese il sopravvento su quella «alla Longanesi», e l'interesse all'attualità si accentuò. Alla direzione subentravano Arrigo Benedetti e Mario Pannunzio che tuttavia erano una garanzia di continuità, avendo fatto parte della precedente redazione. Certe caratteristiche di gusto editoriale e di interessi culturali di *Omnibus*, la cui esperienza sotto questi aspetti era stata particolarmente positiva, non furono abbandonate: il gruppo dei vecchi collaboratori si arricchì di più freschi e genuini apporti che approfondirono e allargarono l'intonazione critica dei precedenti giornali (Alicata, Bo, Ferrata, Falqui, Muscetta, Landolfi ecc.; molti degli scritti di Glaime Pintor, che saranno successivamente pubblicati da Einaudi in *Sangue d'Europa*, apparvero per la prima volta in *Oggi*; le firme di Cain, Saroyan, Steinbeck e di altri scrittori americani fecero la prima apparizione al pubblico italiano), sicché anche in questa prima «edizione» di *Oggi* finirono col prendere il sopravvento tendenze e atteggiamenti che meno di prima (le incertezze della politica estera mussoliniana si erano risolte ormai definitivamente il 10 giugno 1940) potevano essere tollerati dalle gerarchie; e ciò nonostante che la rubrica di politica interna fosse redatta settimanalmente nientemeno che dal capo dell'ufficio stampa del partito. A *Oggi* successe così *Sette Giorni*; ma del primo giornale della serie e della vitalità che lo aveva caratterizzato non rimaneva un bel nulla: il livello culturale si era portato a quello del nuovo direttore, Giovanni Mosca, e le poche manifestazioni di fronda riflettevano, nel miglior dei casi, le torbide liti di famiglia del gerarca fascista.

In concorrenza con i settimanali di Rizzoli ne erano nati, nel frattempo, altri: il citato *Tempo* di Mondadori, che centrava soprattutto sul *reportage* fotografico e sull'informazione d'attualità; le pubblicazioni di Tumminelli di Roma (va ricordato *Film* di Doletti), ecc. L'occupazione tedesca ebbe il suo organo in *Signal*, con testo in tedesco e in italiano. Non mancò neppure il settimanale a rotocalco destinato alle popolazioni dell'Impero: *Mediterraneo*, edito con denaro dello Stato dal così detto «Centro di Studi Mediterranei», di cui era *factotum* De Bono; ma era una pubblicazione assai scadente, che può essere al massimo ricordata in quanto finì per diventare negli ultimi tempi portavoce della cricca facente capo all'ex «quadrumviro».

* * *

Fino alla fine della guerra la stampa in rotocalco rimase in ogni modo una produzione piuttosto limitata. Si è sviluppata viceversa, smisuratamente, negli anni successivi, con un ritmo e un'accentuazione delle sue caratteristiche industriali e di strumento politico che sembrano andare di pari passo con l'esasperazione feroce dell'attuale

«congiuntura politica e sociale. Le testate si sono moltiplicate, si sono moltiplicati anche i «generi», alle iniziative industriali si sono aggiunte quelle a carattere esclusivamente commerciale e propagandistico, alle regolari organizzazioni editoriali si sono affiancate di volta in volta quelle provvisorie e predestinate al fallimento; ma i caratteri distintivi si riducono a pochi comuni denominatori, per di più interdipendenti. I principali: l'influenza diretta americana e il controllo dell'alta industria.

L'influenza americana su questo genere di stampa è uno dei tanti e più pericolosi aspetti dell'attività che gli Stati Uniti stanno svolgendo nel nostro paese, e si esplica in diversi modi, diretti e indiretti: pressione politica, finanziamenti, distribuzione di materiale ecc. L'influenza più massiccia si attua tuttavia mediante la distribuzione del materiale occorrente, e in particolare di quello fotografico. Vi provvede la rete delle agenzie fotografiche che le grandi case americane hanno dislocato nelle principali città e che, con la potenza della loro organizzazione e dei loro servizi di corrispondenza distribuiti in ogni parte del mondo, si sono completamente impossessate del nostro mercato. Per valutare adeguatamente l'importanza fondamentale che l'organizzazione dei servizi fotografici assume per la stampa a rotocalco si potrebbe dire che essa corrisponde a quella rappresentata per i giornali quotidiani dalle grandi agenzie d'informazione: laddove per questi ultimi l'informazione è l'alimento preminente, per il giornale a rotocalco lo è la fotografia: con quali possibilità a vantaggio delle organizzazioni e del paese che possono imporne la circolazione è facile immaginare. Si tratta anzitutto della possibilità di scegliere e imporre l'«argomento», sicché è prima regola che non v'è un settimanale borghese a rotocalco che non sia dominato dal *fatto* americano (un personaggio, un aspetto della vita pubblica, un avvenimento ecc.): un *fatto* che diviene automaticamente un veicolo di ideali di vita e di interessi più o meno inconfessabili. L'azione delle grandi agenzie fotografiche viene, in alcuni casi, integrata da combinazioni dirette fra editori italiani ed editori americani che concordano, in base a regolari contratti di *copyright*, di scambiarsi determinato materiale (servizi speciali sia fotografici che scritti, primizie di libri di successo, articoli di grosse personalità della politica e della cultura, ecc.): è il caso di *Epoca* collegata con *Life*, di *Tempo* con *Picture Post*. Altre riviste poi sono addirittura composte completamente di materiale proveniente dall'America, tradotto e adattato alle esigenze del pubblico italiano: è il caso di *Intimità*, *Selezione femminile*, *Confessioni*, *Storie Vere*, e di alcuni noti periodici cinematografici, fra cui *Cine Illustrato*, *Novelle Film* e *Hollywood*, che si preoccupano soprattutto di descrivere minutamente, mediante fotografie americane e articoli di giornalisti americani, la vita privata delle dive e degli artisti più popolari del cinema americano, e di illustrarne la produzione, vantandone l'organizzazione e la potenza (qualche anno fa uno di questi giornali, *Film*, a proposito della scelta della Padovani a interpretare un'importante parte in un film americano, scriveva con la massima disinvoltura che «la più grande e *meritatissima* (sic) soddisfazione per un'attrice italiana» consisterebbe nel fatto di essere ingaggiata da un regista americano). In alcuni altri casi, infine, l'influenza americana viene garantita attraverso finanziamenti diretti, o sottoforma di contributi Erp, o addirittura con finanziamenti totali: il *Lavoro Illustrato*, che si stampa a Roma e che è diretto al pubblico delle fabbriche — nelle quali viene distribuito spesso gratuitamente nonostante l'altissimo costo di fabbricazione (vi appaiono firme di primissimo ordine e le collaborazioni sono abbondantemente retribuite: fino a 20.000 lire a pezzo per i collaboratori medi) — si sostiene esclusivamente, a quanto si dice, col finanziamento della missione italiana dell'ex Eca.

Quanto, invece, al controllo confindustriale, esso viene assicurato in primo luogo dal fatto che la maggior parte della stampa a rotocalco è edita direttamente dai magnati della industria editoriale che tendono ad assicurarsene il monopolio. V'è, in secondo luogo, il sistema delle compartecipazioni finanziarie, per cui è possibile incontrare capitali dell'alta industria all'interno delle società editoriali e viceversa. Non

sono un mistero, ad esempio, i rapporti dell'editore Mazzocchi (*Europeo*, *Mondo*, *Domus* ecc.) con i grandi industriali tessili. Un organo di questi stessi ambienti è stato negli ultimi anni un giornale a rotocalco creato dopo la Liberazione e cessato alcuni mesi addietro, *Omnibus* (la parentela col ricordato settimanale di Rizzoli è del tutto formale), del quale Marzotto, Marinotti e altri esponenti dell'alta industria tessile si servivano soprattutto per alcune loro operazioni commerciali: l'aperta propaganda titina che caratterizzò l'ultimo periodo del giornale sembra fosse dovuta appunto ad alcune condizioni concordate durante trattative commerciali col governo jugoslavo. Un'altra via per cui si stringono i legami fra i circoli industriali e gli editori del rotocalco è costituita dalla pubblicità dei prodotti, che rappresenta uno dei maggiori cespiti del giornale in genere e che viene concessa dagli uffici di propaganda dei complessi industriali sulla base di rigorosi criteri. Qualche anno addietro i magnati piemontesi del liquore, che costituiscono una delle più cospicue fonti per la pubblicità giornalistica, ritirarono nel giro di 24 ore le proprie ordinazioni a un settimanale che, nel pubblicare una fotografia di Umberto di Savoia, l'aveva illustrata con una didascalia poco riguardosa in fatto di sentimenti monarchici.

* * *

Quanto detto sopra sottintende già una prima classificazione dell'attuale stampa a rotocalco. Ne tenteremo perciò, ora, una più analitica che tenga conto del genere, della destinazione e dell'orientamento prevalente dei singoli raggruppamenti; a) riviste femminili; b) riviste per la gioventù; c) riviste a carattere semi-pornografico; d) riviste di attualità e di divulgazione.

Il primo raggruppamento comprende tutta una serie di settimanali, di cui i più popolari si chiamano *Bella*, *Anna Bella*, *Novella*, *Eva*, *Grazia* e *Le Vostre Novelle*. Qualcuno li ha opportunamente definiti riviste del *senso comune*, e precisamente del senso comune « di una certa piccola media borghesia italiana che, come tutti sanno, racchiude i propri ideali di vita in rigidi e modesti schemi » (MARIA A. MACCIOCCHI: *Sotto accusa la stampa femminile borghese*, Roma, ed. *Noi Donne*). Il nucleo centrale di questi periodici è costituito in primo luogo dai romanzi-fiume, di stile prolisso e particolareggiato, le cui trame si sviluppano quasi sempre per i labirinti del giallo e della psicanalisi, illustrando amori morbosi, violenze, eroismi e sacrifici commoventi sull'altare di certi falsi ideali, per i quali la donna è, nel migliore dei casi, un'insignificante creatura che non deve pensare ad altro che a farsi sposare o a farsi mantenere dall'uomo. Vi sono poi, con un ruolo non meno importante, le *Vicende vissute* o *storie di vita vera*, la piccola posta, le rubriche di chiromanzia. In gran parte le *vicende vissute* vengono inventate e cucinate in redazione, e non tanto perché manchi il materiale inviato direttamente dalle lettrici e che giunge anzi copiosissimo, quanto perché si preferiscono altri canoni ai contenuti delle confessioni realmente autobiografiche. Quali siano questi canoni sarebbe facile e anche interessante documentare. Ci limiteremo a qualche esempio: ecco un numero di *Bella* intrattenere le sue lettrici su « Daniele, l'uomo che turbò madre e figlia »; ecco in un altro settimanale la « confessione » di una ragazza che racconta come un giorno abbandonò la casa del padre, là nel casamento popolare, per essersi stancata di quella vita: « Per evadere avrei dovuto amare un uomo ricco... », cosa che la poverina fece senza risparmio, sicché può concludere: « Ormai sono bella ed elegante. Il destino è nelle mie mani ». E alla felicità che si conquista a colpi di quattrini le buone lettrici sono esortate con particolare efficacia anche dalla piccola posta e dalla rubrica dell'oroscopo che soffiando all'orecchio prospettive di questo genere: « Farete molti quattrini ed avrete tanti amori quanti ne vorrete. Non lamentatevi » (risposta a « Rena », nel numero 233 di *Tua*).

Riviste per la gioventù: tale raggruppamento comprende in gran parte quel genere notissimo di giornale a rotocalco che passa più propriamente sotto la denominazione

di « fumetto » (dalla piccola nuvola bianca che esce dalla bocca dei personaggi e nella quale vengono brevissimamente descritte le situazioni e il dialogo). Esso tuttavia si è a tal punto caratterizzato da costituire ormai un genere a sè, e a ciò ha indubbiamente contribuito l'enorme popolarità conseguita (basti considerare che *Grand Hotel*, il maggiore esponente della serie, ha raggiunto fra noi una tiratura di circa mezzo milione di copie settimanali). Tralascieremo pertanto di occuparcene. Un legittimo diritto a rientrare nel nostro esame occorre riconoscere invece all'ultimo tipo della stampa a fumetto, consistente nell'utilizzazione della fotografia anziché del disegno: procedimento che, d'importazione americana anch'esso, sembra abbia avuto molto successo pure fra noi. In concreto si tratta di questo: alla figura disegnata si sostituiscono figure vere che, per l'occorrenza, si truccano e si abbigliano come per un film e che vengono fotografate in quel determinato atteggiamento previsto dalla sceneggiatura. Gli attori che interpretano i fumetti sono in genere uomini e donne ingaggiati per 500 o 600 lire al giorno e che quando non sono sospinti dal bisogno si prestano a questo strano lavoro nella illusione di partecipare alle finzioni del cinema. Del fumetto non resta qui soltanto la nuvoletta bianca; ma resta soprattutto il falso mondo cui si cerca di dare vera somiglianza e potenza di suggestione. La morale e anche i temi della vita americana costituiscono il nucleo dei racconti: una specie di mitologia degli ideali, nonché delle feroci leggi che soprassedono al mondo dei ricchi e dei potenti, dove tutto ruota attorno al denaro, all'amore, alla conquista, all'impero sugli altri. Anche gli ambienti sono spesso americani. I romanzi più avventurosi si ambientano il più delle volte nei territori coloniali, e qui il protagonista americano — o bianco in genere — ha sempre la meglio sugli indigeni che vengono rappresentati naturalmente come esseri moralmente inferiori, da guardare con diffidenza. I maggiori giornali di questo tipo sono in Italia *Bolero*, che avrebbe raggiunto le 450 mila copie settimanali, *Sogno* con più di 300 mila, e quindi *Luna Park*, *Tipo* ecc.

Pressochè impossibile sarebbe raggruppare i giornali che tendono al pornografico, trattandosi di una tendenza che occhieggia qua e là anche in molti dei giornali su classificati. La stessa *Selezione femminile letteraria*, ricordata precedentemente come esempio di giornale composto esclusivamente con materiale proveniente dall'America, mostra fra l'altro un'accentuata compiacenza per la pornografia che essa copre col presuntuoso pretesto di voler trattare, seriamente e con realismo, i più delicati problemi sessuali. Allo scopo non manca neppure di bandire con una certa frequenza torbidi *referendum*, destinati a essere coperti dalle lettrici. Tutto ciò, comunque, non toglie che il rotocalco serva a stampare anche riviste semi-pornografiche vere e proprie (*Otto*, *Follie*) che hanno una certa diffusione nel pubblico sia femminile che maschile.

* * *

Un discorso a parte, che ne ponga in adeguato rilievo i caratteri, merita il raggruppamento delle riviste così dette di attualità, le più importanti delle quali sono: *Oggi* (Rizzoli) con una tiratura aggirantesi intorno alle 400 mila copie settimanali, *Tempo* (già di Mondadori che qualche anno fa lo ha ceduto ad Aldo Palazzi, attuale proprietario) con circa 250 mila copie, *Settimana Incom* ed *Epoca* che si aggirano sulle 200 mila, *Settimo Giorno* ed *Europeo* sulle 100 mila, e il *Mondo*, il meno diffuso ma anche il più illustre della serie.

È stato notato recentemente (G. B. VICARI: « Che c'è oggi sui giornali? » in *Il lavoro illustrato*, a. III, n. 9) che questo tipo di periodici rappresenta il « fatto nuovo » più importante nel giornalismo del dopoguerra. E in realtà essi non solo sono riusciti a conquistare molte delle posizioni dei vecchi periodici così detti popolari (la *Domenica del Corriere*, la *Tribuna illustrata*, l'*Illustrazione del popolo*, ecc.) ma anche a esercitare un'influenza notevolissima sulle altre categorie di giornali, compreso lo stesso

quotidiano che va perdendo appunto sempre più i caratteri della sua economia tradizionale (basterebbe al riguardo considerare le evoluzioni della terza pagina — alla cui tipica e italiana formula centrata sull'elzeviro sta subentrando una nuova ossatura imperniata sull'*attualità* — o quelle del quotidiano della sera, con la sua tendenza al « fatto » e alla rapidità che viene soddisfatta, oltre che col grosso titolo e il frequentissimo uso della fotografia, con la ricostruzione rigorosamente cronistica, o meglio emotiva, del dettaglio).

Il gusto del pubblico per l'informazione — si legge anche nell'inchiesta sopra citata — è tutto orientato verso gli aspetti della vita d'oggi, a totale discapito dell'informazione a scopi culturali (rievocazioni di fatti storici, ecc.). Il lettore medio mostra un vivo interesse per la divulgazione scientifica in quanto collegata alla evoluzione del mondo in cui vive (nuove armi, nuove medicine, nuovi metodi di profilassi, ecc.); si disinteressa dei grandi avvenimenti politici (crisi di governo, costituzione di nuovi stati, avvenimenti determinanti nel destino storico contemporaneo). Non attraggono i lettori dei periodici fatti come la morte di Gandhi, la rielezione di Truman, la condanna del Primate d'Ungheria, il suicidio di Masaryk, le crisi parlamentari, il blocco di Berlino, ecc. In questi avvenimenti, dove pure sono annidati « il sangue e la paura », al massimo può amare il dettaglio intimo. Si potrebbe quasi arguire che la successione al trono inglese, per esempio, attragga i lettori come avvenimento romantico, in quanto che uno dei protagonisti è una giovane donna con tutto il suo personale mondo affettivo e familiare: e sono appunto questi particolari intimi che il lettore vuole conoscere, prescindendo dai riflessi politici dell'avvenimento.

Vi sono qui accennati i criteri che di solito disciplinano la scelta e la distribuzione del materiale che si trova nel « grande settimanale » d'attualità; il guaio è però che si cerca di attribuire ai gusti e alle esigenze del pubblico quella ch'è invece una ricetta redazionale. La realtà è infatti che ci troviamo davanti a strumenti prevalentemente politici che si preoccupano di influenzare l'opinione pubblica, fornendole una determinata interpretazione di quanto accade nel mondo, e che in più assolvono il loro ruolo con grande abilità, con una speciale tattica di « coperture » che vale la pena di esaminare. Occorre tener presente anzitutto che la loro destinazione è generalmente la massa della borghesia e dei ceti medi, o meglio quel grosso pubblico dell'una e degli altri che, non avendo né esatte cognizioni né una chiara coscienza politica, hanno per la politica attiva un certo senso di fastidio e di sospettosa diffidenza. E, a occhio e croce, il pubblico presso cui non giunge ancora la stampa dei partiti e sul quale ha anche scarsa presa il giornalismo tradizionale della borghesia. Come inserirvisi?

Questione di linguaggio: in via di massima il linguaggio consiste qui nel criterio di soddisfare nel miglior modo possibile la tendenza del lettore d'oggi a chiedere al giornale di tenerlo informato, di descrivergli una determinata situazione e a trarre, perciò, da solo le proprie considerazioni d'insieme. Da qui la varietà e la ricchezza delle rubriche (scienze, moda, letteratura, cinema, teatro, risposte ai lettori, ecc.), il ruolo preminente dell'inchiesta, del *reportage*, della « rivelazione » e, sotto un aspetto più propriamente qualitativo, il carattere impersonale e narrativo del *pezzo* nel quale al giudizio o al commento del giornalismo tradizionale subentra l'*emozione* del fatto o del particolare cronistico. In tal modo il lettore potrà pure avere l'impressione di giudicare liberamente dei fatti, ma in realtà il suo giudizio è stato vincolato in anticipo, nel momento della scelta e della trattazione del materiale da parte del giornale. Un primo dato da sottolineare, per quanto riguarda queste operazioni, sta nella netta prevalenza degli argomenti *non nazionali*; si aggiunga poi il criterio rigorosamente selettivo che si applica alla trattazione dei temi nazionali, per cui difficilmente, scorrendo le pagine di questi giornali, si potrà incontrare ad esempio una inchiesta che tratti le reali proporzioni del fenomeno della disoccupazione o che illustri come mai su un terreno economicamente depresso come il nostro possa allignare e prosperare la pianta del miliardario (dei miliardari nostrani che, accanto a Truman o al Papa, a Rita Hayworth o a Umberto di Savoia, sono i personaggi più frequenti delle copertine e delle pagine

fotografiche di questi giornali); si possono avere invece i più particolareggiati ragguagli su quanto riguarda la loro agenda mondana, siano di scena gli allegri ozi di Cannes o il famoso festino di Palazzo Labia. A un lettore che protesta per la mancata assegnazione di un alloggio Ina-Case e per gli inconvenienti (mancanza di servizi idrici ed elettrici, ecc.) ai quali vengono spesso esposte quelle poche famiglie che hanno la fortuna di vedersi assegnato un appartamento qualsiasi, ecco ad esempio quanto risponde il giornale sollecitato a intervenire: « Segnaliamo il caso alle competenti autorità, perché è nostro dovere farlo. Ma noi non siamo né il governo, né la Ina-Case, e nemmeno un ufficio di consulenza legale. Preghiamo tutti i nostri lettori, che vorranno scriverci, di tenerlo bene presente. Siamo soltanto dei giornalisti » (*Settimana Incom*, n. 10, marzo 1951)! Apparentemente apolitici o spolitizzati, questi periodici finiscono così col trasudare politica da ogni parte, e l'accettazione del principio della supremazia americana, l'anticomunismo e l'antisovietismo sono, *grosso modo*, le pregiudiziali comuni. A differenza dei giornali più propriamente politici della borghesia che si muovono sul terreno contingente delle prese di posizione dirette e delle affermazioni polemiche, essi esercitano di solito la loro azione di orientamento dell'opinione pubblica in modo indiretto e sfumato e giovandosi di una tastiera molto più larga e movimentata che si preoccupa di interpretare e, in pari tempo, alimentare e convogliare stati d'animo, pregiudizi ideologici, ecc. Non è infrequente che della reale temperatura e degli effettivi problemi che hanno potuto caratterizzare una determinata settimana resti poco o nulla in questi singolari giornali.... d'attualità; un'eco — semmai — lontana, difficilmente decifrabile. Il fatto è che anche qui, come negli altri generi del rotocalco, è imperiosa l'esigenza di rappresentare una *speciale* realtà, di provocare speciali suggestioni; sicché non è da sorprendersi, dato il loro linguaggio particolarmente adatto in tempi di crisi e di incertezza, se questi periodici abbiano avuto un importante ruolo anche nei primi anni del dopoguerra, come lo avevano avuto durante gli anni critici che precedettero il terribile '39.

Ci soffermeremo, dato il carattere della presente rassegna, su questo particolare aspetto, limitando l'esame ai due giornali — *l'Europeo* e *Oggi* — che ci sembrano i più influenti e tipici esempi al riguardo. Riapparso nell'estate del '45, *Oggi* di Rizzoli si è andato via via caratterizzando per la sua tendenza monarchica e per una sua sistematica polemica di tono nostalgico (caratteri che si ritrovano, più scoperti ed esasperati, in *Candido*, un altro settimanale di Rizzoli). Generalmente non v'è numero del giornale in cui non si diano notizie, o con fotografie o mediante interi servizi speciali, dell'esistenza di questo o quel Savoia in esilio, e l'immagine di Umberto domina spesso la copertina. Direttore ne è Edilio Rusconi che già aveva fatto parte della redazione della rivista, con funzione di redattore letterario, quando essa, con la testata di *Sette giorni*, fu diretta da Giovanni Mosca; fra i collaboratori, in gran parte di secondo ordine, figurano il maresciallo Messe e il giornalista monarchico Alberto Consiglio. Del giornale di Mosca, oltre ad averne ripreso le caratteristiche editoriali, Rusconi ha anche accentuato una certa tendenza al superficiale e al pedestre nella scelta e nella trattazione degli argomenti che sono peraltro abbondanti e vari, il che molto ha contribuito alla diffusione del giornale. Un particolare piuttosto sintomatico, e comunque non casuale, è che la maggiore diffusione del periodico si ha nelle province meridionali, specie a Napoli. Di tutt'altra destinazione (esso sembra rivolgersi a un pubblico più *scelto*, né trascura gli ambienti « snob » della borghesia; pubblica fra l'altro una vera e propria rubrica mondana) e anche di diverso livello è *l'Europeo*, o per lo meno lo è stato nel suo periodo di maggiore vitalità. Dal '45 al '47 (i primi numeri apparvero nell'autunno del '44) il suo successo fu, come molti ricorderanno, notevole, e non solo sul terreno commerciale. Quanto poco sopra si è detto in merito al « linguaggio » nuovo immesso dai grandi settimanali d'attualità nel giornalismo del dopoguerra riguarda in particolare *l'Europeo*. Scrivere « all'Europeo », impaginare o tagliare una fotografia « all'Europeo » furono, in quegli anni, termini correnti nel gergo delle redazioni; né erano indi-

cazioni che si limitassero al fatto tecnico e professionale. Discendente dalla vecchia matrice dell'*Omnibus* di Longanesi (il direttore Arrigo Benedetti e la maggior parte dei redattori e dei collaboratori provengono da quel gruppo), l'*Europeo* esprimeva infatti anche un certo gusto, una larga gamma di interessi e di impegno anche culturale e di « alto giornalismo »: si sono susseguite firme di primissimo ordine (tuttora i titolari di due rubriche sono Emilio Cecchi e Alberto Moravia); accanto a grossi servizi di fonte americana vi sono spesso apparse importanti informazioni di prima mano, inchieste di successo (l'esatta versione della morte di Giuliano, ad esempio, fu adombrata qui per la prima volta), romanzi inediti come il *Bell'Antonio* di Brancati, pubblicato successivamente da Bompiani, confessioni e importanti interviste di uomini politici (da ricordare « I pensieri di Ponza e della Maddalena » di Mussolini), interessanti ritratti o ricostruzioni biografiche che hanno avuto più tardi anche un notevole successo librario (è il caso di *Mussolini, piccolo borghese* di Paolo Monelli), ecc.

Comunque, a parte altre caratteristiche — comprese alcune del tutto deteriori — che andrebbero registrate, l'aspetto più impegnativo è di ordine ideologico e politico. Basta scorrere le prime annate dei due giornali per trovarvi agevolmente riflessi gli orientamenti e le grandi operazioni politiche dei circoli dirigenti della borghesia. Chi ha considerato con una certa attenzione il processo politico sviluppatosi fra noi, negli anni che vanno dalla Liberazione al 18 aprile e oltre, ha facilmente avvertito che esso è, in primo luogo, caratterizzato dallo sforzo, sordo e spregiudicato, della vecchia borghesia dirigente di rimettere in sesto la preesistente impalcatura sociale e di riprendere il sopravvento nella direzione politica dello Stato. A occhio e croce si può dire che quello sforzo si è esercitato in due grosse direzioni: riassicurare, da una parte, il controllo sui ceti medi e sulla piccola borghesia, cercando nel frattempo di porli in agitazione contro i nuovi ordinamenti e il nuovo equilibrio politico e sociale uscito dalla guerra; puntare, dall'altra parte, con una politica più illuminata e mediante l'azione dei quadri politici della borghesia dirigente che avevano partecipato all'antifascismo, a rompere dall'interno il nuovo equilibrio stesso e a svuotare i nuovi ordinamenti, o per lo meno a spuntarne ogni capacità riformatrice. Sulla prima direzione — le cui tappe storiche sono l'esperimento qualunquista, la controffensiva monarchica, la formazione dei movimenti neofascisti, ecc. — si inserisce *Oggi*; sulla seconda direzione — le cui tappe si chiamano qui messa in crisi dei Comitati di Liberazione Nazionale, scissione socialista, alleanza anticomunista del 18 aprile, ecc. — percorre il suo cammino l'*Europeo*.

Con quest'ultimo, è ancora una volta alla prova una certa politica di « aperture » della borghesia: al metro di questo o quel singolo partito si sostituisce quello, largo ed elastico, liberaleggiante, della classe e dell'ideologia e della « civiltà » di classe. Non più adatto per i tempi correnti il « liberalfascismo » di Longanesi e dei suoi Lupinacci (la formula è un po' paradossale, ma era quella la misura), il *filtro* è ora il liberalismo « alla Cattani » o « alla Pannunzio »... Come disarmare la Resistenza? « Certo, svanite a poco a poco le sofferenze della guerra, gli animi torneranno calmi. Però c'è un pericolo: se con la nostra ragionevolezza non ci renderemo conto dell'allucinazione di cui siamo vittime in questo vedere in un mitra l'unica strada per risolvere i nostri affari, la ferocia, accompagnata dal cinismo, diventerà atteggiamento dominante degli animi » (*Europeo*, 6 dicembre 1945): era l'esortazione alla paura. Nel frattempo si invocava l'autorità di Bertrand Russell: « Per il momento dobbiamo confidare che il regime russo diventi più liberale e più propenso alla collaborazione. Ma ciò non avverrà se i limiti della potenza russa non verranno indicati chiaramente al governo sovietico, pur precisando nello stesso tempo in modo inequivocabile che entro tali limiti la Russia non ha nulla da temere » (da un articolo di B. Russell, a. I, n. 1, novembre '45). Erano le prime battute, le prime ombre della guerra fredda che si aveva ogni fretta di sparpagliare su un mondo pieno di speranze. Ma qui non c'era un governo unitario uscito dalla guerra di Liberazione? « Viene poi fuori, ogni tanto, Parri l'oppositore,

il salveminiiano, il fustigatore: quello che rimprovera la borghesia, mentre dovrebbe riassicurarla e spingerla al lavoro, quello che condanna i regimi prefascisti, che pure sono rappresentati nel suo governo, quello che dice parole amare perché paragona costantemente il mondo a una sua interna misura ideale» (*ibidem*): certo, erano parole, ma dietro il loro schermo era già in corso l'operazione che, col basso servizio dei Cattani e la congiuretta di De Gasperi, doveva rovesciare il ministero presieduto dal massimo esponente del Comitato di Liberazione e dei quadri della Resistenza. Nello stesso tempo si esortavano i socialisti a seguire «l'esempio di Blum» (*ibidem*), e così anche quando l'operazione della scissione saragattiana e della uscita di Nenni dal governo sarà compiuta, non resterà ai circoli dirigenti della borghesia che concentrare ogni sforzo sulla carta De Gasperi, provvedendo anzitutto ad occultare l'etichetta clericale: «L'opera di De Gasperi va intesa, dunque, come opera di difesa dello Stato italiano e del metodo liberale, e in questo senso deve essere apprezzata e sostenuta» (*Europeo*, gennaio 1947). D'altro canto, una volta postisi sul terreno delle «aperture», come poter ignorare o liquidare con quattro parole il problema del comunismo, divenuto ormai la realtà maggiormente presente e operante nella società del dopoguerra? Per quanto riguarda la polemica antisovietica, si può osservare che i luoghi comuni ricorrenti nella stampa quotidiana assumono di solito qui (come del resto in quasi tutti gli altri giornali di questo tipo) una coloritura di giallo. Si tratta per lo più di materiale propagandistico di diretta provenienza americana, presentato per aver maggior presa sul pubblico sotto forma di «rivelazioni», e autori ne sono quasi sempre grossi personaggi della diplomazia americana o agenti dei servizi segreti del Dipartimento di Stato. Ecco qualche esempio: «Stalin nella notte di Capodanno — La cantante cadde in disgrazia perché il maresciallo non la guardò — L'autore di questo scritto ha suonato al Cremlino» (*Europeo* del 26 dicembre 1948); «In questa seduta del Politburo la Russia ha deciso la guerra — rivelazioni dell'ammiraglio Ellis M. Zacharias ex capo del servizio informazioni della Marina del S. U.» (*Europeo* del 10 dicembre 1950); a proposito del secondo intervento operatorio subito dall'on. Togliatti in seguito all'attentato del 14 luglio: «Le due malattie di Togliatti — L'intervento di Frugoni, di Valdoni e di Cerletti non esclude che contemporaneamente ci sia stato un intervento di Stalin nella politica del PCI» (*ibidem*, 5 novembre 1950); ecc. Quanto al comunismo e ai comunisti, si accetta dapprima di affrontare l'argomento con un certo senso di curiosità; poi si cerca di spingere innanzi un'interpretazione insidiosa mirante evidentemente a far breccia e a gettar confusione fra gli strati borghesi venuti al comunismo o simpatizzanti con essi: è il tema dei «carissimi nemici» (dal titolo del libro in cui Vittorio Gorresio ha praticamente raccolto e sviluppato quanto era andato pubblicando settimanalmente, in quegli anni, sul periodico, ed edito non a caso da Longanesi), il tema di una presunta insostituibilità degli ideali di vita e degli altri bei doni del predominio borghese. Fecero così capolino, sulle colonne dell'*Europeo*, le prime stupide storie sui «duri» e sui «mollì», e la frenesia dell'illazione, del montaggio cronistico, del dettaglio sensazionale prese a tal punto il sopravvento che sfiorare o cadere nel ridicolo e nel piccolo giornalismo divenne un pericolo assai frequente. Qualche citazione: «Togliatti è in parte molle e in parte duro. È un duro per quanto riguarda l'ideologia e un molle per la maniera come intendere la vita quotidiana. Scoccimarro è un duro, tutto di un pezzo; lo chiamano il domenicano ecc.» (*Europeo*, febbraio 1947); «Luigi Longo, che tutti chiamano il maresciallo, indossa abiti borghesi. Ha forse nell'armadio l'uniforme di Tito?» (*ibidem*, aprile 1948); «Anche i comunisti mangiano (*sic!*); ma nel loro preferire certi cibi, nel loro spregiarne altri si scorgono particolari inclinazioni che non sono soltanto di palato» (*ibidem*, febbraio 1947); ecc. Come si vede, se ne potrebbe tirar fuori un'antologia, ed è da pensare che riuscirebbe un formidabile contributo al buon umore.... Sul piano politico le sue battute non vanno mai al di là del gretto conformismo della propaganda ufficiale («20 milioni di italiani sono amministrati dai comunisti: esiste in Italia una repubblica sovietica i cui interessi non coincidono con la Repubblica che ha il suo campo al

Quirinale»: così, ad esempio, l'*Europeo* affrontava nello scorso anno la campagna elettorale per le amministrative!). Certi atteggiamenti dell'*Europeo* delle prime annate si direbbero, trasferiti al *Mondo*, diretto da Mario Pannunzio (già condirettore, insieme con Benedetti, dell'*Oggi* anteguerra) ed edito dallo stesso gruppo editoriale, e qui accentuati, ripuliti e precisati; ma è forse anche superfluo aggiungere che quest'ultimo giornale, che si caratterizza soprattutto per una valutazione «culturale» della politica e che fa capo a una precisa corrente politica (la così detta sinistra liberale di Carandini, Cattani, ecc.), rientra, semmai, solo incidentalmente nei limiti della nostra rassegna.

Resta, piuttosto, da allargare il discorso su *Oggi*. Che la rivista puntasse fin dal primo momento sulle incertezze e sulle inquietudini che parevano contrassegnare, in quegli anni, larghi settori della borghesia e del ceto medio, non sembra esservi dubbio:

Sono esse (*le famiglie del ceto medio*) che si debbono muovere e intervenire fattivamente, riavere fiducia in se stesse, aprire le finestre, ritornare al lavoro nella vita, non pensare più ai morti. Così i morti saranno ancora vivi nella continuità di quelli che sono rimasti. Perché i discorsi sono discorsi, e troppi se ne fanno in Italia. Ai discorsi fanno seguito le agitazioni. Nelle agitazioni si perde il senso della responsabilità dell'azione.... La borghesia, pur nelle sue crisi, nelle sue debolezze, nelle sue colpe, è viva per la coscienza critica e storica, per la sua consapevolezza etica della vita, ecc.... Ma la borghesia continuerà a pensare ai morti, ai patrimoni distrutti, ai risparmi consumati? Continuerà a farsi credere senza sangue e senza speranza?... È necessario che i giovani del ceto medio restino al loro posto a rinnovare, a correggere la borghesia, a liberarla dalla disperazione, dall'angoscia della morte, senza passare dall'altra parte. Altri non è tanto i difetti della borghesia che detestano quanto la sua stessa esistenza. E perché? Perché sono dei borghesi anche loro, ma dei borghesi rinnegati, ecc. (*Oggi*, a. I, numero 3, agosto '45).

Era l'avvio, vago e sottinteso, di un'acre polemica di classe, diretta a esprimere e agitare quel complesso di pregiudizi ideologici e di confusi stati d'animo su cui altre volte si era puntato in passato, quando si era pensato di fare della media e piccola borghesia, mobilitandole sotto le insegne dei così detti partiti d'ordine, la gratuita truppa in difesa della conservazione. Sotto questo aspetto va considerata, del resto, la stessa propaganda monarchica così spesso ricorrente nel giornale; o ad esempio il processo alla Resistenza presentata, nel caso migliore, come una deplorabile controversia o una « inutile strage » (« All'8 settembre 1943 ci fu lo sguagliamento generale dell'esercito... Ma vennero altri incidenti. Ci fu una gran confusione di idee: regno del sud, repubblica del nord, fascisti repubblicani, partigiani di tutte le tinte. Gli uni trovavano l'onore e la patria nella continuazione della guerra a fianco dei tedeschi; gli altri trovavano l'onore e la patria nell'obbedienza al re e nella guerra contro i tedeschi. Ognuno si accaparrava riso, riso, burro e patria; e, al nord e al sud, tra elmetti di tedeschi ed elmetti di alleati, migliaia di italiani portarono elmetti carichi di corna. Gli italiani si chiamavano l'un l'altro ribelle, traditore, e si sparavano addosso ecc. La controversia fu interrotta dai carri americani e — sembrerà strano — gli sconfitti ebbero tutti i torti ecc. », da un editoriale di Rusconi nel numero del 4 maggio 1950). Nello stesso tempo — e non potrebbe essere diversamente — si pone la massima cura nel non disturbare tutti quei dettagli umani o acquisiti per tradizione (piccoli ideali di vita, gusti, convinzioni ecc.) che compongono ciò che certe volte si definisce il « senso comune » di questi strati sociali; anzi il giornale non perde occasione per aderirvi, farvi leva, inserirvi con smalizata compiacenza. Un esempio? « I lettori che mi scrivono su questo delicato argomento (*quello delle leggi che regolano attualmente il matrimonio*) sono liberi di discutere e di esporre le loro opinioni. Li prego però di non chiedere la mia approvazione quando, sia pure esponendo situazioni drammatiche o penose o comunque degne di comprensione, invocano il divorzio. Io sono cattolico e obbedisco alla Chiesa, e perciò non posso accettare, se non nei casi contemplati dalla Chiesa stessa, qualsiasi iniziativa che praticamente distrugga l'irrevocabilità di un Sacramento.... » (dalla risposta del Direttore al lettore B. R., Padova). Oppure (si tratta questa volta di un saggio di critica.... letteraria!): « Ed anche Benelli, come i suoi personaggi, ha ignorato Dio

per tutto il tempo della sua vita. Quando, nell'ultimo aprir gli occhi, li ha fissati in alto, e ha visto Iddio, che sa aspettare paziente, sorridente come si conoscessero non da quel momento, ma da sempre. E gli ha fatto cenno di venir su, tra i suoi amici » (da un articolo di G. Mosca, *Oggi* del 29 dicembre '49). Per lo stesso motivo, inoltre, difficilmente si potrà trovare in *Oggi* una fotografia o un articolo che indichi una certa compiacenza per il pornografico o per tutto ciò che possa anche apparire spregiudicato. Gli stessi personaggi della monarchia e del passato regime, si tende di solito a « rivalutarli » sotto l'aspetto umano, spesso sotto una luce addirittura domestica (ecco, ad esempio, Umberto descritto come un buon padre dei suoi figli, i quali a loro volta sono figli esemplari e ottimi scolari, ecc., oppure il corrotto dittatore fascista presentato sotto l'indulgente luce di chi — poverino! — « conosceva certi casi incredibili di corruzione e non trovava il coraggio di porvi fine » o « faceva ricoverare in clinica e trattare con ogni riguardo avversari dichiarati come il generale Capello e Antonio Gramsci »...).

Quanto agli altri giornali, quale in un senso quale in un altro, essi riproducono in definitiva il processo e le situazioni qui descritti. Di solito è lo stesso gruppo di specialisti o di « firme » che si sposta da giornale all'altro per dividersi i ricchi *bordereaux* predisposti dagli editori e per confezionare quel bel po' di roba che, settimanalmente, si cerca di ammannire alla piccola e media borghesia, e specie agli strati più incerti dell'una e dell'altra. E, ancora una volta, il miserabile contrabbando di suggestioni in rotocalco. Impotente o meglio non essendo più in grado di tenerli a sé legati con soddisfazioni economiche si direbbe che la vecchia e già gloriosa borghesia dominante non trovi ormai niente di meglio per trattenere i suoi settori sociali più deboli, esposti dagli avvenimenti al processo di proletarizzazione, che le stupide e acide favolette di Giovanni Mosca o le giallissime panzane dell'ammiraglio Zacharias, ex capo del servizio informazioni della marina americana.

Per l'*Europeo* c'è da aggiungere che i suoi collaboratori sono tutti degli scrittori falliti; ma appunto perché tali, hanno sempre molto garbo, come dei nobiluzzi decaduti e il giornale ha un facile primato in mezzo agli altri di assai più modesto conio. Uno scrittore fallito è il direttore stesso, Arrigo Benedetti, che aveva fatto molto sperare di sé, per la finezza di certi suoi scorci narrativi, ma poi egli ha preferito ugnersi le mani della grascia di san Giovanni Boccadoro, o meglio del Volto Santo. In questo ultimo periodo eccellenti sono spesso gli articoli di Manlio Cancogni e di Giancarlo Fusco, sebbene dia noia la loro continua altalena politica, che non inganna nessuno. Mediocrissimi, servili e maligni quelli di Alfredo Todisco; sempre incaramellati, poi, e con la giannetta del cavallerizzo dell'era dannunziana, gli articoli di Paolo Monelli. In fondo, ormai, è chiaro a tutti quello che è il giuoco del direttore, Arrigo Benedetti: bisogna pensare alle origini lucchesi e al suo lungo noviziato nella città toscana, dove tutti sono conformisti e cripto-clericali, se non apertamente clericali; fanno eccezione solo degli anarcoidi che non arrivano mai alla coscienza nitida della libertà, ed essi si scambiano per liberali. Tutto questo va al di là degli individui: Lucca, nel '500, era una città ricca di uomini ereticali, ma gli eretici si sono trasferiti tutti nei paesi protestanti. Sono rimasti i conformisti, i quali, appoggiandosi alle suggestioni finanziarie degli emigrati nell'America latina, hanno finito col costituire una casta duramente e grettamente plutocratica e una tradizione. Il Benedetti non appartiene a cotesta classe plutocratica, ma come tutti i poveri diavoli aspetta le miche del banchetto; però, mentre egli si batte per una politica conservatrice, e in fondo clericale, invia nuvolette di fumo negli occhi dei lettori, con gli articoli del Cancogni, del Fusco o di altri; ma il giornale rimane sempre un giornale odiosamente conservatore, il giornale degli oliandoli, come si usa chiamarlo nelle città finitime a Lucca. Questo non esclude il particolare interesse che suscita l'*Europeo*: avere settimana per settimana il bollettino della salute della borghesia particolarmente reazionaria è molto istruttivo. Il giornale, poi, è onesto riconoscerlo, ha migliorato il suo tono da quando è diventato redattore capo Manlio Cancogni.

Per *Il Mondo*, è penosa l'incertezza del bravo direttore, Mario Pannunzio, anche lui lucchese, il quale deve ospitare collaboratori che nel suo buonsenso e buongusto giornalistico espellerebbe volentieri. Tutto l'atteggiamento del giornale non è liberale: c'è l'ipocrisia liberale e non lo spirito liberale, e ne è prova la polemica condotta da Carlo Antoni, per cui si veda l'articolo di Ranuccio Bianchi Bandinelli nel « Belfagor » di marzo. Sono particolarmente felici gli estrosi disegni di Mino Maccari, il quale, nonostante il suo passato di vecchio squadrista, è lo spirito più liberale e più indipendente di quella ciurma romana. Vi sono poi gli articoli economici di Ernesto Rossi, un ingegno assai brillante e un po' paradossale; sembrano gli articoli di Salvemini, ritrascritti da una specie di *Till Eulenspiegel*, che sconvolge la gravità dei pedanti della finanza con le sue trovate di *famulus* irriverente e petulante. Oneste e decorose sono le note del Carandini, e paiono tante note diplomatiche. Nulla c'è da dire di Leone Cattani, che è tramontato dal giorno in cui si diede molto da fare per il trapasso del potere dal mistico Parri (perché mistico?!) al realistico De Gasperi. Gli amori del vecchio organizzatore dell'Azione Cattolica ebbero in quell'occasione un ritorno di fiamma. Ma non vogliamo scandalizzare nessuno se diciamo che il giornale fa rimpiangere l'assenza di Leo Longanesi, che senza dubbio è stato il progenitore e l'*excubitor* di tutti questi giornalisti settimanali, o se piace meglio settimanali. Come critico culturale, incertissima è la parte rappresentata da Aldo Bizzarri, il quale non ha la preparazione necessaria e certamente non eguaglia gli articoli di Panfilo Gentile. Buoni gli articoli di critica letteraria di Arnaldo Bocelli.

* * *

Distribuiti in maggior parte fra Milano e Roma, gli stabilimenti rotocalcografici sono in Italia piuttosto rari (una diecina in tutto), e di essi pochissimi presentano un'attrezzatura completa e modernissima. Ciò, dovuto soprattutto all'imponenza dei capitali occorrenti per l'acquisto delle macchine, ha in parte determinante contribuito a che si gettassero le basi della situazione di monopolio attualmente in fase di maturazione in questo specifico campo dell'industria editoriale.

I due gruppi che si contendono oggi il primato sono Rizzoli e Vitagliano, ambedue stampatori ed editori. Ai vantaggi di una più vecchia formazione che gli ha permesso di assicurare alle sue numerose testate una clientela anche d'*affezione* (è specialmente il caso di *Novella*), Rizzoli aggiunge la solidità proveniente da un più largo giro di attività che investe, com'è noto, anche il campo librario; ma tutto ciò non è valso a impedire che la sua posizione, perlomeno nel campo che ci riguarda, fosse costretta a porsi sulla difensiva. Il suo maggiore concorrente gli ha scatenato in questi ultimi anni una vera e propria « offensiva di testate » (*Novelle-film* e *Vostre novelle* contro *Novella*; *Eva* e *Hollywood* contro *Annabella* e *Cine illustrato*; *Settimo giorno* contro *Oggi*). Gli altri principali gruppi sono Mondadori che, con *Epoca*, è in piena fase d'attacco; l'Editoriale Domus, la Rotocalco Milano Nuova (*Tempo*, *Marie Claire*) ecc. Oltre a lavorare in proprio, molti di questi complessi provvedono anche a stampare per conto di terzi, per quegli editori cioè che non dispongono di propri impianti; a quali condizioni e con quali possibilità di controllo, per poterne ostacolare al momento opportuno il successo, è facile immaginare. Altri complessi industriali, invece, lavorano principalmente per conto di terzi, partecipando semmai in combinazione sociale all'iniziativa di questo o quel cliente.

La tendenza a rendere sempre più costoso il « prodotto » è uno degli elementi su cui si fa maggior leva nella lotta di concorrenza fra i maggiori gruppi editoriali. È evidente che si cerca di accentuare il processo di industrializzazione di tale genere di stampa, onde sottoporlo alla stessa situazione di monopolio che si riscontra in altre branche della produzione: fenomeno, questo, sotto molti aspetti nuovo nel nostro paese dove la stampa borghese, nonostante i suoi tradizionali rapporti col mondo finanziario,

era sembrata rimanere sempre immune da quelle esasperazioni di organizzazione capitalistica che si riscontrano da tempo altrove (i *trust* americani, inglesi e della stessa Germania d'anteguerra). A prescindere dalle spese più massicce, quali quelle per la carta, la lavorazione, la redazione ecc., un'indicazione molto sintomatica può essere fornita dall'incidenza delle così dette « esclusive » (servizi speciali fotografici e articoli o altro materiale in *copyright*) che costituiscono appunto una delle principali armi di manovra nella concorrenza. Basti pensare, a titolo di esempio, che il costo di una fotografia può oscillare da 800-1000 lire, quanta è la spesa media che può riscontrarsi nel *bordereau* di un periodico di modeste possibilità finanziarie, a massimi variabili di decine di migliaia di lire, quanto è il prezzo pagato per alcune « esclusive » da *Epoca* o dall'*Europeo*.

Naturalmente è sulla linea del fuoco che si misura l'efficienza di un determinato potenziale d'attacco più che negli arsenali: la linea di combattimento per un giornale in rotocalco è l'edicola, e ciò in misura molto più considerevole che per gli altri tipi di periodico. Difatti, a differenza dal quotidiano o dal settimanale politico e dalla rivista di cultura che poggiano generalmente su interessi di opinione pubblica molto più precisi e perciò su clientele più sicure, il periodico a rotocalco, per la sua stessa tendenza a far soprattutto leva — almeno in partenza — sulle disposizioni più occasionali e di superficie del pubblico, resta necessariamente sempre esposto, anche quando gode di una certa tradizione, ai pericoli di clientele volubili, impressionabili e incerte. La tattica con cui si cerca di conquistare e difendere il mercato è, di conseguenza, esasperata e decisiva. E un problema d'organizzazione, e gli espedienti cui i maggiori complessi editoriali ricorrono non sono in verità nuovi, rientrano perfettamente nei procedimenti che si riscontrano nel processo di formazione di qualsiasi altro monopolio. V'è anzitutto la leva del prezzo *più conveniente*, per cui a un numero maggiore di pagine si fa corrispondere un minor prezzo sulla copertina: è quanto sperimentò con successo, qualche anno addietro, l'editore Rizzoli nel momento di rilanciare *Oggi*. Vedendo che questo giornale faceva fatica a riprendere quota fra i tanti altri ch'erano sorti e si erano affermati nel dopoguerra, Rizzoli aumentò improvvisamente il numero delle pagine. Ciò ebbe subito le sue ripercussioni, giacché operò automaticamente una prima selezione sul mercato, in quanto non tutti gli editori poterono adeguarsi.

Ma il maggiore margine di sicurezza, anche perché il meno incostante ai fini dell'organizzazione e della difesa del mercato, i grossi industriali del rotocalco lo hanno in definitiva nell'influenza che essi esercitano sull'agenzia di distribuzione e, indirettamente o direttamente, sulla stessa rete delle rivendite. Sotto questo aspetto la loro principale forza deriva, in molti casi, dal numero e dalle varietà delle pubblicazioni di cui essi dispongono. La varietà e il numero permettono, infatti, spesso di mettere in moto, o attraverso gli ispettori della casa editoriale o attraverso le case di distribuzione, un efficace ingranaggio di pressioni e di interessi. Una delle pratiche più comuni consiste nel concedere ai distributori locali l'esclusiva della distribuzione di questo o quel periodico di maggior successo a condizione che essi si impegnino fra l'altro alla vendita di un *tot* numero di copie anche delle rimanenti pubblicazioni della « catena » interessata. Il sabotaggio che tante edicole esercitano nei confronti di altri giornali e che si esplica nei modi più diversi ha spesso, perciò, un retroscena di carattere prettamente commerciale. Si aggiunga a tutto questo la tendenza al monopolio commerciale da parte delle grandi case di distribuzione: tendenza che è in diretto rapporto con quella al monopolio industriale da parte dei grandi organismi industriali. I legami fra le due organizzazioni sono, comunque, strettissimi, e chi ne tiene le fila è naturalmente quella industriale; e non v'è bisogno di dire quanto ciò possa contare ai fini dell'insidia che quei quattro milioni e mezzo di copie settimanali, di cui si diceva all'inizio, tendono incessantemente all'opinione pubblica.

BELFAGOR

NASCITA DI UOMINI DEMOCRATICI

Sono nato in una piccola città toscana, quasi trent'anni or sono, giusto poche settimane dopo l'ascesa al potere del fascismo, da una tipica famiglia piccolo borghese: infatti mia madre era — ed è ancora — maestra elementare, mentre mio padre, fino a qualche anno fa, cassiere in una banca. Fu licenziato brutalmente e senza preavviso, dopo venticinque anni di servizio, senza alcuna pensione od altra sufficiente garanzia per la vecchiaia, un uomo sfruttato e vuotato, anche fisicamente, dal lavoro. Non mi pare che egli si sia mai reso conto esattamente dei motivi generali che possono aver determinato questo stato di cose, né che abbia saputo reagire concretamente alla palese ingiustizia che gli veniva fatta. A vent'anni mio padre era partito per la prima guerra mondiale (a vent'anni sarebbe poi toccato a me partire per la seconda) non del tutto convinto dell'utilità di quel gran massacro. Era tornato con un grado di ufficiale e senza un impiego, costretto ad elemosinare uno qualsiasi, e tacitamente rimpiangendo la vita brillante degli ultimi mesi di ufficialato. (Mio padre era un uomo onesto; con scrupoli minori sarebbe divenuto senz'altro un quadro per lo squadristo fascista, perché lo squadristo fu un fenomeno di quel tipo, acceso « reducismo » insoddisfatto).

I genitori sognano sempre per i figli quel che ad essi non è riuscito, ed in quegli anni si accentuava la tendenza della piccola borghesia a dare la scalata alla torre d'avorio della professione libera, comunque della laurea, che prometteva vita comoda, agiata e parassitaria: così fui destinato al servizio militare di carriera, sarei diventato un ufficiale di artiglieria. Nemmeno cosa difficile, del resto: questione di tempo e di tasse scolastiche, come dicevano fra sé tutti i genitori. Far l'ufficiale avrebbe significato per me vita brillante e sicura, soprattutto poco faticosa: non c'era retorica patriottarda nei desideri di mio padre. Propriamente fino al 1940 non si iscrisse neppure al partito fascista, né i fascisti per questo lo molestarono; le sue opinioni politiche non andavano molto più in là di quella spicciola filosofia, molto diffusa nel nostro ceto medio, secondo la quale « la cosa migliore è pensare alla famiglia ». Con questa prospettiva mi iscrissero al ginnasio, dove non trascorsi anni sereni: mia madre esigeva da me eccellenza nei risultati scolastici ed io sgobbai perdutoamente per diventare « il primo della classe », e ci riuscii, senza peraltro capire niente di quello che studiavo. In questo mi aiutò validamente l'insegnante di lettere, che fu un giovane garfagnino ignorante e presuntuoso; era un ex combattente (raccontava di essersi trovato in trincea a diciassette anni) molto decorato, religiosissimo e fascista. So ora che la sua ignoranza era pari solo alla scaltrezza gesuitica con cui si mascherava a superiori ed alunni, dietro un massiccio tendaggio di retorica romaneggiante, cristianeggiante e fascisteggiante. Ci insegnava soprattutto latino, cultura militare e, per una speciale concessione vescovile, religione, cioè catechismo. Parlo di lui perché non mi pare che

NOTA. - Si è preferito, questa volta, che parlasse non una personalità del mondo culturale e politico, non un arrivato, ma un giovane che è all'inizio del proprio *curriculum* di studioso e di cittadino. In tal modo, apparirà chiaro che l'essere democratico non è pregio di pochi ed illustri, segnati *ab origine* dal destino, ma è qualità comune, che solo la sensibilità morale e sociale dell'individuo, stimolata dai casi della vita, può mettere in atto e fare costume quotidiano.

Luciano Bianciardi, ex scolaro della Scuola Normale di Pisa e ora direttore della Biblioteca Chelliana di Grosseto, è un giovane sui trent'anni, che come tanti altri giovani italiani ha sofferto le vicende drammatiche degli ultimi due decenni del secolo; nel tracciare questo suo profilo non ha voluto apparire, per sua esplicita dichiarazione, « né migliore né peggiore di centomila altri », solo considerando il suo caso come tipico della sua generazione. Con ciò egli ha interpretato questa rubrica per quello che essa vuol essere: non semplice raccolta di note autobiografiche, ma personale ricerca delle ragioni che conducono ad un costume di vita democratico. (LA DIREZIONE).

differisca molto dal tipo di insegnante ginnasiale diffuso nelle scuole di allora (« di oggi? »). Il suo latino, per esempio, era una sorta di esercizio di crittografia, con regole molto complicate e, quel che è peggio, approssimative, con le quali si riusciva, dopo anni di fatica, a « mettere in chiaro » dei messaggi cifrati. Tutto il lavoro preparatorio, anche lo studio della lingua italiana, mirava a questo scopo; una volta poi che si era ben costruito questo mostruoso strumento, la scuola fascista vi aggiungeva la retorica della « romanità »: quadrate legioni, Roma doma, *pax* romana, e, naturalmente, i colli fatali. La retorica imperversava anche nell'insegnamento della letteratura italiana: il nostro professore ci spacciava per Omero la grancassa ottocentesca dei Monti (purtroppo anche oggi va così, i professori non fan nulla, nemmeno quelli giovani, per avvertire i loro ragazzi di come stanno realmente le cose), e ci aggiungeva per soprappiù la sua retorica, e ci fascistizzava persino gli eroi troiani. I componimenti scritti erano poi la vera fiera dell'impudenza; non mi pare che fossero altro se non una crescente variazione di aggettivi reboanti sui medesimi temi. Il mio professore ci spingeva deliberatamente per questa china, pericolosa perché conduceva all'anestesia morale, ma non credo che gli altri fossero da meno; in ogni caso giungevano, al massimo, ad astenersi dall'intervenire, a lasciar correre. Non ricordo, fra i professori della vecchia generazione, alcuna effettiva resistenza al fascismo; spesso anzi erano gli stessi miei professori, ogni sabato, ingaglioffiti nella militaresca divisa di orbace, i nostri istruttori di balillismo. Io fui iscritto a quelle organizzazioni giovanili, non ricordo con quale grado o specializzazione, e per qualche tempo fui entusiasta della divisa, specialmente al tempo della visita di Hitler a Roma, nel '38, quando ci portarono ad un campeggio.

Ma la ribellione non tardò, e fu, almeno da principio, di carattere morale; cronologicamente corrispose al mio ingresso nel liceo, ed all'aggressione hitleriana. Del fascismo mi offendeva la goffaggine pretenziosa di tutto l'apparato scenico costantemente tenuto in piedi, anche nei rapporti umani più semplici e comuni; notavo con rammarico la fortuna, per così dire, politica, di certi compagni di scuola, intellettualmente nulli, ma vistosi (non mai abili) in ginnastica; il fascismo incoraggiava in loro il disprezzo per la cultura e per lo studio (disprezzo assai diffuso fra gli studenti), e li invitava al facile pavoneggiamento della parata. Neppure può dirsi che cercasse di formare in loro una solida preparazione di tecnica guerriera, alla maniera nazista, per intendersi, nonostante i corsi premilitari, le lezioni obbligatorie di cultura militare e tutto il resto. Del militarismo, come di ogni altra cosa, c'era solo la facciata dipinta; e questa sensazione di truffa carnevalesca mi rinasce quando leggo uno di quei memoriali fascisti o fascistoidi ora tanto di moda, il diario di Ciano, per esempio, il ministro degli esteri fatuo e *parvenu* che, in partenza per la Germania, si preoccupa personalmente (e considera questo un atto di sagacia politica) di controllare le divise del personale del seguito, ed aspira ad apparire, agli occhi dei tedeschi, « più prussiano di loro ». Dicevo queste cose a mio padre, e lui, sempre deciso a far di me un ufficiale di carriera, badava a farmi convinto che questa era incapacità del fascismo, di gente nuova ed estranea alla tradizione del nostro esercito. Ho visto poi che nell'esercito italiano le cose andavano allo stesso modo, c'era lo stesso vacuo culto per la « forma » (« i nostri colonnelli son tutti crociani, e nemmeno lo sanno » mi diceva un amico al corso allievi ufficiali), tanto che non so ancora se anche l'esercito era stato corrotto dal fascismo, o se invece il fascismo era solo un aspetto esasperato di una più antica corruzione.

A questa prima generica ribellione, che ho definito morale, ma che sarebbe più esatto chiamare psicologica, si aggiunse la scoperta della cultura, che al liceo mi fu facilitata da due insegnanti veramente valorosi, giovani ed antifascisti: Vittorio Bartoletti, che mi insegnò a leggere Virgilio (ed ora so come la democrazia si può imparare anche in quel modo), ed un altro, che insegnava storia e filosofia, Diogene Dizzitti, un entusiasta gentiliano, forse un po' ingenuo e con qualche uscita miracolistica, ma che

mi fece intendere la possibilità di costruire ideologicamente il mio antifascismo. La filosofia, in generale, mi pareva una cosa meravigliosa, capace di aprire a tutti le porte della verità, e di far scomparire dal mondo l'errore ed il male. Fu allora, anche per l'insegnamento del mio buon Dizzitti, che decisi di studiare filosofia. Gli anni del liceo furono più belli e più ricchi, anche se agitatissimi: fra gli insegnanti giovani almeno quattro io ne ricordo antifascisti, molto cauti ed incerti, questo è vero, ma sinceri. Ancora oggi essi sono antifascisti e democratici. Un mio giovane insegnante di greco, ex normalista, ma cattolico, e credo anche uscito da studi seminaristici, era allora antifascista, lo è ancora, ed è ancora cattolico, senza peraltro esser democristiano. Allora era più facile trovarsi vicini, e riconoscersi in quel settore dell'antifascismo, riconoscersi più per le somiglianze che per le differenze; ed era anche bello intendersi fra cattolici e laici, condannando insieme il fascismo del vescovo e quello del prefetto. Va detto subito, d'altra parte, che questo settore di antifascismo entro il quale era facile lo scambio e la circolazione, risultava invece chiuso, rispetto ai settori adiacenti. La mia reazione al fascismo, in questo senso condivisa da tre o quattro miei compagni di classe, era di tono genericamente liberale; la nostra avversione andava agli aspetti di tirannide e di intolleranza del fascismo, alla soppressione delle libertà democratiche, ma più esattamente forse alla compressione della libertà in senso assoluto. Se rileggo certe mie note ingenuie di allora, mi accorgo proprio di questo senso individualistico, esclusivo, e perciò astratto, della mia libertà a diciotto anni. Ed a rigore non poteva essere altrimenti: non potevo prescindere da quell'esperienza, come non potevo prescindere dall'esperienza crociana. Per la verità, nessuno mi consigliò o mi mise in mano i testi laterziani, li trovai da me seguendo indicazioni bibliografiche sui testi scolastici, e li scoprii, ebbi anzi piena ed entusiasmante la sensazione della « scoperta ». Ma ora so che quell'incontro con Croce era determinato, immancabile; e non è un dato di fatto importante che si potessero leggere e comprare, anche allora, le opere del Croce, mentre Gramsci moriva ignoto in carcere? Il fatto è che io credevo di aver scoperto la cultura *tout-court*, mentre ne aveva colto solo una faccia. Per questo i miei contatti con altri settori dell'antifascismo furono negativi. Conobbi Lio Lenzi, comunista, un nobile artigiano livornese, che allora campava in una sua botteguccia di vetraio (fu poi il primo sindaco democratico della mia città, con grave ira dei « galantuomini », che han fatto l'impossibile per rovinarlo e ci son riusciti: oggi non ha più nemmeno la botteguccia di vetraio). Mi fece un rapido quadro del suo antifascismo, così diverso dal mio che non riuscii ad intenderlo affatto. Io non capivo perché fascismo dovesse significare, prima di tutto, guerra, fame, disoccupazione, sfruttamento dell'operaio e del contadino. Posso anzi dire che non conoscevo il significato esatto di quelle parole, quasi appartenessero ad un gergo tecnico per me incomprensibile. La nostra cultura, del resto, e quindi la nostra scuola, si è sempre tenuta lontana dal mondo del lavoro, ed il fascismo, retorica a parte, mi pare che abbia peggiorato le cose. La stessa sensazione di lontananza la provai, e forse anche più accentuata (ma in apparenza non doveva esser così, trattandosi di giovani nati e cresciuti in un ambiente simile al mio) quando entrai in contatto, all'università, con studenti e laureati comunisti. Ricordo fra di loro Umberto Comi e Nino Maccarone: parlammo insieme, specialmente con il secondo, piuttosto a lungo, ma non c'intendemmo, neppure dopo che ebbi « scoperto » l'esistenza del problema della giustizia, accanto a quello della libertà. Non c'intendemmo perché, appunto, la mia fu una scoperta tecnica, una deduzione che avevo svolto con l'aiuto e sotto il controllo di Guido Calogero, che mi fu maestro, fra l'altro, di liberalsocialismo. Molti giovani della Scuola Normale erano allora liberalsocialisti (il termine già circolava, pur ignorando noi tutti chi lo avesse costruito); oggi essi sono in gran parte passati al partito comunista (ricordo, perché mi furono più vicini, Nicola Vaccaro e Giorgio Piovano) ma credo che l'origine liberalsocialista conservi ancora, per loro, un significato, come lo conserva per me. Il mio liberalsocialismo del '41 e del '42, quanto a manifestazioni concrete, fu del resto ben poca cosa: qualche riunione

furtiva in una cameretta della Normale, contatti fra Pisa e la mia città, dove mi incontravo anche con Geno Pampaloni e con Tullio Mazzoncini, qualche privata e goliardica alzata d'ingegno (una volta scrissi una lettera a Mussolini, chiedendogli le dimissioni, dopo quelle di Badoglio) e nulla più. È anche vero che sognavo e scrivevo di barricate e di rosse bandiere lacere, ma gli amici liberalsocialisti mi dicevano che questi erano vaneggiamenti romantici, e che bisognava invece attendere che gli alleati vincessero la guerra; anch'io mi rassegnai presto ad aspettare. Avrei potuto, è vero, impiegare più utilmente quei due anni universitari; così il richiamo alle armi, all'inizio di quel tragico e denso 1943, mi colse impreparato. Molto ingenuamente, io decisi di accettare la vita militare come una prova di disciplina e di equilibrio. Credevo ancora, e tacitamente lo speravo, che l'esercito italiano, con la sua antica tradizione (mio padre me ne parlava, dunque esisteva) mi potesse ancora insegnare qualcosa, e soprattutto che la corruzione fascista non fosse penetrata là dentro. Credevo che la scuola allievi ufficiali, con la sua signorile miseria quotidiana, avesse proprio questa funzione, ed ebbi fiducia nei superiori, gli ufficiali di carriera che ci parlavano ogni giorno di onore e di coraggio, di Patria e di Sovrano, ma soprattutto della dignità di chiamarsi «signori ufficiali». Non fu necessario attendere a lungo, per vedere quale fosse la verità: certe orribili giornate pugliesi dell'estate e dell'autunno di quell'anno mi rivelarono lo sfacelo. Dopo tutto, era quello che aspettavo da tempo, con desiderio ed insieme con astioso rammarico, ma ora che la sconfitta era lì, non era soltanto la sconfitta del fascismo: anche noi avevamo perduto, eravamo stati colpiti nella fiducia in quei valori che ora si rivelavano, invece, vuote parole. Il mio capitano, cattolico anche lui, e fascista, benedisse il 9 settembre gli aerei inglesi che ci passavano sul capo (diretti a bombardare le nostre case, dopo tutto), proprio lui che pochi giorni prima ci aveva tenuto addirittura una lezione sull'«immane vittoria» e sulla «perfida Albione». Sentivamo parlare di colonnelli fuggiti con la cassa del reggimento («i soliti colonnelli crociani», commentava l'amico mio) dopo aver consegnato i loro soldati ai tedeschi. Un intero battaglione di allievi ufficiali era stato venduto in quel modo, e quei ragazzi ce lo raccontavano piangendo d'ira e di vergogna.

Cominciai a riflettere: mi chiesi se era giusto che a simile gente fosse affidata la vita degli operai lombardi, dei contadini calabresi. Appunto un contadino calabrese, analfabeta e primitivo, avevo conosciuto in quei giorni tragici. Sarebbe ritornato a casa, mi diceva, per nascondersi e non ripresentarsi mai più sotto le armi. Sua nonna lo aveva spesso incitato a disertare, e gli aveva promesso di aiutarlo a sfuggire alla «giustizia» (cioè ai carabinieri, perché fra i calabresi quella parola non ha altro significato). Sua nonna aveva fatto lo stesso col padre del soldato, suo figlio, al tempo della prima guerra mondiale; anche lui era stato un disertore. Fin da piccolo avevo sentito questa parola, pronunziata da mio padre con orrore e disprezzo (di Francesco Saverio Nitti mi parlava come del ministro che aveva concesso l'amnistia, appunto, ai disertori) e credevo veramente che la diserzione fosse un grave reato: ora cominciavo a capire che nell'atteggiamento della contadina calabrese c'era un'elementare reazione difensiva, perfettamente legittima. Cominciai a capire anche che c'erano in Italia due mondi, quello dei colonnelli e quello dei soldati, quello dei contadini e degli operai da un lato, e quello dei padroni, dei cardinali e dei ragionieri dall'altro. Capiro anche, seppur confusamente, che presto o tardi avrei dovuto scegliere a quale dei due mondi appartenere. I contadini in Italia (e questo me lo diceva anche mio padre) han sempre fatto la guerra, quasi da soli, quelle guerre di cui ci avevano parlato con lo *slogan* dell'italianità di Trieste, o della conquista del «posto al sole». Ma cosa ne sapeva, il mio soldato contadino della Calabria, di Trieste, del posto al sole, della civiltà occidentale? Cosa ha trovato, cosa ha trovato suo padre, tornando a casa dopo la guerra?

Questi pensieri mi sembrano oggi molto ovvii e facili, ma allora mi si presentavano come i bagliori indecisi di una verità che lentamente si faceva luce. Finì la guerra e lentamente tentai di riprendere il mio posto: verso la fine del 1945 la Scuola Normale

di Pisa aveva bandito un concorso per 70 posti di studio riservati a studenti reduci o partigiani. Il concorso era il risultato di un felice accordo fra Luigi Russo, direttore della scuola, ed Emilio Lussu, ministro dell'Assistenza Postbellica (un ministero senza burocrazia, con funzionari giovani, il ministero modello per l'Italia democratica che speravamo). Alla scuola si respirava intensa quell'atmosfera di operante democrazia che caratterizzò la nostra vita pubblica nel '45 e nel '46: salvo rare eccezioni, c'era in tutti spirito di rinnovamento e di larga tolleranza (nella scuola ogni formazione politica nazionale, dall'azione cattolica al partito comunista, era degnamente rappresentata). Non so ancora se sia stato positivo ed importante il contributo alla vita comune dei settanta studenti reduci e partigiani. Alcuni di essi, come Daniele Ponchiroli o Giuseppe Garritano, finirono col superare anche il regolare concorso normalistico ed essere ammessi con qualifica piena. Altri, specialmente i più anziani, vivevano appartati, preoccupandosi solo di studiare in fretta, e recuperare almeno una parte del tempo perduto. I giovanissimi, le matricole diciottenni, mostravano palesi i segni di un'adolescenza ingrata, vissuta febbrile sulle montagne, a tendere imboscate ai tedeschi, o ad evitarne: i loro atteggiamenti esagitati ed in qualche modo anche «reducistici» non ispiravano simpatia. Ma ho constatato che la vita della Normale, in quel periodo, si era fatta più ampia e diffusa, che i normalisti si mostravano più disposti a cercar di vincere il loro maggior difetto, una congenita mancanza di calore che rendeva difficili rapporti umani aperti e sinceri. Oso sperare che a questo abbia contribuito la presenza del nostro gruppo.

Io mi ero iscritto — c'è bisogno di dirlo? — al partito d'azione, il quale, partito non è facile ora dire che cosa sia stato, anche perché fu forse molte, troppe cose. Mi pare però di poter dire che fu un altro tentativo di governo (l'ultimo?) della piccola borghesia intellettuale. Cadde per le contraddizioni interne e per la incapacità ormai accertata del nostro ceto, privo di contatti con gli strati operai, e quindi largamente disposto a tutti gli sterili intellettualismi ed alla costruzione gratuita di problemi astratti. Ricordo le logomachie delle nostre interminabili e disordinate riunioni, il continuo presentare e ripresentare ogni momento non solo soluzioni, ma anche impostazioni di problemi, ed addirittura problemi nuovi; e tutto questo a me allora pareva segno di profondità di pensiero e di scaltrezza politica (naturalmente ero un entusiasta ammiratore del più versatile «azionista», Ugo La Malfa e Tristano Codignola). A questo già notevole garbuglio di problemi politici, economici e morali, io aggiungevo, in quantità non piccola, i miei problemi privati, di natura sentimentale (molto pericolosi, quando si vive in una città come Pisa, dal fascino profondo e sottile), tanto che a tratti avevo la sensazione di non essere più un uomo, ma un gomitolino di problemi. Per questo decisi di tagliar corto; presi alla meglio la mia laurea, e due mesi più tardi mi sposai. Non so se sia stata la soluzione migliore, ma certamente è stata una soluzione, una maniera di uscire dall'astrattezza e di prendere contatto con la realtà: i problemi c'erano ancora, ma questa volta erano problemi concreti. E divennero determinanti quando mi nacque un figlio. Venne anche mio padre, quel giorno, accanto alla nuova culla, e parlammo della nostra vita, e di quella nuova vita che era nata ora. Dovemmo concludere che avevamo fallito, lui ed io, e forse anche suo padre, se c'erano state due guerre mondiali con tanti morti, e la miseria e la fame, e così scarsa sicurezza di vita e di lavoro e di libertà per gli uomini del mondo. Io conclusi che non doveva più accadere tutto questo, che non volevo che mio figlio, come me e come mio padre, rischiasse un giorno di morire o di uccidere, di soffrire la fame o di finire in carcere per avere idee sue, libere. Non potevo neppure più rinunciare ad avere fiducia nel mondo e nei miei simili, chiudermi in un bel giardinetto umanistico di ozio incredulo, soddisfatto dell'aforisma che al mondo non c'è nulla di vero. Dovevo scegliere, la presenza di mio figlio me lo imponeva, non potevo neppure pensare di risolvere il problema individualmente, o di rimandarlo a più tardi, cercare, al momento buono, di truffare l'Ufficio leva, o creare per mio figlio una situazione di privilegio, far di lui il «primo della classe»,

come aveva voluto mia madre. Non ci sarà soluzione sicura per mio figlio se non sarà sicura anche per tutti i bambini del mondo, anche questo mi pareva abbastanza chiaro. E così ho scelto, ho scelto di star dalla parte dei badilanti e dei minatori della mia terra, quelli che lavorano nell'acqua gelida con le gambe succhiate dalle sanguisughe, quelli che cento, duecento metri sotto terra, consumano giorno a giorno i polmoni respirando polvere di silicio. Anche loro hanno bambini come il mio, hanno un avvenire da costruire. Siamo proletari: prima che mi nascesse un figlio io credevo che questa parola fosse solo una figura retorica, un'iperbole, per significare chi non ha ricchezza, il nullatenente. Non è così, non basta essere soli col proprio lavoro e con la propria miseria, ci vuole anche un figlio per desiderare l'avvenire e lavorare a costruirlo. Io sono con loro, i badilanti ed i minatori della mia terra, e ne sono orgoglioso; se in qualche modo la mia poca cultura può giovare al loro lavoro, alla loro esistenza, stimerò buona questa cultura, perché mi permette di restituire, almeno in parte, lavoro che è stato speso anche per me: non m'importa più quando mi dicono che questa è cultura « engagée ».

Non mi pare di aver detto grandi cose, nelle pagine che precedono, e non le potevo dire, perché so bene di essere, senza modestia, un uomo mediocre, eguale, né migliore né peggiore di centomila altri come me. Ma appunto per questo io credo che la mia testimonianza abbia qualche interesse, perché è tipica della mia generazione. Della quale generazione, la « generazione bruciata », si son dette e si dicono tante cose amare. E per la verità, se guardo a questi trent'anni, non vedo molte ore liete. Ma sono contento, dopo tutto, di esser nato in questo primo mezzo secolo, in tempo per vedere tante cose importanti (i contadini cinesi, per esempio, che coltivano la loro terra coi trattori), in tempo per lavorare anch'io alla costruzione di un mondo più felice per i nostri figli.

LUCIANO BIANCIARDI

LA GUERRA BATTERIOLOGICA E I «TERZAFORZATI»*

■ documenti che sono accolti in questo volume daranno una grande tristezza al lettore: pare di essere tornati ai tempi della guerra del 1914 e del 1915, quando i tedeschi si resero famigerati nel mondo non solo per le mutilazioni delle mani di tanti piccoli belgi ma per i gas asfissianti: mostruosità di guerra che fecero concludere sulla fatale sconfitta dell'esercito germanico. Quando un popolo va al di là dei giusti termini della lotta, è segno che quel popolo è debole; i popoli grandi e potenti non ricorrono mai a mezzi inferiori, per riportare la vittoria. Gli americani barano al gioco, e tutto ciò è inerente alla loro mente di popolo necessariamente arrivato in ritardo, ma soverchiato e ubriacato dalla eccessiva fortuna economica. Nei tedeschi la filosofia grande dei Kant e degli Hegel e degli Schelling e dei Fichte costituì una specie di droga che portò alla catastrofe quel popolo, di cui nessuno disconosceva le virtù e le capacità; una cosa più vile, oggi, il dollaro, porterà alla catastrofe gli americani.

Questo è detto da un uomo che non ha mai avuto delle antipatie preconcepite verso il popolo americano: anzi, egli si può rimproverare di avere avuto fiducia nei cosiddetti liberatori. Ma io giudico principalmente dal tipo di cultura che circola negli Stati Uniti d'America: una cultura di ordine inferiore, che non è nemmeno l'alta cultura dei tedeschi, una cultura che tende al meccanicismo e al semplicismo. Nel campo delle scienze morali, storiografia letteraria e altro, gli americani non sono arrivati nemmeno al crocianesimo, nonostante che i pensieri del filosofo napoletano siano largamente diffusi

* È in parte la prefazione ad un volumetto di documenti e testimonianze sulla guerra batteriologica degli americani in Corea, edito a cura del Comitato provinciale dei Partigiani della Pace di Firenze.

nei paesi d'oltre oceano; essi nel campo della storiografia in genere riflettono un po' il momento che c'è stato in Italia ai primi anni del '900 subito dopo il positivismo, quando trionfavano le teorie di genio e pazzia di Cesare Lombroso. Adesso poi, devasta i cervelli degli americani la filosofia sessuale di Freud; Freud è il maestro delle nuove generazioni, e un po' tutti gli americani vanno muniti d'una lettura criptografica della vita del loro sub-cosciente. Il freudismo è la mitologia degli uomini, i quali sono ridotti a considerare in sé soltanto il sesso, e a leggere in certe parti del corpo umano tutta la storia della umanità. Questa forma di *bestialismo* filosofico è al centro di tutte le discussioni dei giovani americani.

Non sarà lontano il tempo in cui noi considereremo un americano con lo stesso sentimento con cui fino a qualche anno fa parlavamo dei nazisti. Mi si dice che questa è una forma di ingenuità, di un popolo ancora alla fase infantile della sua civiltà: d'accordo, ma l'infantilità a lusingarla e a carezzarla si tramuta facilmente in criminosa attitudine. Come possiamo fare noi a dimenticare tutti i bombardamenti delle nostre città, bombardamenti fatti «a tappeto» con lo stesso ardore con cui alcuni sventurati italiani alla Pavolini hanno fatto i bombardamenti in Abissinia? Un solenne bacalare del «Corriere della Sera» (al quale giornale si potrebbe applicare la famosa definizione del Salvemini per il «Giornale d'Italia» di un tempo, «il giornale degli idioti d'Italia»), ha osato prendere le difese, e sostenere che questa è una malvagia diceria disseminata ad arte dai comunisti o dai partigiani della Russia, e ha confutato le prove con una cultura da caporal maggiore di sanità. Io che scrivo non sono né comunista, né partigiano dell'Unione Sovietica, ma soltanto partigiano del dialogo della civiltà che deve intercorrere tra l'Oriente e l'Occidente, così come in altri tempi ho sostenuto la necessità che l'Italia del Nord si dovesse affiatarsi con l'Italia meridionale, orbene, dai documenti che ho letto, e non ne faccio un elenco pedantesco, non ho avuto dubbio alcuno sulla crimosità di questi metodi degli eserciti americani. Ho rotto fin dov'era possibile anche i rapporti con degli intellettuali americani, perché non è tollerabile questa ipocrisia, che tutto ciò che viene dall'America sia buono, e tutto ciò che viene dall'Oriente europeo sia malvagio.

Il colonialismo americano si è combinato col razzismo, malattia della Germania di Hitler; nella concezione dei colonialisti si ha per fermo che i popoli coloniali, o un tempo tali, sono popoli inferiori, e però si può trattare con loro così come si tratta con le bestie. Eppure si sa che anche per le bestie c'è un movimento rispettabile che è quello delle Società protettrici degli animali: gli americani non arrivano nemmeno a questo. Questi bestiali combattitori con mezzi meccanici li ricordo, quando a Pisa lanciavano bombe incendiarie e cannonate contro il Camposanto Monumentale; il generale col quale io allora parlai e levai la mia protesta, mi rispose col più schietto candore che avrebbero riparato subito con i loro dollari ai danni fatti. Sostituire il dollaro a un'opera d'arte o a una vita umana? Questa è la concezione meccanica di un popolo che ancora deve vivere la sua storia, prima di pretendere alla egemonia mondiale. In Italia vi sono poi i perplessi nel giudicare questi fatti, e si domandano: ma saranno proprio veri? Quando qualcuno non vuol credere alla verità, si regola come *le cocu magnifique*, il quale trova tutti i pretesti per salvaguardare l'innocenza della propria moglie. Mi ricorda codesta la situazione delle *Baruffe in famelia*, di Giacinto Gallina, in cui suocera e nuora litigavano aspramente, ripetendo fino all'inverosimile un numero: 7 e 8, per la divisione delle sedie dell'appartamento. «Sete - ocio - sete - ocio», e così fino all'assurdo; e il povero Micheluzzi che faceva da marito e da figlio, concludeva malinconicamente: «E io intanto facio tardi all'uffizio, e me sgnacano la multa». Così noi siamo costretti a *sgnacare* la multa a vari falsi neutralisti, che poi sono cripto-partigiani di alcune loro tesi preconcelte. Costoro sono quelli che si dicono terzaforzisti, e non è vero; essi sono tutto al più dei terzaforzati. Fingono una tiepida imparzialità, ma invero si tratta di una ipocrisia sia pure involontaria. Scrutati a fondo i loro scritti, appaiono partigiani dell'Occidente.

D'accordo tutti che in tempo di guerra, e noi oggi siamo in tempo di guerra, non si possono prendere sul serio molte affermazioni della propaganda delle due parti; ma quando dei documenti perfino emanati a Oslo, capitale d'un paese che non è notoriamente avverso agli americani, e da una commissione di medici e magistrati, provano questa stupida e mostruosa criminalità, e quando uomini di alta scienza, che non chiedono nulla se non la possibilità di continuare a lavorare in pace e con la fiducia negli ideali umani, intervengono per comprovare la verità di queste asserzioni, noi disperiamo di ogni rinsavimento di questi partigiani *a priori* del mondo occidentale. Recentemente il Togliatti ha raccontato un aneddoto arguto sul coniuge disgraziato che non vuol credere alla sua disgrazia, e che dal buco della serratura osserva le manovre dei due adulteri, ma dubita sempre che abbiano compiuto l'atto estremo, perché al momento buono hanno spento la luce. I nostri propagandisti dell'Occidente oggi sono dei messer Nicia di un'eterna *Mandragola*, che se la prendono a male con quelli che smascherano la malefatte della loro consorte, perché tutto questo essi dicono è una forma di volgarità e di diffamazione. Ci fu un periodo nella nostra cultura nazionale in cui si pretendeva di essere *o b i e t t i v i*; poi la benefica influenza di una filosofia ci avvezzò a credere che ogni nostra interpretazione storica significa sempre un prendere partito. Orbene, soltanto nello scontro di due tesi esplicite matura l'equità del giudizio storico, e ogni presunta medietà spassionata è una forma di illusione. Noi siamo per la difesa estrema dei coreani, offesi e mutilati e calpestati e straziati dalla borghesia militaresca del Nordamerica, e gli altri dicano pure la loro parola, che gli eserciti americani sono invece eserciti evangelici, che vogliono portare la pace e la civiltà. Insomma, quello che ci urta, è l'ipocrisia. La santità non può essere da una parte sola, e proprio dalla parte di chi la celebra con unzione di riti. Ci vengono a mente i « superbi Anfioni » di cui parlava il Manzoni nell'*Aprile 1814*, a proposito dei Francesi occupatori dell'Italia di allora, i quali pretendevano addomesticare alla civiltà la presunta barbarie del nostro paese. Forse che gli americani non si sono presentati a noi come superbi Anfioni, che al suon della lira movevano le pietre, e con musicali accordi riuscivano a rizzare su le mura di Tebe? L'Italia, e per essa l'Occidente europeo, ha un'apparente indipendenza militare e legislativa dall'America, ma è costretta lo stesso ad atti di vassallaggio alla imperante, e la peggiore forma di vassallaggio è quella di aderire alla menzogna che corre gridando, minacciosa il ciglio: « Io son sola che parlo, io sono il vero! ».

LUIGI RUSSO

RECENSIONI

GUIDO GIGLI, *La seconda guerra mondiale (1939-1945)*, Bari, Laterza, 1951, pp. 500.

Riassumere in cinquecento pagine gli eventi del più immane conflitto della storia, e vederne con spirito critico i moventi politici e gli sviluppi nel campo dell'arte militare, divenuta ormai estremamente complessa e interdipendente nelle sue forme terrestri, navale ed aerea, era impresa oltremodo ardua. Pure nel libro sopraindicato il Gigli si è mostrato all'altezza del compito; e ha saputo illustrare con chiara e lucida sintesi e con sicura visione della correlazione dei fenomeni, la seconda guerra mondiale nei suoi sviluppi politico-strategico-tattici e nei suoi aspetti salienti. Ché la sua non è una cronaca né una semplice cronistoria, ma è soprattutto un esame dei motivi che ispirarono l'azione degli uomini di governo e degli Stati Maggiori; lo studio insomma della mente direttiva, delle concezioni spirituali che crearono e guidarono le maggiori imprese e presiedettero alle più profonde trasformazioni tattiche. Ottima quindi l'impostazione; quella che nell'Appendice seconda dell'*Enciclopedia Italiana* era soprattutto una nitida cronistoria degli avvenimenti esteriori, si è elevata ora ad indagine e chiarificazione; del pensiero animatore della politica nella sua estrinsecazione attraverso la forma violenta e spietata dell'ultima guerra. Potrà forse sembrare ancora prematura una simile sintesi, dato che l'apporto di una delle parti, Germania e Giappone, è ancora assai scarso. Ma molto già è risultato dal grande processo di Norimberga e dall'analogo processo contro i dirigenti giapponesi, dai verbali delle conferenze di Hitler, dalle memorie dell'ammiraglio Doenitz; e comunque il Gigli ha utilizzato un materiale documentario e bibliografico vastissimo; e l'appendice bibliografica, con brevi, sintetici, giudizi, è preziosa.

La prima guerra mondiale era apparsa come un conflitto soprattutto terrestre; la guerra sul mare, tolta la battaglia dello Jutland e qualche brillante episodio isolato, sembrava essersi ridotta alla lotta dei sommergibili; mentre l'apporto dell'aviazione era pur sempre modesto e limitato, si può dire, al solo sostegno degli eserciti. Ma il secondo conflitto, oltre ad aver profondamente modificato il carattere delle operazioni terrestri, ha portato al primo piano l'arma aerea, ha dato nuovi grandi sviluppi alla guerra marittima attraverso la cooperazione aereo-navale e la perfezionata azione dei sommergibili; soprattutto la guerra del Pacifico fra Stati Uniti e Giappone ha aperto veramente un nuovo capitolo nella storia navale. Per di più solo il secondo conflitto è stato davvero mondiale, interessando in ugual misura continenti ed oceani. Merito del Gigli è d'aver trattato ampiamente tutti e tre gli argomenti e d'aver mostrato d'intendere veramente l'ultima guerra nel suo più ampio significato di contesa senza confini né in terra, né in mare e neppure nell'aria.

Il Gigli entra subito *in medias res* narrando la breve campagna di Polonia e mettendo in evidenza la differenza fondamentale d'armamento nei due eserciti. Il Clausewitz aveva rilevato come per armamento e addestramento gli eserciti europei, a differenza di quanto era avvenuto nel passato, erano ormai all'incirca simili ed equivalenti, cosicché la teoria poteva partire dal presupposto d'eserciti di quasi uguale valore: colla motorizzazione e meccanizzazione, collo sviluppo gigantesco dell'aviazione, col perfezionamento dei servizi di collegamento, la differenza qualitativa dei vari eserciti

si è rivelata grandissima, mettendo a volte i combattenti in condizioni di superiorità o d'inferiorità tali da ricordare i rapporti fra eserciti europei e schiere barbariche nelle guerre coloniali del secolo scorso. La guerra di trincea, o meglio di posizione (ossia di sistemi di trincee), eredità della prima guerra mondiale, sembra inaspettatamente cedere il posto a una forma di guerra manovrata particolarmente fulminea: il *Blitz-Krieg*, la guerra lampo. Ma ecco la guerra di Finlandia, colla tenace difesa della linea Mannerheim contro forze tanto superiori; e lo Stato Maggiore francese vedervi una nuova prova del predominio della difesa sopra l'offesa; e lo Stato Maggiore tedesco la dimostrazione della limitata efficienza dell'esercito sovietico. Il che prova come sia difficile un'esatta valutazione dell'immediata esperienza di guerra anche da parte dei più esperti e preparati Stati Maggiori. Così pure la guerra di Norvegia, magnifico esempio dell'ingigantita potenza dell'aviazione, sia col dominio tattico e strategico del cielo che col trasporto di paracadutisti e d'interdivisioni, finì col dare allo Stato Maggiore germanico l'illusione di poter creare in avvenire nella Manica, come nello Skager Rak, una zona inibita alle navi e agli aerei avversari.

Ma la grande rivelazione della guerra si ha in Francia, e il Gigli la mette bene in evidenza; e qui appare in pieno la superiorità strategica e tattica tedesca. Superiorità strategica nella geniale concezione di modificare il piano Schlieffen nel senso che il maggiore sforzo si abbia non all'estremità dell'ala destra marciante, ma dal lato opposto, dove questa si salda col centro; sconvolgendo i piani francesi e portando ad avvolgere e ad addossare al mare con una fulminea, travolgente manovra, le forze belghe, inglesi e il meglio di quelle francesi. Superiorità tattica tedesca nell'impiego dei paracadutisti, soprattutto in Olanda, e più ancora nella combinazione indovinata di carri armati e di aerei in picchiata; ché i Francesi non mancano né di buoni carri né d'ottimi aerei; ma il loro criterio d'impiego è ancora arretrato. Sembra che i Tedeschi abbiano scoperto il mezzo per uscire dalla guerra statica, di posizione, adoperando i carri non come semplice appoggio delle divisioni di fanteria, ma in vere armate autonome, accompagnate da limitate aliquote di fanteria scelta; e facendoli sostenere, in azione strettamente collegata, da una speciale aviazione da combattimento in picchiata, gli *Stukas*. L'aver ragione delle forze raccolte alla meglio dal generale Weigand per un tentativo di guerra di trincea di vecchio stile, e della linea Maginot ormai presa di rovescio, diviene per gli eserciti di Hitler impresa ormai facile e complementare.

Ma proprio ora il dittatore tedesco va incontro alla prima vera grande sconfitta, nella battaglia aerea coll'Inghilterra; e qui il Gigli spiega chiaramente le ragioni dell'insuccesso tedesco, l'impreparazione del Comando Supremo germanico a una grande impresa aereo-navale, la sopravvalutazione della difesa terrestre britannica accompagnata dalla sottovalutazione dell'efficienza della R. A. F., tanto aiutata dal « radar », le perdite già sofferte in Norvegia, in Belgio, in Francia; le maggiori perdite nel cielo inglese rispetto al nemico, che poteva recuperare il personale salvatosi col paracadute e quello semplicemente ferito, mentre per i Tedeschi le perdite erano totali. Per di più gli effetti del bombardamento aereo non erano ancora così gravi come due anni dopo; e solo una parte della Gran Bretagna fu veramente sottoposta a bombardamenti intensi. Ben a ragione tale battaglia aerea fu definita la Marna della seconda guerra mondiale!

Ai Tedeschi non resta, pel momento almeno, che allargare il conflitto verso le zone delle materie prime, ossia soprattutto verso la Russia. Ma la disgraziata avventura di Mussolini in Grecia porta Hitler a intervenire contro Grecia e contro Jugoslavia; e a ritardare di due preziosissimi mesi la campagna di Russia. Però specialmente contro la Jugoslavia la combinazione carri armati-stukas si afferma anche nei terreni montuosi, ritenuti inadatti all'impiego tattico e dei carri e degli aerei, dato che le azioni principali si svolgono pur sempre nei fondo-valle. I Tedeschi pensano quindi di poter aver ragione dei Russi con una grande operazione annientatrice, che impedisca agli avversari di retrocedere col grosso su Mosca e Leningrado, e magari dietro

gli Urali e il Caucaso, sfruttando spazio e gelo invernale. Ma ad onta degli spettacolosi successi, il piano sostanzialmente fallisce: le vittorie, sono pur sempre parziali, anche se tutto si svolge sopra una scala gigantesca; l'avversario appare assai più forte del previsto, e l'ostacolo dello spazio risulta pur sempre assai notevole anche di fronte ai mezzi motorizzati, in un paese povero di strade. Anche l'efficienza irresistibile della combinazione carro armato-stukas pare sminuita, e soprattutto la possibilità d'uno sfruttamento rapido e travolgente del successo pur nelle immense pianure russe si risolve in una delusione: questo è senza paragone maggiore che nella prima guerra mondiale, ma ha tuttavia i suoi limiti. Così che l'offensiva s'arresta senza che né la grande battaglia annientatrice abbia avuto luogo, né che i grandi obiettivi spaziali siano stati raggiunti: i quali hanno ora assai maggiore importanza che per il passato, per la conquista delle materie prime indispensabili al funzionamento d'un esercito meccanizzato e motorizzato. Pure ad onta di ciò e della tremenda crisi invernale, l'esercito tedesco riprende l'anno dopo l'offensiva rafforzato e migliorato, attraverso un intenso lavoro e nuovi espedienti tattici che il Gigli ben pone in rilievo. Ma il nuovo grande sforzo, ad onta dei successi iniziali grandiosi, non raggiunge il suo vero scopo; l'offensiva si scinde verso due obiettivi divergenti: il Caucaso e la zona alle spalle di Mosca; e perde la sua efficacia irresistibile: anche ora i maggiori obiettivi sfuggono, e proprio insieme colla cattiva stagione si sfera implacabile la grande controffensiva sovietica. Non solo, l'offensiva minore nel Mediterraneo, condotta con forze insufficienti, non consegue nè l'obiettivo di Malta, neppure tentato, né quello d'Alessandria d'Egitto; e anche qui si scatena, vittoriosa e travolgente, la controffensiva anglo-americana. La guerra è virtualmente perduta per la Germania! Né la guerra dei sommergibili, né l'intervento nipponico valgono a mutarne le sorti: la guerra sottomarina, attraverso una singolare interessantissima vicenda di trovati e di contromisure che il Gigli nitidamente e perspicuamente illustra, finisce col non corrispondere più alle speranze dei Tedeschi; e quando in seguito a nuovi perfezionamenti ci sarebbe da aspettarsi una sicura e vigorosa ripresa da parte germanica, tutto il grande conflitto ha termine. Quanto al Giappone, il suo intervento vale soprattutto a mostrare le immense risorse dell'America, e l'uso intelligente che essa sa farne; essa si risolveva con insospettata rapidità dal disastro di Pearl Harbour, e domina il Pacifico, grazie a un'abilissima combinazione d'azione aereo-navale appoggiata da un sistema estesissimo di basi di rifornimento, che permette un continuo impiego delle forze già preponderanti. La battaglia di Midway, modello d'operazione aereo-navale, segna il fatale irrefrenabile declino della potenza giapponese.

Tutto questo non toglie che sforzi notevolissimi debbano ancora compiere, sia i Russi che gli Anglo-Americani, massimo fra tutti quello del grande sbarco in Normandia. Ma nel frattempo è intervenuto un fatto nuovo: il capovolgimento totale della preponderanza aerea, accompagnato da bombardamenti terrificanti, da parte anglo-americana, tali da radere al suolo, come da oltre un millennio non s'era mai visto, le grandi città, massacrando a volte l'intera popolazione civile, donne, bambini, vecchi, profughi; e da distruggere radicalmente centri industriali e minerari, così da sminuire e in certi casi annientare il potenziale bellico avversario, riconducendo la guerra alla sua forma più assoluta e negativa di cieca distruzione; forma che trova la sua più integrale espressione nell'uso della bomba atomica contro due grandi città del Giappone.

Dall'avvincente libro del Gigli appare che i Tedeschi, «in molte armi, come nei carri *Tiger* e *Panther*, nel cannone 88, antiaereo, anticarro e anti-uomo, negli apparecchi a reazione, nei sottomarini (mirabili quelli del tipo XXI), nelle telearmi, nell'aviazione senza pilota, nelle ricerche sull'esplosivo atomico.... rimasero superiori nella qualità degli avversari sino alla fine della guerra». Maestri insuperati nell'arte della guerra, si sono però di nuovo ingannati nel credere di poter tener testa a tutto il mondo. E la guerra totale, utilizzante cioè tutte le risorse della nazione e del paese in un comune disperato sforzo, e la guerra assoluta, lasciata cioè libera di volgere senza alcun

freno i propri mezzi e le proprie possibilità secondo la sua intrinseca natura di violenza e di ferocia belluina, si è risolta in ultima analisi colla rovina di chi l'aveva iniziata, con grave palese danno degli stessi vincitori e colla minaccia impellente del tracollo della nostra civiltà.

Nel quadro della guerra mondiale così considerata, poco posto, ben poco, resta alla parte dell'Italia, e non si può davvero far carico al Gigli di non avervi dedicato un maggior numero di pagine: esercito ancora più che mai nello stadio della prima guerra mondiale, aviazione insufficiente, senza dottrina d'impiego associato coi carri armati quasi inesistenti e neppure colla marina; marina priva di radar, di portaerei, d'aviazione propria, spesso di nafta: forze armate destinate insomma a combattere in una condizione d'assoluta inferiorità, rendendo spesso vano il valore del soldato e la capacità e genialità d'alcuni capi in sottordine; a pieno attivo della marina, la trovata geniale dei «mezzi d'assalto», che sembravano continuare e sviluppare la gloriosa tradizione dei mas e dell'azione contro la «*Viribus Unitis*» nella prima guerra mondiale.

Un libro quale questo del Gigli per quanto pregevole e frutto di lungo studio e di seria meditazione, non può, nella quantità e varietà dei problemi affrontati o anche solo sfiorati, non prestare il fianco a qualche dissenso e a qualche riserva. È il merito del resto dei libri scientifici, che sollevano problemi e invitano alla discussione. Nell'insieme il problema strategico è visto sempre bene, con sicuro intuito ed è esposto con lucidità e vigore di sintesi; forse non sempre altrettanto felicemente il problema tattico, in particolare quello terrestre. Ma il possedere una viva sensibilità tattica terrestre, navale ed aerea contemporaneamente, ci sembra cosa più che umana. Nell'insieme, se non andiamo errati, in questo campo il Gigli sente più il problema navale: il capitolo XVI, dedicato alla guerra sottomarina, ci sembra un modello del genere; mentre il problema tattico terrestre nelle varie fasi della campagna di Russia, e soprattutto la tattica dei carri armati nei successivi sviluppi e adattamenti lasciano qualche cosa a desiderare, o per lo meno, non sono all'altezza d'altre parti del libro. Ci sembra poco consigliabile il parlare di tattica, vale a dire della forma del combattimento, astruendo sempre dal combattimento stesso, che qualche volta dovrebbe pur essere esaminato, magari in nota e in appendice, e tenendo sempre presenti i principi fondamentali dell'azione vicina o lontana, a massa o per infiltrazione, risolutiva o d'usura e via di seguito. Così l'asserzione (p. 86) che la fanteria rimaneva pur sempre la regina delle battaglie ci sembra derivare da un concetto poco chiaro di ciò che si debba intendere per arma prevalente: il carro armato nel 1940 è stato in grado di svolgere un'azione propria, che dava possibilità di sviluppo all'azione delle altre armi, a cominciare dalla fanteria; dunque arma prevalente è il carro armato; nella prima guerra mondiale questa possibilità era data dall'artiglieria, divenuta per l'appunto arma principale, e la fanteria svolgeva azione complementare e integratrice, ma non avveniva l'opposto. La fanteria che non è in grado di svolgere un'azione propria, decisiva, passa al rango d'arma secondaria, complementare. È vero che l'uomo è il re della battaglia, e non è osservazione peregrina; ma non più l'uomo fante, bensì l'uomo artigiere, l'uomo carrista, l'uomo aviatore; lo stesso Panzer-Grenadier non significa la rivincita della fanteria, ma anzi il bisogno di trovare una specialità che la sostituisca; così come nel secolo XVII i dragoni, che i teorici del tempo non sanno bene se considerare fanteria montata o cavalleria appiedata, non significano una ripresa della fanteria sulla cavalleria che si è venuta riaffermando come arma principale nella seconda metà del secolo XVI; la rivincita della fanteria alla fine del secolo XVII si fonda su ben altre basi.

Ma i riferimenti storici hanno in questi casi un valore molto relativo, ed è bene andar molto cauti al riguardo. Essi vanno portati quando c'è analogia di principi tattici o strategici, altrimenti non solo non servono, ma possono generare confusione e trarre in inganno con false analogie. A questo proposito non sempre il Gigli ci appare molto felice. Opportuno sarebbe stato soprattutto porre bene in evidenza la situazione

della tattica (e di conseguenza della strategia ad essa strettamente legata), allo scopo del grande conflitto: quali grandi problemi soprattutto essa avesse lasciati insoluti nell'eterna vicenda di prevalenza dell'attacco o della difesa, e nel continuo incalzare di nuovi mezzi ed espedienti, e dei relativi antidoti. L'attacco non si sarebbe rassegnato a restare eternamente in una condizione d'inferiorità rispetto alla difesa; e questa a sua volta avrebbe cercato d'exasperare le proprie possibilità, finendo dialetticamente col distruggere se stessa, imprigionando l'uomo nel terreno e facendo della fortificazione una trappola per lo stesso difensore. Sarebbe stato ad esempio opportuno notare come la rottura ottenuta coi carri e gli stukas finiva coll'urtare, quando in Russia poteva svilupparsi nei grandi spazi, con difficoltà molto analoghe a quelle della rottura della prima guerra mondiale, mutate le proporzioni: se l'assaltatore procede innanzi a freccia, trascurando l'avvolgimento immediato dei tronconi, si vede minacciato sui fianchi; se mira all'avvolgimento immediato dei tronconi, lascia libero campo all'azione delle riserve strategiche avversarie; se vuole avanzare a freccia e contemporaneamente con forze di seconda schiera avvolgere subito i tronconi, finisce collo sminuire l'energia d'entrambe le azioni. E così nella tattica navale, nell'alternanza fra combattimento a distanza e ravvicinato, sarebbe stato opportuno rilevare l'eredità e i problemi lasciati dalla precedente guerra, e le nuove soluzioni soprattutto grazie al radar, agli aerei e alle portaerei. Insomma, ci sembra che l'esperienza della precedente guerra avrebbe dovuta esser tenuta più presente; e gli altri riferimenti storici limitati ai pochi casi in cui la ricostruzione storica è sicura e il confronto davvero probativo. Così ha l'aria d'un appiccaticcio erudito il ricordo delle fortificazioni del basso Impero, che nulla, assolutamente nulla hanno a vedere colla guerra di posizione del primo conflitto mondiale, dovuta innanzitutto alla straordinaria efficacia difensiva della mitragliatrice e al gigantesco sviluppo dell'artiglieria, divenuta arma principale. Quando mai s'è fatta guerra di trincea ai confini dell'impero romano? E troppo lunga discorsa, con troppe frasi aeree, a pp. 90-93, per dire una cosa ovvia e risaputa, che cioè compito delle fortezze non è già quello di costituire un invulnerabile muro di diamante, ove un esercito debba trovarsi assolutamente al sicuro, ma un punto d'appoggio per permettere la radunata e impedire irruzioni improvvise, per consentire a forze battute di riordinarsi, e così via; e soprattutto che la difesa non dev'essere fine a se stessa, ma premessa d'una vigorosa controffensiva. Ma, naturalmente, occorre che il teatro d'operazioni si presti alla controffensiva, soprattutto alla controffensiva strategica. Ora le fortificazioni del Basso Impero, di un impero dai confini estesissimi, economicamente sempre più esaurito, e ridotto a possedere eserciti di manovra di venti o trentamila uomini al massimo, non potevano avere altra funzione che quella d'impedire colpi di mano e permettere la concentrazione delle forze in una data provincia più gravemente minacciata; ma per annientare il nemico non c'era che lasciarlo entrare e poi dargli battaglia nel proprio territorio come aveva fatto il Cesare Giuliano nel 357; un'azione controffensiva su larga scala avrebbe urtato contro le difficoltà insormontabili del terreno tutto foreste e paludi della Germania, per la quale le vie di penetrazione erano soprattutto i corsi dei fiumi. La Germania, come ben rilevò il Delbrück, non avrebbe potuto esser conquistata che con una sistematica azione distruttiva, da condursi instancabilmente per molti anni di seguito, procedendo a distruzioni sistematiche; non era davvero il caso d'una difensiva controffensiva!

Per quanto riguarda l'Italia è forse sottovalutata l'opera della nostra marina, che pur in condizioni di netta inferiorità, senza radar, senza portaerei, a corto di nafta, seppe per tre anni rendere la vita estremamente dura a un nemico tanto più forte e che vantava una plurisecolare tradizione di vittorie contro i più diversi nemici, infliggendogli nell'insieme perdite più gravi delle proprie; e continuando poi accanto agli alleati un'opera altamente apprezzata di protezione al traffico marittimo. E sarebbe stato bene parlare dell'importanza che la guerra partigiana assunse come vero elemento integratore dell'attività bellica, non solo in Russia, in Jugoslavia, in Francia,

ma in grado eminente anche in Italia; sotto questo riguardo si può asserire che da noi la lotta partigiana assunse un'intensità quale solo in Jugoslavia, in certi momenti poté trovarsi uguale. Ma in un solo punto ci troviamo nettamente dissenzienti, e sentiamo di dover respingere nettamente l'asserzione (pp. 121-122) che alla fine di maggio del 1940 in Italia «l'opinione pubblica.... comprendeva che.... era necessario entrare in guerra, e si confortava fin quasi all'euforia al pensiero della sua rapida conclusione» e crediamo doveroso deplorare che si parli sul serio d'una «specie di certezza mistica che si respirava nell'aria», di conseguire al pari dei Tedeschi «analoghi strabilianti risultati». Qui l'autore ha il torto d'attribuire alla gran massa degli Italiani, in regime di tribunale speciale, di Ovra, di confino, di bavaglio di stampa e via di seguito, sentimenti e opinioni che potevano forse essere suoi personali, e soprattutto dell'uomo che aveva sempre ragione e di pochi altri.

E questa del resto l'unica grave osservazione, di carattere non tecnico né scientifico, che sentiamo di dover muovere a un libro sotto tanti rispetti pregevole, che abbiamo letto e studiato col maggiore interesse, e tale da far onore non solo all'autore, ma alla nostra storiografia di guerra, così scarsa disgraziatamente d'opere di polso e che presentino vero carattere scientifico.

PIERO PIERI

GIUSEPPE SAITTA, *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, voll. 3, Bologna, Zuffi, 1949-1951 (Vol. I, *L'Umanesimo*, 1949, pp. ix-699; vol. II, *Il Rinascimento*, 1950, pp. x-598; vol. III, *Il Rinascimento*, 1951, pp. xi-593).

«A Giovanni Gentile mio Maestro», fu dedicato il primo volume storico di ampio respiro di Giuseppe Saitta, su *La Scolastica del secolo XVI e la politica dei Gesuiti* (Torino, Bocca, 1911). «Alla memoria del mio grande amico e maestro Giovanni Gentile», è dedicata oggi quest'opera monumentale, che idealmente costituisce la conclusione vasta e compiuta di una intera vita di indagini e di riflessioni. Non si è sotto-lineato questo ravvicinamento così, quasi per il gusto di chiudere un circolo, ma solo per accentuare la costanza di un orientamento unita ad una fedeltà umana e ideale, che ha pure un suo significato non trascurabile. Perché il problema del Saitta, così nelle sue ricostruzioni storiche come nelle indagini teoriche, è sempre uno solo: mostrare il fondamento e il senso di una concezione della vita veramente umana, ossia razionale e libera, concezione della vita che egli vede attuata nell'idealismo, delineata dall'Umanesimo, negata da tutte le forme di sopravvivate o restaurato oggettivismo scolasticizzante. Presentando nel 1934 quel suo libro fortemente polemico che è *Il carattere della filosofia tomistica*, uscito fra il '30 e il '32 in articoli del «Giornale critico della filosofia italiana», il Saitta concludeva proclamando che i filosofi sinceri, «veri testimoni dello spirito, possono ridersi di quanti si compiacciono dei loro successi temporali confusi con visibile fretta coi successi spirituali, e, per un processo di strabismo, vedono morto un movimento, quale è quello idealistico, che — viceversa — si rivela più vitale di prima, perché esso è il movimento della ragione; e chi dice ragione dice libertà, cioè antitesi al tomismo, che è, nei suoi ultimi risultati, la celebrazione dell'antilibertà coi suoi connessi concetti della schiavitù e della tirannia». Tomismo — tale era il nerbo polemico del libro — significa medioevo e teocrazia (p. 109: «la conclusione naturale della dottrina tomistica.... è data.... dalla dottrina teocratica»); ma di contro al tomismo si leva la «religione della libertà» come istanza umana: «senza dubbio, l'Umanesimo ha le sue origini nel Medioevo, ma questo Umanesimo medievale, tanto diverso dall'Umanesimo del '400, è un eclettismo, dove indarno si cerca il principio di una umanità che abbia veramente consapevolezza di sé, sebbene il sorgere delle lingue nazionali e dell'arte preannunziasse l'avviamento nuovo della società, che è l'avviamento alla conquista della coscienza della libertà».

La quale, appunto, si celebra nell'Umanesimo, di cui il Saitta rivendica — e giustamente — il valore fondamentale di visione nuova della vita: « il più vasto e vigoroso rivolgimento di idee, che la superiore e originale conciliazione del classicismo e del cristianesimo abbia prodotto ». Son parole, queste ultime, della prefazione, del 1927, a quel libro su *L'educazione dell'Umanesimo in Italia*, ove con energia si rifiuta la raffigurazione « letteraria o estetica » dell'Umanesimo « come un fenomeno storico essenzialmente culturale, che girando e rigirando attorno a sé produsse l'uomo letterato, ossia la falsificazione dell'uomo », laddove la sua grande originalità consiste invece « nella creazione di quel mondo umano che forma tutta la gioia e tutto l'orgoglio di noi moderni ».

In questa prospettiva nettamente delineata si colloca con chiarezza la ricostruzione storica del Saitta: la meditazione filosofica celebratasi in Italia fra la fine del '300 e il tramonto del '500 è il punto cruciale in cui l'umanità conquista in Occidente il concetto dell'autonomia, « impaziente d'espandersi e di erigersi ad unico signore della realtà spirituale ». E lo storico, mentre da un lato vien rintracciando già nell'ultima cultura medievale i fremiti che annunciano la nuova vita, dall'altro denuncia, nella cultura nascente o rinata, le sopravvivenze di un passato che, appoggiato da certe istituzioni, e in particolare dalla chiesa cattolica, tenta di soffocare il trionfo dell'uomo (« ... ma invano; le correnti storiche veramente vitali o religiose o politiche o pedagogiche confluiranno all'unica sorgente, che è quella umanistica.... »). L'antitesi *medievalismo-idealismo* di due articoli comparsi nel 1922 sul « Resto del Carlino » (e ristampati come *Appendice polemica* del volume su San Tommaso), definisce bene i termini critici a cui il Saitta è rimasto sempre fedele: « la lotta tra il pensiero antico cristallizzato dagli scolastici e il pensiero moderno non è in fondo che la lotta fra l'autonomia e l'eteronomia, tra la passività e l'attività. Difatti il pensiero moderno, qualunque sia la forma in cui esso si è atteggiato o si va atteggiando, esprime in modo preciso, categorico, questa fondamentale esigenza: liberare lo spirito da qualsiasi presupposto. Questa fede salda, che attinge spesso un eroico furore, è facilmente riconoscibile, non solo nei grandi pensatori del Rinascimento, ma anche nei pensatori più vicini a noi ». Nel Rinascimento, tuttavia, il momento della liberazione trova il suo punto eminente: definirne le linee è cantare una vittoria; è dichiarare, a un tempo, con nitidezza il centro vitale del pensiero moderno. Questo il compito che il Saitta intende assolvere in questa vastissima opera che riassume e conclude la sua lunga ricerca; questo l'animo con cui vien procedendo, e che spiega l'eloquenza e l'entusiasmo di tante sue pagine, e quel suo martellante procedere per antitesi fra residui di oggettivismo « medievale » e « moderna » libertà spirituale.

Il primo volume è dedicato alle origini dell'Umanesimo e allo sviluppo del pensiero fino a tutto il '400, e riprende i temi di alcuni degli scritti precedenti fra i più felici del Saitta, quale quello già ricordato sull'educazione, e gli altri due su *Filosofia italiana e umanesimo* (il volume uscì nel 1928, ma con saggi che vanno dal 1919 al 1926) e su *Marsilio Ficino e la filosofia dell'Umanesimo*, densa monografia che, dopo quasi trent'anni dalla prima edizione (1923), non ha certo perso vigore e importanza.

Il Saitta comincia col rintracciare i primordi dell'Umanesimo in scrittori come Lovato Lovati, Mussato, Brunetto Latini, Dante (« è il primo uomo moderno,... precorre immediatamente all'Umanesimo », pur con i suoi « rimasugli medievali »), Pietro d'Abano, Marsilio da Padova, gli astrologi e gli averroicisti padovani o bolognesi, gli scienziati e così via. In altri termini, coerentemente con le proprie premesse, il Saitta sottolinea come preumanistici tutti i fremiti di ribellione, gli aneliti verso la libertà d'indagine, i moti verso le ricerche sperimentali, i lieviti d'eresia, limitando per altro la sua considerazione alla cultura del Trecento. Di qui nascerebbe Petrarca, vero iniziatore del mondo moderno: « è l'uomo moderno che ancora non ha conquistato tutta la sua sensibilità speculativa e politica, che è tanto superiore all'uomo scolastico e medievale, e che s'affaccia sulla scena della storia. Petrarca, in definitiva, ha una fede

vigorosa nella potenza creatrice dell'arte e per essa raggiunge quell'autonomia spirituale che nell'Umanesimo e nel Rinascimento fecondava tutti i campi dello spirito: arte, religione, filosofia, politica. Il concetto dell'interiorità scrutato e riscrutato dal Petrarca con crescente travaglio culminava nell'arte come celebrazione della soggettività, e così cominciava davvero a delinearci una profonda trasformazione che segnava l'immortale rivoluzione dell'Umanesimo. Dopo di lui la prodigiosa idea motrice della soggettività, ora velata, ora aperta, fa avvertire la sua profonda efficacia a cominciare dagli immediati successori del Petrarca » (vol. I, pp. 114-15). Ed ecco gli eredi del Petrarca, dal Boccaccio (« incarnazione di quel tipo di umanista, che diverrà poi così comune.... ») al Salutati (« immediato precursore dell'Umanesimo »). Ecco i filologi dal Bruni al Filelfo; ecco il grandissimo Valla, a cui viene dedicato un intero ampio capitolo, che conclude sulla precisa quanto valida dichiarazione che, a non tenere ben presente la critica del Valla « si rischia di non comprendere, non solo il nostro Rinascimento, ma anche tutta l'epoca moderna » (I, 262). Dopo un'attenta e minuta analisi degli educatori, moralisti e politici, ed una calda presentazione dell'Alberti, il Saitta, attraverso l'esame dei minori, averroisti, aristotelici e platonici, punta sui due filosofi di maggior respiro, Ficino e Pico, per concludere idealmente il secolo sugli aspetti positivi del cosiddetto scetticismo di Gian Francesco Pico, non senza una rapida delineazione di Pontano e della cultura napoletana. Nell'originale e composta, quasi solenne, sintesi « platonica » di Ficino, illustrata secondo le linee già tracciate nella precedente monografia, il Quattrocento filosofico, secondo il Saitta, aveva toccato la sua più alta vetta speculativa.

Il secondo volume dell'opera, che si apre con Leonardo da Vinci, ha al centro la nuova scienza della natura con i Fracastoro, i Cardano, i Cesalpino, ma anche la visione naturalistica dell'uomo di un Pomponazzi, la nuova metodologia di un Nizolio, la sintesi di un Patrizi, l'ispirazione di un Palingenio.

Il terzo volume presenta nelle costruzioni più elaborate e perfette la nuova visione della realtà in tutti i suoi aspetti: ed ecco Telesio, Bruno, Campanella, Galileo, Machiavelli, Guicciardini; ogni dimensione del mondo e dell'uomo attraverso alcune delle più alte meditazioni che l'umanità abbia mai espresso. Sono, questi del Saitta, capitoli di largo respiro, di vasta informazione, saldamente articolati, eppur attenti a non lasciarsi sfuggire le figure di secondo piano, le voci minori. Perché da questo coro fu già intonata tutta la filosofia moderna. Sul Tasso poeta e pensatore, che sa che poetando « viene a partecipare della divinità, e far può un poema che quasi sia un piccolo mondo », il Saitta termina la sua fatica, perché « il Tasso, seppure con assai minore potenza speculativa, è degno d'essere messo accanto ad un Bruno, Campanella e Galileo; come costoro egli sentì tutto il dramma intimo della vita e della scienza, che caratterizza il pensiero nuovo e libero che da Cartesio corre fino a noi ».

Una esauriente nota bibliografica orientativa di quasi quaranta pagine contribuisce a fare un egregio strumento di lavoro di quest'opera così vasta nelle esposizioni e così bene informata anche su scrittori quasi dimenticati, così calda d'ispirazione, così saldamente impiantata su una precisa posizione teorica, gioiosamente ritrovata in quei nostri padri. Essa rappresenta veramente, e come tale va considerata, la sintesi migliore e più documentata di un'interpretazione a cui tutti siamo in qualche misura debitori, e da cui molti di noi sono partiti nelle loro ricerche. Tuttavia, anche chi ne accetti certi orientamenti di fondo, anche chi faccia propria la forte accentuazione del valore positivo, anzi decisivo, del tono integralmente « umanistico » di tanta parte del pensiero italiano del Rinascimento, probabilmente sente oggi il bisogno di un duplice ordine di discussioni, così di ordine generale, come, innanzi tutto, su questioni definite e sulla presentazione di temi e di figure particolari. Basterebbe pensare già alla valutazione delle varie correnti della cultura del '300, o di certi aspetti di essa; per non dir dell'« umanesimo » di Dante, o di Marsilio da Padova, o di molti altri motivi via via dichiarati « moderni ». Ma questa discussione è, appunto, tutt'uno con quella

ulteriore ricerca ed approfondimento a cui, quanti fra noi si sentono non passivi debitori di certe posizioni dell'idealismo italiano, si sono venuti accingendo. Il richiamo a più larghe letture di testi, la esigenza di una visione più completa di tutta un'epoca, non nascono da curiosità filologiche ed erudite, ma veramente dal bisogno di cogliere — come è stato del resto detto assai bene — non solo « i nessi col passato e col presente, e cioè la continuità storica, ma... anche quella che è l'anima propria di una determinata età, il Dio che spira in lei, che le dà un suo inconfondibile volto, diverso dal prima e dal poi » (F. CHABOD, « Gli studi di storia del Rinascimento », in *Cinquanta anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946, Scritti in onore di B. Croce*, Napoli 1951, I, p. 145). Il bisogno di individuare, di ritrovare il tono del dialogo, gli uomini vivi negli anni loro, come mirabilmente diceva il Bruno, ha posto chiaramente l'urgenza di restaurare tutte le dimensioni di quei nostri antichi e della loro società, nell'anima e nel corpo in cui quelle anime erano incarnate. Di qui la necessità di colorir quella storia, e tutti i momenti di quella lotta ove « antico » e « moderno » variamente s'intrecciavano e si atteggiavano; e ciò che più importa è veder fino in fondo quei modi precisi. Se con Giuseppe Saitta accogliamo in pieno la proclamazione di un valore decisivo di 'novità' nella 'nostra' filosofia rinascimentale, in senso decisamente 'umanistico', è la sua stessa lezione che ci invita a rilegger quei testi per coglierne, con i legami profondi di continuità, la vivente persona, e la parola *loro*, valida oggi per noi proprio perché, oltre che *una* e *medesima* con la nostra, *altra*, ben *altra* dalla nostra, e proprio per questo capace di arricchirci ancora. Ma proprio per questo soli maestri viventi del pensiero italiano sono quanti rimangono fedeli a quella visione umana del filosofare, affermata con tanta energia dal Rinascimento, da *questo* Rinascimento, e rimasta, da allora, la conquista più significativa del mondo moderno.

EUGENIO GARIN

LANFRANCO CARETTI, *Saggio sul Sacchetti*, Bari, Laterza, 1951, pp. 208.

In una *Nota* iniziale l'autore si dichiara debitore verso quanti in un modo o nell'altro si sono occupati del Sacchetti prima di lui. Leggendo il volume si constata che l'omaggio ai critici precedenti non è dettato da un'occasione gratuita, ma riflette la sostanza stessa del lavoro, che è equilibrato e armonico e, come tale, restio ad assumere atteggiamenti d'intransigenza, in nome di un'originalità programmatica, e quindi da conseguire a tutti i costi. Ritornano così, in queste pagine, alcune delle caratterizzazioni che abbiamo viste formulate negli ultimi anni, spesso l'una in contrasto con l'altra, sulle *Rime*, sul *Trecentonovelle* e sulle altre opere in prosa e in verso del Sacchetti (come quelle sulla « musicalità », sul « moralismo », sul « realismo »); ma vi ritornano riassorbite, dopo un'opportuna operazione di filtraggio, in un quadro unitario e serrato, quindi strutturalmente originale, della personalità dello scrittore, nella sua interezza.

Sul Sacchetti si possono dare giudizi diversi o addirittura antitetici, secondo che il critico rivolga di preferenza la sua attenzione alle novelle o alle *Rime*, e nel corpo stesso delle *Rime*, a quelle dettate dal risentimento dello scrittore, dal suo buonsenso di borghese amante della pace e sdegnato per la corruzione del clero, o a quelle intessute su un ritmo libero, aperte alle modulazioni musicali, di pura resa stilistica. Osservato frontalmente, il Sacchetti offre una varietà sconcertante di motivi, validi sullo stesso piano; il critico non può isolare uno di essi e prospettarlo come rappresentativo o assoluto, senza correre il rischio di vedersi sfuggire gli altri, quasi fossero casuali, puramente giustapposti. Il problema è quindi — e il Caretti l'ha visto limpidamente — non quello di fermarsi su una soluzione univoca, ma di studiare tutti gli elementi che concorrono all'attività dello scrittore, nei loro raccordi interni, nelle risposdenze segrete che legano l'una opera all'altra, i vari « esiti » letterari.

Inoltre fra gli scritti del Sacchetti ve ne sono alcuni — come *La battaglia delle belle donne* e le *Sposizioni di Vangeli* — che qualche critico può giudicare del tutto privi di interesse, relegandoli rapidamente nella zona della «non-poesia», e che altri critici possono invece considerare con aperta compiacenza, come un'attestazione palmaria, e in ogni modo definitiva, dei sentimenti del Sacchetti, della sua obbedienza alla tradizione popolare del cantari, dei suoi sentimenti religiosi ecc. Il problema è ancora una volta — l'altro problema che il Caretti ha affrontato e risolto — quello di assegnare a queste opere il posto che ad esse compete nello sviluppo della personalità dello scrittore: cioè di non negarne la sostanziale impoeticità e il loro valore di documento, ma di vedere fino a qual punto il «documento» possa essere illuminante per conoscere le disposizioni artistiche dell'autore, in un determinato momento della sua formazione, vale a dire fino a qual punto possa essere ricco di promesse poetiche. È anche questo un problema di raccordi interni e di espressioni funzionali.

Un'analisi fondata su tali presupposti doveva necessariamente affidarsi alla cronologia e alla valutazione precisa dei dati di fatto, anche esteriormente biografici o di pura ambientazione, come ad una base indispensabile e sicura. E il Caretti, allo stesso modo che si mostra sensibile alle interpretazioni varie che sono state date sul Sacchetti, così è ben consapevole dell'importanza decisiva che hanno avuto, per una migliore conoscenza dello scrittore, dal 1936 ad oggi, gli studi propriamente filologici, le edizioni dei testi sacchettiani dovute al Chiari e al Pernicone, e le indagini diligenti e dottissime di questi stessi studiosi e del Li Gotti; ed è consapevole di ciò per l'elementare ragione che egli, oltre ad essere un critico brillante e smaliziato, conoscitore sicuro di tutte le risorse del genere saggistico, è per parte sua anche un filologo esperto, come hanno dimostrato i suoi recenti studi sulle liriche del Tasso.

Questa convivenza di disposizioni è attiva ed operante si può dire in ogni pagina del libro; sicché da una parte il Caretti continua l'esigenza già posta nel 1929 dal Croce (e confermata qualche anno fa dal Russo, in pagine ricche di osservazioni vivissime) di studiare il Sacchetti per ciò che egli in se stesso significa, nelle sue espressioni valide di poesia, e non in base al denominatore comune della novellistica e della lirica amorosa, che lo accostava, immiserendolo nel confronto, al Boccaccio e al Petrarca; d'altra parte sviluppa molte osservazioni del Li Gotti, che intuì l'importanza che avevano avuto per uno scrittore così legato alle sue personali vicende di borghese attivo e benpensante, alcuni fatti della sua vita, specialmente del periodo 1378-81, e scorse il nesso profondo che univa due prove stilistiche apparentemente diversissime, come quelle delle *Rime* e del *Trecentonovelle*. Il Caretti tiene presenti l'una e l'altra istanza, ma le condiziona in un rapporto di necessità reciproca; nel senso che, mentre è attento ai valori poetici e si mostra felicissimo nell'individuarli (addito soprattutto la sua coraggiosa e in gran parte inedita analisi delle *Rime*), li prospetta tuttavia in modo da rilevarne la possibilità maggiore o minore di sviluppo, in base anche alle disposizioni psicologiche e spirituali dello scrittore e al grado della sua tecnica compositiva.

Gli scritti della giovinezza e della prima maturità sono così analizzati non solo nei risultati concreti che raggiungono, ma anche per quel che significano per la maturazione del Sacchetti. Significano appunto, per il critico, una preparazione coerente e spontanea verso i modi stilistici del *Trecentonovelle*, che risulta così non solo il capolavoro del Sacchetti, ma anche la soluzione naturale a cui tendono le sue esperienze formali e tutta la sua vita di letterato. L'ammonimento morale, l'animazione delle «voci», che caratterizzano le novelle, il sapiente montaggio delle parti, il realismo fantasioso (per dirlo col Caretti, quella «curiosità mobilissima e varia che, sorgendo dalla coscienza, si riversa poi sulle cose, circuendole da presso con interesse e penetrazione, cercando di riprodurne assiduamente la multiforme attività») non nascono da una germinazione tarda e improvvisa, ma si possono individuare in forma sempre più chiara e concreta e matura per tutta la carriera letteraria del Sacchetti.

Il quale appare fin dalla giovinezza impegnato in un serio e costante esercizio di composizione; modesto nei limiti della sua personalità ma, entro questi limiti, coerente e consapevole. Sulla coerenza e la consapevolezza artistica dello scrittore il Caretti ha scritto forse le sue pagine migliori: l'immagine meno adeguata per caratterizzare il Sacchetti gli sembra quella tramandata dalla critica romantica, ma ancora legittima per molti, di un novelliere bozzettista, incondito, da parafrasarsi a veglia, e di un rimatore popolare e nulla più che piacevole; ma d'altra parte egli sa trovare l'equilibrio di non forzare troppo le dimensioni del suo autore, nonostante l'amore palese con cui gli si accosta e lo studia.

In questo saggio si raccoglie il frutto delle indicazioni fornite vent'anni fa dal Croce, ma i suoi giudizi vengono decisamente superati (per esempio oggi non si direbbe più, dopo le indagini del Caretti, che «nelle novelle [il Sacchetti] si svaga e si riposa e vuol fare che si svaghino e riposino i lettori col ricordo di detti arguti, celie, bizzarrie, beffe, stoltezze, che nel corso della sua vita ha osservate o udite narrare o rivedute per tradizione. Non vi mise altro e non bisogna cercarvi altro» ecc.); così come si raccoglie il frutto dell'attenzione straordinaria con cui negli ultimi anni filologi ed esteti hanno studiato questo autore; ma giudizi e conclusioni parziali vengono qui organicamente sistemati. Come ricostruzione della personalità del Sacchetti quella presentata dal Caretti a me sembra conclusiva, almeno allo stadio attuale dei metodi della storiografia letteraria. Una successiva generazione di studiosi probabilmente si esprimerà con una voce diversa, e dopo che altri hanno spiegato e definito e valutato lo scrittore, si preoccuperà di farlo rivivere e di farlo sentire. Di fare rivivere e sentire ogni scrittore, si capisce; ma l'incontro col Sacchetti può riuscire, oltre che indicativo, anche di risultati evidenti, dato che la sua posizione sociale è ben definita, e ben definita è anche la parte attiva che egli ebbe nella società alla quale apparteneva. Il momento in cui visse e di cui fu gran parte — e che si riflette con semplice immediatezza nelle sue opere — è uno dei più caratteristici della politica di Firenze; i personaggi con i quali popola le sue novelle, e che in gran parte egli conobbe direttamente, sono rappresentativi della vita di mezza Italia, in quel periodo; i suoi madrigali, le canzoni, le frottole, le cacce entravano o erano destinate ad entrare in circolazione, per un interesse e una consuetudine che non erano soltanto di pura letteratura; gli scatti morali che ritornano più frequentemente in lui, per il desiderio di pace e l'orrore della guerra e per lo sdegno per i costumi del clero (quegli scatti che ritorneranno purificati e placati nelle novelle, prendendo corpo in situazioni concrete, in una zona di riposo memoriale) riflettono avvenimenti tangibili, giudicati da un particolare angolo di visuale, quella di un amministratore coscienzioso di uno stato le cui istituzioni democratiche erano ormai in piena crisi. In fatto di stimoli per la composizione poetica, l'attività del Sacchetti è un libro aperto, solo che vi si ponga attenzione e lì si voglia studiare; è inutile dire quanto sia essenziale individuarli con esattezza, e conoscerne la vera natura, per penetrare meglio il segreto dell'arte del Sacchetti, così suggestiva e tuttavia così difficilmente riducibile al nostro gusto; e quanto sia necessario individuarli con esattezza, per comporre delle pagine critiche che oltre a spiegare facciano anche rivivere, che rappresentino e non solo definiscano.

Bisognerà allora ritornare, con pazienza e umiltà, alle indagini del Li Gotti, del Pernicone e del Chiari, e svilupparle, per indirizzarle al fine di intendere la struttura tecnica delle opere del Sacchetti, le inflessioni del suo linguaggio, il tono che egli assume dinanzi ai suoi contemporanei, ai suoi corrispondenti, e al «lettore» del *Trecentonovelle*. Si può notare con compiacimento che questa tendenza è visibile in parecchi punti del saggio del Caretti, e specialmente in una pagina che vale la pena di riportare per intero:

Il Sacchetti, nel *Trecentonovelle*, viene assumendo con naturalezza, come sfondo e tono fondamentale del suo libro, il volto e la voce di una ben definita classe sociale, quella della borghesia cittadina, con ramificazioni estreme sin dentro al popolo mi-

nuto oppure, all'opposto, con l'episodica inserzione di qualche grande o eccezionale personaggio (in funzione però di controfigura o di riferimento stravagante). È evidente, infatti, che nelle novelle sacchettiane il vero protagonista è quasi sempre il multiforme mondo della gente «mezzana» (mercanti e artigiani, medici e notai, osti e gabellieri, dipintori e buffoni; ed anche uomini diversi di chiesa e del contado: abati, pievani e predicatori; tavernieri e contadini); quella gente, cioè, che nell'intenso e dibattuto clima medievale aveva massimamente avvertito, alla stregua dello stesso Sacchetti, il valore politico della «comunità»; e che anzi, proprio in virtù di questo sentimento, si era considerata per lungo tempo concorde e unita, addirittura cooperante con fiducia ad un nuovo e sempre più giusto ordine mondano. Una classe dunque già vitale e operosa, che ora il Sacchetti scorgeva invece, con amarezza, dilacerata e stanca, tra perdurare di guerre, tra violenze e spoliazioni, infiacchita soprattutto nel suo originario slancio creativo, cedevole ai compromessi, ormai solo sollecita del vantaggio particolare; una classe, dirò ancora, primieramente inseritasi nella storia come forza autentica di progresso civile, e quindi invece decaduta e disanimata nel corso di una lotta senza quartiere e senza esclusione di colpi, dove i «maggiori» (gli spregiudicati, cioè, e i politici più astuti) erano venuti soverchiando i «minori» e li avevano divisi e corrotti.

Questa puntualizzazione (quantunque il problema in essa si sia soltanto posto e non ulteriormente sviluppato) è senza dubbio significativa, e va connessa con parecchi altri spunti e osservazioni, sparsi qua e là nel saggio, tendenti ad una valutazione estetica che tenga ben presenti i riflessi sociali, e non soltanto quelli di derivazione letteraria. Dobbiamo perciò concludere che questo libro non solo è conclusivo di un'esperienza, che potremo chiamare *grosso modo* crociana, ma dà già l'avvio ad indagini nuove. E non è una cosa di poco conto.

Problemi originali, più consoni alle prospettive e alla vita dei nostri giorni, urgono in molte pagine del saggio, ricevendo per ora una soluzione momentanea o embrionale. Sicché non è azzardato pensare, in base a questo lavoro e ad altri scritti recenti del Caretti, che egli si trova dinanzi ad un'importante svolta nella sua attività di critico. Gli auguriamo che possa percorrere con sicurezza e coraggio la nuova strada che, come sembra, gli si prepara per il futuro.

SEBASTIANO 'AGLIANÒ

LIBRI RICEVUTI

Per ragioni di spazio è annunciata soltanto una parte delle pubblicazioni ricevute. Di alcuni libri di cui è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli. Le notizie non firmate sono a cura della Redazione.

FRANCESCO ALBERGAMO, *Storia della logica delle scienze empiriche*, Bari, Laterza, 1952, pp. 516. — L'Albergamo, in questo grosso volume laterziano, ha voluto esplicitare, attraverso un *excursus* storico sul pensiero scientifico fin dall'età presocratica, il problema intorno al quale egli si affatica da tempo: la sistemazione delle scienze empiriche nel mondo della speculazione e della cultura e i suoi rapporti con le altre attività del pensiero, problema che si connette ad una serie di quistioni gravi e importanti; del suo orientamento personale, da cui è stato condotto alla presente *Storia*, egli dà uno schematico cenno — e però non completo, quanto la curiosità e l'interesse del lettore avrebbe desiderato — nella « Conclusione » del volume. Perciò tutto il discorso che egli viene tenendo nelle parti precedenti (e specialmente nell'ultimo capitolo dedicato alla filosofia crociana) deve essere direttamente collegato alla conclusione. Nella quale egli accenna ad alcuni dubbi sulla soluzione che la dottrina crociana, « la più rigorosa e coerente rielaborazione dell'hegelismo », ha dato al problema della scienza e della natura; l'Albergamo non è soddisfatto della « convenzionalità » della matematica, la quale non può ridursi a un mero gioco di segni, ma ha un fondamento e un significato al di là della astrattezza in cui il Croce l'ha confinata; ché anzi, il fatto stesso di ritenere possibile la matematica, prova che c'è qualcosa — una natura o una materia — che non si può sopprimere, senza sopprimere lo spirito stesso. E, da questo punto di vista, acuta è l'osservazione dell'autore sul vuoto formalismo in cui si immiserirebbe la dialettica dello spirito se, considerando questo come il momento positivo e la natura come il negativo, non si desse a questo negativo una realtà: « che lotta può essere quella di un atleta contro un antagonista inesistente? » (p. 402). Tuttavia queste sue considerazioni, esposte troppo schematicamente, non spiegano tutto: così, ad esempio, cosa vuol dire che la matematica, nella sua applicazione, diventa « a suo modo, simbolicamente, vera »? In quali termini questa verità simbolica dovrà essere contenuta e interpretata? Sono appunto questi interrogativi che ci fanno desiderare un più ampio e più disteso svolgimento della quistione, così come anche l'autore promette. Per la trattazione storica, c'è da osservare che sarebbe stato opportuno sviluppare ancora il pensiero scientifico dell'antichità, collegandolo agli avvenimenti storici e ai miti religiosi e notandone i

reciproci influssi, come fece, sia pure non esaurientemente, il Robin; e, per il Medio Evo, il giudizio dell'Albergamo è troppo negativo, trascurando quanto di positivo c'era nella filosofia di Ruggiero Bacone e della scuola di Oxford; ciò che avrebbe permesso di scorgere il legame che univa, attraverso questa scuola, la cultura inglese del sec. XIII agli studi scientifici. Interessanti osservazioni si trovano nel capitolo sul Rinascimento, specialmente sull'importanza che la magia e l'astrologia ebbero per lo sviluppo scientifico; e nel capitolo sul secolo XVII, in quello sul Romanticismo (sulla filosofia della natura, Hegel e Goethe), e infine in quelli sulla critica contemporanea e su Benedetto Croce. (FRANZ BRUNETTI).

CARLO ANGELERI, *Il problema religioso del Rinascimento*, Storia della critica e bibliografia, introduzione di Eugenio Garin, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. VIII-222. — Non del solo problema religioso tratta questo volume, ma anche dell'origine e della genesi delle interpretazioni del Rinascimento, sicché la materia si estende alla storia della critica in generale. L'argomento è svolto nelle tre ripartizioni fondamentali della frattura col Medioevo della continuità con esso, e della posizione critica intermedia. Le interpretazioni più famose del Michelet, del Burckhardt e del De Sanctis, sono esposte con obiettività critica insieme alle altre, in un esatto senso della prospettiva storica, ciò che rende interessante la lettura del volume, pur nei limiti che necessariamente comporta una « storia della critica ». Una esauriente bibliografia chiude questo libro.

JOYCE CARY, *Tabitha*, Milano, Garzanti, 1952, pp. 480. — ID., *La strega africana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 448.

ERNST CASSIRER, *Storia della filosofia moderna*, Volume primo: *Il problema della conoscenza nella filosofia e nella scienza dall'Umanesimo alla scuola cartesiana*, traduzione di A. Pasquinelli, Torino, Einaudi, 1952, pp. 660.

BENEDETTO CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Volume terzo, Bari, Laterza, 1952, pp. 319. — Ai due primi volumi di *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento* s'è aggiunto ora il terzo, che raccoglie gli studi sulla letteratura rinascimentale che il

Croce è venuto scrivendo negli ultimi anni. Dal profilo di Giovanni Brancati, che per merito del Croce e del De Marinis occupa ora un posto d'onore nella letteratura umanistica con la sua *Deploratio in morte Paulae suae puellae*, alle nuove precisazioni sulle liriche del Tasso, dalla precisa valutazione del Bembo al parere sulla *Vita* del Cellini, ci è offerto un ricco materiale d'interpretazioni critiche e di rilievi di lettura, per cui questo libro riesce non solo un utile strumento di lavoro ma uno dei più rappresentativi delle varie maniere della critica crociana. Un ottimo conoscitore del Cinquecento, C. Dionisotti, già sì compiacque anni or sono di indicare con particolare simpatia i saggi che il Croce ha composto sugli scrittori minori del Rinascimento, e il giudizio del Dionisotti era a proposito. Il gusto del Croce critico ha dato forse la misura più piena di sé in questa difficile parte della nostra storia letteraria; comunque chi consideri oggi in quale periodo della nostra letteratura la revisione della *Storia* desanctisiana fatta dal Croce s'è esercitata più efficacemente, non stenterà a riconoscerlo in quello che va dal Cinque al Seicento, grazie anche alla piena indipendenza del Croce da quei preconcetti moralistici e patriottici che fecero velo alla lucidissima intelligenza del De Sanctis. (ETTORE BONORA).

MARIO FUBINI - ETORE BONORA, *Antologia della critica letteraria*, vol. I, *Dalle Origini alla fine del Trecento*, Torino, G. Petrini, 1952, pp. 561. — In una elegante veste e in un momento particolarmente adatto si presenta questa antologia «agli studenti delle scuole secondarie superiori, ... agli studenti universitari, ... ai candidati dei concorsi, futuri professori». Rammentare, nella imminenza dei concorsi, agli studiosi di minore scala le voci grandi e vitali della nostra critica letteraria, non può non essere cosa utile: ed egregiamente ciò è fatto dai due curatori, che rinfrescano alla memoria pagine di Croce e di De Sanctis, di Russo e di Momigliano, di Michele Barbi e di Ernesto Giacomo Parodi, e di altri pari e minori esegeti dei nostri classici. Non si può certo d'altra parte fare a questa antologia l'appunto che Luigi Russo faceva anni fa agli *Esempi di analisi letteraria*, curati dal Trabalza, dall'Alhodoli e dal Trompeo («Antologie della critica», 1927, raccolto ora in *Problemi di metodo critico*, 2a ed., Bari, 1950, pp. 281-288), l'appunto di essere una «antologia-campionario»: ben altro criterio ed orientamento storico ha presieduto alla scelta dei due moderni curatori; ma si desidera sempre, anche in questa silloge moderna, un minimo di orientamento bibliografico, e di storia dei vari autori citati, si intende come presentazione breve del critico e dell'opera da cui si toglie il brano in questione, un «inquadramento», per dirla con parola brutta ma efficace, per cui il lettore, sia pure giovane e inesperto, anzi proprio perché tale, si renda conto del luogo storico che occupano le pagine che si accinge a leggere. Ma trovarsi davanti così dei brani in abito snelle e leggiero, senza altra

presentazione che il titolo del libro da cui sono presi, dà un po' l'impressione di una raccolta di «temi svolti», attraentissimi certamente per la ricchezza della scelta e il pregio dei singoli pezzi, ma non correati di quel tanto bagaglio di notizie che la loro stessa abbondanza e varietà richiederebbe. (MARIO PETRINI).

CESARE GRASSI, *Exemplaria latina et italica*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 223.

Il pensiero di C. Marx e F. Engels, antologia di scritti a cura di SALVATORE FRANCESCO ROMANO, Firenze, Sansoni, 1951, pp. xlv-339. — Opera veramente utile, indispensabile ha fatto il Romano a pubblicare questa raccolta di scritti di Marx e di Engels perché ancora non si aveva in Italia una simile antologia che presentasse, in maniera organica e completa, la dottrina marxistica. Perciò, questa fatica del Romano è stata altamente meritoria e speriamo che contribuisca a diffondere, nella nostra cultura, una conoscenza meno superficiale del pensiero di Marx ed Engels. Ma, come dice il Romano nella *Premessa*, il libro vorrebbe rivolgersi soprattutto ai giovani studenti dei licei ed ovviare alla difficoltà, che questi trovano in genere ad accostarsi direttamente alle opere di Marx ed Engels; ma poiché gli studenti devono essere guidati e diretti dal loro insegnante (perché è raro, od almeno molto difficile, il caso che sentano, da soli, il desiderio ed il bisogno di conoscere il marxismo), il libro avrebbe dovuto rivolgersi sì, agli studenti, ma tenendo presente, in modo particolare, le esigenze e le tendenze che oggi predominano fra gli insegnanti. I quali non ritengono spesso degni di essere studiati come filosofi Marx ed Engels, quando non sono animati addirittura da prevenzioni e da diffidenze contro di essi. Partendo da tale premessa e da tale difficoltà oggettiva si sarebbe dovuto, secondo noi, non presentare il pensiero di Marx come assoluto oppure come il punto più alto raggiunto dalla speculazione filosofica (perché su ciò non tutti possono essere d'accordo), ma presentarlo, invece, nei suoi rapporti e nei suoi legami storici, immergerlo, insomma, nella storia e non staccarlo dalla storia stessa. E anche ridurre le pagine dedicate a Marx e ad Engels e aggiungere pagine di altri filosofi, di Hegel, ad esempio, della destra e della sinistra hegeliane, di Feuerbach, ed anche, perché no?, di Croce e dei filosofi posteriori. E sarebbe stato, forse, anche opportuno presentarli nei loro svolgimenti temporali, cioè far vedere i successivi passaggi ed arricchimenti. Perché non è affatto vero che Marx ed Engels siano giunti d'un tratto alla formulazione esatta e completa della loro dottrina (sarebbe stato veramente un assurdo) e, per quanto essi stessi abbiano detto che i loro primi lavori erano stati abbandonati alla «critica roditrice dei topi», tuttavia, per chi ama un pensiero in movimento e non statico, può avere un certo interesse osservare le posizioni iniziali per confrontarle con quelle finali. Per tale motivo, avremmo desiderato che fossero riportati passi anche dai *Manoscritti economico-filosofici* di Marx del 1844 e,

in genere, dei primi lavori. Con queste osservazioni non vogliamo assolutamente diminuire la grande importanza di questa antologia, che è venuta, lo ripetiamo, a colmare una lacuna sentita da tutti gli uomini di scuola; solo abbiamo voluto esprimere il desiderio, proprio per rendere più efficace l'opera che l'antologia stessa può svolgere, di maggiori prospettive storiche, di un più sostanziale riferimento ai problemi di cui, ora, nel nostro paese, tutti viviamo. (FRANCO CATALANO).

TOM LEA, *I tori*, Milano, Garzanti, 1952, pp. 233.

LENIN, *Marr-Engels-Marxismo*, Roma, Edizioni Rinascita, 1952, pp. 469. — È una raccolta di scritti teorici di Lenin, alcuni dei quali già noti in Italia per altre pubblicazioni; nonostante la diversità delle occasioni e del tempo in cui furono scritti, pure, per l'argomento, il volume si presenta con un carattere unitario.

CONCETTO MARCHESI, *Divagazioni*, Venezia, Neri Pozza, 1951, pp. 151.

M. VALERI MARTIALIS *Epigrammaton libri XIV*, Iterum recensuit Caesar Giarratano, Aug. Taurinorum, In aedibus Paraviae, 1951, pp. xxxvi-565. — È un aggiornamento della nota edizione paraviana del 1919-1921.

MONTAIGNE, *Saggi*, Estratti a cura di ARMANDO VEDALDI, Bari, Laterza, 1952, pp. 170. — È un volumetto della « Piccola biblioteca filosofica », in cui ad una accurata scelta dei passi si aggiunge una introduzione in cui si delinea sobriamente la varia fisionomia del Montaigne; segue una breve ma utile bibliografia.

GIORGIO PASQUALI, *Vecchie e nuove pagine stravaganti di un filologo*, Firenze, De Silva (« La Nuova Italia »), 1952, pp. 319. — Il volume riproduce il libro *Pagine stravaganti di un filologo* (1933) con l'aggiunta di due nuovi capitoli (Alessandro all'oasi di Ammone e Callistene; Ennio e Virgilio).

ERCOLE PATTI, *Il punto debole*, Roma, Casini, 1952, pp. 284.

CORRADO PAVOLINI, *Natura morta*, Milano, Mondadori, 1952, pp. 134.

PLINIO IL GIOVANE, *Il panegirico di Traiano*, Commentato da ENRICA MALCOVATI, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 174. — Questo commento integra la edizione e traduzione del testo curate recentemente dalla stessa Malcovati (Firenze, 1949).

JULES RENARD, *Lo stile e il gusto*, Milano, Bompiani, 1952, pp. 162.

Sibyllinische Weissagungen, Urtext und Uebersetzung Ed. ALFONS KURFESS, München, Heimeran, 1951, pp. 374. — L'antologia raccoglie gli

Oracula Sibyllina (libri I-VIII e XI) e tutti quei documenti (dalla IV ecloga virgiliana alla *Sibylla Tiburtina* di redazione longobardica) che attestano le fortune sibilline. Traduzione, note dottissime, e apparato critico accompagnano la edizione.

THUCYDIDES *Historiarum liber primus*, Tomus II, Tomus III, Testo critico e commento con traduzione e indici a cura di ANTONIO MADDALENA, Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. 258, pp. 179.

PIETRO PAOLO TROMPEO, *La pantofola di vetro. Note di varia letteratura*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1952, pp. 364. — A dieci anni di distanza, *La pantofola di vetro* si offre al lettore come la seconda serie delle divagazioni raccolte nel *Lettore vagabondo*. Che nelle nuove pagine critiche il gusto e il metodo del Trompeo si siano modificati e svolti, credo che non lo direbbe nessuno, nemmeno i più abili nello scoprire nei libri le cose che non ci sono; ma che lo stile del letterato Trompeo si sia venuto anche più raffinando è vero. Ha la sua parte in questo anche la forma della maggior parte dei saggi, aggiustati alla misura dell'elzeviro di terza pagina; ma conosciamo scrittori che nell'elzeviro pare ci soffochino come dentro un vestito troppo stretto, mentre il Trompeo vi sta a suo agio, perché a lui basta accennare con discrezione un accostamento tra poeti, scegliere qualche tratto significativo da un memorialista, alludere insomma più che svolgere. Qualcuno per caratterizzare il suo stile e la sua maniera ha rammentato molti nomi, d'italiani e di francesi: troppi senza dubbio. Anzi una tentazione da vincere è quella di voler ridurre queste divagazioni a una cifra, che non è la loro. Nella selva di riferimenti di cui è ricco il libro risulta invece ben evidente questo: che il Trompeo pur con le sue esperienze estetizzanti ha conservato un gusto classico della poesia; raffinatissimo, non dà mai nel prezioso (si badi alle pagine molto significative su E. D'Ors); cattolico, ha un'apertura singolare verso problemi non proprio cattolici. E le confessioni di questa sua natura di lettore e di scrittore sono chiare; ma raccomandiamo, fra tutte, quelle del saggio che fa quasi da prefazione al libro: *Come, quando, dove mi sarebbe piaciuto nascere*. Ne risultano anche le ragioni per le quali il Trompeo informatissimo dell'opera del De Sanctis e del Croce (in questo volume si leggono alcune belle pagine sul De Sanctis), tra le molte esperienze intellettuali che ha saputo rivivere, si mantenga in una posizione di distaccata ammirazione proprio di fronte a quello che v'è di più sostanziale nell'opera dei nostri due maggiori critici. (ETTORE BONORA).

Direttore responsabile LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ BRUNETTI

Amministratore responsabile GUIDO D'ANNA

SAGGI E STUDI

LA STAMPA PER IL POPOLO DOPO L'UNITÀ

I problemi che la classe dirigente doveva trattare nella stampa destinata al popolo dopo il 1860, erano in gran parte quelli ereditati dalle lotte del Risorgimento non ancora risolti nel campo della politica interna, in parte quelli derivanti dalla necessità di formare rapidamente l'unità spirituale degli italiani e quel senso civico, indispensabili per la esistenza della nuova compagine nazionale.

Quell'armonia sociale che era stato tema preminente della letteratura dei moderati nel primo Ottocento diveniva sempre più difficile a mano a mano che essa scopriva la sua insufficienza a rimuovere le cause del malessere sociale e che i partiti democratici davano al lavoratore coscienza dei suoi particolari diritti e l'aspirazione a migliori condizioni di vita e di lavoro.

Al generico motivo di una concordia basata sull'affettuosa collaborazione delle classi, di cui abbiamo visto altrove i caratteri esaminando la produzione del periodo precedente, si sostituiscono problemi più concretamente definiti come vedremo in particolare.

La formazione dell'unità spirituale degli italiani trovava grandi ostacoli di ordine generale e di ordine contingente. L'annessione delle province meridionali aveva dato luogo ad una forma di ribellione che aveva aspetti clamorosi come il brigantaggio e l'emigrazione, e aspetti meno appariscenti come la diserzione, la renitenza alla leva, il rifiuto di pagare le tasse, ecc. Questo fenomeno che aveva origini profonde doveva essere ridotto almeno nelle sue manifestazioni più pericolose. Per questo fu incoraggiata una stampa che opponesse a questa ribellione tutta la gamma degli argomenti politici, economici e sociali che potevano maggiormente influenzare il popolo. E tessuto connettivo di questa nuova opinione pubblica doveva essere quel sentimento di devozione alla dinastia regnante e alle istituzioni che occorreva creare rapidamente come elemento essenziale di ogni altro sentimento patrio. Nell'amore di casa Savoia si potevano render popolari tanti aspetti della vita italiana e influire sulle convinzioni e sui sentimenti formando un costume nazionale omogeneo.

A questa necessità provvedono tutti quegli scrittori che aderiscono con maggiore consapevolezza al programma di alleanza che si va operando nel

campo politico tra le forze clericali e quelle liberali moderate e che darà luogo al partito dei conservatori nazionali. A questo scopo si impone una rapida elaborazione della storia d'Italia da cui deve risultare in primo piano il ruolo sostenuto dalla casa Savoia e l'armonia di idealità patrie che essa ha saputo vivificare coll'esempio dei suoi re.

Questa storia che giornali e riviste cominciarono a formulare dopo il '59 e che divenne immediatamente materia dei libri per il popolo e dei testi scolastici, ignora le crisi più dolorose della nazione, i dissidi, i contrasti. Il suo corso è una gloriosa affermazione dei principi sacri della libertà, dell'unità, dell'indipendenza contro i tiranni rappresentati dall'Austria e dal Borbone a cui si addossano le responsabilità di tutte le sofferenze e di tutti i martiri costati al popolo.

A queste direttive che formano il binario su cui si svolge la produzione di stampa della classe dominante e che ha una certa omogeneità di tono, di linguaggio e di argomenti non si può opporre che l'indirizzo tradizionale della destra cattolica che non porta nulla di nuovo nel mondo sociale italiano e l'indirizzo della stampa socialista pregna di fermenti ma non ancora giunta alla pienezza della sua espansione.

Si tratta di una produzione che qualche volta ha schietto carattere divulgativo e non si propone scopi letterari; altre volte vuole accostarsi alla comprensione popolare con forme e modi che hanno pretesa artistica raggiungendo molto raramente una forma apprezzabile.

L'una e l'altra produzione non costituiscono certamente quella letteratura popolare che avrebbe potuto nascere in questo periodo così ricco di problemi, se l'adesione delle masse lavoratrici all'ideale nazionale non fosse stato oggetto di così brutali prese di possesso, e si fosse veramente alimentato un ideale sociale progressivo in cui le esigenze della nuova classe avessero avuto un loro giusto riconoscimento. Non abbiamo invece che scarsissime opere letterarie e una congerie di libelli fra i quali emergono pochi testi che acquistano una certa nobiltà di stile e di ispirazione per una più sincera adesione ai problemi spirituali del popolo. Gramsci spiega questo fallimento della letteratura popolare con queste parole: « I laici han fallito al loro compito storico di educatori ed elaboratori della intellettualità e della coscienza morale del popolo-nazione, non hanno saputo dare una soddisfazione alle esigenze intellettuali del popolo: proprio per non aver rappresentato una cultura laica, per non aver saputo elaborare un moderno 'umanesimo' capace di diffondersi fino agli strati più rozzi e incolti, come era necessario dal punto di vista nazionale, per essersi tenuti legati a un mondo antiquato, meschino, astratto, troppo individualista o di casta ».¹

In realtà un nuovo umanesimo non poteva sorgere finché laici o clericali, radicali o moderati consideravano la massa popolare come uno strumento da

¹ ANTONIO GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950, p. 107.

guidare a loro grado, secondo un ideale politico che non aveva nulla a che fare con gli interessi più vivaci del popolo stesso.

Prima di Gramsci il De Sanctis aveva denunciato la stessa manchevolezza nella produzione letteraria italiana in molti suoi scritti e particolarmente nel discorso inaugurale letto all'Università di Napoli il 16 novembre 1872.²

Accennando alla funzione della scienza nella vita sociale egli prende in esame i problemi derivanti alla società moderna dall'allargarsi della cultura a nuovi strati. « Con questi preludi — dice — allarghiamo la nostra azione anche alle basse classi, vogliamo spandere i lumi del secolo, come si dice, spezzare a quelle il pane della scienza, ed è venuta su una letteratura popolare, tutta smancerie e tutta fiorentinerie, tutta diminutivi e in una forma da commedia che chiamiamo lingua toscana, un accozzame di roba filosofica e di roba cattolica, l'ateo e la suora di carità a braccetto.... Così noi pensiamo *fortiter et suaviter* d'insinuare nel cuore del popolo come già il demonio nel cuore di Eva, e fargli gustare il frutto proibito senza troppe grida del babbo e del prete, e vogliamo insegnare la verità col mezzo della menzogna, inculchiamo negli altri certe idee, di cui ci beffiamo nel segreto della coscienza, e gridiamo contro i preti, e ci mettiamo sul capo il berretto del prete.... A questo gioco si corrompe maestro e scolaro, borghesia e popolo, l'una ipocrita e bastarda, l'altro che sopra un fondo vecchio metterà una vernice di nuovo ».³

In sostanza, anche nel campo della letteratura popolare, come in quello della scuola popolare, la causa della fiacchezza intrinseca è da ricercarsi nel logoramento della politica liberale, nello sforzo di salvarsi con compromessi sempre più gravi di una classe che vuol mantenersi al potere su una base di insincerità.

Noi non esamineremo qui la produzione letteraria di questo periodo ma ci fermeremo sui caratteri costitutivi e sugli orientamenti di quella più propriamente divulgativa in cui le intenzioni politiche sono più chiare e più sinceramente espresse. E cominceremo dalla produzione ispirata dalla politica governativa.

* * *

Nell'enorme mole dei libri e degli opuscoli apparsi dopo l'unità in Italia v'è un carattere di maggiore differenziazione che nel periodo precedente, in cui per l'analfabetismo ancora troppo diffuso non era possibile specificare il pubblico a cui questa stampa si rivolgeva.

Col progredire dell'alfabeto la stampa scolastica e infantile si distingue da quella popolare vera e propria, nella quale prende un posto importante quella destinata alle donne. Si accentua la produzione indirizzata in modo

² FRANCESCO DE SANCTIS: *La scienza e la vita*, discorso inaugurale letto all'Università di Napoli il 16 novembre 1872 (Napoli, Morano 1872, pp. 37-38).

³ FRANCESCO DE SANCTIS: *La Scienza e la vita*, cit., loc. cit.

diretto all'operaio che assume grande importanza dopo i fatti della Comune di Parigi e nasce quella diretta ai soldati.

Cominciamo con l'esaminare qualche esemplare fra i tanti volumi destinati al soldato. Il motivo che rese urgente per la classe al potere questa particolare premura per l'esercito era l'ostilità con cui le provincie annesse al Piemonte, e specialmente le meridionali, accoglievano l'obbligo del servizio militare.

La vita militare, in realtà, era per molti lavoratori la sola esperienza sociale di una certa importanza di tutta la vita; ed era un'esperienza che si iniziava, generalmente, con uno stato d'animo di risentimento e di ribellione. La ferma di otto anni (che fu poi ridotta a quattro) dalla quale erano esenti coloro che potevano pagare il *riscatto* era una dura imposizione, resa ancora più dura dall'ingiustizia che divideva, di fronte al dovere di servire la patria, i poveri dai ricchi.

Alla generica trattazione del tema « religione e patria » che è fondamentale in tutta la produzione di questo periodo occorre dunque aggiungere un particolare accento per la questione della leva. Questo accento si trova per esempio in un racconto di Niccolò Claus intitolato *Ettore* e dedicato ai giovani.⁴ Vi è narrata la storia di un ragazzo di buona volontà che trova una guida paterna nel suo padrone e protettore, ottima pasta d'uomo che, giunto Ettore all'età della leva, vorrebbe pagare per lui la somma del riscatto. « Ma il bravo giovane rispose: Io la ringrazio.... ma mi è impossibile approfittare dell'offerta ch'ella mi fa. Ah! arrossirei di vergogna nell'udir raccontare i combattimenti contro i briganti; io che, giovane sano e robusto, mi sarei sottratto col denaro al servizio della patria! No, no! Chi ama il suo focolare non può rinunciare a questo onore!... ».

La narrazione prosegue con le gesta di Ettore che va a combattere i briganti, è fatto prigioniero e poi liberato miracolosamente; e tutto si chiude con la fortuna del bravo ragazzo e con un suo dolcissimo idillio.

Nei riguardi del brigantaggio l'interpretazione del Claus è l'interpretazione ufficiale che tendeva a ridurre, nell'opinione pubblica, quel fenomeno a un episodio di delinquenza comune per l'evidente incapacità di affrontarlo nelle sue radici.

Sotto altra veste tratta l'argomento un altro piemontese, Vincenzo Pozzo, col trattatello intitolato « Del dovere » che uscì nel 1876. L'esercito aveva data all'Italia la misura dell'analfabetismo e della scarsa educazione nazionale della popolazione. Occorreva che si estendesse a questo organismo la funzione di istruire ed educare. « Tutti gli ufficiali e i sottufficiali diventarono educatori » dice il Pozzo nella sua prefazione. E traccia poi il binario di quest'opera educativa che deve poggiare su questi pilastri: nazione, patria, dinastia. I meriti personali del Re e dei Reali Principi occupano un capitolletto a parte nella sua trattazione.

⁴ NICCOLÒ CLAUS, *Ettore*, racconto per la gioventù, Stamperia reale di Torino, 1874, p. 56.

Ma il fine principale del volume è quello di combattere i principi del socialismo. Una chiarificazione intorno alla necessità della sopravvivenza delle classi sociali è fatta dal Pozzo in questi termini: « La società è convenzionalmente divisa in diverse classi. Come nelle scuole i più istruiti appartengono alla prima classe e gli ignoranti all'ultima, così nella società gli uomini dotti, quelli che esercitano le più alte cariche dello Stato o che hanno requisiti per coprirle.... appartengono alla più alta classe sociale. Gl'ignoranti o sforniti di virtù domestiche.... costituiscono i più bassi strati della società ».⁵ E dopo questa semplicistica spiegazione gli è facile correre all'attacco finale contro il socialismo che vuol distruggere una così onesta e logica ripartizione sociale.

« Gli *internazionalisti* che appartengono alla setta dei socialisti cosa vogliono? o piuttosto cosa non vogliono? Non vogliono la proprietà perché essi possiedono nulla o poco, e quindi nulla perderebbero nella divisione delle sostanze. Non vogliono la famiglia perché snaturati corrotti o depravati, non sentono più i soavi affetti.... non vogliono differenza fra le classi sociali perché.... questa gente senza cuore, senza religione e senza ragione mal sopporta che vi siano uomini a loro superiori e di loro più agiati.... ».⁶

A questo argomento ma con altro stile Carlo Revel anch'esso piemontese, benemerito per l'opera svolta nella Lega italiana dell'insegnamento, porta il suo contributo col volumetto intitolato « Il libro del soldato italiano » pubblicato nello stesso anno 1876.

Era stata occasione a quest'opera la proposta che il deputato Billia aveva fatto alla Camera per l'abolizione dell'esercito « considerato un residuo di medio evo ». Il Revel auspica anch'egli il raggiungimento di un livello civile nelle nazioni che renda possibile dedicare alle opere di pace tutte le energie umane; ma considera che questa possibilità è ancora lontana e che quindi è più saggio proporsi di migliorare le condizioni del soldato reclamando per lui i diritti inerenti alla sua funzione ed educandolo ai suoi doveri.

Altro spunto polemico che dà interesse all'opera del Revel è quello offertogli dalla pubblicazione dei « Drammi militari » di I. U. Tarchetti, nei quali la condizione del soldato appariva nel suo aspetto più sconsolante: « dal giorno che il soldato ha posto il piede in una caserma tutto è finito per lui, e quando ne uscirà dopo otto anni di servizio, la sua gioventù sarà avvizzita e trascorsa, sarà un uomo morto o sciupato, un miserabile per tutta la vita ».

I « Drammi militari » del Tarchetti rispecchiavano troppo fedelmente lo stato d'animo della grande parte dei giovani coscritti. Il Revel sente il pericolo di questa situazione psicologica e vuole, nei limiti delle sue possibilità, capovolgerla. L'esercito deve cementare l'unità nazionale; il servizio militare deve essere un esercizio di virtù morali. Per questo egli segue il

⁵ VINCENZO POZZO, *Del dovere*, Stamperia reale Torino, 1876, pp. 61-62.

⁶ *Op. cit.*, p. 63.

giovane coscritto passo passo nella sua vita di caserma; lo consiglia, lo istruisce, lo mette in guardia contro le tentazioni, i vizi, le cattive compagnie.

Più tardi, nel 1880, il padre M. G. M. T. Missionario Apostolico entrerà anch'egli in questa gara educativa con la sua collana « Piccola Biblioteca del soldato »; dodici volumi in cui era condensata tutta la morale che si voleva ammannire in difesa della coscienza del militare. « Se vi è una classe di uomini miseramente abbandonata di soccorsi spirituali è quella... dei soldati. La colpa è dei regolamenti militari e talvolta di certi superiori che rendono più nocivi i regolamenti ».⁷

E questa premura per l'esercito ispirò anche al De Amicis quella fortunata opera che ebbe il titolo di « Vita Militare » nella quale i motivi politici e polemici esaminati negli scrittori precedenti raggiungono un ben diverso valore morale e letterario.

« La Vita militare » composta di bozzetti che descrivono vari momenti della giornata del soldato e dell'ufficiale fu scritta su ricordi autobiografici e stampata nel 1868 quando più critica appariva la situazione dell'esercito. Il De Amicis impegna qui l'ufficiale ad un'opera che deve essere pacificatrice: da una parte deve mitigare i rigori eccessivi di una disciplina che sgomentava i giovani campagnoli, dall'altra spingere con il proprio prestigio e con un'azione affettuosamente educativa i coscritti a farsi una norma spontanea di quella odiata disciplina.

I bozzetti del De Amicis ebbero numerose edizioni ed ancora nel 1885 godevano di una enorme diffusione; il loro tono patetico, l'eloquenza commossa, quel pizzico di retorica che doveva aumentarne l'efficacia inducevano all'intenerimento, sciogliendo sia pure provvisoriamente e superficialmente quell'aspro groviglio di sentimenti che la questione della leva suscitava nel popolo. La classe dirigente trovava in quest'atteggiamento della prosa deamicisiana un mezzo per arrivare a quello stato d'animo che era più proficuo alla sua politica. Il bozzetto dove l'intendimento dello scrittore è più chiaro è forse: « Il coscritto » che è presentato così: « Aveva l'aria d'uno di quei buoni figliuoli che si staccano bensì con molto dolore dalla famiglia e dal villaggio dove son nati; ma vengono a fare il soldato pieni di rassegnazione e di buon volere; perché c'è tanto di legge stampata che parla chiaro, e sulla lista attaccata alla porta della comunità c'era il loro bravo nome e cognome scritto per disteso, e i loro vecchi ci sono andati, e i loro compagni ci vanno, e in fin dei conti è il loro Re che li chiama, e non c'è niente da ridire e non è permesso cercar più in là ».⁸

Nessuna tragedia è adombrata sotto quella rassegnazione del coscritto; il De Amicis accetta anzi quella rassegnazione come il coscritto accetta la legge: come se veramente non fosse permesso cercar più in là. È un sentimento che i caporali brutali rendono più amaro ma che un buon ufficiale può

⁷ CESARE REVEL, *Il libro del soldato italiano*, Torino, G. Baglione e C., 1876, pp. 7-8.

⁸ EDMONDO DE AMICIS, *La vita militare*, Treves, 1885, p. 118.

trasformare in energia, in sicurezza di sé, in coscienza di una vita collettiva valorizzata da ideali di eroismo.

I bozzetti della « Vita militare » ebbero molti imitatori. Citiamo per esempio il bozzetto di Ernesto Corti nel quale il giovane Terenzio dalla disperazione della chiamata che provoca lo svenimento della moglie e la compassione della folla, viene condotto a maggiore calma per le buone parole del parroco; e dopo un anno di servizio, promosso caporale, inviato a combattere anche lui contro i briganti scrive pieno d'ardore patriottico e invia un gruzzoletto ai familiari.

L'accordo clerico-moderato si celebra quindi nel campo dell'esercito sotto la duplice forma di preservazione del militare dalle idee progressive e di persuasione ad un obbligo che costituiva una delle ragioni di rancore delle popolazioni meridionali verso la nuova dinastia.

Il contributo del clero è in questo campo molto importante. La stampa clericale non può mantenere lungamente le posizioni del '70; essa deve accettare come fatto compiuto la caduta del potere temporale e assumere gradatamente gli ideali patriottici e sociali dei liberali moderati. Una conciliazione della fede cattolica con la fede patriottica precede nella stampa la più difficile conciliazione politica tra Stato e Chiesa. Nei testi elementari il ritratto di Pio IX comincia ad apparire accanto a quello di Vittorio Emanuele II e di Cavour. A mano a mano si deve riconoscere diritto di cittadinanza anche alle figure di Mazzini e di Garibaldi. Sono riabilite ufficialmente quelle figure di sacerdoti che hanno favorito con l'opera e gli scritti l'unità italiana. Fra i nuovi autori di libri popolari iniziano questa tradizione Augusto Alfani e il sacerdote Giulio Tarra che seppero fondere l'ideale di patria con quello di religione in modo molto piano e semplice.

La produzione di Augusto Alfani è molto ricca; come autore popolare egli si impose all'attenzione degli educatori con il volume: « In casa e fuor di casa » libro di lettura proposto al popolo italiano, vincitore di un premio bandito dall'Istituto di Scienze e Lettere e stabilito dai fratelli Ciani nel 1875. L'Alfani era assiduo collaboratore della « Rassegna Italiana » la rivista dei Conservatori nazionali, che aveva elaborato il programma di conciliazione ideale fra moderati liberali e cattolici.

Il libro « In casa e fuor di casa » fu giudicato dalla commissione veramente idoneo a « illuminare il popolano, a istruirlo, a confortarlo, ad ammannirgli ogni sorta di savj consigli ». La « Rassegna Nazionale » facendone una recensione illustra meglio il senso in cui va intesa questa validità: « La questione vitale del giorno d'oggi è l'operaia. L'antagonismo fra capitale e lavoro, fra imprenditori ed operai, fra ingordigia e povertà, ecco il problema massimo che è chiamato a risolvere il nostro secolo. Alle inquietudini che mascherano l'abisso e minacciano l'ordine sociale, l'Alfani pone mente nel suo libro, e snebbia gl'intelletti e sfata le false dottrine. Dalle perniciose astrazioni cerca di ricondurre alla pratica; e mostra come non colla lotta astiosa, ma colla gara amichevole del commercio, dell'agricol-

tura possa il popolo star meglio d'adesso, ed alle ispirazioni d'ira, di vilipendio, di denigrazione, all'eccitamento al ripudio d'ogni autorità, alla sfiducia di se stessi, d'altrui; egli contrappone parole di amore, di compatimento, di coraggio, di perseveranza».⁹

Il sacerdote Giulio Tarra svolge la sua produzione su questa stessa linea con un'adesione più semplice e sincera forse agli ideali che gli sono proposti dalle necessità politiche della sua classe; in lui l'amore di patria è un tema ricorrente come l'amore per il prossimo e come l'amore per il lavoro. Narrendo l'episodio di Emilio Salvi ferito nella guerra del 1866, che si lascia amputare un braccio, solo «per amor della madre e del Crocefisso» il buon sacerdote conclude: «Così vivono gli eroi: essi congiungono in cuore la forza all'amore, il coraggio alla pietà, la patria alla famiglia e alla religione».¹⁰

E in un altro libretto, esaltando la umile figura della povera Marta che è sorpresa in mezzo ai due eserciti nella battaglia del 1859 e compie il suo dovere di buona popolana patriota conclude: «Marta dà ospitalità ai bersaglieri affamati e offre la polenta e piange di consolazione per la vittoria italiana». Il Tarra non affronta chiaramente il problema sociale: si accontenta di ricalcare le orme degli educatori del periodo precedente e condensa le sue teorie economico-morali nel proverbio divenuto famoso: «chi s'aiuta Iddio l'aiuta». Ecco una «Lezione di economia» nel volume: «Buoni esempi»: «L'inverno per noi poveretti gli è proprio la più brutta stagione; il giorno è corto; il guadagno è poco e la spesa è molta; ci va di più a vestirci, e il foco e la lucernina bruciano via que' pochi risparmi. Ma ci vuol pazienza! Appena torna la bella stagione s'ha a tornare a far qualche avanzo per la stagione cattiva che verrà poi.... capisci? e, così, si può meritarsi l'aiuto della Provvidenza; perché chi s'aiuta il ciel l'aiuta».¹¹

A questa vasta corrente appartiene il testo che forse riunisce in sé tutte le esigenze educative di questo periodo storico: ed è il famoso «Volere è potere» di Michele Lessona, la cui prima edizione risale al 1869 ma che mantiene la sua validità fino ai primi decenni del nuovo secolo. L'ispirazione del «Self-Help» di Smiles è evidente in questa opera che presenta al popolo italiano, chiamato a un grande sforzo costruttivo, un quadro quanto mai ottimistico della vita sociale. Ma non si tratta di un ottimismo passivo; il Lessona ha fiducia nello sforzo personale, nell'attività intelligente e pertinente: «L'uomo è quale la terra lo produce oppure la terra si fa quale la vuole l'uomo?».

Era questo il libro che ci voleva in un periodo di grandi angustie politiche quale l'Italia attraversava dopo la conquista delle provincie meridionali che aggravavano il nuovo governo di problemi rimasti insoluti per secoli. «L'Associazione per l'Educazione del popolo» di Firenze aveva ap-

⁹ «Rassegna Nazionale», anno 1879, fasc. IV, p. 784.

¹⁰ GIULIO TARRA, *Racconti di una madre*, Universale Barion, p. 220.

¹¹ GIULIO TARRA, *Buoni esempi*, Paravia, p. 179.

punto bandito in quel periodo un concorso a premio per un libro di *quella fatta* e l'editore Barbèra insisteva perché il Lessona partecipasse alla gara.

Ma l'autore preferì che il suo libro avesse una sorte non legata a programmi e il volume ebbe molte edizioni e si vendette a migliaia di copie: e fu ugualmente assunto come testo ufficiale.

Si trattava dell'esposizione di esempi tratti dalla vita di cittadini italiani di ogni classe sociale arrivati a esplicitare, in virtù della loro tenacia, attività di grande importanza. Il padre del Lessona stesso a cui il libro è dedicato avrebbe potuto rappresentare uno di quegli esempi essendo pervenuto a dignità di vita e di sapere pur provenendo da famiglia povera. Il valore morale dell'opera del Lessona consiste essenzialmente nella fiducia che egli ha nell'istruzione come elemento moralizzatore. In questo senso egli comincia la sua trattazione difendendo il diritto dei poveri e degli umili alla cultura e dimostrando che gli eccessi a cui talvolta è condotto il popolo non hanno per causa l'istruzione.¹² Questo è il primo punto che egli prende in considerazione: in secondo luogo la sua attenzione si rivolge ai danni causati dall'ignoranza delle donne; in terzo luogo tratta dei problemi creati dall'annessione del regno di Napoli, cercando di attenuare nell'opinione pubblica alcuni aspetti della polemica che era molto acuta fra nord e sud dopo il verificarsi del fenomeno del brigantaggio che aveva portato i soldati dell'esercito, ancora considerato piemontese, contro le popolazioni meridionali. Il Lessona cerca di considerare con simpatia le regioni napoletane, di spiegare le cause del sudiciume dei vicoletti napoletani, della povertà della vita, trovando elementi di speranza nel mutamento di governo a cui è seguito un notevole risanamento e l'inizio di una vita operosa.

Il libro del Lessona ebbe un gran numero di imitazioni, incoraggiate dalle autorità ufficiali che trovavano molto utile l'esaltazione delle energie individuali e l'educazione all'ottimismo che poteva scaturire da queste opere. Ma non mancò qualche voce discorde dal coro delle approvazioni. Gerolamo Boccardo nella sua opera: « Prediche di un laico » riconduce il valore di questo indirizzo ai suoi veri limiti: « A leggere le pagine anzichenò monotone — scrive — di questa letteratura *self-helpista*, si direbbe quasi che la più alta e la più nobile delle umane imprese sia quella del povero che diventa ricco, o più genericamente, quella dell'uomo che dallo stato in cui sortiva i natali si estolle ad una superiore condizione sociale ».¹³

¹² « Anche oggidì v'ha chi in buona fede reputa pericolosa l'istruzione fra le moltitudini. Quando voi avrete insegnato al contadino ed all'operaio il leggere e lo scrivere — vi dicono — questi non saranno più contenti del proprio stato, vorranno godere tutti quei vantaggi che godono gli altri... e romperanno finalmente al saccheggio, allo incendio, agli eccidii, alle stragi, a tutti gli orrori delle rivoluzioni. Sono cose che si sono vedute e che purtroppo si rivedranno. Quelli che la discorrono in questo modo non conoscono né gli operai, né i contadini. Chi bazzica col contadino e coll'operaio non ignora che chi tra di loro sa leggere e scrivere, sarà presuntuoso, sarà arrogante, sarà garrulo, ma non è feroce ». (MICHELE LESSONA, *Volere è potere*, Barbèra, 1876, p. 5-6).

¹³ GEROLAMO BOCCARDO, *Prediche di un laico*, Forlì, Febo Gherardi, 1872, p. v-vi.

Per tanti secoli si era spinto il popolo ad avere per suo vangelo il proverbio «chi si contenta gode»; ora all'improvviso lo si conduceva ad una sorta di insofferenza della sua condizione e ad un esagerato desiderio di evasione. In realtà il difetto della letteratura selfhelpista non era soltanto di concentrare lo sforzo dell'uomo in un'attività che non può rappresentare tutta la morale, ma anche quello di non portare nessun serio contributo alla risoluzione del pauperismo che non era problema di individui ma problema di classi.

* * *

Mentre sui temi esaminati l'accordo fra clericali e liberali sembra perfetto, non altrettanto appare per le opere che riguardano la nuova educazione femminile. La preparazione della donna all'attività che le condizioni moderne le impongono ispira un gran numero di scrittori e specialmente di scrittrici. La situazione culturale media della donna italiana era, all'inizio del regno unitario, quanto mai arretrata; le scuole femminili create con notevole ritardo su quelle maschili non avevano ancora formato quelle qualità indispensabili perché la famiglia si inserisse vitalmente nella vita nazionale. Dio, Patria e famiglia era la formula morale che avrebbe dovuto dar valore a tutte le virtù civili e domestiche. Questo ideale corrispondeva perfettamente alle esigenze dei moderati: ma l'educazione nuova della donna non era vista con simpatia dalle autorità clericali che si vedevano sfuggire di mano, con l'emancipazione femminile, una potente arma di dominio.

D'accordo sul binomio: «Dio e Patria», esse lo sono meno quando si tocca la famiglia, e, nella famiglia, la donna. Per questo tutti i libri che si occupano in modo specifico della cultura femminile sono giudicati molto severamente dagli organi clericali, benché il loro contenuto dal punto di vista sociale fosse di accentuata moderazione.

Il libro di Caterina Pigorini Beri uscito nel 1875 col titolo «Il libro dell'operaia» è forse il più audace dal punto di vista politico ed esce dal binario del programma moderato. L'autrice, allieva del Mantegazza, considera la rivoluzione francese come l'inizio di un'emancipazione umana che deve ispirare ogni opera educativa. La moralità, per questa donna progressiva, non può consistere nella passiva sottomissione ma deve essere conquista di sincerità: «La religione è la morale, tenetvelo bene in mente — dice alle sue operaie — che i vostri figli siano onesti sinceramente e saranno sinceramente religiosi. Noi vogliamo uomini e donne che non sappiano mentire; vogliamo che abbiano una maniera sola di pensare e di agire; vogliamo che non siano mai ingannati, perché non riescano ingannatori.... La verità vi farà liberi — diceva il Cristo». ¹⁴

E l'audacia dell'autrice non si rivela soltanto in questo concetto della religione cristiana ma anche nel rilievo che dà alla dignità considerata come

¹⁴ CATERINA PIGORINI BERI, *Il libro dell'operaia*, ed. Barbèra, p. 89.

dote essenziale della lavoratrice: non umiltà, ma dignità deve essere la qualità della donna che si riscatta col lavoro. E perché questa dignità non sia minacciata si fa un dovere di illuminare le sue lettrici sul funzionamento delle società di mutuo soccorso, delle cooperative, delle casse di risparmio, delle casse di ritiro per i vecchi ecc. Contro il concetto della carità com'era inteso dal clero e da tutta la società cattolica, la Pigorini Beri difende il concetto della fierezza individuale che deve sorgere dalla dignità riconosciuta al lavoro.

Il valore rivoluzionario di questa opera, dal punto di vista letterario molto modesta, non sfuggì agli organi clericali che si affannarono a mettere in guardia contro di essa la grande massa delle donne cattoliche.¹⁵

Più moderata risultò l'opera di Carolina Cadorna Viani Visconti: « Dall'alba al tramonto » uscita nel 1877, che descrive la vita della donna nella famiglia moderna consigliando qual genere d'educazione conviene alla preparazione della giovinetta. Vi è in tutto il libro lo sforzo di prospettare alle donne una vita più limpida, più attiva, più chiara, sgombra dal peso di pregiudizi secolari che occorre bandire come fonte di angustia e di immoralità. Anche la religione diviene per il pensiero della autrice fonte di serenità, di fiducia, di limpidezza interiore. Le fanciulle siano abituate a rapporti sinceri col prossimo, a contatti col mondo dell'arte e della natura, a studi scientifici, ad esperienze mentali spregiudicate. Questo atteggiamento di coraggio acquista maggior valore quando si applica alle verità religiose: « è pernicioso, secondo l'autrice, ispirare alle fanciulle il terrore di Dio con la rappresentazione dell'Inferno, eccitare la fantasia con i deliri dei Santi, col racconto dei miracoli, incoraggiare artificiosamente le vocazioni al monacismo ». Il suo libro finisce con l'affermazione che se « Dio tornasse al mondo cangerebbe i conventi in ospitali e molte chiese in scuole ».¹⁶

Di questa larga produzione destinata alla formazione della cultura e del carattere femminile; e che non si distacca, quando non è schiettamente clericale, da quei limiti che abbiamo tracciati ricorderemo le opere di Giannina Milli, di Tomassina Guidi, di Edvige Salvi, di Felicita Morandi e soprattutto quelle di Ida Baccini che dedicò il suo interesse ai fanciulli e alle donne creando un ideale educativo fra il tradizionale e il moderno non privo di audacie, sempre contenute nei limiti di una suprema gentilezza. L'ideale della Baccini non si differenzia molto da quello dei due scrittori suoi contemporanei: il De Amicis e il Collodi.

* * *

Il De Amicis aveva portato alla espressione artisticamente più matura quelle aspirazioni alla concordia sociale che avevano costituito l'essenza di tutta la produzione del Risorgimento; e, nello stesso tempo, introdotto nella

¹⁵ « Civiltà Cattolica », 8 febbraio 1876, p. 452.

¹⁶ CATERINA CADORNA VIANI VISCONTI, *Dall'alba al tramonto* (vedi « Civiltà Cattolica », anno 1877, vol. I, pp. 198-200).

letteratura popolare il rispetto per il lavoro come base di una moralità nuova. La sua opera, per il suo carattere blandamente socialista, era stata condannata dalla «Civiltà Cattolica».

In lui religione della famiglia, della Patria e del lavoro avevano trovato l'espressione più facile e piana e toccato tutte le corde. I vari aspetti della sua tematica: gli affetti famigliari, l'amore del prossimo, di patria, il rispetto per l'esercito, per la bandiera, per la nostra lingua considerata come elemento unificatore, si trovano fusi nel testo scolastico intitolato «Cuore». In quella quarta classe descritta nel «Cuore» la concordia sociale trova il suo clima più adatto, in una giovane generazione che avrebbe certamente portato nella vita avvenire il fermento vivo di quell'affettuosa armonia fra borghesia e popolo.

È da notare che il solo elemento discordante nella collettività di questa classe è rappresentato da un ragazzo che assume atteggiamenti aristocratici e che è tratteggiato con quegli attributi morali, tradizionali ormai da due secoli, per caratterizzare una casta che non contava più, da molto tempo, nella lotta politica e sociale. Ma le due classi attive nel mondo del lavoro vivono, nel libro del De Amicis, fianco a fianco in una fratellanza perfetta nelle sue fasi dialettiche.

Se ci si domanda che cosa c'è a base di quella fratellanza potremo trovare alcuni elementi vecchi e alcuni elementi nuovi. C'è certamente la solita filantropia laica ma c'è anche una maggiore conoscenza fra i lavoratori dell'uno e dell'altro ceto. L'impiegato con i suoi ordinati ideali di onestà rappresenta molto bene la piccola borghesia che ricerca una sua correttezza e una sua moralità basate sulla fedeltà al lavoro, ai principi civili, all'intransigenza nei costumi. La parte veramente viva del «Cuore» è proprio questa piccola borghesia; e la sua influenza, come accadrà per gli altri volumi su accennati, sarà efficace soprattutto per la formazione di questo ceto particolare, il cui indirizzo morale e politico sarà fortemente influenzato dai principi civili che essi andavano divulgando. È un nuovo catechismo che si elabora attraverso la fatica di questi scrittori-educatori: un catechismo che, in un primo tempo costituirà il nerbo della piccola borghesia lavoratrice e attiva e che si trasformerà in seguito in un formulario sempre più vuoto e arido.

Il Collodi, nella sua larga produzione scolastica, ci offre anch'esso un ideale piccolo-borghese con tutte le aspirazioni patriottiche, morali e civili correnti. I suoi Minuzzoli e i suoi Giannettini si distinguono dagli eroi del De Amicis soltanto per quell'atteggiamento un po' spavaldo e irrequieto che essi hanno ereditato da Pinocchio ma che mantengono con un certo artificio. Il buon senso, rappresentato dal personaggio che è investito dell'autorità magistrale e che è il dottor Boccadoro, sembra essere la virtù più apprezzabile di quella società a cui il Collodi indirizza i suoi monelli, nonostante il tono leggermente ironico e distaccato con cui l'autore ci fa assistere alle sue prediche.

Non è facile giudicare in quale misura la Baccini sia stata influenzata dal Collodi e dal De Amicis.

Certo il suo libro più riuscito è quello in cui la sua fantasia si è liberata maggiormente dai vincoli di questa influenza. « Le memorie di un pulcino », in cui si raccontano le vicende di due famiglie, una borghese, l'altra contadina viste attraverso le avventure di un pulcino, non riesce neanche esso a staccarsi dai presupposti politico-morali della propaganda corrente. Ecco per esempio la descrizione di una gita in campagna dei signori di città e il loro pranzo nella casa colonica: « ... Mangiarono tutti allegramente come se fossero stati della medesima condizione; è vero che i contadini servivano a tavola i loro padroni e stavano quasi sempre zitti; ma c'era tanta dolcezza nel comandare e tanta schietta allegria nell'obbedire, che era proprio una consolazione il vederli ».

Ed oltre, accennando alla tristezza della guerra fa questa riflessione: « perché se ogni re si contentasse del proprio stato e ogni popolano della sua casupola, non ci sarebbe alcuna ragione di battersi e vivremmo tutti d'amore e d'accordo.... ».¹⁷

Ma l'indirizzo della Baccini può apparire ancora più chiaro nei suoi libri schiettamente divulgativi. « Come vorrei una fanciulla » è intitolato uno di questi volumi destinato ad indicare alle ragazze una strada fra il vecchio e il nuovo, per la loro vita futura. La Baccini sarebbe portata per il nuovo ma è evidente che non vuol affrontare alcuni grossi problemi. Nel racconto in cui si parla di una nonna che deve scegliere la moglie per un nipote c'è descritta una galleria di tipi femminili: la giornalista che traduce dal tedesco e segue la teoria dell'Haekel sull'evoluzione della materia (« Ohibò — dice la nonna — io credo in Dio e alla creazione dell'uomo, come ci credevano le mie nonne come ci crede il mio ortolano.... ») è messa in contrasto con la buona massaia che non si intende di politica, vuol salvare l'anima e non ama Garibaldi. Evidentemente l'autrice non vede né nell'una né nell'altra il suo tipo di donna; e si mantiene nel mezzo.

« Restiamo dunque nella famiglia. Non sdottoreggiamo, lavoriamo, non filosofiamo, amiamo. Non chiederemo ai libri dei sapienti le prove metafisiche e quasi geometriche dell'esistenza di Dio.... Nostro libro è il creato, ara nostra votiva, il cuore.... ».¹⁸ Riguardo alla questione sociale non nega che sia bello desiderare una maggiore giustizia: « Sarebbe pure la gran bella cosa l'essere tutti egualmente liberi, egualmente agiati, egualmente felici! ». Ma considera questa aspirazione con la leggerezza con la quale si considerano i sogni: « ...Ma ohimé guai a pascersi troppo a lungo di sogni! ».¹⁹

Questo schivare il punto più vivo delle battaglie sociali e volersi mantenere ad ogni costo fuori del dramma della sua epoca, riducendo tutti i contrasti entro una letteraria composizione, toglie a questa scrittrice molto

¹⁷ IDA BACCINI, *Come vorrei una fanciulla*, Trevisini, 1884, p. 6.

¹⁸ *IBID.*, *Op. cit.*, loc. cit.

¹⁹ *IBID.*, *Op. cit.*, p. 67.

nerbo e la porta a rasentare, senza mai raggiungerlo, un posto di primo piano nella letteratura infantile dell'epoca. La sua migliore evasione consiste nell'attenzione che polarizza sul mondo degli animali, gatti e pulcini, verso i quali è condotta da un gentile moto dell'animo; e che pur non riesca a isolare dal mondo così tormentato degli uomini. E questa sua vena che è spontanea e vivace darà luogo a una larga corrente della letteratura infantile con l'incontrastato favore di grandi e piccoli. La vita degli animali narrata con un'ispirazione che sta a mezzo tra la favola e la realtà consente di coltivare sentimenti di gentilezza e di moralità e di sfiorare, se è il caso, anche problemi gravi, senza necessità di arrivarne al centro.

E dal momento che questo aspetto della letteratura divulgativa ci ha condotti a parlare dei libri per l'infanzia non possiamo tralasciare di far cenno di due correnti ben distinte che si sviluppano da questo ceppo composto dal trionfo Collodi, De Amicis e Baccini; e che sono la corrente del genere avventuroso e quella del genere realistico. L'una conduce il ragazzo fuori di tutti i problemi sociali risolvendo la moralità in ambienti e con personaggi di pura fantasia; l'altra, che ebbe più stretti legami col problema che ci interessa, ci offre con le opere del Capuana, del Nuccio, della De Gasperi, del Bajocco, per non citarne che alcuni, l'esame di quegli aspetti della vita dei ragazzi del popolo strettamente connessi con la questione sociale: sofferenza, sfruttamento, vendita dei bambini, conseguenza dell'eccessiva miseria del proletariato.

* * *

Il Boccardo, nel suo volume già citato: « Prediche di un laico », asserisce che non esiste una *questione sociale*, ma *delle questioni sociali*; e cioè l'analfabetismo, lo sfruttamento dei bambini, l'ignoranza delle donne, l'antiquato sistema economico ecc.

Eppure lo spettro di questa questione sociale mette in moto tutta la propaganda e anima tutta la produzione destinata in special modo all'operaio.

Contro questo spettro il Boccardo vuole erigere la fortezza di una sana ed esatta conoscenza delle leggi economiche. I preti dovrebbero conoscere l'economia politica e predicarla dai pulpiti. Allora si potrebbe arginare il danno fatto alla vita nazionale dalle teorie dei socialisti che deviano il retto giudizio delle masse conducendole su una strada di errori e di sofferenze.

« Dove l'assurdo gareggia con l'ingiustizia — nell'opera di queste correnti socialiste — la cecità con la mala fede, dove i caporioni delle classi popolari le trascinano, inconsce, al suicidio, in nome di una sopposta *questione sociale*, egli è nelle stolte maledizioni che scagliano al capitale, considerato come il nemico, l'oppressore, il tiranno del lavoro, del quale esso è invece l'effetto, il frutto, l'alleato, lo strumento, la necessaria condizione ».²⁰

²⁰ GEROLAMO BOCCARDO, *Prediche di un laico*, Forlì, Febo Gherardi, 1872, p. 187.

Ernesto Strini nel suo « Catechismo dell'operaio » si sforza di mettere in pratica questa esigenza della cultura economica. Egli insegna all'operaio i vantaggi della cooperazione, delle Banche popolari, fatte « per il povero, per chi manca di credito e lo cerca nella solidarietà della propria miseria », delle Società di Mutuo soccorso, delle Assicurazioni sulla vita ecc. Da questa conoscenza l'operaio trarrà i mezzi per risolvere tutti i suoi problemi economici senza ricorrere a quel metodo di lotta che è lo « sciopero » rovina dell'economia nazionale e privata, delitto predicato da uomini che « pretendono di farsi innovatori a qualunque costo, e ingalluzziti dall'idea di fondare un sistema nuovo, di rigenerare con un *fiat* il proletario, imbandiscono le loro dottrine bislacche con tale apparenza di verità che molti vi credono e se ne fanno discepoli ». ²¹

Cesare Revel dirige la sua persuasiva e chiara parola oltre che al soldato, come abbiamo veduto, anche all'operaio e all'agricoltore ²² mantenendosi su questo piano. E Ignazio Cantù col « Portafogli di un operaio » e Cesare Cantù con « Attenzione - riflessi di un popolano » aggiungono il loro contributo a questa opera di illuminazione che voleva « esaltare la generosa conciliazione dopo i torbidi fra operai e padroni finalmente affratellati e amici ». ²³

Nella sua ultima produzione che si protrasse, con le ristampe, fino a questo delicatissimo momento della politica italiana Cesare Cantù si sforza di chiamare alla grande impresa della costruzione della patria anche quel popolano che non è mai riuscito durante tutta la lotta per l'indipendenza ad inserirsi con un suo vitale interesse nelle vicende della storia. Questa intenzione è chiara nel volume intitolato: « Il patriota popolano » dove l'appello alle forze popolari è sostanziale; ma è un appello artificioso: il Cantù si sforza di mettere il popolano al corrente dei fatti avvenuti; gli spiega le esigenze della nuova società civile e i rapporti fra autorità e libertà e gli propina sentenze come questa: « La libertà è figlia di Dio e solo il perversimento morale costrinse a incatenarla ». ²⁴ E da questa sentenza trae occasione per chiarire la differenza tra veri e falsi liberali e mettere in guardia il buon popolano contro quelle apparenze di libertà che furono portate dalla rivoluzione francese e che ancora allettano molti sconsigliati.

Tra i libri che uscirono da questo binario obbligato di temi e di orientamenti si può ricordare quello di Mauro Macchi che apparve, in ritardo, nel 1874, e che era una riduzione ad uso del popolo italiano del « libro del popolo » del Lamennais che il Macchi aveva tradotto per consiglio del Cattaneo e non aveva potuto pubblicare a suo tempo « per opposizione di chi dispoticamente comandava in quegli anni nel nostro paese ».

Un frutto fuori stagione che non ebbe successo con le sue patetiche de-

²¹ ERNESTO STRINI, *Catechismo dell'operaio*, Torino, Luigi Beuf, 1873, p. 67.

²² CESARE REVEL, *Il libro dell'operaio*; id., *Il libro dell'agricoltore*.

²³ F. CHABOD, *Storia della politica estera it. dal 1870 al 1898*, Laterza, vol. I, p. 349.

²⁴ CESARE CANTÙ, *Il patriota popolano*, Milano, Agnelli, 1872, p. 30.

nunzie sulle sofferenze del popolo, in un tempo in cui si sentiva l'esigenza di studiare scientificamente i fatti sociali e in cui le « Società operaie » avevano insegnato il valore dell'unione e poste le esigenze dei lavoratori come diritti.

Anche il « libro del contadino italiano » di Carlo Ricotti premiato con medaglia d'oro dalla Società pedagogica italiana nel 1865, ristampato nel 1876 può considerarsi fuori della scia comune. Il libro era nato insieme con le prime scuole serali dedicate dal governo agli analfabeti adulti, particolarmente numerosi nella categoria dei contadini, e rispondeva al piano di influire sulle opinioni di quei lavoratori interessandoli ai problemi della nuova compagine nazionale e sottraendoli, in particolare, al dominio chiuso della superstizione religiosa.

Per questo suo atteggiamento esso meritò la più acerba censura della « Civiltà Cattolica » che vide nella descrizione di un buon prete patriota una profanazione e nella lotta contro la superstizione un'offesa alle credenze tradizionali. Ma salvo che per questo particolare aspetto il volume non ha altri caratteri di differenziazione dalla produzione generale.

* * *

Benché questa produzione fosse rivolta alla classe operaia per il consolidamento di una società appena uscita da lunghi travagli interni ed esterni, fu evidente, fin dai primi decenni dell'unità, che essa raggiungeva a stento gli strati a cui era specificamente diretta e che erano molto al disotto della possibilità di approfittare di quel cibo che gli era ammannito.

Gli scrittori stessi avevano coscienza di questo parziale o totale fallimento della loro fatica. Angelo Namias nella prefazione al suo opuscolo « Memorie di un operaio » confessa che la scienza, anche volgarizzata, « la non trovò grazia presso il popolo »; e pensò che fosse buon rimedio « per farla penetrare nell'officina e nel laboratorio ch'ella smettesse l'aria magistrale... che dissimulasse e mescolasse la sua indole, il suo scopo e le sue dovizie, sotto apparenze modeste sì, ma artistiche ed allettanti, come una benefica signora suol fare quando porta nel tugurio del povero i conforti della carità e della compassione ».

È inutile dire che con questi intendimenti il Namias ci dà uno dei saggi più sciapiti di questa arte letteraria, proprio di quel genere ricco di fiorentinerie e di leziosaggini che suscitava lo sdegno del De Sanctis.²⁵

Il risultato di questo sforzo divulgativo fu invece un altro: quello di formare alcuni solidi pilastri nell'opinione di quella classe intermedia che si andava costituendo fra borghesia e popolo e che era formata da quella categoria di persone che erano potute uscire dal proletariato in virtù di speciali attitudini o di rivolgimenti economici e politici. La numerosa nuova burocrazia aveva facilitato in gran parte questa parabola ascendente; ed

²⁵ ANGELO NAMIAS, *Memorie di un operaio*, Modena, Vincenzo Monti, 1877.

anche lo sviluppo dei commerci e degli impieghi che l'unità aveva portato con sé con la creazione di strade ferrate, con l'intensificarsi dei lavori pubblici, con la costituzione di un esercito nazionale, con la sua carriera di piccoli e grandi gradi. Questo è il pubblico più influenzabile per questi libri: pubblico che riconosce volentieri negli esempi di lavoro, di onestà, di morigeratezza lo specchio della propria esistenza o di quella dei propri genitori; e che aborre dalla violenza e dal disordine; persone che sono uscite dall'incertezza economica o dalla modestia di una condizione sociale per virtù di pazienza, di costanza, di intelligenza e attività con sacrifici e rinunzie.

Questa categoria di persone è la più interessata alla conservazione di una armonia sociale che garantisca a lungo le conquiste recenti ma sacrosante, frutto di una vita di lavoro e di sacrificio; essa fa proprie le massime morali del De Amicis, del Lessona, della Baccini, del Tarra, incide le loro formule non soltanto nel proprio animo ma ne fa il vangelo per i propri figli, per i propri discepoli; le porta nella scuola, nella stampa, nella famiglia.

Le famiglie che sono appena uscite da una lotta difficile e crudele anelano ad un ordine che assicuri la loro vittoria modesta ma sicura. Agli altri, a quelli che sono rimasti impigliati in situazioni di insopportabile disagio, essi non possono che ripetere le formule che calzano così bene al loro caso: che volere è potere: che la buona volontà e la rassegnazione e il sacrificio sono le migliori armi per vincere nella vita.

Il valore che la formazione di questa piccola borghesia di lavoratori, imbevuta di questi principî, alleata ormai con la vera borghesia per il mantenimento di una condizione sociale che è a lei favorevole, ha nella vita italiana, dopo l'unità non è forse stato ancora giustamente apprezzato.

Esso appare evidentissimo nel campo dell'educazione e delle pubblicazioni scolastiche dove le formule tramandate di testo in testo, accettate pigramente nella loro compostezza morale e formale hanno costituito una barriera contro ogni nuova indagine dei problemi politici e sociali.

Ancora oggi i libri per le scuole sono ispirati dal tradizionale principio « Dio patria e famiglia » in quel preciso assetto che ebbe nel programma politico dei clerico-moderati; e l'ordine e la disciplina vi sono considerati come virtù fondamentali del cittadino.

* * *

Ma accanto a queste trattazioni di carattere compiuto e che avevano scarsa efficacia sulle masse ancora semianalfabete c'è una produzione di rincalzo; più elementare ancora, ridotta nel formato, accessibile anche alle menti poco coltivate.

Si sbaglierebbe chi cercasse in questa copiosa produzione, ispirazioni diverse da quelle che erano alla base dei libri già esaminati. O'è semplicemente la preoccupazione di adeguare la trattazione dei problemi alle capacità di assimilazione dei lettori più sprovveduti. Fra queste le « Letture

educative» ossia « Verità e diletto » edita dalla tipografia degli Artigianelli in Roma (1867) e la collezione: « Letture popolari » che uscirono nel 1871 col titolo: « L'amico dell'artigiano » a cura della Società di mutuo soccorso degli artigiani, negozianti, professionisti di Padova. Un racconto, a caso, intitolato « Il piccolo boscaiolo » ci fa incontrare con un contadino « crucciato.... per non sapere come camperebbe lui, la moglie e due cari figlioli.... ». È un contadino che non sa applicare le due formule: volere è potere », e « chi s'aiuta Iddio l'aiuta ». « Infelice! Quante *ire bieche* contro i ricchi gli avranno attraversato la commossa fantasia! » (pag. 12). Ma l'introduzione all'opera che consiste in un appello agli artigiani avrebbe dovuto già metterci sulla nota traccia. Gli autori del libro non dubitano « che i nomi sacri della famiglia, della patria e del lavoro, da cui fu ispirato.... lo renderanno caro a quanti sentono la forza degli affetti domestici e i doveri di ogni buon cittadino ».

All'artigiano è dedicata anche la collezione di pubblicazioni diretta da Achille Grandi e iniziata a Roma nel 1877 e che è una emanazione della « Lega italiana del patto di fratellanza per la diffusione gratuita delle buone letture fra gli operai ». Questa collezione offre agli operai le dottrine più moderne intorno all'economia, esposte in forma persuasiva e chiara e con una decorosa impostazione scientifica. Ma l'esame delle dottrine economiche e sociali si ferma di fronte alla necessità politica del momento che è quella di evitare ogni lotta sociale, di indurre gli animi alla persuasione della concordia stabilita sulla conservazione delle posizioni raggiunte. Il lavoro deve progredire, i diritti dei lavoratori devono essere rispettati, non si può concepire vera civiltà se non nel progresso del lavoro: ma le riforme devono venire dall'alto: il programma da raggiungere è semplice: « conciliazione vera, profonda fra capitale e lavoro ».²⁶

L'armonia fra le classi sociali affidata alla mozione degli affetti nella produzione prerisorgimentale qui vuole essere il risultato di teorie scientifiche; ma il fine che anima l'una e l'altra è identico: quello di evitare il risveglio delle energie popolari e di assopire risentimenti pericolosi: che questo avvenga per via di persuasione logica e di commozioni non costituisce grande differenza.

* * *

In opposizione con questa corrente va intanto affermandosi una stampa popolare diretta dai partiti democratici. Alcune collezioni destinate alla propaganda spicciola delle teorie socialiste hanno un duplice compito: divulgare le cognizioni intorno alla scienza, all'economia, alla politica essenziali per il miglioramento della tecnica del lavoro e della capacità del lavoratore; e spingere il lavoratore stesso alle forme organizzative che devono dare forza ai suoi diritti e alla conquista della dottrina socialista.

Qualche precedente di questa produzione si ha in tutto il Risorgimento.

²⁶ « La questione sociale » (fasc. n. 31) p. 14.

Fra questi tentativi che iniziano la tradizione della stampa popolare democratica occorre ricordare la collana della « Libera propaganda » iniziata a Torino nel 1850 di cui era animatore il Borella e che, accanto a fascicoli di divulgazione tecnica, aveva opuscoli di carattere politico e sociale come « Il dizionario politico popolare » a cura dello stesso Borella, « La politica spiegata al popolo » di Melchiorre Cesarotti ecc.²⁷

Tra il 1850 e il 1860 ebbe larga diffusione l'opera di Francesco Dall'On-garo che fu fecondo scrittore popolare. Per vedere i limiti delle sue aspirazioni sociali basta considerare ad esempio la prefazione del volume intitolato « Figlie del popolo ». Rivolgendosi al lavoratore che soffre egli scrive: « Una voce ci grida: rompete il giogo tirannico che vi aggrava, lavate nel sangue dei vostri oppressori la macchia della nascita e l'ingiustizia della fortuna. Un'altra vi consiglia: rassegnatevi al vostro destino, ogni classe ha i suoi propri dolori, l'uomo è nato alle lacrime, la vita è una valle di miserie; passate sulla terra come pellegrini chiamati a godere in un mondo migliore il compenso dovuto alle presenti sventure. Io vi dico: aiutiamoci coll'amore a redimer noi stessi, a sentire la nostra dignità, a conquistare la nostra indipendenza sociale. Aiutiamoci e il cielo ci aiuterà. Guai a noi se incrociate le braccia aspetteremo che i nostri oppressori si convertano a migliori concetti! Guai a noi se ci abbandoniamo alla corrente, senza fare uno sforzo per guadagnare la riva! ».²⁸

Ma soltanto con l'affermarsi del partito socialista questo invito alla difesa attiva dei propri diritti poteva essere raccolto dalle classi lavoratrici. La formazione e l'istruzione dell'operaio è perseguita dagli organi socialisti con trattati, riviste ma anche con opuscoli, collane, strenne, almanacchi e collezioni di carattere più schiettamente popolare.

Fra gli almanacchi possiamo ricordare: l'« Almanacco dei lavoratori », « l'Almanacco del popolo », « l'Amico della Pace ».

L'« Amico della Pace » conteneva scritti di De Amicis, di Bruno Sperani, dei Bonghi, del De Gubernatis ed era edito dalla casa Sonzogno. L'« Almanacco dei lavoratori » aveva più deciso carattere politico ed usciva per cura della redazione del giornale di Cremona: « L'eco del popolo ». In esso venivano trattati gli argomenti più discussi della vita sociale contemporanea: l'organizzazione delle Leghe di resistenza, le condizioni del lavoro femminile nell'industria, la denuncia delle ingiustizie e delle prepotenze in atto, la deficienza dell'opera governativa, la necessità delle cooperative. E non mancavano trattazioni intorno ad argomenti di maggiore impegno, per

²⁷ « Collana di Libera propaganda » (Torino): MELCHIORRE CESAROTTI, *La politica spiegata al popolo*, 1850; BENIAMINO FRANKLIN, *La scienza del povero* Riccardo, 1850; BENIAMINO FRANKLIN, *Aritmetica*, 1850; A. BORELLA, *Doveri dell'uomo verso la famiglia*, 1850; A. BORELLA, *Doveri dell'uomo in società*, 1850; A. BORELLA, *Vita di Franklin*, 1850; A. BORELLA, *Dizionario politico popolare*, 1850 (otto opuscoli); FELICE GOVEAN, *Il debito pubblico*, 1851; DI MARCANTONIO, *Dei bigatti ossia bachi da seta*, 1851; FELICE GOVEAN, *Un'occhiata al cielo*, 1851 (due opuscoli); A. BORELLA, *Sull'origine dei beni ecclesiastici*, 1852; *Un'occhiata alla terra*, 1852; *L'Italia geografica*, 1856; *L'aria*, 1858 ecc.

²⁸ FRANCESCO DALL'ONGARO, *Figlie del popolo*, Soc. Edit. Italiana, Torino, 1855, p. 9.

esempio il confronto tra la moralità cristiana, la morale borghese e quella sociale. Pubblicazioni di questo tipo si moltiplicavano in ogni regione ad iniziativa di leghe, di giornali democratici o di altri enti. Ma una propaganda più continuativa che fosse in grado di opporsi alla vastissima produzione clericale e moderata aveva bisogno di altri organi. Per questo furono fondate biblioteche che divulgavano piccoli trattati elementari di scienza o di politica. Anche queste biblioteche sorsero un po' dappertutto accanto agli enti democratici. Il circolo di studi sociali di Alessandria per esempio pubblicò una serie di volumetti a bassissimo prezzo trattando gli argomenti più interessanti per la preparazione sociale del lavoratore a cominciare dalla sovra produzione per finire alla condizione della donna.

La più importante ed organica di queste biblioteche fu quella curata dalla rivista « Critica sociale » col titolo « Biblioteca di propaganda ». Essa si proponeva di portare a conoscenza del popolo, in forma accessibile, il pensiero dei classici del socialismo accanto alle opere divulgative della scienza; comprendeva quindi opere di Marx, Engels, Kropotkine, Bebel, Bissolati, ecc.

Anche il giornale « Il Fascio operaio » ebbe la sua « Biblioteca » con carattere di più accesa polemica. Prendiamo ad esempio il fascicolo intitolato « Il catechismo del lavoratore », del Lafargue, che svolge sotto forma di domanda e risposta una violenta requisitoria contro il capitalismo.

Ma coll'allargarsi della influenza socialista e col contemporaneo svilupparsi dell'istruzione popolare, la produzione di questo genere di letteratura rientra nei suoi confini, che sono di pura propaganda e polemica. Si impone la necessità di offrire al popolo, non una cultura ridotta, ma tutta la produzione letteraria più valida. Per questo la tendenza a cui il partito socialista aveva dato l'avvio, di offrire cioè i testi del socialismo in edizioni popolari, viene seguita anche per tutta la restante letteratura da editori audaci e progressivi. Nascono così le edizioni popolari dei grandi capolavori di tutto il mondo e di tutte le età che formano la gloria dei Sonzogno, dei Perino e dei Vallardi.

La produzione divulgativa si restringe al campo scientifico e politico: e in questo campo ebbe grande influenza, oltre le case già nominate, l'« Unione italiana dell'educazione popolare » che curò la divulgazione di volumetti a buon mercato di contenuto scientifico-politico, oltre la pubblicazione della rivista: « La cultura popolare ». L'attività di questo Ente si estrinsecò anche nella organizzazione di quelle bibliotechine circolanti popolari che raggiunsero in breve tempo tutte le provincie italiane e che erano tenute insieme e sostenute dalla Federazione delle Biblioteche.

Una narrativa divulgativa prosegue a vivere sulla tradizione di quella che fiorì, nel suo clima più propizio subito dopo l'unità, ancora ai nostri giorni; essa ha ancora un grande peso nei testi scolastici che non riescono a superare il tono e le idealità e i limiti posti dagli autori dell'ultimo Ottocento.

IL VICERÉ CARACCILO E LA SICILIA ALLA FINE DEL SECOLO XVIII

(Continuazione e fine dal fascicolo precedente)

II

5. IL CARACCILO SCOLARO DEL GENOVESI.

Del resto, non ci si può meravigliare di quanto siamo venuti affermando — che, cioè, il Caracciolo facesse parte delle correnti anti-fisiocratiche —, se si pensi alla educazione ed ai maestri che ebbe in Napoli, prima di allontanarsene, nel 1752, per iniziare la sua carriera diplomatica. Il Pontieri afferma che, da giovane, era stato « fra i più assidui ed affezionati discepoli di Antonio Genovesi » e nota come alla scuola di questo maestro, « il suo animo si fosse dischiuso alle fresche correnti di quella cultura, che si faceva banditrice di rinnovamento civile fra i popoli ». ⁷² E su questo nulla abbiamo da osservare, ma non ci sembra del tutto esatto quanto il Pontieri dice sulle dottrine economiche liberistiche apprese dal Caracciolo alla scuola del Genovesi. ⁷³ E questo perché, come ormai è ammesso, da tempo, concordemente, ⁷⁴ il Genovesi è seguace piuttosto del mercantilismo, che del posteriore liberismo fisiocratico; in tal modo, la stessa educazione ricevuta in gioventù, verrebbe a porre il Caracciolo fra gli avversari della fisiocrazia, e ci spiega come mai egli non si sia lasciato attrarre dalla dottrina fisiocratica neppure nel momento di sua maggior diffusione e di maggior successo.

In effetti, gli avversari della fisiocrazia della seconda metà del Settecento continuarono e ripresero molti motivi che già erano stati caratteristici dei mercantilisti. Fra tali motivi, uno soprattutto ha una importanza preminente ed è tale da definire, da solo, la natura anti-liberistica sia degli uni che degli altri: si tratta della scarsa fiducia, anzi della diffidenza, nella libera iniziativa individuale, guidata dall'interesse personale che, spesso essi osservano, non coincide affatto con l'interesse generale. Abbiamo visto come il Caracciolo richiedesse, d'accordo, in ciò, con tutti gli enciclopedisti,

⁷² PONTIERI, *Il tramonto*, ecc., p. 162.

⁷³ Cfr. passo riportato sopra da p. 202 de *Il tramonto* ecc.

⁷⁴ Cfr. fra gli altri, U. GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano, 1884 (« Il sistema mercantile ha raggiunto quindi col Genovesi la forma più perfezionata », p. 137) e A. FANFANI, *Storia delle dottrine economiche, Il volontarismo*, Milano, 1942 (« ... Antonio Genovesi... che sistemò organicamente tutta la dottrina volontaristica in forma evoluta... », p. 165).

l'intervento del sovrano per limitare gli eccessi a cui avrebbe potuto portare l'interesse individuale male inteso, ed anche i mercantilisti, da Colbert al Genovesi,⁷⁵ hanno sempre ritenuto la libertà senza regole dannosa alla società, ed hanno, pure essi, richiesto una «surveillance» ed una «réglementation» da parte dello Stato.

E tanto più possiamo scorgere una derivazione del Caracciolo dal Genovesi, in quanto questi, nella forma perfezionata ed evoluta da lui data al mercantilismo, era già giunto a posizioni che si possono ritenere molto vicine a quelle dei critici della fisiocrazia della seconda metà del secolo. Si ponga mente, anzitutto, a quanto dice il Genovesi sulla gloria e felicità del sovrano che deriva dall'aumento del popolo, dalla di lui ricchezza e dalla sua naturale e civile felicità.⁷⁶ Si tratta, per lui, di un ulteriore sviluppo del mercantilismo, non di un rinnegamento di esso, tanto che il Mazzei ha affermato, dopo aver riportato un passo dell'economista napoletano, dal «Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze per risguardo alle umane felicità» (cfr. l'edizione del Custodi, *Scrittori classici italiani di economia politica*, t. IV, p. 266): «Come si vede le cause di potenza economica sono anteposte alle cause stesse militari: tutta la nuova dottrina della costruzione della potenza in profondità sulle basi economiche e demografiche dei paesi è qui riassunta».⁷⁷ Ecco come le ripetute affermazioni del Caracciolo sulla importanza dell'agricoltura, del commercio e delle arti e sulla necessità del loro incremento, possono accordarsi con quest'ultimo mercantilismo del Genovesi, che è giunto a rigettare, per evoluzione interna dello stesso mercantilismo, la potenza dello stato quale mezzo di ricchezza (politica, che conteneva, in sé, implicita una continua minaccia di guerra),⁷⁸ ed a riporre, invece, la

⁷⁵ «Colbert croit que le commerce a besoin de liberté, mais que celle-ci doit s'accompagner de surveillance et quelquefois de réglementation à cause de la non-coïncidence de l'intérêt général et de l'intérêt particulier. Les mercantilistes ont distingué un intérêt de chaque société dans le commerce du monde de l'intérêt général: comme on est forcé dans chacune de distinguer l'intérêt du commerçant de l'intérêt du commerce national» (MORINI-COMBY J., *Mercantilisme et protectionnisme, Essai sur les doctrines interventionnistes en politique commerciale du XV au XIX siècle*, Paris, 1930, pp. 30-31). Ed il Genovesi, nelle sue *Lezioni*, diceva che «la libertà senza regole è sempre perniciosa così nelle persone come nelle civili società. Nelle persone perchè la mena a tutti gli eccessi delle passioni: e nelle società perchè portando gli uomini al solo interesse personale o domestico, corrompe in mille modi il bene pubblico.... perchè non è da confondere l'utile del mercante con quello dello Stato. Può arricchire il mercante e rovinare lo Stato» (passo riportato dal FANFANI, *Storia*, ecc. cit., p. 167). Ed anche il Caracciolo, come abbiamo visto, diceva che i «negozianti sono la classe di cittadini, il di cui interesse è meno d'accordo con quello del pubblico» (*Riflessioni*, ecc. cit., p. 233).

⁷⁶ «Il fine dell'economia civile, siccome è più di una volta detto, è 1. l'aumentazione del popolo; 2. La di lui ricchezza; 3. La sua naturale e civile felicità; 4. e con ciò la grandezza, gloria e felicità del sovrano» (GENOVESI, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, Milano, 1820, vol. I, p. 286).

⁷⁷ Cfr. MAZZEI, *Potenza mezzo di ricchezza e ricchezza mezzo di potenza nel pensiero dei mercantilisti*, in «Rivista internaz. scienze sociali e discipline ausiliarie», anno XLI, serie III, vol. IV, fasc. I, gennaio 1933, p. 15.

⁷⁸ Cfr. MAZZEI, art. cit., pp. 9 e 18-19; cfr. anche MARCONCINI: «Questo scrittore [il Macpherson] loda i mercantilisti inglesi per la loro vittoria [del rigetto del trattato di Utrecht alla Camera dei Comuni l'11 giugno 1713]. Filon.... aggiunge che essi erano sempre pronti a fare la guerra. A codesti teorici e a codesti politici del mercantilismo

ricchezza nell'incremento dell'attività economica. Era una trasposizione su altro piano, del problema della ricchezza dello stato, che rimaneva sempre saldamente innestato sulla fondamentale dottrina mercantilistica, e che si colorava di un acuto ottimismo, data la convinzione di poter rendere qualsiasi paese il più ricco della terra.⁷⁹ Ed è appunto tale ottimismo che ritroviamo

più bellicoso dovevano suonare assai audaci le parole che Dudley North scriveva nel 1691: nessun popolo essere mai divenuto ricco per mezzo di provvedimenti politici: provenire il commercio e la ricchezza soltanto dalla pace, dall'industria, dalla libertà» (*Momento mercantilista settecentesco. La « Dissertazione sopra il commercio » di G. Belloni, banchiere romano, in « Rivista internaz. scienze sociali e discipline ausiliarie », anno XXXIX, serie III, vol. II, fasc. II e III-IV, marzo e maggio-luglio 1931, nota a p. 395*). E lo HECKSCHER, nel suo libro *Il Mercantilismo* (pubblicato nella Nuova Collana di economisti, vol. III, Torino, 1936, pp. 345-729) riporta, a p. 522, una frase del Colbert, a riassumere questa politica di potenza del mercantilismo: « Il commercio è la sorgente delle finanze e le finanze sono il nerbo vitale della guerra ». Ma la trasposizione sul piano economico, operata dagli ultimi economisti (e a cui lo Heckscher, nel suo bel libro, non rivolge la sua attenzione), finiva con l'averne un'importanza veramente notevole: infatti, è bensì vero che il mercantilismo negava « tutti i fattori universalistici, come la Chiesa e l'Impero » (HECKSCHER, p. 518), ma è altrettanto vero che la stessa politica di potenza doveva condurlo ad aspirare alla « monarchia universale » (come diceva Lord Shaftesbury, il quale, dopo aver esaltato il commercio, notava che « le recenti esperienze mostrarono che esso serve maggiormente a condurre alla monarchia universale — o ad impedirla — che non un esercito o un possesso di territori, per quanto grande esso sia... »: riportato dallo HECKSCHER, p. 524). Ed anche il Colbert parlava di « più potente repubblica che mai sia esistita dopo quella romana » (cfr. HECKSCHER, p. 523). Questo andava congiunto, naturalmente, ad un'aspra lotta, prima commerciale ed economica, e, poi, anche militare con gli altri stati (« È certo che nessun uomo di Stato del tempo stava, come Colbert, sotto la pressione di dover procurare mezzi per spese militari ed altre spese politiche », HECKSCHER, p. 523). Ma con la trasposizione sul piano economico degli ultimi mercantilisti, tutta questa politica di potenza e militare veniva ad essere, implicitamente, superata: infatti, la conquista violenta di nuovi mercati e delle materie prime, le contese fra gli stati per raggiungere la supremazia politica e militare e, di conseguenza, economica, venivano sostituite dallo sviluppo interno della vita economica, dall'impulso dato all'agricoltura, alle arti e al commercio. Il Genovesi ripudiava apertamente « lo spirito militare », come contrario a « quello del traffico » ed affermava che il commercio giova « a mantenere i popoli più tranquilli, e farli più amanti e osservanti delle leggi e dell'ordine e a far loro rispettare il governo » (*Lezioni*, ecc., pp. 310 e 293-94). Così, veniva sostituendosi alla nozione di una quantità fissa di beni, che ogni stato doveva sottrarre agli altri (per cui cfr. HECKSCHER, pp. 528-31), la nozione di una quantità aumentabile a volontà, purché però si eliminassero determinati ostacoli. L'esigenza di eliminare questi ostacoli e la fiducia di poterlo fare non erano ancora del tutto ben presenti al Genovesi, ma dal Caracciolo erano pienamente affrontate: si potrebbe quasi dire che, con quest'ultimo e con i suoi amici francesi, lo spirito illuministico si inserisca sul mercantilismo, lo allarghi e da dottrina di potenziale guerra ne faccia, invece, una dottrina di pace. Solo in tal modo possiamo spiegarci quel periodo di pace che va dalla metà del secolo XVIII fin quasi alla sua fine, quando tutti i governi europei furono impregnati di questo mercantilismo economico ed illuministico. Come si vede, questo mutamento è di una importanza grandissima, poiché si abbandona la tendenza alla monarchia universale e si incomincia a rivolgere lo sguardo, sul piano economico, al proprio paese, in uno sforzo di aumentarne la ricchezza, sviluppando tutte le forze interne e disinteressandosi, implicitamente, del contrasto con gli altri stati: « ritiriamoci nel nostro paese », esclama il GENOVESE (*Lezioni*, ecc., vol. II, p. 112). Poi, Napoleone, che lo Heckscher definisce « il più importante rappresentante della politica economica al potere » (p. 524), riprenderà le dottrine mercantilistiche, con la congiunta aspirazione ad un dominio universale.

⁷⁹ L'ottimismo è la caratteristica di tutte le dottrine volontaristiche, con la differenza che nel mercantilismo vero e proprio tale ottimismo era alimentato dalla fiducia di poter strappare agli altri, con un'avveduta politica, l'oro e l'argento che essi possedevano, mentre in quello che si potrebbe chiamare neo-mercantilismo della seconda metà del Settecento, l'ottimismo è alimentato dalla fiducia di poter accrescere quasi indefinitamente le risorse interne del paese.

nel Caracciolo, in Sicilia: basta rimuovere alcune cause, consistenti soprattutto nella cattiva amministrazione dei viceré precedenti, perché l'isola riprenda e ritrovi il suo antico splendore e tutta la sua ricchezza.

Anche come un ulteriore sviluppo del mercantilismo bisogna considerare la grande importanza che il Genovesi attribuisce alla agricoltura, poiché non è affatto vero, come per lungo tempo si è creduto, che il mercantilismo fosse del tutto contrario all'agricoltura.⁸⁰ Ma, senza dubbio, la preminente importanza che il Genovesi giunge ad attribuire ad essa è inconsueta nel più schietto mercantilismo.⁸¹ Tuttavia, l'incertezza del suo pensiero, che si trovava ancora in una fase precedente alla dottrina fisiocratica,⁸² è rivelata dal fatto che egli ora attribuisce la preminenza all'agricoltura, ora alle arti, ora al commercio,⁸³ proprio come il Caracciolo, il quale affermava sì che «li soli agricoltori» erano «la classe più preziosa dello Stato» (lettera all'Acton, 3 luglio 1783), ma nel tempo stesso, seguendo i mercantilisti, riponeva nelle arti, che avrebbero dovuto consentire un ricco commercio e far entrare, così, denaro nello stato, la ricchezza del paese:

Non potete immaginare lo stato deplorabile della Sicilia.... non vi è circolazione, non vi è commercio; quel poco denaro esistente esce di continuo e non rientra con eguaglianza, perché, oltre quello che va a Napoli, ne va moltissimo allo straniero, da cui ritraggono i Siciliani fino alle cose più vili e comuni, vetri, scarpe, coppole e, stante le arti qui si ritrovano in pessimo stato, e la mano d'opera è cara un terzo di più di Napoli, onde abiti, scarpe, calzettoni e fino li mattoni vengono da Napoli e da Malta. Infinite cose da Venezia e da Marseglia (Lettera all'Acton dei primi di ottobre 1783).

Nelle sue *Riflessioni*, poi, riprende il problema («Noi siamo forzati a comprar quasi tutto da forestieri.... Ed io sono stato assicurato che per prezzo delle sole berrette, con cui le persone del volgo si coprono il capo, si mandano ogni anno fuori di questo regno oltre a centomila scudi....», in *Riflessioni* ecc., pp. 226-27), e ricercando le cause di questa quasi completa

⁸⁰ «Tout le mouvement industriel, d'où découle une immense activité commerciale, est l'objet des soins attentifs du gouvernement. Voilà pourquoi on a pu dire que le mercantilisme était beaucoup plus industrialiste qu'agrarien. Le soi-disant mépris de l'agriculture est à cent lieues de la pensée des contemporains....» (v. MORINI-COMBY, *Mercantilisme*, ecc., p. 15; e v. anche FANFANI, *Storia*, ecc., *Il Volontarismo*, p. 200).

⁸¹ «E detto di sopra de' mezzi di aumentare le braccia che lavorano, a fine di accrescere le rendite della nazione e del sovrano; si vuol ora considerare quali sieno i mezzi da ordinare, migliorare e incoraggiare quei mestieri i quali sono la sorgente dell'entrate in ogni nazione, e l'agricoltura principalmente, siccome base e fondamento di tutti» (GENOVESI, *Lezioni*, ecc. vol. I, pp. 232-33). E nel *Ragionamento sul commercio in generale* (in *Scrit. clas. ital. di ec. pol.*, parte moderna, t. X, Milano, 1804), afferma che «l'agricoltura è la prima sorgente de' nostri comodi e della nostra ricchezza».

⁸² Il Fanfani, invece, dice che «dopo le sopravvalutazioni fisiocratiche, a maggior ragione, uno degli ultimi volontaristi del gruppo mercantile, il Genovesi, scriverà essere l'agricoltura il fondamento di tutti i mestieri» (*Il volontarismo*, p. 201, e v. anche a p. 202).

⁸³ «Le prime sorgenti onde sgorgano questi sì belli effetti (la felicità del popolo, la ricchezza del sovrano) sono le arti, così primitive come secondarie»; «Molti e belli sono gli effetti del commercio, dove sia ben inteso e ben governato. Il primo è di accrescere le ricchezze e la potenza della nazione, aumentando coll'ingrandimento delle arti e della fatica le famiglie e i mezzi di mantenerle» (*Lezioni*, ecc., vol. I, pp. 236 e 341).

mancanza di arti e di manifatture, giunge alle conclusioni a cui erano già giunti i mercantilisti, e che aveva spinto questi ad una rigida politica annuaria per tener basso il prezzo del grano:

Io mi rendo certo che niuno ha finora saputo qual sia la vera cagione, per cui le arti trovano in questa nazione (la Sicilia) una difficoltà insuperabile a potersi stabilire e prosperare. E sarò certamente il primo a scoprire, che ciò principalmente nasce dal prezzo artificiale o forzato che qui si dona a' frumenti. Esso fa crescere il lor valore pecuniario o nominale, ma non il reale; intanto incariscono i salari e le manifatture, e le altre nazioni vengono finalmente a termine di vender le opere loro a miglior conto di noi: allora le arti fra noi si estinguono e non possono più rientrarci. La natura ha messo sopra il frumento un valore assoluto, reale e indipendente, che tutte le umane speculazioni non possono alterare; e quante volte c'ingegnamo di ciò fare, tante roviniamo i nostri interessi e quelli della propria nazione. (CARACCILO, *Riflessioni ecc.*, pp. 227-28).

Tuttavia, una differenza fondamentale vi era fra il basso prezzo voluto dai mercantilisti ed il basso prezzo richiesto dal Caracciolo: infatti, i primi perseguiavano anche uno scopo sociale, la difesa dei privilegiati: « si può supporre in essi anche qualche scopo diverso (dalla ricerca della ricchezza del sovrano e dello stato), che si avvicina in modo preoccupante alla tendenza di abbassare le grandi masse colla povertà per poterle con ciò rendere migliori bestie da soma al servizio di pochi, e ciò non solo *de facto* ma anche, come qui appare, deliberatamente e con un fine.... Questo atteggiamento verso la mano d'opera... era legato col concetto del nutrimento adatto al rango e dell'inferiorità della grande massa di fronte ai privilegiati » (HECKSCHER, pp. 582 e 583). Invece, il Caracciolo non si opponeva agli alti salari in quanto tali, ma ai salari alzati artificialmente, come credeva volessero i fisiocratici, dato il presupposto teorico di ricercare ad ogni costo l'alto prezzo delle derrate agricole. Del resto, l'insegnamento stesso del Genovesi non era tale da indurlo a ricercare bassi salari, per favorire l'esportazione dei prodotti del paese, ché, anzi, il Genovesi propendeva per gli alti salari: « Il secondo mezzo per incoraggiare e promuovere l'industria, stimo che dovesse essere quello di accrescere il premio intrinseco e naturale della fatica, vale a dire il guadagno del lavoratore. Or questo si fa con facilitare e proteggere lo smercio di quel ch'è prodotto per l'industria. Imperocché, facilitando lo smercio, si dà moto a tutti i prodotti della natura e dell'arte: questo moto, aprendo degli scoli, agevola e accresce il guadagno; e il guadagno è sempre l'esca di coloro che travagliano » (*Lezioni*, I, p. 277). Da un lato, perciò, sembrava che il Genovesi sostenesse la necessità di un largo smercio per favorire gli alti salari, d'accordo, in ciò, con quella corrente del mercantilismo, illustrata dallo Heckscher, il quale cita le parole del Cary: « Per mezzo di questo scambio regolare, i pagamenti vengono effettuati presto e tutti diventano ricchi ».⁸⁴ Ma, dall'altro lato, quando

⁸⁴ HECKSCHER, *op. cit.*, p. 586. Si ricordi che il Genovesi aveva fatto tradurre il libro del CARY, *Storia del commercio della Gran Bretagna*, scrivendone la prefazione « Ragionamento sul commercio in universale ».

passava a ragionare dei provvedimenti legislativi che possono favorire gli alti salari, sembrava farsi seguace dell'altra corrente, il cui rappresentante è, secondo lo Heckscher, il Defoe, per cui mèta dell'attività economica doveva essere il mantenimento materiale del popolo (HECKSCHER, pp. 586-88). Infatti, diceva: «La fatica è il capitale dei poveri. Di qui è che tutte quelle leggi, le quali sono indiritte ad animarla, tendono ad accrescere questo sì bel capitale» (GENOVESI, *Lezioni*, I, p. 280).

L'affermazione rimaneva anche se era limitata, poco dopo, da altre osservazioni: «Ma gli ostacoli alla fatica, o il rimuovere gli stimoli che la sollecitano, le vessazioni, le oppressioni, i soverchi pesi.... ributtano ognuno da intraprendere checchessia; fanno che si perda l'amore de' comodi, e che si metta in uno stato d'indifferenza; donde nasce l'abborrimento del travaglio e la miseria della nazione, e con ciò de' grandi e del sovrano medesimo» (*ivi*, pp. 280-81). Quella affermazione, ripetiamo, rimaneva, anche se era, come vedremo, necessariamente, limitata, ed il Caracciolo doveva ricordarsi di essa e trovarvi la prima esortazione a scorgere, con una intensità del tutto sconosciuta ai mercantiliisti ed allo stesso Genovesi, il «travaglio»:

Ma la vera ricchezza più che dal danaro dipende dal mezzo con cui si acquista, e dal modo con cui si sparge in tutte le classi de' cittadini; cioè dalla quantità di travaglio e d'industria che la produce, e da una certa prosperità ed abbondanza che ne nasce in tutti gli ordini dello stato. Il travaglio è in ultima analisi il prezzo di tutte le cose.... (CARACCILO, *op. cit.*, p. 218).

Ma, in questo caso, il Caracciolo, per quanto partito inizialmente da posizioni mercantilistiche, andava ben oltre, ché la sua visione del «travaglio» così acuta si legava, in lui, alla costante e tenace lotta per sollevare il «Popolo», quel Terzo Stato, che si tormentava di non scorgere in Sicilia, e, di conseguenza, si legava anche alla lotta contro i baroni, che, con le loro assurde «pretensioni» e la loro baldanza, opprimevano l'isola. Questo era un programma che andava ben al di là di quello cauto del Genovesi, il quale non vedeva il terzo stato (come del resto i mercantiliisti — abbiamo riportato sopra le frasi dello Heckscher sulla inferiorità in cui doveva essere tenuta la massa di fronte ai privilegiati), e tanto meno giungeva ad ammettere la lotta contro la nobiltà, poiché ancora riteneva che la ricchezza o la miseria della nazione fossero soltanto quelle dei «grandi». ⁸⁵

⁸⁵ Il Genovesi credeva sì, che i «produttori e sostenitori delle vere ricchezze del corpo politico» non fossero i nobili, ma, tuttavia, la sua monarchia doveva continuare pur sempre ad appoggiarsi alla nobiltà: «Ma si dice in contrario dall'autore dello Spirito delle Leggi, che il nobile trafficante dee di necessità contrarre spirito e maniera popolari, e che questo sia contrario allo spirito della nobiltà e della monarchia. Rispondo primieramente, che niente non è più utile alla vera nobiltà, quanto che i nobili non riguardino gli altri ordini degli uomini loro inferiori, siccome animali destinati al solo loro servizio e piacere, ma che abbiano per essi quel dovuto riguardo che per ogni verso è dovuto ai produttori e sostenitori delle vere ricchezze del corpo politico: e un po' di spirito di popolarità anche nelle monarchie ha una mirabile forza a renderle generalmente più care a' popoli» (*Lezioni*, ecc., vol. I, p. 354).

Altrettanto era avvenuto pure in un altro problema, in cui il Caracciolo, per quanto partito da posizioni molto vicine a quelle del Genovesi, era, però, andato oltre: intendiamo alludere al problema delle corporazioni, contro cui egli, poco dopo il suo arrivo nell'isola, si trovò a dover lottare, in quanto esse rappresentavano un pericoloso centro di resistenza all'autorità del sovrano. Senza dubbio, sarà stata ben presente al pensiero del Caracciolo quella ribellione del popolo, degli artigiani di Palermo che, non molti anni prima, nel 1773, avevano scacciato il viceré Fogliani,⁸⁶ ed essendo tutta la sua azione ispirata al desiderio di rafforzare l'autorità del sovrano e, di conseguenza, quella del suo rappresentante in Palermo, la lotta contro le maestranze gli si sarà imposta come una cosa naturale ed ovvia.⁸⁷ Ma, per quanto si spingesse oltre le posizioni del Genovesi, il quale era giunto a richiedere solo una sorveglianza sulle corporazioni lamentando la loro decadenza, senza avere la forza di proporle l'abolizione,⁸⁸ tuttavia anche il Caracciolo non si spingeva fino a consigliare la loro totale soppressione per i motivi di libertà con cui la chiedevano, in quello stesso periodo, i fisiocratici.⁸⁹ Anzitutto, proponeva di abolire le Arti del popolo più minuto e di

⁸⁶ « Ora io la penso così, — dice Domenico Caccamisi in una sua relazione sul tumulto del 1773 — la plebe più vile bandì il M.se Fogliani, innocentissimi non furono l'artegiani, ma il popolo, che con armi tutto minacciò, ed ottenne l'esilio del Viceré, era più di trenta mila uomini composto, ed io ne fui testimone, di veduta, la nostra città ancorché popolatissima non può far mai tal numero di servitù, facchini e vagabondi. Il ceto immediato a' medesimi è quello dell'artegiani, dunque senza parte di questi non può farsi mai tal numero, poi si conferma più l'opinione nella negativa fatta al Ministro Artale, che se eglino l'artegiani erano innocenti dei fatti de' giorni 19 e 20 settembre doveano tutti desiderare il ritorno del Viceré, o almeno mostrarsi indifferenti... » (cfr. N. CAETI, *La cacciata del viceré Fogliani*, in « Arch. Storico Siciliano », n. s., a. XXXIV, fasc. 3-4, p. 189). Ed il Caracciolo, ricordando tale fatto diceva: « Stigliano gli (i consoli) temeva a segno tale, ricordevole di quanto avevano figurato i Consoli nel tumulto dell'anno 1773, che gli faceva sedere, gli dava luogo nelle sue Comedie domestiche e gli faceva dare nel rinfresco. Io non gli temo e non gli stimo e non li ho mai voluto ricevere a casa mia in Corpo, né ad uno ad uno, per i loro affari particolari » (PONTIERI, *Lettere ecc.*, XV, p. 292).

⁸⁷ « Vorrei che il Re ordinasse al Viceré ed alla Giunta dei Presidenti e Consultore di regolare in modo conveniente queste Maestranze: lo farò con facilità, me ne carico, e sarà tolto questo fermento di sedizione in Palermo.... Se il Re mi comanda di sciogliere e regolare queste Maestranze e se mi sostiene, lo farò facilmente e lo renderò davvero Padrone di Palermo. Raccomando a V. E. (all'Acton) di animare il Re se le parla su l'assunto: i Sicilliani gli faranno vedere sedizioni, tumulto, rumore nel Popolo; io rispondo: non sono così sciocco di incaricarmi di simile affare, se non scorgessi la facilità del successo » (PONTIERI, *op. cit.*, XV, pp. 291 e 292, lettera all'Acton del 5 settembre 1782).

⁸⁸ « Alla pubblica fede appartengono eziandio, siccom'è detto, quelle regole, sotto le quali i nostri maggiori ordinarono le arti e le manifatture.... Essi vollero che vi fossero corpi d'arti e di manifattori; che niuno potesse professare arte veruna se prima non vi fosse matricolato.... Tutto questo fu stabilito accortamente, perché la civile società non fosse rubata e ingannata.... Ma questi corpi, che furono con buon consiglio formati e da prima di grandissimo utile, divennero poi collegi di frodi, di inganni, di monopoli, cosicché in molte parti sono grandissima cagione del discredito pubblico. Non saranno mai visitati? Ma da uomini intelligenti della economia civile, e che abbiano idea di queste parole *b e n p u b b l i c o*, e ne siamo innamorati » (GENOVESI, *Lezioni*, ecc., vol. II, pp. 179-80).

⁸⁹ Tutti i motivi dei fisiocratici, la loro aspirazione alla libera concorrenza, furono quasi riassunti dal Turgot, nel suo editto del febbraio 1776, con cui sopprimeva le corporazioni: « Dans presque toutes les villes de notre royaume, l'exercice des diffé-

istituire una ispezione per le altre Arti⁹⁰ e tutto ciò allo scopo di sottrarre alla influenza dei nobili, dei signori, le corporazioni e farle, invece, dipendere direttamente dalla autorità politica e dal Sovrano. Perché l'intento del Caracciolo voleva essere quello di spezzare l'alleanza fra la nobiltà e le corporazioni, per cui queste, molto spesso, servivano al giuoco politico di quella:⁹¹ non aveva egli certo, lo ripetiamo, l'intento di favorire la libertà e la libera concorrenza, ed in ciò si dimostrava, ancora una volta, molto lontano dai fisiocratici e vicino piuttosto ai mercantilisti, al Genovesi (il quale, peraltro, non avrebbe avuto, forse, il coraggio di proporre una simile riorganizzazione delle corporazioni), ed al Necker, il cui editto del 1777 sui corpi di arti e mestieri era, in parte, da lui ripreso.

Ed infine, in un ultimo problema il Caracciolo si dimostrava abbastanza vicino ai mercantilisti, in quello delle tasse, in cui, pure egli, come il Broggia e gli altri mercantilisti, vedeva molto disordine e la possibilità di continue evasioni soprattutto da parte della nobiltà. Così, affermava, come abbiamo visto, la necessità del censimento per giungere ad un nuovo sistema di tassazione, per sostituire la *tassa reale* alla *tassa personale*. Era appunto questa la richiesta che avevano avanzato pure i mercantilisti,⁹² ma, forse, anche in tale caso, il Caracciolo dimostrava di aver formato la sua dottrina economica in contrasto con i fisiocratici, e, perciò, dimostrava di averne, in parte almeno, risentito. Infatti, mentre i mercantilisti molto difficilmente

rents arts et métiers est concentré dans les mains d'un petit nombre de maîtres réunis en communauté, qui peuvent seuls, à l'exclusion de tous les autres citoyens, fabriquer ou vendre les objets du commerce particulier dont ils ont le privilège exclusif.... Ceux dont la fortune ne peut satisfaire à ces dépenses sont réduits à n'avoir qu'une subsistance précaire.... Les citoyens de toutes les classes sont privés du droit de choisir les ouvriers qu'ils voudraient, et des avantages que leur donnerait la concurrence pour le bas prix et la perfection du travail » (cfr. TURGOT, *Administration et oeuvres économiques*, par L. Robineau, Paris, s. d., pp. 171-172).

⁹⁰ « Fra le dette 74 Maestranze ve ne sono molte, le quali non sono Arti, perché non sono suscettibili di cambiar forma né meglio né peggio, come i facchini, il bordonnari, carbonari, cocchieri, conciacalzetze, solachianelli, arte a parte dei scarpai, etc.: queste non sono Arti, bisogna discioglierle; tutte le Arti o Mestieri, relativi alla Grascia si lasciano all'ispezione del Pretore, nella guisa che adesso sono tutte, perché egli è il Prefetto dell'Annona, ed indi le Arti, sartori, tintori, orefici, gioiellieri, falegnami, scultori, scarpai etc.: a queste gli si darebbe un Delegato per cadauna distintamente, mentre un Delegato potrà avere tre o quattro Arti sotto la sua norma e giurisdizione nelle contese fra Cittadini e gli Artisti, e questi Delegati si prenderanno dalla Magistratura, come si pratica in Napoli » (PONTIERI, *op. cit.*, p. 291, lettera citata).

⁹¹ « come si pratica in Napoli. In questo modo si verrebbe a levare un'ostruzione pericolosa in Palermo, per cui i Nobili sono più orgogliosi e petulanti, ed il Popolo più disubbidiente, sedizioso ed indisciplinato. Difatti i Signori, che vogliono figurare in questo cahos, *ubi nullus ordo*, fanno tutti per massima gran finezza ed usano molti riguardi ai Consoli; e Pietraperzia, che fa il Capo-popolo, il tumultuante, mangia e convive con loro » (PONTIERI, *cit.*, pp. 291-92).

⁹² « Per le imposte dirette si ha poca simpatia (da parte dei mercantilisti); tra le altre cose si dubita perfino se consentano di essere giusti nel ripartirle e nel dubbio si raccomanda, non potendone fare a meno, di preferire quelle reali a quelle personali, che troppe evasioni consentono ai nobili » (FANFANI, *op. cit.*, p. 216). Ed il Broggia, che era uno degli autori studiati dal Caracciolo (lo cita, infatti, a proposito del Porto-franco di Messina), aveva affermato che « ordinariamente le tasse non debbon esser personali, ma reali » (cfr. il cap. VII del suo *Trattato de' tributi*, in « Scrittori Classici italiani di economia politica », parte antica, t. IV, Milano, 1804, pp. 138-165).

affermavano la necessità, per il sovrano, di riscattare le regalie, le imposte e di gestirle direttamente — e su questa linea si mantiene anche il Genovesi,⁹³ — il Caracciolo, invece, era giunto a scorgere quella necessità, non però, per tutte le regalie, ma solo per alcune, ritenute le più importanti e le più essenziali, fra cui, ad esempio, quella della Posta.⁹⁴ Anche in questo problema, perciò, come si vede, la sua posizione veniva ad essere sì, diversa da quella dei mercantilisti, sebbene non giungesse mai a metterne in dubbio i punti fondamentali, e, sotto diversi aspetti, il suo pensiero ritornava a quello dell'ultimo mercantilista più evoluto, il Genovesi, suo maestro negli anni di gioventù. Il posteriore insegnamento francese degli enciclopedisti, non era stato in contrasto con il precedente, ma l'aveva, anzi, quasi continuato, poiché sia i mercantilisti che gli avversari della fisiocrazia della seconda metà del secolo, erano su posizioni anti-liberistiche. Solo, il Caracciolo derivò dall'ambiente francese, come si è già visto, l'intento, che, in lui, è veramente di importanza essenziale, di promuovere una nuova alleanza della monarchia con il terzo stato; e derivò anche, in una misura sconosciuta anche agli ultimi mercantilisti, la compassione, la pietà per il povero « Popolo », oppresso sotto il dispotismo della nobiltà, pietà che era pure, come si è visto, la caratteristica del suo temperamento.

Con tali presupposti era naturale che dovesse mostrarsi poco favorevole, tra l'altro, al commercio, verso cui riprendeva la diffidenza — in quanto generatore di facili monopoli — dei suoi amici francesi. Questa era, si può dire, la differenza più importante che lo allontanava dal Genovesi, il quale, vedeva nel commercio la fonte prima delle ricchezze degli stati ed era portato, perciò, ad esaltare quei paesi che, come l'Inghilterra, erano giunti con esso ad un alto grado di floridezza.⁹⁵ Il Caracciolo, invece, non aveva potuto superare la sua diffidenza per lo spirito mercantile ed affaristico degli inglesi.

⁹³ « E una controversia che io non saprei decidere, se le rendite delle corti stiano meglio in *regia*, come dicono i Francesi, cioè in *demanio*, come diciamo noi, o in *affitto*.... Mi è noto che certi grandi autori preferiscono il primo, come meno oppressivo delle arti e del commercio. Se io avessi ad opinare preferirei il secondo, come più sicuro per la corte, e più pronto e più libero pel pubblico. Ma vorrei però che le leggi de' fitti, Io Fossero note a tutti per promulgazione di editti.... » (GENOVESI, *Lezioni*, ecc., I, p. 413).

⁹⁴ « Così ancora le [all'Acton] raccomando l'affare della ricompra della Posta. Questa è cosa essenziale alla Corona, anzi è cosa vergognosa che resti in mano di un particolare. Il calcolo del deposito è fatto, 328 mila ducati. Il Re tiene 39 mila ducati in *Tavola*, cioè nel Banco, danaro procedente da un ribassamento, fatto da me ed il consultore Simonetti, del 4% di un certo capitale; onde il Re, dando a Villafranca li suddetti 39 mila ducati per otto anni in circa scalarmente, per soddisfare il detto debito, verrebbe ad incorporare alla Corona la Posta, senza cavar fuori un soldo » (PONTIERI, *op. cit.*, p. 300, lettera all'Acton del 4 dicembre 1784). Ed in altra lettera (16 ottobre 1783), affermava che « la posta era regalia maggiore » (*ivi*, p. 270).

⁹⁵ « Ma niuna nazione ha meglio in questi ultimi tempi saputo approfittare di questa bella massima (di accordare premi e ricompense al sapere e all'industria) quanto gl'Inglesi.... », « Per questa ragione e massima il 1732 il Parlamento d'Inghilterra sopprime tutti i diritti di estrazione delle manifatture.... », « Le nazioni tralle quali il commercio è più florido, quali sono gli Inglesi, gli Olandesi e i Francesi.... », « Il grano degli Inglesi e le manifatture sono una gran calamita attrattrice del danaro, la quale avvicinataglisi pel commercio, il tira e gli arricchisce ogni anno strabocchevolmente ». (GENOVESI, *Lezioni*, ecc., I, pp. 269, 279 e 313, II, p. 112).

neppure durante il suo soggiorno a Londra, dal 1764 al 1771. Si trattava, senza dubbio, della influenza di quel moralismo politico, così vivo, nelle correnti francesi che facevano capo all'Enciclopedia, e che, più tardi, sboccherà nelle correnti più arditamente innovatrici della Rivoluzione francese: ma per il Caracciolo non si trattava di una cosa ripetuta stancamente, bensì di una verità risentita e rivissuta intimamente.⁹⁶

6. IL CARACCILO E GLI ECONOMISTI ITALIANI.

In apparenza, il Caracciolo sembra anche molto vicino agli economisti italiani ed uno dei tratti che può costituire il maggior legame con questi è la comune difesa della piccola proprietà contro la grande.⁹⁷ Infatti, quasi tutti gli economisti italiani di quella seconda metà del Settecento (tolto solo qualcuno, come il Carli, nell'Italia settentrionale, o il Palmieri, in quella meridionale), a differenza dei fisiocratici francesi, si mostravano più favorevoli alla piccola proprietà contadina che alla grande. Ma, forse, questo era l'unico punto di contatto fra quegli economisti ed il Caracciolo, ché i primi sostenevano, in genere, la necessità di una libera esportazione, ma volevano proibita, o almeno limitata, l'importazione (al contrario, perciò, di quanto voleva il Caracciolo): e, in tal modo, come abbiamo già detto, finivano con il promuovere lo sviluppo della grande proprietà, accrescendo i prezzi delle derrate agricole ed aumentando, di conseguenza, il valore dei terreni. Giungevano, pertanto, in realtà, al risultato contrario di quello a cui il loro umanitarismo sembrava dovesse condurli; eppure, credevano, combattendo per un aumento del prezzo del grano, di difendere gli interessi anche dei piccoli proprietari e dei contadini poveri. Il Verri, ad esempio, affermava:

Ogni provvida Legislazione debbe avere per oggetto il bene della massima parte della società, e nell'alternativa di prediligere e favorire, debbesi avere riguardo al maggior numero. Se dunque le leggi frumentarie debbono prediligere e propendere da una parte, ragion vuole che questa sia in favore degli agricoltori che formano la parte più utile, più numerosa, più miserabile, e più degna di protezione. Dunque se la pietà ci muove debb'essere in favore del misero contadino, non in favore del misero cittadino. La vicinanza degli oggetti può tanto sull'animo di molti che colpiti interamente da' mali

⁹⁶ In una lettera al Galiani, da Londra, del 21 settembre 1764, diceva: «Vi voglio dire una cosa degna di pervenire alla vostra conoscenza. In Londra le pietre si vendono a libbre» (F. NICOLINI, in «Pegaso», p. 646). In un'altra lettera, del 15 agosto 1771, sempre da Londra allo stesso Galiani, raccontando del ritorno del capitano Cook dal suo primo viaggio di circumnavigazione e della scoperta della Nuova Zelanda, diceva: «.... Del resto, sono prive (quelle terre) a segno d'ogni specie di merci, fuori di poche perle cattive, che non forniscono cosa alcuna al commercio. Per la qual cosa questi signori sono rimasti con un piede di naso» (p. 658). Ed al Tanucci, sempre da Londra, il 6 novembre del 1764, diceva: «Nella sostanza il Governo Britannico è una repubblica democratica della quale il Commercio è Dio e la Francia il Diavolo» (in CROCE, *Uomini e cose*, ecc., p. 89).

⁹⁷ Per il protezionismo agrario degli economisti italiani, vedi, fra l'altro, A. FANFANI, *Il «Discorso sulla Maremma senese» di Sallustio Bandini*, in «Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», a XXXVIII, n. s., vol. II, fasc. II, maggio 1929, pp. 131-32.

immediati, e che hanno sott'occhio non lasciano alcuna parte della sensibilità occupata de' mali più discosti. L'intelletto s'assomiglia all'occhio; un piccolo oggetto vicino copre vastissimi oggetti lontani. La miseria della plebe cittadina fa suggerire il buon mercato nel prezzo de' Grani; ma se questo buon mercato sollevando una famiglia civica farà perire otto famiglie rustiche sarà male e ingiustamente collocata la beneficenza. Vediamo il miserabile contadino, nudo le gambe e scalzo, avente sul suo corpo il valore di tre o quattro lire e non più, egli mangia un pane di segale e di miglio, non mai beve vino, rarissime volte si pasce di carni; la paglia è il solo letto prima d'avere una moglie, un meschino tugurio è la sua Casa, stentatissima è la sua vita e faticosissimi i suoi lavori. Egli consuma e si logora fino all'ultima vecchiaja senza speranza di arricchire, e contrastando colla miseria per tutto il corso de' suoi giorni; null'altro bene raccoglie se non quello che accompagna una vita semplice e che producono l'innocenza e la virtù. Egli non trasmette a' suoi figli altra eredità che l'abitudine al travaglio.... Non pretendo che alcuno rendasi duro ai gemiti dei miseri cittadini. Pretendo soltanto di rendere illuminata la commiserazione, e avvisare che non si benefichi un cittadino con sacrificio crudele di otto contadini. ⁹⁸

Questa è, si può dire, l'impostazione del problema comune a quasi tutti gli economisti italiani di quel periodo: alcuni, pochissimi, sono favorevoli alla grande proprietà, altri risentono più direttamente della fisiocrazia francese, ma il tono caratteristico e particolare degli scrittori italiani di economia è dato proprio da questa convinzione di sostenere e difendere non solo e non tanto gli interessi dei grandi proprietari, quanto quelli dei piccoli proprietari e dei miseri contadini. Mentre erano gli esponenti della nuova borghesia terriera, in apparenza, combattevano per migliorare le sorti anche dei contadini. Ma si trattava, evidentemente, di un programma illusorio e quanto, in verità, la posizione di questi protezionisti agrari italiani fosse vicina alla fisiocrazia,⁹⁹ sta a dimostrarlo la critica che di questo programma faceva in Francia, in quel tempo, uno dei più strenui oppositori della fisiocrazia stessa, il Necker:

Le paysan possesseur de quelques arpents les cultive sans doute lui-même, mais les fruits qui en résultent servent à la nourriture de sa famille, et la question de l'importation ne l'intéresse que faiblement.... Demandez à cet homme qui conduit une charrue; demandez à cette horde de moissonneurs à qui l'on donne en argent la plus petite récompense possible, s'ils désirent la cherté des subsistances; ils seraient bien étonnés, s'ils savaient lire, d'apercevoir que c'est en leur nom qu'on la réclame; c'est un grand abus que de faire servir la compassion pour le peuple à fortifier les prérogatives des propriétaires; c'est presque imiter l'art de ces animaux terribles, qui sur les bords des fleuves de l'Asie, prennent la voix des enfants pour dévorer les hommes (*op. cit.*, p. 275).

⁹⁸ P. VERRI, *Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani. Riflessioni adattate allo Stato di Milano coll'occasione che l'anno 1796, trattavasi di riformare il Sistema d'Annona*, Milano, 1796, (ma scritto trent'anni prima), pp. 146-48. Il passo è ripetuto dal Verri anche nelle *Meditazioni sulla Economia politica con annotazioni*, Venezia, 1771, pp. 64-66.

⁹⁹ Anche se, talora, i fisiocratici espressero critiche e riserve nei confronti dei «sincretisti» (come sono chiamati da A. FANFANI, *Storia*, ecc., *Il volontarismo*, Milano, 1946, *passim*) italiani, come, ad esempio il Morellet nei riguardi del Verri: per cui cfr. N. VALERI, *Pietro Verri*, Milano, 1937, p. 140.

L'esattezza di queste critiche del Necker è dimostrata dalla lotta che gli economisti italiani conducevano per affermare i diritti incontrastati delle proprietà ed anche la necessità che questa non venisse limitata da alcuna legge né da alcun intervento. Lo stesso Verri, che pure abbiamo visto preoccuparsi così tanto della sorte dei miseri contadini, affermava, nello stesso tempo: « Nemmeno io suggerisco di togliere con Leggi dirette e vincolanti la libertà ai proprietari di coltivare il loro fondo come la loro volontà li determina; credo che bastantemente io abbia fatto sentire quanto poco sperino' vincoli, e quanto contribuisca alla felicità pubblica la libertà » (*Sulle leggi ecc.*, p. 98). Ed il Beccaria rincalzava: « L'arbitrio di disporre del proprio denaro nel modo in cui ciascuno crede meglio non deve togliersi ancorché se ne abusi in parte. L'arbitrio di disporre del proprio denaro nel modo in cui ciascuno crede meglio non deve togliersi che per motivi gravissimi e per una necessità indispensabile al mantenimento della società civile ». ¹⁰⁰ Erano, pertanto, difensori intransigenti dei diritti assoluti della proprietà, che sono stati sempre, storicamente, in contrasto con la difesa dei ceti più umili e più poveri. E, del resto, tutto il programma che essi sostenevano (fra cui, ad esempio: eliminazione dei beni comunali e loro concessione a singoli proprietari, soppressione delle corporazioni, lotta contro la mendicizia e contro le feste eccessive che distoglievano il popolo dal lavoro, ecc.) era veramente tale da favorire lo sviluppo della grande borghesia agraria e non poteva non ridondare a suo esclusivo vantaggio.

Tuttavia, la difesa degli interessi anche dei contadini era una esigenza di grande importanza per gli economisti italiani di quel periodo, che erano espressione di una borghesia terriera non ancora del tutto sicura di se stessa e che, pertanto, avvertiva il bisogno di richiedere l'aiuto del proletariato agricolo, per meglio condurre la lotta contro le vecchie classi feudali. Invece, la borghesia agraria francese, la potente classe dei « fermiers », era molto più consapevole della propria forza e poteva, così, lottare in proprio nome, avanzando richieste che denotavano la sua volontà di porsi come nuova classe dirigente. Peraltro, i contadini non si lasciavano trarre in inganno, e, con il loro istintivo buon senso, avvertivano, come diceva il Necker, che, sotto la compassione per il popolo, si nascondeva il tentativo di rafforzare le prerogative dei proprietari e ciò aumentava la loro diffidenza.

Da quanto siamo venuti dicendo, dovrebbero risaltare ancor meglio le

¹⁰⁰ C. BECCARIA, *Le consulte amministrative*, a cura di C. A. Vianello, Milano, 1943, p. 65. Ed ancora il Verri si opponeva all'intervento dei « Prammatici » nei fatti economici, con una vivacità che ben avrebbe potuto essere dei fisiocratici francesi: « Lo spirito dei Prammatici, generalmente parlando, è quello di operare sempre con Leggi dirette, e comandare la prosperità a una Nazione, anzi che dirigerla.... Con questo spirito medesimo han cercato i Prammatici di regolare anche i sistemi dell'Annona ed han creduto che bastasse proibire l'uscita del Grano per prevenire la carestia, e proibire la libera circolazione per impedire l'uscita; dimenticando d'esaminare prima se le Leggi proibitive dell'uscita ne lascino realmente uscir meno di quello, che naturalmente uscirebbe, e dimenticando affatto l'agricoltura scoraggiata con ogni sorta di vincoli, minacce e cautele » (VERRI, *Sulle leggi vincolanti*, ecc., pp. 48 e 50).

differenze fra il Caracciolo e gli economisti italiani: nel primo, la difesa del povero era sostanziale ed effettiva e ciò lo portava ad agire di conseguenza, attuando anche, nei momenti più difficili, un intervento da parte del governo, inteso a limitare, nell'interesse pubblico, le prerogative della proprietà, che potevano essere esercitate ai danni della popolazione più misera. E, poi, la sua decisa asserzione che una legge di ferro domina la società, per cui i proprietari tendono sempre a portare il salario dei lavoratori al livello più basso, era sconosciuta agli economisti italiani, i quali anche quando notavano il bassissimo tenore di vita delle popolazioni agricole (per cui i salari, nella seconda metà del Settecento, erano rimasti fermi al livello di alcuni secoli prima),¹⁰¹ non erano portati ad attribuire il fatto, come, invece, faceva il Caracciolo, alla « ingordigia e alla potenza de' proprietarj ». Ed infine, mentre gli economisti italiani si trovavano d'accordo con i fisiocratici francesi nell'accordare la preferenza assoluta all'agricoltura, oppure, in altri casi, rimanevano incerti fra le Arti (cioè l'industria), il Commercio o l'Agricoltura, il Caracciolo, invece, era, secondo l'esempio dei suoi amici francesi, tendenzialmente più favorevole alle Arti, e voleva un prezzo basso per le derrate agricole, in modo da poter favorire l'introduzione di nuove arti o lo sviluppo di quelle già esistenti (CARACCILO, *op. cit.*, pp. 226-28).

Come si vede, il Caracciolo trovò la forza di tentare e di imporre le sue riforme nella coscienza di operare in pieno accordo con tutto un ambiente culturale e politico e, senza dubbio, il suo governo in Sicilia, nel quadro del Settecento italiano, è di una grandissima importanza, poiché egli è stato, si può dire, l'unico uomo politico italiano che abbia tentato di applicare concretamente gli insegnamenti appresi nei circoli enciclopedistici, antifisiocratici francesi. Messo a contatto con una realtà così contraria ai suoi ideali, e costretto a lottare duramente contro di essa, fu portato ad accettare, spontaneamente, di quegli insegnamenti, tutti i motivi radicali, giungendo a dividere, con naturalezza, la società in due classi opposte: « È abitata la Sicilia... da gran signori e da miserabili, senza classe intermedia, vale a dire è abitata da oppressori e da oppressi, perché le genti del foro servono qui d'istrumento dell'oppressore ».¹⁰² Ma qualora si superi la cruda nettezza della frase, si vedrà che il suo senso non è precisamente quello che, a prima vista, può sembrare: il Caracciolo intende lamentarsi della mancanza di una classe intermedia, di un ceto medio, e la divisione in due classi opposte proviene solo da tale mancanza, e non è, per lui, un dato fondamentale della società. E così pure tutta la sua azione in Sicilia, se guardata nella sua effettiva sostanza, rivela, nel tempo stesso, i limiti dell'illuminismo enciclopedistico: egli, infatti, impostò tutta la sua opera sui due problemi che, per gli illuministi, avevano una prevalente importanza: il problema

¹⁰¹ Cfr. CREAZZO, *Dissertazione sulle mercedi degli operaj di campagna*, coronata dalla Pubblica Società d'Agricoltura di Vicenza nel 1779, in «Nuovo Giornale d'Italia», t. XV, Venezia, 1778-79, pp. 380, 385 e 393 sgg.

¹⁰² CROCE, « Il Marchese Caracciolo », in *Uomini ecc.*, p. 106.

della fiscalità e quello del commercio dei grani.¹⁰³ Ma sono, appunto, questi due problemi che dimostrano come gli enciclopedisti, che pure partivano da una critica così acuta e così approfondita della società del loro tempo, non intendessero giungere a soluzioni rivoluzionarie: si trattava, per essi, di sollevare le condizioni del popolo (della borghesia, cioè), depresso, senza, però, abbattere completamente il potere dei ceti feudali. Si trattava, insomma, di giungere solamente, come diceva lo stesso Caracciolo, ad « un giusto dipartimento dei pesi pubblici », per stimolare le energie produttive del paese e incoraggiare gli agricoltori e gli artigiani, con una più equa « divisione delle fortune » (CARACCILO, *op. cit.*, p. 249).

Del resto, gli stessi suoi amici francesi, di cui abbiamo visto sopra talune recise affermazioni, non giungevano affatto alle estreme conseguenze a cui esse li avrebbero dovuti condurre, ed il D'Alembert, dopo aver notato « l'inégalité monstrueuse » delle fortune nella società, diceva che « dans les grands Etats surtout, ce mal est irréparable, et on peut être forcé de sacrifier quelquefois des victimes, même innocentes, pour empêcher que les membres pauvres de la société ne s'arment contre le riches, comme ils seraient tentés peut-être en droit de le faire »;¹⁰⁴ e l'Helvetius, dopo aver proposto di moltiplicare il numero dei proprietari, aggiungeva: « Mais ce partage est toujours difficile à exécuter » (*ivi*, p. 264). Critica radicale, perciò, congiunta alla incertezza ed alla mancanza di coraggio nelle soluzioni; e questo perché, lo ripetiamo, sebbene gli illuministi volessero innalzare il terzo stato, la borghesia, non pensavano, tuttavia, di eliminare del tutto le classi privilegiate. Alimentarono, di lontano, le origini della Rivoluzione francese, ma questa, poi andò ben oltre le loro premesse. E ciò può spiegarci come mai uomini che, come il Caracciolo, avevano pur condotto una lotta accanita contro la nobiltà e contro il clero, allo scoppio della grande Rivoluzione, si ritraessero sbigottiti; ed anzi, fu persino messa in giro la voce, pare a dilleggio, dice lo Schipa, che « quando udì la presa della Bastiglia, egli novatore, egli nemico della feudalità, accorrossene tanto che morì ». E, soggiunge lo stesso storico, « se egli ne sentì ribrezzo e sconcerto, non fu il solo tra' novatori nemici della feudalità, che provasse quel sentimento » (SCHIPA, *op. cit.*, pp. 258-59).

¹⁰³ « En dehors de ces questions traitées en France et ailleurs, deux autres problèmes semblaient encore de grande importance aux yeux d'une minorité: celui de la liberté du commerce des grains et celui de la fiscalité » (P. LOUIS, *Histoire du socialisme en France*, Paris, 1950, p. 16). Anche agli inizi della Rivoluzione francese questi due problemi erano ancora quelli dominanti: « La propriété demeure donc respectée, et, pour réformer la société, qui évidemment est loin d'être parfaite, il suffit de lois sages et de remèdes prudemment appliqués qui remédieront à ses abus sans détruire l'inégalité fondamentale et juste qui est en elle. Les cahiers sont à peu près unanimes à demander l'égalité devant l'impôt, c'est-à dire l'établissement d'un impôt égal pour tous et proportionnel aux fortunes.... La question du commerce des grains était vitale au XVIII^e siècle. Elle avait suscité, non seulement une littérature énorme, mais des mouvements populaires violents.... Aussi trouve-t-on un grand nombre de demandes relatives au commerce de cette denrée précieuse.... » (A. LICHTENBERGER, *Le socialisme et la Révolution française*, Paris, 1899, pp. 25 e 27).

¹⁰⁴ A. LICHTENBERGER, *Le socialisme au XVIII^e siècle*, p. 260.

7. INCORAGGIAMENTI ALLA NUOVA CULTURA.

La vigorosa azione riformatrice del Caracciolo ebbe notevoli effetti anche sulla cultura dell'isola. Per la prevalenza degli elementi feudali e del clero nella vita sociale, quella cultura aveva risentito poco della intensa critica degli istituti tradizionali svolta dall'illuminismo. Solo con estrema difficoltà riuscivano a penetrare, in essa, le nuove idee e vi penetravano solo quando fossero state private di ogni slancio e di ogni efficacia innovatrice.

Le cose erano procedute molto diversamente in Sicilia (da come erano procedute a Napoli): in essa, a metà del Settecento, signoreggiavano ancora le vecchie dottrine ed i vecchi metodi aristotelico-scolastici, e vi dominavano in guisa da rendere impotente qualsiasi germe di pensiero nuovo ad orientare verso altri orizzonti gli spiriti. Per tali motivi dalla Sicilia non vennero fuori riformatori né vi s'invocharono spontaneamente riforme, anzi si avversarono tutte le forze innovatrici provenienti dal di fuori; ed altresì quell'inferiorità spirituale e culturale dell'Isola rispetto al Mezzogiorno d'Italia, inferiorità che faceva dire al Palmieri essere quella rimasta due secoli indietro nel generale progresso della restante Europa (E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, 1943, p. 148).

Anche di questo fatto bisogna ricercare la cagione principale nella mancanza, in Sicilia, di un forte ceto medio, di una borghesia attiva, capace di svolgere, ispirata dai suoi interessi concreti, una serrata critica della vita feudale. Pure a Napoli, nel complesso, era mancata tale borghesia industriale, ma, colà, la critica della tradizione era stata fatta da un ceto intellettuale colto ed evoluto, che, per diversi motivi, si era trovato in prima fila nella lotta contro la feudalità. Ed il Caracciolo, di cui pure abbiamo visto la diffidenza per i « paglietti », non poteva fare a meno, notando ciò, di riconoscerne la grande efficacia nell'opera di rinnovamento della società:

Nel Regno di Napoli vi è lo stesso vizio radicale di costituzione (la suddivisione in oppressori ed oppressi), perchè qualche negoziante ricco, che di tempo in tempo sorge, si pone anch'esso nel rango dei signori; e, nonostante, costà il Pagliettismo è quello che sempre per addietro si è opposto e fa argine alla violenza dei prepotenti, per la qual cosa si è più conservato un tal quale equilibrio nell'economia civile (lettera al Galiani, in CROCE, *op. cit.*, p. 106).

In Sicilia, invece, i paglietti erano servi dei baroni, e, così, nell'isola non si era potuta elaborare una cultura aderente ai nuovi tempi. Quel poco che era riuscito a penetrare degli autori illuministi, era stato accolto e fatto proprio dalle classi dominanti, come ci dice appunto l'ironica rappresentazione del Meli, nella satira IV, *La villeggiatura*:

C'è Voltièr! c'è Russò!.... La signurina
li capisci sti libra ch'haju dittu? —
— Oh ultra ch'è na vera Francisina
Li spiega lu serventi 'ntra un vuschiettu.¹⁰⁵

¹⁰⁵ Riportata dal PONTIERI, *Lettere del Marchese Caracciolo*, ecc., Introduzione, XV, p. 215. Alla smania dei sonetti, che denotava una cultura ancora arcadica, il

Tuttavia, verso il 1770-71 una certa maggior serietà aveva incominciato ad introdursi nella cultura dell'isola; infatti, proprio nel 1771 il cremonese Isidoro Bianchi leggeva, nella Accademia degli Ereini di Palermo, una sua dissertazione (*Delle scienze e delle arti*, 1771), con cui confutava il Rousseau, ed in cui, oltre ad abbondare nelle citazioni di autori illuministici italiani e stranieri, si mostrava tutto preso di fervore e di entusiasmo per la nuova età:

Ora ogni Principe, rischiarato dalla Filosofia, si fa una massima di governare gli uomini colla associazione delle idee, per renderli buoni e felici; ed è persuaso, che la sua autorità non è giammai così bene stabilita se non quando è appoggiata all'amore del Popoli, e che le Scienze sono il sostegno di uno Stato. Le Scienze hanno dissipato quello spirito tenebroso di cabala, e d'intrigo, che dominava nel secolo dell'ignoranza. Ora si puniscono i tre vizj, che ne' templi dell'ignoranza rimasero impuniti, dico la calunnia, l'ingratitude, l'avarizia (*op. cit.*, pp. 60-62).

E terminava, esaltando i nuovi Sovrani, che riguardavano gli Stati come il loro patrimonio, ed i Sudditi come una famiglia affidata alle loro cure: «Era gran tempo, che si desiderava dai Buoni di vedere sul trono di questi Padri de' Popoli, dei benefici Monarchi, dei Cittadini coronati, l'aumento dell'autorità de' quali formasse la felicità de' Sudditi, ed a noi è stato riserbato il piacere di vederli» (*ivi*, pp. 61-62, nota). Questa esaltazione del Sovrano illuminato era fatta dal Bianchi dieci anni prima che andasse in Sicilia il Caracciolo, il quale doveva trovare, come abbiamo detto, che i Baroni, nelle loro terre, non solo non alzavano le « Immagini dei Sovrani », ma impedivano anche che fossero esposte « al pubblico ossequio nella ricorrenza di certe feste solenni », e facevano esporre, invece, le loro immagini (PONTIERI, *op. cit.*, XVI, p. 285).

Indubbiamente, perciò, il Bianchi, abituato ad un esame dei fatti politici e sociali più libero e spregiudicato, dovette esercitare una certa influenza sugli ambienti culturali dell'isola¹⁰⁶ e la sua confutazione del Rousseau non era per nulla aspra ed intransigente, ma lasciava, anzi, quasi trasparire la soddisfazione di partecipare ad uno stesso clima spirituale e culturale. Nello stesso anno, 1771, Antonio Pepi confutava pure lui il Rousseau;¹⁰⁷ poco dopo, nel 1778, Francesco Paolo Di Blasi pubblicava una difesa dello stesso

Pilati attribuiva lo stato arretrato della cultura dell'isola: « Il y a pourtant deux choses qui s'opposent perpétuellement aux progrès des sciences et des arts dans la Sicile: l'une est la rage générale dont les siciliens sont dominés, de faire toute leur vie, des sonnets. Les gens qui sont constamment occupés à se ronger les doigts pour faire un sonnet sur un chien qui est mort dans le sein de leur belle, ou un épithalame pour le mariage d'une femme dont ils espèrent faire bientôt le mari C.... ne sont guère propres à faire de grands progrès dans les sciences et les arts utiles.... » (PILATI, *op. cit.*, p. 299).

¹⁰⁶ Cfr. pure le altre opere del Bianchi (in particolare *Meditazioni su varj punti di Felicità Pubblica e Privata*, Palermo, 1774) e per la sua influenza sulla cultura dell'isola: S. F. ROMANO, *Riformatori siciliani del settecento*, in « Società », a. III, n. 3, Firenze, 1947, pp. 328-52.

¹⁰⁷ A. PEPI, *Trattato dell'ineguaglianza naturale degli uomini* (1771) in *Nuova Raccolta d'opuscoli di Autori siciliani*, t. XX. Palermo, 1778, pp. 1 sgg.

Rousseau contro i suoi critici,¹⁰⁸ e l'anno dopo, 1779, un altro scritto « Sulla legislazione della Sicilia ».¹⁰⁹ Era, questa del Di Blasi, una voce veramente coraggiosa che si levava ad affermare che « la disuguaglianza negli uomini ripugna alla ragione sufficiente, e la natura generalmente tende all'egualità », ¹¹⁰ che nello stato di natura « quelli orribili nomi di *mio*, e di *tuo* o non si conoscono affatto, o sono di pochissimo uso »; che denunciava la società basata sulla « legge del più forte », che aveva dato origine « agli eccessi li più esecrandi »; che voleva sopprime le contese « di Fedecommissi, di Legati, di Legittima, di Falcidia, di Trebellianica ecc. », perché i figli avrebbero dovuto essere tutti « in diritto di proprietà de' beni paterni, ed aviti », evitando, così, di veder destinato dal cieco Fato il più insensato come ricco primogenito, e « i più sagaci languire nella povertà, ed invidiare tutto il giorno il proprio fratello, e bestemmia li proprj genitori » (*Sulla legislazione*, cit., p. 24); che sferzava con una energia che, più tardi sarebbe stata del Caracciolo, i raggiri, gli inganni dei proprietari e dei Potenti che non volevano mai denunciare l'esatta quantità di grano raccolto nelle loro terre, per avere « libera la estrazione de' generi di prima necessità in tutti li tempi », in modo da « aver sempre de' prezzi vantaggiosi (per) le loro merci: « mille ridicole difficoltà ha sempre incontrato (il mio progetto per evitare le carestie) in coloro, i quali collo zelo mascherano i propri interessi, e nemici della Società con una ingiustizia somma al proprio vantaggio sacrificarsi pretendono il bene comune » (*ivi*, pp. 33 e 36). Sembra proprio di risentire il Caracciolo, quando notava il « grande delirio dei gran signori di questo Paese », che non si curavano del bene del Regno, anzi credevano che fosse « cosa distinta dal bene di loro medesimi ».

Questa coraggiosa voce i contemporanei cercarono di soffocare, giudicando il Di Blasi « uomo di scarso senno e pieno di jattanza », e ritenendo i suoi scritti « ciance spillate qua e là da questo o quell'autore » (PONTIERI, *Il tramonto*, cit., p. 155). Ed era naturale che così fosse, poichè il Di Blasi colpiva troppo a fondo il privilegio e le classi feudali che ancora dominavano in Sicilia; ma il Caracciolo si sforzò in tutti i modi di suscitare, di dare

¹⁰⁸ F. P. DI BLASI, *Sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità* (1778), in *Nuova Raccolta*, ecc., t. XXI, Palermo, 1778, pp. 1 sgg. V. anche le più estese osservazioni sulla cultura siciliana del Romeo in « *Siculorum Gymnasium* », n. s., a. I, n. 1, pp. 55-73.

¹⁰⁹ F. P. DI BLASI, *Sulla legislazione della Sicilia*, 1779. Sia questo che il precedente sono stati ristampati da F. GUARDIONE, *Scritti di F. P. Di Blasi, giureconsulto del secolo XVIII*, Palermo, pp. 3-56. In questo stesso periodo, pure altri studiosi siciliani si andavano orientando verso studi concreti, ed erano, da ciò, portati ad abbandonare la filosofia leibniziana: « Ma fu allora (verso il 1779), ci fa capire un suo biografo (dello Scinà), che il Gregorio gli pose in mano talune opere, fra le quali i *Saggi sullo intelletto umano* di David Hume, che accomodato gli avessero in miglior modo la mente; e... come infatti lo Scinà era caldo per la filosofia allora dominante tra noi, che era quella di Leibniz e di Wolf, al legger Hume ben si avvide che era poco da fondare su quella maniera di studi; poichè tale filosofia in sostanza altro non fa che menarsi in un circolo senza progredire giammai... E sin da allora si propose di rivolgersi alle scienze fisiche e matematiche » (v. G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, 1917, p. 35).

¹¹⁰ F. P. DI BLASI, *Sopra l'egualità*, ecc. a cura di F. Guardione, pp. 3-7-12.

coraggio a queste nuove energie, a questi uomini indipendenti, che lottavano duramente per liberare il loro paese dalla oppressione feudale: infatti, lo dava senza riserve, nel 1788, il suo successore nel governo della Sicilia, il Caramanico, per aver dato l'incarico al Di Blasi di raccogliere e collazionare le Prammatiche del Regno: « Ritorna costà il signor D. Francesco Paolo di Blasi, ed io non posso a meno di dire a V. E. ch'avendo egli presentato il suo Discorso preliminare alla nuova Compilazione delle Prammatiche di cotesto Regno, il medesimo ha meritata la Sovrana approvazione, con permettersene l'impressione, non solo per l'ordine e per l'eleganza con cui è disteso, ma molto più per la ben rilevata e meglio difesa riduzione de' fondi alienati al Regio Demanio, conquisi e distrutti affatti i pregiudizievoli principj del Napoli e del Testa (difensori dei baroni, i quali avevano perfino eretto un busto al de Napoli, benemerito della « Nazione »).¹¹¹ Era la S. M. in disposizione, su l'esempio di quel che si era altra volta praticato in questo Regno per simili servizi, premiare l'industria e 'l zelo di questo avvocato con una Toga corrispondente, anche in considerazione del danno, che inevitabilmente ne verrà per parte del Baronaggio a risentire nell'esercizio della sua professione.... », ma rimetteva la decisione al Caramanico stesso.

Questa simpatia per il Di Blasi e l'incoraggiamento dato agli spiriti più liberi, per averne un aiuto nella lotta contro i potenti baroni, stanno a dimostrare come l'azione antifeudale del Caracciolo si svolgesse secondo linee radicali, che dovevano avvicinarlo ai critici più decisi e seri della società di allora. Ma, ben presto, le due posizioni, quella di un Di Blasi e quella del Caracciolo, dovevano divergere, poiché la Rivoluzione francese vide, come abbiamo detto, il secondo ritrarsi, mentre il primo svolse, dalle premesse rousseauiane, tutte le conseguenze più estreme e finì ucciso dal carnefice, per le sue idee giacobine, il 20 maggio del 1795. E ciò perché il Caracciolo esauriva, come abbiamo visto, il suo compito nel conseguimento di una maggior giustizia distributiva, nel problema fiscale, mentre il Di Blasi partiva da una critica più approfondita delle ingiustizie della società. Tuttavia, si deve dire che, fra l' '80 e l' '89, c'erano ancora molti punti di contatto fra i due, dato che il Di Blasi era portato ad attenuare il suo pensiero, per le condizioni sociali del suo paese che non gli potevano fornire, mancando una forte borghesia, gli elementi per condurre fino in fondo quella sua critica: come quando osservava, alla fine del suo scritto *Sopra l'egualità*, ecc., che tutti gli uomini, i poveri ed i ricchi, sono « infelici egualmente », perché tutti egualmente tormentati da desideri, anzi i ricchi più dei poveri, il che ricreerebbe la « sacrosanta legge di egualità, che dalla immutabile natura fu stabilita »;¹¹² oppure come quando notava, nell'altro suo scritto *Sulla legislazione*, ecc., che la distinzione in diversi ceti « o è necessaria alla Società, o è alla medesima sommamente utile » e basava tale distinzione

¹¹¹ Cfr. PONTIERI, *op. cit.*, pp. 20-21.

¹¹² *Sopra l'egualità*, ecc., in *Scritti* a cura di F. Guardione, p. 17.

sul censo: « Sarebbono per esempio del primo grado coloro che fossero possessori di 50.000 scudi all'anno, o più; del secondo quelli che arrivassero a 30.000 o più annuali.... ».¹¹³ Ed un altro motivo che poteva avvicinare il Di Blasi al Caracciolo era la fiducia nel Sovrano illuminato, che il primo nutriva ancora in questo periodo: « Dio voglia che spiriti prevenuti non attraversassero colle loro studiate caligini il netto di queste proposizioni utilissime (atte ad evitare le carestie), e non ne indebolissero la vivezza agli occhi del Sovrano, il quale facendone uso potrebbe felicitare questa Nazione ».

8. GRANDE FERVORE NEGLI AMBIENTI ANTI-GESUITICI.

Il Caracciolo, durante la sua permanenza in Sicilia, se, da un lato, favorì tutti quegli elementi che lottavano contro il predominio feudale dei baroni, dall'altro lato, incoraggiò e aiutò anche quegli elementi che lottavano contro le pretese della Curia romana e contro i gesuiti.¹¹⁴ Questi ultimi avevano avuto, fino a pochi anni prima, il monopolio della istruzione ed era naturale che, dalle loro scuole, non potessero uscire spiriti aperti e liberi. Il Caracciolo cercò, invece, di fare della Regia Accademia degli Studi di Palermo (in cui si era trasformato il Collegio Massimo, nel 1779, quando vennero soppressi i Gesuiti)¹¹⁵ un centro attivo di dottrina e di scienze. La sua attenzione si rivolgeva, di preferenza, alla fisica, al diritto, alla matematica, alla chimica, alle scienze naturali: infatti,

istituì nuove cattedre, quali quelle di Fisica sperimentale, del Codice e Pandette giustiniane, di Letteratura, che offrì al Marmontel, di Diritto Pubblico, che dette al Gregorio, di Matematiche sublimi... Per ultimo, con le rendite della soppressa Inquisizione, il Caracciolo istituì in seno all'Accademia un Orto botanico, un Osservatorio astronomico, che fu affidato alla direzione del Piazzì, il futuro scopritore dell'asteroide *Cerere*, ed, in pari tempo, si adoperò a far sorgere un laboratorio di Chimica, un teatro anatomico ed un museo di Scienze Naturali. Grazie a tali favori, nel 1784 l'Accademia palermitana apriva la sue porte a maestri di dottrina soda e d'idee meno cristallizzate degli altri, ed a mille seicento studenti.¹¹⁶

¹¹³ *Sulla legislazione, ecc.*, in *Scritti*, pp. 28 e 29.

¹¹⁴ Il Caracciolo, del resto, aveva sempre vigorosamente combattuto contro i gesuiti; si vedano i suoi sentimenti in proposito da queste parole in una sua lettera al Fabbroni, scritte in occasione della soppressione dell'ordine: « Ebbene, che dite dei Gesuiti? Alla fine, venne il colpo fatale.... Questa è una epoca grande.... Comunque sia, è una buona cosa, perché credetemi, caro amico, i gesuiti stizziti ed irritati, a guisa di cani rabbiosi, subito che avessero assicurato la loro esistenza, avrebbero morduto ad infinita onesta gente, ed avrebbero fatto aspra vendetta della persecuzione sofferta; in ogni paese, il governo non sarebbe stato mai sicuro dal loro intrighi e dalle loro cabale, ed in particolare da continue calunnie religiose » (vedi CROCE, *Una raccolta*, ecc., in *Curiosità storiche*, pp. 178-79).

¹¹⁵ Cfr. I. CARINI, *L'Università di Palermo nell'anno primo del corrente secolo*, in « Archiv. Stor. Sic. », a. III, fasc. II, Palermo, 1874, p. 214.

¹¹⁶ Cfr. PONTIERI, *Il Tramonto*, ecc., pp. 211-12. Il C. si era sempre interessato ai problemi della matematica e delle scienze: « Tuttavia, volgendo siffatti inizi, la lettera si chiude con accenni a cose di matematica e di geografia fisica: due discipline nelle quali il Caracciolo (come, del resto, il Galiani) era buon dilettante e che poi, durante il suo soggiorno parigino, gli resero particolarmente cara l'amicizia e

Ed indubbiamente, la sua decisa condotta regalistica e la sua lotta contro le invadenze clericali e contro i gesuiti, dovevano aver suscitato entusiasmo e grandi speranze in tutte quelle correnti anti-gesuitiche, che, nella seconda metà del Settecento, erano così diffuse. Abbiamo una viva eco di questo entusiasmo e di queste speranze in alcune lettere che Mons. Giuseppe Gioeni d'Angiò¹¹⁷ scriveva, all'inizio del 1783, da Roma all'abate Ubaldo Cassina, professore nell'Università di Parma, e che abbiamo trovato, fra molte altre lettere allo stesso Cassina, inedite, nella Biblioteca del Collegio Alberoni di Piacenza.¹¹⁸

L'essermi capitata opportunamente, per mia bona sorte, e per la gentilezza di questo Sig.r Abb.e Amaduzzi, la di Lei degna Opera della Moral Disciplina,¹¹⁹ mi anima à ricorrere, riconoscendola dalla medesima dotto, e benefico cooperatore dell'umana felicità.

Che però, essendosi dal provvido mio Sovrano delle due Sicilie eretta in Palermo una nova ben fornita Università di Studj,¹²⁰ con mio rammarico in Roma mia residenza,

la compagnia del D'Alembert». (Cfr. NICOLINI, in «Pegaso», 1930, p. 650). Altri documenti di tale suo interesse adduce il CROCE, in *Una raccolta d'autografi*, Trani, 1891, pp. 18-19 e 31-32. Ed a Londra si era rammaricato che uno studioso italiano, con la sua falsa scienza, avesse minacciato di screditare l'Italia, attribuendo, evidentemente, alla scienza una importanza predominante: «... Già sapete che il povero S. Severino è pazzo confermato, se sapete il successore, vi prego a farmelo noto. A proposito di pazzi, Santo Lucido ha mandato qui alla Società Reale una dissertazione scritta con un perfido latino sopra il flusso, e riflusso del mare, la cosa la più sciocca, e puerile la quale sia giammai uscita dopo l'abuso della stampa. Qui non li rispondono; mi incresce solo che credono sia l'Autore della classe dei nostri Letterati, e da ciò ne deducono lo stato miserabile delle scienze in Italia...» (lettera al Galiani del 2 febbraio 1765, Soc. Nap. di St. Pat., ms. XXXI. C. 13, f. 15).

¹¹⁷ «Nato egli in Palermo nel 1717 entrò nella chieresia e scrisse una memoria nel 1752 che volle intitolata al Re Carlo III, intorno a' benefizii ecclesiastici nella quale dimostrò qual sia la natura e il fine dei benefizii, e l'uso che convenga farne secondo lo spirito dei canoni per farli conferire alla prosperità dello Stato. Pubblicò molto più tardi una carta geografica della Sicilia. Fu letterato di animo liberalissimo, però allo scrivere antepose l'opere ché i grandi fatti rendono onore e fama non meno che le opere letterarie e scientifiche» (L. SAMPOLO, *La R. Accademia degli Studi di Palermo*, Palermo, 1888, pp. 120-21). «Quest'illustre prelado, che poi stabilì e dotò il Collegio Nautico (1789) aveva fondato la cattedra di Etica nel 1782 (nel 1783, come vedremo), affidandone l'insegnamento al Bolognese Marco Antonio Vogli. Ma, avendo costui rinunciato, fu scelto il Controscerì (Carmelo Controscerì da Naso), che leggeva nell'Università il giure naturale, con l'obbligo di insegnare questo, il diritto pubblico e l'etica. Al Gioeni deve la gioventù la bella fondazione de' premi angioini» (I. CARINI, art. cit., nota alle pp. 220-21).

¹¹⁸ Ringraziamo vivamente i Padri del Collegio che ci hanno accolto con cordialità e cortesia e che hanno facilitato le nostre ricerche su questo e su altri argomenti.

¹¹⁹ Si tratta dell'opera *De morali disciplina humanae societatis*, pubblicata dal CASSINA a Parma nel 1778.

¹²⁰ Il Gioeni intende riferirsi alla Accademia degli Studi, che durò, con tale nome, fino al 1805, «quando, rinato anche qui dalle sue ceneri il celebre Istituto (cioè i gesuiti) e restituitogli il Collegio (che alla soppressione dell'Ordine era stato destinato a sede dell'Accademia), l'Accademia passò nella Casa dei PP. Teatini a S. Giuseppe, ed acquistò titolo e diritto di R. Università» (I. CARINI, p. 214). Il re aveva vietato che si desse il titolo di Università alla Accademia degli Studi, dietro le lamentele di Catania: «Proposta al Re la rappresentanza della Giunta dei Presidenti e Consultore sulle doglianze del Maestro Notaro della Regia Università degli Studi di Catania... la Maestà Sua... mi ha comandato di dire a V. E... che il titolo di Università di Studi compete alla sola Città di Catania, come per la privativa derivante dai suoi privilegi... e che quindi... non possa per l'avvenire la Reale Accademia di Palermo... usare il titolo di Università di studi» (SAMPOLO, op. cit., p. LXIII). Ma il Sam-

hò inteso mancante la medesima per il mio pensare, della fondamentale e più cospicua Cattedra per uomo qualunque necessaria, quale si è quella della Moral Disciplina del sano uomo Cristiano, e specialmente perfetto Cittadino.¹²¹

Onde di già per solo amore dell'umanità, e della Patria, hò donato à quella Università i necessarj fondi, per istituirvisi una tal Cattedra, destinandovi lo stipendio del Lettore in scudi quattrocento annuali,¹²² e per premj da distribuirsi ogni anno alli più applicati Studenti della medesima in trè medaglie d'oro, la somma di scudi cento annuali. Riserbandomi, mia vita durante, la scelta d'un tal Lettore, quale ivi potrà fermarsi, fintantochè gli aggradiranno le reciproche oneste convenzioni.

Or premendomi per il nuovo anno scolastico di far aprire in Palermo una tal nova Cattedra da dotto rispettabile soggetto per ogni banda, sij laico, ò ammogliato, ò Prete, mi rivolgo ancora a Lei cattedratico sì rinomato, agiocchè, potendo trà suoi degni allievi adocchiare alcuni, quali sapessero darle dei bastanti saggi in lingua italiana su tale oggetto, ne potesse scegliere la di Lei capacità somma il più à portata, da riuscire d'utile a quella Società, di somma gloria a Lei stessa, e di onesta mia compiacenza nel ben coadiuvare la Patria mia.

Tostochè si compiacesse Ella rispondermi di accettare una tale mia rispettosa preghiera, tenendone à vista parecchi in codesta erudita parte d'Italia, Le rimetterei subito il mio Programma, per poterlo alli medesimi comunicare al sopradetto oggetto.

Di un tanto incomodo, ne riguardi la Causa nella doverosa venerazione di sua degna Persona, che serberò costante per la lettura della sopracennata di Lei luminosa operetta.

Mentre sperando, che me lo contraccambierà coll'onore di qualche suo stimatissimo comando, immutabilmente mi riaffermo.

Roma il p.mo Feb.o 1783

Ill.mo, e Rev.do Sig.re Sig.r Mio P.ne Col.mo

Rispondendo alla di Lei gentilis.ma, sono a dirle non esser dal mio canto meritevole dell'espressione, di cui Ella si vale, poichè per mia costante massima, uomo

polo stesso ci attesta che il titolo le veniva già dato « ed anche ufficialmente lo aveva assunto e lo serbò forse anche dopo il divieto.... » (p. 148).

¹²¹ Può essere interessante riportare le parole con cui il Gioeni fondava la cattedra: « Questa classe di cittadini (la classe colta) poichè s'eleva sopra il volgo, quale parte compone la decima parte della società, nelle pubbliche università, e scuole, potrà bene apprendere con metodico corso di due anni (immediatamente dopo avere studiato la logica in lingua italiana) la vera filosofia morale e civile, che sola può rendere i suditi perfetti cristiani cattolici ed amanti della patria, dei loro simili, del sovrano e del proprio utile per poi servire di vivo esempio al numeroso volgo che nello imitarla generosamente cooperasi.... E oltre a ciò si desidererebbe dal predetto Monsignore Gioeni che essendo lo scopo di tutti li curati, predicatori e preti del regno d'illuminare e correggere i costumi dei popoli dei quali il volgo ne compone nove delle dieci parti.... si obbligassero a tralasciare affatto nella spiegazione dei vangeli, nelle prediche, nelle istruzioni particolari e spirituali la più sublime oratoria, li molteplici testi latini e le erudite materie, non suscettibili dalla debole intelligenza del volgo, e che solo apostolicamente e in forma catechistica comunicassero più spesso nei giorni festivi ai popoli le massime sacrosante della cristiana morale e insieme diffusamente le massime e regole della morale e civile, quali resteranno dettagliate nei catechismi da stamparsi per la generale educazione » (SAMPOLLO, *op. cit.*, pp. 125-27).

¹²² « Gli stipendi non erano eguali: di onze 60, di onze 70, di onze 80. I professori ottenevano per anzianità lo aumento di stipendio fino al massimo; due soli, il professore di astronomia e quello di fisica sperimentale, avevano onze 300; quello della cattedra gioenia onze 160, ridotte poi a 120; il professore di botanica e materia medica, che avea la direzione dell'orto botanico, godeva lo stipendio di onze 110 » (SAMPOLLO, *op. cit.*, p. 142, v. anche per gli stipendi dei professori di Università nel '700 l'articolo di O. MASNOVO, *La riforma della R. Università e delle Scuole del Ducato di Parma nel 1769*, in « Aurea Parma », a. II, fasc. 3-4, Parma, 1913, pp. 132-142).

qualunque in società resta tenuto di coadiuvare il Prossimo, e la Patria per quelle strade da lui più praticabili.

La lettura della di Lei cennata opera prestatami da questo gentilis.o Sig.r Abb.e Amaduzzi, mi vi hà confermato, mentre hò osservato, che le di Lei mire sempre sono state dirizzate à giovare l'umanità, e maggiormente essendosi compiaciuta accogliere per il buon esito del mio desiderio l'avanzatale rispettosamente preghiera.

L'accludo adunque il professo Programma, unitamente con parte del Sommario cennatovi, che mi sono andato facendo analogo alle mie Idee qualunque Elleno si sieno, senza averlo potuto ancora compire, lo chè effettuando, non tralascierò in appresso di compiegarle il rimanente.

Sono in obbligo ora di renderla consapevole, che fin da mesi sono, trovomi d'aver ancora pregato ragguardevoli soggetti delle principali Università di Italia à rinvenire delle Persone oneste, e capaci, le quali avessero voluto impiegarsi, col cennato Premio, nello stendere un tale Filosofico Trattato, acciochè io poi nel ricevere tali diversi scritti per tutto il corrente anno 1783¹²³ avessi potuto col sentimento di alcuni dotti soggetti di Roma, prescieglierne il più adattato al mio scopo, e mandarne in risposta all'autore l'Atto dell'Elezzone. Come infatti in qualche ragguardevole Città si sta lavorando sù l'istesso qui accluso Programma, senza però il cennato Sommario, quale solo mi piglio, da studente, la libertà di pregarla a correggerlo sin dove è fatto, prima di consegnarlo al Cavaliere estensore.

Nel tempo istesso è di bene di ragguagliare l'Estensore d'esser, per grazia del Cielo già abolito in Sicilia quell'iniquo Tribunale, le di cui sentenze solo raggiravansi in fuoco, e confiscazioni a di lui prò, inventato per augumentarsi nelli Stati altrui qualche Corte la di Lei [una parola non compresa] nell'essersi resa prepotente nei barbari secoli.¹²⁴

Non mi reputi un Plagiario se osserverà nell'abbozzo della Prefazione in Sommario malamente tradotto, e riportato il Proemio della cennata sua Opera, poichè nella Stampa del Trattato farò notare quanto troverà descritto in margine del mio onesto furto.

E piacesse al Cielo, che tutti coloro, che mettono alle Stampe, si valessero originalmente de' pensamenti delli Uomini grandi, senza trasfigurarli, o surrogarvi delle proprie piccole, ed inutili cose.

Mentre col maggior ossequio, rinnovandole le più vive grazie dell'animo mio sono

Roma li Feb.o 1783

Ill.mo, e Rev. Sig.r Mio P.n Col.mo

La sopraffina pulitezza, che meco usa, senza darmi giammai il piacere di manifestarle il genio, che hò di obbedirla in parità degl'incomodi recatigli, dovrebbe trattenere la mia indiscretezza.

Ma il di lei manifestato amore per l'umanità, colle sue luminose stampe ed a voce in codesto pubblico Ginnasio, saprà compaire l'importunità di uno, che sotto la di Lei scorta, desidera rendersi, dalla di lui piccola parte, ancor utile alla medesima.

Attendo con ansietà la di Lei libera correzione del mio mal concepito Programma comunicatole, per venire maggiormente istruito sù tal materia.

Quanto gl'à esposto codesto Cavaliere, circa la prudente di lui ripugnanza d'accingersi all'eventuale trattato, lo ritrovo troppo onesto.

Le di lui preggievoli prerogative da Lei cennatemi, dovean far in lui svanire ogni dubbio del bon'esito, a confronto di soggetto qualunque.

¹²³ «La scuola.... ebbe cominciamento a 5 novembre 1784» (SAMPOLO, *op. cit.*, p. 128).

¹²⁴ Si tratta della soppressione del Sant'Ufficio, ad opera del Caracciolo nel marzo del 1782; cfr. la prima parte di questo articolo, in «Belfagor» 1952, pp. 383-389.

In oggi però sonomi mutato di parere, per la premura, che serbo d'aprire la consaputa Cattedra per il novo anno scolastico, ed insieme per garantire da qualunque impiccio il mio Lettor Forastiere con quel Fratismo, e Pretismo, ivi tuttavia nelle di loro interessate tenebre predominanti.

Pertanto senza far distendere un nuovo Trattato di Filosofia morale e Civile, hò di già risoluto eligere addirittura uno dei più accreditati uomini di qualche rispettabile Università, o della Letteraria Repubblica, che vogli accettarne l'offerta.

Un tale soggetto potrà ben da se presciegliersi un Trattato stampato, o tradotto in lingua toscana più analogo al mio Programma.

In tal guisa il medesimo non potrà temere la mordacità dell'invidia, e ben potrà nella spiegazione delle giornali lezioni andare insinuando nelli Scolari quei novi lumi, e letture degl'Antichi, e moderni Filosofi più celebri sù tale importantissimo studio, a tenore di quanto Egli stimerà approposito, per spollaccare quella Gioventù.

Nel seguito poi, in cui osserverà essere entrato il Paese nel fervido spirito di tali necessarj studj, potrà incominciare a stendersi il proprio Trattato di Filosofia morale, e particolarmente Civile più necessario al Paese, col farlo stampare per il secondo biennio in quella Università medesima.

Il di lui credito, e pratica della Nazione gli somministreranno la libertà di aggiungere nel suo novo Trattato delle note più sode, e franche, restando ivi di già, come Le ò cennato, abolito il S. Officio, garante della Fratina divulgata ignoranza.

Io non sò chi sia il di Lei cennatomi Cavaliere, ne hò stimato farne preventiva ricerca a questo gentilis. Sig.r Abb. Amaduzzi. Dico però che qualora il med.o con tale novo progetto volesse accudire alla consaputa Cattedra, io non esiterei di bilanciare seco lui il nome, e credito nella letteraria Repubblica, di alcuni altri soggetti propostomi dal Sig.r Cardinale Arcivescovo di Bologna; dall'in oggi Abb. B. Isidoro Bianchi di Cremona; e da altre rispettabili persone.

Perocchè, per dirgliela confidentemente. il desiderio mio solo raggirasi sul connaturale amor proprio di far aprire una nova Cattedra da Uomo di tutta vaglia, con uno non commune emolumento delle migliori Università d'Italia, ed insieme sul profitto della Patria mia.

In tal circostanza voglio pregarla insieme di farvorirmi dire, se avesse cognizione di un certo Sig.r Abb. Luigi Palcani Caccianemici, publico Professore dell'Università di Bologna di Umanità e Nautica;¹²⁵ ed uno degl'Estensori degl'Atti di quella Accademia; e non avendone Ella veruna contezza, la prego di scriverne in Bologna a qualche di lei capace, e bon'amico, per ritrarne il sincero segreto ragguaglio del di lui credito, ed abilità.

Mentre rinovandole il mio ossequioso rispetto mi rassegnò

Roma 26 aprile 1783

Preventivam. le rendo le più vive grazie dell'animo mio per il cennatomi suo novo Opuscolo Filosofico sopra de' Sogni;¹²⁶ ma desidererei ch'ella desse alla luce il secondo Tomo promesso nella prima parte della sua Moral Filosofia in maggior vantaggio dell'umanità.

Ossequ.mo Obblig.mo Serv.re ed Amico
Giuseppe Gioeni d'Angiò

Come si vede circola, in queste lettere, tutta una rinnovata fiducia ed una rinnovata speranza: ancora sulla Sicilia dominano le tenebre interes-

¹²⁵ Si ricordi che il Gioeni stabili e dotò, nel 1789, il Collegio Nautico di Palermo, e si comprenderà il suo interesse per questo professore di Bologna.

¹²⁶ *Congetture su i sogni*, che il Cassina aveva pubblicato proprio nel 1783.

sate del Fratismo e del Pretismo, ma la soppressione dell'Inquisizione apre prospettive più serene. Soprattutto, si sente che il Gioeni si rallegra e gode della nuova atmosfera che l'azione del Caracciolo (che non è mai nominato, ma che si avverte presente) aveva creato nell'isola, atmosfera che rendeva possibile (certamente molto più della semplice erezione di una « nova ben fornita Università »), tutto questo fervore di propositi e questo desiderio di giovare alla propria Patria ed all'umanità, « insinuando nelli Scolari quei novi lumi, e lettura degl'Antichi, e moderni Filosofi più celebri ».

Il fratismo ed il pretismo ancora dominavano, ma, ora, la lotta era diventata possibile e le speranze di una prossima, decisiva vittoria accendevano i cuori; ed il Gioeni confidava molto, per riportare tale vittoria, sul valore illuminante della Ragione e della Filosofia, in accordo con il pensiero ed il sentimento della larga corrente di questi illuministi cattolici, come sono stati definiti da Ernesto Codignola.¹²⁷ Ed infatti, l'Amaduzzi, il Bianchi, il Cassina, a cui il Gioeni si rivolgeva per consiglio, appartengono, indubbiamente, a tale corrente; ma noi preferiremmo chiamare questi uomini, con una definizione un po' lunga, ma che, forse, è più significativa, antigesuiti filo-illuministi e filo-giansenisti. E questo perché dirli « illuministi », non è del tutto esatto, in quanto essi avevano pure notevoli simpatie per i giansenisti, e neppure sembra del tutto esatto dirli « cattolici », in quanto si erano staccati dalla Chiesa cattolica e dai gesuiti che, allora, ne costituivano il principale sostegno. Perciò, ci sembra più opportuno definirli antigesuiti filo-illuministi e filo-giansenisti, anche perché, in tal modo, si viene a cogliere meglio la vera natura di questa corrente, che, nella seconda metà del Settecento, rappresentò un ponte di passaggio fra le due ali del movimento riformatore, gli illuministi ed i giansenisti, divisi, allora, sebbene la loro azione tendesse allo stesso scopo, da prevenzioni, da diffidenze reciproche.

In effetti questi uomini, legati strettamente fra di loro dal comune risentimento contro i gesuiti, condussero la loro critica a questi e agli interessi mondani e terreni della Chiesa, non partendo da presupposti di natura teologica, come i veri giansenisti, bensì partendo, soprattutto, da presupposti di natura morale. E, tuttavia, parteciparono attivamente alla lotta che sia gli uni che gli altri condussero, da parti diverse, contro lo stesso nemico, vicini agli illuministi per la profonda fiducia nella Ragione, nel secolo illuminato, ma vicini anche ai giansenisti per la netta opposizione al lassismo, al probabilismo, alle « 'novità' introdotte nella Chiesa in contrasto con la tradizione apostolica, le leggende apocriefe dei santi, 'le pie meditazioni accettate senza critica e senza scelta' (Lami) » (Codignola, *op. cit.*, pp. 22-23). Certo, alcuni di essi si sentirono e furono effettivamente più vicini agli illuministi, mentre altri si sentirono più vicini ai giansenisti.¹²⁸

¹²⁷ Si vedano le belle e acute pagine dedicate dal Codignola al problema in *Il giansenismo toscano nel carteggio di Fabio de Vecchi*, Firenze, 1944, pp. 11 sgg.

¹²⁸ Ad esempio, il Paciaudi, di cui il Benassi ha detto che direttiva ben definita del suo pensiero « è l'avversione aperta e assoluta al filosofismo e all'antireligioneria contemporanea.... Non si mostrò più favorevole verso il filosofismo italiano.... » (U. Be-

ma ciò non fa altro che confermare il carattere di questa corrente, ponte, come abbiamo detto, fra le due ali non sempre procedenti in perfetto accordo.

Peraltro, la nota fondamentale, per cui questi uomini si sentirono così strettamente uniti e per cui costituirono un fraterno sodalizio, fu data dalla strenua lotta contro i gesuiti. Mai essi abbandonarono tale lotta, che li accompagnò per tutta la vita, anche quando le mutate condizioni politiche avrebbero consigliato e richiesto, da loro, un diverso atteggiamento. Infatti, il Cassina, ad esempio, ancora nel 1818, in una sua lettera, conservata alla Biblioteca Comunale di Piacenza mostrava di nutrire sempre, in cuore, il segreto rimpianto di quel tempo felice, in cui a Parma governava il Du Tillot,¹²⁹ ed in cui i gesuiti erano stati scacciati dal Ducato:

Amico Preg.mo

Perdonate se aggiungo una briga alle tante, che vi si saranno affastellate intorno anche per la nuova inchiesta che fa il S.r Presid.te de' Riformatori. La mia testa infiacchita dal male minaccioso che mi sopravviene in dicembre non mi permette lo scrivere lungo, e l'applicarmi determinatamente ad un oggetto, molto più temendo di far qualche errore nel mio racconto.

Vi spedisco il documento di Professore emerito; e soggiungo le notizie di cui mi ricordo, per far risposta alle interrog.ni. Voi avrete la bontà di farle registrare.

Fui fatto Prof.re di Filosofia Morale nello stesso dì, in cui partirono i Gesuiti.

Son nato in Piacenza li 24 9bre 1736. Ho del proprio poco più tremila lire d'entrata. A Parma negli ultimi anni giungeva il mio assegno presso le L. 6/m. Partii nel luglio del 1783 per passare alla mia Chiesa.¹³⁰ Fui nominato Prof.re di S. A. R. D. Ferd. O. Li 28 8bre cadeva il giurament.o.

NASSI, *La mente del P. Paciaudi, collaboratore di un ministro nell'età delle Riforme*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Torino, 1923, p. 450).

¹²⁹ Dal Du Tillot era stato nominato Reale Professore di Filosofia Morale nella R. Università, nel 1768:

« M.to Rev.do Sig. mio Sing.mo

Ho di già partecipata a Monsignor Vescovo la migliore destinazione, che per Supremo Comando di S. A. R. le viene assegnata. Rimane Ella dichiarata Reale Professore di Filosofia Morale nella R. Università. Dalla Costituzione del Sovrano riconoscerà gli obblighi del suo impiego. E siccome so la sua inclinazione alle opere pie, farà cosa grata a S. A. R., aiutando i Padri della Missione (del Collegio Alberoni di Piacenza) chiamati a Parma, per la cristiana Educazione dei Giovani. Sarà mantenuta di vitto, lume, fuoco, bucato, Medico, e medicamenti in caso d'Infermità, colla Pensione di 80 Scudi Romani l'Anno.... » (Piacenza, Archivio Comunale, Archivio Selvatico, Lettere diverse. Cassetta I, n. d'ordine 2).

Il Cassina era stato molto raccomandato al Du Tillot dall'altro fiero antigesuita, a cui era affidato l'incarico di provvedere alla istruzione nel Ducato, il Paciaudi, il quale, infatti, in una sua lettera dell'aprile 1768 diceva all'amico: « Mi sono grandemente compiaciuto, che ieri appunto mi si sia data opportunità di parlare ampiamente di Lei con S. E. (il Du Tillot) e di rappresentargli quanto ella serva utilmente alle intenzioni del Principe in più uffici. Spiacque alla S. E. il non poterla vedere per mattina, e in altra giornata Le accorderà graziosa udienza e immaginando che forse avesse cosa di premura e di proprio interesse a comunicargli, desideroso di compiacerla, la rimise al Sg. Ferronio. Riconosco in ciò la considerazione che di Lei ha il Sg. Marchese Ministro, presso il quale io sarò sempre intercessore, per vie più conservargliene la benevolenza.... » (Piacenza, Archivio Comunale, Archivio Selvatico, cassetta I, n. d'ordine 3).

¹³⁰ In un paesino del Piacentino, a Pomaro, in cui si ritirò quando l'oppressione gesuitica su Parma e sul Ducato ridiventò troppo pesante.

Caro Amico, perdonatemi, se vi disturbo. Finisco già stanco dallo scrivere. Mi vi offro, e mi vi raccomando

Il vostro vecchio amico
Ubaldo Cassina ¹³¹

Come si vede, ormai vecchio e vicino alla morte, il Cassina ricordava ancora quel tempo lontano in cui la sua vita era stata occupata dalla lotta contro i gesuiti e dalla speranza viva di una nuova esistenza, più libera, non aduggiata dalla oppressione morale della Compagnia. Egli aveva fatto parte di quella schiera di antigesuiti, mantenendosi su posizioni più vicine agli illuministi, che ai giansenisti; ed infatti, le sue opere sono piene di citazioni di autori illuministi: Rousseau, Montesquieu, Condillac, Beccaria, De La Mettrie, Muratori, Bonnet, oltre a Cartesio, Hobbes, Locke, Hume, e si era sempre preoccupato di esaminare i problemi politici e sociali al lume della Ragione e della Filosofia.

Avevano agito, questi uomini, in pieno accordo con i Sovrani illuminati e con i loro ministri, illudendosi di poter raggiungere la vittoria con una serie di riforme che purificasse la Chiesa e le ridonasse il puro senso delle cose spirituali. La loro fiducia nella Ragione, che doveva diffondere i suoi lumi a poco a poco, progressivamente, non poteva portarli ad altro atteggiamento. Ma ben presto verso il 1789-90, la situazione era cambiata completamente ed ai Sovrani illuminati succedevano altri Sovrani, oppure anche gli stessi Sovrani, che rinnegavano il loro recente passato di accordo con le forze più vive e più progressive, e ritornavano alla alleanza con la nobiltà e con il clero, e reintroducevano, ridando ad essi tutta l'autorità di cui, poco prima, li avevano spogliati, i gesuiti. Ed anche in Sicilia al Caracciolo succedeva, nel 1786, il Caramanico, il quale sembrava sulle prime animato dall'intenzione di seguire la coraggiosa politica del suo predecessore, ma poi, si lasciava riprendere dalla sua «innata tiepidezza e dalla sua bonaria indolenza»,¹³¹ che lasciavano trasparire, se anche confusamente, la volontà restauratrice. E, così, si rinnovava sull'isola il dominio dei baroni e del clero, che il Caracciolo aveva cercato di abbattere, e, con esso, si spegnevano quei germi di cultura nuova ed indipendente, legata alla nuova età, che l'azione del Caracciolo stesso aveva suscitato. Perché sempre un'azione rinnovatrice, che rompa con il passato, richiede una cultura rinnovatrice, che rompa pure essa con il passato. E le fervide speranze di uomini, come il Gioeni, che avevano trovato nel clima creato dal Caracciolo il modo di esplicitare la loro attività, rimasero deluse e la Sicilia non risentì profondamente dell'audace spinta innovatrice, e rimase estranea all'intenso moto che travolse, verso la fine del secolo, sulle orme della Rivoluzione francese, tutta l'Italia, dove con maggiore, dove con minore intensità, rendendo, in tal modo, più difficile il suo risorgere ed il suo affiarsi con le altre regioni nel secolo seguente.

FRANCO CATALANO

¹³¹ Piacenza, Biblioteca Comunale, Lettere di U. Cassina, 318 ms. com.

¹³² Vedi Pontieri, *Il tramonto*, ecc., pp. 342-43.

UN TEATRO POPOLARE DEL SECOLO XVI: LA COMMEDIA DEI ROZZI

1. LA COMMEDIA DEI ROZZI NELLO SFONDO DELLA POESIA POPOLARE E POPOLARESCA DEL RINASCIMENTO.

La commedia dei Rozzi è stata sempre presa in scarsa considerazione dagli storici della letteratura italiana e trattata niente più che come un anello nello svolgimento del teatro italiano. Tutt'al più le è stata riconosciuta una certa importanza come descrizione di costumi contadineschi,¹ ma più spesso ancora si è guardato a questi drammi rusticali come a documenti della satira contro il villano, che corre attraverso tutta la letteratura medioevale, fino al Rinascimento.² Il D'Ancona³ ripete queste opinioni, ma nota, e sta qui la sua importanza, che manca un'opera letteraria sul teatro dei Rozzi, che lo interpreti nel suo giusto significato, in quanto il giudizio che il Mazzi ne dà nel suo lavoro, lavoro essenzialmente analitico e bibliografico, è troppo limitato e parziale, né supera quel preconconcetto di uniformità, che sorge sempre quando invece delle singole opere si vuol giudicare del loro insieme. Il Croce,⁴ pur senza proporsi che cosa sia e che cosa valga la commedia dei Rozzi a Siena, dopo una attenta lettura di tre drammi ne dà un giudizio positivo, notando che quelle scene contadinesche sono state condotte con un oggettivo interessamento per la forma di umanità alla quale avevano rivolto l'attenzione: «esse sono ricche di scene fresche di umani sentimenti più che la troppa e troppo arida poesia letteraria e di scuola, che ingombrò quel secolo». Io non intendo qui proporre e risolvere una questione di carattere estetico, voglio semplicemente far rivolgere l'attenzione ad un elemento non preso in esame fino ad ora, cioè alla strettissima relazione fra questo teatro provinciale e la lirica e l'epica popolare contemporanee. Le commedie dei Rozzi hanno infatti più l'immediatezza e lo sfogo narrativo della lirica, che la forza di azione propria del dramma. Quasi mai vi è la divisione in atti, mai in scene; bisogna arrivare ai primi anni del sec. XVII, quando cioè la Congrega, divenuta Accademia, s'era fatta letteraria, per tro-

¹ F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, 1902, p. 309.

² D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino 1894; vedi anche I. SANESI, *La Commedia*, Milano 1935, vol. I, cap. V.

³ A. D'ANCONA, « Il teatro dei Rozzi a Siena », in *Saggi di letteratura popolare*, Livorno 1913, pp. 315 sgg.

⁴ B. CROCE, « Drammi senesi », in *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*, vol. I, Bari 1945.

vare drammi regolari, con più attori e con un'azione più complessa. Per tutto il Cinquecento si potrebbe parlare con maggiore approssimazione di dialoghi sceneggiati che di commedie vere e proprie: i pochi personaggi non agiscono in una trama ma narrano semplicemente i loro casi, le loro avventure, le loro disgrazie; cantano le loro passioni amorose, invocano Venere e Cupido. Continuamente l'azione di per sé già stagnante viene interrotta da strambotti, canzoni e canzonette, stanze, che di solito aprono e chiudono il dramma. Lo stesso dialogo ha l'andamento di tanta poesia popolare e ne ripete i motivi più comuni: contrasti di innamorati, preghiere e suppliche di amanti, schermaglie amorose, consigli, rimproveri. Si pensi ai contrasti d'amore del Medioevo, ai rispetti, alle canzonette popolari e popolareggianti, spesso scintillanti d'arguzia, cui il dialogo dà grazia e agilità di movenze. Ecco colta a volo una battuta fra due villani:

Togna — Vattene: che mai più non ti riveda!

Berna — E tu possa restar a' lupi in preda.

Tu fosti sempre mai un'asinella....

Perdonami; la forza mel fa dire:

Tu' se' galante, savia, buona e bella.

(*Il Coltellino* di N. Campani detto lo Strascino).

Bisogna leggere direttamente e per intero queste commedie per capir meglio come questa drammatica presupponga tutta una lirica amorosa ed epico-narrativa cui i nostri poeti artigiani più volte si ispirarono; sono i motivi più comuni della poesia popolare, rimproveri per la crudeltà della donna, proteste ingenuie e a un tempo maliziose di un amore che non avrà mai fine:

Siete bellina e non si può negare:

quello che vi mettete, vi sta bene,

solo una cosa vi'ci può mancare:

che non amate chi vi vuol bene.

(G. TIGRI, *Canti popolari toscani*, Firenze, 1869, n. 881).

Così si cantava per le vie e in « Mezzucchio » si legge:

Cercando fino in Francia un serpellino

più galante di te non troverei.

Solo una cosa in te hai che mi spiaccia,

se' con gli amanti troppo crudelaccia.

(*Mezzucchio* di Pier Antonio dello Stricca Legacci).

Ed ecco come un innamorato esprime l'impossibilità di abbandonare l'amata:

Tanto è possibil, bella, ch' i' ti lassi,

quanto nel mezzo al ciel fermar la luna;

fermare il sole che non camminassi

e poi contar le stelle ad una ad una....

(G. TIGRI, *op. cit.*, n. 860).

A questo canto popolare sembra essersi ispirato il Poliziano:

Se mille volte amor me'l comandassi
che può far di me istrazio quanto vuole
tanto potrebbe far ch'lo non ti amassi
quanto potrebbe far fermare il sole.

(*Stanze, Orfeo e Rime*, ed. Carducci, Firenze, 1863, p. 225).

Non dissimilmente risponde il pastor Cimbo al Romito che lo consiglia di abbandonare il suo sentimento amoroso per Clizia:

.... prima l'aer sarà privo di vento
el fuoco di calore e d'acqua il mare
e delle stelle ogni splendore spento.

(*Lite amorosa*, di Francesco di Jacopo Contrini).

Anche più popolare è il motivo della fanciulla che vuol marito, di cui si hanno tanti esempi nelle canzonette e negli stornelli ancor oggi così vivi fra il popolo: sono per lo più invettive contro l'avarizia dei padri, lamenti per la propria condizione, propositi di ribellarsi. A questa tradizione si ricollega lo strambotto della Togna:

Tutte le belle del mio vicinato
si sono maritate da me'n fuore.
Mio padre non me n'ha ancor ragionato;
questo invecchiare in casa è un dolore.
E ben ch' i' abbi qualche innamorato,
pur voglio aver riguardo al disonore.
Ma se non mi marita in fra un mese,
i' sarò cogli amanti più cortese.

(*Il Coltellino*, cit.).

Lionora non ragiona molto diversamente quando decide di fuggire col suo innamorato:

Lionora — Mio padre ingrato e d'avarizia pieno
ne ha colpa, che mi tien sola e nascosta,
nè pur di maritarmi pensa almeno.

(*Il travaglio*, di Salvestro Cartaio detto il Fumoso).

Ma ancor più numerosi sono i canti che descrivono le bellezze della donna. Apriamo a caso la raccolta del Tigri:

O capo d'oro e fronte di cristallo,
occhi che riguardate il Paradiso;
denti d'avorio, e labbra di corallo;
o bianco petto, delicato viso! (119)
le vostre mani mi paion due gigli,
vostri begli occhi due lampane accese
le labbra di un bellissimo corallo;

benedico la mamma che vi fece. (173)
 Sete più bianca che neve in montagna
 più rossa che n'è il sangue di Dragone.
 Chi ama il vostro viso non s'inganna:
 oh! quanto son preziose le parole!
 oh! quanto son preziose e mansuete!
 Preso e legato cogli occhi m'avete. (115)

Tanti altri se ne potrebbero citare, tutti simili nel contenuto e nella forma. Di questo genere di lirica era certamente esperto Lorenzo de' Medici per poter cantare le lodi della Nencia da Barberino. Qui il motivo popolare di elencare ad una ad una le bellezze femminili è pienamente accolto insieme a tutto un vocabolario dell'uso « volgare ». Da notare soprattutto il paragone con Diana e Morgana ampiamente documentato in tutta la poesia popolareggiante del Cinquecento.⁵ Lo ritroviamo anche nei Rozzi. Nella *Beca da Dicomano* del Pulci, lo studio di imitazione appare più evidente come più aperta è la parodia della musa del popolo. Ma quel che interessa ora sottolineare è il fatto che questi poeti dovevano conoscere la fraseologia della poesia contadinesca, naturalmente più umile e inculta di quella della città, e che le loro composizioni, a meno che non trascendano, esagerandoli, i modi e le immagini proprie alla vita e al costume del contado, ci offrono un importante documento di quella lirica per noi perduta in grandissima parte. Gli artigiani senesi ci aiutano in questa, diciamo così, integrazione o meglio ricostruzione: essi, popolani, sono più dei poeti letterati a contatto con quei villani che portano sulle scene e ai quali fanno cantare gli amorosi strambotti; essi meglio dei poeti aulici ci fanno conoscere il linguaggio della campagna, anche se spesso tale linguaggio venga modificato per un gusto caricaturale o avvicinato al parlar cittadino. Fra i *Capitoli*⁶ di N. Campani se ne trova uno intitolato: « Delle bellezze della donna » che comincia: -

Tu mi pari oggi la deia Driana,
 tu se' più fresca che di Maggio un maio,
 tu matti Elena e la fata Morgana.
 Hai quel capoccio che pare un pagliaio,
 quegli occhi strafulgenti bianchi e neri,
 che mi stralucon quanto un lampanaio.

Ed ecco come due villani cantano a gara la loro « manza »:

Menicozzo — I' ho veduto el mio amorello
 che l'assomiglio alla driana stella.

Pasquino — Ed io l'assomigilo al sol, ch'è più bello.

Menicozzo — Ed io ad un orizzonte gigliarello.

Pasquino — Ed io a una sposa ben novella.

Menicozzo — Ed io alla fiorita solbastrella.

(*Il Targone*, di Lionardo di ser Ambrogio detto il Mescolino).

⁵ G. PITRÈ, *Studi di poesia popolare*, Palermo 1872, p. 339.

⁶ *Le rime di N. Campani*, edite a cura di C. Mazzi, Siena 1878.

C'è in tutti questi paragoni che riecheggiano motivi lirici una delicatezza tenue quale raramente si ritrova nel teatro dei Rozzi: basta del resto leggere gli strambotti di questi stessi villani per rendersi conto della «grazia sgraziata» propria di tutti questi cantari villerecci talvolta anche volutamente sguaiati:

Tu hai quegli occhi pien di guerrettoni,
e son melati più che le frittelle;
con le parole che paion sermoni,
che fanno e' servi alle donne novelle;
tu hai certi atti tutti trafuroni,
che ci varcano a un tratto le budelle:
tu hai quei denti bianchi, che con essi
io non mi curerei che mi mordessi.
O occhi stralucanti, mattutini;
più lucenti e più chiari che un lampanaio;
o capegli d'ariento e d'oro fini,
che se ne caverebbe ogni denaio;
o graziosi e avventurati inchini,
che riscaldan e' gli uomin di bel gennaio;
o mento, o occhi, o fronte, o naso, o bocca,
che bene è imperador a chi vi tocca.
(Ivi).

Né mancano le lodi della bellezza sature di ricordi classici e mitologici. Lattanzio dice di Emilia: «colei che fu la distruzion di Troia - non gli sarebbe stata buona ancella» (*Il Magrino* di N. Campani). Più facondo è il pastore cieco nel cantare la sua Triburzia:

Triburzia di beltà non trova paro;
d'onestà vince ogn'altra: né pensare
che alcun pareggi il suo bel viso raro.
Iudita ebrea di pudicizia pare,
una Persilia è costei per la qual grido;
Caliope costei si può chiamare.
Penelope è questa o voi dir Dido
qual con pudica forza 'oggi ha levato
l'arco, faretra e strali al gran Cupido.

(*Pietà d'Amore* di M. Roncaglia).

Come non pensare alle stanze 44-46 della *Giostra* del Poliziano e a tanta lirica aulica cinquecentesca? Eppure questa mitologia, questi ricordi storici usati con tanta abbondanza, affastellati come in un catalogo, rappresentano un elemento proprio della poesia popolare che si può riscontrare in più luoghi. Leggiamo in un componimento riportato dal D'Ancona in appendice a *La poesia popolare italiana*:

Tu se' più bella che non fu Eléna
e se' più bella che non fu Medea,
e se' più bella che mai Pulissena
e se' più bella che Pantasilea,

e se' più bella che non fu Alcmena
 e se' più bella che Venere idea,
 e se' più bella che morir mi fai:
 più crudel donna di te non fu mai.

La quale stanza ricorda questo rispetto toscano:

Siete più bella che non fosse Eléna
 portate le bellezze di Assalonne;
 cantate voi meglio che una silena,
 fareste addormentar chi mai non dorme.

(G. TIGRI, *op. cit.*, n. 190).

L'esortazione a godere la giovinezza, che è in fondo bellezza e che al par di questa fugge e non torna, si ritrova nelle rime popolari, ma più nelle rime di poeti come il Poliziano e il Magnifico nei quali l'esperienza popolare si unisce all'insegnamento di tutta una cultura letteraria, con a capo il Petrarca. Non starò qui a citare i rispetti del Poliziano né le canzonette di Lorenzo dei Medici, fin troppo conosciute; riporterò solo uno dei tanti ammonimenti frequenti nelle nostre commedie come in tutta la letteratura del Rinascimento. Rubino ad Erifile che resiste agli amorosi desideri di Polidoro dice:

Aspetta che t'increspi il tempo il viso,
 e sien canute le dorate chiome,
 allor conoscerai tuo falso avviso.

(*Il bicchiere* di M. Manescalco).

Sarebbe il caso di porsi ora la domanda, quanto della poesia aulica sia penetrato nella poesia popolare modificando certi contenuti già esistenti e apportandone dei nuovi, e quanto della poesia popolare sia divenuto letteratura. Ma sarebbe un lavoro troppo vasto e pressoché inutile; non voglio fare una questione di priorità o di derivazione, mi basta di aver dimostrato, con citazioni dirette, quel che al principio di questo paragrafo mi ero proposta, come cioè per tanta parte della poesia drammatica dei Rozzi si possa parlare di « lirica »; anche se non sempre si tratta di canti veri e propri che i popolani realmente intonavano, accompagnandosi col « cetarino », a questi tuttavia ci si richiama sempre nella mossa, nel ritmo, ma soprattutto nel contenuto e cioè nel motivo ispiratore.

2. MOTIVI LETTERARI NEL TEATRO DEI ROZZI.

IN CHE SENSO SI PUÒ PARLARE DI UN TEATRO POPOLARE.

Alla tanto vantata ignoranza dei *Rozzi* dobbiamo dare solo un valore relativo; certo mancò loro una raffinata cultura letteraria e soprattutto la conoscenza delle lettere latine e greche, allora diffusissima, ma attraverso le pubbliche letture prendevano diretto contatto con autori italiani quali Dante,

Petrarca, Boccaccio, il cui insegnamento ci è dato cogliere in più luoghi. Di Dante studiarono soprattutto la cadenza ritmica del verso, come rivelano molti endecasillabi di pretta struttura dantesca; del Petrarca presero le immagini più ingegnose, più «petrarcheggianti», e il gusto, già umanistico, del vivere in luoghi solitari, in intimo contatto con la natura; motivo che, filtrato attraverso la letteratura del maturo Rinascimento, si ritrova in quasi tutte le egloghe di maggio, rappresentate da questa congrega.

Né mancano, secondo la moda del tempo, e soprattutto secondo l'insegnamento del Sannazaro, descrizioni bucolico-campestri, in cui la natura è tutta animata da divinità pagane. Camilla, che insieme a Virginia celebra il «maggio» cogliendo fiori, descrive così il luogo dove si ritrova:

Decco un bel prato e 'l fiume intorno spande
con dolcie mormorio e le sue sponde
sono erbe orenti e fior da far ghirlande.

Cipressi e Mirti il bel loco nasconde
e Palla e Dafne in verdi arbori conversi
ci coprian con le felici fronde.

Son pel gran bosco i semidei dispersi
Satiri, Driadi, Fauni e Silvani,
sol Filomena mesta udiam dolersi.

Le vaghe Ninfe e i lor rapaci cani
scendon qualche aspro e paventoso monte
seguendo l'orme de' veloci Dani.

Naiadi, Anadriadi infine agionte
Lamie sparse e Nepee a varii effetti:
fiumi, ombre, rive, selve, arbori, fonte.

(*Vizio muliebre*, di M. Manescalco).

Ma l'autore che maggiormente ha influito sul teatro dei Rozzi è certamente il Boccaccio. A lui, e in genere a tutta la novellistica anteriore e contemporanea, risale quel gusto così diffuso del salace e della beffa. Molte di queste commedie, vere e proprie novelle d'inganni, di tradimenti, di adulteri, ripetono i soggetti più comunemente conosciuti del *Decameron*; ma, mentre nel certaldese qualsiasi motivo piccante è contenuto in un superiore sorriso dell'intelligenza, qui si cade con facilità nello sguaiato, per la ricerca troppo aperta del comico, da parte di persone che non avevano il senso del limite né la raffinatezza del gusto. Mogli che tradiscono il marito sciocco e «babbeo» (*Il bicchiere* di M. MANESCALCO; *Togna* di A. CENNI, Manescalco, il Risoluto; *Il Farfalla* di A. MARIA di Francesco, cartaio, lo Stecchino; *Capotondo* di SALVESTRO, cartaio, il Fumoso; *Cilombrino* di P. ANTONIO dello Stricca Legacci), preti (*Togna*; *Filastoppa* di A. CACCIACONTI, ottonaio, lo Strafalcione; *Cilombrino*), monache (*La monaca* di M. MANESCALCO), e romiti (*Piglia il peggio* di GIOVANNI RONCAGLIA; *Il romito negromante* del RESOLUTO; *Lite amorosa* di FRANCESCO di IACOMO CONTRINI; *Commedia di maggio* di MARCELLO RONCAGLIA), che commettono con voluttà i dolci peccati di Venere, sono i temi più sfruttati di questo teatro, che ripete

così tanti motivi della novellistica accolti anche dal teatro aulico; non mancano i servi che tengono di mano nei casi d'amore e che sfruttano la situazione per spillare quattrini (*Bicchiere* di M. MANESCALCO; *Magrino* di N. CAMPANI, lo Strascino; *Inganni di servitori* di M. RONCAGLIA); né sono assenti le figure della mezzana e della consiglieria, del confidente (*Vizio mubre*; *Inganni di servitori*; *Travaglio* del FUMOSO; *Scanniccio* di GIOVANNI RONCAGLIA); si hanno i soliti travestimenti per mandare ad effetto i desideri amorosi (*Inganni di servitori*; *Il bicchiere*; *Il travaglio*; *Pidinzuolo*, anonima). Anche qui, come nella commedia accademica, ci si beffa degli stolti, cui si dà ad intendere le cose più stravaganti, e che rimangono sempre, secondo un detto toscano, «contenti e cauzonati». Così a Bellincocco, la cui moglie subito dopo il dono dell'anello è assalita dai dolori del parto, si fa credere che sia stato lui a ingravidarla (*Filastoppa*); Cilombrino è convinto da Crestene che nella madia, dove è nascosto il pievano, ci sia il diavolo (*Cilombrino*) e Senile è perfino riconoscente all'amante di sua moglie, al quale protesta un'eterna amicizia:

Tu Polidor, poi che campato m'hai
governa e reggi ogni mia facoltà
e del mio, come me, padron sarai.

(*Il bicchiere*).

In quest'ultima battuta il comico diviene ironia, la grassa risata un sorriso smaliziato. Interessante questa descrizione dell'incontro dei due amanti; è un fanciullo che parla, che descrive al vecchio marito e a un villano quello che vede dentro un bicchiere:⁷

Oh! l' ci vedo tante cose belle!

.
El Sole, la Luna, el ciel zeppo di stelle!
vedo una casa e accanto un giardino,
un servo siede in su una scalella

.
Or vedo alla finestra una galante

.
Or ci vedo venir come una fante
e quel servo l'ha fatto in casa entrare
e lui va passeggiando all'uscio avanti.

.
Quella serva ha salito già la scala

.
Or si son prese tutte e due per mano;
quella fantesca fa un lungo dire,
ma intender non si può, ché parlan piano.
Non par che l'altra voglia acconsentire
e quella assegna pur molte ragioni,
e par che di dolor voglia morire.

⁷ Le parti omesse sono i discorsi di Senile e del villano che interloquiscono continuamente; sono commenti sguaiati per «far ridere».

La fantesca s'è messa in ginocchioni

Quella fanciulla si mostra esser cruda
e la fantesca s'è rizzata piano,
s'è cavata di sotto un'arma nuda.
E quell'altra con viso alquanto umano,
come avesse di lei compassione,
gl'ha 'l nudo pugnol tratto di mano.

La fante gli ha gittato un braccio al collo
e parmi che la voglia abbracciare,
e la fanciulla da sé ratto levollo.
Or verso un uscio han preso a camminare;
una camera a me pare che sia.

La fantesca la gamurra si dispoglia
oh! che ricca camicia e cuffia ha in testa

Scherzan tra loro, ognun si dà diletto,
ma quella non è donna a parer mio
che l'ha posta di peso sopra il letto

E si mordon l'un l'altro come Arpie
si, alla fé, io non vo' più vedere
che comincian a fare le porcherie.

Sembra una novella boccacesca, raccontata con la semplicità ingenua e elementare propria della musa popolare.

Sempre al Boccaccio si rifanno certe descrizioni dell'oltrétomba in cui appare punita la crudeltà degli amanti. Si pensi alla novella di Nastagio degli Onesti; il motivo è più volte ripetuto nelle commedie senesi. La Ninfa Adamantina, dopo la visione delle pene inflitte alle donne restie all'amore, decide di render felice Acate (*Vallera* di BASTIANO DI FRANCESCO, lannaiolo); il pastor Cimbo, resuscitato, racconta una visione pressoché simile (*Lite amorosa*, cit.) e Linzia pentita, ritornata da pianta donna, chiede perdono al suo Uranio (*Il romito negromante* cit., atto II). La mitologia, la storia antica, la leggenda si confondono nella calda e accesa fantasia del popolo. Preghiere agli dei si trovano dovunque: Cerere, Venere, Mercurio, Apollo, Diana, ma soprattutto Cupido, intervengono direttamente sulla scena; le ninfe che resistono all'amore citano gli esempi delle consorelle punite da Diana (*Vallera*) e Cupido trionfante più volte esalta le sue armi vittoriose su dei ed eroi storici e leggendari. Riporto uno di questi monologhi, il più complesso, per dare un'idea non solo degli altri che sono ad esso simili, ma di quello che diventa la storia e la mitologia nella mente di un poeta popolano (*ivi*):

Non è al mio caldo foco resistenza,
che Cesar vinsi, el figlio, el gran troiano,
Neron crudel nel qual mai fu clemenza.

Pompeo, Cornelia, Isotta e quel Tristano,
 Ovidio ancor che di me tanto scrisse,
 Iason, Porzia, Medea el Mantovano;
 Menelao, Elena, Enone e Parisse,
 Piramo, e Tisbe, Iulia el suo marito;
 ecco Narciso, Penelope ed Ulisse.
 Fedra, Ippolito, Annibal tanto ardito,
 Scilla, Semiramide, Deidamia,
 Iacob che per Rachel fu sì schernito,
 er Prici, Bibi e ancor Mirra ria
 Achid poeta el savio Armenione
 tutti condotti li ho per una via.
 E quel più forte e ardito Sansone,
 Ercol ancor che vinse in varie parte,
 Anteon, Lidra, Cerbero e Leone.
 Domato ancor ho con la mia arte
 del chiaro foco mio che 'l tutto move,
 Febo, Iunon, Vener mia madre e Marte.
 Discender feci il gran tonante Giove,
 in cigno lo mutai e bove in terra,
 senza mostrar le mie ultime prove.
 Nettuno freddo re nel mar si serra
 della fiera Medusa ebbe il calore
 e resister non poté alla mia guerra;
 nell'inferno dove mai non fu amore,
 Pluton accesi col mio ardente foco,
 felo innamorar co 'l mio valore;
 Proserpina che stava in festa e gioco
 rapì per forza e fu fatta regina
 del scuro inferno e del dolente loco.
 All'arco mio nulla val medicina.
 L'aer, il Foco, il Ciel, la Terra, il Mare,
 fier pesci uccel, ognun a me s'inchina.
 Gli Arbor e l'Erbe ancor fo' innamorare;
 e si non fusse la mia fiamma accesa
 in breve il mondo si vedre' mancare.

Qui è anche presente il concetto classico della forza generatrice di Amore, che dà la vita a tutto l'universo. Ma non è su questo punto che intendendo soffermarmi; già è stata notata questa sovrabbondanza di mitologia nei drammi senesi;⁸ io voglio piuttosto sottolineare il fatto che non solo la cultura classica era penetrata tra il popolo attraverso le riduzioni volgari dei poeti latini e la contemporanea poesia di scuola, ma che anche la cultura cavalleresca era viva in questi artigiani che conoscevano le principali leggende romanzesche, gli eroi e le eroine dei poemi che allora circolavano in Italia. In questo senso parlavo prima di una relazione tra questo teatro e

⁸ C. MAZZI, *La Congrega dei Rozzi a Siena*, Firenze 1882, vol. I, pp. 171-178, 182-185 sgg.; A. D'ANCONA, « Il Teatro comico dei Rozzi a Siena », in *Saggi di letteratura popolare*, Livorno 1913, pp. 315 sgg.

l'epica, in quanto l'epicità popolare del Rinascimento accoglie, trasforma, riadatta, fa sua, quella cultura romanzesca che fu originariamente propria della nobiltà. Leggiamo la descrizione che fa un saltimbanco delle imprese compiute dai cavalieri più famosi, spinti dalla fiamma d'amore:

Tant'alti cavalier, anzi signori,
han fatto per amor mirabil prove
con gran fama di lor alti valori.
Ruggier pronto alla morte si dispose
quando Perlion vinse Bradamante
Sua cara amata, e per le virtuose
opere sue, sté saldo e costante;
Alcina ancor per suo sfrenato amore
converse Astolfo e altri in varie piante,
poi per Ruggier si afflisce tanto el cuore
di Fior di Spina ancor e Ricciardetto
el medesimo di Florio e Biancofiore.

Chi più d'Orlando d'amor prove ha fatto
che per gelosia d'Angelica, divenne
in uno stante furioso e matto?
e per Paris ancor Vienna sostenne
tanti martir, tanti disagi e stenti,
fin ch'ad effetto el suo desir divenne.

(*Dialoghi rusticali*, di G. Battista, detto il Falotico).

Ma la conoscenza dei poemi di cavalleria ci si rivela soprattutto nel grande sfoggio del «meraviglioso» di cui sono ricche soprattutto le commedie pastorali; le Ninfe si tramutano in piante e in fonti⁹ che acquistano il potere di far diventar eloquente chi ad esse si disseti (*Pelagrilli*, cit., atto IV); le acque del Lete fanno dimenticare la persona amata (*ivi*) e più incantesimi richiamano la vita in chi l'ha perduta per amore;¹⁰ amuleti e pietre magiche preservano da ogni male (*Vizio muliebre*, cit.). I «paladini» erano cari al popolo come lo sono ancora in talune regioni dell'Italia meridionale;¹¹ con essi sono fatti paragoni di valore, di eccellenza e simili, in quanto «Paladino» significava, come nell'uso volgare anche oggi significa, forte, coraggioso e bravo.¹² Del resto i poemi più famosi, come il *Furioso* e il *Morgante* sono ricordati direttamente. Ad un pastore che lamenta il suo amore sfortunato, Beccafonghi dice: — O traditor! furi versi al Morgante — cui Pelagrilli replica: — Par ben Morgante; son del Furioso (*Pe-*

⁹ *Romito Negromante* del RESOLUTO, atto II; *Pelagrilli* di A. CACCIACONTI, ottonaio, detto la Strafalcone, atto III.

¹⁰ *Pelagrilli* cit. atto V; *Romito Negromante* cit. atto II; *Lite amorosa* di FRANCESCO di IACOPO CONTRINI.

¹¹ Vedi B. CROCE, «Epicità popolare», in *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari 1946.

¹² Vedi *Targone* di LIONARDO di SER AMBROGIO IL MESCOLINO, *Capogrosso* (inedita) del DOLENTE, *Coltellino* cit., *Filastoppa* cit.; cfr. C. MAZZI, *op. cit.*, vol. I, pp. 182-183.

lagrilli, atto II). Nel *Ricorso di villani alle donne contro i calunniatori*, mascherata del Falotico, i villani discutono fra loro:

Io ho sentito legger nel Morgante
chi altri biasma se stesso condanna.
— sì, è nel Furioso.

— E io dico in Dante.

Anche la dottrina « cortese » è documentata: non si ignora da questi popolani che l'amore è qualità inerente all'animo gentile. Silvia tenta di commuovere la madre la quale pensa solo a sfruttare la situazione, dicendo:

Madre che te ne pare? gli è concio bene
mi piglia un po' pietà del suo martoro,
ché amor infin da gentilezza viene.

(*Vizio muliebre cit.*). —

Solo i pastori e i cittadini però possono comprendere il genuino significato e il vero valore di questo sentimento. L'amore con l'A maiuscola è limitato a determinate classi sociali, e se nella commedia aulica ne sono esclusi i servi, qui i villani nella loro innata rozzezza non solo non capiscono nulla dei tormenti e delle gioie d'amore, ma interloquiscono sempre a sproposito nei monologhi e nei dialoghi degli amanti, con scurrili volgarità. Proprio per non essere illuminato dalla luce del gran Cupido, il villano rappresenta spesso un essere quasi bestiale al disotto della natura umana; ecco perché l'alato fanciullo per vendicarsi di Erminia, crudele con tutti i suoi corteggiatori, la fa innamorare di Raspollo, nella commedia intitolata appunto *Piglia il peggio* di Giovanni Roncaglia. E inutilmente il pastore Acate tenta di descrivere a Vallera Cupido e di spiegargli la sua grande potenza (*Vallera, cit.*). « Temerari e ignoranti » sono qualificati più volte i villani per questa loro incapacità; perfino un saltimbanco s'indigna e grida a un villano che gli interrompe il discorso sui grandi fatti d'amore: — Taci e non parlar più, bestia scorretta — (*Dialoghi rusticali, cit.*).

L'amore di terra lontana cantato da tutti i trovatori non è estraneo al nostro teatro: nella *Pietà d'amore* di M. Manescalco, l'argomento è il grande e generoso amore di un uomo, che s'innamora di una donna per la fama delle sue virtù e della sua bellezza.¹³ Né sono dimenticate le qualità indispensabili per il perfetto cavaliere secondo i dettami del codice cavalleresco: il coraggio e la liberalità. Il servo Rubino sentenza: « un uom che d'amor sente ne' perigliosi casi è sempre ardito » (*Il bicchiere, cit.*) e Cupido ammaestra:

Al tutto liberal convien che sia
chi vuol al mio bel regno pervenire
per mostrar gentilezza e cortesia.

(*Ivi*).

¹³ Di questo dramma parla il CROCE, « Drammi senesi », in *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*, vol. I, Bari 1945.

Spesso ci si dichiara « servitori » della donna e di Amore (*ivi*, *Vizio muliebri* cit., *Cottellino* cit., *Pelagrilli* cit.) secondo il linguaggio galante del tempo in cui è possibile cogliere reminiscenze della poetica medioevale filtrata nel nuovo mondo già un po' baroccheggiante. Ma dove questo omaggio alla donna è più evidente è nei prologhi: qui, insieme al motivo classico dell'invito al silenzio e al plauso, c'è il nuovo motivo rinascimentale, comune sia a questo teatro popolare che a quello accademico, cioè il rivolgersi anzitutto alle donne, alle « donne gentil, sagge e discrete » (*Piglia il peggio* di G. RONCAGLIA) per il diletto e per il piacere delle quali gli autori non curano disagi ed affanni. Lo Strafalcione dice: « Né vuol [l'autore] che noia o travaglio l'impacci pur che piacer belle donne vi facci » (*Pelagrilli*, cit.). E il Fumoso nel prologo rusticale del *Capotondo* così presenta se stesso e i compagni:

Siam certi Rozzi che sogliam' ogn'anno
farci con qualche faccizia vedere,
e non curiam mai fastidio o danno
per dare a voi donne sempre piacere.

Dopo aver preso in esame questi motivi popolari e letterari viene spontaneo il chiedersi in che senso si è parlato e si può parlare di un « teatro del popolo » a proposito del teatro dei Rozzi. Credo superfluo e inutile rifare qui la storia dell'aggettivo « popolare » dal D'Ancona al Croce. Io penso che non si dovrebbe mai intendere popolare come sinonimo di spontaneo e di incolto: raramente, quasi mai, si tratta di vera ignoranza; la maggior parte della poesia popolare si deve a letterati o, come nel nostro caso, a semiletterati, a persone cioè che sanno molto per sentito dire e in parte per aver letto e la cui cultura così acquisita è basata più su una tradizione, anzi su un complesso di tradizioni, che su un'esperienza personale. Con la letteratura popolare siamo in una cerchia di sentimenti semplici, espressi in corrispondenti semplici forme. La distinzione tra poesia popolare e poesia d'arte consiste appunto in questa semplicità che nella sua immediatezza non presuppone complicazioni di pensiero: il « non rendersi conto », o solo fino ad un certo punto, del come ci si esprime e di che cosa si esprime è ciò che meglio caratterizza il poeta popolano distinguendolo dal poeta letterato, sempre così intento al « ricercato » e al « voluto », anche, e più, se questo « voluto » sia la semplicità. Ora, i Rozzi avevano coscienza del posto che occupavano nel mondo culturale del tempo e di quello che avrebbero rappresentato nella letteratura? Io credo di sì, ma solo in parte. Le proteste continue della loro ignoranza sono sincere sino ad un certo punto e rappresentano anche un vanto; nei confronti degli eruditi accademici, dotti nelle lettere greche e latine, la loro conoscenza del solo volgare poteva suonare come una sfida. Troppe volte, specialmente nei prologhi, si batte e si ribatte sull'incapacità e la rozzezza dei singoli autori, perché questi non la esagerino a bella posta; a me sembra che ciò si possa spiegare come un atteggiamento polemico sia nei riguardi dei « borghesi », teso a far notare che con una cultura minore della loro si potevano comporre commedie ugualmente piacevoli, sia nei ri-

guardi del contado, di cui si burlavano i costumi, le usanze e soprattutto la profonda ignoranza: il villano e il cittadino dell'alta e media borghesia rappresentavano per l'artigiano senese del '500 due antagonisti, e questo antagonismo è portato anche in campo culturale. Qui sta il valore e il limite di questo teatro, « popolare », non solo nel senso, diciamo così, letterario della parola, ma anche, e più, in senso sociale, in quanto specchio della mentalità e delle esigenze di una determinata classe; ed ha qui il suo più alto significato storico.

3. SPUNTI POLITICO-SOCIALI.

In quel periodo che va dalla calata di Carlo VIII al fortificarsi del dominio spagnolo in Italia, in tutta quanta la penisola e in special modo in Toscana, la canzone popolare fu spesso di argomento politico, e così pure i molti poemetti in cui ai temi antichi e romanzeschi si alternavano soggetti storici moderni. Anche a Siena si ebbero componimenti di questo genere, atti alla recitazione in pubblico e al canto; ¹⁴ erano esaltazioni degli ultimi fatti gloriosi della repubblica, lamenti per la triste condizione presente, invettive contro gli spagnoli e i fiorentini, proteste di sincero affetto alla patria, quali non si trovano nella poesia letteraria contemporanea.

Per lo più queste canzoni e questi poemetti sono anonimi, ma alcuni sono stati composti proprio dai Rozzi; qui basterà ricordare le rime del Mescolino al tempo dell'assedio del 1526, nelle quali si scherniscono il papa, i fiorentini e i loro capitani. Più famosa è la *Profezia sulla guerra di Siena* del Fumoso (1554), scritta per incitare alla resistenza i concittadini, « perché in tanta imminenza di pericolo, non si lasciassero vincere dallo sgomento e sapessero menar meglio le mani ». ¹⁵

A questo genere di poesia popolare si ricollegano gli spunti politico-sociali del teatro.

L'antispagnolismo così vivo fra il popolo che si vedeva defraudato di tanti suoi diritti e che soffriva economicamente, oltre che moralmente, della mutata situazione politica, si può cogliere nelle commedie dei Rozzi, in più luoghi. È interessante a questo punto fare un confronto con il teatro aulico degli Intronati. Mentre dagli accademici gli spagnoli sono rappresentati quasi esclusivamente come seduttori di donne e si ironizza sulla loro sciocca spavalderia, i popolani ce li descrivono ladri e marioli.

Favilla e Sollieva quando per cavarsi la fame decidono di diventare predoni, si travestono da soldati imperiali ai quali era tutto permesso: ¹⁶

Sollieva — Chi sa se esser potessi un colonnato,
o un sergente da portar bandiera
da esser poi tra gli altri apprezzato.

¹⁴ A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1878, pp. 57-77.

¹⁵ L. BANCHI, nella prefazione alla *Profezia*, pubblicata in *Scelta di curiosità letterarie*, disp. XCI.

¹⁶ *Travaglio* del FUMOSO, atto IV. Per la datazione di questa commedia e per le punizioni che l'autore subì, vedi C. MAZZI, *La congrega dei Rozzi*, vol. I, pp. 254-257.

- Vo' che no' siam soldati di scarriera;
e tutt'e due di buona compagnia,
andiam sempre facendo buona cera;
- Favilla* — Non c'è dinari.
- Sollieva* — E poi non ce ne sia!
Quando el soldato non ha dei quattrini,
è giusto el fare ogni ribalderia.
Gir, come gli altri, in casa a' contadini,
farsi dar uova, pan, del cacio, e poi
buscar la chioccia perfin co' pulcini.
- Favilla* — Come gli hanno fatto gli Spagnoli a noi?
- Sollieva* — Sì del bel ponto. Il soldato può fare
ciò che lui vuol fare i fatti suoi.
Un'altra cosa ancor potremo fare
- Favilla* — Che?
- Sollieva* — Ire a Siena; e quando è 'l tempo brutto
andar la notte in volta a capeggiare.
Che 'n ogni modo si dice a comuno
che gli Spagnol le van tollendo loro;
e farem noi e nol saprà nessuno.

Similmente nella *Lite amorosa* di F. di Iacopo Contrini (1550), sono portati sulla scena due soldati spagnoli, ladri di strada, i quali affrontano un villano e due ninfe e fuggono vilmente al sopraggiungere dei pastori. Nella prefazione al *Vanto di un soldato* (1546), Antonio di Pietro di Mico detto il Correggiolo, narrandoci le vicende di questa sua composizione che gli fu rubata dagli Spagnoli insieme ai panni con i quali si vestiva per recitarla, dice: « La prima cosa che fa lo spagnolo a prima giunta ch'è in casa, isquadra et dice, se v'è nulla che gli aggrada: *Da nobis hodie* ».

Monsignor Alessandro Piccolomini introducendo nell' *Amor Costante* il personaggio dello spagnolo, che cominciava a diventare un « tipo » fisso della commedia italiana, si scusò dicendo che l'aveva introdotto affinché la rappresentazione apparisse meno forestiera a Carlo V e alla sua corte. Ben altri propositi avevano i comici popolari: il loro antispannolismo ha un tono più accentuatamente polemico ed aggressivo; essi portavano davanti al grosso pubblico lo spagnolo ladro, arrogante, superbo,¹⁷ perché tale appariva alla povera gente del popolo, e con questa rappresentazione viva del reale, miravano a far sorgere quell'indignazione, quell'ostile animosità che portarono poi alla cacciata delle truppe imperiali. È descritto anche lo spagnolo « don Giovanni » ma senza ironia; è considerato come uno dei tanti mali

¹⁷ *Travaglio* cit., atto I:

Soll. — « Quanto superbia ha! vanne in malora! Degha esser spagnuolo! ».

Nella *Commedia nuova in moresca* (1537) di M. RONCAGLIA, un villano esclama: « Ah! spagnolaccio, triste ribaldone! »! Negli *Inganni dei servitori* di G. RONCAGLIA, messer Giovanni ne busca da uno spagnolo inferocito. Nel *Farfalla* dello STRECHITO, Farfalla dice di sé stesso: « Parlo spagnol come un bravaccio sgherro ». Altri esempi si potrebbero citare.

che affliggono la cittadinanza, piuttosto che come elemento e motivo di riso. Tragico, non comico è il tono del Falotico:

Nel comun nostro non ci son restate
pur quattro donne che sian da vedere;
la guerra l'ha tutte in preda mandate,
come ognun di voi deglia sapere,
fra Spagnuoi e Talian mal capitate.

(*Mascherata della sposa che va a marito*, del Falotico).

Se ne deduce che il popolo e il contado sentì più dei nobili e della borghesia gli effetti di tante rivoluzioni e guerre, che si ripercuotono sensibilmente sulle condizioni civili ed economiche del territorio senese; ed in verità si rendevano ben conto di soffrire essi per tutti le conseguenze delle rivolte e dei mutamenti politici. Ecco un dialogo fra contadini:

Perella — Fu 'l venir de' soldati un mal lavoro.

Batecchio — E chi lo sa?

Perella — Lo sanno e' contadini;
che non ci hanno legato pan per cena.

Toccafondo — E n'hanno colpa i nostri cittadini.
Quando vien qualche gravezza a Siena
e' tocca spesse volte, tienti a mente
a' poveregli a patirne la pena.

(*Batecchio del Fumoso*, atto I).

I cittadini sono accusati più volte di sfruttare il lavoro delle classi più umili e di vivere mollemente, in ozio, occupandosi solo delle loro contese. Coltriccione a Podrio, che passeggia, ironicamente dice:

e che s'intende
è l'usanza de' cittadin da Siena
di gir' a zonzo e far poche faccende
e star manco d'accordo sempremai.

(*Capotondo*, del Fumoso, atto I).

Più aspramente, Favilla:

Egli ha quella cuscienza il mio padrone
che gli hanno e' preti e' frati; tant'è lui;
che sono ingrati e senza discrezione
e vion d'ozio e del sudor d'altrui.

(*Travaglio cit.*).

Altrove è canzonata la «boria» dei cittadini e la loro mania di andar vestiti eleganti (*Capogrosso cit.*, *Capotondo cit.* e altrove): sono continue «frecciate» in cui è facile cogliere l'animosità di una classe sociale verso un'altra che gode più privilegi e che è più favorita da un cumulo di circostanze. La miseria che è rappresentata in questi drammi, non permette il

nascere e l'affermarsi della sensibilità morale. Siamo in un mondo elementare, di un elementare utilitarismo; è inutile ricercare qui una morale che non sia l'interesse: ciò che il Sanesi (*La Commedia*, Milano 1935, vol. I, p. 405) chiama volgare e indecente ha una sua giustificazione storica nelle condizioni tristissime in cui si trovavano il popolo minuto e i contadini. Con queste condizioni è da porsi in relazione certa «dissolutezza», se così vogliamo chiamarla, che le commedie ci rivelano. Tognin della Cresta non potendo pagare un debito, è costretto a dare in prestito la propria moglie (*Tognin della Cresta*, di Pier Antonio dello Stricca Legacci); il Farfalla vende la consorte addirittura per una cappa (*Farfalla* cit.) e Coltriccione riprende in casa la Moia, solo quando il padrone gliela riconsegna con doni in vino, grano e olio (*Capotondo* cit., atto III).

Le parole di conforto che il Gambazza dice al Fruca, rimasto privo del potere, rispecchiano una situazione, che era alla conoscenza di tutti:

Non dubitar che questi cittadini
come san che tu hai la moglie bella,
ti presteranno ancor grano e quattrini.

(*Capogrosso* cit.).

Triste realtà cui non si ha la forza di ribellarsi, che si subisce come alcunché di inevitabile, tentando solo di «cavarsela» il meglio possibile senza rimetterci troppo. In questo piccolo mondo, in cui si combatte giorno per giorno la lotta della vita, l'unica luce d'intelligenza è l'astuzia per la difesa e l'offesa. Quella che è la mentalità del tempo acquista riflessi diversi secondo la classe sociale cui volgiamo la nostra attenzione; l'intelligenza, questa grande divinità del Rinascimento, che in una sfera più elevata genera la facezia e la beffa arguta, avente il proprio fine in se stessa, puro scherzo e gioco della mente, qui genera piuttosto l'inganno, in quanto ha sempre uno scopo utilitaristico e interessato. I contadini, per esempio, si servono della loro intelligenza, quasi esclusivamente per manovrare ai danni dei padroni. Ecco i consigli che Pastinaca dà alla moglie:

Non si puol viver oggi senz'inganno,
bisogna sempre in mano haver del loro,
poi di bel patto, chi mal fa suo danno.
Sappi esser ben con essi, e del lavoro,
che si fa nel poder, tienli a speranza
che moggierà, che sarà tutt'oro.
Poi direm l'anno, com'è nostra usanza,
darem la colpa a nebbia e a l'aquazoni;
alle brinate e alla stravaganza,
ai temporali, alle tristi stagioni;
bisogna in questo mondo saper fare
che sempre tocchi a perdere a' padroni.
Oh! gli è buon ladro chi sa appiattare
e 'l mio babbo che Dio gli facci pacie,
m'insegnò quel che si puol insegnare;

ch'ogni dì il suo ricordo più mi piace.
 Quando con la padrona tu sarai,
 lodala, che la lode a ognun piace.
 E sopra ogni altra cosa li dirai
 che l'è di tutte quante la più bella
 e ch'è tenuta saccente e d'assai.
 Perchè non si pò dar maggior novella
 a una donna che dirli ch'è tenuta
 d'assai, saccente, graziosa e bella.

(*Due dialoghi rusticali*, di G. Battista sarto, il Falotico).

L'inganno del contadino risulta come un'«usanza», quasi come una tradizione che si trasmette di padre in figlio; l'acutezza di mente si rivela piuttosto nella fine psicologia che il villano mostra di possedere nei riguardi della donna: non è sfuggito alla sua osservazione, forse alla sua diretta esperienza, quanto le donne siano ambiziose e su questo debole dell'animo femminile intende far leva per condurre gli affari secondo il proprio vantaggio: l'adulazione è un ottimo mezzo. Potrei qui parlare di «machiavellismo» intendendolo come espressione di una volontà tesa a un fine purchessia, quella forza di volontà che caratterizza l'uomo come individuo e che fu propria di tutto il mondo del sec. XVI. La grande scoperta del segretario fiorentino non sorge dal nulla, né è isolata in un ambiente che le sia estraneo, anzi ha in questo le sue più profonde radici; l'uomo del Rinascimento agisce sempre con piena sicurezza di sé e con la chiara consapevolezza di dove vuole arrivare, sia l'uomo-eroe che costruisce, crea e mantiene il suo stato, con le arti di una sottile politica, sia l'uomo comune, più «golpe» che «lione», che non disdegna nessun inganno pur di riuscire, che sa comportarsi in ogni circostanza secondo il suo «particolare». Ebbene, in questi drammi rusticali non si ha più così vivo il senso della personalità umana, ma è rimasto quello che più comunemente si chiama «machiavellismo», l'arte cioè dell'imbroglio, della piccola truffa, per cui si usano le armi più vili pur di conseguire un utile immediato; «machiavellismo» che si abbassa fino ai consigli di seduzione:

Lucrezia — Quanto diletto questa veste serra
 fa' che gli occhi talhor lucente giri
 da far non che a li amanti, a Giove guerra.
 E se gli vien talhor che alcun ti miri,
 per dimostrâr che del suo mal t'incresca,
 fingi talhor gittar dolci sospiri.

.
 Porta così le mani, va su galante,
 aspetta, acconcia un po' questi capelli
 che l'aura move dolcie e ventilante.
 Et i vaghi pomi rilucenti e belli
 fingendo rassettar nella lor veste,
 con destrezza talhor lassa vedelli.
 Così degli occhi tuoi le luci preste

mostra contente a l'amorose voglie,
 poi le raccoglie vergognose e oneste.
 Talhor dal volto i be' cape' ti toglie
 e distindendo or l'una, or l'altra mano
 mostra de' diti tuoi lo ricche gioglie.

(*Vizio muliebre*, ed. M. Manescalco).

Questi consigli non sono nuovi nella letteratura rinascimentale, se ne trovano di simili nella precettistica d'amore, nella novellistica e nel teatro aulico; si differenziano da questi solo in quanto là rispecchiano le usanze e i costumi della borghesia, qui del popolo; là il «godere» è fine a se stesso, la giovinezza e la bellezza sono tesori di per sé meravigliosi, quasi divini, qui la bellezza serve anzitutto a «far quattrini» e il godimento resta in secondo piano; la gioia di vivere per vivere, quella idolatria della forma che troviamo nelle alte classi sociali, erano ignorate da chi doveva faticare e lottare per «tirar avanti».

Con il teatro dei Rozzi penetriamo infatti nelle case più umili degli artigiani e dei contadini: è la festa di un paese che ci viene descritta nei suoi più caratteristici particolari (*Pidinzuolo*, anonima), sono scene simpaticissime di nozze rusticali, che spesso ci fanno assistere alla «toilette» della novella sposa (*Dialoghi rusticali* cit., *Straccale* di Pier Antonio dello Stricca Legacci); è una cucina con la sua grande madia da cui fugge un gatto nero (*Cilombrino* cit.); è la stanza privata di una ragazza dove essa riceve la profumiera che le porta ricami e belletti da parte dell'innamorato, secondo un'usanza diffusissima nell'alta società (*Piglia il peggio* di Giovanni Roncaglia); sono zuffe e duelli rusticani che ricordano i divertimenti e i giochi cari al popolo, perché il popolo è sempre presente, con le sue passioni, con la sua fantasia, con i suoi dolori, con le sue superstizioni.¹⁸

ELENA BOCCI

¹⁸ I drammi qui presi in esame si trovano in codici manoscritti e in edizioni rare del sec. XVI presso la Biblioteca comunale di Siena.

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

LUIGI EINAUDI

Quando Einaudi fu eletto presidente della Repubblica si volle sottolineare — al di fuori dell'eccitata polemica politica di quei giorni — ch'era un nobile esempio quello offerto dal giovane parlamento democratico di porre a capo dello Stato, dopo un così lungo periodo di retorica e di smarrimento, un economista classico, un « professore », uno degli uomini più eminenti della cultura italiana. Perché, invero, in questa Italia che per più di un ventennio aveva tenuto e sopportato e adulato al potere l'anticultura spregiatrice di ogni valore morale Einaudi rappresentava, e rappresenta, un'isolata antitesi.

Einaudi viene alla lotta politica ed alla pratica di governo da una cattedra universitaria: ciò va osservato subito, come punto di partenza necessario per un « ritratto politico », perché ci chiarisce il significato e lo sviluppo della sua azione pubblica e della sua opera scientifica e ci conduce a comprendere quel suo stile caratteristico che si ritrova — per usare una felice intuizione del Gobetti — nell'ampia coerenza delle formule e dell'azione, nell'identità del suo pensiero di scienziato e di individuo. Alla base di questo « stile » sta, prima ancora di una posizione politica e di cultura, una posizione morale che di quelle è sostegno, sta cioè un preciso e conseguente senso delle proprie responsabilità e dei propri doveri di studioso e di uomo politico, di uomo politico, si aggiunga, che non dimentica mai la dignità della sua cultura.

L'Einaudi economista e politico si è sempre posto il problema del proprio « ufficio », allo stesso modo che il filosofo si pone il problema dell'io e dell'esistenza. Il discorso tenuto a Torino il 5 novembre 1949¹ col quale prendeva congedo dalla vita accademica, è significativo in proposito: larga parte della dissertazione era infatti dedicata a definire e illustrare il compito e l'ufficio dell'economista, in particolare dell'economista che esce dalla torre d'avorio della scienza pura, dal suo campo di studi, per partecipare alla vita pubblica del paese, per scendere — come disse — in piazza. Si ca-

¹ Pubblicato col titolo *La scienza economica e gli economisti nel momento presente*, « Memorie dell'Istituto giuridico dell'Università di Torino », Editore Giappichelli 1950.

piva, ascoltando la lenta lettura di Einaudi nella sala grande di Palazzo Madama, che il vecchio maestro salito alla più alta carica dello Stato ricordava la sua lunga esperienza, perché anch'egli aveva dovuto scendere in piazza al servizio del suo paese e per la difesa della sua cultura. L'economista — diceva — è sollecitato dalle circostanze storiche e dalle sue stesse esigenze a partecipare ai problemi del suo tempo, e non può e non deve distaccarsi da essi in quanto il fatto economico non è che un aspetto della vita degli uomini; ma all'economista, che finché resta nella sua torre d'avorio non deve avere altro scopo dinnanzi a sé fuorché la ricerca del vero, qualunque esso sia e quali si siano gli effetti che il vero da lui esposto possa avere su lui stesso e sugli altri uomini, quale compito è riservato nella vita pubblica? E a quale comandamento dovrà obbedire? Anche quando sia sceso in piazza egli — ammoniva Einaudi — deve obbedire ad un supremo comandamento morale, di non mai tradire quella che a lui pare essere la verità. Se con una immagine si volesse riassumere il suo compito, si potrebbe paragonare l'economista allo schiavo seduto ai piedi del capitano trionfatore in Roma, a cui era affidato il compito di ricordare al vittorioso che accanto al Campidoglio vi era la rupe Tarpea.... Posta questa premessa, è chiara la direttiva che deve ispirare la sua azione: egli farà politica illuminando l'opera del politico, offrendogli gli strumenti e gli schemi che possono permettergli una azione efficiente e conseguente, ricordandogli che per raggiungere un determinato fine i mezzi debbono essere idonei e congrui, ammonendolo che anche la politica è un problema di scelte e che nessun giudizio sulla convenienza di fare qualche cosa, di spendere il denaro pubblico per un dato fine può mai essere un giudizio assoluto ma sarà sempre un giudizio comparativo.

C'è, nelle parole di quest'ultima lezione, una chiara confessione autobiografica che ci illumina lo « stile » di cui dicevamo sopra, c'è la preoccupazione dell'uomo che ricerca e controlla la propria coerenza. Nessun moralismo predicatorio, si badi bene; ma il bisogno, la volontà di valutare (e impegnare) le responsabilità.

È opportuno anzi fissare fin d'ora i limiti, o meglio il senso, in cui va intesa e per così dire circoscritta quella vena moralistica che inconfondibilmente si ritrova in tutta l'opera einaudiana, anche nei più rigorosi saggi di politica economica e di scienza delle finanze: insegnare, scrivere, svolgere una polemica per Einaudi significa — e proprio come fine preminente — impegnare la ragione (e, appunto, con la ragione la responsabilità) dell'ascoltatore e del lettore. La scienza economica — si legge in un saggio pubblicato sulla « *Revue d'Economie Politique* »² — potrebbe essere definita la scienza « *de raisonner à propos des actions des hommes* », non perché essa voglia « razionalizzare » la condotta degli esseri umani, ma perché « vuole obbligarli a ragionare, ciascuno dal suo punto di vista — morale, politico.

² *Morale et économique*, in « *Revue d'Economie Politique* » (marzo-aprile 1936, pp. 289-311).

religioso, materiale — sulle conseguenze delle loro azioni. Così considerata l'economia diviene una scienza universale». La «vena moralistica» scaturlisce e si svolge da questa premessa, cioè rappresenta lo sforzo di legare in un solo momento conoscenza e coscienza, ragione e responsabilità; e non si esaurisce quindi in un incitamento o in una protesta.

Per cinquant'anni, dall'inizio del secolo, Einaudi è stato un attentissimo osservatore del movimento e dello sviluppo economico politico e sociale del nostro Paese, e sovente anche le indagini strettamente scientifiche e tecniche — che in questo «ritratto» non possono essere oggetto dello studio che pur meriterebbero — richiamano questo interesse alle «cose», la volontà di capire e spiegare la realtà quotidiana della nazione che si muove e si agita in cerca della sua strada così spesso tortuosa e infelice.

Einaudi ha 26 anni quando pubblica il volume dal titolo *Un principe mercante. Studio sull'espansione coloniale italiana*. Vi si narrano le avventure di un fabbricante bustese, Enrico Dall'Acqua, che audacemente portò uomini e capitali nell'America del Sud creandovi, dopo difficoltà d'ogni genere e alterne vicende, una proficua attività, un centro vivo di interessi che dovrebbero far meditare e invitare a più coraggiose iniziative i ceti possidenti italiani, troppo spesso «contenti del 4% fornito dai titoli di consolidato o dai fitti terrieri garantiti dal dazio sul grano». Alla base di questa giovanile opera di storia economica è già una chiara preoccupazione politica, ed ancor oggi la lettura riesce interessante perché vi si scoprono molti dei motivi che poi torneranno ad intrecciarsi in buona parte degli studi einaudiani, così spesso tesi nel tentativo di porre le classi politiche ed economiche del Paese di fronte ai problemi del nostro tempo, soprattutto ai problemi, ogni giorno più impegnativi ed urgenti, dettati dal nuovo ruolo della nazione solo da qualche decennio unitaria. In particolare, la questione del colonialismo è affrontata con penna già sicura; questione grossa in quegli anni che portavano ancora il peso delle ambizioni sbagliate di Crispi.

Ad essa Einaudi dedica un'attenzione sempre più profonda, intuendo che rappresenta (e lo vediamo tuttora) uno dei momenti più complessi della crisi del mondo moderno. Cosicché, quando i problemi del colonialismo divengono, con l'impresa di Libia, problemi vivi e attuali di lotta politica, egli è uno dei pochi che sa lucidamente vedere, sulla traccia di una sicura esperienza di studi, le possibilità ed i limiti della nuova spinta espansionista italiana in Africa. Il tema è essenziale per la comprensione del pensiero liberale del nostro autore ed è pertanto opportuno spendervi qualche riga.

Con la conquista della Libia alcune tipiche situazioni di privilegio cercano nuovi sfoghi e nuovo terreno per consolidarsi: gli «aspiranti trivellatori della Tripolitania» sono in movimento. L'avvenimento è importante per la storia del parassitismo economico e del nazionalismo politico. La classe dirigente erede del liberalismo, ma priva del coraggio necessario per risolvere con una chiara azione di liberalismo conseguente i problemi del

Paese troverà spesso in Einaudi un critico severo, in netta posizione di opposizione. Opposizione che collimerà sovente con quella di Salvemini, che muoveva in quegli anni i suoi grandi attacchi antiprotezionistici.

La memorabile polemica che Einaudi aveva sostenuto sulla « Stampa », sul « Corriere della Sera » e sulla « Critica Sociale » per la revisione all'ingiù delle tariffe doganali e contro il dazio sul grano si ripete con nuovo vigore, al tempo dell'impresa libica, contro i siderurgici e contro tutti coloro che volevano spingere gli organi responsabili ad una politica coloniale nazionalistica che con l'intervento diretto dello Stato nelle cose economiche del nuovo possedimento avrebbe tutelato ristretti interessi di gruppo e di categoria. Fra il gran « battage » del montante nazionalismo egli cerca di far ascoltare il linguaggio delle cifre e del buon senso: ³ catalogate, per così dire, le risorse della colonia, misurate ricchezze e miserie, Einaudi avverte gli entusiasti, gli illusi e i profittatori che è fallace la credenza che possano derivare dalla nuova conquista guadagni, se non indiretti e lontani, alla madrepatria; il Paese si prepari piuttosto serenamente e consapevolmente ad affrontare altri sacrifici economici. Agli invasati dal neo-imperialismo egli ricorderà che un solo sistema è consigliabile ad uno stato che voglia conservare a lungo le sue colonie: finché la colonia è governata dalla madrepatria, questa riconosca le porte aperte a tutti; quando la colonia si governerà da sé sia lasciata libera di scegliersi il regime che essa, nella pienezza della sua sovranità, crede opportuno di adottare. I protezionisti si rendano ragione, se hanno veramente a cuore la prosperità del Paese, che anche il capitale straniero deve essere lasciato libero di concorrere alla valorizzazione della colonia, mentre gli aiuti dello Stato debbono essere solo indiretti (strade, ferrovie, acquedotti, ecc.) perché, come avvertiva il conte di Cavour, le colonizzazioni direttamente tentate dai governi non riescono mai a buon fine, e quando riuscirono fu sempre mediante immensi sacrifici come accadde in Algeria dove si erano seminati napoleoni per raccogliere soldi.

Il discorso sul problema coloniale si inserisce con perfetta aderenza nelle discussioni sul protezionismo economico e sul nazionalismo politico, aspetti preminenti ed immediati della crisi del sistema liberale in Italia e in Europa. Di questa crisi Einaudi ha chiara coscienza, nel senso che ha la percezione esatta dei nessi logici e dei fattori storici che legano l'uno all'altro i fenomeni che provocheranno la rottura dell'equilibrio del mondo liberale. Egli si sforza di chiarire come il sezionalismo economico — e cioè la spinta esercitata da ristrette oligarchie che cercano di imporre misure restrizionistiche alla libertà degli scambi a vantaggio e protezione del proprio gruppo — ed

³ Si veda l'articolo, di cui nel testo esponiamo i concetti principali: *A proposito della Tripolitania* in « La Riforma Sociale » (1911, p. 597 sgg.). Sul problema del liberalismo nelle colonie si veda in particolare, fra i molti che si possono citare: *Le due vie dell'imperialismo* in « Minerva » (15 ottobre 1913). Per la polemica contro i siderurgici ci riferiamo in particolare, nel nostro commento, a *I fasti italiani degli aspiranti trivellatori della Tripolitania* in « La Riforma Sociale » (1912, p. 161 sgg.); *Polemizzando con i siderurgici* in « La Riforma Sociale » (1912, p. 850 sgg.).

il nazionalismo — che in nome di falsi motivi ideologici reclama la tutela di posizioni di privilegio economico — siano fattori concomitanti che ineluttabilmente conducono alla formazione di economie chiuse, autarchiche, le quali a loro volta invocano una direzione politica illiberale. Einaudi intuisce (e l'idea è già precisa nei primi saggi ed articoli giovanili) che questa involuzione da una politica di libero scambio ad una politica nazionalistica e restrizionistica, questa corsa verso un nuovo mercantilismo, rappresenta la profonda malattia del secolo; una malattia che non colpisce evidentemente solo la struttura economica dei paesi che ne sono contagiati, ma ne altera la loro più intima struttura politica e sociale.

Negli anni che precedono la prima guerra mondiale solo l'Inghilterra, in Europa, pare restar lontana da questa crisi, e appunto l'Inghilterra rappresenta per Einaudi l'esempio da seguire: della storia di questo Paese non lo entusiasma soltanto la mirabile aderenza della pratica quotidiana di governo ai principi di libertà e di autonomia, ma lo entusiasma lo spirito d'iniziativa, la fiducia nelle proprie forze, l'attivo senso del rischio e dell'avventura che consentirono alla gente di una piccola isola di espandersi sulle terre di quattro continenti portandovi progresso, civiltà e benessere. La fede nella libertà è fiducia nell'uomo, nell'autonomia della sua personalità, nella sua inesauribile forza di lotta: e l'Inghilterra ha dimostrato al mondo moderno che cosa può l'intraprendenza dell'uomo in un regime di libertà.

C'è una ragione storica precisa, si diceva Einaudi, che giustifica la vitalità dell'impero inglese ⁴ che è l'unico che rimane dei cinque imperi europei, tutti caduti « per cause interne »; ciò è avvenuto perché esso si basa su idee di libertà, di autonomia, di rispetto illimitato alla lingua alle leggi agli usi dei paesi assoggettati.

Anche l'America, che nei primi anni del '900 pareva volersi chiudere in una politica d'isolamento, con l'elezione di Woodrow Wilson mutò rotta indirizzandosi verso un aperto programma liberista. Einaudi ne traeva motivo di speranza e argomento di discussione nelle polemiche contro le nostre tendenze autarchiche, auspicando che dietro quell'esempio l'Europa e in particolare l'Italia rivedessero certi equivoci e pericolosi atteggiamenti che facevano temere (come avvenne) un inasprimento del regime protezionista, la creazione cioè di isole economiche sempre più chiuse in se stesse. In una lettera a Prezzolini ⁵ egli chiama Wilson il più fervido e coraggioso presidente americano dopo Lincoln, ed è interessante ricordare i meriti che gli attribuiva perché in essi si riassumono quegli apprezzamenti che per Einaudi rappresentarono poi sempre le chiavi fisse per un giudizio sull'opera di un qualsiasi governo. Questi « meriti » erano: 1) riforma delle tariffe doganali in senso liberista; 2) lotta contro ogni forma di protezionismo (Wilson aveva revocato la legge Taft relativa al canale di Panama con la

⁴ *Che cosa è l'impero britannico* ne « Il Corriere della Sera » (18-19 gennaio 1915).

⁵ *Apologia di Wilson* in « La Voce » (13 novembre 1914).

quale si concedeva un trattamento di favore alle navi americane); 3) in politica estera assoluto rispetto del diritto di autodecisione dei popoli e repugnanza per ogni forma di intervento per lo sfruttamento di interessi particolari (Einaudi alludeva al fatto che Wilson aveva appoggiato, nel Messico, Carranza contro Huerta perché questi non era un presidente eletto, mentre i *Trusts* americani fomentavano in quel Paese la rivolta sperando che il Presidente intervenisse e proclamasse un protettorato).

E l'apologia di Wilson aveva una « morale » che in qualche occasione potremmo tener buona anche oggi e sempre, proprio pensando a non lontane battaglie di casa nostra che hanno visto Einaudi impegnato, come studioso o governatore della Banca d'Italia o ministro o deputato, a difendere dai più violenti attacchi le finanze dello Stato e l'economia del Paese: « I lanzichenecchi della finanza in America — scriveva — dicono che Wilson è un professore.... Tutti coloro che vogliono cacciare le grinfie nelle tasche altrui, se trovano un uomo di Stato deciso ad impedir le loro malefatte dicono che è un professore e un teorico ».

La storia, i fatti degli anni del dopoguerra diedero torto ai professori ed ai teorici?

Anche nei Paesi che, a differenza dell'Italia della Germania e della Russia, riuscirono a reggersi su ordinamenti costituzionali ispirati ai principi della democrazia, gli orientamenti di politica economica e finanziaria s'allontanarono viepiù dalla tradizionale direttrice liberista. Persino l'Inghilterra, che fino ad allora col suo esempio e la sua forza di attrazione aveva contribuito a ritardare la formazione di economie chiuse in Europa, dopo la crisi del '29 aveva impostato programmi e piani che prevedevano interventi diretti ed energici dello Stato nella vita economica del Paese.

Einaudi, se pur costretto dalla dittatura fascista ad una polemica solo culturale e sovente allusiva (ma senza mai compromessi o esitazioni) di fronte alle questioni nazionali, proprio negli anni in cui la crisi si manifesta e si sviluppa (fino a esaurirsi, o a mascherarsi, con la seconda guerra mondiale) viene chiarendo il suo pensiero politico e la sua posizione di economista liberale con gran copia di scritti e di saggi che rappresentano senza dubbio quanto di meglio si è pubblicato in Italia — e non solo in Italia — nel periodo fra le due guerre. « La Riforma Sociale » e, dopo che questa fu soppressa, la « Rivista di storia economica » sono, con « La Critica » di Croce e « La Cultura », le uniche voci non asservite che si possono ancora ascoltare in Italia: intorno ad esse Einaudi raccoglie i migliori spiriti del Paese, ne fa un centro attivo di discussione e di studi. Mentre lavora attorno ai *Principi di scienza della Finanza*⁶ e approfondisce i problemi sulla teorica dell'imposizione con una serie di classiche monografie, svolge sulle riviste i temi di « attualità » che gli avvenimenti politici suggeriscono, quei temi che

⁶ Sulle diverse stesure di quest'opera fondamentale si veda la « Nota bibliografica » in appendice alla terza edizione (1945).

aveva così assiduamente dibattuti, fino al 1925, sui giornali, e che sono pur sempre vivi nella sua coscienza di uomo moderno e al centro dei suoi interessi morali.

Molti dei fenomeni che negli anni precedenti la grande guerra aveva studiato come aspetti di una crisi ancora latente o come manifestazioni di un processo storico ancora in formazione divengono fatti presenti: corporativismo, protezionismo, autarchia, socialismo, sono schemi che hanno, ora, una precisa proiezione in una realtà politica determinata. Di più, divengono dogmi. Di fronte a questi dogmi la posizione di Einaudi non può essere che di dissenso, non foss'altro perché la scienza non può accettare verità dogmatiche, essa che — come scriveva proprio a proposito del mito corporativista⁷ — è una conquista mai sicura, sempre negabile, e valida solo perché è negabile, di generazioni di studiosi.

Quando la sparuta pattuglia degli economisti fascisti lancia il nuovo credo corporativista Einaudi pubblica sulla « Riforma Sociale » pagine ove il dissenso è chiaramente manifestato con magnifico *humor*. Agli zelanti propagandisti di questa dottrina « che non è andata oltre una formulazione cotanto generica da non prestarsi ad una discussione proficua » gli vien fatto di consigliare di leggere Turgot, e in fondo non riesce a prenderli sul serio; essi, questi dottrinari, vogliono creare, nobile conato, una scienza economica corporativa su ipotesi diverse da quelle astratte tradizionali dell'economia pura, ma i loro teoremi non sono riusciti a cattivare l'attenzione degli anziani perché questi, al par di lui Einaudi, sono « attaccati non a questa più che a quella premessa, ma alla unica esigenza che da una premessa chiara si deducano chiaramente ragionamenti di indole economica ».⁸

La corporazione, secondo Einaudi, potrebbe vivere soltanto ove sapesse essere « aperta », atta cioè a creare organi e meccanismi capaci non di limitare ma di selezionare imprese, imprenditori e lavoratori, non di escludere e di ridurre ma di accogliere e accrescere produttori e prodotti.

Parole che in quegli anni dovettero sembrare una predica da un vecchio pulpito. Come in effetti si attuò in Italia l'ordinamento corporativo è storia di ieri: esso significò soltanto oligarchia, privilegio, trincerismo economico, burocratismo, rappresentò l'impalcatura necessaria per la preparazione e lo svolgimento di una politica autarchica, vale a dire nazionalistica e di guerra, giunse a regolare rigidamente financo i rapporti sociali, « inquadrando » associazioni e sindacati come al tempo delle corporazioni decadenti dell'età assolutistica.⁹

⁷ *Trincee economiche e corporativismo*, in « La Riforma Sociale » (1933, p. 633 sgg.).

⁸ *La corporazione aperta*, in « La Riforma Sociale » (1934, p. 129 sgg.).

⁹ Sull'ordinamento sindacale corporativo si veda: *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1949 (p. 100 sgg.). Ai problemi sindacali Einaudi dedica un capitolo di questo volume, ribadendo la sua antica opposizione al sindacato unico obbligatorio « strumento di oppressione e mezzo, inavvertito forse ma sicuro, alla prosecuzione o nuova instaurazione del tipo di Stato autoritario e totalitario ». Più generalmente, sui problemi del lavoro, che appassionarono sempre l'Einaudi, si veda la famosa raccolta *Le lotte del lavoro* (ed. Gobetti, Torino, 1924).

Ma il fenomeno dell'«inquadramento» e del regolamentarismo non è limitato al corporativismo e all'Italia; è il fenomeno, anzi, che forse più di ogni altro caratterizza la storia dei primi cinquant'anni del secolo, adattandosi in varie forme alle diverse tradizioni ed ai diversi interessi dei singoli Paesi così in Europa come in America. Potrà chiamarsi corporativismo o socialismo, dirigismo, pianificazione o, anche, «new deal», ma per Einaudi vi è, alla base, un identico vizio e un'identica demagogia che suscitano la sua repugnanza.

Egli non era rimasto freddo alle nuove istanze del primo socialismo, del quale aveva riconosciuto la funzione liberale e liberatrice, ma così come aveva rifiutato di considerare seriamente valida e discutibile una teorica economica marxista, non poteva non manifestare tutta la sua ironica e istintiva diffidenza verso ogni esperimento che da quella teorica traesse ispirazione. Gli accadimenti del passato e l'esperienza del presente lo portano a identificare, in maniera sempre più esclusiva, i mezzi adottati dai regimi che in un modo o nell'altro propugnano e attuano un rigido regolamentarismo economico con il male morale e la violenza politica. Male e violenza che non esiterà a riconoscere anche nella politica di un Blum in Francia e di un Laski in Inghilterra, i quali — dirà — sono nei rispettivi Paesi magnifici alleati, profeti e sostenitori dei nuovi regimi che, sorti in Italia, si vanno estendendo, sotto forme variabili adattate alle diverse contrade, un po' dappertutto.¹⁰

La crisi del '29 acutizzò la polemica fra le «scuole» economiche (se così possono chiamarsi le moderne tendenze che — lasciando da parte la frazione marxista — possono *grosso modo* esser divise in due gruppi, peraltro assai poco omogenei: dei liberisti in senso classico, e dei programmisti di ispirazione keynesiana) e d'altra parte pose ai governi alternative urgenti di politica economica. La grande depressione era espressione di particolari condizioni temporanee o era viceversa da interpretarsi come un fenomeno che tende a diventare cronico? Era un frutto del «disordine» della struttura liberale che non rispondeva più al movimento, alle esigenze, allo sviluppo della vita economica moderna, ed avevano pertanto ragione coloro che sostenevano la necessità di freni, correttivi e regolamenti capaci di coordinare in un tutto armonico gli interventi dello Stato? Ancora, malgrado l'esperienza abbia dimostrato, nei Paesi ove il regolamentarismo è applicato rigidamente attraverso l'attuazione di regimi collettivisti o corporativi, che l'abolizione del libero mercato s'accompagna alla soppressione delle libertà civili e politiche, è possibile una «terza via», cioè è possibile sviluppare un organico programma economico con direzione autoritaria evitando la burocratizzazione del sistema ed il conseguente soffocamento della libera iniziativa, primo passo verso l'abolizione dei diritti dell'individuo? Problemi non nuovi ma che, dicevamo, la crisi del '29 ripropose risollecitò e ridiffuse.

¹⁰ Recensione al volume *Socialism's New Start* by MILES (Anonimo), in «La Riforma Sociale», 1934 (p. 712 sgg.).

Einaudi è fermo sulle posizioni che potremmo chiamare classiche (che tuttavia, come forse sarebbe inutile rammentare, sono ben lontane dalla formula del «laissez faire, laissez passer», che del resto nessun moderno liberista pensa di rievocare) e non è raro trovare nei suoi scritti di quegli anni sull'argomento un certo senso d'insofferenza. Mentre polemizza puntualmente col Keynes e la sua scuola, che senza dubbio influirono fortemente sulle determinazioni di politica economica assunte dai governi anglosassoni, segue con crescente scetticismo gli esperimenti che, in special modo negli Stati Uniti, si vanno tentando per uscire dal tragico vuoto della crisi. Egli nega che i cosiddetti «piani», venuti di moda nel mondo dopo l'esperimento russo, possano rappresentare un argine agli squilibri economici, né la crisi — scrive — deriva dal non essere stati fatti piani in passato, ma piuttosto d'averli sbagliati.¹¹

Ben poca fiducia gli ispirano i «sismici provvedimenti» di Roosevelt. Si legga l'introduzione al volumetto *Che cosa vuole l'America?* di H. A. Wallace (1934) ch'è tutta venata di sorridente ironia verso l'andazzo delle cose americane, l'andazzo di applicare piani per forza: sembra — dice Einaudi — che gli americani d'oggi siano dalla crisi stati fatti incapaci a comprendere la filosofia del caso, delle cose che capitano, pare che abbiano preso il gusto di stare sotto la ferula del maestro di scuola o del sergente istruttore. E commenta: «È un andazzo, mormorano i vecchi, che passerà, come passaron tanti altri andazzi. Ma finché dura, bisogna imitare il villano della novella del Sacchetti, il quale al capo della famiglia dei Medici rammostrava che se era andazzo i Medici portassero via le vigne ai villani, egli non ci aveva nulla a ridire; ma, finché era in tempo, esponeva che quello pareva a lui un brutto andazzo».¹²

Quella di Wallace è per Einaudi «una grande illusione»¹³ perché chi si prefigge il fine della libertà commerciale può scegliere solo il mezzo liberistico, mentre è nella logica stessa dell'economia regolata la fatale soppressione della libertà degli scambi. Tornando sull'argomento qualche anno dopo, quando già il «New Deal» ha profondamente penetrato la vita economica americana, Einaudi muta il suo iniziale scetticismo in più aperta critica affermando senza riserve che ove negli Stati Uniti, pur così vasti e ricchi di forze vitali, la nuova politica new-dilista diventasse tutto e, come in Russia, il governo rappresentasse l'unico motore della vita economica sociale e culturale del paese, la conseguenza sarebbe una sola, e fatale, e avrebbe nome di decadenza.¹⁴ Perché questa è la sorte che colpisce i paesi ove una sola è la molla dell'azione e ove il potere centrale ritiene di poter tutto disporre e tutto regolare.

¹¹ *Piani*, ne «La Riforma Sociale» (1932, p. 291 sgg.).

¹² Introduzione a *Che cosa vuole l'America?* di H. A. WALLACE (Torino 1934, p. 35).

¹³ *La grande illusione di Wallace*, in «La Cultura» (1934, pp. 96-98).

¹⁴ *L'ufficio delle premesse teoriche nell'indagine storica: con alcune riflessioni sulle cause della decadenza della Spagna*, in «Rivista di Storia economica» (settembre 1938, p. 262).

Ma la repugnanza, che abbiamo voluto sottolineare, per tutte queste « moderne » e disparate forme di intervento statale nelle cose economiche (intervento anche non totalitario, anche, come si direbbe oggi, in funzione di una benintesa o malintesa giustizia sociale) non rischia ad un certo punto di cristallizzarsi in una posizione dogmatica, di fissarsi in uno schema che non distingue e non apprezza il movimento e le sfumature della vita politica e sociale del mondo moderno? Ci si può chiedere ad esempio quanto il giudizio « tecnico » dell'economista — dello « schiavo economista » che esattamente rileva e denuncia i limiti i pericoli e le contraddizioni di una certa politica che per raggiungere alcuni fini trascura il calcolo economico — forzi o addirittura assorba il giudizio politico, il quale ovviamente deve tener conto di un complesso di situazioni che qualche volta possono imporre o consigliare un compromesso fra la legge economica e la necessità politica. Anche l'economista, avrebbe detto Michels, si ricordi che la storia non è una bella linea dritta.

Einaudi stesso avverte che la questione può condurre all'equivoco. Un punto, innanzi tutto, va chiarito subito, sul come va posto il problema dell'ingerenza dello Stato nelle faccende economiche. Nessuno oggi, dice Einaudi, può essere fautore dell'« assenza » dello Stato: la premessa è sempre la « presenza » di esso, presenza che, anzi, è destinata ad essere sempre più pressante con norme vincolatrici tanto più numerose quanto più complicata diventa la struttura economica. Il problema è sulla maniera del comportarsi dello Stato, e le maniere, se ben si guardi, si riducono da ultimo a due sole. Secondo la prima, lo Stato pone le norme giuridiche, le quali vincolano l'uomo privato nel suo operare economico, per cui, entro i limiti di quelle norme, egli è libero di agire a sua guisa. La seconda maniera è viceversa di affidare il regolamento dei problemi e dei rapporti economici alla decisione discrezionale dell'amministratore pubblico. Il regolamento « giuridico » è di difficile costruzione e applicazione, perché sempre più si complica la vita economica nello Stato moderno e perché, conseguentemente, si rendono necessari continui e laboriosi rifacimenti delle norme legislative per gli opportuni adattamenti alle diverse situazioni sempre modificantesi; il regolamento « amministrativo » è, viceversa, di assai più piana e agevole applicazione, soggetto com'è ai facili mutamenti disposti dai cosiddetti esperti. Di fronte a queste due vie la scelta, dice Einaudi, non può essere dubbia: la prima via è quella che ci ha dato il codice civile che sopravvive, masso granitico, a due millenni di storia; la seconda ha lasciato dietro di sé innumeri imitazioni caduche dell'editto diocleziano sui prezzi e giungendo, attraverso diverse gradazioni, fino al regolamento totale che prende il nome di collettivismo, porta all'annullamento della libertà individuale.¹⁵

¹⁵ La discussione di questi problemi si ritrova spesso nelle opere di Einaudi. In particolare si veda: *Rileggendo Ferrara. A proposito di critiche recenti alla proprietà letteraria e industriale*, in « Rivista di storia economica » (dicembre 1940, p. 217 sgg.). Nelle « Lezioni di politica sociale » sopra citate è svolto ampiamente il tema delle

Questa scelta riafferma la più larga scelta per un ordinamento snodato e libero delle attività e delle istituzioni che formano lo Stato moderno. Non è, tuttavia, che si debba riconoscere un rapporto diretto fra ordinamento politico liberale e liberismo economico. Croce ha in più occasioni insistito sulla casualità delle concomitanze che possono esservi state o che possono esservi fra liberalismo e liberismo, concomitanze che sono o sono state solo provvisorie e contingenti essendo il concetto di liberismo inferiore e subordinato a quello di liberalismo che è principio etico ed assoluto perché coincide col principio stesso morale. Einaudi, riprendendo e sviluppando il pensiero di Croce, è, sul punto, assai preciso: la scienza economica, dice, è una scienza pura e perciò astratta ed il « principio » liberistico non è un principio economico bensì un puro strumento di ragionamento. L'economista ben sa che il puro ragionamento economico non può risolvere il problema concreto: di fronte ai problemi concreti egli non può essere né liberista né interventista ad ogni costo, ma farà un calcolo di convenienza: se la soluzione sarà liberistica lo sarà non perché tale ma perché più conveniente delle altre. Quando la scienza economica ha posto le ipotesi astratte su cui ragionare (ipotesi che sono quelle estreme di concorrenza e di monopolio e le intermedie di concorrenza imperfetta, di monopolio limitato ecc.) non si preoccupa se esse siano o no conformi alla realtà: toccherà poi al politico trarre, dalle premesse e dai ragionamenti che se ne ricavano, una indicazione per svolgere un'azione concreta. Tuttavia, conclude Einaudi, se è vero che la scienza economica non ha nulla a che fare con la concezione religiosa del liberalismo, se cioè è vero, come afferma Croce, che liberalismo e liberismo sono concetti disparati, è anche vero che lo spirito libero crea un'economia a sé medesimo consona: e questo è dunque il punto di contatto fra liberalismo e liberismo.¹⁶

Fra gli uomini di Stato italiani solo Cavour, forse, seppe trovare in questo « punto di contatto » l'ispirazione per una grande opera politica, applicando sapientemente i principi scientifici alla condotta pratica della

possibilità di sviluppare una coerente politica economica *liberale* per la realizzazione di una maggiore giustizia sociale. Respinte ancora una volta le tesi dei « programmatisti », inconciliabili con l'ideale di una libera società civile, Einaudi si preoccupa di ricercare i limiti nei quali va contenuto l'intervento dello Stato e indica con grande chiarezza i principali obiettivi cui, in concreto, questo intervento deve mirare: soppressione dei monopoli (e cioè legislazione attenta ad impedire che misure protezionistiche ed autarchiche introducano artificialmente nel mercato elementi monopolistici) e avvicinamento dei punti di partenza nella lotta per la vita. Particolarmente vivace e rivelatrice di originali vedute è la parte relativa a « l'uguaglianza dei punti di partenza », nella quale si afferma la necessità di temperare le disuguaglianze sociali innalzando chi sta troppo in basso mediante l'estensione dei servizi pubblici gratuiti e abbassando chi sta troppo in alto mediante una severa politica fiscale che dovrebbe far leva sull'imposta progressiva sul reddito e sull'imposta ereditaria.

¹⁶ Sull'argomento, in particolare, si veda: *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, in « La Riforma Sociale » (1928, p. 501 sgg.); *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo* in « La Riforma Sociale » (1953, p. 186 sgg.); *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica* in « Rivista di storia economica » (1940, p. 179 sgg.).

cosa pubblica. Ad Einaudi accadde, in momenti eccezionalmente difficili per la vita del Paese, di assumere responsabilità di governo: e debbo confessare che in quei giorni fui portato più volte a ripensare a quella pagina in cui Gobetti riconosce come «torto» essenziale della visione politica del nostro autore il voler dare, spesso, utili consigli tecnici quand'anche il problema che si pone è, precipuamente, un problema di forza politica. Oggi però si può dire che in quei drammatici momenti Einaudi dimostrò d'avere lucida determinazione di propositi e seppe dare ai problemi una chiara impostazione anche pratica, con una rigidezza che a molti parve eccessivamente schematica ma che trovava giustificazione nella gravità dell'ora.

Ma non è, questa, la sede per tentare (se mai fosse possibile) la storia o la cronaca di questa troppo recente esperienza di governo che peraltro, pur con le riserve che si possono avanzare, bisogna riconoscere largamente positiva. Questo tuttavia si può dire fin d'ora: che chi domani s'occuperà di queste cose troverà in essa, soprattutto, conferma di quella sentenza del conte di Cavour che Einaudi ci ha spesso ripetuto e che pare aver ispirato per cinquant'anni le sue opere, le sue azioni, le sue polemiche e le sue prediche: l'economia politica è la scienza dell'amor di patria.

FRANCO CINGANO

VITTORIO SERENI

Un discorso sulla nostra poesia contemporanea, quale è stato tracciato per « ritratti » in « Belfagor » [cfr. *Dino Campana* (II, 1947, p. 68) e *Umberto Saba* (III, 1948, p. 569) di F. Longobardi; *Giuseppe Ungaretti* (IV, 1949, p. 560), *Eugenio Montale* (V, 1950, p. 193) e *Salvatore Quasimodo* (VI, 1951, p. 538) a cura del sottoscritto], non può, è ovvio, esaurirsi in questi nomi di « maggiori », ed è costretto ad almeno una puntata fra i « minori », se non altro per saggiare, sui frutti estremi d'un gusto impostosi e ormai divenuto tradizione, la validità di affermazioni fatte a proposito appunto dei maggiori. Il che sotto alcuni aspetti è facile, poiché l'obiezione ironica sui tanti poeti del Novecento, quanti non ce ne sarebbero in tutti i precedenti secoli, finisce per diventar volgare, se in primo luogo non tien conto del sempre verificatosi interesse per la contemporaneità, e in secondo luogo trascura di osservare che il nostro secolo, di passo con la grande critica, si è svolto davvero in una poesia e in una « prosa » folte di decentissimi nomi; e perciò scegliere per un ritratto più o meno esemplare di questi altri poeti un Gatto come un Sinisgalli, un Luzi come pure un Parronchi, ci permetterebbe di appoggiare le nostre frasi sempre su qualcosa di vivo e di solido che le affrancherebbe. D'altra parte è difficilissimo per le inevitabili interferenze della pratica: Ungaretti, Montale, va bene: chi più chi meno, perfino gli altri poeti gli riconoscono il diritto a un « ritratto » con precedenza assoluta; ma già per Quasimodo le cose si complicano, e chiunque può immaginare i commenti a un ritratto, sia pure in formato minore, di Sereni. Perché proprio Sereni? Non era meglio, piuttosto.... E a dar retta a tutti i piuttosto non basterebbe, come non è bastata, l'antologia dello Spagnoletti, gloriosa dei suoi quaranta nomi.

È dunque evidente che il gusto della classifica, del gerarchismo, è pericolosamente radicato, se tante volte si richiede al critico null'altro che un panorama fermo, deciso nelle sue indicazioni di quota, da mettersi sotto vetro. Liquidare il passato, quello stesso che si spinge fino all'attimo subito trascorso come davvero è trascorsa la parola *attimo* mentre metto questa virgola, è tentazione fortissima, quella dell'archivio, precisamente, che fornisca schede già pronte e sicure alla nostra pigrizia mentale. Ma non è storia, né fare né scrivere storia. Pratica per pratica perciò, sentissi davvero il bisogno di giustificarmi, potrei avanzare risposte all'infinito, trasceglierne magari una fondata sul come e perché Sereni meglio degli altri dovrebbe rappresentare pregi e incertezze della penultima leva, e poi ricorrere al

vecchio gioco delle acrobazie a sostegno della predisposta tesi. Ma mi vien voglia di dare solo la più semplice, quella del fatto, o meglio della scelta compiuta. E sia anche la più compromettente.

Ciò del resto neppure vuol dir cedere a una simpatia personale, ch  Sereni, caso mai, la simpatia la suscita ad avere intermittenze, sempre assorto nei suoi esili miti, triste e pudico, assalito da improvvisi ansie che lo chiudono proprio al momento in cui sembrava che s'aprisse a una cordialit , o rapito allo stesso momento da rapide e misteriose confabulazioni che lo distraggono via. « Sospeso a un tacito evento »: non altrimenti che cos  pu  stare in corpo davanti ad un'altra persona; tanto che per capire l'uomo la via pi  breve finisce per esser proprio quella della sua poesia. E sia pure, questa, esile, incerta, monocorde al massimo, gracile e gracilissima; rimane il fatto che ad ogni nuova apertura di testo, ad ogni rinnovato metodo di lettura, s'oppone con sempre pi  decisa resistenza, vendicandosi anzi delle diffidenze col collocarsi sempre pi  a dentro nella memoria, man mano che si svelano meglio e s'affermano tratti che a una precedente lettura ci avevano lasciati perplessi.

E utile intanto notare che su questa nostra perplessit  di lettori, come sull'impressione di esilit , gioca un diretto agganciamento umano, una comunicazione che subito Sereni impone del suo privato ciclo sentimentale: dalla perplessit  del Gozzano, di cui discretamente a proposito di Sereni parla il Macr , muove neppur lui sapendo « quali voci esili inquiete Sorgano dalla sua perplessit  », suscita a fuoco nella memoria « quelle Navi perplesse al vento del Pireo » (*La ragazza d'Atene*), e di seguito tutta una serie d'incertezze, pure notate dal Macr : lo stesso « esile mito », e poi « un effimero sole », « vita esitante », « una dubbiosa e brulicante estate », « deboli voli, nomi inerti », e altre molte espressioni analoghe. Cos  noi stessi, leggendo, presi in qualche modo da queste incertezze, siamo a primo contatto tentati di considerare la poesia che ne risulta come leggermente incrinata alla base, valevole piuttosto nei momenti di nitidezza, quando una precisione intervenga a fissare alcune evanescenze di cui il verso tende a farsi strumento. Ma gi  questa docilit  del verso, che si snoda seguace alle modulazioni dell'incertezza, dovrebbe invitarci ad una maggiore attenzione, in virt  della quale ci   appunto dato di scoprire come Sereni, e gi  il primo, quello di *Frontiera*, con perfetta coscienza operi su questi dati sentimentali, costringendoli subito a una resa lirica. Basta legger *Terrazza*, tipico esempio di tale situazione di smarrita attesa, per notare come egli abbia saputo farsi poeta di questi sempre ricorrenti crepuscoli dell'anima nostra. Atteggiamento in lui radicato, se ancora nel *Diario d'Algeria* (*La ragazza d'Atene*) troviamo due versi come « Presto sar  il viandante stupefatto Avventurato nel tempo nebbioso », che qui si propongono in netta funzione di simbolo, ma che hanno origine nella stessa disposizione di sentimento con la quale egli muove il primo passo in quel clima Luino-laghi-Milano-Lombardia, e un poco d'Emilia e di Svizzera, che costituisce la sua privata e dolce mitologia.

Con tale sigillo di personale tendenza a una sorta di idillio crepuscolare, Sereni s'affermava già favorito da un fatto d'anagrafe, dal trovarsi cioè a sufficiente distanza cronologica da Ungaretti e Montale, al contrario di quanto era accaduto a Quasimodo, costretto subito ad una crisi d'esordio per un inevitabilmente brusco contatto. Per Sereni, infatti, sia Ungaretti che Montale fanno già tradizione, dalla quale sia lecito trarre quanto non impedisca l'oltrepassante franchezza del passo; tradizione, naturalmente, che può funzionare come tale solo in uno spirito chiaroveggente e maturo, ch  la stessa crisi fermata da Quasimodo in *Oboe sommerso*, circa vent'anni fa, ormai, e che tocc  anche un Gatto o un Sinisgalli, nelle immature propaggini dell'Italia letteraria seguita ancor oggi a tormentare i molti sbigottiti dalla fresca scoperta di un Ungaretti non tutto da buttar via. A Sereni, comunque, come poniamo a Luzi, Ungaretti e la sua vicenda apparvero senza polemica in veste di bene acquisito e comune, ed   infatti in questi due nomi che noi maggiormente troviamo divenuta natura l'ungarettiana costruzione del verso per sole parole scelte in virt  dell'assegnata carica evocativa. Luzi poi, spirito pi  complesso ma anche pi  complicato, dopo *Avvento notturno* (1940) si dedicava piuttosto agli incerti fascini d'una preziosissima letteratura, mentre Sereni approfondiva sempre meglio i suoi riposti motivi, sempre pi  sfrondandosi, e addirittura sceverando occasione da occasione, degli elementi in cui poteva sfumare in qualcos'altro che s . Davvero oggi, rileggendo i due suoi parchi libretti, ancora mi meraviglio nel notare, confermandomi, con quanta vigile attenzione egli abbia saputo mantenersi al centro di se stesso, procedendo appena di quel tanto (il sottilissimo trapasso da *Poesie* a *Diario d'Algeria*) che corrispondeva esattamente allo spostarsi del suo centro, rifiutando qualunque oscillazione dai punti di primo moto ai punti avanzati d'assaggio. Davvero dovrei, a rischio d'esser frainteso, avventurarmi in un dotto discorso costellato di nomi grandi e men grandi, se volessi paragonargli qualche altro poeta per un'ugualmente benapplicata vigilanza; e sul filo d'una simile osservazione non provo titubanza se affermo che pochissimi poeti cos  da vicino si sono accostati alla vera autoantologia, l'ideale antologia cio , alla quale in genere, per successive approssimazioni lungo gli anni seguenti l'opera, tende a coro la critica.

Ci  che si dice per i suoi rapporti con Ungaretti vale dunque anche per i rapporti con Montale. Si potrebbe spigolare: da un « dopopioggia » (*Nebbia*) a « Torni anche tu, Diana », « Era questo l'augurio: camminare » (*Paese*), « Vedi sulla spiaggia abbandonata Turbinare la rena, Ci travolge la cenere dei giorni » (*Zenna*); ma non serve: su questa via non si sa a che utile dimostrazione giungere, seppure qualche critico s'  indugiato in simili indicazioni, ed   stato in genere il tema critico generale, all'apparire di *Frontiera*, questo del chiarire i rapporti con l'allor diffuso clima poetico e coi « Maestri ». Alfonso Gatto, anzi, si trov  a parlare, e certo non senza fondamento, di un « quasimodismo » come « temperie letteraria » di sfondo

su cui come « clima poetico » avrebbe operato Montale. Posso divertirmi ad aprire *Vento a Tindari*: « Aspro è l'esilio E la ricerca che chiudevo in te D'armonia oggi si muta In ansia precoce di morire », per notare un titubante volteggio nei pressi dell'endecasillabo, e particolarmente quella cadenza del secondo e terzo verso insieme, con l'endecasillabo appunto che per pudor d'eloquenza si frena nell'impreciso e più corto verso che segue. È certo questa una cadenza reperibile in molti luoghi di Sereni, e basti in esempio questa strofa da *Diana*, facendo attenzione al secondo e terzo verso: « Anche l'ora verrà della frescura Col vento che si leva sulle darsene Dei Navigli e il cielo Che per le rive s'allontana ». Ma, e con ciò? Nel Sereni pubblicato finora non c'è crisi che giustifichi una minuziosa ricerca delle tracce lasciate dai suoi incontri, e abbiamo infatti parlato d'una tradizione, la quale anche se tale non fosse stata, tuttavia tale risultò per lui che seppe farla sua, varia civiltà, rasserenandola e cioè, perdonate il giochetto, mutandola in Sereni. Gli stessi contatti con altre letterature, spesso vivi nei rappresentanti della nuova poesia, sono in lui diffusi e smorzati, filtrati, se appena gli potremmo trovare qualche fiducia in tenerezze intensamente proposte e subito trattenute alla maniera di Apollinaire.

Perché il fatto fondamentale è questo: Sereni, già in quell'esser caratteristico viandante stupefatto di cui dicevamo all'inizio, portava i segni d'una precocemente raggiunta maturità. E già quell'idillica incertezza non era veramente tale neanche in sede di puro sentimento, e si verificava sì qualche gesto vago, talvolta, ma bloccato in quella sua qualità che veniva resa precisa da una sopraggiungente e dominante calma: « ed hai Un gesto vago Come di fronte a chi ti sorridesse Di sotto un lago 'di calma » (*Inverno*). Il motivo della calma infatti sa diventare equilibratore tema poetico, reso spesso per immagini lacustri o richiamanti il lago per analogia come in *Inverno a Luino*: « Una luce di calma, una vetrina », oppure in *Compleanno*: « E di ridenti vetri una calma » (e per chi non credesse a tale analogia, il consiglio di leggere, in *Compleanno*, il verso che segue al citato: « Maturità di foglie, arco di lago », per vedere come quella *calma* non sia che annuncio del *lago*); e inserisce direttamente la « perplessità » d'origine nella tipica mitologia dei laghi, dei radi battelli di luminarie fioriti, della nebbia, dei semafori, e del fiato della città grave, dei ponti, dei sottopassaggi, dei viadotti dei convogli delle locomotive in corsa verso la frontiera. Si vedano a riprova nella stessa poesia *Inverno*, importante perché fra le prime, del 1935, i versi che seguono ai citati: « Mentre ulula il tuo battello lontano Laggiù, dove s'addensano le nebbie ». Da questa mitologia Sereni nasce e in essa, usando una parola a lui cara, s'ingolfa di volta in volta per rinascere alla poesia. Qui pure, direttamente, nasce quel suo gentile sentimento della morte, pudico in lui come l'altro dell'amore: « Questo trepido vivere nei morti » (*Strada di Creva*); il quale, diffuso da poesie eminenti come *3 dicembre*, *Diana*, *In me il tuo ricordo*, dà a tutto il primo libro come un tono di canzoniere in morte, in morte d'una persona liricamente precisa

anche se ne vien taciuto il nome. Vecchia storia di Amore e Morte, insomma, caratteristicamente ambientata, ed ecco il dolce romanticismo di Sereni, il suo esser se stesso nella tradizione (e si ripensi a certo seguir di settenari ad endecasillabi); così fatto è *Frontiera - Poesie*.

Sul tema della morte è il trapasso al *Diario d'Algeria*, dove la morte è appunto il tacito evento verso il quale è il viaggio, la stessa sosta sul perno del «caldo nome: ORAN». «Non sanno d'essere morti I morti come noi», «Chi dorme dorme nell'alta Neve lassù tra i cari morti», «Non sa più nulla, è alto sulle ali Il primo caduto bocconi sulla spiaggia normanna», e le stesse condizioni di *Ma se tu manchi, Via Scarlatti*, è tutto un sentire permesso da quel primo tema della morte. Solo che ora in Sereni diverso è l'amore, esteso, da quel primo personaggio di canzoniere in morte, all'intera dolente umanità, «despinis» ragazza d'Atene, alle sentinelle di *Belgrado*, al giovane Walter che vigilava il lume (*Diario d'Algeria*), al piccolo nemico *Dimitrios*, alla sorella di viltà *Pin-up girl*, fino alla stessa «schiera dei bruti» nella quale difende il suo «esile mito». Esteso anche all'Europa; già le *Poesie* si aprivano con un sentimento dell'Europa: «A quest'ora Innaffiano i giardini in tutta Europa» (*Concerto in giardino*); e adesso l'Europa, per l'atto dell'abbandono, affidata come morta alla memoria, è direttamente amata come patria, quasiché Sereni sopravviva alle sue sere celesti quanto, «morto in tramonti nebbiosi d'altri cieli», era sopravvissuto a quelle dell'*Inverno a Luino*. Sempre sul filo di questo doppio tema morte e amore-umanità-Europa si possono poi giustificare quelle sollecitudini direi rasenti a una sommessa, vergognosa di sé, epica, quali in *La ragazza d'Atene*: «Io voglio una bandiera Del mio strazio sonora....», che pure si riallacciano ad accennati motivi di *Frontiera*, e vedi *Soldati a Urbino*: «Forse da oggi soltanto Avvertiremo l'impeto dell'ore A mezzo il nostro secolo volgenti»; e che ricondotte direttamente nel centro della spontanea intonazione lirica, portano Sereni a un risultato fra i più convincenti, quello che meglio presenta uniti i vari motivi e che forse annuncia i futuri svolgimenti:

Non sa più nulla, è alto sulle ali
il primo caduto bocconi sulla spiaggia normanna.
Per questo qualcuno stanotte
mi toccava la spalla mormorando
di pregar per l'Europa
mentre la Nuova Armada
si presentava alle coste di Francia.

Ho risposto nel sonno: — È il vento,
il vento che fa musiche bizzarre.
Ma se tu fossi davvero
il primo caduto bocconi sulla spiaggia normanna
prega tu se lo puoi, io sono morto
alla guerra e alla pace.

Questa è la musica ora :
delle tende che sbattono sui pali.
Non è musica d'angeli, è la mia
sola musica e mi basta. —

Ed è qui comunque che trova più esatta affermazione anche l'«urbano decoro», la civiltà che, dapprima nata in Sereni come ingenuo affetto, s'era concretata nei caratteristici paesaggi urbani delle più note *Poesie*.

Tale civiltà coincide poi con lo stesso aspetto stilistico dell'opera di Sereni, rispecchiandosi in primo luogo in quel costante ritmo dominato, trattenuto, animato dai radi endecasillabi che lo flettono in rapide e subito trattenute cordialità, e poi nello stesso vocabolario, povero nei termini centrali che diffondono costanza, intorno ai quali altri, e a volte preziosi, s'avvicinano sempre chiamati da un bisogno di precisione, che nel *Diario d'Algeria* si fa più acuto ed efficace. In ogni modo a questo ritmo e a questo vocabolario Sereni era già legato in esordio, tanto che di lui già meraviglia la maturità d'attacco, e fin dall'apparire di *Frontiera*, nel vario sfarfallio della critica intorno alla lampada appena accesa, era stato possibile, come i pregi, individuare limiti e debolezze, se già allora il Macrì era potuto uscire in una simile frase: «Diremo anzi a questo punto come la difficoltà di lettura per questa lirica consista in una strana assenza finale di precisa determinazione di struttura», e il Ferrata notava che in alcuni luoghi «il passaggio da una facilità patetica a una rapida trasfigurazione verbale non risulta stringente come vorrebbe». D'altra parte questa «facilità patetica» è la stessa estrema suscettibilità di Sereni in presenza delle sue occasioni, la sicurezza per noi della sua natura di poeta, alla quale affidiamo la nostra speranza ora che lui sconta i favori «climatici» di partenza nella nuova sopraggiunta difficoltà di seguitare in un clima distratto e complicato da nuove esigenze non del tutto chiuse al rispuntar di vecchie polemiche. Il fronte ermetico, nel quale Sereni fu coinvolto, ora è rotto, e questo perché non era né fronte né scuola, ma solo un raggruppamento difensivo. E fu difeso un ringiovanimento della poesia, la giovinezza d'un'intera generazione, con tanto amore dopotutto, seppure con molti fumi di idee oscure e confuse, che perfino i più pesanti assertori di un'imprecisa tradizione, messi in qualche misura in dubbio, provarono il bisogno di fare appello ai loro impacciati spiriti garibaldini, o meglio fra-diavoleschi, per tentare una restaurazione. Venivano al nostrano cosiddetto ermetismo tante cose, tutte quelle in fondo che bollono nel gran calderone della presente Europa: rigurgiti di romanticismo, simbolismo ed annesse derivazioni, crocianesimo e gentilismo, un desiderio di classicismo, misticismo, cattolicesimo, quel clima di malevoglie religiose in cui fluttua l'esistenzialismo, e altre molte e così varie che costringono lo storico a puntare sui vari casi personali piuttosto che a ricorrere al nome che dovrebbe far blocco. Mentre bisogna pur riconoscere, almeno, che veniva proseguita quell'operazione d'innesto dell'Italia nell'Europa, fino al limite d'una retorica dell'Europa, che s'era

denunciata con chiarezza nella fase detta decadente del nostro romanticismo; come pure che feconda e legittima era la guerra mossa all'aspetto diciamo dannunziano, tanto per appigliarci a un nome, di quello stesso romanticismo, e a quel gusto del chiasso oratorio nella letteratura e nella vita che si chiamò Papini, futurismo, e, fra l'altro, perfino fascismo.

Tutto ciò, comunque, è favola vecchia ormai; e come per equivoci si svolge, così pure per equivoci s'annunciano i neorealismi, i verismi, le antiletterature coi relativi analfabetismi stilistici che stanno montando sul palco dell'attualità, spie della più vasta crisi che stiamo vivendo con dura prova delle nostre piccole bussole. E il futuro sarà quel che sarà: i profeti non stanno che nel *Vecchio Testamento*. Ritornando prudentemente a Sereni, diciamo che lui ora sente quanto pesi la salvaguardia della sua pudica e schietta poesia, ora proprio che tutti, stupefatti e no, ci troviamo «avventurati nel tempo nebbioso».

(1950)

SERGIO ANTONIELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. OPERE: *Frontiera*, Milano, Ed. di «Corrente», 1941, ristampato con qualche aggiunta in *Poesie*, Firenze, Vallecchi, 1942; *Diario d'Algeria*, Firenze, Vallecchi, 1947.

TRADUZIONI: J. GREEN, *Leviatan*, Milano, Mondadori, 1946; P. VALÉRY, *Eupalinos*, *L'anima e la danza*, *Il dialogo dell'albero*, Milano, Mondadori, 1947.

2. STUDI CRITICI ESSENZIALI: G. FERRATA, *Frontiera*, in «Primato», 1° maggio 1941; O. MACRÌ, *Lecture*, in «Vedetta mediterranea» di Lecce, 5 maggio 1941, e *La poesia di V. S.*, in «Aurea Parma», 1949, I; A. GATTO, *Frontiera*, in «Letteratura», aprile-giugno 1941; C. BO, *Tre libri di poesia*, in «La Nazione», 1° luglio 1941, ora in *Nuovi studi*, Firenze, Vallecchi, 1946; A. SERONI, *Poesia come accordo*, in «Rivoluzione», 30 settembre 1941, ristampato nei *Lirici nuovi* (Milano, Hoepli, 1943) di L. Anceschi; G. CAPRONI, *Diario d'Algeria*, in «La Fiera letteraria», 8 luglio 1947; G. DE ROBERTIS, *Diario d'Algeria*, in «Tempo», 13-20 settembre 1947; C. MUSCETTA, *Diario d'Algeria*, in «Rinascita», novembre-dicembre 1947; G. ARCANGELI, *Diario d'Algeria*, in «La Rassegna d'Italia», novembre-dicembre 1947; L. ANCESCHI, in «L'Albero», 1951, 4-5, e *Linea lombarda*, Varese, Ed. Magenta, 1952.

Si vedano anche la nota di G. Spagnoletti, nella sua *Antologia della poesia italiana*, Parma, Guanda, 1950, e le indicazioni di L. Anceschi nei *Lirici nuovi*, ed. cit.

MISCELLANEA E VARIETA

LORD BARDOLPH E SIR JOHN UMFREVILE NELL'«HENRY IV» DI SHAKESPEARE

Nella galleria — ma sarebbe meglio dire, forse, nel groviglio — dei personaggi minori delle opere drammatiche di Shakespeare si fanno, nemmeno troppo di rado, degli incontri sorprendenti. E, tuttavia, come si raccomanda al lettore di stare attento a non lasciarsi sfuggire nessun particolare di quella folla così carica di motivi, lo si mette anche in guardia contro l'altra tendenza, idolatra, di vedere il segno del genio nascosto fin nelle pieghe più riposte — e spesso distratte e opache — della composizione.

I personaggi minori di Shakespeare — talvolta tanto minori da giustificare addirittura la definizione di minimi¹ — sono, non di rado, originati da meri espedienti teatrali, e molto più spesso di quanto non si creda, ad analizzare con un po' d'attenzione la stravaganza o astruseria di alcune loro battute o ripensamenti, si scopre che essa consiste tutta in un errore del tipografo o del copista, o nella decisiva corruzione del testo in quel determinato passaggio.²

Ma pure accade che alcuni personaggi minori e per nulla connessi con le linee generali del racconto, tradiscono d'essere stati rifiniti, nei particolari, con la precisa intenzione di metterne in risalto l'indole e il carattere, seguendo quella ch  potremmo chiamare *invenzione*, — rispetto alla brutta convenzione teatrale — nella quale   anche come una specie di discreto compiacimento del poeta. E non di rado, assieme a quella rifinitura, a quel particolare deliberatamente calcolato in vista dell'effetto, inventato, e non casuale, assieme a quel compiacimento per il ritrattino vivo, mosso, parlante, si scopre — non da essi tenuta a bada — tutta la fretta, l'indifferenza, la distrazione dello scrittore che ha l'occhio e l'orecchio, soprattutto, all'economia scenica, alle risorse degli attori per modellarvi sopra le parti, alle esigenze della platea, pi  che a quella sua pagina, che  , poi, in certi casi, l'unica definitiva testimonianza che ci rimanga del suo genio.

Un caso in cui l'invenzione, quasi cancellata affatto dall'irresponsabilit , si pu  riportare alla luce, mi sembra, per dati sicuri, che si trovi in 2 *Henry IV* (I, 1, 1 sgg.) e un riesame della questione che a questo passo   legata, potr  insieme illuminare un aspetto per molti versi interessante — ora che si tende a rivalutare il punto di vista teatrale di Shakespeare — del suo metodo di lavoro, e potr  servire a risolvere, come spero, in modo sufficientemente persuasivo, un problema del testo.

La prima parte di *Henry IV*, com'  noto, termina con la giornata di Shrewsbury, in cui le forze costituite di Enrico IV prevalgono su quelle dei ribelli, al comando di Harry Percy, detto Hotspur, il quale, in una scena madre (V, iv), viene ucciso, in

¹ Come quel James Gurney che in *King John*, I, 1, 231 ha fiato appena per pronunciare un emistichio. Cfr. l'edizione del dramma nel *New Shakespeare* (Cambridge 1946, p. 107-108) e la nota relativa.

² Cfr. per es. *Henry V*, IV, iv, 4 e la nota nella mia edizione (Firenze 1950, p. 367).

singular tenzone, dal Principe di Galles. La seconda parte di *Henry IV*, riprende la narrazione nello stesso punto in cui la prima parte l'aveva interrotta, tanto che la prima scena si apre di fronte al castello di Warkworth dove il conte di Northumberland, capo ideale dei ribelli e padre di Hotspur, attende le notizie, insieme, dell'andamento della battaglia e della sorte toccata al figlio. La scena è preceduta da un breve prologo — che non è un vero e proprio prologo al dramma nella sua intierezza, ma piuttosto un prologo, o meglio una sorta di commento a questa singola scena — in cui il personaggio allegorico Rumour³ si fa avanti a illustrare le sue calamitose caratteristiche:

Upon my tongues continual slanders ride,
The which in every language I pronounce,
Stuffing the ears of men with false reports.
I speak of peace, while covert enmity
Under the smile of safety wounds the world:
And who but Rumour, who but only I,
Make fearful musters and prepared defence,
While the big year, swoln with some other grief,
Is thought with child by the stern tyrant war,
And no such matter? Rumour is a pipe
Blown by surmises, jealousies, conjectures,
And of so easy and so plain a stop
That the blunt monster with uncounted heads,
The still-discordant wavering multitude,
Can play upon it.⁴

(2 *Henry IV*, Induction, 6-20).

La notizia, cioè, della disfatta della sua parte e della morte di suo figlio non avendo ancor raggiunto il vecchio Northumberland, l'allegoria del Rumour si fa premura di avvertire gli spettatori che essa giocherà un infame scherzo al conte, lusingandolo dapprima con una notizia affatto lieta, di vittoria, per precipitarlo, poi, una volta che l'abbia tutto infiammato di speranza, nei tormenti della disperazione. Le ragioni per questa infamia non sono né date, né sfiorate: lo stolido sorriso cui è costretto il personaggio allegorico illustra da sé stesso la sua tragica necessità. Rumour è, in sostanza, una di quelle forze scatenate e irrazionali che travolgono l'uomo, senza che vi sia nessuna ragione, senza che ci si possa illudere d'un qualsiasi compenso: la sua forza trascinante, e insieme la sua *dullness*, e cioè la sua opaca stupidità, ne sono i tratti essenziali: è uno di quegli dei impenetrabili e contro cui ogni accanimento è vano e che variano la multiforme fisionomia del fato elisabettiano.

Non sono tuttavia Rumour e il suo problema a interessarci qui, ma il personaggio, invece — non allegorico, questo, ma vivente, di carne e ossa e della vita della poesia, — di cui Rumour si serve per dar corso al suo sciocco e insieme sinistro progetto. Questo personaggio, che le prime stampe del dramma chiamano Lord Bardolph, inizia il *chronicle play* vero e proprio, picchiando alla porta del castello di Northumberland per recargli la buona nuova — che si dovrà poi dimostrar falsa — della vittoria della

³ Nella versione di P. Bardi (ristampata, con correzioni, da M. Praz nel secondo tomo dello Shakespeare sansoniano, Firenze 1946, p. 281-82) *Rumour* viene tradotto con *Fama*, ma forse sarebbe più proprio tradurlo con *Allarme*, sebbene anche questa traduzione non copra tutti i significati della parola.

⁴ «Sulle mie lingue cavalcano incessanti le calunnie che io riferisco in ogni idioma, e riempiono di notizie false le orecchie degli uomini. Io parlo di pace proprio quando l'inimicizia, nascosta dietro un sorriso di sicura quiete, s'appresta a colpire il mondo. E chi se non l'Allarme, chi se non io, indice delle adunate piene di terrore e fa predisporre le difese quando l'annata, gravida d'un qualche altro affanno, si crede che stia per dare alla luce un figlio allo spietato tiranno della guerra, mentre invece non è vero nulla? L'Allarme è un flauto dentr'a cui soffiano sospetti, gelosie, congetture, ed è così semplice e facile, a usarsi, che persino quello sciocco mostro dalle innumervoli teste, la sempre discorde e ondeggiante moltitudine, può suonarlo».

sua fazione e dei trionfi di suo figlio Hotspur. Il quadro che il cosiddetto Lord Bardolph compie della situazione è estremamente lusinghiero e, per i lettori che abbiano seguite le vicende del primo *Henry IV*, affatto sconcertante. L'entusiasmo fuori luogo di Lord Bardolph gli ispira paragoni classici:

O, such a day,
So fought, so fellow'd and so fairly won,
Came not till now to dignify the times,
Since Caesar's fortunes!⁵

(2 *Henry IV*, I, I, 20-23)

dove le allitterazioni del secondo verso, come notò il Dover Wilson,⁶ si studiano di richiamare quelle del «veni, vidi, vici». Ma si potrebbe notare, inoltre, che in quello sposare il riferimento classico al ricordo di Cesare, Lord Bardolph mette in mostra un lato essenziale del suo carattere, e cioè il suo vizio erudito, in tutta l'aridità e meccanicità del suo esibizionismo. A questo punto della battuta, voglio dire, gli elementi di questo ritrattino si stanno componendo in maniera ben precisa. Northumberland, assai più preoccupato di valori sostanziali, non s'accomoda a credere subito la notizia, e chiede donde il suo messaggero l'abbia appresa. La risposta di Lord Bardolph è anch'essa assai significativa:

I spake with one, my lord, that came from thence,
A gentleman well bred and of good name,
That freely render'd me these news for true.⁷

(2 *Henry IV*, I, I, 25-27)

e in quel «compito gentiluomo di chiaro nome» si indovina, non che un suo degno compare, una specie di ideale morale, o meglio le angustie di esso. Né occorre rilevare che il pubblico e il lettore, a parte della verità, sanno già subito come giudicare l'imperdonabile ritardatario. E già, in parte, lo giudica anche Northumberland, che vedendo sopraggiungere, in quel punto, il suo servo Travers da lui mandato al campo per apprendere notizie della battaglia, s'aspetta d'averne, da lui, di più fresche. Ed ecco, anche qui, farsi avanti il «bene informato» Lord Bardolph, che sdegnava affatto d'ascoltare il servo:

My lord, I over-rode him on the way;
And he is furnish'd with no certainties
More than he haply may retail from me.⁸

(2 *Henry IV*, I, I, 30-32)

e cerca d'impedirgli di parlare, per la semplice ragione che non potrebbe saper nulla di nuovo e di diverso da quel che lui stesso, poc'anzi, gli ha potuto dire, quando lo ha oltrepassato sulla strada — e in questo accenno è evidente un giudizio di classe sul povero corriere. Il sussiego, la sicumera con cui Lord Bardolph difende le sue notizie — o, forse, il suo zelo nel portarle: la fretta scomposta all'inizio della scena, tradirebbe anche quest'altro carattere — quel restare tenacemente attaccato ai propri pregiudizi, e privilegi di classe, a costo di sacrificare la verità, e ancora e soprattutto quella sua totale assenza di interesse reale per quel che accade — è in giuoco la sconfitta della sua parte, niente di meno che questo! — e ogni cosa per tratti chiarissimi,

⁵ «Una giornata così ben combattuta e guidata, e così completamente vinta non era mai più venuta a onorare i nostri tempi, dopo le fortunate gesta di Cesare!».

⁶ *New Shakespeare (Henry IV, part II)*, Cambridge 1946, p. 129. Falstaff cita, del resto, traducendolo in inglese, il detto cesareo più sotto, in IV, III, 41.

⁷ «Ho parlato con un tale, mio signore, che veniva di là: un compito gentiluomo, e di chiaro nome che, in tutta onestà, mi diede queste notizie per vere».

⁸ «Mio signore, io gli sono passato avanti lungo la strada ed egli può essere a parte soltanto di quelle certe notizie che può avere appreso da me».

fanno intravedere uno Shakespeare quasi divertito e insieme irritato di quel personaggio che il caso e la fantasia gli hanno messo sulla strada, e il divertimento e l'irritazione ce ne danno un ritratto compiuto, tanto che, a questo punto, quasi non c'è più nient'altro da osservare per mettere in rilievo la coerenza, la responsabilità psicologica e, infine, l'*invenzione* di Lord Bardolph.

Si noterà che, fin qui, il tutto è affidato a un numero ridottissimo di battute e che la *figuretta* — che abbiano isolata per l'interesse che essa presenta — ha poi, nella scena, una funzione affatto secondaria, e, più che nel secondo, abita nel terzo o nel quarto piano. Shakespeare, tuttavia, che non sa distrarsi da quel suo minuto divertimento, persegue il ritratto fino in fondo. All'annuncio dei rovesci, Lord Bardolph non riesce a frenare il proprio dispetto: ma non, s'intende — come pure sarebbe ragionevole — per il fatto che sono rovesci; perché gli danno, bensì, la smentita. E interviene di nuovo nella scena, protestando di non saper credere a tanta sventura:

My lord, I'll tell you what;
If my young lord your son have not the day,
Upon mine honour, for a silken point
I'll give my barony: never talk of it.⁹

(2 *Henry IV*, I, I, 52-55)

Qui si direbbe che Shakespeare abbia tenuto conto persino d'una particolare inflessione di voce: quel «*I'll tell you what*», quel «*never of it*» sfiorano con estrema delicatezza la caricatura, il *fop*; quei particolari preziosi e frivoli — «*a silken point*», «*my barony*» — che il contesto di estrema tensione d'animi e di vicende fa sentire, per contrasto, anche più acutamente individuati, rendono più eloquente la fisionomia, ne completano l'espressione di puntiglio, di impotente dispetto. Pur tenacemente fisso alla sostanziale gravità della scena, partecipando totalmente e angosciosamente al suo movimento drammatico — basterebbe pensare, per non dire della descrizione della battaglia (I, I, 105-135), seguita con occhi commossi da Morton, allo scoppio di trattenuta passione di Northumberland:

Hence, therefore, thou nice crutch!
A scaly gauntlet now with joints of steel
Must glove this hand: and hence thou sickly quoif!
Thou art a guard too wanton for the head
Which princes, flesh'd with conquest, aim to hit.
Now bind my brows with iron; and approach
The ragged'st hour that time and spite dare bring
To frown upon the enraged Northumberland!
Let heaven kiss the earth! now let not Nature's hand
Keep the wild flood confined! let order die!
And let this world no longer be a stage
To feed contention in a lingering act;
But let one spirit of the first-born Cain
Reign in all bosoms, that, each heart being set
On bloody courses, the rude scene may end,
And darkness be the burier of the dead!¹⁰

(2 *Henry IV*, I, I, 145-60)

⁹ «Mio signore, date retta a me: e se il mio giovane signore, vostro figlio, non ha vinto questa giornata, sull'onore mio, venderò la mia baronia per un cordone di seta: state sicuro».

¹⁰ «Via da me, quindi, inutili grucce! le scaglie d'un guanto dalle giunture d'acciaio calzino ora la mia mano: e via da me questo berrettino da malato! tu sei una difesa troppo delicata per la testa che i principi, infiammati ora dalla vittoria, mirano a colpire. Cingete di ferro la mia fronte, e s'avvicini pure l'ora più amara che l'invidia di questi calunniosi tempi reca con espressione accigliata all'adirato Northumberland! Che i cieli bacino la terra! e che la mano della Natura non trattenga più nei loro confini i flutti del rabbioso uragano! cessi di vivere ogni legge naturale! e cessi questo mondo d'essere un teatro nel quale la discordia viene nutrita trasci-

che anticipa, in quella visione della natura sconvolta e ribelle, così dei punti della dottrina dell'ordine universale in *Troilus and Cressida* (I, I, 109-24) come il paesaggio metafisico di *King Lear*¹¹ — Shakespeare non sa distrarsi anche dai minimi particolari del quadro, e torna al petulante Lord Bardolph che, scuotendo la testa, quasi commiserando gli astanti per la loro credulità, più che non realmente incredulo lui stesso, mormora: « I cannot think, my lord. your son is dead » (« Non posso credere, mio signore, che vostro figlio sia morto », I, I, 104) e il poeta aggiunge un nuovo tratto magistrale — forse il più straordinario appunto perché il più ovvio — alla sua figurina, che, insensibile alla furia delle passioni che travolgono in quel punto il vecchio Northumberland non sa trovar di meglio, per sollevarlo dalla crisi in cui è piombato, che una forbita metafora: « Sweet earl, divorce not wisdom from your honour » (« O diletto conte, che la vostra saggezza non faccia divorzio dal vostro onore », I, I, 162). Il ritratto, a questo punto, è completo, e Shakespeare lo affida al dramma che poi lo ricaccerà nel novero d'una folla di figure minori, di quelle che, a meno di non andarne in cerca — come ho tentato di fare, in questa occasione — il lettore e lo spettatore, attratti da situazioni e da figure di ben altra tensione e statura, lascian trascorrere affatto inosservate.

* * *

Il problema di Lord Bardolph, tuttavia, non si esaurisce qui: oltre che interessare un esame estetico del dramma — ed a questo è volta la prima parte della nota presente — Lord Bardolph interessa un problema filologico.

Perché Lord Bardolph — o almeno un personaggio che si chiama anch'esso Lord Bardolph — ricompare, due scene dopo, a una riunione di capi del partito dei Percy per consigliarsi sull'atteggiamento da tenere, ora che l'esercito regio, con alla testa il Principe di Lancaster e il Conte di Westmoreland, si appresta a sfruttare il successo iniziale della campagna, e sta per investire le rimanenti forze del partito di Northumberland.

Ma come — pur chiamandosi tutt'e due Sir John Falstaff — fra l'immortale compagno di baldoria del principe Hal, e il pagliaccio mortificato nella cesta della biancheria sudicia delle *Merry Wives* ci corre tale e tanta diversità d'indole e d'impostazione drammatica da far pensare a due personaggi distinti, così fra il Lord Bardolph della prima e quello della terza scena del primo atto di *2 Henry IV*, non esiste nessun reale rapporto. Non solo, ma si direbbe, quasi, che se i due Lord Bardolph potessero trovarsi poi, insieme, in una stessa scena, non saprebbero scambiare una battuta senza infastidirsi a vicenda, tanto l'indole dell'uno appare in netto contrasto con l'indole dell'altro.

A farla breve, il Lord Bardolph della scena terza è un uomo esperto delle cose di mondo, energico e prudente, assennato e calcolatore, dal polso fermo e dalla maniera franca e rude, incapace ai compromessi, insofferente di cerimonie. Si osservi che Shakespeare, perché non sorgano dubbi sul suo carattere, lo mette addirittura al cen-

nandosi per tutt'intero un lungo atto di dramma, ma lo spirito del primo nato, lo spirito di Caino, regni in tutti i petti, in modo che essendo impegnati tutti i cuori in azioni sanguinose, la terribile scena possa aver fine e la tenebra seppellisca i morti!».

¹¹

For public flame, nor private, dares to shine,
Nor human spark is left, nor glimpse divine!
Lo! thy dread empire, Chaos! is restored;
Ligh dies before thy uncreating world;
Thy hand, great Anarch! lets the curtain fall,
And universal darkness buries all.

Un secolo e mezzo più tardi — i versi citati sono quelli con cui si chiude il IV libro di *The Dunciad*, la cosiddetta « greater » *Dunciad* del Pope — quell'universo sottosopra fungeva più soltanto come un mirifico ed elaborato scenario d'opera.

tro di una situazione estremamente critica — si tratta di misurare le forze del nemico in relazione a quelle di cui dispongono i ribelli e riorganizzare, di conseguenza, l'esercito e lo stesso andamento della guerra — e procura che sia lui stesso, con il suo calcolo prudente, a risolvere la situazione. Per dare un'idea del *polso* di questo secondo Lord Bardolph, sarà sufficiente ascoltarlo mentre dissuade i suoi compagni dall'affidarsi a calcoli approssimativi e fallaci, alle speranze infondate e malfide, e li esorta a un severo esame di coscienza:

A cause on foot

Lives so in hope, as in an early spring
 We see the appearing buds; which to prove fruit,
 Hope gives not so much warrant as despair
 That frosts will bite them. When we mean to build,
 We first survey the plot, then draw the model;
 And when we see the figure of the house,
 Then must we rate the cost of the erection;
 Which if we find outweighs ability,
 What do we then but draw anew the model
 In fewer offices, or at least desist
 To build at all? Much more, in this great work,
 Which is almost to pluck a kingdom down
 And set another up, should we survey
 The plot of situation and the model,
 Consent upon a sure foundation,
 Question surveyors, know our own estate,
 How able such a work to undergo,
 To weigh against his opposite; or else
 We fortify in papers and in figures,
 Using the names of men instead of men:
 Like one that draws the model of a house
 Beyond his power to build it; who, half through,
 Gives o'er and leaves his part-created cost
 A naked subject to the weeping clouds,
 And waste for churlish winter's tyranny.¹²

(2 *Henry IV*, I, III, 37-62)

C'è una pagina di John Middleton Murray,¹³ su questi versi intesi come testimonianza della raggiunta maturità di uomo e di artista in Shakespeare, che mi pare presti ad essi un commento efficacissimo non solo nel contesto del secondo *Henry IV* ma

¹² «.... un'azione che si debba concludere a breve scadenza e che sia stata praticamente già iniziata, vive di speranze, così come, nei primi giorni della primavera, noi vediamo spuntare le gemme: ma la speranza ch'esse divengano dei frutti non sa garantirci nulla, a causa del timore, a cui s'accompagna, che il gelo li morda. Allorché abbiamo intenzione di costruire un edificio, prima esaminiamo il luogo, poi disegniamo il progetto, e come abbiamo dinanzi a noi il disegno della casa, calcoliamo quanto verrebbe a costare la sua costruzione. Ma se scopriamo che il costo supera le nostre capacità, che altro facciamo se non disegnare nuovamente il progetto, riducendo il numero dei vani o addirittura rinunciando affatto alla costruzione? E tanto più in questa grande opera, che consiste quasi nell'abbattere un regno e nell'edificarne un altro al suo luogo, dobbiamo noi esaminare attentamente il sito della costruzione e il progetto, accordarci sulle fondamenta, che debbono essere solide, interrogare i misuratori del terreno, valutare attentamente quali siano i nostri fondi e sapere se siano sufficienti per sostenere e bilanciar l'urto delle forze opposte: ché, altrimenti, ci rafforzeremo soltanto sulla carta, e in cifre, e useremo nomi di uomini invece di uomini in carne ed ossa, similmente a colui che disegna il progetto d'una casa più ampia e ricca di quanto le sue sostanze gli permettano di costruire, e che, a mezzo il lavoro, vi rinuncia, lasciando incompiuta l'opera nella quale aveva investito tutto il suo danaro.... oggetto esposto, senza difesa alcuna, alle piangenti nubi, alla mercé della crudele tirannia dell'inverno».

¹³ «Fui colpito — e lo sono tuttora — da questo passo, come da una similitudine nel complesso più circostanziata e concreta di quanto non lo siano di solito quelle di Shakespeare: ed ebbi la sensazione che dovesse derivare da qualche espe-

anche di tutta la sua opera di quegli anni, da *Richard II* al forbito trio delle maggiori commedie — e si noti che al centro di questo periodo c'è, soprattutto, *Hamlet* — e che, insomma, impegna Shakespeare su quel punto preciso della responsabilità dell'uomo che si costruisce la sua casa. Si potrebbe immaginare qualcosa di più lontano e antitetico del Lord Bardolph della prima scena? E sarebbe troppo azzardato, sulla scorta di questa citazione, prospettare l'ipotesi che, tra i due Bardolph ci sia, in comune, solo una omonimia?

Ma questo sarebbe pur sempre un elemento di prova fondato su una forte impressione d'ordine psicologico che determina, nei due personaggi, tali distanze da rendere impossibile d'identificarli in uno solo. Chi conosce non superficialmente la pratica del teatro elisabettiano, sa che un argomento di questo genere non potrà essere fra i più seri: incoerenze psicologiche, e in Shakespeare, forse, più ancora che nei drammaturghi suoi contemporanei — tanto era abbandonato il trasporto della sua ricerca — non mancano e, per la critica del testo, tali argomenti non saranno — come non lo sono mai stati — probanti. Occorre dell'altro. Ma il caso di questo Lord Bardolph è più complesso di quanto non appaia a prima vista.

In I, III, 15-17, infatti, il secondo Lord Bardolph mostra di non sapere che Northumberland ha fatto nuovamente causa comune con i ribelli, anche dopo il disastro di Shrewsbury, mentre il primo Lord Bardolph era testimone della scena (II, I, 212-15) in cui, appunto, il conte rinnovava l'impegno. Ma c'è di più: in I, III, 81, il secondo Lord Bardolph chiede a Lord Hastings i nomi dei condottieri delle armate regie predisposte contro i ribelli, mentre il primo Lord Bardolph, anche in questo caso, era presente a una scena (I, I, 134-35) in cui uno dei famigli di Northumberland, Morton, aveva informato nei particolari, il padrone, attorno a quella circostanza.

Pure, sebbene a questo punto dell'indagine l'impressione che Lord Bardolph sia un nome comune a due personaggi anziché a uno solo, si fa più definita, fino a sfiorare la certezza, la consuetudine del teatro elisabettiano ci ha abituato, oltre alle incoerenze d'ordine psicologico, anche alle incoerenze d'ordine pratico e quei due fatti portati a confortare la tesi, seppure la rafforzano, non riescono a provarla del tutto.

Un elemento che mi sembra, invece, affatto decisivo, riguarda un terzo ordine di ricerche: esso, infatti, ci mostrerebbe le tracce d'un tentativo di scissione — o non completamente maturato, ovvero, come è più probabile, compromesso da una imperfetta trasmissione del testo — che avrebbe fatto, di Lord Bardolph, due personaggi distinti e avrebbe dato addirittura, a quello che compare nella prima scena, un nome diverso.

Abbiamo già visto come, all'arrivo del corriere Travers, il primo Lord Bardolph gli contestasse di conoscere, della giornata di Shrewsbury, altre notizie che quelle fornitegli da lui stesso mentre si recava, di corsa — fino a sorpassarlo — al castello di Warkworth. Ma Northumberland, impaziente di sapere la verità — e, si aggiunge, conoscendo probabilmente il primo Lord Bardolph come persona poco attendibile e frivoltamente occupata — sollecita Travers a vuotare egualmente il sacco delle notizie, non importa se buone o cattive. Al che Travers dice:

My lord, Sir John Umfrevile turn'd me back
With joyful tidings; and, being better horsed,
Out-rode me. After him came....

.

rienza personale piuttosto fresca e viva. In un periodo non di molto precedente a quello in cui aveva scritto queste righe, mi parve di sentire che Shakespeare fosse stato intento a costruire o a contemplare la costruzione di una casa; e forse, in considerazione dell'immagine degli ultimi versi, aveva contemplato il compimento di una casa già lasciata a mezzo e abbandonata. Quest'ultima non era che la più gratuita delle ipotesi, ma della prima ero intimamente convinto» (cfr. J. Middleton Murray. *Shakespeare*, cap. II, *Fatti e Teorie*, trad., inedita, di F. Lo Bue).

A gentleman....

He told me that rebellion had bad luck, etc,¹⁴

(2 *Henry IV*, I, 1, 34-41).

A questo punto la scissione tra i due Lord Bardolph si fa più chiara: Shakespeare li chiama addirittura con due nomi diversi. Non c'è dubbio che il corriere Travers, per Sir John Umfrevile,¹⁵ intende Lord Bardolph lì presente il quale, infatti, appena quattro versi sopra, aveva riconosciuto, anche lui, di averlo sorpassato lungo la strada («I over-rode him on the way»). Più oltre, nella stessa scena, non appena Northumberland ha finito la sua delirante e apocalittica battuta, nelle edizioni moderne si trova — attribuito a Travers — un verso che dice: «This strained passion doth you wrong, my lord» («Questo sdegno smodato vi fa torto, o mio signore», I, 1, 161), che le edizioni secentesche *in-folio* omettono tutte e che, nell'edizione dell'unico *in-quarto* (1600), viene invece attribuito a un *Vmfr.* nel quale si riconosce anche troppo bene il suddetto Sir John Umfrevile.

Senza stare ad analizzare le ragioni per le quali quel *heading* corrisponde a una battuta che non appartiene, probabilmente, al primo Lord Bardolph, cui è assegnato, invece, il già citato verso seguente, 162, che la echeggia,¹⁶ si può ragionevolmente supporre che, in Shakespeare o in chi preparò la copia per la stampa *in-quarto*, il sospetto che Lord Bardolph non fosse il nome autorizzato di questo personaggio, fosse trapelato fino a concretarsi in un tentativo di correzione.

Resterebbe da spiegare come mai, in effetti, sia negli *headings*, sia in una didascalia, sia infine nel corpo vivo di due battute (I, 1, 3, 7), la denominazione di Bardolph sia rimasta. La spiegazione è assai semplice: com'è noto, uno dei personaggi essenziali — uno, anzi, dei meglio caratterizzati — delle scene falstaffiane del primo e del secondo *Henry IV*, come pure di *Henry V* e, infine, anche delle *Merry Wives*, è, per dirla con le colorite parole di Mrs. Quickly, «that arrant malmesey-nose knave Bardolph». (2 *Henry IV*, II, 1, 42-43), di modo che, invece che due Bardolph, nel secondo *Henry IV* ce ne sarebbero tre. Due di questi, tuttavia, sono assai facilmente identificabili: l'uno è il «briccone dal naso color malvasia» e l'altro è il risoluto consigliere della terza scena del primo atto, un personaggio, del resto, che ha fondamento storico, come uno dei maggiori aderenti al partito di Northumberland.¹⁷

Che rapporto può avere, con questi due, il terzo, quello che Shakespeare aveva divisato di chiamare Umfrevile, senza poi ricordarsi — lui, o chi ha preparata la

¹⁴ «Signor mio, Sir John Umfrevile mi diede da riportare liete notizie e, potendo contare su un cavallo migliore del mio, mi è passato avanti. Dopo di lui venne... un gentiluomo.... e m'ha detto che le sorti della ribellione volgevano male, ecc.».

¹⁵ Non si ha notizia di nessun Sir John Umfrevile che appartenga a questo periodo di storia inglese, ma solo di un Sir Robert, dello stesso nome, che apparteneva, però, alla fazione regia, e che è menzionato in Stowe e Holinshed, note fonti shakespeariane. Dover Wilson crede che Shakespeare, «by a double error, re-christened this man and made him a rebel» (*New Shakespeare*, cit. p. 129), ma, invece, sembra a me che egli non fece nessun errore perché dovette battezzarlo, appunto, con un nome diverso, per non farlo confondere con l'Umfrevile del partito regio.

¹⁶ Una spiegazione abbastanza plausibile dell'errore dà il Dover Wilson (*op. cit.*, 131), che 'Bard', cioè, fosse scritto sul margine del *ms.* per sostituirlo al 'Vmfr', senza che quest'ultimo *heading* fosse cancellato. Il compositore dell'*in-quarto*, a questo modo, si trovò di fronte tre prefissi che egli distribuì come meglio credette, mentre il *prompter* — la cui copia servì per l'*in-folio* del 1623 — risolse il problema tagliando addirittura tutt'intera la battuta di 'Vmfr'.

¹⁷ Thomas, quinto Lord Bardolf o Bardolph (1368-1408) legato ai Percy fin dal regno di Riccardo II, si accompagnò ad Enrico IV durante l'invasione in Scozia, nel 1400; essendosi unito al partito di Northumberland nel 1405, s'ebbe confiscati i beni dal re; in quegli anni aiutò anche la campagna di Owen Glendower nel Galles. Fu sconfitto da Sir Thomas Rokeby a Bramham Moor nel 1408, e vi morì di ferite.

copia per la stampa — di correggere il copione? L'unico rapporto che io ritengo possa avere non è con Lord Bardolph il consigliere avveduto, ma con lo sconsiderato consigliere di deboscia di Sir John Falstaff, quel Bardolph che consumava in vin di Spagna tutto il danaro che il suo padrone risparmiava nell'illuminarsi di sera la strada, andando di taverna in taverna, visto che il proprio naso, tant'era lustro e ardente, serviva a quell'ufficio. In altre parole, Sir John Umfrevile, a causa della sua impostazione nettamente comica, doveva essere materialmente recitato, sulla scena, dallo stesso attore che recitava, nel medesimo dramma, la parte di Bardolph — la pratica di doppie parti non era ignota al teatro elisabettiano,¹⁸ e del resto i due personaggi non compaiono mai in una stessa scena — e che, per i successi già riportati nella prima parte del dramma, doveva essere così favorevolmente noto alla platea che questa poteva, se non proprio confondere fra loro i personaggi ch'egli recitava, per lo meno chiamarli tutti con il nome del più celebre. Tale uso — non ignoto, del resto, alle platee contemporanee, in particolare cinematografiche, che finiscono con l'identificare gli attori con i loro personaggi più celebri, specie quando siano *a serie*, com'è il caso dello shakespeariano Bardolph, e com'è il caso degli attuali Frankenstein, Tarzan, Mr. Belvedere, ecc. — viziò, evidentemente, se non il manoscritto, la sua resa, per lo meno, a stampa, in cui rimase, tuttavia, inavvertitamente, in quell'*Vmfr.* presto cancellato, una traccia eloquente del primitivo ed effettivo nome del personaggio.

Sir John Umfrevile, così, rendendosi indipendente da Lord Bardolph, va ad arricchire la galleria dei personaggi comici di Shakespeare o, per meglio dire, di quei personaggi intesi a satireggiare un costume borghese, come l'Osric di *Hamlet*, come il superbo *fop* — anticipatore di tutto un gusto proprio al teatro della Restaurazione — del primo *Henry IV* (I, III, 30-69), come il Sir Andrew Aguecheek di *Twelfth Night*.

Non si vede quindi la ragione di mantenere — come pure fa il Dover Wilson nell'ultima edizione del dramma che è uscita in Inghilterra¹⁹ — gli *headings* di Lord Bardolph a un personaggio che, come mi pare di aver dimostrato, non ha nulla a che fare con lui, e per il quale esiste, chiaramente enunciato, un altro nome. L'autore della presente nota si riterrà quindi soddisfatto se, pur facendogli grazia della presentazione d'un nuovo ritrattino shakespeariano, lo studioso gli concederà almeno d'aver portato un contributo, seppur minimo, alla critica del testo.

GABRIELE BALDINI

¹⁸ Cfr. per un caso analogo, nello stesso dramma, le parti di Fang e Snare (II, I) i cui attori dovettero *doppiare* quelle di Bullcalf e Feeble (III, II) e dei due *Beedles* (V, IV). *New Shakespeare*, cit., p. 145.

¹⁹ E quella già citata, più volte, in queste note, pubblicata per il *New Shakespeare* di Cambridge, nel 1946, in due volumi. Il Dover Wilson, pur rendendosi conto delle difficoltà d'interpretazione che offre il problema, non ne suggerisce una precisa soluzione perché non riesce a sentire la sostanziale diversità nell'impostazione dei due personaggi coperti dal nome di Bardolph. Se un esame filologico conferma l'impressione d'un compiacente errore nella copia trasmessa allo stampatore, o, più probabilmente, nel processo stesso della stampa, essa è suggerita, in un primo tempo, da un giudizio estetico.

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

LE ANIME BELLE

È noto che durante l'età del Romanticismo si delineò il tipo dell'uomo straniato e straziato dalla vita, che si ammantò, e sul serio, del titolo di *anima bella*. Da allora le anime belle sono passate nella conversazione come tipi della commedia umana: persone sincerissime, ma ottuse e insensibili e inavvertitamente degli egoisti. Ci domandiamo adesso: è possibile che le anime belle non abbiano avuto sviluppo nella seconda metà dell'Ottocento e in questa prima metà del Novecento?

È noto che i principi romantici ebbero una prosecuzione e una svolta in quella fase che si disse del naturalismo e poi del decadentismo; ed è possibile che non sia rimasta traccia alcuna delle vecchie anime belle del romanticismo? Due grandi o notevoli scrittori, il Pascoli e il Fogazzaro, sono stati i portatori di questa nuova reincarnazione dell'anima bella: il Fogazzaro idoleggiando i suoi eroi divisi nel desiderio di peccare e nella volontà di non peccare (da Daniele Cortis ai vari personaggi intriganti e al tempo stesso irreprensibili dell'ultimo romanzo *Leila*), il Pascoli lacrimando sulle sventure della sua famiglia per tutta la vita, e trovando una particolare voluttà nell'assaporare le sue lacrime: «Vedo un cipresso, vedo un camposanto!». Atteggiamento questo che poteva piacere ai diciassettenni del 1910, ma ora costoro sono uomini fatti, e insistere su tale atteggiamento è una retorica dovuta a passività di sentire e a passività di pensiero. «O camposanto che si crudi inverni — Hai per mia madre gracile e sparuta, — Oggi ti vedo tutto sempiterni, — E crisantemi». La prosa del pascoliano politicante di oggi è tutta piena di sempiterni e crisantemi.

Ahimé, questa vena lacrimatoria è la caratteristica dell'anima bella, del decadentismo, per quelle poche che ne esistono ancora, nell'età contemporanea: si tratta di gente naturalmente arretrata, per lo più professori o avvocati, che vivono con ritardo la loro letteratura, e nei comizi o nelle prolusioni accademiche strappano qualche lacrimuccia all'uditorio modulando pensieri analoghi a quelli della Margherita presentati dal Pascoli nel *Di dei morti*:

O miei fratelli! Nella notte oscura
Quando il silenzio vi opprimeva, e vana
L'ombra formicolava di paura;
Io veniva leggera al vostro letto:
Dormite! vi dicea soave e piana,
Voi dormivate con le braccia al petto.

E ora, io tremo nella bara sola;
Il dolce sonno ora perdei per sempre
Io, senza un bacio, senza una parola.

E, voi, fratelli, o miei minori, nulla!...
Voi, che cresceste, mentre qui per sempre
Io son rimasta timida fanciulla.

Alcune anime belle somigliano per l'appunto a cotesta timida fanciulla. In altra occasione, per l'equivoca sensualità dei personaggi fogazzariani, abbiamo ricordato

quel grande martire di Roberto d'Arbrisselle, colorito satiricamente da Voltaire, il quale aveva inventato un nuovo supplizio per la sua santità: si coricava in mezzo a due fanciulle nude, e le carezzava tutta la notte, *et le tout sans pécher*.

Vi pare che questi tipi pascoliani e fogazzariani siano spariti dalla vita moderna? Ne abbiamo una larga rappresentanza in quello che un tempo fu l'idealistico partito d'azione, e che ora è trapassato in quei nebbiosi e sempre volubili aggruppamenti politici di Romita e di Saragat. Sono rimasti dispersi ma sempre attaccati tenacemente alla loro illusione di anime squisite, e egualmente divisi tra il bene e il male, tra la pace e la guerra, tra il socialismo e il più rancido conservatorismo borghese, e quasi allontanano con la mano gli empî che vogliono violare questa loro eterna innocenza e illusione. È evidente che per noi questa non è un'innocenza, o almeno sono innocenti alcuni capi e alcuni direttori spirituali di tale collegio delle anime belle, ma dietro a loro si nascondono i piccoli truffatori dell'opinione pubblica, i piccoli arrivistî che si giovano della nobiltà indiscutibile dei loro coreghi per attendere ai loro privati e non sempre puliti affari. E i pascoliani e i fogazzariani si ostinano a tenere in piedi larve sempre trasmutevoli di partiti, non per servire alle proprie ambizioni (perché sono così melensi che talvolta non hanno nemmeno ambizioni), ma semplicemente per servire alla piccola carriera di alcuni affamati di potere, ma non di potere come potere, ma di potere come possibilità di far buona masserizia. E la vita nazionale naturalmente soffre per questi ingenui coreghi, che dissimulano con la nuvolaglia del loro sentimentalismo le mediocri ambizioni dei piccoli roditori, che si arrampicano e si muovono sulle e dietro le loro spalle.

Bisogna dare atto a Benedetto Croce che egli vedeva giusto quando si mostrava insofferente di queste terze forze, che poi erano delle debolezze; lo schieramento politico genuino è quello che si costituisce con una destra decisa e una sinistra decisa nella vita civile del Paese. Era anche questo il classico pensiero di Francesco De Sanctis, che nel Parlamento dei suoi tempi si batté per respingere gli uomini di destra a destra, e gli uomini di sinistra a sinistra. Gli uomini di sinistra naturalmente sono tali se hanno una base popolare a cui appoggiarsi nel loro schieramento, così come gli uomini di destra avrebbero il loro palladio nelle classi privilegiate di cui si trovano a difendere strenuamente gli interessi.

Abbiamo visto il dannunziano, che si è sfogato largamente in questi ultimi quaranta o trenta anni, dalla prima guerra europea fino alla fine ufficiale del fascismo: il dannunziano, per il quale era un grande ideale «la bocca rotonda del cannone»; ideale grosso, e appunto perché grosso assai violento, e perché violento molto facilmente perseguibile. Tutti siamo stati anti-dannunziani per affrettare la morte di questo bacillo di falsa grandezza che serpeggiava nell'anima degli italiani, ma non tutti ci siamo accorti che un'altra malattia più sottile, più delicata, più squisita ci torturava le vene: la malattia del fogazzarismo e del pascolismo. Chi dice che la letteratura è un esercizio a sé stante, che non ha rapporti con la vita, non ha mai sofferto questa letteratura nelle sue incarnazioni politiche: non si può essere storici della politica senza essere storici della letteratura, e viceversa. Il Croce fin dal 1907 aveva parlato della trina bugia, D'Annunzio, Pascoli, Fogazzaro, e le bugie sono come le cambiali: o si scontano o portano al fallimento. Mentre il dannunziano viene calato nel suo mausoleo con tutti gli aromi e le bende mortuarie proprie delle cerimonie funebri, il pascoliano e il fogazzariano si aggirano sempre in mezzo a noi: *vivit, immo in senatum venit*, lo vogliam dire con parole celebri, e lo incontri a ogni passo, e quest'uomo fatale ci impedisce la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza.

Molte menzogne della nostra vita contemporanea si dissiperebbero, se noi sapessimo sempre guardare nel fondo questi formicolii sentimentali dei nostri atteggiamenti politici. L'anima bella, gli spiriti perplessi, i fogazzariani, i pascoliani, sono più nocivi alla costituzione morale del Paese che non gli stessi violenti, usciti dalla cella del cenobiarca di Abruzzo; l'estetismo si appiatta ancora in queste nuove forme, così

come nel *Poema paradisiaco* continuava a vivere la vecchia sensualità di Andrea Sperelli, però debilitata e raggentilita e idealisticamente illusoria. Ma io sento che il mio pascoliano sorride di compatimento a questa nostra visione, una che non tocca questa o quella persona, perché investe tutto un indirizzo morale, che scuote ed estenua i nostri nervi e la nostra diffusa sensibilità; e vedo che il fogazzariano scrolla le spalle davanti alla accusa di questi giuochi dell'amore platonico, che rovina lui e i suoi diversi aggrupamenti politici. Il pascoliano risponde con due versi del suo poeta: « Il cielo si riversa in pianto, — Oscuramente sopra il camposanto », perché per lui le lacrime degli altri e concludono sempre ogni azione politica; e il fogazzariano invoca non so che casistica per giustificare le sue delicate fornicazioni, che si arrestano per il pulsare di un campanello, col quale una nobile signora si salva dal commettere il peccato estremo, chiamando il cameriere.

LUIGI RUSSO

L'ONESTO JAGO

Due interpretazioni si contendono il campo sulla figura di Jago: da una parte c'è l'interpretazione vulgatissima, che è stata codificata dal Croce, che Jago rappresenta, non il male commesso per un sogno di grandezza, non il male per l'egoistico soddisfacimento delle proprie voglie, ma il male per il male, compiuto quasi per un bisogno artistico, per attuare il proprio essere e sentirlo potente e dominatore e distruttore anche nella subordinata condizione sociale in cui esso è posto. Dunque Jago sarebbe la perversità che è fine a se stessa, che è gioia di se stessa. Giustamente si è opposto a questa interpretazione Mario Praz, il quale così formulata la troverebbe un'interpretazione di tipo decadente; invero parlare di interpretazione decadente a proposito del Croce, ci è parso sempre troppo forte. Se c'è uno scrittore che si compiace di immaginazioni decadentistiche, è proprio il Praz e basti pensare a un suo volume celebre, dove la carne e il diavolo e il sangue fanno la loro compiaciuta tregenda. Piuttosto ci sarebbe da pensare che Jago sia la figura machiavellica quale poteva essere riecheggiata da uno scrittore lontano dalle discussioni che in Italia si facevano sul Valentino, su Francesco Sforza, o su Ferdinando il Cattolico. Viene per questo lato ravvicinato all'Edmondo di *Re Lear*: Edmondo è il figlio illegittimo, nato nell'amore irregolare, generato quindi in un momento di genialità, di estro del generante. Il vero figliuolo legittimo quindi dovrebbe essere Edmondo, non già Edgardo; i gonzi concepiti fra la veglia e il sonno in un letto pieno di noia dovrebbe soccombere davanti al fratello geniale, concepito al di là delle leggi sociali, ma secondo la legittimità e la vocazione più profonda della natura. Anche Jago dunque sarebbe simile ad Edmondo, l'eroe machiavellico, *i t a l i a n a t o*, come dicevano allora.

Il lettore potrebbe concludere per suo conto che si tratta di due interpretazioni molto vicine, senonché nell'interpretazione che per omaggio al suo più illustre assertore possiamo chiamare crociana, ma non è solo di Croce, noi sentiamo una punta di piagnonismo (essa riassume gli umori delle interpretazioni metastoriche delle opere d'arte, che ebbero voga fin dal tempo in cui si parlava dell'arte per l'arte) mentre nell'altra, quella del Praz e dei suoi predecessori ed accoliti, avvertiamo una concezione più storicistica, filologicamente più aderente ma sempre astratta per una sopravvivenza vocazione ottocentesca del critico. Però « l'onesto Jago », il « buon Jago », non sarebbero più degli ironici commenti alla malizia del personaggio, ma sarebbero un riconoscimento alla sua sostanza più profonda: Jago sarebbe il *virtuoso* del Rinascimento, che viene accettato con quella stessa impassibilità e si vorrebbe dire entusiasmo con cui il Machiavelli accetta la figura del Valentino, quella di Francesco Sforza e di Ferdinando il Cattolico.

«Io non sono che un critico», esclama Jago a un certo momento: l'auto-definizione trasporterebbe il personaggio su un piano intellettuale. Egli «è di onestà perfino eccessiva; e sa penetrare, con acuta esperienza, i segreti della condotta umana»; così commenta Otello la figura del suo consigliere e suggeritore. E lo stesso Jago abbozza una difesa di sé: «chi potrà dire, ch'io faccio il furfante, quando i consigli che do sono disinteressati, onesti, conformi alla logica?». Si badi bene, «conformi alla logica»; egli è un filosofante della sua onestà, un virtuoso, nel senso che la parola aveva assunto in Italia sotto la suggestione delle novelle del Boccaccio e degli scritti del Machiavelli. È noto l'episodio che Pietro Aretino ha raccontato, per la morte di Giovanni de' Medici: «Venne poi alla confessione cristianamente, e, vedendo il frate, gli disse: — Padre, per essere io professor d'armi, son visso secondo il costume soldatesco, come anche sarei vivuto da religioso, s'ì avessi vestito l'abito che vestite voi, e, senonché non è lecito, mi confesserei in presenza di ciascuno, *perché non feci mai cosa indegna di me*». Son vissuto secondo il costume soldatesco, però non feci mai cosa indegna di me: ecco la moralità, di carattere tecnico e puntuale, di cui si giovavano gli uomini del Rinascimento, un giudizio immanente nelle azioni degli uomini, che si ricava dalla logica stessa interna con cui noi volta per volta assolviamo il nostro compito professionale. Anche nel campo delle lettere e delle arti, noi giudichiamo i letterati secondo la loro bravura e la loro conclusività creativa. Chi rompe la regola della sua arte e della sua coscienza — noi diciamo, trasportando la scoperta del Machiavelli in un altro campo che non sia quello politico — deve pur essere scacciato dal tempio. La stima nostra è soltanto per i capaci: è una maniera assai diffusa ormai di giudicare, al di là di ogni filisteismo sociale, e tale insegnamento inconsapevole noi lo deriviamo da Machiavelli, presunto maestro di immoralità. Non c'è una capacità e una moralità fuori dell'opera, in cui quella capacità si esperimenti. Machiavelli condannava l'inetto Pier Soderini, e presentandosi la sua anima all'inferno, la faceva rimandare «al limbo dei bambini», perché indegna di essere ricevuta dal diavolo. Ciò che è un'intuizione anche del magnanimo e cristianissimo Alighieri, che confinava nell'anti-inferno gli angeli i quali, nella grande sedizione celeste non parteciparono né per Dio né per i ribelli, «ma per sé foro». «Caccianli i cieli per non esser men belli Né lo profondo inferno li riceve C'alcuna gloria i rei avrebber d'elli».

Dell'epigramma del Machiavelli, scritto subito dopo la morte del Soderini, uomo da cui egli era stato sempre benvenuto, e di cui era stato fidatissimo amico, si è fatto sempre scandalo fra gli storici: ma nel cielo della tecnica politica e della nuova virtù, il Soderini era un pover'uomo, un votivo mancante, un inetto, e il Machiavelli già inclemente a dannare il suo amico, con la ferocia degli scopritori di una nuova e più vera religione. Io non sono che un critico, avrebbe potuto ribattere Machiavelli, ai suoi malevoli interpreti, e quando gli storici a questo proposito parlano di «cinismo» del fiorentino, a dire il vero questo preteso cinismo è soltanto un ossequio al rigore morale della sua scienza politica, che non conosce le amicizie, e gli affetti privati, ma giudica secondo l'interno valore degli uomini. Solo gli spiriti cedevoli non sono mai cinici, e sono tutti iscritti al Circolo dell'Amicizia come i noti personaggi di una commedia goldoniana che si salutano con la parola «amicizia», ed essi sanno fingere parole di untuosa pietà per tutti; ma per salire a queste forme di sarcasmo, bisogna pur essere ben fondati in una profonda religione interiore, e saper rinunciare a tutte le morbide dolcezze, e redditizie dolcezze, delle menzogne sociali, che noi lasciamo volentieri a quelle che altra volta abbiamo chiamato anime belle: la turba infante, generata idealmente dal Pascoli, gli infanti lattei, rugosi, che si trastullano con la rea cicutà, i figliuoli morti ancora avanti di nascere, dell'Etera.

Molto probabilmente lo Shakespeare nel delineare la figura di Jago voleva contrapporsi al piagnonismo che dilagava nel suo paese. Quindi, non un esteta della malvagità, e nemmeno un esteta della sua virtù: si tratta del tipo nuovo dell'uomo, apparso nel mondo rinascimentale, che chiedeva cittadinanza nel mondo della poesia, e di cui

lo Shakespeare, pur lontano dalla patria del Rinascimento, riusciva a captare lo spirito segreto. Si intende bene che nell'irrigidimento proverbiale della persona di Jago egli possa apparire come un semi-diavolo, come un uomo malvagio, malvagio per puro esercizio della sua criminalità; ma tutto questo è ben lontano dallo spirito scespiriano, che non era ipocrita, non era un'anima bella, ma guardava nel fondo dell'inferno, nel formicolio delle anime, senza trarne scandalo, non irrigidendosi mai in una formula filosofica e se mai giovandosi del personaggio come idolo polemico.

L'onesto Jago tutte le volte ci viene di contrapporlo ai sentimentali, agli incapaci di un giudizio critico: un rumoroso scrittore fiorentino, nel 1929, prelundendo alla rivista *Pegaso* che ebbe la meritata fortuna per quattro o cinque anni, si giovava della battuta di Shakespeare, per dire, vedete, noi qui siamo gli artisti, i poeti, non i critici: lo Shakespeare, quando ha voluto tratteggiare il critico, ha inventato Jago. Ma proprio il Jago scespiriano ci prende per questa sua aura diabolica, per questa sua insofferenza delle pie menzogne dei sentimentali, e per l'intuizione barbarica e generosa del suo creatore. Senza commettere delitti, senza tramare tresche e tender tranelli (anche Machiavelli non ne commetteva), Iago è presente sempre nell'attività degli uomini politici, nell'attività degli storici e dei moralisti, così come è presente Giovanni delle Bande Nere quale fu intravisto dall'Aretino, ed è presente il Valentino, attraverso l'entusiasmata apologia del Machiavelli. Sicché quando ti dicono, che tutto questo è immorale, che proprio hai perduto il mitidio, cioè il cervelletto, rispondi, come Jago, ma io non sono che un critico.

LUIGI RUSSO

NASCITA DI UOMINI DEMOCRATICI

La mia prima formazione democratica, quella che ha deciso dell'orientamento di tutta la mia vita, la debbo a mio padre, un provinciale semplice, senza nessuna cultura.

Mio padre era «entrato nella democrazia» da giovane, sui venticinque anni, ribellandosi, al momento del matrimonio, alle severe leggi del suo *clan*. Secondo la consuetudine, egli avrebbe dovuto sposare una del suo *clan*, una patrizia: il matrimonio con una plebea sarebbe stato considerato un obbrobrio. Egli sposò invece una plebea. La divisione di classi, nei nostri villaggi di montagna, era allora fra patrizi e plebei; patrizie, le famiglie dell'albo d'oro, di pastori-cacciatori-cavalieri e, sia detto ad onore della verità storica, predoni; plebei, i contadini e i mercanti. Mia madre era figlia di un commerciante che, con un cavallo durante l'inverno e due l'estate, traversava ogni settimana le montagne fra i nostri villaggi e il Campidano di Cagliari per scambiare nella capitale la piccola mercanzia someggiata. La guerra fatta dai patrizi per impedire quel matrimonio ebbe morti, feriti e un epilogo giudiziario. Mio padre considerava uno degli atti più forti della sua vita l'aver potuto sostenere sempre lo sguardo della nobiltà locale senza batter ciglio. Ma sua sorella, la prima patrizia del villaggio, s'era rifiutata di prendere parte allo sposalizio, né frequentò mai la nostra casa fino alla nascita del terzo figlio, che ero io. L'ostilità, dal fidanzamento fino alla mia nascita, era durata quindici anni. Mia zia aveva respinto un ricco notaio e un medico laureato — entrambi plebei e allogeni! — e aveva finito con lo sposare un patrizio-puro che portava ancora il costume. Questo mio zio aveva tutte le seduzioni del patrizio ereditario, compresa la cultura: era infatti analfabeta. Avendo da mio fratello e da me, che frequentavamo le elementari, saputo che possedevamo un dizionario — «dove si trova tutto» — un giorno di pioggia torrenziale, d'inverno, ci fece chiamare entrambi e poi ci rimandò a casa sempre sotto la pioggia perché gli portassimo subito il libro. Noi preparammo con molta cura un pacco per proteggere il dizionario dall'acqua: alcuni chili di carta da imballaggio, dentro, il volume, e il tutto dentro un sacco di lana, e il sacco in una bisaccia, con da una parte il prezioso documento e dall'altra un sasso per contrappeso. E, sellato il cavallo più mite, vi montammo sopra, io in sella e mio fratello in groppa

con un ombrellone, prima difesa esterna al tesoro nascosto. Quando lo zio ci rivide ci accolse molto soddisfatto e assisté con attenzione religiosa a tutte le operazioni necessarie perché venisse alla luce l'oracolo. Finiti i preliminari, uscì fuori il testo. Lo zio assunse allora un atteggiamento di sussiego, poiché ci considerava ancora nobili solo per tre quarti, e ci disse, pensoso e autoritario: « Vedete di trovarmi il giogo di buoi che ier l'altro mi sono scomparsi dal terreno vicino al ponte. Cercate bene, ché ho ragione di ritenere mi possano essere stati rubati ».

Il racconto affascinante di questo matrimonio, che noi chiedevamo al babbo ci ripettesse quando prendevamo dei buoni voti a scuola, è stata la mia prima iniziazione democratica. Progredendo nei primi studi, ogni volta che leggevamo delle caste e dei paria in India, ricordavamo il matrimonio, e il prestigio del babbo aumentava ai nostri occhi, smisuratamente.

Altre lezioni vennero in seguito. Quando re Umberto fu ucciso a Monza, le scuole erano chiuse. Il maestro fece suonare la campana del municipio che suonava solo per l'ora della scuola, e noi ragazzi vi accorremmo tutti. Il maestro piangeva. Fra le lacrime, a gran pena, ci raccontò dell'assassinio. Anche noi piangevamo tutti e rientrammo a casa in lacrime, e in lacrime annunziammo la sciagura al babbo. Egli ci confortò facilmente, spiengandoci che il re non era così buono come si diceva, che aveva fatto uccidere a freddo dei buoni cittadini — « chi di ferro ferisce di ferro perisce » — e mandato a farsi massacrare dei soldati in Africa; che la Sardegna non aveva conosciuto che re prepotenti e ladri e che quanti più re morivano tanto meglio era per la sorte di tutti; che il re lasciava un figlio ricchissimo, il quale a sua volta sarebbe re, mentre quando muore il padre di un povero i figli sono alla fame. E alla fine ci mandò a chiamare « quel brav'uomo di maestro che piange così a sproposito »; il quale anche lui deve essersi facilmente confortato, perché rimase a casa a pranzo, e uscì — io l'ho ancora presente — soddisfatto, le guance arrossate e il sigaro in bocca. Né più si parlò del re.

Venne anche la lezione democratica dura. In casa, v'erano contadini e pastori, con quei contratti di mezzadria interna praticati in montagna da secoli, per cui venivano a far parte della famiglia. Essi entravano in casa dopo il servizio militare e, passati cinque o sei anni, ne uscivano solo per sposarsi. Mettevano da parte tutti i modesti guadagni, si costruivano una casetta, compravano pochi terreni, sposavano la figlia di un piccolo proprietario e non ritornavano più ai loro villaggi d'origine. Provenivano dal proletariato delle pianure o da famiglie numerose di piccoli proprietari del villaggio in eccezionali rapporti di amicizia o di parentela con noi. Quando io ero ragazzo, di proletari autoctoni il villaggio ne contava uno solo: il banditore pubblico, che era nello stesso tempo astrologo e pescatore di trote. A questi giovani contadini e pastori, noi figli davamo del lei, come al babbo e alla mamma, e la notte di S. Giovanni, nel mese di giugno, con feste e riti conservati dalla tradizione, gli uni e gli altri diventavamo « compari » e ci giuravamo reciproca assistenza per la vita e per la morte. Ma noi ragazzi dovevamo sempre salutare per primi, mattina e sera, con la consueta formula: « Sia lodato Gesù Cristo, compare ». Un po' per influenza della zia di cui ero il prediletto, e un po' perché la mamma teneva alla sua ristabilita amicizia più che a ogni altra cosa, io mi consideravo il primo ragazzo del villaggio e, senza che mio padre se ne fosse mai accorto, mi davo talvolta arie da primo del villaggio. Credo fossi allora sui dieci anni. Un giorno, a un contadino, compare Antonio, che rientrava dal lavoro, chiesi mi rendesse non ricordo qual servizio, ed egli mi rispose che non ne aveva voglia perché era stanco. A me venne sfrontatamente di dire che doveva egualmente fare quanto gli chiedevo perché io ero il padrone e lui il servo. Io non m'ero accorto che il babbo era in casa. Egli mi sentì e intervenne prontamente con due ceffoni. « Il padrone — diceva mio padre, calmo come se raccontasse una fiaba — è Antonio, e il servo sei tu. Perché Antonio lavora e tu non fai niente. Se Antonio non lavora, tu muori di fame. Morirete tutti di fame se Antonio non lavora. Chi lavora comanda ». Dalla legna del cortile staccò un ramo flessibile e ne fece una bacchetta. « Ecco il castiga-matti per il

signorino. Antonio, se ti manca di rispetto, rompiglielo addosso e fanne subito un altro più resistente. Ascolta bene, Antonio, se vogliamo continuare ad andare d'accordo: tu sei il padrone e lui è il servo. Mai da che mondo è mondo si è sentito che un fannullone sia il padrone di un uomo che lavora e gli dà da mangiare. Io te lo affido: fanne quello che vuoi. Da domani lo condurrà con te al lavoro e il signorino lavorerà la terra ai tuoi ordini, e se lavora con impegno gli darai da mangiare, se no bastonate». Mio padre si accordò col maestro e io fui dispensato dalla scuola per una settimana, e per una settimana feci il contadino di Antonio. Il quale, sia detto a lode dei suoi antenati che erano stati contadini della pianura che dal medio evo non dovevano aver fatto che servire, quasi che in lui per atavismo esplodesse la rivolta soffocata in tanti secoli di subordinazione passiva, fu autoritario e implacabile. Ma è anche probabile che il babbo lo avesse opportunamente istruito.

L'altra lezione, l'ultima, l'eppi a quattordici anni. Ero in vacanza e tutti i giorni scorrazzavo a cavallo per le rare striscie di piano e per le montagne, che in realtà sono delle colline ma per la configurazione geografica appaiono come cime di grandi altitudini. Che io andassi così a cavallo piaceva a mio padre che in gioventù era stato sempre a cavallo; un po' meno a mia madre che malcelava l'apprensione per le mie cadute che non erano rare. Ma neppure la mamma poneva un freno alle mie escursioni: in sostanza, così a cavallo, si conservava il decoro avito della casa. Lei, in realtà, non era orientata democraticamente: direi piuttosto il contrario. Dalla plebe, era entrata a far parte della nobiltà e aspirava a dimostrare di non esserne indegna. V'era tutta una tradizione di potenza nella famiglia del marito e lei si considerava obbligata a mantenerla intatta. Mio nonno paterno aveva un cavallo solo per sé, che non montava che lui solo; discendenza di cavalli impareggiabili che mio bisnonno aveva ereditato da selezioni collaudate in spedizioni lontane; la mia bisnonna, grande patrizia, in una annata di carestia possedeva, mentre la sua mano era ambita dal fior fiore della nobiltà della regione, cinque starelli di fave.... E altre distinzioni ancora. Sicché, nonostante i rischi delle cavalcate per quei dirupi, era fiera di vedermi uscire in bella tenuta: con la zia non parlavano d'altro. Quel giorno della lezione democratica, io m'ero insellato un cavallo generoso, e avevo messo una sella nuovissima, appena adoperata qualche volta da mio padre, con le briglie e le redini più vistose che erano in casa. Prima di uscire, avevo aperto il grande portone del cortile e, montato in sella, con frustino di cuoio e speroni alla messicana, caracollavo per offrire alla mamma uno spettacolo introduttivo, e lei mi accompagnava con un compiacente sorriso. Io uscivo e mio padre entrava. Nella mia vita non ho sofferto umiliazione più grande. Il babbo capì in un attimo. « Il principe! » esclamò. Mi fece appiedare, deporre sella, briglie e redini, mi obbligò a prendere la sella più vecchia e rattoppata e logora e, al posto delle briglie, una cavezza da stalla con una fune per redini. Anche la mamma, come me, aveva gli occhi gonfi di lacrime, ma non disse una parola; il che mi fa dubitare fortemente che il matriarcato, se è mai esistito, abbia lasciato delle tracce in Sardegna, malgrado le affermazioni di alcuni studiosi della preistoria. Io uscii di casa, distrutto, come se cavalcassi un asino. Sarà necessario che spieghi che, nel mio villaggio, ancora oggi, se un giovanotto fosse visto a cavallo d'un asino, non troverebbe più moglie, tanto vile apparirebbe alle ragazze che, pur avendo ormai perduto anche il ricordo dei cavalli di famiglia, sono tuttavia sempre a dignità cosacca. E io stesso, anche oggi, traversando i Campidani, se incontro per strada qualcuno su un asino, non posso contenere un istintivo, atavico, senso di disgusto. Questa lezione la considero definitiva nella mia formazione democratica.

Il quadro non sarebbe completo se non vi ponessi un dito di cornice. Il ginnasio, io lo feci in un collegio di salesiani, ai quali si aggiunsero, nel 1905, dei gesuiti francesi che, in quell'anno, erano stati sciolti nel loro paese. Allora, gli insegnanti salesiani erano i diretti discendenti di Don Bosco, e parlavano del fondatore dell'Ordine come i seguaci che lo avevano conosciuto dovevano parlare di Francesco d'Assisi dopo la sua morte. Ed erano dei buoni superiori per quanto abbastanza ignoranti: di fronte

ai francesi apparivano analfabeti. Ma erano essenzialmente puri, ch  non s'erano ancora manifestate quelle corruzioni, dalle quali del resto non si difesero neppure i frati della generazione successiva a quella di S. Francesco, se dobbiamo considerare valevole la testimonianza del Boccaccio nelle sue novelle. Un fatto rompe la normalit  della mia vita di collegio, che, per quanto affliggente in alcune ore, era nel complesso sopportabile. Io avevo suscitato scandalo e disordine durante lo studio in comune, con una condotta certamente riprovevole; il censore intervenne prontamente e, rimproverandomi in classe, chiedeva che spiegassi la stranezza del mio contegno. Io gli risposi, da colpevole, ma sempre sostenendo il suo sguardo. Il censore, irritatissimo, esigeva che gli rispondessi abbassando gli occhi. Rispettosamente, io fui irremovibile, e venni punito con una punizione di primo grado. Pochi giorni dopo, arriv  mio padre che voleva constatare di che si trattasse. Dal direttore, fu informato della controversia, ma dette ragione a me; quando me lo comunic , mi si sciolse il cuore in dolcezza. Il babbo aveva gi  deciso di portarmi via, ma inaspettatamente, il direttore fin  con l'accordarsi con lui che, sulla questione degli occhi, per me si sarebbe fatta una eccezione. Messe cos  le cose in regola, il babbo part  di buon umore. Mentre l'accompagnavo verso l'uscita, mi mise il braccio attorno al collo — cosa che non faceva mai — e mi parl  affettuosamente. « E cos , figliolo, che deve comportarsi un uomo, e te ne accorgerai sempre di pi  con l'andar degli anni. Non serve gran che avere una laurea: quel che   necessario   vivere con dignit  senza mai aver vergogna di se stessi, e poter sempre guardare tutti negli occhi. Sempre negli occhi, amici e nemici, uomini e donne. Lo hai conosciuto anche tu quel collo-torto di don Canarino, il parroco del villaggio che guardava sempre per terra come se in permanenza cercasse un brillante smarrito, e mai nessuno seppe del colore dei suoi occhi, e poi ha appioppato un figlio ad Agnese la Rossa e un altro a Caterina la Santa. E anche tu eri nel villaggio quando dei buoni cristiani gli tirarono due schioppettate nella notte del Santo Natale: se le meritava. Il vero peccato non   commettere un'infrazione alle leggi di Nostro Signore, ch  tutti siamo dei deboli mortali, ma fingere di essere virtuosi e agire da imbroglioni ». Il babbo era un credente, a essenza protestante, come tutto il cattolicesimo popolare in Sardegna fino all'altro dopo-guerra. Da ragazzo, egli aveva conosciuto le decime ecclesiastiche e ne conservava un ricordo indelebile. E quando, finito il ginnasio e abbandonato il collegio, egli si accorse che avevo le ginocchie d'elefante, ricoperte di squame pi  spesse di quelle dei pesci, prodottemi dall'ingnocchiatoio nelle ore quotidiane passate in chiesa, egli mi disse puramente e semplicemente: « Spero bene che questa esperienza ti serva per tutta la vita: tua madre ed io d'altronde ci siamo sacrificati perch  impari a vivere. E spero bene che d'ora innanzi non metterai mai pi  piede in una chiesa. Dio si serve con le opere, in ogni luogo e in ogni tempo, e non gi  con ingnocchiamenti, breviari e chiacchiere ».

EMILIO LUSSU

SUL PROGRAMMA PER L'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA

Dopo le ben note polemiche sorte in seguito alla diffusione del testo ufficiale del programma proposto dalla Consulta didattica per l'insegnamento della filosofia nei licei classici e scientifici   finalmente possibile prendere conoscenza esatta del testo ufficiale del programma stesso elaborato dal detto organismo.   uscito infatti recentemente un volume (Firenze, Vallecchi, 1952) dal titolo: *Programmi proposti dalla consulta didattica in relazione al progetto di legge n. 2100 (norme generali sull'istruzione)* che reca, alle pagg. 89-90, il programma di filosofia per il Liceo classico, sostanzialmente identico a quello definito anche per il Liceo scientifico. Esso comprende una premessa e l'indicazione vera e propria del programma. La premessa dice: « L'insegnamento della filosofia ha per fine: a) di avviare alla mentalit  critica ed alla conoscenza dei grandi

problemi umani cui la filosofia intende rispondere e delle principali caratteristiche posizioni che si possono assumere di fronte ad essi; b) di fornire una delineazione sommaria dello svolgimento storico del pensiero filosofico, con particolare riguardo alla filosofia italiana; c) di dar rilievo ai fondamentali valori umani che l'indagine storica e sistematica ha messo in evidenza. L'insegnante avrà cura che la delineazione dei problemi filosofici ed il chiarimento del loro significato umano siano attinti partendo da un appello diretto alla coscienza ed alla riflessione personale del giovane, opportunamente sollecitate. Inoltre, per quanto concerne la scelta delle opere da leggere, si richiamano gli insegnanti ed i consigli di classe alla loro responsabilità circa l'aggravio mentale da evitarsi e l'esigenza che la scelta del testo da leggersi cada in ogni caso su opere di profondo valore, accessibili alla mentalità giovanile ».

Il testo del programma vero e proprio suona così: « Classi III, IV, V: a) sobria introduzione sui problemi filosofici e sulle loro soluzioni più significative; b) delineazione storica che si proponga di dare conveniente posto al pensiero italiano (Platone, Aristotele, S. Agostino, S. Tommaso, Cartesio, Kant, Vico, Rosmini, Gioberti ecc.); c) lettura organica di un'opera filosofica dei maggiori autori per ciascuno dei tre anni; d) epilogo conclusivo intorno ai fondamentali valori messi in luce dall'indagine filosofica ».

Raffrontando questo testo ufficiale con quello ufficioso reso noto alcuni mesi addietro, si possono cogliere alcune differenze notevoli che coincidono, quasi certamente, colle modifiche che la Consulta didattica o chi per essa è stata indotta a introdurre nella iniziale proposta di programma, in seguito alla vasta opposizione incontrata dal testo ufficioso. Le due differenze principali sono le seguenti: a) l'elenco di autori, segnalati come quei « sommi pensatori » cui l'esposizione storica dovrebbe dare rilievo, nel testo ufficioso era concluso con Gioberti, mentre nel testo ufficiale al nome di Gioberti vien fatto seguire un « ecc. »; b) mentre nel testo ufficioso le opere da leggersi nei vari anni dovevano essere « di detti autori » (ossia di quelli precedentemente elencati in forma conclusiva), nel testo ufficiale si parla ora di opere filosofiche « dei maggiori autori ».

In sostanza si è accettato, nel testo ufficiale, il punto di vista che esclude che le opere da leggersi debbano essere soltanto quelle dei « nove grandi autori » segnalati nell'elenco. Ma il nuovo punto di vista non si è inserito organicamente nel testo del programma, bensì soltanto per mezzo di un adattamento d'una formula antecedente e rispondente ad un punto di vista del tutto diverso; di qui l'impressione che il testo conclusivo segni la confluenza di due prospettive nient'affatto concordanti. Il testo ufficioso obbediva al criterio di non lasciar impregiudicata la qualifica di « sommo pensatore » in base alla quale avrebbe dovuto offrirsi ospitalità ai vari autori nella delineazione della storia del pensiero. E così si giunse alla solenne investitura dei nove autori qualificati « sommi ». In seguito alla quale, si levarono alte e giustificate proteste soprattutto contro le arbitrarie esclusioni: perché considerare, per es., Rosmini più « sommo » di Hegel, o Gioberti più « sommo » di Fichte? E perché non lasciar aperta qualche candidatura alla qualifica di « sommo » anche per autori posteriori a Kant e non rispondenti ai nomi di Rosmini e di Gioberti? Nessuna obiezione per la presenza di Cartesio fra i « sommi »; ma perché non consentire a Spinoza, a Leibniz, a Locke, a Hume di sedere a fianco di Cartesio? Comunque quei nove, e non altri, erano i « sommi » per i giudici della Consulta nazionale. Per conseguenza, le opere da leggersi nei tre anni avrebbero dovuto essere scelte fra quelle dei « nove ». Che cosa è avvenuto, ora, nel testo ufficiale? La formula dei « sommi pensatori » è rimasta, motivata, pare, dal fatto che non è possibile, nei licei, svolgere una ampia e minuta storia del pensiero e che pertanto conviene ridursi all'essenziale; ma appunto questa formula della « essenzialità » avrebbe potuto meglio rispondere all'esigenza in questione, mentre il mantenere la qualifica « retorica » di « sommi pensatori » pare meno confacente ad una formulazione storico-critica del programma.

Comunque i « sommi pensatori » non sono più nove, in forza di quell'*ecc.* truffal-

dino che è venuto, d'un tratto, a cambiare le carte in tavola. E sta bene, in quanto ciò significa che si è avvertita la giustezza dei rilievi più sopra indicati; solo che, in tal caso, l'elenco dei « nove » diventa perfettamente inutile; infatti, o il programma intende prescrivere quali sono i « sommi pensatori » oppure si affida al buon senso dei docenti di filosofia perché interpretino opportunamente la formula. È possibile che nel programma si prenda la briga di indicare, per es., Platone come « sommo pensatore »? L'*ecc.* comporta insomma, per semplice esigenza di coerenza, che scompaia senz'altro l'elenco dei « nove »; a meno di convenire che si tratta d'un elenco *casuale*, per cui non si deve affatto eccepire se il nome di Gioberti figura a tutte lettere e quello, mettiamo, di Hegel è rimasto contratto nell'*eccetera*; ma appunto perché le cose stanno così, rispondiamo, meglio nessun elenco che un elenco « casuale ». Insomma, il punto di vista dell'*ecc.* è tutt'affatto diverso dal punto di vista dell'elenco dei nove; e se si vuole seguire il primo, ebbene si abbandoni ogni reliquia del secondo punto di vista; e quell'elenco dei nove è appunto una reliquia nient'affatto vetusta.

Quanto alla lettura delle opere, si parla ora non più dei « detti autori », quanto « dei maggiori autori », che è già una qualifica più pacata di quella di « sommi pensatori ». Comunque, come l'indicazione esemplificativa degli autori non figura qui, è bene che non figuri nemmeno laddove si parla della essenzialità cui deve attenersi l'esposizione storica. E tutti avranno capito una cosa perfettamente ragionevole, ossia che, tanto nella delineaione storica quanto nella scelta dell'autore da leggere, conviene seguire il criterio del rilievo e dell'importanza.

Ora che cosa si contrappone al prevalere di tale criterio? Vi si contrappone l'inerzia di certi docenti di filosofia che scelgono per la lettura un'opera di scarso rilievo per la sua facilità, perché l'hanno ormai imparata a memoria, per il nessun dispendio di energie cui essa li costringe ecc. Insomma, se v'è un pericolo effettivo nell'attuale situazione dell'insegnamento della filosofia nelle scuole, è quello dell'inerzia mentale e dell'inettitudine critica di certi insegnanti. Ma nel testo del programma si è invece persuasi che il pericolo più grave è dato dall'aggravio mentale cui gli alunni sarebbero sottoposti dagli insegnanti; e perciò si avverte che le opere da leggersi son quelle accessibili alla mentalità giovanile. Colla faccenda dell'« aggravio mentale » si fa soltanto della demagogia di cattiva lega. Come non fosse vero che gli insegnanti migliori son quelli che puntano alla qualità dell'insegnamento e che l'aggravio mentale viene, caso mai, dagli inetti che, quel poco che insegnano, non lo vivono e non lo fanno vivere. È bene, certo, che si avverta che i testi da leggersi debbono essere di profondo valore; ma non col proposito che, in tal modo, si faccia una filosofia « leggera » e « alla mano »; quanto più valore avranno le opere scelte, tanto maggiore sarà lo sforzo richiesto agli alunni; ma si tratterà di uno sforzo qualitativamente formativo. Si tratta insomma di intendersi circa la « profondità » del valore di un'opera filosofica; per il testo del programma pare che la profondità sia in ragion diretta della « facilità » e della « accessibilità »; e sotto sotto si fa strada, forse, il suggerimento che, nell'insegnamento della filosofia, è bene non voler strafare, quando si è in Italia dove si ha una tradizione come quella che si ha e dove la filosofia è, per così dire, consegnata alla stessa vita quotidiana. Ma allora, dove vanno a finire la « mentalità critica » e lo « appello diretto alla coscienza e alla riflessione personale del giovane » cui molto giustamente fa riferimento il testo del programma? La « mentalità critica » e lo « appello alla coscienza » insomma sono « aggravio mentale » o no? Profondo valore dei testi che si leggono, sì; impostazione qualitativa e non erudito-estrinseca dell'insegnamento storico, anche; ed allora si condannano espressamente che gli alunni vengano sottoposti ad un lavoro inutile ed insulso, ma non che vengano guidati in un lavoro pesante e impegnativo. Si colpisca insomma lo spreco a vuoto delle energie, non si accarezzi la dolce inerzia che già aggrava troppo l'insegnamento della filosofia.

In un altro punto il testo del programma rischia di indulgere alla demagogia: laddove si preoccupa di far posto, nella storia del pensiero, alla filosofia italiana. Il che,

in sostanza, è giusto; salvo che il « particolare riguardo » di cui si parla non si trasformi in una sorta di tentativo di far emergere, dalla storia del pensiero, una piattaforma particolare della tradizione italiana quale criterio di fondamento di quei valori che dovrebbero emergere dalla esposizione storica. Per essere più intonati colla situazione storica di oggi, si dovrebbe prender atto dell'inevitabile integrazione delle piattaforme nazionali in strutture più ampie e complesse; allora, anziché soddisarci nell'insana esaltazione provincialistica, ci si sforzerà di saggiare costantemente il nostro pensiero con le risultanze dell'indagine filosofica mondiale. In questa sottintesa « boria » nazionalistica sta la fonte segreta, a nostro avviso, anche dell'elencazione dei « sommi pensatori » di cui si è detto sopra; il testo del programma, in fondo, voleva polemicamente dichiarare che bisogna studiare Vico, Rosmini e Gioberti, per lasciare da parte le filosofie « non propriamente nostrane » dell'idealismo tedesco e del positivismo nelle sue coloriture francese e inglese. E ciò, in quanto, la nostra sana tradizione nazionale sarebbe appunto da identificare in Vico, Rosmini e Gioberti e, in ultimo, in una ben determinata linea di trascendentismo religioso. Senza dire, poi, che questa tradizione, essendo casalinga, non comporterebbe quell'aggravio mentale che deriva invece dallo studio della filosofia contemporanea degli altri paesi.

Contro una simile chiusura nazionalistica, tanto più insensata quanto più anacronistica, occorre reagire apertamente, in quanto essa rischia di mascherare la debolezza di quella tradizione che vorrebbe essere protetta dall'ignoranza; se d'una tradizione italiana si vuol parlare, ebbene la si misuri appunto nella sua capacità di incidere nel pensiero europeo e mondiale; se si vuole che le nuove generazioni si nutrano di quella tradizione, si dia loro il modo di raffrontarne la consistenza mediante il possesso di un più vasto panorama di pensiero; e si apra la possibilità di celebrare eventualmente la filosofia italiana solo in quanto essa riesca a recare contributi di rilievo al pensiero moderno e contemporaneo. Insomma, bisogna evitare che la boriosa celebrazione della tradizione tenga il posto di una effettiva vitalità della tradizione stessa.

E poiché, a nostro avviso, in una dogmatica e retorica esaltazione della tradizione consiste il difetto principale dei programmi proposti dalla Consulta nazionale per quanto concerne l'insegnamento della filosofia nei licei (difetto dal quale probabilmente è nata tanto l'arbitraria proclamazione dei nove « sommi pensatori » col conseguente divieto di leggere opere di altri, quanto anche la raccomandazione di evitare aggravii mentali per gli alunni), la più istante raccomandazione che si deve fare, in vista della modifica dei programmi stessi, è che si tolga anche l'apparenza che essi vogliano, sotto sotto, avvallare una determinata filosofia, quella appunto corrispondente all'indirizzo filosofico d'un'epoca non remota della nostra storia, chiudendo senz'altro la discussione intorno ai problemi che da allora in avanti hanno animato la ricerca sia nel nostro paese che fuori. Si aprano, invece, le porte e le finestre ai problemi vissuti dal mondo contemporaneo, per vedere quali contributi si sia, noi, in grado di recare alla loro maturazione. E se di una cosa si vuol mostrarsi ufficialmente preoccupati, nel testo dei programmi, non sia dell'aggravio mentale che minaccerebbe le giovani generazioni ad opera dei docenti di filosofia, ma sia, ad esempio, dell'opportunità che, nell'esposizione storica del pensiero, ci si preoccupi sia di stabilire i raccordi fra storia delle idee e storia religiosa, politica, economica, letteraria ecc. sia di mostrare l'efficacia pratica e costruttiva che volta a volta le diverse dottrine filosofiche hanno esercitato. Ed a chi è, nonostante tutto, preoccupato dell'*aggravio mentale*, dirò che l'insegnamento della filosofia resterà sempre un aggravio mentale finché esso non si chiarirà come riflessione viva e vitale dell'uomo intorno a quello che concretamente più lo riguarda e lo interessa. Se un pericolo c'è dunque, e grave, è quello dell'astrattezza e della convenzionalità, è quello della parziale o totale sommersione della « mentalità critica » che il testo del programma mette, e giustamente, in cima alle sue dichiarazioni.

RICORDO DI GIORGIO PASQUALI

Quando Giorgio Pasquali venne per il primo anno ad insegnare alla Scuola Normale di Pisa, gli studenti anziani di filologia classica, saputi, intimidivano noi poveri matricolini con i loro discorsi sulla sterminata cultura del filologo e le notizie sulla severità del professore. Ce n'era abbastanza per spaventarci e farci mettere in posizione di difesa. Ma quando conoscemmo Pasquali fu tutta un'altra cosa. Non erano professorali nemmeno le arrabbiate che si prendeva se uno di noi non faceva la ricerca che gli aveva proposto; conversava di tutto con tutti, e con gli studenti di scienze e di matematiche non meno che con noi; ci trattava col confidenziale *tu*, che riduceva le distanze tra lui e noi; s'interessava quasi di più ai giovani che avevano scelto l'indirizzo moderno o la filosofia o la storia che non ai fedelissimi della filologia classica. In chi usciva fresco fresco dal liceo, col ricordo di certe pedanterie e di certa aria di superiorità di insegnanti spesso mediocri, Pasquali determinava col suo insegnamento e con la sua invadenza di compagno anziano una provvidenziale crisi: anche perché non faceva mistero dei suoi « segreti di laboratorio ».

Quell'anno il corso fu sulla *Coena Trimalchionis*; non un corso vero e proprio, ma esercitazioni: si preparava la nostra parte, si discuteva, Pasquali poneva quesiti, approvava o disapprovava, spesso con grandi manate sul tavolo e con interruzioni clamorose. Il testo offriva spunto anche a scabrose discussioni di storia del costume. Spregiudicatissimo, frenò tuttavia, senza intemerate o proteste, le curiosità di qualcuno che, per essere spiritoso, andava di là dai problemi del testo e poneva questioni « stravaganti ». Maestro veramente, non si scandalizzava, e parlava con noi molto amichevolmente, ma allo studio non voleva che si togliesse la necessaria dignità e la serietà d'un metodo preciso.

Vedendo come si svolgevano le esercitazioni — con quella vivacità nelle discussioni, quegli improvvisi richiami a cose lontane e non tutte letterarie o grammaticali — m'ero persuaso che egli non preparasse la lezione, ma improvvisasse fidando nella sua vastissima cultura. Glielo dissi, e lui sorrise e mi mostrò i quaderni — quadernetti di scolaro — nei quali c'erano gli appunti segnati con la sua scrittura nervosa, quasi illeggibile: un ordine nel quale forse solo lui si raccapezzava, ma che ben si riconosceva poi nella lucidità delle sue pagine, tecniche e no.

Come poi allora entrassi nelle sue grazie è presto detto: in un passo difficile di Petronio, corretto dalla maggior parte degli editori, io proposi di conservare la *lectio difficilior*, sostenendo che si trattava di una voluta ambiguità di significati. Pasquali s'entusiasmò e mi disse di fare la ricerca per documentare quell'interpretazione. Naturalmente io non seppi documentarmi, sarebbe occorsa ben altra preparazione che la mia; ma questa tolse poco alla sua stima; tant'è che non molto dopo mi regalò l'estratto di un suo studio con una dedica troppo indulgente e parole d'augurio per il mio avvenire di filologo. Feci pur troppo anche dopo cose che dovevano deludere la sua speranza, e con franchezza me lo disse, e su qualche argomento la polemica fu vivace, soprattutto quando sospettava che di certe idee e di certe predilezioni andassi troppo debitore ad altri miei maestri. Faceva parte anche questo della sua psicologia, candida in fondo pur con tutta la sapienza che gli si era accumulata dentro: alcuni indirizzi mentali, alcune maniere di critica e di storiografia le vedeva impersonate da questo o da quello, come per un elementare bisogno di dar corpo alla sua polemica, che a volte perciò poteva sembrare anche troppo aspra. Quando ci vedeva legati a quegli indirizzi mentali, a quelle maniere di critica, reagiva severo e ostinato. Ma per noi giovani sapeva anche conservare il suo affetto; e me ne avvedevo quando, dopo anni di silenzio, per un mio lavoro che gli era piaciuto mi scriveva due righe o mi faceva scrivere da un suo scolaro, avvertendomi talvolta che su un particolare non era d'accordo con me o che nel tal punto c'era un errore (magari un semplice errore di stampa!). E quelle

osservazioni, in argomenti che pure non erano di sua speciale competenza, le trovai sempre giuste e utili. Così questo maestro, che a molti rivolti all'esterno più che all'intimo della sua personalità appariva fin troppo irrequieto e perturbante, sapeva serbare rapporti di estrema discrezione con scolari lontani; e sapeva anche dare prova di indulgenza, accettando la responsabilità del suo insegnamento ancora a distanza d'anni. Non gli dispiacque infatti quello che gli dichiarai non molti mesi prima che ci lasciasse: che di quel poco di metodo filologico che avevo appreso andavo debitore a lui. Ma da lui avevo imparato soprattutto a rispettare il lavoro del filologo; e non fu piccola cosa, se ripenso agli anni della mia giovinezza e alla mentalità mia d'allora e dei miei compagni di studi.

ETTORE BONORA

DIPARTITA DI AMICI

Non è nelle abitudini di questa rivista di scrivere necrologi per la morte di cari compagni di viaggio o di amici: ma mai come in questo periodo sono stati così spessi gli annunci di tragiche fini: Attilio Momigliano, spentosi a Firenze il 5 aprile; Giorgio Pasquali, perito in un tragico incidente, il 9 luglio; Renato Simoni, ammiratissimo da noi come autore di commedie e come critico letterario e apprezzato regista dell'*Adelchi*, occasione a Firenze del nostro cordialissimo incontro. E adesso ultimo, Carmelo Sgroi, morto dolcemente a Salerno il 31 luglio scorso. Dei primi si è parlato o si tornerà a parlare, come del Pasquali in un ritratto critico che si viene preparando da un suo scolaro, Carlo Ferdinando Russo; dello Sgroi mi sia consentito di fare subito un ricordo particolare, perché molti non si sono accorti dell'infausta notizia e perché fu mio amico intimo dall'età giovanile all'università di Pisa, dal 1911. Lo Sgroi aveva avuto una vita amareggiatissima per il suo nobile e talvolta perfino ingenuo idealismo: perseguitato come tutti gli ingenui e legato al suo dovere con una tenacia eroica, ha sopportato la lotta con animo sempre elevato. Studioso e autore di saggi di varia letteratura, non riposò mai in un lavoro sistematico di letterato. Colpito indegnamente con la caduta del fascismo, poiché egli (nazionalista, ma non fascista) era stato soltanto un nobile *hidalgo* di quel pur tristo movimento. Si era ridotto a vivere nella sua città nativa di Noto, e poi riassunto in servizio era passato per i provveditorati di Messina, di Ferrara e di Salerno. Appassionatissimo per gli studi letterari, non ebbe la forza di liberarsi dalle tentazioni della carriera amministrativa, stretto da dure necessità familiari. Non si lamentò mai: era un uomo che sapeva soffrire in silenzio, e per questo egli subì vessazioni anche per la purezza idealistica del suo carattere. Frainteso spesso, aveva delle sortite che potevano essere giudicate non felici, ma che rispondevano al suo più genuino sentire morale. Di lui mi è grato ricordare la tenace e incontaminata onestà, e la sua dolcezza di carattere, per la quale sostenne torti e dissensi con gli amici con nobile malinconia. Egli ha lasciato una numerosa famiglia. Egli era nato a Noto il 4 marzo del 1893, e aveva compiuto gli studi universitari a Pisa, dove si laureò nel 1915; per la sua fede politica, partì subito per la guerra, ed ebbe la tristezza di essere fatto prigioniero. Ritornò alla vita civile come se niente fosse stato. Intanto, gravemente menomato nella salute, si affannò sempre per il suo ufficio di provveditore e nelle *horae subsecivae* per l'opera sua di studioso e di letterato. Vada alla cara famiglia del compianto amico il saluto riverente di questa rivista, che egli seguì con un ardore giovanile, pur non condividendo le idee direttive della redazione. È strano: egli si compose un sopramondo letterario e morale, che andava al di là delle sue preferenze pratiche, e non abbandonò mai le vecchie amicizie. A Ferrara egli visse come se si trovasse in esilio: l'aria greve della città non gli era propizia, e allora chiese il trasferimento a Napoli, ma non poté ottenere se non la sede minore di Salerno, dove si prodigò fino agli ultimi giorni per il suo laborioso e oggi particolarmente intricato ufficio.

LUIGI RUSSO

RECENSIONI

GIOVANNI GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*, con saggio introduttivo di NINO VALERI, Torino, Einaudi, 1952, pp. 354.

Dopo le numerose revisioni e ricostruzioni della figura storica di Giovanni Giolitti compiute in questi ultimi anni da Salomone, Salvatorelli e Valeri, dopo le pubblicazioni dei libri di Natale e di Ansaldo, che pure offrivano un prezioso materiale documentario ed informativo, si è finalmente entrati nella fase della sistematica pubblicazione delle fonti più dirette dell'opera dello statista piemontese.

Le ragioni di questa felicissima iniziativa sono ben giustificate; poiché intorno ad un uomo politico come Giolitti erano sorte le più varie leggende, si è finalmente fatta sentire la necessità di poggiare le discussioni sulle più stabili basi dei testi documentari.

Lo stato delle fonti giolittiane era tale da richiedere quest'opera di edizione e di diffusione. Infatti tra tutto il materiale comprendente le « Memorie », le manifestazioni parlamentari di Giolitti (discorsi, risposte, interventi, relazioni, disegni di legge) rinchiuse negli Atti Parlamentari dal 1882 al 1928, le carte dell'Archivio di Stato di Roma, i discorsi e gli scritti extraparlamentari, solo le « Memorie » avevano avuto una più larga diffusione. Le carte giolittiane dell'Archivio di Stato di Roma, consultate soltanto da alcuni studiosi, costituiscono ancora una ricchissima miniera per chi voglia esplorarle. Vicende non fortunate subirono i discorsi parlamentari. Il Parlamento, per le vicissitudini politiche, non poté curare l'edizione dei discorsi di Giolitti (a differenza di quanto fece per altri meno insigni membri dell'Assemblea), malgrado le proteste e le insistenze di molti, e per ciò solo rare pubblicazioni, oltre agli Atti, contenevano qualche discorso, o qualche raccolta di brani di discorsi (ricordiamo quella di Salvatorelli del 1920) pronunciati dal nostro statista dalla sua più consueta tribuna politica.

Questo stato di cose si è protratto per molto tempo. Oggi però la lacuna sta per essere colmata, poiché, come è noto, la Camera dei Deputati sta curando una edizione dei tanto attesi discorsi parlamentari.

In uno stato di grave dispersione si trovava il materiale costituito dalle espressioni pubbliche extraparlamentari del pensiero di Giovanni Giolitti. Questo materiale (discorsi, lettere, interviste, manifesti) sparso in opuscoli e giornali difficilmente rintracciabili, in versioni e riproduzioni molto discutibili, era molto poco e male conosciuto. Ma finalmente è venuta alla luce una raccolta organica di tali fonti per merito di Nino Valeri.

Il valore di questo volume è rappresentato, in primo luogo, dalla raccolta dei discorsi che Giolitti tenne fuori del Parlamento durante la sua lunga carriera politica. Dal 1882, anno della sua prima elezione, fino agli ultimi tempi della sua vita, Giovanni Giolitti pronunciò molti ed importanti discorsi extraparlamentari. Il valore di essi non è diminuito dal fatto che il nostro statista concentrasse la sua azione nel Parlamento dedicandovi il meglio delle sue energie. I discorsi « extra », infatti, per la loro

varietà e peculiarità, illuminano e completano aspetti e problemi essenziali della sua figura storica, distinguendosi dai parlamentari non solo per la diversità del luogo in cui furono pronunciati, ma per certe particolari caratteristiche in virtù delle quali si integrano fattivamente con le altre fonti.

Mentre i discorsi parlamentari erano rivolti agli eletti, molti di quelli contenuti nel volume che recensiamo erano diretti agli elettori del suo collegio. Giolitti soleva in occasione delle elezioni fare un rendiconto finale della gestione della fiducia riposta in lui da parte dei cittadini che rappresentava alla Camera. Egli aveva del mandato parlamentare una concezione molto simile a quella che un buon amministratore dovrebbe avere dei suoi rapporti con gli amministrati: di qui lo schema della maggior parte di questi discorsi costituito da un consuntivo iniziale e da un preventivo finale.

Ognuno di questi testi contiene una lunga e particolareggiata narrazione del suo comportamento durante la precedente legislatura, con abbondantissimi riferimenti alla sua condotta e con ampie giustificazioni del proprio operato, ed infine l'esposizione in grandi linee, del programma massimo per il futuro. Per tale ragione molti dei discorsi « extra » hanno un contenuto dottrinario e programmatico molto vasto in confronto alle scheletriche esposizioni dei programmi di Governo fatte al Parlamento in occasione dei suoi numerosi insediamenti alla Presidenza del Consiglio.

Inoltre i discorsi considerati sono una copiosa fonte di informazione per le frequenti autobiografie politiche iniziali in virtù delle quali essi possono considerarsi delle « memorie » *ante litteram* da cui Giolitti poi trasse intere pagine che furono inserite nelle « Memorie ». Da questi discorsi, rispetto alla rielaborazione del 1922, anche se da un esame comparativo tra le due fonti non risaltano contraddizioni sostanziali, pure la prospettiva dei vari momenti dell'attività giolittiana risulta appiattita per quanto in misura notevolmente minore che non nelle « Memorie ». Né si deve credere che per il fatto che fossero pronunziati fuori dell'immediato assillo del gioco parlamentare molti degli « extra » presentino maggiore libertà e spregiudicatezza di linguaggio; se è vero che vi sono, a volte, espressioni più audaci e concetti più radicali, non è meno vero che essi furono dettati da particolari situazioni politiche nelle quali si inseriva sempre la situazione parlamentare. Giolitti non fu mai tanto parlamentare come quando parlava fuori del Parlamento: a questo si rivolgevano i suoi sguardi per le composizioni future e per le ripercussioni che nell'assemblea le sue parole avrebbero suscitato. Non tentò, mai, almeno formalmente, di scavalcare la Camera, anche quando avrebbe potuto; al massimo intese suscitare movimenti di opinione pubblica per scuotere l'assemblea dal di fuori quando la situazione parlamentare pareva bloccata all'interno.

Molto varia è la disposizione degli extraparlamentari nei momenti dello sviluppo dell'attività giolittiana; i testi si susseguono con ineguale frequenza a seconda delle diverse funzioni svolte da Giolitti. Di notevole importanza sono quasi tutti i testi dal 1882 al 1892. Il manifesto agli elettori del primo collegio di Cuneo del 15 ottobre 1882, quello dell'opposizione subalpina del 28 aprile 1886, il discorso di Caraglio del 7 novembre 1886 e quello di Cuneo del 28 ottobre 1888 sono punti di riferimento indispensabili per la problematica giolittiana relativa a quel decennio. Due sono, a nostro avviso, le questioni più grosse di quel periodo: quella del valore di certe affermazioni giolittiane nel campo sociale e quella degli atteggiamenti dello statista piemontese nei riguardi della politica finanziaria del ministro Magliani.

Per la prima questione (per la quale bisogna prendere in esame soprattutto il programma del 15 ottobre 1882, pubblicato il 22 ottobre sulla « Gazzetta piemontese » di Torino e il 24 ottobre su « La Sentinella delle Alpi » di Cuneo) è necessario stabilire quanto della politica sociale giolittiana fosse dovuto alla necessità ed alla pratica di governo e quando ad una originaria convinzione teorico-politica e ad un profondo, naturale e concreto sentimento di simpatia per « chi lavora e non mangia come dovrebbe ».

Le varie vicende degli scontri di Giolitti con la « finanza allegra » di Agostino Magliani sono rappresentate nelle « Memorie » come un'azione piuttosto lineare e co-

stante, come una opposizione di principio. Alcuni studiosi hanno accettato questa versione, basandosi anche su alcune affermazioni giolittiane ancora più radicali in materia di riforma tributaria. La conoscenza dei discorsi extraparlamentari di questo periodo (e soprattutto di quello del 26 ottobre 1888) determina invece molte incrinature in questa costruzione. Si vedrà, per esempio che l'azione giolittiana non fu così lineare come sembra, anche se sapientemente giustificata, e che le fasi della polemica furono alterne. Questa traccia indicata si rivelerà ancora più giusta se si controlleranno le fonti parlamentari (poiché sarebbe ingenuo crearsi un'immagine di Giolitti, ricavandola unicamente dagli «extra») che indicano chiaramente come il tono dell'opposizione a Magliani (fino al definitivo scontro che si ebbe con la relazione sui provvedimenti finanziari presentata il 1° dicembre 1888) mutasse spesso e come le fasi della polemica fossero quasi sempre subordinate ad una posizione politica contingente o, per meglio dire, ad una posizione parlamentare più generale.

Le vicende della carriera politica di Giolitti dal 1892 al 1900, durante gli anni più agitati di quello scorcio di secolo, furono molto burrascose. Il carattere ambiguo del primo ministero, il meno giolittiano dei ministeri di Giolitti, sorto e determinato da interessi extra parlamentari, sfociò nello scandalo della Banca Romana.

Lo statista piemontese (che con il discorso «extra» per le elezioni della XVIII Legislatura aveva coordinato i diversi aspetti della politica del Ministero, rispondendo agli attacchi mossi alla sua relazione al Re per lo scioglimento della Camera e la convocazione dei comizi) attaccato da ogni lato della Camera cercò altrove il pubblico per la propria difesa. Nel discorso di Dronero del 18 ottobre 1893 (prima della relazione del Comitato dei Sette) e nella lettera del 7 giugno 1894 (quando era già fuori del Governo) Giolitti volle dare ai suoi elettori, «i soli giudici della mia condotta politica», la giustificazione del suo operato. La validità delle sue affermazioni è sempre discutibile, ma a queste fonti bisogna ad ogni modo ricorrere perché costituiscono la più completa difesa delle sue responsabilità nello scandalo bancario.

Quando, come si disse, le situazioni parlamentari erano bloccate, acquistano maggiore rilievo i discorsi «extra». Dal 1896 al 1900, quando l'irrigidimento delle classi dirigenti, espresso dai ministeri Di Rudinì e Pelloux, portò ai fatti del '98 ed al tentativo di restrizione delle libertà statutarie, Giolitti svolgendo il suo compito di moderata opposizione costituzionale pronunciò due dei più importanti discorsi extra-parlamentari, quello di Caraglio del 7 marzo 1897 e quello di Busca del 29 ottobre 1899.

Dopo lo scandalo della Banca Romana l'attività del nostro statista fu meno intensa ed appariscente, tuttavia fu proprio in quegli anni che si maturarono in lui le idee e le convinzioni che diressero la sua politica durante il «decennio». Egli aveva attentamente osservato i fenomeni di trasformazione dell'economia italiana ed intravisto gli orizzonti aperti dall'intervento di nuovi capitali nell'industria il cui sviluppo era difeso dalla politica protezionistica dei Governi, che Giolitti stesso aveva di fatto appoggiata ed attuata. Non gli sfuggiva che tutto ciò comportava la formazione e la concentrazione di un nuovo ceto industriale del Nord che aveva bisogno di calma sociale per partecipare con profitto al moto generale di ascesa economica mondiale. Di questo nuovo «stato d'animo capitalistico», che manifestava simpatia per il socialismo elettorale ed avversione per i metodi crispini, Giolitti avvertì le aspirazioni e comprese che solo una politica ad esso ispirata poteva risolvere la crisi degli anni novanta. Queste convinzioni, che intorno al '900 si concretarono nel sistema di alleanza tra borghesia produttiva e proletariato industriale, ispirarono la sua condotta e i discorsi sopra menzionati. Essi hanno un contenuto dottrinario insolito per i testi giolittiani ed una impalcatura teorica adatta a giustificare in nome del liberalismo innovatore le aspirazioni del nuovo secolo. Nel discorso di Caraglio Giolitti appoggiava ancora il ministero Di Rudinì che aveva dichiarato di voler riparare agli errori della politica crispina, e si sforzava di sostenerlo sebbene già si profilasse quella ondata di isterismo reazionario che doveva condurre alle repressioni del 1898.

Nella «Nuova Antologia» del primo gennaio 1897 era apparso il famoso articolo «Torniamo allo Statuto» di Sidney Sonnino, allora capo della maggioranza governativa, che proponeva il ritorno alla forma di governo cosiddetta costituzionale in opposizione al governo parlamentare. Giolitti, al di sopra della politica contingente, volle riaffermare le prerogative del Parlamento. Il discorso di Caraglio ha valore non tanto per la polemica immediata quanto per l'efficace opposizione di principio alle teorizzazioni reazionarie. «Dunque in quei miei discorsi [di Caraglio e di Busca] dopo aver rivelato come, in seguito alla persistente politica di reazione, in contrasto con gli affidamenti dati, il paese non prestasse più fede al Governo e ai partiti costituzionali, e che solamente con una energica azione e un radicale mutamento d'indirizzo si poteva riacquistare la fiducia delle popolazioni, io domandavo: quale deve essere il nuovo indirizzo?» (*Memorie*, Milano, Garzanti, 1922, volume I, pp. 153-154). Ma dal discorso di Caraglio a quello di Busca il comportamento di Giolitti fu tutt'altro che lineare. Il 20 dicembre 1897 lo statista passò all'opposizione aperta che si alternò con momenti di condizionata fiducia fino alle sorprendenti dichiarazioni parlamentari («dichiarazioni anguille») le definì il Prampolini interrompendo il discorso) del 4 marzo 1899 favorevoli al passaggio in seconda lettura dei decreti eccezionali del Pelloux.

Il discorso di Busca aveva dunque questo passato, ma i suoi accenti lasciavano intravedere lo sguardo di Giolitti rivolto all'avvenire, a quella primavera liberale che ormai si affacciava alla sua mente come concreta possibilità del futuro, sostenuta dall'intuizione del momento nuovo della vita italiana e dalla necessità della «svolta politica».

Il decennio giolittiano è naturalmente più povero di discorsi extraparlamentari poiché in quegli anni Giolitti dominava nel Parlamento ed a questo dedicava ogni sua attività come strumento di potere e di realizzazione politica. Infatti i discorsi pronunciati in questo periodo al Consiglio Provinciale di Cuneo, di cui fu per molto tempo presidente, non hanno significato politico. Solo il discorso «extra» del 7 ottobre 1911, tenuto a Torino in occasione della celebrazione del cinquantenario dell'unità e dedicato ai problemi dell'impresa di Libia, al suffragio universale ed alla difesa del progetto per il monopolio di Stato delle assicurazioni sulla vita, assume particolare significato storico. I problemi trattati nel discorso erano strettamente connessi. La proposta del suffragio universale e quella del monopolio delle assicurazioni avevano costituito i due punti espliciti del programma giolittiano del 1911: la questione della Libia era stata taciuta, ma il suffragio ed il monopolio non ne costituivano che il contrappeso. La campagna libica avrebbe assorbito le risorse del bilancio per parecchi anni e Giolitti prevenne i movimenti popolari che avrebbero potuto derivare dall'instabilità finanziaria concedendo il suffragio universale come compenso politico e la devoluzione degli utili del monopolio delle assicurazioni alla Cassa per la vecchiaia e l'invalidità degli operai come compenso sociale. Naturalmente i due progetti suscitarono vivissime opposizioni nella parte più conservatrice del paese; l'ostilità contro il suffragio fu abilmente mascherata alla Camera, ma la reazione si sviluppò in pieno contro il progetto del monopolio. Dopo la presentazione di questo progetto, il 3 giugno 1911, la battaglia parlamentare assorbì per parecchie settimane l'intera attività della Camera. Dopo l'approvazione di massima del principio fondamentale della legge Giolitti preferì che la discussione fosse rimandata alla ripresa dei lavori parlamentari. Prima della riapertura della discussione Giolitti pronunciò questo discorso del 7 ottobre; il motivo centrale di esso è squisitamente giolittiano: chi non capisce che per richiedere sacrifici di sangue al quarto stato bisogna pur concedergli qualche cosa, per conservare tutto rischia di perdere tutto. Era l'ala più equilibrata ed avanzata della borghesia italiana che parlava con una visione organica dei problemi nazionali, ed era quanto di meglio le classi dirigenti del tempo potessero esprimere.

A differenza di quelli del decennio, maggiore è l'importanza dei discorsi di Giolitti (compresi in questo volume) pronunciati al Consiglio Provinciale di Cuneo durante

la guerra. Quel che Giolitti pensò, disse e fece negli anni dal 1914 al 1918 fu oggetto di vivacissime discussioni per gli alti clamori suscitati. Il Valeri pubblica la famosa lettera del « parecchio » che fu uno dei capi d'accusa più sfruttati dai nazionalisti, e che dimostra a quante falsificazioni potessero essere sottoposte le fonti giolittiane extraparlamentari.

In fondo, e questo sembrerà strano, ciò che dettava a Giolitti il suo atteggiamento in quegli anni fu un profondo orrore per la guerra e i suoi disastri. Uomo di pace quale sempre era stato (quante volte questa parola aveva risuonato con sincera commozione in tutti i suoi discorsi in tempi in cui si forgiava il mito della guerra rigeneratrice) non seppe mai adattarsi alle esigenze imperialistiche e solo il suo vivo patriottismo lo costrinse al silenzio ed al rispettoso omaggio allo sforzo della nazione impegnata nel conflitto. Salandra fece di tutto per isolarlo e vi riuscì riducendolo a vivere ai margini della lotta. A Giolitti rimase la tribuna del Consiglio Provinciale di Cuneo, (poiché la maggior parte della stampa gli era contraria) per esprimere le sue idee. Tutti patriottici i suoi interventi, ma tutti pieni di sottilissime valutazioni politiche dell'aspetto sociale della guerra e delle proporzioni del contributo che le varie classi davano allo sforzo comune. L'importanza di questi discorsi extraparlamentari del periodo 1914-1918 si accresce quando si pensi alle reazioni che qualcuno di essi suscitò, soprattutto il suo discorso del 13 agosto 1917 nel quale denunciava le ingiustizie sociali, la « insaziabile avidità di denari », « le disuguaglianze di sacrifici » che la guerra aveva scoperti e reclamava un profondo mutamento della vita sociale.

Si definì questo equilibratissimo discorso come un atto di tradimento, e persino il Croce, in una lettera al « Giornale d'Italia » del 17 settembre 1917, rivendicando i meriti, i diritti e le responsabilità della borghesia, soggiungeva che « pur riconoscendo le migliori intenzioni dell'oratore, è difficile disconoscere la non buona efficacia delle sue parole nei disordini di Torino e nel fermento che si è notato in altre parti d'Italia » (riportata in *L'Italia dal 1914 al 1918, Pagine sulla guerra*, Bari, Laterza, 1950, pp. 214-218).

Il discorso menzionato accenna temi ed idee che furono sviluppate nel più importante e discusso discorso extraparlamentare di Giolitti: quello di Dronero del 12 ottobre 1919. Esso fu pronunziato in occasione delle prime elezioni del dopoguerra e suscitò vivissima sorpresa per il tono coraggioso ed aggressivo, per l'audacia del linguaggio e del programma. Molti dei contemporanei non riuscirono a darsi ragione di questo discorso, altri lo giustificarono con il comprensibile risentimento dell'uomo di Stato verso quella borghesia che l'aveva abbandonato e combattuto, altri infine credettero di scoprire sotto quelle parole una delle sue solite mosse politiche, una demagogica virata a sinistra, sempre nel solco della abile e mobile politica ormai tradizionale; per questo discorso Giolitti si meritò l'appellativo di « bolscevico dell'Annunziata ». Molti dei temi svolti dall'oratore, l'accorata condanna dei responsabili dei disastri della guerra, il triste quadro delle sue conseguenze, le proposte di audaci modifiche costituzionali, la nuova visione dei rapporti internazionali libera dagli schemi della diplomazia tradizionale, l'invocazione di un giudizio universale dei colpevoli, le minacce contro gli speculatori non potevano non preoccupare chi si sentiva colpito da quelle parole. Quanto appariva diverso questo Giolitti dall'avveduto amministratore degli affari della classe dirigente durante il decennio.

Ma il discorso alla luce della prospettiva storica aveva una sua ragione determinante ed uno scopo ben preciso. Le ragioni determinanti, anche psicologicamente, l'atteggiamento del Giolitti, erano da ricercarsi nello spettacolo disgustoso delle speculazioni, dei sovrapprofiti di guerra, delle posizioni economiche rapidamente e fittiziamente costituitesi, nell'avversione verso gli imperialisti che gli avevano scatenato contro rabbiose campagne di calunnie, nell'avvertita necessità di adeguarsi alla rivoluzione dei valori morali e sociali operata dalla guerra. Ma queste ragioni da sole non sarebbero state abbastanza determinanti senza un preciso scopo politico.

Dopo lo sfaldamento del sistema giolittiano nel 1914 (basato sull'alleanza di classe

costituita dal blocco urbano operaio-capitalistico del Nord), dopo l'avvento dell'esclusivismo conservatore di Salandra, il nostro statista non aveva rinunciato ad un sistema di alleanze per la direzione dello Stato. Se l'intransigenza del partito socialista dopo il 1910 era stata la causa della rottura del sistema giolittiano, l'alleanza con i cattolici aveva ristabilito l'equilibrio. Ma nell'ottobre del 1919, non essendo più possibile tale alleanza per l'autonomia e la nuova organizzazione dei cattolici, l'unica via possibile consisteva nel tentare la ricostituzione del blocco urbano operaio-industriale che era stato il sostegno di Giolitti durante il « decennio ». Naturalmente il proletariato era diventato più potente e quindi più esigente. Allora Giolitti, proprio in questo discorso di Dronero, volle alzare l'arco per mirare più alto e più lontano, allargò il margine delle concessioni e riprese i motivi più popolari per ricostituire su più solide basi un sistema di alleanze e di accordi tra il proletariato industriale e la borghesia produttiva. Per realizzare questo blocco bisognava colpire quella parte della borghesia parassitaria più invisa alle classi operaie, quel coacervo di speculatori e di avventurieri che Giolitti odiava e ben distingueva dalle forze più sane della produzione nazionale. Della riuscita del tentativo doveva decidere il quinto ministero che già si profilava prossimo.

Le vicissitudini che precedettero e seguirono questo governo trovano riscontro in alcuni scritti extraparlamentari ed in particolar modo nell'intervista alla « Tribuna » del 27 maggio 1920 e nella lettera al « caro Malagodi » del 20 luglio 1922.

Quanto al suo atteggiamento verso il fascismo le fonti in genere sono assai scarse, anche se indicative, poiché il nostro statista era molto riservato quando faceva cose che persino la sua provata coscienza di politico non approvava con entusiasmo. Prima del suo distacco dal fascismo, avvenuto nel novembre 1924, Giovanni Giolitti pronunciò il discorso extraparlamentare del 16 marzo 1924 per le elezioni della XXVII Legislatura. Egli, che non fu mai un fiancheggiatore nel senso specifico della parola, si era presentato in Piemonte a capo di una lista indipendente di candidati liberali, mentre la maggior parte dei liberali italiani aveva brigato per essere ammessa nel listone governativo. Il discorso che contiene la storia degli ultimi anni, malgrado il tono cauto e prudente, non nasconde qualche perplessità mascherata dalle continue esortazioni.

Pochi, infine, dopo il distacco dal fascismo, gli scritti extraparlamentari della sua opposizione postuma al regime. La lettera agli elettori di San Damiano e Prazzo (tratta dall'Archivio di Stato di Roma) contiene una delle ultime e commoventi professioni di fede liberale dell'ormai ottantatreenne statista: « Io rispetto il governo del mio paese, ma mi sentirei indegno di rappresentare i fieri montanari del Mandamenti di San Damiano e Prazzo se, per opportunismo, avessi, sotto qualsiasi forma, rinnegata la fede liberale che professai in tutta la mia vita, e che fu quella di tutti i nostri rappresentanti dal 1848 in poi ».

ANTONIO PAPA

MARIO DELLE PIANE, *Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane (Biblioteca storica fondata da Adolfo Omodeo, nuova serie diretta da Federico Chabod), 1952, pp. 383.

Per il Delle Piane questo volume rappresenta il meritato approdo di un lungo viaggio, che lo ha tenuto in compagnia del Mosca per molti anni, in affettuosa e sempre più accentuata consuetudine con le opere del pensatore palermitano. Cominciò infatti nel 1938 con un saggio sulle tendenze antiparlamentari in Italia dopo il 1880; proseguì nel 1946-47 con altri due saggi, uno sul significato dell'antiparlamentarismo italiano del secolo scorso che, incluso nel volume dal titolo *Liberalismo e parlamentarismo*, compare qui come introduzione alla monografia, l'altro, sulla *Teoria dei governi*, pubblicato nella rivista di *Studi senesi*, che ritroviamo come primo capitolo del presente lavoro; infine concluse (una conclusione alle premesse e agli anticipi, per così dire)

con una bibliografia comparsa nella citata rivista, e poi in estratto, nel 1949. Ben pochi, e forse nessuno, quindi, tra gli studiosi italiani, erano così preparati a darci una compiuta monografia sul pensiero teorico-politico del Mosca quanto Mario Delle Piane, i cui contributi a tale studio, insieme con quelli di Rodolfo De Mattei e di Gabriele Pepe, erano già fondamentali anche prima della pubblicazione di questo volume.

In esso è da rilevare in primo luogo una ulteriore maturazione o filtrazione dell'esame critico che il Delle Piane dedica al pensiero del Mosca attraverso una lenta, lunga, paziente opera di rimeditazione del difficile nodo che quel pensiero presenta allo studioso. Perché la caratteristica principale del Mosca è questa: che egli, animato da profondo amore e attaccamento per il liberalismo, avanzò una critica rigorosa contro le formule ideologiche sulle quali il liberalismo si fonda e su cui basa la sua pretesa di egemonia *per saecula saeculorum*, e in tal modo contribuì anch'egli all'indebolimento del sistema liberale in Italia; e, inoltre, fu sempre tendenzialmente incline a cercare soluzioni conservatrici a problemi che le sue stesse riflessioni gli ponevano e che non potevano essere coerentemente e liberalmente risolti se non in senso esattamente inverso.

Questa aporia, se può avere scarso rilievo sul terreno strettamente teorico, dove le dottrine della « classe politica » e quella della « formula politica » e le altre connesse conservano tutto il loro valore, ne acquista invece, e molta, sul terreno di una valutazione complessiva della personalità di Gaetano Mosca, che è il terreno sul quale sin dal principio dei suoi studi si era posto il Delle Piane. Egli aveva subito acutamente colto l'impossibilità di accomunare il Mosca a quegli scrittori dell'Ottocento il cui antiparlamentarismo e le cui tendenze autoritarie erano indice di un animo sostanzialmente antiliberales; ma era poi rimasto incerto e oscillante nel valutare il rapporto intercorrente tra liberalismo e democrazia e nel rintracciare le origini di certa inconclusività moschiana, che blocca a destra un'espressione critica del liberalismo suscettibile invece di trovare una soluzione soltanto nei suoi sviluppi democratici.

Ora, non si può dire che il Delle Piane abbandoni qui la giustificazione liberale del conservatorismo moschiano; ma, in confronto con i suoi saggi precedenti, ci pare si sia fatta più viva in lui la coscienza dell'importanza di distinguere tra il pensiero teorico del Mosca e i suoi atteggiamenti di uomo pratico, i suoi atteggiamenti politici in senso lato.

Vero è che già nella bibliografia del Mosca il Delle Piane aveva riconosciuto il « concetto aristocratico, statico » del liberalismo che animava il pensatore palermitano e la « concezione affatto anacronistica: conservatrice nell'intenzione, in pratica, per la via che apre, reazionaria », che era alla base dei proposti rimedi contro la crisi del parlamentarismo; vero è che già nel saggio sulla *Teorica dei governi* del '46 l'autore aveva ammesso che la democrazia « esprimeva un bisogno sentito e rappresentava un effettivo passo avanti nel cammino della libertà perché aveva condotto un più gran numero di cittadini ad aver parte diretta nelle cose dello Stato », e ancora che la libertà « si arricchì in concreto dei risultati raggiunti dalla democrazia, si riempì di un nuovo contenuto, più adeguato, e si fece nel fatto più positiva rompendo i limiti nei quali era stata momentaneamente costretta dalla realtà economica e sociale dei primi decenni del secolo XIX, ossia abbracciando le più vaste esigenze sostenute dal movimento democratico, che permeò di sé col farne propria l'istanza centrale di immettere nella vita politica ceti meno ristretti, di più, il maggior numero possibile di cittadini » e che « il moto democratico era ormai in svolgimento e assurdo sarebbe stato pensare di fermarlo. L'ufficio del liberalismo era non di negarlo, ma di comprenderlo, penetrarlo. Che, poi, era ed è il suo ufficio vero: quello d'essere presente via via — come ideale — nelle varie forme che storicamente la realtà assume, e regolarle efficacemente », mentre la posizione antidemocratica derivava « dal non aver ben compreso questa natura ideale del liberalismo puro » e perciò dall'« essersi immobilizzati in una situa-

zione che si voleva conservare ad ogni costo, quasi essa fosse l'ideale stesso e non un'attuazione». È vero dunque che queste osservazioni si trovavano già nei precedenti saggi del Delle Piane; ma direi che qui (dove del resto le ritroviamo tutte, e nella medesima formulazione) sia fatto cadere il giudizio perentorio, che lì si trovava, secondo il quale «liberalismo e democrazia non s'identificano», ed esso lascia il posto alla più esatta ed equilibrata osservazione che «l'avanzarsi e l'affermarsi della democrazia furon visti con spavento dai vecchi liberali italiani, i quali si misero spesso in un atteggiamento di netta, intransigente opposizione» (p. 94), ma «la lotta politica fra le due tendenze sfociò nel risultato per il quale nel mondo contemporaneo liberalismo e democrazia praticamente s'identificano; e sarebbe difficile, forse impossibile, dire se questo esito abbia significato la vittoria dell'uno o dell'altra» (p. 71); e «al punto in cui ci si trovava la sorte del regime liberale era inscindibile da quella della democrazia. Non si poteva negare il suffragio universale senza distruggere insieme le istituzioni rappresentative e tutte le libertà politiche. Indietro, all'elettorato limitato per censo e cultura era impossibile tornare: utopia il pensarlo. La realtà vera, la realtà storico-politica, non consentiva (come ben si vide alla prova dei fatti) altra alternativa da quella di accettare la democrazia parlamentare, pur con i suoi moltissimi inconvenienti e operando all'interno di essa per correggerli; oppure di rifiutare tutto, anche il liberalismo con la democrazia, e andare a finire nell'assolutismo. Non aver compreso questo fu la limitazione, storicamente tragica, di molti, pur sinceri liberali italiani, i quali, nei frangenti del primo dopoguerra, per una concezione affatto aristocratica (e per questo medesimo insufficiente e, sì, errata) della libertà, quand'anche non dettero mano a perderla, non la seppero — che poi vale lo stesso di fronte al tribunale dei risultati — difendere» (p. 319).

Ma, arrivati a questo punto, vien fatto di chiedersi che sorta di liberalismo fosse quello di chi si rifiutava di consentire che le istituzioni liberali e il loro concreto contenuto si sviluppassero nel senso di un maggiore allargamento popolare, e così facendo mettevano a repentaglio, e infine sacrificarono, la libertà stessa. Questo interrogativo coinvolge tutto il giudizio che si deve dare circa la natura veramente liberale del pensiero politico del Mosca, natura liberale che il Delle Piane, nonostante le notevoli rettifiche intervenute, continua a sostenere. Forse la questione è la seguente: che cosa i «liberali» puri non videro e che cosa invece non vollero o non poterono vedere perché — il loro non essendo vero liberalismo, cioè vero amore della libertà nel suo valore e carattere espansivo — non potevano o non volevano vedere.

Questo è il punto fondamentale di dissenso che continua a dividerci dal valente autore (cfr. la nostra recensione in «Rinascita», 1950, I): a noi sembra infatti che la vera sostanza del pensiero del Mosca non vada ricercata e rintracciata nel liberalismo, bensì nel conservatorismo. Gaetano Mosca non era uomo che amasse soprattutto e innanzi tutto la libertà, con tutto ciò che di attivo, di espansivo ed anche di rischioso la libertà comporta e senza di che avvizzisce e si converte nel suo contrario; era invece un uomo che amava in primo luogo la conservazione di un moderato equilibrio della società su posizioni accettabili per un ceto relativamente ristretto, preoccupato soltanto delle esigenze di questo ceto, sordo alle aspirazioni umane delle più larghe masse popolari, e che per questa difesa conservatrice poté tranquillamente (cioè senza profonda crisi, senza dilacerazione rispetto alle posizioni precedenti) passare dall'attacco ideologico più radicale contro le formule convenzionali della società liberale a una difesa di quella società stessa, quando essa fu definitivamente sovvertita dal fascismo, che il Mosca, come tutti i «liberali» del tempo, avevano appoggiato ed aiutato a sorgere e a trionfare. Neppure la vissuta esperienza del crollo delle libere istituzioni e dell'instaurarsi dell'assolutismo fascista — ed è questo un aperto riconoscimento del Delle Piane (p. 272) — modificò in qualche misura le idee del palermitano sulla lotta politica contemporanea, cioè non valse a provocare la crisi che avrebbe potuto rompere l'involucro conservatore delle sue posizioni.

Al Delle Piane, del resto, non sfugge il carattere accentuatamente conservatore della personalità del Mosca, che egli, avvicinandola all'intera classe politica della Destra storica, definisce con felice sintesi, che ci sembra ottimistica e perciò non accettabile soltanto nella sua prima frase: « una fede piena nella libertà; un senso quasi religioso della vita politica intesa come missione; un carattere austero, incorrotto e incorruttibile; un'onestà pubblica e privata meravigliosa; e, insieme, certe inflessibilità squisitamente impolitiche; certe sordità di fronte al progresso sociale; certa esasperata preoccupazione di stabilità; certa chiusura, quasi d'animo più che d'intelletto, verso le esigenze scaturenti dall'evoluzione storica, come se accoglierle volesse dire contaminarsi, rinnegare l'ideale per l'inferiore » (p. 92). E più avanti l'Autore parla esplicitamente di « intima propensione in senso conservatore » (p. 101) e perfino di « tendenze autoritarie » (p. 102), ed aggiunge che la « sincera preoccupazione per la libertà » in Mosca « è come svilita, giacché non è pensata ideale attivo, capace di innalzare a sé nuovi e più vasti strati di popolo, di informare di sé situazioni diverse, di realizzarsi sempre più compiutamente in forme politiche e giuridiche superatrici delle precedenti, insomma creatore di storia; bensì statico, quasi ormai tutto attuato nelle istituzioni vigenti e patrimonio specifico ed esclusivo della classe politica che quelle aveva fondate, e, quindi, necessariamente soggetto ad essere per forza di cose negato a qualsiasi moto che volesse sconvolgere le prime ed abbattere la seconda » (p. 139). Sicché il Delle Piane arriva a parlare di « sfiducia sostanziale nelle virtù espansive, penetrative, vivificatrici e creatrici » della libertà (p. 140) e di un carattere di classe di tutta la mentalità e l'attività della Destra, alla cui tradizione l'opera del Mosca può essere legittimamente riportata (pp. 152-53).

Se dunque la questione non era di osteggiare e rifiutare lo sviluppo democratico delle istituzioni liberali, cioè di rifiutare la democrazia, così come faceva il Mosca, « bensì di impregnarla tutta del principio di libertà, di indurla a riconoscere e far proprio tutto il complesso di garanzie liberali a protezione e sostegno della personalità umana, e in questa maniera correggere il suo pericoloso originario intento esasperatamente livellatore e, di più, fare di essa una attuazione meno difettosa, più vasta, più valevole dell'ideale liberale, che nell'uguaglianza trova nuove possibilità di espansione, si apre praticamente alle masse » (p. 156); come può continuare a sostenersi la natura intimamente liberale del pensiero del Mosca? Scrive saggiamente il Delle Piane che l'intima contraddizione da cui era afflitto lo Stato liberale, la distinzione e perfino contrapposizione tra Stato legale e Stato reale, così a lungo e tenacemente conservatasi in Italia, « avrebbe dovuto determinare i liberali del tempo ad un'autocritica spregiudicata e profonda » (p. 261). « Invece — egli aggiunge — pochi la fecero. E di questi, alcuni ne conclusero di passare nelle file del movimento socialista.... Ma i più, la stragrande maggioranza, vuoi perché scarsa era la loro convinzione liberale e assai maggiore l'interesse di mantenere i privilegi economici detenuti (cioè — tanto per farci intendere — eran liberali di nome e borghesi di fatto); vuoi perché, sebbene assertori sinceri del liberalismo (ma questi erano assai rari e fra questi sta il Mosca), impediti da un'intima contraddizione fra l'ideale che coltivavano e il sentimento aristocratico, il pessimismo nei confronti della natura umana e perciò la sfiducia verso le masse e la storia, insomma un insieme di istintive chiusure e sgomenti; — i più, si voleva scrivere, non vollero o non seppero vedere quale era il punto del problema: conquistare allo Stato liberale il consenso dei ceti popolari con l'accoglierne le rivendicazioni essenziali. E così, rifiutata la soluzione storicamente più valida e più consona al principio di libertà, si sentirono isolati e pericolanti nella loro posizione di egemonia. Sì che, scartate *a priori* le nuove forze politiche e sociali, anzi, appunto in funzione contraria ad esse, si rivolsero, per appoggio, al vecchio » (pp. 261-62). Ma poi vorremmo mettere in dubbio la legittimità di quella distinzione tra i due moventi che avrebbero spinto le due ali verso la medesima chiusura, nella prima per scarso nella seconda per troppo amore della libertà! E a ciò ci sentiamo maggiormente autorizzati da quanto

lo stesso Delle Piane afferma subito appresso: che cioè col « vecchio » anche i liberali per così dire troppo amanti di libertà « avevano in comune l'interesse della conservazione economica » (p. 262): che è affermazione tale da distruggere completamente e battere in breccia l'illusione di un eccessivo amore di libertà nei conservatori di tipo moschiano. Solo una concezione puramente formalistica — cioè falsa — della libertà, dalla quale invece il Delle Piane è per troppe prove estraneo e lontano, potrebbe giustificare una posizione di questo genere, che nello studioso senese credo invece, nonostante l'avviato processo di chiarificazione, effetto di un ancora incompleto approfondimento critico del problema, strettamente legato al problema del rapporto tra le teorie del Mosca e il marxismo.

Su questo punto l'Autore non manca invero di pagine interessanti e di osservazioni acute. Il Mosca subì l'influenza del materialismo storico attraverso alcune tra le sue espressioni deteriori, quali le opere del Loria, e ciò si risente nella polemica stessa che il palermitano condusse in séguito contro di esso, apparsogli nella rozza forma dell'economicismo (pp. 170, 215 e 304). Tuttavia, sia pure dal lorianesimo, gli derivò una più viva consapevolezza dello stretto legame che vige tra politica ed economia, e questo nuovo strumento d'interpretazione, intervenuto tra la *Teorica dei governi* che è del 1884 e la prima edizione degli *Elementi di scienza politica* che è del 1896, conferisce qua e là una maggiore concretezza all'analisi che il Mosca persegue della società politica. Esatto quanto afferma il Delle Piane: questo strumento fu adoperato imperfettamente ed anzi lasciato addirittura cadere (p. 170) dal Mosca, il quale non sentì realmente l'importanza e l'impellenza della spinta verso migliori condizioni di vita delle classi operaie e contadine (p. 176), non sentì veramente, in tutta la sua portata storica e umana, la legittimità e l'importanza della tensione sociale delle masse contadine ed operaie (p. 179); e, in definitiva, il materialismo storico non gli dette ciò che avrebbe potuto, cioè l'impulso e la guida ad una penetrante e precisa indagine sulle condizioni organiche della società contemporanea (p. 180). Ma c'erano tra la teoria moschiana della classe politica e quella marxista della classe economica troppi punti di contatto (nel significato letterale del termine) perché non accadesse che la prima divenisse per buona parte, come nota il Delle Piane (pp. 206-207), « il risultato d'un colloquio polemico, più o meno cosciente ed espresso, con la dottrina della classe economica ». Ora è da osservare, a questo proposito, che le due teorie sono non contraddittorie, ma complementari, però nel senso inverso a quello a cui accenna l'Autore (la classe politica « contiene e dissolve in sé quello di classe economica », (p. 209): nel senso cioè che la dottrina del Mosca — secondo la quale il potere politico è sempre detenuto da una minoranza organizzata che domina la massa — è suscettibile di inveramento attraverso la sua liberazione dal carattere sociologico che conserva e mediante la considerazione dei fatti economico-sociali che stanno alla base della lotta politica e la generano. Il non aver trovato la forza speculativa necessaria per compiere questa liberazione e questo approfondimento, insieme con l'aver identificato il materialismo storico, come già si è detto, con le sue forme teoricamente più deboli e insufficienti, e infine l'insuperabile limite oppostogli dal proprio conservatorismo, furono gli elementi che impedirono al Mosca di elevarsi, sul piano teorico, alla più alta consapevolezza critica e metodologica che il pensiero europeo aveva già raggiunto attraverso il marxismo. Sulla riduzione del socialismo a mero ideale utopistico, senza nessuna considerazione dei legami che la dottrina poteva vantare, e profondissimi, con le radici stesse dello sviluppo sociale, il Pepe ha avanzato nelle pagine di questa stessa rivista (1950, I, pp. 42 sgg.) osservazioni fondamentali che il Delle Piane riprende e sviluppa (pp. 277 sgg.). Particolarmente pertinente ci sembra quanto questi nota sulla limitazione che al Mosca derivò dall'aver respinto in blocco il socialismo: quella ripulsa gli costò infatti la « chiara e fruttifera definizione del rapporto libertà-giustizia sociale » (p. 282).

Se ora vogliamo trarre le sparse fila di questa troppo lunga recensione, possiamo

dire che, nonostante le osservazioni e le riserve da noi avanzate, il lavoro del Delle Piane ci è sembrato singolarmente buono: completo, equilibrato, rigoroso, coscienzioso nella cautela critica. Diremmo che — salvo in quella tenace difesa del « liberalismo » moschiano — l'Autore non si sia fatto prendere la mano dall'amore verso il personaggio e l'argomento. Si veda per esempio come sottilmente è analizzato il continuo passaggio, che è dato avvertire nel discorso del Mosca, dal piano teorico a quello pratico, dallo storico all'ideologico e al sociologico (pp. 135 e 318); come è messa in rilievo l'inconclusività e la frequente contraddittorietà delle posizioni del palermitano (pp. 107-108, 284 e *passim*). E si riconosca esplicitamente che il Delle Piane ha assolto la funzione fondamentale dello storico del pensiero politico, che è quella di rintracciare, isolare e indicare quanto di positivo un pensatore arreca: il Mosca — egli scrive giustamente — « ha svelato o almeno ha richiamato ad una verità che stava nascosta, ha arricchito gli studi storici e la critica politica di un valido strumento di interpretazione » (p. 291). Ecco perché crediamo di poter far nostra la conclusione dell'Autore, per il quale l'insegnamento di libertà del Mosca non consiste nelle sue opinioni contingenti, relative ad un determinato momento storico-politico, ma « sta e si radica e vive, invece, nella sua formulazione teorica, che trascende quel giudizio particolare ed è strumento interpretativo della realtà politica generalmente valido » (p. 375).

Coscienzioso fino all'estremo, anche nello sforzo di adeguare la struttura del periodo alle pieghe e alle sfumature del proprio pensiero critico, il Delle Piane ha finito per incontrare il difetto che l'eccesso di zelo può, su questo terreno, portare in conseguenza: un fraseggiare complicato, involuto, pieno di parentesi e di incisi, a cui i frequenti complacimenti formali, invece di recare alleggerimento, conferiscono un sapore stucchevole di stile barocchetto. Forse questa difficoltà di sciogliere la frase e il periodo in un andamento più disteso non è che l'espressione di un pensiero che non è ancora pervenuto alla perfetta chiarezza a se stesso e che ancora s'involge nelle difficoltà di una difesa di posizioni che, nelle sue punte più avanzate, il pensiero critico dell'Autore stesso ha già superato.

Ma non possiamo e non vogliamo chiudere questa nota senza accennare (né lo spazio ci consente più di un accenno) alla vasta preparazione storica generale di cui il Delle Piane offre dimostrazione anche attraverso l'argomento delimitato del pensiero e della personalità del Mosca.

PAOLO ALATRI

CHIARIMENTO

L'editore Mazzocchi ci fa sapere che è completamente priva di fondatezza l'affermazione riportata in « Belfagor », n. 4, pag. 455, nell'articolo: *La stampa a rotocalco* in cui si dice: « non sono un mistero i rapporti dell'editore Mazzocchi con i grandi industriali tessili ». Infatti il sig. Mazzocchi ci precisa che nell'editoriale Domus, società per azioni, non esistono partecipazioni o finanziamenti di alcun genere né dell'industria tessile né di altre industrie. La nostra affermazione risulta pertanto errata e ne diamo atto esplicitamente, chiarendo altresì che in ogni caso esulava dalle intenzioni del nostro collaboratore ogni significato offensivo verso l'editore Mazzocchi.

LA DIREZIONE

LIBRI RICEVUTI

Per ragioni di spazio è annunciata soltanto una parte delle pubblicazioni ricevute. Di alcuni libri di cui è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli. Le notizie non firmate sono a cura della Redazione.

GIOVANNI GENTILE, *Introduzione alla Filosofia*, Seconda edizione riveduta con appendice, Firenze, Sansoni, 1952, pp. VIII-285..

FERDINANDO GIANNESI, *Saggio sul Batàcchi*, Pisa, Nistri Lischì, 1952, pp. 164.

Gioberti, A cura di GIUSEPPE SAITTA, Milano, Garzanti, 1952, pp. XXIV-168. — Questo volumetto della collana « I filosofi » è curato dal Saitta e pertanto converrà ricollegarlo al volume del '17 (*Il pensiero di Vincenzo Gioberti*) che il Saitta pubblicò presso l'editore Principato. Qui il Saitta fa precedere alla raccolta antologica delle opere giobertiane una rapida introduzione storica dove espone il pensiero politico del Gioberti, rilevandone lo sviluppo da una concezione laica e democratica, vagamente socialisteggiante, ad una posizione ch'egli avvicina a quella del Cavour, liberale e monarchica, il cui nesso è rappresentato dal motivo centrale dell'unità italiana. Il Saitta indica anche le linee essenziali della filosofia giobertiana, notando i suoi legami con il kantismo e l'idealismo tedesco. (FRANZ BRUNETTI).

EMILIO GIRARDINI, *Poesie*, Bologna, Zanichelli, 1952, pp. XIV-470.

Glose in librum de ludo Claudii Annei Seneca, a cura di CARLO F. RUSSO, Estratto da « La Parola del Passato », 1952, fasc. XXII, pp. 48-65. — Dal manoscritto oxoniense 292, il Russo pubblica e illustra per la prima volta otto ampie glose anonime alla satira di Seneca, che rappresentano l'unico commento medievale (metà del XIV secolo) a noi noto di quell'opuscolo.

GIORGIO GRAZIOSI, *L'interpretazione musicale*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 197.

NINO GUCCIONE MONROY, *Hegel e il problema della « moralität »*, Trapani, « Radio », 1951, pagine 112. — Si tratta di una esposizione, chiara, precisa ed acuta — se pure talora troppo scolastica — della varia trasformazione subita dal problema della libertà, della volontà e della morale nello sviluppo del pensiero hegeliano, dai primi saggi giovanili, fortemente romantici, alla *Fenomenologia dello Spirito*, e alla *Filosofia del diritto*, dove l'iniziale concetto dell'atto morale come integrazione del singolo nella vita collettiva si muta nella concezione del « potere della

razionalità » oggettivato nello Stato. Infine, nella fase più matura, volontà e razionalità, necessità e libertà si identificano, dando così lo aspetto definitivo al razionalismo hegeliano. Ma qui l'autore nota il carattere teologico di tale identità dovuto ad un forzato tentativo di conciliazione dei termini opposti: qui la filosofia hegeliana si rivela più vicina al tradizionale principio di identità che alla moderna concezione della prassi; è la realtà sostanziale che condiziona e giustifica la soggettività, e non viceversa: tra « attività » e « contenuto sostanziale », lo Hegel propende per questo e non per quella. Così resta il sospetto che la filosofia della Ragione hegeliana sia una « platonizzante filosofia dell'oggettività ». (FRANZ BRUNETTI).

HESIODI, *Catalogi sive Eoearum fragmenta*, Collegit, disposuit, critica commentatione instruxit Augustus Traversa, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1951, pp. 208.

PAUL MAAS, *Critica del testo*, Traduzione dal tedesco di Nello Martinelli, Presentazione di Giorgio Pasquali, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. ix-62. — Finalmente un'ottima traduzione italiana mette a disposizione di un pubblico più vasto i principi e gli esempi di critica testuale formulati con geometrico rigore e addotti con estrema concisione da Paul Maas. Come per ogni esposizione astratta e stringata (*critica textualis ordine geometrico demonstrata* la definisce il compianto presentatore), questa del Maas potrà suscitare nei principianti alcune difficoltà, e soltanto la conoscenza di una più ampia e storica esemplificazione darà luce ai teoremi e ai corollari maasiani. Il libro del Pasquali, che più sotto si annuncia, e che nasce, come si sa, quale voluminosa recensione al libriccino del Maas del 1927, costituisce il grande commento storico a queste geometriche pagine. (CARLO F. RUSSO).

FRANCESCO MAGGINI, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. 111. — Dagli anni giovanili, quando illustrò la *Rettorica* di Brunetto Latini, il Maggini si è dedicato con competenza rara a studiare la parte che ebbero nella formazione della nostra prosa delle origini i volgarizzatori e i trattatisti di retorica. Tuttavia nel raccogliere in volume i

suoi saggi (tutti precedentemente pubblicati in riviste, tranne il primo sul *Fiore di Rettorica*), ha sentito il bisogno quasi di giustificarsi pensando al lavoro più sistematico dello Schiaffini in *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana*. È un bell'esempio di modestia questo; tanto più che negli studi del Maggini sono considerati anche certi aspetti di quella prosa sui quali meno ha indugiato lo Schiaffini: si veda soprattutto nell'ultimo saggio del volume l'esame degli elementi di costume medievale che s'inserivano nei volgarizzamenti dai classici, con osservazioni che ricordano quelle che il Maggini fece a proposito della *Rettorica* di B. Latini. (ETTORE BONORA).

THOMAS MANN, *I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia*, Traduzione di Anita Rho, Torino, Einaudi, 1952, pp. 748.

PAOLO NAGAI, *Le campane di Nagasaki*, con dieci tavole f. t., Milano, Garzanti, 1952, pp. 140.

GIORGIO PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Seconda edizione con nuova prefazione e aggiunta di tre appendici, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. xxiv-525. — Era appena uscita l'attesa seconda edizione emendata e accresciuta del più celebre libro del Pasquali, che l'Autore, il 9 luglio, veniva strappato brutalmente alla vita da un incidente stradale. Di Giorgio Pasquali, del quale ebbi il privilegio di essere scolaro e amico per quattordici anni, mi riprometto di scrivere nei prossimi fascicoli di *Belfagor* un « ritratto critico ». A questo libro, che è l'opera più notevole del genere uscita nell'ultimo cinquantennio e che ha fortificato metodicamente, da quando è apparsa la prima volta (1934), le nuove generazioni europee dei critici testuali, classicisti e anche romanisti, l'Autore aveva aggiunto una nuova prefazione e tre appendici (*A proposito di un libro recente di A. Dain, Congettura e probabilità diplomatica, Sorti della letteratura antica a Bisanzio di Paul Maas*), col disegno di rifonderne nei prossimi anni alcuni capitoli. (CARLO F. RUSSO).

LEONE PICCIONI, *Lettura leopardiana e altri saggi*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 410.

GILBERTO ROSSI, *Mezzo contadino*, Venezia, Neri Pozza, 1952, pp. 112. — Segnaliamo questo volumetto che era stato già recensito molto favorevolmente da Pietro Pancrazi sul « Corriere della Sera » del 31 luglio e da Emilio Cecchi su « l'Europeo » del 13 agosto. Il volumetto era stato preso in considerazione dalla giuria del Premio Viareggio; ma data la sua scarsa mole e perché giunse in ritardo, la giuria si limitò ad una segnalazione ripetuta, ma esso fu escluso dalla premiazione. Gilberto Rossi è un vecchio professore di fisiologia all'Università di Firenze, nato a Città di Castello nel 1877. È accademico dei Lincei. Egli è fratello di quel Mario Rossi che negli ultimi anni della sua vita fece parlare molto favorevolmente di sé col volume *Gusto filologico e gusto poetico*, pubblicato da Laterza

nel 1942. È singolare la sorte di questi due fratelli Rossi che, all'epilogo della loro carriera accademica, danno nuove prove del loro originale ingegno. Questo *Mezzo contadino* è un'autobiografia, ma così essenziale nei vari particolari da lui esposti, che i lettori lo leggeranno con viva commozione, come con viva commozione lo abbiamo letto noi che facciamo questo sommario annunzio. (LUIGI RUSSO).

ARMANDO SAITTA, *Costituenti e costituzioni in Francia*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 643. — Questo nuovo lavoro del Saitta è una raccolta di tutti i principali testi costituzionali francesi dalla Rivoluzione sino alla Quarta Repubblica. Ogni serie di documenti relativa ad un periodo storico determinato è preceduta da un opportuno commento che la inquadra storicamente nel contesto politico e sociale dell'epoca. Le lunghe ricerche che il Saitta ha condotto sulla storia della Francia moderna e di cui testimoniano i suoi studi sul Buonarroti, sull'idea di Europa e numerosi articoli, la sua esperienza della realtà politica francese di oggi, che a suo tempo egli analizzò in un volumetto pubblicato a cura della Costituente, sono altrettante garanzie per la serietà e l'accuratezza del lavoro. In quanto alla sua utilità, possediamo ora con esso uno strumento di lavoro maneggevole e che sarà di aiuto non solo allo storico, ma anche ad ogni lettore che abbia interessi storici. Nella prefazione il Saitta ci fa parte della speranza che lo assistette nel corso del suo lavoro — erano i tempi della nostra Costituente —, la speranza « di fornire del materiale che rendesse possibile ricavare dalla lunga esperienza francese ammaestramenti e lumi validi anche per il nostro paese. Diremo che oggi, quando si tenta di sabotare la costituzione che la giovinne democrazia italiana si è data, la fatica del Saitta risulta a noi che la leggiamo ancor più ricca « di ammaestramenti e lumi » anche per il nostro paese. Per quanto riguarda la Francia, al lettore che voglia rendersi conto di certe istanze « revisionistiche » incoraggiate oggi dal governo Pinay o da certe « carte » care all'aspirante dittatore De Gaulle, sarà bene consigliare la lettura dei testi costituzionali del secondo Impero e di Vichy. Egli ne trarrà senza dubbio giovamento per la comprensione di quanto accade nella immediata realtà politica odierna. In generale il Saitta ha mostrato una sensibilità veramente notevole per quello che è il carattere tipico della lotta politica francese dalla Rivoluzione in poi. La borghesia francese si è sempre distinta per una sensibilità politica altissima, per una capacità estrema di modificare il rapporto politico e giuridico a seconda del mutamento intervenuto nei rapporti di forza. Attraverso le esperienze della Rivoluzione, del '30, del '48, della Comune, della IV repubblica il suo senso politico sembra divenire sempre più vigile ed acuto. Dalla democrazia giacobina al cesarismo, la borghesia francese ha saputo trovare ad ogni stadio della sua lotta contro i residui della feudalità prima, contro le forze popolari e della classe operaia

poi quelle misure, quelle concessioni che si imponevano nel suo interesse. Di qui quella permanenza di una « classe politica » esercitata che il Saitta opportunamente sottolinea. Tale maggior mobilità interna ed intelligenza politica della borghesia francese non possono però andar oltre il suo limite di classe. Anche questo il Saitta ha opportunamente sottolineato. Solo talora il Saitta mi sembra lasciarsi temporaneamente fuorviare dalla considerazione dei rapporti « interni » alla borghesia e classe dirigente francese, della sua mobilità e capacità di ricambio, a scapito dei suoi rapporti « esterni » con le classi sociali che di essa sono antagoniste. Così ad esempio, là dove egli scrive, nella prefazione che « la ripresa democratica in Italia si è rivelata assai più fiacca e stentata che in Francia », scrive certo una cosa giusta nel senso che la borghesia italiana ha seguito una politica più timida e miope di quella francese. Ma il Saitta certo converrà che parlare di ripresa democratica, in Francia come in Italia, ma soprattutto in Italia, non si può senza inglobare anche quelle forze « esterne » alla classe politica tradizionale che, in Francia come in Italia, hanno collaborato alla redazione della nuova costituzione all'indomani della liberazione e che oggi lottano per salvarla contro gli attentati delle forze reazionarie e fasciste. E in questo senso una gradazione di valori non può essere istituita tra la « ripresa » democratica italiana e quella francese (GIULIANO PROCACCI).

ERNESTO SESTAN, *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. vi-163. — Questo libro raccoglie saggi che vanno dal 1941 al 1951 e pertanto riesce piuttosto difficile trovare in essi una sostanziale unità; del resto, lo stesso autore, nella *Avvertenza*, nota come la sola unità che si possa ricercare in essi, è quella che « viene dall'unità della persona dell'autore ». Fra i primi saggi, quelli dedicati a figure della storia politica tedesca, e gli ultimi, quelli sul Voltaire, sul Cattaneo, si avverte una notevole differenza: mentre nei primi prevale « la dipintura psicologica e il colorito ambientale », gli ultimi saggi sono più raccolti attorno alla storia delle idee, alla ricerca di una precisa definizione di problemi e di tendenze, sono anche molto più seriamente documentati, mentre prima il Sestan non aveva avvertito il bisogno di accurate e precise indagini, tutto preso com'era stato dal desiderio di tracciare « schizzi biogra-

fici » in uno stile lieve ed a tratti ironico e sorridente. Fra il Settecento e l'Ottocento il Sestan non tende a mettere in rilievo il perdurare degli stessi motivi, cosa che non sarebbe stata molto difficile soprattutto nei due autori che particolarmente studia, cioè il Capponi ed il Cattaneo (è noto, infatti, come questi rappresentino, per molti aspetti, un filone settecentesco che perdura nell'Ottocento); ma il Sestan è troppo intento a definire ciò che vi è di caratteristico anche nel più modesto accadimento per lasciarsi attrarre dalla storia comparata che ha sempre, com'egli dice, un po' della sociologia: « ... La quale storia comparata è nata come prodotto di un ordine di pensiero sociologico, non storico; è nata cioè rifiutando l'idea tipicamente storicistica che ogni storia, anche la più umile storia, anche il più modesto accadimento, ha una sua inconfondibile individualità che non ammette confronti con altre storie, con altri accadimenti, per mancanza di un medio comune di comparazione ... » (p. 243). Che è, indubbiamente, una affermazione esatissima, ma che non va intesa, secondo noi, con estrema assolutezza, poiché altrimenti tutta la vita e la storia verrebbero a frantumarsi e non si avrebbe più la possibilità di scorgere ciò che continua nel momento successivo del precedente, o ciò che avvicina i vari fatti fra loro. Del resto, lo stesso Sestan, nella concreta ricerca storica, ha temperato queste affermazioni, che potrebbero sembrare rigide ed assolute: basta vedere, ad esempio, l'ampio e completo saggio sul « Siècle de Louis XIV » del Voltaire, dove lo storico indaga con grande precisione il problema dell'inserimento del Voltaire stesso nella tradizione storiografica precedente. Un altro dei problemi, per così dire, teorici che maggiormente attraggono l'attenzione del Sestan è quello, che potrebbe ricollegarsi al primo, della individualità insopprimibile dell'uomo, della « negazione di ogni determinismo »: problema che si sente acutamente presente nel saggio sul Cattaneo, ed anche nell'ultimo saggio, sulla Sardegna e sulla Corsica. Ammettere una completa indipendenza dell'uomo da ciò che lo circonda, può far cadere in un antistoricismo altrettanto grave quanto il determinismo o il sociologismo più puri. Tuttavia, ripetiamo, il Sestan nella concreta ricerca storica attenua l'assolutezza delle sue affermazioni teoriche e queste intime contraddizioni rendono la sua posizione così aperta e così ricca di ulteriori sviluppi ed arricchimenti. (FRANCO CATALANO).

Direttore responsabile LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ BRUNETTI

Amministratore responsabile GUIDO D'ANNA

473-52 — TIPOGRAFIE ENRICO ARIANI E L'ARTE DELLA STAMPA - FIRENZE

SAGGI E STUDI

I « SAGGI CRITICI » ¹

Potrebbe parere forse superflua la domanda per quale ragione il De Sanctis si indusse, nel 1866, a intitolare i suoi scritti « Saggi critici », e poi, nel '69, una seconda silloge, « Nuovi saggi critici ». La parola « saggio critico » è influenzata da tutta una tradizione del secondo Settecento e del primissimo Ottocento: è un titolo maturato nell'atmosfera dell'illuminismo e del romanticismo: forse perché era crollata la falsa cupola artificiosamente costruita dalla cultura della Controriforma, gli scrittori, nella preparazione della nuova cultura, si contentavano di procedere per « saggi ». Per limitarci ad alcuni esempi sempre nel campo delle scienze morali, ricorderemo il « Saggio sulla filosofia del gusto » di Melchiorre Cesarotti, il « Saggio sulla filosofia delle lingue » dello stesso autore, il « Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni » di Voltaire, che è del 1756, i « Saggi estetici » di Schiller, che sono del 1791 e 1795, il « Saggio del gusto e delle belle arti » di Mario Pagano, composto a seguito del « Discorso sull'origine e natura della poesia », il « Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 » di Vincenzo Cuoco, il « Saggio sopra gli errori popolari antichi » del Leopardi, il « Saggio sull'*Arminio e Dorotea* » di Goethe per opera di Guglielmo Humboldt, pubblicato nel 1799; e arrestiamo qui l'elenco, perché potrebbe continuare, e molto fitto, fino ai « Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento » di Cesare de Lollis, con titolo escogitato da Benedetto Croce. Ma chi intitolasse oggi un volume di suoi scritti « Saggi critici » sarebbe uno stonato oltre che un presuntuoso: ormai i saggi critici sono un titolo e un genere letterario consacrato dal De Sanctis e per i desanctisti sarebbero come le *Visioni* in terza rima di Alfonso Varano, che nel quindicennio che va dal 1749 al 1766 aveva tentato di rinnovare la terza rima propria della *Commedia* dantesca. Si trattava di uno spirito reazionario; di un contro-riformista, di un antiilluminista. Ci sono certi titoli che sono come un cartello della modernità o della arretratezza del contenuto scientifico dell'opera a cui si attaccano.

Proprio dopo la pubblicazione del primo volume dei « Saggi critici » del De Sanctis ci fu una voga fra gli studiosi a intitolare le loro raccolte

¹ Pubblico il primo dei cinque capitoletti della prefazione ai tre volumi dei *Saggi critici*, che appaiono contemporaneamente commentati a piè di pagina.

« Saggi critici », e perfino un grammatico come Francesco D'Ovidio che non aveva sincera ammirazione e non profonda simpatia mentale per il suo maestro, intitolò una sua raccolta di studi filologici « Saggi critici ». Ma nel 1911 Emilio Cecchi, riunendo varie sue pagine sugli scrittori contemporanei, preferì intitolarle « Studi critici », e il nuovo titolo era una forma di discrezione, e anche denotava lo scrupolo dell'autore che la vecchia parola cara al De Sanctis potesse implicare equivoci di varia natura. Il nuovo titolo, che ha avuto maggiore fortuna e si è accampato negli ultimi cinquanta anni della nostra storiografia è la parola *p r o b l e m a* : dai « Problemi di estetica » del Croce, ai « Problemi di metodo critico » (che di necessità qui si registrano), ai « Problemi di critica dantesca » di Michele Barbi, la cultura contemporanea, pur nelle sue manifestazioni diverse, ama dare rilievo a questo carattere problematico dei nostri studi e delle nostre esperienze. Nel periodo del cosiddetto « metodo storico » alla parola « saggio critico » si era aggiunta una sfumatura di spregio: gli eruditi parlavano preferibilmente di « contributi », data la concezione positivistica della cultura, che si accresceva per addizioni. Gli storici eruditi alla Flamini e alla Cian dicevano che De Sanctis era un semplice saggista e non uno storico, e cercarono di insinuare nei nostri animi di adolescenti un grande disprezzo per tali forme. Uno degli ultimi rappresentanti di cotesta scuola battezzò per « saggiuoli » gli studi del Croce raccolti nel volume *Poesia popolare e poesia d'arte*. Essi difatti vantavano come unico storico della letteratura se non il Bartoli, che era troppo anticlericale e si era fermato ai primi secoli, Adolfo Gaspary, la cui « Storia della letteratura italiana » fino al Tasso diventò testo di scienza nelle Università italiane più progredite; ma l'ideale più intimo dei docenti era a dire il vero la storia letteraria scritta da una società di professori.

Non uno storico quindi il De Sanctis (un *essayist* modulava nel naso con ironia accademica un professore di Pisa), ma storico un suo scolaro: tutti gli artifici erano buoni per mettere in cattiva luce il critico irpino. E, strana fortuna dei titoli, quei « Saggi critici » che erano un titolo di modestia per il loro autore, potevano diventare un titolo di superbia per gli altri studiosi che continuavano a fregiarsene, oppure si riducevano a valere come schermo di polemica da parte degli avversari, se si diceva che quando mancano le forze si compongono e si ricuciono insieme dei saggi critici. Il vero ideale, che è maturato anche in questi ultimi anni, sotto il consolato del Croce, è stato quello di una storia sciolta nei suoi singoli episodi, senza legami artificiali quali furono propri di molta storiografia romantica e positivista.

Sicché oggi ritornano i « Saggi critici » del De Sanctis in un clima molto mutato: ci sono quelli che pretendono ancora oggi che i « Saggi critici » siano il meglio dell'opera del nostro scrittore, e gli altri che sostengono che il suo capolavoro sia la « Storia ». Non si può dire che ci sia un parteggiare deciso per l'una o per l'altra interpretazione, perché in verità le due opere possono costituire un'opera sola, con lo stesso stile ma con diversa distribuzione architettonica. Lo storicismo romantico era intrinseco al De Sanctis,

e quando scriveva saggi alla spicciolata e quando scriveva capitoli della sua « Storia ». Chi opta decisamente per la « Storia », come quella che ha dato gloria più duratura al suo autore, pone una quistione oziosa e antiquata, come chi afferma che l'*Inferno* è superiore o al *Purgatorio* o al *Paradiso*, o viceversa.

Ma il De Sanctis oggi ha fortuna un'altra volta, perché si pensa di poterlo liberare dalle incrostazioni interpretative un po' troppo interessate del Croce: e quando per opera di alcuni decadenti lo si richiama ad un significato di una storiografia strettamente stilistica, che il De Sanctis non può avere (ma si tratta di due o tre scrittori di « capricci » che non fanno globo; nel migliore dei casi la critica stilistica è filologia concresciuta su se medesima), o quando si pretende di ricomporre la sua fisionomia secondo il tipo marxistico. Senonché il marxismo qui non c'entra, a meno che con tali parole si voglia indicare una esigenza di critica organica; e in questo caso bisogna dire che sono marxisti *avant lettre* anche Machiavelli e Guicciardini. E a questa esigenza di critica organica hanno soddisfatto, in campi diversi, il De Sanctis e il Marx, senza che mai l'uno si sia detto un marxista, e senza che l'altro abbia riconosciuto nel suo confratello dell'Irpinia un maestro e un suo specifico suggeritore. Marx e De Sanctis furono molto vicini nel loro pensiero, perché entrambi uscivano dalla stessa scuola, ma tutti e due avevano stile e interessi diversi; potevano coincidere in alcune vedute, ma in verità ognuno aveva la sua personalità e il suo mondo concluso. Anche certo fraseggiare del critico russo Bielinski può dare dei sussulti, perché ricorda il fraseggiare del De Sanctis, ma terminologia e atteggiamento fantastico dell'uno e dell'altro rientrano nello stile di un'epoca, nello stile di una scuola, che è quella hegeliana e romantica.

Questi travestimenti di carattere socialistico, è chiaro, sono indizio di passioni politiche rispettabilissime, come è rispettabile l'innamorato che cerca nelle altre donne l'immagine della sua donna amata, ma di essi si sente l'inopportunità quando la passione politica si approfondisce giorno per giorno, oppure si assiste all'impallidimento dei suoi vari miti e alla loro sparizione e sommersione nella storia divoratrice. È significativo il caso del Croce, che nel 1896, proludendo alla « Letteratura italiana del secolo XIX », poteva scrivere queste testuali parole:

Quell'indirizzo che ora si chiama (lasciamo stare se bene o male), del materialismo storico, e che consiste nel concepire i fatti della storia nella loro genesi e sviluppo dai più semplici elementi materiali, ha spesso nel De Sanctis un rappresentante non dottrinario. E ciò sembrerà naturale, quando si pensi che quell'indirizzo è nato dalla suggestione dell'esperienza storica, e non può non avere precursori e rappresentanti in tutti gli storici dallo sguardo acuto, dalle vedute realistiche, e messi in condizioni da poter bene osservare. Il romanticismo, il neocattolismo, l'idealismo metafisico, la teoria del progresso, l'eclettismo, e simili manifestazioni intellettuali ed estetiche, sono dal De Sanctis riportate alle loro basi materiali.²

² F. D. S., *La letteratura italiana nel secolo XIX*, a cura di B. Croce, Napoli, ediz. stereotipa, p. XXVI.

Ma, ripubblicando il saggio nel 1919, nella raccolta intitolata « Una famiglia di patrioti e altri saggi storici e critici », il Croce si dava cura di detergere tutte le espressioni da ogni possibile allusione al marxismo, e talvolta si trattava solo di lievi sfumature di vocabolario. Per esempio, laddove parlava del romanticismo e del neocattolismo e di altre manifestazioni intellettuali ed estetiche, che sono riportate « alle loro basi materiali », il Croce sostituiva all'espressione « basi materiali » l'altra espressione « condizioni reali o di fatto ». Noi siamo persuasi che il Croce abbia fatto bene a purificare il suo linguaggio da termini equivoci, che in fondo restano sempre termini di carattere dilettesco, appaganti lì per lì le passioni dei neofiti e non quelle dei radicati pensanti, ma che poi fuorviano le menti o verso la propaganda o verso interpretazioni in sé e per sé assurde e impossibili.

Il De Sanctis sentì fortissimo il legame tra letteratura e vita, inteso naturalmente questo legame ancora in forma romantica, e dando a questa sua visione un contenuto risorgimentale: ma il suo era un atteggiamento di pieno umanesimo, di lotta cosciente e sicura, un atteggiamento perciò *d i p a r t e*, nel significato più umano e più storico dell'espressione. Egli batteva contro la letteratura della decadenza, del Sei e del Settecento, e batterebbe oggi contro quella dell'Otto e del Novecento dove essa si richiama a moduli della vecchia letteratura dei seminari o dei chiostri. Non a caso il Gramsci ha parlato nei nostri tempi dei *nipotini di padre Bresciani*, felice trovata di un marxista per richiamarsi ad uno dei capisaldi della storiografia desanctisiana. Del resto l'interpretazione che il Gramsci dà della *Storia* del De Sanctis si ricollega a quella che ne dava il Croce nel 1896, e che poi il Croce, per scrupoli di esattezza filologica e probabilmente per sopravvenuto spirito polemico contro il marxismo di cui egli si era pur giovato alla scuola di Antonio Labriola (la teoria dell'origine pratica dell'errore della *Filosofia della pratica* è di stampo e suggestione marxistica), aveva accuratamente purgato e ripurgato il suo stile da tutte quelle allusioni che potessero richiamare il lettore ai miti trionfanti della letteratura sociale. Questo atteggiamento è stato in ogni tempo tipico del Croce, che, per i movimenti che egli avversa o per una terminologia che non è la sua (come mettiamo nel caso della « poetica »), torna sempre a clisterizzare e riclisterizzare i recalcitranti scolari. Anche il vocabolario in questo caso, come il clisterizzare, e l' *a r g o - m e n t a r e* (dal cinquecentesco uso dell'*argomento* nella commedia) da lui prediletto, sta a indicare una sua vocazione perpetua di infermiere violento e caparbio, che si richiama al tipo di terapeutica medica in auge sul finire del Settecento, e radicata particolarmente nel costume delle nostre famiglie del Mezzogiorno fino ai primi di questo secolo.

Del resto, quelli che hanno un'educazione marxistica, risalgono all'osservazione del Croce del 1896, quando egli accennò discretamente al marxismo del De Sanctis, inteso come una aderenza a precise situazioni storiche con conseguente chiara posizione politica e culturale sempre rivolta in senso

progressivo, e rimandante semmai la pura arte e la pura critica a tempi migliori, ma di là da venire:

Insomma, il tipo di critica letteraria propria della filosofia della prassi — poteva scrivere il Gramsci — è offerto dal De Sanctis...: essa deve fondere la lotta per la nuova cultura, cioè per un nuovo umanesimo, la critica del costume, dei sentimenti e delle concezioni del mondo, con la critica estetica e puramente artistica nel fervore appassionato, sia pure nella forma del sarcasmo.³

Siamo intesi dunque, la ricerca di una critica stilistica o linguistica o marxistica in De Sanctis potrà essere una vocazione personale dei novizi, o dei cercatori di temi di oratoria politica, ma quel che importa è la *vis* storica del De Sanctis nella sua intimità. Tutte le altre quistioni riescono a distrarre l'animo e la mente da quelle che furono le vocazioni del critico: egli voleva la riforma d'Italia insieme con la riforma della critica, voleva essere il Savonarola e il Machiavelli dell'Ottocento, e a questo compito egli mirò con tutte le sue forze e con tutti i suoi studi; dapprima con vagante consapevolezza, in seguito con sempre più sostenuta dirittura di sguardo e orientamenti di immaginazione.

* * *

I « Saggi critici » del De Sanctis possono distinguersi senza forzature cronologiche e ideali in tre periodi: i tre volumi in cui abbiamo concentrato tutto il suo lavoro di saggista si possono precisamente distinguere in tre periodi: il primo, che abbraccia l'attività dello scrittore dal 1849 al 1856; il secondo, che va fino al 1869; il terzo, che si apre col '69 e si chiude con « Il darwinismo nell'arte », conferenza tenuta in Roma l'11 marzo 1883. A questi tre volumi bisogna allegare le altre opere che egli veniva preparando contemporaneamente: il primo periodo rimane sempre il più scevro di contaminazioni. Lo scrittore esplora le sue forze, e viene tracciando la sua carriera di uomo contemporaneo, battendosi contro la critica precedente, specialmente contro la critica accademica d'Italia o la critica giornalistica di Francia, e impiantando temi e motivi che avranno il loro sviluppo in seguito. Nel secondo periodo si raccoglie l'esperienza maturata a Zurigo nell'insegnamento al Politecnico, nelle ambagi dell'esilio, e poi del ritorno in Italia. A questo secondo periodo vanno collegati il « Saggio sul Petrarca » e i saggi sulla poesia cavalleresca, e prendono corpo in esso tutte le sue interpretazioni dantesche, preparate precedentemente nei corsi privati di Torino e frutto remoto delle lezioni giovanili tenute a Napoli. Nel terzo, la nota fondamentale è il suo avvicinarsi al naturalismo dello Zola, ma con capitoli su Foscolo e su Parini, contemporanei alla redazione definitiva della « Storia », e i vari discorsi politici tenuti anche negli anni precedenti, alla Camera dei Deputati, o sulle colonne dei giornali politici; nonché i corsi tenuti a Na-

³ A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, 1950, p. 7.

poli sul Manzoni e la scuola liberale, su Mazzini e la scuola democratica, e su Leopardi. Riepilogando, il secondo volume dei « Saggi critici » è dominato dalla critica dantesca e dall'interpretazione del pensiero di Machiavelli e di Guicciardini, il terzo periodo dagli studi sul Foscolo, sul Parini e sul Leopardi; e ultimi quelli sullo Zola. Tutti e tre i periodi dominati sempre da un ideale etico-letterario che si veniva svolgendo fatalmente e ininterrottamente, e che trovava il suo compendio nel discorso « La scienza e la vita ».

Nel primo volume dei saggi critici le preferenze letterarie del De Sanctis sono artisticamente e sentimentalmente romantiche; gli autori che dominano i suoi interessi sono il Leopardi dell'*Epistolario* (che presuppone il lungo amore del critico per il poeta di Nerina, Silvia e Consalvo), lo Schiller, con le sue opere drammatiche, e in cui è coinvolta tutta l'esperienza della letteratura tedesca del romanticismo, e poi i contemporanei, sui quali si leva il giudizio calzante e mordente del nuovo critico: il Guerrazzi della *Beatrice Cenci*, l'*Ebreo di Verona* del padre Bresciani, *Satana e le Grazie* di Giovanni Prati; un gruppetto a sé sono gli articoli polemici contro la critica francese. Le note contro il presuntuoso giornalista Giulio Janin, per non dire di altri, sono la polemica della nuova Italia nazionale, che reagiva alla presunzione e al protettorato della nazione sorella, tutta ebbra dei suoi successi politici dopo la rivoluzione, e dopo la corsa di Napoleone per tutta l'Europa. Lo studio e l'analisi critica del teatro francese, a proposito del *Corso di letteratura drammatica* del Saint-Marc Girardin, e a proposito di *Le roi s'amuse* di Victor Hugo, portava il critico ad indagare qualche cosa del teatro contemporaneo in Italia, prendendo a pretesto la *Clelia o la pluto-mania* del Gattinelli. Questa soggezione rivolta del De Sanctis alla letteratura francese era la continuazione della grande tradizione alfieriana stabilita col *Misogallo*: non ostilità di carattere nazionalistico, né gretta avversione alla superiore cultura della nazione francese, ma era preoccupazione profonda di venir delineando e distinguendo la fisionomia del nostro da quella del paese finitimo. Compiutasi l'unità d'Italia col '60 e col '70 il De Sanctis allenterà a poco a poco il suo ardore critico che lo portava ad indagare la letteratura francese. Atteggiamento analogo quello del Carducci, che nei suoi *Giambi ed epodi* intrecciava un dialogo con la Francia di Napoleone III:

Noi cresciuti al tuo libero splendore,
Noi che ti amammo, o Francia!

Difatti il De Sanctis, nel saggio sulle *Memorie* di Villemain rivendica il « libero splendore » della Francia contro i difensori del legittimismo e della bianca bandiera borbonica, per un più retto e positivo giudizio sulle grandi figure della rivoluzione e dell'epopea napoleonica.

Per gli interessi per la letteratura francese, non bisogna dimenticare che il De Sanctis viveva a Torino, dove gli echi dell'attività letteraria e tea-

trale di Parigi giungevano per la via più diretta; l'Italia nazionale intanto si faceva adulta, sicché nella raccolta del secondo volume troviamo appena lo studio sulla *Fedra* di Racine e sulle *Contemplazioni* di Victor Hugo. L'interesse della letteratura francese non è l'interesse professorale di chi vuole allargare il campo della sua competenza, ma l'interesse prorompente di un militante che scrive saggi d'«occasione». Perché la grande critica, come la poesia, nasce sempre dalla goethiana occasione; e nei nostri tempi anche il Croce, dopo i *Saggi di estetica*, che aprivano un nuovo orizzonte speculativo, doveva volgersi alla letteratura europea.

Questo è il nuovo momento di Petrarca, difeso dai giudizi superficiali degli stranieri e dei poeti cavallereschi fino all'Ariosto, e al tempo stesso il momento di Leopardi, se non altro per combattere la fatua assimilazione che molti stranieri facevano di Leopardi e Schopenhauer. E il De Sanctis vi riusciva con tale sottile ironia da trarre in inganno lo stesso Schopenhauer, che credette che il saggio desanctisiano fosse una esaltazione della sua filosofia.

Ma questo secondo periodo è dominato principalmente da Dante, da Machiavelli e da Guicciardini: sono i padri della letteratura italiana e della vita morale degli italiani. I saggi su Dante, che si erano annunciati con lo studio su Pier delle Vigne, acquistano invece sviluppo proprio ora, poiché il critico tratta dell'argomento della *Divina Commedia*, del carattere di Dante e della sua utopia, di Francesca da Rimini, di Farinata, e del conte Ugolino, saggio questo pubblicato nel dicembre del '69 (e rinviato per ragioni editoriali nell'edizione da noi curata, al terzo volume dei «Saggi critici»).

Dunque Dante, Machiavelli, Guicciardini, devono aiutare lo sviluppo morale della nuova nazione: Machiavelli indagato in una serie di conferenze, e il Guicciardini ripreso con vedute nuovissime, poiché il De Sanctis è sempre guidato dal suo ideale di educatore politico in Italia. Il suo saggio sull'uomo di Guicciardini, balordamente interpretato come un atto di accusa contro lo storico fiorentino, è semplicemente un paradigma della sua ricerca della vita morale, attraverso la storia della letteratura italiana. L'uomo del Guicciardini non è il Guicciardini uomo, e dovrebbe essere evidente a tutti, ma molti sciocchi, punti nella loro stessa debolezza etica, si sono affrettati a voler difendere lo storico fiorentino dalle pretese accuse del De Sanctis, come se noi volessimo prendere le difese di Machiavelli per la vita nefaria del Valentino e di papa Borgia, e di Michele da Coriglia, o di altri fantasmi storici che sono i protagonisti visibili delle meditazioni del segretario fiorentino. Caso analogo quello del Boccaccio, bestemmiato e disinfettato dai cattolici sol perché i suoi frati e le sue badesse apparivano intricati in varie vicende scandalose; ma i gerarchi della chiesa allora erano in primo piano nel mondo medievale, e quindi era ovvio che essi fossero pertrattati con particolare insistenza senza che messer Giovanni volesse con ciò inferire contro la civiltà cattolica del suo tempo. Il Boccaccio prepara già l'individualismo umanistico, e però corre in tutta l'opera sua una vena

di commedia e di satira contro i principi o della vita feudale o della vita ecclesiastica, che tendevano a fare ancora groppo per opprimere la società; l'individuo umanistico si leva con le sue esigenze a vendicare la sua libertà, con olimpica e sollazzevole serenità.

Ma, per rifarci all'indietro sulla composizione del primo volume, diremo che i primi due saggi, l'*Epistolario* di Giacomo Leopardi e quello sulle opere drammatiche di Federico Schiller, vanno letti come effusione degli interessi autobiografici del critico. In un certo senso, Leopardi e Schiller, nell'interpretazione critica del De Sanctis, mescolano le loro acque: il De Sanctis tende al chiarimento e alla formazione della sua nuova personalità morale che deve essere la personalità morale della nuova società. Da una parte c'è la filosofia scettica e dolorosa del recanatese, dall'altra c'è la filosofia fideistica che discende o meglio si accompagna con la filosofia di Hegel. Nel saggio sullo Schiller il De Sanctis parlerà dell'individualismo romantico, però rivestendo i suoi concetti con immagini che egli deriva dal poeta di Recanati; si ha l'impressione che in questo momento lo Schiller, sia pure con la sua retorica, ma sempre di carattere magnanimo, abbia distolto il De Sanctis dall'insabbiarsi nelle secche del pessimismo leopardiano.

Le letture del critico in questo periodo non solo si riattaccano alle sue lezioni della prima scuola napoletana, ma sono un allargamento delle conoscenze che il De Sanctis aveva della letteratura tedesca del periodo più acuto del romanticismo, e soprattutto sono una presa di contatto con lo Shakespeare, da cui egli deriva la sua amicizia ideale per l'Alfieri; il De Sanctis si può dire che fonda in Italia il culto dello Shakespeare per rinforzare il culto dell'Alfieri.

Quanto allo stile dello scrittore; nel saggio sull'*Epistolario* di Giacomo Leopardi, redatto quando il critico aveva 32 anni, notiamo una incisività e un sentenziare non solo da critico maturo, ma da letterato che conosce bene tutta la tradizione del prosare, come avrebbe detto il Giordani, che aveva già un suo modello esemplare nella prosa del Leopardi. È il periodo in cui in un certo senso il De Sanctis tende a uno stile di epigrafista: « leggendo le lettere, ti stringe l'animo tanto privato dolore; leggendo le opere, tu pensi ai dolorosi destini del genere umano, l'anima d'un uomo fattasi anima dell'universo ». C'è condensata tutta la carriera di Giacomo Leopardi, uomo privato e scrittore universale.

Altre sentenze compendiose: « Giovanetto, Recanati era per lui la stanza della biblioteca paterna; vi entrò recanatese, ne uscì cittadino del mondo ». Quante discussioni sono state fatte sulle donne del Leopardi! Ebbene, De Sanctis scrive concisamente: « Non gli rise mai sguardo di donna, solitario amante di sua mente stessa, a cui ponea nome Silvia, Aspasia, Nerina ». Sono queste le tesi che preannunciano le varie interpretazioni dei suoi saggi leopardiani della maturità.

È uno stile particolare, quasi sempre con questo carattere epigrafico, e l'epigrafismo dello stile denuncia attitudine e cultura intensiva di letterato.

Quando si dice, e la sentenza fu data dal D'Annunzio, che il De Sanctis scriveva male, e quando si pensa che questa attitudine di disprezzo per lo stile del De Sanctis è passata ai tanti dannunziani depressi del nostro tempo, che si potrebbero dire piuttosto premontiani e pregiordiani, non si riflette alla vivacità drammatica interna dello stile del critico irpino. In fondo la loro accusa è l'accusa dei sorpassati, nella visione morale del mondo e nel gusto delle umane lettere. La sensualità prorompente, o la sensualità debilitata e depressa non possono farsi termine di paragone e di giudizio oltraggioso nei riguardi d'una prosa tutta ritirata in un pensiero, che è un pensiero nuovo, e ha una sua interna vita dialettica. Questi giudici superciliosi dello stile del De Sanctis, senza che essi se ne avvedano, sono dei formalisti, dei formalisti che già avevano trovato la loro morte « storica » nella prosa del nostro critico. Sono ancora una volta gli sconosciuti scolari di padre Bresciani. Anche Giacomo Zanella si rammaricava che il De Sanctis avesse rinunciato nello scrivere a quei « fiori di lingua » appresi alla scuola del Puoti. Zanella, più ingenuo e più scoperto di tutti, doveva lamentare che il critico dei « Saggi » non si proponesse mai se questa o quella composizione letteraria corrispondesse ai canoni dell'arte, se le parti armonizzassero fra loro, o se alcuna eccedesse o soggiacesse, se gli accessori non iscemassero o togliessero valore al principale. Tutte critiche che ci richiamano alle poetiche letterarie che si inculcavano un tempo nei seminari, e che ancora oggi si riscalducciano nelle cucine delle redazioni dei giornali.

L'andamento di tutto questo primo saggio possiamo dire che è di stile classicheggiante: è vero che il De Sanctis aveva dimenticato i fiori di lingua appresi nella scuola del Puoti, ma la tessitura della sua prosa è ancora dominata o dall'ideale della prosa leopardiana, o dall'ideale della prosa di Machiavelli e di Guicciardini. Ma proprio là dove potrebbe cedere agli impulsi sentimentali che gli venivano dalla civiltà romantica e dalle sue vicende biografiche, il De Sanctis contrapponeva il muro a secco delle sue sentenze epigrafiche; sicché viene fuori tutto un periodare asciutto, lontano da ogni cadenza di carattere sentimentale: « dei suoi mali il Leopardi non parla altrimenti che filosofando con tranquilla ragione, divenuto egli stesso obbietto di meditazione al suo pensiero ». È significativo il rilievo che il critico dà all'amicizia, in questo il De Sanctis riflettendo il suo stesso sentire; ricordiamo una lettera sua da Napoli del 28 aprile 1849 ad Angelo Camillo De Meis, e tutte le lettere di quel periodo che sono sempre ricche di affetto per gli amici. L'amicizia per il De Sanctis non è una categoria sentimentale, e nemmeno la dittatura di un temperamento prepotente che lega gli amici ai suoi privati interessi, quasi si trattasse di un interesse di « classe »: è soltanto affiatamento democratico con gli scolari che sono messi sullo stesso suo piano, e sono i suoi collaboratori: ciò che risulta evidente da tutta la sua opera e dalla dedica dei saggi agli scolari.

Non manca qualche riflesso autobiografico nella interpretazione dello spirito agonistico del Leopardi, nei rapporti con i suoi torturatori di Reca-

nati; ma mentre il Leopardi diventava aspro a forza «tra lo stuol de' malevoli» e sprezzatore degli uomini si rendeva per la greggia che lo seguiva da presso, il giovane critico costretto a vivere come istitutore nella casa d'un barone calabrese a Cosenza, poteva scrivere più clementemente:

Ecco Francesco De Sanctis ridotto ad insegnar leggere e scrivere ad una ragazza: come ne godrebbero i miei nemici! Ed io pur ne rido e godo; e accanto ad una ragazza, che per mia elezione mi ho scelta a discepolo, sento quella soddisfazione ed orgoglio, che provava in mezzo a voi, e derido l'umana vanità. Mi sento lo stesso, miei cari, checché io faccia: che gli uomini volgari ripongono l'onore in far questo o quello; io nobilito ciò che faccio, e sento che anche in fare il legnaiuolo terrei alta e serena la fronte.

Sembra lo stesso periodare del Leopardi, e ci vengono in mente i versi dell'*Aspasia*: «E conforto e vendetta è che sull'erba Qui neghittoso immobile giacendo, Il mar la terra e il ciel miro e sorrido». Ma l'acredine del recanatese si è ormai dispersa o si è temperata: il De Sanctis ha fatto amicizia col mondo, ed egli è più clemente e più affettuoso nella sua sfida al volgo.

Il saggio sullo Schiller non è destinato a segnare una traccia molto nitida nella critica intorno al poeta tedesco. Il De Sanctis ancora è tutto preso della sua esperienza giovanile, e precisamente dalle lezioni che egli aveva tenuto a Napoli; soltanto ci interessa tutto il lavoro filosofico per elaborare un'estetica che si intravede che non è più quella hegeliana. Solo nel maggio del 1858 egli poteva fare piena luce sull'idea e sull'estetica di Hegel, scrivendo quel paragrafo degno di maggior fama in cui sono abbozzate le distinzioni che il Croce sistematicamente doveva fare poi nella *Filosofia dello spirito*; proclamava il De Sanctis: «il pensiero in quanto pensiero è fuori dell'arte, l'umanità pensa sempre, ma pensa ora a d o r a n d o [Etica e Religione], ora i m m a g i n a n d o [Arte e Poesia], ora o p e r a n d o [Filosofia della pratica], ora p e n s a n d o [Logica]».⁴

Continuando la nostra rassegna, diremo che il saggio su Beatrice Cenci, comincia a segnare la maturità morale e mentale dello scrittore, dove si rivela il critico che ha un gusto sicuro, e una sensibilità morale tale da fargli intendere pienamente tutto il falso di quel barocco che il Guerrazzi immise nel suo romanzo. Quello che colpisce in questi saggi giovanili è l'europeità delle sue conoscenze; il ricordo di molti luoghi del romanzo viene continuamente rapportato a pagine di Walter Scott, di Alessandro Manzoni e di Wolfgang Goethe. Significativa anche la parte che vien fatta allo Shakespeare, e alle opere dell'Alfieri (*Filippo*) e al *Corsaro* di Byron, e infine al Mefistofele di Goethe e al *Don Giovanni* dello stesso Byron.

Felicissimo in modo particolare il saggio sull'*Ebreo di Verona* del padre Bresciani, dove è presentato una specie di colloquio drammatico tra il liberale De Sanctis e l'autoritario e ipocrita padre gesuita; non è un duello con

⁴ *Frammenti di Estetica di F. D. S.*, comunicati all'Accademia Pontaniana il 21 giugno 1924 da B. Croce, e ora pubblicati in *F. D. S., Pagine sparse*, Bari, Laterza, 1934.

una persona, ma è la lotta tra il mondo nuovo, che cominciava a trionfare in Europa, e quel mondo vecchio che faceva l'ultima apparizione scenografica nella pompa di linguaio dello scrittore di Ala di Trento; un duello in cui il vincitore è sicuro dei colpi che poteva inferire all'avversario, scritto però con un sorriso sulle labbra. È questo uno di quei saggi che possono servire a testimoniare delle grandi qualità artistiche del nostro De Sanctis: non c'è il saggio critico di carattere dottrinario, ma il saggio dove si espone il dramma mentale del lettore davanti a un'opera vecchia, che con le astuzie della vecchiaia e con i belletti dell'*ars dictandi* dei seminari tentava di sopraffare la sensibilità degli uomini moderni. Anche i contemporanei capirono l'importanza di questo scritto, se Gaspero Barbéra poteva scrivere all'autore queste parole:

Mi piacque l'articolo sulla Cenci, e stupii leggendo quello sul padre Bresciani. Chiudendo il giornale, spegnendo il lume, sognai che il gesuita grossolano era stato ucciso dal sottile De Sanctis. Dico sottile, ma volevo scrivere acuto, profondo, vero, ricco di partiti e facile e disinvolto scrittore.

Anche il Prati doveva giudicare molto favorevolmente questo saggio desanctisiano, e ne scrisse all'autore in questi termini:

Ella ha colpito il gesuita nel cuore.... Verissima quella volgarità d'apoteosi della religione cattolica; verissima quella volgarità di calunnia della nostra rivoluzione; non meno vera quella vuota smania retorica del descrivere e del fraseggiare, quell'assenza compiuta di ogni nobiltà e grandezza di sentimenti e di carattere; quella penosa e trista irresoluzione di coscienza; quello osservare le cose da plebeo, apprezzarle da frate, e scriverle da pedante.

Qui già si afferma il principio e l'umore del De Sanctis storico laico della civiltà italiana, e storico che ha il pieno dominio nella sua schermaglia contro i sopravvissuti; viene dato poi un rilievo efficacissimo a tutta la scienza lessicale del gesuita. L'articolo sul Bresciani può essere il manifesto di tutta la letteratura critica laica di questi ultimi cento anni. Quando si dice *l a i c o*, si pensa subito a *c a t t o l i c o*: il laico sarebbe l' *a n t i c a t t o l i c o*. Per svuotare l'aggettivo di ogni significato polemico contingente, s'intenda laico il *m o d e r n o*, e cattolico il *m e d i e v a l e*. Non si tratta della lotta di due parti, l'una all'altra contrapposta, ma di due età e della loro corrispondente visione; così, il celebrato conflitto tra Stato e Chiesa, è conflitto tra lo Stato, o civiltà moderna, e lo Stato medievale, o civiltà medievale.

LUIGI RUSSO

IACOPONE DA TODI, POETA ¹

Su Iacopone da Todi negli ultimi cinquanta anni si è accumulata una folta letteratura critica. È singolare la sorte di questo grande scrittore che è stato acquisito alla storia letteraria attraverso lunghe giravolte; fu caratteristico il giudizio di Abél-François Villemain, insegnante dal 1816 al 1830 alla Sorbona, il quale, interrotto da un uditore sul valore di Iacopone, rispose che questi era « le buffon du genre dont Dante etait le poète ». Il Villemain è il solo dei critici francesi, a parte il Sainte-Beuve, di cui il De Sanctis, nei suoi vari « saggi critici » dedicati alla interpretazione dell'Alfieri contro i fraintendimenti della critica francese, ha dato giudizio piuttosto favorevole.

Professore alla Sorbona, ebbe grande fama per la nitidezza e il calore delle idee che veniva esponendo; pubblicò un *Cours de littérature française*, (fra il 1828 e '29) in cui, respingendo il dommatismo della critica del Laharpe, svolse un programma romantico, intonato agli scritti di Madame de Staël, e ricercando nella poesia il riflesso della civiltà. Il Sainte-Beuve riconobbe in lui un caposcuola, e il De Sanctis, che fu acerbo fustigatore dei vari Giulio Janin e dei vari Laharpe della critica francese, lo considera come il rappresentante migliore di cotesta critica. Però non si può dire che egli fosse uno di quegli scrittori francesi che per tutto il secolo XIX hanno trinciato giudizi sulla nostra letteratura con quella caratteristica petulanza e disprezzo, con cui i francesi, inebriati del loro primato, per i risultati della rivoluzione e per l'epopea napoleonica, trattano o meglio trattavano le cose degli altri paesi. Il Villemain era un giudice molto sano e sobrio, e il suo motto non lo si può spiegare altrimenti se non con la quasi totale ignoranza che egli aveva del laudario iacoponico e un po' per la infelice estemporaneità del suo rispondere dalla cattedra.

Si era formata attraverso i secoli una leggenda su Iacopone, e la scarsa intelligenza del suo « todino illustre », di quella lingua in cui confluivano elementi della cultura romanza, ma che restava sempre la parlata quotidiana, sia pure nobilitata, del suo paese di nascita, e la sua sintassi sincopata di invasato dalla passione di Cristo, avevano avvalorato le più arbitrarie definizioni dell'opera sua e particolarmente della sua persona.

¹ È una lettura fatta a Todi il 12 ottobre 1952, in occasione di un piccolo convegno iacoponico, in cui hanno parlato anche Franca Ageno e Franco Mancini su questioni più propriamente filologiche. Il convegno è stato organizzato dal sindaco, prof. Vittorio Antonini.

Anche uno storico italiano della seconda metà del secolo XIX, Alessandro D'Ancona, doveva chiamare, come a tutti è noto, Iacopone « il giullare d'Id-dio ». E poiché il giullarismo era un fenomeno di carattere popolare, fu egli immaginato un verseggiatore ignorante e romanticamente ispirato da Dio. La critica ha fatto molta strada dal D'Ancona ai nostri giorni, sicché oggi siamo tutti d'accordo sulla singolarità di Iacopone, che non è naturalmente un giullare, ma è un poeta dottissimo, dottissimo sulla stessa linea che fu poi di Dante Alighieri; ma si sono presentati altri problemi. Imbevuti dell'estetica crociana, abbiamo a un certo punto pensato che si potesse fare l'analisi del laudario dal punto di vista della poesia e della non poesia, e questo fu il lavoro egregio di un fine e intelligente studioso, di Natalino Sapegno, al quale colui che ha l'onore di parlarvi fece delle obiezioni piuttosto urgenti, perché Iacopone fosse giudicato non soltanto come poeta, ma piuttosto come mistico-poeta. Naturalmente la formula di mistico-poeta si prestava a un equivoco: che il proponente volesse negare la poesia di Iacopone. Ma io in quel lontano 1926 tentavo per l'appunto di uscire dal vicolo chiuso della poesia distinta dalla non-poesia; era un po' tutta l'estetica del Croce che entrava in crisi nella cultura italiana, sicché il saggio del Sapegno fu l'ultimo tentativo di una critica crociana elegantemente mescolata con esigenze di finezze artistiche alla Renato Serra. Dopo d'allora Iacopone è stato il pascolo di molti dilettanti, i quali, se non erano ancora del parere del Villemain, lo ingiullarivano per proprio conto, con interpretazioni che volevano avere un riflesso autobiografico.

Ciascuno si è sentito un po' Iacopone: quest'uomo di una tempra robusta e animosa, che aveva offerto in sé un alto esemplare di lottatore, in un momento in cui pareva che l'individualità del singolo dovesse andare smorzata sotto la volta d'una fede rigorosamente cattolica, lusingava molto la vanità di questo o quel letterato italiano. Ma non c'era da dolersi troppo di questo travestimento a fondo estetizzante del dramma mistico dell'uomo medievale: era questo anzi il segno che Iacopone ormai entrava nella coscienza dell'universale. Però, per limitarci al campo degli studi, l'unica cosa seria che si poteva fare era di portare cure sempre più attente al testo delle *Laude*; impresa dura e difficile, che è stata intrapresa con successo, per i saggi che ne conosciamo, da una donna, da Franca Ageno, scolara del compianto Achille Pellizzari. Dovrebbe completare il lavoro dell'Ageno un commento e un esplanamento di tutte le *Laude*, e chi ha l'onore di parlarvi ha condotto nei ritagli di tempo questo commento allo scrittore todino: ma è lontano ancora dall'esser giunto e dal giungere a una meta conclusiva. Ma il testo critico dell'Ageno certamente incoraggerà e affretterà questo mio lavoro di scoliaste.

Si ama Iacopone, non per estetismo, ma per il grande nutrimento che ci viene dal suo canto; direi che è il Vittorio Alfieri del Duecento, quel Vittorio Alfieri che nel Sette e Ottocento alimentò l'ispirazione civile e poetica di tutti i poeti nostri fino al Carducci. La critica negli ultimi anni ha molto

alfiereggiato, e io mi auguro anche che possa molto iacoponeggiare; si intende, senza la ridicola presunzione dei molti cattolici della decadenza, superstiti del Granducato di Leopoldo di Toscana, che curiosamente finiscono col trasferire Iacopone nella propria animuccia utilitaria, e trasferirlo senza avvertire la differenza dei secoli e della civiltà. Questo è il preciso segno della falsità di cotesti iacoponisti, come sarebbe falso chi oggi si mettesse a riecheggiare i motti e i gesti dell'eroe di Vittorio Alfieri, e si giovasse del linguaggio alfieriano per le vicende piccolo-borghesi della sua famiglia. Ricordo a questo proposito il bozzetto graziosissimo che Aldo Palazzeschi, in una delle « Stampe dell'Ottocento », fa del nonno alfieriano:

Chiamando il garzone del proprio laboratorio o un lavorante, « T'avanza », gli diceva solenne: « Odi » oppure « Favella ». Per le piccole avversità quotidiane comuni a tutte le famiglie, rottura d'una chicchera, pietanze cotte male: « Non ha più tuoni il ciel? » inveiva: « La folgore a che giova? » E se intorno si levava il battibecco domestico, ad un certo punto come il tuono esplodeva: « Io fremo! » Quando la moglie, o la nuora, gli consigliavano l'ombrello perché la veniva a orci, « Tosto il vedrai s'io il traggo » rispondeva altezzoso e calmo. Chiamava « brando » il bastone, e anche la forchetta, « nappo » il bicchiere. Nelle calamità pubbliche: « Ahi! Serva Italia! » davasi a gridare correndo scarmigliato per le stanze: « Oh! Numi! » invocava, alte le braccia: « Oh! Numi! » E fingendo mangiarsi le mani digrignava: « Oh rabbia! » Alla moglie era uso intimare: « Donna, vanne! », aggiungendo talora: « o la testa dal corpo io ti separo ». Ma egli era, in realtà, la più innocente creatura della terra, e non avrebbe separato una piccia di fichi secchi; lo sapevano tutti e lo lasciavano ai suoi vezzi, come un fanciullo, per vederlo contento.

Analogamente, io desidero ricordare scolari miei di Firenze e di Pisa, che negli anni dei miei entusiasmi iacoponici, si ripetevano tra loro battute del grande mistico medievale: « Che farai, fra Iacovone? Sei venuto al paragone »; « O papa Bonifazio, io porto il tuo Prefazio, e la maledizione, e scomunicazione »; e sotto il regime sospettoso del fascismo, noi stessi rispondevamo a nostri avversari che tentavano di toglierci di mezzo, con accuse di anticonformismo e di sovversivismo culturale: « Puoi, se te vol provare, E meco esercitare, Non de questa materia, Ma d'altro modo prelia »: oppure: « Se tu sai sì schermire, Che me sacci ferire, Tengoti bene esperto Se me fieri a scoperto ». E poi, con allusione a colui che ci torturava con le sue arti di polizia, gli rivolgevamo l'allocuzione di una delle laude di Iacopone a papa Bonifazio: « O papa Bonifazio, Molto hai iocato al mondo. Penso che giocondo Non te porrai partire »; oppure, per certi discorsi violenti dai vari balconi nelle piazze più illustri d'Italia, « O lingua macellaia, a dicer villania », o ancora « El mondo non è cavallo, che se lasse 'nfrenare, Ch'el possi cavalcare, secondo el tuo volere ». E volendo poi alludere alla povertà in cui si viveva come studiosi, senza invidia per i facili ricchi, ci ripetevamo ancora questi altri versi: « O amor de povertate, Regno de tranquillitate; Povertate via sicura Non ha lite né rancura De ladron non ha paura né de nulla tempestate ». Ed esaltandoci nell'orgoglio mentale di venire investendo svariati argomenti di letteratura, ci cantavamo nel segreto del nostro studio: « Mia

è Francia ed Inghilterra, E 'nfra mar aggio gran terra; Nulla me se move guerra Sì la tengo en mia balia; Mia è la terra de Sassogna Mia è la terra de Guascogna Mia è la terra de Borgogna, con tutta la Normandia. Mio è il regno teutonicoro, Mio è il regno Boemioro, Ibernìa e Dacioro, Scozia e Fresonia». Come eravamo felici di quei genitivi plurali originalmente e genialmente troncati ad uso dei dialetti volgari dal nostro poeta: teutonicoro, boemioro, dacioro; e poi continuavamo: «Mia è la terra de Toscana, mia è la valle spoletana, Mia è la Marca anconetana con tutta la Schiavonia. Mia è la terra ciciliana, Calabria e Puglia piana, Campagna e Terra Romana, Con tutto il pian de Lombardia». Anche oggi che ricordo con un sorriso questi miei invasamenti iacoponici io sono persuaso che i miti d'un poeta e le sue espressioni, quando c'è una reale sostanza lirica o filosofica, debbano passare attraverso la contaminazione dei nostri sentimenti quotidiani. Un poeta non è un poeta, se deve servire soltanto ai nostri esercizi analitici nel chiuso della nostra cella; il poeta è tale se le sue parole ci soccorrono nei momenti più appassionati della nostra vita: «Luce, luna, sole, cielo e stelle, Tra i miei tesor non son covele. De sopra ciel si ston quille, Che tengon la mia melodia»: cioè, gli astri che si vedono nel padiglione apparente del cielo sono nulla: sopra quel padiglione si trovano gli altri astri che tengono la mia melodia, che governano questo mio rapimento. C'era poi l'inno alla povertà, che un po' tutti ci ripetevamo nei momenti di dure vessazioni: «Povertà, alto sapere A nulla cosa soiacere; En disprezzo possedere Tutte le cose create»; e poi, volendo alludere alla capacità religiosa del cuore, che non può albergare Dio se noi siamo morsi da una qualche forma di avarizia, se i nostri sentimenti sono meschini, se noi siamo disviati da misere cure, ci ripetevamo: «Dio non alberga en core stretto Tanto è grande quanto hai affetto. Povertate ha sì gran petto, Che ci alberga Deitate». Tenevamo presenti questi versi di Iacopone nel commentare qualche passo della *Vita* di Vittorio Alfieri, quando il poeta astigiano faceva propositi di risparmiare e di tagliare sulle sue spese per non procacciarsi la fama di scialacquatore presso il suo curatore. Allora si chiosava: «Non si interpreti questo rammarico dell'Alfieri come logica volgare di un uomo spendereccio e dissipatore: era anche quella una forma di aristocrazia e di grandezza, il non sentirsi limitato dalla grettezza del bisogno economico. Temperamenti di artisti, pur non favoriti nella fortuna finanziaria come l'Alfieri, un po' per tutto il secolo XIX sentirono la generosità dello spendere come una forma di disinteresse. L'Alfieri è un antesignano di cotesti cavalieri della ricchezza magnanima: la poesia non alberga in core stretto, tanto essa è grande quanto hai affetto, e disprezzo, al tempo stesso, del possedere. Per tale ragione l'Alfieri può parlare di un 'doloroso accesso di sordida avarizia', e può concludere che in quella avarizia egli si sentiva 'rimpicciolito di mente e di cuore', e si sentiva logorare 'in cotali sudicerie'. Sono parole testuali dell'astigiano al capitolo III dell'epoca III della sua *Vita*.

Iacopone e Alfieri, questi due nomi ravvicinati, ma senza nessun pro-

gramma di assimilazione dell'uno all'altro, mi hanno portato a approfondire il mio atteggiamento del 1926, quando, per battere l'estetismo diffuso fra i miei coetanei di quell'epoca, io escogitai la formula di Iacopone « mistico-poeta », cioè d'un Iacopone che parte da una larga esperienza mistica per giungere quasi inavvertitamente alla poesia. Ma poichè allora parve che io negassi la poesia di Iacopone vera e propria, debbo dire, che in questi giorni, riprendendo in mano il suo *Laudario*, mi sono sentito dominare un'altra volta dall'impeto poetico dello scrittore. E lontano oramai da quelle distinzioni un po' troppo sottili di una generazione che viveva sotto la cupola del più rigoroso e scolastico crocianesimo, e con qualche vizzo pascoleggiante alla Renato Serra, ritornando su quella nostra vecchia sentenza, affermiamo che quando diciamo mistico-poeta vogliamo intendere innanzi tutto che Iacopone era un poeta.

De lo Inferno non temere
e del ciel spem non avere
e de nullo ben gaudere
e non doler d'aversitate.
La virtù non è perchene,
chè il perchene è for de tene,
sempre incognito te tene,
a curar tua enfermitate.

La virtù è senza perché, cioè è disinteressata, perché il motivo di essa, il fine è fuori di noi; e questo fuori di noi è Dio, che ci tiene sempre in forma incognita e governa il nostro cuore a cura della nostra infermità. Quindi Iacopone possiamo definirlo il poeta d'Iddio, il poeta di quell'incognito che cura ora per ora la nostra debolezza. Il terzo cielo, di cui favoleggiava il nostro mistico-poeta, il cielo del *Non*, da intendere come il cielo della nichilità, dell'annullamento in Dio, o la definizione di Dio stesso, che non può essere circoscritto mai in termini positivi, è un po' il cielo di tutti i poeti, anche dei più laici e dei più apparentemente empi; come per esempio può essere il Dio del cosiddetto ateo Leopardi: « Tien quelle rive altissima quiete Ond'io quasi me stesso e il mondo oblio; Sedendo immoto; E già mi par che sciolte Giaccian le membra mie né spirto o senso Più le com-muova, e lor quiete antica Coi silenzi del loco sì confonda ». Quella negazione di cui si serve Leopardi è un po' come la negazione di Iacopone:

Ed erba o foglia non si crolla al vento
e non onda incresparsi, e non cicala
strider, né batter penna augello
in ramo, né farfalla ronzar, né voce o moto
d'appresso né da lunge odi né vedi.
Tien quelle rive altissima quiete.

Quella particella *non* segna questo silenzio estatico delle cose. Gli antichi teologi definivano Dio con delle negazioni (Dio non è finito, Dio non è visibile, Dio non è in un luogo determinato ecc.); orbene, anche il Dio del Leopardi

è il Dio del *Non*: qui ancora una volta si afferma la religiosità del poeta, in questo suo annullarsi nell'infinito, nel silenzio, nell'interminato spazio, nella quiete, si direbbe, *ab aeterno* dei luoghi. Bellissima quella *quiete antica*, come all'origine dei secoli, cioè essa si confonde con i « silenzi del loco », e anch'essi silenzi si vorrebbero dire originarii, aborigeni, e non contingenti e caduchi. Qui si coglie l'unità dell'ispirazione leopardiana, già espressa nell'*Infinito*, poesia dei sovrumani silenzi e dell'altissima quiete.

Ho citato a ragion veduta Giacomo Leopardi, perché la mia interpretazione non appaia l'interpretazione di un dilettante di estemporanee conversioni religiose, di scopritore folgorato da quel cattolicesimo che noi rispettiamo come fenomeno storico ma a cui non aderiamo da almeno un trentennio, come fede confessionale. E questa è la norma rigorosa con la quale bisogna interpretare il misticismo di Iacopone: quando si parla di misticismo lo si confonde con i miti del culto dominante, col rapimento del credente che mette a profitto le sue credenze, mentre i poeti non sono mai dei credenti utilitari. In tutta la letteratura italiana, da Iacopone a Dante, dal Petrarca a Giordano Bruno, a Giambattista Vico, dall'Alfieri al Leopardi, c'è sempre la celebrazione di questo Dio, fino al Dio dell'Innominato:

« Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio? » — « Voi me lo domandate? Voi, e chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che vi opprime, che vi agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate ». — « Oh, certo, ho qui qualche cosa che mi opprime e che mi rode ».

Gli utilitaristi della religione naturalmente si affrettano a ricondurre tutte queste effusioni al gretto bisogno confessionalistico: questa è l'interpretazione dei ragionieri della religione, che avrebbe urtato profondamente il nostro Iacopone, il quale preferì passare per eretico anziché schierarsi nello stuolo dei conformisti. Il patto di Longhezza del 1297 è il primo atto di ribellione di questo credente ribelle. « Ciò che te pare non è, Tanto è alto quello che è; la superbia en cielo se è, E dannase l'umiltate »: cioè a dire, che il cielo apparente, non è il cielo a cui io poeta aspiro. Il poeta qui procede per paradossi: tu puoi celebrare la tua superbia, e puoi condannare l'umiltà, e perché? perché tu ti sei annullato in Dio, e l'esaltazione superba di te non è che esaltazione d'Iddio. È concetto che ritorna anche in Dante: Beatrice e gli altri beati si lodano, perché la lode di sé è lode di Dio.

Omne luce è tenebria — ed omne tenebre c'è dia;
 La nova filosofia — gli utri vecchi ha dissipate.
 Là ove Cristo è ensetato — tutto lo vecchio n'è mozato;
 L'un nell'altro trasformato, — en mirabile unitate.
 Vive amor senza affetto — e saper senza intelletto;
 Lo voler de Dio eletto — a far la sua volontate.
 Viver io e non io, — e l'esser mio non esser mio,
 Questo è un tal trasversio, — che non so diffinitate.

Ogni luce è tenebra: la luce intensa di Dio che splende dentro di noi si ottenebra, ma è tenebra che è anche giorno; dove Cristo è innestato, tutto il vecchio ne è sbrattato via. Noi viviamo l'amore di Dio senza affetto, perché ci siamo risolti e identificati in Dio stesso, noi sappiamo senza intelligenza, perché il nostro sapere non ha un oggetto fuori di sé, ma è un sapere intimo a Dio, anzi è Dio stesso; noi vogliamo senza volere, perché la volontà di Dio quietava la nostra volontà; sicché la nostra personalità è e non è, e l'essere nostro non è l'essere nostro: questo è un tale trasversio di cui le menti mortali non sanno dare spiegazione rigorosamente logica: come si possa amare senza affetto e come si possa sapere senza intelletto, e come la volontà possa agire quando essa si è annullata. Si ricordi come fin dai tempi di Agostino e di Ugo e di Riccardo da San Vittore, detti comunemente i due « Vittorini », i teologi si erano avviati a considerare Dio neoplatonicamente, come superiore ad ogni esistenza, ad ogni vita, ad ogni conoscenza, ad ogni essere. Egli è nulla delle cose che sono, e però egli è il non essere, un non essere però inteso non in senso privativo, ma in senso superlativamente positivo. Sicché Dio si può definire solo per negazione. E Alberto Magno scriveva:

Neque anima est neque sensus, neque imaginationem, aut opinionem, aut rationem, aut intelligentiam habet; neque ratio est, neque intelligentia, neque dicitur neque intelligitur; neque numerus est, neque multitudo.

Dio dunque è Idea, come era Idea la donna amata dal Leopardi, che è stato forse l'ultimo neo-platonico dell'età moderna:

Per le valli, ove suona
del faticoso agricoltore il canto
ed io seggo e mi lagno
del giovanile error che m'abbandona;
e per li poggi ov'io rimembro e piagno
i perduti desiri, e la perduta
speme dei giorni miei; di te pensando,
a palpar mi sveglio.
.....
Se dell'eterne idee
L'una sei tu, cui di sensibil forma
sdegni l'eterno senno esser vestita,
e fra caduche spoglie
provar gli affanni di funerea vita;
o s'altra terra ne' superni giri
fra' mondi innumerabil t'accoglie,
e più vaga del Sol prossima stella
t'irraggia, e più benigno etere spiri:
di qua dove son gli anni infausti e brevi,
questo d'ignoto amante inno ricevi.

Iacopone, Alfieri, Leopardi, e poi Iacopone, Dante, Petrarca, Giordano Bruno, Giambattista Vico: possono allarmare come se si trattasse di una

violenta confusione di poeti e di personalità le più lontane, credenti, miscredenti, discredenti; ma il mio è stato un artificio didascalico necessario perché, se un vero poeta è sempre uno spirito religioso, questo vero poeta non si può mai rinchiudere nei limiti angusti di questa o quella setta. Bisogna guardarsi dal confondere insieme quella che è religione positiva con quella religiosità che c'è nel petto di ogni uomo degno di questo nome, con quella religiosità che coincide con lo slancio di Iacopone, con il lamento di Leopardi, con la confessione dell'Innominato. La poesia è sempre un'aspra ascesi fra le passioni di questo mondo: e naturalmente, quando io costringo Iacopone o avvicino Iacopone ad altri poeti, non voglio negare che nella situazione storica concreta, Iacopone, anzi Iacopo de' Benedetti, per esempio fosse un cattolico, e che fosse un cattolico anche il Manzoni dell'Innominato; senonché, per rispettare l'indipendenza spirituale e lo spirito creativo di questi vari poeti perché essi non siano riportati sotto la cupola d'una religione che santifica ed esclude, che esalta o che flagella, noi abbiamo bisogno di accomunarli in una più libera chiesa, quella della storia e della poesia. Molti sentono Manzoni senza essere cattolici e versano qualche lagrime su quell'alba cenerognola su cui si intenerisce il nobile masnadiero, dopo una notte di angosciosi dibattiti; come molti sentono Iacopone senza aderire a quel particolare misticismo che fu proprio del Medioevo. Muor Giove, e l'inno del poeta resta. Il cielo della poesia è illimitato e comprende in sé la religione. Del resto, Iacopone è stato un mistico, e tutti i mistici profondi, nell'atto del loro misticismo, sono tutti fuori della chiesa; sicché il misticismo è sempre un'eresia potenziale perché ci fa evadere dai termini di ogni fede confessionale che ha necessariamente i suoi confini temporali: un critico o un semplice lettore di poesia può intendere i furori dei profeti biblici, o le mistiche effusioni di uno scrittore che prorompa dalla religione di Budda: perché dobbiamo negare questa libertà allo spirito umano, che è dono precisamente divino? Il misticismo postula un'intelligenza diretta di Dio, esclusa la mediazione di una chiesa.

Del resto, noi seguiamo in questo gli insegnamenti di Iacopone, il quale è stato un mistico, e tutti i mistici profondi, come si è detto, nell'atto del loro misticismo, sono tutti fuori della chiesa. Il misticismo è sempre un'eresia potenziale, e questo ha inteso bene la chiesa di Roma; sicché ogni buon cattolico deve dichiararsi d'accordo con papa Bonifacio VIII che condannava Iacopone e lo buttava nel fondo d'una cella, dove portava lacci di sparpviare, sonagliando nel suo gire, e dove bastavano delle croste per empire il suo stomacone.

Iaci, iaci en esta stia — como porco de grassia!
 lo natal non troveria — chi de me lieve paccone.
 Maledicerà la spesa — lo convento che l'ha presa:
 nulla utilità n'è scesa — de la mia reclusione.

Dal punto di vista storico avrebbe ragione Bonifacio VIII, e si sarebbe comportato male Iacopone, come male si comportano tutti gli spiriti reli-

giosi, quando rompono la pressura d'un governo o d'una gerarchia. Quando alcuni anni fa si parlò d'un processo di canonizzazione per Alessandro Manzoni, tutti gli ammiratori del grande scrittore lombardo trepidammo per quell'alto riconoscimento che poteva significare una deviazione dalla poesia dell'*Adelchi* e dei *Promessi sposi*.

Laicizzare per dir così Iacopone come noi abbiamo tentato di fare, e come fanno tutti i lettori che non leggono le laude del nostro scrittore a scopo di edificazione religiosa, e come li leggevano i pii amanuensi che sacrificavano questo o quel pezzo, perché a loro parere era troppo irriverente, non significa far violenza al testo di Iacopone. La violenza era piuttosto degli agiografi che riportavano le parole del mistico agli idoli della loro fede. Perché, o Iacopone è un santo, o Iacopone è un poeta: *tertium non datur*. Iacopone come mistico-poeta ci insegna assai più che come santo; come santo sarebbero gli stessi credenti a ribellarsi e a scandalizzarsi che un ingiuriatore del capo della cristianità potesse passare per tale. Un Dante santificato, mettiamo, sarebbe in contraddizione con il potente autore di satire e di invettive contro la corruzione del papato e del chiericato trecentesco, (« Di questo ingrassa il porco S. Antonio E altri assai che sono assai più porci, Pagando di moneta senza conio ») e la chiesa di Roma, bisogna dire il vero, nella sua saggezza, non ha pensato mai a deformare la fisionomia dell'autore della *Divina Commedia*.

Si è fatta sempre confusione tra poesia e misticismo, e a me pare che questa confusione stia a indicare lo scarso spirito religioso degli interpreti: quando noi rispettiamo profondamente la religione, non mescoliamo la religione con la politica, non mescoliamo la religione con la poesia. Quando il Sabatiér ci dice che il *Cantico delle creature* di Francesco di Assisi è una delle poesie più belle di tutta la letteratura mondiale, noi sentiamo in quell'affermazione della retorica e il disagio dello storico che vuole in qualche modo rimediare e dissimulare la carenza o la diversità della sua fede confessionale. Quando gli storici parlano dei *Fioretti* come opera di casta poesia, noi restiamo lì diffidenti che i letterati abbiano inteso veramente quelle opericciuole, nella loro vera natura, non di piccoli e indipendenti cosmi lirici, ma solo di elementi concorrenti d'un mondo ed organismo che non è mondo ed organismo poetico. Noi facciamo un torto a frate Francesco e a frate Leone e a tutte le altre pecorelle d'Iddio, perché in quelle opere e parole ci sarà anche poesia, ma la loro finale suggestione non è certamente suggestione lirica, ma suggestione religiosa. A noi laici parrà di regalare chi sa quale blasone di nobiltà a chiamare san Francesco poeta; ma il caso di Iacopone, debbo riconoscere, è diverso da quello del suo archimandrita, come è diverso da quello di S. Caterina per l'eloquenza che circola nelle lettere della santa senese e che resta eloquenza. Iacopone è proprio un poeta, e noi, nel parlare di mistico-poeta volevamo soltanto esorcizzare la tentazione di chi voleva fare di lui un poeta « puro ». Il poeta « puro » non esiste: la poesia è sempre la vita circolare di un mondo di sentimenti, di idee, un discorso anche filosofico

della mente, che si conclude con una aspirazione alla parola eterna, che si dice « parola divina », soltanto perché tutto ciò che è eterno può essere divino. Iacopone parte da una sua teologia, e la teologia anche la più originale e individuale postula una prassi apostolica: ogni mistico è però teologo ed anche apostolo; però noi ci spieghiamo come una gran parte delle *Laude* di Iacopone siano un'aggressione violenta al peccatore, siano un insegnamento *ex cathedra*; Iacopone è feroce pontefice della sua caldissima fede. Solo dobbiamo fermarci al giusto punto, e non credere per questo che Iacopone volesse fare il predicatore ad uso di una parrocchia, e volesse fare il flagellatore di tutte le deviazioni degli uomini. Iacopone si confessa e si flagella in prima persona: egli non distingue sé dal suo prossimo, egli è moralista soltanto perché poeta. Accettando la sua poesia come poesia noi vi possiamo leggere trascritti tutti gli umori d'un uomo medievale; la poesia di Iacopone è evidente per la sua violenta e sempre determinata espressività. La lingua di Iacopone va rilevata e studiata per cotesta energia espressiva.

Da ciò la forma sincopata della sua sintassi: si tratta di forme esclamative, come di chi non conosce relazione fra le varie parti del discorso, poichè esso discorso viene sentito non come un sillogismo, ma come amore, tripudio, giubilo, pensiero nella sua fase esclamativa dunque, più che nella sua fase sintattica e sistematica:

O iubilo del core — che fai cantar d'amore!
Quando iubilo se scalda — sì fa l'uomo cantare;
e la lengua barbaglia — e non sa que parlare,
dentro un po' celare — tanto è grande el dolzore.

La più vera parola di questa poesia mistica sarebbe il silenzio: la scuola di Dio giudica i nostri pensieri tacendo, e dimostra i nostri sillogismi soltanto per il suo immediato essere. La sua onnipresenza è la sua filosofia. Ecco qui frate Ranaldo che muore, dopo essersi laureato, « conventato », a Parigi, con molto onore e grandi spese. « Frate Ranaldo, dove se' andato? — de quolibet sì hai disputato? ». Davanti a Dio non serve far sofismi, a petto a quei suoi forti, immediati sillogismi; non c'è bisogno di risme di carte, perché la verità sia manifesta, perché « lo vero sia appalato »:

Or sei ionto a la scola — ove la verità sola
iudica omne parola — e dimostra omne pensato.

Iacopone disprezza i sillogismi umani per amore del sillogismo eterno, e si batte perpetuamente contro la sillogistica medievale, ma sillogizzando egli stesso; tanto che questo sillogizzare renda almeno un'eco di quell'unico, muto, ottenebrato sillogismo che è Dio. Le sue *Laude* più propriamente mistiche sono per l'appunto una vicenda assidua di gridi, di esclamazioni e di ragionamenti, ragionamenti che non hanno nulla di compassato e di scolastico, perché escono fuori come l'animazione discorsiva di quel suo gioire in Dio.

Qualche cosa bisogna dire ancora del suo linguaggio espressivo: oltre

la forma sincopata della sua sintassi (riflesso della forma esclamativa del suo pensiero o del suo patire e gioire), potentemente ci attraggono certi suoi corposi e sintetici latinismi, che *solum* sono suoi, e certe violenze realistiche, che pur riescono ad una forma di alta e singolare pudicizia. Deve parlare della Vergine, ed egli la invoca « O pagna senza semina », e del parto di Gesù dirà « O parto inaudito Entro del ventre uscito De madre segellata ». Il lettore rimane sempre ammirato di questo discorrere esclamativo del nostro poeta, dove le costruzioni sono scorciate e sincopate, e dove il violento latino e il dialetto romanzo rilatinizzato esprimono questo sforzo animoso dello scrittore che vuole significare ciò che « significar per verba Non si poria ». Presi da questa gioiosa violenza espressiva dello scrittore, noi sentiamo che la materia viene trascesa e sublimata, e il mistero della verginità di Maria non è dimostrato più per ingegnosi e aridi sillogismi, ma è realisticamente, immediatamente raffigurato e al tempo stesso allontanato e recinto d'una religiosa pudicizia. Prendete la satira contro le donne:

O femene guardate — a le mortal ferute;
 Ne le vostre vedute — el basalisco mostrate;
 El basilisco serpente — occide om col vedire;
 lo viso envenenato — si fa el corpo morire;
 peggio lo vostro aspetto — fa l'anime perire
 da Cristo, dolce sire, — che care l'ha comparate.
 Lo basilisco ascondese — non se va demonstranno;
 Non vedendo, iace, — e non fa ad alcun danno;
 peggio che 'l basalisco — col vostro deportanno,
 l'anime vulneranno — co' le false sguardate.

Un lettore può ribellarsi a queste parole troppo severe del moralista, ma invero Iacopone arriva a queste aspre condanne perché innanzi tutto vuole conculcare in sé ogni rilassatezza dei costumi. I moralisti autentici quando ingiuriano gli altri, vogliono innanzi tutto ingiuriare e fustigare se stessi. Poiché Iacopone ebbe vivissimo il senso della femminilità (di quello che i medievali chiamavano il peccato) e della mondanità in genere, che è la linfa del suo tenzonare e poetare.

Io non voglio addentrarmi in particolari biografici sul nostro poeta: solo voglio fare un'ultima osservazione: in ogni momento, anche dove sillogizza, Iacopone è sempre uno scrittore drammatico. È stata studiata una sua famosa lauda, « Il pianto della Madonna »; dove è evidente lo schema del piccolo dramma sacro, a cui partecipano almeno cinque personaggi, la Madonna, la Maddalena, Pilato, Giovanni, e poi i soldati romani che invocano la crocefissione di Cristo:

Omo che se fa rege
 Secondo nostra lege — contradice al senato.

Ma questo schema drammatico che è servito agli storici per documentare la nascita del teatro moderno dalle sacre rappresentazioni del Medio-

evo, è intrinseco a ogni lauda di Iacopone; basterebbe per tutte ricordare la già menzionata *Contenzione infra l'anima e 'l corpo*, uno dei dialoghi più appassionati che io mi conosca della letteratura italiana:

Sozo, malvascio corpo — lussurioso, engordo,
ad omne mia salute — sempre te trovo sordo!
sostieni lo flagello — d'esto nodoso cordo,
emprende sto discordo — ché t'è ci opo danzare!

Ma che cosa di più drammatico del *Cantico di frate Iacopone de la sua pregionia*? e dell'*Epistola a papa Bonifazio VIII*, dove il frate chiede perdono al suo avversario, ma il perdono religioso (l'assoluzione dall'eresia), non la liberazione dalla prigione, ché tutte le altre pene giovano alla sua salute eterna:

Per grazia te peto — che me dichi: Absolveto —
e l'altre pene me lassì — fin ch'io del mondo passi.

E poi ancora l'epistola seconda al prefato papa, dove attraverso esempi tratti dal Vangelo è drammatizzata la rappresentazione della vita pietosa del credente escluso dalla comunità dei fedeli:

O pastor, co' non te sveghi — a questo alto mio belato?
che me tragi de sentenza — de lo tuo scomunicato?
de star sempre empregionato — se sta pena non ce basta,
puoi ferire con altra asta — como piace al tuo sedile.

La mia definizione storica di Iacopone come il Vittorio Alfieri del Duecento, non dovrebbe apparire ormai più strana. E poi « L'epistola terzia ancora al prefato papa, da poi che el fo preso », nel 1303, dopo lo schiaffo di Anagni. C'è l'esplosione di un uomo vendicato dagli avvenimenti, ma c'è anche l'esplosione d'un uomo di fede che ora può sperare più fondatamente di essere riammesso nell'ovile; il dramma religioso del nostro mistico poeta si conclude con la speranza della sua salvezza, non solo davanti a Dio, ma anche nel seno di quella che era stata la sua chiesa temporale. Non altrimenti Alessandro Manzoni, dopo la pubblicazione definitiva e la conferma del gusto artistico e degli ideali del suo romanzo, poteva ritornare a una vita di assidua pietà religiosa, di praticante uno fra i tanti. Ma quello che rimane nella storia non è questo suo tirocinio tardivo di praticante, ma il lievito poetico che ha fermentato nell'*Adelchi* e nei *Promessi Sposi*, tanto che ne è venuto fuori un originale cristianesimo poco gradito a molti cattolici. Così Iacopone entra nella storia della letteratura italiana, ed è il primo ad aprirla, per il suo *Laudario*, che non è una raccolta di preghiere e di litanie, non è una filotea, ma è l'esplosione direi ditirambica del suo genio di poeta.

LUIGI RUSSO

LINEE D'UNA STORIA DELLA CRITICA SULLA SCUOLA SICILIANA

(Continuazione e fine dal fascicolo n. 3, pp. 290-307)

II

I due punti di vista cui s'è già fatto cenno, di coloro, cioè, che sostengono l'opinione che i codici di mano toscana rappresentino assai da vicino gli originali siciliani con esigue alterazioni imputabili ai copisti (e in questo caso i frammenti del Barbieri sarebbero falsificazioni perpetrate da siciliani); e di coloro che pensano che tali frammenti siano originali e che di conseguenza i menanti toscani abbiano profondamente alterata la veste linguistica delle rime; le due tesi contrastanti, dicevo, sono state sostenute da due valenti filologi: Ernesto Monaci e G. Alfredo Cesareo. Credo opportuno dedicare ad essi una parte abbastanza vasta di questa ricerca, trattenendomi con una certa compiutezza sulle loro dottrine, perché all'uno o all'altro dei due studiosi faranno capo le successive esperienze storiografiche. Il punto di vista del Monaci è espresso in un articolo pubblicato nella « Nuova Antologia » (fasc. XVI, 1884, pp. 604-620) e ripubblicato senza alcun mutamento nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna* compilata da Luigi Morandi (Città di Castello, S. Lapi, 1890, pp. 227-244). Il titolo dell'articolo è già di per sé interessante poichè per la prima volta il nome di Bologna viene posto accanto a quello di Palermo come centro di una società poetica anteriore a quella raccolta intorno al regal soglio di Federico: *Primordi della scuola poetica siciliana. Da Bologna a Palermo*. È opinione universalmente accolta dagli studiosi, comincia il Monaci, che la lirica d'arte italiana abbia avuto il suo nascimento in Sicilia alla Corte di Federico II; ma ciò che fa meraviglia è il fatto che tale lirica non ci si presenta scritta nel vernacolo proprio dell'isola, ma bensì in un idioma letterario dove il toscano sembra l'elemento predominante. Non potendosi supporre che in Sicilia si fosse spontaneamente formato questo linguaggio, si preferì credere che la poesia siciliana, emigrata in Toscana, fosse stata alterata nella sua coloritura idiomantica dai copisti toscani. Questa congettura ebbe strenui propugnatori nel Bartoli, nel D'Ancona e nel D'Ovidio. Ma l'analisi delle forme linguistiche, grammaticali e metriche, e il confronto di codici fra loro indipendenti — continua il Monaci — portarono il Gaspary e il Caix ad una conclusione diversa: da essi fu dimostrato che non tutto poteva essere siciliano nel testo primitivo di quelle poesie e che nel testo presente gli elementi toscani sono

in proporzioni assai minori di quanto si era fin allora creduto, essendosi riconosciuti anche elementi dialettali di altre province d'Italia. Si venne così ad ammettere una primitiva lingua poetica abbastanza differente dal parlare siciliano. Il Monaci si domanda a questo punto se sia giustificabile l'opinione che in Sicilia, a quei tempi, potesse essersi formato un idioma corrispondente alle caratteristiche sopra enunciate. Ci sono due fatti che al filologo sembrano decisivi per una soluzione del problema: che nel codice XLV-47 della Biblioteca Barberiniana (ora *Vaticano Barberino Latino 3953*), codice compilato dal trevisano Niccolò De' Rossi, siano raccolte produzioni poetiche di ogni regione e che uno dei numerosi « unici » contenuti in esso sia costituito da una tenzone in sonetti fra un toscano, Jacopo Mostacci da Pisa, un napoletano, Pier della Vigna da Capua, e un siciliano, Jacopo da Lentini. Niccolò De' Rossi, vissuto dalla fine del sec. XIII alla metà del XIV, studiò alcuni anni a Bologna ed ivi ebbe relazioni con letterati e poeti (fra i quali si fa il nome di Cino da Pistoia); uomo, dunque, di notevole cultura e tale da dare la massima autorità al manoscritto che va sotto il suo nome. La tenzone di cui abbiamo discorso è costituita da tre componimenti (*Solicitando un poco meo sapere* del Mostacci; *Però ch'amore non se po vedere* di Pier della Vigna; *Amore è un desio che ven dal core* di Jacopo) che svolgono un tema sulla natura d'amore. La presenza nel codice di questa tenzone fra i tre rimatori, induce a credere che essi siano contemporanei: infatti il Monaci ce ne offre le prove. Che il Mostacci non sia posteriore a Pier della Vigna, come vorrebbe il Crescimbeni, è accertato dal fatto che tutti i rimatori pisani che fiorirono nel periodo di tempo corrente fra Guittone e Dante, si distinsero come imitatori dell'aretino e nel Mostacci nulla v'è che accenni a questa maniera poetica. Inoltre le sue poesie scomparvero assai presto dai canzonieri, che preferivano dar posto a rimatori recenti: il nome di Jacopo è conservato appena in tre dei manoscritti più antichi, il *Vaticano 3793*, il *Palatino 418* e il *Vaticano Barb. Latino 3953*, mentre il *Laurenziano-Rediano 9*, il *Chigiano L.VIII.305* e il *Chigiano L.IV.131* riportano qualche poesia di lui ma anonima o confusa con quelle di altro autore, indubbio segno della sua antichità. Anche il Notaro da Lentini ebbe a patire molta iattura dai compilatori dei canzonieri e le sue rime andarono presto in parte sopprese e in parte confuse con quelle di altri; ma a suffragare l'ipotesi dell'antichità sua, meglio valgono le fonti: un'allusione storica e sincrona che s'incontra nei suoi versi è riferita al 1237;¹ il rimatore fiorentino Chiaro Davanzati, che scriveva nella sesta o settima decade dal sec. XIII, parla di lui come persona già morta da un pezzo;² Dante, in quel luogo del *Purga-*

¹ Il Gaspary appunto, nei versi della canzone *Ben m'è venuto prima al cor doglienza*, là dove il poeta, parlando della sua donna orgogliosa, la paragona a Milano (*Melan a lo Carroccio par che sia*), scorgendo un accenno alla battaglia di Cortenuova, è portato a riferire anteriormente al 1237 la data di composizione della canzone, giacchè Milano avrebbe avuto ragione di andare orgogliosa soltanto prima della battaglia suddetta.

² Veramente il Monaci lascia indecisa la questione se il rimatore fiorentino sia il Davanzati o piuttosto Maestro Francesco. Ma si tratta del primo. Nel sonetto che

torio (XXIV, 56) dove fa enumerare da Bonagiunta, in evidente ordine cronologico, i caposcuola³ che lo precedettero, ricorda per primo il Notaro e soltanto dopo menziona Guittone. Queste indagini cronologiche inducono il Monaci a fare di Jacopo da Lentini e di Jacopo Mostacci due contemporanei di Pier della Vigna. Ammesso dunque che i tre rimatori siano contemporanei, ove mai si saranno potuti incontrare costoro e dove si sarà formata quella loro relazione letteraria per la quale li vediamo tenzonare insieme sopra un argomento tanto caro alla società colta del tempo, sopra la natura d'amore? Non certo a Palermo, crede il Monaci, dove Pier della Vigna, allora segretario imperiale, aveva ben altro a cui pensare che a far sonetti. Dunque, bisogna risalire a quegli anni in cui Pier della Vigna, non ancora preso dalle cure dello Stato e con l'animo tutto inteso agli studi più cari, dimorava non già a Palermo ma a Bologna, cioè intorno agli anni 1210-1220. Bologna era allora un tal centro, che assai più facilmente che altrove vi si poterono incontrare e conoscere tre persone come quelle di cui parliamo, native di luoghi tanto distanti fra loro. Ché se là andò a studiare giurisprudenza Pier della Vigna, in quale altro luogo mai si potrebbe pensare che fosse andato a studiare la medesima disciplina Jacopo da Lentini? Tanti meridionali affluivano allora a Bologna come studenti, che si erano aggruppati e distinti per nazioni o collegi, di siciliani, calabresi, pugliesi, napoletani, abruzzesi:

.... Bologna in quel tempo accoglieva il fiore della gioventù non solamente italiana ma europea.... le lettere vi erano insegnate da due maestri fra i più rinomati dell'epoca, i toscani Bene e Boncompagno.... i trovatori provenzali là dovean capitare di continuo non fosse che di passaggio, per recarsi in Toscana.... molti di essi avevano già appartenuto alla classe degli studenti....⁴

Che Jacopo sia stato a Bologna pare, dunque, al Monaci, più che ammissibile; ma ci sono altri elementi che varranno a dissipare ogni dubbio: nella canzone *Troppo son dimorato*, il nostro rimatore fa uso di una perifrasi, il *Notaro ch'è nato da Lentini*, non naturale in chi, stando a casa sua, parla con l'amante compaesana; in una strofa di *La 'namoranza disiosa* è

Chiaro scrisse contro Bonagiunta, accusandolo di far sue le cose del Lentinese, gli diceva in tono ironico: *Se fosse vivo Iacomo notaio!* Sappiamo che Bonagiunta è nato nel 1220 e che soltanto nelle sue rime giovanili risente l'influsso della Scuola sicula. La sua arte fiorì intorno al 1250.

³ Il Torraca (*Il notaro Giacomo da Lentini*, in « Nuova Antologia », XXIX, fasc. XIX, 1 ottobre 1894, pp. 389-423) nega che Dante abbia inteso fare una enumerazione distinguendo due scuole e indicando i capi di esse: Giacomo non era stimato caposcuola.

⁴ Una parte interessante degli studi carducciani sulla letteratura italiana dei primi secoli, interessante per gli sviluppi, in senso nettamente contrario a quello proposto, cui è stata oggetto per l'appunto da parte del Monaci, è la ricerca *Se l'insegnamento universitario potesse conferire a formare in Bologna un volgare illustre e una scuola poetica*, argomento che fu svolto in due lezioni tenute dal poeta all'Università di Bologna nell'anno accademico 1864-65 (*Opere*, ed. Zanichelli, vol. VIII). Il Carducci conclude il suo studio con queste parole: « Da quel che siamo venuti esponendo sin qui risulta chiaro che l'insegnamento dei maestri di grammatica nell'Università di Bologna non poté conferire a formare in questa città un volgare più polito ed illustre né una scuola poetica » (pp. 127-28).

nominata Siracusa come città che sta oltremare;⁵ un discendente del poeta lo troviamo domiciliato nelle vicinanze di Pisa. Dunque, Jacopo è stato a Bologna ed ivi ha potuto gareggiare in abilità poetica con Pier della Vigna e Jacopo Mostacci. Bologna, alma madre di studi giuridici e letterari, meta di studenti, di giullari, di trovatori, ancor prima di Palermo, centro di una società poetica che certamente non si limitò soltanto a quei rimatori di cui s'è fatta menzione.⁶

Ma c'è un'altra osservazione che spinge il Monaci a far di Bologna un centro di poesia anteriore a quello siciliano. L'influsso provenzale non è sufficiente a spiegare tutto nella nostra lirica primitiva: nel fondo della nostra poesia d'arte c'è qualcosa che i provenzali non poterono averci data, perché non l'ebbero, e a Palermo non si saprebbe proprio immaginare dove i poeti di Corte potessero mai averla attinta. Si tratta dell'elemento filosofico.⁷ Nella tenzone di cui si discorre, tale elemento c'è già: vi si pone addirittura il problema dell'essenza dell'amore e intorno a siffatto problema si disputa tra uomini, gravemente, come di una questione delle più astruse. Quei sonetti «fanno l'impressione proprio di una disputa scolastica», e una disputa di tal genere non la si comprenderebbe che in Bologna, in mezzo a una società di dottori e di studenti. E allora anche quella lingua poetica che tanto diede da pensare ai dotti per spiegarne la genesi in Sicilia, cessa di essere un problema e diventa una conseguenza legittima quando la si riporti a Bologna, dove assai per tempo «le persone un po' colte avevano cominciato a temperare le asprezze del vernacolo nativo». Non era quel linguaggio proprio il volgare aulico vagheggiato da Dante, ma era qualcosa che già s'innalzava al di sopra degli altri parlari municipali d'Italia (*De vulgari eloquentia* I, XV, 2). Quando la cultura si spostò da Bologna a

⁵ Gli studi più recenti hanno messo in chiaro che con l'espressione «oltremare» s'intendeva indicare la Terra Santa. E tutta la strofe è interpretata diversamente.

⁶ Albino Zenatti, scolaro del Monaci, nella comunicazione del 27 giugno 1888: *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, già citata («Atti dell'Accademia Lucchese», v. XXV; poi, Firenze, Sansoni, 1896, con ritocchi) nega che i tre rimatori si debbano essere conosciuti in Bologna e, pubblicando nuovi documenti sul Mostacci, afferma che è lecito concludere che il rimatore poté e dovette conoscere alla Corte imperiale, piuttosto che altrove, così il Notaro da Lentini come il giudice capuano (p. 11 dell'edizione Sansoni). Ma accetta, sebbene con qualche accomodamento, la tesi del Monaci sulla lingua: «Lingua mescidata.... letteraria, aulica, illustre....», ma «nella lingua illustre de' nostri rimatori sulla mescidanza delle pugliesi toscane e provenzali prevalgono le forme siciliane» (*Ancora della scuola siciliana*, Messina, 1895, p. 9 e p. 11), e cerca di spiegare il colorito dialettale della canzone di Stefano citata dal Barbieri («o come tentativo di scrivere anche nel volgare siciliano comunemente parlato oltre che nel volgare illustre, o immaginando che il copista del manoscritto del Barbieri fosse un siciliano, e nel trascrivere le rime desse egli a quelle una vernice più siciliana, come i copisti toscani del Vaticano 3793 e di altri codici dettero loro una vernice toscana, ed una veneta quello del barberiniano XLV-47» (nota a p. 10 *loc. cit.*).

⁷ Tuttavia nelle poesie del trovatore tolosano Guillem Montanhagol (composte tra il 1233 e il 1258) un elemento filosofico si potrebbe trovare nella nuova concezione dell'amore idealizzato che diventa «un principe de vertu conciliable avec l'amour de Dieu» (COULET, *Le troubadeur G. Montanhagol*, Toulouse, 1898, p. 46). Si cfr. il v. 18 di *Ar ab lo coinde pascor*: «e d'amor mou castitatz, — quar qui'n amor ben s'enten — no pot far que pueis mal renh» (A. CAVALIERE, *Cento liriche provenzali*, Bologna, Zanichelli, 1938, p. 426).

Palermo e a Napoli, il primo getto della nostra lingua poetica era già un fatto compiuto: i circoli siciliani non poterono aver forza di modificarne sostanzialmente il tipo.⁸

Per il Monaci, dunque, la lingua in cui le rime siciliane ci sono state tramandate dai codici, rispecchia fedelmente gli originali: è un idioma misto, ricco di latinismi, non scarso di provenzalismi e di francesismi, e pure infiltrato d'elementi di tutti i principali dialetti d'Italia con prevalenza del toscano. Federico II altro non avrebbe fatto che favorire ed attirare alla sua Corte quella lirica d'arte sbocciata alle aure felsinee. In sostanza, proprio dai due argomenti su cui ci siamo trattenuti, il nostro filologo trae le sue conclusioni: dal fatto, cioè, che nel codice De' Rossi c'è produzione poetica d'ogni regione e dalla presenza in esso d'una tenzone fra un supposto pisano, un capuano e un siciliano.⁹ Elementi quanto mai fallaci se si pensa che il famoso codice fu messo insieme soltanto fra il 1325 e il 1335, a circa ottant'anni di distanza dal periodo della massima fioritura siciliana, quando ormai tutta Italia poetava ed è perciò agevole pensare che in un centro come Bologna potessero trovarsi divulgate poesie d'ogni regione e che ivi soggiornassero rimatori di varia origine; ma nulla autorizza ad affermare una priorità bolognese. La seconda argomentazione è anch'essa assai malferma reggendosi sul motivo della diversa nazionalità dei poeti, nati in regioni tanto lontane l'una dall'altra. È pur vero che il *Palatino* 418 sembra indicare Jacopo Mostacci come pisano, ma le indagini accurate di Francesco Scandone, del Torraca e dello Zenatti hanno definitivamente messo in chiaro l'equivoco: il copista dovette confondere la patria del rimatore con quella di colui al quale probabilmente il poeta aveva inviato il componimento.¹⁰ Si può supporre che il titolo della canzone fosse stato: *Messer Jacopo Mostacci a X da Pisa*; il menante, o per distrazione o per aver inteso a modo suo o per altro motivo, tralasciò le parole dell'invio e così venne ad attribuire a Jacopo una patria tanto diversa dalla sua. Lo Scandone ci offre alcuni

⁸ Il GAUDENZI (*I suoni le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino, Loescher 1889, p. xvi), parlando della raccolta di testi contenuta nella seconda parte del volume, dice espressamente che tale raccolta gli piacque di farla servire alla dimostrazione dell'idea espressa per la prima volta dal Monaci, l'idea, cioè, che la lingua letteraria italiana si sia cominciata a formare a Bologna. Tale opinione è seguita anche dal Salvioni e dal Meyer-Lübke. Il RAJNA («Le origini della lingua italiana», in *Gli albori della vita italiana*, Milano, Treves, 1891, p. 383) polemizza con questa concezione dicendo che ridurre dentro Bologna soltanto la formazione del volgare illustre, «è un rimpicciolire il problema, quanto poi al metterne per l'appunto la nascita nelle scuole di notariato, è un immiserire le cose in modo addirittura compassionevole».

⁹ Del MONACI, si veda anche *Di una recente dissertazione su Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana* (che è una recensione al volumetto dello Zenatti), Roma, Tip. R. Accademia dei Lincei, 1889; dove si sostiene la possibilità, nello svolgimento della nostra lirica, di una fase municipale, anteriore a quella bolognese.

¹⁰ Confusione, del resto, già avvertita dal Monaci stesso a proposito di una canzone di Tiberio Galliziani da Pisa inviata a Rinaldo d'Aquino, al quale poi per errore fu attribuita da alcuni codici. Si veda lo studio *Sulle divergenze dei canzonieri nelle attribuzioni di alcune poesie*, in «Atti della R. Accademia dei Lincei», serie IV, *Rendiconti*, I, 1885, pp. 657 sgg. Ricorderò tuttavia che il Santangelo (*La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, in «Studi Medievali», N. 5. XVII, 1951, p. 45) continua a credere pisano il Mostacci.

documenti che permettono di identificare il Mostacci in uno dei falconieri di Federico, di famiglia messinese e messinese egli stesso, fu cavaliere, poiché il titolo di «dominus» compare in un documento del 24 ottobre 1275: un ordine di confisca di certi beni che erano appartenuti a dei «proditores» e venivano ritenuti in danno della Corte da alcune private persone; fra queste, incontriamo, in Messina appunto, «dominus Iacobus Mostacius». Il Torraca, poi, nega che Jacopo avesse conosciuto il Notaro e Pier della Vigna a Bologna.¹¹ Nelle rime dei trovatori sono frequenti le allusioni ai loro viaggi e alle vicende della vita, ma da nessuno di essi s'è mai ricordata Bologna o la sua Università¹²:

Se della dimora di poeti provenzali in Bologna, o del loro passaggio per quella città non si ha alcuna notizia, non si sa nemmeno che, eccettuato forse Pier della Vigna — forse, perché si tratta sempre di mera ipotesi, non di fatto provato, — e l'infelice Enzo, il quale non poté uscire dal Palazzo del Podestà per frequentare corsi universitari, vi dimorasse e vi studiasse nessun altro de' rimatori della corte sveva (p. 401).

E poi, il Monaci basa le sue argomentazioni che lo conducono a far di Bologna il centro di raccolta dei tre poeti, specialmente sulla loro qualifica di «notai». Ebbene, osserva il Torraca, Jacopo da Lentini non era «notaio» nel senso comune della parola, ma scrittore di epistole, di privilegi, di carte nella Curia, qualcosa di simile ad un impiegato di concetto dei nostri tempi; e che il Mostacci fosse notaio è affermazione gratuita non essendo strettamente indispensabile ad un falconiere aver seguito gli studi notarili.¹² Insomma, l'ipotesi è che Pier della Vigna, Jacopo da Lentini e Jacopo Mostacci si siano conosciuti a Bologna; il fatto, che tutti e tre ebbero uffici nella Corte di Federico e colà soltanto si poterono conoscere e sfidare a poetica tenzone: il lentinese vi esercitava il suo ufficio nel 1233; Pier della Vigna entrò nella Curia intorno al 1220; il Mostacci appare per la prima volta nel 1240 come falconiere e non doveva essere molto vecchio quando, nel 1262 assistette a Montpellier alla stipulazione del contratto di nozze tra Costanza, figlia di Manfredi, e Pietro d'Aragona. Non dunque fra il 1210 e il 1220, come vuole il Monaci, Jacopo poté conoscere il capuano, ma molto tempo dopo, e non già a Bologna, ma alla Corte federiciana. Ancora, che Pier della Vigna, segretario imperiale, non trovasse neppure un poco di tempo da dedicare all'attività poetica, è esagerato, poiché non dobbiamo supporre che gli fosse, fin dal suo primo entrar nella Curia, affidato il timone del

¹¹ *Il Notaro Giacomo da Lentini*, in «Nuova Antologia», cit., pp. 339 sgg. Se ne veda una recensione di T. CASINI, in «Bull. della Soc. Dant. It.», n. s., III, 1894, pp. 33-43. Cfr. anche, per le notizie biografiche sul Mostacci, il già citato volumetto dello ZENATTI (*Arrigo Testa ecc.*, pp. 7 sgg.); dello SCANDONE, le *Ricerche novissime sulla Scuola Poetica Siciliana del sec. XIII*, Avellino, 1900; del BERTONI, *Il duecento*, 1939, pp. 104-05: «la supposizione che il poeta sia messinese, si presenta ovvia e quasi sicura e viene a distruggere la poco autorevole attestazione della rubrica sopra ricordata [del *Pal.* 418]».

¹² Lo ZENATTI (*Arrigo Testa ecc.*, p. 25, nota 6) afferma che non era affatto necessario, allora, andare all'Università per divenire notaio o giudice: «si poteva invece essere fatti tali pur senza muoversi dal proprio paese e legalissimamente....».

governo. Per qualche tempo fu semplice notaio e non prima del 1247 diventò protonotario imperiale e logoteta di Sicilia: «... in quegli anni ebbe tempo di fare all'amore, di menar moglie, di scrivere lettere adorne di fiori rettorici a parenti e ad amici; chi vorrà giurare gli mancasse il tempo di comporre versi, se trovava tempo di poetare il sovrano, al quale, in verità, più che al segretario e al ministro, gli affari dell'Impero e del Regno dovevan stare a cuore?» (p. 400).

Gli elementi della costruzione del Monaci, ecco che si sfaldano ad uno ad uno: se il Mostacci è messinese e non pisano, e non occorre pensarlo studente a Bologna, se è falconiere di Federico, dove mai avrebbe potuto conoscere gli altri due rimatori, l'uno cancelliere e l'altro notaio del sovrano, se non alla Corte imperiale?

Ma c'era un altro fatto, in quella nostra antica lirica, che occorreva prendere in considerazione ai fini di una soluzione soddisfacente del problema linguistico, un fatto su cui ha fermato l'attenzione il Cesareo in un libro, o meglio in due libri pubblicati dapprima separatamente tra il 1894 e il '99, e poi riuniti in un solo volume dal titolo *Le origini della poesia lirica e la poesia siciliana sotto gli Svevi* nel 1924 (ed. Sandron: le citazioni saranno fatte da questa edizione). Si tratta della rima. Molte composizioni siciliane ci sono giunte non solo con delle evidentissime alterazioni metriche, ma anche con imperfezioni di rima altrettanto evidenti. Le rime imperfette sono, per il Cesareo, elementi rivelativi per una soluzione del problema linguistico: infatti, che i siciliani abbiano potuto far uso di tali rime è ipotesi insostenibile per la lampante sua contraddizione con i risultati offerti dai codici e col carattere dell'antica poesia d'arte, la quale, appunto perché poesia d'arte, e procedente in gran parte dalla lirica occitanica «accurata, melodiosa e squisita a tal segno che i Provenzali non s'arrischiaron né meno a rimare o aperta con o chiusa» (p. 211), non s'intende perché si dovesse allontanare dai suoi modelli. Il copista toscano, che ha osato ritoccare le parole siciliane in rima per dar loro una coloritura toscaneggiante, ci ha offerto una traccia di grande importanza di questo suo travisamento. Dunque, ai fini di una soluzione del problema linguistico, si dovrà badare alle rime e alle divergenze fonetiche fra siciliano e toscano. Accenneremo brevemente a queste differenze, sia per quanto riguarda il vocalismo atono, sia per quanto riguarda il vocalismo tonico. Nel primo caso c'è da osservare che, mentre in toscano le parole possono terminare nelle quattro vocali (le parole terminanti in -u portano l'accento su questa vocale), in siciliano possono terminare soltanto in -a, -i, -u: per gli esiti delle parole, ad -e ed -i toscani corrisponde una -i; ad -o ed -u corrisponde una -u. A proposito delle finali atone -i ed -e, -o ed -u, il Cesareo osserva che non sempre esse sono nettamente determinate, ma ondeggiano fra la -i e la -e, la -o e la -u, giacché «... ne' primi secoli quando non c'era né grammatica, né ortografia de' dialetti; è naturale che il dialetto, di parlato passando a scritto, riproducesse ingenuamente le sue incertezze, anche di pronunzia» (p. 310). Il vocalismo

tonico siciliano presenta, rispetto al toscano, delle curiose modificazioni e differenze fondamentali. Ad *i* lunga, *i* breve, *e* lunga del latino volgare, corrisponde in siciliano una *i*; ad *o* lunga, *u* breve, *u* lunga del latino volgare, corrisponde una *u*; mentre l'*e* breve, la *a* e l'*o* breve danno rispettivamente *e* di pronunzia aperta, *a*, ed *o* di pronunzia aperta. La *e* di pronunzia aperta e la *o* di pronunzia aperta, che in toscano, quando si trovano in sillaba aperta, dittongano rispettivamente in *ie* e *uo*, in siciliano rimangono intatte: una parola di latino volgare come *focu* rimane tale in siciliano, mentre in toscano diventa *fuoco*. Le differenze che corrono fra toscano e siciliano per quanto riguarda il vocalismo tonico, si possono dunque ridurre a due: nel campo delle vocali aperte *e* ed *o*, il toscano conosce il frangimento in dittongo in condizioni particolari (in sillaba aperta), mentre il siciliano mantiene le condizioni latine; nel campo delle vocali chiuse *e* ed *o* del latino volgare, mentre il toscano conserva le condizioni latine, il siciliano conosce la chiusura in *i* ed *u*. Si sono già indicati, parlando del saggio del D'Ovidio, alcuni elementi che ci permettono di veder con chiarezza il processo di toscanneggiamento subito dalle parole in rima: additeremo ancora qualche esempio che varrà a rendere più evidenti i risultati degli studi del Cesareo. Se si osserva, per esempio, una nota canzone di Jacopo da Lentini, *Maravigliosamente*, già nella prima strofe ci appare una rima imperfetta: « Maravigliosamente — un amor mi distringe, — e sovenmi ad ogn'ora, — com'omo che ten mente — in altra parte, e pinge — la simile pintura. — Così, bella, facci' eo; — dentro a lo core meo — porto la tua figura ». *Ogn'ora: pintura: figura*. Il copista toscano non ha rispettato la regolarità della rima e ci ha lasciato un indizio prezioso per restituire la forma genuina alle parole in rima (*hōra* latino dà *ora* in toscano ma *ura* in siciliano). Ecco un testo di Rinaldo d'Aquino, quale ci è dato dai codici: « Guiderdone aspetto avere — da voi, donna, cui servire — non m'è noia »; è un altro caso evidentissimo di toscanizzazione (*hābere* latino dà in toscano *avere* ma in siciliano *avire*). E molti altri esempi si potrebbero addurre. Quindi, lo studio del vocalismo conduce il Cesareo ad ammettere una coloritura toscana nei componimenti della Scuola, scritti originariamente in volgare siciliano:

Poesia siciliana, dunque; non soltanto perché assai rimatori siciliani gravemente cantarono e perché Federigo e Manfredi, benigni a quella poesia, avevano il soglio regale in Sicilia; ma anche perché quei principi eran re di Sicilia e l'aula regia, poco o molto che vi dimorassero, era Palermo;¹³ ma anche perché quella poesia è quasi

¹³ Cfr. F. NOVATI, *Freschi e minii del dugento*, Milano, Cogliati, 1925, pp. 71-72: « Sbaglierebbe difatti non lievemente chi, ripetendo l'affermazione in se stessa esatta dell'Alighieri che *regal soglio era a que' giorni la Sicilia*, continuasse a credere, come si credette un tempo, ch'ivi per l'appunto la corte sveva tenesse stabile sede. Ben più acconciamente invece si potrebbero a questa corte applicare le parole che Dante usò a definire il linguaggio illustre: *in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla* ». Ancora il DE BARTHOLOMAEIS (*Primordi della lirica d'arte*, cit., p. 118) osserva che la corte di Federico come tutte, in genere, le corti germaniche non ebbe sede fissa: « Era una capitale ambulante, someggiata, accampata; un governo all'aria aperta, una sorta di tribù mobile, qualcosa di gigantesicamente zingaresco ».

tutta localizzata in Sicilia; ma anche perché, e sopra tutto, e senza contrasto, la lingua in cui s'esprime la nuova poesia fu il volgar siciliano, e ogni letteratura ha sempre derivato il suo nome dalla lingua in cui è scritta (pp. 168-69).

Affermazione non ripugnante a quella dantesca, come potrebbe sembrare a prima vista, giacché quando Dante ragiona del volgare illustre dei poeti siculi, non bisogna già immaginare che egli si riferisca alla forma delle parole, quale oggi s'intende, ma « alla scelta ideale di tra la selva del dialetto popolare di ciascun municipio, con qualche prestito alle lingue letterarie, segnatamente la latina e la provenzale; al loro valore estetico; secondo un principio di nobiltà fonica e filosofica, che noi oggi forse non sappiamo più comprendere pienamente » (pp. 178-79). Dante non condanna, dice il Cesareo, i dialetti a seconda della loro divergenza dal tipo toscano, poiché in tutti o quasi i dialetti egli stimava riposasse il volgare illustre. Ed anche i siciliani scrissero in volgare illustre, cioè in siciliano non pretto, ma rilevato a dignità letteraria sul modello latino, con qualche sfumatura dei dialetti più vicini del mezzogiorno d'Italia, con derivazioni dal linguaggio amoroso e cavalleresco della poesia provenzale e francese. Ma dove e quando si adoperassero certe forme vernacole, dove e quando fosse preferito il latineggiamento, dove e quando fosse adoperata una piuttosto che un'altra di più forme dialettali, non si può dire. Forse c'erano delle « ragioni d'arte, di gusto, di tradizione » (p. 311), che guidavano gli scrittori nella scelta: si ripuliva, si nobilitava, insomma si latineggiava il proprio dialetto quant'era possibile; ma le frequenti forme vernacole stanno lì a dimostrare come dal proprio dialetto nessuno si staccasse completamente. Si potrebbe osservare: se ciascun rimatore non si dipartiva in tutto dal dialetto del suo municipio, come facevano ad intendersi i rimatori stessi nelle tenzoni? Il Cesareo risponde a tale possibile obiezione dicendo che s'intendevano, poiché la lingua, eccettuate alcune locuzioni, veniva ad essere la stessa per tutti. Che cosa rimaneva propriamente di diverso nell'idioma letterario dei poeti delle varie regioni?

Il vocalismo, in piccola parte; in piccola parte, il consonantismo; pochi vocaboli propriamente municipali. Della sintassi non se ne parla: salvo rari costrutti, e anche quelli il più spesso livellati dall'esempio latino, la sintassi, per tutti i dialetti italiani, era una sola. Ora codeste divergenze potevan, sicuro, distinguere un rimatore siciliano da un toscano, un napoletano da un bolognese; ma non impedivan per nulla che gli scrittori in lingua illustre s'intendessero perfettamente fra loro (p. 315).

Insomma, i poeti siculi non poetavano ognuno in dialetto plebeo, né, per contro, poetavano in un volgare composto di forme dialettali d'ogni parte d'Italia; ma ciascuno s'ingegnava d'elevare il proprio dialetto a dignità di lingua letteraria mercè il soccorso del latino, del provenzale, del francese, mercè lo scambio tra i modi dei dialetti vicini, riuscendo quasi ad una lingua letteraria comune, la siciliana, dove, d'altra parte, ogni dialetto

serbava ancora del proprio sapore.¹⁴ Ecco, nelle sue linee essenziali, il pensiero del Cesareo sulla lingua della Scuola, pensiero i cui risultati di carattere generale sono tuttora accettabili anche se, nelle sue particolarità, è stato oggetto di discussioni e di successive elaborazioni.

Una ricca messe di recensioni si è infoltita intorno alla sua opera, da quella del Casini (in « Bull. della Soc. Dant. It. », n. s., II, 1894, pp. 33-43), a quella del De Lollis (in « Giorn. St. della Lett. It. », 27, 1896, pp. 112-131) e dello Jeanroy (in « Romania », XXIX, 1900, pp. 127-130) per il volumetto del 1894; a quelle del Bertoni (in « Giorn. St. della Lett. It. », 85, 1925, pp. 122-133) e del Santangelo (in « La Rassegna », XXXIV, 1926, pp. 281-290) per il più ampio studio del 1924. Il Casini sembra piuttosto aderire alla tesi del Monaci, asserendo che i poeti della Scuola « avevano adoperato scrivendo quel linguaggio illustre che era proprio di quanti usavano nelle corti d'Italia, e per tutt'altra ragione da quella della lingua era chiamata siciliana la lor poesia » (p. 34 *loc. cit.*) e, per quanto sia disposto ad ammettere un più o meno intenso toscaneggiamento nei codici superstiti, tuttavia afferma che in tutte le poesie della Corte sveva, pur così ravvicinate dai copisti al tipo toscano, restano particolarità proprie dei dialetti meridionali: e se Dante, ciò non impedendolo, le citò come esempi di polito linguaggio, vuol significare che intendeva anch'egli con discrezione il precetto da lui dato agli scrittori d'allontanarsi dal patrio dialetto e ammetteva, appunto perché il linguaggio illustre doveva essere comune a tutte le città e di nessuna in particolare, l'uso temperato delle voci municipali che non fossero troppo irsute e pur sempre tali che ogni persona colta le potesse comprendere (pp. 41-42 *loc. cit.*).

Il De Lollis, dal canto suo, rimprovera al Cesareo di non essersi saputo svincolare completamente dall'influsso del Monaci, con l'ammettere in Bologna un centro di poesia che influi sui poeti siciliani recatisi a studiar legge colà. È vero che il Cesareo per salvare, per così dire, la priorità siciliana, sostiene l'esistenza di una scuola siciliana intorno agli ultimi anni del sec. XII, preludio della Scuola Siciliana del XIII¹⁵ ma, affermando che già alla fine del XII o nei primi del XIII fiorì a Bologna un centro di poesia alla quale, voglia egli dire che si educarono o almeno si dirozzarono i poeti siciliani di quell'epoca, o che quei poeti sentirono semplicemente l'influsso

¹⁴ Si veda, del CESAREO, *Siciliano illustre* (in « Giorn. St. della Lett. It. », 107, 1936, pp. 224-236) e le osservazioni del Bertoni (« *ivi* », pp. 236-40). Per « siciliano illustre » il Cesareo intende il fondo schiettamente siciliano della lingua, ragentilito da latinismi e provenzalismi: in « siciliano illustre » sono le canzoni di Stefano Protonotaro e il frammento di Enzo.

¹⁵ « La poesia volgare dovè esistere sotto forma popolare per tutto il medio evo, come già cercammo di provare; però anche in mano a' giullari che elaborarono, spesso in forma drammatica per l'esigenza del loro mestiere, i motivi del popolo; fu raccolta, adornata, imbellettata alla provenzale tra la fine del sec. XII e i primi del XIII da' Siciliani che andavano a studiare a Bologna ». E più oltre: « A me pare plausibile, almeno in parte, la congettura del Monaci, che collocò in Bologna quasi il centro d'irradiazione d'un'altra cultura su la cultura meridionale e siciliana » (CESAREO, *Le origini della poesia lirica*, cit., p. 111).

teorico della scuola bolognese, cade in due affermazioni egualmente insostenibili giacché non si può dimostrare l'esistenza di una così remota scuola bolognese ed è inoltre assurdo che i rappresentanti di un'arte siciliana non più agli inizi risolvessero riformarla nel contenuto e nella veste secondo i precetti della nuova scuola.¹⁶

Ma gli appunti mossi dal De Lollis al Cesareo, pur tuttavia, non intaccano la sostanza del suo pensiero: e d'altra parte non ci si deve meravigliare più del necessario se l'autorità di un maestro come il Monaci ha lasciata qualche traccia nell'edificio teorico dello studioso siciliano.¹⁷

Sulla rima, soprattutto, si era appuntata l'attenzione del Cesareo e dallo studio delle rime prende le mosse Ireneo Sanesi in quel suo importante saggio sul *Toscaneggiamento della poesia siciliana* (in «Giorn. St. della Lett. It.», 34, 1899, pp. 354-367), dove, contro il parere del Cesareo, sostiene che ci sono indubbiamente rime non perfette nelle liriche della Scuola, rime di cui è necessario addossare la responsabilità agli autori stessi: i fautori del toscaneggiamento — ci dice — provano che molte volte si può restituire la rima mediante l'uso delle forme sicule; ma, d'altra parte, alcune parole rimanti ora fra loro, non rimano più se tradotte in siciliano. Ciò non toglie che il toscaneggiamento sia effettivamente avvenuto, ma neppure che le imperfezioni di rima non si debbano far risalire agli autori stessi di quelle liriche: «...sappiamo noi forse quale precisamente fosse il senso musicale dei nostri più antichi rimatori e quale precisa impressione essi risentissero da cosiffatto genere di rime? E perché non possiamo ammettere che, alle origini di una letteratura, pur avente pretese di riflessione artistica, si verificchino, in copia maggiore o minore, quei fenomeni che tutt'oggi accadono nella poesia popolare?» (p. 355, *nota* 1). Che le poesie della Scuola siano state originariamente in dialetto, è accertato: «Solamente i dialetti... potevano somministrare a quei poeti le parole di cui avevan bisogno per esprimere le idee; né è davvero facile immaginar l'esistenza di una lingua poetica comune anteriore ai primi tentativi letterari, cioè anteriore a quei tentativi appunto che dovevano costituirli» (p. 356). Ma l'indagine linguistica mostra, nelle antiche rime, la mescolanza di dialetti di diverse provincie: la ricerca linguistica ad altro non è riuscita che a mettere in chiaro la considerevole affinità esistente nel sec. XIII fra i vari dialetti d'Italia. Questo fenomeno spiega il colorito non troppo dissimile delle nostre antiche scritture e ci spiega pure come, senza sforzo, sia potuto avvenire il passaggio dal testo dialettale della nostra più antica lirica d'arte all'attuale testo toscaneggiato. Il Sanesi non accetta la tesi del Monaci sulla possibilità di un linguaggio comune, illustre, in quel secolo: ché, quando pur si trovi, egli ci dice, in un poeta siciliano qualche forma pugliese o bolognese, essa ci rappresenterà bensì un imprestito avvenuto fra i vari dialetti che si trovavano quotidiana-

¹⁶ Anche lo JEANROY («Romania», XXIX, 1900, pp. 127-30) accusa il Cesareo di essere troppo incline a prendere per certezza semplici ipotesi.

¹⁷ L'atteggiamento del Bertoni e del Santangelo sarà oggetto d'esame più oltre.

namente a contatto, ma non ci autorizza a postulare l'esistenza di un idioma comune. Toscaneggiamento, dunque, ma toscaneggiamento che non dovette avvenire tutto ad un tratto, ma in graduale passaggio dalla forma dialettale siciliana a quella toscana:

Non sarà dunque soltanto una congettura quella di credere che le poesie della scuola siciliana siano state scritte nei diversi dialetti parlati dai diversi poeti e che poi gli amanuensi toscani le abbiano travestite nel modo in cui ora le abbiamo; non sarà una congettura dal momento che i manoscritti medesimi offrono di questo successivo travestimento prove manifeste, facendoci, per così dire, assistere alla graduale sovrapposizione degli elementi toscani sugli elementi dialettali e alla progressiva scomparsa di quest'ultimi » (p. 366).

Al che avranno certamente contribuito, prima dei copisti, gli stessi rimatori toscani che si trovavano dinnanzi un linguaggio volgare il cui fondo era costituito dai dialetti del mezzogiorno ma che, alla fin fine, specie per la ripulitura cui l'avevano sottoposto i poeti siciliani della Corte sveva, presentava molta affinità col toscano: « certi cambiamenti, che non modificavano il lessico e non alteravano il colorito generale di quella che ormai si considerava come la lingua poetica, dovevano prodursi spontaneamente.... » (p. 366). Un primo passo sulla via del toscaneggiamento lo compirono dunque, secondo il Sanesi, proprio i poeti; a questi seguirono gli amanuensi che avvicinarono sempre più ai volgari municipali della Toscana le poesie dei rimatori toscani e dei rimatori del mezzogiorno.¹⁸

Il saggio del Sanesi è detto dal Parodi « inconfutato e inconfutabile »,¹⁹ con espressioni forse eccessive. Basti pensare al fenomeno delle rime imperfette che il nostro autore propende a credere usate dagli stessi rimatori siciliani, per la ragione già accennata secondo la quale alcune parole che rimano ora fra loro, non rimano più se tradotte in forma siciliana. Occorre però tener presente che i rimatori della Scuola sembra avessero la possibilità di adoperare due forme per un medesimo concetto: l'una tipicamente siciliana e l'altra d'origine dotta, latineggiante; così, per esempio, di fronte ad una rima schiettamente siciliana come *amuri*: *duluri* perfettamente traducibile in toscano con *amore*: *dolore*, si ha la rima *cori*: *amori* non traducibile in siciliano se non a patto di rinunciare alla rima perfetta: dunque, possibilità, per i poeti siciliani, dell'uso di due forme, *amuri*, forma siciliana, e *amori*, forma latineggiante, con la tonica di pronunzia aperta.²⁰

¹⁸ La tesi della necessità di un gran tempo e di una lunga trafila di trascrittori per il toscaneggiamento degli antichi canzonieri era già stata prospettata dal GASPARY (*La scuola poetica sic.*, ed. cit., p. 213) e respinta dal Parodi (« Bull. della Soc. Dant. It. », n. s., II, 1895, nota 1 a p. 101) che afferma che anche un solo copista toscano sarebbe bastato a dare a quei canzonieri a un dipresso il colorito linguistico che oggi mostrano.

¹⁹ In « Bull. della Soc. Dant. It. », n. s., XX, 1913, p. 114.

²⁰ È stato notato dal TALLGREN (*Sur la rime italienne et les siciliens du XIII^e siècle* ecc., in « Mémoires de la Société Néo-philologique de Helsingfors », vol. V, 1909, p. 332 e 337), il quale ha osservato altresì come, ancor oggi, nelle nostre scuole, il latino si pronunzi con tutte le vocali aperte: « On sait que, prononcé en Italie, non seulement aujourd' hui mais déjà au XVI^e siècle, le latin ne connaît pour l'e et l'o accentués que

Il Bertoni in un suo saggio che prende le mosse dal lavoro del Sanesi,²¹ rifiuta recisamente di accettare il punto di vista dei fautori del toscaneggiamento: ²² « noi veniamo ad opporci alla teoria che ammette che i Siciliani adoprassero il siciliano, i Romani il romano, i Toscani il toscano e che poi i copisti di Toscana alterassero le forme proprie degli altri dialetti; e ci accostiamo piuttosto a quella, sostenuta in tesi generale dal Monaci, che le poesie ci sian conservate dai codici su per giù quali furon composte. Con tutto questo si è ben lontani dal negare assolutamente che i copisti abbiano avuto la loro parte nel rendere più ibrido il linguaggio e più arduo a noi il problema della lingua di nostre origini » (pp. 586-87 *loc. cit.*). E crede di poter giungere ad un risultato inoppugnabile sottoponendo ad attento esame la lingua di un testo umbro del X secolo o della prima metà del seguente, la famosa *Formula di confessione*, la quale conterrebbe elementi fonetici di dialetti meridionali, centrali e settentrionali, essendo scritta in una lingua, che se non soccorressero argomenti di carattere esterno, noi non sapremmo a qual regione attribuire; ciò induce il nostro filologo a concludere che « in Italia si venne presto manifestando una tendenza verso una specie di lingua letteraria tale da poter servire in qualche modo da modello ai nostri primi poeti delle origini » (p. 589 *loc. cit.*). Durante il suo sviluppo, codesta lingua letteraria si spogliò quasi istintivamente di certe forme ibride e si assodò; è naturale — continua il Bertoni — che dapprincipio gli scrittori si sentissero tratti ad usare di preferenza le forme più consone alla loro parlata, non disdegnando tuttavia quelle appartenenti a regioni diverse: « Si ebbe così una lingua ispirata a un ideale che fu unico e solo: quello di un volgare illustre, vago e impreciso ne' suoi contorni, al quale tutti tendevano, senza raggiungerlo mai, quasi inconsciamente » (p. 589). In una stessa regione, di un dato vocabolo coesistevano diversi esiti fonetici (si pensi agli scambi commerciali fra regione e regione), cosicché il poeta o l'amanuense potevano scegliere secondo i loro gusti ora l'una ora l'altra forma: questo spiegherebbe la ragione per cui un solo componimento ci mostra nei varii codici esiti diversi di una identica parola (per fare un esempio,

le son ouvert de l'italien: è, ô. Je pense que ceci a dû être un fait accompli déjà au XIII^e siècle, aussi en Sicile » (p. 332).

ALFREDO SCHIAFFINI (*Alle origini della forma poetica italiana*, in « Nuova Antologia », 16 agosto 1940, p. 349) conferma: « il verseggiatore siciliano ricorre.... alla lingua latina o a quella provenzale, e avendo un suo *còri* e un suo *amuri* da congiungersi in rima, si serve di *amòri* latineggiante o provenzaleggiante.... e per accordare con *pènu* « io peno » un *plinu* (o *chinu*) si vale del latinismo *plènu* (Re Enzo: *Alegru cori plènu* ecc.) ». Ancora: « Dunque — e basta esaminare le parole in rima — un volgare di fondo inevitabilmente siciliano, ma che vive complacendosi dell'astrattezza e si muove sulle orme di altre lingue, sciolto dai legami con lo spazio, e latineggiante tanto da potersi oramai ritenere fuori del tempo » (p. 350). Dello SCHIAFFINI, si veda ora il vol. *Momenti di storia della lingua italiana*, Bari, Laterza, 1950, p. 19. Cfr. anche *Il duecento* del BERTONI, Milano, Vallardi, 1939, pp. 129 sgg.

²¹ *Intorno alle questioni sulla lingua nella lirica italiana delle origini*, in « Studi Medievali », I, 1905, pp. 580-93.

²² Le oscillazioni del pensiero del filologo testé citato intorno alla questione linguistica rendono molto ardua un'esposizione puntuale delle sue teorie; si cercherà, comunque, di tratteggiarle quanto più compiutamente ed esattamente sarà possibile.

ka e ke l'uno accanto all'altro, come nei codici provenzali *loc luec luoc* e via dicendo). Il Monaci ha additato Bologna come centro culturale in cui potè avvenire uno scambio di forme dialettali ed un conguagliamento linguistico; altri centri addita il Bertoni, Lucca, Firenze, Palermo:

In tutti codesti centri letterari poterono coesistere vari esiti fonetici di una stessa base latina importati fra l'altro dalle molte relazioni di cultura; e il poeta oltre alla forma peculiare al suo dialetto potè sceglierne alcun'altra, secondo le sue preferenze, secondo la moda e secondo anche il suo capriccio. È evidente che un poeta toscano avrà accordato maggior favore alle forme del proprio dialetto, mentre un poeta siciliano si sarà servito più copiosamente delle forme dei dialetti siciliani, ed è pure evidente che un copista può essersi presa la libertà di sostituire a questa quella forma o viceversa, a seconda che gli pareva meglio. Per tal modo si spiega il fatto che riducendo le rime in dialetto siciliano alcune ritornano e altre no, la qual cosa aveva tenuto sospeso il Gaspary (*La Scuola poetica sic.*, trad. it., p. 203); e per tal modo viene a cadere l'ipotesi di fasi diverse, per cui sia passata la nostra lirica antica, mentre ne vien formulata un'altra fondata sopra i differenti strati idiomatici... e sulla reale coesistenza di più rappresentanti fonetici per uno stesso vocabolo, in una sola località (pp. 592-93).

Col Bertoni si torna dunque all'ipotesi di una lingua illustre, postulata su basi non troppo solide, ipotesi che conduce l'autore a guardare con diffidenza anche i testi del Barbieri che (ci dice a p. 587): «potrebbero essere alla lor volta una riduzione in dialetto siciliano, e anche possono essere sospetti».²³

La constatazione del Cesareo, che nella poesia siciliana ci sia rima perfetta (cioè che una vocale aperta non possa rimare con una chiusa), ha suggerito al Tallgren un importantissimo studio sul comportamento, nella poesia italiana, e segnatamente nella siciliana, delle vocali chiuse e aperte in rima.²⁴ Egli osserva che già nel sec. XIII la parola siciliana corrispondente al latino volgare *torno* dà alla tonica un *ò* e non un *u* (*ritornu*); d'altra parte, *cornu* ha sempre rivestito in siciliano questa medesima forma, presentando la *o* tonica; nel provenzale del XIII secolo *corn* è pronunziato con *o* aperto, mentre *torn* con *o* chiuso. Di conseguenza, i rimatori siciliani che si sono accinti ad imitare i provenzali, hanno sentito il bisogno di ben informarsi sulla retta pronunzia delle toniche provenzali per ciascun caso particolare, «et ils auraient certainement été contents d'avoir recours à un livre comme le *Donatz*, qui, en effet, les aurait offert *corns* sous la rubrique de *In orns larg* e *contorns retorns* sous celle de *In orns estreit*» (nota a p. 238). I siciliani, secondo il Tallgren, avrebbero dunque provato la necessità di consultare le liste delle desinenze a vocale aperta o chiusa della lingua straniera, giacché la lingua materna offriva un sistema di toniche aperte e chiuse che

²³ Il Bertoni tornerà, poi, su questo punto e per sfuggire alla indiscutibile testimonianza dei testi Barbieri, riprendendo una tesi già sostenuta dallo Zenatti, affermerà che due vie stavano aperte ai rimatori siciliani: l'una conduceva all'uso del dialetto, l'altra alla lingua letteraria. (*Il Duecento*, cit., p. 404). Ma per i successivi sviluppi del suo pensiero, rimando al seguito di questo studio.

²⁴ Si veda il già citato lavoro *Sur la rime italienne* ecc., in «Mémoires de la Société Néo-philologique de Helsingfors», vol. V, 1909, pp. 235-374.

non corrispondeva a quello del provenzale: tesi enunciata in termini un poco ingenui, se si vuole, ma che porta ad una notevolissima conseguenza, che, cioè, i siciliani usassero la rima omofona secondo il modello occitanico; tesi che è convalidata dai risultati positivi offerti dalla gran maggioranza delle rime prese in esame, se si eccettuano quei rarissimi casi che parrebbero irriducibili alla norma. Il motivo poi, secondo il quale nella lingua italiana le vocali di pronunzia aperta e le corrispondenti di pronunzia chiusa possono rimare fra loro, si dovrebbe trovare, sembra ammettere il Tallgren, nella trasformazione cui furono sottoposte le rime siciliane su bocca toscana:

La vérité générale, pour ainsi dire, est bien celle-ci: les écrivains primitifs, tout en se servant naturellement de leur dialecte personnel, manifestaient dès le commencement une certaine tendance à se faire comprendre par un public aussi grand que possible. Cette tendance vers l'uniformité artificielle d'une langue littéraire est particulièrement difficile à saisir et à déterminer lorsqu'il s'agit d'une littérature qui ne nous a été conservée que sous une forme profondément altérée par les copistes, comme il en est sans aucun doute de l'ancienne poésie 'sicilienne' (p. 254, nota).

E ancora (p. 316):

.... j'ame à me figurer qu'il nous convient d'avoir un petit peu plus d'espérance de pouvoir un jour démontrer que les poésies siciliennes autographes reflétaient, aussi et surtout en fait de graphie et de phonétique, une langue éminemment sicilienne, un sicilien du XIII^e siècle, et qu'il ne faut pas respecter cette *koiné*, ce volgare illustre plus ou moins pénétré de toscan que nous présentent les chansonniers.

Lingua, dunque, siciliana, di quel siciliano aulico plasmato sul latino e sul provenzale di cui ci aveva parlato il Cesareo; rima che può quasi sempre essere ridotta all'esattezza, tenendo conto della « dualité facultative » (p. 338) dei siciliani nell'uso della forma fonetica di una medesima parola (*amuri servituri*, forma siciliana; *còri servitòri*, forma latineggiante).

Ma al Bertoni (in « Giorn. St. della Lett. It. », 55, 1910, pp. 419-21) pare sia lecito domandare al Tallgren perché mai la lirica culta o dotta o aulica della Toscana e dell'Italia tutta, pur ammettendo la rima di vocale aperta con vocale stretta (è: é; ò: ó), rifugga invece dalle rime di é con i, di ó con u, comuni alla poesia laudistica e a quella di carattere popolare, e non le accolga che in via eccezionale. Se davvero la regolare introduzione della rima di vocale larga con identica vocale chiusa si dovesse al toscaneggiamento della primitiva lirica siciliana, non si vedrebbe perché mai le rime di é: i, ó: u fossero sempre state considerate *ex lege* ed usate di rado, dal momento che sarebbero anch'esse una delle risultanze del meccanico italianizzarsi dei più antichi componimenti poetici. La spiegazione escogitata dal Tallgren, secondo il Bertoni, non regge.²⁵ Qui non si tratta di fenomeni de-

²⁵ La tesi sostenuta dal Tallgren, che la ragione per cui in toscano possono rimare fra loro vocali aperte e chiuse fosse da ricercarsi nell'imitazione della poesia aulica siciliana, pronunciata alla toscana, ora oppugnata dal Bertoni, è da lui accettata in « Giorn. St. della Lett. It. », 82, 1923, p. 191, in nota.

terminati dall'influsso, più o meno sensibile, di alcuni casi speciali di discordanza fra toscano e siciliano, ma di peculiari caratteri della lingua, per cui un *è* e un *é*, un *ò* e un *ó*, non presentavano all'orecchio quella notevole differenza che si sentiva di là dalle Alpi. Le rime che il Tallgren aveva giudicate refrattarie ad ogni ritocco, offrono appunto, secondo il Bertoni, il mezzo per uscire dal labirinto in cui lo studio del filologo finlandese ci conduce: bisogna domandarci se veramente esse siano irregolari in quell'antica nostra poesia. Il Notaro fa rimare *amorósa: schusa*, *amorósa: còsa*, Guido delle Colonne *bène: rinfréne*, Re Enzo *dolgliósa: pòsa*; è chiaro, dice il Bertoni, che se *amorósa* poteva rimare da un lato con *schusa* e dall'altro con *còsa*, la pronuncia doveva essere quella toscana e non già quella siciliana (*amorusa*), giacché, se può ammettersi un *u* in rima con *ó*, non può ammettersi un *u* in rima con *ò*. Pare dunque al Bertoni che risulti, da questi e altrettali esempi, che nella più antica lirica ci si possa imbattere in rime come *ó: u*, *é: i* senza bisogno di ricorrere, per spiegarle, alla fonetica peculiare dell'isola, che nel sec. XIII avrebbe potuto anche presentare condizioni molto diverse dalle odierne. Se *amorósa* era pronunziato con *ó* perché non si potrebbe pensare che anche *mena meco meno* ecc. avessero il loro *é* capace di rimare con *i* e che il mutamento di *ó é* in *u i* in Sicilia sia stato posteriore al periodo della prima lirica italiana e, in ogni caso, non molto anteriore al principio del sec. XIV? Ma anche senza attenerci a questa opinione, basta ammettere che in questi casi si abbia un'altra delle molte spie di quella lingua illustre, che venivasi formando nel sec. XIII con oscillazioni e ibridismi di vario carattere. « In ogni modo — conclude il Bertoni —, a malgrado del volumetto del T., io continuo coraggiosamente a credere che nella nostra più antica poesia un *ó* e un *é* chiusi potessero rimare con *ò* e *è* e persino con *u* e *i*. Questo è per me... il filo d'Arianna per uscire (forse che sì, forse che no) dall'intricato labirinto » (p. 421)

Mi sembra inopportuno opporre argomenti ad argomenti, onde ribattere alle affermazioni del Bertoni, giacché il critico stesso si allontanò dall'iniziale piena accettazione della tesi del Monaci per accostarsi, ma non mai troppo risolutamente, a quella del Cesareo. Abbandonerò dunque per il momento il criterio cronologico adottato in questa ricerca secondo fini di ordine e di chiarezza che, se non sempre hanno avuto e avranno esito felice, sono tuttavia nei miei voti, per anticipare le conclusioni alle quali giunse il pensiero del Bertoni sul problema linguistico della Scuola, concretate in articoli e studi anche di molto posteriori a questa prima presa di posizione cui s'è accennato.

Ancora nel '17, intanto, recensendo un lavoro del Tallgren, scrive testualmente: « Chi professa invece la teoria da me accettata, teoria che ha per sé l'autorità del Monaci, non esclude i sicilianismi nelle antiche rime, ma non crede che queste fossero addirittura in siciliano » (« Archivum Romanicum », I, 1917, p. 528, nota 2). Ma nel 1923 (« Giorn. St. della Lett. It. », 82, p. 189 sgg.), tornando sulla questione nel dar notizia della com-

parsa di una silloge di scritti inediti sull'opera del Cesareo, afferma che, allorchando si oppose all'opinione che tutti i componimenti della Scuola Siciliana fossero originariamente scritti in siciliano, non volle « decisamente combattere la tesi del 'siciliano illustre', ma soltanto quella che affermava l'uso del vero e proprio dialetto siciliano. Sostenendo che la lingua dei primi nostri rimatori non doveva essere stata molto diversa da quella che ci è fatta conoscere dai manoscritti depositari delle loro poesie, ma ammettendo chiaramente la sicilianità delle rime del tipo *i: é* (chiuso, sicil. *i*), per es. *fin: mena* (sic. *mina*) ed *u: ó* (chiuso, sicil. *u*), per es. *uso: amoroso* (sic. *amoroso*), *egli veniva* implicitamente a riconoscere un forte sostrato meridionale (siciliano) in quella lingua » (p. 190). Ma questa ragione non gli parve, allora, decisiva per la teoria della « piena sicilianità » (p. 190). Onde, ricorrendo per qualche rispetto alla tesi del Monaci e ad alcune sagaci osservazioni del Gaspary nel suo noto volume, *tutt'altro che persuasivo* (p. 191), sulla Scuola Siciliana, il Bertoni credette di poter sostenere (e si veda specialmente, per questo, il suo *Duecento*, Milano, Vallardi, 1910) la possibilità, presso i più antichi nostri rimatori, di forme parallele come *céra* e *cira*, *amóre* e *amuri*, *amórosa* e *amorusa*. In tal modo egli si spiegava alcuni ardui binomi come *fóre: amóre*; *amórosa: còsa*; *céra: fèra* ecc.; ammettendo, cioè, la possibilità per *ó* ed *é* (chiusi) di rimare con *ò* ed *è* e con *u* (*i*). Lo stesso Bertoni ammette che questa opinione porta ad accettare la teoria della rima imperfetta (*ò: ó*, *è: é*) in qualche caso (rima imperfetta di fronte a quella perfettissima provenzale, non già di fronte a quella toscana o italiana), mentre non era rima imperfetta (sempre secondo il Bertoni) quella di *ó: u*, *é: i*, per il fatto che sicilianamente *ó* è uguale ad *u*, *é* è uguale ad *i*. Egli dà una spiegazione del fenomeno da lui proposto di una doppia pronunzia di alcune parole con alla tonica *o* ed *e* chiusi. Non accettando lo schema tradizionale dello sviluppo del vocalismo siciliano (Meyer-Lübke, Salvioni ecc.) secondo cui da *I Ē* latini attraverso una *é* (chiusa) si giunge ad *i*, e da *Ū Ō* latini attraverso *ó* (chiusa) si giunge ad *u*; accoglie invece lo schema suggerito dalla geografia e dalla storia della lingua secondo cui *Ĭ* ed *Ē* latini rimangono intatti nella *i* e nella *é* siciliana, così come la *Ū* e la *Ō* rimangono nella *u* e nella *ó* siciliane. Il livellamento di *é* in *i* e di *ó* in *u* non si compì d'un tratto, ma si realizzò generalizzandosi da individuo ad individuo, finché si giunse alla scomparsa degli *ó* e degli *é* che divennero *u* ed *i*. Quando cominciarono in Sicilia a poetare i primi verseggiatori, la *é* era in via di divenire o era già divenuta *i* (così la *ó*), ma resisteva ancora la tradizione, la quale permetteva un *amorosa* accanto ad *amorusa* e un *mena* accanto a *mina*.²⁶ Ma ammette altresì (p. 194 n.) che, date certe rime come *amico: meco*,

²⁶ Il CESAREO (*Siciliano illustre*, in « Giorn. St. della Lett. It. », 107, 1936, pp. 224-236) afferma che il siciliano non conosce né l'*è* né l'*ó* di pronunzia chiusa che diventano *i* ed *u*. Tale oscillazione esisteva soltanto nella Scuola Siciliana per influsso del latino e del provenzale, ma non si trova in tutti gli altri testi di prosa e poesia in siciliano antico. Anche per il Parodi, come si vedrà, la *e* e la *o* toniche del siciliano sono aperte, e sono

conduce: *croce* è naturale che non si possa escludere il rimaneggiamento dei copisti e si debba restituire *mico* e *cruce*.²⁷ La lingua dei primi rimatori siciliani, per il Bertoni, ha indubbiamente una base siciliana, ma questo antico fondo indigeno presentava condizioni che lo avvicinavano al toscano (il latinismo manifesto di alcune forme):

era un volgare che in ogni luogo della penisola poteva essere inteso, e a cui tutti i poeti o verseggiatori aspiravano senza poterne avere un'idea esatta, netta e distinta, un volgare, al quale finivano per collaborare i centri maggiori di cultura, da Bologna, se si vuole, a Palermo (*Il Ducento*, Milano, Vallardi, 1939, p. 130).

Per avere un'idea di questa lingua curiale,²⁸ si può pensare alla lingua dei nostri maggiori canzonieri:

Questa lingua si venne formando durante il sec. XIII sopra quella e come svolgimento di quella usata dai primi poeti meridionali; la quale fu, dunque, il siciliano, ma (si badi) il siciliano illustre, latineggiante, un po' provenzaleggiante, il siciliano, insomma aulico, curiale, cardinale, letterario, elegante (*ivi*, p. 131).

Questo siciliano letterario dispensò i copisti da un lavoro troppo faticoso di rimaneggiamento, lavoro che non si può certo negare nei codici depositari della nostra prima lirica, ma che non fu così rivoluzionario come s'è talvolta pensato: « Vi dovettero essere poeti e copisti siciliani (dell'opera dei quali nulla è rimasto), che indussero al dialetto nativo, ma altri vi furono che dovettero sforzarsi di nobilitare codesta loro parlata latinizzandola, rendendola, cioè, quasi senza avvedersene, più vicina alla toscana » (*ivi*). Insomma, anche da quanto s'è detto appare evidente che è alquanto difficile cristallizzare in una formula soddisfacente il pensiero del Bertoni, così oscillante e non mai ben saldo su una base teorica pienamente accettata: un avvicinamento alla tesi del Cesareo è indiscutibile (si veda il « Giorn. St. della Lett. It. », 85, 1925, pp. 122 sgg.), ma tuttavia una certa indecisione

il solo *e* ed il solo *o* alla stregua dei quali pronuncierà tutti gli altri che gli provengano dai libri e da linguaggi stranieri. Ancora sul vocalismo siciliano, come lo prospetta il Bertoni, si vedano le osservazioni del Santangelo (in « La Rassegna », XXXIV, 1926, pp. 287 sgg.).

²⁷ Cfr. anche, del Bertoni, la *Nota sulla lingua dei più antichi rimatori siciliani*, in « Giorn. St. della Lett. It. », 86, 1925, pp. 200-202 e pp. 392-94; *Sulla lingua dei più antichi rimatori siciliani*, in « Archivum Romanicum », XI, 1927, pp. 581-88; *La lingua della scuola poetica siciliana*, in *Sonder, aus der Festschrift für Prof. Tappolet*, Basel, 1935, pp. 29 sgg. Recensendo, poi, lo studio del DEBENEDETTI (in « Archivum Romanicum », XVI, 1932, p. 319) riconosce che « il diligentissimo e minutissimo esame, a cui il Debenedetti ha sottoposto la famosa canzone di Stefano Protonotaro *Pir meu cori allegrari*, conduce a riconoscere la genuinità e l'autenticità del componimento. La dimostrazione, fatta con l'acribia e l'acume propri del nostro valoroso collaboratore, non potrebbe essere più persuasiva ».

²⁸ Il SORRENTO (*Introduzione allo studio dell'antico siciliano con un saggio sulla sintassi del pronome*, parte I, Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1911, pp. 37-38) accetta il principio dell'ibridismo linguistico, della fusione delle parlate del sud e del nord della penisola, proposto dal Bertoni. Ma, del Sorrento, si vedano ora « Virgilio medievale e una nuova Storia di Enea » e « Beneditini in Italia: documenti di civiltà medievale » in *Medievalia* (Brescia, Morcelliana, 1943, pp. 177-227 e 317-346).

sul valore da assegnarsi alla locuzione «siciliano aulico» è sempre avvertibile anche negli ultimi lavori del nostro filologo.²⁹

Tornando al Tallgren, ecco che l'asserzione della primitiva sicilianità linguistica della lirica fiorita alla Corte sveva, gli divenne guida sicura per una ricostruzione critica di quei testi, allorché nel 1917 pubblicò *Les poésies de Rinaldo d'Aquino* nei «Mémoires de la Société Néo-philologique de Helsingfors» (vol. VI, pp. 175-303). Ma egli ben sapeva che l'ammettere l'originaria veste siciliana di quelle liriche non implicava, per l'editore accorto e cauto, una tal mancanza di rispetto per i codici, quale sarebbe stata necessaria volendo ad ogni costo tradurre in un siciliano che, d'altra parte, non si sarebbe potuto riprodurre che approssimativamente, quelle composizioni. E adottò l'unico metodo editoriale che non lasciasse campo all'arbitrio: testo critico della tradizione manoscritta più arcaica; lingua detoscanizzata sin dove i manoscritti permettono; tutte le forme toscane dovranno essere respinte eccetto nel caso che esse siano date da tutti i manoscritti (ciò che accade abbastanza spesso), mentre tutte le forme siciliane dovranno essere accolte anche se offerte da un solo manoscritto contro tutti gli altri, e poco importa se l'unico codice votante in favore della forma siciliana sia recensore nei confronti degli altri (pp. 184 sgg. *loc. cit.*). Metodo accettabile, sebbene troppo guardingo (le rime imperfette, ad esempio, sono lasciate intatte), seguito dal nostro filologo anche in una pubblicazione assai posteriore,³⁰ dove ribatte ancora, in termini chiarissimi, le sue convinzioni linguistiche:

Mi dichiaro commilitone di tutti coloro i quali ammettono, come lo ammetto io sin dal 1909, che i rimatori della scuola vecchia, e così pure Giacomino Pugliese, scrivessero tutti o si proponessero tutti di scrivere in siciliano illustre del Duecento: una lingua cioè che noi qualificheremo di siciliano predantesco nobilitato sull'esempio delle grafie, forme e parole latine e provenzali ma escludente in modo assoluto, o quasi, le ingenerenze dei dialetti di terraferma; specie di *koiné* poetica dugentesca, i cui rapporti di collegamento col vero siciliano del trecento e la cui lenta toscanizzazione in un altro ambiente domandano di essere determinati mediante una serie di studi metodici da intraprendersi, o a base di quegli testé intrapresi. Nondimeno, pur ammettendo tale teoria, preferisco almeno per i rimatori di sicilianità incerta e per i testi in un unico manoscritto, il metodo d'edizione che consiste nel riprodurre semplicemente il manoscritto, anche per l'ortografia, ogni qualvolta non occorrerà modificare il testo per ragioni ovvie di rima o di sillabazione (di metrica); procedendo in quest'ultimo caso, ma unicamente in questo — conservato ogni menoma particolarità utilizzabile del manoscritto — a trascrivere le sillabe da emendare, in vecchio siciliano. A qualunque congettura poi,

²⁹ Si vedano le *Osservazioni* allo scritto del CESAREO, in «Giorn. St. della Lett. It.», 107, 1936, pp. 236-40; la recensione ad un lavoro del Santangelo, *ivi*, 111, 1938, pp. 299-300; e, in opposizione al De Bartholomaeis, nel medesimo «Giornale Storico», 117, 1941, pp. 204-205. Poco dopo l'apparizione della 1ª ediz. del *Duecento*, GIOVANNI GRASSI PRIVITERA si oppose recisamente alle teorie del Bertoni, soprattutto a quella delle false rime, sostenendo la piena «sicilianità» delle liriche della Scuola (*Le Osservazioni sulla lingua siciliana* di Mario di Arezzo e la lingua della poesia siciliana sotto gli Svevi, Palermo, Giannitrapani, 1912, specialmente alle pp. 26 sgg. e 117 sgg.).

³⁰ *Una canzone di Giacomino Pugliese*, in «Aevum», luglio-settembre 1935, pp. 261-280; la citazione è a p. 267.

stimo necessario di render conto dell'accidente o degli accidenti paleografici che avrebbero potuto produrre il testo censurato. Vale a dire che anche qui, mi conformo in tutto al metodo che ebbi ad applicare nella mia edizione di Rinaldo d'Aquino, per quanto ai testi in un solo manoscritto.

Metodo adottato da quel gruppo di allievi che lavorarono sotto la sua guida: Ella Blåfield, Väinö Eskelinen, Ragnar Öller, Emil Öhmann;³¹ ed anche, per esplicita dichiarazione, dal Thornton,³² che asserisce la norma suddetta essere la sola che permetta, « working within the manuscript tradition, to reduce conjecture to a minimum and present a text which, at the same time, conserves much of the Meridional coloring of the original language of the poets of the Frederician Group, which was a prominent trait of the poems in their original form » (p. 87 *loc. cit.*).

Ma, per rimanere ancora nel campo pratico delle pubblicazioni in edizione critica dei nostri testi, occorrerà accennare al volume delle poesie di Jacopo da Lentini edito da Langley³³ che, anteriore di un paio d'anni allo studio del Tallgren dedicato a Rinaldo d'Aquino, è frutto di presupposti teorici niente affatto accettabili.

Fondare l'edizione quasi sul solo Vaticano 3793, perché il codice è fra i tre più arcaici, contiene, del Notaro, più poesie degli altri, la sua lezione è generalmente buona, le sue attribuzioni degne di fiducia; e ricorrere al Laur. Rediano 9 soltanto quando il Vaticano tace od è lacunoso e infine al Palatino 418 quando tanto il primo che il secondo manoscritto hanno omissioni, non è davvero una soluzione consigliabile.³⁴

³¹ O. J. TALLGREN, E. BLÅFIELD, V. ESKELINEN, *Studi su la lirica siciliana del Duecento*, I, II, in « Neuphilologische Mitteilungen », XVII, 1915, pp. 53-80; O. J. TALLGREN, RAGNAR ÖLLER, *Studi ecc.*, III, ivi, pp. 164-188; O. J. TALLGREN, EMIL ÖHMANN, *Studi ecc.*, IV, ivi, XVIII, 1917, pp. 93-112.

³² HERMANN H. THORNTON, *The poems ascribed to Frederick II and « Rex Fredericus »*, in « Speculum », I, 1926, pp. 87-100; *The poems ascribed to King Enzo*, « ivi », pp. 398-409; riguarda solo le attribuzioni *The authorship of the poems ascribed to Frederick II, « Rex Fredericus », and King Enzo*, « ivi », II, 1927, pp. 463-69.

³³ ERNEST F. LANGLEY, *The poetry of Giacomo da Lentino*, Cambridge, 1915. Per i criteri con cui è condotta l'edizione, si vedano le pp. XXXVI-XXXIX.

³⁴ Sull'edizione del Langley, si possono vedere le recensioni del Cian (« Giorn. St. della Lett. It. », 67, 1915, pp. 152-157), del Bertoni (« Romania », 44, 1915, pp. 619-624), dello Jeanroy (« Revue critique d'histoire et de littérature », 1916, n. 25, pp. 389-390) e ancora del Bertoni (« Archivum Romanicum », I, 1917, pp. 285-86). D'accordo col Langley, MAURIZIO VITALE, recentissimo editore di testi siciliani (*Poeti della prima scuola*, Paideia, Milano, 1951), dando gli opportuni ragguagli sulla norma editoriale prescelta, dice: « Essa [l'edizione] è condotta sul fondamento del Codice Vat. Lat. 3793, del quale si riproduce pressoché integralmente il testo ritoccato là solo ove si tratta di evidente lezione errata o dove bisogna fornire la possibilità di una retta intelligenza del passo, con il sussidio fornito dagli altri codici; lasciando inalterate anche le lezioni dubbie, ma di lettura intelligibile, con la riserva di proporre una migliore lezione nell'apparato critico » (p. 99 *loc. cit.*). Non occorre ripetere che il metodo prescelto è tutt'altro che soddisfacente. Il Vitale fa precedere la sua raccolta antologica da una rassegna delle fondamentali posizioni critiche sul problema della lingua, condotta con criteri diversi da quelli che ci hanno giudicati nel presente studio.

Scarsa importanza hanno le edizioni critiche di CLELIA RIERA, *I Poeti Siciliani di Casa Reale (Re Giovanni, Federico II, Re Enzo)*, Palermo, Stella, 1934, e di MARGHERITA SANTANGELO, *Le Poesie di Giacomino Pugliese*, Palermo, Boccone del Povero, 1937; per la faciloneria con cui sono risolti problemi storici e di critica testuale e per l'ingenuità

Del 1913 è lo scritto, più volte citato, del Parodi, dal titolo *Rima siciliana, rima aretina e bolognese* («Bull. della Soc. Dant. It.», n. s., XX, pp. 113-142). Le due teorie estreme sulla lingua in cui poetarono i lirici della Scuola sveva (puro siciliano, italiano illustre e comune) sono, secondo il Parodi, egualmente esagerate e false: la prima, perché nessuno scrittore o poeta, tanto meno i lirici, meno di tutti i provenzaleggianti poeti raccolti intorno a Federico, «scrissero mai se non un dialetto mescolato e profondamente alterato dall'elaborazione letteraria»; la seconda, perché un volgare illustre e comune, in Italia, prima di codificarsi nell'uso letterario, «poté forse essere una tendenza e quasi un'inconscia aspirazione, che andava impercettibilmente avanzando giorno per giorno (come del resto fa tuttora) verso una maggiore realizzazione, ma non era, e non poteva essere una realtà praticamente afferrabile, non lo era, al più, se non in modo affatto generico ed indistinto» (p. 113). Le due formule si debbono dunque contenere nei loro giusti limiti, cosicché l'una possa essere assorbita dall'altra: i nostri più antichi lirici usarono un dialetto in alto grado convenzionale, letterario, cortigiano, e quindi poco idiomatrico, soggetto ad infiltrazioni d'ogni genere, ad influssi individuali, a mode mutevoli, in un dialetto che risentiva dell'oscura tendenza che hanno tutti i dialetti, quanto più sono affini e collegati geograficamente e politicamente, a congruarsi; cosicché in un primo tempo dovette palesarsi in esso una certa tendenza verso un tipo di linguaggio meridionale comune, poi ad un siciliano comune. «Ma siciliano esso rimaneva ed era, ne' suoi caratteri essenziali, fonetici, morfologici, ecc.; era, se vogliamo chiamarlo così, un siciliano illustre» (p. 113). Il toscaneggiamento senza dubbio c'è stato: «che i codici della scuola siciliana, se trascritti da copisti toscani, dovessero toscaneggiarsi, non è già una questione, una difficoltà, un fatto controverso da ammettere o escludere a piacere: per sé, tale fenomeno è un dato di fatto indiscutibile, di carattere generale.... per i codici siciliani come per quelli di qualsiasi regione....» (p. 126), ma non si parli di ritradurre in siciliano quelle composizioni scritte, già s'è detto, in siciliano sì, ma siciliano aulico. Un cauto editore deve accontentarsi di ritoccare le rime secondo i principi additati dalla scienza linguistica. Il Tallgren aveva diviso le rime in due categorie (in *e* e in *o*) e ciascuno di questi esiti ancora in tre sezioni: I) i casi in cui rimano insieme solo *e* (e rispettivamente *o*) schietti siciliani, corrispondenti a un dipresso all'*e* aperto o all'*ie* italiano; II) i casi in cui l'*i* siciliano (e rispettivamente l'*u*) proveniente da *e* chiuso del latino volgare, cioè press'a poco l'*e* chiuso italiano, rima con *i* schietto originario; infine III) i casi dove rimano o possono rimare insieme tipi elencati sotto I) e tipi elencati sotto II): sarebbero, rispetto al siciliano, le vere irregolarità. Ora, il Parodi raccoglie in due gruppi gli esiti

di certi giudizi. Se ne vedano, comunque, le recensioni di S. Debenedetti nel «Giorn. St. della Lett. It.», 109, 1937, pp. 283-84 (per la Riera) e nel medesimo «Giorn.», 111, 1938, p. 150 (per la Santangelo).

dei nostri testi: il gruppo I) comprende gli *é* e *ó* chiusi (toscani) che rimano, oltre che con sé stessi, o soltanto con *i* e *u* veri e proprii, oppure per contro anche con un *è* e un *ò* aperti (toscani); nel gruppo II) sono inclusi due tipi di rime: a) *é ó: i u*; b) *é ó: è ò*.

In tutti gli esempi del gruppo I) la rima siciliana può essere restituita quasi sempre senza difficoltà; negli esempi del gruppo II) il tipo a) è ugualmente riducibile alla fonetica siciliana; la difficoltà consisterebbe nel gruppo b), difficoltà, però, notiamolo subito, più apparente che reale perché la maggior parte di quegli *é* e di quegli *ó* che rimano con *è* e con *ò* sono in verità degli *e* e degli *o* di pronuncia aperta, di netta derivazione latina o provenzale: si prenda, ad esempio la rima *céra: èra: fèra*; l'arcaico siciliano *chira*, aveva bensì accanto un francese e provenzale *cire, cira*, ma il fatto che in provenzale s'alternassero *cera* e *cira* favoriva l'alternanza, anche in siciliano, che pronunciava *cera* con *è*. Ancora: che un *amorosa* rimi con *cosa* o *rosa* non deve far meraviglia, giacché i vocaboli *amorosa, vertudiosa* ecc. debbono leggersi con *ò* alla latina. Insomma, alla serie relativamente organica e numerosa di schiette rime *i u*, nella maggior parte delle quali non appare alcuna deviazione, non si può contrapporre che una esigua schiera di esempi che sembrano sfuggire alla norma, ma che, così raccolti, fanno stupire per la loro miseria e insignificanza:

I dotti — prosegue il Parodi —, benché sapessero che in siciliano all'*é* e all'*ó* chiusi italiani risponde un *i* e un *ú*, non seppero adattarsi a rovesciare per il siciliano le loro abitudini in fatto di latinismi: chiari e naturali latinismi erano per loro, in Dante, i vocaboli *nigri, vice, sotto, summo* ecc., popolarissimo e schietto il vocabolo *amore*: senza avvedersene ragionarono come chi trovasse strano e inconcepibile che per contro, in siciliano, *nigro, sotto* rappresentassero la forma schietta e popolare, e *amore* rappresentasse invece il latinismo... (p. 122 *loc. cit.*).

Ben più vera e giusta cagione di meraviglia dovrebbe essere il fatto che, dopo aver visto rifiutare al siciliano ciò che naturalmente gli spetta, si debba assistere, in nome di non si sa quale fantastica lingua comune, all'artificiale attribuzione di due vocali *o* a quell'antica lingua poetica (e così per *e*), un *ó* chiuso per *amoróso* e un *ò* aperto per *ripòso*, mentre il siciliano ha un *u* (e un *ì*), ha un *o* (e un *e*), ma non due *o* o due *e* (p. 123). Lo stesso Tallgren si dibatte contro difficoltà immaginarie, perché mentre riconosce in un *amore* che rima con *core* un latinismo, prova la necessità di ricorrere, per ottenere l'*ò* aperto di *amore*, all'odierna pronuncia del latino nelle scuole italiane. Ma che *amore* sia un provenzalismo, che lo siano *dolzore* e *servidore* gli riesce ostico, perché in tal caso non sa come giustificare l'*ò*. La verità, per il Parodi, è questa: l'*e* e l'*o* tonico siciliani sono aperti; ma siano chiusi o siano aperti quanto si vuole, sono il suo solo *e*, il suo solo *o*, che gli serviranno di norma per la pronuncia di tutti gli altri che gli provengano dai libri o da linguaggi stranieri. Sicché, per i siciliani, un *amore* latino era *amòre* e un *servidór* provenzale era, quando volessero sforzarsi a conservare la *o*, un *servidòri*. Un futuro editore dei nostri testi farà dunque bene ristata-

bilendo le giuste vocali nelle rime, da una parte *i u*, dall'altra *e o*; in modo che si contrappongono nettamente, poniamo, le rime *audiri: placiri* alle rime *cavaleri: losengeri* ecc., e anche *scusa: amurusa*, *amurusa: ascusa* ecc. ai pochi *amorosa: posa*. Certo, conclude, non rimane nessun luogo per quella rachitica creatura che è la rima imperfetta, con la quale avrebbe dovuto così malamente cominciare la nostra lirica, dando un tanto insigne esempio di poltronasca sciatteria.³⁵ La spia della rima, come rende sicura la teoria del toscaneggiamento, così permette di risolvere quasi sempre felicemente tutti quei problemi linguistici offerti dalle nostre poesie all'abilità del filologo. Proprio con l'esame delle rime è possibile delineare abbastanza sicuramente taluni dei fenomeni fonetici più notevoli dell'idioma adoperato da quegli antichi rimatori. Il Parodi ne elenca un certo numero. Quell'idioma non conosceva i dittonghi *ie* e *uo*; aveva *i u* per i toscani *é ó* chiusi, tranne in certi latinismi e provenzalismi di uso poetico, che la rima stessa ci permette determinare, e tranne in alcuni altri vocaboli (*metto, spera, primavera, jorno, intorno, spogna, vergogna, menzogna*); aveva *-i* per *-e* nella finale; diceva *scigna* per «scimmia», *singa* per il latino «signa»; distingueva *eo Deo meo*, oltre che da *disio golio* ecc., anche da *mia*; tra i fenomeni delle consonanti, mostrava *saccio* accanto ad (*aggio*) o *ajo* e (*faraggio*) o *faraio*, *peio* «peggio», *preio, fazo*, e, a tacere di *l* in *u*, di *nn* per *nd*, di *nz* per *ns*, sempre *-ate -ute* ecc.; nei nessi consonantici *+l* probabilmente dominavano ancora grafie etimologiche (*fl-* è talvolta conservato, talaltra reso con *fr-*, e così *pl-* e *pr-*); c'era il nesso *ch-* per *pl-* (*chiano, chiaci, chiacenza*); e via dicendo.

Quando — conclude il Parodi — con l'aiuto della sola rima si sono raccolti questi fatti, alcuni comuni ai dialetti meridionali, altri tutt'affatto specifici del siciliano, io credo che la lingua di quegli antichi canzonieri sia stata abbastanza determinata nelle sue linee fondamentali e che nessuno possa evitare di darle il nome che le spetta (p. 128).

Importantissimo studio, questo del Parodi, che offre basi solide alla teoria enunciata per la prima volta dal Galvani, sostenuta dal Corazzini e da altri molti fino al Cesareo, che dedicò ad essa il meglio dell'è sue energie filologiche: la tesi della sicilianità linguistica delle poesie della Scuola, ora appoggiata ai concreti risultati offerti da un definitivo studio delle rime.

Anche il Santangelo è d'opinione che «l'esame delle rime di quei componimenti, dei manoscritti che ce li hanno conservati, dei frammenti siciliani del Barbieri, e il raffronto coi testi di antico siciliano, abbiano dato ai critici competenti la sicurezza che la prima lingua poetica italiana fu il dialetto dell'isola, sia pur temperato da influssi letterari».³⁶ E nella recensione al

³⁵ Sulla rima si veda ora lo studio di GRAZIA PAGLIARO, *Tradizione sicula e poesia Toscana*, in «Convivium», 1947, nn. 5 e 6, pp. 669-689.

³⁶ SALVATORE SANTANGELO, *Il volgare illustre e la poesia siciliana del sec. XIII*, in «Atti della R. Acc. di Scienze Lettere e Belle Arti» di Palermo, serie III, vol. XIII, 1926, pp. 3-28. La citazione fatta è a p. 3.

Cesareo (in « La Rassegna », XXIV, 1926, pp. 281-290) aveva ricordato che il monaco catalano Jofre de Foxan, il quale, per incarico di Giacomo d'Aragona re di Sicilia, scrisse le *Regles de trobar*, per l'appunto in questa sua operetta incluse il siciliano tra le principali lingue letterarie, accanto al francese al provenzale e al gallego; attestando così che verso la fine del sec. XIII in Sicilia non si conosceva altra lingua letteraria che il siciliano, il quale era dunque ed era stata l'unica lingua adoperata dai poeti di quella Corte, fossero essi siciliani o non siciliani.³⁷ Non si dovrebbe più dubitare, afferma risolutamente, che agli albori della letteratura italiana, i siciliani furono i primi ad usare nella poesia d'amore il volgare, elevato a dignità di lingua letteraria; che le poesie dei rimatori siciliani, tramandateci per gran parte alterate per opera dei copisti, furono in origine composte in lingua siciliana; che verso la metà del sec. XIII, segnatamente per influsso della monarchia sveva, il siciliano si era imposto sugli altri dialetti d'Italia ed era divenuto, o stava per divenire, la lingua letteraria della nazione.³⁸ Ancora:

.... nel secolo XIII i 'doctores' siciliani della Corte sveva, che poetarono di materia raffinata e per gente colta e distinta, non potevan servirsi del dialetto del popolo, ma del dialetto quale era parlato dalle persone colte, che avevan gusto aristocratico e conoscevan le lingue letterarie accreditate, specialmente il latino, la lingua dei dotti, e il provenzale, la lingua dell'amore cavalleresco.

È una vera eresia — secondo me — che il siciliano illustre della prima metà del sec. XIII possa aver subito l'influsso del toscano o del bolognese o dell'italiano, quando né il toscano né il bolognese potevano avere autorità di lingua letteraria, quella che invece si riconosceva al latino e al provenzale....

Ma ciò che più preme al Santangelo, accertati questi principi, è la norma da seguire per una edizione di quei testi: passati in rassegna i cinque diversi metodi proposti dal Tallgren (testo modernizzato; testo critico della tradizione manoscritta modernizzante; testo critico della tradizione manoscritta arcaicizzante; testo critico ancor più detoscanizzato con riguardo alle rime e grafie siciliane dei manoscritti; testo critico ritradotto in siciliano letterario antico), egli vorrebbe che il filologo finlandese avesse seguito addirittura l'ultimo dei metodi accennati, rimproverando specialmente all'editore delle *Poesie di Rinaldo d'Aquino* di non aver ristabilito le giuste vocali delle

³⁷ Si veda PAUL MEYER, *Traité catalans de grammaire et de poétique*, IV. *Jaufré de Foix*, (« Romania », IX, 1880, pp. 51-70). Al par. 11 del trattato di Jaufré è detto: « Lentgatge fay a gardar, car, si tu vols far un cantar en frances, nos tays que y mescles proençal ne cicilia, ne gallego, ne altre lentgage que sia strayn a aquell... » (p. 58 ed. Meyer). Il Meyer pensa che l'opera del monaco catalano sia stata composta prima del 1291.

³⁸ Cfr. specialmente *Il primato linguistico dei siciliani*, Palermo, 1938 (estratto dagli « Atti della R. Acc. di Scienze Lettere e Belle Arti » di Palermo, vol. XX). Per le due citazioni che seguono si vedano le pp. 12 e 13. Cfr. anche *Il Siciliano lingua Nazionale del sec. XIII*, Catania, Crisafulli, 1947; ed ora *La scuola poetica siciliana ecc.*, cit., in « Studi Medievali », n. s., XVII, 1951, pp. 21-45.

rime e di non aver distinto le rime *i: i* da quelle *è: è*, anzi di aver lasciato rime cosiffatte: *faciesse: fallisse, voi: lui, meco: notrico, criatura: ora, aritenere: dipartire*, e anche *aluma: consumma, celaraio: agio*, e così via; di aver lasciato in una medesima poesia suoni e forme in contrasto (*eo* e *io*, *sollazo* e *solaccio*, *aio*, *ao*, *agio* e *ò* ecc.); di essersi, lui così cauto, pur permesso violenze, ad esempio nell'abile e sicura ricostruzione strofica della canzone *Amor che m'à n.comando*, mentre nella stessa poesia lo stesso trascrittore è trattato con tanta immeritata delicatezza: « Ma la metrica non ha maggiori diritti della lingua; e se è vero che le rime non devono mancare, e i versi devono essere giusti e le strofe eguali, è anche verissimo che la lingua non può essere un caos di suoni e di forme contrastanti fra loro » (« Bull. della Soc. Dant. It. », XXIV, 1917, p. 145). Il Santangelo crede che anche a muovere dal metodo proposto e seguito dal Tallgren, si debba logicamente e necessariamente pervenire molto vicini ad un testo critico che sia una traduzione in siciliano letterario antico. Difatti, quando il Tallgren dice di voler dare un testo detoscanizzato fin dove permettono i manoscritti, usa, senza volere, un'espressione che potenzialmente contiene il metodo su accennato (testo critico ritradotto in siciliano letterario), perché i manoscritti non solo permettono, ma impongono il ristabilimento delle rime siciliane; perché i manoscritti — e s'intende tutti insieme i manoscritti, anche i non toscani, e per tutte insieme le poesie dei poeti siciliani — contengono, sia pure sparsi qua e là, tutti i fenomeni fonetici e morfologici del siciliano antico; perché, infine, tutti insieme questi fenomeni si riscontrano nelle preziose poesie siciliane offerteci dal Barbieri, e si controllano con la prosa siciliana dei secc. XIII e XIV (p. 145 *loc. cit.*). Insomma, uno soltanto può essere il metodo di un'edizione critica: « quello di ricostituire, sulla scorta dei mss. e col sussidio della scienza, il testo più prossimo all'originale » (p. 146), cioè più vicino possibile a quel siciliano aulico di cui dovettero essere conteste quelle rime. Se è vero che i siciliani furono i *primi*, solo eccezionalmente avranno accolto elementi di altri dialetti d'Italia; ma avranno fatto uso di provenzalismi, francesismi, avranno evitato i troppo crudi municipalismi, e soprattutto avranno cercato di nobilitare il siciliano sull'esempio del latino, con un procedimento che forse non sarà stato in tutti eguale, ma di cui all'ingrosso possiamo farci un concetto chiaro studiando i testi genuini siciliani del secolo XIV. Quando si tenga conto di tutto ciò — continua — quando ci si rassegni a rinunciare alla ricostruzione dell'elemento individuale e personale di ciascun rimatore; quando si tenga sempre sott'occhio la canzone di Stefano, si può e si deve fare l'edizione critica dei poeti siciliani di Sicilia, non solo emendando la lezione, ma anche restituendo la lingua siciliana illustre del sec. XIII. Che è poi quello che egli fa sia per l'edizione del *Discordo del Notaro Giacomo da Lentini* (in *Studi critici in onore di G. A. Cesarco*, Palermo, Priulla, 1924, pp. 53-110), sia nella *Canzone « Ben m'è venuto » di Notar Giacomo* (in « Annuario del R. Istituto Magistrale di Catania per l'anno 1925-26 », Catania, 1927), sia infine nella canzone *La*

namoranza disiusa, pure del Notaro, nelle *Origini della lirica provenzaleggiante in Sicilia* (Catania, Crisafulli, 1949).

Se il presupposto da cui muove il Santangelo (sicilianità originaria delle poesie della Scuola) può essere accettato senza riserva, non altrettanto agevolmente si può aderire al suo metodo editoriale: chi ci dice che i testi in dialetto siciliano di cui possiamo disporre (tutti posteriori, è bene ricordarlo, al periodo di fioritura della Scuola, eccettuati, naturalmente, i frammenti del Barbieri, troppo esiguo bagaglio per essere sufficiente allo scopo) rispecchino le condizioni linguistiche del siciliano dugentesco? e come potremmo servirci di essi per ricostruire criticamente i nostri testi?; inoltre, come si potrà dire « edizione critica » un testo il cui colorito linguistico è laboriosamente ricavato per via congetturale ed analogica, e quindi assai approssimativo, astraendo quasi completamente dai codici che ce lo conservano sotto altra forma? Obiezioni che sono ben presenti allo stesso Santangelo, che ha cura di far precedere dall'edizione critica, basata naturalmente sui manoscritti, il « tentativo di traduzione siciliana » dei suoi testi.

Seguace del Monaci, Vincenzo De Bartholomaeis ne accetta la tesi fondamentale e la porta alle ultime conseguenze: « ... le poesie del periodo svevo pervenute a noi, sono scritte, non già nel linguaggio dell'Isola, ma in un linguaggio impregnato bensì, in varia misura, di elementi francesi, provenzali e dialettali di diverse regioni, ma sostanzialmente toscano ».³⁹ E nel '27 conchiudeva il suo fondamentale studio sulle *Carte di G. M. Barbieri nell'Archiginnasio di Bologna* (Bologna, Cappelli, p. 124) con le parole che già riferimmo, in parte, all'inizio di questa trattazione:

« ... la denominazione di ' Libro Siciliano ', data da Giovanni Maria Barbieri a una delle raccolte di rime da lui possedute, non deve illuderci né circa l'età né circa la provenienza di essa. Si trattava di una raccolta tarda, fatta nel Continente, con materiali quivi esistenti, forse da un nativo dell'Isola: di uno zibaldone, non di un Canzoniere, ossia di un florilegio. Le rime ' siciliane ' che essa conteneva non rappresentavano se non de' tentativi, pur essi tardivi e più o men felicemente riusciti, di riduzioni in volgare siciliano di testi letterarij.

Nemmeno la palmare dimostrazione in contrario datane dal Debenedetti, valse mai a far mutare d'avviso il De Bartholomaeis che ancora nelle *Ricerche intorno a Rinaldo e Jacopo d'Aquino* (in « Studi Medievali », n. s., X, 1937, pp. 130-167 e XII, 1939, pp. 102-132), importantissimo lavoro, tuttavia, accennando al linguaggio di Rinaldo d'Aquino, dice:

Il linguaggio di Rinaldo d'Aquino non può essere stato dunque, sostanzialmente, altro che quello della nobiltà campana de' suoi tempi: il linguaggio de' « benparlanti », di coloro che « polite loquebantur ». Ora nel testo delle sue canzoni l'elemento fondamentale campano appare ben chiaro. Nello stesso verso riferito da Dante brilla un *vao*,

³⁹ *Gli studi di filologia italiana*, nel volume dedicato a Ernesto Monaci dalla Società Filologica Romana, Roma, 1920, pp. 53-96 (la citazione alle pp. 62-63).

proprio della regione.⁴⁰ Ciò che attesta come all'orecchio fiorentino del Poeta un campanismo non ripugnasse, non solo, ma potesse persino sonar 'polito' (« Studi Medievali », XII, p. 103).

Elementi regionali che non implicano, naturalmente, per il De Bartholomaeis, che il testo preso in esame sia stato originariamente dettato in dialetto. In esso non affiora nessun « rimasuglio » del siciliano primitivo, nemmeno nelle rime; il che vuol dire che « il testo delle canzoni di Rinaldo, quale giace ne' canzonieri toscani e nel canzoniere veneto, è da ritenere, salvo lievissime alterazioni dovute inevitabilmente a' trascrittori e facilmente individuabili, quello, o poco difforme da quello, che era uscito dalla penna dell'autore » (*loc. cit.*, p. 110). Ma una esauriente esposizione delle sue teorie linguistiche, la troviamo nei *Primordi della lirica d'arte in Italia* (Torino, S. E. I., 1943), dove il filologo esamina la poesia di uno straniero, « entrato per un istante, e chissà forse per pura combinazione nella repubblica delle nostre lettere », e vissuto, per tutto il tempo che passò in Italia, se non tra persone della più alta società o fra le truppe poliglote dei suoi clavesegnati, quasi sempre tra la Campania e Roma. Si tratta del discordo di Re Giovanni. Il discordo è tutto in italiano schietto: a scarnificarlo fino al midollo non si lascia scoprire nessuna vena specificamente dialettale. « Esso è l'italiano di tutti e di nessuno, quale lo osservò Dante nel dar la caccia alla belva della lingua illustre per entro alla foresta d'Italia: l'italiano, insomma, letterario centro-meridionale dell'età fridericiana » (p. 170). Se tale è il linguaggio di uno straniero non sospettabile di dialettalità, come pensare che diverso da esso possa essere quello degli altri poeti del tempo suo? In tutti una larga infiltrazione lessicale e fraseologica provenzale, propria del linguaggio poetico; in tutti il medesimo fondo centro-meridionale italiano. Al di fuori del fattore esotico additato nei provenzalismi, è forza riconoscere, nel fondo italiano, « la favella corrente ne' circoli della società elevata d'Italia al principio del sec. XIII: il linguaggio delle persone colte, de' 'benparlanti', di coloro che 'polite loquebantur' » (p. 192). Dove e quando questo linguaggio si sia costituito, continua il De Bartholomaeis, è vano precisare. Esso è un linguaggio comune, il prodotto della vita italiana quale la si viveva in un'Italia in pieno fervore di attività politica: nei comuni, nelle sale feudali, in quella della grande monarchia meridionale, nei suoi centri di vita culturale laica, specialmente in Bologna, ove si addensava la gioventù intellettuale di tutta la nazione e non di questa soltanto, « la fucina de' professionisti e de' pubblici funzionari » (p. 173). Dunque, le rime della Scuola Siciliana, proprio in virtù di questo linguaggio comune d'Italia, vanno lette con la fiducia di averle sott'occhio così come sono uscite dalla penna dei loro autori.⁴¹ Opinione inaccettabile, non occorre

⁴⁰ In nota: « Poco importa se ne' mss. del *De Vulgari Eloquentia* si legge *vo* ».

⁴¹ Ricordo che il De Bartholomaeis obietta, a chi si fa sostenitore della sicilianità originaria delle poesie della Scuola, che il compilatore della raccolta *Vaticana*, mentre deforma il colorito linguistico delle liriche di Corte, lascia immutata, o quasi, la veste

dirlo, ma messa innanzi con tal ricchezza di argomenti e con tale conoscenza linguistica, che davvero si desiderebbe che tutti coloro che appoggiano tesi non accettate dalla maggioranza degli studiosi, le sostenessero con tanto acume e tanta erudizione.⁴²

Francesco A. Ugolini, scolaro del Bertoni, crede⁴³ che un'unità culturale italiana debba essersi formata assai più per tempo di quanto comunemente si pensa, e che questa unità culturale « si sia riflessa tramite la scuola e auspice la *communis lingua*, il latino, anche in una convergente aspirazione ad un nuovo legame espressivo non strettamente municipale... » (p. 165). Che l'aspirazione di dare al dialetto nativo un aspetto illustre, eliminando tutti quei tratti troppo rudemente locali o provinciali, non sia nel Duecento propria soltanto dei siciliani, ma bensì di tutti gli scrittori in volgare di tutte le regioni italiane, lo prova, fra l'altro, il fatto che un manoscritto della seconda metà del XIII secolo, di mano sicuramente romana, e contenente un volgarizzamento, romano anch'esso d'origine, di un testo latino (si tratta delle cosiddette *Multe Ystorie*), rivela, ad un esame linguistico, la coesistenza, per i fenomeni tipici del romanesco di fase più antica, di un duplice esito per la medesima parola (*commattere* vicino a *combattere*; *commenia* accanto a *convenia*; *quando*, *odendo*, *grande*, vicino a *quanno*, *odенno*, *granne*). « ... troppo spesso si è parlato, per quel che di genericamente aulico si rinveniva nei nostri testi e nelle nostre rime, di toscaneggiamento del copista e anche del medesimo autore » (p. 165), troppo si è parlato, nei riguardi delle composizioni volgari italiane del primo sessantennio del sec. XIII, di influsso linguistico toscano.

Prove indubbie della manipolazione della lingua da parte degli amanuensi toscani, ci sono, ma non bisogna attribuire ai copisti una coloritura toscana più estesa che non convenga.

Al Bertoni, si ricorderà, messo dinnanzi all'evidenza dei testi siciliani del Barbieri, parve di poter concludere che ai poeti della Scuola Sicula due vie stessero innanzi, l'una « conduceva all'uso del pretto dialetto, l'altra

idiomatica di altre composizioni non toscane, come il *Contrasto* di Cielo (*Ricerche intorno a Rinaldo e Jacopo d'Aquino*, in « Studi Medievali », XII, 1939, pp. 115). L'obiezione è grave, perché sembrerebbe dar ragione a chi pensi che i copisti abbiano lasciato inalterato il colorito linguistico dei testi che trascrivevano. Ma già il D'Ancona e il D'Ovidio avevano additato una ragione sufficiente del fenomeno: i copisti avrebbero rispettato la forma fonetica di quei testi per lo speciale effetto che essa poteva dar loro, per il tono popolare, per conservare il caratteristico colorito locale. Si potrebbe pensare anche alla maggior diffusione della lirica cortese, che implicava un lavoro di trascrizione più assiduo, un passaggio per molte mani, con conseguenti maggiori alterazioni da parte dei menanti. Anche il Monteverdi (« *Rosa fresca aulentissima.... tragemì d'este focora* », in « Studi Medievali », XVI, 1943-50, pp. 161-175) pensa che i tratti dialettali di Cielo siano tali, sia qualitativamente (per la crudezza dei suoi idiotismi) sia quantitativamente (per il loro numero), da riuscire ineliminabili. E rimasero, dunque, almeno in parte, anche sotto la penna d'un toscano.

⁴² Si veda anche, del De Bartholomaeis, per questioni di attribuzione, *Tiberto Galiziani da Pisa o Rinaldo d'Aquino?*, in « Studi Medievali », XVI, 1943-50, pp. 261-64.

⁴³ *Problemi della « Scuola Siciliana »*. Nuove ricerche sul « *Contrasto* » di Cielo d'Alcamo, in « Giorn. St. della Lett. It. », 115, 1940, pp. 161-187. Mi limiterò ad offrire, di questo studio, i risultati di carattere generale, senza occuparmi delle minuziose ricerche intorno al « *Contrasto* ».

a quello d'una lingua letteraria». Ma l'idea delle due vie, afferma il Monteverdi (*Per una canzone di Re Enzo*, in «Studi Romanzi», XXXI, 1947, pp. 23-66), si potrebbe facilmente eliminare qualora si avesse un componimento che, conservato dai canzonieri in veste italiana, ci fosse presentato in veste siciliana da altra antica fonte altrettanto attendibile. Il componimento c'è. Si tratta della canzone di Enzo *S'eo trovasse pietanza*, pervenutaci in veste italiana in sette canzonieri e nella Giuntina, parzialmente in veste siciliana in quella parte del testo dell'*Arte del rimare* del Barbieri che fu poi soppressa nella redazione definitiva dell'opera, e mancante perciò nell'edizione che ne diede il Tiraboschi. Rimasto a lungo ignorato, fu portato alla luce dal De Bartholomaeis (*Le carte di G. M. Barbieri*, cit., pp. 89 sgg.). Se non che, come si diceva, il testo della canzone è siciliano solo in parte: le ultime due stanze soltanto hanno coloritura dialettale. Il Monteverdi affaccia più di una supposizione per spiegare questa stranezza. La più persuasiva, comunque, mi sembra essere questa: che il Barbieri potesse avere sott'occhio, della canzone, due testi; un testo manoscritto (siciliano) e il testo stampato (italiano) della raccolta dei Giunti (da lui più volte ricordata nel corso della sua trattazione). Egli non avrebbe fatto che usare a preferenza la lezione di quest'ultima, ma ricorrendo al manoscritto siciliano ogni qual volta lo credesse opportuno; nella trascrizione delle ultime due stanze, non avendo più il soccorso della Giuntina, mutila, non fece che riprodurre l'altro testo. Ipotesi plausibilissima, che conduce il Monteverdi all'asserzione della piena autenticità del frammento siciliano, il quale, con la sua sola presenza, «dimostra che l'altro testo, cioè il testo italiano che gli corrisponde, non è che un travestimento operato, più o meno consapevolmente, da trascrittori toscani e settentrionali» (p. 43 *loc. cit.*). Se così è per la canzone *S'eo trovasse pietanza*, così dovrà essere anche per la canzone *Amor mi fa sovente* e così per il sonetto *Tempo vene, chi sale e chi discende*: li avremmo tutti in un testo siciliano, nel testo originario, se ci fossero stati trasmessi da copisti più scrupolosi. Ma anche nello stato in cui ci stanno innanzi attualmente, continua il Monteverdi, non mancano elementi tali da denunciare l'originaria sicilianità di quelle rime. Nella canzone *Amor mi fa sovente*, ad esempio, sono assicurate dalla rima le forme *aveniri* (: *sospiri*), *priso* (: *conquiso*), *avire* (: *agire*), *dia* (: *cortesia*), *dimura* (: *paura*), e infine *via* (: *venia*): tutte forme siciliane, o presso che siciliane; e copiosi altri tratti schiettamente siciliani sono individuati dall'editore nella canzone *S'eo trovasse pietanza*:

Ma insomma è chiaro che tutti i versi di Enzo, anche quelli che ci son giunti nel solo testo italiano, dovettero essere scritti originariamente in siciliano. E non c'è perciò nessuna ragione di pensare che non fossero scritte originariamente in siciliano anche tutte le canzoni di Stefano Protonotaro, comprese quelle che ci sono pervenute in lezione italiana (p. 44).

Era naturalmente (giòva ripetere), un siciliano aulico. E non era in tutti uniforme. Il siciliano di ciascuno dovette differire, se non altro per il diverso temperamento

degli elementi popolari e degli elementi colti o cortesi, dal siciliano degli altri. Inoltre la diversa patria dei poeti, che non erano tutti siciliani, non poteva non avere qualche riflesso sulla lingua delle loro poesie (p. 45).

Ecco che dall'indagine del Monteverdi sul componimento di Enzo, altri argomenti persuasivi a favore dell'originaria sicilianità linguistica della nostra prima Scuola di poesia si aggiungono a quelli già offerti dal Debenedetti per Stefano, persuasivi a tal segno da essere ormai accettati pacificamente da tutti.

Eccoci giunti al termine della ricerca che ci siamo proposti all'inizio,⁴⁴ ricerca che sarebbe inutile e improduttiva se non servisse ad orientare, per l'appunto cogliendo gli elementi accettabili dell'esperienza altrui, e a stimolare le ricerche personali sull'importante problema. La conclusione? Mi sembra (o m'illudo?) che si possa agevolmente ricavare dalle osservazioni spicciole che son venute facendo, nel corso della trattazione, alle opinioni dei filologi che si sono occupati dell'oggetto preso in esame in queste pagine: accettata ormai come indiscutibile la teoria dell'originaria sicilianità della lirica sveva, essa deve guidarci verso quella meta, al raggiungimento della quale debbono indirizzarsi tutte le indagini svolte, l'edizione critica dei testi della Scuola Siciliana, che dovrà essere condotta, a mio avviso, secondo la norma, più volte accennata, proposta dal Tallgren. Tutt'al più ci si può permettere un ritocco alla rima, perché se l'edizione critica di un testo deve proporsi la riproduzione di quel testo quale si presume sia uscito dalla penna dell'autore, e se si è disposti ad accettare come cosa certa che la lirica aulica era perfetta tecnicamente, sia nella rima sia nella misura del verso, non vedo la ragione di rinunciare a questo diritto, anche se non mi nascondo che quella pennellatina di siciliano limitata quasi esclusivamente alla fine del verso stoni un poco (come già notava il Santangelo) col contesto. Ma anche su tale argomento non insisterei troppo. Andare più in là, significa lasciar campo libero all'arbitrio e correre il rischio di dare non già un testo siciliano quale presumibilmente è stato dettato dall'autore, ma quale è stato laboriosamente costruito dal volenteroso editore. Principi generali, beninteso, che valgono come semplice norma, perché ogni autore ha il suo problema linguistico che dovrà essere posto nei suoi termini precisi e risolto puntualmente dall'editore che se ne occupa.

LUIGI DE VENDITTIS

⁴⁴ Non più che un accenno è possibile fare dell'edizione del « discordo » di Jacopo da Lentini, dovuta a GIUSEPPE E. SANSONE (*Sul testo del « Discordo » di Giacomo da Lentini*, in « Rendiconti dell'Acc. Naz. dei Lincei », serie VIII, vol. VI, fasc. 1-2, gennaio-febbraio 1951, pp. 3150). Questioni di attribuzione tratta il più recente studio del MONTEVERDI sulla Scuola: *L'opera poetica di Federico II imperatore*, in « Studi Medievali », n. s., XVII, 1951, pp. 1-20.

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

MARC BLOCH

Tutta l'attività scientifica di Marc Bloch è dominata da un concetto costante: dare alla storia un carattere propriamente scientifico, conferirle quel carattere di oggettività e di certezza che, in certi settori, le scienze naturali ed esatte hanno raggiunto, portare la scienza storica moderna almeno a quel livello che le scienze naturali avevano raggiunto già al tempo di Lamarck e di Darwin. Tale aspirazione maturò certo in Marc Bloch nel corso degli anni di « *apprentissage* » che, secondo la consuetudine scientifica francese, egli dedicò alla preparazione di una « tesi » sull'affrancamento nel corso del Medioevo dei servi residenti sul territorio del demanio reale. Già da questo primo lavoro è evidente la preoccupazione scientifica di trascendere il piano della ricerca erudita e dettagliata per attingere e trattare un problema storico generale: quello, appunto, della condizione servile, del rapporto intercorrente tra sfruttatori e sfruttati, problema, come è ovvio, centrale nello studio della società feudale.

Marc Bloch aveva infatti immediatamente avvertito che il problema di una storia effettivamente scientifica ed oggettiva era il problema dell'unità della storia stessa, della capacità da parte dello storico a cogliere tutti gli aspetti della realtà in un solo blocco storico.

Tale problema della unità della scienza storica pone a sua volta un problema di « organizzazione » della ricerca e della cultura.

Già dal 1913 nella sua monografia sull'Ile de France — in sede cioè di monografia regionale e particolare — Marc Bloch si era posto il problema del rapporto tra storia generale e storia locale; il problema di come organizzare unitariamente gli sforzi dei cercatori ed eruditi locali e quelli degli storici professionali e titolati. E aveva concluso che « *une bonne étude d'histoire locale pourrait, sans doute, se définir ainsi: une question d'intérêt général posée aux documents que fournit une région particulière* » (pp. 129-30). Il collegamento e l'integrazione tra storia regionale e storia generale era dunque considerato come possibile quando alle due specializzazioni presiedessero gli stessi canoni orientativi, quando tra di esse si istituisse un rapporto dialettico per cui, se la storia generale dirige e guida le fatiche del singolo ricercatore, il frutto di queste ultime corregge ed integra quanto di

incompleto e di errato potesse persistere nella intuizione storica generale. Sono così eliminati, una volta posta questa base comune, i pericoli, da un lato, di una storia locale puramente erudita e, dall'altro, di una storia generale a carattere gratuito e speculativo o a carattere di compilazione ed addizione meccanica.

Era tutto un programma di « organizzazione » della cultura storica: strumento della sua diffusione ed esecuzione fu la rivista « *Annales d'histoire économique et sociale* » fondata da Marc Bloch e Lucien Febvre nel 1929, cui seguirono nel 1939 gli « *Annales d'histoire sociale* » e, dopo la parentesi della guerra gli « *Annales* ». Dalle pagine degli « *Annales* » l'appello alla collaborazione scientifica, alla formazione presso gli storici di un « anima di cooperatori » fu costante:

.... Nous tous, historiens de métier, voués généralement à des recherches de rayons plus vastes, nous avons grand besoin de ces patients defricheurs. Sans doute ne m'en voudront-ils pas de dire qu'à leur tour ils ont quelquefois besoin de nous. Efforçons nous de collaborer (V, 1933, p. 472).

Il carattere approfondito di tale collaborazione si chiariva nella critica di quelle sintesi destinate a un largo pubblico e redatte da un'« équipe » di valenti collaboratori, che sono tipiche dell'organizzazione francese della cultura. Recensendo nel 1933 il manuale dello Halphen su « *L'essor de l'Europe* » (XI-XIV secolo) pubblicato dalla ben nota collezione « *Peuples et civilisations* » Marc Bloch avanzava alcune critiche sul carattere composito dell'opera, simile — egli diceva — a una diagnosi medica che si accontentasse di enumerare ed addizionare i sintomi senza risalire alle « *réalités organiques sousjacentes* ».

L'attività stessa di Marc Bloch testimonia del resto a favore dello sforzo costante da lui compiuto per riferire ad un unico centro la lunga serie delle singole ricerche, dei singoli sondaggi, delle singole esperienze storiche da lui compiute. Egli che nel 1939-40 doveva darci due volumi sul complesso della « società feudale » vi si era preparato attraverso tutta una vita di attività e di ricerca. Non v'è articolo, che egli discorra del problema delle origini della letteratura cavalleresca o del carattere del *Capitulare de villis*, non v'è recensione, non v'è lettura che non sia stata direttamente utilizzata ai fini della elaborazione progressiva di una sintesi storica. In tal senso la sua attività di storico rappresenta una costante progressione, un arricchimento ed integrazione della sua prospettiva storica mediante continue rettifiche e nuove esperienze: dai lavori giovanili sull'Ile de France e sui re e servi, al lavoro di proporzioni più vaste sui re taumaturghi che investe tutto il problema del carattere sacro della regalità medioevale, ai *Caractères originaux de l'histoire rurale française* in cui sono rifusi e sistemati tutti i risultati acquisiti sino allora, alla sintesi rappresentata dai due citati volumi sulla società feudale.

Tale progresso costante non è però così semplice e lineare come può appa-

rire esteriormente. Ad osservarla dall'interno, potremo scoprire i suoi punti di arresto ed i suoi limiti.

Nel 1928 nella « *Revue de synthèse* » Marc Bloch pubblicava un saggio intitolato *Pour une histoire comparée des Sociétés européennes*. Sviluppando il concetto a lui caro di una necessaria compenetrazione tra storia locale e generale, egli lo applicava al complesso della storia medioevale europea. Una qualsiasi storia regionale, o anche nazionale, non era possibile a suo avviso senza una conoscenza di insieme della società europea, senza un ampio ricorso alla comparazione ed al raffronto, senza insomma una prospettiva chiara e sicura dei tratti fondamentali della « società feudale » nel suo complesso. Per passare all'esemplificazione, il Bloch dimostrava come la conoscenza storica dell'evoluzione agricola dell'Inghilterra nel XVI secolo lo avesse aiutato a comprendere l'evoluzione francese della stessa epoca: le « *enclosures* » non sono un fenomeno tipico della sola Inghilterra; esempi se ne trovano in Provenza ed altre regioni francesi.

Il carattere « sacro » della monarchia carolingia può servire, per dare un altro esempio, a chiarire il carattere della monarchia visigotica in Spagna. Si tratta insomma di individuare in una realtà storica generale (in questo caso, nella società feudale) i singoli aspetti « originali » propri di questa o quella regione. L'aggettivo « originale » (*caractères originaux* etc.), inteso come caratterizzazione di un singolo aspetto di una realtà storica omogenea, ricorre sovente nella terminologia di Marc Bloch. Nel 1934 egli rielaborava il suo articolo rifondendolo in una memoria presentata al « *College de France* » per ottenere l'assegnazione di una cattedra di storia comparata delle società europee. In questa occasione egli ripercorreva e faceva il bilancio della sua attività ventennale e indicava appunto in essa la preoccupazione costante di cogliere, nell'ambito di un singolo problema storico, tutti i suoi aspetti, economici, politici, ideologici. D'altro canto, egli insisteva sulla necessità di una storia comparata e, quindi, generale. Anche se egli non adoperava il termine « società feudale », tuttavia il concetto di una società data, fornita di tratti comuni e sostanzialmente una, che costituisca appunto il perimetro e l'orizzonte storico nell'ambito del quale è possibile la « comparazione », è logicamente sottinteso. Signoria, vassallaggio, rivoluzioni urbane sono infatti a suo avviso elementi « comuni » a tutta l'Europa medioevale.

Tuttavia il Bloch conservava una certa riluttanza ad adottare il termine stesso di « società feudale »: recensendo nel 1937 il volume di uno storico marxista, egli muoveva all'autore il rimprovero di aver voluto far quadrare l'analisi storica con quelle ipotesi che erano state emesse, da più di cinquant'anni, da Marx ed Engels « *touchant la société dite féodale* ». (« *Annales* », IX, 1937, p. 493).

Perché questa riluttanza e questa diffidenza verso il termine « società feudale »? Gli è che a Marc Bloch sembrava impossibile racchiudere la complessità degli eventi, delle correnti spirituali, delle tendenze economiche

che percorrono i secoli del Medioevo sotto un comune denominatore, sotto una comune etichetta. Ma, d'altro canto, da che cosa mai poteva esser costituito quell'orizzonte storico generale nell'ambito del quale la comparazione e l'individuazione dei tratti « originali » era possibile, se non da una società a carattere unitario e continuo, da un comune modo di produzione, da ciò che appunto Marx ed Engels designavano come « società feudale »?

È qui che lo sforzo di unificare i vari aspetti della realtà storica e di pervenire ad una storia generale obiettiva e scientifica trova il suo limite.

Perché il termine feudale è improprio? In effetti Marc Bloch insiste sul fatto che il feudo non designa che un rapporto personale, da uomo a uomo e che ad esso è estraneo ogni elemento di pressione economica. Esempio di pressione economica, di rapporto di sfruttamento è piuttosto la « signoria ». Ma la signoria — egli precisa — non ha nulla a che fare colle istituzioni propriamente feudali: essa preesisteva alla società feudale ed essa le sopravvisse. (*Société féodale*, I, p. 428). Vale a dire che per il nostro storico i tratti tipici della società feudale sono da ricercarsi piuttosto nel mondo delle istituzioni e dei « legami personali », nel mondo cioè delle sovrastrutture che in quello dei rapporti economici e strutturali. Lo sdoppiamento della signoria-economia e del feudo-istituzione equivale ad uno di dissociazione della sovrastruttura dalla base, ad una frattura nell'unità del blocco storico. Tutt'al più egli potrà concedere che il feudo, come il vassallaggio ed altre istituzioni tipicamente feudali si mutarono sì in « istituzioni di classe », ma che all'origine il loro carattere fu di « istituzioni di portata generale ». La base insomma è derivata alla sovrastruttura ed è esclusa la possibilità di un « tracé, inverse ». (*ivi*, I, p. 259).

Tuttavia in altre occasioni il Bloch aveva saputo individuare mirabilmente il carattere sovrastrutturale di certe credenze medioevali: è il caso dei *Rois Thaumaturges* in cui la genesi e la diffusione della credenza che attribuiva ai re di Francia e di Inghilterra il potere di guarire le scrofole veniva storicamente individuata: essa risaliva per la Francia al regno di Roberto II (1030 circa) e per l'Inghilterra a quello di Enrico I. In Francia tale credenza si collega con il preciso intento politico di legittimare ed avvolgere in aureola sacrale la nuova dinastia capetingia (come già la dinastia carolingia era ricorsa al mito della « unzione » sacra). Tale elemento « volterriano » non è però il solo; vi è pure un elemento romantico o popolare per cui il mito della monarchia sacra e del re taumaturgo nasce spontaneamente dalla letteratura e fantasia popolare in cui si era tramandato il ricorso del carattere sacro dell'« imperator » romano. Tale compenetrazione dell'elemento popolare e « volterriano » era applicata anche alla tanto dibattuta questione delle origini della letteratura cavalleresca. Gioverà però notare che in entrambi i casi si tratta dell'analisi interna di un fatto sovrastrutturale nel passaggio attraverso i diversi gradi della sovrastruttura. Quando il problema sia quello del rapporto dialettico struttura-sovrastruttura, le difficoltà e le incertezze si rifanno sentire.

Sul piano della ricerca storica generale lo sdoppiamento della società feudale in feudo e signoria, in gerarchia e rapporti umani da un lato, rapporti economici e di sfruttamento dall'altro rimane pressoché costante.

Ne fanno fede i due volumi sulla società feudale, il cui disegno generale è appunto concepito in obbedienza a questa bipartizione: da un lato « la formation des liens de dépendance », dall'altro « les classes et le gouvernement des hommes ».

Ne fa fede soprattutto la polemica tra l'«equipe» degli «Annales» e gli storici sovietici in margine al congresso storico di Zurigo del 1938 sulla quale, dato il suo valore indicativo e la sua importanza, desidereremmo soffermarci alquanto.

Gli storici dell'Unione Sovietica avevano proposto come tema di discussione « La reazione feudale nelle differenti tappe della decadenza della feudalità » (XIV, XVI, XVII secolo), il problema del secondo asservimento e le guerre dei contadini. La scelta e la formulazione del tema presupponevano una determinata prospettiva e visione del problema che ci sforzeremmo di riassumere per comodità del lettore. Secondo gli storici sovietici la storia dei secoli che vanno dal XIV al XVIII può venir, nel suo complesso, considerata sotto l'aspetto di una crisi prolungata della società feudale. Tale crisi implica e provoca da un lato il ricorso da parte delle classi sfruttatrici (feudatari, signori ecc.) ad un sistema di reazione, dall'altro, da parte della classe sfruttata, i contadini, ad una resistenza accresciuta: il tutto, naturalmente, si svolge nell'ambito di un modo di produzione e di una società « feudale ».

L'esito di questa lotta fu differente a seconda dei vari paesi: nell'Europa orientale esso si concluse con la vittoria della reazione feudale che sottomise i contadini a un « secondo asservimento »; in Germania la sconfitta del moto contadino coincise con una feodalizzazione ed una decadenza generale del paese. In Francia ed in Inghilterra il rapporto di forze giocò in senso inverso ed i successi riportati dal movimento contadino nel corso delle guerre di religione, della Fronda e della Rivoluzione inglese contribuirono potentemente ad affrettare la genesi e l'instaurazione di una nuova società: la società borghese. Non spetta a noi entrare nel merito di questa prospettiva storica che, d'altronde, i recenti progressi della storiografia sovietica hanno sensibilmente e talora radicalmente rettificata. Quel che ci preme sottolineare è come si tratti di una prospettiva unitaria che investe tutti gli aspetti della realtà storica, dagli elementi di base (crisi della società feudale), alle ripercussioni che tali elementi ebbero sul piano della lotta di classe (guerre dei contadini) e delle sovrastrutture giuridiche e statali (reazione feudale). La unità di tale prospettiva è resa possibile dal fatto che si assume come permanente e comune a tutti i paesi in questione l'elemento « società feudale », un modo di produzione dato.

Marc Bloch dal canto suo, studiando l'evoluzione agricola della Francia, si era anch'egli imbattuto nel problema della reazione feudale. Anzi siamo

debitori proprio a lui di aver per il primo messo il dito sulla questione e di aver portato una massa di documentazioni e di suggestioni notevole su quel fenomeno che, a partire dalla fine della guerra dei cento anni e per tutti i secoli seguenti caratterizza la storia della Francia agricola: ricostituzione, a spese della piccola proprietà contadina, della proprietà nobile e « anoblie »; una sorta di processo inverso — per adottare i termini del Bloch stesso — a quel processo di frazionamento della proprietà feudale che ha luogo tra il X ed il XIV secolo.

Tuttavia egli, nella lettera che insieme a Lucien Febvre aveva indirizzato agli organizzatori del congresso, rifiutava il tema proposto. Egli precisava che la reazione era da definirsi « signorile » e non « feudale ». Gli è che il termine feudale rimaneva ai suoi occhi limitato a un complesso di « istituzioni », di rapporti personali ben definiti (omaggio, vassallaggio, dipendenza personale dell'*homme de corps* dal feudatario ecc.). Una intensificazione dello sfruttamento dei contadini non aveva nulla a che fare con la feudalità. Essa riguardava la singola unità economica: la signoria. La società feudale era pertanto dissociata dal modo di produzione su cui essa si fondava, diveniva una mera sovrastruttura sganciata dalla sua base. Il criterio per una comprensione, unitaria della storia veniva a mancare. Un altro esempio varrà a meglio far intendere i limiti di tale prospettiva.

Già nel 1921, utilizzando il materiale della sua tesi ed approfondendo il problema storico che vi aveva trattato, Marc Bloch aveva pubblicato un articolo dal titolo: « Serf de la glèbe. Histoire d'une expression tout faite ». La espressione « servo della gleba » — egli sosteneva — non fu coniata che recentemente e la sua diffusione su larga scala è opera della storiografia illuminista (Montesquieu). Il mondo medioevale non la conosceva affatto; esso conosceva piuttosto l'espressione « homme de corps » designante il rapporto personale tipico di ogni relazione vassallica e feudale. Ed il Bloch optava per la reintegrazione nel vocabolario degli storici di questa seconda espressione e per l'espulsione della prima. In altri termini il ragionamento può riassumersi così: il Medioevo non conosce un termine atto a designare lo sfruttamento dei contadini da parte della classe privilegiata. Il passo a considerare inesistente non solo il termine, ma anche la cosa può esser facile ad esser compito. « L'idée de classe manquait de force. Pas plus qu' aux puissants, elle ne s'appliquait étroitement aux humbles. On vit long-temps des serfs arriver à la chevalerie ». (*Rois et serfs*, p. 47). Il Bloch sembra qui cadere in quel difetto della storiografia borghese di cui Marx aveva parlato nella *Ideologia tedesca* che è la sua tendenza a « condividere in ogni epoca storica l'illusione dell'epoca stessa ».

Analogamente il definire e valutare la società feudale secondo le istituzioni giuridiche che essa creò e secondo la concezione giuridica che essa ebbe di sé stessa, relegando i rapporti di produzione e di classe nella sfera a parte della « signoria », è egualmente procedimento storico erroneo.

Sarebbe però ingiusto ritenere a questo punto il nostro giudizio come

definito una volta per tutte e classificare Marc Bloch come uno storico « idealista », sordo alle realtà strutturali e solo attento ai riflessi ed alle ripercussioni che tali realtà suscitano nella « coscienza » degli uomini. Ché anzi, rispetto agli storici che lo hanno preceduto, Marc Bloch si distingue appunto per una più acuta sensibilità per le strutture; ché anzi verso la storia « politica » in senso stretto, la storia dei re e delle grandi battaglie, egli si dimostrò costantemente non troppo tenero. I suoi *Caractères originaux*, gli innumerevoli studi — su alcuni dei quali avremo occasione di ritornare — sull'evoluzione della tecnica nel corso del Medioevo e altri dati di fatto ci impongono di andar oltre al giudizio che abbiamo emesso.

Esso sarà piuttosto da modificarsi nel senso che Marc Bloch, se da un lato accumulò una documentazione notevole sullo stato delle forze produttive medioevali e dall'altro fu conoscitore assai competente delle istituzioni medioevali e della struttura giuridica feudale, non arrivò peraltro ad una completa chiarezza sul rapporto intercorrente tra questi due diversi piani. Egli, in termini più espliciti, non pervenne a vedere come l'effetto dello sviluppo delle forze produttive si esercitasse su una società data sul complesso delle sue istituzioni solo attraverso la mediazione di rapporti di produzione e di classe determinati.

Tocchiamo così il *punctum dolens* della concezione storica del nostro autore: la sua attitudine e la sua utilizzazione del concetto di classe. *Punctum dolens* non solo agli occhi del critico, ma nell'esperienza stessa dello storico francese:

.... Concept constamment manié par les historiens et par d'autres singulièrement malaisé pourtant à le serrer dans une définition exacte, de tout notre vocabulaire historique à la fois le plus indispensable et le plus irritant des termes (« *Revue historique* », vol. 173, 1934, p. 16).

Tale malessere e tale disagio si manifesta nell'impiego contraddittorio ed incerto del termine e del concetto stesso.

L'erreur de beaucoup d'historiens a — semble-t-il — consisté à attribuer aux classes une sorte d'existence en soi. Qu'est ce cependant qu'une classification sociale si non l'idée à la foi changeante et terriblement difficile à traduire dans le langage que les hommes en société se font de leur propre hierarchie? (« *Annales* », III, 1931, p. 253).

Da questa concezione prettamente idealistica e mistificata della classe quale risulta dall'articolo « *Féodalité et vassalité* » del 1931 si passava in altra parte ad una concezione più realistica. Parlando della nobiltà francese e delle sue origini (cfr. « *Annales* » VIII, 1936, p. 367) il Bloch sottolineava come prima di divenire « classe de droit.... juridique » (potremmo tradurre: casta) essa fosse una « classe de fait.... sociale ». In questo caso dunque la cosa precede il termine, il fatto classe precede la coscienza della classe. Tuttavia una definitiva chiarezza non è mai raggiunta.

Nella *Società feudale* l'esistenza di classi con interessi contrastanti viene fatta risalire ad un fattore « conquista », ad una sorta di differenza etnica: « Au dessus des plebes rurales et parfois des bourgeoisies, les unes comme les autres de type ancestral, les groupes dirigeants composés essentiellement d'envahisseurs, formaient autant des sociétés coloniales, régies par des usages, comme elles, exotiques » (I, 290). Si noti che tale tesi dell'invasione sarà in altra sede criticata e discussa.

Altrove però, nel corso della stessa opera, le cose sono viste con maggior chiarezza ed il rapporto fondamentale tipico della società feudale è qualificato come « exploitation de l'homme par l'homme ».

Avremmo tuttavia torto a sottolineare e a sopravvalutare l'uno o l'altro di questi passaggi contraddittori. L'impressione che se ne ricava complessivamente è quella di una certa discontinuità e relativa incertezza sul termine e concetto di « classe ». Ma quel che soprattutto sfuggiva al Bloch era il rapporto diretto esistente tra una società di classi antagoniste ed i rapporti di produzione di questa stessa società, il carattere antagonista delle classi nell'ambito di rapporti di produzione basati sullo sfruttamento; non per nulla egli impiega talvolta il termine di classe per designare semplici categorie sociali che non hanno alcun posto specifico nel processo produttivo, quali i « ministeriales ». Quel che gli sfugge è il carattere dinamico e motore della lotta di classe. Rileggiamo la sua *Società feudale* e non potremo non esser colpiti dal rilievo minore che viene dato al moto contadino nella storia e nello sviluppo della società feudale. Tale sottovalutazione era del resto già visibile nei *Rois et serfs* dove l'affrancamento viene considerato più come una interessata concessione signorile che come una conquista sudata e combattuta dei contadini stessi.

L'affermazione enunciata nei *Caractères originaux*, che cioè le *jacqueries* medioevali corrispondono allo sciopero nella moderna società capitalista, rimane pertanto per buona parte gratuita.

Sempre in margine al congresso di Zurigo, alla proposta sovietica di un dibattito su « L'opposizione della plebe nelle grandi rivoluzioni borghesi del XVI e XVII secolo » e sulla genesi del proletariato, Marc Bloch e Lucien Febvre opponevano un *fin-de-non-recevoir*, adducendo il carattere troppo vago del tema. E, proseguendo il filo delle loro argomentazioni, sottolineavano come da parte loro la tendenza era di porre l'accento su la « structure des sociétés » (essi proponevano come temi di discussioni lo studio delle forme di abitato, dei « terroirs », delle tecniche agricole ecc. ecc.), mentre da parte sovietica non era questione che di « mouvements, révolutions accidents ». Traducendo in termini marxisti, potremmo dire che da un lato si insisteva sulle forze produttive, dall'altro su queste, beninteso, ma anche sul rapporto tra il loro dinamico sviluppo e la lotta di classe. Per Marc Bloch invece questa fase intermedia della lotta di classe sembra aver importanza minore: il livello tecnico e civile di una data società sembra incidere direttamente sulla sua storia e sul suo sviluppo. Di qui certa tendenza alla sottovalutazione

della storia politica, del ruolo dello Stato in quanto organo di classe. Questa sottovalutazione del momento politico e degli « eventi » poteva condurre — ed in effetti talora condusse — ad una forma di storia alquanto statica ed invertebrata; alla tradizionale forma di esposizione storica, seguente un criterio di progressione cronologica, viene sostituito l'affresco storico abbracciante al tempo stesso vari secoli. È il caso, in parte, dei due volumi sulla *Società feudale*: se, con giusta intuizione storica è fatta distinzione tra due « età feudali » il cui spartiacque si colloca grosso modo nell'XI secolo, tuttavia all'interno di queste due età non riusciamo a vedere chiaramente lo sviluppo cronologico e dialettico della società. Nodi storici come quello della seconda metà del XIV secolo in Francia (crisi feudale in margine alla guerra dei cento anni, insurrezione di Etienne Marcel ecc.) non sono bene individuati.

Tale concezione storica che istituisce un rapporto diretto tra forze produttive e cambiamenti nella struttura sociale senza passare per la mediazione della lotta di classe non è nuova. Essa è una posizione tipica della scienza e della cultura borghese all'ora del revisionismo. Posizioni analoghe furono sostenute in Russia prima della Rivoluzione d'ottobre da una numerosa scuola storica. Un caso analogo, sotto certi aspetti, è la stessa scuola economico-giuridica che fiorì in Italia all'inizio del secolo. E più volte è stato dimostrato come il pericolo maggiore insito e necessariamente derivante da tale concezione sia quello di cadere in un materialismo meccanicistico e volgare. Marc Bloch fiutò questo pericolo e tentò di evitarlo:

.... Mettre face à face.... au long d'une évolution historique plusieurs fois seculaire, deux chaînes de phénomènes par nature dissemblables, puis dire: voici de ce côté toutes les causes; de l'autre voilà tous les effets, rien ne serait plus vide qu'une pareille dichotomie. Une société, comme un esprit, n'est pas elle tissée de perpétuelles interactions?

Ma accanto al principio generale era enunciata l'eccezione particolare; se per una serie di fenomeni tale principio causalistico non era valido, per « due fenomeni particolari » come, ad esempio, una data forma di abitato ed una data forma giuridica, esso era valido (*Società feudale*, pp. 95 sgg.). Escluso dalla porta, il pericolo si infiltrava dalla finestra. E, una volta ammesso il caso singolo, la rete delle cause e degli effetti si moltiplicava ed era difficile, per non dire impossibile, allo storico di padroneggiare la materia della sua trattazione.

Ed è a questo punto che noi possiamo scorgere più chiaramente il limite dello sforzo sistematore ed unificatore nel senso dell'obiettività scientifica della storiografia di Marc Bloch. Una volta rinunciato a centrare l'asse della storia sulla lotta di classe, quell'unità, garanzia dell'oggettività e scientificità della ricerca e dell'analisi, diveniva sempre più problematica a costituire.

Direi dunque che, per rapporto ai due articoli già citati sulla storia comparata delle società europee, la problematica e la prospettiva storica di Marc Bloch abbia denunciato negli anni successivi una tendenza più accentuata ad una certa dispersione, abbia perduto in capacità sintetica. Ne è prova la

stessa *Società feudale*, sintesi ricca di intuizioni, analisi, suggerimenti acutissimi, ma, che, nel suo insieme, non rappresenta il coronamento che ci attendevamo a una attività storica così indefessa e profonda.

* * *

Si nota poi nell'attività storica di Marc Bloch tra il 1929 ed il 1940 una tendenza a dissociare la ricerca storica ed erudita dai problemi di metodo e di « teoria della storia ». Quell'equilibrio che egli si era sforzato di raggiungere tra storia particolare e storia generale, tra ricerca e problematica è, in certo senso, rotto.

Tale rottura coincide appunto con l'amplificazione del suo orizzonte di storico, con l'interesse e l'attenzione che viene dedicata ai problemi di struttura e di storia economica. Ma giustappunto a mano a mano che si avverte la necessità di una storia allargata e estesa in profondità sino alle strutture, il limite di una concezione storica manchevole viene alla luce. Se, studiando il problema della regalità sacra, limitando cioè il campo delle proprie indagini alle sovrastrutture (rapporto tra una data forma politica e una data proiezione ideologica) l'unità era raggiungibile, ad orizzonte storico allargato, quando non fosse più questione di un settore della realtà storica, ma della totalità di essa, l'assenza di una teoria scientifica dello sviluppo storico si faceva sentire.

Quell'unità, quelle leggi storiche che non si sanno derivare dalla storia stessa e che dalla storia stessa il marxismo ha a suo tempo derivate, sono ricercate fuori della storia, nella sociologia, in costruzioni teoriche a priori.

« Le sociologue, l'historien — scriveva Marc Bloch nel 1931 — je suis de ceux qui entre ces deux noms ne voient nul abime » (« *Revue Historique* » vol. 173, 1934, p. 4). Ed i sociologi cui egli ricorreva per ricercare in essi un criterio ordinatore e sistematore del materiale storico accumulato, delle « leggi » storiche oggettive, erano volta a volta Durkheim che, i suoi limiti a parte, aveva prestato uno sforzo di pensiero « à la fois critique et constructive » (« *Annales* », III, 1931, p. 591); Simiand, il teorico e sociologo della storia dei prezzi. È nota infatti l'ampiezza che, in Europa, dopo le esperienze inflazionistiche della prima guerra mondiale e della crisi del '29, presero gli studi di storia dei prezzi.

Senza voler sottovalutare per nulla il contributo effettivo e il merito di tali studi, purtuttavia evidente che, per lo più, essi partivano da una discutibile riduzione della storia economica alla storia dei prezzi (o vi approdavano), che si limitavano allo studio del fenomeno più superficiale e appariscente — il prezzo — senza risalire alle ragioni sociali ed economiche più profonde, che, — ed è questo il maggior limite — cercavano di derivare all'interno della stessa curva dei prezzi delle leggi e delle costanti che, invece di esser determinate, determinerebbero esse il corso generale dei fenomeni di ordine economico.

Per dare una referenza precisa, ricorderemo quella che gli economisti chiamano «teoria quantitativa della moneta» secondo la quale sarebbe l'aumento della circolazione monetaria che farebbe salire la curva dei prezzi, teoria che, come le sue applicazioni storiche (segnatamente la sua applicazione alla rivoluzione monetaria del XVI secolo), già avanzata dagli economisti classici e da J. B. Say e demolita a suo tempo da Marx, venne poi rispolverata dagli economisti borghesi moderni tra cui Keynes e lo stesso Simiand.

Marc Bloch — sintomo della relativa instabilità della sua prospettiva storica generale — seguì per un tratto la corrente: egli dedicò all'opera di Simiand due articoli estremamente lusinghieri nella «Revue historique» del 1930 e del 1934. Il suo buon senso storico era purtuttavia vigile e, in margine al problema della rivoluzione monetaria nel XVI secolo, egli era costretto a constatare l'insufficienza della teoria quantitativa della moneta: ammesso infatti — egli osservava — che la rivoluzione dei prezzi sia determinata dall'afflusso dei metalli preziosi dal Sud-America, ciò equivarrebbe in pratica a rimettere la spiegazione di un fenomeno così importante al caso di un «accidente» storico. Oppure bisognerà a sua volta spiegare perché si cercò l'oro in America e si arriverà alla conclusione che lo si cercò perché i prezzi aumentavano ed i bisogni della circolazione crescevano, il che contraddice in pieno la teoria quantitativa. Ma a parte questi rilievi, è certo che Marc Bloch si illuse di trovare nell'apparato matematico-filosofico di Simiand un complesso di leggi scientifiche di prim'ordine. La storia si apparentava alla matematica ed alla statistica, diventava una scienza difficile ed ardua, perdeva quel carattere di linearità e di chiarezza che era purtuttavia stato quello di tutta la produzione del Bloch.... «S'il est une erreur qu'au cours de sa carrière de théoricien et de critique M. Simiand n'a cessé de dénoncer... c'est l'abus qui est fait couramment, des raisonnements de simple bon sens». Tuttavia ciò non impediva che oltre che a Simiand si facesse ricorso a filosofi e sociologi assai meno matematici, quali Bergson e altri. Importante fu l'influenza esercitata dalla «psicologia collettiva» di Halbwachs la cui traccia è visibile nello studio sulle false notizie in tempo di guerra pubblicato dalla «Revue de Synthèse» già nel 1921. Altrove era citato, e in senso positivo, l'esempio della sociologia storica americana e dei suoi tentativi di applicare le leggi sociologiche storicamente constatate all'azione economica (cfr. l'articolo *Culture historique et action économique* in «Annales», III, 1931, p. 1 sgg.).

Giova però sottolineare, e con forza, che tali esperimenti non occupano che un posto secondario e laterale nella produzione storica di Marc Bloch. Se vi abbiamo fatto cenno, è perché essi hanno un particolare valore di «sintomo», rappresentano una tendenza ed un pericolo. Ma la grande maggioranza della produzione storica dello studioso francese rimane vigile contro questa tendenza e questo pericolo cui, peraltro, è costantemente esposta. In questo senso, del resto, i limiti della prospettiva storica di Marc Bloch, il

fallimento del suo sforzo di sintesi scientifica, sono limite e fallimento che sorpassano la sua persona per identificarsi ai limiti di una generazione, di una cultura, di una classe.

Come sottolineava Charles Parain in una breve recensione all'opera postuma *Apologie de l'Histoire ou métier d'historien*, Marc Bloch si colloca al limite delle possibilità sintetiche della storiografia attuale. E essere al limite, da un punto, di vista dialettico, significa al tempo stesso essere o alla vigilia di un trapasso di un salto « qualitativo » o essere di fronte a una barriera invalicabile e destinata, a mano a mano che l'incomprensione aumenta, a divenir sempre più spessa. Quali dei due è il caso di Marc Bloch?

Se noi ci soffermiamo sui pochi ed episodici articoli a carattere sociologico e teorico che abbiamo citato e nei quali tutto l'armamentario della ideologia revisionistica, tutti i falsi problemi di una storiografia in crisi potrebbero essere rinvenuti, è evidente che dovremmo propendere per la seconda ipotesi, la negativa.

Ma, ripetiamo, sarebbe una prospettiva ingenerosa e parziale.

L'onestà di studioso, la forza del suo ingegno storico hanno evitato a Marc Bloch questo pericolo. Se, invece che i pochi articoli infelici, noi prendiamo quanto — ed è molto — rimane di valido e di oggettivamente scientifico nella sua produzione, noi non potremmo non concludere come concludeva il recensore de « La Pensée »: che Marc Bloch « orienta verso il marxismo gli intellettuali capaci di pervenirvi » (cfr. « La pensée », 1950, n. 32, p. 154-55). Quasi che, nel campo della ricerca concreta, lo storico attinga, volta a volta, quel grado di scientificità ed oggettività che in sede generale gli era stato precluso. Gli esempi a questo proposito potrebbero costituire un lungo catalogo; ci limiteremo a segnalarne alcuni che ci sembrano più interessanti e significativi.

Prendiamo ad esempio lo studio *Avénement et conquête du moulin à eau* pubblicato nel 1935 dagli « Annales » (VII, p. 538 sgg.). Con documentazione larga e convincente ci viene dimostrato come, nato intorno al terzo secolo nel bacino mediterraneo, il mulino ad acqua si diffuse lentamente ma sicuramente nell'Europa continentale nel corso dei secoli successivi. La sua fortuna e la sua vittoria furono possibili nel contesto generale della crisi della società schiavista, che stava cedendo il passo alla nuova società feudale. L'introduzione di nuovi ritrovati tecnici, l'elevamento insomma dello *standing* delle forze produttive non era più possibile nell'ambito di quei rapporti di produzione. La debolezza fisica e l'inattitudine intellettuale dello schiavo, l'interesse dei proprietari di schiavi erano altrettanti ostacoli. Nato dalla crisi della società schiavista (il Bloch sottolinea assai bene questo punto, mostrando come l'invenzione, che si risolveva in un'importante economia di mano d'opera sia da collegarsi alla crisi demografica dell'impero romano), il mulino ad acqua non vi si poteva sviluppare. Esso si svilupperà soltanto nell'ambito della società feudale; spetterà ai signori feudali introdurre questo nuovo ritrovato, svolgendo così opera positiva e civile. I primi mulini

sono tutti mulini « banali », vale a dire sottoposti al *ban* signorile, sono introdotti nell'ambito dell'economia curtense.

Tale innovazione e progresso non si attua senza contrasti e senza i « dolori del parto » che sono propri del periodo delle origini di ogni nuovo modo di produzione fondato sullo sfruttamento; esso danneggia, nel corso da noi considerato, la piccola economia domestica, i proprietari di mole che lotteranno per lunghi secoli ancora contro la « banalità » del mulino, contro l'espropriazione a favore del signore di questo particolare strumento di produzione. Da questo punto di vista già possiamo scorgere i tratti caratteristici del nuovo sfruttamento feudale. Queste le conclusioni, esplicite ed implicite, che il lettore può ricavare dalla lettura dello studio del Bloch. Attraverso di esso, noi possiamo cogliere in modo concreto e tangibile che cosa sia stato il passaggio dalla società schiavista a quella feudale, quale sia stato il progresso che questa rappresentò nei confronti di quella; quale, nell'ambito della società feudale stessa, il rapporto di sfruttamento che si veniva delineando sin dall'inizio.

Un altro esempio relativo alla storia interna del modo di produzione feudale può esser costituito dal lungo studio che nel 1938-39 Marc Bloch dedicò nella « *Revue de Synthèse* » al problema del popolamento della Beauce e del suo passaggio da regione a « steppa » a ricca regione produttrice di cereali. La ricerca — estremamente difficile a causa della scarsità e lacunosità delle fonti — è condotta con eccezionale maestria: il Bloch sa ricorrere e far parlare sia le fonti di carattere letterario sia la toponimia locale, sia la stessa natura geologica del terreno. E quando, terminata la lettura, noi riflettiamo su di essa, noi abbiamo realmente l'impressione che la dinamica delle forze produttive in seno alla società feudale è divenuta per noi qualcosa di più che una formula. La medesima impressione che ricaviamo d'altronde dalla lettura dei *Caractères originaux* e di certi articoli che ad essi strettamente si ricollegano (cfr. ad esempio in « *Annales* », VI, 1934, l'articolo *Champs et villages* e *ibidem*, VII, 1935, l'articolo *Les inventions medievales*). Anche se, come si è detto, le ripercussioni e le incidenze sull'insieme della società come sistema di classi antagoniste non è messo in luce, è grazie a Marc Bloch che noi possediamo oggi un corredo di notizie sicure sullo sviluppo delle forze produttive nella società medioevale.

Se passiamo poi al periodo storico di trapasso dal modo di produzione feudale a quello capitalistico, il contributo è egualmente notevolissimo.

Già nei *Caractères originaux* numerosi elementi sono contenuti che illuminano e documentano il processo di evoluzione in senso capitalistico in atto nelle campagne francesi a partire dal XVI secolo. Il passaggio e la concentrazione della terra in mani borghesi si accompagna a una messa in valore più razionale di essa mediante nuovi procedimenti tecnici (concimazione, introduzione del sistema di alternamento triennale delle culture, sviluppo del pascolo e del patrimonio zootecnico, introduzione di nuove culture ecc.). Anche questo processo che si continua sino alle soglie della rivoluzione dell'89

conosce le sue vittime, i suoi « dolori del parto ». Sono i piccoli proprietari espropriati, gli « usagers » espulsi dal godimento dei terreni e pascoli comunali. A questo proposito richiamiamo la feconda ipotesi, della quale si è già fatto cenno più sopra, emessa da Marc Bloch, secondo la quale l'evoluzione agricola dell'Inghilterra elisabettiana, assunta come paradigma ed esempio di riferimento, trova qualche riscontro anche nell'Europa continentale.

Su tutti questi singoli aspetti di un unico processo la documentazione raccolta dal Bloch è assai vasta. Un posto particolare occupano gli articoli su *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France du XVIII siècle* (« Annales », II, 1930, p. 329 e p. 511) che costituisce un contributo importantissimo alla storia della economia agraria francese prerivoluzionaria.

Gli esempi che abbiamo citato varranno a convincere il lettore di come, nella ricerca storica concreta, Marc Bloch sia sovente riuscito a superare quei limiti che, sul piano teorico e generale, erano apparsi difficilmente superabili. Nella ricerca particolare egli arriva alla soluzione di un problema storico generale, a quella conciliazione tra storia particolare e storia generale, a quella oggettività scientifica che era stata sempre alla cima delle sue aspirazioni di storico. Certo tale lucidità e chiarezza di prospettive ha carattere discontinuo, quasi l'autore stesso non fosse consapevole dell'importanza del suo contributo. Le pagine esemplari si alternano alle pagine discutibili, specie nelle opere a maggior respiro ed a carattere sintetico.

Ma il contributo effettivo di Marc Bloch all'avanzamento della scienza storica è già tale che noi dobbiamo dimenticare quello che egli avrebbe potuto dare e non ci ha dato.

Se noi leggiamo il suo libro *L'étrange défaite* in cui tenta un'analisi della sconfitta francese del 1940, noi potremmo certo non condividere i termini in cui pone la questione, il punto di vista politico che egli adotta. Ma davanti al resistente ed al fucilato dalla barbarie fascista, noi dimentichiamo i nostri dissensi e ci inchiniamo davanti a chi ha combattuto ed è morto per una causa giusta e nobile.

Così, sul piano scientifico, se dissentiamo radicalmente da certe sue teorizzazioni e prospettive, non possiamo non apprezzare l'alta qualità del suo contributo concreto, prendere ad esempio il suo metodo e la sua onestà di lavoro.

E ci sia lecito terminare questo ritratto critico con un pensiero di omaggio verso un uomo ed uno scienziato che, nella vita e nel lavoro scientifico, seppe e volle trovarsi in definitiva dalla parte giusta: dalla parte della scienza e della cultura, dalla parte della libertà e della dignità umana, contro i nemici tradizionali di ogni scienza, di ogni cultura, di ogni libertà.

GIULIANO PROCACCI.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Questa bibliografia non ha pretesa di essere completa. Essa si limita agli scritti che si sono giudicati più importanti e di cui si è principalmente tenuto conto nella redazione del ritratto critico.

1911: *Blanche de Castille et les serfs au Chapitre de Paris*, Paris, pp. 53. 1913: *Notes sur les sources de l'histoire de l'Ile-de-France au moyen âge* (« Bulletin de la Société historique de Paris et de l'Ile-de-France », XL, p. 145-64). *L'Ile-de-France (le pays autour de Paris)*, Paris, 1913. 1914: *Critique historique et critique du témoignage*, Amiens, pp. 7. 1920: *Rois et serfs. Un chapitre d'histoire capétienne* (Thèse pour le doctorat ès lettres), Paris, 1920. 1921: *Reflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre* (« Revue de Synthèse historique », XXXIII, p. 13 sgg.). *S. Martin de Tours: à propos d'une polemique* in « Revue historique et de litt. religieuse », VII, p. 41. *Serf de la glebe: histoire d'une expression tout faite* in « Revue historique », CXXXVI, p. 220 sgg. 1922: *Une nouvelle histoire universelle: H. G. Wells historien* in « Revue de Paris », II, p. 860 sgg. 1923: *L'origine et la date du « Capitulaire de villis »* in « Revue historique », CXLIII, p. 40. *La vie de St. Edouard le Confesseur par Osbert de Clare* in « Analecta bollandiana », XLI, p. 1-131. 1924: *Les rois thaumaturges. Etude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*. Strasbourg. Recensione a L. FEBVRE: *La terre et l'évolution humaine* in « Revue historique », CXLV, p. 235 sgg. *La vie d'outre-tombe du roi Salomon* in « Revue Belge de philologie et d'histoire », IV, p. 349. *Mémoire collective, tradition et coutume* in « Revue de Synthèse historique », XL, pp. 73 sgg. 1926: *La Société du haut moyen-âge et ses origines* in « Journal des Savants », p. 403 sgg. 1928: *Les « colliberti »: étude sur la formation de la classe servile* (« Rev. hist. », CXLVII, p. 1 sgg. e 225 sgg.). *Un problème d'histoire comparée: la ministerialité en France et en Allemagne*, in « Revue historique du droit français et étranger ». *Pour une histoire comparée des sociétés européennes* in « Revue de Synth. », dicembre, p. 15 sgg. 1929: *L'empire et l'idée d'Empire sous les Hohenstaufen* in « Revue des cours et des conférences », XXX, sezione II, p. 481-94; 577-89; 759-68; di quest'anno è la fondazione degli « Annales d'histoire économique et sociale » il cui primo numero reca una presentazione della rivista (*A nos lecteurs*) firmata M(arc)B(loch) et L(ucien) F(ebvre). Il primo numero reca pure una recensione del Bloch al libro di CH. BLONDEL, *Introduction à la psychologie collective*, (p. 398) ed un articolo su *Classification et choix en histoire économique* (p. 252 sgg.). 1930: *Au bout d'un an* (« Annales », II, 1930, p. 3), sempre firmato assieme a Lucien Febvre. *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France du XVIII^e siècle*, in « Annales », II, p. 329 e 511. 1931: *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Oslo. *European feudalism*, in « Encyclopaedia of social Sciences », VI pp. 203 sgg. *Tradition ou littérature: les origines du cycle arthurien*, in « Revue de Synthèse » (nuova serie), I, p. 95; collabora inoltre agli « Annales »; notiamo in particolare una recensione a DOPSCH. (p. 436) ed un'altra ad HALBWACHS (p. 590). 1932: *Le problème des régimes agraires*, in « Bulletin de l'Institut français de Sociologie », p. 45 sgg. Prefazione a J. REGNÉ: *Repertoire des plans cadastraux et parcellaires des l'Ardèche*, Annonay, 1933; *Le problème de l'or au moyen-âge*, in « Annales d'hist. econ. et soc. », V, p. 1 sgg.; sempre negli « Annales » rileviamo varie recensioni tra cui una a SAPIORI, (p. 295). 1934: *Projet d'un enseignement comparé des sociétés européennes* s. d., ma 1934, pp. 15. *Champs et villages*, in « Annales », VI, p. 467 sgg. *Le salaire et les fluctuations économiques à longue période*, in « Revue historique », CLXXIII, p. 131 (relativo all'opera di Simland), recensioni e collaborazione varia agli « Annales », « Revue historique » ed alla « Revue de Synth. ». 1935: *Avènement et conquête du moulin à eau*, in « Annales », VII, p. 538. *Les inven-*

tions médiévales, « ibid. », p. 634; recensioni e collaborazione varia agli « Annales », « Revue historique » e « Rev. de Synth. ». 1936: Collabora agli « Annales »; da notarsi gli articoli: *Les paysages agraires: essai d'une mise-a-point* (p. 250 sgg.), e *Sur le passé de la noblesse française. Quelques jalons de recherche*, (p. 366); collabora pure alla « Rev. de Synth. » con l'articolo *A travers l'histoire des prix et des monnaies*, (p. 233 sgg.). 1937: in collaborazione con L. FEBVRE, *Le problème de l'agrégation*, in « Annales », IX, p. 115; in collaborazione con CH. E. PERRIN, inizia una rassegna di studi tedeschi sulla storia medioevale della Germania in « Revue historique »; varia collaborazione minore agli « Annales » e « Revue de Synth. ». 1938: continua nella « Revue historique » la rassegna di pubblicazioni tedesche iniziata nel 1937 in collaborazione con Ch. E. Perrin, (CLXXXIV, p. 79 sgg. e 146 sgg.). *Les problèmes du peuplement beauceron*, in « Revue de Synth. », VI, p. 62; collabora agli « Annales »; da notarsi una recensione a *Mahomet et Charlemagne* di H. PIRENNE a p. 325. 1939: *La Société féodale. La formation des liens de dépendance*, Paris (collezione « Evolution de l'humanité » diretta da Henri Berr); continua la collaborazione agli « Annales d'histoire sociale »; notiamo (p. 7) un articolo su: *Economie nature ou économie argent: un pseudo-dilemme*; a p. 141 un articolo su: *Histoire des prix. Quelques remarques critiques*; cfr. pure a p. 429 una recensione al libro di F. MEINECKE: *Die Entstehung des Historismus* sotto il titolo: *Historisme ou travail d'historien?* e in fine l'importante articolo: *Histoire d'un mot: fief*, sempre negli « Annales »; varia collaborazione alla « Revue de Synth. ». 1940: *La Société féodale. Les classes et le gouvernement des hommes*, Paris (collezione « L'evolution de l'humanité » diretta da Henry Berr); recensioni e collaborazione varia in « Annales d'hist. soc. » ed in « Revue historique ». 1941: Brevi note firmate M. B. in « Annales d'histoire sociale ».

OPERE ED ARTICOLI POSTUMI. Nella « Revue de Synthèse » del 1945 fu pubblicato un articolo su: *Sur les grandes invasions. Quelques positions de problèmes*. Nel 1947 fu pubblicata *L'étrange défaite*, Paris. Negli « Annales » del 1947 (II, pp. 30 sgg. e 161 sgg.) è apparso l'articolo: *Comment et pourquoi finit l'esclavage antique*. Nel 1949, curata da Lucien Febvre, vide la luce un'opera cui M. Bloch aveva lavorato negli ultimi anni: *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*.

RISTAMPE. Recentissimamente presso l'editore Colin, è apparsa una riedizione dei *Caractères originaux*. Un secondo volume contenente tutto un apparato critico relativo a quest'opera è annunciato come imminente.

TRADUZIONI ITALIANE. In italiano sono stati tradotti i due volumi sulla società feudale (*La Società feudale*, Torino, Einaudi, 1949). Sempre presso l'editore Einaudi è stato tradotto l'*Apologie pour l'histoire ou métier d'historien* (*Apologia della storia*, Torino, 1950) con una breve prefazione di Lucien Febvre che traccia un sintetico ritratto della vita e dell'attività scientifica di Marc Bloch.

MISCELLANEA E VARIETA

RASSEGNA DI STUDI CATTANEANI

Anche per Carlo Cattaneo il tema della attualità politica ha preso molto spesso il sopravvento su un'accurata e meditata analisi della sua opera; attorno al suo nome si è largamente esercitata una pubblicistica estemporanea di quart'ordine che ne ha travisato il pensiero, talvolta in modo irritante, anche se per il nobile ma non storicamente lodevole scopo di farne un eroe e un precursore. Se, del resto, dieci o più anni fa, quando l'interpretazione « ufficiale » del Risorgimento era ancor quella favorevole a Carlo Alberto, a Vittorio Emanuele II, le terze pagine dei giornali di provincia dedicavano a costoro parte del loro prezioso spazio, non v'è da stupirsi che oggi, rovesciata la situazione, avvenga lo stesso per il Cattaneo, indubbiamente il più intransigente e cosciente tra i repubblicani; se un equivoco c'è, deve dipender dal fatto che, cambiato il programma, non devono esser stati di certo mutati gli esecutori, così che il tono e l'impostazione di questi scritti sono rimasti sempre i medesimi, con danno non indifferente per l'informazione dei lettori meno culturalmente provveduti e incapaci quindi di vagliare quanto viene loro propinato sceverando il vero dal falso.

Cattaneo repubblicano, democratico, nemico dello stato accentratore ed anzi fautore incrollabile dell'autonomia di ogni regione italiana; Cattaneo assertore della fratellanza dei popoli europei, nemico della nobiltà ed amico, all'opposto, del popolo: ecco i punti di partenza dei vari modi di illustrare, seguendo appunto gli schemi di una male interpretata attualità politica, l'opera del lombardo.

Anche la commemorazione centenaria del Quarantotto ha favorito il concentrarsi di molta attenzione sul Cattaneo, sia quale protagonista di quelle vicende, sia quale storico delle vicende stesse; ma siccome anche in questa occasione non sono mancate le propalazioni di miti e leggende, l'agiografia, le speculazioni politiche, la tendenza acritica a discutere cavillosamente e chilometricamente attorno a degli episodietti marginali, anche al Cattaneo è toccato, senza né colpa né peccato, di subire qualche infortunio.

Ma a voler compilare una statistica degli articletti di giornale e delle trattazioni non criticamente fondate, occorrerebbe riempire decine e decine di schede interessanti forse la storia del costume civile o letterario, o magari politico e morale, ma non certo la storia della storiografia. Così alla storia della cultura di questo nostro travagliato dopoguerra e non agli studi cattaneani appartiene l'episodio, del resto significativo anche per il valore degli uomini che lo promossero, di dar vita ad un nuovo *Politecnico* il cui legame col primo, a più di un secolo di distanza, era quello di farsi banditore di una cultura fondata su un « ideale pratico » nello stesso modo di quella, essi affermavano, propria del Cattaneo.¹

¹ *L'altro Politecnico*, nota d'apertura in *Il Politecnico* di Elio Vittorini, a. I, n. 1, 29 settembre 1945, p. 1. Vedi anche, nella stessa rivista: G. FERRATA, *Dal « Politecnico » di Carlo Cattaneo*, a. II, n. 17, 19 gennaio 1946, p. 2; IDEM, *Cattaneo*, a. II, n. 23, 2 marzo 1946, p. 3; IDEM, *Che cosa voleva il popolo delle 5 Giornate*, a. II, n. 26, 23 marzo 1946, p. 1.

Se in modo quasi improvviso e clamoroso si è manifestato l'interesse per il Cattaneo tra i pubblicisti d'occasione, nel campo degli studi, invece, non si può certo dire che l'interesse per lo scrittore lombardo sia sbocciato altrettanto improvvisamente e clamorosamente; non era mancato chi, occupandosi di lui, ne aveva rilevato le alte qualità di storico, chi ne aveva documentato l'interna coerenza di pensatore politico, chi ne aveva sottolineato il contributo recato agli studi filosofici. Le pagine del Croce e del Gentile, del Salvemini e del Levi, del Salvatorelli e del Greenfield, non hanno ancor oggi perduto la loro validità; ma essi colgono solo un aspetto (quello nel campo della storia o del pensiero politico o della filosofia) della notoriamente assai complessa attività di studioso e, per usare un'espressione gramsciana, di organizzatore della cultura del Cattaneo e si rendeva pertanto necessario allargare l'esame dell'opera cattaneana. E non sono mancati, negli ultimi anni, contributi in questo senso, anche di primaria importanza.

Ma quello che più importa notare è come si sia chiaramente compreso che soltanto una nuova edizione degli scritti di Carlo Cattaneo avrebbe potuto dare nuovo impulso agli studi sul pensatore lombardo; per questo motivo da un esame delle più recenti edizioni cattaneane iniziamo questa rassegna.

1. - RECENTI EDIZIONI DI SCRITTI CATTANEANI.

È opportuno iniziare la rassegna delle recenti edizioni di scritti cattaneani dai volumi usciti a cura del Comitato italo-svizzero appositamente costituitosi per la pubblicazione delle opere di Carlo Cattaneo e che ebbe a principiare la sua attività poco tempo dopo la fine della seconda guerra mondiale, coll'evidente scopo di provvedere ad un'edizione critica della vasta produzione del pensatore lombardo, assai malamente raccolta nei volumi lemonnieriani curati dal Bertani, in quelli barberiani del Rosa ed in quelli, un po' migliori dei Ghisleri. Il risultato dell'attività di questo Comitato è consistito finora nella ripresentazione (ché non è possibile parlare né di ristampa, né, tanto meno, di nuova edizione) dei due primi volumi delle vecchie *Opere edite e inedite* contenenti gli scritti di carattere letterario, artistico e linguistico;² nella pubblicazione del primo e del secondo volume della rinnovatissima edizione dell'*Epistolario*³ ed in quella dello scritto *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, vale a dire il rifacimento italiano del celebre libretto polemico.⁴

Il Comitato preposto alla nuova edizione degli scritti cattaneani, composto, è opportuno dirlo subito, da profondi e attenti studiosi dello scrittore milanese, si è trovato di fronte a delle difficoltà finanziarie praticamente insormontabili ed ha dovuto non solo segnare il passo nel ritmo della pubblicazione dei diversi volumi, ma anche ricorrere a degli accorgimenti che, se alla luce degli ostacoli incontrati si posson ben comprendere, sono stati causa invero di deficienze che, in sede critica, non ci si può esonerare di mettere in rilievo. Alludiamo soprattutto ai due volumi degli scritti letterari i quali, come è noto, sono stati rimessi in circolazione nella loro identica primitiva forma con l'aggiunta di un *errata-corrige* per eliminare gli errori di trascrizione commessi dal Bertani, di una *avvertenza* per segnalare gli articoli non appartenenti al Cattaneo ma al Di Castro e che, naturalmente, ripresentando i volumi tali e quali, non è stato possibile espungere, e, infine, di un'*appendice* di scritti inediti del Cattaneo.

² CARLO CATTANEO, *Scritti letterari, artistici, linguistici e vari*, raccolti e ordinati da A. Bertani. Nuova edizione con pagine inedite, Firenze, Le Monnier, 1948, 2 voll.

³ *Epistolario* di CARLO CATTANEO, raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo con appendice di scritti e documenti inediti e rari, vol. I (1820-1849), Firenze, Barbera, 1949, vol. II (1850-1856), 1952.

⁴ CARLO CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, con appendice di pagine inedite, Firenze, Le Monnier, 1949.

A parte gli innumerevoli appunti che si possono muovere ai criteri con cui il povero Bertani aveva ordinato e disposto i diversi articoli nei due volumi, il Comitato, decidendo che venissero a far parte della nuova edizione, ha compromesso fin dall'inizio la sua impresa, accettando i criteri del vecchio editore non nella sola distribuzione degli scritti in ciascun volume, ma proprio, ed è quanto maggiormente contava, nella ripartizione dell'opera cattaneana in diversi volumi. Infatti il Comitato ha di nuovo sancito la validità della distinzione tra scritti letterari e scritti linguistici, tra scritti politici e scritti storici, tra scritti economici e scritti scientifici che, a nostro avviso, andava respinta per due principali motivi: che nessun autore quanto il Cattaneo, innanzitutto, si sottrae alla possibilità di usare a suo riguardo simili ripartizioni limitative (chi saprebbe dire, ad esempio, se la recensione alla *Vita di Dante* del Balbo è uno scritto letterario, o storico, o politico?) e che, in secondo luogo, è buona norma filologica che l'editore riproduca gli scritti dell'autore al quale si dedica nell'ordine più aderente a quello in cui già furono dall'autore stesso pubblicati. Ora, nel caso di un Cattaneo la cui produzione è in massima parte consistente nella collaborazione a riviste, il criterio più opportuno da seguire doveva essere, a nostro avviso, quello di raccogliere gli scritti in gruppi corrispondenti alle diverse riviste in cui erano per la prima volta apparsi, seguendo l'ordine cronologico; la cosa appare abbastanza semplificata dal fatto che il Cattaneo non collaborò quasi mai, contemporaneamente, a più riviste, ma la sua attività fu, di periodo in periodo, concentrata sopra una rivista: gli *Annali universali di statistica* e gli altri periodici del gruppo Lampato, prima, il *Politecnico* prima serie, la *Rivista Europea*, il *Crepuscolo*, il *Politecnico* seconda serie, poi. Entro questi gruppi principali potevano essere inseriti gli articoli, saggi e note varie apparsi in altro modo o non mai apparsi. Come opere a sé stanti, infine, vanno considerate le *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, il volumetto *Dell'insurrezione*, il *Corso di filosofia* luganese.

Ci si potrà obiettare che fu il Cattaneo stesso a creare per primo una suddivisione dei suoi scritti secondo l'argomento trattato nei tre volumi dell'edizione Borroni e Scotti (1846-47) e nell'unico volume pubblicato delle *Memorie di Economia Politica* (1860), le due edizioni parziali dei suoi scritti da lui stesso curate. Ma va tenuto presente che, in entrambi i casi, il Cattaneo provvedeva ad una scelta e non ad un'edizione completa dei suoi lavori e che, per quella specie di pentimento che, come è noto, egli sentì di aver lavorato in campi così diversi colla conclusione di non aver prodotto un'opera di vera mole, egli si preoccupò di dare ai suoi « frammenti » un'organicità tale che i lettori potessero facilmente intuire lo svolgimento del suo pensiero. Fatto indubbiamente molto importante ed interessante per la valutazione dell'opera del Cattaneo, ma non determinante ai fini di un'edizione critica. Se la ragione della suddivisione in scritti di letteratura, linguistica, storia, filosofia, economia, ecc. è da attribuirsi al proposito di mantenersi fedele a quella prima sistemazione voluta dallo stesso Cattaneo, parrebbe allora più opportuno ridare secondo lo stesso ordine i lavori contenuti nell'edizione Borroni Scotti e raccogliere quelli esclusi e quelli degli anni successivi in altri volumi. Ma non è il caso di suggerire gli inconvenienti che un piano del genere determinerebbe.

Altro discorso occorre invece tenere per i due primi volumi dell'*Epistolario* comprendenti, il primo, le lettere dal 1820 al 1849 ed il secondo quelle dal 1850 al 1856; esso è finalmente divenuto, per merito del curatore Rinaldo Caddeo, prezioso strumento di lavoro per gli studiosi del Cattaneo, così che non rimane che d'augurarsi che anche i due successivi volumi previsti non tardino molto a vedere la luce, completando questa parte fondamentale della nuova edizione degli scritti cattaneani.

Il criterio prescelto per questa nuova edizione dell'*Epistolario* mi sembra assai felice: la rigorosa trascrizione dei testi delle varie lettere, l'abbondanza delle note che permettono di ricostruire tutta la situazione alla quale di volta in volta si allude,

l'appendice comprendente un buon numero di lettere di corrispondenti (Tenca, Ferrari, Pisacane, Cernuschi, ecc.) del Cattaneo e documenti di vario interesse, attestano l'intelligente cura con cui questi volumi vengono preparati. Una sola osservazione vorremmo muovere al curatore, quella che sarebbe stato, forse, più opportuno trascurare parte delle lettere dei corrispondenti, soprattutto quelle, e non sono poche, già edite, anche se dispersamente, per pubblicare, invece, *tutte* le lettere del Cattaneo, anche quelle — non lo mettiamo in dubbio — di scarso interesse ma la cui esclusione appare sempre come una lacuna. Il curatore avrebbe dovuto, almeno, preoccuparsi di dare un elenco preciso delle lettere non pubblicate, indicando gli archivi in cui si trovano.⁵

L'altro volume, infine, curato dal Comitato italo-svizzero è stato, come s'è detto, quello *Dell'Insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, rifacimento italiano dell'operetta pubblicata a Parigi alla fine del 1848, a pochi mesi di distanza dagli avvenimenti di cui anche il Cattaneo era stato uno dei protagonisti. Non si può che convenire con il Bobbio, autore di una assai pregevole nota al testo di quello scritto cattaneano, che l'edizione italiana è, nel complesso, stilisticamente più efficace e, soprattutto, storicamente più importante. È più che logico quindi che sia stato presentato il testo italiano, anche per la contemporanea pubblicazione del testo francese da parte dello Spellanzon, come in seguito vedremo. La cura filologica del testo è stata lasciata al Bobbio e risulta ottima; la stesura delle note dovuta al Visconti, al Marchetti ed al Mattioli, non sembra invece la più indovinata.⁶

Al testo dell'operetta sul '48 è fatta seguire un'appendice di scritti inediti il più interessante dei quali appare una lunga nota in francese, stesa durante il soggiorno parigino coll'intenzione di mettere in luce il contributo dato dai volontari alla guerra contro l'Austria e di riaffermare la perfetta lealtà con cui si era comportato il partito repubblicano durante tutto quel drammatico periodo. Anche il proclama *Popoli della Monarchia austriaca!* è prezioso per valutare il pensiero del Cattaneo immediatamente prima dell'insurrezione milanese. Esso è stato pubblicato anche dal Caddeo, in appendice al primo volume dell'*Epistolario*, accanto all'*Indirizzo alla dieta ungarica* del 5 aprile. Tanto il Caddeo quanto il Bobbio hanno invece trascurato la pubblicazione del proclama *Ai banchieri, negozianti e manifattori dell'Austria, Moravia e Boemia* nel quale il Cattaneo definisce magistralmente l'importanza economica della Lombardia per l'impero austriaco.⁷

⁵ Le lettere omesse appartengono al periodo 1850-56: v. il vol. II, p. 32, 404, 411. Un'altra osservazione di dettaglio: il Caddeo indica quasi sempre, in calce a ciascuna lettera pubblicata, che la fonte è un *autografo*, ma non indica, mentre in alcuni casi mi pare sia proprio così, se si tratti di una *minuta* autografa invece che della lettera originale.

⁶ Uno stridente contrasto è spesso avvertibile tra il giudizio espresso dal Cattaneo su un personaggio e quello espresso dalle note. Di Vitaliano Borromeo, ad esempio, il Cattaneo scrive: «.... mendicava alla corte austriaca il Toson d'oro, scudo inviolabile contro li arresti» (p. 33) e non ne fa certo l'eroe disinteressato che risulta dalla nota: «Consigliere intimo, cavaliere del Toson d'oro. Nel 1848 rifiutò tutto e si buttò con entusiasmo nella insurrezione» (p. 32 n.). Ma gli annotatori, anziché limitarsi a precisare gli estremi biografici dei personaggi rammentati dal Cattaneo, hanno pensato fosse pure loro compito distribuire a ciascuno di essi una specie di epigrafico elogio.

⁷ Il Cattaneo accenna brevemente a questa «circolare» nell'edizione francese dell'*Insurrezione* (ed. Spellanzon, p. 255), ne riporta la parte più significativa nel rifacimento italiano (ed. Bobbio, p. 109-110). Il Levi che nella sua *Bibliografia cattaneana* (in *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo*, Bari, Laterza, 1928) elenca il proclama indirizzato alla Dieta ungarica, dimentica invece quest'altra, la cui completa redazione trovavasi nella *Raccolta dei decreti, avvisi, proclami, bullettini ecc. ecc. emanati dal Governo Provvisorio, dai diversi Comitati e da altri dal giorno 18 marzo 1848 in avanti*, Milano, Pirotta, 1848, vol. I, p. 204-208. Esso è datato: Milano, 8 aprile 1848 e porta le firme dell'incaricato del portafoglio della guerra Pompeo Litta e di Carlo Cattaneo. Nell'*Archivio Triennale delle cose d'Italia*, vol. III, Chieri, 1855, p. 691-92,

Lo Spellanzone ha invece pubblicato il testo francese uscito, come è noto, a Parigi con titolo *L'Insurrection de Milan en 1848*⁸ facendolo precedere dai tre saggi con i quali il Cattaneo aveva accompagnato l'uscita dei volumi dell'*Archivio Triennale*.⁹ Il volume è preceduto dallo studio dello Spellanzone su *Carlo Cattaneo nel 1848* e si conclude coll'altro: *Carlo Alberto sulla via di Milano ed oltre*: di essi avremo occasione di trattare in altro punto di questa rassegna. L'edizione dell'*Insurrection* e delle *Considerazioni* data dallo Spellanzone è filologicamente precisa e corredata di sobrie note. Essa, assieme all'*Insurrezione*, rifacimento italiano, curato dal Bobbio ed ai primi due volumi dell'*Epistolario* curato dal Caddeo dei quali si è parlato, rappresenta il meglio che si sia realizzato finora in tema di pubblicazione di opere cattaneane.¹⁰

Il Cattaneo riporta integralmente quanto attorno a questo proclama aveva scritto nell'edizione italiana dell'*Insurrezione*, sotto la data 5 aprile: il che fa presumere che il Cattaneo avesse steso questo proclama il giorno 5, contemporaneamente a quello per la dieta ungarica e che solo il giorno 8 fosse stato pubblicato.

⁸ *L'Insurrection de Milan en 1848* par CHARLES CATTANEO, Paris, Amyot, 1848, pp. VII-216. L'opera fu ripubblicata nell'anno successivo: *L'Insurrection de Milan en 1848* par CHARLES CATTANEO, Bruxelles, Aux frais de l'éditeur, 1849, pp. 190 (indicheremo in seguito questa edizione con B) senza il consenso del Cattaneo che se ne lamentava in una lettera all'Agnelli di Milano (*Epistolario*, cit., I, pp. 322) ed in un'altra al suo editore parigino Amyot (*Epistolario*, cit., p. 358) nella quale, anzi, parla di due contraffazioni del suo scritto, l'una avvenuta in Milano, per opera del tipografo Guglielmini e l'altra egli scrive « je ne sais plus bien si à Genève ou à Bruxelles ». Di contraffazioni del testo francese originale noi ne conosciamo una sola, questa appunto sopra citata. Esiste invece una contraffazione del testo dell'edizione di Parigi in una pedissequa ed estremamente fedele versione italiana ricordata anche dal Levi nella sua bibliografia: *L'Insurrezione di Milano nel 1848* di CARLO CATTANEO, Bruxelles, a spese dell'editore, 1849, pp. 192 (indicheremo con C). Ora, B reca nell'ultima pagina di copertina la scritta: « Chez le même éditeur va être publié le même ouvrage in italien ». Tutto lascia pensare (la identità dei riferimenti editoriali, la quasi costante corrispondenza delle pagine, nonostante la leggera differenza di formato e di caratteri per cui B consta di 190 pagine e C di 192) che la traduzione in italiano annunciata nella copertina di B, sia il volumetto da noi indicato con C. B e C apparirebbero pertanto dovute ad un medesimo editore. Ma se B e C appartengono ad uno stesso editore, quando il Cattaneo parla di due contraffazioni, l'una di Milano e l'altra di Ginevra o Bruxelles, non si riferisce evidentemente a queste due, ma ne ha presente un'altra, a noi ignota. Il Caddeo, commentando la lettera del Cattaneo all'Amyot, scrive: « Una delle due contraffazioni è quella fatta a Milano dal Guglielmini, come si è già visto; per l'altra vi è ragione di ritenere che non sia stata eseguita né a Ginevra né a Bruxelles, ma forse nella Svizzera Italiana » (*Epistolario*, cit., I, p. 359). Quale sia, secondo lui, l'edizione del Guglielmini e quella presunta della Svizzera Italiana, il Caddeo, che dovrebbe essere il più competente in materia, non ce lo dice. Aggiungiamo, per completare il quadro della questione, che nella Biblioteca Braidense di Milano (XH. II. 26. 7) esiste un esemplare di C che non ci risulta sia stato da altri notato, recante nel frontespizio una scritta a penna firmata dallo storico milanese Francesco Cusani con un giudizio sull'opera del Cattaneo: « Libro zeppo di esagerazioni e di lodi a se medesimo.... Gli Austriaci nel 1849 ne permetteranno la vendita e ciò basta a qualificarne la veracità ». Ma, quello che più conta per il nostro discorso, il *Bruxelles* stampato come luogo dell'edizione nel frontespizio, è cancellato con un tratto di penna e sostituito, di mano dello stesso Cusani, da un *Lugano*. La questione è intricatissima e non è di mera curiosità bibliografica; non sarebbe infatti di scarso interesse conoscere quali fossero le persone o i circoli interessati a diffondere così largamente lo scritto del Cattaneo, dal momento che non è da ritenersi che le pubblicazioni avvenissero a scopo di speculazione da parte di tipografi. Ricordiamo infine che il Bobbio ha segnalato e brevemente collazionato un manoscritto del Cattaneo contenente una prima redazione dell' *Insurrection* (Milano, Raccolte storiche del Comune di Milano, Archivio Cattaneo) caratterizzata da non poche varianti formali ed anche da sostanziali variazioni nel racconto.

⁹ CARLO CATTANEO, *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848*, a cura di C. Spellanzone, Torino, Einaudi, 1949. Presso lo stesso editore lo Spellanzone aveva precedentemente curata la pubblicazione delle *Considerazioni* sole (I ed. 1942, II ed. 1946).

¹⁰ Si è ampiamente discusso (vedi gli articoli di A. Monti, R. Caddeo e G. Salvemini in « Critica politica », a. X, 1948, p. 131-35, 227-29, 347-48) sull'opportunità o meno di ripubblicare i tre volumi dell'*Archivio Triennale* e, inoltre, i circa ottomila docu-

Ma di altre edizioni di opere cattaneane occorre render conto, edizioni o a carattere antologico o di singoli scritti pubblicati con intenzioni più divulgative che prettamente scientifiche. Tra le raccolte antologiche ricordiamo quella di scritti sull'agricoltura curata dall'Einaudi, quella di scritti filosofici curata dal Perticone, quelle di scritti federalisti curate dal Bobbio e dal Cammarano; tra le pubblicazioni di singoli scritti ricordiamo l'introduzione alle *Notizie naturali* curata dal Fubini, i tre articoli sull'India, il Messico e la Cina presentati dal Ferrata, il saggio *Sulle interdizioni israelitiche* curato dal Belloni e quello su *La Città considerata come principio delle storie italiane* a cura del Titta Rosa.¹¹

La varietà dei curatori che vanno da docenti universitari a letterati e ad uomini politici può facilmente indicare il carattere diverso dell'interesse per l'opera cattaneana dall'una all'altra di queste edizioni e quindi anche il diverso valore dell'una rispetto all'altra. Discutibili sono spesso i criteri con cui vengono allestite le antologie (per il Cattaneo sono nella consuetudine, dopo quelle ormai remote del Salvemini e del Re-bora) soprattutto quando vogliono tentare di collegare in un'unica visione ideale la disparata produzione del Cattaneo e ci offrono soltanto dei frammenti privi di vera consistenza. Un'altra discutibile abitudine è quella di manomettere i titoli delle opere cattaneane, oppure di coniarne altri, assolutamente inediti o appena vagamente atti a rammentare un certo inconfondibile stile che il Cattaneo aveva anche nel dettare i titoli dei suoi scritti.¹²

2. RECENTI CONTRIBUTI ALLA BIOGRAFIA DEL CATTANEO.

Un ingente contributo di notizie inedite sugli anni giovanili del Cattaneo e su quelli successivi, fino al 1848-49, ci è fornito dal primo volume della nuova edizione dell'*Epistolario*: lettere e documenti finora sconosciuti gettano nuova luce su episodi

menti che il Cattaneo aveva raccolto per continuare la sua pubblicazione quando i successivi avvenimenti lo costrinsero ad interromperla. Per il momento è annunciata la pubblicazione di un regesto dei documenti a cura dell'archivista dott. L. A. Pagano. Il Comune di Milano ha provveduto alla pubblicazione di un catalogo del fondo cattaneano conservato presso le sue Raccolte storiche: Comune di Milano, *Le carte di Carlo Cattaneo*. Catalogo, pres. di L. Marchetti, Milano, Cordini, 1951.

¹¹ Diamo qui di seguito, perchè questa nostra rassegna abbia, almeno nella parte relativa alle edizioni di scritti cattaneani, una certa precisione bibliografica, l'elenco delle pubblicazioni più recenti di opere o di antologie di scritti di Carlo Cattaneo: *Saggi di economia rurale*, a cura di L. Einaudi, Torino, Einaudi, 1939; *Scritti filosofici* a cura di G. Perticone, Milano, Bocca, 1942; *India, Messico, Cina*, a cura di G. Ferrata, Milano, Bompiani, 1942; *Lombardia antica e moderna*, a cura di M. Fusi (Fubini), Firenze, Sansoni, 1943; *Gli Stati Uniti d'Italia*, a cura di N. Bobbio, Torino, Chiantore, 1945; *Sulle interdizioni israelitiche*, a cura di G. A. Belloni, Roma, Sestante, 1945; *Pagine federaliste e repubblicane*, a cura di A. Cammarano, Roma, Capriotti, 1946; *L'insurrezione di Milano nel 1848*, Milano, Leonardo, 1946 (*Testi del Risorgimento*, a cura di C. Cordiè); *Terre italiane* (Trentino, Istria, Savoia e Nizza, Canton Ticino), a cura di G. Pierangeli, Città di Castello, Il Solco, 1946; *L'insurrezione di Milano nel 1848*, nel volume *Le cinque giornate di Milano nei ricordi di Carlo Bussi, Carlo Cattaneo*, ecc., a cura di L. Marchetti, Milano, Cordini, 1947; *La Città*, a cura di G. Titta Rosa, Milano, Bompiani, 1949; *La società umana*, Milano, Mondadori, 1950; *L'insurrezione di Milano nel 1848*, a cura di P. Rossi, Milano, Universale Economica, 1951; *Scritti storici*, a cura di E. Mazzali, Milano, Malfasi, 1951, quest'ultima edizione dedicata, con lodevolissimo proposito, alle scuole medie superiori, primo tentativo, ch'io sappia, d'introdurvi la lettura dei testi cattaneani.

¹² Trattandosi di una questione relativa al testo di un'opera cattaneana, rammento in questa sede la nota di R. CADDEO, *Carlo Tenca, censore... del « Crepuscolo »*, « Il Risorgimento », I, 1949, n. 2, pp. 122-23, intesa a restaurare, sulla scorta di documenti esistenti nell'Archivio Cattaneo, il brano conclusivo del capitolo XVI dello scritto *La Città considerata come principio delle storie italiane* pubblicato, come è noto, per la prima volta, a puntate, nel *Crepuscolo* e censurato dal Tenca per ragioni di opportunità politica.

molto importanti per ricostruire la formazione culturale morale e politica del nostro scrittore e ci permettono di allargare le ricerche relative alla prima attività di studioso del Cattaneo ed alla sua collaborazione ad alcuni periodici milanesi, in particolare a quelli del gruppo Lampato. L'*Epistolario* rappresenta un punto di partenza insostituibile per una revisione e, presumibilmente, per un ampliamento della bibliografia degli scritti cattaneani, già curata ottimamente dal Levi ma abbisognevole appunto, dopo più di vent'anni, di un aggiornamento.

Dal primo volume dell'*Epistolario* ci è dato di conoscere come nel 1826 il Cattaneo, oltre ad essere stabile professore di umanità nel Ginnasio milanese di Santa Lucia, istruisse privatamente nella giurisprudenza il primogenito del conte Gian Luca Della Somaglia, il che può far supporre che intendesse dedicarsi, come il suo maestro Romagnosi, anche all'insegnamento del diritto. Ma nello stesso anno presentava, con esito sfavorevole, domanda di assunzione come secondo bibliotecario a Brera, nel 1828 iniziava praticamente la sua carriera di pubblicista presso gli *Annali Universali di Statistica*, nel 1830 concorreva, sempre senza successo, al posto di segretario della Congregazione municipale milanese. Poi l'esonero dall'insegnamento, l'attività come segretario della Sezione lombarda strade ferrate, il *Politecnico*. Questi diversi orientamenti, indicano qualche incertezza da parte del Cattaneo nella scelta della sua definitiva carriera.

Il primo scritto di statistica del Cattaneo è quello sulle *Tariffe daziarie negli Stati Uniti* (1833). Il Sestan fa il nome dello studioso e uomo politico svizzero Stefano Franscini come quello di un possibile ispiratore del Cattaneo in questo genere di studi. Ma il Franscini si riteneva scolaro del Gioia ed io sarei piuttosto propenso a intravedere un rapporto diretto tra il Cattaneo ed il Gioia, favorito anche da alcune comuni amicizie, come quella per Giovanni Gherardini e Bianca Milesi. Del resto in quegli anni anche Francesco Cherubini, amico di Franscini e di Gherardini e certo ben conosciuto dal Cattaneo, pubblicava uno scritto di statistica sulla città di Ostiglia, fatto che, aggiunto agli altri, ci fa pensare ad una vera consuetudine per questo genere di studi allora diffusa nell'ambiente milanese.

Venuto alla luce prima della pubblicazione dell'*Epistolario*, l'articolo del Sestan su *Cattaneo giovane*¹³ non si è potuto giovare degli elementi nuovi emersi dalle lettere e dai documenti del periodo 1820-1830 per la prima volta fatti conoscere dal Caddeo, ma ugualmente costituisce un saggio metodologicamente inappuntabile di biografia critica. L'ambiente nel quale il Cattaneo è stato iniziato alla vita ed agli studi è perfettamente ricostruito; le figure dei maestri e dei primi amici del Cattaneo e la loro influenza sulla direzione che, in seguito, presero gli interessi scientifici del Cattaneo sono tratteggiate nel modo più eloquente; la sottile documentazione di alcuni particolari aspetti del Cattaneo giovane, quale il disinteresse per la politica, costituiscono dei «recuperi» critici particolarmente interessanti ed apprezzabili. Il Sestan ha, in sostanza, affermato un nuovo modo di affrontare il problema della biografia cattaneana, togliendo da essa quando di gratuitamente estrinseco poteva presentare ed evitando di trasformarla in una piacevole serie di aneddoti, vizio abbastanza comune in chi si è interessato della vita del Cattaneo.¹⁴

Non altrettanta organicità di trattazione è possibile rinvenire nei numerosi studi dedicati all'azione svolta dal Cattaneo nel 1848 ma si trova, anzi, la tendenza opposta di sbriciolare la vita del Cattaneo in tanti piccoli episodi, senza preoccuparsi di giustificarli sufficientemente in un quadro più ampio. Così, non mi è parso sufficientemente

¹³ ERNESTO SESTAN, *Cattaneo giovane*, «Belfagor» II, 1947, pp. 664-688.

¹⁴ Sul Cattaneo giovane ha scritto anche A. MONTI, *La giovinezza di un genuino democratico, Carlo Cattaneo*, in «Cultura moderna», LIV, 1945, p. 148-50 e *Carlo Cattaneo insegnante di Ginnasio*, in «Milano», a. LXIX, 1942, p. 44-45.

approfondito l'episodio dell'esonero del Cattaneo dalle funzioni di ufficiale di pace, episodio che dovrebbe, naturalmente, essere inserito nel quadro più interessante dei rapporti tra il Cattaneo ed i suoi maggiori avversari, in particolare col Fava.¹⁵ Una dimostrazione più persuasiva sarebbe, d'altra parte, necessaria per il giudizio espresso dal Caddeo, che il Cattaneo durante l'insurrezione e nel periodo immediatamente successivo « non essendo in grado di fare una franca ed efficace opposizione frontale alla Municipalità e al Governo Provvisorio per mancanza di un numeroso ed agguerrito partito, abbia tentato di ottenere lo scopo partecipando al governo come una sua 'appendice'; l'espedito del 'cavallo di Troia' insomma, vecchio ma sempre attuale ».¹⁶ Esempio classico, invece, di un modo partigiano di scrivere la storia è un articolo del Flori attorno a *D'Azeglio, Manzoni ed i repubblicani lombardi del 1848* ove, a proposito dell'intervento francese sollecitato dai repubblicani milanesi, è detto: « No: egli è che i repubblicani di Francia conoscevano molto bene i compari d'Italia. I quali proclamavano l'unità e dividevano le forze. Questo ci condannava, e non l'espressione di Carlo Alberto, diretta a stringere in un unico ideale e in unica azione tutti gli italiani ».¹⁷

Le pagine migliori attorno a questo cruciale momento della vita del Cattaneo, sono indubbiamente quelle scritte dallo Spellanzon nel suo saggio già ricordato su *Carlo Cattaneo nel 1848*. Ma la parte avuta direttamente dal Cattaneo negli avvenimenti di quell'anno mi pare entri di scorcio mentre l'assunto vero dello Spellanzon è di valutare il valore storico degli scritti del Cattaneo su quegli avvenimenti, le *Considerazioni* e la *Insurrezione*, anche in rapporto ad altre fonti e di dimostrare come si possa fare di essi il punto di partenza per una nuova interpretazione di tali vicende.

Del Cattaneo dopo il 1848-49, si è interessato il Caddeo, con alcuni articoli i quali, nonostante producano dei nuovi documenti, non allargano molto le nostre precedenti conoscenze.¹⁸

È il secondo volume dell'*Epistolario*, invece, che ci illumina ampiamente e dettagliatamente sul periodo 1850-56, periodo interamente trascorso dal Cattaneo nel ridente borgo di Castagnola, a pochi chilometri da Lugano, tutto intento alla preparazione ed alla pubblicazione dell'*Archivio Triennale*, alla supervisione di tutta la produzione della tipografia di Capolago, all'organizzazione di alcune imprese industriali e commerciali non giunte in porto, all'insegnamento della filosofia presso il Liceo luganese del quale aveva rinunciato di tenere anche la direzione. La sua attività politica in questo periodo è oltremodo limitata e si riduce a qualche articolo scritto di quando in quando per sottolineare il suo dissenso egualmente feroce per i mazziniani e gli albertini; matura sempre di più, in compenso, il suo pensiero politico, irrigidendosi sulle note posizioni di intransigenza federalista e repubblicana. E, a proposito del modo in cui egli concepiva in quegli anni l'azione politica, è assai istruttivo leggere questo passo di una lettera al Mazzini: « Le vostre spese devono condensarsi soprattutto nelle cose d'opinione. Io vorrei che facessimo girare d'ogni parte scritti che destassero con forma

¹⁵ A. MONTI, *L'esonero di Carlo Cattaneo dalle funzioni di Ufficiale di pace nel 1848*, in *Atti e memorie del XXVII Congresso di Storia del Risorgimento*, Milano, Cordani, 1948, pp. 447-451.

¹⁶ R. CADDEO, *Carlo Cattaneo uno e due... e tre*, « Il Risorgimento », a. I, 1949, n. 2, pp. 121-22.

¹⁷ E. FLORI, *D'Azeglio, Manzoni e i repubblicani milanesi del 1848*, « Nuova Antologia », a. LXXXIII, fasc. 1774, ottobre 1948, pp. 129-142.

¹⁸ R. CADDEO, *Carlo Cattaneo e il tentativo federalista del 1860 nel Mezzogiorno; Lo spirito pubblico in Lombardia agli inizi del 1860; La movimentata elezione di Carlo Cattaneo a deputato del V Collegio di Milano*, tutti in « Il Risorgimento », a. I, 1949, n. 1, pp. 27-36, a. II, 1950, n. 2, pp. 110-127, a. III, 1951, n. 1, pp. 42-52. Ricordiamo in questa sede due biografie del Cattaneo: GIULIO A. BELLONI, *Carlo Cattaneo*, Roma, Libreria Polit. Moderna, 1945; MARIO BORSA, *Carlo Cattaneo*, Milano, Garzanti, 1946. Quella del Borsa è, sul piano della divulgazione, quanto di meglio si possa desiderare: piacevole ed equilibrata.

moderata la coscienza del diritto, il sentimento della libertà e della padronanza, il disprezzo delle concessioni principesche e delle transazioni, il rispetto alle nazioni e l'aiuto reciproco, rimesso agli arbitri e ai rappresentanti ogni pettegolezzo di confini e agevolezze commerciali.... I nostri nemici sono i nemici del popolo; essi sono in necessità di mentire, contraddicendosi fra di loro, mentre a noi basta che si sveli la verità. Quando avremo l'opinione che per Dio *non abbiamo*, avremo armi, denari, soldati e ogni cosa; disingannate le moltitudini, le opposizioni cadono nel nulla».¹⁹

La sua attività non fu pertanto rivolta ad «agitare» delle coscienze non formate ma a formare queste coscienze, a imprimere in esse un'*opinione*. Al Mazzini che pensava di raccogliere fondi per procurarsi delle armi, il Cattaneo rispondeva che era preferibile raccogliere fondi per pubblicare degli scritti atti a dare un nuovo impulso di idee all'animo degli italiani.

Di questo periodo di soggiorno luganese è da sottolineare la vasta collaborazione offerta dal Cattaneo al governo democratico ticinese e la stima di cui godette presso gli uomini più rappresentativi di quel governo.

3. INTERPRETAZIONI DI CATTANEO STORICO.

Scriveva trent'anni or sono Gaetano Salvemini, nell'introduzione alla sua scelta de *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, queste fondamentali parole:

Ma quando la storia del Risorgimento non sarà più la agiografia dei vincitori, e saprà ritrovare la verità generosa nella polemica iracunda e la menzogna abilmente architettata nelle pagine dall'andamento calmo e rugiadoso, allora la *Insurrezione* e l'*Archivio*, emendati dai giudizi misti di troppa affezione, saranno le pietre angolari di ogni lavoro che voglia essere serio, sugli aspetti politici della rivoluzione milanese e della guerra antiaustriaca del 1848.

Questo giudizio sta certamente alla base della sempre più accresciutasi attenzione degli studiosi per gli scritti del Cattaneo sul 1848, culminata col saggio già ricordato dello Spellanzon che costituisce una precisa revisione delle intricate vicende dell'insurrezione milanese, delle questioni politiche inerenti e della guerra successiva, ottenuta concedendo ampio credito alla versione di quei fatti lasciataci dal Cattaneo.

Lo Spellanzon ci presenta una descrizione critica degli avvenimenti dai giorni dell'insurrezione all'intervento di Carlo Alberto. Accetta, in sostanza, la tesi cattaneana dell'inopportunità del plebiscito prima del termine della guerra e delle conseguenze dell'atteggiamento di Carlo Alberto e dei monarchici preoccupati di curare le mosse dei repubblicani piuttosto che di portare a fondo la guerra contro Radetzky, rinunciando, in fine, alla difesa di Milano che il Cattaneo aveva predicato si dovesse lasciare all'iniziativa popolare e che si era cercato, con tutti i mezzi, di allestire. Nel saggio conclusivo, *Carlo Alberto sulla via di Milano ed oltre*, lo Spellanzon sviluppa poi con maggiore ampiezza l'ipotesi che Carlo Alberto avesse preferito consegnare Milano agli austriaci piuttosto che in Milano venisse proclamata la repubblica e sollecitato l'intervento francese. Conclude lo Spellanzon:

In questa operetta, come in altri successivi scritti, il Cattaneo si è certo lasciato prendere la mano dalla passione politica, dallo sdegno, dall'ira, dall'amore di libertà, dall'avversione, che condivideva con tanti altri patrioti del suo tempo, per Carlo Alberto; purtuttavia, a chi ben guardi, e ove faccia prudentemente astrazione dalla generale intonazione irosa che è in essa, e da qualche apprezzamento soggettivo, non può non apparire che la materia storica sia qui trattata con mano maestra, e con perfetta aderenza al caso e alle circostanze di quella fortunosa vicenda. Molte delle

¹⁹ *Epistolario*, cit., II, p. 45-46.

induzioni e delle asserzioni fatte allora dal Cattaneo furono poi suffragate da documenti e da memorie pubblicati in anni posteriori, di scrittori di cui non può essere messa in dubbio la rettitudine e la veridicità.²⁰

Non credo che sia molto difficile convenire attorno a questo prezioso giudizio dello Spellanzon, giudizio che risolve positivamente l'esigenza espressa tanti anni prima dal Salvemini e rappresenta un risultato di primaria importanza nella storia degli studi cattaneani. Attorno a questo studio ne sono fioriti altri intesi ad allargare la zona esplorata dallo Spellanzon, a meglio documentare alcuni passaggi della sua ricostruzione, anche a ritoccare certe sue troppo decise valutazioni. Il Pieri soprattutto, ha completato l'indagine esaminando con estrema puntualità l'opera del Cattaneo storico per la parte relativa «alla condotta della guerra, sulla quale il giudizio mi sembra ormai più sicuro; ch  da questi pi  fondati accertamenti della validit  della concezione storica del Cattaneo, si potr  procedere all'intera valutazione di essa».²¹ Ed il Pieri concorda quasi sempre col Cattaneo condividendo la «acuta diagnosi» fatta da lui degli errori commessi durante il corso della guerra e la conclusione che Carlo Alberto avesse preparato i suoi piani di guerra avendo presenti pi  le «convenienze politiche» che le «regole della guerra». Il Pieri solo ritiene di dover escludere l'idea di un tradimento da parte di Carlo Alberto ma spiega il suo contraddittorio atteggiamento col l'«impossibilit  organica» dopo tanti anni di governo reazionario, di condurre una guerra rivoluzionaria; per , d'accordo collo Spellanzon, sostiene che Carlo Alberto and  a Milano con il suo esercito per evitare soprattutto che si proclamasse la repubblica.

Da questa attenta disamina il Pieri deduce che «dobbiamo considerarlo [il Cattaneo] anche dal punto di vista della storia militare come uno scrittore acutissimo e una fonte di fondamentale importanza» (art. cit., p. 44).

Qualche lieve divergenza di opinione si nota invece nel Pischedda, portato a ritenere fuori discussione la buona fede di Carlo Alberto, senza poter per  negare che egli temesse assai una rivoluzione repubblicana e l'intervento francese in Milano.²²

Di fronte ad una storiografia, quale quella di cui abbiamo discusso ora, consapevole della portata dei problemi da affrontare ed impegnata a darci un quadro il pi  possibilmente organico e prospetticamente ampio della vicenda del Quarantotto, non   mancata, anche per il Cattaneo storico la tendenza a concentrare tutta l'attenzione su un episodio marginale e fare di esso il punto di partenza per un giudizio complessivo del nostro autore. Cos  il Monti ha fatto centro della sua discussione l'armistizio del venti marzo, per accettare una versione di quell'episodio differente da quella data del Cattaneo;²³ cos , e ancor di pi , l'Ottolini ha pubblicato una lettera del Correnti al Glolini in cui il segretario generale del Governo Provvisorio si lamentava dell'alterazione subita da una sua memoria nella pubblicazione fattane dal Cattaneo nell'*Archiv-*

²⁰ CARLO CATTANEO, *L'insurrection de Milan e le Considerazioni sul 1848*, Torino, Einaudi, 1949, Introduzione, p. LXXVIII.

²¹ PIERO PIERI, *Carlo Cattaneo storico militare della prima guerra d'indipendenza*, in *Studi sul Risorgimento in Lombardia*, vol. XXXVII della «Collezione storica del Risorgimento Italiano», Modena, Soc. Tip. Modenese, 1949, p. 13. Del Pieri vedi anche: *Carlo Cattaneo e la rivoluzione del '48*, recensione al saggio dello Spellanzon, in «Nuova Rivista Storica», a. XXVII (1943), fasc. I-II, pp. 135-143.

²² CARLO PISCHEDDA, recensione a C. CATTANEO, *L'insurrection ecc.* a cura di C. Spellanzon, Torino, 1949, in «Rivista Storica Italiana», a. LXI, 1949, fasc. IV, p. 616-622. Ricordo qui anche una breve ma, come al solito, acuta recensione del Morandi alla prima edizione delle *Considerazioni* curata dallo Spellanzon, in «Primato», a. III, 1942, n. 9, p. 179.

²³ A. MONTI, *La verit  sull'armistizio del venti marzo*, in *Il 1848 e le cinque giornate di Milano*, Milano, Hoepli, 1948, pp. 67-83. L'argomento fu ripreso dal Monti in una nota nel vol. cit. *Studi sul Risorgimento in Lombardia*, p. 113.

vio Triennale, per concludere con queste moralistiche espressioni: « Certo non torna a lode all'autore aver tralasciato quanto suonava male ai suoi orecchi e messo in chiara evidenza quanto gli tornava opportuno. Da questo nasce spontaneo che il Cattaneo abbia alterato anche altre relazioni quando trovava qualche cosa che contrastava con le sue direttive e i suoi principi. Era questo l'effetto della triste eredità di quella anarchia morale creatasi in seguito alle discussioni che tennero dietro al fallimento delle speranze e alimentava passioni che non volevano né potevano assopirsi ». ²⁴ È evidente che queste conclusioni dell'Ottolini siano da respingere, sia per la parte che direttamente si riferisce al Cattaneo, sia per quella strana idea di una « anarchia morale » quale conseguenza dell'insuccesso della guerra: le discussioni e le polemiche furono segno, all'opposto, di un'alta coscienza morale, di un preciso senso della responsabilità che portò ciascuno dei protagonisti a difendere il proprio operato, a giustificare il proprio atteggiamento e, di conseguenza, a discutere, anche con i modi polemici più aspri, l'atteggiamento dei propri avversari politici. ²⁵

Ma concludiamo anche il discorso sul Cattaneo storico riconoscendo la validità di vari contributi, ma mettendo in evidenza l'opportunità di aprire nuovi orizzonti e di seguire nuovi criteri nell'esame dell'opera cattaneana. ²⁶

4. LE IDEE POLITICHE DEL CATTANEO.

Ci pare opportuno iniziare la rassegna degli studi interessanti il pensiero politico del Cattaneo, da un importante saggio del Valsecchi inteso a rendersi conto delle convinzioni politiche del Cattaneo attraverso l'episodio della richiesta dell'intervento francese nel 1848 da parte dei democratici lombardi, richiesta che rientrava nella « solidarietà internazionale rivoluzionaria » auspicata dal Cattaneo e dai suoi amici. Il Cattaneo, secondo il Valsecchi « étant poussé par l'exigence de dépasser l'égoïsme patriotique et de l'aneantir dans la grande unité de la révolution européenne ». ²⁷

L'intervento francese era, inoltre, garanzia di uno sviluppo della rivoluzione al di fuori di restrizioni nazionalistiche ed in un senso, quindi, più intransigentemente democratico. In fatti « l'idée nationale, chez Cattaneo, est subordonnée à l'idée démocratique. Le problème de l'indépendance se résout dans le problème de la liberté. La pensée de Cattaneo s'adresse à une démocratie universelle: sa patrie idéale c'est la 'nation des intelligences' qui ne connaît pas de frontières ». ²⁸ L'alto significato quindi, secondo il Valsecchi, del pensiero dei democratici lombardi, dal Cattaneo al Ferrari, è quello di rappresentare il « momento universale » della rivoluzione italiana.

²⁴ A. OTTOLINI, *Una memoria di Cesare Correnti sul '48 mutilata dal Cattaneo*, in *Studi sul Risorgimento in Lombardia*, cit., p. 95. Vedi anche l'*Epistolario*, II, p. 19-20.

²⁵ Ho avuto occasione, in un altro studio, di mostrare come, ad esempio, il Dandolo, scrittore di parte avversa a quella del Cattaneo, sia provvisto di una coscienza morale altrettanto alta.

²⁶ Vedi anche: N. SAPEGNO, *Cattaneo e il '48*, « Rinascita », a. IV, 1948, n. 7, p. 257-261; N. BOBBIO, *Il '48 di Carlo Cattaneo*, « Minerva », a. LVII, 1947, n. 12, p. 353-55; L. GIUSTO, *Cattaneo storico*, « La Fiera Letteraria », a. I, 1946, n. 24, p. 1. Il Ragionieri ha rintracciato e messo in evidenza un interessante giudizio del Marx sul Cattaneo e, particolarmente, sulle *Considerazioni dell'Archivio*; il Marx giudica ancora filomazziniana la storiografia del Cattaneo e ritiene « divertente » il suo ideale di fraternizzazione dei popoli (cfr. E. RAGIONIERI, *Il Risorgimento italiano nell'opera di Marx e di Engels*, in « Società », a. VII, 1951, n. 1, p. 79).

²⁷ FRANCO VALSECCHI, *L'intervention française et la solidarité révolutionnaire internationale dans la pensée des démocrates lombards en 1848*, in *Actes du Congrès historique du centenaire de la Révolution de 1848*, Paris, Presse Univ. de France, 1948, p. 166.

²⁸ Saggio cit. p. 175.

Il Valsecchi arriva pertanto a precisare, al di fuori di ogni polemica, la reale portata delle idee del Ferrari e del Cattaneo, indubbiamente le più progressive che siano emerse dalle vicende del Quarantotto italiano.

Così pure assai probante l'esame condotto dal Bobbio attorno al pensiero politico e, in particolare, al federalismo del Cattaneo. Il Bobbio ritrova che « il suo bagaglio di formule non era tanto quello del positivista che si stesse in lui ridestando, quanto piuttosto dell'illuminista.... Illuminista rinato nel secolo dello storicismo, ma illuminista sotto certi aspetti genuino ».²⁹

E passando dalla definizione della cultura cattaneana ad una precisazione del suo atteggiamento politico, il Bobbio afferma che « prima del '48 la sua attività di pubblicista e di scrittore politico s'inserisce perfettamente nel programma dei moderati » e ancora che « il suo stesso federalismo, pur così lontano dall'idea della confederazione degli stati italiani proposta dai moderati, era in parte il prodotto di un atteggiamento moderato ed intimamente progressivo e riformatore ». (Saggio citato, pp. 20 e 22).

Osservazioni che giovano indubbiamente non solo a meglio conoscere il Cattaneo, ma anche a trovare il posto che egli ha occupato nello schieramento dei partiti politici italiani del Risorgimento prima e dopo il '48. Anche il Levi aggiunge qualche appunto nuovo al fondamentale contributo da lui dato allo studio del pensiero politico del Cattaneo con il saggio del 1928 e risolve acutamente uno degli aspetti apparentemente più controversi dell'ideologia politica del nostro scrittore:

Ravvisava, bensì, anch'egli nel principio di nazionalità il pensiero caratteristico del secolo decimonono, anzi « il fatto più eminentemente morale » dell'epoca. Ma era troppo edotto di dottrine antropologiche e storiche per non sapere che qualsivoglia nazione, pur presentando nel suo aspetto e nel suo genio qualche tratto inconfondibilmente suo proprio, era tuttavia una incrociatura, più o meno antica e più o meno confusa, di stirpi primamente diverse.³⁰

E evidente anche da queste frammentarie citazioni la importanza degli accertamenti compiuti dal Valsecchi, dal Bobbio, dal Levi; più attento ai nessi tra pensiero e azione il Valsecchi; più impegnato a ritrovare i rapporti tra il pensiero del singolo e un movimento politico il Bobbio; più sottile dissertatore di dottrine politiche il Levi. Di fronte a contributi di tanta autorità e di sicura validità, ci sembra superfluo esaminare partitamente i numerosi studi sulle teorie politiche del Cattaneo, la maggior parte dei quali appaiono generiche ripetizioni di luoghi comuni.³¹

Anche tra gli scritti del Gramsci vi è qualche nota che riguarda il Cattaneo ed in particolare qui rileveremo un'osservazione che si ritrova anche nel Bobbio: « Che

²⁹ N. BOBBIO, *Introduzione* a: CARLO CATTANEO, *Stati Uniti d'Italia*, cit. p. 13.

³⁰ A. LEVI, *Il pensiero federalistico di Carlo Cattaneo*, in « Il Ponte », a. II, 1946, n. 2, p. 113.

³¹ Indichiamo alcuni studi meritevoli di maggiore considerazione: C. SCHIFFRER, *Geografia e politica nel pensiero di Carlo Cattaneo*, « Geopolitica », a. I, 1939, n. 11, pp. 578-587; A. STEGAGNINI, *Il pensiero politico di Carlo Cattaneo attraverso il « Politecnico »*, « Nuova Rivista Storica », a. XXV, 1941, fasc. I-II, pp. 1-25; ID., *Problemi attuali nel « Politecnico » di Carlo Cattaneo*, « Rivista geografica italiana », a. L, 1943, fasc. I-III, pp. 1-7; R. ROGORA, *L'ora di Carlo Cattaneo*, « Critica politica », a. VIII, 1946, fasc. III, pp. 100-105; L. GIUSSO, *Cattaneo e il liberalismo anglosassone*, « Fiera Letteraria », a. II, 1947, n. 46, p. 1; ID., *Cattaneo e gli anglosassoni*, « Nuova Antologia », a. LXXXV, 1950, fasc. 1789, pp. 82-86. Ricordiamo anche la ristampa del volume di G. CONTI, *Il pensiero politico sociale di Carlo Cattaneo*, Roma, Libreria Politica moderna, 1946. Per l'importanza del pensiero politico del Cattaneo in rapporto alla formazione delle ideologie socialistiche in Italia, vedi: L. BULFERETTI, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1892)*, Firenze, Le Monnier, 1951, *passim*.

il Cattaneo presentasse il federalismo come immanente in tutta la storia italiana non è altro che elemento ideologico, mitico, per rafforzare il programma politico attuale».³²

Ed il Bobbio, di rimando, polemizzando contro la vecchia tesi del Monti che il federalismo cattaneano rappresentasse una reazione all'unitarismo in crisi piuttosto che essere movimento autonomo ed ideologicamente fondato, sostiene che «il fondamento del federalismo, non è per il Cattaneo né storico né geografico, bensì schiettamente ideologico»³³ pervenendo pertanto ad una soluzione sostanzialmente identica a quella del Gramsci.

Alcune lettere rimaste fino ad ora sconosciute ed apparse per la prima volta nel II volume dell'*Epistolario*, ci offrono qualche contributo nuovo per la conoscenza del pensiero politico cattaneano; sono delle osservazioni che egli introduce nelle numerose lettere ai suoi compagni di fede politica, Cernuschi e Ferrari innanzi tutti, osservazioni, come questa che riportiamo, nelle quali appare manifesto il profondo senso di rispetto del Cattaneo per l'uomo e per la sua personalità:

Io credo che il principio federale, come conviene agli Stati, conviene anche agli individui. Ognuno deve conservare la sua sovranità personale, ossia la sua libera espressione.... Con la federazione ognuno rimane onestamente nel suo proposito e nella dignità della sua coscienza, ognuno dice la sua parola libera e vera alla nazione.... (*Epistolario* cit. vol. II, pp. 88-89).

La convinzione assoluta nella bontà delle proprie idee, la mancanza di dubbi o titubanze, la capacità di osservare concretamente qualsiasi problema e di ritenere che politica è, innanzitutto, buona amministrazione, sono gli aspetti più significativi del pensiero del Cattaneo.

5. VARIO INTERESSE PER ALTRI ASPETTI DELL'OPERA DEL CATTANEO.

Accingiamoci, finalmente, ad una breve «rivista» (per usare un termine cattaneano) degli studi interessanti altri aspetti dell'opera del Cattaneo. Cattaneo filosofo, ad esempio, quel Cattaneo filosofo di cui il Gentile ha precisato i limiti ma anche ha sottolineato l'originalità nell'ambito del movimento positivistico al quale non si può fare a meno di collegarlo. Come il Gobetti nel suo vecchio saggio ora ripubblicato,³⁴ come il Nediani³⁵ ed il Perticone,³⁶ anche più recentemente l'Abbagnano ha insistito sul concetto che, per il Cattaneo, «poiché il fenomeno è l'unica realtà, la filosofia non può che seguire il metodo delle altre scienze e ridursi alla considerazione dei fenomeni. Essa deve accettare ciò che le altre scienze hanno scoperto e coordinarlo in modo da far chiaro il posto dell'uomo nel mondo».³⁷

Il Cattaneo accettò di assumere la cattedra di filosofia nel Liceo luganese dopo qualche perplessità, dubbioso che la sua preparazione non fosse sufficiente per tale

³² ANTONIO GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949, p. 108. Dello stesso vedi anche: *Lettere dal Carcere*, Torino, Einaudi, 1947, p. 138, e *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1949, p. 141.

³³ N. BOBBIO, *Introduzione a Stati Uniti d'Italia*, cit., p. 34.

³⁴ «La filosofia si riduce concretamente per lui ad una visione metodologica», P. GOBETTI, *Cattaneo*, 1925, ora in *Coscienza liberale e classe operaia*, Torino, Einaudi, 1951, p. 71.

³⁵ B. NEDIANI, *Pensiero e linguaggio nella filosofia di Carlo Cattaneo*, *Atti del XIV Congresso nazionale di Filosofia*, Milano, Bocca, 1941, p. 148.

³⁶ G. PERTICONE, *Introduzione a: CARLO CATTANEO, Scritti filosofici*, cit., pp. 1-10, *passim*.

³⁷ N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, Torino, Utet, 1951, vol. II, parte II, p. 264.

incarico. Ma accettò e vi svolse quei corsi che stanno tra le opere dalle quali meglio traspare la forza del suo pensiero. E scriveva al Cernuschi:

.... Io mi lascio affondare ogni giorno più nella filosofia che gli uomini del mondo abbandonano. Anche questa era una cosa da fare; io avevo il debito d'una tradizione da conservare al mio paese.... (*Epistolario* cit. vol. II, p. 313).

Evidentemente il Cattaneo allude alla tradizione del Romagnosi ed a quella, in generale, di tutto l'illuminismo lombardo del quale egli si ritiene l'erede.

Cattaneo critico letterario: ricorriamo, quasi per esemplificazione, ad un giudizio dello Zampieri:

Più che della poesia nella sua concreta individualità, il Cattaneo dunque si preoccupa della materia prima della poesia: leggende, miti, canti e tradizioni popolari, poemi primitivi (ch'egli giudica frutto dell'anima primitiva collettiva di un popolo) sono argomento precipuo dei suoi studi letterari: i quali, strettamente connessi con i linguistici sono come essi un aspetto, un tema di quell'indagine storica in cui convergono i molteplici interessi culturali del Nostro, e in cui il rigore scientifico si accompagna a un entusiasmo morale che infonde alla prosa dello storico una così singolare animazione fantastica.³⁸

Ma dovremmo diffonderci anche sulle belle pagine del Fubini il quale estende il suo esame, come anche il Flora, al Cattaneo letterato e ci offre delle osservazioni fondamentali sullo stile e sulla lingua del nostro scrittore.³⁹

Cattaneo studioso di problemi di economia rurale: dopo l'interpretazione dell'Einaudi, non manca di interesse una nota di F. Luzzatto, il quale accenna alla possibilità di considerare Cattaneo al centro di una scuola lombarda nel campo della economia dell'agricoltura, preceduto dal Carli, dal Verri, dal Beccaria e dal Gioia e seguito dal Rosa e dal Jacini.⁴⁰

E chiudiamo, finalmente, la laboriosa rassegna.⁴¹

6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

Le suddivisioni che abbiamo osservato in questa rassegna sono state, lo ripetiamo, puramente di comodo, dettate dall'opportunità di rendere più agevole la nostra esposizione: è evidente, infatti, che le idee politiche del Cattaneo sono parte integrante della sua cultura, così come la sua opera di storico dell'insurrezione milanese e della guerra albertina è intimamente connessa alla posizione politica da lui assunta di fronte a tali avvenimenti; e se, ancora, dovremo accettare la precisa osservazione del Fubini che « non è un poligrafo il Cattaneo, ma uno storico » e che « la storia è veramente la forma del suo pensiero, il centro ideale dei suoi vari interessi »⁴² dovremo considerare l'opera del Cattaneo storico del '48 alla stessa stregua della sua opera di storico della Lombardia antica e moderna o di altri paesi, avvenimenti e idee; non sarà più possibile, insom-

³⁸ F. ZAMPIERI, recensione a: CARLO CATTANEO, *Scritti letterari ecc. cit.*, in « Il Ponte », a. V, 1949, n. 5, p. 639.

³⁹ M. FUBINI, nota a: CARLO CATTANEO, *Lombardia antica e moderna cit.*, p. 107-109.

⁴⁰ F. LUZZATTO, *Carlo Cattaneo e l'economia dell'agricoltura*, « Nuova Rivista Storica », a. XXXI, 1947, fasc. III-IV, p. 358-61.

⁴¹ Citiamo, per concludere, i saggi di tre critici militanti, intelligenti saggi atti anche a testimoniare la fortuna del Cattaneo al di fuori della cultura accademica: E. CECCHI, *Carlo Cattaneo*, in « Frontespizio », a. XVIII, 1940, n. 10, pp. 537-40, poi in *Corse al trotto vecchie e nuove*, Firenze, Sansoni, 1941, pp. 159-165 (ma sono, in sostanza, i concetti espressi dal Cecchi sul Cattaneo nel vecchio ma non dimenticato saggio della *Ronda*); G. FERRATA, *Immagine di Carlo Cattaneo*, « Primato », a. I, 1940, n. 5, pp. 27-29; G. TRITTA ROSA, *Cattaneo e il saggio sulla città*, « La Città », a. I, 1945, dicembre, pp. 7-11.

⁴² M. FUBINI, *Nota a Lombardia antica e moderna*, cit., pp. 105-6.

ma, restringere il Cattaneo storiografo, come fece il Croce, alla sola introduzione alle *Notizie naturali e civili* ed a pochi altri saggi relegando il libro sul '48 nel gruppo degli scritti polemici usciti dopo la prima guerra d'indipendenza.

Come, a proposito dell'edizione degli scritti cattaneani, abbiamo sostenuto l'opportunità di rendere la pubblicazione il meno frammentaria possibile seguendo quello che, nel caso del Cattaneo, è l'unico ordine adatto, a nostro avviso, a dare una visione precisa dello svolgimento del suo pensiero, così, a proposito dello studio del pensiero cattaneano, vorremmo riaffermare l'esigenza che alla larga messe di studi sugli aspetti particolari di quel pensiero, succedesse qualche tentativo di cogliere l'unità e complessità di tutta l'opera cattaneana. E ricordiamo, al fine di meglio chiarire questa nostra idea, quanto scriveva il Levi nell'introduzione al suo libro sul pensiero politico del Cattaneo:

Il titolo di questo libro ne vuole delimitare con precisione il contenuto e il fine. Il lettore non vi cerchi, dunque, ciò che non vi può trovare: un esame di *tutto* il pensiero cattaneano. Questo dovrà essere fatto da chi voglia colmare una lacuna nella storia della coltura italiana.

Dopo quasi un quarto di secolo, la lacuna non è stata colmata.

Qualche altra breve osservazione vorremmo ancora aggiungere ed è che qualche lavoretto di carattere, diciamo così, filologico sull'opera del Cattaneo non riuscirebbe certo sgradito agli studiosi: qualche indagine, ad esempio, nei periodici milanesi fra il '30 e il '45, sulla traccia delle segnalazioni fornite dal Caddeo nel primo volume dell'*Epistolario*, per completare e migliorare la bibliografia cattaneana; una collazione, eseguita con maggiore ampiezza di quanto non abbia potuto fare il Bobbio, delle tre redazioni dell'*Insurrezione* (il manoscritto della prima stesura parigina, l'edizione francese, l'edizione italiana); un'indagine in profondità dell'*Archivio Triennale*, opera unica nel suo genere e della quale sarebbe opportuno ritrovare le numerosissime fonti (relazioni, opuscoli, memorie manoscritte, quotidiani, riviste, ecc.) riscontrandole con la pubblicazione del Cattaneo e ricostruendo pertanto il metodo di lavoro del Cattaneo stesso.

Proposte di futuro lavoro che poniamo qui, quasi per dar materia alla speranza che il fervore il quale ha, negli ultimi anni, caratterizzato gli studi cattaneani, non abbia a spegnersi ma abbia a dare altri frutti.

LUIGI AMBROSOLI

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

NASCITA DI UOMINI DEMOCRATICI

(Cronache di un meridionalista)

Chi fosse capitato, sulla fine del secolo scorso, in qualcuno dei grossi borghi che sono all'interno della Puglia, più lontani dagl'influssi della marina e con un'agricoltura prevalentemente estensiva, con difficoltà si sarebbe accorto che quella immobilità, che pareva eterna, fatale, indiscutibile, veniva pur scossa e sferzata e incrinata dalla stessa dura violenza statale. La crisi di miseria, che ruppe in furore a Milano come a Bari nel 1898, già da tempo addentava la grande proprietà pugliese, costringendola qua e là a vendere; sicché si determinò quel moto di formazione della media e piccola proprietà, che ancor oggi, sia pure in mezzo a mille contrasti, a continui alti e bassi, segue il suo corso. In tal modo i fittuari delle grandi « masserie » padronali, a via di risparmio, si trovarono già da allora in condizioni di aiutare la proprietà più antica, più spensierata; e di sostituirlesi a poco a poco. Anche oggi la grande proprietà conserva dovunque nel Sud non meno del 50% della terra, ma poche sono le famiglie antiche, almeno sul continente; la maggiore proprietà si è formata sui beni demaniali, con l'eversione dei feudi dopo il 1808 o con la vendita dell'asse ecclesiastico dopo il 1860. Mezzo secolo fa dunque la nuova generazione di possidenti, i mangiatori di pane e cipolla, furono in condizione di pagarsi l'avvocato per le inevitabili liti, e mandare i figli all'Università. Soprattutto ebbero la loro banca, quasi dovunque, e questa crebbe con le loro fortune, sino a quando non entrarono in crisi quasi tutte, subito dopo l'avvento del fascismo.

Terre sfruttate, dunque, concluse già settanta anni fa Giustino Fortunato, e contadini più sfruttati ancora, si sa. Ancor oggi il bracciante in molte zone non mette su più di ottanta giornate di lavoro, nell'anno, e porta a casa non più di quattrocento lire, ma a volte anche duecento, e vi sono dei paesetti dove la pastasciutta è un lusso che la povera gente si può prendere una volta al mese, e i contadini di Matera, del Sasso di Matera, hanno mangiato castagne lesse il giorno di Natale. Tranne che sulla Marina, di dove si esporta all'estero, magari con l'aereo, uva da favola, e insomma non mancano culture redditizie, nell'interno in generale l'economia poggia su questi uomini di campagna e sulla vecchia agricoltura estensiva. Ancor oggi dunque, se l'annata è buona, se cioè piove a tempo, se una gelata di marzo o aprile non distrugge i pochi mandorli in fiore, se a maggio il cielo è benigno di una pioggerellina, se il favonio non brucia le spighe ancor verdi, vuol dire che i più poveri possono campare anch'essi, col grano spigolato dalle donne, con mezzo sacco di patate, magari con qualche litro d'olio guadagnato con la raccolta delle olive. Allora.... allora anche per l'artigiano la vita ricomincia, muratori falegnami e fabbri riparano case e anche masserie, ma a Pasqua un mio amico liberale di Minervino Murge si affliggeva con me che al suo paese non si costruisce da cinquanta anni! Anche le donne davan sotto a preparar tessuti, sempre che il raccolto lo permettesse; lavorando con la lucerna dall'alba a dopo il tramonto, si poteva guadagnare non più di venti centesimi al giorno, un quinto della giornata di un buon muratore.

Questa vita è una schiavitù: tale era il ritornello di un capomastro del posto. Eppure egli guadagnava ben due lire al giorno, il doppio dei suoi operai. Come mai? La cosa strana è che quest'uomo era di spiriti assolutamente cristiani, evangelici, non capiva il valore del danaro e alla vita non chiedeva se non di avviarsi dolcemente verso la morte, verso il premio dovuto ai giusti. Quante volte ho riflettuto a questa cosa, alla ribellione che, fra quattro mura, sussurrava a un ragazzone un uomo senz'alfabeto, senza alcuno spirito di cupidigia, incapace, fuori di casa, di levar gli occhi dolci contro chiunque. Quando sposò, aveva la spalla destra rotta a sangue, diceva, arrossendo, venti anni dopo, la moglie, per via dei tufi che aveva trasportato sino a trent'anni e più! Non aveva vizi, il buon uomo, e una volta che, per passare d'innanzi alla finestra della fidanzata, s'era cacciato in bocca, senza accenderlo, un bel sigaro, capitò a passare, alle sue spalle, senza che lui se n'accorgesse, il suo maestro d'arte, e il sigaro volò per aria con un manrovescio!

Ma anche la povera donna aveva avuto la vita troppo dura, e anche ora viveva spartanamente e quasi rassegnata. Se il Padreterno, osservava lei, scolpito grande e grosso sull'altar maggiore della cattedrale, faceva bella figura, ai tanti mali della vita, argomentava lei con un sorriso di malizia, cosa ci poteva fare Domineddio? Come poteva provvedere a tanta gente? Di modo che ognuno nella vita deve sbrigarsela da sé, come può. E chi ha giudizio, buon per lui! Non c'era altro da fare.

E il ragazzo di casa? I ragazzi, si sa, non hanno compiti speciali, oltre quello di andare a scuola; ma quello, che era assai tristo, trovava tempo anche per correre in campagna dando la caccia alle cornacchie, per insolentire in città inseguendo i gatti e per rompere tutti i giocattoli, due minuti dopo averli avuti. Soprattutto ficcava l'occhio dove meno era lecito, e quando la mamma, per la festa di settembre della Madonna, si recava alla chiesa di Sant'Agostino, oltre l'estramurale, quel brigante, per quanto scacciato via, riuscì a scoprire che la Madonna dal bel faccino di cera, sotto le sue vesti d'oro, non aveva nulla, né gambe, né seno.

Col tempo poi fece una scoperta più straordinaria: un omarino strimenzito, con un'ombra di peluria sulle labbra e già quasi calvo, dovunque andasse, veniva seguito a brevissima distanza da un alto e grosso e forzuto maresciallo dei carabinieri, che si accarezzava un'ispida barba rossa a due punte, e intanto badava a non perder mai di vista l'altro, un « sovversivo », naturalmente, anzi un socialista, l'avvocato Canio Musacchio, di Gravina, che da studente, il 1889, era stato nientemeno che segretario del Comitato, a Roma, per il monumento a Giordano Bruno e, mi sia consentito il ricordo, possedeva, in quel corpo miserello, un'anima immensa di fuoco, talché, a via di persecuzioni e di carcere, fu in pochissimi anni distrutto. E del resto che volete che facesse la forza pubblica nei nostri paesi? In capagna i soliti abigeati, le liti senza fine fra caprai per ragione di pascolo, i quali rivendicavano ancora gli usi civili dell'età feudale, insomma, roba vecchia, niente da fare. Anche le disgrazie delle ragazze, in campagna, erano roba vecchia, vecchissima, ma facilmente le coprivano con un mucchietto di soldi, ciò che rendeva inutili le denunce al giudice. La domenica poi o non si ubbriacavano quei bestioni dei contadini? O non si ammazzavano per niente? L'opinione delle persone dabbene era che non c'era niente da fare, tanto, si trattava di men che bestie!

Queste cose non mancarono certo di commuovere, nell'altro secolo, la generosità repubblicana di Imbriani e di Bovio. Ma subito questa cedette il passo quasi dovunque al liberalismo di Giolitti, che sapeva bene che le nostre classi agricole pretese non ne avevano, e il meglio era lasciarle cuocere nel loro brodo. Lo spirito pubblico? La cultura delle classi medie? Liberalismo in sfacelo e anticlericalismo striminzito. Il professor Renzoni, di fisica, capitato chi sa come da Trento ad Altamura venti anni prima, aveva letto sul « Corriere della Domenica » che nella giungla indiana una donna era stata posseduta da una scimmia e, naturalmente, n'era nato, quasi sotto gli occhi di lui, un pitecantropo. Ma nel collegio di Conversano, dove fui mandato, retto dalla mente illuminata di monsignor Morea, che per Cavour aveva subito, trenta anni prima,

insieme a molti altri ecclesiastici del tempo, le persecuzioni del Vaticano, il liberalismo declinava ormai, per mancanza di spiriti, al conservatorismo; il nuovo dirigente, monsignor Forlani, venuto dall'Abruzzo nativo per opera del dantista cattolico, Francesco D'Ovidio, era un giovane prete alla moderna, di bella presenza e di più bella lingua, non privo di cultura, ma tirava a campare, forse si era fatto prete a forza, chi sa! Ma un giorno capitarono in una camerata di prima liceale, chi sa per quali vie, né più né meno che le poesie del Carducci, *Rime e Ritmi*, ricordo bene, in grande segreto, e produssero fra i giovani come un brulichio, quasi un romanzo in un convento di suore. Seguirono poi *Les contemplations* di Victor Hugo; qualcuno di quei poveri prigionieri s'imbeveva, per tutto l'inverno, dei dialoghi leopardiani, poi, non so come, come guida ai primi problemi religiosi, trovò nientemeno che fra' Paolo Sarpi; sino a che, l'anno dopo, mandò a quel paese la settimana santa e cominciò a declamare l'inno « A Satana »! Così, di passo in passo, su per le panche della cappella, la *Pulcella d'Orleans* prese il posto, durante la messa, dei libri di devozione di S. Alfonso. Nelle vacanze un'istitutrice di Udine chiese al giovine eretico di Marx. Marx! Chi è costui? La domanda, il 1898, era destinata a rimanere senza risposta.

Perché dunque, per quali motivi il figlio del muratore e della tessitrice deve portare in ogni cosa, sin dall'infanzia, uno spirito critico, di opposizione? Non è facile rispondere! Anzitutto, mi pare, egli continua, senza saperlo, il sogno paterno di liberarsi dalla schiavitù. E per questo l'operaio ha consentito, dopo tanto arrabbiarsi, affinché il ragazzo porti il colletto duro, che vuol dir certamente un nuovo cumulo di tasse, da parte del sindaco « galantuomo », sul ceti operaio tutto quanto. Ma la madre no, non è d'accordo, preferirebbe che quel suo figliuolo, che continua, dice lei, il nonno e il bisnonno, i Battista, uomini di scienza e di politica, quel ragazzo così sveglio venga messo all'arte, ora che sa leggere e scrivere bene: così potrà vedersi bene i fatti suoi, aiutare il padre che non sa leggere. Povera brava donna! Aveva ragione lei, forse! Quanta fame non aveva sofferto nella sua giovinezza di orfana, per venti anni di seguito, 365 giorni all'anno, allo scopo di imparare e insegnare un'arte, di tenersi legata alla realtà della vita! Ma forse, appunto per questo non le ho obbedito, perché rifuggivo istintivamente dalla sofferenza inflitta a lei. Chiusa a otto anni nel convento di Santa Lucia, non aveva mangiato che fave, fave mattina e sera, ch'era già un lusso per chi non conosceva che il pane, sino a ventotto anni, allorché ne uscì per andare a marito. Ma quante belle cose ha appreso quella vivace piccola ricciuta dai grandi occhi, ha voluto apprendere, è riuscita ad apprendere da sé, allorché nessuno voleva insegnarle nulla e l'arte bisognava rubarla! Tutto è riuscita a fare, non solo a tessere e cucire, ma ogni altra arte annessa e connessa, lavar la lana, scardarla, filarla, farne le matasse e i gomitoli e gli spoletti, e tutto meglio di tutte le compagne, meglio di tutte le donne del paese, per essere padrona della biancheria più bella e più profumata, per bastare a sé e non aver bisogno di nessuno. Anche il latino ha imparato da sé la brava donna, a leggerlo, s'intende, per le funzioni religiose. Orbene, dovevo io continuare in me queste sofferenze disumane?

Evadere dunque ad ogni costo dalla propria classe, in parole povere fare una professione, medico, avvocato, prete, professore. Sì, meglio così, un prete che mantenga la famiglia, secondo la tradizione paesana, e se no, un tranquillo professore con una tranquilla carriera. Insomma un piano per un Cagliostro a modo.

Veramente la cultura ufficiale nell'Università di Pisa, dove attraeva il nome del Pascoli, era in pieno abbandono, per sezioni intere. Troppo anziani ormai Crivellucci, Jaja e Zambaldi, la storia ridotta a minuzie di filologia, latino nulla, italiano quel tanto che filtrava a noi, isterilito dall'uggia per l'indagine tutta esteriore del Cian, pur così caloroso, a parole, un vulcano arrovesciato, aveva detto Pascoli, col ghiaccio di dentro e le fiamme di fuori. Che interesse potevano destare in noi questi studi? Non molto frequentato il corso del Pascoli, che, nel silenzio di una cameretta a terreno, alzava gli occhi cilestrini e interrogativi sui pochi giovani a lui raccolti intorno, per

ripiegarli su Omero, e provare e riprovare nella nostra lingua ritmi e fantasmi corrispondenti, arrestandosi volta a volta per inseguirli. Avrebbe pur voluto il poeta che qualcuno continuasse le sue indagini sul mistico amore di Dante e sulla filosofia di Tommaso d'Aquino; ma poi non osava chiederci nemmeno i nostri nomi, per non destare il sospetto che ci volesse a scuola per forza. La libertà degli studi! Per conto mio già ne usavo e abusavo e, cacciandomi nel greco per la buona ragione che tutti avevamo paura di Zambaldi, la notte precedente alla laurea la passai con un romanzo di Stendhal fra le mani, sino all'alba.

Del resto anche gli altri usavano di questa libertà per lanciarsi in tutte le direzioni. Il primo giorno del mio arrivo, con in testa un cappelluccio di sghimbescio che non mancò d'impressionare la polizia, grandi dimostrazioni per i fatti di Innsbruck, corse e inseguimenti, chiassate, poco dopo, contro Alessandro D'Ancona, sindaco della città, cui i tanti meriti culturali non impedirono di recarsi, lui, ebreo e liberale, a ossequiare il cardinale Maffi. Ma nessun contatto diretto con la folla e coi suoi bisogni, come nessun deciso indirizzo politico. L'ambiente operaio era tutto anarchico, per opera del noto Pietro Gori, personalità senza dubbio superiore, e quelle dottrine furono le prime a picchiare al mio cervello attraverso le suggestioni di due bonzi dell'anarchia, due compagni di scuola, venuti dalla Spezia, Bione e Cozzani, senza però che riuscissero a farmi persuaso della ragionevolezza di quel fervore; ma le *Memorie di un rivoluzionario* del Kropotkin non mancarono di accendermi la fantasia e anche il cuore. Tuttavia non mi ero sbagliato: il Bione si è chiuso nella sua filologia di varia problematica scolastica, mentre l'altro, guadagnato dal dannunzianesimo a ricerche puramente verbali, affondò irrimediabilmente nel patriottardismo nazionalistico di Cian.

Non era facile allora, per un ragazzo uscito da un collegio clericale, raccapezzarsi nella cultura, appena dopo il 1903. Vi dominava lo strano libro, oggi del tutto dimenticato, di un medico ebreo, mezzo austriaco e mezzo parigino, Max Nordau, *Le menzogne convenzionali della nostra società*, e appunto perché non concludeva, riusciva a soddisfare alla irrequietezza dei giovani col prospettare contraddizioni di difficoltà senza rimedio, e che quindi a nulla impegnavano. Ho trovato quasi per caso, presso un mio collega di storia, tre anni dopo, il *Saggio sul materialismo storico* di Antonio Labriola, e subito sentii di aver finalmente messo il piede sul saldo. A dileguare poi dall'animo le nebbie insistenti del pessimismo, sorbito in collegio, come a sgombrarne la dolce musica del mitologismo cattolico, ci voleva Croce. La salvezza mi venne da Benedetto Croce, che mi fornì il senso dell'operare storico. Soltanto però allorché venne il fascismo, ebbi occasione di entrare in rapporti con lui, anzi di conoscerlo di persona e, poiché allora tutti lo avevano abbandonato, specie i sapientoni dell'Università, sentii io solo, in Puglia, che non bisognava lasciarlo solo, consentire all'ostracismo decretatogli. Questo sino a venti anni dopo, il '44, allorché a lui piacque di calare l'idea hegeliana della libertà nella forma del suo medico di famiglia!

Che impressione avrebbe ricevuto, verso la fine del primo decennio, uno che, venuto dal nord, si fosse messo a girare per i nostri paesi? Tornavo infatti anch'io, in quel torno di tempo, dall'armoniosa Toscana, ma con un amore struggente per la mia terra natale, diviso già a mezzo fra arte e politica.

Da una parte la truppa accampata per le piazze, con gli ufficiali stracchi e nervosi, pronti a sparare senza ragione, appena i grossi proprietari reclamassero per uno sciopero di contadini; dall'altra, nei paesi a democrazia giolittiana, sguaiate manifestazioni di folle, deputati truffaldini, sindaci fantocci, liste elettorali rimpinzate di morti, deliberazioni faziose approvate per connivenza della Prefettura, commissari a servizio degli uni contro gli altri. Ancora mi domando perché le deliberazioni di un piccolo comune clericaleggiante, Palo del Colle, solo perché in disaccordo col deputato locale, giacquero due anni in Prefettura, senza mai raggiungere il porto dell'approvazione. Oggi si fa peggio, dirà qualcuno. Lo so, ma non è una buona ragione!

Nel 1917, mentre noi stavamo in trincea, si trattò presso il Tribunale di Bari una causa per falso contro uno dei servitorelli di Giolitti, difensore del querelante e quindi sostenitore dell'accusa contro il deputato né più né meno che Arturo Labriola. Senonché la mattina del processo si apre il documento-prova, che era stato conservato, sotto chiave, nella cassaforte del Tribunale, e si legge che non era più quello, diceva anzi perfettamente il contrario! Che cosa era successo? Semplicemente che la notte prima, era stato né più né meno che sottratto dalla cassaforte e sostituito con un altro, che giustificava pienamente una richiesta truffaldina di danaro da parte dell'accusato! Operatore di così allegra beffa un noto galoppino, sottratto alla vanga, che aveva libero accesso in tutti i ministeri. Qualche anno dopo questo galantuomo, guastatosi col padrone, spiattellava il fatto anche a chi non voleva saperlo, per vendetta.

E proprio il caso di dire: *ab uno disce omnes*, e che cosa fosse allora la giustizia nel Mezzogiorno, non dico che cosa sia ancora, c'è da mettersi le mani nei capelli. Eppure, dopo l'avvento della sinistra al potere il '76, Silvio Spaventa, che è pur qualche cosa nella tradizione liberale, aveva chiaramente ribadito questa parte: «Lo Stato, diceva con animo profetico, cesserebbe di aver la sua ragione di essere, se non dovesse servire che all'interesse del partito più forte con danno e conculcazione dei diritti delle parti più deboli. Uno Stato così è presto spacciato: la dittatura è alle sue porte: esso o si salva con questa o è perduto». Veramente noi meridionali siamo sempre la parte più debole. E ancor oggi la prassi, d'accordo spesso con la teoria, insiste nella difesa del più forte! E la grande promessa di Cavour? «Io governerò i meridionali con la libertà e mostrerò ciò che possono fare di queste belle contrade dieci anni di libertà. In venti anni esse saranno le province più ricche d'Italia». Signori del triangolo Genova-Torino-Milano, noi aspettiamo ancora!

Nino Valeri ha stabilito che fosse nient'altro che moralismo donchisciottesco quello che, sotto Giolitti, richiamò noi studiosi ai doveri dell'azione politica a favor delle plebi, finalmente svegliate a una prima coscienza di se stesse. E un fatto che, in un paese, come il nostro, di tetro egoismo, di difesa, feroce sino al sangue, dell'individuo, è stato il socialismo per primo a svegliare nelle nostre coscienze, di noi studiosi, il primo senso di socialità, come ad accendere nella povera gente il primo barlume di speranza in una redenzione economica e morale. Questo in linea di fatto. D'altra parte, che dovevamo fare? Il giolittismo nel Mezzogiorno e in Puglia poggiava su uomini non solo come l'on. De Caro, di Benevento, ma più ancora sull'on. De Bellis, un uomo senz'arte né parte, un vero paglietta, elevato agli onori della Camera per meriti di corridoio, maestro in bassi servigi elettorali, e si sa che le elezioni «le faceva» il Governo. Lottare contro il violento tribuno molfettese, Gaetano Salvemini, che andava in cerca delle situazioni più dure per il gusto di battersi, via, poteva anche lusingare un burocrate *bugianen*. Ma l'on. De Viti De Marco perché combatterlo? Costui era un gran signore, un grande coltivatore, un radicale all'inglese, e non chiedeva che di sostanziare la nuova democrazia di effettiva libertà, consacrata nelle leggi e nel costume. Perché dunque preferire a queste aspirazioni l'alleanza con la malavita locale? Il giorno che a Bitonto venne ammazzato il capo dei mazzieri, re Nicola, di professione capraio, tutti tirammo un respiro. Di chi la colpa se ancor oggi, voglio dire intorno al 1910, lo Stato liberale, per reggersi, ha bisogno di poggiarsi sulla delinquenza? Ma veramente questo stato di cose dura da secoli, fra noi, e, se volete saperlo, il nostro Griso, ai servigi del conte di Conversano nella seconda metà del '700, si chiamava Scannacornacchie. Ora, nell'Italia settentrionale, queste cose sono mutate, per fortuna! e sarebbe assurdo il loro ritorno. O perché devono continuare nel Mezzogiorno? Perché l'unica politica dello Stato, sotto tutti i governi, non è stata che di pura conservazione? Perché lo Stato ignora, nel Mezzogiorno, non dico i contadini, umiliati dalla più ripugnante miseria, ma gli stessi ceti medi, i medi proprietari più intelligenti, gl'imprenditori più arditi?

Perché insomma non vien formulata verso il Mezzogiorno una politica di messa in valore della terra?

I grandi problemi storici del paese gravitano soprattutto intorno alla disuguaglianza della pressione tributaria e alla organizzazione della vita locale. Ma perché, se lo Stato è venuto meno ai suoi compiti, non ci si consente almeno la dignità di amministrare i nostri comuni da noi stessi? Peggio di come ha fatto il Governo centrale è difficile che facciamo noi.

Che Giolitti abbia avuto un'apertura maggiore che l'on. De Gasperi, via, si può sostenere quasi a priori. La democrazia cristiana, cioè cattolica, ha scritto Dorso, è una contraddizione in termini, una beffa di Don Sturzo, una sfida, col suo manto di liberalismo, alla logica e alla storia, contro di cui cammina, con la faccia rivolta indietro, verso il concilio di Trento. Ma qui appunto appaiono le contraddizioni e le responsabilità di Giolitti, che servì la monarchia, non la democrazia. Vada pure per il periodo 1901-1911, e soltanto per *l'altra Italia* (nei dialetti meridionali «alta» e «altra» si confondono!). Ma allorché, pel suffragio universale, scoppiò per tutto il paese, specie nel Mezzogiorno, la rivoluzione dei cafoni, Giolitti aveva già pronto il cappio alla gola del Patto Gentiloni o, più argutamente dirò col Gramsci, «Giolitti muta spalla al suo fucile; alla alleanza tra borghesi e operai sostituisce l'alleanza tra borghesi e cattolici, che rappresentano le masse contadine dell'Italia settentrionale e centrale». Dunque, a che ricordare l'ammirazione cieca di Turati per Giolitti? E soprattutto, che cosa vale, in sede storica? Gli va forse fatto merito perché «il partito socialista divenne lo strumento della politica giolittiana», sempre secondo Gramsci? Di modo che quando, nel primo dopoguerra, l'Italia contadina tornò ad agitarsi, reclamando che venissero realizzate le molte promesse di terra, l'uomo del patto Gentiloni non si accorse, non capì che distruggeva con le sue mani lo Stato, lo Stato liberale. Lasciamo stare la dichiarazione del 20 luglio '22, una calata di brache, scusate il termine, dinanzi al fascismo. E lasciamo stare anche i liberali fiancheggiatori. Si può accettare, penso, la conclusione di Salvemini, che l'Italia ha pur fatto, prima dell'altra guerra, grandi progressi e, proporzionalmente, più grandi della Francia e l'Inghilterra; ma, quanto alla democrazia, permetteteci, ne siamo ancor lontani mille miglia, e non è certo la libertà per una sola opinione che ci farà imboccare la sua strada.

Bisogna dunque concludere che la pressione del centralismo giolittiano fosse proprio schiacciante sulla vita del Mezzogiorno, se un giovine professore, più esperto dell'armamento dei Greci e dei Romani che non degli eserciti moderni, si trovò, una domenica del '912, in una cittadina di mare, fra la folla eccitata dalle prime vittorie di Tripoli, a rompere gl'indugi gridando: — Non è la Turchia che è vinta; morta è l'Austria, destinata subito a sparire, l'Austria immonda, clericale e militarista —. Tre anni dopo però, allorché si trattò di far la guerra, di accettare cioè un impegno ben più serio che di parole, in un campo ben più vasto, con rischi mortali, sotto gli occhi dell'Intesa, non ci furono nel Mezzogiorno manifestazioni di radiosomaggismo, né da parte dei contadini e nemmeno dei ceti medi e molto meno dei «galantuomini», e, per conto loro, i 164 ascari giolittiani di tutt'altro erano preoccupati che della libertà d'Europa o delle porte orientali d'Italia. Sicché, in attesa di indossare l'onorata divisa, non pensammo che ad assistere i parenti e le loro famiglie, insieme con qualche vecchio giudice a riposo, con qualche vecchio o giovine maestro, con qualche piccolo imprenditore. Soprattutto, al comune travaglio, allo sforzo comune bisognava dare tutta l'anima, tanto più che lo sforzo si rivelò subito superiore ad ogni più accorta valutazione e variamente insidiato dalle fobie antirisorgimentali del clero, che versava grosse lagrime, l'ho visto con i miei occhi, per l'Italia non già, ma per le sorti del povero Imperatore!

Chi è vissuto in quei tempi ricorda che, mentre Renato Serra offriva la sua fiorente giovinezza, spregevole apparve alla coscienza del paese l'estetismo di certi letterati fiorentini, *moribus non natione*, interventisti ma non intervenuti; come poi decadenti si rivelarono con l'idea di fare un destino a parte all'intelligenza, di chiudersi in una torre

non d'avorio ma di pavoro. Colpevole addirittura, delittuoso sarebbe parso a noi abbandonare soli i cafoni a una prova cui non erano nati, a cui nulla e nessuno li aveva preparati, a servizio di idee, di bisogni, di sentimenti, giusti magari, ma del tutto estranei al loro mondo.

In particolare poi agli uomini di studio, come avviene sempre in ogni crisi, si riproponeva il problema di giustificare dinanzi alla propria coscienza l'uccisione degli uomini. Non c'è dubbio che « non uccidere » è la legge non solo di Cristo, ma di ogni religione e di ogni etica. Valeva dunque la pena di violare questa legge, di soffocare la propria coscienza? Per qual motivo? Nell'interesse del « sacro egoismo » di Salandra? Per il conservatorismo monarchico di Sonnino?

Fra una discussione e l'altra mi trovai, aspirante ufficiale di fanteria, nelle trincee più orribili del Carso, sino al Dentino del Faiti, preoccupato soprattutto di studiare la forza di resistenza del contadino-soldato, di un povero essere, vissuto sempre ai margini della storia, e ora accarezzato, lusingato con la promessa della terra. Dunque quel pezzo di terra su cui egli aveva visto invano consumarsi la fatica del padre e del nonno, sarebbe stato suo? proprietà sua? Che cosa ne pensava il tenente, che aveva tanto studiato?

In tal modo io, di problema in problema, mi trovai a comporre via via, senza pretese, il mio diario di guerra « Uccidi! », a fantasticare moraleggiando in « Eroe Svegliato Asceta Perfetto », che poi Gobetti doveva pubblicare. Intanto lo inviavo pezzo per pezzo al settimanale di un grande repubblicano, ahimè, mancato troppo presto ai vivi, Pier Delfino Pesce. Il risultato fu buono. Un giorno, a riposo, un piccolo barbiere del mio paese, in mezzo a un gruppo di contadini, invitò senz'altro il professorino.... a bere da pari a pari « la foglietta »! Fu questo il mio primo contatto con la massa.

Appena lasciata la trincea, ci parve di aver fondato poco meno che una repubblica! Ebbe a dire Salvemini che né le accoglienze frenetiche della patria Molfetta, né le lotte di Bitonto gli diedero la gioia che provò ad Altamura, dopo le elezioni, la primavera del '921.

Non che noi avessimo rifiutato, dopo preciso esame, la formula del Missiroli, della « monarchia socialista ». Il problema era inattuale. Ma la vita cittadina parve schiudersi in quei giorni alle conquiste più sicure. Ecco la grande piazza, ecco, di fianco, la cattedrale di Federico II, ecco il monumento ai martiri della libertà, proprio nel centro, ai caduti del 1799 sotto le orde del cardinale Ruffo; cose venerande. Ed ecco anche, a piè della statua, un coro di verginelle vestite di bianco a cantare gl'inni del Risorgimento, esplosione di esultanza di popolo. E del resto nulla d'ufficiale, ma contadini in festa, artieri, professionisti, signori, mescolati insieme tranquillamente, ogni ceto a fraternizzare con gli altri, e tutti decisi, pareva, a consolidare quell'armonia civile, a riparare ai danni della guerra, venendo incontro a ogni miseria, a ogni bisogno. Non era questa la nuova democrazia? E non mancò anche il banchetto finale, in cui il festeggiato non mangiò che rape, come Bertoldo, e subito si addormentò, dormì là, seduto ritto in mezzo ai convitati, si riposò quel tanto che occorreva per riprender fiato.

A ripensarci ora, alla fatica durata per due o tre anni, c'è da sgomentarsi! Ma era la prima volta che uno resisteva a occuparsi per tanto tempo dei bisogni dei contadini. Né, per rompere le resistenze tradizionali, ci voleva meno. Appena infatti, via via che tornavano dal fronte, i contadini cominciarono a trovarsi insieme, a discutere dei loro bisogni, si videro impigliati nell'antica rete della conservazione, di cui fanno parte, si sa, carabinieri, polizia, soprattutto l'esercito, e poi la sottoprefettura locale, la prefettura nel capoluogo, i vecchi uomini che identificano la propria conservazione con la salvezza dello Stato, infine la malavita riaffacciata spavalda molto prima delle elezioni. Che più? Per confondere le idee, per spezzare il popolo, fu messo su, con grandi spese, un movimento pseudo-socialista, e corsero mazzate, sassate, pugnolate. Il professore di latino, messi da parte Orazio e Virgilio, si trovò impegnato a vivere in piazza dall'alba al tramonto, soprattutto a reggere per quegli anni, giorno per giorno, con

estrema pazienza, alle quotidiane evoluzioni, innanzi e indietro, dei carabinieri e della forza pubblica.

Ora sappiamo che, in queste faccende, bisogna sempre prevedere qualche guaio, ma allora chi ci pensava? Anzitutto, durante uno sciopero, quella sparatoria, lì, sotto la caserma dei carabinieri, si poteva evitare. Fortuna che non ci furono morti! Anche il famoso incendio del Comune il '19, che poi non fu un incendio del Comune, con un po' di preveggenza, di presenza di spirito, lo si poteva impedire. Fu durante un corteo che alcuni sconsigliati, rimasti in coda, penetrarono attraverso il portone d'ingresso nei locali superiori, col vago proposito di vendicar sulle carte le sopraffazioni subite durante la guerra; qualche registro volò giù da un balcone e tutti risero. Dov'è la forza pubblica? Il segretario comunale si nasconde, fugge travestito da femmina, o così almeno vien colorita la cosa. E allora, nella strada sottostante, in quell'abbandono, qualcuno, forse un ragazzo, ha la bella idea di mettere un fiammifero fra le carte, in un momento le fiamme salgono al cielo, mentre la folla si fa intorno compatta a godersela. Più tardi qualche malvagio tenta anche di appoggiare una scala alla sottoprefettura, ma ormai si può riuscire a impedirlo, siamo in tre o quattro a puntare i piedi. Quando poi tutto è finito, dopo ore e ore di fatica, appena infilatici a letto, tup tup, la forza pubblica, i carabinieri. E giusto che i capi, quelli che sembrano i capi, vengano arrestati. In tal modo conobbi per la prima volta il carcere.

Ma ci fu anche un terzo episodio, che poteva finir peggio. Una domenica la folla, scorto il deputato giolittiano nel circolo dei signori, in quella stessa piazza delle evoluzioni continue, esasperata pel rinvio delle elezioni comunali, si dà a gridare, a fischiare, a minacciare, insomma un assedio in piena regola. Un giornalista mi avverte, più che di fretta scendo di casa e mi pianto risoluto sulla porta del circolo: — Dovete passare prima sul mio cadavere! — Insomma Orazio sol contro Toscana tutta! Rivedo ancora coi miei occhi, dinanzi a me, faccia a faccia, un contadino quarantenne, mezzo curvo, cui schizzavano gli occhi pel furore, ma io sapevo che né lui né altri si sarebbe mosso contro di me. E poi ognuno di quelli era un buon uomo e a mezzogiorno in punto si sarebbe tranquillamente seduto a tavola con la moglie e coi figli, a mangiare gli gnocchi di rito. Vero è che le autorità sembrano fatte apposta per far perdere la pazienza! Alla fine il signor Prefetto si lasciò persuadere a far le elezioni. La mattina, cominciatosi appena a votare, un uccello mai visto, un airone, viene a posarsi in cima in cima al campanile, sulla croce. E tutti gridarono al miracolo e che la vittoria era già ottenuta.

Che cosa pensassi con precisione in quei tempi non mi è facile ridirlo. Ma io facevo esperienza dei nostri mali, i mali soliti dei popoli immaturi e politicamente corrotti. C'era alla base del nostro movimento la fraternità combattentistica, che era pure un bel sentimento, mettiamo anche una concezione politica, ma di poche zone, la Sardegna, il Molise. Ma la vita della città sulle Murge era il solito disordine. I galantuomini non accettano nessun ufficio, il loro compito, si sa, è di giocare a carte al circolo. Il gruppo degli amici sfugge di mano, ogni giorno si divide e suddivide, ognuno affaccia richieste assurde, contro ogni legge, ovvero si disinteressa di tutto. Veramente c'è qualche commerciante, assai abile nei suoi affari, e: — Tu devi essere il sindaco — vado dicendo io — tu sai fare, e sei anche un uomo corretto —. Invece, sotto il fascismo, questo sciopero sognerà di andar a piantare fattorie nelle Indie inglesi! Gli artieri delle varie cooperative non fanno che bisticciarsi ogni momento, per un tufo o una tavola scomparsi. Anche il cielo ci si mette contro, e la cooperativa agricoltori raccoglie appena l'uno per cento del seminato. Allora un funzionario dei servizi annonari si gioca al circolo il danaro non suo e perde. Che fare? Non va denunciato? Ma tutti gli amici assicurano che si tratta di una disgrazia, e il danaro lo rimetterà a posto, quistione di quindici giorni. E invece non è vero, perché tutti tirano a frodare, e se frodano mugnai, beccai, rivenduglioli, quelli del Consiglio Comunale non badano che a scuotersi le tasse di dosso; unica eccezione un vecchio signore, laureato in agraria e lui stesso buon coltivatore, Vincenzo Castelli (il suo nome non va dimenticato) lavora pazientemente ad

assegnare le imposte. Intanto il giovine sindaco corre qua e là senza disanimarsi, taccuino e lapis in mano, ma i fastidi gli si moltiplicano attorno come uno sciame di mosche ed egli, nuovo Sancio Fanza governatore, viene stretto da ogni parte sino a soffocare: anche all'ora di tavola, vi sono dei bisognosi cui gli tocca dar retta, e lui ne ascolta due per volta, uno da un orecchio e l'altro dall'altro,

Un giovane scrittore di Reggio Calabria, Gaetano Cingari, a proposito delle mie « lettere a Gobetti », raccolte di recente col titolo *Un Popolo di Formiche*, ha scritto che « in un certo senso queste sono espressione dell'organica debolezza del movimento liberale del Mezzogiorno ». Sta bene, il nostro movimento si sarebbe col tempo o isterilito da sé, ovvero accarnato meglio negli interessi dei non abbienti. Ma ad abbattearlo con la forza, non sarebbero bastati i due o tre ragazzacci, che, per non aver fatto la guerra, si sentirono il 1921 rinfocolati di patriottismo tanto che, paese per paese, si diedero a versare impunemente petrolio su Cooperative e Camere del Lavoro. Qualche volta, in speciali condizioni di odii rinfocolati, non mancò il morto, o sfuggì per puro caso; e in una pozza di sangue, colpito alle spalle, cadde a Mola di Bari il deputato socialista di Conversano, grande e bello e ardito ed erculeo, Peppino Di Vagno, lo stesso 1921; ma tutti diedero segno di esecrare il delitto, anche i fascisti. Voglio dire cosa semplicissima, che il fascismo storico, quello politico, l'organizzazione della violenza, fu merce d'importazione per il Mezzogiorno, e, nei paesi socialisti, subito ne approfittarono per dar la caccia impunemente ai contadini e lasciar in tal modo prender fiato ai grandi proprietari, ladri di beni pubblici.

Questo non vuol dire che nel Mezzogiorno, anche in uomini che si dicono liberali, non esista un diffuso spirito di illegalismo! Il contrario è il vero; tonnellate ci sono di reazione, quanta, mettiamo, nella Spagna. Ma non esplode, non si organizza senza una spinta dall'alto, senza la sicurezza dell'impunità.

Fino al 1880 la miserevole condizione delle nostre campagne era tale che levar di mezzo un pover'uomo, si diceva, in dialetto, fargli una carezza. Fu solo verso quel tempo che, chiusa ormai la grande era del brigantaggio, l'impero della legge cominciò a farsi sentire. Ma ancora oggi i famosi agrari del Mezzogiorno, per la cui elevatezza, per la cui cultura noi meridionali andiamo con dimessa fronte fra le genti, si credono sempre in diritto di farsi giustizia da sé! E la esercitano di fatto, a proprio vantaggio, con l'aiuto del maresciallo dei carabinieri. Sempre violenza però è, fisica o morale, oppressione economica, specie nelle campagne e nei borghi, e possiede ormai anche la sua tecnica. Il capo del sindacato contadini vien fatto oggetto di straordinarie attenzioni da parte del più ricco del paese, viene in ogni modo allettato: può passare, se crede, a dirigere l'azienda di quel messere, e verrà largamente speso; in tal caso farà la vita da signore, o almeno scaccerà la fame una volta per sempre. Se invece s'intestardisce, se non vuol capire, se si mostra nemico del proprio bene, c'è modo allora di fargli intendere ragione, un altro modo, si capisce! Ecco perché ogni tanto qualcheduno o vien levato di mezzo o passa dall'altra sponda. Ma in globo questi agrari, che nemmeno la democrazia cristiana assicura del tutto, solamente se ricevono ordini a tempo e a luogo si muoveranno; per ora forniscono danaro ai missini, ai qualunquisti, ai monarchici, e se, anni fa, nel circolo cittadino di Bitonto vennero raccolti fondi per invitare il brigante Giuliano, ora forse aspettano che discenda dalla capitale, fornito di tutti i sacramenti, più santo del cardinale Ruffo e più persuasivo dell'ex-socialista di Predappio, qualche bel frate, che capeggi, tra messe e forche, la crociata contro l'ateismo.

Si tratta dunque di una peste endemica, ricorrente come quella dell'India, che richiede assai tempo per curarsi; altro che di una passeggera scarlattina! « Il fascismo, come ha visto acutamente un giovane liberale di Bari, non fu un malanno improvviso della democrazia, non una imprevedibile e causale deviazione della fiorente ed ascendente vita politica italiana, bensì il risultato e la conseguenza naturale di una diseducazione politica di lunga data; per essere precisi, la cristallizzazione e l'organizza-

zione di un diffuso mal costume italiano, l'irrigidimento di una deviazione già precipitosa della borghesia liberale che aveva fatta l'unità, e che poi a questo corpo non seppe più dare vigoria e coscienza dei nuovi grandi problemi». Insomma *fascism for ever*, per racchiudere tutto nella formula del Matthews.

Che cosa dunque trattene questi don Chisciotte della politica, questi inesperti provinciali del Mezzogiorno, dall'aderire al fascismo? Probabilmente la stessa rozza insistenza con cui si offriva loro, senza richiesta, ogni cosa, debiti pagati, carriera politica assicurata. A una sola condizione però: — Per quindici giorni, durante le elezioni, statevene cheti, recatevi magari in campagna! — E qui preghiere e scongiuri, e un giovine seguace di De Viti De Marco, di Gallipoli, si affaticava a dimostrare, con improvvisa loquela, che le chiare impostazioni dei meridionalisti fossero tutte contenute in quel caotico guazzabuglio, che fu il primo programma dell'uomo di Predappio!

Dunque non cedemmo perché? Probabilmente per un po' di pudore, di onestà intellettuale. Come avremmo potuto sostenere lo scherno dei cafoni? E ancora ai nostri cuori parlava la figura di qualche maestro elementare, Pasquale Griffl, per esempio, solerte e serio, o forse del primo professore di ginnasio, il buon Emanuele Preite, che distribuiva soldini a chi meglio toscaneggiava, secondo le regole di allora, o di un altro, un laico che ammirava Tacito, il prof. Simonetti. O anche di quel vecchio professore di liceo, di poche parole, Leonardo De Mola, che ormai ha il piè sulla tomba, ahimè, manzoniano e pariniano.

Perciò non fu un puro caso che Salvemini, fuggendo in Francia, consegnasse proprio a Gobetti un mio lungo scritto su Giolitti, che apparve fuori a metà del '23 su « Rivoluzione Liberale ». Appunto! Questa formula era proprio quella che faceva per noi, e significava cambiamento di rotta, per salvare l'eterna libertà. Non conservazione dunque, ma rottura col passato. E infatti, dobbiamo noi forse salvare il fascismo? Che cosa possiamo perpetuare noi del Mezzogiorno? Quale vita civile, che è appena ai primi barlumi, quali libertà che non esistono, quali classi dirigenti, che non hanno di mira se non il più ottuso egoismo, quale assetto sociale, se non è che disordine secolare? Anche oggi nulla è cambiato, per esempio nella civilissima Taranto, nulla, naturalmente, non nella città nuova, sempre più elegante e confortevole, ma nell'antico borgo medievale, uno dei più malsani d'Italia e il più densamente popolato, con le strade larghe un metro e anche meno. In tal modo altri trenta anni si sono invano aggiunti alla storia annosa dei nostri dolori!

Veramente risolutiva per noi giunse in quel tempo la risposta del Gobetti al suo maestro Einaudi, che « anche il movimento popolare è un mirabile esempio di liberalismo, anch'esso nasce senza una teoria ». O anche: « una democrazia vera deve nascere sul terreno storico del marxismo, e i democratici italiani che, sulle orme del buon Colajanni, imprecavano a Marx, sono fior di reazionari ». Dopo ciò verrà il « Mondo » a rimproverarmi di esser passato dall'altra parte, di aver quasi tradito il liberalismo! Certo, certo, io non mi son mai sognato di fiancheggiare il fascismo. E molto meno di abbandonarmi alle molli braccia della democrazia cristiana.

Ma a Gobetti soprattutto io debbo di aver scosso, in sul '25, la pigrizia tradizionale ai letterati, per mettermi in giro a osservare le facce dolenti del mio paese. Fu così che mi spinsi nella pianura desolata di S. Severo, dove i contadini, per non far vedere che non hanno da mangiare, mettono dei ciottoli, nel fazzoletto, al posto del pane, allorché si recano in campagna. Fu così che sedetti alla mensa dei contadini di Ruvo di Puglia, che godono come di un segno di fraternità a mangiare nello stesso piatto del padrone e bere allo stesso fiasco. E mi strinse il cuore la solitudine deserta del tarentino, dove ancor oggi scendono i giornalisti dalla lontana Ginosa. Ma prima che la vita torni a fissarsi laggiù, ai piedi delle superstiti colonne del tempio di Pitagora, passeranno secoli!

E nemmeno fu un caso che da Avellino Guido Dorso, con la sua formazione storico-giuridica e insofferente di aria fritta, si trovasse in linea il '24 su « Rivoluzione

Liberales », per precisare appunto al liberalismo i suoi compiti nuovi e antichi nel Mezzogiorno, dai quali nulla doveva distrarlo. « Noi, egli spiegava, non mettiamo l'accento sulla posizione antidittatoriale, cioè anticomunista, che pure fa parte del nostro credo ideologico: a) perché rifuggiamo da questa nuova incarnazione dello spirito fascista; b) perché riteniamo più pericolose le destre che i comunisti; c) perché questa è l'unica tattica idonea a preservarci dalle infiltrazioni della democrazia cristiana ». In altri termini, oggi ancora, primo ed essenziale è per noi insegnare al Mezzogiorno, col proprio esempio, a vivere politicamente, in grandi partiti organizzati, per motivi economico-politici, non per ubbie moralistiche o religiose. In Puglia invece e, si capisce, nel resto del Mezzogiorno, fra i politici formatisi in seno al Partito d'Azione, non è mancato chi, dopo la fatale scissione di Parri, non ha mirato che a rifugiarsi in un suo partitino, a crearsi il suo minuscolo partitino, pur di farvi da re e padrone.

Ahimè! il nostro povero amico sparì nel principio del '47, consunto dalla sua febbre di indagare il tragico passato del Mezzogiorno e agire per risollevarlo a dignità di vita politica. E toccò a me commemorarlo un mese dopo e respingere le consuete camuffature, che si tramano a danno dei morti. « Ancora una volta, ricordai, come si espresse lo scomparso, lo *slogan* anticomunista è servito a questa essenziale funzione: nascondere la realtà, deviare le volontà, convogliare forze innovatrici sul terreno della conservazione, in una parola falsificare i dati fondamentali della lotta italiana ». Oggi la faziosità è giunta a tanto che, invece di richiedere i dati concreti di una iniziale politica di unità nazionale, il paese ci vede combatterci, eroi del '600, per la superiorità dell'Ariosto o del Tasso, volevo dire di Gioberti e Rosmini al posto di Locke e di Leibniz.

Al Dorso si deve soprattutto se la questione meridionale è diventata popolare nei ceti medi. E ormai gli stessi studiosi non discutono più l'idea della *conquista regia*, che egli teorizzò dalla tradizione che scende da Cattaneo sino a Missiroli. All'indagine storica, oggi appena iniziata, il compito di dirci come effettivamente si siano svolte le cose e se non sia più giusto, come pensa Gabriele Pepe, parlar di conquista regia solamente per il Mezzogiorno.

Invece non è più controverso, e forma anzi la pedana di assalto per l'opposizione, il fatto economico essenziale che, nel Mezzogiorno, le leggi eversive della feudalità giovarono molto più alla borghesia « che a sollevare le miserie del popolo ». Quella « si venne un po' da per tutto sostituendo alla vecchia classe feudale, di cui assorbì per conseguenza la funzione economica, contrapponendosi, con eguale tenacia, allo sforzo di rivendicazione delle classi più umili ». Di una rivoluzione antifeudale abbiamo dunque bisogno noi del Mezzogiorno, di liberarci una buona volta dai grandi proprietari assenteisti! A vantaggio di chi? A vantaggio di tutti, anche della media proprietà, che oggi lo Stato tartassa non meno della piccola. E, s'intende, a salvezza dei contadini, la cui immissione nel circolo della vita nazionale è divenuta il problema massimo della vita italiana, e non può operarsi col contagocce, in due o tre generazioni, ma è di urgenza assoluta, per ogni politico che si rispetti.

La notizia del delitto Matteotti ci schiacciò e ci travolse con la sua violenza, spingendoci definitivamente sull'altra sponda. Dunque, si era ancora, in Italia, al delitto di Stato! Dunque l'Europa è incapace di libertà ordinata! Dopo Gobetti, Matteotti! Come prima Jaurès e, dopo la guerra, Rathenau, Rosa Luxemburg ed altri ancora! Sono le destre conservatrici, che ricorrono periodicamente al sangue. L'idea di libertà uguale per tutti, della Rivoluzione Francese, ha osservato Benda, non è penetrata in Europa, tranne che in Inghilterra e in Svizzera. Bisognava tirare la conclusione necessaria, e noi la tirammo. Fu allora che un gruppo di noi altri di sinistra, quarantadue in tutto (qualcuno forse lo ricorda), chiese l'onore di entrare o di rientrare nel partito socialista, proprio perché ormai più non esisteva.

Anche le mie lettere a Gobetti furono costrette a tacere. Un incidente poliziesco a piè del Gargano mi privò delle carte e dei giornali. Qualcuno mi ha detto dopo, il '44 o

il '45, di essersi formato su quelle meditazioni o piuttosto constatazioni.... Che dire di questi politici che si reclamano di un mio insegnamento? Diciamo pure che qualcuno di essi si è dimenticato del proprio padre.

Per chiudere il quadro di quei tempi, allorché tutto pareva una rovina e anche il « Caffè », a via di sequestri, era stato ridotto al silenzio, gli ultimi lottatori, finché poterono restare in Italia e godere della luce del sole, si raccolsero intorno a Rosselli, che pubblicò il « Quarto Stato », con Nenni vice-direttore. Per il grande scomparso, caduto nel sangue, « il socialismo non è che lo sviluppo logico della libertà, spinto alle sue estreme conseguenze. Considerato nel suo sistema sostanziale e giudicato nei suoi risultati, il socialismo, in quanto movimento dell'emancipazione completa del proletariato, è un liberalismo in azione, è la libertà che si elabora per gli umili ». Ma i bonzi della libertà continueranno ancora a sillogizzare concetti puri, per coprire l'impunità dei loro interessi e la fiacchezza dei loro cuori.

L'ultimo numero del « Quarto Stato », del 23 ottobre '26, recava l'ultimo mio articolo, « Una soluzione dei problemi del Mezzogiorno », che parve accettabile sia a Rosselli che all'on. Treves. Lo scritto anche oggi mi sembra molto realistico, col suo incentrare il problema della terra « nella sede naturale che è il Comune », e pel fatto che tutta l'attenzione è volta a ottenere prodotti di più alto reddito. Oggi io porrei l'accento di più sull'azione dello Stato, visto che non è possibile che, da noi soli, noi indighiamo i fiumi e facciamo le opere essenziali per il rinnovamento dell'agricoltura. Disgraziatamente, come Pepe ha osservato, quelle mie pagine dolenti a Gobetti sono ancora in gran parte attuali, nel senso che, come ho detto, poco o nulla si è fatto da allora pel Mezzogiorno. Invece, nel campo degli studi e della ricerca scientifica, il paese non sa ancora quanto la scuola di Sorrento come quella di Bari hanno lavorato con probità. Sicché la visione ben nota di Giustino Fortunato, il quale amaramente reagiva alle poetiche illusioni dei nostri padri, va corretta nel senso che oggi una tecnica più scaltrita, con gli adeguati mezzi finanziari, può raddoppiare e forse triplicare, certo accrescere di molto la produzione del Sud. « Scarse e mal distribuite le piogge, è vero, ma d'altra parte clima privilegiato e produzioni precoci, inverno mite che consente la produzione anche quando al Nord la terra dorme sotto la neve ». Tale il giudizio del Serpieri, il maggior responsabile, a parer mio, del poco bene e del molto male che si è fatto nel Mezzogiorno, dove i proprietari renitenti, solamente perché costretti dal governo, si riunirono nei Consorzi Agrari, ma quanto ad attuare la bonifica, nessuno più di Serpieri sa che essi non si adoperano che a silurarla. E ci sono perfettamente riusciti! Oggi la beffa continua sotto forme più speciose, senza che Serpieri apra bocca, senza che egli provveda. Resti ad ogni modo ben chiaro dinanzi agli occhi di tutti, che il Mezzogiorno è ancora, pare incredibile, una terra da scoprire, che vi sono tesori da trovare, laggiù, ricchezze da far sorgere, una produzione da accrescere, come pur si va facendo qua e là da singoli agricoltori intelligentissimi, in mezzo all'ostilità dello Stato e di tutti i suoi organi. Strano paese il nostro che, con una ricchezza sì grande di uomini e di beni naturali, lascia gli uni e gli altri in abbandono, imboccando tutte le vie tranne quell'unica buona di organizzare il lavoro.

Per chiudere queste pagine, il '30 fu l'anno che pubblicai il mio volume *La poesia di Virgilio*. Ora mi par di capire che profittai dell'isolamento impostomi dal fascismo, per tentar di spiegarmi che cosa siano nel profondo i bisogni di giustizia e l'anelito di pietà verso le sventure umane in uno spirito quale Virgilio, educato alla scienza. Non era dunque curiosità da filologo, che mi mosse a quell'indagine, anche se i problemi della provvidenza e della redenzione trovano, nel discepolo di Lucrezio, soluzioni ormai troppo remote da noi.

Mi pare dunque di poter dire ora, a distanza di tanto tempo, che nella mia vita ho mirato ad orientarmi, per quanto è possibile senza sbagliare, nelle condizioni del paese dove son nato e a cui più son tenuto, il Mezzogiorno, come la parte più bisognosa d'Italia, senza perdere di vista la presente crisi della storia. Il legame fra le due cose

l'ha espresso ultimamente Augusto Monti, che, a ogni trenta anni di distanza, mi ritrovo a lato: ha percorso per conto suo quella via dove io mi trovo. « Oggi in Italia, ha scritto il mio amico torinese, la questione non è più di settentrione e meridione ma di altri punti cardinali; dico che ai termini tradizionali di nord e di sud oggi bisogna sostituire quelli correnti, di occidente e di oriente: di oriente che si vuol finalmente liberare, di occidente che vuol ancor opprimere. La tragedia non è più nazionale, è mondiale ».

Ora, per tornare alle cose del Mezzogiorno, si può concludere che tutti i suoi mali, come ha scritto ultimamente il Pepe, derivano dalla « frattura del medio ceto dal mondo rurale, che solo avrebbe potuto alimentare fisiologicamente il medio ceto ». Da allora, cioè dopo l'eversione feudale dei Napoleonidi, che politica si è mai avuta verso il Mezzogiorno? In Italia comunemente si crede che ci sia stata almeno una politica borghese, capitalisticamente borghese, a vantaggio dei ceti produttori. E invece nulla di tutto questo, chiedetene a un liberale pugliese come Francesco Liuni, il quale profonde ogni giorno le sue energie nella terra. « L'agricoltura, vi dirà, è abbandonata a sé stessa. Buon per lei, quando è abbandonata a sé stessa; perché l'intervento dello Stato è sempre a sproposito ». Non è vero dunque che oggi in disperazione siano unicamente i ceti proletarizzati dell'intelligenza meridionale, come va fantasticando il « Corriere della Sera »; ma è tutto il medio ceto, sono i medi proprietari a gridare il loro malcontento. Così si spiega che quasi tutta la letteratura narrativa del Mezzogiorno si trova all'opposizione, secondo la constatazione disinteressata dello stesso Falqui. Girate le vostre campagne. Ebbene! L'immobilismo è quasi assoluto.

Vero è che la responsabilità è più del Nord che del Sud, perché più facilmente quello potrebbe e dovrebbe, nell'interesse di tutti, fare il suo dovere.

Il senso della storia, il nostro senso della vita contemporanea ci doveva portare a dolorosi distacchi. Ma nulla si fa senza dolore. L'ultima volta, il 27 gennaio '48, che Guido De Ruggiero venne a Bari, a inaugurare le conferenze laterziane de « Gli amici della Cultura », a sera tardi ci ritrovammo, come più non si usava da un pezzo, nei locali della grande Casa Editrice, presenti molti giovani. Benedetto uomo! Invece di rallegrarsi della cacciata del re di Romania, metteva l'accento sul disordine fra quei popoli, temeva molto per le sorti della cultura. A contraddirlo non mi levai io, ma un giovine di educazione liberale, Fabrizio Canfora: « Non c'è da fare il viso dell'allarme ai moti che sorgon su dal popolo. Sempre le plebi, come dopo il Mille, si son rivolte prima di tutto alla roba, alle sistemazioni agrarie; lì è la libertà, di lì è venuta sempre la nuova vita ».

TOMMASO FIORE

LA VITA PARLAMENTARE NELLA NARRATIVA ITALIANA

Nei romanzi italiani contemporanei, raramente ci sono gli echi d'una vita democratica parlamentare: il Parlamento ha interessato molto gli scrittori che vanno dal 1860 al 1910. In testa a tutti loro, per ordine cronologico, va ricordato Cletto Arrighi, pseudonimo di Righetti Carlo, nato a Milano nel 1830 e morto miseramente il 3 novembre 1906. Egli fece una satira dei costumi parlamentari in una sua pubblicazione periodica, *La cronaca grigia*, storia segreta e minuta di due memorabili anni: 1860-61, stampata a Milano nel '62.

C'è poi il libro famoso, *I moribondi di palazzo Carignano*, di Ferdinando Petruccelli della Gattina, nato a Moliterno nel 1815 e morto a Parigi nel 1890. Segue Giovanni Faldella, che fu senatore e prese parte attiva alla politica, le cui opere sono raccolte in una biblioteca civica di Vercelli (egli è nativo di Saluggia), ma anche si trovano in maniera particolare nelle biblioteche torinesi. Di lui era famoso un tempo il volume: *Salita a Montecitorio*, in cinque parti: « Il paese di Montecitorio », « I pezzi grossi »,

« Caporioni », « Dai fratelli Bandiera alla dissidenza », « I partiti » (Torino, 1882-84). Un altro libro interessante dello stesso autore era quello intitolato *Clericali* (Torino 1886).

Ma qui non si vogliono elencare tutti gli scrittori che si sono occupati della vita parlamentare nei loro racconti, ch   dovrei arrivare almeno ai *Vicer  * del De Roberto; n   alcuno mi venga a dire che    stato dimenticato questo o quello; qui non si danno bibliografie per le tesi di laurea. Celebre pi   degli altri, e pi   forte per vena artistica, Matilde Serao, la quale rappresent  , nel romanzo *La conquista di Roma*, la vita di un deputato lucano venuto a Roma, che sogna Montecitorio come un adolescente pu   sognare l'amore di una bella principessa; e poi, dopo alcuni successi oratori, si svoglia da tutto per un amore mancato, o meglio non felice, con la moglie del Presidente del Consiglio, che acconsente alla sua passione, ma non ai suoi desideri. A questo si pu   legare l'altro romanzo, che riguarda pi   il giornalismo che il parlamentarismo, *Vita e avventure di Riccardo Joanna*.

Tutti ricordano, poi, il *Daniele Cortis* di Antonio Fogazzaro, catastrofe dell'idealismo equivoco dello scrittore vicentino: dare oggi del Daniele Cortis a un deputato significa bollarne l'impotenza, la vanit   e l'insincerit  .¹

Ma    impressionante come oggi nessun romanziere bazzichi per Montecitorio, o per le sale di Palazzo Madama. Tramonto del parlamentarismo? Forse s  . Tramonto della democrazia? No. La democrazia si sviluppa lo stesso attraverso altri organi, e ne abbiamo le prove nel fatto che, mentre il partito spiritualmente e materialmente pi   arretrato detiene il potere e soffoca ogni spontaneit   e vivacit   dei dibattiti parlamentari, pure lo spirito democratico circola e vigoreggia nella vita del paese, ad opera di altre forze. Alberto Moravia non ha mai pensato nei suoi romanzi di dar rilievo alla vita che si    svolta sotto la dittatura di Mussolini, n   a quella che si svolge oggi sotto altri regimi. Moravia poteva aspirare alla gloria di Emilio Zola, ma a lui    mancata la generosit   degli ideali dello scrittore italo-provenzale, e per   i suoi interessi si rivolgono pi   acuti nella analisi della decadenza e della degenerazione delle classi borghesi. La mancanza di generosit   non    un difetto peculiare del Moravia, ma, vorremmo dire,    un difetto dei tempi: il « J'accuse » e le indagini umanitarie di Zola oggi sarebbero una stonatura di carattere artistico e morale: e per   a Moravia direi che    quasi completamente estranea la vita politica e parlamentare, salvo per alcuni tratti satirici della *Mascherata*, della *Peste* e del *Unformista*.

Brutto segno, quando i letterati non si interessano a questi istituti parlamentari che fecero l'ossessione e la croce e la delizia dei nostri nonni. Uno scrittore vivo come il Moravia va sempre verso le cose vive, e molte cose vive non ci devono essere pi   nei quartieri vicini alle due Camere!

Meriterebbe che qualche giovane facesse la storia della vita politica e morale italiana attraverso la letteratura narrativa nostra; ma io, tutte le volte che ho proposto questo tema, ha intravisto un'alzata di spalle. Gli ultimi a interessarsi a questa vita democratica del Parlamento, siamo noi, gli uomini che abbiamo un piede nell'Ottocento. Un tempo la nomina di qualcuno a senatore o a deputato, suscitava tutto un brusio di commenti, di ammirazioni o di denigrazioni; adesso c'   quasi indifferenza completa e sbadigli.    superfluo esplicitare le ragioni di questa saturazione degli istituti parlamentari: gli uomini, per fortuna, non valgono per la carica attribuita dagli elettori, e questo ci sembra un gran progresso. Persino nella vita accademica le cariche non lusingano pi  , perch   di prammatica si devono attribuire agli animali domestici e non agli uccellacci che volano sulle rupi e a quelli che starnazzano minacciosi nelle selve. Soltanto, con tutto questo, vogliamo dire che non    morta la vita democratica: anzi la vita democratica

¹ Non mi pento di aver battezzato, nella campagna elettorale del '48, l'on. Saragat il Daniele Cortis dei tempi nostri.

è sempre più viva, ed essa circola nelle classi che prima non si interessavano affatto dei cosiddetti ludi elettorali.

Io non voglio diffamare il parlamentarismo o la vita parlamentare; dico soltanto che, quando mi trovo a discorrere con dei parlamentari, trovo o una pavida ed esagerata ammirazione per gli uomini umbratili che vivono appartati negli studi, oppure una tristezza profonda per la scarsa considerazione che essi da sé rilevano per le loro cariche politiche. Lo si vede nei viaggi in treno: un deputato ha l'aria di chiedere perdono se deve occupare lo scompartimento riservato che giustamente gli compete: questo tono di modestia può essere segno della maggiore educazione democratica, ma può essere anche una forma di pessimismo sulla propria dignità di rappresentante del popolo.

Gli unici ancora che si tengono molto per la loro carica sono i democratici cristiani, o meglio, per essere giusti, sono i vari Gonnella col seguito dei loro gozzuti di sacchettiana memoria, che si danno da fare artificiosamente per montare un interesse politico intorno alle loro congreghe; devo dire la verità: ho incontrato tanti democratici cristiani che chiedono, in vista, perdono e indulgenza.

Altri che sono alla coda della vita nazionale, sono, in genere, molti studenti universitari, i quali non hanno colpa, uscendo dalle vecchie famiglie borghesi dove sono decaduti gli ideali che spingevano un tempo nelle prime file i giovani per tutte le lotte e le cause generose; Trento e Trieste fu l'ultima bandiera che agitò la nostra generazione e animò la gioventù alla grande guerra del '15-'18. La borghesia era ancora alla testa dei movimenti nazionali. Essa oggi si è rattrappita nella difesa meschina degli interessi di classe (toh! Questa stupida borghesia fa diventare marxista anche me che ho doppia gobba di libri laterziani davanti e di dietro!). Oggi, se discorrete coi giovani, quelli che votano per il Msi o per la Democrazia Cristiana, se parlate loro di doveri patriottici, vi guardano male oppure fanno della retorica, ma parlano con una cupa serietà e decisione, se si tratta di una probabile guerra di carattere atlantico. Sono dei bravi figliuoli che traggono frutto dai discorsi dei genitori e degli amici di famiglia e dei vari pagliacciardi.

Non sono osservazioni molto allegre queste che io sono venuto allineando, ma, mi si creda, non sono fatte con spirito polemico, e tanto meno per spirito di parte, ma semplicemente sono la constatazione di un vecchio docente universitario che da trent'anni ha molta familiarità e amicizia coi giovani.

LUIGI RUSSO

BREVE STORIA DELLA CULTURA POPOLARE *

Per accrescere il numero dei loro aderenti, i clericali favoriscono il rilassamento della morale, introducendovi distinzioni casistiche, dalle quali si esce sempre assolti e purificati. Lassismo nell'insegnamento, e lassismo nella coscienza religiosa. C'è una specie di indulgenza plenaria e una tacita abolizione dell'inferno e del purgatorio per tutti quelli che promettono di combattere per la chiesa o meglio per Dio e per la patria. Perché Dio e patria sono dei bei nomi, e sono uno scudo abbacinante come quello di qualche eroe cavalleresco, che deve simulare il rammodernamento della vecchia fede teocratica. In verità, tutta la cultura cattolicizzante del primo Ottocento mirava a produrre una secessione silenziosa della cultura popolare distaccandola dal ceppo dello Stato per rilegarla al vecchio Stato medievale, cioè alla Chiesa: poiché bisogna decidersi a riconoscere che non è giusto parlare di conflitto tra la Chiesa e lo Stato, del sentire religioso e del

* Pubblico una parte del mio discorso tenuto a Firenze per il Convegno dei Centri del Libro popolare nei giorni 18 e 19 ottobre 1952, tralasciando quello che io avevo in riassunto detto, riferendomi al discorso dell'Eliseo il 12 febbraio 1950. Il lettore cui la cosa interessi, deve richiamarsi a quel discorso, del quale quello presente è lo sviluppo.

sentire politico, ma, poiché la Chiesa è un organismo politico, anch'essa, bisogna piuttosto parlare di conflitto tra lo Stato moderno e lo Stato medievale.

La cultura popolare che procedeva da una siffatta concezione non poteva essere altro che una cultura popolata di santi e di angeli e tutt'al più diffusa di un untuoso spirito filantropico.

I mazziniani fremevano davanti a questa nuova retorica e il Carducci giovane, per essi, verseggiava i famosi versi:

Sentite in confidenza: i lepri e i ghiri
son lepri e ghiri e non son mai leoni:
né Byron si rimpasta co' Jelliri,
Né Shakespeare si rifà co' farfalloni,
né si fabbrica Schiller co' sospiri,
né Cristi e sagrestie fanno il Manzoni.

Ma la satira restava satira e i mazziniani nulla fecero per contrapporre una cultura popolare alla cultura dei loro avversari. La cultura popolare dei mazziniani fu tutta scritta con le lettere maiuscole: DIO POPOLO PATRIA LIBERTÀ DOVERE, e le lettere maiuscole sono sempre un principio di retorica: esse non fanno vibrare né la fantasia né l'anima popolare.

Intanto, l'artificio della cultura popolare cattolica veniva passando nelle vene di ogni italiano. L'invocazione alla Madonna che usavano e forse usano ancor'oggi i predicatori per chiudere i loro panegirici, veniva ripresa dai laici più accesi; ricordo fra gli altri Felice Cavallotti, che personificava persino la Leggenda garibaldina (Leggenda con la maiuscola) e le indirizzava delle commoventi allocuzioni. Ma lo scrittore più acclamato nell'ultimo trentennio del sec. XIX, Edmondo De Amicis, doveva superare tutti per questa sapiente dosatura di popolarismo, di sentimentalismo e di umanitarismo predicatorio. Chi non s'è commosso alla lettura del *Cuore*? La pedagogia gesuitica è trasmigrata nella fantasia dello scrittore di Oneglia: pareva che con lui l'anima popolare si fosse fatta laica e socialista ma si trattava di una spolveratura di superficie. Quante battute del *Cuore*, si sono incise nella nostra memoria e hanno artefatto il nostro sentire! L'altra sera, io mi trovavo a vedere un bel film premiato, *Altri tempi*, dove era sceneggiato anche un bozzetto di De Amicis: « Il tamburino sardo »; debbo dire la verità: io guardai in giro e vidi degli occhi lustri; è probabile che mi commuovessi e avessi gli occhi lustri anch'io, ma mi commuovevo d'una commozione molto riflessa e leggermente contrariata: pensavo alle lagrime che da ragazzetti ci avevano fatto versare su quel racconto, e mi pareva una soperchieria pedagogica.

Bisogna dire la verità, certo patriottismo di maniera ci è stato instillato precisamente da Edmondo De Amicis: molti giovani che combatterono nella prima guerra mondiale, si ricordavano spesso degli eroi del De Amicis e le lettere dei caduti, pubblicate e commentate da Adolfo Omodeo, ne sono una larga testimonianza. Così il « socialista » De Amicis si rivelava il più valido sostenitore e propagandista degli interessi della borghesia capitalistica e nazionalistica e guerrafondaia: fummo tutti deamicisiani perché eravamo tutti borghesi e ci intenerivamo con dolcezza per i nostri affari di famiglia. Ma si spiega come la critica a un certo momento si sia rivolta contro De Amicis come si è rivolta contro altri scrittori, quali Pascoli e Fogazzaro, oltre che D'Annunzio; di questo bisogna dare atto al Croce che andando al cuore della loro opera, ne mostrò l'intrinseca falsità; l'insincerità di questi scrittori trapassò dalla semplice morale per i minori anche nella morale degli adulti, sicché tutti i guai che abbiamo avuto negli ultimi anni possono ascrivere ai dannunzianesimi, ai pascolismi, ai fogazzarismi e agli umanitarismi di varia genesi e natura. Si dirà che questa è la storia e noi ce la dobbiamo spiegare, ma ce la dobbiamo spiegare dopo averla scrutinata e condannata. Soltanto il moralismo giudiziario può dare forza e consistenza a ogni filosofia benedicente e assolutoria. Altrimenti noi cadiamo in un'Arcadia filosofica di padri *bénisseurs*.

Che cosa vorremmo noi che oggi si facesse? Evitare intanto il paternalismo, perché tutti questi scrittori, a cui abbiamo accennato, e lo stesso loro mordente critico, volevano influire, ma mantenendo sempre le distanze, sul popolo, come un pupillo da erudire. Oggi trionfa ancora una concezione della storia della letteratura italiana, come di qualcosa che si svolga su due piani diversi: il piano popolare e il piano dotto. Il che è vero per la letteratura dall'umanesimo fino a Pietro Metastasio, ma non può esser vero per il Due e il Trecento, e per la 2^a metà del Settecento e l'Otto e Novecento. E a che cosa si riduce il piano popolare? il piano popolare sarebbe una specie di tritume spicciolo dei miti propri della letteratura altamente riflessa, sicché al popolo resterebbero sempre le briciole del banchetto. In un discorso del 1950 sulla cultura popolare mi riferii a un episodio dei *Promessi Sposi*, quando Renzo e Lucia sono invitati nella casa di don Rodrigo e il marchese fidecommissario li serve umilmente: il Manzoni insinua con molta malizia che sarebbe stato più semplice fare addirittura una tavola sola, ma fa intendere al tempo stesso che il marchese aveva tanta umiltà quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per stare loro alla pari. Ed è veramente così difficile mettersi alla pari del popolo, in modo da rispondere alle sue domande come fossero le nostre stesse.¹

Orbene, tutto il faticoso processo che si viene svolgendo, nella scuola, nel giornalismo, nella politica, è questa assimilazione fra i due popoli sociali che ancora oggi vivono contigui ma non fusi. Quello che fu lo scrupolo dei liberali fra il '60 e il '70, che fosse necessario in Italia un re perché facesse da mediatore tra questi due popoli, oggi è ritornato come scrupolo in noi, ma lo risolviamo non materialisticamente, chiamando un sovrano mediatore, ma confondendo insieme e avvicinando le due correnti.

Le classi popolari oggi hanno dato tante prove della loro capacità di autonomia e di direzione nella politica, nella economia, nei momenti più drammatici della storia nazionale, e si sono dimostrate anche capaci di una loro precisa affermazione nel campo della cultura. Io rimango talvolta ammirato, per certi quesiti che mi fanno uomini del popolo con una dirittura che procede da una nativa capacità, da una vocazione non artefatta verso la verità, e insieme dalla nuova esperienza acquisita nelle lotte politiche contemporanee. Mi viene in mente la prosa dei *Malavoglia* di Giovanni Verga, in cui non si può dire che sia l'artista che presti le sue immagini e le sue parole a quegli umili personaggi, ma sono i personaggi stessi che si fanno avanti a parlare il loro linguaggio e che si esprimono come si sarebbero espressi se fossero stati capaci di scrivere una loro confessione autobiografica. La distanza interna tra personaggi e autore è stata abolita. E questa è una forma singolare di popolarismo, che distingue gli scrittori nuovi dagli scrittori vecchi: popolarismo non perché si parla di umili pescatori, e non più di principi e duchesse, ma popolarismo per questo « tutelare » con la realtà, per questo colloquio intimo e alla pari tra gli uomini di questo e unico mondo.

LUIGI RUSSO

¹ Cfr. *Belfagor*, fasc. di marzo, pp. 223 e sgg

RECENSIONI

CESARE PAVESE, *La letteratura americana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1951, pp. xxxiv-368.

Dobbiamo essere grati a Cesare Pavese per questi « Scritti letterari » che prima di morire egli aveva raccolto e che ora vengono a documentare il suo cammino di scrittore e di uomo di cultura, ma soprattutto valgono, ci pare, come una sofferta pagina di *histoire morale contemporaine*, un testo che ci aiuta a chiarire la nostra stessa esperienza e interpretare le nostre inquietudini. Sarà nostra mancanza non averlo saputo leggere col freddo distacco con cui si legge un libro di critica, ma la più forte impressione che ne abbiamo avuta è che questo è in un certo senso un libro doloroso, un libro di aspirazioni che non si sono concretate. Abbiamo riletto le opere di Pavese, poesie, romanzi, racconti, ci siamo incantati sulle sue pagine più segrete, crude, dove egli ha fatto il suo sforzo più grande di parlare per tutti con semplicità contadina, eppure, e in questo è la loro unicità, è sempre rimasto un uomo estraniato per una « ferita celeste » nella zona d'anima dove sono i Significati. Qualcuno l'ha giudicato un grande scrittore, questo severo elegiaco che in tutti i suoi libri si è sforzato di fare l'unico libro di cui era capace; ma chi legge ora questo volume capisce come egli stesso fosse in fin dei conti cosciente della distanza che passa dalle sue opere alle sue aspirazioni. Di più, coglie in lui un dissidio interno e su vari piani d'esperienza fra la sua ansia di innovazione e la sua natura rigida e avara di conservatore. Un dissidio che in parte è la sua forza (e va da sé che non intendiamo parlare della sua coscienza pacata e sicura della tradizione fuori della quale non c'è espressione autentica), ma che è anche in parte, e sarebbe inutile illudersi, la sua limitazione: la sua problematica non sbocca mai in un conflitto attivo.

Intanto il volume è in gran parte un documento della scoperta americana di Pavese. Verso il '30, a un Pavese profondamente insoddisfatto del carattere « ombroso, nevrotico, futile o disperato » della migliore letteratura del « ventennio », a un Pavese ostile per costituzione a ogni accademismo, e d'altra parte incapace di trovare nel pensiero crociano, per quanto profondamente assimilato, quella risoluzione dei rapporti fra letteratura e società, fra impegno sociale e politico e poesia cui la sua anima di onesto lavoratore di provincia non sapeva rinunciare, il fiorire della letteratura americana si rivelò come un nuovo orizzonte mitico, il segno di un modo di vivere di sbalorditiva intensità, pieno di fresche energie e di attive ricerche, e anche di contrasti ed errori e forze ostili, ma in cui, come scriveva G. Pintor, « la media di questi rischi e paure era sempre una positività, ripeteva ogni volta l'esaltazione dell'uomo ». Dove il raffinatissimo Cecchi non aveva scoperto che un museo di orrori, un amaro mondo cui è impossibile prestare fede, e Soldati « a vast republic of escaped slaves » dove in un'atmosfera densa di tragico manicheismo si muovono smemorate figure rivissute con lirico satanismo, altri come Pintor, Vittorini, Pavese scoprivano voci profondamente vicine, « il gigantesco teatro dove con maggiore franchezza che altrove veniva recitato il dramma di tutti ». Vittorini presentava quel mondo come una pura scoperta di valori umani, con un paradossale rovesciamento di metodi critici che era prima di tutto una favola morale, lo sfogo di una sofferta polemica. Pintor in uno

scritto apparso postumo, « Americana », puntualizzava il valore di simbolo di questa America che « non ha bisogno di Colombo, essa è scoperta dentro di noi, è la terra a cui si tende con la stessa speranza e la stessa fiducia dei primi emigranti e di chiunque sia deciso a difendere a prezzo di fatiche e di errori la dignità della condizione umana ». Per Pavese l'« avventura » americana significò dapprima entusiastico interesse per degli autori che rappresentavano, come diceva il Calvino, « l'antitesi ideale al clima della prosa d'arte e dell'ermetismo », per dei libri dietro ai quali c'era una realtà che era « l'incomposta sintesi di tutto ciò che il fascismo pretendeva di negare, di escludere ». Vedremo quanti motivi egli seppe fare suoi e anche nostri in questa sua appassionata accoglienza dei libri che gli arrivavano dall'America, accoglienza del resto vigile e sempre meno entusiastica; nel 1947 scriveva: « Sono finiti i tempi in cui scoprivamo l'America », eppure quella scoperta, se esteriormente fu cosa compiuta intorno al 1940, in effetti operò nello sviluppo del suo pensiero fino in ultimo.

Nel 1931, agli inizi della sua attività di scrittore e di americanista, egli prendeva la mossa da Sherwood Anderson per enunciare un suo preciso programma creativo: scrivere poesie e narrazioni che raggiungessero, penetrando sempre più il proprio genuino carattere regionale, « quell'universalità e quella freschezza che si fanno comprendere a tutti gli uomini e non soltanto ai conterranei ». In un saggio del 1949, dopo che per quasi vent'anni egli aveva fatto il possibile per tenere fede al suo programma, da vero indipendente, egli torna a proporre alla letteratura e alla cultura italiane la lezione di maturità che gli era discesa da Shakespeare attraverso Melville e Matthiessen. Esempio veramente raro il suo, l'aver saputo accostarsi alla cultura americana senza quel complesso di indulgente superiorità, di prevenzioni e di malintesi caratteristico dei critici europei. Il suo è indubbiamente ancora oggi, soprattutto oggi che in America non ci vien fatto di scoprire che l'oscuro problema del nostro stesso destino, il modo di agire più positivo.

Chiarito questo, ci è meno ingrato dire che è inutile cercare nei saggi americani del Pavese quella precisione di giudizio e consapevolezza storica che la propria formazione e la prospettiva di quegli anni non potevano dargli. In certo senso Pavese travisò la prospettiva storica della letteratura americana, la sua linea di sviluppo ideale. Gli mancò diciamo il senso del complesso e della relatività di ogni cosa in seno al tutto, senza di cui per quanto acume e sensibilità si abbia si resta continuamente esposti al rischio di sopravvalutare o sottovalutare. A Pavese, dal '30 al '40, ogni libro americano arrivava come una scoperta fatta con caloroso entusiasmo, e Sinclair Lewis, Sherwood Anderson, Lee Masters, Sandburg gli parvero « l'improvvisa esplosione, inesplicabile e inaspettata, di una crosta sociale e accademica che, malgrado occasionali proteste e crepe — qualcosa si sapeva di un Poe e di Whitman — durava intatta fin dalle origini della colonia ». Uno sbaglio che con onestà riconobbe, quando nel 1946 lesse *The American Renaissance* del Matthiessen. Ma intanto nei saggi anteriori a questa data ogni autore ci si presenta come campato in un vuoto e il giudizio critico è assai incerto, esitante; di saggio in saggio Pavese torna sull'argomento e s'affretta a correggere, a rovesciare addirittura il giudizio, e quasi sempre c'imbattiamo in una frase, una divagazione, un accenno che ci riconvince della sua miopia. La scelta degli autori non è casuale, ha una giustificazione privata: Pavese va cercando l'anima affine, tutto il resto non gli interessa, e logicamente le sue idiosincrasie più forti sono per Poe, per Hawthorne, per James, probabilmente anche per T. S. Eliot. Nulla da obiettare, ma va da sé che la sua critica risente delle limitazioni del suo carattere d'uomo e di poeta: e gli capita per esempio, a conclusione di sue lunghe oscillazioni fra Marx e Croce (senza mai nominare né l'uno né l'altro), di arrivare a un panorama del romanzo americano in cui non c'è posto per Hawthorne e per Henry James, o peggio ancora di parlare della poesia americana quasi riducendone l'essenziale a Whitman per l'Ottocento, e a Edgar Lee Masters per il nostro secolo.

Nel primo saggio su Sinclair Lewis, lungo e piacevolmente informativo, Pavese

è tutto caldo della sua « scoperta » e comincia un panegirico in cui dopo aver detto che l'essenza della « poesia » del Lewis è nella sua « buona natura provinciale », nel suo redimere in espressione poetica tanto che era macchia e colore locale, nell'essere giunto alla « vera creazione di un linguaggio » che dà vita artistica a una vasta zona della sua terra e ne chiarisce il senso, tira la conclusione per i fatti di casa propria: « Senza provinciali, una letteratura non ha nerbo ». Frase che il Calvino (il quale avrebbe fatto meglio a ordinare cronologicamente questi scritti dal principio alla fine) pone come titolo allo stesso saggio, e che noi vorremmo discutere altrove. Ma quanto al Lewis, Pavese con tutto il suo cauto metodo crociano ha preso un « granchio ». Perché l'arte del Lewis, come nota il Praz in uno dei suoi saggi americani (in *Cronache letterarie anglosassoni*, vol. II, Roma 1951) che sono per tanti lati al polo opposto di questi di Pavese, è arte applicata, ed ha la sua ragion d'essere nella sua qualità di acuto e utile *reportage* su vaste zone della vita americana. E d'altra parte, anche a limitarsi all'aspetto sociale della sua opera, la natura del Lewis non ci sembra quella di un buon provinciale sincero, ma piuttosto quella di un borghese soddisfatto e internazionalizzato che perfino nei rari momenti di esasperazione e di sincerità non riesce a celare un innato gusto per la *causerie* brillante e superficiale. Ma passano quattro anni e Pavese, in un secondo e assai più conciso saggio, si convince della « natura documentaria » delle « biografie romanzate » del Lewis: « l'interesse per questo scrittore andava piuttosto alla materia dei suoi libri che non a quella sua elaborazione artistica che si vorrebbe definire ». Ora Pavese ha trovato in *Huckleberry Finn* di Twain una pietra di paragone, e naturalmente il giudizio si fa più preciso: « ... a Lewis, che pure materialmente va oltre la satira, manca quella virtù di trasfigurazione, di rinverginamento della realtà, che anche di una freddura può fare qualcosa di definitivo. Bisogna riconoscere, rinunciando all'allettante teoria che Lewis segni un passo avanti nella creazione di un mezzo linguistico autoctono, che *slang* e volgare restano in lui colore locale, non si spogliano della loro materialità ». Simili ma assai più lievi oscillazioni si ritrovano nei tre saggi su Sherwood Anderson, la cui natura di operaio datosi all'epica ricerca del significato della propria nazione attraeva assai il Pavese, gli richiama subito ciò che è il nocciolo del primo saggio, il parallelo piuttosto generico con la « scoperta delle regioni » che nella letteratura italiana « è proceduta parallela alla ricerca dell'unità nazionale ». È un Anderson epico questo che ci presenta il Pavese, l'artefice che porta ordine nel caos, uno che ha « vissuta.... sofferta.... amata.... tutta la vita dell'America dell'epoca di Roosevelt », traendone « le più dolorose e pensose e risolutive rappresentazioni di vita moderna, insieme elementari e complicatissime, cerebrali e illetterate, belle di una bellezza che supera la pagina scritta », il creatore di « uno stile che non è più dialetto, ma linguaggio, ripensato, ricreato, poesia », un narratore infine più grande di Joyce. Viene intanto il sospetto che queste non siano pagine di critica, e difatti questa figura di Anderson non corrisponde affatto a quella che conosciamo noi, scrittore di pochi ottimi racconti, certo, ma mediocre romanziere, il cui nucleo ispirativo è in una illuminazione che ha molto dell'epifania joyciana e che resta circondata e isolata nel buio e nel disordine; uno scrittore la cui visione è sofisticata da cerebrali nostalgie romantiche, e il cui stile cade troppo spesso in affettazioni e manierismi (Hemingway prima lo imitò, poi ne fece la parodia). Ciò che più interessa in questi tre saggi è il lavoro con cui Pavese chiarisce certi suoi concetti: la vitalità pratica dell'arte (« L'opera d'arte ci commuove e ci si lascia comprendere soltanto finché conserva per noi un interesse storico, finché risponde a un qualche nostro problema, risolve insomma un nostro bisogno di vita pratica. Non esiste arte per l'arte »), il suo inevitabile trasfondersi in vita per cui lo scrittore mira a realizzare un ideale pratico, né c'è differenza tra discorso letterario e discorso sociale o politico, il concepire la pagina scritta o letta come un gesto, un'azione, e l'arte come storia, come tecnica (« Arte è tecnica, e tutti sanno che un prodotto della tecnica è qualcosa di artificiale, di approssimato, che tende senza posa a perfezionarsi, a fondarsi

su scoperte più esatte e puntuali.... non è coerenza adoperarsi per rinnovare la struttura e le ideologie di una data società, se poi ci si continua a compiacere di un modo di dipingere, di suonare o di scrivere chiaramente determinati da un ambiente secondo noi già condannato». Dove suona quell'insoddisfazione per la propria tecnica e poetica, quel suo continuo rimuginare sulle possibilità di un rinnovamento del linguaggio che conosciamo dalle tormentate pagine aggiunte a *Lavorare stanca*, e che si preciserà nel saggio su Matthiessen.

Era un ideale d'uomo che Pavese si proponeva nel tracciare un parallelo, che involontariamente può farci sorridere, tra gli erratici autori americani e i nostri sedentari scrittori (direbbe il Praz, come chi volesse paragonare la rondine al passerotto), e questo ideale lo scoperse potente e suggestivo nel Melville. Si sa che il *Moby Dick*, la più bella fatica di Pavese traduttore, fu sempre il suo libro favorito ed esemplare, «un vero e proprio poema sacro cui non sono mancati né il cielo né la terra a por mano». Non gli ha dato lezione di stile, al contrario, è stato uno di quei libri che l'aiutarono maggiormente a definirsi, a prendere coscienza delle sue limitazioni dinanzi a tanta forza e vastità che gli era preclusa. Del resto nessuno degli autori da lui tradotti ha avuto un serio influsso sulla sua pagina (su questo punto Pavese stesso è assai esplicito, nella sua «Intervista» alla radio del giugno 1950: «Il tradurre — parlo per esperienza — insegna come non si deve scrivere; fa sentire a ogni passo come una diversa sensibilità e cultura si sono espresse in un dato stile, e lo sforzo per rendere questo stile guarisce da ogni tentazione che si potesse ancora nutrire di sperimentarlo in proprio»). Ma è indubbio che Melville dovette servirgli a precisare la propria personalità e l'ambizione di fondere in unità nella propria opera «le due ispirazioni che vi si sono combattute fin dall'inizio: sguardo aperto alla realtà immediata quotidiana, 'rugosa', e riserbo professionale, artigiano, umanistico», e a nutrire in lui un tipico contrasto fra la «sfera dell'istintivo-irrazionale» e il lato razionale e illuministico della sua figura. Di Melville egli si fece subito una bandiera nella sua lotta contro il «male del secolo», primitivismo, barbarismo, culto dell'inconscio, antiletteratura: «noi, figli dell'Ottocento, abbiamo nelle ossa il gusto delle avventure, del primitivo, della vita reale, che seguono e succedono alla cultura e ci liberano dalle complicazioni facendo da cataplasma all'animuccia decadente, malata di civiltà: i nostri eroi si chiamano ancora Rimbaud, Gauguin e Stevenson; mentre Herman Melville ha vissuto prima le avventure reali, il primitivo, è stato barbaro prima e nel mondo del pensiero e della cultura è entrato in seguito portandovi la sanità e l'equilibrio acquistati nella vita vissuta.... l'ideale di Melville culmina in Ismaele, un marinaio che può remare coi colleghi illetterati mezza giornata dietro a un capodoglio, e che poi si ritira sulla testa d'albero a meditare Platone». Si capisce che in questa lode del «greco» Melville è l'aspirazione più profonda di Pavese, di Pavese che parla col compagno e nello stesso tempo scrive i *Dialoghi con Leucò*, di Pavese che cerca dolorosamente di inserirsi nella realtà senza soprastrutture e orgasmo, di «evitare lo spreco», di «collaborare», di «orientarsi nello spirito affinché la sua più alta attività non lasci cadere nessuna delle esigenze e delle istanze del compagno uomo nuovamente scoperto», di un Pavese avido di esperienza totale, di un equilibrio e di una maturità che lo strappino dalla sua stessa natura di romantico: «Ripeness is all», è l'epigrafe dal *King Lear* che segna l'aspirazione più profonda e sofferta della sua vita.

Per questi intimi legami e corrispondenze il primo saggio su Melville è indubbiamente, insieme a quello sul Matthiessen, uno dei fulcri del volume. E Melville che riusciva a sprofondarsi in ogni capillare diramazione della realtà, e nello stesso tempo a proiettarla come enorme ombra nel cielo del mito, gli insegnò fino all'ultimo «a concepire i suoi racconti non come descrizioni ma come giudizi fantastici della realtà». Fino all'ultimo, negli abbozzi di poetica del mito e di poetica del destino, potremmo seguire questo filone melvilliano. Qui forse è più opportuno notare come Pavese, che in genere mira ad armonizzare l'opera letta nel totale della personalità dello scrit-

tore, si riveli insensibile a un'opera come *Pierre* che, con tutti i suoi squilibri, è un libro inevitabile per integrare la figura di Melville. Dire crocianamente che *Pierre* « non ha nessuna scusa » significa precludersi la via alla comprensione del più profondo lavoro creativo del poeta, e in fin dei conti rinunciare alla scoperta critica del Melville: ché la « maturità » di Melville, come la « ripeness » di Shakespeare, è all'apice di un *furor* creativo, di un'oscura e barbarica e audace avventura a cui la coscienza di Pavese, la nostra coscienza mediterranea ostinatamente si rifiuta. Melville per cui « un pensiero è nulla di nulla se non è pensato con tutto il corpo » (e naturalmente sfugge al Pavese l'attacco con la più viva poesia anglosassone moderna, che egli evita come cosa troppo azzardata) procede da cima ad abisso, da *Moby Dick* a *Pierre* all'estrema cristallina serenità di *Billy Budd*. Quest'ultimo racconto, d'altra parte, è il testamento spirituale di Melville. E il fatto che Pavese l'abbia trascurato è una delle pecche più rilevanti dei suoi saggi melvilliani.

C'è un saggio su Otto Henry in cui ritroviamo l'ingenuità degli articoli sul Lewis (Pavese arriva a chiamare l'Henry « Il Rabelais degli Stati Uniti »), e c'è un notevole saggio sul Dos Passos i cui risultati critici, è significativo, coincidono con quelli del saggio che nello stesso anno (1933) il Praz dedicava allo scrittore americano, ammirandone la potenza arida del linguaggio e la capacità di rendere l'amorfo caotico grigiore della vita, ma negando unità d'arte a quei libri che, come dice Alfred Kazin, sono « a triumph of method that confutes its moral purpose ». Bello il saggio su Dreiser, di cui Pavese coglie con sicurezza le debolezze (il suo semplicistico e caparbio pessimismo, l'aria di manifesti naturalistici dei suoi romanzi, « l'impurità artistica del suo raccontare »), e la forza, che è il « miracolo di pietà umana » rivelato nella dreiseriana « equazione di emozioni », la potenza di quei romanzi grezzi e pieni di scorie, ma costruiti veramente su una roccia di pietà e di onestà. E se di Geltrud Stein Pavese aveva avuto in un primo tempo una troppo generica opinione negativa, e di Faulkner l'ingiusta opinione che la sua arte, per quanto raffinata, si riducesse a un *valenti* di anormalità vuoto di giudizio morale, si veda nei due brevi saggi riportati in questo libro come egli sappia ricredersi nel caso della Stein con la finissima analisi di *Tre Esistenze*, e in quanto a Faulkner, erroneamente giudicato un « cattivo allievo di Anderson », come egli in fondo precisi i rischi maggiori di questo potente ricercatore di simboli di disperazione.

Dei saggi sulla poesia americana, i tre sul Masters sono i meno convincenti. Edgar Lee Masters parve ai contemporanei una voce nuovissima, il creatore di una nuova provincia fantastica e un poeta dall'ispirazione profonda e vasta. Ma, come dire, l'ha tramutato in sé stesso: Masters è un elegiaco dotato di una sola corda, uno che seppe sfruttare la formula dell'arguzia dell'epigramma classico, variandola dall'ironia al tono sentimentale e tragico secondo un insistito *cliché* in centinaia di epigrammi che sono in massima parte versificazioni. In un libro come la *Spoon River Anthology*, in cui poche liriche si salvano in virtù di un'attonita vena d'elegia, Pavese giudicò che tutto era poesia genuina, e dove noi non vediamo che un mosaico più o meno caotico di epitaffi egli vide la struttura di un « severo poema morale ». Arrivò così a entusiasinarsi per versi che sono in fondo diluita retorica (« Polvere della mia polvere, e polvere colla mia polvere, — o bambino morto quando entravi nel mondo, — morto della mia morte! — Tu non conosci il Respiro.... ») e per ritmi che sono tutt'altro che essenziali e inevitabili. Bastava controllare su un elisabettiano o su Eliot, o sull'Ezra Pound di *Personae*, o per questo anche sul migliore Robinson che prima del Masters aveva scoperto questo tono di desolato cantore di destini, per capire come sia debole il polso del Masters, e come egli si situi caso mai in posizione decisamente secondaria nella cosiddetta rinascita poetica americana del secondo decennio di questo secolo. Né si può assolutamente accettare ciò che Pavese, gareggiando in mirabile ingenuità con la traduttrice Pivano, afferma nel saggio del 1943, che cioè l'*Anthology* sia « un nodo centrale, insostituibile, in tutto quel groviglio di passaggi, di influssi,

di azioni e reazioni che connettono la letteratura americana ottocentesca a quella del primo Novecento»; quando è chiaro invece che per la deploratissima via delle ricerche sperimentali e dell'«ossessione del problema tecnico» si arrivò in America a quanto di meglio ci ha dato la poesia del Novecento, mentre il Masters e altri della sua levatura hanno se mai un posto nella storia di quella letteratura per le ragioni extraestetiche che hanno mosso la lode del Kazin in *On Native Grounds*. Detto questo, dobbiamo ammirare l'acume e la passione posta da Pavese nel tentativo di precisare in termini nella sua stessa sensibilità il nucleo dell'ispirazione del Masters.

Era inevitabile che Whitman fosse per Pavese (e per il Pavese che nel 1933 elaborava le poesie realistiche di *Lavorare stanca*) un'esperienza assai impegnativa e fervida: Whitman possedeva tutti i requisiti del suo poeta e letterato ideale, inserito nella realtà quotidiana della sua terra, che vive la sua tradizione cercandola, e trova la ragione della sua vita nell'epico sforzo di ricreare in ordine fantastico il caos della realtà interiore ed esterna. La scoperta critica di un poeta come Whitman era ed è un grosso problema, e il saggio del Pavese, condotto con ampio respiro su una liberale base crociana, ci sembra un contributo degno di essere messo alla portata dei critici anglo-sassoni. Pavese si preoccupa anzitutto di precisare la figura poetica del Whitman, di riportarla dal campo della leggenda alla pagina scritta, a una lettura delle *Leaves* che non ne escluda o subordini a priori alcuna parte. E gli risulta che il Whitman più significativo è quello dei grandi *Songs* che costellano i primi volumi, il poeta che «vede l'America e il mondo soltanto in funzione del poema che li esprimerà», e che «vive tanto intensamente l'idea di questa missione, che, pur non salvandosi dal fallimento ovvio di un tale disegno, si salva per essa dal fallimento della sua opera. Egli non fece il poema primitivo che sognava, ma il poema di questo suo sogno.... egli fece poesia del far poesia». Questo ci pare giustissimo, ed è forse uno dei più forti motivi che legano Whitman intimamente alla poesia del Novecento, così dolorosamente attenta al dramma stesso dello scrivere. La ragione prima del libro, come l'indica lo stesso Whitman, è nel suo essere «un tentativo da capo a fondo di tramandare una Persona, un essere umano (me stesso, nella seconda metà del secolo diciannovesimo, in America) liberamente, pienamente e sinceramente», nel suo essere insomma non un «libro» ma un'emotività che si muove nel mondo reale («Camerado, this is no book — Who touches this touches a man»). Né al Pavese sfugge che questa qualità del Whitman, questa aspirazione non a un mondo fantastico ma a un «ultimate grip of reality»; segna l'inizio di una tradizione estranea allo spirito dell'arte italiana (non europea, direi). Ora il problema fondamentale della critica whitmaniana è stato sempre quello di trovare quale sia la *forma* della poesia di Whitman, l'unità organica del libro; e per Pavese questa forma non è né il quadretto impressionistico dove è fermata una immagine, scena o pensiero, né la presunta architettura del libro, ma il pensiero scoperto all'istante e concluso nel versetto. Whitman «canta per onde di fantasia — quando in lui anche il pensiero si è fatto fantasia — e l'armonia si dilata di unità in unità, rivestendo e fornendo di una voce il lavoro stesso di liberazione di questi fantasmi o pensieri, i quali valgono ognuno per sé stesso e possono scattar fuori per un attimo o per venti pagine che, salvo la stanchezza o gli ingombri mentali del poeta, non si confondono o paralizzano vicendevolmente mai.... Per ben comprendere che cosa sia l'ottimo verso whitmaniano non c'è che da tornare a quelli del *Song of Myself*.... Il versetto, la frase gridata o sussurrata, il respiro oratorio — sempre scandito a versetti — sono la forma vera del *Song of Myself* e con esso di tutte le *Leaves*, finché all'autore è bastato il fiato». In tal modo gli sembra fuori posto parlare di frammentarietà per le singole liriche e per tutto il libro: «non è più frammentaria una poesia che si semplifica fino a mostrarsi fondata e creata dal verso, dal periodo chiuso in ciascun'unità metrica». E tutto ciò si spiega per il Pavese con la natura dell'ispirazione whitmaniana: poesia della scoperta dell'esperienza, di ogni esperienza, «gioia di scoprire

pensieri», sensazioni, parole, «con un cosmico stupore per le cose e gli uomini» che trasfigura ciò che potrebbe essere una gragnuola di immagini in un «paesaggio interiore, infinito e sempre rinnovato» (e i canti a catalogo sono con qualche eccezione, per il Pavese, fra le migliori liriche del Whitman). Nelle *Leaves*, dice acutamente Pavese, «ogni pensiero è veramente pensato all'istante, il verso fatto della baldanza e diversità della mente in azione, che si vede nell'atto di pensarlo, ed esprime questa sua coscienza». A questa brillante interpretazione si vorrebbe solo rimproverare una certa staticità e mancanza di discriminazioni: le parole di Pavese vanno benissimo per il *Song of Myself*, ma non possono render conto della complessa natura di alcune delle grandi liriche, quali *When Lilacs Last in the Dooryard Bloom'd* o *Passage to India*. Il *Song of Myself* si può chiamare infatti il nucleo delle *Leaves* solo nel senso in cui, per il poeta inglese, il fanciullo è padre dell'uomo. Il libro di Whitman si sviluppa, cresce e si fa complesso come una persona, percorre una parabola drammatica. La sua unità complessiva, come Pavese aveva capito, sta appunto in questo essere non un libro ma un uomo: una creazione barbarica, ora poesia ora documento, ora verso ora prosa, ma tutta palpitante di una sua terribile vitalità. Non per niente Whitman riteneva che l'essenza della bellezza, il principio poetico non stesse nell'unità o nel tono o nella forma, ma venisse da «un bel sangue e un bel cervello»; l'*ars poetica* si identifica con l'etica, l'opera con la persona dell'artista. E se è vero che Whitman aveva coscienza critica del suo lavoro e sapeva menare la lima, non è meno vero che egli arrivò ad affermare che le sue poesie non erano da attribuirsi al suo intelletto cosciente, e perfino a teorizzare e applicare la dettatura automatica, e ritenne sempre che una poesia non si compone ma si lascia fluire e formare da sé come una pianta, un evento di natura. *Foglie d'erba* è una vita ed ha le sue stagioni di gioventù, di maturità, di vecchiaia. Per Pavese l'ottimo verso whitmaniano è quello giovanile e scoppiante del *Song of Myself*, per noi è non meno valido il verso maturo di *On the Beach at Night*, di *When Lilacs Last*, del *Passage to India*, dove ciò che si perde di scatto è compensato da una complessità di struttura dove le parole si premono in un ritmo spezzato ed essenziale, con metalliche risonanze e assonanze hopkinsiane, e la lirica si organizza attorno a simboli e motivi tematici, attorno ai temi che il poeta «amò di più»: «Night, sleep, death and the stars» (in *A Clear Midnight* del 1881). Nei canti in cui il Whitman tocca le corde accorate dell'elegia, in quelli come *The Prayer of Columbus* in cui affiorano tristezza, stanchezza, delusione, tutta una nuova zona d'anima, è assente il «Walter troppo sovrumano» che smuoveva i nervi a David Herbert Lawrence. Ci pare che siano qui i punti in cui la massima intensità d'esperienza coincide con la massima consapevolezza tecnica, che sono i veri punti, in fondo, in cui Whitman si salva e pacifica in ogni senso. Tutta la sua ansia di realtà gli si era venuta sfaldando man mano che egli s'era reso conto della «morte celata sotto le ossa del petto, l'inferno sotto le ossa del cranio», egli aveva perfino sentito il rimorso di aver osato «aprire la bocca al canto», ma infine le differenze ultime si ristabiliscono e nel cuore di Whitman scende la saggezza dei più grandi: «... all these, solid things are indeed but apparitions, concepts, non-realities». In un certo senso diremmo che Pavese ha lasciato il suo Whitman a mezza strada, finché, letto nel 1946 il Matthiessen, lo ritrovò in una luce nuova.

Ma il saggio sull'*American Renaissance* del Matthiessen è veramente, come dice il Calvino, un «documento-chiave» nello sviluppo della personalità culturale del Pavese. Gli rivela anzitutto una profondità di prospettiva, nella letteratura americana (e una maturità nella critica americana) che egli non sospettava. Ma soprattutto Pavese vi ritrovava una concordanza coi propri interessi di critico e di scrittore, come s'erano andati concretando in quegli anni di accostamento al marxismo. Ché Matthiessen, col suo metodo attento ai valori sociali non meno che ai valori estetici, aveva precisato nelle poetiche dei cinque grandi dell'Ottocento americano (Emerson, Hawthorne, Mel-

ville, Thoreau, Whitman) « il desiderio che non ci fossero crepe fra l'arte e le funzioni della comunità, che ci fosse unione organica fra il mondo dei lavoratori e il mondo della cultura », il che importava l'esigenza di « un nuovo linguaggio che, distruggendo le barriere fra cose e parole, investa di luce spirituale i più ordinari aspetti della vita quotidiana e ne riveli la profonda natura simbolica », « un linguaggio che tanto s'identificasse alle cose da abbattere ogni barriera fra il comune lettore e la realtà simbolica e mitica più vertiginosa ». Erano tutti problemi che Pavese si sforzava di risolvere per suo conto, come documentano parecchi dei saggi della seconda e terza sezione di questo libro, per i quali occorrerebbe un discorso a parte. E qui ci conviene limitarci a indicare i più importanti motivi che, derivati o influenzati dal suo lungo lavoro sui testi americani e inglesi, lo avvicinano agli assunti che i maggiori poeti del nostro tempo hanno sentito come un'esigenza profonda e comune. Già in uno dei suoi brevi saggi sui narratori inglesi, quello su Stevenson che ci pare il più bello e ricco di meditazioni, il riconoscimento della posizione singolarissima dell'inglese porta il Pavese a un altro chiarimento del suo ideale di scrittura: ricerca della parola esatta, insostituibile, « rifiuto di cercare la poesia nel documento brutalmente umano da una parte, e dall'altra la condanna di ogni estetismo che tenti sfuggire ai fatti ». « Sentiamo tutti di vivere in un tempo — aggiungeva in un articolo sull'« Unità » del maggio 1945 — in cui bisogna riportare le parole alla solida e nuda nettezza di quando l'uomo le creava per servirsene ». In un paese come l'Italia « arretrato per istituti, per abitudini, per parole », sentiva che occorreva essere innamorati e studiosi delle parole, accaniti a purificare il dialetto della tribù ma mirando continuamente all'uomo integrale, all'organica funzionalità fra realtà e arte. Pavese si rivela più volte dolorosamente cosciente delle nuove necessità espressive per cui occorre anzitutto una nuova coscienza della tecnica, in cui « sempre lo spirito vero s'incarnò » (e vedi a p. 236 le sue dure parole contro « l'assurda e francescana campagna » di chi ritiene la tecnica nemica dello spirito), e una più vasta e complessa esperienza di cultura. La sua definizione dell'attività letteraria ci sembra esemplare: « la massima efficienza del lavoro di ciascuno, ma consapevole del lavoro di tutti ». E ancora egli esige per il poeta una « consuetudine coi classici come fossero contemporanei, e coi contemporanei come fossero classici », per lui « il poeta autentico non può non essere il più colto dei letterati contemporanei ».

Questo che possiamo chiamare il tema pavesiano della tradizione e del talento individuale ci pare uno dei filoni più precisi ed efficaci in quel succedersi di notazioni tormentate e criticamente irrisolte che è l'ultima sezione (« Il Mito ») di questo volume. In cui tuttavia i punti fermi non mancano, e sono fra i più avanzati nel progresso invero assai lento con cui la nostra cultura e la nostra arte pare vogliano ripor-tarsi sulla prima linea di quelli che lavorano umilmente, come diceva Apollinaire, alle frontiere dell'illimitato e dell'avvenire. Né qui vogliamo parlare di accesi avanguardismi, ma di quella coscienza del proprio tempo che Pavese, malgrado una sua amara e ostinata tendenza a non concedere a sé stesso e agli altri un credito per l'avvenire, ebbe in fondo così chiara, quando parlava di sé o degli altri, delle sue sofferenze o della terribile responsabilità che è la vita, dei classici o del comunismo; e soprattutto quando parlava dell'arte, della nuova coscienza critica che infonde l'atto creativo, del rapporto del momento creativo alla totalità dell'esperienza, della maturità che è mancata all'arte romantica, o della necessità di renderci conto della contemporanea molteplicità delle culture, del fatto che non ci sono barriere proibite fra tradizione e tradizione, e che tutte le letterature sono la stessa espressione dell'unica avventura della vita dell'uomo. Ci pare che in questa sua coscienza sia l'aiuto più vivo che egli può dare al nostro lavoro.

NEMI D'AGOSTINO

SERGIO ANTONIELLI, *La dinastia*, Milano, Rizzoli, 1952, pp. 256.

Nel vasto e mosso quadro della nostra narrativa del dopoguerra, questo romanzo di Sergio Antonielli viene ad occupare un posto veramente notevole ed a mio avviso singolarmente distintivo. Non che una siffatta esperienza letteraria non presenti tante e varie possibilità nell'ambito fin troppo caratterizzato del neo-realismo, il quale finisce molte volte per ridursi ad una sorta di anticipazione storica e, nei singoli casi, a scoprire una vera e propria indifferenza, se non ignoranza, del problema del linguaggio, frainteso non di rado nei suoi esatti termini. Spesso, infatti, alla provvidenziale sollecitazione degli stessi eventi, alla lezione delle cose, non risponde un effettivo impegno umano e stilistico.

In sostanza il primo avvio a questi prevalenti interessi narrativi, così fruttuosi in sede critica, va rinvenuto assai più indietro nel tempo di quanto non sembri ad un compiaciuto osservatore: in quelle sottolineature significative di storia e di costume che già compaiono nella nostra prosa d'arte fra le due guerre in dipendenza delle più remote ragioni politico-sociali di taluni «vociani» rimasti senza un preciso svolgimento. Sarebbe del resto interessante ripercorrere questo cammino piuttosto umbratile e cogliere nel vivo le più intime sollecitazioni a contatto di una maggiore esperienza narrativa di proporzioni europee ed extra-europee, esperienza che ora, dopo l'ultimo conflitto, ha richiamato con insistenza a sé, nei limiti di un più frequente e fruttuoso scambio, anche la nostra narrativa avviandola alla liberazione da certi indugi ed impacci che la tenevano ferma alla misura del poco e del ristretto.

L'Antonielli appartiene a quelle generazioni che possono più facilmente testimoniare questa «durata» di svolgimento, questo lento e ora più rapido ma sempre naturale risolversi di ben più sicuri modi, dopo il sobbollimento di tanta letteratura diaristica.

Il giovane romanziere (è nato nel 1920) aveva già al suo attivo un altro libro, *Il campo 29*, che ebbe, nel 1950, il premio Bagutta del reduce, e una serie di saggi di critica letteraria su giornali e riviste, fra cui quei *ritratti* pubblicati in «Belfagor» che non debbono sfuggire allo studio di una narrativa così ricca di succhi e di interni sviluppi come la sua.

L'autore, in questo recente romanzo, classificato secondo *ex-aequo* nel premio Venezia 1951, ha colto nel vivo la storia di una famiglia borghese nell'immediato dopoguerra. Intelligenza e buon gusto si notano subito nella scelta delle situazioni, nel calmo comporsi del linguaggio attraverso un'analisi intenta che talvolta scopre una virtuosa «calligrafia».

Ludovico Sarpi, modesto impiegato di banca, tornato dalla prigionia, vive con la moglie Matilde, col figlio adolescente Andrea e col vecchio padre paralitico, un ex professore. Un'aria greve, opprimente, invade e stagna nella prima parte del romanzo in cui i due coniugi, inaspriti dalla miseria, alla quale riconducono tutti i loro mali, pensano, ciascuno per proprio conto, al miraggio di una risurrezione strettamente legata al problema economico. Andrea, invece, che è la figura più complessa ed insieme più felicemente realizzata del romanzo, ritiene quella stessa miseria indizio di un superiore difetto. Da qui il germinare dei suoi sogni sterili (il valore del puro spirito, l'aspirazione all'immortalità) che si giustificano in parte con l'età e meglio con un preciso elemento storico inteso a risolvere il problema della ricchezza nel suo equivalente di potenza unica e incontrastata.

Il caso aiuta Ludovico a diventare ricco a prezzo di colpe che, all'atto stesso in cui si determinano, trovano l'ambigua e accomodante giustificazione che è propria di certa morale borghese. Dopo aver causato, sia pure involontariamente, la morte di un suo nemico, il modesto impiegato commette, riparato dietro l'esile concetto di un comune e diffuso male, il furto di un'auto dal cui provento sale ben presto ai favori dell'agiatazza. La sorte, si può dire, lo aiuta quotidianamente, dandogli quasi il senso

di un'elezione ed apprendogli la via a quella maggior leggerezza ed insolenza che spesso appunto è propria degli uomini assistiti dalla buona fortuna. E allora che Ludovico, raggiunta ormai la «potenza» sognata, pensa di attuare nel figlio quello che è il suo persistente disegno: «l'avrebbe reso ricco e temuto nel mondo, mica l'avrebbe lasciato languire, non dico nella miseria, ch  quella era ormai debellata, ma nella mediocrit  del borghesuccio che il sabato va al cinema e la domenica si fa il bagno». Andrea, insomma, «sarebbe stato il primo personaggio puro della dinastia che lui, Ludovico, stava fondando».

Baldanzoso e trionfante, Ludovico non riesce per  a liberarsi dalla sua miseria mentale, mentre il figlio ha dinanzi a s  possibilit  di gran lunga maggiori, di cui   prova la sottile e persistente crisi che lo tormenta. L'autore lo sottrae, almeno fino ad un certo punto, all'inesorabile involuzione di una societ  per la quale anche le virt  elementari sono oramai scadute al ruolo di semplici convenzioni («Forse mantiene, fra le variazioni forzate, seppur mortificata, ancora luccicante quella dell'onest »,   detto ad un certo punto di Ludovico).

Andrea, impegnato anche lui a fondare una sua dinastia, oscilla fra lo spirito e la materia, incerto quale dei due padroni servire e non di rado accomodante e conformista. Ma ogni sua colpa   pi  che altro imputabile all'ambiente, cosicch    logico il suo graduale e polemico distacco dai suoi.

Mentre Ludovico passa facilmente di colpa in colpa tradendo, fra l'altro, un caro amico nella moglie e negli affari, il figlio, attraverso prove decisive (la scena dell'orgia notturna ha in questa funzionalit  un carattere piuttosto esterno), tenta di redimersi, ma non sa precisamente in qual modo e, nell'angoscia, avverte questa suprema soluzione come «tendenza a un vicendevole esser degni d'amore».

  qui che la figura di Eleanor Rose, l'enigmatica segretaria di Ludovico, passa da un secondo piano volutamente vibratile al primo assumendo direi quasi il ruolo di un piccolo mito: la luce della coscienza che tutti investe e benefica, suscitando qua un semplice turbamento, l  un'autentica risoluzione positiva. Eleanor Rose   figura ricca di suggestione nella quale si giustificano o meglio si assommano talune punte liriche, avvertite in qualche pagina, come un delicato canto in sordina. Lo stesso schivo paesaggio — ricreato pi  che altro su brevi notazioni incolori o addirittura opache — si rianima in una brusca e viva sintesi alla presenza di questa mitica creatura: «Ti-rava vento: ad aver voglia di fantasie si sarebbe potuto immaginare d'essere su una nave, o su uno scoglio, e via nel vento partiva un formicolio di primavera, un'eb-brezza leggera, i rafforzati colori delle cose intorno».

L'abito della rinuncia (di contro al falso trionfo in cui si esaspera, per sottili legami, il costume di un fradicio dannunzianesimo)   tanto di Ludovico che del figlio. Ma Ludovico finisce per cadere mentre Andrea trova, in un secondo tempo, nel cerchio magico di Eleanor Rose, l'armonia che confusamente cercava fin dall'infanzia attingendo in tal modo la «coscienza d'aver finalmente iniziato un armonioso periodo di vita». Il giovane si spoglia cos  delle sue pi  pesanti sovrastrutture sentendosi ormai «sulla soglia d'un mondo che non si presentava pi  ai suoi occhi con mirabolanti dimensioni ed enigmatiche leggi e imprevedibili pericoli, ma ricco di affabili e sorridenti qualit ».

Ludovico, al contrario, appare rinunciatario senza scampo, nel giuoco stesso della sorte e tutto questo risulta logicamente naturale. Il suo naufragio   accompagnato dall'autore con una sorta di pietosa partecipazione che conferisce, specialmente alla ultima parte del romanzo, una evidente intensit  umana.

Morire diventa per il naufrago «l'unica cosa pulita» che si possa fare. Ma anche di fronte a questa determinazione non mancano i dubbi e i trasalimenti: il facile risorgere di un ostinato attaccamento alla vita, o meglio ad un costume di vita. E perfino nell'estrema lettera al figlio, che avrebbe dovuto riscattarlo, quella persistente morale:

« Chi è ricco, può essere tanto canaglia quanto persona per bene; ma chi è povero, se non è canaglia, non potrà far altro che lo schiavo, il servo, il miserabile ».

Andrea sposerà Eleanor Rose che sarà per Ludovico l'ultima immagine della vita, prima del gran salto nel lago: « E fu in quel punto che la vide o credette di vederla: nitida, corrucciata però, questa volta, e come al solito luminosa, sul terso cristallo del parabrezza ». Quella visione, causa di smarrimento, è la morte segnata dal destino e il romanzo si conclude su questa figura di dolce Erinni, quasi a suggello di una moderna « Orestide ».

Ora è bene precisare che una siffatta tesi è felicemente assorbita nei modi narrativi, già dalle prime pagine così attenti ed efficaci. Si nota semmai ancora una certa difficoltà ad organare le varie parti: dove una densità maggiore, dove meno. Ma l'obiettivo non era poi tanto semplice e l'autore, oltre la vocazione che gli riconosciamo valida, ha dietro di sé tutta una ricca e vaghiata cultura a sorreggerlo. L'attenzione con cui è seguito lo svolgimento del carattere di Andrea mi pare la ragione più convincente in un tal senso e una sicura testimonianza di ampie possibilità di realizzazione.

Si tolgano magari certe scoperte intrusioni, quali ad es. a p. 34: « Gli ometti gracili e curvi seguitano a sorridere, e sorrideranno fino alla fine dei secoli ecc. ecc. », oppure a p. 40, in più breve e vistoso giro: « quel vago avvenire che aveva avuto in mente ». Si tolgano inoltre certe lentezze, di cui è segno l'avarò dialogato con soluzioni di compiaciuta sentenziosità, e certi modi troppo forti e crudi: « più che mai gli è apparso logoro oggetto, sporco e sconcio, e sgualcito poi dal dolore » (p. 68); e ancora: « proponga all'attenzione il moto macinante della più carnosa parte della femmina » (p. 115), che finiscono per superare l'assunto e isolarsi.

Ma, fatte le necessarie riserve, non si potrà negare il romanzo, col suo fermo impianto, la sua ricchezza di sensibilità sempre illuminata e sorretta da una lucida intelligenza, il suo linguaggio mediato fra una pienezza che raggiunse ieri splendidi virtuosismi in altro campo della nostra prosa ed una concreta maturità che dà oggi ad una parte della narrativa un significato non piccolo di attiva ed intensa partecipazione più propriamente umana.

FELICE DEL BECCARO

RAFFAELLO MORGHEN, *Medioevo cristiano*, Bari, Laterza, 1951, pp. xv-385.

E una raccolta di saggi, per la maggior parte già editi, che ha il grande pregio di rendere accessibile anche ad un lettore non specialista lo stato delle ricerche e delle discussioni su molti e importanti problemi di storia medioevale. Tale raccolta è da considerare — dice l'autore — « quasi diario di laboratorio o di seminario, nel quale vengano registrati i risultati conseguiti, notate le ipotesi di lavoro più suggestive e indicate le vie che si ritengano più fruttuose per un'indagine approfondita, in terreni storici sinora poco o male esplorati ».

Per quanto privo d'un disegno sistematico, il libro è imperniato tutto su una idea centrale, che cioè la storia del Medioevo riceve unità e senso solo dall'azione di alti ideali religiosi. E la nuova visione della vita introdotta dal cristianesimo che a poco a poco riesce a trasformare il vecchio e cadente impero in una nuova società, con proprie strutture e forme politiche; una società che può essere penetrata storicamente soltanto alla luce dei concetti allora elaborati di *respublica christiana*, di Chiesa, di *sacrum imperium*. Terminata quest'azione creatrice, in senso sociale e culturale, dello spirito religioso, potrà dirsi che anche l'età di mezzo si conclude e prende inizio quella moderna, con la sua diversa valutazione dell'individuo, dello stato, della politica.

L'interpretazione del Morghen è essenzialmente ideologica, nel senso che il sentimento religioso e le ideologie che ne dipendono sono assunti come le forze informa-

trici e caratterizzatrici di un intero ciclo storico. Su questo punto, naturalmente, la discussione è possibile. Anche senza allontanarci troppo dall'impostazione fondamentale dell'autore, osserviamo ch'egli tende a spostare sensibilmente all'indietro gli inizi della nuova età, per ravvicinarli agli inizi della nuova religione. La difficoltà è qui, che il cristianesimo per molti secoli ha costituito sì un grosso problema dello stato romano, ma non ha avuto la forza di rimodellarne la struttura e di sostituirla lo spirito. La nuova religione stava preparando la civiltà avvenire, ma per intanto il vecchio mondo continuava a sussistere. Bisogna attendere — crediamo — la monarchia carolingia ed il Sacro romano impero per trovare il momento in cui la Chiesa riesce ad improntare dei suoi ideali la nuova realtà sociale e politica che si è venuta formando. Solo allora potrà dirsi che è nato un mondo nuovo. Se si accetta questo punto di vista, bisognerà spostare l'inizio del Medioevo all'800 circa, come ha fatto in una sua famosa opera il Pirenne; ma il Morghen respinge di proposito la tesi dello studioso belga, che accusa, forse troppo precipitosamente, di non fare « alcun conto del valore dei fattori spirituali nella storia » (p. 13). Nel quadro della suddetta interpretazione, il Morghen ha fatto un eccellente lavoro e ottenuto risultati nuovi e interessanti. E ciò anche perché egli ha saputo considerare le eresie medioevali non come pure aberrazioni dai dogmi della Chiesa, ma come genuina e positiva espressione, anch'esse, d'un mondo che sentiva religiosamente. Posizione di storico sereno e imparziale, che non è stata sempre bene intesa e apprezzata, come avremo ora occasione di mostrare.

Ci soffermiamo a tale scopo sul saggio *L'eresia nel Medioevo* (pp. 212-86), già pubblicato alcuni anni fa; esso costituisce — a detta dello stesso autore — il centro ideale, attorno cui si raccolgono tutti i capitoli del volume. Le varie eresie vi sono concisamente descritte, e messi in rilievo i motivi fondamentali comuni: tendenza ascetica, aspirazione alla povertà evangelica, anticlericalismo, diffusione tra il popolo minuto e ignorante. Le eresie appaiono, nel loro complesso, come un rivolgimento religioso di nuove classi sociali, popolari e laiche, che dopo il 1000 cominciano a prendere coscienza della propria vitalità e forza e intendono far sentire la propria presenza non soltanto nel governo comunale, ma anche nel seno stesso della Chiesa. Gli eretici non intendono e non amano le sottigliezze teologiche: la loro dottrina è formata di pochi e semplici principi religiosi e morali. Loro testo sono il Nuovo Testamento e più specialmente i Vangeli, in cui trovano abbondanti elementi di critica all'organizzazione sociale, al clero, ai poteri costituiti, alla morale corrente. Appunto dalla diretta lettura, e dall'interpretazione spesso letterale e rigoristica di passi evangelici, sarebbero derivati — secondo l'autore — alcuni dei punti più caratteristici della dottrina catara, come il dualismo, il docetismo, la condanna dei rapporti sessuali, l'astensione dai cibi carnei. Insomma l'autore sottolinea l'originalità e la spontaneità dei movimenti ereticali del Medioevo, che avrebbero trovato nell'ambiente sociale e culturale del tempo tutte le condizioni adatte per il loro sorgere e maturare. Con ciò si viene a respingere o a svalutare la teoria già formulata ai suoi tempi dal Tocco, ed accettata ancora comunemente dagli studiosi, che le origini dell'eresia medioevale, e in particolare del catarismo, siano da ricercarsi nella varia sopravvivenza o reviviscenza di antiche dottrine manichee e gnostiche. Lo studio del Morghen ci avverte che, almeno nel nostro Occidente, non è possibile ammettere che lo spirito intellettualistico e teologizzante delle antiche gnosi abbia avuto alcuna parte nel formarsi delle nuove eresie; queste sorgono invece per impulsi ben diversi, e solo in tempi più recenti (nel XII e nel XIII secolo) esse hanno allacciato sicuri rapporti con sette orientali (rapporti tra catari e bogomili).

Contro queste conclusioni dell'autore è insorto recentemente con singolare vivacità un autorevole conoscitore di questi problemi, il padre Antoine Dondaine. In un articolo su *L'origine de l'hérésie médiévale* (in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », VI, 1, gennaio-aprile 1952, pp. 47-78) egli porta un attacco a fondo al metodo di lavoro

del Morghen e ne infirma i risultati. Il suo è certo il più serrato ed abile *plaidoyer* che sia stato scritto in favore della tesi che il catarismo derivi dalla setta bulgara dei bogomili, la quale è di netta ispirazione manichea. Non pretendiamo di entrare nel merito di questa difficile questione; tuttavia, giudicando da semplici lettori (ma non del tutto ignari del metodo storico), ci sembra che la ricostruzione del Dondaine, per quanto suggestiva, non sia ancora l'ultima parola sull'argomento. Essa è pur sempre, vorremmo dire, una ricostruzione « indiziaria », non suffragata cioè da decisive prove di fatto. Ipotesi per ipotesi, non si vede perché non dovrebbe tenersi egualmente conto di quanto scrisse una volta Alberto Pincherle in una sostanziosa recensione alla prima edizione del saggio del Morghen (« Rivista storica italiana », LX, 1948, p. 618): nulla vieta di supporre che sia accaduto anche al manicheismo quanto si è potuto constatare nel caso di vari altri movimenti religiosi perseguitati: « il sopravvivere cioè di certi atteggiamenti spirituali, di credenze e anche di celebrazioni — sia pure trasformate o spogliate di certi aspetti — mantenute vive nella tradizione familiare o di gruppi ristretti, esternamente conformantisi in tutto, e anche senza coscienza duplicità, alla religione dominante ». E poiché il manicheismo ebbe anche in Occidente un'ampia e durevole diffusione, ecco palesarsi in modo ancor più semplice l'origine del dualismo, del docetismo e degli altri principi catari.

In realtà, la questione è tuttora aperta, e tale rimarrà fino al ritrovamento di nuove fonti documentarie. Ma è chiaro che fin d'ora gli storici con le loro ricerche, le loro discussioni, le loro ipotesi di lavoro stanno preparando le basi per la futura soluzione del problema e agiscono in nome d'una superiore collaborazione. Nel caso del padre Dondaine questa collaborazione è piuttosto.... preterintenzionale. L'ampiezza della critica, che tende a svalutare non soltanto il saggio, ma l'intero libro del Morghen, ed il tono intransigente con il quale è condotta non si giustificano col solo motivo d'una divergenza d'idee su un problema particolare. Poiché, infatti, non si deve dimenticare che la questione trattata dal Dondaine è in sostanza una sola: l'origine del catarismo. E una questione importante, molto importante, senza dubbio; ma non è possibile ridurre ad essa tutta la problematica sull'eresia medioevale. Il catarismo è una delle correnti eterodosse; e la pataria? e il valdismo? e l'arnaldismo? e le numerose altre sette?

È sull'intero fenomeno del pullulare delle eresie medioevali, e non nei riguardi del solo catarismo, che il Morghen ha diretto la sua ricerca ed esposto le sue meditate conclusioni. La critica ad un punto particolare, anche se esatta, non può pregiudicare il merito dell'intero lavoro. Questo merito resta sempre importante e significativo. Non è infatti piccola cosa aver chiarito, in forma sintetica, ma precisa, come l'eresia sia nata da un grande movimento delle coscienze, tendente a rinnovare l'individuo e la società, la Chiesa e lo Stato; come essa costituisca l'aspetto più radicale e laicale di tal movimento, che per altri versi si presenta, più moderatamente, come programma di riforma disciplinare, monastica o dell'intera Chiesa (Quali che siano, in particolare, le origini del catarismo, l'eresia nel suo complesso appare dunque come un motivo coesenziale alla spiritualità ed alla socialità medioevali; un motivo che non s'esaurisce in una vicenda circoscritta e marginale, ma si rivela straordinariamente fecondo anche per l'avvenire. Che sia proprio questa interpretazione che ha risvegliato la.... domenicana irruenza del padre Dondaine?

Ci rimane ora da dire qualche parola sugli altri saggi o capitoli del volume. Come sempre succede in raccolte del genere, non hanno tutti la stessa omogeneità di concezione e di stesura; però son tutti centrati, come sopra si diceva, sullo sviluppo politico-spirituale dell'età di mezzo. L'autore vi dimostra viva passione per i suoi problemi, che sa prospettare con personali interpretazioni. Il capitolo introduttivo, *La lezione del Medio Evo*, contiene in sintesi la sua visione storica dell'intera età. Altri saggi riguardano l'ideologia e le vicende dell'impero, la grande lotta per la riforma della

Chiesa del sec. XI, alcuni aspetti della religiosità medioevale. Chiudono infine il volume alcune interessanti pagine sull'epoca di transizione tra Medioevo e Rinascimento. E da augurarsi che dalla lettura di questo ricco e vario volume sorgano non soltanto critiche puntigliose, ma suggerimenti di proficuo lavoro.¹

GIUSEPPE MARTINI

FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di GIUSEPPE CORSI, voll. 2, Laterza, 1952, pp. 469 + 469.

Due volumi curati da Giuseppe Corsi per la collezione laterziana degli « Scrittori d'Italia », diretta da L. Russo, ci restituiscono, nella forma genuina, il *Dittamondo* e le *Rime* di Fazio degli Uberti, e ci consentono, specie per il *Dittamondo*, che può considerarsi un inedito trecentesco venuto alla luce, — ch  delle *Rime* si possedeva l'edizione, sia pure per alcuni lati imperfetta, del Renier — di formarci un'idea esatta del poema ubertiano e di vederlo nella stessa luce in cui apparve ai lettori del tardo Trecento e dei primi del Quattrocento, i quali non lo considerarono un'opera poetica sbagliata, sibbene un componimento didascalico con suoi particolari fini, un'opera di piacevole ed utile lettura, che nelle sue ampie rassegne di notizie geografiche e storiche fa balenare talvolta qualche guizzo di poesia.

Filippo Villani che, sotto la rubricchetta *De semipoetis*, tracci  nel *De civitatis Florentiae famosis civibus* il primo profilo biografico di Fazio, ci ha lasciato sul *Dittamondo* un giudizio sobrio e lusinghiero, in cui sono indicati l'importanza e i limiti artistici dell'opera ubertiana: « liber sane peramoenus et utilis iis, qui Mundi mirabilia scire voluerunt ». Ma un confronto puramente esterno, che lo stesso Villani fece tra l'Uberti e Dante: « imitatus Dantem librum composuit... in quo, quasi per itinerarium pergens, Solinum, ut Dantes Maronem, ducem sibi et magistrum instituit », fuorvi  gli studiosi, i quali vollero vedere in Fazio un epigono dell'Alighieri, e ci  con duplice danno dell'opera ubertiana: perch  gli editori, di fronte ad un testo scorretto e lacunoso, intervennero con arbitrarie congetture, disseminandovi espressioni e immagini dantesche che nel *Dittamondo* sono vere e proprie stonature, e i critici, da parte loro, lo condannarono come opera poetica fallita, senza tenere conto delle vere intenzioni dell'autore.

Fu il Croce (in « Critica », XXIX, 1931, pp. 167-169) a ricondurre il problema nei suoi giusti termini, giudicando il *Dittamondo* quel che in realt   , ci  un trattato dottrinale, lontanissimo dal mondo della *Commedia* e nel quale, « alla descrizione dantesca di un altro mondo segue, e quasi si oppone, quella del mondo, del mondo in cui si vive e in cui si fanno politica e commerci ».

Ma gi  il Corsi (in *Appunti sul Dittamondo*, Fabriano, 1917), nelle ultime pagine del suo studio su l'opera ubertiana, concludendo in polemica col Pellizzari e col Renier, — dei quali il primo sostenne che « il *Dittamondo*   un poema di schietta, ininterrotta imitazione dantesca sia pel concetto che per la forma », e il secondo afferm  « che l'imitazione dantesca trovasi particolarmente nei primi canti del poema » — aveva dimostrato che « nonostante il danteggiare di Fazio, il *Dittamondo* si distingue dalla *Commedia* 'organicamente', perch  esso non ha per m ta il regno della morte, ma la vita presente » e che l'Uberti « delle cose reali o che, egli sussidiato dall'autorit  delle sue fonti, credeva tali, di quelle per cui era possibile sperimentare e mettere a cimento le forze umane, parla nel suo poema ».

¹ La presente recensione era gi  composta, quando apparve l'ottima rassegna di L. SOMMARIVA, *Studi recenti sulle eresie medievali (1939-1952)*, in « Rivista storica italiana », LXIV, fasc. 2, 1952, pp. 237-68. La segnaliamo ai lettori che s'interessano a questi problemi.

Materia del poema infatti non sono i sentimenti del poeta, che anzi egli spesso comprime, tutto preso dal proposito didattico che s'è imposto, ma la storia e la geografia, sollecitato dal risveglio dei nuovi studi; e non la storia che si elevi a canto epico o la geografia che si risolva in lirica rappresentazione di paesaggi, ma l'esposizione piana e ordinata dei fatti degli uomini e la descrizione dell'orbe terracqueo che ne fu teatro. Non un canto apollineo dunque vuol essere il poema ubertino, ma un racconto, come l'autore stesso dichiara:

ma per voler contar le cose oscure
ch'io vidi e ch'io udio....

Guide del viaggio immaginario sono tre scienziati: Tolomeo, che conosce la misura e il modo del mondo e dei cieli, Solino, che ordinerà il materiale geografico in una mappa:

tal, che la 'ntenderanno non che tue,
color ch'a pena sanno ancor dir pappà....

e Plinio, che fa una breve apparizione al principio del quinto libro. Ma la vera guida è Solino, il quale parlando della virtù, che ha ispirato Fazio a compiere questo viaggio attraverso il mondo, non la dipinge come un essere disceso dal cielo: essa è invece la virtù dell'operare, che spinge l'uomo a conoscere le cose del mondo, onde trarne vantaggio per sé e per altri:

Onde, pensando che in te si riduce
disio creato da quella vertute
che l'uom per dritta via guida e conduce,
aprir ti vo' de le cose vedute
per me e per molti altri, che saranno
in parte lume della tua salute.
Chè a l'uom val poco penter dopo il danno;
e pregiato è il nocchier, che 'n suo' peleggi
conosce i tempi e sa fuggir l'affanno.

La prima parte del viaggio si svolge attraverso la storia di Roma, la quale, rappresentata in aspetto di vecchia matrona piangente, narra le sue vicende. Il racconto, che occupa i primi due libri, si estende dall'epoca di Noè alla seconda metà del Trecento. Fonte principale della narrazione è Martin Polono, il cronista che «per il suo racconto succinto e magro, si prestava ad un tempo ad essere ampliato con notizie tratte da altre fonti, ed a essere messo in rima tal quale, quando la narrazione doveva procedere rapida e sommaria».

Il terzo libro è dedicato alla descrizione dell'Italia, in cui sono ritratte, talora con vivacità, le sue città, i suoi monti, i suoi fiumi, le sue isole e le sue marine; ed è la parte più sentita e più interessante di tutto il poema; ed il racconto, per questa parte, s'ispira soprattutto ai luoghi visitati dal poeta e, talvolta, alle opere di Solino e di G. Villani.

La descrizione delle altre regioni d'Europa — dalla Grecia alla Germania, dall'Olanda alla Francia, dalla Bretagna alla Spagna —, delle vicende storiche di cui esse furono teatro e dei miti che vi fiorirono, la cui materia è attinta non solo a Solino ma anche a vari cronisti medievali e, per la Bretagna, alle leggende arturiane, è tutta contenuta nel quarto libro.

Il quinto libro si apre con l'episodio di Plinio, che accompagna il poeta nel tragitto marittimo dall'Europa all'Africa, e si estende, per trenta capitoli, nella descrizione di questa regione, la più ignota al Medioevo, e nella narrazione delle notizie più strane su popoli e animali mostruosi, intorno ai quali Solino e altri geografi antichi avevano amplamente favoleggiato.

La descrizione di alcune regioni dell'Asia, tramata su notizie attinte alla Sacra Scrittura, ed espressa in un linguaggio conciso più che altrove, chiude il poema, che rimane incompiuto al quattordicesimo capitolo del sesto libro.

Il racconto limpido e chiaro, e ordinato con senso d'arte, che fa del *Dittamondo* un'opera diversa dalle caotiche enciclopedie medievali, è spesso intramezzato da passi di bella letteratura e da episodi poetici — tante piccole liriche disperse nel poema — che ci fanno intravedere quale anima di artista aveva Fazio, quando si abbandonava ai moti del sentimento e della fantasia, dimentico dei propositi didascalici impostisi.

Le descrizioni del Paradiso terrestre avvolto in un'atmosfera di leggenda (I, 11, 13-19), del sorgere dell'alba in un gorgheggio di canti (II, 31, 1-9), d'una giovine donna che nel tempo della primavera va cogliendo fiori (III, 17, 1-15), del dormiveglia del poeta in un dolce fantasticare (III, 22, 7-21), dello squallore invernale (V, 26, 1-27), sono squarci lirici che s'incontrano solo nelle opere di grandi scrittori. Il paesaggio italico (III, 11, 19-48), le città, specie quelle toscane, quali Lucca (III, 6, 67-69), Siena (III, 8, 70-72), Firenze (III, 7, 37-42; 73-78; 82-109), danno a Fazio spunti poetici notevoli, ed egli cede al dolce allettamento; ed anche quando sembra che, al richiamo di Solino, egli voglia spegnere l'acceso immaginare suscitato dalle bellezze fiorentine, proprio allora i suoi versi esprimono maggiormente la soave malinconia di cui era pieno il suo cuore di esule:

Io andava col capo basso e chino,
con picciol passo e co' pensier sospensi,
quando mi domandò « che hai? » Solino.
Allor l'acceso immaginare spensi
e dissi « A la città che dietro lasso,
aveva il cuore con tutti i miei sensi »:
chè io piangea fra me e dicea: lasso!,
ritornerò già mai a rivedere
questo caro piacer, che ora lasso?

Atalanta « con l'arco in mano e col vestire stretto e i biondi suoi capelli sparti al vento » (III, 17, 94-102), Niebe affranta nel suo dolore (III, 20, 10-12), la storia d'amore e morte di Ceice e d'Alcione (III, 20, 85-91), la metamorfosi di Siringa (III, 22, 85-87), il naufragio di Elles e il dolore del fratello Frisso (IV, 6, 55-72), l'impresa di Perseo contro Medusa (V, 5, 43-115), sono figure e scenette vive, ritratte con arte che non ama indugiare sui particolari, ma che sa cogliere l'essenziale e rappresentarlo nel breve giro di poche terzine.

Le molte leggende medievali, fiorite nelle terre di Francia e di Bretagna, che dettero materia alla poesia « cortese », spesso commovono la fantasia di Fazio, il quale, in qualche verso o terzina, con grazia ne ritrae le figure, colte nel loro attimo eterno, in cui i poeti le rappresentarono nei loro canti. La descrizione della tomba della Dama di Vergi e del suo amante, le cui tristi vicende suscitano nell'anima del poeta un dolore indicibile (IV, 20, 82-91):

Ma poi che i sospir venne a udire
del gran lamento e la pietosa morte
che ciascun fece, qui non saprei dire
quanto mi dolse de' due amanti forte.

e la descrizione delle tombe di Tristano e Isotta, congiunte da quell'edera, che sembra voglia stringere in un eterno amplesso i due amanti (IV, 22, 100-109):

Iu Tintoil udii contare allora
d'un'ellera, che dell'avello uscìa
là dove 'l corpo di Tristan dimora,
la quale abbarbicata se ne già
per la volta del coro, ove trovava
quello nel quale Isotta par che sia.

Per le giunture del coperchio entrava
e dentro l'ossa tutte raccogliea
e come viva fosse l'abbracciava:
e ciò di nuovo trovato pareva.

sono brani di poesia che attestano, come giustamente osserva il Croce, « che a Fazio impeto e calore non facevano difetto ».

Questo poema, la cui nuova pubblicazione non rappresenta la riesumazione d'uno dei tanti testi antichi di semplice valore documentario, bensì d'un'opera che suscita interessi vari in una vasta cerchia di lettori, si leggeva, prima dell'edizione del Corsi, in stampe scorrette.

La Vicentina del 1474, ch'è la prima edizione del *Dittamondo*, pubblicata da Leonardo da Basilea, è la riproduzione d'un manoscritto affine al gruppo C, che il Corsi (*Ditt.* II, p. 165) denominò « gruppo dei manoscritti veneti » per i dialettalismi che lo inquinano. Ne è fedelissima riproduzione, salvo che in alcuni punti è peggiorata per incuria del tipografo, la Veneziana del 1501. La Veneziana del 1920-21, compresa nei volumi IX-XI del *Parnaso Italiano*, edito presso F. Andreola, è fondata sul testo delle edizioni precedenti col concorso del *Marciano* 6273 appartenente « al gruppo dei manoscritti veneti » e del *Marciano* 6901, di gran lunga migliore, ma usufruito solo in pochissimi passi; ne viene quindi fuori un testo sostanzialmente identico a quello della Vicentina, salvo che in alcuni punti è peggiorato. Contro questa edizione levò la voce il Monti, il quale nella *Proposta, scena quarta della Pausa quinta*, inserì, in collaborazione con G. A. Maggi, le sue correzioni fondate, non sull'autorità dei manoscritti, dei quali egli non aveva alcuna fiducia, ma sul suo buon gusto, che equivaleva al suo arbitrio; per cui lezioni esatte, esistenti nelle edizioni precedenti, furono, in molti passi del poema, orrendamente deformate (cfr. CORSI, *Ditt.* II, pp. 195-213). Le correzioni del Monti, alcune delle quali appartengono al Perticari, furono il fondamento dell'edizione Silvestri, pubblicata a Milano il 1826 nella *Biblioteca scelta di Opere italiane antiche e moderne*. Ristampa di questa edizione, che peggiorava le precedenti, fu la Veneziana del 1835, pubblicata da G. Antonelli nella collezione del *Parnaso Italiano*. (Si veda per questo argomento l'interessante studio — sebbene in alcuni punti superato dal Corsi — di F. ORETI, *Le edizioni e gli editori del Dittamondo*, Firenze, Olschki, 1923). Queste stampe, in conclusione, riproducono un testo che è diretta filiazione di quello tramandato nei manoscritti del « gruppo veneto », che appartiene ai codici più errati del *Dittamondo*, aggravato dai difetti derivati dall'incuria e dalle congetture e travestimenti arbitrari degli editori. Il *Dittamondo* rimasto lacunoso e incompiuto, come attesta F. Villani « praeoccupatum morte minime perfecisse » e come testimoniano i codici migliori che ce lo tramandano, fu interpolato in più punti con terzine che non hanno senso; furono deformati nomi propri di persona, di città di regioni, di fiumi; scomparvero o furono trasfigurati miti classici e leggende medievali, e terzine che attestavano qualche data cronologica essenziale.

Il tentativo di Francesco Del Furia, che emendò il primo capitolo del *Dittamondo* sulla scorta dei manoscritti delle Biblioteche fiorentine (si veda l'*Appendice alla Lezione* letta da F. Del Furia all'Accademia della Crusca il 18 maggio 1813, pubblicata nel T. I, pag. 23 sgg. Firenze, Piatti, 1818), e che fu ingiustamente biasimato dal Monti, il quale contrapponeva ai codici fiorentini i milanesi, perché, secondo lui, più vicini all'autografo; e il tentativo di Francesco Rocchi, che emendò il primo capitolo del *Dittamondo* sulla scorta dei codici *Antaldino* e *Malatestiano* (Bologna, R. Tipografia, 1881), erano povera cosa di fronte al lavoro che occorreva per sanare un testo così difficile, qual è quello ubertino, e così deformato da amanuensi ed editori.

Il Corsi, in un'ampia nota di circa trecentocinquanta pagine, mentre ci fa conoscere puntualmente questo stato di cose sia quando descrive le edizioni e ne fa la storia (*Ditt.* II, pp. 134-139 e 188-222), sia quando, nelle annotazioni ai singoli libri del *Dittamondo*, discute

tutte le varianti delle edizioni e dei codici (*loc. cit.* pp. 254-348), ci informa altresì dei vari problemi affrontati e risolti con validi argomenti per la costituzione del testo.

A questa fatica s'era preparato da lunga data. Già nel suo giovanile lavoro (i citati *Appunti sul Dittamondo*), accolto favorevolmente dalla critica (cfr. « La Rassegna » diretta da Pellizzari e Flamini, s. III, vol. III, n. 1, 1918; « Bullettino della Società dantesca italiana », n. s., vol. XXV, fasc. 1-3, 1918; « Giornale Storico della letteratura italiana », vol. XCV, 1930, fasc. 1-2), aveva dimostrato quale valido aiuto possa offrire all'emendazione del testo la conoscenza delle fonti alle quali Fazio attinse; e dall'esplorazione d'un imponente materiale ricostruì la cultura dell'Uberti e, col soccorso di sette manoscritti, riuscì ad emendare qualche centinaio di versi del *Dittamondo*. Era questo un primo tentativo ben riuscito. Ma innumerevoli passi del testo rimanevano senza senso, e anche alcuni di quelli emendati lasciavano ancora il Corsi nell'incertezza. Cito qualche caso. A pagina 50, sulla scorta della *Cronaca* di Martin Polono e col soccorso del *Riccardiano* 2718, emenda I, 12, 10, che nelle edizioni si leggeva: « Giano appresso a dominarmi intese » in « Giano appresso a donnear mi prese », ma nella presente edizione ricostruisce: « Giano appresso a donnearmi intese »; a pagina 57, sulla scorta della *Cronaca* geronimiana e col soccorso dei manoscritti (*S. Pant.* 12 = RN¹; *Bologn.* 1450 = BU; *Palat.* 339 = F N⁵) emenda I, 14, 36, che nelle edizioni si leggeva « per Cartadoro, e giuro, così disse », in: « per Cartadoro e Zaro, così disse », ma nella presente edizione: « per Carchedone e Zaro: così disse ». Era necessario, perciò approfondire il problema, estendendo l'esplorazione a tutte le fonti ubertiane, al commento che G. Capello, circa la fine della seconda metà del Quattrocento, preparò per il testo di Fazio, e, soprattutto, esaminare tutti i manoscritti che ci tramandano il *Dittamondo*. Il Corsi si rimise al lavoro. Studiò le fonti, e, estendendo l'esplorazione anche ai cosiddetti manoscritti deteriori che le tramandano, riuscì in felici congetture — cito un caso: il verso I, 10, 37 è variamente tramandato dai manoscritti; l'edizione Silvestri congettura: « Monte Ato.... », ma l'*Athos* è nella Macedonia e non nella Germania della quale qui si parla, e Fazio lo sa, perché lo ricorda in IV, 8, 89: « l'altezza e la natura di monte Atto »; bisognava quindi esaminare i manoscritti di Solino che sono fonte di questo passo. Alcuni di essi al posto di *Mons Saevo* tramandano *Mons aevo*, dove il facile scambio della vocale *e* con la consonante *c* e della consonante *v* con la vocale *u* ha indotto Fazio a leggere: « Mons Acuo » come all'incirca tramandano i migliori codici ubertiani; per cui il verso va ricostruito: « Monte Acuo è qui, che signoreggia il piano » (*Ditt.* II, p. 247) —; definì i limiti del commento del Capello, il quale solo in pochi casi può offrire qualche sussidio alla ricostruzione del testo (cfr. *loc. cit.* pp. 223-245); ma, soprattutto, esplorò e collazionò cinquantasette manoscritti, intorno ad alcuni dei quali si avevano sino ad ora pochi cenni bibliografici (*loc. cit.* pp. 71-133; 140-187), e di qualcuno appena incerte notizie (G. Corsi, *Di un codice sconosciuto del « Dittamondo »* in « Giorn. Stor. d. lett. It. » vol. CXXV, 1949, fasc. 376).

Sulla base di questa collazione il Corsi classificò i manoscritti in due famiglie α e β , e in codici che le contaminano. La famiglia α , divisa in *tre gruppi*, comprende manoscritti lacunosi e spesso errati, che ci tramandano una probabile prima redazione del poema; ma non per questo da scartarsi, ché per alcuni passi hanno offerto validi sussidi a emendare lezioni corrotte (*Ditt.* II, pp. 141-153).

La famiglia β , divisa in *due gruppi*, comprende i manoscritti giudicati fra i migliori, perché esemplati in ambiente toscano, e perché sono i soli che tramandano il commento del Capello, il che vuol dire che la lezione da essi tramandata era l'unica che desse maggiore affidamento agli studiosi del Quattrocento (*loc. cit.* p. 153-160). I codici che contaminano le due famiglie sono classificati nei gruppi *A, B, C*, di cui quest'ultimo, denominato « veneto » per la patina dialettale che lo trasfigura, è il più notevole, perché da esso, come è stato prima detto, derivarono le stampe del *Dittamondo* (*loc. cit.* pp. 160-168). Nella collazione dei manoscritti, il Corsi ha tenuto come fondamento il *Laur. Ashburnhamiano* 1695, che ha il vantaggio di essere il più completo e toscano o direttamente

derivato da codice toscano, del quale già Fanfulla Oreti (*op. cit.* p. 13) aveva dimostrato l'importanza.

Nei casi di divergenza tra le due famiglie o fra queste e i ruggi che le contaminano, specie dove il passo estremamente oscuro rendeva perplessi, il ricorso alle fonti di Fazio riuscì di valido aiuto. Elencare le migliaia di lezioni corrette, esporre tutte le discussioni che puntualmente ne dimostrano la validità, indicare le fonti esaminate e discusse, equivarrebbe a volere ripetere la lunga nota, che occupa la maggior parte del secondo volume. Gli specialisti, rivedendo il lavoro del Corsi, potranno discutere questo o quel punto; i pedanti, dagli occhi di lince, potranno scoprire che qualche virgola è fuori posto o che qualche lettera s'è capovolta, ma nessuno potrà disconoscere la validità e proficuità di questo lavoro, con la cui pubblicazione, come ho detto in principio, si può affermare che ritornò alla luce un inedito trecentesco.

Per le *Rime*, contenute nelle prime sessantasette pagine del secondo volume, distribuite in *Rime d'amore*, politiche e varie, cui segue un'« Appendice » che contiene la canzone « Amor, non so che mia vita far debbia », i sonetti « Dei sette peccati mortali », la « Frottola di Tommaso di Giunta a Fazio degli Uberti » e il « Sonetto di T. di Giunta a Fazio degli Uberti », non dovrò fare un lungo discorso. Il Croce (*op. cit.*), il Sapegno (*Il Trecento*, pp. 479-484), il Casali (*La lirica di Fazio degli Uberti*, Domodossola, 1940) e il Corsi (*Canti d'amore e di parte in un poeta del Trecento*, Macerata, 1928), hanno già ampiamente dimostrato il valore poetico di questi componimenti. Il testo sistemato da R. Renier in *Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti* (Firenze, 1883) aveva reso buoni servigi agli studiosi. (Si vedano però le obiezioni di Salomone Morpurgo in « Giorn. di Filologia romanza », n. 9, 1883, e di Tommaso Casini in « Giorn. storico d. lett. ital. », I, 1883). Ma nuovi studi imposero la revisione di questa raccolta. Il Corsi esaminò novanta manoscritti, più altri quattro che contengono poesie mutile, e altri che sono copie di alcuni dei novanta esaminati (*Ditt.* II, pp. 349-366) — di questo imponente numero, otto manoscritti rimasero ignoti al Renier, e molti di quelli che egli aveva esplorato non furono usufruiti a dovere (cfr. MORPURGO, *loc. cit.* e CASINI, *loc. cit.*) —, li collazionò col testo del Renier e con l'apparato critico da lui offerto, e riuscì a dare, sulla base di valide argomentazioni, un testo che, al punto attuale degli studi ubertiani, può considerarsi definitivo. Espunse dalla raccolta due canzoni « Io vorrei anzi stare... » e « Quella virtù.... », considerate autentiche dal Renier, mentre la seconda appartiene a Bindo di Cione del Frate, e la prima è attribuita a Fazio da manoscritti di dubbio valore; delle rime, che il Renier ritenne di dubbia autenticità, dimostrò che le canzoni: « O povertà come tu sei un manto », « Sì sottilmente ch'io non so dir come », « D'amoroso conforto il mio cor vive » e il sonetto: « Spesse volte ritorno al dolce loco », sono da escludersi assolutamente dal canzoniere dell'Uberti, perché non gli appartengono (*loc. cit.*, pp. 371-376) e che la canzone: « Amor non so che mia vita par debbia », la quale può suscitare dubbi sulla paternità, non debba espungersi, e perciò la collocò in « Appendice ». Un commento alle singole rime discute la scarsa validità di alcune lezioni adottate dal Renier e spiega le ragioni della nuova costruzione del testo. Della « Frottola di T. di Giunta a Fazio degli Uberti » è dato per la prima volta il commento su un testo che è di gran lunga migliore di quello che si legge nell'edizione Renier.

Il secondo volume si chiude con un « Indice dei nomi e delle cose del *Dittamondo* », dove sono indicate le fonti che permettono non soltanto di farsi un'idea della cultura del poeta, ma altresì di chiarire passi che, per la soverchia concisione del dettato, rimangono spesso oscuri (pp. 413-454) e con un « Indice dei capoversi delle *Rime* ».

VINCENZO ROMANO

LIBRI RICEVUTI

Per ragioni di spazio è annunciata soltanto una parte delle pubblicazioni ricevute. Di alcuni libri di cui è fatto il semplice annuncio, sarà curata la recensione nei prossimi fascicoli. Le notizie non firmate sono a cura della Redazione.

W. H. AUDEN, *Poesie*, Introduzione, versione e note di Carlo Izzo, Modena, Guanda, 1952, pp. XXXV-252.

HELMUT BERVE, *Griechische Geschichte*, Zweite Hälfte, Von Perikles bis zur politischen Auflösung, Freiburg, Herder, 1952 (seconda ediz. riveduta), pp. 387.

ANDREW BROWNE CUNNINGHAM, *L'odissea di un marinaio*, Milano, Garzanti, 1952, pp. 488, con 11 cartine e 63 fotografie.

NINO CAPPELLANI, *La sintassi narrativa dell'Ariosto*, Firenze, La Nuova Italia, 1952. — Sembra che l'autore tenga molto all'allineamento storico del suo saggio e fin dalle prime pagine si riferisce all'esigenza avanzata dalla maggiore critica ariostesca « di superare l'astrattezza delle formule definitorie con una nuova attenzione alla storia del Rinascimento ». Ma nel corso del lavoro se ne dimentica e non presta attenzione a nessuno dei problemi che appunto da quella esigenza derivano. Ci sarebbe stato da discutere per esempio, se l'estraneità *ex ignorantia* del gusto ariostesco dall'aristotelismo, riasserita di recente dallo stesso Binni, sia sufficientemente provata dalla data della pubblicazione postuma a Basilea della traduzione latina della *Poetica* di Aristotele, o non sia necessario un più diligente esame dell'aristotelismo diffuso in opere, come la *Sofonisba* del Trissino, già composte al tempo della prima edizione del *Furioso*. Se al bembismo l'Ariosto non abbia aderito solo prematuramente, per venire poi distaccandosene mano mano che cresceva in lui l'interesse per nuove esperienze di tipo realistico. Se non ci siano già le condizioni culturali necessarie per estrarre dal limbo delle opere di minore impegno almeno le *Satire*, e collocarle storicamente fra la prima e la terza edizione del *Furioso*, quali documenti di un tempo giambico ariostesco, scaturito dalla stanchezza della vecchia cultura e del vecchio costume, e alimentato dal vento della riforma che in quegli anni spirò gagliardo anche in Italia. Ma dalla lettura del saggio del Cappellani sembra che problemi di questo genere non abbiano diritto di esistere. Il Trissino, per esempio, è nominato una sola volta incidentalmente; incidentalmente una sola volta il Pulci, mentre non si fa motto né del Folengo e neppure dello stesso Sannazaro che

pur tanta influenza dovette esercitare, con l'esempio dei suoi versi sdruciolati, sulla formazione del *Parlato* ariostesco. E come ha potuto il Cappellani, a proposito del parlato, trascurare i rifacimenti delle *Commedie*? Lo schema storico insomma è quello convenzionale, da storie generali, direbbe il Binni, e privo di qualsiasi contributo di ricerca personale. Abbondano invece le frasi tipiche della critica formalistizzante, troppo discoste dalla coerenza del discorso critico. (NICOLA TERRANOVA).

FELICE CHILANTI, *La vita di Giuseppe Di Vittorio*, Roma, Lavoro Editrice, 1952, pp. 94. — Esortiamo i nostri lettori a cercare e a leggere questo volumetto, che è una rapida biografia aneddotica dell'animatore del grande movimento contadino pugliese e capo della più grande organizzazione dei lavoratori italiani. C'è la vita di un uomo semplice, ma dalle idee chiare, sofferse e sviluppate nella lotta per il pane quotidiano prima (il pane quotidiano non è una metafora) e poi nelle varie lotte di politico e di sindacalista. Il volumetto è scritto con estrema semplicità, e senza una particolare enfasi: vi sono allineati dei fatti e delle vicende, che testimoniano al vivo la natura dell'uomo, alieno dalle forme demagogiche, e che ha soltanto uno scopo, quello di difendere gli interessi dei lavoratori. Ci ha interessato particolarmente la lettura che egli fece in carcere dei *Promessi Sposi*, regalatigli dal cappellano della prigione di Lucera; era il libro che per lui ci voleva perché vi senti uno scrittore che denunciava soprusi di signorotti, fame e patimenti di popolo. Tutte le volte che nella sua lunga e travagliata vita si è trovato in carcere, il Di Vittorio ha letto e riletto i *Promessi Sposi*; una prova questa come un grande scrittore cristiano, quale il Manzoni, possa nutrire la linfa di un rivoluzionario. Ci ha colpito il ricordo di quell'articolo da lui stampato in un giornale di Ferrara, in occasione della chiamata alle armi della classe 1892. Era un appello ai soldati a rifiutarsi di sparare sui lavoratori: il Di Vittorio ebbe uno scontro tempestoso col suo colonnello, e partì per il fronte, dove, sull'altipiano dei Sette Comuni, le pendici del monte Zevio, combatté valorosamente e fu colpito da un proiettile con gravi conseguenze. Fu poi trasferito alla Maddalena,

dove c'era una compagnia di soldati puniti che coltivavano le terre senza alcuna remunerazione. — Poi c'è il Giuseppe Di Vittorio combattente antifascista: ci sono degli episodi che chiamano un sorriso di compiacimento e una lagrima negli occhi. Significativo l'incontro di Di Vittorio col Togliatti e col Gramsci; le conversazioni con questi uomini furono la sua università. Non ci dilunghiamo su altri particolari; prossimamente in 'Belfagor' si leggerà un articolo di Di Vittorio nella rubrica «Nascita di uomini democratici». Ci sia intanto permesso di esprimere la nostra ammirazione per questa tempra di lottatore, che non perde mai la calma e il suo equilibrio, e dà delle risposte non furbescamente evasive, ma tali che i suoi inquisitori devono arrendersi alla sua logica «contadinesca». Non si tratta di bella letteratura, ma di una vita librata in un mondo dove non ci sono padroni: ed è questa l'atmosfera di tutto il libretto, e nella storia del comune di Cerignola noi vediamo riflessa la storia di tanti comuni del Mezzogiorno: è la lotta contro il feudalesimo, che si maschera delle più moderne menzogne politiche. Cerignola è la patria di un esimio filologo e vocabolarista, Nicola Zingarelli, padre di quell'Italo che se la prende con Kessering non per quelle crudeltà che questo generale ha commesso ma per quelle che non ha fatto e avrebbe dovuto fare. Discorrendo, in un luogo di villeggiatura, con una signora di Cerignola, abbiamo detto: «Ah, lei è della patria di Zingarelli?», e dopo una pausa «e della patria di Di Vittorio». Quella abbozzò un sorrisino per il secondo nome, e io dissi: «Signora, non sorrida troppo: Di Vittorio è un uomo il cui nome resterà nella storia del nostro Mezzogiorno». (LUIGI RUSSO).

MARK W. CLARK, *Quinta armata americana*, Campagne d'Africa e d'Italia, Milano, Garzanti, 1952, pp. 484, con 28 illustrazioni f. t. e 10 cartine. — Questo volume (uno dei tanti di memorie di generali anglo-americani che vengono diffusi fra il pubblico italiano) è interessante per alcune informazioni che fornisce sull'atteggiamento dei membri degli stati maggiori alleati e per altre notizie, ignote ai più. Ma notiamo come la posizione dell'autore è viziata dall'intento di subordinare le sue memorie agli interessi di una propaganda politica; così si spiegano gli ultimi capitoli, che stanno sullo stesso piano di certi «reportages» che abbondano sulla stampa americana e filoamericana, per il tono antisovietico.

LEONARDO DA VINCI, *Scritti letterari*, a cura di Augusto Marinoni, Milano, Rizzoli, 1952, pp. 259.

LOUIS DE SAINT-SIMON, *Memorie*, a cura di Mario Bonfantini, Torino, Einaudi, 1951, pp. xxv-613. — Pubblicate verso la metà del secolo XVIII (1740-1755) queste *Memorie* furono, allora, poco apprezzate e poco lette: la lotta, infatti, che il Saint-Simon conduceva contro Luigi XIV, tipico esempio di sovrano illuminato che aveva favorito la borghesia e depresso la nobiltà, non poteva certo essere compresa dall'illuminismo sette-

centesco, tutto preso di fervore per i sovrani illuminati. Un giudizio, invece, sostanzialmente più favorevole ne diede l'Ottocento: le generazioni romantiche risentivano in lui il desiderio di libertà dalle regole, la scoperta passionale ed erano anche portate ad attribuire, alla sua critica dell'assolutismo di Luigi XIV, un valore innovatore e, si direbbe quasi, rivoluzionario. Ecco, in tal modo, spiegati i giudizi favorevoli di un Sainte-Beuve, di un Taine, di un Sée, ecc. Ma l'ideale del Saint-Simon era di ritornare alla situazione precedente il regno di Luigi XIV, precedente addirittura la politica dei sovrani di Francia in favore della borghesia, politica che ne aveva fatto la grandezza. Non poteva sopportare l'abbassamento della nobiltà e gli riusciva insopportabile che essa fosse stata messa tutta allo stesso livello. La morte di Luigi XIV fu, perciò, per lui, una liberazione e credette di aver vinto la sua dura battaglia: il reggente condivideva le sue idee e sembrava disposto ad opporsi seriamente alle pretese del Parlamento, di quel corpo che raccoglieva l'odiata borghesia. Ecco perché solo casualmente questa aspra volontà di reazione del Saint-Simon ha potuto incontrarsi con le opposizioni allo stesso Luigi XIV che partivano da premesse e da posizioni più liberali, quale, in particolare, quella del giansenismo. Indubbiamente, qualche volta anch'egli si era accostato alla viva fiamma del giansenismo e ne era stato riscaldato, ma i suoi veri, sostanziali alleati andavano pur sempre ricercati nell'alto clero e nella Chiesa cattolica. È stato detto, e giustamente, che il Saint-Simon si richiama al gusto barocco del seicento, per la sua gonfia passionalità che si riflette senza residui nello stile; ed infatti, egli si oppone al razionalismo settecentesco e tale sua opposizione non ha soltanto un valore letterario, ma anche politico e morale. Il razionalismo, con il congiunto materialismo, era la dottrina che confortava la ascesa della borghesia ed il Saint-Simon, come abbiamo visto, a tale ascesa, cercava di resistere con tutte le sue forze. Il Saint-Simon, come gli utopisti, altri avversari del razionalismo, avrebbe voluto ritornare ad una lontana età e riusciva ad aver poca fiducia nel futuro; ma, a differenza degli utopisti che pur si adattavano alla realtà presente e cercavano di agire su di essa per modificarla ed avvicinarla il più possibile al loro ideale, il Saint-Simon rimaneva, invece, di fronte ad essa in atteggiamento di irrimediabile contrasto, condannando con durezza. Proprio per tale motivo, si può dire di lui che non ebbe affatto le qualità più sostanziali dell'uomo politico e che le sue *Memorie* rappresentano, per questo aspetto, più che altro un documento personale. (FRANCO CATALANO).

FRANCESCO DE SANCTIS, *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di Niccolò Gallo con introduzione di Natalino Sapegno, Torino, Einaudi, 1952, pp. xxii-258.

GIACOMO DEVOTO - DOMENICO MASSARO, *Grammatica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1952, pp. 292.

JOHN GUNTHER, *Eisenhower. L'uomo e il simbolo*, Milano, Garzanti, 1952, pp. 195.

SCEVOLA MARIOTTI, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Saggio critico ed edizione dei frammenti dell'*Odyssea*, Milano, 1952, pp. 115 (Pubblicazione dell'Università di Urbino). — Questo libro affronta il problema della cultura e del gusto di Andronico. Il M. ricerca nelle esperienze dell'arte greca i precedenti che hanno favorito l'originale « scoperta » della traduzione artistica (e distingue nella poesia latina due tipi di traduzione, uno letterario e l'altro poetico, considerando Andronico l'iniziatore del primo). Con un esame accurato e originale dei passi più significativi, il M. dimostra il carattere dotto dell'opera liviana, in modo che riesce anche bene confermata la qualifica di *grammaticus* datagli da Svetonio. Nel tradurre l'*Odyssea* Andronico non si preoccupava solo di ricercare la solennità, come avevano notato il Leo ed E. Fraenkel, ma anche di accentuare il pathos romanzesco e drammatico. Per il M., Andronico traduce Omero secondo lo spirito di Antimaco, il precursore dell'alessandrinismo che nel canone epico fu posto secondo dopo Omero. Similmente egli orientava la tragedia latina verso l'imitazione dei tre classici, ma secondo lo spirito dei tragici del IV secolo, alla luce del quale il M. spiega anche la tecnica originale romana della *contaminatio*. Il libro, che tocca occasionalmente anche altre questioni (per es. caratteri « callimachei » dell'opera di Ennio; rapporti fra Virgilio e poeti arcaici), si chiude con un'edizione dell'*Odyssea* che si distingue da quella del Morel per il più rigoroso ordinamento dei frammenti. Il M. dimostra fra l'altro che il poema non era diviso in libri e che del suo rifacimento esametrico più tardi faceva parte anche il fr. 6 Morel, finora ritenuto autentico, (CARLO F. RUSSO).

UGO MARIA PALANZA, *La letteratura d'Italia moderna e contemporanea*, Milano, Vallardi, 1952, pp. 632. — Questa raccolta, opera di un giovane, porge una silloge, come nel vecchio *Manuale* del D'Ancona-Bacci, benemerito progenitore di questo genere di lavori. Per il « valore di testimonianza » che si attribuisce alle lettere, il curatore fornisce una ampia rassegna di quella letteratura che in maggior grado può dirsi viva e contemporanea, con una funzione di insegnamento e chiarimento nell'intrico delle correnti della cultura moderna. Attento alle correnti di pensiero e alle letterature straniere, con folti capitoli di « storia » della letteratura, e con ricche bibliografie, appronta un materiale troppo abbondante forse, ma perciò tale da offrire larghe possibilità di scelta. (FRANZ BRUNETTI).

ETTORE PARATORE, *Tacito*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1951, pp. 849.

ALFREDO PARENTE, *Il tramonto della logica antica e il problema della storia*, Bari, Laterza, 1952, pp. 254. — La presente raccolta di scritti è nata e fiorita sul tronco della filosofia e

della cultura crociana più rigorosa; ogni pensiero generatore di una scuola porta con sé una serie di opere di seguaci, le quali si distinguono per l'ardore con cui difendono, in ogni suo risultato, la filosofia cui aderiscono e per l'entusiasmo polemico con cui la sviluppano e la generalizzano. In questa schiera va annoverato il volume del Parente; dalla qual cosa derivano carattere, pregi e, anche, limiti. Il centro del volume è rappresentato dalla identità di storia e filosofia (da cui procede la circolarità della visione crociana della realtà) e dal circolo teorico-pratico che costituisce il nesso essenziale dal quale deriva il concetto di storia (molto giusta è la definizione della *Storia come pensiero e come azione*, quale l'opera « più simbolica e più significativa » del Croce). Il Parente difende da ogni sia pure involontaria interpretazione eterodossa (cfr. ad esempio la polemica col prof. Ciardo, pp. 183-203) queste tesi crociane; per queste ragioni, si può considerare riuscito il suo intento di dare della filosofia crociana una fedele e genuina esplicitazione, della quale cosa gli va reso merito. — Tuttavia, egli cade qua e là, quando l'entusiasmo dello scolaro prevale, da una esposizione siffatta, che, si accetti o non, va presa in considerazione, in momenti di vera oratoria filosofica, come a pp. 37-38, o come quando si valorizza e si esalta G. B. Vico, per quegli elementi che saranno, poi, sviluppati dal crocianesimo: affermazioni, queste, che paiono poco « storicistiche » esposizioni d'una filosofia storicistica, e che svelano la loro origine non dialogica e concettuale, ma bensì affettiva e soggettiva. Lo stile oratorio di alcuni passi dice quella che è l'attitudine un po' « chiericale » del Parente, che, ottimo uomo e ottimo studioso, trascende qua e là nel panegirico e nella agiografia: « Su tali fondazioni poggia il più grande e armonico sistema filosofico che fino ad oggi la mente umana abbia concepito, il cui possente edificio sorge sulle stesse mura incrollabili o sui ruderi gloriosi di quanto fu veramente « pensato », sull'adunata saggezza degli uomini lungo i millenni.... Ciò che resta, o ciò che è vivo della « scuola d'Atene », del vasto e vigoroso respiro della concezione cristiana e dei suoi padri e dottori, delle fresche correnti dell'umanismo propriamente detto, del razionalismo e illuminismo, dell'idealismo romantico e dello stesso realismo e del sensismo e positivismo ecc., sono i pilastri, gli archi, le volte, le vette di un complesso architettonico che trova il suo nuovo ordine e inveramento in una struttura serrata e rigorosa di vastissimo disegno, accresciuta da molti nuovi pezzi di mirabile lavoro o di arditissimo slancio » (pp. 37-38). — Ci interessa, poi, dar rilievo al modo come il Parente vede la relazione tra maestro e scolaro, tra A. Labriola e il Croce, perché molto probabilmente rispecchia il pensiero del Croce stesso: « Il Croce portava la cultura e la filosofia definitivamente fuori dalla letteratura, ed usciva dalla condizione di « letterato » che era l'attributo di cui lo gratificava sulla fine dell' '800.... il suo vecchio maestro Antonio

Labriola, che era uomo passionale e visse il dramma del comunismo, e che, se aveva cervello filosoficamente poco rigoroso e disciplinato, pure avvertiva in grado cospicuo l'esigenza della luce teoretica come indispensabile all'azione politica». (FRANZ BRUNETTI).

VINCENZO PERNICONE, Recensione a GIOVANNI BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium libri*, a cura di VINCENZO ROMANO (Bari, Laterza, 1951), in « Giornale storico della letteratura italiana » gennaio-marzo 1952, fasc. 385, pp. 75-79. — Abbiamo seguito con molta attenzione le diverse recensioni favorevoli e sfavorevoli che ha suscitato l'edizione curata dal Romano, eravamo al corrente di quanto al Romano scrisse Giorgio Pasquali, il quale, pur facendo alcune riserve, concludeva: « la scoperta del *Riccardiano*, lo studio delle fonti e delle stratificazioni sono certamente insigni », e ci siamo limitati di scrivere all'autore: « la sua opera è entrata in crisi: è segno che non si tratta di opera accademica ». Ma attendevamo la recensione d'uno studioso serio che fosse alieno dal pessimo costume di liquidare un'opera per qualche errore, gonfiando le gote con la dottrina derivata dal libro della vittima stessa, e dicesse una parola serena dalla quale potesse apparire il pro e il contro circa il valore esatto dell'opera recensita. Le recensioni agli « Scrittori d'Italia » sono talvolta un tiro indiretto contro il direttore di tale collezione, ed essendoci rimessi in mezzo i clericali e gli eunuchi, e perfino i neofascisti, si può immaginare che cosa ne poteva venir fuori. — Vincenzo Pernicone scrive a distanza di un anno dalla pubblicazione di quest'opera; è al corrente delle recensioni favorevoli e sfavorevoli; ma non ha subito l'influenza d'un tale sprovveduto e di poco senno che di tutto parla e scrive e viene ripetendo, facendosi eco di questa o quella chiosa sussurratagli per strada, ed è il tipico esempio del dilettante sciupainchiostro, a cui ben si addicono le parole di Eugenio Garin (« Giornale critico della filosofia italiana », marzo 1952, p. 127), il quale, parlando favorevolmente di questa edizione, scrive: « V'è una somma di indagine notevolissima, anche se forse non pare al lettore sprovveduto, pronto invece a rivelare con troppa facilità la singola lacuna ». Vincenzo Pernicone è uno studioso

serio, noto come valente editore e commentatore di testi, attento lettore del Boccaccio; e, recensendo la *Genealogia*, non s'è messo certo per acque mai da lui corse. Egli, che sulle colonne di questa rivista ha combattuto la tesi del Branca, il quale presentava come seconda redazione dell'*Amorosa visione* le contaminazioni del Claricio, ora accetta la tesi del Romano sulla duplice redazione della *Genealogia*, e sui rapporti che intercorrono fra le due redazioni, tesi enunciata da Hecker e accolta da Hauvette, Wilkins, Barbi, Pasquali, Battaglia e da tutti gli studiosi che si sono occupati del Boccaccio. Informa però i lettori del « Giornale storico » dei problemi diversi posti e risolti dal Romano, della fecondità delle sue ricerche, dei nuovi contributi apportati alla tesi del Hecker, della scoperta del *Riccardiano 801*, discendente in linea diretta dall'autografo laurenziano, del problema delle fonti e della lingua; ma, se non si dimentica dei difetti, perché sa in quali difficoltà può incorrere l'editore d'un testo così difficile, qual'è quello della *Genealogia*; non fa la voce grossa quando s'imbatte in qualche svista. E scrive: « Rilevare questi piccoli errori e sospettare che altri del genere si trovino qua e là per il testo non ci pare che diminuisca in nulla il merito del Romano, che con questa edizione ha messo a disposizione degli studiosi, correndola di preziose indicazioni sulle fonti e sulla lingua, l'opera più caratteristica forse della personalità del Boccaccio ». La recensione si chiude con la segnalazione di due infelici note polemiche dei professori Ricci e Martellotti, relative ai rapporti fra le due redazioni e con l'annuncio che il Romano ritornerà presto sull'argomento. Infatti il Romano ha preparato una lunga nota dal titolo « Ancora della doppia redazione della *Genealogia* e di altri problemi inerenti al testo », che si pubblicherà prossimamente in questa rivista. (LUIGI RUSSO).

CARLO L. RAGGHIANI, *Cinema arte figurativa*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 255.

WILLIAM SHAKESPEARE, *Come vi piace*, Traduzione di Cesare Vico Ludovici, Torino, Einaudi, 1952, pp. 144.

ELIGIO VITALE, *Il tentativo di introdurre il matrimonio civile in Piemonte (1850-1812)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1951, pp. 178.

Direttore responsabile LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ BRUNETTI

Amministratore responsabile GUIDO D'ANNA

820-52 — TIPOGRAFIE ENRICO ARIANI E L'ARTE DELLA STAMPA - FIRENZE

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da
LUIGI RUSSO

CASA EDITRICE

G. D'ANNA

MESSINA-FIRENZE

ANNO VII

N. 1

31 GENNAIO 1952

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da LUIGI RUSSO

Segretario di redazione CARLO F. RUSSO

Vicesegretario FRANZ BRUNETTI

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

ANNO VII

31 GENNAIO 1952

SAGGI E STUDI

GIAMPIERO CAROCCI: <i>La politica e Agostino Depretis durante il «decennio di preparazione»</i>	Pag. 1
PAOLO ALATRI: <i>La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la diplomazia italiana ed europea (II)</i>	13
LUIGI RUSSO: <i>La dissoluzione del mondo cavalleresco: «Il Morgante» di Luigi Pulci</i>	36

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

LELIO BASSO: <i>Andrea Costa</i>	55
--	----

MISCELLANEA E VARIETÀ

LUIGI RUSSO: <i>Come si leggono e come si stampano i «Saggi critici» di Francesco De Sanctis</i>	69
ETTORE BONORA: <i>Rassegna di studi tassiani</i>	79

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

«BELFAGOR»: <i>La stampa quotidiana emiliana</i>	91
GIUSTO TOLLOY: <i>Nascita di uomini democratici</i>	98
VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ: <i>Per il centro di studi manzoniani</i>	104
SEBASTIANO AGLIANÒ: <i>Gli anni di Lorenzo Sterne</i>	106

RECENSIONI

MARIO PRAZ: <i>Il libro della poesia inglese</i> (Gabriele Baldini)	109
ADOLFO OMODEO: <i>Difesa del Risorgimento</i> (Ferdinando Albeggiani)	112
ALESSANDRO GALANTE GARRONE: <i>Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento</i> (Franco Catalano)	117

LIBRI RICEVUTI	125
--------------------------	-----

Direzione e redazione: Firenze, Viale Spartaco Lavagnini (già P. Margherita) 44, tel. 43-174.
Amministrazione: Firenze, Casa Editrice G. D'Anna, Via I. Nardi 6, telefono 53-707.

L'abbonamento decorre dal primo gennaio; se non disdetto entro il 31 dicembre si intende tacitamente riconfermato per l'anno successivo. La semplice sostituzione dei fascicoli non viene ritenuta disdetta. I fascicoli che per disguido postale non siano pervenuti agli abbonati, potranno essere rispediti gratuitamente entro un mese (per l'Italia) e due mesi (per l'Esterio) dalla data di pubblicazione: trascorso tale termine essi vengono inviati contro pagamento.

COPIE E ANNATE ARRETRATE: Una copia L. 500 (Esterio L. 800). Annata incompleta 1946 (priva dei primi due fascicoli, dei quali il secondo è esaurito ed il primo si vende a parte a prezzo di antiquariato): L. 1600 (Esterio: L. 2300). Annata 1947: L. 1700 (Esterio L. 2400). Annata 1948: L. 1700 (Esterio L. 2400). Annata 1949: L. 2000 (Esterio L. 3000). Annata 1950: L. 2000 (Esterio L. 3000). Le cinque annate cumulativamente L. 8000 (Esterio L. 12.000). Le annate 1949 e 1950 cumulativamente L. 3000 (Esterio L. 5000). Prezzo del primo *Quaderno di "Belfagor"*: L. 600 (Esterio L. 1000). Per gli abbonati L. 300 (Esterio L. 500).

CASA EDITRICE G. D'ANNA

MESSINA-FIRENZE

BIBLIOTECA DI CULTURA CONTEMPORANEA

- I. — S. BOTTARI - *IL LINGUAGGIO FIGURATIVO* - Un volume di 140 pagine con 55 illustrazioni fuori testo.
- II. — A. ZANCO - *STORIA DEL ROMANTICISMO INGLESE* - Un volume di 278 pagine.
- III. — C. A. SACHELI - *ROUSSEAU* - Un volume di 240 pagine, 2ª edizione.
- IV. — C. A. SACHELI - *CONCETTO DI DIDATTICA* - Un volume di pagine 266.
- V. — V. LA VIA - *IDEALISMO E FILOSOFIA* - Un volume di pagine 260.
- VI. — P. E. ARIAS - *STORIA DELLA SCULTURA ROMANA* - Un volume di 240 pagine e 41 illustrazioni fuori testo, 2ª edizione.
- VII. — N. TERZAGHI - *PER LA STORIA DELLA SATIRA* - Un volume di pagine 320, 2ª edizione.
- VIII. — A. MOMIGLIANO - *DANTE MANZONI VERGA* - Un volume di pagine 272.
- IX. — P. CARABELLESE - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO* - Vol. I - *L'IDEA* - Un volume di pagine 258.
- X. — P. CARABELLESE - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO* - Vol. II - *LA DUALITÀ* - Un volume di pagine 240.
- XI. — P. CARABELLESE - *LE OBBIEZIONI AL CARTESIANESIMO* - Vol. III - *IL METODO* - Un volume di pagine 250.
- XII. — C. SCROI - *BENEDETTO CROCE. Svolgimento storico della sua estetica.* - Un volume di pagine 284.
- XIII. — C. PELLEGRINI - *TRADIZIONE ITALIANA E CULTURA EUROPEA*. Un volume di pagine 264.
- XIV. — G. DELLA VOLPE - *LOGICA COME SCIENZA POSITIVA* - Un volume di pagine 356.
- XV. — W. BINNI - *METODO E POESIA DI L. ARIOSTO* - Un volume di pagine 160.
- XVI. — V. LUGLI - *JULES RENARD ED ALTRI AMICI* - Un volume di pagine 160.
- XVII. — G. M. SCIACCA - *FILOSOFI CHE SI CONFESSANO* - Un volume di pagine 248.
- XVIII. — G. COCCHIARA - *IL MITO DEL BUON SELVAGGIO. Introduzione alla storia delle teorie etnologiche.* - Un volume di pagine 256.
- XIX. — F. BIONDOLILLO - *POETICA E POESIA DI DANTE* - Un volume di pagine 212.
- XX. — I. MAIONE - *LA POESIA DI NIETZSCHE* - Un volume di pagine 204.
- XXI. — F. FLORA - *SAGGI DI POETICA MODERNA. (Dal Tasso al Surrealismo).* Un volume di pagine 292.
- XXII. — L. RONCARATI - *L'ARTE DI GRAZIA DELEDDA* - Un volume di pagine 136.
- XXIII. — A. HILDEBRAND - *IL PROBLEMA DELLA FORMA*. Traduzione, introduzione e note di Sergio Samek Lodovici. - Un volume di pagine 170.
- XXIV. — R. SPONGANO - *LA PROSA DI GALILEO E ALTRI SCRITTI* - Un volume di pagine 170.
- XXV. — A. RONCONI - *DA LUCREZIO A TACITO* - Un volume di pagine 244.
- XXVI. — E. FALQUI - *TRA RACCONTI E ROMANZI DEL NOVECENTO* - Un volume di pagine 292.
- XXVII. — B. LAVAGNINI - *STUDI SUL ROMANZO GRECO* - Un volume di pagine 200.
- XXVIII. — I. MAIONE - *TRITTICO ROMANTICO. (George-Hofmannsthal-Rilke).* Un volume di pagine 184.
- XXIX. — G. CALOCERO - *LA FILOSOFIA DI BERNARDINO VARISCO* - Un volume di pagine 200.
- XXX. — D. BRACA - *CATULLO E I POETI GRECI* - Un volume di pagine 280.
- XXXI. — C. BARONE e SAMEK LODOVICI - *LA PITTURA LOMBARDA DEL QUATTROCENTO*.
- XXXII. — A. PIZZORUSSO - *SEANANOUR* - Un volume di pag. 180.
- XXXIII. — M. CATALANO - *LA LEGGENDA DELLA BEATA EUSTOCHIA* - Un volume di pagine 360.
- XXXIV. — M. UNTERSTEINER - *LA FORMAZIONE POETICA DI PINDARO* - Un volume di pagine 124.
- XXXV. — G. COCCHIARA - *PITRÉ LA SICILIA E IL FOLKLORE* - Un volume di pagine 140.

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

si pubblica l'ultimo giorno di ogni
mese dispari in sei fascicoli annui di
120-128 pagine

Prezzi per il 1952

Abbonamento annuo . . L. 2300

Esteri L. 4000

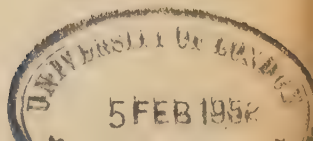
Amministrazione: Casa Editrice
G. D'Anna, Reparto "RR", Via
I Nardi, 6, telef. 53.707.

Versamenti sul c. c. p. n. 5/16592
intestato a «Belfagor» Firenze

La rassegna, che esce a Firenze dal
gennaio 1946, è affiancata ad intervalli
liberi da «Quaderni» di carattere
monografico

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV

Prezzo del presente fascicolo
L. 450



6728 /

1983-1 /

Sum 1.153

1991-1

